

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DEL MOLISE

DIPARTIMENTO DI ECONOMIA



DOTTORATO DI RICERCA
ciclo XXXII

Innovazione e Gestione delle Risorse Pubbliche

Curriculum “Scienze Umane, Storiche e della Formazione”
Storia Contemporanea (M-STO/04)

I prigionieri alleati in Italia **1940-1943**

Coordinatore:
prof. **Giovanni Cerchia**

Tutor:
prof. **Giovanni Cerchia**

Candidata:
dott.ssa Isabella Insolubile
matricola 158033

ANNO ACCADEMICO 2019-2020

*And then we went on to Brindisi,
 With free melons in fields on the way
 Parades there were quite free and easy
 Except that they went on all day
 [...]*

*The sun it grew hotter and hotter
 The shit trench was streaked red and brown
 The stew was like maiden's water
 With gnat's piss to wash it all down
 [...]*

*With hunger were nearly demented
 You can see it at once by our looks
 The only ones really contented
 Are the greasy fat bastards of cooks
 [...]*

*And now it was late in the autumn
 And our clothes they were only a farce
 For torn KD shorts with no bottom,
 Send a hell of a draught up your arse.
 [...]*

*At Musso's show camp at Vetralla,
 They gave us beds, blankets and sheets,
 They've even got chains in the shit house,
 But still they had no bloody seats.
 [...]*

*We were promised a treat for our Christmas,
 Of thick pasta-shoota, all hot,
 But some how the cooks got a transfer,
 And shot out of sight with the lot.
 [...]*

*So somewhere they wish us good wishes,
 That we're not all feeling too queer,
 And while they arte guzzling our pasta,
 They wish us a Happy New Year.**

* *The Kriegie Ballad*, scritta da Robert Garioch, prigioniero a Vetralla:
<https://www.antiwarsons.org/canzone.php?lang=it&id=57332>;
<https://mudcat.org/thread.cfm?threadid=8943&messages=58&page=2>.

Il termine “alleati” è utilizzato in questo lavoro con l’iniziale minuscola se riferito ai prigionieri, con quella maiuscola per intendere le forze delle Nazioni Unite. Nel primo caso, vi si comprendono, sulla scia degli studi di Roger Absalom, i prigionieri provenienti da paesi di lingua inglese o loro alleati, escludendo quindi i paesi facenti classicamente parte delle Nazioni Unite ma non di lingua inglese (Urss, Francia degollista, Cina). ma comprendendo tutto l’Impero britannico, gli Stati Uniti e i loro cobelligeranti diretti. In questo senso, i prigionieri considerati sono di nazionalità britannica, statunitense, australiana, canadese, cipriota, dei Dominions, indiana, mediorientale, neozelandese, sudafricana, rhodesiana e di vari stati africani.

INDICE

| | |
|--|-----|
| Introduzione | 6 |
| I. Il tempo vuoto della prigionia: la ricostruzione storiografica e memorialistica | 6 |
| II. L'impossibile reciprocità | 12 |
| III. <i>For you the war is over.</i> Diventare ed essere prigionieri | 18 |
| | |
| 1. LA CATTURA E LA PRIMA DETENZIONE | |
| 1.1. Le modalità e le caratteristiche della cattura dei soldati nemici al fronte | 28 |
| 1.2. La detenzione nei campi provvisori e di transito nella zona di operazioni | 35 |
| 1.3. Il trasferimento in Italia | 50 |
| | |
| 2. LA GESTIONE DEI PRIGIONIERI ALLEATI | |
| 2.1. Il ruolo della potenza protettrice e della Croce Rossa Internazionale | 61 |
| 2.2. Gli organismi italiani addetti ai prigionieri di guerra | 73 |
| 2.3. La British Red Cross | 84 |
| 2.4. La Santa Sede e gli altri organismi di tutela e cura | 88 |
| | |
| 3. I CAMPI IN ITALIA | |
| 3.1. Il quadro generale | 103 |
| 3.2. I campi di transito | 119 |
| 3.3. I campi di concentramento | 137 |
| 3.3.1. Il Nord | 137 |
| 3.3.2. Il Centro | 161 |
| 3.3.3. Il Sud | 180 |
| 3.4. I campi di lavoro | 208 |
| | |
| 4. FAME, FREDDO E MALATTIE. LE CONDIZIONI MATERIALI DELLA PRIGIONIA | |
| 4.1. La fame | 225 |
| 4.2. Il freddo | 257 |

| | |
|---|-----|
| 4.3.Le malattie | 261 |
| 4.3.1. Gli ospedali militari | 270 |
| 5. IL LAVORO | |
| 5.1.Lavorare per noia, lavorare per fame | 285 |
| 5.2.I settori di lavoro | 301 |
| 5.2.1. L'agricoltura | 301 |
| 5.2.2. Le fabbriche, le miniere e gli altri settori d'impiego | 305 |
| 6. LE CONDIZIONI PSICOLOGICHE E “MORALI” DELLA PRIGIONIA | |
| 6.1.La corrispondenza | 310 |
| 6.1.1. Scrivere a casa | 310 |
| 6.1.2. L'analisi della corrispondenza | 327 |
| 6.2. La vita di prigionia: <i>the challenge of the day</i> | 333 |
| 6.3. L'istruzione | 353 |
| 6.4. La nostalgia di casa e gli altri disagi | 358 |
| 6.5. Fra amici? I rapporti tra i prigionieri | 361 |
| 6.6. Autorappresentazione e rappresentazione del nemico | 378 |
| 6.6.1. Il detenore razzista | 402 |
| 6.6.2. Italiani e tedeschi | 412 |
| 6.6.3. La fraternizzazione | 416 |
| 7. REATI, PUNIZIONI E FUGHE | |
| 7.1.Reati e punizioni: prigionia e isolamento | 442 |
| 7.2. Le fughe | 458 |
| 7.2.1. La fuga tra diritto e dovere, repressione e organizzazione | 458 |
| 7.2.1.1. Gli <i>escape committees</i> | 484 |
| 7.2.2. Le fughe dai campi italiani: ferimenti e decessi | 488 |
| 7.2.3. Prigionieri in fuga | 499 |
| 7.2.4. Vie di fuga: gallerie e altri sistemi | 507 |
| 8. LA COLPA E IL DOLO: VIOLAZIONI DELLA CONVENZIONE DI GINEVRA E CRIMINI DI GUERRA | |
| 8.1. Le violazioni della Convenzione di Ginevra | 518 |

| | |
|---|-----|
| 8.2. I crimini di guerra | 530 |
| 8.2.1. Più grave dell'incompetenza: le "offese "minori" | 540 |
| 8.2.2. Bellomo e gli altri: le uccisioni dei prigionieri di guerra | 551 |
| 8.2.3. "Scordiamoci il passato": la mancata giustizia | 562 |
| | |
| 9. TORNARE A CASA, E NON TORNARCI | |
| 9.1. I motivi "compassionevoli" e gli scambi di prigionieri | 571 |
| 9.2. L'8 settembre: il mancato "tutti a casa" dei prigionieri alleati | 578 |
| 9.2.1. La grande fuga | 587 |
| | |
| CONCLUSIONI | 599 |
| | |
| APPENDICI | |
| 1. Prigionieri alleati in mani italiane, marzo 1942-giugno 1943 | 617 |
| 2. Elenco campi italiani per prigionieri alleati | 619 |
| 3. Prigionieri al lavoro | 622 |
| 4. Assegnazioni extra-campo e distaccamenti di lavoro | 623 |
| 5. La scuola di Pian di Coreglia | 629 |
| 6. Morti "di fuga" e assassinati in Italia | 630 |
| | |
| BIBLIOGRAFIA | 631 |
| | |
| FONTI ARCHIVISTICHE | 638 |
| | |
| SIGLE E ABBREVIAZIONI | 640 |

Introduzione

I. Il tempo vuoto della prigionia: la ricostruzione storiografica e memorialistica

Alla fine degli anni ottanta, alla vigilia di sconvolgimenti mondiali che avrebbero in poco tempo portato alla fine di un'epoca, Giorgio Rochat parlava della prigionia di guerra come un «problema rimosso»,¹ un argomento politico e storiografico, trascurato e dimenticato nel quarantennio repubblicano. Da allora, grazie alla disponibilità di nuove fonti e allo sviluppo di un forte interesse per le sorti delle masse coinvolte e travolte dall'immane tragedia rappresentata dalla seconda guerra mondiale, gli studi sulle diverse esperienze di cattività bellica si sono moltiplicati, producendo risultati importanti soprattutto per ciò che riguarda l'internamento dei soldati italiani nei campi tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Tali studi sono stati sollecitati anche da un generale ripensamento della storia della Resistenza, nella quale sono stati inseriti aspetti anche non direttamente ascrivibili ai canoni della lotta armata. In questo senso, la Resistenza "disarmata" o passiva dei soldati internati alle offerte di collaborazionismo con il Reich o la RSI, a lungo sottovalutata, è stata a ragione inclusa nel discorso complessivo della lotta di Liberazione.²

Perfino nella storiografia estera, le ricerche relative alla cattività durante il conflitto, anche in ambiti finora poco esplorati, sono ormai numerose, e tengono conto del fatto che la prigionia di guerra fu un fenomeno in fin dei conti "globale", dato che nessun paese, compresi quelli neutrali come la Svizzera, poté all'epoca dirsi estraneo a esso, agendovi come protagonista anche soltanto nelle vesti di detentore "per scelta" del detenuto.³

Nonostante il proliferare di studi e ricerche, sono ancora pochi i lavori sulla prigionia degli italiani in mani alleate, in particolare se si tratta di detentori solo apparentemente "secondari" come i francesi.⁴

¹ G. Rochat, *I prigionieri di guerra: un problema rimosso*, in *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella Seconda guerra mondiale*, a c. di C. Dellavalle, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 1-10.

² I titoli sono, a oggi, numerosissimi. Non si può tuttavia prescindere da G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich, 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, 1992; *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista, 1939-1945*, a c. di N. Labanca, Firenze, Le Lettere, 1992; G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania, 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2004.

³ Sulla tema della prigionia nella storiografia estera, soprattutto inglese, si vedano le sempre attuali riflessioni di Bob Moore e Kent Fedorovich in *Prisoners of War and their Captors in World War II*, a cura degli stessi, Oxford, Berg Publishers, 1996, pp. 1-17.

⁴ Negli ultimi anni, dopo il lavoro pionieristico e complessivo di F.G. Conti (*I prigionieri di guerra italiani (1940-1945)*, Bologna, Il Mulino, 1986), sono stati "coperti" numerosi territori di detenzione: gli Stati Uniti (F.G. Conti, *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2012), la Gran Bretagna (I. Insolubile, *Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-1946)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012), parte del Sudafrica (L. Carlesso, *Centomila prigionieri italiani in Sud Africa. Il campo di Zonderwater*, Ravenna, Longo, 2009). Mancano però, tra i principali, studi storiografici approfonditi sull'India, il Kenya, l'Australia, il Nordafrica francese.

Del tutto insufficiente è, poi, la trattazione del tema concernente la prigionia in mani italiane, soprattutto di quella dei soldati alleati. Ciò può trovare varie spiegazioni, che vanno dalla mancanza materiale di fonti “primarie”⁵ alla scarsa considerazione riservata alle forze armate italiane sia dai nemici sia dai camerati dell’Asse durante la guerra.

A conti fatti, ancora oggi, a ottant’anni dall’avvio delle ostilità, il discorso sulla prigionia durante la seconda guerra mondiale è lungi dall’essere approdato a un punto fermo e tanto meno conclusivo.

Tornando all’idea dell’Italia che nemici e amici avevano durante la guerra, l’opinione che britannici e americani vennero formandosi ebbe indubbe influenze sulla costruzione delle politiche memoriali e le stesse scelte scientifiche dal dopoguerra in poi. Moore e Fedorowich hanno a ragione osservato:

La storiografia in lingua inglese sulla seconda guerra mondiale ha teso a marginalizzare il ruolo dell’Italia come nemico per concentrarsi sulla Germania nazista e il Giappone imperiale come principali belligeranti. [...] Inoltre, qualcosa suggerisce che le congetture e la propaganda del periodo bellico abbiano influenzato i giudizi postbellici fino al punto massimo di far ignorare, solitamente, la leadership militare italiana in quanto inetta e il contributo dei loro soldati come ininfluyente sui risultati del conflitto in Nord Africa. [...] è necessario, invece, tenere a mente i giudizi, sia delle autorità militari britanniche del tempo, sia degli storici in seguito, relativi al fatto che il soldato italiano non fosse né migliore né peggiore della sua controparte britannica, ma fu penalizzato da un equipaggiamento antiquato, un addestramento scadente, un vettovagliamento e un vestiario scadenti e, soprattutto, una leadership scadente. [...] La gran parte degli storici britannici ha teso inevitabilmente a concentrarsi sulle esperienze di prigionia dei soldati britannici e del Commonwealth, soprattutto su quelle in mani tedesche e giapponesi, dedicando solo pochi cenni alle migliaia di prigionieri in mani italiane.⁶

Lo stesso può dirsi degli studi di parte avversa: la storiografia italiana, infatti, ha, finora, ignorato quasi interamente il problema, fatta eccezione per gli studi meritevoli di Costantino Di Sante⁷ e Carlo Spartaco Capogreco,⁸ che però si concentrano perlopiù sull’internamento civile, e per alcuni pregevoli lavori dedicati a realtà locali: penso, in particolare, agli studi di Gelfi, Marziali, Millozzi, Minardi e Tenconi.⁹ Nel 2007, nella prefazione al volume di Millozzi, Ruggero Ranieri scriveva a ragione che

⁵ Foot e Langley notavano, alla fine degli anni Settanta, che, a differenza di ciò che era accaduto per la Germania, i camp leader alleati già prigionieri in Italia non avevano compilato rapporti dettagliati sui campi, perché questo era stato impossibile subito dopo l’8 settembre 1943, e nel 1945 era ormai difficile da organizzare. Ciò aveva comportato l’assenza di una fonte importante, se non fondamentale, per comprendere e analizzare quell’esperienza di cattività: M.R.D. Foot e J.M. Langley, *MI9. Escape and evasion*, London, Biteback Publishing, 2020 (1a ed. 1979), cap. 5 (kindle ed.). I due studiosi scrivevano che, per questa ragione, il miglior resoconto della prigionia era l’opera di fiction di Dan Billany e David Dowie. Oggi, per fortuna, la memorialistica sull’esperienza italiana conta un buon numero di titoli, e la documentazione ufficiale è ancora più numerosa e utile. Tuttavia, l’assenza della fonte rappresentata dalle relazioni di camp leader e senior British officer continua a pesare.

⁶ B. Moore e K. Fedorowich, *The British Empire and its Italian Prisoners of War*, Basingstoke, Palgrave, 2002, pp. 7-8.

⁷ *I campi di concentramento in Italia. Dall’internamento alla deportazione (1940-1945)*, a c. di C. Di Sante, Milano, Franco Angeli, 2001.

⁸ C.S. Capogreco, *I campi del duce. L’internamento civile nell’Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004.

⁹ Per i titoli, si rimanda alla Bibliografia. Neanche considerabile, nell’ambito del presente discorso sulla prigionia alleata in Italia, il lavoro di G. Marchitelli, *Campi fascisti. Una vergogna italiana*, Milano, Jaca Book, 2020, nel quale ai soldati nemici è dedicato lo scarso spazio di poche pagine, con informazioni documentali tratte quasi completamente, e acriticamente, dal sito campifascisti.it (che, invece, è lavoro meritevole del debito di riconoscenza di chi scrive).

la vicenda dei prigionieri alleati in Italia durante il secondo conflitto mondiale rimane uno degli argomenti meno conosciuti della nostra storia recente. Un rapido sguardo alla più accreditata storiografia ci conferma quanto profonda sia questa omissione. Prendiamo, per esempio, l'*Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza* pubblicata dall'editore La Pietra nel 1968, oppure il *Dizionario della Resistenza* pubblicato da Einaudi nel 2000 e 2001. Alle voci «campi di internamento», «campi di prigionia», «prigionie militari» si parla dei soldati detenuti in Germania, in Russia e in altri paesi, ma non c'è nessun riferimento ai prigionieri alleati in Italia.¹⁰

Del resto, Giorgio Rochat faceva anche notare, qualche anno addietro, che «[n]essun paese e nessun esercito ricorda con piacere i prigionieri di guerra»,¹¹ né i propri in mani nemiche, né i nemici in mani proprie, verrebbe da aggiungere. Parlare dei propri prigionieri, infatti, significa, neanche tanto implicitamente, parlare delle proprie sconfitte; allo stesso tempo, parlare dei nemici divenuti propri prigionieri, implica descrivere come costoro siano stati trattati e, dunque, confessare le inevitabili pecche presenti anche nel sistema detentivo migliore. Significativamente, ancora nella seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso, G.H. Davis, facendo notare il ritardo della storiografia nella trattazione del tema della cattività di guerra, scriveva che esso poteva essere spiegato anche con il fatto che i prigionieri, visti come forza lavoro a disposizione del detentore, avevano avuto un «notevolissimo impatto storico» proprio «a beneficio del nemico». ¹² Questo, in universi concentrazionari come quello della Germania nazista, ma anche in realtà come quella britannica, era un dato incontestabile. Non valeva, però, se non in minima parte, per l'Italia.

Per quanto riguarda il nostro paese e i prigionieri alleati nelle sue mani, storiografia e memorialistica sembrano coincidere. Dall'analisi della bibliografia disponibile, si evince con estrema chiarezza la sottovalutazione della fase che precedette l'armistizio, a fronte di una copiosa attenzione dedicata a tutto il periodo successivo, quando molti prigionieri alleati – che furono i prigionieri più numerosi tra quelli detenuti dagli italiani, e tra loro la parte prevalente era costituita dai britannici ¹³ –

¹⁰ Prefazione di R. Ranieri a G. Millozzi, *Prigionieri alleati. Cattura, detenzione e fuga nelle Marche, 1941-1944*, Perugia, Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, 2007, p. 1.

¹¹ G. Rochat, *I prigionieri di guerra, un problema rimosso*, p. 1. E altrove: «[I]a prigionia non si può raccontare, non è intessuta di eroismi brillanti e vivaci episodi, è un lungo e monotono inverno in cui generosità e eroismi sono soffocati dalla meschinità della vita quotidiana»: Id., *Le diverse prigionie dei soldati italiani*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», 51, giugno 1999, p. 20.

¹² G.H. Davis, *Prisoners of War in Twentieth Century Economies*, «Journal of Contemporary History», 12, 4 (1977), p. 623. Molto interessanti anche altre riflessioni dello studioso, che ad esempio definisce il prigioniero di guerra come «un partecipante speciale alla guerra moderna, un'entità storica unica il cui impatto richiede un po' di metodologia specifica per essere valutato». Egli è, infatti, «un soldato imprigionato senza disonore (solitamente)», ma anche «un lavoratore che può a buon diritto giocare un ruolo importante nell'economia del nemico» (*ibidem*).

¹³ Secondo Gilbert i prigionieri britannici e americani catturati dall'Asse durante la seconda guerra mondiale furono circa 295.000. Mentre è possibile sapere con precisione quanti di questi fossero americani – 95.000 – non è possibile distinguere, nei restanti 200.000 tra britannici, cittadini del Commonwealth e appartenenti alle altre nazioni dell'Impero. Quel che è certo, tuttavia, scrive ancora lo studioso, è che, poiché la maggior parte degli americani entrò in cattività dal 1944, furono «britannici» i prigionieri, proprio perché detenuti più a lungo e in numero maggiore, che «caratterizzarono l'esperienza di cattività anglo-americana»: A. Gilbert, *POW: Allied Prisoners in Europe 1939-1945*, London, John Murray, 2006, p. XI. Per l'Italia abbiamo cifre affidabili per il periodo compreso tra il marzo 1942 e il giugno 1943 negli schemi mensili dello Stato Maggiore Regio Esercito (d'ora in avanti SMRE)-Ufficio Prigionieri di Guerra (d'ora in avanti,

abbandonarono i campi di concentramento e cercarono di raggiungere le linee amiche o la Svizzera, beneficiando, lungo la strada, del fondamentale aiuto della popolazione italiana. L'esame della memorialistica disponibile conferma che la gran parte del ricordo si concentra proprio sulla fase successiva all'8 settembre del 1943: è in quel momento, infatti, che, con «la più grande fuga di massa della storia»¹⁴ – cominciò l'avventura,¹⁵ quella parte di storia che, perlopiù, valeva la pena ricordare, raccontare, tramandare in ogni caso, comunque si fosse conclusa, con il rientro nelle linee amiche o con l'ingresso nelle formazioni partigiane, con l'arrivo in Svizzera o addirittura con la ricattura da parte tedesca e/o repubblicana. Tutto ciò che era avvenuto prima, il tempo immutabile e lungo della detenzione, nonostante la drammaticità di tale esperienza, trova poco spazio nelle memorie degli ex prigionieri in Italia. Questo perché, oltre che spiacevole, raccontare la prigionia con la sua immutabile quotidianità, è molto difficile.

Anche per la storiografia, fino ad anni recenti, il discorso è stato lo stesso: un'irresistibile attrazione, anche motivata, per i tempi, le dinamiche e le storie della fuga, argomento principale del lavoro, tuttora insuperato, di Roger Absalom, che ha dedicato gran parte della propria attività scientifica al tema dei prigionieri alleati in Italia, raccontando tuttavia la loro esperienza proprio a partire da quando questa si concluse.¹⁶ Ciononostante, egli stesso aveva scritto:

La seconda guerra mondiale fu un evento storico senza precedenti per cui non sorprende più di tanto che un aspetto della sua eccezionalità nell'ambito della storia militare abbia destato relativamente scarso interesse nei suoi studiosi. Eppure, se non fosse messo in ombra da fenomeni ancora più ossessionanti, quali il ricorso alla schiavitù, il genocidio e la distruzione di massa, il fatto che nessuna guerra abbia in precedenza dato luogo alla cattura e alla prigionia di così ingenti masse di soldati per tanti anni, sarebbe stato sicuramente considerato di straordinario rilievo.¹⁷

Moore e Fedorovich, che hanno sicuramente innovato la narrazione della cattività nella storiografia di lingua inglese, scrivevano alla fine del secolo scorso che quel tema era stato declinato, nel mondo anglo-americano, soprattutto attraverso il racconto di esperienze di singoli prigionieri, basato sostanzialmente su materiale memorialistico e biografico (non di rado autobiografico), e dunque

UPG), sulla «Situazione Prigionieri di guerra nemici» (in AUSSME, L10, b. 32 per il marzo 1942-marzo 1943, e H8, b. 79, f. 643 per l'aprile-giugno 1943), ai quali si farà spesso riferimento. In appendice 1 è presente una tabella riassuntiva.

¹⁴ R. Absalom, *Allied escapers and the contadini in occupied Italy*, «Journal of Modern Italian Studies», 10, 4, December 2005, p. 413.

¹⁵ È così che, ad esempio, la definisce Hargest: J. Hargest, *Farewell campo 12*, London, Michael Joseph, 1945, p. 116.

¹⁶ Tra tutti, R. Absalom, *A Strange Alliance. Aspects of escape and survival in Italy 1943-45*, Firenze, Olschki, 1991, tradotto in italiano con il titolo *L'alleanza inattesa. Mondo contadino e prigionieri alleati in fuga in Italia (1943-1945)*, Bologna, Pendagrone, 2011. In questo lavoro si cita dall'edizione in italiano. Per gli altri lavori di Absalom, v. soprattutto la Bibliografia.

¹⁷ R. Absalom, *Il rovescio della medaglia: i prigionieri di guerra alleati in mano italiana*, in B. Micheletti, P.P. Poggio, *L'Italia in guerra 1940-43*, Brescia, Annali della Fondazione Luigi Micheletti, 1990-1991, p. 1007. Questo saggio di Absalom sembrerebbe promettere, nel titolo, una particolare attenzione alla fase detentiva 1941-1943, e invece è incentrato quasi totalmente (con l'eccezione di una decina di righe scarse) sulla fase iniziata con l'armistizio dell'8 settembre.

«scritto “dal basso”», con al centro della narrazione «il teatro delle operazioni, una nazionalità di prigionieri oppure, più frequentemente, una specifica potenza detentrica». «Presi collettivamente – scrivono i due studiosi – questi lavori servono a far luce sulla molteplicità, la variabilità e l’ampio spettro delle esperienze di prigionia in Europa, Africa e lontano Oriente», e sono stati spesso riversati nei linguaggi di più estesa audience del cinema, della fiction televisiva e della documentaristica:

Nel mondo postbellico dei vincitori, sono state costruite una cultura e una mitologia che si focalizzano sulle storie dei soldati in prigionia. Nella tradizione anglo-americana, questa cultura e questa mitologia si concentrano sulle storie di fuga da campi tedeschi. Mentre tali fughe possono essere basate su fatti avvenuti, il loro ingresso nella cultura popolare è solitamente veicolato dal cinema, con il conseguente abbellimento alla Pinewood o alla Hollywood. La versione filmica delle storie comprende episodi di tradimento e di tentativi di fuga falliti, e ritratti stereotipati di detentori tedeschi, solitamente con tanto di guardie incapaci e docili, retti e inflessibili ufficiali prussiani e una SS brutale.¹⁸

Per quanto riguarda l’Italia e i prigionieri ivi detenuti, a parere di chi scrive è proprio la fase 1940-43 quella più foriera di interesse scientifico, sia perché non trattata finora in maniera complessiva – ma si è detto e si dirà di validi studi locali, che del presente lavoro sono il presupposto – sia perché utile da un punto di vista comparativo, per ciò che concerne la cattura dei soldati alleati,¹⁹ il loro trasferimento in Italia, la loro sistemazione nei campi, le condizioni materiali della cattività e i riflessi di questa esperienza complessiva sulle loro vite. Questi grandi temi sono, ovviamente, degli immensi “contenitori” per approfondimenti ulteriori, relativi alla vita quotidiana dei prigionieri, e quindi al

¹⁸ Moore e Fedorowich, *Prisoners of War in the Second World War: An Overview*, in *Prisoners of War and their Captors in World War II*, p. 2. Fa eccezione, precisano gli autori, la detenzione in mani giapponesi, un racconto di orrore e brutalità. Nonostante il volume, collettaneo, si dimostri frutto di un’evidente innovatività storiografica, anche in esso gli italiani sono presenti quasi esclusivamente quali prigionieri. Relativamente alla trasposizione cinematografica e televisiva delle storie di prigionia, si veda D. Wiggers, *Film*, in *Encyclopedia of prisoners of war and internment*, a c. di J.F. Vance, Millerton, NY, Grey House Pub., 2006, pp. 134-137 ((all’interno di questa Encyclopedia sono presenti una voce sul campo di Chieti e una sul campo di Sulmona, ambedue compilate dall’ex prigioniero Tony Dawes, pp. 72 e 391-392). Appropriata la definizione di Rollings, che parla dei prigionieri fuggitivi come di un’«icona culturale del dopoguerra»: C. Rollings, *Prisoner of war. Voices from behind the wire in the Second World War*, London, Ebury, 2008, Introduction (kindle ed.).

¹⁹ Della possibilità, nonché dell’opportunità, di studi comparativi, parlava già Rochat egualando il lavoro di Marziali: G. Rochat, *Prigionieri britannici in Italia*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», f. 48, 1997, p. 101. L’uso del termine “alleati” nel presente lavoro è già stato chiarito (cfr. la nota a a p. 2), ma ciò non toglie che chi scrive sia consapevole del fatto che l’accomunare sotto un’unica categoria – gli “English speakers” – gruppi umani provenienti da realtà molto diverse tra loro, possa essere riduttivo e fuorviante per l’analisi che, ove si potrà, proverà a introdurre opportune differenziazioni. Ciò avverrà, in particolare, sulla scorta di ciò che scrive giustamente Karen Horn, quando precisa che «sebbene la tendenza di categorizzare tutti i soldati del Commonwealth quali “britannici” sia funzionale quando il focus cade sul tema generale, questo approccio non prende in considerazione il contesto specifico di ogni nazionalità»: K. Horn, *Changing Attitudes among South African Prisoners of War towards their Italian Captors during World War II, 1942–1943*, «Scientia Militaria», vol. 40, no 3, 2012, p. 203. Per quanto concerne le fonti italiane, queste parlano spesso, genericamente, di “inglesi”, come ricorda un ex partigiano vercellese già addetto alla sorveglianza dei prigionieri del campo n. 106: «Ad aprile [1943] arrivarono i prigionieri: erano 1.682 [...] di nazionalità inglese, australiana, neozelandese, ex appartenenti all’esercito del Commonwealth britannico [...] poiché questi prigionieri avevano in comune la lingua inglese, noi italiani, semplificando e per comodità, li identificavamo tutti come inglesi»: L. Moranino, *Il campo di prigionia PG 106*, “L’impegno”, v. 9, f. 1, 1989, p. 44 (l’articolo si basa sulla testimonianza di una sentinella del campo).

difficile, e mai davvero compiuto, percorso di adattamento alla condizione di reclusione; al lavoro per i detenuti, inteso come obbligo, ma anche come via di fuga dalla monotonia e dall'apatia; ai rapporti, conflittuali ma comunque sfaccettati, con i commilitoni, i nemici-sorveglianti, la popolazione; alle difficoltà legate alla scarsità del cibo, ai disagi dell'alloggiamento, alle malattie causate dall'impreparazione e dall'incompetenza italiana nella gestione dei prigionieri, costretti a una lunga e promiscua convivenza; alle complicazioni psicologiche provocate da tale convivenza e dalla prigionia in sé, fatta anche di differenze tra reclusi, distinti tra ufficiali, sottufficiali e soldati, all'interno di una scala gerarchica, e quindi sociale, esistente perfino nell'ambito del particolare universo creatosi nei campi, e differenziati anche in base alla provenienza geografica, al colore della pelle, alla religione professata, e così via.

Ovviamente, la documentazione di tipo militare e soprattutto politico-diplomatico, reperita in Italia, nello Stato del Vaticano, in Gran Bretagna e in Svizzera,²⁰ risulta fondamentale per esaminare il carattere "ufficiale" della vicenda. Altrettanto importanti sono, però, anche se di numero limitato, le memorie private dei prigionieri,²¹ così come le pochissime note provenienti da quella piccola parte della popolazione che, in un modo o nell'altro, entrò in contatto con i nemici catturati.

La produzione di memorialistica di parte alleata è, soprattutto se paragonata al corrispettivo italiano dei prigionieri in mani alleate (in particolari britanniche),²² abbastanza numerosa e costante nel corso dei decenni, sebbene afflitta da una caratterizzazione deformante. Sulla scia de *The Great Escape* e dei suoi immediati precedenti, infatti, gran parte di questa letteratura ha un'impostazione epica che la fa appartenere a un vero e proprio genere letterario bellico, la cosiddetta «*escape narrative*», che Gilbert definisce addirittura «*gung-ho*», eccessivamente fanatica. Tale tipologia di racconto dà una «falsa patina alla grigia realtà dell'esistenza dietro il filo spinato: misere condizioni di vita, cronica, quando non acuta, fame, sfiancante monotonia, e la sensazione di infelicità data dal fatto di essere obbligati a sottostare al volere del nemico senza avere la minima idea di quando tutto ciò avrebbe avuto fine».²³

²⁰ Per il reperimento della documentazione della Croce Rossa Internazionale voglio ringraziare la collega, e soprattutto amica, Sonia Residori, che merita qui, per le sue capacità scientifiche e la sua disponibilità professionale e soprattutto umana, una nota tutta sua.

²¹ Tali memorie o altri tipi fonti "personali" costituiscono invece la base principale della letteratura scientifica inglese, anche recente, sul tema: si veda Rollings, *Prisoners of War*; M. Gillies, *The barbed-wire university. The real life of prisoners of war in the Second World War*, London, Aurum, 2011; K. Horn, *In enemy hands. South Africa's POWs in World War II*, Johannesburg & Cape Town, Jonathan Ball Publishers, 2015; C. Makepeace, *Captives of War. British Prisoners of War in Europe in the Second World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017.

²² Sull'assenza, in pratica, di tale memorialistica, rimando al mio *La memoria trascurata. La prigionia degli italiani in Gran Bretagna*, "Il presente e la storia", n. 84, 2013, pp. 43-71.

²³ Gilbert, *POW*, p. XI. Si veda anche la condivisibile opinione di Karen Horn in *In enemy hands*, cap. 4 (kindle ed.).

II. L'impossibile reciprocità

Per quanto riguarda la prigionia di guerra, uno dei requisiti fondamentali della trattativa internazionale era la cosiddetta reciprocità, sulla quale ogni potenza belligerante dovette, volente o nolente, misurare il proprio grado di adattabilità e conformità. A detta del presidente della Croce Rossa Internazionale, «il principio di reciprocità [era] l'argomento più efficace da far valere nell'interesse delle vittime della guerra»,²⁴ quali erano, anche, i soldati in cattività nemica.

La reciprocità agiva sulla base del presupposto che la singola esperienza di prigionia non fosse un mondo chiuso in se stesso e autoreferenziale. Gli universi di cattività, infatti, per quanto diversi e in alcuni casi drammaticamente lontani – si pensi al caso limite del confronto tra un lager nazista e un campo prigionieri in Gran Bretagna – furono, piuttosto, paragonabili a vasi forzatamente comunicanti, cosa che permette oggi, tenute ferme le differenze tra campo e lager²⁵, una possibilità non tanto di comparazione, a livello generale inattuabile, quanto di contestualizzazione di un ampio, ma unico, ambito di analisi.

L'elemento base della comunicazione tra questi mondi, spesso molto distanti l'uno dall'altro, fu proprio, o avrebbe dovuto essere, la reciprocità, cioè la consapevolezza, da una parte e dall'altra, della necessità di comportarsi con i prigionieri che si detenevano nel modo in cui si voleva si comportassero i nemici detentori nei confronti dei prigionieri connazionali. Questo perché, in ogni contesto di cattività, un prigioniero rappresentava innanzitutto, un "costo":

In termini militari, egli costa vite, tempo, rifornimenti e diversione di forze per costringere il personale ad arrendersi, sebbene ciò, sul lungo periodo, possa rivelarsi più economico che costringerli a combattere fino alla fine. Avendo fatto prigionieri, i detentori devono metterli al sicuro, sorvegliarli, fornire loro da mangiare e assumersi l'onere delle comunicazioni e dei trasporti, per organizzare sistemazioni meno precarie. Se i prigionieri sono catturati in grosse quantità, la loro stessa presenza può ridurre la capacità tattica del detentore in quel dato momento. Se sono in condizioni fisiche critiche, essi possono comportare problemi medici, come le epidemie, per le stesse truppe nemiche. Non appena i prigionieri vengono trasferiti in campi permanenti, il loro mantenimento diventa un onere economico, relativamente a lungo termine, per lo stato che li detiene, e al contempo la nazione cui i prigionieri appartengono è temporaneamente sollevata dallo stesso onere. Si devono trovare le risorse e impegnarle nei trasporti, nell'alimentazione, nel vestiario, nell'alloggiamento, nella sorveglianza e in tutto ciò che serve per mantenerli. Se i prigionieri sono impiegati in lavori, i detentori devono anche assicurarli. [...] È vero che l'altra parte ha gli stessi obblighi – soprattutto se entrambe le parti rispettano le convenzioni internazionali – e che i costi potranno riequilibrarsi, e tutti gli oneri saranno uguali tra le parti. Tuttavia, raramente gli oneri sono gli stessi. L'altra parte può aver preso meno o più prigionieri, o può avere un più grande bisogno di manodopera o meno bisogno di soldi o cibo. Il valore marginale dei prigionieri o il

²⁴ ACICR, BG-003-24-4, M. Huber, presidente del Comité international de la Croix Rouge, Lettera al gen. A. Clerici, presidente dell'ufficio prigionieri della Croce Rossa Italiana, 4 luglio 1941.

²⁵ Cioè «tra un'istituzione creata per imprigionare la vita e una concepita per distruggerla»: A. Bravo, D. Jalla, *Alcune riflessioni sull'essere prigionieri*, in *Una storia di tutti*, p. 387.

loro costo possono cambiare a seconda della situazione strategica. In ogni caso i costi sono difficilmente evitabili.²⁶

Il presupposto della reciprocità, che trovava la propria base giuridica ed etica nelle norme internazionali, prima fra tutte la Convenzione di Ginevra (per la seconda guerra mondiale, nella versione del 1929)²⁷ che proprio su tale presupposto si basava, venne in realtà contraddetto, e talvolta totalmente disatteso, da ognuna delle potenze detentrici. I gradi di violazione furono però molto diversi, spaziando essi su una scala i cui estremi erano rappresentati dalla quasi totale conformità (il trattamento degli italiani in Gran Bretagna, ad esempio) alla radicale inosservanza, spinta sino al crimine di guerra/crimine contro l'umanità (il trattamento dei prigionieri sovietici in Germania, sempre come esempio, anche se limite).

Su tale scala, l'Italia detentrici si situa in un punto intermedio, tendente, a seconda delle circostanze, verso un estremo o l'altro, e questo in ragione di alcuni fattori determinanti che sono dettagliatamente affrontati nel presente studio, ma che qui si possono riassumere in un paio di constatazioni: in primo luogo, l'Italia non fu mai in grado di ottemperare pienamente alle norme relative alla tutela dei prigionieri nemici in proprie mani, soprattutto a causa dell'impreparazione politica ed economica con la quale era entrata in guerra. Come scriveva un delegato della potenza protettrice, nello specifico a proposito del campo di Gravina, ma in un discorso applicabile in generale alla struttura concentrazionaria italiana, «il grande problema di questo campo sembra[va] essere il fatto che prima vi venivano mandati i prigionieri e solo dopo che erano arrivati ci si rendeva conto che mancava la maggior parte delle cose necessarie a un campo così grande».²⁸

L'impreparazione italiana al compito bellico comprendeva, quindi, anche l'ambito dei prigionieri di guerra, ed ebbe conseguenze persino sui prigionieri italiani in mani straniere, e non perché il nemico detentore li rese oggetto di rappresaglia. I connazionali prigionieri vennero privati dell'assistenza che il paese d'origine avrebbe dovuto fornire loro per via indiretta. Non di rado, ad esempio, l'Italia rinunciò a far avere ai propri soldati prigionieri del nemico qualche beneficio da parte del detentore, pur di non essere costretta a fare altrettanto con i nemici nelle proprie mani. Come si vedrà, il prestigio nazionale che gli italiani ritenevano di dover difendere fu spesso questione di pura forma senza sostanza: ad esempio, nel settembre 1942, le autorità italiane rivolsero formale protesta perché, inviando pacchi vestiario ai propri prigionieri in Italia, la Gran Bretagna aveva sostenuto di «approvvigionare» quei soldati. L'uso di tale termine, sosteneva il delegato dell'ICRC in Italia, dava

²⁶ Davis, *Prisoners of War in Twentieth Century Economies*, pp. 629-630.

²⁷ Il testo della Convenzione è disponibile in inglese alla pagina <http://www.icrc.org/applic/ihl/ihl.nsf/Article.xsp?action=openDocument&documentId=52EF1E7B59EB6354C12563CD0051919A>.

²⁸ TNA, WO 224/127, R.I. Iselin, «Camp no. 65», successivo al 5 marzo 1943 (data della visita, d'ora in poi ddv), p. 11.

l'impressione che l'Italia non rispettasse l'obbligo di rifornire i prigionieri nelle proprie mani; peraltro, "disturbava" perché costringeva l'Italia a fare lo stesso, cioè ad approvvigionare i propri soldati prigionieri nelle mani dell'impero britannico. Data la "susceptibilità" del paese detentore, il delegato suggeriva quindi di evitare di usare termini come "approvvigionare" o "rifornire", e di limitarsi a parlare di «doni» inviati ai prigionieri dalla Croce Rossa britannica.²⁹

Oppure, si veda la decisione di costituire scorte di vestiario ed equipaggiamento per il personale di vigilanza dei campi di prigionia e di internamento: la scelta di provvedere al «tempestivo rinnovo degli indumenti logori» non fu presa avendo in mente il benessere di quei militari italiani, ma al fine di «assicurare [...] il prestigio del personale stesso di fronte ai prigionieri».³⁰

Questioni di lana caprina, si potrebbe pensare, ma fu soprattutto su contrasti del genere che si concentrò lo sforzo italiano relativo alla reciprocità. I delegati dei vari enti che si occuparono dei prigionieri in Italia ebbero modo di accorgersi presto che, come ammettevano anche alcuni funzionari del paese detentore, «agli occhi delle autorità italiane, la questione della reciprocità non poteva che avere un'importanza relativa»³¹ e che, di conseguenza, di tale "meccanismo" si faceva perlopiù un uso strumentale, usando spesso la reciprocità a fini di "rappresaglia". Accadde, tanto per dire, quando si venne a sapere che ai prigionieri italiani in mano alleata erano stati sequestrati oggetti personali come i gioielli, che furono perciò immediatamente ritirati agli alleati in Italia, in attesa che i detentori nemici ristabilissero un non meglio determinato "stato di diritto" a favore degli italiani in loro

²⁹ ACICR, BG-003-24-7, W. de Salis, Lettera S/237/42 del 14 settembre 1942. Nel gennaio 1943 la CRI concordò con il governo italiano che i prigionieri nazionali nelle mani del nemico avrebbero ricevuto da allora in poi un «invio totalitario» di tre pacchi all'anno, per Natale, Pasqua e il 28 ottobre: ACS, Ministero dell'Aeronautica [d'ora in avanti MA]-Gabinetto [Gab.], b. 70, Ministero della Guerra [MG], Commissione interministeriale per i prigionieri di guerra [CIPG], 29a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il 21 gennaio 1943-XXI° [sic]», p. 9. Il pacco-tipo avrebbe dovuto contenere: due scatolette di carne, 400 grammi di gallette, 100 grammi di tabacco, 200 grammi di sapone, 860 grammi di marmellata, latte condensato, semolino, burro «ed un ricostituente energetico appositamente studiato» (ivi, pp. 9-10). Non è chiaro quanti pacchi fossero stati inviati in precedenza, ma dal verbale sembra che solo in quel momento la CRI avesse finalmente iniziato a provvedere in tal senso. Ad ogni buon conto, tre pacchi all'anno erano senza dubbio una quantità irrisoria se paragonata a quella spedita dai paesi alleati ai propri soldati in prigionia. Si vedano, ad esempio, le cifre del dicembre 1942: per l'Inghilterra (intesa come tutto il Regno Unito), cioè per i prigionieri italiani là detenuti, in quel mese erano partiti dall'Italia 7.613 pacchi, mentre dall'Inghilterra, nello stesso mese, erano arrivati per i prigionieri in Italia 46.685 pacchi: Ivi, «Notiziario n. 30», 15 febbraio 1943-XXI° [sic], p. 5. Vale la pena di rilevare che i prigionieri italiani in Gran Bretagna, in quel momento, erano 35.879 (ivi, «Notiziario n. 31», 1° marzo 1943-XXI° [sic], pp. 4-5), mentre quelli alleati in Italia erano 71.673 («Situazione prigionieri» in AUSSME, L10, b. 32). Dunque, in Italia c'era un pacco ogni 1,5 prigionieri alleati, in Gran Bretagna ogni 4,7 prigionieri italiani, circa. Nel solo gennaio 1943 arrivarono in Italia 124 vagoni contenenti viveri, tabacco e indumenti per prigionieri britannici: ACS, MA- Gab., b. 70, MG, CIPG, MG, CIPG, «Notiziario n. 31», 1° marzo 1943-XXI° [sic], p. 8.

³⁰ AUSSME, H8, b. 79, f. 646, MG, Div. 2^a e Sez. 2^a, Favoino, «Scorta oggetti di vestiario per p.g. ed i.c.», circolare all'intendenza della 2^a armata e alle direzioni di commissariato militare, s.d. [presumibilmente 1943].

³¹ ACICR, BG-003-24-7, de Salis, Lettera S/218/42 del 12 settembre 1942. Questo, anche perché le autorità italiane sostenevano di non ritenere del tutto credibili i rapporti, positivi, dei delegati dell'ICRC che si occupavano dei prigionieri italiani in mani britanniche: ACICR, BG-003-24-8, Nota di J. Schwarzenberg per M. Kuhne, 5 ottobre 1942; ACICR, BG-003-24-9, J. Cheneviere, «Note pour M. de Salis», 6 novembre 1942; Ivi, de Salis, Lettera S/500/42 del 1° dicembre 1942.

potere.³² In altri termini, questi ultimi erano presi in considerazione solo quando e se ciò poteva tornare utile a fini rivendicativi da parte italiana. Stessa cosa avvenne quando si diffuse la voce – si trattava spesso, infatti, di dicerie non confermate da alcuna fonte autorevole³³ – che i prigionieri italiani in mani britanniche non fossero dotati di lenzuola: la Commissione interministeriale stabilì quindi che fossero ritirate tutte le lenzuola date ai prigionieri alleati nei campi italiani, fatta eccezione per gli ufficiali e per i malati³⁴. Infine, nel settembre 1942, avendo saputo che in un campo britannico per prigionieri italiani una manifestazione patriottica era stata «brutalmente repressa», con morti e feriti tra i prigionieri, ai quali era stato vietato di cantare inni e inneggiare al duce, le autorità italiane proibirono qualsiasi tipo di manifestazione simile nei campi destinati ai soldati alleati, ordinando una repressione parimenti brutale in caso di violazioni.³⁵ Secondo un prigioniero, i «Wops», cioè gli italiani, erano «spaventati dalle dimostrazioni patriottiche», e per questo impedivano ai prigionieri di cantare *God save the King*.³⁶

Va detto, infine, che per il governo di Roma, la reciprocità mancò di presupposti in quanto, come ebbe ancora a rilevare il delegato della Croce Rossa Internazionale in Italia all'inizio del 1942, il nostro paese fu sempre convinto, non si sa su quali basi, di «accordare ai prigionieri sul suo territorio un trattamento migliore di quello ricevuto dai propri prigionieri in mano al nemico».³⁷ Questo non era oggettivamente vero, ma è chiaro che il mito degli italiani brava gente era fortemente introiettato dagli italiani stessi.

³² ACS, MA- Gab., b. 70, MG, CIPG, 29a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il 21 gennaio 1943-XXI° [sic]», p. 8. Ai prigionieri alleati doveva essere comunicato che il sequestro era stato «provocat[o] dalla analoga disposizione presa al riguardo dalla autorità britannica»: Ivi, «Notiziario n. 30», 15 febbraio 1943-XXI° [sic], p. 7. Cfr. anche ivi, 43a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 25 agosto 1943», p. 18. Alcune dichiarazioni, italiane e alleate, fanno riferimento a queste confische per il campo di Gravina. A quanto pare, agli uomini sposati fu permesso di non consegnare la fede nuziale: cfr. la documentazione in TNA, WO 311/1206.

³³ Ad esempio, la Commissione interministeriale, nel verbale della riunione del 7 luglio 1943, registrava come dato quantomeno attendibile ciò che un prigioniero del campo di Cinecittà aveva scritto ai propri parenti in Gran Bretagna – e che era del tutto privo di fondamento almeno per ciò che riguardava la parte britannica – cioè: «[...] il nostro Governo ci ha sospeso l'invio dei vestiti e degli stivali, siccome gli italiani non riforniscono i loro prigionieri in Inghilterra del loro equipaggiamento. Così io spero che la guerra non duri a lungo o noi saremo in pessime condizioni se noi abbiamo da essere amministrati dagli italiani per rifornimenti di uniformi, soprabito ecc.»: ACS, Ministero dell'Interno (d'ora in poi, MI), Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (d'ora in avanti, DGPS), A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 40a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 7 luglio 1943-XXI° [sic]», p. 14.

³⁴ ACS, MA- Gab., b. 70, MG, CIPG, 31ª Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 2 febbraio 1943-XXI° [sic]», p. 19.

³⁵ AUSSME, N1-11, b. 843, Diario storico-militare (d'ora in avanti DS) dello SMRE-UPG-Segreteria (Segr.), mesi di agosto-settembre 1942, all. 108, SMRE-UPG, Gen. A. Odone, «Sospensione manifestazioni patriottiche di pg. inglesi», circolare ai comandi di corpo e di difesa territoriale, 26 settembre 1942. Non si ha alcuna notizia della repressione brutale avvenuta nel campo britannico, e si suppone, quindi, che l'episodio non si sia verificato.

³⁶ TNA, WO 361/1885, Lettera del capt. G.D. Tresham, 6 marzo 1943. La lettera arrivò alle famiglie, e quindi fu sottratta alla censura, perché portata da un prigioniero rimpatriato. Il dato fu confermato al delegato della potenza protettrice in visita a Sulmona a inizio 1943: TNA, WO 224/134, Iselin, «Camp no. 78», successivo all'8 gennaio 1943 (ddv), p. 5.

³⁷ ACICR, BG-003-24-5, P. Lambert, «Note sur l'activite du delegue en Italie en 1941», 19 febbraio 1942, p. 3.

L'uso strumentale della reciprocità raggiunse il suo apice nella primavera-estate del 1943, alla vigilia della caduta del fascismo e dell'uscita dell'Italia dalla guerra, quando vari ministeri e organismi italiani si riunirono per costituire un ente che avrebbe dovuto occuparsi della «raccolta, [...] coordinamento e [...] divulgazione di tutte quelle utili notizie e documenti fotografici relativi al trattamento usato ai nostri prigionieri di guerra». La documentazione doveva servire a dimostrare quanto i prigionieri italiani fossero stati trattati male dagli Alleati, una sorta di “dato di fatto”³⁸ che andava reso noto agli appartenenti alle forze armate e alla popolazione tutta attraverso un'opera di “divulgazione” – le fonti parlano propriamente di propaganda – svolta direttamente dai reduci dalla prigionia, con conferenze, radio conversazioni e pubblicazioni *ad hoc* curate dal Minculpop. Nella prima, e unica, riunione di questo comitato,³⁹ tenutasi il 28 giugno 1943 presso il gabinetto del ministero della Guerra, i suoi funzionari – tra i quali numerosi “esperti” di prigionieri – sostennero che le dicerie sul buon trattamento dei soldati italiani in mano nemica erano perlopiù dettate dal fatto, assolutamente deprecabile, che «larghi strati della popolazione [...] tend[eva]no ad identificare ogni possibile sofferenza con l'insufficienza del cibo», e dunque a considerare eccessivamente importante il «trattamento materiale ricevuto» dai prigionieri italiani (ad esempio da parte dei britannici), ignorando «completamente il trattamento morale che, invece, [era] dovunque pessimo e causa di sofferenze gravi».⁴⁰

Tornando alla valutazione intermedia dell'Italia detentrici, la seconda constatazione fa riferimento al fatto che, al di là dell'inadeguatezza materiale, i detentori italiani scelsero talvolta – comunque

³⁸ Il verbale della riunione riferiva infatti che, nonostante tutte le voci contrarie, diffuse anche da prigionieri rimpatriati grazie agli scambi, recentemente il duce aveva «autorevolmente» rivelato «che i nostri prigionieri non sta[va]no bene», e tanto bastava perché questa fosse considerata la verità: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 118, f. 59, sottof. 14, «Verbale della riunione indetta in Roma il giorno 28 giugno alle ore 10, in seguito all'invito contenuto nel telesspresso n. 323680/320.27.8 in data 23 giugno 1943, ed avente per oggetto; “Intese per una azione di propaganda per divulgare il trattamento usato ai nostri p.g.”», s.d., p. 3.

³⁹ Nella commissione rientrarono un rappresentante del ministero degli Esteri e uno dell'Interno, tre della Guerra, due della Marina, uno dell'Aeronautica, uno del Minculpop, uno del comando supremo, tre dello SMRE, Cassinis della CRI, il presidente e un altro membro della CIPG, e un rappresentante dell'ufficio combattenti del direttorio del PNF: *ivi*, p. 1. Cfr. anche ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 118, f. 59, sottof. 14, Commissario di PS A. Iannelli, Appunto, 28 giugno 1943.

⁴⁰ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 118, f. 59, sottof. 14, «Verbale della riunione indetta in Roma il giorno 28 giugno alle ore 10, in seguito all'invito contenuto nel telesspresso n. 323680/320.27.8 in data 23 giugno 1943, ed avente per oggetto; “Intese per una azione di propaganda per divulgare il trattamento usato ai nostri p.g.”», s.d., p. 3. Fu un bene che gli eventi accaduti di lì a poco interrompessero le attività dell'ente, perché si può solo immaginare cosa una propaganda del genere – che ad esempio interrompessero le attività dell'ente, perché si può solo immaginare cosa una propaganda del genere – che ad esempio doveva, nelle intenzioni, «imporre silenzio a qualunque italiano che [fosse] pronto ad affermare l'umanità degli inglesi» (*ivi* p. 4) – avrebbe provocato su una popolazione che, a quel punto, era al suo terzo anno di guerra totale. Come al solito, quei funzionari, imbevuti della stessa propaganda che avrebbero dovuto diffondere, si dimostravano completamente estranei, e insensibili, alla tragica quotidianità non solo dei prigionieri, ma di tutta la popolazione italiana. Ciononostante, va detto che un ente del genere richiama facilmente alla memoria la postbellica “Commissione d'Inchiesta per i criminali di guerra italiani secondo alcuni Stati esteri”, istituita nel maggio del 1946 allo scopo di vagliare le accuse rivolte nei confronti di militari italiani, ma in realtà impegnata, fin da subito, a contrastare tali accuse attraverso prove che dimostrassero, piuttosto, crimini compiuti ai danni degli italiani. Lo scopo ultimo, raggiunto, era quello di evitare qualsiasi consegna di italiani ai paesi che ne richiedevano l'estradizione a fini processuali: F. Focardi e L. Klinkhammer, *La questione dei criminali di guerra italiani e una Commissione d'inchiesta dimenticata*, «Contemporanea», 3, luglio 2001.

raramente, senza sistematicità – di violare consapevolmente, e con dolo, i presupposti del buon trattamento dei prigionieri affidati alla loro sorveglianza-tutela. In casi estremi, ciò portò anche a compiere crimini di guerra, o a rendersi in qualche modo responsabili di essi.

La quantità di prigionieri alleati detenuti in Italia, perlopiù perché catturati dai tedeschi e da questi consegnati al nostro paese,⁴¹ fu corrispondente complessivamente a poco più della metà dei prigionieri italiani ospitati nella sola Gran Bretagna (circa 75.000 prigionieri alleati in Italia contro i 155.000 italiani nel Regno Unito, in un periodo cronologico tuttavia più ampio). Su queste basi numeriche, il buon trattamento dei prigionieri nelle proprie mani sarebbe stato vantaggioso in primo luogo proprio per il paese che non poté provvedervi, cioè l'Italia. Ciò fu evidente fin dai primi mesi di guerra, e probabilmente anche per questa ragione l'Italia tese a non facilitare – quando non ostacolò o addirittura vietò – le visite ai campi da parte degli osservatori neutrali. La Croce Rossa Internazionale ebbe a lamentarsene ripetutamente: «Non possiamo nascondere il fatto – scriveva Ginevra al delegato in Italia nel dicembre 1941 – che la nostra attività a favore dei prigionieri di guerra italiani diventerà sempre più difficile se non possiamo compiere più visite ai prigionieri britannici in mani italiane. Per questo le chiediamo di moltiplicare, per quanto possibile, le sue visite ai campi di prigionia britannici in Italia».⁴²

Nonostante tutte le pecche della detenzione in Italia e quelle della detenzione in Germania, i prigionieri alleati nelle mani dell'Asse furono tra i prigionieri meno “sfortunati” del secondo conflitto mondiale, e questo perché godettero

di un particolare status all'interno dei campi tedeschi e italiani. Il loro territorio non era stato invaso dall'Asse, come quello di molti altri prigionieri alleati, e, man mano che la guerra andava avanti, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti incameravano quantità sempre crescenti di prigionieri nemici. Tedeschi e italiani erano consapevoli del fatto che il destino dei connazionali in cattività era largamente dipendente dal tipo di trattamento al quale avrebbero sottoposto i prigionieri britannici e americani nelle loro mani.⁴³

Tirando le somme, se non il peggiore da un punto generale, l'Italia fu però, tra i due partner europei dell'Asse, il detentore più impreparato, meno attrezzato ed efficiente. Tale inadeguatezza scaturì innanzitutto dall'incapacità italiana a essere una potenza belligerante all'altezza del conflitto totale. La portata delle implicazioni connesse a tale tipo di guerra, tra le quali la quantità di prigionieri nemici che ogni paese si sarebbe trovato a gestire, fu per l'Italia completamente impreveduta. I prigionieri furono e rimasero nel tempo qualcosa di inatteso – nel tardo 1941 la Commissione interministeriale per i prigionieri di guerra parlava di «afflusso eventuale di altri prigionieri», rispetto a quelli, tutto

⁴¹ Vedi ad esempio TNA, TS 26/136, Allied Interrogating Organization (AIO), AIO/11/12, «Special Report on conditions in enemy P.O.W. Camps», 11 gennaio 1943.

⁴² ACICR, BG-003-24-2, ICRC, Lettera non firmata a Lambert, 3 dicembre 1941.

⁴³ Gilbert, *POW*, p. XI.

sommato pochi, che a quella data erano detenuti nel paese⁴⁴ – e di materialmente non gestibile, per ammissione stessa del detentore. L'Italia diede fin da subito per scontato il fatto di non riuscire a rispettare in pieno la normativa ginevrina, a partire dal cibo, poco e scarso per gli stessi cittadini nazionali. La Commissione interministeriale sapeva bene e ammetteva che «la Convenzione di Ginevra del 1929 rappresenta[va] un complesso armonico di disposizioni e di clausole in intima relazione fra loro. Una volta intaccato il principio della stretta osservanza di una sola delle disposizioni o di una sola delle clausole, si p[oteva] dare esca al nemico, e si p[oteva] affacciare il pericolo del crollo di tutta la Convenzione oppure delle più importanti ed utili clausole di essa. Il tutto sulla base della nostra inadempienza». ⁴⁵ Un'inadempienza, del resto, che prima di tutto ricadde sugli italiani stessi, che lo Stato non fu in grado di sfamare, curare, proteggere dai bombardamenti, armare ed equipaggiare per fare la guerra, e così via. Tale constatazione, inserita nel contesto della prigionia dei soldati nemici catturati, dimostrava la validità di una delle leggi principali, per quanto non scritta, della cattività di guerra, cioè quella che dice che «i prigionieri non possono pretendere cibo o ricoveri migliori di quelli dei loro detentori, anche se la loro salute ne risente»⁴⁶.

III. *For you the war is over. Diventare ed essere prigionieri*

⁴⁴ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 12a seduta del 28 ottobre 1941 (XX°) [sic]», p. 19. Nell'aprile di quell'anno, suscitava «un generale malcontento» il fatto che un ufficiale superiore del I Corpo d'Armata avesse prenotato un intero albergo di S. Vincenzo della Fonte – località turistica della Valle d'Aosta, oggi più nota con il toponimo Saint-Vincent – «per concentrarvi ufficiali prigionieri di guerra». Il prefetto di Aosta rilevava: «S. Vincenzo della Fonte è nota località di cura per le sue acque e pertanto l'annuncio dell'arrivo di prigionieri, dopo una lunga crisi alberghiera, mentre si stanno effettuando varie prenotazioni turistiche, ha prodotto realmente un senso di disappunto non solo negli albergatori, ma anche negli esercenti. Oltre a questo malcontento, viene rappresentata l'inopportunità che avvenga un concentramento di ufficiali prigionieri in una zona eminentemente di confine che potrebbe facilitare eventuali evasioni sia verso il confine svizzero, sia verso quello più lontano francese. Aggiungo inoltre che la località di S. Vincenzo, essendo molto frequentata e percorsa anche da turisti stranieri, potrebbe favorire eventuali relazioni dei prigionieri con l'estero. Infine rappresento che, poiché S. Vincenzo è considerata la località più comoda e salubre della Valle d'Aosta, la presenza di prigionieri in luogo potrebbe determinare commenti poco favorevoli circa la nostra eccessiva longanimità nel trattamento degli stessi»: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Aosta P. Chiariotti, «Prenotazione dell'albergo Parco di S. Vincenzo della Fonte per costituirvi un concentramento di ufficiali prigionieri», 23 aprile 1941. Nell'ottobre successivo la prefettura evidenziava quanto fosse in generale «inopportuna» la presenza di prigionieri – in particolare «australiani e inglesi» – nel territorio della provincia di Aosta, troppo vicino al confine e dotato di infrastrutture «sensibili», quali centrali elettriche e bacini idrici: Ivi, il prefetto di Aosta L. Signorelli, «Prigionieri di guerra in provincia», 29 ottobre 1941. Dunque, un insieme di motivazioni concrete, timori quintocolonnisti e ragioni propagandistiche.

⁴⁵ Ivi, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 14ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 19 novembre 1941-XX», p. 29.

⁴⁶ A.J. Barker, *Behind Barbed Wire*, Batsford, London, 1974, p. 195. Moore e Fedorovich scrivono a ragione che questo lavoro di Barker costituisce il primo tentativo di «sintetizzare l'esperienza di prigionia durante la seconda guerra mondiale», e che il suo tipo di approccio scientifico «ha fornito la base per lo sviluppo della storia dei prigionieri di guerra»: Moore e Fedorovich, *Prisoners of War in the Second World War: An Overview*, p. 4.

Come scrive Gilbert, riuscire a diventare prigionieri sul luogo del combattimento era una possibilità non scontata: non rari, infatti, erano i casi in cui, sia che si trattasse dell'Asse, sia che si trattasse degli Alleati, i «vinti» – per usare la terminologia dello studioso, atta a intendere coloro che non sono ancora diventati prigionieri – venivano uccisi. Ciò accadeva, scrive lo studioso, «*routinely*» e i soldati al fronte lo sapevano e lo accettavano inconsciamente. Non si trattava, si badi bene, di una brutalità gratuita ai danni degli sconfitti, ma piuttosto di una reazione spontanea dettata dalla paura provata dagli stessi vincitori. Chi si arrendeva “troppo tardi”, cioè deponeva le armi un secondo dopo gli altri, rappresentava infatti un pericolo, così come chi veniva catturato affianco alle armi che aveva appena utilizzato. Nella maggior parte dei casi era impossibile capire se si trattasse di mortalità dovuta al combattimento o a un vero e proprio crimine di guerra. Diverso era il caso, ovviamente, dei prigionieri uccisi dopo la resa perché rappresentanti un impedimento o un problema per i loro detentori. A macchiarsi di crimini del genere furono, durante la seconda guerra mondiale, tutti gli eserciti, con ovviamente diversi livelli di responsabilità e differenti intenzionalità⁴⁷.

Tuttavia, e per fortuna, nella maggior parte dei casi i prigionieri rappresentavano, anche, un bottino appetibile. Essi infatti

erano un valido strumento di propaganda: i cinegiornali che mostravano soldati nemici che marciavano verso la prigionia erano la prova evidente di un successo militare. In seguito, i prigionieri avrebbero potuto essere usati come ostaggi e, cosa d'importanza cruciale, agivano come base di trattativa per assicurare il reciproco buon trattamento per i propri soldati catturati dal nemico. Erano anche una fonte di informazioni e, secondariamente, una manodopera economica.⁴⁸

Se questi erano gli aspetti materiali, certamente non trascurabili, del diventare prigionieri, dal punto di vista psicologico ciò rappresentava qualcosa di «difficile da credere e ancora più difficile da accettare». ⁴⁹ Frequente, nonché comprensibile, era la ricerca di un capro espiatorio, spesso individuato nei propri superiori.⁵⁰

Barker scrive che, in generale, «la morte o l'invalidità erano una possibilità [...] ma la cattura e l'incarceramento in un campo per prigionieri solitamente non fanno parte dell'immaginario mentale di un uomo che combatte»⁵¹. È, infatti, molto probabilmente una consapevolezza di chi studia la

⁴⁷ Una cosa, infatti, era l'uccisione sistematica, che diveniva strategia di combattimento, un'altra l'episodio eccezionale: Gilbert, *POW*, p. 5. Molte delle considerazioni di Gilbert sono basate sul volume di Barker, *Behind Barbed Wire*.

⁴⁸ Gilbert, *POW*, p. 5.

⁴⁹ F. Unwin, *Escaping has ceased to be a sport. A soldier's memoir of captivity and escape in Italy and Germany*, Barnsley, Pen & Sword, 2018, parte I, cap. 1 (kindle ed.)

⁵⁰ «Un giorno verranno a galla – si augurava un tenente presumibilmente britannico detenuto in Etiopia nel settembre del 1940 – le porcherie commesse dai comandi superiori»: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Governo dell'Harar, Questura di Polizia dell'Africa Italiana, Div. Politica, Col. P. Del Dottore, «Revisione corrispondenza di prigionieri di guerra», indirizzata al Comando Scacchiere Est-SM, 26 settembre 1940.

⁵¹ Barker, *Behind Barbed Wire*, p. 28. Sul tema dell'“inconcipiabilità” del diventare prigionieri, cfr. anche K. Horn, *Narratives from North Africa: South African prisoner-of-war experience following the fall of Tobruk, June 1942*,

prigionia, non di chi la subisce, il fatto che essa possa rappresentare, come bene scrivevano Anna Bravo e Daniele Jalla, «l'altra faccia della guerra, un suo sbocco possibile, che ha addirittura il vantaggio di allontanare dalla linea del fuoco, di garantire almeno la sopravvivenza».⁵²

In un rapido ma efficace quadro delle possibilità, l'ex prigioniero Frank Unwin delinea le diverse prospettive che un soldato (britannico) della seconda guerra mondiale aveva di fronte a sé come esito personale del conflitto:

Al di là della speranza di uscirne sano e salvo, tre erano le possibilità che un soldato prendeva in considerazione. La prima era quella di essere ucciso, eventualità solitamente accettata dalla maggior parte degli uomini, anche se a fatica. La seconda era quella di venire ferito e magari menomato, possibilità che spaventava più di ogni altra. La terza, la cattura, era un'eventualità che raramente si guadagnava una più attenta considerazione: ci si pensava come a qualcosa che non avrebbe mai riguardato se stessi, e questo fino al momento in cui non ci si finiva improvvisamente dentro.⁵³

Ricordando le ore immediatamente successive alla cattura, l'ex prigioniero John Cheetham commentava: «Mi venne in mente quel vecchio modo di dire: "Per te la guerra è finita".⁵⁴ Quanto sbagliavo!».⁵⁵

Se questa poteva essere l'illusione di militari di truppa quali erano Unwin e Cheetham, a un livello più elevato la dimensione della prigionia era maggiormente presente, anche se la consapevolezza di essa era comunque un'acquisizione graduale. Fu solo qualche ora dopo la cattura, infatti, quando vide che il suo commilitone e concittadino Arthur Grigg stava per morire, che il brigadier neozelandese James Hargest realizzò

per la prima volta cosa significasse la catastrofe di quel giorno. Sconfitta, perdita, lutto, e la prospettiva di mesi, forse anni, in prigionia. Il mio tormento era così grande che invidiai ad Arthur il suo sonno sereno sotto al sole. [...] Il fatto di essere stati catturati è una sciagura così soverchiante che per un po' la mente di un uomo non riesce a comprenderne il significato. Sembra quasi impossibile che la propria autorità, la propria libertà, la possibilità di decidere da soli, siano state strappate via, e che da quel momento in poi si debba obbedire agli ordini di coloro che rappresentano ciò che più si odia al mondo. Come ogni soldato che va in guerra avevo previsto la possibilità di morire o di divenire invalido a causa delle ferite, ma neanche per un momento avevo pensato di poter essere catturato. [...] Tuttavia, ora ero stato catturato. Con questa piena consapevolezza arrivò,

«Historia», 56, 2, November 2011, p. 100 ss.; Id., *In enemy hands*, cap. 2; C. Makepeace, *Captives of War*, p. 38 ss. (consultato in kindle ed.).

⁵² A. Bravo, D. Jalla, *Alcune riflessioni sull'essere prigionieri*, in *Una storia di tutti*, p. 388.

⁵³ Unwin, *Escaping has ceased to be a sport*, parte I, cap 1. L'esclusione della possibilità della cattura è confermata dal fuciliere Witte: Gilbert, *POW*, pp. 10-11.

⁵⁴ Le "fatidiche" parole «For you the war is over» erano in realtà un'espressione tipicamente tedesca, «Für dich der Krieg vorbei» (Unwin, *Escaping has ceased to be a sport*, parte I, cap 1.), oppure «Vas du das Krieg est uber» (<https://www.forces-war-records.co.uk/european-camps-british-commonwealth-prisoners-of-war-1939-45#:~:text=Dulag%20Luft%20or%20Durchgangslager%20der,derived%20from%20Allied%20POW%20interrogation.>)

⁵⁵ J. Cheetham, *Italian Interlude. The experiences of a prisoner-of-war in Italy July 1942-June 1944*, s.l., s.n., (2000), p. 8. Un altro prigioniero scrisse che questa frase gli fu rivolta da un italiano all'arrivo al campo di Chieti. Il prigioniero, l'americano Odell Myers, aggiungeva che il tono dell'italiano era «malinconico», come a dare l'impressione che alla sentinella non sarebbe dispiaciuto trovarsi al posto dei prigionieri. «Voleva che la guerra finisse mentre era ancora vivo. Come me», spiegò: O. Myers, *Thrice Caught. An American Army Pow's 900 Days Under Axis Guns*, Jefferson, McFarland Publishing, 2002, p. 30.

simultaneamente, la decisione di fuggire, che non mi avrebbe mai abbandonato un attimo nei successivi sedici mesi.⁵⁶

La stessa sensazione di spaesamento fu provata da un altro dei prigionieri eccellenti in mani italiane, il generale Adrian Carton de Wiart, catturato a causa di un guasto ai motori dell'aeroplano sul quale viaggiava, e quindi costretto a un ammaraggio di fortuna nelle acque libiche:

Fummo mandati a Bengasi, dove fui sistemato per la notte in una piccola stanza d'albergo, attentamente sorvegliato da una zelante sentinella che, sebbene non si fosse mai appostata nella mia stanza, trascorse il proprio tempo affacciandosi continuamente all'interno, per assicurarsi che io non mi fosse disintegrato. Fu lì e allora, in quella piccola stanza, che io sentii i muri chiudersi intorno a me, lasciandomi da solo con la constatazione ineludibile che ero un prigioniero. Spesso, nella mia vita, avevo pensato che avrei potuto essere ucciso, e sebbene la morte non mi attraesse, consideravo la cosa in maniera più o meno pragmatica. [...] Mai, però, neanche nei recessi più profondi della mia mente, avevo contemplato la possibilità di essere fatto prigioniero. Consideravo la cosa come una calamità che può riguardare altri, mai me stesso.⁵⁷

Per nessuno dei prigionieri di qualsiasi conflitto della storia, e in particolare per coloro che finirono in cattività durante la seconda guerra mondiale, la prigionia corrispose alla fine della guerra. Unwin lo scrive chiaramente: la cattura «era per noi senza dubbio la fine di ogni attività militare, ma stavo per imparare che in nessun modo la guerra era già finita».⁵⁸ La cattività fu, anzi, la continuazione dell'esperienza bellica in una nuova forma, una modalità che comportava, apparentemente, meno rischi materiali – la possibilità di essere uccisi si riduceva nettamente, almeno per i soldati tutelati dalle convenzioni, in quanto si veniva automaticamente esclusi dalla realtà della guerra guerreggiata – ma che implicava, comunque, una quantità notevole di pericoli diversi: i prigionieri erano infatti sottoposti alla totale discrezione del detentore; limitati fortemente e spesso in modo radicale nelle proprie possibilità di movimento, di contatto con le proprie famiglie, di espressione delle proprie necessità; reclusi in condizioni che, per quanto ottimali, restavano precarie per ciò che riguardava l'alloggiamento, l'alimentazione, l'igiene e la salute; in pericolo perché comunque posti in condizione di vulnerabilità rispetto ai rischi connessi alle attività militari (si pensi ai bombardamenti o ai trasferimenti nei campi di prigionia, che comportavano il più delle volte lunghi e rischiosi viaggi in aree terrestri e marittime del fronte). In breve, i prigionieri di guerra restavano componente primaria del contesto bellico, sebbene perlopiù in forma passiva. La prigionia trasformava la guerra guerreggiata attivamente in guerra subita passivamente, senza possibilità di un contributo concreto – se non addirittura a vantaggio del nemico, se il prigioniero lavorava – e senza alternativa per periodi lunghissimi e percepiti come interminabili. Per queste e molte altre ragioni, la cattività tendeva a

⁵⁶ Hargest, *Farewell campo 12*, p. 21.

⁵⁷ A. Carton de Wiart, *Happy Odyssey. The Memoirs of Lieutenant general Sir Adrian Carton de Wiart*, London, Jonathan Cape, 1950, pp. 142-143.

⁵⁸ Unwin, *Escaping has ceased to be a sport*, parte I, cap 1.

stravolgere schemi mentali e sociali abituali: Hargest, ad esempio, descrive come «indimenticabile» ciò che vide nel campo di Bardia, nel perimetro assegnato agli ufficiali alleati prigionieri, cioè «settanta ufficiali britannici che si arrampicavano su un grande cumulo d'immondizia di proprietà italiana per cercare qualcosa da usare per trattenere i liquidi, come scatolette usate, bottiglie, pezzi di latta che potessero essere modellati in forma di cucchiari». ⁵⁹ Questa condizione di degrado e di voluta “brutalizzazione” del nemico catturato, praticata dagli italiani nei campi africani, è attestata da numerose fonti. ⁶⁰ In tale stravolgimento sociale e psicologico, non vi era ovviamente alcunché di pedagogico, ma solo l'umiliazione dell'essere umano che avrebbe dovuto, invece, essere tutelato, un'umiliazione dovuta soprattutto all'incapacità materiale del detentore, ma anche, forse, alla sua impietosa volontà di vendetta nei confronti di un avversario che continuava a considerarlo un nemico non all'altezza. E nei confronti del quale, effettivamente, non era all'altezza, certo non per genetica, ma sicuramente per equipaggiamento.

Nonostante la percezione materiale e psicologica di passività forzata da parte di chi diventava prigioniero, nelle intenzioni di chi, invece, restava a casa a gestire la guerra combattuta da altri, i soldati in cattività avrebbero dovuto trasformarsi in vere e proprie “spine nel fianco” dei detentori. Dovevano, innanzitutto, pesare come un onere da sfamare, sorvegliare, curare se necessario, alloggiare, addirittura intrattenere, educare etc.; dovevano, poi, rappresentare un pericolo costante, per le possibilità di sabotaggio e di propaganda nei confronti del personale italiano dei campi e, in qualche caso, dei civili.

Ancora, sempre nelle migliori intenzioni e prospettive, i prigionieri rappresentavano una fenomenale fonte d'intelligence. Un tenente del King's Royal Rifle Corps scrisse in merito un'interessante relazione che, per quanto a tratti irrealistica e concernente la Germania, può essere tranquillamente “applicata” alla cattività in Italia, per la quale, anzi, è forse addirittura più appropriata. Partendo dal presupposto che il prigioniero rimaneva un soldato, sebbene «al di fuori della guerra», questi poteva sfruttare la percezione che il detentore aveva di lui, cioè il fatto che non lo considerasse più come un combattente e tendesse a essere «rilassato» nei suoi confronti, e dunque ad «allentare la presa su temi generali di natura militare». Si sosteneva, probabilmente anche sulla scorta di esperienze concrete, che «il soldato tedesco, se guidato con cautela, parl[asse] piuttosto liberamente di temi quali la qualità e l'effetto di determinate armi, l'esperienza fatta in varie campagne, i risultati dei bombardamenti, il

⁵⁹ Hargest, *Farewell campo 12*, p. 28. L'autore commenta: «Penso che quel pomeriggio toccammo il fondo».

⁶⁰ Cfr. ad es. T. Afrika, *Paradiso amaro*, Roma, Playground, 2013 (prima ed. con il titolo *Bitter Eden*, London, Arcadia books, 2002). L'autore (1920-2002), un ex prigioniero nato in Egitto ma cresciuto in Sudafrica, è stato un noto romanziere e attivista politico: <https://www.sahistory.org.za/people/ismail-tatamkhulu-afrika-joubert>. Il romanzo qui citato è dedicato in parte alla prigionia in Italia e in parte a quella in Germania, ma in nessuno dei due casi sono precisati i campi in cui Afrika fu detenuto, sebbene le condizioni di trattamento – cibo, alloggio, conferimento dei pacchi etc. – siano in generale ritenute migliori in Germania che in Italia.

morale generale della popolazione tedesca e delle forze armate». Addirittura, l'estensore del rapporto riteneva, probabilmente a ragione, che, essendo il personale di guardia nei campi a fine carriera, esso trovasse «conforto nel discutere di cose del genere con gli ex nemici». Andava soprattutto calcolato che

il prigioniero, necessariamente, vive[va] nel cuore del paese nemico, e di conseguenza [era] in grado di ottenere un'impressione reale dello stato del paese. Il suo campo p[oteva] sorgere nei pressi di linee ferroviarie, strade principali etc., e in tal caso egli [aveva] accesso a un quadro chiaro dei movimenti generali di truppe e materiali. Durante le passeggiate, la costruzione di nuovi edifici, l'apposizione dell'accesso vietato a determinate aree, attira[va]no la sua attenzione e la sua diffidenza. Il prigioniero poss[ede]va articoli che i tedeschi gli invidia[va]no, in particolare le sigarette, il sapone e il caffè. La crescita del mercato nero e i contatti presi attraverso di esso [era]no una rivelazione del crollo del fronte interno tedesco. I tedeschi che prend[eva]no parte a tale commercio [era]no le fonti più fruttuose di informazioni e le punizioni inflitte per tali affari serv[iva]no a incrementare il loro desiderio di andare d'accordo con i britannici, e spesso accresc[eva]no, invece di ridurre, la loro infedeltà nei confronti delle proprie autorità. Il prigioniero gode[va] di una posizione che lo mette[va] in condizione di percepire gli effetti della nostra propaganda sui civili e sui militari. [...] Un campo di prigionia [era] la più potente fonte di propaganda non solo tra i soldati tedeschi della guarnigione ma anche per chi vive[va] nei pressi. Più le cose [andava]no male per i tedeschi, più loro cerca[va]no la verità nel campo. [...] Non c'è dubbio che determinate dicerie sui tracolli tedeschi siano [state] fatte girare nei pressi con l'etichetta «gli ufficiali britannici su al campo dicono che...». Il comportamento complessivo dei prigionieri e il loro morale [aveva]no un effetto determinante sull'intera area.⁶¹

Relazioni di questo genere, ma anche alcuni speciali moduli d'interrogatorio, destinati agli ex prigionieri britannici e americani che, all'interno dei campi dell'Asse, avevano svolto compiti d'intelligence, negli Escape Committee o in altri "organi", provano che la comunicazione tra l'interno dei campi e l'esterno "amico" dei prigionieri non si interruppe nei lunghi periodi di cattività, né in Italia, né in Germania. Il passaggio di informazioni – sulla guerra propria e del nemico, sui fronti interni, sulle risorse degli Alleati etc. – funzionò in vari modi, con la trasmissione a voce da prigioniero a prigioniero, soprattutto con l'arrivo di nuovi contingenti nei campi, e poi da un campo all'altro; con la corrispondenza, che conteneva messaggi cifrati che venivano decodificati da personale apposito; con i messaggi radio, anch'essi criptati e poi interpretati. Il capt. James Moir, detenuto a Padula, a Modena e poi nell'oflag di Weinsberg, in Germania, dichiarò che nei campi che

⁶¹ TNA, WO 208/5438, Lt. Alan Churchfield, «Use of Prisoners of War as sources of Intelligence», s.d. (1944-1945). Churchfield individuava come sue fonti principali i soldati di truppa che, lavorando, uscivano dai campi e avevano contatti con i civili. Trasmettere tutte queste informazioni era, ovviamente, la parte più difficile del lavoro, perché la posta ordinaria che le conteneva doveva passare la censura, molto attenta nei paesi dell'Asse (sebbene, in Italia, «molto più disordinata»), e soprattutto non diventare anacronistica, il che rappresentava, forse, il problema principale. Nonostante tutti questi dubbi, il sistema delineato nella relazione fu effettivamente, per quanto possibile, utilizzato dai prigionieri britannici. Con quali risultati, è difficile dirlo, ma è certo che i detentori dovettero averne sentore – almeno fu così in Italia, dove raccomandazioni e timore della propaganda furono continui, insistenti e addirittura assillanti – anche se non riuscirono a porvi rimedio. L'estensore del rapporto – non datato ma sicuramente non precedente al 1944, dati i riferimenti temporali contenuti – si diceva insoddisfatto perché il sistema di comunicazione tra i prigionieri e l'esterno non sembrava aver funzionato in maniera efficace, soprattutto per i prigionieri portati nei campi di transito italiani, che sembravano non esserne stati proprio a conoscenza. A tali carenze, infatti, veniva anche attribuita la «crisi del settembre 1943», il «caos nei campi [...] dovuto interamente alla mancanza di informazioni».

aveva “frequentato” funzionava un sistema per cellule: i messaggi in arrivo venivano decodificati e passati al capo-cellula, che poi li trasmetteva all’ufficiale della cifra e da questi arrivavano agli ufficiali di intelligence o al senior British officer (SBO) del campo. Per i messaggi in uscita il sistema funzionava al contrario, e il ruolo principale era sempre svolto dal capo-cellula, che controllava ogni messaggio prima della sua trasmissione. I radiomessaggi, invece, erano meno efficienti, a causa della ricezione non sempre ottimale degli apparecchi clandestini, che spesso perdevano il segnale e questo faceva sì che le “parole-chiave” utilizzate, soprattutto se più di una, non venissero comprese.⁶² Ad ogni modo, ciò che davvero contava erano le comunicazioni dal campo all’esterno, perché, come si è detto, i prigionieri erano spesso fonti d’informazioni importanti.

Tutti questi dati ci forniscono l’immagine della prigionia come esperienza bellica molto meno statica e passiva di quanto si sarebbe portati a immaginare. Tuttavia, essa era fatta perlopiù di giorni, settimane, mesi, anni gli uni uguali agli altri, in una condizione che soffriva, a differenza della detenzione “normale”, di una particolare circostanza aggravante: pur non essendo criminali né condannati, infatti, i prigionieri di guerra non sanno, contrariamente a quelle categorie di detenuti, quando la propria detenzione avrà fine, e per giunta nulla possono tentare, se non la fuga, per accorciarne la durata, perché a nulla vale la buona condotta e nessun senso avrebbe una richiesta di grazia. La prigionia di guerra non è una pena da scontare per colpe personali e, sebbene si sia consapevoli che essa prima o poi avrà fine – nessuna guerra è eterna – non è detto che la condizione postbellica sia migliore, considerato che il proprio paese potrebbe risultare sconfitto. Di conseguenza, le menti più vivaci dovettero percepire, inevitabilmente, che la prigionia di guerra era anche una particolare forma di espiazione collettiva, attraverso la quale i singoli scontavano le condanne che avrebbero dovuto in primo luogo essere comminate a entità collettive, come gli stati.

«Per molti prigionieri britannici – ha scritto Clare Makepeace – [la prigionia] fu interminabile: la maggior parte di loro trascorse più tempo in cattività che in combattimento».⁶³ La prigionia di guerra rappresentò, infatti, per milioni di uomini un complessivo faticosissimo processo di adattamento fisico e psicologico. A tal riguardo, molto convincente e generalizzabile è l’analisi di Marziali:

Il processo di adattamento alla prigionia era lungo e difficile [...] [e] non iniziava veramente che una volta raggiunta la sistemazione definitiva in un campo. La caratteristica fondamentale della nuova vita era la

⁶² TNA, WO 208/5444, «Special Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», capt. J.I. Moire, 16 maggio 1945

⁶³ Makepeace, *Captives of War*, p. 41. Ciononostante, scrive la studiosa, «dal momento della loro cattura e, per alcuni, durante i successivi cinque anni, [i prigionieri britannici] vissero la cattività non come qualcosa che sarebbe durato per sempre, ma come qualcosa che sarebbe finito da un momento all’altro, nel contesto della vittoria alleata della guerra». Uno dei testimoni della studiosa avrebbe annotato di trovare «strano come alcuni andassero avanti per tre anni dicendo che la guerra sarebbe finita entro due mesi» (ivi, pp. 43-44). Si vedano anche le pagine successive, dalle quali si evince che Makepeace non concorda con l’idea che l’incertezza della durata della prigionia abbia rappresentato un problema reale, almeno non per i prigionieri britannici, aiutati e sostenuti con continuità da utili «false speranze». Le fonti consultate da chi scrive suggeriscono un’idea diversa, con la liberazione vista come possibile – solo per quanto riguarda i prigionieri alleati in mani italiane, si intende – esclusivamente nella detenzione temporanea in Nordafrica e, poi, nell’estate del 1943.

prossimità fisica in uno spazio limitato con centinaia, migliaia di altri prigionieri. Vivere letteralmente fianco a fianco con altre persone, di giorno e di notte, senza possibilità di sfuggire a quel contatto, fu il fattore che determinò le scelte, i comportamenti, le regole della comunità dei POW; la vita in comune rappresentava una realtà con la quale era impossibile non fare i conti e dalle regole non scritte ma [...] severissime. I prigionieri potevano raggiungere stati più o meno avanzati di adattamento alla mancanza di privacy, alla presenza costante di qualcun altro nei pressi, ma mai accettarla completamente. [...] Questo sforzo di adattamento costante e prolungato nel tempo produceva una serie di comportamenti collettivi riscontrabili in tutti i campi: un senso di irritabilità costante che induceva i prigionieri a litigare furiosamente l'un contro l'altro e per i motivi più futili; l'invidia di tutto ciò che gli altri POW potessero avere in più rispetto a se stessi [...]; una certa tendenza a chiudersi in un proprio mondo illusorio, ad allontanarsi dalla realtà, essendo la propria mente l'unico posto dove uno poteva stare solo con se stesso. D'altra parte, le stesse cause all'origine di simili comportamenti facevano sì che le tendenze egoistiche che avrebbero potuto compromettere l'equilibrio del gruppo fossero frenate e tenute sotto rigido controllo. La comunità, infatti, reagiva prontamente a qualsiasi tentativo di destabilizzazione [...] chiunque, per qualsiasi motivo infrangeva le regole di quella comunità doveva subire la reazione degli altri, che poteva andare dal tacito accordo per cui il «colpevole» veniva automaticamente emarginato, a veri e propri «processi» che comminavano delle vere pene (spesso il divieto di rivolgergli la parola per un determinato lasso di tempo, ed anche, a volte, periodi di isolamento fisico).⁶⁴

Le parole di un prigioniero sono ancora più efficaci. L'americano Myers, rinchiuso a Chieti, scrisse che, «nel giro di poche settimane», era passato «da casa a un avamposto dell'inferno. Le privazioni fisiche, ovviamente, ne erano parte. La cosa peggiore, tuttavia, era accettare l'impotenza: soddisfare in maniera autonoma anche le esigenze più basilari era impossibile». ⁶⁵ Il soddisfacimento di tali esigenze, quando avvenne, sarebbe passato attraverso la costituzione di un ambiente sociale di vita sostitutivo di quello forzatamente abbandonato, la comunità del campo. Tuttavia, la costruzione di tale *habitat* era un processo lungo, laborioso e non scontato: «Non eravamo una comunità», scrivono Billany e Dowie a proposito dei primi giorni di prigionia, «la gente non si conosceva e non si fidava, la gran parte di noi era psicologicamente scossa dalla cattura. Ognuno si rinchiuso in se stesso, e conversare era un modo per mantenere le distanze gli uni dagli altri, più che per comunicare». ⁶⁶

Una volta accettata, però, la condizione di prigionia, i soldati iniziavano a organizzarsi per adattarsi a una vita che, per un tempo non determinabile, avrebbe avuto i suoi ritmi, le sue regole, le sue difficoltà. Cheetham racconta che lui e i suoi compagni di prigionia trascorsero i primi giorni nel campo di Gravina «adattandosi alle limitazioni e mettendoci a nostro agio il più possibile» ⁶⁷. La vita del campo era strutturata abbastanza rigidamente, con la riproduzione delle gerarchie, delle differenze e degli equilibri sociali abituali trasferiti nella dimensione della cattività. È per questo che ogni prigioniero badò bene, innanzitutto, a far sì che il detentore conoscesse e rispettasse il grado di colui che deteneva. Talvolta questo rappresentò un problema, come nel caso di un sergente britannico che successivamente scrisse: «le istruzioni dell'esercito prevedono che all'arrivo nei campi di prigionia

⁶⁴ A. Marziali, *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia durante la Seconda guerra mondiale*, in «Storia e problemi contemporanei», 1997, n. 19, pp. 100-101.

⁶⁵ Myers, *Thrice Caught*, p. 37.

⁶⁶ D. Billany, D. Dowie, *The Cage*, London, Longmans, 1949, p. 11.

⁶⁷ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 10. Molto interessanti le riflessioni di Barker sul divenire prigionieri: Barker, *Behind Barbed Wire*, p. 27 ss.

venga distrutto il proprio libretto paga. Questo è l'unica prova accettata del grado; senza, un sottufficiale è inviato al lavoro, fino a quando non arriva la documentazione via Croce Rossa. Tale documentazione perveniva raramente». ⁶⁸

Quando tornarono a casa, ai prigionieri alleati fu sottoposto un modulo da compilare con i dati relativi alla propria esperienza di cattività. Si trattava di una forma di interrogatorio indiretta, statica e ristretta nei margini di sintetiche risposte scritte, che costituisce tuttavia una fonte importante e sterminata (in questo lavoro si è analizzato solo, per ovvie ragioni, un ristretto campione di tali moduli). Vi sono, poi, altre fonti, rapporti e *affidavit* che gli ex prigionieri sottoscrissero in occasione delle inchieste svolte dalle autorità inquirenti nel dopoguerra. Tutto questo materiale, di diversa natura e variabile "sensibilità", ci permette di esaminare e ricostruire la situazione dei singoli campi, soprattutto dal punto di vista dei prigionieri. ⁶⁹ Ovviamente, data la forma autoreferenziale e probativa di molta di questa documentazione – conservata nei fondi War Office e Treasury Solicitor and HM Procurator General's Department dei National Archives – l'attenzione principale è rivolta agli aspetti negativi dell'esperienza di cattività, e ciononostante l'importanza delle fonti non viene meno. Esse sono anche una finora inedita e inutilizzata testimonianza sulla qualità di un detentore, l'Italia, che non di rado sorprese, sia in senso positivo sia negativo, i prigionieri nelle proprie mani, arrivati nel paese del sole con una quantità di pregiudizi – anche qui, nel bene e nel male – che la quotidianità dei campi italiani avrebbe perlopiù provveduto a destrutturare.

Il presente lavoro è suddiviso in nove capitoli. Nel primo si delineano le modalità della cattura dei soldati nemici al fronte, perlopiù africano, e la loro detenzione nei campi di transito, con il successivo trasferimento in Italia. Nel secondo sono descritti gli enti, nazionali, nemici e neutrali, che si occuparono dei prigionieri alleati in mani italiane, dalla potenza protettrice alla Croce Rossa Internazionale, all'italiana Commissione interministeriale per i prigionieri di guerra, al Vaticano. Nel terzo capitolo sono esaminati i vari tipi di campo presenti sulla penisola, nella loro diversa tipologia e collocazione territoriale. Nel quarto si descrivono, invece, le grandi problematiche che quei prigionieri dovettero affrontare in Italia, cioè soprattutto la fame, il freddo e le malattie. Nel quinto capitolo si esamina l'impiego dei prigionieri alleati in lavori a favore dei propri detentori, in ambito agricolo ma non solo. Nel sesto capitolo si affrontano le cosiddette condizioni "psicologiche e morali" dei prigionieri, attraverso l'analisi della loro corrispondenza, i disagi patiti, i rapporti con i commilitoni e con i detentori e i vari tentativi di gestire il malessere provocato dallo stato prolungato

⁶⁸ TNA, WO 344/6/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del sgt. J.W. Amies, 18 maggio 1945.

⁶⁹ I prigionieri rilasciarono spesso, nella stessa data, più dichiarazioni e *affidavit*, relativi a campi diversi. Questo crea qualche confusione per la citazione delle fonti.

di cattività. Nel settimo capitolo si descrivono le forme di protesta dei prigionieri, i reati da loro commessi e, soprattutto, le fughe e le evasioni dai campi che, ben lungi dall'essere un'attività di tipo ludico, come ha non di rado sostenuto una certa narrazione, anche in Italia provocarono ferimenti e decessi tra i prigionieri. I crimini di guerra e le violazioni della Convenzione di Ginevra sono l'argomento dell'ottavo capitolo. Il nono, invece, racchiude il tema degli scambi dei prigionieri, perlopiù malati o feriti, tra l'Italia e le potenze nemiche, e quello della "grande fuga" dai campi conseguente l'armistizio.

1.

LA CATTURA E LA PRIMA DETENZIONE

*Whatever we talked about
(if we talked)
one thought lay underneath all the time,
a thought you couldn't put into words,
an animal pain,
the pain of being caged.¹*

L'immagine inedita degli italiani come detentori di prigionieri di guerra trae la propria origine dal modo, effettivamente peculiare, in cui soldati alleati cominciarono quell'esperienza di cattività nelle mani del regio esercito, cioè come prigionieri catturati dai tedeschi. Nonostante questi ultimi fossero chiaramente gli unici vincitori dell'Asse sui fronti africani, i prigionieri vennero assegnati al partner "debole", un po' come bottino di guerra, molto come onere che si sarebbe rivelato assai arduo da gestire.

Anche l'idea che quei prigionieri si andarono formando dei detentori italiani, ritenuti in generale incapaci e inferiori, a se stessi ma anche alla loro controparte dell'Asse, ebbe perlopiù origine in Africa, i cui campi nella sabbia, dove si moriva di fame, sete e dissenteria, rappresentano senza dubbio la parte peggiore dell'esperienza italiana della cattività. Per i prigionieri alleati, l'avventura non di rado tragica dei trasferimenti in Italia, nonché le cattive condizioni dei campi situati sul territorio metropolitano, avrebbero comunque rappresentato un miglioramento rispetto al tremendo transito nei campi libici. L'idea dell'italiano come pessimo soldato e detentore incapace nacque o si consolidò oltremare; l'esperienza africana di molti alleati confermò sostanzialmente entrambi gli stereotipi, portati poi come unico loro bagaglio dopo i saccheggi operati dai detentori.

1.1. Le modalità e le caratteristiche della cattura dei soldati nemici al fronte

I prigionieri alleati detenuti dagli italiani provenivano innanzitutto dai fronti africani, ma anche dalla Francia,² dalla Grecia (almeno fino all'aprile del 1941 per la parte continentale³ della penisola

¹ D. Billany, *The Trap*, London, Faber and Faber, 1986 (first ed. 1950), cap. 37 (kindle ed.).

² I questionari dei pochi prigionieri catturati in Francia e detenuti in Italia sono conservati in TNA, WO 344/2/2, 344/4/2, 344/7/2, 344/10/1 e 344/11/1. Fatti prigionieri nel giugno 1940, nell'area di Dunkerque, successivamente alcuni di loro riuscirono a scappare e a darsi alla macchia per diversi mesi, grazie all'aiuto dei cittadini francesi, che cercarono di favorire la loro fuga oltre la Manica o in Spagna. Ricatturati, furono inviati, tra l'ottobre e il dicembre 1942, nel campo italiano di Fossoli.

³ Per le forze alleate impegnate in Grecia continentale, si veda https://history.army.mil/books/wwii/balkan/20_260_3.htm.

ellenica e al giugno dello stesso anno per Creta)⁴, dal mare e dal cielo. Nelle fasi iniziali del conflitto, l'Italia non era molto sollecita nel comunicare notizie relative ai soldati nemici catturati alla potenza protettrice dei prigionieri, come lamentava, nell'agosto 1940, il Foreign Office.⁵ Si trattava di una prima, fondamentale, violazione della Convenzione di Ginevra.

Nelle loro memorie, i prigionieri alleati ricordano spesso di essere stati catturati a causa della potenza militare tedesca o di qualche errore commesso da un loro superiore inesperto o incapace;⁶ quasi mai la colpa, o il merito, della loro cattura è attribuita alla capacità bellica dei soldati italiani, ai quali, invece, i prigionieri venivano “ceduti” poco dopo per essere detenuti. Ciò avveniva in ragione, soprattutto, del fatto che il territorio in cui quei prigionieri erano stati catturati era, ufficialmente, “italiano” (nel caso della Libia e, prima, dei territori dell’Africa orientale) o di competenza italiana.⁷ In generale i soldati alleati ebbero la sensazione di trovarsi nelle mani di un nemico “inferiore”, a se stessi e ai tedeschi.⁸ Anche a distanza di tempo, nella memorialistica, sarebbe risultato difficile

⁴ Piccoli quantitativi di prigionieri alleati provenienti dalla Grecia continuarono ad arrivare nel 1942: AUSSME, N1-11, b. 840, DSdel Comando Superiore FF.AA. Grecia (11^a Armata), mese di giugno 1942. Si trattava di ex internati in campi o in ospedali nel territorio greco oppure di sbandati consegnatisi o catturati. Tuttavia, tendenzialmente i prigionieri catturati in Grecia e a Creta erano «proprietà della Wehrmacht»: Rollings, *Prisoner of war*, cap. 2, North Africa and the Mediterranean.

⁵ «Fino ad ora, le sole informazioni relative ai prigionieri di guerra britannici in mani italiane sono state ricevute attraverso la Croce Rossa Internazionale e sembrano incomplete perché riguardano solo i prigionieri catturati in Libia e in mare, e non accennano minimamente ai prigionieri fatti durante le operazioni in Somalia e in Kenya». Non noti erano, anche, gli indirizzi dei prigionieri né, in definitiva, la volontà italiana di ottemperare ai dettami dell’articolo 77 della Convenzione di Ginevra, che prevedeva l’istituzione di uffici informazioni relativi ai prigionieri nemici: TNA, FO 916/2598, Lettera del Foreign Office, 28 agosto 1940. Il 18 settembre 1940 l’ICRC comunicava al PWD la costituzione dell’ufficio prigionieri di guerra presso il ministero degli Esteri italiano, che rispondeva alle previsioni del suddetto articolo 77: Ivi, Lettera di Cheneviere a G. Warner, 18 settembre 1940. L’ufficio era un organo della Croce Rossa Italiana: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Seduta non numerata, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 9 ottobre 1940-XVIII° [sic] – (1^a parte)», p. 3. Nella stessa data, una nota verbale del ministero degli Affari esteri all’ambasciata USA in Italia, da questa trasmessa a Londra e quindi al Foreign Office, rendeva nota la costituzione della CIPG. Per la nota e la sua trasmissione, vedi sempre TNA, FO 916/2598.

⁶ Cheetham, *Italian Interlude*, p. VII. La censura italiana notava, nella primavera del 1942, che alcuni prigionieri «accusa[va]no i propri ufficiali di avere avuto come simbolo, nel corso delle operazioni belliche, la “bandiera bianca”»; un altro prigioniero definiva «“indegni” del grado ed “incapaci” i generali inglesi»: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 20», 31 maggio 1942-XX, pp. 2 e 4. Sul “peso” della cattura nelle coscienze dei prigionieri, cfr. Makepeace, *Captives of War*, pp. 29, 38, 52.

⁷ Cfr. ad es. SMTA, R.D. Andrew, *Survive for tomorrow. Early days to Prisoner Of War*, <https://archives.msmtrust.org.uk/pow-index-2/andrew-raymond-d/>, cap. 6; Makepeace, *Captives of War*, p. 34. Secondo Rollings le ragioni di questa “cessione” erano tre: «il Nordafrica era parte dell’impero italiano e dunque teatro di guerra italiano»; «fino al 1941, gli italiani avevano fatto pochi prigionieri alleati [...] Questo riduceva il potere contrattuale dell’Italia riguardo alle condizioni dei suoi prigionieri in Inghilterra»; «era una buona propaganda, poiché più prigionieri aveva, più Mussolini poteva creare l’illusione della vittoria»: Rollings, *Prisoner of war*, cap. 2, North Africa and the Mediterranean. A parere di chi scrive, i camerati vollero anche dividersi l’onere – perchè i prigionieri erano innanzitutto questo – assegnando i nemici catturati a entrambi, magari sulla base del fronte: Mediterraneo (Grecia esclusa) all’Italia, Europa ai tedeschi. Difatti, agli italiani vennero consegnati anche i prigionieri catturati in Tunisia: Makepeace, *Captives of War*, p. 35.

⁸ Horn, *Changing Attitudes among South African Prisoners of War*, p. 209; Id., *Narratives from North Africa*, p. 102; *In enemy hands*, cap. 2. Horn riferisce che gli ex prigionieri sudafricani ritenevano gli italiani inferiori ai tedeschi sotto vari punti di vista, ad esempio perché rinvenivano spesso, nelle loro buche e trincee africane, indumenti femminili e preservativi, segno che i nemici si erano intrattenuti in attività non propriamente belliche (che però confermavano gli stereotipi sugli italiani interessati e dediti più ai piaceri della carne che agli obblighi militari). Nel contempo, tuttavia, altri

riconoscere alle forze armate italiane la dignità di valido nemico sul campo di battaglia: troppo conculcate e senza possibilità di messa in discussione erano infatti le teorie, nate con la propaganda e affermatesi con l'esperienza al fronte, relative alla conclamata incapacità e inadeguatezza degli italiani in guerra.

È vero anche, però, che la maggior parte dei soldati alleati detenuti dagli italiani durante il secondo conflitto mondiale fu effettivamente catturata dai tedeschi e da questi ultimi consegnata agli italiani. È un dato di fatto che trova materiale riscontro nelle fonti documentarie e letterarie: Frank Unwin, ad esempio, fu catturato dai tedeschi a Tobruk nel 1942, dopo che, già nel 1941, «i “30.000 di Wavell” avevano annientato le truppe italiane di Mussolini». Una cosa erano appunto le truppe del regio esercito, un'altra la «potenza dell'Afrika Korps di Rommel».⁹

Il passaggio in mani italiane assume sempre, nei resoconti dei prigionieri, ma anche nelle fonti documentarie ufficiali, la veste terminologica e concreta di una “cessione”, raramente positiva. Un ex prigioniero scrisse infatti: «Fummo sconfitti dai tedeschi, la 21^a divisione panzer, che si comportavano correttamente, due giorni dopo fummo ceduti agli italiani, che ci derubarono, ci maltrattarono, ci affamarono e si comportarono molto male in Nord Africa e poi anche a Caserta. A Castel San Pietro cominciarono a essere più corretti [...]».¹⁰ Le testimonianze su questa fase “doppia” – cattura da parte dei tedeschi e cessione agli italiani – sono unanimi, ed è lo stesso per quanto riguarda la descrizione della “qualità” di quella prima gestione italiana:

Fummo portati a Tripoli a bordo di camion, guidati e sorvegliati dagli italiani. I camion erano stracarichi, e gli italiani ci sottrassero i nostri effetti personali. La prima notte del viaggio non ci fu permesso di scendere dai camion. A Sirte fummo di nuovo rinchiusi in una stanzetta, estremamente sovraffollata. [...] A Misurata la metà degli uomini dormiva nelle latrine, che traboccavano di liquami. Quando arrivammo a Tripoli, la popolazione si dimostrò molto ostile nei nostri confronti.¹¹

In generale, le autorità britanniche ritennero che

considerato il gran numero di prigionieri coinvolti, l'organizzazione da parte tedesca non fu del tutto negativa. I feriti erano immediatamente trasferiti in ospedale e ogni mezzo disponibile era utilizzato a questo scopo. Non può essere sottolineato abbastanza, [invece], che non appena la cosa passava in mano agli italiani, il trattamento, l'organizzazione e qualsiasi altro aspetto peggioravano. Molti del nostro personale di marina, tuttavia, hanno dichiarato che gli ufficiali e la truppa della marina italiana si sono di solito comportati molto correttamente con i prigionieri britannici. Una cosa che è andata in netto contrasto con i metodi dell'esercito italiano.¹²

sudafricani mettevano in dubbio il ricorso italiano ai profilattici, sostenendo che fossero in generale un popolo molto distante da ogni tipo di pratica igienica, che si ricopriva di profumo e cipria pur di non lavarsi.

⁹ Unwin, *Escaping has ceased to be a sport*, parte I, cap 1.

¹⁰ TNA, WO 344/325/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del capt. C.H. Upham, 30 aprile 1945.

¹¹ TNA, TS 26/95, Dichiarazioni del bdr. L.H. Moule e altri, s.d.

¹² Ivi, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 14. Il rapporto, per quanto inoltrato nel giugno 1945, dovrebbe essere della prima metà del 1943,

Molti prigionieri avrebbero riferito che, come prima cosa, gli italiani sequestravano loro gli stivali, essendo, quei detentori improvvisati, anche «molto mal attrezzati per ciò che riguardava le scarpe».¹³ Complessivamente, la gran parte di coloro che finirono in mani tedesche non ebbe particolari lagnanze sul trattamento cui fu sottoposta, mentre «le lamentele erano generali riguardo al trattamento ricevuto dagli italiani». I trasferimenti operati da questi ultimi avvenivano infatti su mezzi che venivano stipati all'inverosimile, e non prevedevano soste frequenti, nonostante i prigionieri fossero quasi tutti affetti da dissenteria. Inoltre, le guardie, talvolta libiche, erano particolarmente violente, e non esitavano a utilizzare le proprie baionette per spingere i soldati nemici nei camion stracarichi.¹⁴ Gli italiani, poi, come si è detto, sequestravano ai prigionieri ogni oggetto, anche personale, che potesse avere un minimo valore, dal denaro agli orologi alle penne e alle scarpe, senza rilasciare alcun tipo di ricevuta. I tedeschi, proprio per questo, nel momento in cui li cedevano agli italiani consigliavano ai soldati nemici di nascondere tutto.¹⁵ Le spoliazioni, spacciate per requisizioni, da parte di questi «guerrieri stra-infiocchettati» – come li definì un soldato neozelandese¹⁶ – erano sistematiche, non di rado organizzate e scientifiche.

La descrizione, sicuramente narrativa ma basata sul proprio vissuto, di Tatamkhulu Afrika, è impietosa:

l'amico Fritz indica un camion coperto di polvere, seguito da una sfilza di altri camion conciati allo stesso modo, che stanno spuntando da una lontana curva a ovest della strada e, come se la parola gli lasciasse un sapore cattivo sulla lingua, dice: «I Mussolini». Poi, con gli occhi seriamente impietositi, gesticola di qua e di là per indicare un cambio, e mi sento schizzare il cuore nella gabbia della gola e il pane tramutarsi in un nero feto di inquietudine nella pancia. «Ehi, yankee! Avere un orologio? Ti do formaggio e cioccolato per orologio». Sono fermo di fianco all'altra recensione metallica e il tipo che ha parlato è talmente vicino che quasi sento il suo alito sulla mia guancia. È la tipica guardia italiana, un omino trasandato, con la faccia da mummia che cammina. Solo gli occhi luccicanti come due capocchie di spilli e il passo veloce da ragno in fuga dicono il contrario. Per lui tutti i prigionieri sono yankee, hanno sempre un orologio per le mani e, come me, vanno pazzi per la cioccolata e il formaggio. [...] «Vaffanculo!» dico, e mi volta dandogli la schiena. All'istante sento scattare l'otturatore del suo fucile mentre grida, «Vaffanculo a chi?» ma so che non sparirà [...]. Quella notte ci imbrancano in un cimitero chiuso da una recinzione inespugnabile come quella di una qualsiasi prigione [...]. Sarà esagerato usare il verbo «imbrancare»? Neanche un po'. L'amico Fritz aveva ragione sugli italiani. Mezzeseghe in uniformi sbrindellate e della misura sbagliata, aizzati da ufficiali azzimati che gridano come porci, ci colpiscono a suon di stivali, pugni, calci di fucili, con un gusto da bambini che fingono di divertirsi ancora a fare un gioco vecchio come il mondo. Generalizzazioni da xenofobo? Sarà una domanda che mi porrò,

perché vi si fa riferimento al rimpatrio degli italiani detenuti in Arabia, avvenuto nel marzo di quell'anno: Ivi, p. 12. Con ogni probabilità, la fonte delle informazioni era costituita da personale di marina. Al rapporto è allegato l'elenco del personale di alcuni campi italiani.

¹³ TNA, WO 310/26, AIO/11/5, estratti dagli interrogatori di superstiti della *Scillin*, 29 gennaio 1943, p. 3.

¹⁴ Ivi, pp. 3-4.

¹⁵ Ivi, p. 13. Satow e See scrivono: «Gli italiani furono molto scorretti per quanto riguarda il rilascio di ricevute per il denaro e gli oggetti personali sottratti ai prigionieri. Se questo fosse dovuto a inefficienza o a disonestà, non si può dire»: H. Satow e M.J. See, *The work of the Prisoner of War Department during the II World War*, London, Foreign Office, 1950, p. 14.

¹⁶ SMTA, Andrew, *Survive for tomorrow*, cap. 6.

e magari cercherò anche una risposta, più avanti, in un'epoca più clemente, sempre che possa esserci ancora; per il momento, però, in questa notte eterna, la mia sola filosofia è quella del sopravvissuto [...]. Mentre i camion in arrivo scaricano tanti altri come noi nello spazio insufficiente del cimitero, pressandoci gli uni agli altri e contro il tormentoso pericolo del filo spinato, mi dico che non può continuare così. [...]. Sembra incredibile, ma poi c'è luce a est e i camion, scoppiettando, tornano in vita; si sfonda il cancello ed esplodiamo fuori in uno spazio sconfinato. Prima di riuscire a uscire, però, affondo con uno stivale in qualcosa di molle che scricchiola e non me la sento di guardare perché lo so che è un uomo morto schiacciato.¹⁷

Prigionieri degli italiani furono anche i nemici catturati nel Mediterraneo, dopo il naufragio dei loro mezzi nautici.¹⁸ Gli aviatori, invece, arrivavano nel Regno, in particolare in Sicilia, per guasti ai loro apparecchi da ricognizione o, assai più raramente, per merito della contraerea nazionale.¹⁹ Furono abbastanza numerosi fin dal 1940. Nel novembre di quell'anno fu addirittura catturato il maresciallo dell'aria Owen Tudor Boyd che, come si dirà, non fu l'unico prigioniero "eccellente" detenuto nel Belpaese. Il velivolo sul quale viaggiava Boyd aveva finito il carburante a causa delle cattive condizioni atmosferiche.²⁰

Il personale dell'aeronautica britannica e alleata poteva trovarsi nel cielo italiano anche per svolgere missioni di sabotaggio sulla terraferma nemica. Non erano infrequenti le segnalazioni di avvistamento di soldati stranieri che provenivano alle autorità di polizia da parte di cittadini. Gli avvistamenti, che solitamente avvenivano in aree rurali, innescavano delle vere e proprie "cacce all'uomo", alle quali non di rado partecipavano i civili della zona. Contestualmente, veniva rafforzata la sorveglianza ai possibili obiettivi, cioè soprattutto le opere infrastrutturali e gli impianti industriali, ma anche i monumenti e i siti storico-artistici.²¹

¹⁷ Afrika, *Paradiso amaro*, pp. 21-23.

¹⁸ I primi prigionieri degli italiani furono i membri dell'equipaggio del sottomarino *Oswald*, affondato nella notte tra il 31 luglio e il 1° agosto 1940 dal cacciatorpediniere italiano *Vivaldi* al largo delle coste calabresi: Rollings, *Prisoner of war*, cap. 1.

¹⁹ In ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, è conservata documentazione su altre "catture" avvenute in Sicilia nel novembre 1940. Per alcuni interventi dell'aviazione da caccia italiana, cfr. AUSSME, M7, b. 3131, f. 1, varia documentazione. Sebbene si abbiano solo notizie relative al 1943, vanno inseriti tra i prigionieri alleati degli italiani quei membri degli equipaggi dei velivoli britannici e americani impiegati per bombardare le città italiane, velivoli che qualche volta, molto raramente, la contraerea nazionale riusciva ad abbattere. Notizia di un militare britannico, catturato nel casertano, dopo che si era lanciato dall'aereo che aveva bombardato Napoli, nel luglio 1943, è in ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Segnalazione della questura di Benevento, 22 luglio 1943. Nella stessa busta è conservato il rapporto di un poliziotto che, sempre nel luglio 1943 e in Campania, collaborò alla cattura di due piloti americani, che si erano lanciati da un aereo dopo un bombardamento. I due prigionieri furono immediatamente prelevati da alcuni soldati tedeschi del vicino comando di S. Sebastiano al Vesuvio: Ivi, commissario G. Cucchiara, «Cattura di due piloti americani», rapporto al MI-DGPS, 20 luglio 1943.

²⁰ Il merito della cattura di Boyd non era dell'efficienza dell'artiglieria contraerea italiana, come ammetteva candidamente il maggiore dei carabinieri Sellitto, dandone notizia a Roma: «Ore 12.35 oggi 20 [novembre] corrente in contrada Bimmisca di Noto (Siracusa) per esaurimento benzina ha atterrato aereo inglese tipo Klinton alt Equipaggio incolume composto da un Maresciallo dell'Aria quattro ufficiali et due sottufficiali est stato fatto prigioniero [...]». Boyd e l'equipaggio avevano anche avuto il tempo di dare fuoco all'aereo, i cui resti erano in ogni caso piantonati dai carabinieri: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Telegramma del magg. Sellitto al MI, 20 novembre 1940. Cfr. anche <https://www.rafweb.org/Biographies/Boyd.htm>

²¹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 114, f. 51, Telegramma del prefetto di Salerno, M. D'Andrea, al MI, 24 febbraio 1941.

Nel febbraio 1941 due paracadutisti nemici furono individuati nell'agro di Gioi, sulle colline del Cilento. Il contadino che li aveva incontrati e poi denunciati li descrisse dettagliatamente: «[...] vestiti color kaki con mantello berretto gambali gialli aviazione et muniti fucile mitragliatore et zaino che portano sotto mantello [...] Uno est butterato alto robusto et altro piuttosto alto corporatura regolare [...] Parlano stentatamente italiano».²²

In quel mese di febbraio un ben più nutrito contingente di incursori era stato paracadutato in Italia nell'ambito dell'operazione Colossus, che prevedeva la distruzione di un viadotto facente parte dell'acquedotto pugliese, che riforniva i porti strategici di Taranto, Brindisi e Bari. I danni arrecati dai soldati nemici furono in realtà limitati e gli artefici furono tutti catturati, anche se solo dopo uno scontro a fuoco in cui persero la vita due civili italiani.²³ Le operazioni di cattura, alle quali appunto parteciparono volontariamente alcuni civili, furono guidate dal generale Nicola Bellomo, che sarebbe stato, come si vedrà, uno dei controversi protagonisti della storia della prigionia alleata in Italia. Bellomo rifiutò, in quell'occasione, di obbedire all'ordine di un superiore – presumibilmente il generale Enrico Adami Rossi – che gli imponeva di fucilare per rappresaglia l'ufficiale inglese che guidava il commando, ritenendola una misura ingiustificata a fronte della morte dei civili italiani, avvenuta nel corso di un regolare combattimento.²⁴

Tra i componenti del commando di Colossus vi era l'antifascista Fortunato Picchi, un italiano da tempo residente in Gran Bretagna e arruolatosi nell'esercito britannico mentre era internato, quale *enemy alien*, sull'Isle of Man.²⁵ La sorte di Picchi, considerato un traditore, fu molto diversa da quella dei commilitoni britannici catturati insieme a lui, che finirono internati a Sulmona, dopo una sosta presso le prigioni civili di Napoli.²⁶ Picchi, invece, fu denunciato al Tribunale Speciale per la Difesa

²² *Ibidem*. I paracadutisti erano solitamente individuati da italiani e tedeschi sulla scorta del loro abbigliamento: giacca mimetica, pantaloni di tela, stivali e ghette.

²³ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 114, f. 51, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri (d'ora in poi CGCC), «Paracadutisti inglesi», Rapporto al MI-DGPS, firmato dal gen. R. Gambelli, 25 febbraio 1941. Documentazione relativa alla cattura dei paracadutisti e agli scontri con carabinieri e civili è anche in AUSSME, L10, b. 137, f. 3, varia documentazione.

²⁴ O. Bovio, *Nicola Bellomo*, «Studi storico-militari», 1988, pp. 368-370.

²⁵ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 114, f. 51, Dispaccio telegrafico a prefetti e questori del regno, 17 febbraio 1941. Una breve biografia di Picchi, da lui stesso narrata, è nell'interrogatorio reso nelle carceri di Poggioreale (Napoli) la cui trascrizione è Ivi, Verbale d'interrogatorio, 15 febbraio 1941. Picchi rivelò diversi dettagli sul suo addestramento quale incursore del corpo pionieri britannico e sulla missione svolta, durante la quale il suo ruolo avrebbe dovuto essere quello di interprete: «la mia azione si è limitata di [sic] fare allontanare dal luogo dello scoppio i civili che abitavano in quei pressi». Volle inoltre precisare che «mercé il mio intervento venne evitato un conflitto tra i civili che ci avevano scoperto, civili che erano in numero di tre, e i paracadutisti ch'erano con me, nel numero complessivo di undici». Su Picchi si veda anche L. Sponza, *Divided Loyalties. Italians in Britain during the Second World War*, Berna, Peter Lang, 2000, pp. 165-166 (lo studioso ha dedicato proprio all'antifascista il suo prezioso libro), e A. Affortunati, «Di morire non mi importa gran cosa»: *Fortunato Picchi e l'operazione Colossus*, Prato, Pentalinea, 2004.

²⁶ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 7ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 20 marzo 1941-XIX», p. 2. Un membro di Colossus scrisse: «Fui uno dei paracadutisti che atterrarono a sud di Foggia il 10 febbraio 1941. Nell'atterraggio mi ruppero l'anca, così fu catturato e portato alla prigione civile di Napoli. Le guardie mi picchiarono duramente con i calci delle loro pistole fino a che io non fui pieno di lividi e fuori combattimento. Poi fui tenuto in cella per tre giorni, in catene, senza ricevere alcuna cura per le mie ferite»: TNA,

dello Stato,²⁷ condannato per aver prestato servizio nelle forze armate di uno stato in guerra contro l'Italia e per aver favorito le attività belliche del primo ai danni della seconda. La sentenza di morte fu scontata e inappellabile: Picchi fu fucilato alla schiena a Roma, nel cortile di Forte Bravetta, il 6 aprile 1941,²⁸ dopo un processo farsa. La condanna capitale era talmente certa che il giorno prima del processo, il 4 aprile, il comando della difesa territoriale di Roma scriveva al comandante della divisione speciale di polizia: «Con molta probabilità nelle prime ore di domenica 6 corrente si dovrà procedere alla esecuzione di una sentenza del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato portante condanna a pena capitale mediante fucilazione. Prego provvedere per il reparto che dovrà procedere alla esecuzione stessa, dandomene assicurazione per le ore 9 di domani 5 corrente».²⁹

La presenza di Picchi tra i trenta soldati britannici catturati nel corso dei rastrellamenti, che riguardarono un'area piuttosto estesa del meridione d'Italia (le province di Salerno, Avellino e Potenza)³⁰, insospettì notevolmente le autorità centrali, che cominciarono a chiedersi se agli incursori non fossero stati affidati «attentati politici oltre azioni di guerra».³¹ In quei giorni del febbraio 1941 furono quindi numerosi e ripetuti gli inviti ad accertare «se fra paracadutisti inglesi arrestati [vi fossero] cittadini italiani aut connazionali naturalizzati inglesi ciò che [avrebbe] fa[tto] sospettare dimostrata praticità luoghi et conoscenza nostra lingua con accento napoletano».³²

Picchi, in effetti, non fu l'unico agente di origine italiana utilizzato per questo tipo di missioni né, tantomeno, l'unico a essere catturato durante l'operazione Colossus. Dopo qualche giorno di ricerca,

WO 311/1189, Affidavit del l/cpl. H. Boulter, 5 maggio 1945. Il 14 marzo i paracadutisti ricevettero la prima visita del delegato dell'ICRC Lambert; trattati come gli altri prigionieri, in una prima fase furono però detenuti in spazi separati. Cfr. anche ACICR, BG-017-05-157, Lambert, Telegramma a Intercroixrouge Ginevra, ricevuto il 17 marzo 194; ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 3», 7 aprile 1941, p. 3; Ivi, «Notiziario n. 6», 10 luglio 1941, p. 7; Ivi, «Notiziario n. 7», 31 luglio 1941, p. 5. I soldati di Colossus, fatta eccezione per Picchi, furono trattati quali prigionieri di guerra poiché quando erano stati catturati indossavano la divisa regolare della loro forza armata. Era diverso, invece, il caso in cui militari alleati fossero stati catturati mentre si aggiravano sul territorio italiano (o controllato dagli italiani come la Grecia) in borghese: questo «camuffamento» li privava, secondo le autorità italiane, dello status di prigionieri di guerra e li faceva considerare spie passibili, in quanto tali, di fucilazione. È questo ciò che rischiarono, e che per fortuna scamparono, quattro soldati alleati, membri presumibilmente di una missione del SOE, catturati alla fine del 1942: TNA, FO 916/678, Nota verbale del ministero degli Affari esteri alla legazione svizzera, 10 gennaio 1943. Il soldato J.H. Nathan, catturato in Grecia in abiti civili e con indosso armi, non fu considerato un prigioniero di guerra «normale» e, inviato in Italia dopo essere passato per il tremendo carcere Averoff di Atene e il campo di Larissa. Trascorse la propria prigionia tra le carceri civili di Bari e Sulmona: cfr. il suo affidavit senza data in TNA, WO 311/1205.

²⁷ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 114, f. 51, Nota del questore di Napoli, «Paracadutisti inglesi catturati», 16 febbraio 1941. Nel fascicolo sono conservate anche le foto segnaletiche e un ritratto di un Picchi più giovane, utilizzato per gli accertamenti relativi all'identità del prigioniero.

²⁸ Ivi, Fonogramma della regia questura di Roma, firmato Palma, alla DGPS e alla prefettura, 5 aprile 1941; Ivi, Nota del MG, SIM., Ten. col. V. Toschi, «Connazionale Fortunato Picchi», 11 aprile 1941; Ivi, Fonogramma della regia questura di Roma alla DGPS e alla prefettura, 6 aprile 1941. Il plotone di esecuzione che uccise Picchi era formato da agenti di polizia: Ivi, Fonogramma della regia questura di Roma, firmato dal questore, al MI-DGPS e alla prefettura, 5 aprile 1941.

²⁹ Ivi, Fonogramma della regia questura di Roma, firmato dal questore, al capo della polizia, «Reparto per prevista esecuzione», 4 aprile 1941.

³⁰ Ivi, Dispaccio telegrafico del MI, a firma C. Senise, a prefetti del regno e al questore di Roma e altri, 13 febbraio 1941. Le ricerche furono estese ad «alberghi pensioni camere mobigliate e sui mezzi di comunicazione».

³¹ Ivi, Telegramma del MI-DGPS, 15 febbraio 1941.

³² Ivi, Dispaccio telegrafico del MI, a firma Senise, a prefetti e questori di Potenza, Avellino, Salerno e Napoli, 13 febbraio 1941.

fu individuato anche un altro paracadutista il cui accento non aveva convinto del tutto chi lo aveva catturato: «il cantoniere ferroviario di Rapone [...] cui [era]no stati qui presentati i paracadutisti catturati, [aveva] riconosciuto nel paracadutista Johnny Cristan [...] colui che ebbe a esprimersi in dialetto napoletano. Il predetto Cristan, sottoposto a stringente interrogatorio di Funzionario di P.S. e da Ufficiale dell'Arma, [aveva] confessato di chiamarsi Nastri Giovanni di Alfonso, nato a Londra il 10 Novembre 1918 [...]». Dopo essersi arruolato nel 1939, Nastri aveva combattuto in Norvegia, dove era stato ferito, e poi era stato addestrato come paracadutista, frequentando tra l'altro, a suo dire, «per un periodo di 7 mesi [...] una scuola per apprendere i dialetti napoletano e piemontese». Come Picchi, Nastri aveva avuto il ruolo di interprete per la missione in Italia, ma parlava la nostra «stentatamente», almeno a detta di chi lo aveva interrogato.³³ Inoltre, e questo avrebbe fatto la differenza, Nastri era un cittadino britannico, cosa che probabilmente lo salvò dalla condanna per tradimento e dalla fucilazione, anche se su di lui non si hanno ulteriori notizie.

La vicenda Picchi fu probabilmente una concausa della disposizione dello SMRE che, il 20 aprile 1941, a due settimane dall'esecuzione dell'antifascista fuoriuscito, stabiliva che da allora in poi «i paracadutisti nemici eventualmente indossanti le uniformi delle Forze Armate Italiane» sarebbero stati «sempre [...] passati per le armi».³⁴

1.2. La detenzione nei campi provvisori e di transito nella zona di operazioni

La detenzione dei prigionieri alleati nei campi di transito italiani in Africa³⁵ poteva durare a lungo, fino a cinque-sei mesi.³⁶ La strada per giungere a tali centri di reclusione provvisoria dai luoghi di

³³ Ivi, Regia questura di Napoli, Raccomandata al MI-DGPS, a firma del questore, «Paracadutisti inglesi catturati», 18 febbraio 1941.

³⁴ AUSSME, M7, b. 3131, f. 1, SMRE, Ufficio operazioni I, sottocapo di S.M. dell'Esercito F. Rossi, «Paracadutisti nemici», 20 aprile 1941.

³⁵ Le informazioni sui campi di transito in Grecia restituiteci dalle fonti sono assai scarse, e tutte concordemente di segno negativo. Qualche notizia è in TNA, TS 26/95, TS 26/136, TS 26/139, WO 310/27 (in quest'ultimo caso la documentazione è relativa, tra le altre cose, alle accuse rivolte dal segnalatore F.J. Nutbeam, che sostenne di essere stato atrocemente torturato dai carabinieri, a Lamia, nella Grecia centrale, nel 1942). I prigionieri riferivano di essere stati interrogati con metodi coercitivi, malmenati e torturati. La gestione dei campi era solitamente condivisa da italiani e tedeschi. A metà 1945, i capi d'accusa britannici per crimini di guerra commessi da italiani nel trattamento dei prigionieri alleati in Grecia in loro mani, erano 22. Riguardavano, perlopiù, casi di prigionieri processati dal tribunale militare italiano ad Atene per spionaggio, sabotaggio e accuse simili, e condannati a varie pene detentive e anche alla pena di morte, in un caso eseguita. Al di là della validità delle condanne, l'accusa principale mossa agli italiani era relativa alle condizioni detentive, definite «ben al di sotto di quelle che ci si potrebbe aspettare da una nazione che si definisce civile»: TNA, TS 26/132, P.H.B. Kent (TS), «Charges against Italians arising from ill-treatment of Ps/W in Greece», 28 giugno 1945, p. 1. I luoghi «peggiori» erano la prigione Averoff di Atene e il campo di concentramento di Larissa: cfr. la documentazione contenuta nel faldone citato.

³⁶ Marziali, *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia*, p. 84. Ad esempio, il caporale Allerston dichiarò di essere rimasto nel campo di Suani Ben Adem per cinque mesi, dal giugno al novembre 1942 (TNA, WO 344/5/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del l/cpl. L.H. Allerston, 7 maggio

cattura rappresentava, come ben descrive Marziali, la prima tappa di una prigionia che si prospettava come un supplizio:

L'[...] evacuazione [...] avveniva lungo la strada costiera principale passando per Derna e Barce fino al principale campo di transito di Bengasi. La durata del viaggio dipendeva sia dal tipo di trasporti disponibile, sia dal tempo trascorso in uno dei vari campi di raccolta lungo il percorso. Spesso, data la mancanza di camion o di carburante, i neo-prigionieri furono subito costretti ad un vero e proprio «giudizio di Dio»: una lunghissima e durissima marcia di trasferimento nel deserto dal luogo della cattura alle retrovie nemiche. «Life was cheap on the road to Benghazi», è l'amaro commento di uno dei prigionieri costretti a questa sfiancante prova, durante la quale oltre alla fatica, al caldo, alla sete terribile, essi dovevano sopportare l'angoscia di subire attacchi da parte della loro stessa aviazione [...]. Per quel che riguarda i vari campi di raccolta sparsi lungo quel percorso, va detto che la maggior parte di essi erano semplicemente pezzi di deserto circondati da recinzioni di filo spinato, dove i prigionieri in transito trascorrevano la notte all'aperto, esposti al terribile freddo delle notti desertiche, con poche coperte da dividere con gli altri commilitoni, pochissimo cibo, pochissima acqua³⁷.

Le marce – ricordate come «marce della sete» dai prigionieri³⁸ – erano a volte anche allietate «dagli insulti e dalle pietre gettate contro di loro dai coloni italiani che [...] erano permeati di spirito fascista».³⁹

Com'è noto, la guerra in Africa orientale si concluse entro il 1941. I campi di prigionia installati in quei territori furono, ovviamente, quanto di più provvisorio potesse essere concepito. Nell'Eritrea meridionale sorgeva, ad esempio, il campo di Adi Ugri, attuale Mendefera: i prigionieri britannici internati vi vissero una complessa esperienza di cattività, in pessime condizioni di alloggio, approvvigionamento alimentare e idrico, e spesso in drammatiche condizioni di salute.⁴⁰ Tutto ciò non poteva neanche essere alleviato attraverso la ricezione dei pacchi alimentari dell'ICRC, in quanto l'Italia aveva stabilito che tali pacchi, che avrebbero dovuto provenire da Aden (attuale Yemen) «solo via Gibuti e col preventivo consenso delle Autorità francesi», sarebbero stati un'inopportuna ragione di contatto tra inglesi e francesi. In realtà, la ragione era un'altra: «l'invio di generi alimentari non

1945); il soldato Allison era rimasto per sei mesi a Bengasi, da giugno a dicembre 1942 (ivi, interrogatorio del bdr. G.J.E. Allison, 21 maggio 1945). Come loro, moltissimi altri.

³⁷ Marziali, *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia*, pp. 83-84. Sul tremendo "transito" in Nordafrica, durato mesi, vedi anche i capitoli finali di *The Trap* di Dan Billany.

³⁸ Horn, *In enemy hands*, cap. 2. La studiosa ricorda che «durante la marcia ai prigionieri veniva detto che avrebbero ricevuto acqua e cibo se fossero riusciti a proseguire per un altro chilometro. Dopo ogni chilometro, gli italiani dicevano che ne dovevano fare un altro, e avanti così fino a che gli uomini non iniziavano a svenire per la disidratazione». Queste marce, scrive la studiosa, «furono molto efficaci nel rendere gli uomini consapevoli della dura realtà del loro nuovo status di prigionieri».

³⁹ Gilbert, *POW*, p. 49.

⁴⁰ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Seduta non numerata, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 gennaio 1941-XIX», p. 9. La Commissione non dava in realtà molto peso alle denunce provenienti dalla Gran Bretagna relative al trattamento subito dai militari detenuti dall'Italia in AOI. Per un esempio, si veda il caso del soldato inglese John Cross, che si sosteneva avesse perso parzialmente la memoria a causa delle «terribili sofferenze» inflittele in un campo della Somalia italiana. Il soldato sembrava non ricordare neanche la propria città di provenienza, ma il presidente della Commissione rispondeva sarcasticamente alla denuncia chiedendo: «se il Cross è incerto, o non ricorda la località dell'Inghilterra dove viveva, come fa a ricordarsi (dato e non concesso che vi sia in quanto egli dice una penombra di verità) le terribili sofferenze patite e da nessun altro denunciate?»: Ivi, Comitato speciale, «Verbale della 12a seduta del 28 ottobre 1941 (XX°) [sic]», p. 3.

[era] indispensabile perché i prigionieri [avevano] lo stesso trattamento dei militari nazionali»; quindi, «accettando l'invio dall'Estero di generi di conforto il prigioniero [avrebbe] fini[to] per stare molto meglio del nostro soldato». ⁴¹ Come vedremo, il dato del prigioniero che “stava meglio” del detentore sarebbe diventata una caratteristica dell'Italia detentrica, anche se solo per ciò che concerne i prigionieri alleati.

Questi ultimi furono detenuti anche in Etiopia. Le poche notizie disponibili relative ai prigionieri in quella colonia fanno riferimento alla censura postale. «Dal Governo dell'Harar – riferiva il verbale della riunione della Commissione interministeriale di fine novembre 1940 – [era]no pervenute alcune relazioni sulla censura della corrispondenza dei prigionieri di guerra inglesi colà detenuti. In genere [...] traspar[iva] il compiacimento dei p.g. per il buon trattamento morale e materiale che ricev[eva]no dal governo italiano». Unico motivo di lamentela, ma solo da parte di sottufficiali e truppa, era la mancata corresponsione della paga. ⁴² In realtà, le cose stavano in maniera ben diversa.

La prima nota di protesta ufficiale per le condizioni dei campi in Africa orientale pervenne all'Italia nell'estate del 1941, quando ormai i territori erano quasi tutti persi. Attraverso l'ambasciata USA, all'epoca ancora sua potenza protettrice, il Regno Unito protestava «per infrazioni alla Convenzione circa il trattamento dei p.g. [...] che si sarebbero verificate nei riguardi dei p.g. inglesi in A.O.I., durante la loro permanenza nel Forte Cadorna e nel Campo di Adi Ugri». La risposta dell'Italia fu di totale chiusura: si sostenne infatti che, pur non essendovi la possibilità di verificare la fondatezza delle accuse, esse erano tuttavia sicuramente false, poiché si aveva «ragione di ritenere che le disposizioni della Convenzione di Ginevra [era]no state in genere sempre osservate, compatibilmente con le particolari possibilità ed esigenze locali». Quest'ultimo distinguo divenne tuttavia la chiave di volta per rispondere alle proteste e trasformarsi in accusatori: era il governo britannico, infatti, che, a detta degli italiani, non aveva ottemperato alle normative ginevrine nel trattamento adoperato ai prigionieri nelle proprie mani; e tuttavia, l'Italia non aveva ritenuto di protestare «per un senso di pratica comprensione delle particolari condizioni di fatto e di luogo e di clima». Seguiva, dunque, l'elenco delle supposte infrazioni britanniche alla Convenzione, in Egitto, Palestina, Sudan, Sudafrica, Inghilterra e India. ⁴³

⁴¹ Ivi, 6ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 3 marzo 1941-XIX», p. 16. La Commissione interministeriale per i prigionieri di guerra faceva notare che si trattava di una palese violazione della Convenzione di Ginevra.

⁴² Ivi, Seduta non numerata, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 25 novembre 1940-XIX», p. 6. La relazione della censura è in ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59.

⁴³ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 11ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della commissione tenuta in Roma il giorno 31 luglio 1941-XIX° [sic]», p. 9.

La situazione del Nordafrica era invece, ovviamente, più complessa. Lo schema dei campi libici per il giugno 1941 è il seguente⁴⁴:

| | Campi italiani | Tipologia del campo | Campi tedeschi |
|--------------|----------------|---|----------------|
| Cirenaica | Derna | Transito per Tarhuna | |
| | Bengasi | Transito per Tarhuna | Bengasi |
| | Barce | Transito per Tarhuna, solo per p.g. indiani | |
| Tripolitania | Tarhuna | Transito per l'Italia, per p.g. catturati in Tripolitania (aviatori, marinai, etc.) | |

Un anno dopo, l'estate del 1942 corrispose al periodo bellico in cui gli italiani si trovarono a detenere la più alta quantità di prigionieri. In Italia, come vedremo, il numero dei campi, di transito e definitivi, aumentò notevolmente, mentre in Africa settentrionale risultavano in attività i seguenti 13 siti.⁴⁵

| numero del campo | Località |
|------------------|--------------------------------|
| 151 | Tarhuna |
| 152 | Trik (o Trig) Tarhuna |
| 153 | Suani Ben Adem |
| 154 | 7° km (rotabile Castel Benito) |
| 155 | Bova |
| 156 | Zliten |
| 157 | Sirte |
| 158 | 8° km (rotabile Tripoli-Zavia) |
| 159 | Homs |
| 165 | Bengasi (El Coefia) |
| 166 | Bengasi (Sidi Hussein) |
| 167 | Barce |
| 168 | Derna |
| 169 | Tobruk |
| 170 | Marsa Matruh |

⁴⁴ All'8 giugno 1941 i britannici detenuti a Bengasi dagli italiani erano 409, quelli in mano tedesca 350. Le stime di Barce non sono note; a Derna, invece, erano presenti 92 soldati di truppa britannici messi «a temporanea disposizione del comando tedesco per lavori di manovalanza». Oltre a questi ultimi, vi erano 35 prigionieri (tra i quali 3 ufficiali medici) addetti al campo. A Tarhuna erano affluiti complessivamente 3.659 prigionieri destinati alla detenzione in Italia e in Germania (di quei 3.659, 1.158 indiani erano stati avviati in Germania). Ivi, 10^a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 19 giugno 1941-XIX», pp. 18-19. Riguardo ai prigionieri inglesi utilizzati dai tedeschi a Derna, nella relazione successiva si precisava: «Il Presidente esprime l'avviso che sarebbe bene di definire l'appartenenza di questi p.g. inglesi che pur essendo da noi amministrati sono di fatto in potere del Governo Tedesco che li impiega a proprio vantaggio nei lavori, secondo le sue necessità ed i suoi criteri». Ivi, 11^a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della commissione tenuta in Roma il giorno 31 luglio 1941-XIX° [sic]», p. 12.

⁴⁵ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di agosto-settembre 1942, all. 59, allegato a SMRE-UPG-I sezione, «Numerazione campi concentrazione pg», 7 settembre 1942. I dati sui campi 158 e 159 vengono da Ivi, mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 19, SMRE-UPG, Gen. A. Gandin, «Numerazione campi concentrazione pg.», 13 ottobre 1942. Oltre a quelli citati, un rapporto britannico nomina anche il campo di Misurata, «niente più che una prigioniera araba» dalle drammatiche condizioni igieniche, dove tuttavia, per fortuna, i prigionieri alleati restavano pochi giorni: TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 16. Rispetto alla documentazione disponibile per i campi in Italia, quella sui campi africani è molto più ridotta e proviene perlopiù da archivi britannici; in alcuni casi non si hanno altre notizie al di là di quella dell'esistenza del campo.

La detenzione dei prigionieri alleati in Libia fu durissima, e non mancarono episodi di brutalità, che secondo alcuni studi rappresentarono la fase conclusiva di una progressiva acutizzazione della repressione del regime fascista nella colonia:

durante il periodo 1940-1943 – ha scritto Patrick Bernhard – le forze italiane commisero numerose atrocità in Libia [...]. Nonostante non si conosca il numero esatto delle vittime, data la distruzione di molta della documentazione ufficiale italiana, si può stimare che parecchie migliaia di arabi, berberi ed ebrei vennero uccisi per essersi ribellati contro il governo fascista della Libia, o morirono in conseguenza di provvedimenti anti-partigiani presi dal fascismo. Inoltre, come la guerra andò avanti, anche i soldati britannici divennero vittime delle atrocità italiane. I prigionieri non-bianchi, in particolare, furono soggetti, nelle mani degli italiani, a un trattamento illegale; alcuni prigionieri vennero uccisi.⁴⁶

Per Bernhard ciò era connesso anche ad atteggiamenti razzistici da parte degli italiani, in particolare dei coloni, nei confronti delle truppe britanniche, alle quali non si perdonavano l'aiuto agli ebrei né l'utilizzazione di soldati di razze differenti, una pratica che «offendeva la reputazione razziale degli italiani costringendoli a combattere contro gente inferiore».⁴⁷ Non sorprende, dunque, secondo lo studioso, il fatto che

l'amministrazione militare italiana mise in piedi un sistema di campi per prigionieri alleati che rifletteva la «gerarchia razziale» sostenuta dal regime fascista. I soldati di colore venivano discriminati sistematicamente. Gli organi militari internavano i non-bianchi in campi separati, nei quali mancavano attrezzature adeguate, e li rifornivano con razioni inferiori rispetto a quelle degli altri. [...] Inoltre, le autorità militari italiane infransero un'altra regola della Convenzione di Ginevra costringendo i prigionieri non-bianchi a svolgere lavoro connesso allo sforzo bellico nemico, come scaricare le navi da guerra. Nel caso i prigionieri rifiutassero di obbedire, le guardie italiane avevano l'ordine di negare loro il rancio e di usare la violenza fisica. A Zliten,⁴⁸ un campo aperto esclusivamente per nativi sudafricani e indiani, le guardie italiane picchiavano i prigionieri, li pugnallavano con le baionette e addirittura minacciavano di fucilarli.⁴⁹

⁴⁶ P. Bernhard, *Behind the Battle Lines: Italian Atrocities and the Persecution of Arabs, Berbers, and Jews in North Africa during World War II*, «Holocaust and Genocide Studies», 26, 3, 2012, p. 425. Del tutto opposta l'impressione di Ken De Souza, navigator della RAF, catturato in Libia nel settembre 1942, la cui opinione sugli italiani è alquanto positiva anche per il Nordafrica. Va considerato, però, che, De Souza era un prigioniero “speciale” in quanto membro di un equipaggio della RAF, il cui velivolo era stato abbattuto dalla contraerea dell'Asse. Il prigioniero era stato catturato da solo e trattato con un certo riguardo perché possibile fonte d'informazioni. Come si vedrà in seguito, De Souza distingue nettamente tra “italiani” e “fascisti”. Mentre i secondi rappresentano il volto oscuro, nonché a suo dire minoritario, di un paese non ostile, i primi hanno un atteggiamento bonario, non di rado solidale, anche se generalmente un po' ottuso: K. De Souza, *Fuga dalle Marche. Prigionia ed evasione di un ufficiale di aviazione inglese (1942-1944)*, Ancona, Affinità Elettive, 2005 (ed. or. *Escape from Ascoli. Story of evasion and escape*, Cowden, Newton, 1984. Il sottotitolo dell'edizione italiana è errato: De Souza era infatti un sottufficiale, con il grado di sergeant. Inoltre, la gran parte del libro è dedicata alla prigionia, e solo una parte ridotta alla fuga). Il velivolo di De Souza fu abbattuto nel settembre 1942. Dopo aver camminato per sei giorni nel deserto, il sergente “incappò” in una base italiana, e venne catturato. Fu poi mandato a Torre Tresca e, da lì, a Monturano, da dove riuscì a scappare dopo l'armistizio. Anche grazie all'aiuto di alcune famiglie contadine, De Souza tornò in Gran Bretagna già nel 1944. Cfr. anche <http://www.iandesouza.de/index.php?kat=64>; <https://ww2escapelines.co.uk/story-ken-de-souza/>

⁴⁷ Bernhard, *Behind the Battle Lines*, p. 435. Le fonti di Bernhard sono documentali, storiografiche e memorialistiche. Tuttavia, anche gli italiani “usavano” gli ascari in AOI e i soldati libici in Nordafrica.

⁴⁸ Campo libico del quale non ci resta altro che il toponimo in un elenco conservato in AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di agosto-settembre 1942, all. 59, SMRE-UPG, Gen. Gandin, circolare prot. n. 46635 al Comando Superiore FF.AA. Africa Settentrionale e altri, 7 settembre 1942.

⁴⁹ Bernhard, *Behind the Battle Lines*, pp. 435-436. L'autore aggiunge che gli atti di violenza individuale su questi prigionieri, spesso del tutto gratuiti, erano molto frequenti e rispondevano anche alle indicazioni di Mussolini il quale,

Bernhard contestualizza tali pratiche (tra le quali l'uccisione di cinque prigionieri indiani avvenuta a Bir Hakeim nel maggio 1942) nel modo seguente:

noi certamente non possiamo dire fino a che punto la politica razziale del regime fu responsabile di ciò, ma senza dubbio essa vi contribuì. Bisogna tener presente che per i soldati italiani, la situazione in Libia era diventata sempre più frustrante: i nativi si erano ribellati e il loro paese stava per perdere i possedimenti coloniali ai quali attribuiva così tanto valore. Essi, inoltre, avevano riportato diverse sonore sconfitte e, dato il peggiorare della situazione militare, i tedeschi non nascondevano il proprio disprezzo per la prova bellica italiana.⁵⁰

Pur considerando attendibili i risultati di tale ricerca, va detto che le fonti attestano che la prigionia temporanea in Africa fu molto difficile per i soldati di qualsiasi etnia, e che tutti i campi libici furono completamente inadeguati. A Tarhuna vi era probabilmente uno dei peggiori, campo di transito, peraltro, dai campi di transito africani a quelli italiani. Alcuni ex prigionieri lo descrissero come «il più scomodo e profondamente insoddisfacente» dei siti di questo tipo. Le condizioni ambientali, già di per sé proibitive, erano aggravate dall'atteggiamento ostruzionista del comando italiano.⁵¹ Il campo era sovraffollato, in pessime condizioni igieniche, infestato dai parassiti, senza acqua.⁵² Un soldato riferì che per cinque mesi non si ebbero aiuti dalla Croce Rossa, che il perimetro era sudicio e che a causa del cibo insufficiente molti prigionieri si ammalarono di beri-beri. Anche un altro prigioniero ribadì che «era lercio. Il cibo era scandaloso, solo un po' di riso e acqua con qualche misera pagnotta, con queste razioni tutti persero peso. Io persi 4 stones in 5 mesi».⁵³ Sostanzialmente, i prigionieri vennero affamati e, quel che è peggio, assetati, per le difficoltà note di far giungere rifornimenti nelle zone di guerra, ma c'è chi ha anche ventilato la possibilità, non del tutto peregrina, che tenuti in quelle condizioni, per i soldati alleati fosse impossibile scappare.⁵⁴

durante una visita in Libia nel giugno 1942, aveva detto che il trattamento al quale erano sottoposti i prigionieri avrebbe dovuto essere molto più duro (ivi, p. 436).

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 15. Dell'interprete del campo, invece, i prigionieri parlavano bene, ma il rapporto riferiva che successivamente «il comandante gli sparò come conseguenza di una lettera molto stupida scrittagli da un ufficiale britannico una volta giunto in Italia, per ringraziarlo per quello che aveva fatto per aiutare i prigionieri britannici» (ivi, p. 16). Purtroppo su questa vicenda le fonti non dicono altro.

⁵² *Ibidem*. Cfr. anche Ivi, «Second interim report on points on which information is required by the British National Office in support of charges proposed to be preferred against Italian War Criminals. Part II. North Africa and Greece», 3 aprile 1945, p. 5. Nel 1942 il comandante di Tarhuna era il col. Luigi Rolando, accusato di «sheer sadism» (p. 1 del «Second interim report» citato). Per le accuse a suo carico (o almeno una parte di esse) in merito al maltrattamento dei prigionieri, cfr. nello stesso faldone l'«Appendix J». In merito, vedi anche TNA, WO 224/136, Iselin, «Camp no. 85», successivo all'8 marzo 1943 (ddv), p. 7, e il fascicolo UNWCC per il caso n. UK-I/B. 111, in TNA, TS 26/768. Rolando fu arrestato all'inizio del 1947: cfr. il trafiletto de «Il Momento» del 2 gennaio 1947 conservato in AUSSME, H8, b. 45, f. 335. Se ne ignora la sorte.

⁵³ TNA, WO 344/12/1, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del dvr. V.H. Avery, 17 maggio 1945. Uno *stone* equivale a 14 libbre, quindi il prigioniero perse più di 25 chili.

⁵⁴ Rollings, *Prisoner of war*, cap. 5.

Alcuni, poi, morirono di dissenteria, anche perché gli ufficiali medici non poterono curarli dato che i detentori non li avevano dotati di kit medici.⁵⁵ La situazione, nella seconda metà del 1942, era drammatica, come raccontarono alcuni medici prigionieri al delegato dell'ICRC che li visitò non appena arrivati a Caserta:

Da [...] diverse testimonianze risulta che in più campi (gli ufficiali ne hanno nominati 3 o 4) c'è una forte epidemia di dissenteria. I pazienti vengono inviati in ospedale solo se la loro febbre sale a 40 ° (cosa abbastanza rara con la dissenteria); altrimenti trascorrono spesso molti mesi nei campi, e la dissenteria viene a malapena trattata. La mortalità è molto alta, cosa che di solito non avviene con la dissenteria. Le punizioni sono estremamente severe. I dissenterici rinchiusi nelle celle possono uscire solo due volte ogni 24 ore per i loro bisogni. Di solito hanno bisogno di defecare più di una volta ogni ora, e le sanzioni sono così gravi se sporcano il pavimento (non avendo altro modo), da costringerli a fare i loro bisogni nelle gamelle o nelle scarpe, per svuotarle all'uscita. In un campo due uomini sono stati uccisi a colpi di arma da fuoco perché non camminavano abbastanza velocemente. Una sentinella ha sparato a un uomo che stava facendo il segno di vittoria; un altro è stato ucciso all'interno del campo perché aveva le mani in tasca. Il cibo è scarso ovunque, assolutamente insufficiente.⁵⁶

Anche il campo n. 153, Suani Ben Adem, sarebbe stato ricordato da un prigioniero britannico come «il peggior posto sulla terra»: nessun tipo di equipaggiamento a disposizione, infestazione di parassiti, epidemia di dissenteria, assenza totale di cure mediche, scarsità di acqua e cibo, punizioni collettive e indiscriminate.⁵⁷ Il 22 luglio 1942 il w.o. britannico David Forster provò a scappare dal campo, venne ferito dalle sentinelle e morì, quello stesso giorno o qualche giorno dopo.⁵⁸ Il campo, le sue disastrose condizioni generali, nonché l'assassinio di Forster sarebbero finiti, nell'immediato dopoguerra, all'attenzione delle autorità inquirenti alleate. In particolare, i seguenti punti divennero capi d'accusa, con relativi articoli della Convenzione finiti disattesi:

1) La sistemazione era inadeguata (artt. 2 e 10); 2) La sistemazione non forniva le tutele necessarie relative a igiene e pulizia, non garantiva il riparo dall'umidità, il riscaldamento era insufficiente e i servizi igienici inadeguati (artt. 10 e 13); 3) le razioni di cibo erano insufficienti e la fornitura d'acqua, sia potabile sia per usi igienici, inadeguata (art. 13); 4) era fornito vestiario insufficiente (art. 12); 5) non erano messe a disposizione

⁵⁵ TNA, WO 344/3/1, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. G. Agate, 16 maggio 1945. Cfr. anche Marziali, che attesta abusi e maltrattamenti, in *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia*, p. 85.

⁵⁶ De Salis precisava: «Anche se si ritiene che le circostanze nei campi di prigionia al fronte [fossero] sempre dure, che le punizioni disciplinari in queste condizioni [fossero] sempre severe e che le truppe indigene e la legione straniera [fossero] abituate, anche in tempi normali, a schiavitù e punizioni corporali, queste dichiarazioni ufficiali degli ufficiali medici mi sembra[va]no avere un valore documentale»: ACICR, BG-003-24-9, de Salis, Lettera S/476/42 del 25 novembre 1942, a Cheneviere.

⁵⁷ TNA, TS 26/95, L/cpl. J.F. Haddock, «Camp Suani Ben Adem», s.d.

⁵⁸ Cfr. la nota verbale della legazione svizzera a Roma, indirizzata al ministero degli Esteri, datata 16 novembre 1942, e il resto della documentazione in TNA, WO 311/320. Cfr. anche <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2168545/forster.-david/>. Forse è a Forster che fa riferimento Horn (*Narratives from North Africa*, p. 109, basato su M. Leigh, *Captives courageous: South African prisoners of war World War II*, Johannesburg, Ashanti, 1992, p. 29) quando parla di un prigioniero il cui corpo venne lasciato attaccato al filo spinato come avvertimento. Sul campo di Suani Ben Adem vedi anche TNA, WO 310/26, AIO/11/5, estratti dagli interrogatori di superstiti della *Scillin*, 29 gennaio 1943, p. 11.

le attrezzature per l'esercizio fisico (art. 13); 6) le cure mediche e le forniture erano inadeguate, e non vi era alcuna infermeria vera e propria (artt. 14 e 15); 7) le occupazioni intellettuali e sportive non erano incoraggiate (art. 17); 8) i prigionieri furono insultati, picchiati e in alcuni casi si sparò contro di loro durante tentativi di fuga (artt. 2, 46 e 54).⁵⁹

Più concretamente, i prigionieri lo descrissero così:

Per quanto riguarda la sistemazione, avevamo tende sulla sabbia. Erano completamente infestate dai parassiti e piene di pidocchi. I servizi igienici, erano semplici fossi nella sabbia, e per questa ragione le malattie imperversavano, soprattutto la dissenteria. Per quanto riguarda le attrezzature mediche, c'era una tenda di pronto soccorso, ma nessun posto ospedaliero. Come cibo, avevamo solo una pagnotta, un pezzo di formaggio e una pinta di brodaglia al giorno, e una tazza di caffè al mattino. Era un lento affamamento.⁶⁰

Invece, il campo di Tobruk non fu sempre ricordato del tutto negativamente dai prigionieri che là, però, rimanevano poco tempo, perché erano presto trasferiti a Derna, Barce o Bengasi, e da lì in Italia.⁶¹ Anche per Tobruk, comunque, la documentazione conserva ugualmente testimonianze relative a maltrattamenti, punizioni spropositate e contrarie alla normativa internazionale, ferimenti e uccisioni di prigionieri.⁶² L'affidavit di uno di loro, rilasciato alla fine della guerra, diede anche il via a un'indagine da parte delle autorità inquirenti alleate. Il sergente raccontò:

A Tobruk, di giorno, intorno al 6 luglio [1942], vidi un prigioniero britannico (un soldato), il cui nome non conosco, appoggiato alla rete di filo spinato. Penso che stesse cercando di prendere qualcosa da mangiare dai rifiuti di cibo che si trovavano al di fuori del filo spinato. [...] Un ufficiale italiano ordinò a una sentinella di dire al prigioniero di allontanarsi. Lo fece, ma il prigioniero non si mosse. L'ufficiale ordinò alla sentinella di dirglielo di nuovo, cosa che la sentinella fece, ma di nuovo senza esito. L'ufficiale allora disse alla sentinella di sparare. In quel momento il prigioniero voltò le spalle e la sentinella rifiutò di sparargli. L'ufficiale allora prese il fucile della guardia e sparò all'uomo alle spalle. Io sentii il colpo e vidi l'uomo cadere, ma non conosco il suo nome né la sua unità. Né posso dare alcuna descrizione dell'ufficiale italiano. Seppi più tardi, sebbene non possa ricordare da chi, che due ufficiali tedeschi erano poi arrivati e avevano rimosso l'ufficiale italiano, che non fu più visto.⁶³

⁵⁹ TNA, WO 311/320, UNWCC case n. UK-I/B. 112, p. 2 del fascicolo. Si vedano le numerose testimonianze di prigionieri contenute nel faldone.

⁶⁰ Ivi, Affidavit del fus. F. Wynne, 4 maggio 1945.

⁶¹ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 14. Cfr. anche TNA, WO 310/26, AIO/11/5, estratti dagli interrogatori di superstiti della *Scillin*, 29 gennaio 1943, p. 13. Secondo questo rapporto il campo era nelle mani dei tedeschi, che trattavano dignitosamente i prigionieri.

⁶² TNA, TS 26/95, «Appendix M».

⁶³ TNA, TS 26/763, Affidavit del sgt. J. Percival, 18 giugno 1945. Potrebbe trattarsi dello stesso caso delineato dalla documentazione conservata in TNA, WO 310/25, relativa all'uccisione del soldato John Connolly (<https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2225012/connolly.-john/>). Secondo la fonte, il responsabile era un certo cap. Tamianti o Tamienti, appartenente alla divisione Trento, che nel 1948 non era ancora stato rintracciato. Secondo Horn, il prigioniero era un sudafricano e si chiamava Connely (*Narratives from North Africa*, p. 104) o Connelly (*In enemy hands*, cap. 2).

Se Barce, paragonato ad altri, era un campo piuttosto sopportabile,⁶⁴ i campi di Derna e Bengasi erano, invece, tristemente famosi. In questi luoghi, che i prigionieri inglesi chiamavano *cages*, gabbie (una terminologia usata, poi, solo in casi sporadici, per i campi italiani)⁶⁵, ufficialmente i nemici venivano «sottoposti a tutte le operazioni di censimento, controllo, pulizia e contumacia», prima di essere trasferiti a Tarhuna per il trasporto in Italia.⁶⁶

Il campo di Derna sorgeva all'interno di un cimitero musulmano probabilmente in disuso, era sovraffollato e i prigionieri erano costretti in spazi più che limitati anche se, a parere di uno di loro, «sarebbe stato facile ricavare un recinto con filo spinato con più spazio, ma gli italiani non si degnarono di farlo».⁶⁷ Fu qui che, a quanto scrive Marziali sulla scorta della testimonianza di un ex prigioniero, due soldati inglesi furono uccisi a bruciapelo dalle guardie perché avevano fatto loro il segno V di vittoria con le dita.⁶⁸ Un testimone indiano riferì in merito all'episodio: «un ufficiale italiano venne per fotografare i prigionieri, ma i soldati britannici facevano il segno V e urlavano “vittoria”. L'ufficiale disse loro di stare calmi e, dopo averlo ripetuto per 3-4 volte senza risultati, tirò fuori la pistola e svuotò il caricatore sparando nella folla, uccidendo due soldati e ferendone gravemente altri. Ciononostante, i soldati continuarono a fare il segno V e l'ufficiale italiano se ne andò senza aver fatto foto».⁶⁹

Un rapporto britannico della prima metà del 1943 riferisce che il personale della Royal Navy considerava quello di Derna il peggior campo della costa nordafricana, dato, soprattutto, l'atteggiamento del comandante, che «sembrava soffrire di una “ossessione da rappresaglia” per presunti misfatti compiuti da truppe australiane ai danni di prigionieri italiani», e di conseguenza maltrattava i prigionieri alleati, che a loro dire venivano di proposito assetati, oltre che affamati. La

⁶⁴ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 14. Il comandante del campo di Barce era descritto come «il più filo-britannico e il migliore dei comandanti italiani in Nordafrica»: Ivi, p. 15.

⁶⁵ Secondo Karen Horn – che qui si basa ancora su Leigh, *Captives courageous*, pp. 14-31 – il termine stava a indicare l'esperienza “disumanizzante” dell'internamento nei campi africani: Horn, *Narratives from North Africa*, p. 107. Per altre metafore e similitudini con il mondo animale, adottate dai prigionieri, cfr. Makepeace, *Captives of War*, p. 85 ss. *The Cage* è intitolato il libro scritto da Dan Billany e David Dowie sulla prigionia in Italia.

⁶⁶ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 10^a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 19 giugno 1941-XIX», p. 18.

⁶⁷ TNA, TS 26/95, «United Kingdom charges against Italian war criminals. Charges no. U.K. I/B.5,8», testimonianza del l/cpl. E.M. Urry, 10 maggio 1945. Il prigioniero sosteneva che agli italiani si disinteressassero del benessere dei prigionieri, almeno fino all'intervento risolutivo di due ufficiali tedeschi. Cfr. anche TNA, WO 310/26, AIO/11/5, estratti dagli interrogatori di superstiti della *Scillin*, 29 gennaio 1943, p. 10.

⁶⁸ Marziali, *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia*, p. 85. L'episodio è collocato altrove da altri testimoni. Secondo un rapporto britannico, nell'estate del 1942 le sentinelle del campo di Derna erano tutte libiche, «molto eccitabili» e pronte a sparare «senza provocazione»: TNA, TS 26/136, Lt. col. A.C. Simonds, «Treatment of P/W. Extracts from M.I. 9/BM/893. Report received by Middle East by sapper W.A. Gregory and Private D.W. Urquhar», 21 novembre 1942. Cfr. anche Horn, *Narratives from North Africa*, p. 104.

⁶⁹ TNA, TS 26/136, «Report by Indian POW escaped from Enemy Hands», rapporto diretto al DPW, 17 aprile 1943. Il testimone riferì anche che un civile indiano svolse propaganda tra i prigionieri perché questi si convincessero a lavorare per gli italiani, che li adibirono a lavori vietati dalla Convenzione di Ginevra. Nonostante le minacce, gli indiani rifiutarono di svolgerli.

situazione, a quanto pare, subì un tracollo dopo la caduta di Tobruk nelle mani dell'Asse, quando i prigionieri furono completamente abbandonati al volere delle loro guardie, che forse ne uccisero tre e rubarono agli altri ogni oggetto personale.⁷⁰

Ancora, Bengasi. Il soldato Frank Unwin avrebbe raccontato la permanenza di qualche settimana in questa *cage* come un'esperienza assai sconcertante: «[La vita] fu ridotta al solo imparare a sopravvivere. [...] Riceviamo poco cibo ogni giorno ma era l'acqua il vero problema. Giorno dopo giorno il sole bruciava tutto e raramente c'era abbastanza acqua per una bevuta che togliesse la sete. La distribuzione d'acqua lasciava molto a desiderare».⁷¹

In realtà, come emerge dallo schema sopra riportato, i campi di Bengasi erano due. Del primo, il più grande, i britannici ebbero opinioni discordanti, perché mentre alcuni prigionieri parlavano di un comandante italiano filo-britannico, che faceva tutto il possibile per favorirli, altri conservavano un pessimo ricordo sia del campo sia del suo comandante. È a questo sito che, comunque, con ogni probabilità, facevano riferimento i prigionieri sopravvissuti al naufragio della *Scillin*, interrogati nel gennaio 1943, che lo descrissero come un campo situato in un'area inevitabilmente soggetta agli attacchi alleati, perché prossima al porto e alla città. Difatti, «quando la RAF bombardò Bengasi, molti dei prigionieri riportarono ferite causate dalle schegge dei proiettili dell'artiglieria italiana che circondava il campo».⁷²

Del centro di detenzione più piccolo di Bengasi, e soprattutto del suo comandante e del suo staff, l'opinione era concordemente negativa.⁷³

Sempre riguardo a Bengasi, la testimonianza di un soldato fa riferimento al fatto che «almeno 60 dei 67 morti tra i prigionieri erano attribuibili unicamente alle condizioni in cui furono costretti a vivere. La salute di tutti i prigionieri venne minata dalla malnutrizione e dall'esposizione [agli agenti atmosferici]». La stessa fonte aggiunge che i soldati alleati catturati «non erano trattati come prigionieri. Erano considerati ribelli e spogliati di tutto, stivali, calze, cappotti e giacche, e lasciati in maglietta e pantaloncini». Inoltre, chi tentava di scappare e veniva ricatturato, finiva ammanettato

⁷⁰ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 14.

⁷¹ Unwin, *Escaping has ceased to be a sport*, parte I, cap 1.

⁷² TNA, WO 310/26, AIO/11/5, estratti dagli interrogatori di superstiti della *Scillin*, 29 gennaio 1943, p. 4. Incredibilmente, però, secondo la fonte, nessun prigioniero fu ferito dalle bombe britanniche. I prigionieri accoglievano queste azioni con entusiasmo e «tifando» apertamente per i loro aerei, e gli italiani li punivano con la sottrazione di cinque sigarette dalla razione settimanale di 15: Ivi, p. 6. Cfr. anche Horn, *Narratives from North Africa*, pp. 108-109.

⁷³ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 15. Uno dei comandanti del campo grande di Bengasi era il col. Felice Vismara, sul quale le fonti sono discordanti: cfr. ad es., ivi, «Appendix K. Extracts from interrogation reports concerning Benghazi P.W. Camp». Il suo predecessore era il col. (la fonte lo definisce capitano, come del resto fa per Vismara e altri) Palermo, descritto come «un caso patologico. Il trattamento dei prigionieri dipendeva interamente dal suo umore, e questo includeva la distribuzione, o la mancata distribuzione, delle razioni» (ivi, p. 2). Nelle pagine successive sono riportate alcune testimonianze relative a maltrattamenti e torture – compresa la fustigazione – cui venivano sottoposti i prigionieri alleati da parte dei detentori italiani.

con i polsi legati alle caviglie, in modo che non potesse alzarsi, e lasciato così per 24 ore, con le catene che segavano la carne. Infine, soprattutto, i prigionieri venivano assetati, e costretti a barattare tutti gli oggetti personali, e persino i propri indumenti, per un po' d'acqua che alleviasse la loro sofferenza.⁷⁴ Il trattamento dei soldati di colore era, se possibile, addirittura peggiore.⁷⁵

I prigionieri britannici erano detenuti anche a Tripoli, dove venivano utilizzate caserme e stabili destinati, presumibilmente, alle truppe italiane. In quanto installazioni militari, tali strutture erano frequentemente bombardate e la permanenza dei prigionieri in esse si configurava come una palese violazione della Convenzione di Ginevra. Le autorità italiane ne erano perfettamente consapevoli e, tuttavia, rispondevano alle proteste relative a tale grave inadempienza adducendo ragioni di mancata reciprocità, in realtà poco sostenibili o almeno poco verificabili.⁷⁶ Secondo alcuni testimoni, la sistemazione era migliore che a Bengasi, sebbene restasse inadeguata da ogni punto di vista.⁷⁷

Relativamente a Bardia, abbiamo già visto cosa ne scrisse Hargest. Le autorità italiane, comprese quelle in patria, dovevano essere ben consapevoli delle condizioni estremamente difficili, se non drammatiche, dei campi dell'Africa settentrionale. Eppure, quando il «Times» pubblicò, il 24 gennaio 1942, un articolo su Bardia scritto dall'ambasciatore britannico in Medio Oriente, articolo in cui il diplomatico dichiarava di essere rimasto «terrorizzato per il trattamento italiano fatto ai nostri prigionieri» in quella località, la Commissione interministeriale insorse indignata. Secondo Oliver Lyttleton – nella traduzione dell'articolo riportata nel verbale della riunione della Commissione – un piccolo spazio ospitava «1150 britannici [...] ammassati senza alcun riparo, con difetto di razioni e di coperte». Il diplomatico non poteva che concludere che gli italiani fossero «falsi galantuomini, che normalmente si comportano bene, in apparenza, ma certamente essi trattarono a Bardia i nostri prigionieri in maniera sì vergognosa da non poter essere dimenticata».

Pur non avendo elementi per confutare ciò che Lyttleton riferiva, e giustificando le eventuali riduzioni nel vitto con la situazione di emergenza dovuta all'assedio alleato della roccaforte libica, il presidente

⁷⁴ Ivi, p. 1. Sulle drammatiche condizioni dell'alloggio, la disastrosa situazione igienica e altro al campo principale di Bengasi, vedi anche TNA, WO 310/26, AIO/11/5, estratti dagli interrogatori di superstiti della *Scillin*, 29 gennaio 1943, p. 4 ss. Secondo questa fonte, un soprabito britannico valeva cinquanta sigarette e/o una pagnotta e un soprabito italiano (ivi, p. 5). Un'altra forma di tortura consisteva nel costringere i prigionieri a stare distesi per ore sulla sabbia incandescente. Nello stesso allegato è contenuta un'altra testimonianza relativa alle tremende condizioni dell'ospedale di Bengasi, dovute anche, secondo la fonte, all'incompetenza del personale italiano. Secondo il prigioniero, i 67 morti alleati all'ospedale della città libica avrebbero potuto sopravvivere se fossero stati sottoposti a cure adeguate (ivi, p. 2). Altre testimonianze sul campo di Bengasi sono in TNA, WO 311/316.

⁷⁵ Killingray, *Africans and African Americans in Enemy Hands*, in *Prisoners of War and their Captors in World War II* p. 193.

⁷⁶ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 11^a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della commissione tenuta in Roma il giorno 31 luglio 1941-XIX° [sic]», p. 11. La documentazione britannica contenuta nel faldone dei TNA, TS 26/136, registra che in Africa settentrionale i prigionieri, soprattutto in mani tedesche, non erano mai messi in condizioni sicure durante i bombardamenti, e le vittime erano numerose. La stessa documentazione attesta molti atti di barbarie commessi dai tedeschi, e sporadicamente dagli italiani, ai danni di prigionieri, soprattutto «non europei».

⁷⁷ TNA, WO 310/26, AIO/11/5, estratti dagli interrogatori di superstiti della *Scillin*, 29 gennaio 1943, pp. 14-15.

della Commissione interministeriale sostenne che «quello che [era] certo si è che noi a[vev]amo sempre trattato con umanità massima, p.g. nemici». L'ammiraglio Rossetti, membro della Commissione, propose dunque di valutare la possibilità di organizzare una campagna di stampa tesa non a confutare le accuse rivolte agli italiani, ma a evidenziare «i casi di maltrattamento fatto ai nostri p.g.». ⁷⁸ La scelta di accusare invece che difendersi sarebbe diventata una strategia ricorrente dell'atteggiamento italiano, durante e dopo la guerra.

Nel 1944, a guerra ancora in corso, il generale Vittorio Palma, già intendente in Africa Settentrionale nel periodo compreso tra il marzo del 1942 e il febbraio del 1943, compilò un breve promemoria sulle condizioni dei prigionieri di guerra detenuti dagli italiani in quell'area. Nonostante il tono elogiativo e a tratti giustificatorio, nonché ampiamente “postarmistiziale”, vale la pena riportarne alcuni stralci:

L'attrezzatura dei campi prigionieri in A.S. preesistente al ciclo operativo che ebbe inizio nel maggio 1942, comprendeva alcuni campi adeguatamente attrezzati in Tripolitania, gravitanti attorno a Tripoli, nessuna attrezzatura in Sirtica, limitata attrezzatura in Cirenaica, circoscritta alla sola località di Bengasi. In previsione del ciclo operativo fu potenziata l'attrezzatura della Cirenaica, ingrandendo il campo prigionieri di Bengasi, istituendo un campo prigionieri per ufficiali a Barce e campi prigionieri in transito a Sidi Hussein e a Derna.

Secondo l'intendente non ci fu modo di costruire baraccamenti, quindi le truppe furono tutte attendate, ma con «adeguate attrezzature idriche, di cucina, sanitarie ecc.». Il ciclo operativo della prima metà del 1942, con i grandi successi dell'Afrikakorps, «superò le più larghe previsioni fatte sul numero dei probabili prigionieri», e ciò ovviamente creò seri problemi di vettovagliamento, sgombero e ricovero. Alla fine, secondo l'intendente, i prigionieri erano circa 60.000. A quel punto, scrive Palma

Si dovette [...] provvedere a ingrandire adeguatamente le attrezzature di Derna, di Barce e di Bengasi, a creare campi di transito nella Sirtica, a riorganizzare e ingrandire campi prigionieri della Tripolitania. Tutti questi provvedimenti tempestivamente presi permisero che questa imponente massa di prigionieri defluisse ordinatamente dalle zone di cattura (Tobruk, Marsa Matruh) alle zone di sosta in attesa di sgombero sulla Madre Patria.

Gli sviluppi della situazione fecero sì che fosse necessario istituire a Bengasi un secondo campo di sosta, ⁷⁹ malgrado i bombardamenti quotidiani e «la deficiente disponibilità di materiale idrico», che crearono «qualche temporaneo disagio alla massa dei prigionieri». Ciononostante, precisa l'intendente, la cura per i soldati catturati non venne mai meno:

⁷⁸ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 15a seduta del 16 marzo 1942-XX° [sic]», p. 3.

⁷⁹ Si tratta, probabilmente del campo descritto dall'allora addetto all'intendenza, il ten. col. G. Trovati, nella sua relazione sul «Trattamento dei prigionieri di guerra alleati», conservata in AUSSME, H8, b. 81, f. 654, datata 1° agosto 1944. Sorgeva alla periferia di Bengasi, in località Sidi Hussein, nei capannoni che avrebbero dovuto ospitare un reggimento italiano.

Particolari cure furono prese per le operazioni di bonifica dei prigionieri nei campi di concentramento e perché la loro sosta in detti campi potesse avvenire senza che si verificassero malattie epidemiche. Medici, igienisti, sotto la vigile direzione del direttore di sanità, svolsero opera encomiabile che fu coronata da pieno successo, in quanto nessuna epidemia scoppiò né nelle zone di transito, né nelle zone di sosta, né infine in Madre Patria all'atto del loro arrivo.

Secondo l'intendente, i prigionieri furono adeguatamente curati, sfamati e, soprattutto, sgomberati dai luoghi di cattura, nonostante le difficoltà accennate e la scarsità dei mezzi di trasporto. A proposito di quest'ultimo punto, il generale Palma teneva a precisare che «nessun nucleo di prigionieri, nemmeno quelli di colore, fu sgomberato per via ordinaria a piedi, ciò in omaggio ad un principio umanitario». Inoltre, i feriti nemici furono curati negli stessi ospedali dei feriti italiani e, se necessario, ebbero la precedenza nelle operazioni di trasferimento in Italia. Qui gli ufficiali giunsero soprattutto per via aerea, per diminuire il disagio da loro sofferto. Invece, le truppe viaggiarono via mare e questo sgombero incontrò maggiori difficoltà dato che nell'estate del 1942 l'offensiva nemica contro le navi dell'Asse si intensificò, e i mezzi, soprattutto quelli italiani, erano pochi e perlopiù necessari ai rifornimenti per il fronte.

Le conclusioni di Palma erano ovviamente positive:

Il trattamento dei prigionieri nei campi [...] fu conforme alle leggi internazionali, improntato a quello spirito di militare rispetto verso il combattente sfortunato, e di umana comprensione, tradizionale nell'animo del soldato italiano: infatti a quanto risulta non si verificò nessun ammutinamento, nessuna riottosità, nessun atto di crudeltà. Nel complesso, quindi può affermarsi che il prigioniero di guerra in A.S. ebbe un trattamento conforme alle leggi internazionali e che, per raggiungere questo scopo, facile ad enunciarsi ma di difficile realizzazione a causa delle difficoltà ambientali e del momento, furono dovuto superare [*sic*] difficoltà enormi, e ciò fu possibile solo mercé la previdente organizzazione e lo spirito di sacrificio e di dedizione al dovere di ufficiali e gregari addetti a questo delicato compito.⁸⁰

Al di là della quasi sfacciata falsità delle affermazioni del generale – che invece, come si è detto, doveva essere molto ben informato, essendo al comando dell'intendenza del fronte nordafricano – ciò che probabilmente risalta di più, in queste considerazioni, è l'accento alla «previdente organizzazione», proprio l'elemento che maggiormente mancò in tutta la storia della prigionia alleata in mani italiane.

La memorialistica, anche di tipo narrativo, degli ex prigionieri, nonché le testimonianze rilasciate agli organi ufficiali nel dopoguerra, raccontano una storia radicalmente opposta. Il già citato Tatamkhulu Afrika ritorna più volte, con l'asprezza ritenuta necessaria, sul comportamento degli italiani,

⁸⁰ AUSSME, H8, b. 81, f. 654, Gen. V. Palma, «Prigionieri di guerra in A.S.», Promemoria per il colonnello Revetria, Roma 14 agosto 1944. Il sottolineato è nell'originale. Come precisa lo scrivente, la «competenza dell'Intendenza nei riguardi dei prigionieri di guerra [...] si estendeva dai campi di raccolta prigionieri delle grandi unità operanti [...], ai porti d'imbarco o agli aeroporti per lo sgombero sulla Madre Patria».

improvvisati e immaturi detentori, pronti a infierire su un nemico che, per quanto prigioniero, essi intuivano essere molto più in grado di loro di condurre la guerra. Un'immaturità, tuttavia, che non si faceva scrupoli di diventare crimine, ad esempio al cospetto di prigionieri assetati e completamente disidratati sotto il sole africano, ai quali si proibiva l'accesso all'acqua. Afrika scrive e ricorda:

gli italiani presidiano le mitragliatrici che hanno piazzato attorno alla pozza e ogni tanto, con quel freddo sadismo dei bambini, si spruzzano addosso l'acqua, svuotano le bottiglie sul ferro rovente della terra. Qualcuno che ha voluto verificare il bluff delle mitragliatrici è ancora là disteso, senza faccia, muto sotto una coperta di mosche brulicanti. A metà del terzo giorno, il sole è un gong che ci rintocca nel cranio. Un secondo uomo, attratto dalla luccicante sirena della pozza, avanza a zigzag verso le mitragliatrici. Uccidono anche lui [...]. Allora tutti insieme ci alziamo, marciamo in stato di trance al passo delle pulsazioni sanguigne che solo noi sentiamo, protetti dall'indifferenza nei confronti della morte, ultima e disperata corazza prima di impazzire. [...] ci arrivano in lontananza gli insensati bisbigli delle nostre lingue gonfie e tendiamo ogni centimetro di pelle contro le pallottole che certamente seguiranno. Invece le mitragliatrici tacciono e gli italiani prendono a caricarle di nuovo sul camion, cedendo la pozza, e noi torniamo ad essere un'orda selvaggia.⁸¹

Le conclusioni di un ex prigioniero sono, forse, nella loro fredda esposizione, ancora più efficaci: «Trattamento dei prigionieri in Nord Africa da parte degli italiani: grave noncuranza di coloro che erano inabili da un punto di vista medico, con conseguenti pesanti perdite di vite umane. Insufficienza di cibo e acqua, anche in questo caso con conseguenti pesanti perdite di vite umane».⁸²

Al di là dei rapporti ufficiali o delle testimonianze rese dopo il rimpatrio, la fonte più esaustiva sulle condizioni della detenzione in Nordafrica in mani italiane è resa dallo scarno, breve, quasi stenografico diario di un prigioniero, che vale la pena trascrivere:

5 giugno 1942 (venerdì). Attacco all'alba [...]. Ore 7 carro fuori uso, feriti due di noi. Ore 8.15 catturato dai tedeschi (tipi a posto).

6 giugno. All'ospedale italiano di Derna (schifosi wops).

7, 8, 9 giugno. In ospedale (rancio schifoso)

10 giugno. Lasciato l'ospedale. Nel campo prigionieri dalle 11.

11 giugno. A Bengasi in camion.

12 giugno. A El Agheila in camion.

⁸¹ Afrika, *Paradiso amaro*, pp. 26-27. Per altri episodi, si vedano anche le pagine precedenti e successive. Il disprezzo dimostrato da Afrika nei confronti degli italiani, spesso definiti infantili ma, appunto, sadici, è una costante all'interno del libro. L'autore sosteneva che essi "diventassero" umani solo in occasione delle rappresentazioni teatrali, quando «urla[va]no, applaud[iva]no, si comporta[va]no come bambini» (ivi, p. 43; più avanti, l'autore scriverà che i tedeschi, «stranamente» avrebbero dimostrato «di avere altrettanta coscienza culturale degli italiani», p. 119). Vi erano momenti, in quelle occasioni, durante i quali balenavano riflessi di una tragedia condivisa tra nemici, come dopo la prima rappresentazione alla quale prese parte il Tom Smith di Afrika: «Il comandante fa anche il suo solito giro d'ispezione – scrive parlando degli spettatori italiani – intanto mi lancia un'occhiata d'intesa tendendomi la mano, e mi rendo conto che quella faccia odiata, alla fin fine, è di un vecchio con gli occhi stanchi, e che magari lontana da lì, c'è una donna formosa con dei bambini, che poi è la ragione per cui si sente legato a noi da un dolore per certi versi condiviso» (ivi, p. 75). Umana *pietas* è invece dimostrata nei confronti delle sentinelle italiane del campo, uccise dai tedeschi, e nel ricordo descritte come «Povere guardie italiane che nessuno aveva nemmeno raccolto da terra» (ivi, p. 117).

⁸² TNA, WO 344/12/1, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del s/sgt. E.J. Avery, 5 maggio 1945.

13 giugno. A Sirte in camion. Festino con carne in scatola e pane.
 14 giugno. A Misurata in camion. Insufficiente. Fame nera.
 15 giugno. A Tarhuna in camion.
 16-24 giugno. Nel campo prigionieri a Tarhuna. Rancio più che schifoso. Riso e acqua unta e pane. Fame perenne. Surrogato alle 11 (niente latte o zucchero).
 25 giugno. Lasciata Tarhuna in camion per il campo di Tripoli, a 20 km.
 26-30 giugno. Lo stesso campo. Il rancio è migliorato ma poi è tornato schifoso come sempre.
 1-17 luglio. Ancora lo stesso campo. Sarò mai sazio?
 17 luglio. Ancora qui. Stanco e debole da morire. Nessun segno di un trasferimento in Italia.
 18-26 luglio. Che compleanno, oggi. Il campo si chiama Suani Ben Adem.
 19-21 luglio. Diverse fughe riuscite. Molte non riuscite. Gira voce che la guerra stia per finire. È così?
 22 luglio. Un sergente maggiore [...] è stato ucciso mentre scappava. Altri fuggitivi sono stati presi. Si dice che stiamo per andare in Italia. Non ci credo.
 23 luglio. Un nuovo appello. Ne mancano due. Sono davvero debole.
 24 luglio. Oggi ne sono partiti 500. Alcuni amici, tra loro. Altri, domani?
 25 luglio. Partiti in 1.000. Altri seguiranno. 1.500 sono ancora qui.
 26 luglio. Il vescovo di Tripoli ci ha fatto visita. Oggi ho lavorato nel forte.
 27-31 luglio. Si lavora. Mi sento meglio. “Tony” è un bravo ragazzo. Ci danno razioni extra, addirittura vino. Mi aspetto che mi mandino presto in Italia. Il tempo è caldo e asciutto. La ferita sta guarendo.
 1-3 agosto. Si resiste ancora. 1.000 partiranno presto, ma non io. Il “cibo” consiste di: mattina, caffè (senza latte o zucchero); mezzogiorno, riso; sera, carne al sugo (grande 1 pollice). Il lunedì, formaggio al posto della carne. Non mi sento bene. Non ho fame. Sono preoccupato perché non riesco a scrivere a casa.
 4-10 agosto. Altri 500 sono andati. A breve il mio turno? Sono a letto con la dissenteria. Mi sento a pezzi. La ferita è quasi guarita.
 11-22 agosto. Ci hanno dato un po’ di speranza di farcela. Che vita. Mi sento meglio. Non sono ancora riuscito a scrivere a casa dopo 78 giorni. I prigionieri hanno sentito che le nostre truppe sono vicine e la Francia è stata invasa. C’è da crederci? Ora non sto lavorando. Ho scambiato l’orologio per del cibo. Un piatto vero una volta tanto.
 31 agosto. Quanto sono debole. Nessun accenno a partenze. Ho tre piaghe da deserto. Ho ancora diarrea. Il rancio era migliorato ma poi è tornato pessimo. Proverò a scappare quando farà più fresco. Sono prigioniero da 88 giorni. Spero che la mamma stia bene.
 1-11 settembre. La vita sta diventando insostenibile. Ho scritto a casa. Non ne posso più di riso e pane. Il sergente aveva iniziato a tenere lezioni. I wops lo hanno fatto smettere. Il sergente è finito in cella. Schifosi b...s⁸³ questi Dagoes. Due uomini sono fuggiti la notte scorsa. Sono ancora alla macchia. Ragazzi liberi.
 12-30 settembre. Che vita triste. Rancio schifoso. Ho ancora la dissenteria. Sono stati scoperti dei tunnel. 29 cuochi sono stati portati via. Niente più formaggio e tutte le razioni tagliate. Le restrizioni aumentano. Le pulci sono insopportabili. Sono iniziate le piogge. Le tende sono piene di buchi. Dio, posso sopravvivere a questa vita?
 1-8 ottobre. Tempo umido e freddo, vita miserabile. Ho ancora la dissenteria. Ho perso peso, sono tutto pelle e ossa. Ho finito le scorte. Sono riuscito a comprare datteri e cipolle, 22 datteri per 5 lire e 6 cipolle per 5 lire. Grandi movimenti nell’aria. Il mio volo per l’Italia. Si ritiene che le nostre truppe stiano premendo. Ho scritto diverse lettere. Mi piacerebbe non vedere più questo campo, né la guerra.⁸⁴

Il prigioniero, un sergente del Royal Tank Regiment e del quale la fonte tace volutamente il nome, morì di fame e dissenteria all’ospedale di Tripoli il 1° novembre 1942, cinque giorni dopo il ricovero, non riuscendo più a mangiare. L’ufficiale medico che lo assistette nelle ultime ore salvò il diario e lo fece pervenire alle autorità britanniche, quale prova del tremendo trattamento cui gli italiani

⁸³ Probabilmente, *bastards*.

⁸⁴ TNA, TS 26/136, AIO (received from M.I.9), Report no. G. 16, 7 giugno 1943.

sottoponevano i prigionieri in Nordafrica.⁸⁵ I campi italiani divennero, per costoro, una meta addirittura agognata.

1.3. Il trasferimento in Italia

Secondo fonti britanniche, «la politica italiana era di trasferire in Italia il prima possibile gli ufficiali e il personale tecnico. Sebbene la maggior parte [fosse] stata trasportata in aereo, una minoranza viaggiò in sottomarino».⁸⁶ Queste erano, però, appunto, minoranze privilegiate: la gran parte dei soldati alleati viaggiò dall’Africa all’Italia in nave, in condizioni estremamente disagiati quando non disastrose, in un mare estremamente pericoloso.

All’inizio, l’Italia non prevedeva il trasferimento immediato in territorio metropolitano di tutti i prigionieri, anzi. Nell’agosto 1940, l’ufficio servizi dello SMRE stabiliva infatti che «i prigionieri di guerra catturati in A[frica] S[ettentrionale] ed Egeo – salvo non ven[isse] disposto diversamente – [sarebbero] rest[ati] nei territori sopra indicati e in quei campi che i comandi interessati [avessero voluto] costituire».⁸⁷ Poi, come è noto, la guerra si sviluppò in modi del tutto inaspettati per gli italiani, sia in Africa sia, soprattutto, nei Balcani.

Uno dei principali pericoli ai quali un prigioniero di guerra si trovava esposto era rappresentato, senza dubbio, dai viaggi di trasferimento dal luogo di detenzione provvisoria a quello definitivo. Era un viaggio lungo, fatto di numerose tappe intermedie – altri campi di transito – e rischioso: i prigionieri viaggiavano infatti su navi del detentore che attraversavano mari e oceani, vera e propria prima linea, senza alcuna tutela dagli attacchi nemici, cioè da parte dei propri connazionali o alleati. Le navi che trasportavano i prigionieri non godevano, infatti, di alcun tipo di protezione simile a quella vigente per le navi ospedale, e difficilmente i governi si accordavano in merito, in quanto su quelle imbarcazioni non sempre c’erano solo soldati nemici catturati (del resto, non si aveva alcun modo per controllare che ciò avvenisse⁸⁸). Il trasferimento rendeva quindi le forze armate di appartenenza il principale ostacolo all’arrivo in un luogo che, per quanto nemico, finiva inevitabilmente con il venire considerato più sicuro dell’infernale mare aperto.

⁸⁵ Nota dell’ufficiale medico allegata al rapporto precedente.

⁸⁶ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 15; TNA, WO 311/316, Affidavit del capt. W.P. Bulmer, 25 maggio 1945.

⁸⁷ AUSSME, M7, b. 3131, f. 1, SMRE, Ufficio servizi, «Norme riguardanti i prigionieri di guerra», 7 agosto 1940. La stessa cosa valeva per i soldati nemici eventualmente catturati in Albania.

⁸⁸ Questo lo sapeva benissimo, e lo faceva notare prima di chiunque altro, la Croce Rossa Internazionale: ACICR, BG-003-38-5, Missione in Italia di Cheneviere e C. Pilloud (ICRC), «Note», 20 maggio 1941. Del resto, vi sono testimonianze che alludono alla presenza di truppe italiane trasportate illecitamente sulle stesse navi ospedale, sulle quali erano caricate anche armi e munizioni: cfr. ad es. TNA, TS 26/136, «Statements by non-European personnel who were prisoners of war in enemy hands at Tobruk, Mersa Matruh, Derna and Benghazi», 27 novembre 1942, *passim*.

Per il trasferimento dei prigionieri nemici nella penisola, gli italiani utilizzavano spesso delle navi cargo totalmente inadatte al trasporto di uomini, in base al sistema descritto, nel dopoguerra, da Crisippo Pagliocchini, comandante dell'intendenza di Tripoli tra l'aprile del 1942 e il gennaio del 1943, che venne ascoltato nell'ambito dell'inchiesta relativa all'affondamento della *Scillin*:

Quando una nave mercantile arrivava a Tripoli, veniva scaricata⁸⁹. La capitaneria di porto mi riferiva se in porto vi era una nave vuota. Se non c'erano rifornimenti da caricarvi per il viaggio di ritorno in Italia, io informavo un certo maggiore Cozzolino, un ufficiale di artiglieria dell'esercito italiano [...]. Il maggiore Cozzolino era il capo dell'Ufficio Tappa, e dirigeva il trasferimento dei prigionieri di guerra. A quel punto, lui ordinava che un certo numero di prigionieri fosse portato, da un campo di concentramento, al porto di Tripoli. Insieme al comandante della nave, alla capitaneria di porto e all'ufficio imbarchi, gestivano il caricamento dei prigionieri sulla nave. Era una loro responsabilità.⁹⁰

Da queste traversate non erano solitamente esentati neanche i feriti gravi che, invece, se non in condizioni di muoversi, avrebbero dovuto essere trattenuti, per essere curati, in campi e ospedali situati nei pressi dei luoghi della cattura. La conseguenza era che tali feriti, trasportati in Italia, finivano per morire negli ospedali – in particolare, quello di Caserta – per le ferite riportate in combattimento.⁹¹

Ken De Souza descrive il viaggio come una vera e propria «disces[a] all'inferno»:

L'inferno era una prigione sotterranea fatta d'acciaio, che ribolliva di dannati, piena di gemiti e grida di angoscia improvvisa e che puzzava progressivamente nel caldo senza aria. Gradualmente, con la luce che a stento filtrava attraverso le fessure del fasciame metallico del ponte, il primo terribile buio si attenuò. L'oscurità che lo rimpiazzò era ancora più raccapricciante, poiché attraverso essa fummo maggiormente in grado di vedere le sofferenze intorno a noi: il tossire ed i conati di vomito degli ammalati, le contorsioni di dolore dei feriti, la debolezza scheletrica degli affamati, la processione miserevole di uomini che scavalcavano vacillando i corpi dei compagni per andare verso i secchi usati come latrine. [...] Per me quell'orrore non avrebbe mai potuto essere allontanato, né mai in seguito rimosso. [...] Stavo sdraiato, immobile, con gli occhi serrati e pregavo. Ogni qualvolta, come accadeva di frequente, la gente incespitava su di me non dicevo nulla, rimanendo

⁸⁹ Tra i tanti viaggi terribili, Horn ce ne ricorda uno – sulla base della testimonianza di M. de Lisle – tutt'altro che traumatico: i prigionieri furono imbarcati a Bengasi su una nave che doveva fare tappa a Tripoli, dove sarebbero stati scaricati i pacchi natalizi destinati alle truppe italiane. Rinchiusi nelle stive come al solito, i soldati scoprirono i pacchi e fecero man bassa di tutto ciò che era commestibile, con il risultato che, arrivati a Tripoli, i prigionieri erano strafatti di zucchero e i pacchi erano inesorabilmente vuoti, come confermarono le urla degli italiani, che minacciavano tremende rappresaglie: Horn, *In enemy hands*, cap. 3.

⁹⁰ TNA, WO 311/304, Traduzione della dichiarazione di C. Pagliocchini, 2 settembre 1946. La dichiarazione di L. Cozzolino, già tenente colonnello, s.d., è conservata nello stesso faldone. Costui negò qualsiasi responsabilità relativamente al numero degli imbarcati, pur constatando che, effettivamente, le condizioni di salute di questi ultimi fossero, in alcuni casi, «deplorable». Il faldone contiene anche la dichiarazione di Renato Parigi (19 gennaio 1946), comandante della *Scillin*, che sostenne di aver personalmente limitato il numero degli imbarcati, le cui sistemazione a bordo era, a suo dire, soddisfacente: i prigionieri non erano rinchiusi ma anzi erano liberi di muoversi sulla nave e sui suoi ponti. Non avevano giubbotti, perché a Tripoli non ce n'erano, ma le scialuppe erano sufficienti per tutti.

⁹¹ È ciò che accadde, ad esempio, al marinaio A.W. Scott che, arrivò a Caserta dal fronte africano il 19 ottobre 1942, fu ricoverato in condizioni molto gravi e morì per fratture e paralisi cardiaca il 13 novembre successivo: AAV, Inter Arma Caritas (d'ora in avanti IAC), Ufficio Informazioni Vaticano (d'ora in poi UIV) per i prigionieri di guerra, Sezione prigionieri di lingua inglese (d'ora in poi Sez. prig. ingl.), b. 445, e <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2067564/scott,-anthony-walter/>. La busta 445 citata conserva l'elenco di prigionieri o combattenti nemici deceduti in mani italiane, redatto sulla base di liste periodiche inviate dalla Croce Rossa Italiana agli uffici vaticani. Tali liste risalgono al periodo compreso tra il marzo e l'ottobre 1943.

completamente inerte. Con l'infittirsi delle tenebre, la puzza proveniente dai fusti-latrine già traboccanti divenne ancor più nauseabonda ed a causa del pauroso sovraffollamento ogni respiro era uno sforzo. [...] A due prigionieri di guerra venne ordinato di issare i fusti-latrina. Proprio mentre facevano forza sui cavi la nave cominciò a rollare. Il primo dei fusti salì a scosse, dondolando in cerchio e versandosi. Alla fine fu portato a mano attraverso l'apertura del boccaporto [...]. Poi il secondo fusto fu sollevato e vuotato nello stesso modo. Infine i fusti furono calati di nuovo giù e rimessi a posto. La degradazione, per cui esseri umani venivano trattati peggio del bestiame, doveva continuare per tutta la fetida, calda giornata. Ancora una volta i boccaporti furono chiusi ed inchiodati; e, poiché all'esterno il sole bruciava, la nostra gabbia d'acciaio divenne un forno senz'aria. Prima che la tortura di quel giorno terminasse, la vita era diventata quasi insopportabile. Il morale era a terra: la morte o il continuare a vivere sembravano idee ugualmente possibili. La lenta agonia o il veloce siluro, eravamo troppo immersi nella sofferenza per fregarcene.⁹²

Le condizioni del viaggio erano di solito queste, in una scala qualitativa che, come scrive Gilbert, andava «da scarso ad abominevole».⁹³ Durante la traversata, non si poteva far affidamento sulle guardie che – come ogni prigioniero sapeva benissimo – nel caso di un attacco alla nave, si sarebbero preoccupate in primo luogo della propria incolumità, piuttosto che di mettere in salvo i soldati che trasportavano. In sintesi, il viaggio verso la prigionia definitiva rendeva nemici tutti, alleati o detentori che fossero, mentre rappresentava un'esperienza accomunante per ogni prigioniero. Infatti, se il britannico Cheetham ricordava nelle sue memorie «la stiva nera della nave dove eravamo stati ammucchiati a mo' di zavorra, e pregavo che i nostri sottomarini non fossero nei paraggi»,⁹⁴ un prigioniero italiano ricordava la stiva del *Laconia* – transatlantico britannico carico di prigionieri italiani affondato da un sottomarino tedesco nel settembre 1942 – come una «bara che non dava nessuna possibilità di scampo»⁹⁵ se fosse stata colpita, come effettivamente accadde, dai siluri di un U-boot.

Le vittime dei viaggi di trasferimento, da una parte e dall'altra, furono numerose: il primo naufragio si ebbe nel dicembre del 1941, quando un sommergibile tedesco affondò il piroscafo britannico *Shuntien*, che trasportava prigionieri italiani e tedeschi dalla Cirenaica all'Egitto. Le vittime italiane furono 825.⁹⁶ Qualche tempo dopo, nel settembre 1942, persero la vita quasi tutti i 1.800 prigionieri italiani imbarcati sul *Laconia*;⁹⁷ nel novembre successivo l'affondamento del *Nova Scotia* provocò altre 649 vittime;⁹⁸ nel marzo 1943 fu la volta dell'*Empress of Canada* e di altre 255 vittime tra i prigionieri italiani.⁹⁹ I prigionieri alleati, invece, morirono nelle tragedie della motonave *Sebastiano*

⁹² De Souza, *Fuga dalle Marche*, pp. 101-103.

⁹³ Gilbert, *POW*, p. 51.

⁹⁴ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 9.

⁹⁵ Testimonianza del maresciallo maggiore B. Beltrami, *Nelle stive si scatenò di colpo l'inferno*, in *Prigionia: c'ero anch'io*, a cura di G. Bedeschi, Milano, Mursia, 2002, vol. II, p. 44.

⁹⁶ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 22», 30 giugno 1942-XX, p. 15.

⁹⁷ Sul *Laconia* erano imbarcati 1.800 italiani. Non è chiaro quanti sopravvissero alla tragedia: Sponza, in base ad alcune fonti britanniche, scrive nessuno (Sponza, *Divided Loyalties*, p. 189), ma non può essere così data la presenza di testimonianze di superstiti.

⁹⁸ Ivi, p. 190.

⁹⁹ *Ibidem*. L'*Empress of Canada* fu affondata dal sottomarino italiano *Da Vinci*.

*Venier*¹⁰⁰ – colpita nel dicembre 1941 da un siluro britannico al largo del Peloponneso e colata a picco trascinando con sé circa un terzo dei 2.100 uomini a bordo¹⁰¹ – e in quella del piroscafo *Tembien*, che nel febbraio 1942 fu affondato da un’unità della Royal Navy a largo di Tripoli, mentre trasportava in Italia i prigionieri del Commonwealth catturati durante l’operazione Crusader. Le vittime furono centinaia.¹⁰² In quello stesso mese di febbraio 1942, un altro piroscafo, l’*Ariosto*, che viaggiava da Tripoli a Palermo, fu affondato da un sommergibile britannico, trascinando a fondo con sé 138 prigionieri (circa la metà degli imbarcati) e 20 italiani.¹⁰³ Nell’affondamento della *Nino Bixio*, colpita, nell’agosto 1942, da un siluro “amico” dei prigionieri, persero la vita 432 uomini.¹⁰⁴ Nello stesso periodo veniva colpita anche l’*Ogaden*, tomba di altri 200 prigionieri alleati.¹⁰⁵ Ancora, nell’ottobre 1942, fu silurato, nei pressi di Isola delle Femmine, quindi a largo della Sicilia, il piroscafo *Loreto*, che trasportava prigionieri indiani provenienti da Tripoli. Morirono circa 130 persone.¹⁰⁶ Infine, la menzionata tragedia della nave *Scillin*, affondata nel novembre 1942, durante la quale morirono (almeno) altre 776 persone.¹⁰⁷ Fu solo dopo eventi del genere, nel maggio 1943, che l’Italia propose

¹⁰⁰ La motonave, costruita in Italia e destinata alla vendita in Olanda con il nome di *Jason*, dopo l’invasione del paese fiammingo rimase in Italia con il nome di *Sebastiano Venier*: http://www.archeologiaindustriale.it/sez_produzione_it.php?form_search_special_command=clear&content_type=nav&goto_id=844. Secondo Sadkovich, il sistema *Ultra* riferì di prigionieri a bordo della *Sebastiano Venier* solo dopo l’affondamento: J.J. Sadkovich, *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli, 2014, cap. IX n. 70 (kindle ed.).

¹⁰¹ A quanto scrive Gilbert, l’equipaggio italiano abbandonò subito la nave, che fu presa in carico da un ingegnere tedesco il quale, aiutato dai prigionieri, riuscì a salvare gli altri. La *Venier* affondò presso l’isola greca di Pylos: Gilbert, *POW*, p. 49. Secondo un primo rapporto del delegato dell’ICRC in Italia, i superstiti britannici furono almeno 1.800 sui 2.000 imbarcati: ACICR, BG-003-24-1, Pilloud, «Telephone de M. Lambert de Rome a M. Pilloud le 15 décembre 1941 a 10 heures». Secondo Horn, invece, i morti furono tra i 350 e i 450: Horn, *Changing Attitudes among South African Prisoners of War*, p. 210, che si basa nuovamente su Leigh, *Captives courageous*, p. 39. Vedi però, soprattutto, Id., Horn, *In enemy hands*, cap. 3, che si sofferma su alcuni episodi di particolare insensibilità dimostrata, anche in quell’occasione, dagli italiani, che abbandonarono i prigionieri a se stessi o addirittura mercanteggiarono la consegna di alcuni salvagenti. Riguardo al numero delle vittime degli affondamenti, va notato che l’ufficio prigionieri dello SMRE ordinò alle autorità italiane in Africa settentrionale di compilare liste degli imbarcati fu solo nel giugno 1942, e in ogni caso ciò continuò a non essere fatto con regolarità: AUSSME, N1-11, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 10, SMRE-UPG, Col. E. Pallotta, «Elenco pg. in caso di trasferimento via mare o aereo», 7 giugno 1942.

¹⁰² ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 22», 30 giugno 1942-XX, p. 16; <https://www.wrecksite.eu/casualty-list.aspx?BnujHWcq4QXPqBHHiFoPLUS1A==#149126>; AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di febbraio-marzo 1942, all. 2, SMRE-UPG, «Trattamento pg. Misure di sicurezza», circolare ai comandi di corpo d’armata e ad altri, 21 febbraio 1942. Secondo Sadkovich, le vittime del *Tembien* furono 419: *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, cap. VII.

¹⁰³ I dati numerici sono tratti da AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di febbraio-marzo 1942, 20 febbraio 1942, e dalla pagina <http://www.betasom.it/forum/index.php?/topic/41914-prigionieri-britannici-sulloogaden/>. Sadkovich scrive che le vittime dell’*Ariosto* furono 135: *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, cap. VII.

¹⁰⁴ Gilbert, *POW*, p. 51; <http://freepages.genealogy.rootsweb.ancestry.com/~sooty/ninobixio.html>. Si veda anche, TNA, WO 311/307, la testimonianza di un sopravvissuto al naufragio, il Lt. R. Flores, rilasciata in data non precisata. Una stele in memoria delle 155 vittime australiane e neozelandesi della *Nino Bixio* è stata eretta nel luogo in cui un tempo sorgeva la chiesetta del campo di Grupignano: <http://www.campo57.com/products.html>.

¹⁰⁵ <https://www.wrecksite.eu/wreck.aspx?136935>; Sadkovich, *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, cap. IX n. 70.

¹⁰⁶ <https://wrecksite.eu/wreck.aspx?156598>; http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/archeologiasottomarina/prod_editoriali/pubblicazioni_pdf/patrimonio%20ritrovato.pdf. Secondo Sadkovich, le vittime furono 400: *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, cap. IX n. 70.

¹⁰⁷ TNA WO 311/304, J.E. Kelly, «The sinking of the SS Scillon [sic]. Second World War Italian Prisoners-of-War Transport», 22 luglio 1996. A questa nota, compilata dal capo degli archivi del ministero della Difesa britannico, è allegata

di stipulare un accordo con la Gran Bretagna perché le navi trasportanti prigionieri fossero opportunamente segnalate e contraddistinte in modo che non fossero attaccate da fuoco amico.¹⁰⁸

La storia dell'affondamento della nave cargo *SS Scillin*, emblematica di questo tipo di esperienza, ha a lungo conservato un'aura di mistero e di silenzio nella stessa Gran Bretagna. Di scarse 1.600 tonnellate e con spazio per sole 300 persone,¹⁰⁹ la nave partì da Tripoli nella metà del novembre 1942. Avrebbe dovuto imbarcare 1.010 prigionieri britannici, ma le vibranti proteste del capitano medico Theodore Gilbert riuscirono a ottenere che gli italiani vi stipassero “solo” 810 prigionieri, comunque quasi il triplo di quelli che l'imbarcazione poteva contenere.

Il viaggio, come tutti quelli che avvennero in quei frangenti, si svolse in condizioni disastrose per il sovraffollamento e la conseguente carenza di attrezzature e di cibo. I prigionieri imbarcati sulla *Scillin* erano quasi tutti affetti da dissenteria, e molti addirittura troppo deboli per raggiungere le latrine, alle quali potevano accedere solo in pochi alla volta, dopo file estenuanti.

A bordo della nave non vi erano giubbotti di salvataggio per i prigionieri, né scialuppe o salvagenti sufficienti. Il viaggio, però, durò poco: partita da Tripoli nella serata del 13 novembre, alle 20.30 del 14 la *Scillin* fu colpita dai siluri di un sottomarino britannico.¹¹⁰ Dei prigionieri alleati si salvarono

la lista dei nominativi dei prigionieri realizzata sulla base di approfondite ricerche, effettuate nella prima metà degli anni novanta del secolo scorso. I nominativi sono distinti tra quelli di coloro che vennero visti per l'ultima volta al campo 154 (Bengasi) e quindi presumibilmente morirono nell'affondamento; quelli di coloro che morirono secondo le testimonianze dei superstiti; quelli di coloro che sbarcarono prima della partenza (196); infine, quello di un prigioniero che morì prima della partenza. Le vittime note sono solo 260; i superstiti furono 27. In ogni caso, i dati numerici non possono considerarsi definitivi, né mai lo saranno, come si sapeva già nell'immediato dopoguerra: «si sono verificati casi – scrivono Satow e See nel 1950 – in cui sia noi sia gli italiani abbiamo imbarcato prigionieri sulle navi senza tenere alcun tipo di registro così che, quando la nave è stata affondata, non avevamo idea di chi fosse annegato»: Satow e See, *The work of the Prisoner of War Department during the II World War*, p. 15. A detta di Sadkovich, le vittime della *Scillin* furono 830: *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, cap. IX n. 70.

¹⁰⁸ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 33», 15 maggio 1943-XXI, p. 24. In precedenza, l'Italia si era opposta alla proposta dell'ICRC di utilizzare un particolare segno distintivo per le navi trasportanti prigionieri, sostenendo che tale distintivo «mentre non [avrebbe] forn[ito] sufficiente garanzia alle navi che lo porta[va]no, [avrebbe] da[to] viceversa la possibilità al belligerante di servirsi abusivamente e senza possibilità di controllo di tale distintivo»: Ivi, «Notiziario n. 22», 30 giugno 1942-XX, p. 17.

¹⁰⁹ Secondo il fascicolo d'inchiesta dell'UNWCC, il cargo aveva spazio sufficiente per non più di «300 prigionieri in normali condizioni di salute. [Invece] tutti i prigionieri destinati all'imbarco erano malati, perlopiù di dissenteria»: TNA, WO 311/304, UNWCC charge no. UK-I/B. 11. Gli accusati, ignoti, erano il comandante del campo di Tripoli dove erano stati alloggiati i prigionieri poi imbarcati, e l'ufficiale italiano che aveva gestito l'imbarco. Poi, se sopravvissuti, l'ufficiale italiano responsabile dei prigionieri a bordo della nave e il comandante di quest'ultima. Molti di costoro furono individuati successivamente e rilasciarono le proprie testimonianze, contenute nel faldone. Era difficile, tuttavia, ritenerli direttamente responsabili della morte dei prigionieri, avvenuta a causa del siluramento. Difatti il caso fu chiuso, con un nulla di fatto, tra fine 1946 e inizio 1947: Ivi, Jag-GHQ Central Mediterranean Forces (firma illeggibile), «Sinking of “Scillon” [sic]», 29 novembre 1946; Ivi, Brig. H. Shapcott, «Sinking of Italian prisoner-of-war transport S.S. Scillon [sic]», 12 dicembre 1946; Ivi, Jag-GHQ Central Mediterranean Forces (firma illeggibile), «Sinking of S.S. “Scillon” [sic]», 4 gennaio 1947. I nomi sono tutti reperibili nella documentazione contenuta nel faldone. Le condizioni del viaggio, con i prigionieri malati rinchiusi nelle stive, sono le stesse, tragiche, degli altri trasferimenti. Le fonti, in merito, sono numerosissime.

¹¹⁰ Si trattava del *Sahib*, che sarebbe stato affondato, a sua volta, nella primavera del 1943. L'equipaggio, interamente recuperato con l'eccezione di un uomo, fu portato in prigionia in Italia e internato, probabilmente a Poggio Mirteto (cfr. 3.1.), insieme al personale del sottomarino *Splendid*, anch'esso affondato in quel periodo: C.E.T. Warren e J. Benson, *The Broken Column: the Story of James Frederick Wilde's Adventures with the Italian Partisans*, London, Harrap, 1966,

solo coloro che, per le disastrose condizioni fisiche in cui versavano, erano stati ammessi sul ponte, dopo le ripetute insistenze dello stesso capt. Gilbert. Alcuni morirono a causa delle esplosioni provocate dai siluri, ma la gran parte annegò, non essendovi per loro alcuna possibilità di lasciare la stiva della nave. I superstiti, tra i prigionieri, furono presumibilmente solo 27, gli italiani 36. Furono tutti messi in salvo dallo stesso sottomarino che li aveva silurati.¹¹¹

Secondo alcuni dei sopravvissuti, la nave non aveva contrassegni né bandiere; inoltre, a quanto pare le sentinelle italiane avevano impedito ai prigionieri di lasciare le stive.¹¹²

Solo in anni relativamente recenti la tragedia della *Scillin* è divenuta nota a livello nazionale, ma solo in Gran Bretagna (in Italia non lo è affatto, come non lo sono, del resto, quelle che coinvolsero prigionieri italiani). Il fatto che il siluro che affondò la nave provenisse da un sottomarino britannico ha pesato molto sulla “resa pubblica” della vicenda, i cui documenti, peraltro, sono stati tenuti segreti fino alla metà degli anni Novanta del secolo scorso. Ciò ha dato adito a varie teorie complottiste che fanno riferimento, soprattutto, al fatto che grazie alla macchina *Ultra* i britannici conoscessero alla perfezione i movimenti della *Scillin* e sapessero che a bordo vi erano prigionieri, e ciononostante affondarono ugualmente la nave proprio per non far comprendere al nemico la qualità, se non l’esistenza stessa delle loro intercettazioni.¹¹³ In realtà, queste teorie potrebbero valere per tutti gli affondamenti che si verificarono durante il conflitto e coinvolsero prigionieri di guerra, la cui morte, tuttavia, va maggiormente (e concretamente) ascritta ai detentori – e ciò vale anche per gli Alleati, ovviamente – che imbarcarono i prigionieri su navi inadatte, non adeguatamente segnalate, non dotate di scialuppe o giubbotti salvagenti in numero sufficiente, e così via.

La Croce Rossa Internazionale, prima ancora che avvenissero i grandi affondamenti dell’autunno-inverno 1942-43, aveva denunciato la pericolosità dei trasferimenti e invitato le potenze belligeranti a trovare un accordo sulle modalità di questi ultimi. Nel febbraio 1942 aveva scritto ai vari governi:

La nostra attenzione è stata richiamata sui gravi pericoli che corrono questi prigionieri per il fatto che essi sono esposti agli attacchi della Marina e dell’Aviazione del loro proprio paese o di un paese alleato. Più volte ed ancora di recente, numerosi prigionieri od internati, trovarono una morte tragica a bordo di navi da trasporto

pp. 18-19. Come i piloti, gli equipaggi dei sottomarini erano considerati importanti fonti d’intelligence, e venivano portati in campi speciali per essere interrogati.

¹¹¹ TNA TS 26/95, «Appendix P. Reports of incidents during transport of PW», p. 1.

¹¹² TNA, WO 310/26, AIO/11/5, estratti dagli interrogatori di superstiti della *Scillin*, 29 gennaio 1943, pp. 15-16. Cfr. anche TNA, WO 311/304, Affidavit del pte. R.G. Lloyd, 25 ottobre 1946; Ivi, Dichiarazione del pte. C. Jenkins, 25 ottobre 1946, e altri nello stesso faldone.

¹¹³ Cfr. ad esempio <http://www.trentoincina.it/mostrapost.php?id=268> e <https://web.archive.org/web/20110716053929/http://www.sheernessheritagecentre.com/page24hmsubsahib.htm>, ma anche http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/archeologiasottomarina/prod_editoriali/pubblicazioni_pdf/patrimonio%20ritrovato.pdf. Sul ruolo di *Ultra* e il fatto che la Gran Bretagna fosse a conoscenza della presenza dei prigionieri, almeno sulla *Scillin* e sul *Loreto*, cfr. anche A. Santoni, *Il vero traditore. Il ruolo documentato di ULTRA nella guerra del Mediterraneo*, Milano, Mursia, 1981 e 2005, *passim*.

che furono silurate o bombardate. Dinanzi a questa situazione il C.I.C.R. per quanto cosciente delle grandi difficoltà che offre un regolamento generale su questa materia, stima utile di proporre ai diversi stati belligeranti la ricerca di misure suscettibili di assicurare certe garanzie ai p.g. e internati civili trasportati per via marittima. I) Per quanto concerne le misure pratiche, siamo certi che le autorità militari di ciascun paese, già si sforzano di adoperare per i trasporti per mare dei p.g. ed internati, tutti i sistemi di protezione materiale attualmente in uso specialmente assegnando loro un numero sufficiente di imbarcazioni e di cinture di salvataggio, come facendoli accompagnare nella misura del possibile da navigli suscettibili di raccogliere eventuali naufraghi. Ci sembra che generalizzare ed applicare queste misure in modo sistematico non si avrebbero che dei vantaggi. [...] II) Dal punto di vista giuridico non ci sembrerebbe impossibile arrivare per mezzo di accordi fra i belligeranti all'adozione di un segno speciale da determinarsi che designerebbe alle forze avversarie la presenza dei p.g. o degli internati civili sulle navi da trasporto e che escluderebbe contemporaneamente il trasporto di rifornimenti di guerra e la presenza di forze armate a bordo di queste navi, all'infuori di quelle necessarie per la sorveglianza dei prigionieri. Inoltre i trasporti naviganti sotto la protezione di questo segno sarebbero ritenuti non armati e non parteciperebbero in alcun caso a operazioni offensive e difensive. Queste navi resterebbero soggette a cattura. Come è evidente, questo segno speciale non sarebbe un segno di immunità ma avrebbe il valore di un semplice mezzo di riconoscimento per la parte avversaria. Questa eviterebbe allora ogni azione suscettibile di mettere in pericolo la vita dei propri connazionali. III) Infine il C.I.C.R. raccomanda agli Stati belligeranti di non ricorrere ai trasferimenti per mare di prigionieri o d'internati, nella misura in cui le circostanze lo permettano, che per ragioni imperiose e quando non sia possibile di trovar loro un soggiorno oppure di adottare un modo di sgombero meno pericoloso.¹¹⁴

Le tragedie del *Laconia*, della *Scillin* e tutte quelle che avrebbero continuato ad avvenire fino alla fine del conflitto dimostrano che quelli dell'ICRC altro non erano che inviti rivolti invano, con il linguaggio della retorica diplomatica e più per spirito di servizio che con la convinzione che avrebbero effettivamente ottenuto l'obiettivo che si prefiggevano. Del resto, nel maggio 1942 l'ufficio prigionieri dello SMRE espresse parere negativo riguardo alle proposte dell'ICRC, a causa della supposta «impossibilità pratica di garantire la immunità dei piroscafi che [avrebbero] dov[uto] impiegarsi».¹¹⁵

Il viaggio dei prigionieri alleati verso l'Italia poteva avvenire su navi cargo, navi passeggeri o navi militari; raramente veniva adottato qualche accorgimento perché le navi fossero adattate al trasporto di grandi quantità di uomini che finivano, appunto, ammassati nelle stive e «lasciati praticamente al loro destino per l'intera durata della traversata (tre giorni circa)».¹¹⁶ Le navi italiane venivano letteralmente sovraccaricate, e i prigionieri erano spesso costretti a entrarvi sotto minaccia armata («a punta di baionetta», recitano le fonti).¹¹⁷

¹¹⁴ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 17a seduta del 25 aprile 1942-XX° [sic]», Lettera di Huber del 24 febbraio 1942, pp. 7-8.

¹¹⁵ AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di aprile-maggio 1942, 2 maggio 1942. «In seguito – scrivono Satow e See – il governo italiano, attraverso il governo svizzero, suggerì che i movimenti e le caratteristiche delle navi usate per trasportare i prigionieri fossero notificate agli altri belligeranti in modo che i sottomarini sapessero di non doverle intercettare»: Satow e See, *The work of the Prisoner of War Department during the II World War*, p. 15. A quanto scrivono gli autori, la proposta – della quale non resta traccia nella documentazione consultata – non fu accolta dalla controparte britannica.

¹¹⁶ Marziali, *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia*, p. 86.

¹¹⁷ TNA, TS 26/95, «Appendix P. Reports of incidents during transport of PW», p. 2. Dato il panorama sconcertante, vale la pena riferire un'eccezione riportata dalle fonti: i delegati della potenza protettrice, in visita all'ospedale di Altamura nel marzo 1943, tennero a registrare che «un certo numero di pazienti di questo ospedale [era] arrivato in tempo record

In ogni caso, i soldati catturati erano di solito ben felici di lasciare i tremendi campi africani.¹¹⁸ Se l'arrivo in Italia corrispondeva al «definitivo abbandono di speranze di liberazione», esso rappresentava anche un miglioramento, concreto e immaginato,¹¹⁹ nelle condizioni di detenzione. Billany scrisse che, alla notizia della partenza, dopo cinque mesi in condizioni terribili, fu «deluso, eccitato e compiaciuto; deluso perché avevamo avuto assurde speranze di liberazione; eccitato perché il nostro trasferimento in Italia provava che l'Asse temeva ribaltamenti del fronte; compiaciuto perché in Italia avremmo avuto più cibo [...] e soprattutto, dall'Italia avremmo potuto avere un contatto con casa».¹²⁰

Il viaggio degli alti ufficiali alleati era sicuramente meno traumatico. Essi avevano innanzitutto la priorità nei trasporti e solitamente raggiungevano l'Italia in aereo,¹²¹ altre volte su mezzi navali che viaggiavano in condizioni di maggiore sicurezza e a bordo dei quali i militari nemici godevano di spazi riservati e di un trattamento dignitoso, quando non cordiale, da parte degli ufficiali detentori. Il brigadier Hargest, catturato a Sidi Aziz (Libia) nel novembre 1941, dopo una breve permanenza a Bardia, raggiunse l'Italia in sottomarino. Durante una sosta a Messina fu ospitato in un grande albergo, e poi venne trasferito a Sulmona in treno. Il viaggio via mare era stato funestato da un attacco alleato che aveva portato all'affondamento della nave cargo *Venier*, che viaggiava insieme al sottomarino; tuttavia, nonostante la tragedia alla quale aveva assistito, che lo aveva lasciato «inorridito»,¹²² è al trasferimento a Sulmona che Hargest dedicava il ricordo più angoscioso: «Non dimenticherò mai quel viaggio spaventoso. [...] Fu il viaggio più lungo e più solitario che io ricordi. Sembravamo destinati ad avanzare per sempre in una terra dalla quale non c'era scampo. Sentii per la prima volta che eravamo davvero perduti. [...] Sembrava la fine del mondo».¹²³

direttamente dai campi di battaglia del Nordafrica. [Era]no stati fatti prigionieri intorno al 20 febbraio e [era]no stati immediatamente trasferiti su una nave ospedale italiana che [era] salpata per l'Italia. [Aveva]no dichiarato che il trattamento a bordo non avrebbe potuto essere migliore»: TNA, WO 361/1922, Iselin, «Military hospital no. 204», successivo al 6 marzo 1943 (ddv), p. 4. In un'altra occasione un prigioniero si espresse a favore del comandante della nave, rimasto purtroppo anonimo, che fece distribuire ai prigionieri le razioni di emergenza e permise loro di restare sui ponti della nave: TNA, WO 311/320, Dichiarazione del w.o. G.R. Newman, 1° maggio 1945.

¹¹⁸ Un dato opposto, invece, sembra emergere da De Souza, che racconta che i prigionieri, temendo gli affondamenti, non erano affatto ansiosi di partire: De Souza, *Fuga dalle Marche*, p. 99. L'autore e un suo commilitone, invece, scelsero di prendere il posto di due australiani in partenza e spiegarono: «[...] non pensate che siamo eroi. È soltanto che qualsiasi cosa facciamo è rischiosa. Qui rischiamo la dissenteria e le pestilenze dell'Africa. Preferiremmo piuttosto sfidare i siluri» (*ibidem*). Non erano ansiosi di partire neanche, ovviamente, i prigionieri che ritenevano possibile un ribaltamento del fronte e dunque la liberazione: cfr. ad es. SMTA, Andrew, *Survive for tomorrow*, cap. 6.

¹¹⁹ «Nonostante che si prospettasse un lungo periodo di prigionia in Italia, tutte le privazioni e le sofferenze patite in precedenza facevano sì che l'arrivo nel nostro paese fosse comunque un momento agognato da molti. Nella loro immaginazione, il nome dell'Italia si legava al clima temperato, a lunghe estati ed inverni brevissimi, ad una terra abbondante di cibo e di prodotti della terra, dove anche la durezza delle guardie a volte sperimentata in Africa si sarebbe potuta sciogliere». Marziali, *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia*, p. 88.

¹²⁰ Billany, *The Trap*, cap. 40.

¹²¹ Marziali, *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia*, p. 87.

¹²² Hargest, *Farewell campo 12*, p. 44.

¹²³ Ivi, pp. 54-55.

L'arrivo in Italia fu vissuto in modo diverso non solo sulla base della "qualità" dei prigionieri, ma anche a seconda del periodo bellico. Nei primi tempi, se da un lato i prigionieri beneficiavano degli spazi garantiti dal loro essere in pochi, dall'altro scontavano una situazione di profonda disorganizzazione, che portava anche alla loro sistemazione in strutture inadatte o chiaramente di rimedio. Ad esempio, sappiamo che nell'ottobre del 1940 alcuni prigionieri inglesi¹²⁴ erano stati, si suppone provvisoriamente, collocati all'interno di uno stabile – forse quello che all'epoca fungeva da ospedale psichiatrico – che sorgeva sull'isolotto veneziano di Poveglia. Da tale edificio, che veniva arditamente definito «campo di concentramento»,¹²⁵ tre prigionieri erano fuggiti a nuoto fino alla spiaggia del Lido; altri quattro si erano nascosti in soffitta, aspettando l'occasione giusta. Erano stati tutti ricatturati, ma fughe avvenute in tempi così ridotti e in tali modalità denunciavano innanzitutto la gravità della disorganizzazione degli italiani detentori.¹²⁶ Tale "provvisorietà" sarebbe tuttavia diventata una caratteristica perdurante, in via generale, del sistema concentrazionario italiano.

Per molti prigionieri la caduta in cattività fu l'inizio di una e vera e propria odissea, come quella vissuta, per fare un esempio, dal capitano neozelandese Andrew D. Aitken. Catturato nel novembre del 1941 a Sidi Rezegh, durante l'Operazione Crusader – la battaglia della Marmarica per gli italiani – fu trasferito inizialmente a Bari, dove restò per circa tre mesi, dal dicembre 1941 al febbraio 1942. Andò poi nei campi di Padula (febbraio-giugno 1942), Poppi-Villa Ascensione (giugno-novembre 1942) e Modena (ottobre 1942-gennaio 1943). Nel gennaio del 1943 fu inviato al campo ospedale di Nocera Inferiore, dove rimase fino al giugno di quell'anno, presumibilmente per svolgervi la mansione di dentista, sua occupazione in tempo di pace. Tra il giugno e l'agosto del 1943 fu a Capua e poi a Monturano, dove lo sorprese l'armistizio. Fu dunque trasferito in Germania, dove avrebbe subito altri spostamenti – compreso qualche mese a Colditz – fino alla liberazione avvenuta nell'aprile 1945, mentre era "ospite" del lager di Fallingbostenel.¹²⁷

I trasferimenti di prigionieri alleati in Italia proseguirono fino al maggio 1943, quando la sconfitta dell'Asse in Tunisia corrispose al veloce spostamento di contingenti anche numerosi¹²⁸ e

¹²⁴ A detta dell'ambasciata americana, facente funzioni di potenza protettrice, si trattava di 11 ufficiali, 14 sottufficiali e 35 militari di leva, tutto personale di marina: TNA, FO 916/2599, Telegramma dell'ambasciata Usa a Roma contenuto in una lettera dell'ambasciata statunitense in Londra, 11 ottobre 1940.

¹²⁵ Il campo risulta costituito l'8 agosto 1940. Il 13 dello stesso mese vi erano detenuti, «trasferiti da Taranto», 52 prigionieri inglesi, dei quali 5 ufficiali, 13 sottufficiali e 34 marinai. Si trattava, presumibilmente, di personale catturato in mare: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Nota del prefetto di Venezia, M. Vaccari, al MI, «Poveglia – Campo di concentramento prigionieri di guerra», 13 agosto 1940. In ottobre i prigionieri britannici erano 56: ACICR, BG-003-24-3, «Britanniques internes en Italie et colonies», 1° ottobre 1940. Secondo lo stesso schema, altri 8 soldati erano a «Centocelle Sud», 27 in Sicilia, 18 nel campo «G. Berta» in Cirenaica, 35 in Harar, 9 in Somalia, 8 in Eritrea e 44 in luoghi non noti. Quindici prigionieri erano deceduti.

¹²⁶ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Telegrammi indirizzati al MI dal prefetto Vaccari e dal maresciallo Bianchi, 10-15 ottobre 1940.

¹²⁷ TNA, WO 344/3/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del capt. A.D. Aitken, 29 aprile 1945.

¹²⁸ Cfr. la documentazione in AUSSME, I-3, b. 166, f. 1.

all'altrettanto veloce abbandono, da parte dell'Italia, dell'altra sponda mediterranea. Quelli provenienti dalla Tunisia sarebbero stati gli ultimi prigionieri alleati caduti in mano italiana, mentre per il Belpaese iniziava un'estate che avrebbe modificato per sempre la storia che si sta ricostruendo, e la sua storia in generale.

2.

LA GESTIONE DEI PRIGIONIERI ALLEATI

*I certainly hated every minute of my captivity
– more than I have hated any period of my whole life.
Looking back on those days,
I always felt the keenest pity for prisoners and captives.¹*

Per ogni nazione belligerante, i prigionieri di guerra rappresentano talvolta, non di rado, una risorsa da sfruttare. Essi sono sempre, però, un onere notevole: volendo rispettare le convenzioni, e dovendo farlo, come si è detto, soprattutto per ragioni di reciprocità, i soldati nemici catturati vanno infatti tutelati, trasportati, alloggiati, sfamati, curati, sorvegliati, impiegati etc. Tutto ciò richiede un sistema complesso di funzioni gestite da organismi differenti, nazionali e internazionali, che nel tempo entrano facilmente in contrasto tra loro, così come accade tra gli enti nazionali. Di solito, chi materialmente si occupa dei prigionieri considera questi organismi, soprattutto se stranieri o neutrali, come osservatori invadenti e tendenzialmente pericolosi, pronti a rilevare e rivelare le pecche del sistema, le violazioni delle convenzioni internazionali o addirittura i crimini commessi dai detentori. Gli italiani non fecero, in questo, eccezione. Nel rapportarsi con i delegati della potenza protettrice dei nemici prigionieri, la Croce Rossa Internazionale o il Vaticano, erano tenuti a rispettare «quelle rigorose norme di assoluta riservatezza e circospezione generalmente imposte dall'ora attuale e dalla necessità di impedire assolutamente che il nemico ven[isse] in possesso – a qualsiasi titolo – di dati e notizie che po[tesser]o riuscirgli di utilità». A nessuno “straniero” andavano forniti «dal personale nazionale [...] dati interessanti comunque, direttamente o indirettamente, la vita della nazione, e, ad ogni modo, che non [fosser]o esplicitamente contemplati dalla Convenzione di Ginevra, o consentiti – senza possibilità di dubbi – dalle prerogative e facoltà previste dalla Convenzione stessa per i delegati sopra detti».² Come ogni argomento che avesse attinenza con detta Convenzione, anche le norme appena elencate finirono spesso per scontrarsi con la realtà dei fatti e, soprattutto, con quella quotidiana dei campi.

Come si vedrà nel dettaglio, i prigionieri non ebbero sempre la sensazione che le visite degli osservatori internazionali comportassero per loro un effettivo giovamento. Le autorità britanniche che ascoltarono, dopo la guerra, molti ex prigionieri, sostennero infatti che «la frequenza con la quale i

¹ W. Churchill, cit. in Rollings, *Prisoner of war*, Introduction.

² AUSSME, N1-11, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 9, SMRE-UPG, Bergia, «Proibizione di comunicare dati riservati relativi alla vita dei campo ai delegati della Potenza protettrice o del C.I.C.R.», circolare ai comandi di corpo d'armata e della difesa territoriale, 6 giugno 1942. Il richiamo di questa normativa in un ormai avanzato periodo bellico era stato sollecitato dal fatto che in quel periodo un delegato svizzero, durante la visita a un campo italiano, aveva preso nota dei prezzi praticati allo spaccio.

rappresentanti della Croce Rossa svizzera visitarono i campi di prigionia variò da una volta ogni sei mesi a una volta all'anno, ma ci furono campi che non vennero mai visitati. [...] i rappresentanti non presero in pratica mai nota dei reclami presentati loro, e perciò nessun miglioramento nelle condizioni di vita venne da queste visite». Per quanto riguardava i delegati della potenza protettrice, invece, «la frequenza con la quale questi rappresentanti visitarono i campi di prigionia variò pure in maniera significativa. I delegati visitarono il campo di Sulmona ogni due mesi, Gavi ogni quattro mesi, mentre il campo di Bari [era] stato oggetto di visita solo recentemente e quando i prigionieri [chiesero] al delegato perché non aveva visitato il campo prima, egli [rispose] che gli italiani lo avevano impedito».³

Si trattava di commenti generalizzanti e forse eccessivamente ingenerosi nei confronti di quei volenterosi delegati, ma che in ogni caso denunciano una difficoltà che emerge con chiarezza e, talvolta con drammatica concretezza, quando si mettono a confronto i rapporti degli osservatori sia con le relazioni alleate sia, soprattutto, con le dichiarazioni dei prigionieri e la memorialistica, che denunciano una cattività molto meno “felice” di quanto si potesse immaginare. I resoconti degli ispettori garanti e neutrali scontarono, peraltro, il peso di una debolezza non immediatamente intuibile dai prigionieri ma ben circostanziata da Barker, che ha evidenziato come, durante il secondo conflitto mondiale, il ruolo di potenza protettrice fu devoluto – come già nella Grande Guerra – a «pochi paesi neutrali la cui forza e influenza erano purtroppo inadeguate». Ciò era un'ovvia conseguenza del fatto che «in base allo Statuto delle Nazioni Unite uno Stato non può neanche essere considerato a favore della pace se non si schiera dalla parte giusta. In questo modo, è probabile che solo le potenze minori possano non essere impegnate e dunque disponibili a svolgere le funzioni di potenze protettrici. Poiché potenze minori significa minore influenza, la loro capacità di supervisionare sul rispetto della Convenzione sarà debole».⁴

2.1. Il ruolo della potenza protettrice e della Croce Rossa Internazionale

Secondo il diritto internazionale, una «potenza protettrice» è «uno stato che ha accettato la responsabilità di proteggere gli interessi di un altro stato nel territorio di un terzo stato, con il quale, per qualche ragione, come lo stato di guerra, il secondo stato non può intrattenere relazioni

³ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 11.

⁴ Barker, *Behind Barbed Wire*, p. 195.

diplomatiche».⁵ Fino alla loro entrata in guerra, gli Stati Uniti svolsero le funzioni di potenza protettrice della Gran Bretagna e del Commonwealth nei confronti dell'Italia e della Germania, mentre l'Italia era rappresentata dal Brasile e la Germania dalla Svizzera.⁶ Successivamente toccò a quest'ultima per tutti: durante la seconda guerra mondiale, infatti, il paese elvetico svolse la funzione di potenza protettrice per ben 35 nazioni, appartenenti a entrambi gli schieramenti.⁷ Tra questi, l'Italia e la Germania presso i paesi alleati e la Gran Bretagna – con tutto il Commonwealth – e gli Stati Uniti presso i paesi dell'Asse.⁸ Più che garante degli interessi di un paese nei confronti di un altro, dunque, la Svizzera fu vera e propria mediatrice tra il mondo totalitario e quello democratico, e questo anche per ciò che riguardava i prigionieri di guerra, dei quali si occupavano dei delegati nominati per compiere, ad esempio, le visite ai campi. Solitamente, questi funzionari parlavano solo con i camp leader, i quali presentavano veri e propri *cahiers de doléances* in nome di tutti i commilitoni prigionieri.⁹

L'atteggiamento delle autorità superiori italiane, nei confronti degli inviati della potenza protettrice, così come di quelli dell'ICRC, si mantenne nel tempo piuttosto sospettoso e diffidente, quando non addirittura maldisposto. Uno dei delegati ICRC in Italia, Hans Wolf de Salis, avrebbe segnalato più volte a Ginevra le «difficoltà» che incontrava nelle sue relazioni con le autorità italiane, che

⁵ H.S. Levie, *Prisoners of War and the Protecting Power*, «The American Journal of International Law», v. 55, n. 2, apr. 1961, p. 374.

⁶ Satow e See, *The work of the Prisoner of War Department during the II World War*, pp. 76-78.

⁷ Scrive Levie: «In generale, il fatto che un così grande numero di paesi fosse coinvolto nella seconda guerra mondiale ebbe due conseguenze diverse ma tra loro collegate. In primo luogo, non solo l'assenza di forti paesi neutrali causò difficoltà nella scelta delle potenze protettrici, ma significò anche che non vi era un'ampia opinione pubblica mondiale neutrale che potesse essere interessata alle violazioni della convenzione [...]. In secondo luogo, dati i pochi paesi neutrali che potessero agire come potenze protettrici, capitò spesso che lo stesso paese fosse designato come potenza protettrice per due belligeranti in guerra tra loro. [...] Considerati i gravosi impegni che la Svizzera assunse durante la seconda guerra mondiale, sarebbe stato ovviamente impossibile per tale paese anche far finta di svolgere i propri ampi compiti di potenza protettrice senza un aumento considerevole del proprio staff nei paesi detentori nei quali aveva acconsentito a espletare la propria missione. Per raggiungere il proprio scopo il governo svizzero reclutò nel paese stesso e inviò alle proprie ambasciate e legazioni "ispettori dei campi" che avevano il compito di svolgere periodicamente visite ai campi prigionieri e alle aree di lavoro per verificare se i termini della Convenzione del 1929 fossero rispettati dalla potenza protettrice»: Levie, *Prisoners of War and the Protecting Power*, pp. 380 e 386. Ovviamente, la Svizzera non poteva proteggere prigionieri di nazionalità diverse da quelle che l'avevano scelta come rappresentante, anche se tali prigionieri erano compresi nelle forze armate di queste ultime. Ciò ebbe conseguenze: ad esempio, quando, a fine 1942, un ufficiale polacco facente parte della RAF scappò dal campo di Poppi-Villa Ascensione, il delegato svizzero riferì che egli fu presto ricatturato, ma non era più al campo e non se ne sapeva nulla, né nulla si poteva chiedere in quanto l'ufficiale non apparteneva a una nazione della quale la Svizzera tutelasse gli interessi: TNA, WO 224/114, Capt. L. Trippi, «Report no. 6 on inspection of Prisoners of War Camp no. 38», 30 novembre 1942, p. 4.

⁸ Va tenuto presente, tuttavia, che la Convenzione di Ginevra del 1929 prevedeva solo la «possibilità» dell'istituzione di potenze protettrici degli stati belligeranti, non rendendole obbligatorie (art. 86). Di conseguenza, scrive Levie, non era obbligatorio neanche che uno stato detentore permettesse a una potenza terza di esercitare, in pieno o in parte, le proprie funzioni di potenza protettrice: Levie, *Prisoners of War and the Protecting Power*, p. 382.

⁹ Secondo fonti britanniche, i detentori non tenevano in gran conto né le lamentele dei prigionieri né le eventuali raccomandazioni dei delegati: TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, pp. 4-5. Inoltre, era opinione diffusa che Roma non inoltrasse a Ginevra le proteste dei prigionieri britannici: TNA, TS 26/136, Dichiarazione del lt. col. M.H. Sinclair, s.d.

presentavano «osservazioni» a «tutte le mie lettere e ai miei rapporti»,¹⁰ che non erano, peraltro, poi così ostili nei confronti del detentore. Restava il fatto, però, che dette autorità italiane tentarono a lungo di non riconoscere alcuna ufficialità ai compiti della Croce Rossa Internazionale sul territorio italiano, dando invece ampio spazio, anche nel discorso rivolto all'opinione pubblica, all'opera della Croce Rossa Italiana.¹¹ In generale, Roma temeva le visite ai campi e alle altre strutture in cui si trovavano i prigionieri, come gli ospedali. Ad esempio, nel luglio del 1942, il ministero della Guerra interessò quello degli Esteri perché, «in occasione di visite a p.g. britannici, i delegati della Potenza protettrice si [era]no indugiati [*sic*] nei nostri stabilimenti sanitari per osservare l'andamento, l'organizzazione e il funzionamento ospedaliero». A detta delle autorità italiane, tale attività esulava dalle «mansioni previste per i delegati dall'art. 86 della Convenzione di Ginevra», e dunque gli Esteri, «a salvaguardia del segreto militare nei riguardi della nostra organizzazione sanitaria militare», avrebbero dovuto ricordare alla potenza protettrice i limiti dell'azione dei propri delegati, che dovevano evitare «quelle investigazioni che esula[va]no dallo scopo della loro missione». ¹² Ovviamente, al di là di un millantato segreto militare, ciò che si temeva davvero era che i delegati svizzeri rivelassero le pecche, i difetti, le carenze che affliggevano le strutture ospedaliere italiane e, in generale, tutto il sistema detentivo del paese. Ancora nel marzo 1943, l'ufficio prigionieri dello SMRE chiedeva ai comandi di corpo d'armata e di difesa territoriale di “ricordare” ai comandi dei campi – che a quanto pare si mostravano eccessivamente cortesi e ospitali nei confronti di quei delegati – che si trattava di «rappresentanti stranieri [...] incaricati di una funzione di controllo, e che, pur essendo neutrali, non sempre [era]no in grado di vagliare adeguatamente tutti gli elementi necessari per esercitare la funzione stessa con la dovuta obiettività». Bisognava dunque badare, «col dovuto tatto e, quando occorre[va], con la necessaria energia», che l'operato dei delegati restasse nell'ambito delle competenze attribuite, e «usare riservatezza e circospezione», evitare di parlare di

¹⁰ ACICR, BG-003-24-12, Lettera di de Salis S/1034/43 del 21 maggio 1943. De Salis, che sosteneva che le cose fossero migliorate con il passare del tempo, riconosceva agli italiani molta buona volontà, ma scriveva che «sfortunatamente» a capo degli uffici che si occupavano dei prigionieri di guerra non vi erano proprio le «menti più illuminate» a disposizione. Ciò valeva, in particolare, per l'ufficio prigionieri dello SMRE e per gli uffici di censura. A proposito del col. Pallotta, ad esempio, de Salis avrebbe scritto altrove che questi aveva imposto delle condizioni «ridicole» per le ispezioni del delegato ai campi meridionali nella primavera del 1943, come quella relativa ai vetri oscurati della macchina sulla quale si viaggiava. Condizioni ridicole, soprattutto considerando che il rappresentante dell'ICRC era autorizzato a tali ispezioni dai ministeri dell'Interno e degli Esteri del paese detentore (*ibidem*).

¹¹ Ivi, Lettera di de Salis S/958/43 del 30 aprile 1943. Il delegato scriveva addirittura che la propria posizione iniziava solo allora, nella primavera del 1943, a essere ufficialmente riconosciuta e considerata dalle autorità italiane: mentre i ministeri dell'Interno e degli Esteri cominciavano a rispondere ai suoi quesiti e a fornire liste di nominativi di internati, lo SMRE sembrava non ritenerlo più solo «un nemico del quale diffidare». A quanto emerge dalla documentazione, la Croce Rossa Italiana operava in maniera autonoma rispetto all'ente superiore, e la sua fedeltà era chiaramente rivolta perlopiù in senso “nazionale”. Prova ne è la presenza del presidente della CRI nella Commissione interministeriale per i prigionieri di guerra, per la quale cfr. 2.2.

¹² AUSAM, SMA I REP. 1° Versamento (d'ora in poi Vers.), b. 51, f. 6, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 22a seduta del 18 luglio 1942-XX», p. 2.

politica, essere ospitali senza eccedere, ad esempio a mensa, anche per dare prova concreta della «disciplina circa l'osservanza scrupolosa delle disposizioni che regola[va]no i consumi alimentari».¹³ Nonostante l'ostruzionismo italiano, non permanente ma comunque pronto a ripresentarsi alla bisogna, la presenza dei delegati della potenza protettrice nei campi italiani fu abbastanza continua¹⁴ e, a tratti, efficace,¹⁵ almeno come deterrente. Secondo uno degli ispettori più impegnati, il capitano Leonardo Trippi,¹⁶

i vantaggi offerti da visite frequenti [era]no rappresentati dal fatto che gli ispettori dei campi diventa[va]no esperti delle attrezzature e si intend[eva]no bene con i camp leader e gli altri prigionieri, con i loro bisogni e le loro necessità. [Era] più facile chiarire gli equivoci e colmare i difetti prima che tutto si aggrav[asse]. Va detto che i comandanti dei campi d[ov]ev[a]no sforzarsi di venire incontro ai desideri dei prigionieri e soddisfare le loro necessità se ciò rientra[va] nelle loro competenze. Va detto anche che alcune necessità dei prigionieri [era]no irragionevoli e in alcuni casi si po[teva]no fornire delle spiegazioni che ven[iva]no accettate di buon grado.¹⁷

Come si vedrà, a parte casi eclatanti, i rapporti dei delegati svizzeri sui campi italiani, così come quelli dei funzionari dell'ICRC,¹⁸ furono quasi sempre piuttosto positivi, e non di rado in contrasto con le conclusioni della memorialistica e, soprattutto, dei rapporti degli uffici legali degli enti

¹³ AUSSME, N1-11, b. 1243, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di marzo-aprile 1943, all. 34, E. Manca, «Contegno nei riguardi dei rappresentanti della Potenza protettrice e del C.I.C.R.», 10 marzo 1943.

¹⁴ Nella primavera del 1941, il delegato dell'ICRC aveva concordato una visita al mese in ognuno degli allora pochi campi italiani: ACICR, BG-003-24-1, Lambert, Lettera alla presidenza dell'ICRC, 26 aprile 1941. Nel luglio successivo si stilava un dettagliato piano di visite da parte del delegato, che prevedeva un'ispezione al giorno per campo – di prigionieri di guerra e di internati civili di tutte le nazionalità – con qualche breve periodo di sosta a Roma e un ritorno a Ginevra, per riferire, ogni 5-6 settimane. Per la visita al campo di smistamento di Bari (Torre Tresca) erano previsti due giorni: ACICR, BG-003-24-2, «Collaboration de M. Lambert», senza firma, 16 luglio 1941.

¹⁵ I rapporti relativi alle visite ai campi dei delegati svizzeri e dell'ICRC sono conservati presso i National Archives nei fondi WO 224 e 361 (quelli dell'ICRC anche negli archivi ginevrini del Comitato internazionale). Nel fondo dei TNA, TS 26, in particolare nel raccoglitore 95, abbiamo la testimonianza di qualche lamentela per visite sporadiche, a Padula, Veano, Bari.

¹⁶ Il cap. Trippi, assistant attachè o attachè militare dell'ambasciata svizzera in Italia, avrebbe continuato ad aiutare i prigionieri anche dopo l'armistizio: come scrive Absalom, fu «"coadiuvante neutrale"» e «fece tanto quanto molti altri tra gli aiutanti di O'Flaherty, ma, presumibilmente a causa del suo status ufficiale, non poté ricevere il riconoscimento che meritava, nemmeno un Alexander certificate. [...] Dopo l'armistizio, di sua totale iniziativa, visitò nuovamente molti dei campi al Nord per cercare di scoprire il destino dei prigionieri di guerra che vi erano stati detenuti in precedenza. I suoi rapporti costituirono quasi l'unica informazione su di essi a raggiungere il War Office di Londra per più di due mesi. Tornato a Roma nell'ottobre 1943, fu da lui, alla legazione svizzera, che molti ex prigionieri vennero mandati, in un primo tempo da "coadiuvanti" italiani occasionali. Trippi avrebbe fornito pacchi della Croce Rossa e denaro, e fu anche in grado di inviare informazioni su di loro e persino messaggi alle famiglie per mezzo del corriere diplomatico a Berna. Riuscì a fare visita a ex prigionieri ricatturati che erano tenuti nella famigerata prigione romana di Regina Coeli e a fornire loro cibo e denaro di cui avevano disperatamente bisogno»: Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 403.

¹⁷ TNA, WO 224/122, Capt. Trippi, «Report no. 4 on inspection of Prisoners of War Camp no. 57», 22 giugno 1942, p. 1.

¹⁸ In questo lavoro, per necessità di sintesi, l'aggettivo "svizzero" legato a sostantivi quali "delegato", "rappresentante" etc. fa riferimento esclusivamente ai funzionari della potenza protettrice, mentre quelli dell'ICRC sono indicati come tali, anche se parimenti di nazionalità svizzera.

britannici, in particolare del Treasury Solicitor Department¹⁹ e del Jag²⁰, che avrebbe definito le relazioni svizzere «estremamente caute».²¹ I rappresentanti della potenza protettrice furono perlopiù propensi a prestare fiducia alle assicurazioni, alla buona fede e alle promesse dei detentori italiani, così da scrivere dichiarazioni come la seguente: «sembra[va] che le autorità non risparmi[assero] alcuno sforzo né alcuna spesa per il completamento e il miglioramento delle installazioni del campo. I nostri suggerimenti e desideri sar[ebbero stati] presi in esame con disponibilità e accolti ogni volta che [fosse] possibile».²² Un ottimismo che, a sentire i prigionieri stessi o a valutare nel complesso le condizioni dei campi, si sarebbe rivelato del tutto immotivato.

I rapporti della potenza protettrice – così come, si ribadisce, quelli dei delegati della Croce Rossa Internazionale – rappresentano, dunque, una fonte consistente ma piuttosto arida e ripetitiva, tanto pacificatoria quanto deludente, almeno a tratti, oltre che spesso in netto contrasto con altre fonti, in quanto eccessivamente benevola nei confronti dei detentori. In effetti, le critiche sul modo di gestire i campi e di trattare i prigionieri sono rare e spesso nascoste tra le righe dei rapporti. Ad esempio, per segnalare la consuetudine italiana di sequestrare i documenti personali dei prigionieri, comprese le bibbie, i sermoni e gli appunti dei cappellani, promettendo di riconsegnare il tutto senza mai mantenere la parola data, un delegato scrisse le seguenti parole: «inutile dire che nulla di tutto questo [era] mai arrivato» nel campo dove, nel caso specifico, era stato trasferito il cappellano Peter Grogan.²³ Quell'«inutile dire» esprimeva il senso di una situazione di ricorrente inadempienza. La stessa fonte commentava anche il ritiro delle carte di identità, con consueta promessa di restituzione, scrivendo che «promesse del genere di solito non venivano mantenute».²⁴

Capire le ragioni dell'evidente discrepanza tra quanto riportato dai delegati e ciò che avrebbero riferito i prigionieri non è agevole. Da un lato va tenuto presente che gli ispettori si ponevano spesso, come del resto richiedeva il loro ruolo, quali mediatori tra le parti, pronti a smussare gli angoli e

¹⁹ Il Treasury Solicitor Department, oggi Government Legal Department, è il dipartimento governativo che si occupa dei servizi legali dello stato. Nella categoria “TS” dei National Archives di Kew sono conservati i documenti relativi ai procedimenti giudiziari connessi ai prigionieri di guerra britannici e alleati nelle mani dell'Asse durante la seconda guerra mondiale.

²⁰ Il Jag, Judge Advocate General, è la branca legale delle forze armate nel Regno Unito e nei paesi del Commonwealth, ma anche negli USA. Si occupa dei reati militari, delle commissioni d'inchiesta e, ovviamente, dei crimini di guerra.

²¹ TNA, WO 311/316, Jag, Col. R.C. Halse, «Italian War Crimes. Camp P.G. 75, Bari», 4 gennaio 1946. Qui si faceva riferimento, nello specifico, ai rapporti della potenza protettrice su Torre Tresca. Sull'affidabilità della fonte, v. anche Makepeace, *Captives of War*, p. 25 n. 73.

²² TNA, WO 224/131, Capt. Trippi, «Report no. 2 on Prisoners of War Camp no. 73», 14 dicembre 1942, p. 2. L'attendibilità di simili dichiarazioni era tutta da valutare quando, soprattutto, si trattava di prigionieri provenienti dall'Africa, come nel seguente esempio: «Il giorno della visita – scriveva il delegato ICRC in visita all'ospedale militare di Piacenza – arrivarono, dopo un viaggio eccellente, 45 britannici feriti nelle ultime battaglie in Africa. Anche in Africa, nonostante il caldo intenso, l'alloggiamento in tende, la sabbia, era andato tutto bene. Le autorità avevano estremamente facilitato il loro trasferimento e il trattamento medico era eccellente, equivalente a quello prestato ai feriti italiani»: TNA, WO 224/163, de Salis, ICRC, «Military Hospital at Plaisance», successivo al 23 luglio 1942 (ddv), p. 2.

²³ TNA, FO 916/369, Iselin, «Camp no. 29», successivo al 28 gennaio 1943 (ddv), p. 5. Qualcuno appose tre punti esclamativi ai margini della frase.

²⁴ *Ibidem*.

alleggerire le tensioni. Forse questa volontà finì con portarli, talvolta, a sottovalutare le situazioni che avevano dinanzi e a compilare rapporti che erano, come scrive efficacemente Brian Lett, «capolavori di *appeasement*».²⁵ Tuttavia, non va dimenticato che quei rappresentanti visitavano i campi, quando andava bene, per un solo giorno al mese, e in quel giorno è probabile che le autorità detentrici facessero di tutto per mostrare le strutture e i prigionieri nella loro forma migliore. Dall'altro lato, nel considerare la memorialistica, va considerato che chi ha vissuto un'esperienza drammatica come la prigionia, tende a vederne esasperati i tratti negativi, spesso dimenticando di inserire la propria singola vicenda in un contesto più ampio e magari comparativo.

Nonostante la suddetta e supposta “benevolenza” riportata nei rapporti dei delegati della potenza protettrice, le autorità italiane, come si è detto, diffidavano di tali funzionari e temevano profondamente le loro visite. Nella seconda metà del 1942, un prigioniero eccellente come il generale Neame, internato a Vincigliata, consegnò direttamente a uno dei delegati svizzeri, il cap. Trippi, una lettera indirizzata alla potenza protettrice e relativa a una protesta da lui stesso presentata circa il trattamento cui erano sottoposti i prigionieri in Italia. Ciò provocò un vero e proprio incidente diplomatico. Poiché era stata violata la prassi che prevedeva che le missive, comprese quelle dirette alla potenza protettrice, fossero inviate mediante il comando del campo, e dunque passassero attraverso la censura, le autorità italiane protestarono con una certa veemenza. Senza contare, si rimarcava, che i delegati non erano in ogni caso autorizzati a ricevere dai prigionieri alcun tipo di documentazione durante le ispezioni. L'episodio si verificò nuovamente in occasione di una visita successiva da parte di altri due delegati, Wenner e Bonnant, il cui comportamento fu sottoposto a un attento esame da parte del SIM, che lo reputò «particolarmente sospetto». E questo

- per il modo furtivo di avvicinare pg. cercando di eludere la presenza dei nostri ufficiali, per scambiare con loro frasi e discorsi;
- per l'interessamento eccessivo verso alcuni pg. assenti perché trasferiti in altri campi, cercando di conoscerne l'attuale destinazione;
- per il contenuto di alcuni colloqui intercettati tra il delegato e il capo-campo [...]

Dalla relazione del SIM emergeva, a detta dell'ufficio prigionieri dello SMRE, che i delegati stessero infrangendo la regola suprema di «imparzialità insita nei compiti loro affidati», sbilanciando il proprio operato a favore dei prigionieri.²⁶

²⁵ B. Lett, *An extraordinary Italian imprisonment: the brutal truth of Camp 21, 1942-3*, Barnsley, Pen&Sword, 2014, Month 3, October 1942, The first inspection (kindle ed.). Ad esempio, relativamente a un rapporto su Chieti, Lett scrive che «anche se non era un totale occultamento, il rapporto mancava completamente di porre un'enfasi realistica sulle cose che non andavano nel campo. Esso senza dubbio non rispecchiava i sentimenti di molti dei prigionieri. [...] mancava di esprimere l'urgenza della situazione [...] o di guardare al futuro» (*ibidem*).

²⁶ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di agosto-settembre 1942, all. 88, SMRE-UPG, Bergia, «Condotta dei delegati della Potenza protettrice nelle visite a pg. nei vari campi di concentramento», circolare al MG, 21 settembre 1942. Cfr. anche ACICR, BG-003-24-9, de Salis, Lettera S/459/42 del 21 novembre 1942.

Come si diceva, a leggere le relazioni compilate da quegli stessi delegati, si ricava un'impressione nettamente opposta. Ciononostante, forse proprio perché non a conoscenza del contenuto di dette relazioni, lo stato maggiore per la difesa del territorio proponeva al ministero della Guerra di «riprendere in esame i rapporti con la Potenza protettrice al fine di precisare le modalità di applicazione dell'art. 86 della Convenzione di Ginevra, non sembrando po[tesse] ulteriormente consentirsi che i colloqui dei delegati di tale Potenza con i pg. avven[issero] senza testimoni». ²⁷ Di lì a poco lo SMRE avrebbe imposto la presenza obbligatoria di un delegato della Croce Rossa Italiana ai colloqui tra rappresentanti svizzeri o dell'ICRC e prigionieri. ²⁸

Il «più importante partner umanitario» ²⁹ della Svizzera era, appunto, il Comité International de la Croix Rouge (CICR o ICRC, per International Committee of the Red Cross, la dizione qui preferita), i cui delegati compivano a loro volta regolari ispezioni ai campi di prigionia e di internamento civile. ³⁰ In realtà, l'ICRC poteva disporre, in Italia, di un solo delegato alla volta, per le visite ai campi (in un primo tempo Pierre Lambert, poi Hans Wolf de Salis), ³¹ mentre la potenza protettrice poté beneficiare di ben cinque ispettori che, a detta proprio di de Salis, «non fa[ceva]no altro che visitare i campi per prigionieri di guerra e internati civili di nazionalità britannica». ³²

La differenza tra il compito della potenza protettrice e quello della Croce Rossa Internazionale era esplicitato da Jacques Cheneviere, a capo dell'agenzia centrale dei prigionieri di guerra dell'ICRC: ³³ la prima tutelava gli interessi di una parte nei confronti della parte avversaria, mentre la Croce Rossa «esercita[va] simultaneamente la sua azione, in uno spirito di reciprocità, a favore dei cittadini delle

²⁷ Ivi. L'art. 86 della Convenzione di Ginevra istituiva la figura dei delegati e regolava le loro visite ai campi prevedendo, «come regola generale» che essi potessero parlare con i prigionieri senza testimoni.

²⁸ Cfr. *infra* in questo stesso paragrafo.

²⁹ Swiss Government, Federal Department of Foreign Affairs, *Switzerland to mark ICRC anniversary with a gift*, in <http://www.news.admin.ch/message/index.html?lang=en&msg-id=48183>.

³⁰ La Convenzione di Ginevra del 1929 prevedeva il pieno potere della potenza protettrice e la netta separazione tra i compiti di quest'ultima e quelli dell'ICRC: Levie, *Prisoners of War and the Protecting Power*, p. 378. La Convenzione si occupa del ruolo della potenza protettrice agli articoli 31, 42, 43, 44, 60, 62, 65, 66, 86 e 87. Gli stati nazionali versavano una quota specifica all'ICRC per usufruire dei servizi dell'ente: per l'Italia si trattava di 12.000 franchi svizzeri al mese, divenuti 20.000 dal 1° marzo 1942: AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, 16a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 24 febbraio 1942-XX», p. 26.

³¹ Alla fine del marzo 1943 fu nominato un delegato aggiunto, il dott. Bruno Beretta il quale, dopo un periodo di affiancamento, iniziò a compiere personalmente delle ispezioni ai campi, dedicandosi perlopiù a prigionieri non alleati: ACICR, BG-003-24-11, Lettera di J. Duchosal, segretario generale dell'ICRC, a de Salis, n. 208, 29 marzo 1943, e la documentazione conservata in BG-003-24-12.

³² ACICR, BG-003-24-9, de Salis, Lettera S/780/43 del 6 marzo 1943.

³³ L'Agenzia centrale dei prigionieri di guerra, guidata da Jacques Cheneviere, era l'organismo dell'ICRC addetto alla trasmissione delle notizie alle famiglie e quindi, secondo Paul Ruegger, ambasciatore svizzero in Italia durante la seconda guerra mondiale (nonché futuro presidente dell'ICRC), l'ente che «cerca[va] di diminuire l'ansia di coloro che, vittime della guerra anch'essi, ved[eva]no la separazione dei loro cari aggravata dalla logorante mancanza di notizie. L'Agenzia [...] soccorre[va], organizza[va] visite mediche, trasmette[va] messaggi, pacchi ed invii consentiti dai belligeranti»: ACICR, BG-003-38-5, P. Ruegger, «La Croce Rossa e la Svizzera. Conferenza tenuta a Milano il 25 aprile 1941 da Paul Ruegger, Ministro di Svizzera in Italia», 25 aprile 1941. Nella stessa relazione Ruegger riferiva che nei primi 18 mesi di guerra l'Agenzia centrale e l'ICRC avevano già fornito più di 4 milioni di risposte alle domande pervenute dalle famiglie dei prigionieri di ogni nazionalità detenuti nei paesi belligeranti.

due parti contrapposte».³⁴ Anche la Svizzera tenne tuttavia, nell'autunno 1942, a precisare ambiti e competenze: erano di competenza dell'ICRC la trasmissione di notizie e messaggi, le ricerche concernenti i prigionieri e i civili nemici, la distribuzione degli aiuti umanitari e la presentazione delle liste dei prigionieri che desideravano essere esaminati dalla commissione medica mista. Alla potenza protettrice competevano, invece, la trasmissione di documenti ufficiali e la tutela dei prigionieri dinanzi alla giustizia.³⁵

Al di là dei compiti elencati, i rappresentanti di entrambi gli organismi si spesero molto nelle visite ai campi che, se concordate ed effettuate a una certa distanza di tempo le une dalle altre, garantivano ai prigionieri una protezione più completa e ai detentori un controllo più stretto. Le relazioni sui campi compilate dai delegati dell'ICRC non erano, a differenza di quelle della potenza protettrice, espressamente previste dalla Convenzione di Ginevra, e differivano soprattutto nel fatto che, una volta compilate, esse venivano inviate sia al paese detentore, sia ai governi ai quali facevano capo i prigionieri detenuti, mentre i rapporti della potenza protettrice erano inviati solo ai secondi.³⁶

A entrambi gli organismi spettavano, infine, gli aiuti finanziari, i rimpatri per ragioni umanitarie e la trasmissione delle liste di prigionieri in mani nemiche, quest'ultima espressamente prevista dalla Convenzione di Ginevra, e in questo modo doppiamente garantita. In sintesi, «il ruolo della potenza protettrice consiste[va] soprattutto nel controllare l'attività della potenza detentrica e nel difendere gli interessi della potenza belligerante che ad essa potenza protettrice si [era] affidata. La Croce Rossa, dal suo canto, [aveva] un mandato più generalmente umanitario, in virtù del quale p[oteva] prendere tutte le iniziative che giudic[asse] necessarie».³⁷ Ad ogni buon conto, ICRC e Svizzera collaborarono in maniera continuativa nel compito di assistenza ai prigionieri, trasmettendosi, ad esempio, gli estratti dei rapporti sui campi compilati dall'uno e dall'altro ente.³⁸

Durante le visite ai luoghi di concentramento, i delegati dell'ICRC interpellavano i prigionieri, o più spesso i loro camp leader, al fine di analizzare lo stato di benessere dei reclusi, e quindi la conformità del trattamento detentivo alle normative internazionali, prima tra tutte la Convenzione di Ginevra del 1929. Come abbiamo visto, l'articolo 86 della Convenzione prevedeva che le conversazioni tra i camp leader e i delegati dell'ICRC, della potenza protettrice e di altri organismi di tutela, avvenissero

³⁴ ACICR, BG-003-24-2, Cheneviere, Lettera a Lambert, 12 febbraio 1941.

³⁵ ACICR, BG-003-24-7, Département Politique fédéral-Division des intérêts étrangers, «Notice», allegato a lettera di de Salis n. 316 del 10 ottobre 1942.

³⁶ Satow e See, *The work of the Prisoner of War Department during the II World War*, pp. 71-72. È questa la ragione, secondo gli autori, della maggiore "diplomaticità" dei rapporti dell'ICRC rispetto a quelli svizzeri, una differenza, tuttavia, che, per quanto riguarda l'Italia e ovviamente a parere di chi scrive, non è poi così marcata. Invece, i due autori considerano i rapporti della potenza protettrice del tutto attendibili: *ivi*, p. 78.

³⁷ ACICR, BG-003-24-7, Département Politique fédéral-Division des intérêts étrangers, «Notice», allegato a lettera di de Salis n. 316 del 10 ottobre 1942. La citazione è a p. 2.

³⁸ Cfr. ad esempio *ivi*, l'estratto del rapporto relativo alla visita al campo di Passo Corese, trasmesso dalla legazione svizzera al delegato dell'ICRC in Italia, 8 ottobre 1942.

“preferibilmente” senza testimoni. Tuttavia, questa era appunto una possibilità e non un obbligo, peraltro raramente offerta in Italia, fino al punto che nel settembre 1942, come si diceva, fu resa obbligatoria la presenza, ai colloqui, di un membro della Croce Rossa Italiana, sebbene ciò mettesse seriamente a rischio la reciprocità. Quest’ultima, tuttavia, non rappresentava affatto una priorità per le autorità italiane.³⁹

I delegati dovevano rivolgere domande specifiche sulle proprietà dei prigionieri, sulla loro possibilità di comunicare con le famiglie, sulla ricezione dei pacchi (e sulla loro eventuale manomissione), sulla tempistica della corrispondenza, sul vitto, sulla distribuzione di tabacco, sugli spacci, sull’abbigliamento, sulle punizioni, sulle cure sanitarie, sui servizi religiosi, sulle paghe, sul lavoro, sulle attività di svago garantite loro dai detentori. I rappresentanti dell’ICRC dovevano anche esprimersi personalmente sullo stato del campo (alloggi, luminosità, riscaldamento; locali sanitari e infermieristici), la sua collocazione (lontananza da zone pericolose o insalubri), l’affissione di una copia della Convenzione nei locali comuni. Infine, erano tenuti a registrare la presenza di personale religioso e sanitario, la possibilità del capo-campo di comunicare con la potenza protettrice, gli eventuali decessi, le lagnanze, le punizioni e i procedimenti penali in corso e conclusi.

In linea generale, salvo alcuni motivi di tensione scaturiti dal dato che le Croce Rossa nazionali erano sempre espressione dei governi che le avevano prodotte, i rapporti tra l’ICRC e l’ufficio prigionieri della CRI furono di concreta collaborazione. Inoltre, a detta del delegato in Italia nel 1941, nel paese vi era grande attenzione nei confronti dei prigionieri ed estrema sollecitudine nel porre rimedio alle carenze riscontrate nel loro trattamento. L’unico problema vero, per quanto serio, era relativo alla lentezza delle comunicazioni burocratiche relative ai prigionieri stessi.⁴⁰ Erano, però, i primi mesi della prigionia italiana dei nemici catturati.

La visita al campo di un delegato dell’ICRC⁴¹ era, per questi ultimi, una vera e propria festa, per più motivi: innanzitutto rappresentava una variazione rispetto alla monotonia della vita di prigionia; in secondo luogo era la prova concreta del fatto che il mondo all’esterno del campo non si fosse completamente dimenticato di loro; in terzo luogo offriva l’occasione di presentare ufficialmente le proprie rimostranze rispetto al trattamento, e magari di ottenere qualche miglioramento concreto. Il delegato realizzava spesso fotografie dei prigionieri; in teoria, una copia di queste ultime sarebbe

³⁹ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di agosto-settembre 1942, all. 86, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Visita del delegato del C.I.C.R. ai nostri campi di concentramento», 18 settembre 1942; ACICR, BG-003-24-7, de Salis, Lettera S/218/42 del 12 settembre 1942; Ivi, Id., lettera S/305/42 del 7 ottobre 1942.

⁴⁰ ACICR, BG-003-24-1, Lambert, Rapporto, 30 dicembre 1941. Lambert, in Italia dal 1940, fu sostituito nella primavera del 1942 da de Salis, perché ritenuto persona non più gradita (forse a causa dell’insistenza nel voler visitare i campi africani, ma è solo un’ipotesi): ACICR, BG-003-24-5, Dr. Junod, «Note à l’attention de M. Cheneviere», 18 maggio 1942.

⁴¹ Cfr. ad esempio Cheatham, *Italian Interlude*, pp. 37-38.

stata inviata alle famiglie.⁴² Tuttavia, le regole imposte dai detentori complicavano notevolmente le cose: le fotografie andavano bene, infatti, solo se non vi figuravano italiani e non si vedeva nulla del campo e dei suoi dintorni. Poiché andavano sottoposte al vaglio dei comandanti prima di essere inviate, e questi ne sequestravano la gran parte, da inviare alle famiglie restava ben poco.⁴³

Invece, per i detentori, lo abbiamo detto, la visita degli osservatori dell'ICRC e degli altri enti, rappresentava non di rado un fastidio, quando non un problema; e difatti, oltre a sospendere ogni tanto le ispezioni, per periodi più o meno lunghi e in modo del tutto arbitrario,⁴⁴ si tentava di frapporre ostacoli e limitazioni delle quali i delegati si sarebbero lamentati spesso, almeno nelle comunicazioni interne.⁴⁵ Nell'agosto 1942, in un appunto confidenziale alla presidenza dell'ICRC, il delegato de Salis scriveva alquanto stizzito: «posso dire qui che non trov[av]o molto corretto impedire per mesi interi visite ai campi e agli ospedali meridionali con il pretesto che per il momento [era]no campi transitori. In altri paesi, i nostri delegati po[teva]no visitare campi anche di questo tipo ed [era] certamente necessario informarsi anche sulle condizioni e le esigenze di questi campi!». ⁴⁶ Qualche giorno prima, infatti, lo stato maggiore aveva impedito – sia all'ICRC sia alla potenza protettrice – le visite all'ospedale di Caserta e alla gran parte dei campi meridionali, motivando appunto il diniego sulla scorta della natura transitoria di tali strutture.⁴⁷

Tra l'8 ottobre 1940, data della prima visita dei delegati dell'ICRC a un campo italiano (quello di Sulmona) e il 15 agosto 1943, quando le visite erano ormai sospese (dal 22 giugno precedente)⁴⁸, l'organismo internazionale compì un totale di 98 ispezioni a campi di concentramento e ospedali nei quali erano ricoverati militari nemici di ogni nazionalità.⁴⁹ I periodi di sospensione delle visite, nel 1942 e nel 1943, erano stati stabiliti per volontà unilaterale dell'ufficio prigionieri dello SMRE. Le

⁴² ACICR, BG-003-24-1, Lambert, Risposta alla missiva JPS/AU G.3/24 No. 63, 15 dicembre 1941. Cfr. anche Ivi, Lambert, Lettera, 26 novembre 1941.

⁴³ ACICR, BG-003-24-7, de Salis, Lettera S/270/42 del 22 settembre 1942. de Salis proponeva di evitare di fare foto a meno che i prigionieri non lo richiedessero esplicitamente, anche perché questi ultimi avevano di solito la possibilità di incaricare del compito un fotografo civile, che a pagamento scattava loro dei ritratti da inviare alle famiglie.

⁴⁴ Cfr. ad esempio ACICR, BG-017-05-159, Cheneviere, lettera al gen. Clerici, 11 maggio 1942.

⁴⁵ ACICR, BG-003-24-5, Lambert, «Note sur l'activite du delegue en Italie en 1941», 19 febbraio 1942. Secondo Crossland, i rapporti "tesi" tra Italia e ICRC risalivano all'uso dei gas che il nostro paese aveva fatto ai danni delle popolazioni etiopiche nella guerra del 1935-36: J. Crossland, *The British Government and the International Committee of the Red Cross. Relations, 1939-1945*, Thesis presented for the Degree of Doctor of Philosophy in History, Murdoch University, February 2010, p. 145.

⁴⁶ ACICR, BG-003-24-6, de Salis, Allegato confidenziale alla lettera S/105/42 dell'8 agosto 1942.

⁴⁷ Ivi, de Salis, Lettera S/76/42 del 29 luglio 1942.

⁴⁸ Questo perché era stata introdotta la necessità di richiedere il permesso per le visite un mese prima che queste fossero effettuate. Tuttavia, il rapido cambiamento della situazione, soprattutto dopo lo sbarco alleato in Sicilia a inizio luglio, rendeva impossibile una programmazione del genere, e dunque finiva con abolire le ispezioni. Cfr. ad es. ACICR, BG-003-24-14, Nota di Pilloud del 30 luglio 1943. Nel testo si faceva notare che il capo dell'ufficio prigionieri della CRI, Cassinis, era pienamente consapevole delle difficoltà che ciò avrebbe arrecato in termini di reciprocità, considerato che a fronte dei 70-80.000 prigionieri alleati in mani italiane, gli Alleati detenevano a quel punto 500.000 italiani.

⁴⁹ Le visite furono due nel 1940 e 38 nel 1941, compiute da Lambert; nel 1942, le prime due furono effettuate da quest'ultimo e le altre 43 da de Salis. Nel 1943 le ispezioni furono solo 13. Questi dati sono relativi ai campi e agli ospedali italiani in cui si trovavano prigionieri di tutte le nazionalità, non solo alleati.

ispezioni a campi collocati nelle isole maggiori e in quelle più piccole, in Africa settentrionale e in paesi occupati come la Grecia, non furono mai autorizzate, né per l'ICRC né per la potenza protettrice.⁵⁰

Oltre alle ispezioni, l'ICRC gestiva anche l'immenso compito di inviare e far pervenire aiuti – i propri e quelli delle altre associazioni di soccorso⁵¹ – nei campi attraverso i pacchi viveri, quelli vestiario e quelli medicinali, etc. Hargest ha scritto giustamente che «dei tanti incarichi assunti dalla Croce Rossa nessuno contribu[ì] tanto alla salute e al morale dei prigionieri di guerra come la raccolta e l'inoltro dei pacchi alimentari. [Era]no una botta di vita. Al di là della benedizione materiale rappresentata dal cibo e dal tabacco, c'[era] la sensazione di non essere stati dimenticati».⁵² E infatti, Ellis ricorda che lui e gli altri prigionieri erano «oltremodo grati a quelle anime buone che si occupavano della raccolta, dell'imballaggio e della spedizione di quei pacchi, considerando pure che a quell'epoca il cibo era razionato anche in Inghilterra».⁵³

Le spedizioni venivano effettuate in base ad analisi statistiche o a richieste specifiche provenienti dai prigionieri, e l'ICRC non gradiva l'interferenza dei governi o degli organismi nazionali nella distribuzione dei beni, anche perché ne doveva rendere dettagliatamente conto ai donatori. Nella primavera del 1942, ad esempio, la Croce Rossa espresse il proprio malcontento direttamente al comando della difesa territoriale di Milano poiché il vagone contenente pacchi per i prigionieri del campo di Sulmona era stato “dirottato” al campo di Pian di Coreglia.⁵⁴

⁵⁰ ACICR, BG-003-24-14, de Salis, «Resume des visites des camps de p.g. accomplies en Italie par les delegues du C.I.C.R. jusqu'au 15 aout 1943», 17 agosto 1943. Cfr. anche Ivi, BG-017-05-159, de Salis, Lettera S/305/42 del 7 ottobre 1942; ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 14», 18 dicembre 1941-XX, pp. 30-31. In ACICR, BG-003-24-4, Lambert, «Voyage du delegue du C.I.C.R. a Tripoli», agosto 1941, il delegato descrive le difficoltà incontrate nei rapporti con le autorità italiane in Libia, prima tra tutte il governatore Bastico, che non gli diede udienza. I tedeschi, invece, lo ricevettero subito e lo condussero a visitare il campo di Gargaresh. Non appena Lambert rientrò in Europa, fu direttamente l'ICRC a richiedere un'autorizzazione per una nuova visita, questa volta estesa a più campi, soprattutto italiani. Tale autorizzazione non arrivò mai. Sulla visita dell'agosto 1941 al campo libico di Gargaresh, che ospitava, a dire di Lambert molto bene, poco meno di 400 britannici al lavoro per i detentori, cfr. TNA, TS 26/136, e in particolare la raccolta di «Statements by non-European personnel who were prisoners of war in enemy hands at Tobruk, Mersa Matruh, Derna and Benghazi», 27 novembre 1942. La scusa ufficiale per negare l'accesso ai campi fu il fatto che questi si trovassero in aree considerate zona di guerra: Satow e See, *The work of the Prisoner of War Department during the II World War*, p. 77.

⁵¹ Gli uffici italiani dell'ICRC erano tuttavia impossibilitati a gestire l'immensa quantità di aiuti che pervenivano quotidianamente: mancavano mezzi e spazi e, soprattutto, mancava il personale, dato che il delegato, almeno fino alla fine del marzo 1943, lavorava da solo. Di conseguenza, i pacchi dono erano depositati presso i magazzini della CRI, che si occupava anche della loro distribuzione. Facevano eccezione quelli dell'YMCA, che l'ICRC chiedeva di indirizzare direttamente all'ufficio censura italiano: ACICR, BG-017-05-159, de Salis, Lettera S/341/42 del 21 ottobre 1942.

⁵² Hargest, *Farewell campo 12*, p. 78. È la stessa opinione di Carton De Wiart: Carton de Wiart, *Happy Odyssey*, p. 157. Era così, però, non solo per i prigionieri, ma per qualsiasi soldato, anche al fronte, dinanzi ai pacchi provenienti da casa: cfr. ad es. P. Gabrielli, *Prima della tragedia. Militari italiani a Cefalonia e Corfù*, Bologna, Il Mulino, 2020, p. 72 ss.

⁵³ R. Ellis, *Al di là della collina. Memorie di un soldato inglese prigioniero nelle Marche*, a cura di M.G. Camilletti, Ancona, Affinità Elettive, 2001, p. 36.

⁵⁴ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 17a seduta del 25 aprile 1942-XX° [sic]», pp. 26-27. L'ICRC ribadiva che le proprie spedizioni erano tutte indirizzate sulla scorta di dati concreti e chiedeva, per il futuro, di «conoscere gli eventuali cambi di destinazione dei vagoni spediti in Italia». All'ICRC rispondeva il presidente della Commissione interministeriale, sostenendo che «il criterio generale seguito [...] [era] quello dell'equa ripartizione fra i p.g. dei pacchi che perven[iva]no con spedizioni collettive, tenendo, in quanto possibile, conto

Tuttavia, diversi erano i motivi che spingevano l'ICRC a protestare nei confronti dell'Italia detentrica:

I. [Era] estremamente difficile ottenere, in tempo utile, il numero degli effettivi di ogni campo. D'altra parte, il numero degli effettivi, così come i trasferimenti che ci ven[iva]no comunicati, spesso non [era]no corretti e ci giung[eva]no con molto ritardo. Inoltre, riten[ev]amo di poter affermare che esist[eva]no ancora campi che non ci [era]no stati segnalati; II. Le autorità italiane si riserva[va]no il diritto di direzionare le nostre spedizioni di aiuti, che si tratt[asse] di cibo o di vestiario, come riten[eva]no opportuno, nonostante il fatto che annuncia[ssi]mo in anticipo le spedizioni previste e proced[essi]mo solo con l'accordo delle autorità competenti. Le nostre spedizioni continua[va]no a essere dirette verso campi diversi da quelli indicati da noi; accade[va] anche che una spedizione ven[isse] suddivisa e ogni lotto che la compone[va] inviato a campi diversi. La notizia di tale spartizione ci raggiunge[va] solo dopo 4-6 settimane, e talvolta ne veni[v]amo a conoscenza solo grazie alle comunicazioni dei camp leader dei campi, o addirittura non lo veni[v]amo proprio a sapere, e così le statistiche che do[ovev]amo presentare ogni anno ai donatori [era]no falsate e non po[teva]no essere aggiornate; III. [Era] successo che delle spedizioni di vestiario [fossero] effettuate senza che noi sapessimo quali campi le [avessero] ricevute; IV. Dal mese di gennaio 1942, manca[va]no le ricevute dei campi per circa 265.000 pacchi alimentari e 166 tonnellate di vestiti; V. Non [erav]amo sempre sicuri che le nostre circolari e persino le nostre lettere raggiung[essero] le loro destinazioni.⁵⁵

Gli aiuti dell'ICRC si sarebbero rivelati fondamentali per la vita, e talvolta la sopravvivenza stessa, dei prigionieri. Nel luglio 1942 il nunzio apostolico a Berna descriveva alcuni ambiti in cui si esplicava il «compito puramente caritativo» della Croce Rossa Internazionale. Oltre alla compilazione e alla trasmissione delle liste di prigionieri,

un altro servizio interessante [era] quello organizzato per l'invio di pacchi viveri e di vestiti. Al fine di rifornirsi di materie prime per la confezione di detti pacchi, la C.R. [aveva] acquistato un vapore, il "Caritas I" di circa 4000 tonnellate, che [avrebbe] trasport[ato] o a Lisbona, o a Genova gli acquisti fatti principalmente nell'America del Sud. Il Comitato spera[va] di aumentare le unità della sua flotta [...]. I pacchi tipo che ho veduto, [era]no confezionati con criterio e generosità. Un terzo servizio particolarmente delicato [era] quello dell'assistenza intellettuale ai prigionieri. Intere biblioteche arriva[va]no a Ginevra e da Ginevra, dopo un esame preliminare, diretto a eliminare le pubblicazioni pros critte dai diversi «indici», ven[iva]no rispedite a destinazione. In Inghilterra e precisamente a Oxford si [era] costituito un comitato di signore per curare l'invio di libri ai prigionieri inglesi.⁵⁶

Anche una parte della corrispondenza tra i prigionieri e le loro famiglie era gestita dall'ICRC, o meglio dalla sua agenzia Centrale per i prigionieri di guerra. Sebbene questi ultimi avessero il diritto-

dei desideri espressi dai mittenti. Nel caso specifico trattandosi nell'uno e nell'altro campo di p.g. inglesi il dirottamento del vagone summenzionato [era] stato consigliato dal fatto che presso il campo di Sulmona vi era giacente, in attesa di distribuzione, una notevole quantità di pacchi destinati a p.g. mentre a Pian di Coreglia non ve ne era nessuno». Di conseguenza, secondo la Commissione interministeriale era l'ICRC che doveva consultare, e ottenerne il via libera, la Commissione interministeriale prima di procedere con le spedizioni. La questione non fu mai risolta.

⁵⁵ ACICR, BG-017-05-160, A.E. Zollinger, Department commercial de la Division des Secours, «Note a la Commission de secours», 25 novembre 1942. Zollinger concludeva: «Il prolungarsi di tale situazione ci causerà solo problemi con le società donatrici interessate. Un delegato aggiunto alla difesa territoriale di Milano [dove arrivavano tutte le spedizioni gestite dall'ICRC, nda], incaricato di controllare la distribuzione, sarà molto probabilmente l'unica soluzione possibile».

⁵⁶ AAV, IAC, UIV, Sezione Segreteria (d'ora in poi, Sez. Segr.), b. 517, f. 7, Lettera della Nunziatura apostolica svizzera, n. 15382, «Visita al Comitato Internazionale della Croce Rossa», 11 luglio 1942. I libri, ovviamente, venivano censurati anche in partenza. Una delle preoccupazioni principali, scrive Gillies, era che i volumi contenessero qualche informazione che «potesse facilitare ai nazisti il bombardamento o l'invasione della Gran Bretagna»: Gillies, *The barbed-wire university*, cap. 27.

dovere di utilizzare la posta ordinaria, la Croce Rossa Internazionale si era sentita in obbligo – peraltro sollecitata in tal senso – di intervenire dato che lo stato di guerra tra i paesi rendeva il servizio postale «molto precario», quando non finiva per sospenderlo del tutto. Ovviamente, in breve tempo il servizio postale dell'ICRC aveva assunto dimensioni notevolissime, e tuttavia l'agenzia Centrale teneva a precisare di svolgere solo un ruolo intermediario, che non poteva assumersi compiti diversi da quelli del puro transito. In pratica, l'ICRC non poteva svolgere operazioni di censura. Di conseguenza, l'agenzia Centrale, temendo una messa in discussione della propria neutralità, dichiarò nella primavera del 1942 di «declina[re] ogni responsabilità circa il contenuto dei messaggi che trasmette[va]», i quali contenevano, non di rado «informazioni e opinioni di ordine militare o politico», mentre i prigionieri avrebbero dovuto limitarsi, anche secondo l'ICRC, a fornire o richiedere «notizie personali e familiari».⁵⁷

2.2. Gli organismi italiani addetti alla gestione dei prigionieri

La gestione italiana dei prigionieri di guerra nemici fu caratterizzata, com'era prevedibile, da una plethora di enti e organismi, le cui funzioni e responsabilità andarono non di rado a sovrapporsi tra loro, finendo con il complicare l'amministrazione di un aspetto già di per sé assai complesso, sia per le condizioni strutturali del paese detentore, sia per la varietà dell'universo di prigionia che si sarebbe trovato detenuto in Italia o dagli italiani.

Non tutti istituiti allo stesso momento, ma trovatisi ad operare insieme nel periodo di massimo afflusso di prigionieri in Italia – il 1942-43 – gli enti addetti alla gestione dei soldati nemici catturati erano i seguenti: l'ufficio affari generali del comando supremo; il gabinetto della Guerra; l'ufficio prigionieri del ministero degli Esteri; l'ufficio prigionieri dello SMRE ; l'ufficio informazioni della Croce Rossa Italiana (chiamato anch'esso ufficio prigionieri); la Commissione interministeriale per i prigionieri di guerra.⁵⁸

Quest'ultima entrò in funzione nell'agosto del 1940. Si trattava di un organismo, creato appositamente presso il ministero della Guerra, che, sulla base della collaborazione tra vari enti,

⁵⁷ La lettera di Chenevière per l'ICRC è contenuta nel «Notiziario n. 20» della Commissione interministeriale, per il quale cfr. ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 31 maggio 1942-XX, pp. 38-39.

⁵⁸ L'elenco viene «dall'interno», cioè dalla relazione di un ufficiale dell'ufficio prigionieri dello SMRE: AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 70, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Visita ai campi pg. in Germania», 3 novembre 1942, p. 15. Il colonnello faceva notare quanto fosse più semplice e funzionale il sistema adottato in Germania, dove era l'OKW a occuparsi di ogni faccenda riguardante i prigionieri nazionali in mani nemiche e quelli nemici in mani tedesche. Su questa relazione si tornerà ampiamente.

compresa la Croce Rossa Italiana, si occupava dei problemi connessi ai prigionieri di guerra detenuti dal nemico e nemici detenuti dall'Italia.⁵⁹ I componenti della Commissione, il cui presidente era un generale di divisione, Giorgio Cristani, erano rappresentanti dei ministeri degli Esteri e dell'Interno, della Guerra, della Cultura popolare, delle Comunicazioni e dell'Africa Italiana. C'erano, poi, membri dell'apparato diplomatico, alcuni ufficiali medici, altri ufficiali delle varie forze armate e della milizia e il capo gabinetto della CRI (commendatore Vittorio Minucci) o un suo diretto rappresentante.⁶⁰ A titolo puramente informativo, era spesso presente alle riunioni un rappresentante dello stato maggiore del regio esercito,⁶¹ così come un rappresentante dell'ufficio propaganda di quest'ultimo ente.⁶² La Commissione era, dunque, un organismo politico dalle funzioni consultive, i cui pareri tuttavia avrebbero perlopiù preso la veste di decisioni con dirette conseguenze sull'apparato militare che era addetto alla gestione dei campi. La Commissione si riunì spesso più di una volta al mese – le sedute furono 43 in 36 mesi – dalla fine di agosto del 1940 all'agosto 1943.

Nella prima riunione, il presidente dell'ufficio prigionieri della CRI, il senatore Giuseppe De Michelis,⁶³ tratteggiò velocemente la situazione: la guerra italiana era iniziata da poco più di due mesi e le «difficoltà» che andavano affrontate nell'attività riguardante i prigionieri di guerra erano già

⁵⁹ La Commissione fu istituita con decreto del Duce in data 23 luglio 1940, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale in data 20 agosto 1940. Il decreto prevedeva che la Commissione avesse il compito di coordinare «nei limiti imposti dalle esigenze militari, l'opera di assistenza morale e materiale che [sarebbe stata] svolta da organizzazioni private e da associazioni di soccorso a ciò autorizzate, agevolandone la missione umanitaria e ripartendo le disponibilità con criteri di equità» (art. 5). Per la bozza di decreto sottoposta al parere degli organi competenti, cfr. AUSSME, N1-11, b. 667, f. 1940 Vario 6/46, Schema di decreto del duce relativo alla costituzione della Commissione per i prigionieri di guerra. La Commissione si riunì nei locali del ministero della Guerra in via XX Settembre fino alla fine del 1941, poi si spostò nelle stanze dell'ex albergo Luxor, in via S. Eufemia 19, sempre a Roma: AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, 16a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 24 febbraio 1942-XX», p. 1.

⁶⁰ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Seduta non numerata, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 9 ottobre 1940-XVIII° [sic] – (1ª parte)», p. 1; Ivi, Comitato speciale, «Verbale della 12a seduta del 28 ottobre 1941 (XX°) [sic]», p. 1. Nella seduta del 31 luglio 1941 si aggiunse ai membri della Commissione l'ispettore generale di pubblica sicurezza, il commendatore Carlo Rosati, in realtà designato fin dal luglio 1940: cfr. la Nota vergata a mano del MI, 11 luglio 1940, in ivi. Rosati sarebbe finito sulle liste dei criminali italiani perché, quale ispettore dei campi, avrebbe «rifiutato di prestare ascolto alle lamentele e alle richieste dei prigionieri»: TNA, TS 26/152, «Black List no. 2», s.d., p. 27. Per quanto riguarda la Commissione, in tutto si trattava di 17 membri; numerosi enti avevano due rappresentanti. Nel settembre 1942 fu respinta la proposta di ridurre il numero dei delegati: AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, 21a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 5 settembre 1942-XX° [sic]», pp. 2-3 e 5-6. Nell'aprile 1943, infine, entrò a far parte della Commissione il dr. Vittorio Frisinghelli, del direttorio del PNF, quale rappresentante dell'ufficio combattenti del partito: ACS, MA- Gab., b. 70, MG, CIPG, 34a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 19 aprile 1943-XXI° [sic]», presso il Ministero degli Affari Esteri», p. 1.

⁶¹ Cfr. ad esempio ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Seduta non numerata, «Verbale della Seduta della Commissione tenuta a Roma il giorno 4 settembre 1940, XIII», p. 13.

⁶² Ivi, Comitato speciale, «Verbale della 18a seduta del 28 aprile 1942 XX° [sic]», p. 4. Il rappresentante dell'ufficio propaganda dello SMRE era stato invitato a intervenire alle riunioni della Commissione e del Comitato speciale su richiesta dei membri stessi della Commissione, al fine di «trarre motivi ed utili indicazioni, così da poter orientare e svolgere, in accordo con il Ministero degli Esteri e quello della Cultura Popolare, l'opera sua direttamente sui p.g. da noi detenuti e indirettamente sui nostri prigionieri in mano nemica».

⁶³ Nel maggio 1941 De Michelis fu sostituito quale presidente dell'ufficio prigionieri della CRI, e quale membro della Commissione interministeriale, dal generale di corpo d'armata e senatore Ambrogio Clerici: ivi, 9ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 9 maggio 1941-XIX° [sic]», p. 2.

«grandi», «dovute alla forma e alla estensione assunta dalla guerra, alla mancanza di comunicazioni dirette coi belligeranti, alla lentezza di quelle che si [era] riusciti a stabilire, alle inesattezze dei nominativi e alla frequente mancanza di altri dati necessari sui prigionieri di guerra ed al cumulo delle richieste di notizie che proven[iva]no dalle più svariate parti».⁶⁴ In esattamente 78 giorni di guerra, l'Italia aveva affrontato scontri terrestri sia sul fronte occidentale, aggredendo una Francia già sconfitta dalle armate tedesche, sia in Africa orientale, dove aveva riportato vittorie al confine con il Sudan, in Kenya e nella Somalia britannica. Le operazioni in Nordafrica sarebbero iniziate solo nel settembre successivo, seguite da quelle nei Balcani, mentre ancora lontana era la disastrosa impresa di Russia. Ciononostante, erano già ben 30.000 le pratiche che l'ufficio di De Michelis aveva in corso in quella fine di agosto⁶⁵: cifre irrisorie se si confrontano con quelle degli anni successivi, ma emblematiche se si tiene conto dello scarso impegno bellico che l'Italia aveva dovuto sostenere in quelle prime settimane di guerra.

L'intervento di De Michelis presso la Commissione interministeriale era più che altro una richiesta di aiuto poiché, dato il lavoro che si prospettava, era evidente che la Croce Rossa non poteva farcela da sola. E in quel momento si stava pensando ai soli prigionieri italiani.⁶⁶

La Commissione interministeriale era in realtà ancora in fase organizzativa. Nella riunione del 28 agosto, ad esempio, Cristani ricordava ai membri dell'ente che «la Convenzione di Ginevra, relativa al trattamento dei prigionieri di guerra del 27 luglio 1929, [era] impegnativa così per l'Italia come per le Nazioni che l'[avevano] firmata e ratificata».⁶⁷ Una precisazione pleonastica, si potrebbe pensare, ma si riteneva in ogni caso opportuno specificare che la Convenzione rappresentava la principale base legale del lavoro della Commissione stessa, che avrebbe dovuto regolarsi negli stretti termini della reciprocità. Andava considerato, del resto, che ancora nell'ottobre 1940 la Commissione, e con essa lo stato italiano, non disponeva di una traduzione considerata affidabile, e quindi ufficiale, dell'accordo del 1929.⁶⁸ Inoltre, nel novembre 1940 la Gran Bretagna lamentava il fatto che l'Italia non avesse ancora dichiarato ufficialmente – «detto chiaramente», recita la fonte – di voler

⁶⁴ Ivi, Seduta non numerata, «Verbale (2^a parte) della seduta della Commissione tenuta in Roma il giorno 28 agosto 1940-XVIII», p. 1.

⁶⁵ *Ibidem*. De Michelis faceva anche notare che, per la CRI, l'assistenza ai prigionieri di guerra era solo uno dei compiti e delle molteplici attività svolte.

⁶⁶ *Ibidem*. Il senatore parlava di un lavoro «complesso, ponderoso e delicato» e invocava «la collaborazione e la comprensione di tutti gli Enti interessati».

⁶⁷ Ivi, p. 2.

⁶⁸ Ivi, Seduta non numerata, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 9 ottobre 1940-XVIII° [sic] – (1^a parte)», pp. 3-4.

considerare in vigore la Convenzione stessa nei propri rapporti con la potenza nemica rappresentata dal Regno Unito.⁶⁹ La questione si risolse solo a fine anno.⁷⁰

Fino alla fine del 1940 la Commissione interministeriale si occupò perlopiù di questioni burocratiche, al fine di stabilire i termini della reciprocità per ciò che riguardava paghe, commissioni mediche, corrispondenza, etc. I prigionieri in carne e ossa, detenuti in Italia e non solo, rientravano ancora nell'ambito dell'immaginario, un problema assai poco concreto per il quale si prevedevano soluzioni molto teoriche e propriamente "di carta".⁷¹ Maggiormente presenti erano, invece, i prigionieri britannici detenuti in Africa Orientale, ai quali i rappresentanti dell'ICRC e della Santa Sede chiedevano di poter fare visita già nell'autunno di quell'anno.⁷² Il delegato della Croce Rossa Internazionale riuscì a raggiungere un accordo per l'AOI nella tarda primavera del 1941, ma la situazione bellica mutò a tal punto che, partito per visitare i prigionieri britannici detenuti dagli italiani, il pastore Henri Junod finì con il portare soccorso agli internati civili italiani dei territori ormai occupati dalle truppe del Commonwealth.⁷³

Nel gennaio 1941 la Commissione costituì al suo interno un comitato speciale per i prigionieri di guerra, cioè un organo più ristretto che desse «un più sollecito corso a particolari pratiche e questioni riguardanti i prigionieri di guerra».⁷⁴ Lo scopo era quello di «agevolare, facilitare, sveltire, unificare, ecc., i rapporti che i Ministeri stessi d[oveva]no avere tra loro, al fine di risolvere questioni che, pur riguardando prigionieri di guerra, interessa[va]no però loro, e soltanto loro».⁷⁵ In sintesi, si era

⁶⁹ TNA, FO 916/2598, Lettera di G.R. Warner (PWD) a T. Achilles (ambasciata USA a Londra), 9 novembre 1940. Warner sosteneva che i britannici ritenessero che l'Italia avesse intenzione di considerare la Convenzione in vigore ma che ci fosse, da parte del governo italiano, «una certa confusione sull'intera questione».

⁷⁰ Ivi, Lettera di H.V. Johnson (ambasciata USA) ad A. Eden (FO), 30 dicembre 1940.

⁷¹ Secondo l'ambasciata Usa a Roma, i prigionieri britannici in mani italiane alla data del 4 ottobre 1940 erano 16 a Sulmona, 60 a Poveglia (VE), 54 in Libia, 40 in Africa Orientale (ai quali si aggiungevano circa 1.000 nativi): TNA, FO 916/2599, Telegramma dell'ambasciata Usa a Roma contenuto in una lettera dell'ambasciata statunitense a Londra, 11 ottobre 1940. La CRI aveva contestualmente fornito all'ambasciata una prima lista di 164 prigionieri britannici, 14 dei quali morti in cattività. La prima lista britannica, invece, inviata qualche giorno dopo, riferiva numeri ancora più bassi: solo 131 erano, infatti, i nomi dei prigionieri italiani che il Regno Unito dichiarava di avere nelle proprie mani: Ivi, Lettera del Foreign Office all'ambasciata USA a Londra, 31 ottobre 1940. A fine 1940, il totale dei prigionieri in mani italiane, sul territorio metropolitano e su quello di oltremare, era di 204 unità: Ivi, «Prisoners of war in Italian hands», schema allegato a Nota del War Office (firma illeggibile) al Foreign Office (Satow), 23 dicembre 1940. Non era, tuttavia, solo la Commissione a fare discorsi puramente teorici. Sulla stessa linea si muoveva, nell'agosto 1940, lo stesso SMRE che, stilando l'elenco delle «Norme di massima da eseguire nei trasferimenti dei prigionieri di guerra nemici», prevedeva ad esempio che questi ultimi avessero vitto in abbondanza, potessero portare con sé oggetti personali e pacchi, che peraltro sarebbero stati ecapitati «senza ritardo», così come le somme depositate a loro credito, da rimettere «con ogni urgenza»: AUSSME, M7, b. 3131, f. 1, SMRE, Ufficio servizi, «Norme di massima da eseguire nei trasferimenti dei prigionieri di guerra nemici», 7 agosto 1940. Va riconosciuta, dunque, almeno la buona volontà iniziale, per quanto teorica.

⁷² ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Seduta non numerata, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 25 novembre 1940-XIX», p. 4.

⁷³ Cfr. la documentazione conservata in ACICR, BG-017-06-22 e BG-017-06-23.

⁷⁴ Il Comitato speciale era composto dal presidente della Commissione e da un rappresentante del ministero degli Esteri, della Guerra, della Marina, dell'Aeronautica e dell'Africa italiana e, su loro richiesta, un delegato dell'ufficio prigionieri della CRI.

⁷⁵ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Seduta non numerata, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 gennaio 1941-XIX», p. 12.

dinanzi all'ennesimo esempio di burocrazia riprodottasi per partenogenesi, che si tentava di semplificare anche attraverso l'introduzione, di poco successiva,⁷⁶ di un «Notiziario» periodico da far pervenire ai membri della Commissione per la trasmissione di notizie di tipo «aggiornativo, informativo e d'ordinamento». La pubblicazione del periodico avrebbe avuto «lo scopo di diminuire la mole degli argomenti da trattare nelle sedute», almeno nelle intenzioni.⁷⁷

Con il passare dei mesi la situazione stava cambiando e anche i prigionieri in mano italiana stavano diventando un problema reale. Innanzitutto, si doveva distinguere tra i vari prigionieri di guerra: una cosa erano gli inglesi e gli appartenenti al Commonwealth e poi, dal 1942, agli Stati Uniti, un'altra erano quelli di nazionalità greca e jugoslava. Considerati prigionieri di serie b fin dall'inizio, greci e jugoslavi persero praticamente ogni diritto e ogni tutela dopo la sconfitta bellica dei propri paesi. Sebbene questo studio non si occupi di loro, è bene ricordare che il trattamento al quale costoro furono sottoposti fu molto diverso e peggiore rispetto a quello riservato ai cosiddetti «anglo-americani»: greci e jugoslavi furono ospitati in campi a parte, pagati in modo differente, tutelati in modo diverso e senza dubbio peggiore.⁷⁸

Organismo fondamentale, eppure di costituzione relativamente tardiva, fu l'ufficio prigionieri di guerra dello stato maggiore dell'esercito, che era poi l'ente che direttamente si occupava dei campi e dei prigionieri. L'ufficio era infatti «organo direttivo centrale» per tutto ciò che concerneva i prigionieri nemici, e dunque «emana[va] disposizioni di carattere generale che regola[va]no il servizio [...] e ciò sia in relazione alla stretta unitarietà della materia da coordinare e disciplinare», sia per l'aderenza di dette disposizione alla Convenzione di Ginevra.⁷⁹

⁷⁶ Il primo «Notiziario» è datato 3 marzo 1941. È reperibile in ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59.

⁷⁷ Ivi, MG, CIPG, «Notiziario n. 2», 20 marzo 1941, p. 2. Che la burocrazia italiana fosse anche all'epoca sovrabbondante e finisse con il complicare all'inverosimile anche le situazioni più semplici, lo prova un rapporto del delegato dell'ICRC relativo all'invio di alcuni pacchi della Croce Rossa. Nell'autunno del 1941, 155 pacchi destinati agli internati civili finirono per errore al campo di Montalbo, per prigionieri di guerra. Il comandante, non potendo amministrativamente provvedere di persona alla redistribuzione, fu costretto a riferire la cosa al suo superiore diretto, a Piacenza, che a sua volta si rivolse al comandante della regione militare. Questa chiese informazioni a Milano, che si rivolse allo SMRE, i cui uffici interpellarono il ministero della Guerra, che infine domandò istruzioni all'ufficio prigionieri della CRI. L'ordine di redistribuzione, per arrivare a Montalbo, dovette ripercorrere al contrario tutta la catena gerarchica, lasciando fermi per più un mese – e poteva andare molto peggio – i tanto attesi pacchi della Croce Rossa Internazionale: ACICR, BG-003-24-1, Lambert, Rapporto, 20 dicembre 1941. Nel settembre 1942 il Comitato speciale fu soppresso: AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, 21a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 5 settembre 1942-XX° [sic]», pp. 4-6.

⁷⁸ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Norme di massima. Modalità di cessione, onere per gli enti richiedenti ecc.», allegato a 9ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 9 maggio 1941-XIX° [sic]». Negli ultimi anni, la bibliografia sul tema si è ampliata, ma in questa sede non si può che rimandare al lavoro di Capogreco e a quello curato da Di Sante, già citati, e per i quali cfr. la Bibliografia.

⁷⁹ AUSSME, N1-11, b. 740, DS dello SMRE-UPG-SEGR., mesi di giugno-luglio 1942, all. 1, SMRE-UPG, SMRE-UPG, Bergia, «Organizzazione del servizio pg.», 1° giugno 1942, p. 1.

L'ufficio fu costituito il 18 febbraio del 1942 come emanazione della 4^a sezione dell'ufficio servizi II dello SMRE,⁸⁰ posto alle dipendenze del V reparto, questo guidato dal colonnello, poi generale Aldo Gandin,⁸¹ e amministrato dal tenente colonnello, poi colonnello, Eraldo Pallotta, che aveva alle sue dipendenze altri otto ufficiali come capi-sezione.⁸² L'ufficio era diviso, a sua volta, in quattro sezioni – più una segreteria – addette a «organizzazione campi e lavoro; servizi e liberazioni pg.; questioni giuridiche e disciplinari; schedario».⁸³ Pur facendo riferimento, come altri enti, ai «prigionieri di guerra», l'ufficio dello SMRE si occupava soprattutto di prigionieri nemici in mano italiana, e solo in modo molto marginale di italiani in mani nemiche. Lavorava in stretto contatto con la Commissione interministeriale, che considerava «organo regolatore delle norme di trattamento per pg. nemici e, per reciprocità, dei nostri militari in mano nemica», nonché «consulente giuridico dei vari ministeri ed enti interessati nelle questioni relative ai pg.».⁸⁴ L'ufficio aveva il compito, tra gli altri, di effettuare visite ai campi, affidate queste al generale Luigi Jengo, ispettore generale dei campi di prigionia in Italia, che, per il suo operato, rispondeva direttamente a Gandin, sebbene presentasse i propri rapporti a Pallotta.⁸⁵

Ancora, il 1° marzo 1942 fu decisa la costituzione di una sezione prigionieri presso i comandi territoriali delle aree in cui sorgevano i campi per prigionieri di guerra.⁸⁶ In quel periodo, infatti, questi ultimi cominciarono a divenire una realtà consistente con la quale l'Italia detentrica avrebbe dovuto iniziare davvero a fare i conti.

⁸⁰ Costituito, a sua volta, il 15 marzo 1941, per occuparsi, oltre che dei prigionieri di guerra, dei rifornimenti alle basi militari all'estero e in Italia e dei contatti con l'esercito tedesco: AUSSME, N1-11, b. 667, SMRE-Ufficio ordinamento e mobilitazione, Gen. F. Rossi, capo II Reparto, «Costituzione ufficio servizi II», 15 marzo 1941.

⁸¹ La documentazione è tutta firmata dal colonnello, generale di brigata dall'estate-autunno 1942, "A. Gandin", con la sola iniziale. Si tratta, senza dubbio, di Aldo Gandin, fratello del più noto Antonio, comandante della divisione Acqui, ucciso a Cefalonia dai tedeschi nel settembre 1943.

⁸² AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di febbraio-marzo 1942, all. 1, SMRE-UPG, «Elenco degli ufficiali che costituiscono l'Ufficio alla data del 18 febbraio 1942-XX», 18 febbraio 1942. Per altre informazioni cfr. anche TNA, WO 310/8, Traduzione della dichiarazione del gen. Jengo al Jag, 25 febbraio 1946.

⁸³ AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di febbraio-marzo 1942, 18 febbraio 1942.

⁸⁴ Ivi, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 1, SMRE-UPG, Bergia, «Organizzazione del servizio pg.», 1° giugno 1942, p. 3. In questo stesso documento l'ufficio proponeva di «porre la Commissione interministeriale per pg quale ente coordinatore delle attività concernenti i pg. nostri e nemici, alle dipendenze del C.S., il quale dovrebbe impartire direttive alla Commissione ed approvarne le deliberazioni». Ivi, p. 5.

⁸⁵ TNA, WO 310/8, Traduzione della dichiarazione del gen. Jengo al Jag, 25 febbraio 1946. Durante le sue ispezioni, Jengo doveva limitarsi a dare suggerimenti per il miglioramento dei campi, ma non aveva il diritto di impartire ordini ai comandanti di questi ultimi. I suoi rapporti non sono stati rinvenuti nella documentazione degli archivi consultati. La dichiarazione al Jag, avendo lo scopo di assolvere, preventivamente, Jengo dalle accuse che gli Alleati avrebbero potuto rivolgergli per il ruolo rivestito, ci descrive un ispettore generale dei campi molto attento alle esigenze dei prigionieri, critico nei confronti dei connazionali detentori – ad esempio, per le razioni alimentari conferite – pronto a intervenire per mettere riparo alle varie criticità. Non essendo in possesso dei suddetti rapporti, non siamo in grado di verificare l'attendibilità della fonte, che, però, si fatica a considerare neutrale, se non addirittura "filo-prigionieri", come vorrebbe apparire in questa dichiarazione.

⁸⁶ AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di febbraio-marzo 1942, all. 7, SMRE-UPG, Col. Gandin, «Comandi territoriali. Sezione pg. nemici», circolare allo SMRE-Ufficio ordinamento, 1° marzo 1942.

Diretta emanazione dell'ICRC, ma con "connotati" nazionali prevalenti, era la Croce Rossa Italiana. In linea generale e teorica, i rapporti tra l'ICRC e le sedi nazionali della Croce Rossa, per ciò che riguardava i prigionieri di guerra – che erano uno degli ambiti principali, ma non l'unico, dell'attività dell'organismo umanitario internazionale – si basavano su una ripartizione dei compiti abbastanza rigida, ma concretamente adattabile alle situazioni specifiche. Uno dei compiti principali della Croce Rossa Internazionale nella cura dei prigionieri di guerra era la comunicazione con le famiglie di questi ultimi, affidata all'agenzia centrale che, tuttavia, non poteva fare comunicazioni spontanee e doveva limitarsi a rispondere alle richieste, e solo nel caso in cui la risposta fosse positiva, cioè il prigioniero fosse in vita e in buone condizioni.⁸⁷ Se, invece, il prigioniero era disperso o morto, oppure presunto tale, la risposta spettava alle sedi nazionali, che avevano appunto l'obbligo di dare la notizia ufficiale dei decessi. Non di rado questo compito era delegato alle donne, ritenute, sulla base di consuetudini più che tradizionali, maggiormente capaci di empatia nel dare notizie luttuose, in uno scambio emotivo che si immaginava da donna a donna, e soprattutto da madre a madre. Nella CRI, così come in quella di altri paesi belligeranti, il compito di queste comunicazioni era spesso assunto dalle nobildonne dell'aristocrazia italiana, qual era appunto la contessa Rossi Passavanti, la Margherita Incisa di Camerana già crocerossina durante la Grande Guerra e poi attiva protagonista dell'impresa di Fiume,⁸⁸ in forza alla CRI all'ospedale di Caserta durante la seconda guerra mondiale. Nel settembre del 1942, la contessa scrisse alla madre del lt. col. neozelandese Raymond Lynch, morto, presumibilmente di setticemia, per ferite riportate in battaglia:

Gentile Mrs Lynch, avendo prestato assistenza quale infermiera a vostro figlio presso l'ospedale di Caserta (Napoli), l'ho ascoltato più volte parlare di voi, nominarvi con forte emozione, ed egli mi ha chiesto di scrivervi le seguenti notizie. Abbiamo fatto tutto il possibile per lui, ma purtroppo ha lasciato questo mondo qualche giorno fa. Ha avuto tutti i sacramenti ed è stato assolto. Ha parlato anche di sua moglie, ma più di voi, e mi ha chiesto di scrivervi. Sono molto addolorata di dovervi dare questa terribile notizia, che non è più tra noi, ma penso che queste poche righe potranno esservi di conforto nel vostro grande dolore.⁸⁹

Allo scoppio della guerra, la Croce Rossa Italiana istituì un apposito «Ufficio di informazioni e di soccorso per i prigionieri di guerra» – poi chiamato sinteticamente ufficio prigionieri di guerra – che fin da subito si occupò di fornire notizie alle famiglie dei prigionieri, italiani e stranieri. «Compito dell'ufficio – scrive Mariani – fu anche quello di collaborare per il regolare servizio di corrispondenza

⁸⁷ Se le famiglie erano già a conoscenza della morte del loro congiunto, l'agenzia centrale dell'ICRC poteva rispondere fornendo ogni notizia in proprio possesso sulle circostanze del decesso e sulla sepoltura: ACICR, BG-003-38-5, R. Gallopin, «Note pour M. Pilloud», 19 maggio 1941.

⁸⁸ <https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/siusa/pagina.pl?TipoPag=prodpersona&Chiave=50875> e <https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/siusa/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=332590>.

⁸⁹ AAV, IAC, UIV, Sez. prig. ingl., b. 447. Su Lynch vedi anche <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2067379/lynch.-raymond-james/> e <https://www.aucklandmuseum.com/war-memorial/online-cenotaph/record/C28800>.

e dei pacchi tra i prigionieri e le loro famiglie nonché quello, di particolare rilievo, di curare lo scambio con gli Stati nemici del personale sanitario protetto [...] e dei grandi invalidi prigionieri di guerra».⁹⁰

All'ufficio spettava anche il compito, primario, di compilare le liste dei prigionieri nemici in mani italiane, previste dalla Convenzione di Ginevra che, all'art. 77, stabiliva che le potenze belligeranti istituissero organismi appositi all'inizio delle ostilità, non per forza affidati alle Croce Rossa nazionali, anzi: come ebbero a scrivere i responsabili del britannico Prisoners of War Department (PWD),⁹¹ difatti, l'affidamento di questo compito alla CRI «portò coloro che se ne occupavano a pensare di avere un obbligo solo nei confronti della Croce Rossa Internazionale e a ignorare il loro dovere verso la potenza protettrice», che per prima, invece, avrebbe dovuto entrare in possesso di tali liste, proprio per trasmetterle al paese dei prigionieri.⁹²

A detta della Commissione interministeriale, il lavoro della CRI negli anni di guerra 1941-1943 fu condotto con «scrupolo, passione e patriottismo», grazie a delegati e funzionari in grado di rendersi «fraternamente utili ai p.g. ed alle loro famiglie».⁹³ Un'utilità, tuttavia, lenta a concretizzarsi nei confronti dei prigionieri nemici e delle famiglie di questi ultimi, almeno in alcuni ambiti. Si consideri, ad esempio, che fu solo nella tarda primavera del 1942 che la CRI – dopo essersi consultata con tutti gli enti consultabili, com'era di prassi nella burocrazia italiana – stabilì di chiedere all'EIAR, avendo ottenuto l'autorizzazione del Minculpop, di «inserire nei programmi di propaganda quelle notizie sui p.g. che di volta in volta ritenesse necessario trasmettere», e dunque di «radiodiffondere, nel modo che [avesse] cred[uto] più opportuno, usufruendo delle ore riservate al servizio di propaganda dello Stato Maggiore, una lista di prigionieri australiani internati in Italia i quali desidera[ssero] far sapere alle loro famiglie che [era]no stati catturati e che non [aveva]no [...] ricevuto lettere dai propri congiunti». L'ufficio prigionieri della CRI chiedeva poi al Minculpop di «fargli conoscere se il servizio [...] po[tesse] essere effettuato a richiesta dell'Ufficio stesso anche in altri casi simili che

⁹⁰ M. Mariani, *La Croce Rossa Italiana. L'epopea di una grande istituzione*, Milano, Mondadori, 2006, p. 192. Il volume, molto utile e interessante da un punto di vista generale, è purtroppo quasi totalmente sprovvisto di note archivistiche che permettano di verificare la fonte delle informazioni riportate.

⁹¹ Il PWD era un dipartimento del Foreign Office e teneva i contatti con i paesi nemici cui i prigionieri appartenevano, e quindi con le potenze protettrici e l'ICRC. Fin dalla sua creazione nel maggio 1940, fu incaricato di verificare il rispetto della Convenzione di Ginevra per quanto concerneva i prigionieri: Crossland, *The British Government and the International Committee of the Red Cross*, p. 43. Ovviamente, all'esterno, il responsabile di tale verifica era la potenza protettrice.

⁹² Satow e See, *The work of the Prisoner of War Department during the II World War*, p. 70. Fu solo nel tardo 1940, scrivono gli autori, che la CRI cominciò a fornire le liste anche all'ambasciata americana a Roma. Ciononostante, le informazioni italiane furono sempre incomplete e ottenute con notevoli sforzi. Anche i britannici, si ammette, erano lenti nella trasmissione delle liste, ma i loro ritardi erano dovuti al grande numero di prigionieri italiani detenuti e disseminati in tutto il Commonwealth (ivi, pp. 70-71).

⁹³ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 35a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 7 maggio 1943-XXI° [sic]», p. 2.

si [fossero] present[ati] in avvenire».⁹⁴ Era, dunque, un servizio che, invece che porsi come tale ed essere svolto in modo disinteressato a favore di prigionieri sottoposti a tutela, veniva fatto rientrare nei compiti di propaganda. Un'attività che, peraltro, Radio Vaticano svolgeva, egregiamente, già da anni.

Nel settembre 1942, come si è visto in precedenza, la CRI fu incaricata di fungere da testimone onnipresente durante i colloqui tra i delegati ICRC e i prigionieri visitati nei campi. Si trattava di un compito, di per sé diplomaticamente sgradevole, che tuttavia fu svolto con delicatezza e sensibilità, dal conte Umberto Morra di Lavriano,⁹⁵ almeno a detta del delegato ICRC de Salis.⁹⁶ A fine anno, il presidente dell'agenzia centrale per i prigionieri di guerra chiedeva l'intervento del presidente della Croce Rossa Italiana, il senatore Giuseppe Mormino, per cercare di risolvere questa e l'altra grande questione sospesa relativa ai campi italiani, cioè il continuato diniego delle autorità del paese detentore alle visite dei delegati ICRC ai campi dell'Africa settentrionale. Entrambe le problematiche mettevano a serio rischio la reciprocità, e dunque la cura degli stessi prigionieri italiani in mani alleate.⁹⁷

Per continuare nella descrizione degli enti nazionali, a occuparsi in maniera diretta e immediata dei prigionieri di guerra all'interno dei campi, era il personale italiano di sorveglianza. La gestione dei campi era affidata allo SMRE, e all'esercito appartenevano gli ufficiali che comandavano i luoghi di detenzione, anche se talvolta tale compito era attribuito ad alti ufficiali dei carabinieri (ad esempio, il comandante del campo di Grupignano fu per tutto il periodo il colonnello dei carabinieri Vittorio Emanuele Calcaterra). Dall'indole e dalla disposizione di questi comandanti nei confronti dei prigionieri sarebbe dipesa spesso la qualità della vita di questi ultimi. Stesso discorso può farsi per le guardie. Nei campi di prigionia convivevano, non sempre con facilità, due tipi di autorità: la prima era quella dei soldati dell'esercito, che avevano il compito di sorvegliare i prigionieri e di gestire, anche e soprattutto negli aspetti pratici, la cattività quotidiana; la seconda era quella dei carabinieri, che esercitavano invece compiti di polizia (quindi, non direttamente di sorveglianza). I prigionieri ebbero spesso relazioni migliori con i primi che con i secondi. I soldati dell'esercito, infatti, erano spesso reduci da fronti operativi, rientrati o non partiti perché ritenuti «non idonei o meno atti alle fatiche di guerra», oppure anziani (nel 1943, dalla classe di leva del 1913 a salire) e richiamati, e

⁹⁴ Ivi, 18a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 3 luglio 1942-XX° [sic]», p. 26.

⁹⁵ Liberale, antifascista e poi azionista, il conte Umberto Morra di Lavriano e della Montà è una delle figure intellettuali più interessanti e dimenticate del panorama italiano novecentesco. Si veda il suo profilo biografico, a opera di G. Contini Bonacossi, nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 77, 2012, [http://www.treccani.it/enciclopedia/morra-di-lavriano-e-della-monta-umberto_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/morra-di-lavriano-e-della-monta-umberto_(Dizionario-Biografico)).

⁹⁶ ACICR, BG-017-05-159, de Salis, Lettera S/341/42 del 21 ottobre 1942. Dai rapporti emerge che anche in precedenza i delegati si trovavano spesso costretti a interpellare i prigionieri alla presenza di rappresentanti della CRI.

⁹⁷ ACICR, BG-017-05-160, Cheneviere, Lettera al senatore Mormino, 11 dicembre 1942.

quindi in generale non disponibili per l'impiego al fronte.⁹⁸ I prigionieri li vedevano perlopiù come nemici innocui, facili da imbrogliare o corrompere, ma anche da portare dalla propria parte. Spesso, anzi, provavano nei loro confronti compassione e in qualche caso anche una sorta di particolare, irripetibile, solidarietà.⁹⁹ Un prigioniero di Monturano avrebbe ricordato che le sentinelle tentavano a farli desistere da ogni proposito di evasione, sostenendo che le stesse guardie, e addirittura le loro famiglie, sarebbero state altrimenti deportate in Germania ai lavori forzati.¹⁰⁰ Eric Newby, prigioniero a Fontanellato, avrebbe scritto:

Contemplando quella campagna rigogliosa, nella primavera e nell'estate del '43, anche il più ottimista di noi stentava a credere che l'Italia rischiasse di crollare per carenza di vettovaglie, sebbene fosse evidente che il vitto del suo esercito era scarso e gramo. Bastava dare un'occhiata alle magre razioni che le sentinelle del campo prelevavano dalla loro cucina. E poi, per quanto mi era dato di capire, qui non funzionavano, come in Inghilterra, quel genere di organizzazioni che servono a rendere meno dura la vita dei soldati. Niente volontarie che servissero pesce e patatine fritte, panini rigonfi di prosciutto e tazze di tè color arancio, e che dicessero «Come va?» e chiedessero della famiglia, dando ai soldati la sensazione di star facendo qualcosa di importante, qualcosa che sta a cuore anche gli altri. Erano come le anime del limbo, o un gruppo di intoccabili dell'India indù, sperduti in una terra di nessuno, ignorata da tutti, in un luogo imprecisato tra l'acquartieramento e le officine ferroviarie.¹⁰¹

I carabinieri, invece, erano percepiti come un corpo politicizzato, forse più vicino alla milizia – la quale non ebbe alcun ruolo nella gestione dei prigionieri – che alle truppe regolari¹⁰². Alcuni ex prigionieri riportarono chiaramente di essere stati trattati abbastanza decentemente dai soldati, non altrettanto dai carabinieri.¹⁰³ Gilbert ha scritto che la «reputazione di efficienza» che i carabinieri possedevano fu interpretata dai prigionieri come «fanatismo fascista»¹⁰⁴: questo è sicuramente vero, ma è anche vero che, come vedremo, alcuni carabinieri avrebbero, con il loro comportamento nei confronti dei prigionieri, guadagnato alla propria arma ben altra, e negativa, reputazione.

⁹⁸ AUSSME, H8, b. 79, f. 646, SMRE, Ufficio mobilitazione 1° sezione, Gen. E. Cappa, «Campi prigionieri di guerra; comandi di campo e reparti di vigilanza», circolare ai comandi di corpo d'armata e di difesa territoriale, 25 gennaio 1943.

⁹⁹ Secondo un prigioniero, il personale del campo di Grupignano era composto da carabinieri e alpini. I primi, al comando del famigerato Calcaterra, erano terribili, mentre i secondi erano descritti come «molto malridotti»: TNA, WO TS 26/683, Estratto da questionari di prigionieri rimpatriati (M.I. 9(b)/50/28/12), 28 giugno 1943, p. 1. Un altro prigioniero, sempre a Grupignano, avrebbe «recensito» l'ospitalità con uno stringato, e caustico, «Guards friendly. Carabinieri hostile» (*ibidem*).

¹⁰⁰ TNA, TS 26/753, Affidavit del dvr. H.J. House, 9 giugno 1945. Un altro prigioniero dello stesso campo ricordò che, mentre si trovava in prigione per punizione dopo un tentativo di fuga, e veniva malmenato dalle guardie e tenuto a digiuno per una settimana, altri «italiani amichevoli [...] mi passavano il cibo in tutto il periodo»: Ivi, Affidavit del dvr. J.E. Bowman, 23 luglio 1945.

¹⁰¹ E. Newby, *Amore e guerra negli Appennini*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 36.

¹⁰² Un ex prigioniero avrebbe scritto che «i carabinieri si classificavano da qualche parte tra l'esercito regolare e le camicie nere»: TNA, WO 311/317, Dichiarazione del pte. D.W. Paul, 10 giugno 1946.

¹⁰³ Cfr. ad es. TNA, WO 311/308, Affidavit del w.o. E.N. Triffett, 16 luglio 1945; Ivi, WO 311/317, Affidavit dell'ab. J.W. Campbell, 8 agosto 1945.

¹⁰⁴ Gilbert, *POW*, p. 67.

Solitamente, si tendeva a impiegare nei campi persone che vivevano nei pressi, ma questo comportava numerosi problemi, anche se, dal punto di vista dei prigionieri, una relazione con gente del posto sarebbe tornata di grande utilità dopo l'armistizio.

Altro ruolo importantissimo era quello svolto dagli interpreti. A volte si trattava di ex emigrati italiani richiamati alle armi: ad esempio, l'interprete del campo di Colle di Compito,¹⁰⁵ prima della guerra aveva svolto per undici anni la professione di gelataio a Glasgow. Le norme che regolavano il lavoro di questi militari erano, teoricamente, piuttosto rigide, e questo perché le autorità italiane temevano che tra i prigionieri e gli interpreti si instaurasse una «eccessiva familiarità o confidenza». L'interprete doveva, dunque, «ricordare che il pg. [era]un nemico che [avrebbe] cerc[ato] di approfittare di ogni circostanza a lui favorevole per provocare danni al nostro Paese o per tentare la fuga; che [avrebbe] cerc[ato] di cattivarsi la simpatia e la fiducia del personale nazionale per valersene ai propri scopi al momento opportuno».¹⁰⁶ Invece, le autorità detentrici non di rado utilizzarono gli interpreti come veri e propri infiltrati tra i prigionieri, i quali spesso, per questo motivo, ne diffidavano. Secondo le norme stabilite dall'ufficio prigionieri dello SMRE un buon interprete avrebbe dovuto anche «raccolgere, in sede d'interrogatori o per confidenze carpite o provocate al momento opportuno, informazioni e notizie che [avrebbero] pot[uto] essere utili ai nostri servizi informativi».¹⁰⁷

Alcuni di questi ufficiali intesero il proprio compito in maniera neutrale, in qualche raro caso addirittura favorevole ai prigionieri,¹⁰⁸ altri, più numerosi, smentirono le preoccupazioni dei superiori e si dimostrarono anzi profondamente ostili ai nemici che detenevano, e difatti vennero da questi ricordati tra i peggiori dei loro detentori. Del resto, per “lavorare contro” bastava tradurre male, di proposito, ciò che dicevano i prigionieri, pratica adottata, ad esempio, pare, dall'interprete di Laterina.¹⁰⁹ O non saper tradurre e, nel contempo, essere brutalmente ostili ai prigionieri, come si dimostrò quello che si sarebbe distinto come uno dei peggiori detentori italiani in assoluto, l'interprete, nonché responsabile della sicurezza del campo di Chieti, il famigerato capitano Mario Croce.¹¹⁰

¹⁰⁵ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, MG, Gab., «Sospensione funzionamento campo di concentramento p.g. n. 60» comunicazione al ministero dell'Interno e per conoscenza all'ufficio prigionieri della CRI, 17 novembre 1942.

¹⁰⁶ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di agosto-settembre 1942, all. 61, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Norme di massima per il servizio degli interpreti presso i campi pg.», 8 settembre 1942.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ Si veda, per tutti, la descrizione fatta da Billany e Dowie dell'interprete di Capua: un italiano “tipico”, con i pregi e i difetti del genere, disponibile ad aiutare i prigionieri soprattutto se c'era da ricavarci qualcosa, ma tutto sommato capace di rendere più sopportabile il lungo periodo di transito nel grande campo meridionale: Billany, Dowie, *The Cage*, pp. 35-37.

¹⁰⁹ Cfr. ad es. TNA, WO 311/314, Affidavit del w.o. A. Samuel, 25 febbraio 1946, ma anche altre testimonianze contenute nel faldone.

¹¹⁰ Brian Lett scrive che la «scarsa qualità dell'inglese» di Croce «rispecchiava le [sue] modeste capacità» come interprete anziano e ufficiale della sicurezza. Ciononostante, continua l'autore, nessuno ebbe mai il coraggio di dirgli quanto fosse

2.3. La British Red Cross

La British Red Cross fu l'istituzione nazionale britannica più «intimamente» legata, anche per eredità del primo conflitto, ai prigionieri di guerra, e forse anche per questo non fu esente da critiche per il proprio operato.¹¹¹ Uno dei suoi compiti principali, durante la guerra, fu quello di occuparsi dei pacchi da inviare ai prigionieri britannici e del Commonwealth detenuti nei paesi nemici, all'interno dei quali operava l'ICRC.¹¹² Il lavoro della BRC si sarebbe subito rivelato uno dei più impegnativi e importanti servizi destinati al welfare di soldati e ufficiali, e molto spesso alla loro concreta sopravvivenza. Preparati dalla BRC, i pacchi erano distribuiti dall'ICRC, che provvedeva a consegnarli ai comandi dei campi. Dalla relazione dell'agosto 1941 della Commissione interministeriale per i prigionieri di guerra sappiamo che tra il giugno e il luglio di quell'anno erano stati distribuiti quasi 33.000 pacchi alimentari:¹¹³

| Campo | Pacchi viveri | Pacchi tabacco |
|------------------|---------------|----------------|
| Sulmona | 19.600 | 1.150 |
| Prato all'Isarco | 660 | 32 |
| Capua | 11.410 | 670 |
| Rezzanello | 576 | 34 |
| Caserta | 606 | 34 |

La BRC si era posta l'obiettivo di consegnare in media un pacco di 5 libbre alla settimana per prigioniero alleato detenuto in Italia e di «costituire in più una scorta di due pacchi per prigioniero da

scadente la sua competenza linguistica: Lett, *An extraordinary Italian imprisonment*, Month 1, August 1942, The Beginning. Più avanti, nello stesso capitolo, l'autore scrive che il capitano italiano rimase al suo posto con i vari comandanti che si avvicendarono alla guida del campo e che, «sebbene fosse perfettamente a conoscenza dei contenuti della Convenzione di Ginevra [...] ricavava piacere dall'ignorarla». Altrove invece è ancora più esplicito: «Mentre il primo comandante del campo, Mario Barela, alias lo psichiatra [Trick Cyclist] era profondamente impopolare, il capitano Mario Croce, l'interprete del campo, era universalmente odiato» (cap. Month 3, October 1942, Captain Croce leaves camp!)

¹¹¹ B. Hatley-Broad, *War and welfare. British prisoners of war families, 1939-45*, Manchester, Manchester University Press, 2009, cap. 6 e *passim* (kindle ed.).

¹¹² Crossland, *The British Government and the International Committee of the Red Cross*, p. 39.

¹¹³ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 12^a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della commissione tenuta in Roma il giorno 27 agosto 1941-XIX», p. 12. La Commissione riteneva che il numero di pacchi consegnati fosse «superiore ai bisogni di modo che ven[iva]no a formarsi forti giacenze nei magazzini». Secondo il rapporto il numero di prigionieri inglesi in Italia a quella data era di 2.800 soldati e 300 ufficiali.

tenersi sempre nei magazzini dei campi». ¹¹⁴ Inoltre, erano previsti invii speciali in occasione delle festività natalizie. ¹¹⁵

Nonostante i buoni propositi e gli sforzi degli organismi di beneficenza, l'arrivo e la distribuzione dei pacchi ai prigionieri in Italia fu sempre un affare complicato dal risultato disomogeneo, come emerge ad esempio dal rapporto di un delegato della Legazione svizzera che visitò il campo di Pian di Coreglia nell'aprile 1942 e relazionò sulla questione. A suo dire, la situazione era la seguente: «500 pacchi erano in magazzino nel dicembre 1941; 1.979 erano arrivati il 24 gennaio 1942 e 2.096 il 2 marzo 1942, per un totale di 4.575 pacchi, che garantivano la distribuzione di 1 pacco a persona a dicembre, 1 pacco a persona a gennaio, 1 pacco ogni 3 persone a febbraio, 1 pacco ogni 2 persone a marzo», mentre l'obiettivo era, come si è detto, di distribuire un pacco a persona a settimana. ¹¹⁶

Le autorità italiane accolsero sempre favorevolmente l'invio di viveri e medicinali, «riconoscendone – scriveva nel luglio 1942 la Commissione interministeriale – non solo la utilità, ma in certi casi anche la necessità». ¹¹⁷ I pacchi della Croce Rossa rappresentarono infatti un insostituibile strumento di sopravvivenza fisica e psicologica per i prigionieri alleati in Italia, uno strumento del quale i prigionieri italiani in mani britanniche non ebbero, invece, praticamente mai bisogno, per loro fortuna. La disparità, infatti, è evidente se si considerano le cifre in entrata e in uscita dall'Italia nel marzo 1943: in quel mese partirono per la Gran Bretagna (cioè per i 44.364 prigionieri italiani nel paese) ¹¹⁸ 4.916 pacchi, poco più dell'11 per cento del fabbisogno. Viceversa, dalla Gran Bretagna, per i propri prigionieri in Italia (71.263) ¹¹⁹, ne arrivarono 103.626. ¹²⁰ In altri termini, se tutto andava bene, c'era un pacco per ogni nove prigionieri in Gran Bretagna contro quasi uno e mezzo per ogni alleato in Italia.

Ai prigionieri alleati in Italia potevano essere inviati anche pacchi personali, provenienti da parenti e amici (noti come *next-of-kin parcels*) ¹²¹. I congiunti stretti potevano inviarli attraverso l'ICRC,

¹¹⁴ Ivi, p. 13. La decisione fu presa probabilmente dopo che «un comitato di rappresentanti della British Red Cross e di dietologi del War Office e del Ministry of Food esaminò i rapporti della Croce Rossa Internazionale e della potenza protettrice per quanto riguardava i valori nutrizionali delle razioni distribuite nei campi tedeschi e italiani»: Gillies, *The barbed-wire university*, cap. 3.

¹¹⁵ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 12^a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della commissione tenuta in Roma il giorno 27 agosto 1941-XIX», p. 15.

¹¹⁶ TNA, WO 224/119, Capt. Trippi, «Report of inspection of Prisoners of War Camp no. 52», 8 aprile 1942, p. 3. L'obiettivo fu raggiunto il mese successivo: Ivi, Id., «Report no. 2 of inspection of Prisoners of War Camp no. 52», 11 maggio 1942, p. 2. Spesso gli italiani non distribuivano un pacco a settimana a ogni prigioniero ma uno al giorno ogni sette prigionieri, cosa che riduceva notevolmente la possibilità di gestire autonomamente i beni. Cfr. ad esempio TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945.

¹¹⁷ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 18^a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 3 luglio 1942-XX° [sic]», p. 14.

¹¹⁸ ACS, MIN. AERON. – GAB, 1943, b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 32», 15 aprile 1943-XXI° [sic].

¹¹⁹ Cfr. gli schemi «Situazione prigionieri» in AUSSME, L10, b. 32.

¹²⁰ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 33», 15 maggio 1943-XXI, p. 9.

¹²¹ Gillies, *The barbed-wire university*, cap. 27. Cfr. anche Hatley-Broad, *War and welfare*, cap. 6, che scrive che le famiglie erano ben consapevoli dell'importanza, anche psicologica, dei pacchi per i prigionieri, ma le spedizioni

mentre tutti gli altri dovevano utilizzare vettori privati in possesso di particolari permessi rilasciati dalla censura. In questo secondo caso, i pacchi potevano contenere solo libri, musica, carte da gioco, attrezzi sportivi, tabacco e sigarette.¹²² Le famiglie non erano autorizzate a inviare cibo ai prigionieri; ci pensava, appunto, la BRC, e questo garantiva che, almeno dal punto di vista alimentare, non vi fosse «nei campi nessuna differenza di trattamento tra ricco e povero».¹²³ Nel 1942 le carte da gioco furono vietate, precludendole così anche ai prigionieri italiani in mani alleate.¹²⁴

L'importanza del lavoro della BRC fu ammessa dalle stesse autorità italiane, come riferiva un verbale del marzo 1943 della Commissione interministeriale, che pur tuttavia interpretava, come di consueto, il lavoro assistenziale in termini strettamente propagandistici. In tale verbale si spiegava infatti:

La Croce Rossa Britannica [...] svolge[va], sin dall'inizio della guerra un'opera assistenziale talmente vasta e profonda che non p[oteva] non avere efficace effetto sul morale dei p.g. e per questo solo fatto p[oteva] rientrare tra le forme della propaganda britannica. Ma l'assistenza [era] fatta con tale larghezza ed abbondanza di mezzi che [era] palese l'intento di impressionare chiunque in un paese nemico ne ven[isse] a cognizione. [Era] noto in vasti settori della nostra opinione pubblica che i p.g. britannici god[eva]no, per quel che riceve[va]no dal loro Paese, le condizioni di vita superiori a quelle delle popolazioni italiane dello stesso stato sociale; quale migliore propaganda di questa per dare agli avversari l'impressione della ricchezza dell'Impero inglese? I fondi della Croce Rossa britannica [era]no certamente imponenti: non si conosce[va] quale [fosse] il contributo dello Stato, ma ingenti fondi ven[iva]no raccolti con pubbliche sottoscrizioni, pubblicazioni, collette, feste e fiere di beneficenza.¹²⁵

È evidente che, se questa forma di assistenza era effettivamente da intendersi anche come propaganda, questa stava avendo i suoi effetti, oltre che sull'opinione pubblica, sulle stesse autorità italiane che tanto la deprecavano, e soprattutto tanto la temevano, non senza ragione.

rappresentavano spesso un onere eccessivamente gravoso, soprattutto in tempi di razionamento, quando «i parenti erano obbligati a comprare vestiario per i prigionieri usando i bollini della propria tessera, che poi venivano rimborsati». Il prezzo medio di un pacco familiare era di 16 scellini, spesso molto al di là delle possibilità di una famiglia media. In questo caso, non di rado i comitati locali intervenivano a compensare ciò che mancava, addirittura “adottando” singoli prigionieri di guerra (*ibidem*).

¹²² TNA, FO 916/181, Nota d'istruzioni senza autore e senza data, ma della prima metà del 1941.

¹²³ ACS, MA- Gab., b. 70, MG, CIPG, 32a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 17 marzo 1943-XXI° [sic]», p. 30. Le famiglie potevano inviare ai prigionieri un pacco a trimestre, contenente vestiario, oggetti di toeletta e altri generi di conforto, tra i quali la cioccolata era l'unico commestibile ammesso (*ibidem*). Cfr. anche Gilbert, *Pow*, p. 102: «poiché il cibo era così cruciale per i prigionieri, esso era considerato potenzialmente divisivo nel caso in cui alcuni ne avessero ricevuto più di altri da fonti private».

¹²⁴ AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 22a seduta del 18 luglio 1942-XX», p. 26. Le carte da gioco furono ritirate se «fabbricate o provenienti dall'estero», per volere del SIM, che le riteneva eventuale strumento di comunicazioni vietate: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 18a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 maggio 1942-XX° [sic]», p. 16.

¹²⁵ ACS, MA- Gab., b. 70, MG, CIPG, 32a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 17 marzo 1943-XXI° [sic]», p. 30. La Commissione precisava: «poco dopo l'inizio della guerra venne iniziata la sottoscrizione “Penny per settimana”. Vi partecipano anche gli strati più umili della popolazione. Larghi contributi [era]no pare raccolti tra le famiglie dei p.g. più direttamente interessate» (ivi p. 30). Barker attesta che i prigionieri alleati nei campi tedeschi e italiani cominciarono presto a deridere gli sforzi di propaganda del detentore nei loro confronti e, al contempo, ad apprezzare la propaganda che “arrivava da casa”: «i pacchi di cibo dal Regno Unito erano di grande aiuto nella guerra di propaganda. A un ufficiale tedesco che gli diceva che i pacchi della Croce Rossa per i prigionieri britannici erano mandati solo come propaganda, un prigioniero rispondeva a tono che almeno la propaganda britannica si poteva mangiare»: Barker, *Behind Barbed Wire*, p. 166.

Al lavoro della BRC contribuivano, in denaro e beni, le Croce Rossa dei domini e delle colonie. Alquanto stizzita, la Commissione interministeriale faceva poi notare che, «costatato che la potenza detentrica non provvedeva in modo sufficiente alla fornitura del vestiario ai p.g. inglesi[,] la C.R.B. si [era] assunta l'incarico di distribuire un congruo numero di uniformi, pastrani, scarpe, ecc. [Era] evidente che in tale caso la C.R. non f[aceva] che da tramite alle autorità militari inglesi».¹²⁶

La BRC forniva, inoltre, medicinali e integratori alimentari ai prigionieri che ne avessero bisogno, libri¹²⁷ e «informazioni alle famiglie», cosa importantissima, ma comune alle Croce Rossa dei vari paesi belligeranti, con risultati più o meno positivi a seconda delle possibilità. Tale lavoro era svolto, in patria, soprattutto attraverso comitati locali (BRC County Committees), che si occupavano anche della preparazione dei pacchi e dell'assistenza legale alle famiglie.

Tuttavia, la BRC non era il solo ente messi a disposizione delle collettività: secondo la Commissione interministeriale, «sotto l'egida della P.O.W. Relatives Associations [sic] si [era]no formati in tutti i centri dell'Inghilterra delle associazioni locali tra le famiglie dei p.g. la cui attività si manifesta[va] nei modi più svariati ad esempio con carattere religioso, altri si riuni[va]no per offrire loro il thè o spettacoli filodrammatici, feste per i bambini o riunioni in cui ven[iva]no scambiate tra le famiglie notizie ed informazioni».¹²⁸ Era un tipo di associazionismo impensabile nell'Italia fascista, e dunque visto inevitabilmente con sospetto dalle autorità italiane.¹²⁹

¹²⁶ ACS, MA- Gab., b. 70, MG, CIPG, 32a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 17 marzo 1943-XXI° [sic]», p. 30.

¹²⁷ «L' Educational Book Section della C.R.B. sembra[va] essere la grande fornitrice di libri a quegli Enti che con i nomi internazionali si [era]no costituiti a Ginevra per la propaganda culturale a prigionieri di guerra» (*ibidem*). L' Educational Book Section della BRC venne creata nel febbraio del 1940 e nel tempo si occupò anche degli esami scolastici e universitari dei prigionieri, nei paesi in cui questi furono autorizzati. La sua sede era presso la New Bodleian Library di Oxford: si veda soprattutto Gillies, *The barbed-wire university*, cap. 27 e 29. L' American Red Cross, invece, delegò all' YMCA il compito di fornire libri ai prigionieri: Gilbert, *POW*, pp. 183-184, 196. L' ICRC aveva una sezione specifica che si occupava della distribuzione di libri e strumenti di studio nei campi di prigionia, il Fonds Européen de Secours aux Étudiants, con sede a Ginevra e a sua volta dipendente dal Comité consultative pour La Lecture des Prisonniers et Internés de Guerre, che univa ICRC e YMCA.

¹²⁸ Sul POWRA, che era l'unica associazione di parenti a operare a livello nazionale, e i suoi spesso complicati rapporti con la BRC, cfr. Hatley-Broad, *War and welfare*, cap. 6. Oltre alla BRC, ai comitati locali e al POWRA, operava in Gran Bretagna la Soldiers', Sailor's and Airmen's Families Association (SSAFA), per la quale non abbiamo, per l'Italia, particolari evidenze archivistiche. In particolare, la SSAFA si occupava della corrispondenza da e per i prigionieri che risultava «non consegnabile», perché il prigioniero aveva cambiato campo o la famiglia era sfollata dopo un bombardamento, oppure gli indirizzi della missiva erano divenuti, per qualche ragione, indecifrabili. Utilizzando le tecniche più moderne dell'epoca – infrarossi e metodologie fotografiche – gli addetti della SSAFA riuscivano spesso a portare a termine il proprio compito, preziosissimo per i prigionieri e le loro famiglie. Tutti gli enti citati erano, scrive Hatley-Broad, in competizione tra loro.

¹²⁹ A proposito, appunto, di non meglio precisati «altri enti», il verbale precisava: «non manca[va]no associazioni delle più strane in cui il patriottismo e l'assistenza ai p.g. serv[iva]no forse di pretesto a libazioni e riunioni»: ACS, MA- Gab., b. 70, MG, CIPG, 32a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 17 marzo 1943-XXI° [sic]», p. 31. Hatley-Broad, che ha studiato in maniera approfondita la struttura dei tanti comitati prigionieri di guerra sorti a livello locale, legati alla BRC, al POWRA o indipendenti, spiega che «l'ampia proliferazione di comitati prigionieri di guerra locali e di «auto-aiuto» [...] non p[oteva] essere attribuita esclusivamente al desiderio delle famiglie di partecipare attivamente all'aiuto dato ai propri cari. Il bisogno di questi comitati e associazioni di porsi come centri di informazioni e di fornire aiuto concreto alle famiglie, mostra anche troppo chiaramente una mancanza di notizie provenienti dalle fonti governative, e una mancanza di fiducia in esse»: Hatley-Broad, *War and welfare*, cap. 5.

La BRC aveva anche un proprio giornale destinato alle famiglie dei prigionieri, intitolato, con semplice efficacia, «The Prisoner of War», che distribuiva informazioni e consigli. Ad esempio, insegnava ai parenti dei prigionieri cosa scrivere e cosa non scrivere nelle lettere loro destinate, ricordando che «le lettere avrebbero dovuto sollevare il morale e non far sì che i prigionieri ipotizzassero situazioni inquietanti che non potevano controllare». Tra i «cosa dirgli» c'erano, dunque, i film visti, i libri letti, i sermoni ascoltati, i fiori seminati, i soldi risparmiati, le parole imparate dai bambini; tra i «cosa non dirgli», invece, il cibo mangiato, il raffreddore preso, la bomba evitata, i soldi persi, il vaso rotto, la tessera del razione smarrita.¹³⁰ Il periodico, relativo esclusivamente ai prigionieri in Europa, pubblicava estratti dalle loro lettere, foto dei campi, sintesi dei rapporti degli osservatori esterni. Oltre a essere inviato alle famiglie, era a disposizione nelle biblioteche pubbliche, fornito ai membri del parlamento che lo richiedessero per rispondere alle interrogazioni dei propri elettori, e inoltrato alle Croce Rossa dei Dominions.¹³¹

2.4. La Santa Sede e gli altri organismi di tutela e cura

Durante tutto il secondo conflitto mondiale, per qualsiasi tipo di prigioniero, il sostegno e la sola presenza del Vaticano furono fondamentali perché fornirono supporto materiale e psicologico costante, affiancandosi in pieno alla Croce Rossa Internazionale. Per quanto riguarda l'Italia, poi, la Santa Sede fu, con la Svizzera, anche la meta agognata di ogni prigioniero che sognava la fuga, un rifugio sicuro, almeno in teoria.¹³² In generale, il Vaticano non venne mai meno, durante la guerra, al proprio compito umanitario; anzi fece di esso, ancor più che nella prima guerra mondiale, il centro del proprio impegno. Nel 1939, allo scoppio delle ostilità, fu istituito l'ufficio informazioni per i prigionieri di guerra, guidato da monsignor Giovanni Battista Montini, il futuro papa Paolo VI. Il compito dell'ufficio era di «rendere più agevoli e il più possibile rapide e sicure, per quanto le circostanze lo permettessero, le ricerche dei dispersi, militari e civili, nelle zone devastate dal

¹³⁰ Gillies, *The barbed-wire university*, cap. 2 (kindle ed.). Le lettere in cui le mogli annunciavano ai mariti di volersi separare erano così temute, e probabilmente così frequenti, da aver meritato un nome quale tipologia epistolare: «Dear John letters». Si veda in Lett, *An extraordinary Italian imprisonment*, Month 4, November 1942, The Red Cross inspects.

¹³¹ Hatley-Broad, *War and welfare*, cap. 6. La studiosa aggiunge che il giornale fu criticato perché, sebbene non tacesse gli aspetti negativi della detenzione, questi erano mostrati solo per dimostrare che la potenza protettrice era stata interpellata ed era intervenuta a correggerli. Per il giornale si trattava, scrive, di un «difficile bilanciamento tra l'essere accusati di non presentare un quadro veritiero della vita dei campi e l'essere accusati di causare angosce non necessarie ai parenti» (*ibidem*).

¹³² Cfr. 7.2.3.

rovinoso conflitto, organizzando un servizio di notizie per le persone che la guerra separava e teneva in angustia».¹³³

L'opera svolta dal Vaticano si rivelò subito più efficace e immediata di qualsiasi altra, compresa quella dell'ICRC, a partire dalla trasmissione di notizie alle famiglie.¹³⁴ Nel luglio 1941 la delegazione apostolica a Sidney rendeva noto che «il fatto [...] che le notizie ricevute dalla Santa Sede erano state le prime che fossero giunte in Australia sui prigionieri aveva certo esercitato una grande impressione. Invano difatti si era ricorso finora alla Croce Rossa per ricevere informazioni».¹³⁵ In Australia, sempre secondo il delegato, funzionava nel modo seguente:

Il lavoro per la ricezione della Radio Vaticana, nelle trasmissioni del venerdì, [era] così organizzato. Alle 4 p.m., si ascolta[va] la radio da quattro differenti parti della città e, in ciascuna di esse, se ne raccoglie[va] la trasmissione. La sera stessa si confronta[va]no le varie liste per accertare i nomi e gli indirizzi; e il mattino seguente, al sabato, ven[iva]no comunicati i messaggi, per telegramma, a tutte le rispettive famiglie. Si manda[va] quindi una lista dei nomi ricevuti al Ministro della Guerra, e se ne passa[va] subito una copia ai giornali che la comunica[va]no nei tre grandi settimanali della domenica: il Sunday Sun, il Sunday Telegraph e il Truth.¹³⁶

La trasmissione dei messaggi avveniva nel modo descritto da monsignor Testa in una relazione del gennaio 1942:

L'importante e prezioso materiale che trasmette[va] la radio del Vaticano [...] v[eniva] qui diligentemente raccolto da questi segretari. Essi, stando all'ascolto della trasmissione, trascriv[eva]no i messaggi per i prigionieri e per le famiglie su appositi formulari, che ven[iva]no poi inviati alla censura militare e civile per raggiungere i destinatari. [...] il messaggio, raccolto alla radio, in una settimana circa raggiunge[va] il destinatario, il quale poi risponde[va]. Anche se i prigionieri di guerra [era]no stati trasferiti altrove, l'ufficio competente inglese fa[ceva] pervenire loro i messaggi [...]. Ho voluto [...] che uno schedario raccogliesse i nomi dei prigionieri e le loro destinazioni sulla base delle informazioni e delle liste che volta per volta [era]no qui mandate dal Quartier Generale oppure sulle indicazioni fornite dai messaggi e dalle lettere degli stessi prigionieri.¹³⁷

¹³³ *Introduzione a Inter arma caritas. L'Ufficio Informazioni Vaticano per i prigionieri di guerra istituito da Pio XII, 1939-1947*, a cura di F. Di Giovanni e G. Roselli, v. I *Inventario*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2004, p. 3.

¹³⁴ L'ICRC cominciò a pensare di organizzare un servizio di radiomessaggi personali, da parte dei prigionieri alle loro famiglie e viceversa, solo all'inizio del 1943: ACICR, BG-003-24-11, Circulaire aux Délégués du C.I.C.R., «Exchange du Nouvelles par Radio entre les prisonniers et internes civils et leurs familles», 12 gennaio 1943.

¹³⁵ AAV, IAC, UIV, Sez. Segr., b. 519, f. 30, D.a. G. Panico, Lettera dell'Apostolic Delegation Sydney n. 896/41 al cardinal Maglione, «Assistenza prigionieri australiani e neozelandesi», 1° luglio 1941. La «grande impressione» aveva effetti estremamente concreti: «io so – scriveva ancora Panico – che numerosissima gente, ch'era prima piena di astio contro i cattolici, [era] ora assai meglio disposta vedendo che il Santo Padre, nell'assistenza ai prigionieri, non fa[ceva] distinzione di religione». Anche il delegato negli Usa, A.G. Cicognani, rendeva noto «che il paterno interesse di Sua Santità nella questione del Servizio Informazioni a beneficio dei Prigionieri, Internati e Civili, [aveva] ottenuto felicissimo esito anche in questa Nazione»: Ivi, f. 35, D.a. A.G. Cicognani, Lettera dell'Apostolic Delegation n. 1286/42, 24 novembre 1942.

¹³⁶ AAV, IAC, UIV, Sez. Segr., b. 519, f. 30, Panico, Lettera dell'Apostolic Delegation Sydney n. 896/41 al cardinal Maglione, «Assistenza prigionieri australiani e neozelandesi», 1° luglio 1941.

¹³⁷ AAV, IAC, UIV, Sez. Segr., b. 517, f. 13, Relazione al card. Maglione da parte del d.a. Monsignor Testa, Il Cairo, 6 gennaio 1942. Monsignor Testa era il delegato apostolico in Egitto e Palestina: *Introduzione a Inter arma caritas*, p. 5.

Ovviamente ciò accadeva in accordo con le autorità censorie del paese detentore, come precisava il delegato del Cairo: «Il servizio fu regolato debitamente con la Censura civile e militare, alla quale ven[iva]no inviati i messaggi [...]; la Censura si incarica[va] poi di mandarli ai campi dei prigionieri di guerra oppure ai civili. Per i prigionieri di guerra la posta v[eniva] inviata senza spese postali (in franchigia); non così per i civili e i civili internati». ¹³⁸

Il nunzio apostolico per l'Italia, monsignor Francesco Borgongini Duca, fu attivissimo nell'assistenza ai prigionieri detenuti nel paese. Le sue prime visite ai campi risalgono al Natale del 1940;¹³⁹ l'anno dopo le visite si ripeterono e i prigionieri di una ventina di campi italiani ebbero in dono, per la festività, la riproduzione del quadro di Raffaello *L'adorazione dei Re Magi* «recante, in parecchie lingue le parole del Santo Padre». ¹⁴⁰ Le visite del nunzio coinvolsero i prigionieri di qualsiasi religione – con un occhio di riguardo ai cattolici, ovviamente¹⁴¹ – e furono senza dubbio un'occasione di verifica delle condizioni di internamento, ma anche una concreta dimostrazione dell'attenzione della Santa Sede nei confronti dei prigionieri. Religiosità, umana vicinanza – non esente da una certa, ovvia dose di paternalismo – e, forse, evangelizzazione si mescolarono spesso. Accadde, ad esempio, a Chieti nel dicembre 1942, durante il discorso di Borgongini Duca ai prigionieri alleati: «Si è avvicinato [...] al tavolo – scrisse il nunzio nel rapporto – un prigioniero che sapeva suonare la fisarmonica e non conoscendo la musica dell'“Adeste Fideles” (era protestante), gli ho detto di suonare “O sole mio”. Tutti i prigionieri batterono le mani, conoscendo la canzonetta napoletana. Però il suonatore suonò l'aria “Sul mare luccica”». ¹⁴²

Lo sforzo dei delegati vaticani era particolarmente intenso nei giorni che precedevano o seguivano le festività natalizie, durante i quali il nunzio visitava forsennatamente un campo dopo l'altro, venendo sempre accolto calorosamente dai prigionieri, ai quali portava piccoli doni offerti dal papa (calendari, strumenti musicali, immagini del santo padre, sveglie, medaglie commemorative, collezioni di francobolli etc.): «Durante le feste natalizie – riferiva nel proprio rapporto – e all'inizio del nuovo anno il pensiero del Papa era per quanti, forzati dalla prigionia, [era]no lontani dalle loro famiglie e ad essi rivolgeva le Sue costanti cure per lenire le tante sofferenze inerenti allo stato di guerra. E ciò a dovere di tutti, senza distinzione di nazionalità, stirpe e religione». ¹⁴³ Una formula, questa «senza

¹³⁸ Ivi, Allegato: «Alcune note esplicative circa gli allegati formulari».

¹³⁹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Missiva, classificata come “riservatissima”, senza mittente né destinatario, datata 22 dicembre 1940.

¹⁴⁰ AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, «Notiziario n. 16», 31 gennaio 1942-XX, p. 13.

¹⁴¹ «Il Papa inviava il suo rappresentante a visitare tutti i prigionieri di guerra, ma in primo luogo e in modo speciale i prigionieri cattolici»: AAV, IAC, UIV, Sez. Segr., b. 518, f. 29, Rapporto della nunziatura apostolica d'Italia n. 11648, 1° febbraio 1943.

¹⁴² Ivi, Rapporto della nunziatura apostolica d'Italia n. 11501, 29 dicembre 1942.

¹⁴³ Ivi, Rapporto della nunziatura apostolica d'Italia n. 11587, 20 gennaio 1943.

distinzione di nazionalità, stirpe e religione», ripetuta a mo' di mantra durante tutte le visite ai campi.¹⁴⁴

Fin dall'inizio del conflitto, i delegati vaticani sui vari fronti si mossero ripetutamente per la tutela dei prigionieri dei diversi schieramenti. Le fonti attestano, infatti, l'impegno profuso dalla delegazione apostolica al Cairo perché l'Italia fornisse le liste dei prigionieri britannici nelle proprie mani, cosa che il governo di Roma si mostrava restio a fare.¹⁴⁵ Nel settembre 1940, monsignor Gustavo Testa faceva a tal proposito «notare il suo imbarazzo nel dover chiedere notizie dei prigionieri italiani senza essere in grado di poter rispondere alle richieste inglesi».¹⁴⁶ Il mese successivo lo scambio delle liste ebbe inizio, e in un certo senso ciò complicò i rapporti tra i vari organismi di assistenza appartenenti a stati o a istituzioni neutrali. All'inizio del 1941 la difficoltà delle autorità italiane era già evidente, come rilevava la Commissione interministeriale, della quale uno dei membri aveva avuto

[...] occasione di constatare la lentezza ed il ritardo con cui ven[iva]no partecipate alle famiglie le comunicazioni relative alla cattura di congiunti. Dato il numero sempre crescente dei prigionieri, [il commendatore Marcolini] fa[ceva] noto che [era] sentita la necessità di una più celere trasmissione di notizie e che quindi ogni sforzo delle autorità, inteso ad informare con la maggiore immediatezza possibile le famiglie di qualunque cosa accad[esse] ai loro congiunti combattenti, non solo sar[ebbe stata] opera umanitaria, ma anche opera di grande opportunità politica. In qualche caso, le famiglie interessate [aveva]no saputo, e dopo molto tempo dell'avvenuta cattura a mezzo di corrispondenza diretta, giunta dal prigioniero di guerra, a mezzo di informazioni private, ed anche a mezzo della S. Sede, prima ancora, o senza che l'autorità a ciò designata avesse fatta alcuna comunicazione. [Marcolini] Lamenta[va] inoltre i ritardi che si [era]no verificati nelle comunicazioni da parte nostra delle liste dei prigionieri nemici in nostre mani. Osserva[va] che tale ritardo non

¹⁴⁴ Cfr. ad es. Ivi, Rapporto della nunziatura apostolica d'Italia n. 11648, 1° febbraio 1943. Un prigioniero avrebbe detto che non si sentì particolarmente emozionato per i doni del papa: «un paio di pagnotte per ciascuno sarebbero state uno spettacolo dannatamente migliore, secondo me»: cit. in Rollings, *Prisoner of war*, cap. 7, Italy.

¹⁴⁵ Nella relazione relativa all'adunanza del marzo 1941 dell'ufficio prigionieri del Vaticano si legge: «[...] l'opera della Santa Sede [era] continuamente impedita dalla mancanza di buona volontà da parte dei vari Governi che dispon[eva]no dei loro Comitati nazionali unicamente a favore della Croce Rossa Internazionale sotto pretesto di esservi tenuti dagli impegni presi. In tali condizioni la Santa Sede non [avrebbe] pot[uto] ottenere tali liste che in certi casi – a titolo di cortesia – e sottinteso l'impegno di dare notizie circa i prigionieri del campo opposto. Nell'attuale conflitto [...] a causa della fortuna delle armi le richieste della Santa Sede [aveva]no avuto un carattere unilaterale, ciò che [aveva] impedito all'Ufficio di sviluppare la sua attività in un modo normale. La Croce Rossa [aveva] potuto così dare le prime notizie sui dispersi. È vero che tali notizie si riduc[eva]no alla semplice notificazione che un tale “[era] prigioniero in Egitto” o “in Grecia” e che gli interessati per ottenere informazioni più complete si rivolg[eva]no alla Santa Sede. Ma quasi sempre la prima, e per i congiunti la più importante, notizia non emana[va] da quest'Ufficio»: AAV, IAC, UIV, Sez. Segr., b. 542, marzo 1941. In realtà anche l'ICRC si mostrò spesso preoccupato per il mancato invio delle liste da parte dell'Italia: ACICR, BG-003-24-2, J. Pictet, Lettera a Lambert, 11 giugno 1941. L'Italia sosteneva che anche i britannici, in alcuni momenti, si dimostrassero in ritardo o manchevoli nell'invio delle liste di prigionieri italiani: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 14a seduta del 19 gennaio 1942-XX», p. 2.

¹⁴⁶ AAV, IAC, UIV, Sez. Segr., b. 517, f. 13, Comunicazione n. 21 di Testa, 1° settembre 1940. A detta del delegato dell'ICRC, erano le autorità italiane, e in particolare la presidenza della Commissione interministeriale, a provare imbarazzo per l'attivismo e le capacità dei funzionari apostolici nella cura dei prigionieri di guerra: «[...] M. de Michelis – scriveva de Pourtalès – [era] spesso in imbarazzo per l'attività notevole svolta dal Vaticano. Il delegato apostolico al Cairo [era] in stretto contatto con le autorità britanniche e ott[eneva] informazioni con una rapidità straordinaria. Citerò come esempio un telegramma che annunciava il trasferimento di prigionieri italiani in India trasmesso da monsieur Attolico al ministro degli Affari esteri 48 ore prima che la stessa notizia arrivasse da Ginevra all'ufficio prigionieri»: ACICR, BG-003-24-3, Rapporto de M.H. de Pourtalès, Rapporto, 31 ottobre 1940.

p[oteva] che dar luogo a inconvenienti a nostro danno, dato che il numero dei prigionieri di guerra da noi detenuti [era] molto inferiore a quello dei prigionieri nostri in mano del nemico.¹⁴⁷

Nell'ottobre del 1941 Testa scriveva al cardinale Maglione, segretario di stato del papa:

La trasmissione delle liste dei prigionieri inglesi, fatta tre volte la settimana mediante la radio del Vaticano, procede[va] [...] con precisione e con chiarezza. In una conversazione avuta con un Ufficiale inglese addetto all'Ufficio statistica, egli assicurava che l'ottanta per cento dei nominativi dei prigionieri di guerra britannici erano stati forniti dalla Santa Sede. Tale lavoro [era] molto apprezzato, specialmente presso gli Australiani, ed i giornali locali non [aveva]no mancato di far rilevare quanto la S. Sede, e qui e altrove, fa[ceva] per i prigionieri di guerra. Per es. l'altro giorno, visitando un piccolo gruppo di prigionieri italiani in un grande campo di australiani, il colonnello, pur protestante, era al corrente di quanto il Santo padre fa per essi e mostrava tutta la sua gratitudine per tale opera di paterna bontà. [...] Qui si intromise a frustrare la mia richiesta il Comitato locale della Croce Rossa, la quale, a vero dire, ben poco aiuto mi ha dato, e sempre a malincuore, pronta sempre a ripetermi che il nostro era un lavoro inutile, perché tutto veniva già fatto dalla Croce Rossa, la quale, peraltro [...] si interessava particolarmente degli Ufficiali prigionieri e si curava ben poco, per non dire nulla, dei prigionieri di truppa. Da parte mia non ho mancato di fornire spontaneamente alla Croce Rossa anche preziose notizie, quando mi fu possibile [...].¹⁴⁸

Effettivamente, l'Ufficio Informazioni Vaticano si aggiunse agli enti già esistenti nella produzione di liste e soprattutto nella trasmissione dei messaggi dei prigionieri. Ciò complicò indubbiamente la vita agli enti detentori, e difatti pure i britannici non si sarebbero rivelati particolarmente felici di quella che consideravano un'intromissione, peraltro addirittura filo-italiana.¹⁴⁹ Tuttavia, i soldati in cattività

¹⁴⁷ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Seduta non numerata, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 gennaio 1941-XIX», pp. 16-17. Cassinis attribuiva la responsabilità dei ritardi ai prigionieri, che a suo dire sbagliavano gli indirizzi e i nominativi di coloro ai quali le autorità dovevano comunicare la notizia della cattura del proprio congiunto, e alle loro famiglie, che «invece di farsi parte diligente presso l'ufficio informazioni della C.R.I. per le ricerche del caso, o ta[cevano] oppure si rivolge[va]no a destra e sinistra senza nessun orientamento» (ivi, p. 17). Le liste italiane, così faticosamente ottenute da fine 1940, avevano ancora, nel settembre 1942, l'evidente limite di non essere datate, cosa che rendeva molto complessa la loro interpretazione e la loro utilizzazione da parte delle autorità dei paesi dei prigionieri. Si pensi, per citare alcuni esempi, ai trasferimenti da campo a campo o, caso ancora più complesso, ai ricoveri in ospedale o addirittura ai decessi. Mancavano, anche, i numeri di matricola dei prigionieri, e questo dava adito a scambi di persona: ACICR, BG-003-24-8, Nota del Servizio britannico per de Salis, 11 settembre 1942, pp. 1-2 e 5. A fine anno le cose sembravano andar meglio, probabilmente grazie alle insistenze del delegato. Ciononostante, l'ICRC stava pensando di approntare un modello di lista da sottoporre alle autorità italiane con un certo tatto: «per incoraggiarli a rimanere sulla retta via, sarebbe comunque utile, forse, sottoporre loro un modello che corrisponda ai nostri desideri. Solo, invece di presentare loro un modello di origine straniera, potremmo lusingare la loro autostima chiedendo di trarre ispirazione da un esempio made in Italy»: ACICR, BG-017-05-160, V. Blumenthal, Nota per Kuhne (servizio britannico), 21 dicembre 1942.

¹⁴⁸ AAV, IAC, UIV, Sez. Segr., b. 517, f. 13, Lettera di Testa a Maglione, «L'assistenza spirituale ai prigionieri di guerra ed i messaggi ad essi destinati», Gerusalemme, 18 ottobre 1941.

¹⁴⁹ «Dal 1941 in poi, il Vaticano fece sforzi intensi per indurre il governo di sua maestà britannica a riconoscere e a cooperare con una specie di Ufficio Informazioni che aveva creato. Il suo obiettivo principale era naturalmente ottenere informazioni riguardo agli italiani nelle nostre mani per comunicarle ai parenti. Sebbene i suoi scopi fossero lodevoli, ci sentimmo obbligati a rifiutare la nostra assistenza. Esistevano già due canali per mandare liste, la potenza protettrice e la Croce Rossa Internazionale, e la preparazione di un terzo set di liste avrebbe, per ragioni tecniche, comportato molto lavoro extra, e noi non sentivamo che un ufficio amatoriale come quello del Vaticano potesse realmente darci informazioni affidabili riguardo ai prigionieri britannici. Difatti, l'esperienza ha dimostrato che le informazioni che il Vaticano forniva erano spesso non accurate e inattendibili. Nonostante il nostro rifiuto, comunque, il Vaticano ha tenuto in piedi tale sorta di organizzazione fino alla fine della guerra»: Satow e See, *The work of the Prisoner of War Department during the II World War*, p. 71, ma v. anche p. 73. La conoscenza degli sforzi vaticani, traducibili e visibili oggi nelle carte dell'Ufficio Informazioni, smentisce questa considerazione, eufemisticamente ingrata, dei funzionari del PWD.

ebbero grazie al Vaticano una possibilità in più, e non di poco conto, di far arrivare la propria voce – e addirittura la notizia della propria esistenza in vita – alle famiglie.

Se la Croce Rossa Italiana frapponessa ostacoli e rivolgeva critiche, l'ICRC fu invece tra i primi enti a riconoscere l'importanza del lavoro della Santa Sede, tanto che il delegato in Italia a fine 1942 scrisse di aver avuto modo di constatare «l'importanza del servizio dei radio-messaggi del Vaticano che effettivamente completa[va] il nostro lavoro».¹⁵⁰

I dati vaticani relativi alla trasmissione di liste di nominativi dei prigionieri e di loro messaggi sono i seguenti:¹⁵¹

| | Liste | Messaggi |
|------|--------|----------|
| 1941 | 7.227 | 4.536 |
| 1942 | 40.090 | 13.046 |
| 1943 | 14.779 | 14.101 |

Nella «Relazione sull'opera di carità svolta da mons. Testa dal luglio 1940 al novembre 1941» si faceva rilevare che il delegato apostolico aveva profuso un profondo impegno a favore dei prigionieri britannici in mani italiane, e in particolare:

a) sollecitò alla radio del Vaticano l'invio delle liste dei prigionieri britannici ed australiani, che vennero trasmesse tre volte la settimana. Tale opera venne molto apprezzata dagli ambienti militari inglesi, come ne fa fede una lettera inviata in copia al Cardinal Segretario di Stato. b) Attraverso molti telegrammi sviluppò la ricerca dei prigionieri sulla base delle richieste che venivano fatte da parenti residenti in Egitto e Palestina, oppure dalle stesse Autorità britanniche. c) Curò la trasmissione di messaggi e di lettere destinate ai prigionieri stessi in Italia. Un Generale prigioniero in Italia ebbe a lodare il D.A. in un colloquio avuto con il Nunzio Apostolico d'Italia.¹⁵²

L'intervento puntuale del Vaticano innervò non poco le autorità italiane.¹⁵³ Non solo le notizie raccolte dalla Santa Sede erano più precise e più veloci nel giungere a destinazione, ma erano anche

¹⁵⁰ ACICR, BG-003-24-9, de Salis, Lettera S/520/42 del 5 dicembre 1942.

¹⁵¹ AAV, IAC, UIV, Sez. prig. ingl., b. 450, Prospetti Settimanali. Radiotrasmissioni & Telegrammi vari.

¹⁵² Ivi, Sez. Segr., b. 517, f. 13, «Relazione sull'opera di carità svolta da mons. Testa dal luglio 1940 al novembre 1941», Gerusalemme, 16 novembre 1941.

¹⁵³ Ciononostante, la stessa Croce Rossa Italiana non esitava, se necessario, a consigliare di rivolgersi al Vaticano o all'ICRC: TNA, WO 224/109, de Salis, ICRC, «Prisoners of War Camp no. 17», successivo al 24 luglio 1942 (ddv), p. 2. Nel giugno 1943, il rappresentante della CRI in seno alla Commissione interministeriale rendeva noto che «nel n. 6-giugno 1943 della rivista della Consociazione turistica italiana “Le vie d'Italia” è apparso un notevole articolo in cui viene messo in evidenza anche con dati statistici la struttura e l'importanza dell'“Ufficio Informazioni” della città del Vaticano che si occupa lodevolmente della raccolta e della trasmissione di notizie sui p.g., sugli internati civili e sui dispersi». Il commendatore Marcolini non poteva che «prendere atto di questa attività del Vaticano improntata a carità ed umanità, ma fa[ceva] osservare che in Italia esiste[va] altresì una organizzazione ufficiale e cioè l'“Ufficio Prigionieri, ricerche e servizi connessi della C.R.I.” del quale mai non si parla[va], oppure, se si vuole, troppo poco si parla[va]». Marcolini precisava che «di fronte alla esposizione che rasenta[va] la propaganda – sia pure meritata, fatta in riconoscimento delle benemerienze dell'Ufficio Informazioni del Vaticano, non [doveva] mancare una divulgatrice illustrazione del complesso, faticoso, appassionato e preciso lavoro compiuto dal nostro organo ufficiale, il quale svolge[va] ben più vasta azione e attività di quella dell'organo prima ricordato». La Commissione raccomandava la pronta stesura di un articolo, da

sottratte alla censura dello stato detentore. Nell'agosto del 1941 questa preoccupazione collettiva fu espressa dal ministero della Marina, che chiese alla Commissione interministeriale di conoscere gli accordi esistenti tra Italia e Santa Sede «per la necessaria sorveglianza di competenza dei servizi di censura». La Commissione rispose che non vi era alcun tipo di accordo, ma che in ogni caso non sembrava «opportuno proibire la raccolta dei dispacci di cui tratta[va]si,¹⁵⁴ sempre quando si limit[asser]o all'invio alle famiglie e viceversa di saluti, auguri o di notizie riguardanti lo stato di salute dei p.g. o dei loro congiunti». Inoltre, i messaggi erano trasmessi in chiaro e ciò – magra consolazione – garantiva «una specie di controllo».¹⁵⁵

Del resto, che l'ufficio della Santa Sede funzionasse meglio di quello della CRI, era ormai un dato assodato, come rilevava la stessa Commissione:

L'agenzia Reuter informa[va] che [era]no utilizzate con crescente intensità facilitazioni accordate dal Vaticano per lo scambio di comunicazioni tra prigionieri di guerra inglesi in Italia e loro parenti in Inghilterra e nei domini britannici. Questo servizio inaugurato fin dall'inizio della guerra s'[era] trasformato rapidamente in una vasta organizzazione simile a quella della Croce Rossa. Ufficio Centrale trova[va]si a Cairo ed [era] conosciuto ufficialmente come «ufficio d'informazioni dei prigionieri di guerra della Delegazione apostolica». Detto Ufficio [era] a carico del Delegato apostolico per l'Egitto e la Palestina. Una delle sue più utili attività consiste[va] nella trasmissione attraverso la potente stazione radio-Vaticana dei nomi dei prigionieri di guerra in Italia e di messaggi sulla salute dei prigionieri e sui nomi dei campi dove [era]no internati. Queste trasmissioni [aveva]no luogo regolarmente lunedì, mercoledì e sabato alle otto e trenta del mattino, ora di Greenwich. Famiglie residenti in Gran Bretagna e nei domini inglesi che desider[assero] comunicare con i loro prigionieri di guerra in Italia d[oveva]no inviare loro messaggi al Delegato apostolico del loro Paese che li [avrebbe] trasmessi al Vaticano. Le risposte [sarebbero] prove[nute] stesso tramite. Comunicazioni ven[iva]no inviate per radio e per radiotelegramma il che consent[iva] grande rapidità. Monsignor Perico Segretario del Delegato Apostolico in Egitto dichiara[va]: «Servizio svolge sì prontamente senza distinzioni credo razza colore. Chiesa Cattolica può disimpegnare queste funzioni perché la Città Vaticano è stato neutrale indipendente che possiede una propria organizzazione diplomatica sparsa tutto mondo».¹⁵⁶

L'intermediazione del Vaticano, e del suo ufficio prigionieri, fu dunque fondamentale, come non mancarono di notare gli stessi alti ufficiali prigionieri in Italia.¹⁵⁷ Spesso era il delegato papale a fornire ai prigionieri il primo modulo da compilare per inviare a casa la notizia della cattura e dell'esistenza in vita (il prigioniero, infatti, una volta divenuto tale, era considerato *missing in action*

pubblicare magari sulla stessa rivista – che era quella, diffusissima, del Touring Club Italiano, in quegli anni autarchicamente rinominato appunto Consociazione turistica italiana – sul lavoro dell'ufficio prigionieri della CRI: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 39a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 17 giugno 1943, -XXI° [sic]», pp. 28-29.

¹⁵⁴ Cioè i moduli appositamente predisposti dall'Ufficio Informazioni del Vaticano per la trasmissione dei messaggi dei prigionieri alle loro famiglie: Ivi, 12ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della commissione tenuta in Roma il giorno 27 agosto 1941-XIX», p. 9.

¹⁵⁵ Ivi, p. 10.

¹⁵⁶ *Ibidem*. La sottolineatura è nell'originale.

¹⁵⁷ Secondo la relazione della censura di inizio 1942, i generali prigionieri dimostravano una notevole «ammirazione [...] per l'atteggiamento della Chiesa cattolica nei confronti dei p.g. inglesi. Il generale Carton de Wiart non rit[eneva] che l'Arcivescovo di Canterbury fac[esse] qualcosa di simile per i p.g. italiani in mano inglese»: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 17», 28 febbraio 1942-XX, p. 2.

dalle forze del proprio paese, e la sua esistenza in vita poteva accertarsi solo attraverso la comunicazione ufficiale dello stato di prigionia). Come scrive Hargest, la compilazione dei moduli «dava a tutti noi la sensazione che avevamo ancora un appiglio al filo sottile che ci legava alle nostre famiglie». ¹⁵⁸ La censura italiana rilevò l'espressione della gratitudine dei prigionieri nella loro corrispondenza: «accenni all'attività della Chiesa nei confronti dei p.g.: i doni del Papa la sollecita trasmissione dei messaggi a cura del Vaticano le visite di ecclesiastici [...] suscita[va]no commenti favorevoli; presso il campo 21, cinque p.g. protestanti si sarebbero convertiti al cattolicesimo». ¹⁵⁹ Inoltre, al Vaticano non si poteva dire di no, o almeno era molto difficile farlo. Quando, nel tardo 1941, la Santa Sede chiese di poter inviare pacchi ai prigionieri britannici in Italia, la Commissione interministeriale, dopo aver «osservato che i p.g. inglesi [era]no abbondantemente provvisti di pacchi dal C.I.C.R.», sostenne che «per ragioni di opportunità» non si poteva che accogliere la richiesta vaticana. Magari, però, si potevano «rappresentare al Vaticano medesimo le condizioni dei p.g. inglesi nei confronti di quelli di altra nazionalità (serbi, greci) che nulla o quasi nulla riceve[va]no. Ciò per il caso che la S. Sede edotta della situazione, non cred[esse] di rivolgere la sua assistenza verso i più bisognosi». ¹⁶⁰

Ancora, il Vaticano si spese anche per singoli prigionieri, casi individuali e specifici. Qualche esempio: i fratelli Booker, detenuti in due campi diversi, furono riuniti a Servigliano dopo che la loro madre aveva interessato in tal senso l'Ufficio Informazioni Vaticano, al quale, per correttezza, aveva precisato di non essere cattolica; il capitano australiano John Berkeley Fitzhardinge ottenne un paio di occhiali da lettura del valore di 100 sterline grazie all'interessamento della segreteria di stato di sua santità; la moglie del soldato T. Fitzpatrick, internato a Torre Tresca, riuscì a far arrivare al marito gli auguri per il loro 25° anniversario di matrimonio. ¹⁶¹

Ancora, gli uffici vaticani si preoccupavano di trasmettere i messaggi di mamme ansiose a figli prigionieri ancora più angosciati, oltre che di procurare a questi ultimi, su richiesta delle prime, un po' di assistenza religiosa individuale e soprattutto di conforto e consolazione. ¹⁶² Le fonti riferiscono che gli uffici della Santa Sede venivano contattati anche al fine di indagare le cause di morte di

¹⁵⁸ Hargest, *Farewell campo 12*, p. 58. De Souza, ricordando una conversazione con il proprio collega, scrive: «Ecco la parte peggiore – che alle nostre famiglie venga detto che siamo dispersi. Poi fanno riempire alle nostre mogli i moduli per la pensione alle vedove. Ecco perché abbiamo un dannato bisogno di scappare!» “È un inferno per le mogli”, convenni. “aspettare e aspettare, senza sapere se siamo vivi o morti; è una tortura»: De Souza, *Fuga dalle Marche*, p. 86.

¹⁵⁹ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 32», 15 aprile 1943-XXI° [sic], p. 6.

¹⁶⁰ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 12a seduta del 28 ottobre 1941 (XX°) [sic]», p. 10.

¹⁶¹ Gli esempi precedenti sono tratti dalla documentazione conservata in AAV, IAC, UIV, Sez. prig. ingl., b. 447.

¹⁶² Cfr. Ivi, b. 448, la documentazione relativa al sgt. F. Seymour. Nella stessa busta ci sono anche richieste relative a preoccupazioni di tipo “coniugale”.

prigionieri.¹⁶³ Infine, l'interessamento del Vaticano poteva addirittura, in qualche raro caso, "fare miracoli", come avvenne per Frederick James Simpson. La famiglia di Simpson aveva saputo dalle autorità australiane che costui era morto per ileo paralitico e collasso cardiaco nel gennaio del 1942. Tuttavia, ai genitori era arrivata una lettera con la data dell'ottobre di quell'anno. La famiglia aveva dunque interessato il Vaticano, e la nunziatura apostolica era riuscita, nell'aprile del 1943, a riscontrare che effettivamente il soldato era vivo e detenuto a Grupignano.¹⁶⁴

Questo impegno continuo, costante e disinteressato valse a far superare velocemente le diffidenze che qualche settore della società britannica di confessione anglicana aveva pur nutrito nei primi tempi.¹⁶⁵

Più difficile, invece, fu superare le obiezioni delle autorità britanniche, soprattutto relative alle liste dei deceduti o dei messaggi a prigionieri e famiglie. Nel Regno Unito si temeva infatti, come in Italia, che la moltiplicazione di tali elenchi, prodotti da autorità diverse dalla potenza protettrice, potesse ingenerare confusione¹⁶⁶. Ed effettivamente, così come la delegazione apostolica a Londra faceva rilevare, «succede[va] ogni tanto che una famiglia riceve[sse] un messaggio dalla Radio Vaticana dopo che la notizia della morte [era] stata comunicata dal War Office. Poi, naturalmente, la famiglia ci telefona[va] o scrive[va] per accertare quale [fosse] la verità, domandando se il War Office forse [avesse] sbagliato».¹⁶⁷

Ciononostante, la gratitudine delle famiglie e degli stessi prigionieri fu assoluta e servì a superare ogni tipo di remora, considerando gli sbagli di cui sopra, per quanto drammatici, un prezzo inevitabile da pagare. Tale gratitudine fu espressa fin da subito: nel luglio 1941, il senior British officer di Sulmona, il lt. col. Munro, scrisse al papa per riferirgli «l'omaggio riconoscente dei 175 Ufficiali Britannici, Prigionieri di guerra in questo Campo, per il suo bellissimo gesto di mettere a disposizione l'Ufficio Informazioni del Vaticano per inviare messaggi alle loro famiglie in altri paesi. Particolarmente grati [era]no quegli Ufficiali i cui parenti si trovano in lontane Regioni, per l'opportunità di far pervenire rapidamente loro notizie».¹⁶⁸

¹⁶³ Ad esempio, un ex compagno di prigionia del pte. Ross Leith, morto a Caserta il 12 dicembre 1942 per dissenteria e itterizia, chiese al Vaticano di indagare le reali cause di morte dell'amico, il quale gli aveva scritto poco tempo prima dicendogli di stare bene. Inoltre, il prigioniero sosteneva che la comunicazione ufficiale del decesso di Leith faceva riferimento ad alcune ferite, cosa incomprensibile se il soldato era morto per le cause suddette: AAV, IAC, UIV, Sez. prigionieri di lingua inglese, b. 447. Per Leith, v. <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2067360/leith.-ross/>.

¹⁶⁴ Ivi, b. 448, documentazione relativa a «Simpson Frederick James». Il database CWGC riporta, per la data del 9 gennaio 1942, il decesso del soldato australiano Francis Simpson, non Frederick James: https://www.cwgc.org/find-war-dead/results?lastName=simpson&country=Italy&tab=wardead&fq_warliteral=2&fq_servedwithliteral=Australian

¹⁶⁵ Cfr. in proposito AAV, IAC, UIV, Sez. Segr., b. 518, f. 23, Rapporto del d.a. W. Godfrey n. 983/41, 3 dicembre 1941.

¹⁶⁶ AAV, IAC, UIV, Sez. Segr., b. 518, f. 23, Lettera di O.G. Sargent, a nome di A. Cadogan, al d.a. Godfrey, s.d. ma della fine del 1942. Secondo uno schema dell'Imperial Prisoner of War Committee, alle famiglie pervenivano informazioni dal Prisoner of War Information Bureau del Foreign Office e dal Prisoner of War Department del War Office, e dalle liste compilate dalle potenze neutrali, dalle legazioni britanniche, dalle trasmissioni vaticane, dalle radio nemiche, dai prigionieri stessi e dai loro compagni di prigionia: Hately-Broad, *War and welfare*, cap. 5.

¹⁶⁷ AAV, IAC, UIV, Sez. Segr., b. 518, f. 23, Lettera della delegazione apostolica a Londra a Montini, 24 gennaio 1943.

¹⁶⁸ Ivi, f. 29, Lettera in traduzione inviata al papa dal campo di Sulmona in data 21 luglio 1941.

Se le autorità fasciste nulla potevano contro il Vaticano, esse riuscirono però a ostacolare altri tipi di interventi caritatevoli, ad esempio quando stabilirono di «togliere di corso tutta la corrispondenza» spedita ai prigionieri in Italia da associazioni non ufficiali, come potevano essere i vari circoli e club tra famigliari dei prigionieri che nacquero spontaneamente nel Regno Unito negli anni di guerra. Le lettere inviate da tali circoli, e in generale la corrispondenza in cui si faceva cenno a tali organismi, vennero regolarmente bloccate dalla censura italiana.¹⁶⁹ Ancora più grave, fu il no italiano all'YMCA, i cui delegati non furono ammessi nel paese (ma se ne accettarono i doni, ovviamente dopo attenta censura e cernita).¹⁷⁰ Il sostegno materiale e psicologico dell'Young Men Christian Association ai prigionieri italiani in Gran Bretagna, e in generale ai prigionieri di guerra con i quali i delegati dell'associazione protestante riuscirono a entrare in contatto (ad esempio in Germania), è noto e attestato da documentazione e bibliografia.¹⁷¹ All'inizio del 1941 l'YMCA chiese, attraverso l'ICRC, di essere autorizzata a far visita ai prigionieri alleati detenuti nei campi italiani.¹⁷² La Commissione interministeriale, alla quale era stata presentata la richiesta, decise di prendere tempo e attendere i pareri dei vari ministeri coinvolti. Decisiva fu l'opposizione del ministero degli Esteri che, tuttavia, il verbale della Commissione non motiva, limitandosi a riferire che fu disposto perché i beni che l'YMCA avesse voluto eventualmente fornire ai prigionieri fossero trasmessi all'ICRC, che avrebbe provveduto a distribuirli.¹⁷³

¹⁶⁹ AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 23a seduta del 6 agosto 1942-XX° [sic]», p. 21.

¹⁷⁰ Il delegato della potenza protettrice che visitò il campo di Chieti nel gennaio 1943 scrisse: «ai prigionieri [avrebbe] fatto piacere ricevere un po' di trucco per gli spettacoli, e anche un po' di carta da parati per le scene. [Aveva]no espresso anche il desiderio di ricevere qualche sceneggiatura di qualche opera minore, così come un po' di musica leggera moderna. Una delle cose che i prigionieri [avrebbero] utilizz[ato] volentieri sono taccuini e blocchi per appunti, ma in Italia non [era] ammessa carta a quadretti. Tutti gli articoli summenzionati [era]no di solito forniti dall'YMCA, ma il governo italiano non [aveva] mai concesso ai rappresentanti di questa organizzazione di far visita ai prigionieri in Italia, e i prigionieri non sa[pevano] a chi chiedere queste cose. La legazione [avrebbe] scritto direttamente all'YMCA in merito a questo problema»: TNA, WO 224/108, Iselin, «Camp no. 21», successivo al 7 gennaio 1943 (ddv), p. 5.

¹⁷¹ I. Megarry, *The YMCA and the Italian Prisoners of War*, Luton, Dragon Press, for the World's Alliance of the Young Men's Christian Association, War Prisoners Aid, Geneva, Switzerland, [1946-1947]. Ho esaminato a fondo la questione dell'aiuto dell'YMCA ai prigionieri italiani in Gran Bretagna nel mio *Wops, passim*. Cfr. anche Gilbert, *POW, passim*. I tedeschi furono invece estremamente disponibili a soddisfare le esigenze di apprendimento dei prigionieri, permettendo che costoro addirittura saltassero il lavoro per sostenere un esame all'interno del campo: Gillies, *The barbed-wire university*, cap. 29.

¹⁷² Nel luglio 1942, l'YMCA tornò alla carica chiedendo all'ICRC «di nominare uno dei suoi rappresentanti per trattare in particolare, in Italia, tutto ciò che riguarda[va] la vita ricreativa, culturale e spirituale dei prigionieri». Il lavoro di delegato supplementare sarebbe stato pagato dall'YMCA: ACICR, BG-017-05-159, T. Strong, Lettera a Huber, 29 luglio 1942. La risposta dell'ICRC, non presente nella documentazione, fu probabilmente di segno negativo.

¹⁷³ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Seduta non numerata, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 gennaio 1941-XIX», pp. 12-13. La distribuzione fu effettuata: Ivi, «Notiziario n. 17», 28 febbraio 1942-XX, p. 10. Cfr. anche ACICR, BG-003-38-5, Missione in Italia di Cheneviere e Pilloud, «Appunto riunione del 26 maggio 1941-XIX° [sic]», 26 maggio 1941; Ivi, BG-017-05-159, de Salis, Lettera S/341/42 del 21 ottobre 1942; Ivi, H. Johannot, Lettera all'ICRC, 9 gennaio 1942. In quest'ultima comunicazione, l'YMCA chiedeva all'ICRC di trasmettere i propri messaggi ai prigionieri australiani internati in Italia e, in particolare, di avere informazioni su uno di questi, il tenente Neuendorf, detenuto a Rezzanello. Il padre del prigioniero, infatti, aveva versato all'YMCA una grande somma di denaro, e l'associazione aveva bisogno di conoscere le necessità del prigioniero per potervi provvedere. In generale, come emerge dal resto della documentazione contenuta nella busta, l'YMCA aveva dei fondi da

Con il rifiuto del contributo dell'YMCA i detentori italiani privarono i prigionieri alleati di un supporto che, invece, per i prigionieri italiani in Gran Bretagna si sarebbe rivelato d'importanza capitale,¹⁷⁴ così come, del resto, per gli stessi prigionieri alleati in Germania.¹⁷⁵ L'associazione, tuttavia, non demorse, e qualche mese dopo tornò alla carica, proponendo l'istituzione di corsi per corrispondenza, per i quali l'YMCA e la BRC avrebbero fornito i libri, per gli ufficiali britannici di Rezzanello.¹⁷⁶ Anche in questo caso la proposta fu respinta.¹⁷⁷

Il problema era di tipo politico-religioso: l'YMCA era infatti un'associazione protestante, e in Italia gli unici "estranei" ammessi alla visita ai prigionieri, al di là dell'ICRC e della potenza protettrice, erano i delegati vaticani, e pure questi non senza qualche difficoltà, perché in generale le autorità detentrici tendevano a limitare il più possibile la presenza, e dunque il controllo, di esterni nei campi. Ciononostante, l'YMCA continuò a spedire pacchi ai prigionieri detenuti in Italia, e le autorità di questo paese dovettero continuare a fare i conti con la cosa. Nel febbraio 1942 fu deciso che, sempre allo scopo di evitare ogni «occasione di propaganda protestante presso i prigionieri cattolici», si sarebbe continuato a impedire ogni contatto diretto tra «associazioni estere [...] da noi non autorizzate» e prigionieri. Tuttavia, si sarebbe accettata «di massima, qualsiasi forma di assistenza e soccorso individuale o collettivo, da qualunque parte ven[isse]», pur riservandosi la facoltà di distribuire i beni ricevuti nelle modalità che si fossero ritenute più opportune, e perfino di non distribuirli. Tutto questo perché non si poteva, a norma della Convenzione di Ginevra, impedire che i prigionieri ricevessero gli aiuti inviati loro, aiuti che la Commissione interministeriale, stante il decreto del duce che la istituiva, aveva l'obbligo di distribuire.¹⁷⁸ Ad ogni modo, ancora nel marzo 1943 l'YMCA era così descritta dalla Commissione interministeriale:

spendere a favore dei prigionieri australiani in Italia, ma non sapendo dove fossero internati, si vedeva costretta a rivolgersi all'ICRC.

¹⁷⁴ Ha scritto Franzinelli: «Il sodalizio assistenziale di matrice protestante Young Men Christian Association godeva di una collaudata tradizione in campo militare: per quanto riguarda l'Italia aveva svolto un efficace servizio durante la Grande guerra, sollevando già allora perplessità e sospetti negli ambienti cattolici per il timore che il sodalizio fungesse da cavallo di Troia per la penetrazione protestante. Anche nel corso della seconda guerra mondiale l'YMCA destò preoccupazioni negli ambienti della S. Sede e dell'Ordinariato Militare»: M. Franzinelli, *Con la croce dietro il filo spinato. Aspetti della prigionia dei cappellani militari nei campi alleati*, "Studi e ricerche di storia contemporanea", 51, 1999, pp. 169-206. Per quanto riguarda i prigionieri italiani, all'inizio del 1943 l'Italia rifiutò di fornire all'YMCA la lista dei campi in cui erano internati italiani nel mondo. L'associazione l'aveva richiesta perché intendeva distribuire a quei prigionieri un testo di educazione fisica. L'Italia rispose che tale lista avrebbe potuto essere fornita tranquillamente dai detentori, quindi l'YMCA l'avrebbe dovuta richiedere alle autorità britanniche: ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 30», 15 febbraio 1943-XXI° [sic], p. 8.

¹⁷⁵ Gilbert, *POW, passim*.

¹⁷⁶ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 10a seduta del 13 settembre 1941», pp. 13-14.

¹⁷⁷ Ivi, «Verbale della 16a seduta del 24 marzo 1942-XX° [sic]», pp. 11-14.

¹⁷⁸ AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, 16a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 24 febbraio 1942-XX», pp. 13-14.

L'Y.M.C.A. [...] [aveva] tentato di svolgere anche tra i p.g. in Italia la vasta opera propagandistica e assistenziale cui [era] autorizzata nelle file dell'esercito inglese. Come è noto l'Y.M.C.A. svolge[va] nel [illeggibile] della Chiesa Anglicana un'azione analoga a quella svolta dall'Associazione [sic per Azione] Cattolica in seno alla Chiesa. I suoi mezzi [era]no vastissimi, le sue ramificazioni infinite e tra i p.g. stessi si trova[va]no infinità di associati e anche di funzionari. La propaganda che detta associazione svolge[va] tra i p.g. [avrebbe] vo[luto] mascherarsi dietro scopi assistenziali culturali, ma [era] nota l'impronta fortemente nazionale di questa associazione che deriva[va] da una chiesa essa stessa nazionale.¹⁷⁹

Come si è visto, le autorità italiane, e soprattutto il SIM, dimostrarono una particolare attenzione, ai limiti dell'ossessione, nel vagliare qualsiasi tipo di organismo volesse portare aiuto ai prigionieri detenuti, con particolare cura nell'esaminare la tipologia di questi aiuti. Non di rado si preferì proibire l'accesso ai campi, piuttosto che rischiare di introdurre elementi estranei e potenzialmente pericolosi, in un contesto in cui a farla da padrone era una vera e propria "propaganda-fobia" da parte delle autorità detentrici. Va detto che, a ben vedere, il SIM non aveva del tutto torto, dato che i servizi britannici, cioè l'MI9, non solo «inventò una serie di parenti dei prigionieri, che mandavano loro pacchi familiari con inclusi oggetti entusiasmanti», ma anche «un certo numero di organizzazioni caritatevoli che inviavano a loro nome pacchi "modificati"»,¹⁸⁰ contententi cioè i fantasiosi e provvidenziali kit per le evasioni, dei quali si dirà abbondantemente più avanti.

In generale, qualsiasi forma di assistenza fornita o proposta da enti e associazioni che non fossero i tre in tal senso autorizzati – la Croce Rossa, la legazione svizzera e il Vaticano – fu intesa dagli organismi italiani come strumento di «propaganda britannica presso p.g. in mano italiana»¹⁸¹ e, dunque, vietata o almeno ostacolata in ogni modo. Dal "bando" italiano non si salvava nessuno, non le associazioni combattentistiche, non quelle religiose, né quelle che si occupavano, a detta degli italiani, di «propaganda culturale», che veniva effettuata tramite l'invio di libri, per il quale era stato creato, a Ginevra, un comitato specifico, al quale partecipavano anche l'ICRC e l'YMCA, ma che, secondo la Commissione interministeriale, lavorava «soltanto a senso unico cioè in favore dei p.g. nemici trascurando completamente i nostri».¹⁸² Non si salvavano, neanche, le famiglie dei prigionieri, le quali «partecipa[va]no in pieno», secondo la Commissione, al lavoro di propaganda diretto ai propri

¹⁷⁹ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, 32a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 17 marzo 1943-XXI° [sic]», p. 28.

¹⁸⁰ Lett, *An extraordinary Italian imprisonment*, Month 1, August 1942, Passing the time, Escape. Cfr. anche Horn, *In enemy hands*, cap. 3. Riguardo al SIM, va detto che l'efficienza di tale organismo, addirittura ritenuto superiore al SOE britannico, era attestata pure dal nemico: M. Berrettini, *Set Italy ablaze! Lo Special Operations Executive e l'Italia 1940-1943*, «Italia contemporanea», n. 252-253, settembre-dicembre 2008, p. 417.

¹⁸¹ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, 32a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 17 marzo 1943-XXI° [sic]», p. 27. In questo verbale la Commissione esaminava le attività di "propaganda" che enti e associazioni nemici – dal War Office britannico all'YMCA, dalla British Legion alla Bermuda's Service Overseas Association, da Toc H all'Esercito della Salvezza e così via – a suo dire svolgevano nei confronti dei prigionieri in Italia.

¹⁸² ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, 32a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 17 marzo 1943-XXI° [sic]», p. 29. Non era vero, e i prigionieri italiani in Gran Bretagna avrebbero potuto testimoniare, se interpellati in tal senso.

congiunti, come dimostrava il “fatto” che «le lettere [era]no tutte improntate all’ottimismo, e con l’aiuto della censura inglese [...] non passa[va]no per lo più che notizie positive».¹⁸³

Un caso riguardò, ad esempio, le sezioni britanniche dell’Ordine di S. Giovanni in Gerusalemme, cioè i cavalieri di Malta, che lavoravano da sempre con la BRC.¹⁸⁴ Probabilmente in virtù del fatto che si trattasse di un ordine cattolico, la Commissione interministeriale non ostacolò l’invio di pubblicazioni e giochi destinati ai prigionieri, pur precisando, su richiesta appunto del SIM, che la censura aveva «facoltà di non dar corso a pubblicazioni indesiderate oppure ad oggetti od a parte di essi, che [fossero] giudicati pericolosi nei nostri riguardi anche se semplicemente [sic!] atti a favorire le evasioni».¹⁸⁵ Questa, comunque, era solo la teoria, perché la pratica avrebbe poi rivelato una situazione non di rado contraddittoria, come faceva notare un prigioniero di Sulmona, al quale pervenne senza problemi «un libro antifascista, *Fontamara* di Ignazio Silone, ma venne confiscata una copia di *Alice nel paese delle meraviglie*».¹⁸⁶

Ancora, nel tardo 1942 le autorità italiane bloccarono tutta la corrispondenza relativa al movimento cristiano Toc H, e da quel momento, cominciarono a registrare ogni attività relativa a tale corrente religiosa che si svolgeva nei campi. L’ufficio prigionieri dello SMRE riteneva infatti che Toc H svolgesse qualche forma di propaganda tra i prigionieri, che vi aderivano sempre più numerosi: «è facile presumere – scriveva nel settembre 1942 il gen. Gandin – che detta associazione “Toc H”, che si ammantava apparentemente di finalità religiose e cristiane, potesse perseguire anche altri fini».¹⁸⁷ È significativo notare, a questo punto, che mentre le autorità italiane non impedivano, anzi favorivano in ogni modo, come si dirà, la celebrazione nei campi dei culti di matrice indiana, le fedi religiose di derivazione cristiana ma diverse dalla cattolica o da quella strettamente protestante, erano invece ostacolate in ogni modo perché ritenute veicolo di propaganda politica.

¹⁸³ Ivi, p. 31. Il presidente della Commissione comunicava che il SIM stava facendo di tutto per «stroncare o neutralizzare questa propaganda attivissima», e ventilava l’«opportunità che per ragioni politiche, patriottiche e assistenziali anche da parte nostra si fac[esse] il possibile in materia di propaganda fra i nostri p.g. in mano nemica, in modo che essi, nel penoso e deprimente stato di prigionia, sent[issero] di essere l’oggetto dell’attenzione, delle cure e dell’interessamento dell’affetto [sic] della Patria» (ivi, p. 32). Patria che, a quanto pare, si ricordava dei propri soldati in prigionia solo nel marzo 1943.

¹⁸⁴ L’Order of Saint John of Jerusalem collaborava con la Croce Rossa Britannica fin dalla prima guerra mondiale, quando i due enti si erano uniti nel Joint War Committee: <http://museumstjohn.org.uk/st-john-during-the-second-world-war/>

¹⁸⁵ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 18a seduta del 28 aprile 1942 XX° [sic]», pp. 10-11.

¹⁸⁶ Cit. in Gilbert, *POW*, p. 185.

¹⁸⁷ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di agosto-settembre 1942, all. 73, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Corrispondenza pg. Associazione del “Toc H”», 14 settembre 1942. Di Toc H la Commissione interministeriale scriveva, nel marzo 1943: «Associazione con molte dipendenze intese a promuovere la continuazione della fratellanza d’armi, sorta durante la grande guerra. Nei vari campi, probabilmente promossi da addetti catturati più di recente si sono creati dei nuclei Toc H, la cui attività si limita (mancando di ogni alimento esterno) a quelle discussioni economiche, il cosiddetto “deabating” [sic per *debating*, nda] tanto caro agli inglesi»: ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, 32a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 17 marzo 1943-XXI° [sic]», p. 28.

Tra le “istituzioni” che si presero cura dei prigionieri vanno contemplati anche i senior (British) officers (SBO) nei campi per ufficiali e i camp leader in quelli per sottufficiali e truppa,¹⁸⁸ il cui ruolo fu fondamentale, in Italia e in ogni contesto di cattività, da diversi punti di vista. Come scrive Horn, «la nomina dei camp leader introduceva un sistema che aiutava a stabilire un ordine e un fronte unito contro i detentori».¹⁸⁹ A proposito dei sottufficiali che svolsero tale compito, Absalom ha scritto che «molti di loro dimostrarono di essere brillantemente all'altezza del compito di portavoce e negoziatori»,¹⁹⁰ ma non furono solo questo. Secondo un prigioniero – che dava voce a un'opinione comune – camp leader e SBO, oltre a essere «collegamento tra il comandante e noi», erano addirittura indispensabili per «sollevare il morale» dei commilitoni detenuti.¹⁹¹ Nei campi italiani, che ospitavano prigionieri di varie nazionalità, quando non possibile diversamente, di solito il camp leader era uno solo, scelto dai detentori. Il suo carattere e la sua capacità di svolgere il proprio compito influivano molto sulla qualità complessiva della prigionia, ovviamente nei limiti consentiti dal detentore. Alcuni ex prigionieri vollero riportare i propri elogi ai camp leader nel modulo di interrogatorio compilato al momento del rimpatrio, o nelle testimonianze relative alle indagini sulle violazioni della normativa ginevrina.¹⁹² Dopo aver descritto la propria riconoscenza nei confronti di un italiano che lo aveva aiutato nel momento della fuga dell'8 settembre, il sergente Allenby, già a Servigliano, scriveva: «Mi è gradito anche segnalare l'RSM Peuple, camp leader del campo 59, per il suo lavoro nel campo. Egli gestì gli italiani nel modo giusto, quando provarono a interferire con i pacchi della Croce Rossa. Una volta fu imprigionato per aver detto al comandante che egli stesso un giorno sarebbe stato prigioniero. Al di là della sua rigida linea di condotta con i detentori, lavorò

¹⁸⁸ Il delegato ICRC in Italia faceva notare l'errore nell'inglesizzazione del francese “homme de confiance”: «la dizione “Confidence men” o “Man of Confidence” nelle lettere dirette al campo provoca[va] qualche volta ilarità. Questa traduzione letterale dal francese dà origine in inglese a un'insinuazione: “un confidence man è un truffatore”. In effetti, nella versione inglese della Convenzione si parla di “prisoners representatives”. Nel campo degli ufficiali c'[era] il Senior Officer, che [era] l'homme de confiance»: ACICR, BG-003-24-7, de Salis, Lettera S/316/42 del 10 ottobre 1942. Nel presente lavoro, quando se ne parla in termini generali, si fa riferimento ai camp leaders.

¹⁸⁹ Horn, *In enemy hands*, cap. 4. I camp leader erano eletti sulla base della loro popolarità, delle loro capacità di leadership o delle abilità linguistiche; i SBO, definiti British anche se di diversa nazionalità, erano invece scelti tra i prigionieri più alti in grado, a meno che questi non fossero particolarmente inviati al resto dei prigionieri, magari per il comportamento in battaglia. In tal caso si nominava qualcun altro. Entrambe queste figure erano dotate di forte personalità, e non di rado il loro comportamento tendeva verso il dittatoriale, ma a prevalere era la logica che vedeva «un campo ben gestito più importante di un campo gestito democraticamente» (ivi). Al di sotto dei camp leader vi erano gli hut leader (capi baracca) e i group leader (capi gruppo).

¹⁹⁰ Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 133. Qui lo studioso fa riferimento, in particolare, ai caporalmaggiori e ai caporali dei campi e dei distaccamenti di lavoro, e aggiunge che alcuni di questi «furono bravissimi nel rassicurare, organizzare e guidare gli altri prigionieri dopo l'armistizio» (*ibidem*).

¹⁹¹ TNA, TS 26/99, Testimonianza autografa del pte. A.E. Tamplin, 29 giugno 1945.

¹⁹² Cfr. ad esempio TNA, TS 26/95, Maj. A.A. Smith, «Camp 87», 17 maggio 1944. La relazione era basata sulla testimonianza del gdsman F. Lloyd, il quale aveva riferito che il rsm Armitt, camp leader del campo di Cardoncelli, era stato «l'anima di ogni miglioramento delle condizioni del campo. Conosceva la Convenzione di Ginevra e dava il tormento agli italiani per il rispetto dei nostri diritti, mentre spiegava a noi cosa ci garantiva la Convenzione. Rifiutava di punire i soldati su ordine degli italiani, e chiedeva di controllare l'arrivo dei pacchi quando questi, alla fine, arrivarono».

duramente nell'interesse generale del campo». ¹⁹³ Il maresciallo indiano Joseph Augustus, già a Laterina, volle evidenziare lo «sforzo» compiuto dal suo camp leader sudafricano per «alleggerire il peso dei suoi compagni di prigionia nonostante la completa mancanza di cooperazione da parte delle autorità italiane, per un periodo di circa 15 mesi». ¹⁹⁴ E il sergente Ashworth, ex prigioniero di Passo Corese, scrisse che il suo camp leader, il sergente maggiore Shyman, «riportò l'ordine dove c'era il caos totale e ogni uomo del campo 54 gli deve immensa gratitudine [per il lavoro fatto] durante i primi giorni di prigionia». ¹⁹⁵ Sono solo alcuni di numerosissimi esempi.

Non mancarono, ovviamente, alcune critiche, soprattutto nei confronti degli SBO, ritenuti talvolta troppo accomodanti con gli italiani. Come scrive Lett, era un'opinione spesso ingiustificata, perché non di rado un'«apparente politica di *appeasement* comportava maggiori opportunità di fuga o un migliore trattamento per gli uomini». ¹⁹⁶

Fondamentali, infine, i medici, il personale infermieristico e i cappellani, tutte categorie per le quali quello della prigionia non fu tempo perso, ma occasione di fare pratica e, soprattutto, di mettersi al servizio degli altri. Medici e infermieri sopperirono alle mancanze, non di rado gravi, dello stato detentore, anche in quest'ambito; i cappellani, invece, esercitarono spesso la propria influenza, spirituale e non solo, sulle guardie, minacciando di denunciarne l'operato se avessero maltrattato i prigionieri. Non sempre la scelta di questi uomini, virtualmente in grado di essere rimpatriati in quanto personale protetto, fu facile e scontata:

In Italia, Bob McDowall provò diversi sentimenti contrastanti dopo aver scelto di entrare in cattività. Confidò al suo diario: «Sono venuto via facendo, pensavo, il mio dovere, ma è stato un tragico errore. Vorrei non essermene andato». E, ancora, mentre poteva sentirsi «solo in modo indicibile» di tanto in tanto, era anche sollevato dal lavoro, quasi in estasi. [...] Da qualche parte [scrisse] [...] «Lavorando, sono felicissimo. L'esperienza della prigionia mi ha portato doni oltre qualsiasi aspettativa». McDowall trascorse quasi due anni in Italia. In un certo qual modo, questo periodo funse come un apprendistato per il suo servizio di cappellano in Germania. Sebbene non abbia mai perso la sua tendenza al sentirsi fuori posto – sia in senso fisico sia in senso sociale – la sua prigionia italiana lo obbligò ad aprirsi al mondo, a diventare più comprensivo nei confronti degli uomini che lo circondavano. ¹⁹⁷

In questo, e in molti altri sensi, la prigionia fu senza dubbio un'esperienza formativa, per quanto forzata.

¹⁹³ TNA, WO 344/5/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del sgt. H.M. Allenby, 8 maggio 1945.

¹⁹⁴ TNA, WO 344/11/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del cdr. J. Augustus, 24 maggio 1945.

¹⁹⁵ TNA, WO 344/10/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del sgt. P.A. Ashworth, 15 maggio 1945.

¹⁹⁶ Lett, *An extraordinary Italian imprisonment*, Month 2, September 1942, Settling in and the Rivolta.

¹⁹⁷ Gilbert, *POW*, pp. 231 e 233.

3.

I CAMPI IN ITALIA

Some questions and answers in elementary geography.

- *How big is the world?*
Seventy yards square.
- *If, like Columbus, you went to the west, without turning to one side or the other, what would you come to?*
Barbed wire.
- *What famous buildings do you know of in the world?*
Hut 1, Hut 2, Hut 3, the Dining-hut, the Latrines, the Wash-house.
- *Have you seen any of these buildings?*
All of them.
- *What is the population of the world?*
A hundred and fifty.
- *How many sexes are there?*
One.¹

3.1 Il quadro generale

Sul territorio metropolitano, i campi utilizzati per prigionieri di guerra alleati furono, complessivamente, una sessantina. Di diversa tipologia e non sempre coesistenti nello stesso periodo, essi erano disseminati in maniera diseguale su tutta la penisola. Occupavano spesso edifici preesistenti destinati ad altro scopo e riadattati, come conventi e monasteri, strutture industriali e residenziali, castelli, orfanotrofi. Vi erano, poi, campi già utilizzati durante il primo conflitto mondiale e recuperati alla bene e meglio. Non di rado, le prefetture e, più in generale, le istituzioni delle località in cui si decideva di collocare un campo, manifestavano la propria contrarietà al progetto adducendo ragioni di sicurezza, per la presenza in zona di infrastrutture quali linee ferroviarie, gallerie, viadotti, che un eventuale fuga di prigionieri intenzionati a compiere sabotaggi, avrebbe messo a rischio.² Come ebbe a scrivere nel dopoguerra il già ispettore dello SMRE ai campi, il gen. Jengo, «l'impressione generale [era] che i campi di prigionia fossero un onere ulteriore e non

¹ Billany, Dowie, *The Cage*, p. 11.

² Cfr. la documentazione conservata in ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59. Le obiezioni relative all'utilizzazione del campo di Laterina, ad esempio, furono respinte dell'ufficio prigionieri dello SMRE in ragione delle seguenti motivazioni: «la località dove sorge il campo [...] dista dalla ferrovia, in linea d'aria, 2 km ½, e dalla stazione di Laterina 4 km; la sosta dei treni reali a Laterina non è consuetudinaria, ma occasionale. L'ultima sosta è avvenuta il 29 aprile 1940. Esse sono, in ogni modo, tenute sempre segrete»: AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di agosto-settembre 1942, all. 1, SMRE-UPG, Col. Gandin, «Campo concentramento pg. di Laterina (campo n. 82)», 1° agosto 1942. Per obiezioni simili relative a Pissignano, cfr. D.R. Nardelli, A. Tacconi, *Deportazione e internamento in Umbria. Pissignano PG n. 77 (1942-1943)*, Foligno, Editoriale Umbra-Istituto per la Storia dell'Umbria contemporanea, 2007, p. 64.

desiderato» dai territori in cui essi sorgevano.³ Nel 1942 inoltrato, quando il numero di posti nei campi dovette aumentare sensibilmente dato l'afflusso continuo di prigionieri in Italia, e contemporaneamente si riscontrava una notevole «difficoltà di approvvigionamento del materiale necessario per la costruzione di campi per pg.», si cominciarono a utilizzare, per l'alloggiamento del personale nemico, alcune caserme in disuso, come quella di Chieti. Le obiezioni locali, pur presenti – a proposito, appunto, di Chieti, la caserma era molto vicina sia alla stazione ferroviaria sia alla via Tiburtina – erano respinte in ragione della «quasi impossibilità di realizzare, nelle presenti circostanze, sistemazioni ideali dal punto di vista dell'isolamento». L'ufficio prigionieri dello SMRE era del resto consapevole del fatto che

di massima, tutte le popolazioni delle città presso cui sorg[eva]no i campi stessi ved[eva]no, in genere, malvolentieri il provvedimento, non di rado anche per il timore che l'approvvigionamento dei pg. port[asse] a rarefazioni dei generi alimentari sui mercati. E tale mentalità – sensibilmente diffusa – [era] appunto, assai spesso, fonte di rimostranze e resistenze varie più o meno palesi, che tra[eva]no motivo ad ogni possibile causale di presunti danni o pericoli, al fine di indurre l'Autorità militare ad annullare o modificare le proprie disposizioni.⁴

Fino alla primavera del 1942 i campi venivano contrassegnati «da una scacchiera bianca e rossa dipinta sui tetti» in modo che, in osservanza alla norma che prevedeva la protezione dei prigionieri di guerra dal fuoco amico, i bombardieri alleati non ne facessero oggetto di attacco.⁵ Nell'aprile di quell'anno, a causa del rifiuto della Gran Bretagna di comunicare la dislocazione dei campi in cui deteneva i prigionieri italiani,⁶ si decise di abolire la tinteggiatura e di costruire all'interno dei perimetri trincee e ricoveri dove rifugiarsi in caso di bombardamento,⁷ ipotesi divenuta meno

³ TNA, WO 310/8, Traduzione della dichiarazione del gen. Jengo al Jag, 25 febbraio 1946.

⁴ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di agosto-settembre 1942, all. 93, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Segnalazione», 23 settembre 1942.

⁵ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 11^a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della commissione tenuta in Roma il giorno 31 luglio 1941-XIX° [sic]», p. 11. Per la descrizione dettagliata della tinteggiatura dei tetti, cfr. AUSSME, M7, b. 3131, f. 1, SMRE, Ufficio servizi II, Gen. R. Torresan, «Attrezzature e provvidenze varie per i campi concentramento p.g.», 29 settembre 1941. Nella riunione del 25 novembre 1940 la Commissione interministeriale riferiva di aver fornito al ministero degli Esteri e a quello della Guerra il seguente parere: «L'ubicazione dei campi di concentramento dei prigionieri di guerra in Italia può essere segnalata ufficialmente alle potenze belligeranti nemiche, anche indipendentemente dalla reciprocità, perché [...] non costituisce segreto militare e le potenze belligeranti possono sempre venirne a conoscenza tramite Croce Rossa e potenze protettrici, che hanno (art. 86) la facoltà di far visitare dai loro delegati i prigionieri di guerra della Potenza belligerante protetta»: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Seduta non numerata, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 25 novembre 1940-XIX», p. 5.

⁶ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 18a seduta del 28 aprile 1942 XX° [sic]», p. 6. Cfr. anche Ivi, 37a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 9 giugno 1943-XXI° [sic]», p. 2. Nel giugno del 1943 il Regno Unito sembrò tornare sui propri passi e chiese la comunicazione reciproca dell'ubicazione dei campi. Le autorità italiane, temendo, forse a ragione (si era a pochi giorni dallo sbarco in Sicilia), che tale richiesta non fosse «ispirata da finalità obiettive perché [avrebbe] pot[uto] ripromettersi di trarre profitto dalle indicazioni che [sarebbero state] fatte per eventuali azioni belliche sul territorio metropolitano», rifiutò di accogliere la proposta (*ibidem*).

⁷ Nel novembre 1941, un ottimista – o ingenuo o, ancora peggio, indifferente – SMRE aveva decretato «l'inutilità della costruzione dei ricoveri antiaerei per i p.g. essendo i campi di concentramento protetti da apposite convenzioni

improbabile proprio in conseguenza della mancata distinzione dei campi stessi dall'alto.⁸ A fine anno, tuttavia, la costruzione di tali ricoveri non era ancora stata avviata e l'ufficio prigionieri dello SMRE ordinava di continuare a sopassedere per ragioni di reciprocità, dato che il Regno Unito non aveva comunicato di aver fatto altrettanto per i campi dove erano internati italiani. In realtà, a pesare erano il costo dei lavori e la necessità di utilizzare «materiali (come il legname) che nelle attuali contingenze non [era]no sempre disponibili».⁹ In base alla Convenzione di Ginevra, i prigionieri avrebbero dovuto essere dotati di maschere antigas, ma anche su questo le autorità italiane tergiversarono a lungo, dato l'impegno economico che una tale fornitura avrebbe comportato.¹⁰ Nell'estate del 1942 si decise che il governo avrebbe esaminato «la possibilità di distribuire maschere antigas [...] se e quando [...] av[esse avuto] assicurazione che [fossero] stati forniti di maschere antigas non soltanto i pg. italiani internati nel territorio del Regno Unito, ma anche tutti gli altri pg. italiani che si trov[av]ano internati nei vari domini, possedimenti, colonie, mandati, protettorati dell'Impero Britannico». Si tratta di un buon esempio per dimostrare come la reciprocità fu spesso usata, dai detentori italiani, per non adempiere ai propri obblighi, o almeno rimandarne l'ottemperanza.¹¹

Fino all'inizio del 1942 i campi venivano indicati, anche nelle comunicazioni con le potenze protettrici dei paesi nemici e nelle stesse lettere dei prigionieri alle famiglie, con il nome della località in cui sorgevano. In seguito, ci si rese conto che tale modalità di denominazione rendeva troppo facile l'individuazione geografica del luogo in cui era collocato il campo, e si decise, dunque, di numerare ogni struttura.¹² Ad ogni buon conto, nell'estate di quello stesso anno ci si accorse che le autorità

internazionali che rend[eva]no superfluo l'approntamento dei ricoveri stessi». Andavano tuttavia approntate trincee e ricoveri per i reparti di vigilanza: Ivi, «Notiziario n. 13», 19 novembre 1941-XX° [sic], p. 4. Successivamente si decise di costruirne per tutti, ma fino a che non fossero stati pronti, in caso di allarme aereo i prigionieri avrebbero dovuto restare nelle baracche, e ogni tentativo di fuga sarebbe stato represso «con ogni energia»: AUSSME, N1-11, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 6, SMRE-UPG, Col. Gandin, «Disposizioni in caso di allarme aereo», 6 giugno 1942.

⁸ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 18a seduta del 28 aprile 1942 XX° [sic]», p. 6. Riguardo ai bombardamenti, va notato che notizie di decessi di prigionieri a causa del «modo barbaro con cui v[eniva] eseguito il tiro dei bombardieri nemici in aperta campagna» risalgono al maggio 1943: Ivi, 40a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 7 luglio 1943-XXI° [sic]», p. 6 (cfr. 8.1.). Altri prigionieri morirono mentre si trovavano ricoverati presso l'ospedale militare di Milano: cfr. 4.3.1.

⁹ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 137, SMRE-UPG, Manca, «Ricoveri antiaerei per pg.», circolare al MG-Gab., 22 dicembre 1942.

¹⁰ AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 22a seduta del 18 luglio 1942-XX», p. 18.

¹¹ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di agosto-settembre 1942, all. 7, SMRE-UPG, Col. Gandin, «PG. Maschere antigas», 5 agosto 1942. Un anno dopo, nell'agosto del 1943, con gli Alleati già sbarcati in Sicilia e a pochi giorni dall'armistizio, la Commissione interministeriale si interrogava ancora sulla questione, concludendo infine di poter far sapere alla Gran Bretagna che «il Governo italiano, fedele alle norme internazionali, ed agli impegni presi, non considera[va] l'eventualità dell'impiego di aggressivi chimici nella attuale guerra e che quindi non sorge[va] il problema della distribuzione di maschere antigas ai p.g. in suo potere»: ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, 42a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 12 agosto 1943», p. 28.

¹² ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, SMRE, Ufficio servizi II, «Numerazione campi concentrazione pg.», 7 gennaio 1942. Cfr. anche Ivi, MG, CIPG, 37a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 9 giugno 1943-XXI° [sic]», p. 2. Tuttavia, nel 1942, la decisione non fu dettata da preoccupazioni relative a possibili sbarchi terrestri ma, a quanto si deduce da un verbale della Commissione interministeriale e da altra

britanniche conoscevano talmente bene la dislocazione dei campi italiani da pubblicare, a firma della British Red Cross, «un libretto dal titolo “Prigionieri di guerra” al quale [era] annessa una carta di tutti i campi italiani e tedeschi». La pubblicazione era distribuita mensilmente tra le famiglie dei prigionieri – che scrivevano ai propri cari frasi come la seguente: «Così possiamo vedere il punto preciso dove ti trovi. Caserta è situata a circa un quarto dello Stivale da sotto in su...» – e conteneva anche «notizie relative ai p.g. internati nei vari campi italiani e all’organizzazione dei campi stessi».¹³ A quel punto, la Commissione interministeriale pensò che fosse il caso di insistere per ottenere «la comunicazione delle precise località nelle quali [era]no dislocati i nostri p.g. detenuti dalla Gran Bretagna».¹⁴ Tuttavia, nel «Notiziario» n. 31 della Commissione, datato 1° marzo 1943, i campi britannici erano ancora indicati con il solo numero, mentre la censura inoltrava alla stessa Commissione la seguente lettera giunta a un prigioniero inglese – un ufficiale internato a Torre Tresca – che dimostrava che invece, in Gran Bretagna, la conoscenza dell’ubicazione dei siti italiani era ben nota a tutti:

Ieri sono stato a Londra ed [sic] ho visitato una mostra di p.g. Ho visto una copia della vostra “casa”. Oh! Caro che posto tedioso sembra! Nessuna tovaglia sulla tavola ed i letti sembrano assai scomodi. Ma io sono sicura che gli italiani vi tratteranno bene. Essi sono in realtà delle gentili persone. La Signorina Roth ha diversi buoni amici là. Ho guardato l’ubicazione del tuo campo sulla carta geografica. Pensa che si tratta di un campo provvisorio e che più tardi possiate essere trasferiti. M. Watson conosce la località lì attorno. Vi passò diversi mesi durante la passata guerra.¹⁵

documentazione, dal rifiuto britannico di fornire, per reciprocità, i nomi delle località in cui sorgevano i campi nel Regno Unito: «Di fronte [...] all’inspiegabile rigidismo inglese, inspiegabile in quanto l’ubicazione dei campi non p[oteva] costituire segreto militare anche per il fatto che essi [era]no periodicamente visitati e dai rappresentanti della Potenza protettrice e dai Delegati del C.I.C.R., il Presidente [della Commissione interministeriale, nda] propone[va] che i Ministeri degli Esteri e della Guerra a[vessero] a considerare se non conven[isse], per reciprocità, da oggi contraddistinguere i campi con un semplice numero, anziché col nome della località nella quale [era]no dislocati e se non [fosse] opportuno di non fare in avvenire comunicazioni sulla ubicazione geografica dei campi p.g. da noi detenuti»: Ivi, 5ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 18 dicembre 1941-XX», p. 19. In questo caso, la reciprocità aveva il sapore amaro della ripicca. La decisione fu comunicata all’ICRC pochi giorni dopo: ACICR, BG-017-05-157, S. Vinci, delegato della CRI, Lettera a Cheneviere, 27 dicembre 1941.

¹³ Si tratta senza dubbio del periodico «The Prisoner of War», per il quale cfr. 2.4.

¹⁴ AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 22ª seduta del 18 luglio 1942-XX», p. 2. Del resto, un «elenco dei campi di concentramento territoriali con il numero di designazione di ciascuno di essi» era stato rinvenuto in possesso di un prigioniero nel giugno del 1942. Il prigioniero se ne era impadronito mentre lavorava, all’interno del campo, nella spedizione di pacchi ai prigionieri trasferiti altrove. L’elenco fu sequestrato e fu disposta un’inchiesta per un fatto che l’ufficio prigionieri dello SMRE riteneva di particolare gravità, anche se, come abbiamo detto, si trattava di informazioni già pienamente in possesso della potenza nemica: AUSSME, N1-11, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 21, SMRE-UPG, Bergia, «Dati e documenti segreti a conoscenza di p.g.», circolare ai comandi di corpo d’armata e della difesa territoriale e ad altri, 16 giugno 1942.

¹⁵ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 31», 1° marzo 1943-XXI° [sic], p. 13. L’elenco dei campi italiani nel Regno Unito, con gli effettivi presenti al 31 dicembre 1943, è alle pp. 4-5 dello stesso documento. Un elenco più preciso è stato da me pubblicato sulla rivista dell’Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia: I. Insolubile, *Prigionieri dei vincitori. L’esperienza degli italiani in Gran Bretagna (1941-1946)*, Appendice: *i campi di prigionia in Gran Bretagna*, «l’impegno», 1, 2014, pp. 99-153.

Alcuni campi avevano ospitato, o ospitavano contemporaneamente, prigionieri di altre nazionalità (greci, iugoslavi, francesi etc.), ma ogni luogo di detenzione era riservato, preferibilmente, a soldati provenienti da un singolo paese, così come previsto dalla Convenzione di Ginevra, che prescriveva la separazione, per quanto possibile, dei prigionieri in base alla loro «razza e appartenenza nazionale».¹⁶

Alcuni campi funzionarono in modo stagionale: Tutturano, in Puglia, chiuse nell'estate del 1942, «periodo endemico malarico», e riaprì in autunno;¹⁷ al contrario, il campo di Colle di Compito, nel lucchese, e il campo di Cardoncelli, contrada nei pressi di Benevento, furono sgomberati in vista della cattiva stagione, ma in modo che potessero tornare utilizzabili in pochi giorni alla fine dell'inverno.¹⁸ Dopo l'8 settembre, molti di questi siti sarebbero stati destinati a prigionieri diversi. Si pensi al campo di Fossoli, divenuto uno dei più importanti luoghi di transito dei deportati ebrei e politici diretti ai lager del Reich; o a Padula, che sarebbe diventato il 371 Pow Camp per prigionieri fascisti e tedeschi. I campi italiani erano di competenza dello SMRE e dipendevano dalle difese territoriali dell'area in cui sorgevano, o direttamente dai corpi d'armata.¹⁹ Come si è già detto, erano presidiati da truppe di deposito, solitamente carabinieri e soldati richiamati che, per età o per condizioni fisiche, non erano impiegabili al fronte.²⁰ Il loro numero era consistente, spesso sproporzionato: un'ex sentinella ha

¹⁶ Si trattava dell'art. 9 della Convenzione. Al di là di pregiudizi e preoccupazioni di tipo politico, la norma ginevrina mirava a evitare che si verificassero casi come quello che avvenne a Tutturano nel marzo 1943: nel campo vi erano solo due prigionieri indiani, i quali chiedevano di essere inviati in un campo di loro connazionali, anche perché, scriveva il delegato della potenza protettrice, dov'erano «non po[teva]no parlare con nessuno e neanche tra loro, perché ven[iva]no da parti diverse dell'India»: TNA, WO 224/136, Iselin, «Camp no. 85», successivo all'8 marzo 1943 (ddv), p. 7. I due indiani furono successivamente trasferiti, dato che non risultavano presenti durante la visita dell'ICRC al campo nel maggio successivo: ivi, de Salis, «Prisoners of war camp no. 85», successivo al 15 maggio 1943 (ddv), p. 3. Nell'aprile del 1942, quando i prigionieri erano ancora in numero gestibile, gli italiani distribuirono gli ufficiali del Commonwealth nel seguente modo: i britannici furono assegnati ai campi di Padula e Montalbo; i sudafricani a Rezzanello; i neozelandesi a Villa Ascensione, Poppi; gli indiani e gli australiani a Sulmona: AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di aprile-maggio 1942, all. 36, SMRE-Ufficio servizi II, Ten. col. Pallotta, «Trasferimento di ufficiali p.g.», circolare al comando del IX corpo d'armata e ad altri, 28 aprile 1942. Nei mesi successivi, con l'arrivo in Italia della massa di prigionieri catturati durante le vittorie della primavera-estate del 1942 in Africa settentrionale, distribuzioni così nette divennero difficili.

¹⁷ AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, 21a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 5 settembre 1942-XX° [sic]», p. 8; AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 101, SMRE-UPG, Col. Pallotta, Telescritto al IX corpo d'armata, 22 novembre 1942. Negli schemi dello SMRE (in AUSSME, L10, b. 32) il campo risulta sempre in attività; probabilmente, venivano comunque conteggiati i prigionieri, anche se momentaneamente detenuti altrove. Ciò vale anche per i campi chiusi nei mesi invernali.

¹⁸ AUSSME, H8, b. 79, f. 646, SMRE, UPG, Gen. Gandin, «Sospensione funzionamento campo attendato per pg. n. 60», circolare al comando della Difesa territoriale di Firenze, 12 novembre 1942; Ivi, Id., «Sospensione funzionamento campo attendato per pg. n. 87», circolare al comando della difesa territoriale di Napoli, 12 novembre 1942. Cfr. anche in AUSSME, N1-11, b. 843.

¹⁹ Le difese territoriali erano quelle di Torino, Alessandria, Milano, Udine, Treviso, Genova, Bologna, Firenze, Napoli e Palermo.

²⁰ Il rapporto della direzione di sanità militare del XV corpo d'armata attestava, per il campo di Capua, nel gennaio 1942, che «nella compagnia di vigilanza vi erano circa 60 soldati idonei ai soli servizi sedentari e che continuamente chiedevano la visita medica accusando disturbi in rapporto alle loro menomate condizioni di salute. La Direzione di Sanità del XV Corpo d'Armata [era] del parere che sarebbe [stata] opportuna la sostituzione con altri militari [...]»: AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, «Notiziario n. 16», 31 gennaio 1942-XX, p. 10. Sia i carabinieri, sia i soldati del

raccontato che i soldati italiani addetti al campo di Vercelli, che nella primavera del 1943 ospitava 1.682 prigionieri alleati addetti al lavoro,²¹ erano circa 1.700, «numero [...] che può sembrare elevato, ma che elevato non è. Infatti, bisogna tener presente che il prigioniero d[oveva] essere sorvegliato ventiquattro ore su ventiquattro e quindi i turni di otto ore ciascuno a cui fare fronte erano tre, oltre agli altri servizi».²² In realtà, era effettivamente una stima esagerata (ma Vercelli era un campo di lavoro composto da molti distaccamenti sparsi nell'area circostante); ciononostante il personale italiano addetto ai campi era alquanto numeroso. Un ex prigioniero dichiarò che a Gavi, un campo di punizione per ufficiali particolarmente indisciplinati, vi erano 350 sentinelle per 180 ufficiali prigionieri (e 80 ordinanze, cioè soldati, ugualmente prigionieri, addetti al servizio personale degli ufficiali).²³ In generale, l'alto numero di guardie assegnato alla sorveglianza dei prigionieri fu comprensibilmente inteso, da questi ultimi, come un implicito riconoscimento del loro valore e, al contempo, della scarsa affidabilità di chi li deteneva.²⁴

Per avere qualche informazione precisa si può fare riferimento a ciò che lo stato maggiore del regio esercito stabiliva, nel luglio 1940, per il campo di Sulmona, il primo in attività in Italia. Il comando doveva essere assunto da un capitano dei carabinieri «da richiamarsi dal congedo a cura del comando generale dell'arma»; il personale assegnato si doveva comporre di: «1 ufficiale inferiore di amministrazione; 2 sottufficiali; 1 plotone di vigilanza, tratto da una c[ompagnia] presidiaria, costituita da elementi giovani (non richiamati) già alle armi e così formato: 1 ufficiale subalterno comandante; 1 sottufficiale; 48 militari di truppa dei quali: 2 attendenti, 4 cuccinieri, 1 ciclista, 2 trombettieri, 2 conducenti». Per quanto riguardava gli «ospiti», a quella data si provvedeva stimando un totale di 200 prigionieri, dei quali «5 ufficiali, 25 sottufficiali, 170 militari di truppa». Quindi, si stabiliva che gli ufficiali occupassero spazi riservati e «convenientemente arredat[i]»; i sottufficiali fossero separati dai militari ed entrambe le categorie ricevessero il casermaggio prescritto per i parigrado italiani.²⁵

Nell'estate del 1942, l'ufficio prigionieri dello SMRE si oppose alla proposta di riduzione dello staff dei campi, ventilata, presumibilmente, nell'ottica di una complessiva riduzione dei costi, in una fase

regio esercito erano alle dirette dipendenze del comando del campo: AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 105, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Dipendenza del personale dell'Arma addetto ai campi concentramento pg.», 23 novembre 1942.

²¹ TNA, WO 344/1/1, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. J.W. Abbott, 18 maggio 1945.

²² Moranino, *Il campo di prigionia PG 106*, p. 47.

²³ TNA, WO 208/5450, «Special Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», lt. K. Williamson, 19 giugno 1945.

²⁴ Si veda, ad esempio, Myers, *Thrice Caught*, p. 23.

²⁵ AUSSME, M7, b. 3131, f. 1, SMRE, Ufficio servizi, Gen. Rossi, «Costituzione campo di concentramento prigionieri di guerra in Sulmona», 26 luglio 1940. In realtà, come i campi avrebbero ospitato un numero molto più elevato di prigionieri, così il loro "staff" avrebbe subito delle modifiche, a partire dal comandante, che di solito era un colonnello, un tenente colonnello o un maggiore. Solo nei siti minori, il comando era affidato a gradi ufficiali inferiori.

bellica delicata, eppure coincidente con il momento di massimo afflusso di prigionieri alleati in Italia.

Le ragioni del no dell'ufficio furono le seguenti:

- aumentato numero dei campi di concentramento per l'accresciuta affluenza di pg. di nuova cattura in territorio metropolitano;
- costituzione di ospedali per soli pg.;
- necessità di adeguare la forza dei R.V. [presumibilmente, reparti di vigilanza, nda] in rapporto alla capienza dei campi anziché alla forza effettiva dei prigionieri internati;
- diminuita efficienza dei sistemi di recinzione per inderogabili esigenze di economia nel consumo di corda spinosa e conseguente necessità di intensificare i servizi di guardia;
- innata tendenza dei prigionieri – specie inglesi – di valersi di ogni mezzo e di approfittare di ogni minimo allentamento delle maglie della sorveglianza per tentare la fuga;
- tassative consegne fissate dall'Ecc. il Capo di S.M. circa la vigilanza dei campi p.g. [...];
- impossibilità di poter fruire di personale di sicuro e pieno rendimento stante la disponibilità di elementi atti a solo condizionato servizio;
- prevista costituzione di numerosi campi e distaccamenti di lavoro per prigionieri di guerra [...].

Secondo l'ufficio, l'esperienza aveva dimostrato che le truppe di sorveglianza dovevano essere almeno pari al 10% del totale dei prigionieri internati, se sottufficiali e truppa, e superiore se i nemici erano ufficiali. Questo personale non era ulteriormente riducibile se non si voleva mettere a rischio la sicurezza, considerato anche che lo staff dei campi si componeva di soldati in condizioni non eccellenti, non ben inquadrati militarmente e in generale di mediocre rendimento.²⁶

Ciononostante, qualche mese dopo il capoufficio Pallotta ammise che, paragonati ai tedeschi, «forse noi a[vev]amo il difetto d'impiegare nei campi un eccessivo personale nazionale, sia ufficiali, sia truppa; in alcuni campi gli ufficiali nazionali raggiung[eva]no la forza di 23-24 presenti».²⁷ La preoccupazione per le possibili fughe dei prigionieri rimase tuttavia prevalente, anche quando, a inizio 1943, le esigenze di razionamento e risparmio portarono a economizzare sull'illuminazione dei campi di prigionia, pur tenendo sempre ben presente la «sicurezza collettiva» messa a rischio dagli «intenti del nemico».²⁸

I prigionieri britannici e del Commonwealth cominciarono ad arrivare in Italia nel tardo 1940. Già in ottobre il campo n. 78 di Sulmona, in Abruzzo, ne ospitava alcuni.²⁹ L'anno successivo furono aperti

²⁶ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di agosto-settembre 1942, all. 34, SMRE-UPG, Ten. col. Pallotta, «Personale per la sorveglianza dei campi concentramento per prigionieri di guerra», circolare allo SMRE-Ufficio mobilitazione, 24 agosto 1942.

²⁷ Ivi, mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 97, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Organizzazione dei campi tedeschi per pg. Esposizione (stenografata) fatta dal col. Pallotta», 21 novembre 1942, p. 17.

²⁸ AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 10, SMRE-UPG, Manca, «Illuminazione campi pg.», 5 gennaio 1943.

²⁹ TNA, FO 916/2598, Cheneviere, Lettera al Foreign Office, 29 ottobre 1940. Il campo fu ispezionato il 7 ottobre 1940 dal tenente colonnello medico Perilli, membro della Commissione interministeriale. Dalla sua relazione risultò «che tutti i servizi (cucine, refettori, alloggiamenti, latrine, doccie [sic] [era]no rispondenti alle esigenze igieniche e che la salute dei prigionieri inglesi e francesi – ufficiali e truppa – era ottima e quindi non lasciava a desiderare sotto nessun aspetto»: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Seduta non numerata, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 25 novembre 1940-XIX», p. 3.

il campo n. 17 a Rezzanello, in provincia di Piacenza, e il grande campo di smistamento e contumacia di Capua, il n. 66. Nel luglio 1941 risultava in funzione anche il sito di Prato all'Isarco, in provincia di Bolzano,³⁰ mentre nel campo di Montalbo (n. 41, in provincia di Piacenza) erano ospitati ufficiali greci e due parigrado di nazionalità indiana.³¹

Dall'autunno 1940 si stavano costruendo i campi di Servigliano (AP) nelle Marche, e Torre Tresca (BA) in Puglia.³² Il primo entrò in funzione nel febbraio 1941, ma fu inizialmente destinato ai soli prigionieri greci,³³ così come il campo di Aversa, che si iniziò ad allestire tra marzo e aprile.³⁴ Il mese successivo era entrato in funzione il campo di Busseto (PR), destinato anch'esso ai prigionieri greci, ed erano quasi pronti i campi di Cortemaggiore (PC, sempre per greci), Montemale (CN) e, appunto, Rezzanello (PC), quest'ultimo fin da subito riservato agli inglesi.³⁵ Durante il 1941 cominciarono a funzionare anche i siti di Pian di Coreglia (GE) e Grupignano (oggi frazione di Cividale del Friuli, UD). Carlo Spartaco Capogreco accenna alla «problematica [...] della “stratificazione” delle funzioni subita nel tempo dalle strutture concentrazionarie». Fenomeno comune a più paesi, in Italia esso si concretizzò soprattutto nella «“variazione d'uso” tra prigionia di guerra e internamento dei civili, subita da molti campi gestiti dal Regio Esercito».³⁶

³⁰ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 11ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della commissione tenuta in Roma il giorno 31 luglio 1941-XIX», p. 3. A metà luglio vi vennero internati, dopo il trasferimento dei 1.125 prigionieri iugoslavi fino ad allora presenti, 380 prigionieri britannici e 513 australiani, generalmente in buono stato di salute e in ottime condizioni igieniche, trattandosi di uomini che «per abitudine cura[va]no scrupolosamente la propria persona», riferiva il «Notiziario» della Commissione interministeriale. I prigionieri indossavano la divisa coloniale britannica e attendevano la distribuzione di pantaloni lunghi: Ivi, «Notiziario n. 8», 27 agosto 1941-XIX° [sic], p. 13. Il 2 settembre 1941 il campo ospitava 950 prigionieri: Ivi, «Notiziario n. 9», 13 settembre 1941-XIX° [sic], p. 15. Nell'ottobre 1941 si dispose il trasferimento degli internati di lingua inglese nei campi di Grupignano, Sulmona e Capua: Ivi, Comitato speciale, «Verbale della 12a seduta del 28 ottobre 1941 (XX°) [sic]», p. 7.

³¹ Ivi, «Notiziario n. 9», 13 settembre 1941-XIX° [sic], pp. 13-14. I prigionieri alleati sarebbero aumentati nei mesi successivi: Ivi, «Notiziario n. 14», 18 dicembre 1941-XX, p. 28; TNA, WO 224/115, Lambert, «Camp at Montalbo. Visited September 17th, 1941». La differenza di trattamento dei prigionieri delle due nazionalità – gli «inglesi» stavano indubbiamente meglio – era tranquillamente confessata dalla Commissione.

³² TNA, FO 916/2598, Cheneviere, Lettera al Foreign Office, 29 ottobre 1940; ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Seduta non numerata, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 gennaio 1941-XIX», p. 9.

³³ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 6ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 3 marzo 1941-XIX», p. 3. Visitato da un tenente colonnello medico dell'esercito nel marzo 1941, il campo di Servigliano risultava soddisfacente sotto tutti i punti di vista, compreso quello dello spazio garantito ai prigionieri. «Qualora però il numero dei p.g. [fosse stato] aumentato – si riferiva – nelle camerate [...] la cubatura [sarebbe] risult[ata] scarsa. Il ten. col. medico Angelini [aveva] suggerito di impiegare altre baracche che esist[eva]no, anziché aumentare il numero dei prigionieri in quelle già occupate»: Ivi, «Notiziario n. 3», 7 aprile 1941, p. 2. Nel luogo un tempo adibito al campo, già utilizzato nella prima guerra mondiale e nel dopoguerra come campo profughi, sorge oggi il Parco della pace di Servigliano: <http://www.coninfacciaunpodisole.it/marche/87-fermano/202-i-campi-di-concentramento-di-servigliano-e-monte-urano>.

³⁴ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 1», 3 marzo 1941-XIX, p. 5, e Ivi, 8ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 7 aprile 1941-XIX», p. 4.

³⁵ Ivi, 9ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 9 maggio 1941-XIX° [sic]», p. 5.

³⁶ Capogreco, *I campi del duce*, p. 9.

A fine 1941 il delegato dell'ICRC in Italia redasse un interessante rapporto che vale la pena citare in ampi stralci. Innanzitutto, Lambert ricordava che «l'anno 1941 [era] stato caratterizzato dalla creazione di numerosi campi per prigionieri di guerra. Mentre a gennaio solo il campo di Sulmona ne ospitava, a dicembre dello stesso anno c'erano 24 campi di concentramento in funzione». Il numero dei siti aumentava e le loro condizioni miglioravano, grazie a:

- 1) la scomparsa progressiva dei difetti materiali dei campi;
- 2) l'adattamento psicologico da parte dei prigionieri di guerra allo stato d'internamento e l'organizzazione autonoma, da parte loro, di un modo di vivere nel campo, con gli svaghi, i giochi, gli sport, gli interessi del caso. In pochi mesi non [avrebbe] tard[ato] ad affermarsi uno specifico spirito del campo. [Era] dovere del delegato contribuire allo sviluppo di questi due fattori, soprattutto incitando i prigionieri a creare da soli le proprie distrazioni, e cercando di migliorare la corrispondenza, e in secondo luogo cercando di far porre rimedio il più velocemente possibile ai difetti dei campi. [...]

A detta di Lambert, le autorità italiane desideravano mostrare i siti al meglio, ed è per questo che «le visite [era]no annunciate in anticipo e non [era]no mai autorizzate prima che il campo [fosse] interamente installato e pienamente in funzione». ³⁷ Sebbene questo non fosse del tutto vero – vedremo infatti report da campi in allestimento, una caratteristica che, peraltro, in alcuni casi restò perdurante in tutto il periodo – qui il delegato ci dice, fra le righe ma neanche troppo, che gli italiani mostravano solo ciò che ritenevano di voler mostrare e solo dopo che gli osservatori erano passati attraverso una precisa trafila burocratica:

Per preparare tali visite, per questi tentativi di migliorare i campi, così come per tutte le questioni riguardanti i prigionieri di guerra, il delegato a Roma [aveva] a che fare con tre organismi differenti: la Croce Rossa italiana, il ministero degli Affari esteri, l'autorità militare (lo stato maggiore, il ministero della Guerra). I primi due sono molto ben disposti riguardo la missione del delegato e l'idea della Croce Rossa. I contatti con l'autorità militare sono [invece] molto difficili da stabilire. ³⁸

Se sul territorio metropolitano la Croce Rossa aveva una certa libertà d'azione, poteva effettuare frequenti visite ai campi e affrontare le problematiche che man mano si presentavano, l'Oltremare era praticamente inaccessibile. Il «fallimento totale» dell'opera del delegato in quei paesi – in particolare, a Lambert era stato negato l'accesso ai campi in Albania, Grecia, Africa e addirittura Sardegna e Sicilia – era attribuito, tra le altre cose, all'«ampia autonomia» conferita, dall'Italia, ai comandi militari distaccati in periferia o all'estero. Anche la Commissione interministeriale, però, aveva posto «un certo freno» all'attività dell'ICRC. ³⁹

Soprattutto nello spazio destinato alle note, il delegato non risparmiava critiche alle autorità italiane, in particolare a quelle militari, sostenendo che «lo stato maggiore vede[va] di mal occhio le domande

³⁷ ACICR, BG-003-24-5, Lambert, «Note sur l'activite du delegue en Italie en 1941», 19 febbraio 1942, p. 1.

³⁸ Ivi, p. 1 delle note.

³⁹ Ivi, p. 2.

dirette ai comandanti dei campi. Questi ultimi, solitamente non conosc[eva]no le clausole della Convenzione di Ginevra, e da[va]no al delegato risposte che mett[eva]no in imbarazzo lo stato maggiore». ⁴⁰ In particolare, Lambert sosteneva che le autorità militari addette ai prigionieri di guerra fossero, in generale, «totalmente indifferenti [...] al tema della reciprocità», poiché tutto andava subordinato, a parer loro, alle questioni strategiche. ⁴¹ Andava meglio, invece, con l'ufficio prigionieri della Croce Rossa Italiana e con «palazzo Chigi», quindi con l'allora ministero degli Esteri, enti ai quali si dovevano non solo il fatto che il delegato dell'ICRC avesse la precedenza, nelle visite ai campi, sui rappresentanti della potenza protettrice, ⁴² ma tutti i risultati ottenuti dalla delegazione, e in particolare «la frequenza delle visite ai campi», la possibilità di colloquiare con prigionieri e camp leader senza interferenze, quella di fare fotografie e in generale «il miglioramento delle condizioni materiali dei prigionieri di guerra (trasformazione dei campi da attendati a baraccati, miglioramenti in cucina, istituzione delle passeggiate e dei campi da gioco etc.)». ⁴³ Certo, un gran merito andava anche riconosciuto alla «pazienza imperturbabile e ostinata» che i funzionari dell'ICRC, e Lambert in particolare, dovevano adoperare per trattare con le autorità italiane: ⁴⁴ «occorre[va] tenere conto – scriveva come regola generale – delle innumerevoli suscettibilità della politica straniera, di quelle che si moltiplica[va]no nella vita interna del paese, delle suscettibilità tra ministeri, tra civili e militari, tra il comando supremo e i comandanti locali e tra i diversi servizi di uno stesso ministero e anche all'interno della Croce Rossa italiana, nella presidenza e nell'ufficio». ⁴⁵ La “suscettibilità” italiana, non di rado priva di fondamento, sarebbe stato un dato rilevato frequentemente dagli osservatori stranieri, neutrali e nemici.

Il 1942, con le vittorie dell'Asse in Nordafrica e il forte afflusso di prigionieri che queste provocarono, fu l'anno del boom dei campi che, divisi in siti di transito e/o contumaciali, di concentramento (definitivi) e di lavoro, si moltiplicarono e diffusero in tutta la penisola, nonostante i consueti ritardi e l'impreparazione generale. ⁴⁶ A ragione Millozzi scrive che «l'impreparazione con la quale l'Italia entrò nel conflitto si rifletté perfettamente nella gestione dei prigionieri di guerra. [...] 40 campi su 57 furono costruiti o convertiti in tutta fretta senza una reale pianificazione e progettazione. Questi

⁴⁰ Ivi, p. 1 delle note.

⁴¹ Ivi, pp. 1-2.

⁴² Ivi, p. 1 delle note.

⁴³ Ivi, p. 2.

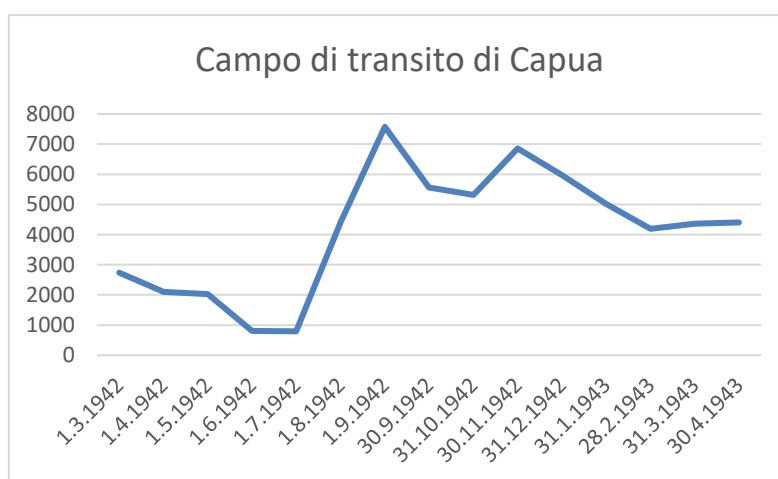
⁴⁴ Ivi, p. 3.

⁴⁵ Ivi, p. 2 delle note.

⁴⁶ Nel maggio 1942 l'ufficio prigionieri dello SMRE rendeva noto che mancavano, per i campi già in funzione e soprattutto per quelli in allestimento, pentolame e cucine: AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di aprile-maggio 1942, all. 49, SMRE-UPG, Col. Gandin, «Cucine per campi pg.», circolare allo SMRE-III Reparto, 8 maggio 1942. Il grande afflusso di prigionieri nell'estate del 1942 mandò in tilt per un po' anche gli uffici vaticani, che sospesero temporaneamente il servizio di notizie per i prigionieri alleati: AAV, IAC, UIV, Sez. Segreteria, b. 518, f. 29, Nunziatura apostolica d'Italia n. 10927, «Sospensione notizie prigionieri inglesi», 31 agosto 1942.

approntamenti dell'ultima ora influirono spesso negativamente sullo stato di salute e sulle condizioni igieniche dei prigionieri». ⁴⁷ Nel giugno 1942, un ordine dell'ufficio prigionieri dello SMRE a corpi d'armata e difese territoriali prevedeva l'approntamento entro 15 giorni di un campo attendato della capienza di 3-4.000 prigionieri in ogni territorio di giurisdizione. ⁴⁸ La fretta, a quel punto, era più che evidente: in pochi giorni si ottennero 44.000 posti attendati, altri 15.500 erano in allestimento, mentre si prevedeva di trasformare in baraccati almeno 8 degli 11 accampamenti predisposti. Il campo di Gravina – per limitarci a un esempio – doveva arrivare a ospitare, nelle intenzioni dell'ufficio, 12.000 prigionieri. ⁴⁹ Alla fine dell'agosto 1942 si ordinò di trasformare in baraccati numerosi settori di campi già in funzione con attendamenti; tra questi, i campi di Villa Serena ad Altamura, Passo Corese-Fara Sabina, Fossoli, Colle di Compito e Cardoncelli, per un totale di 24.000 posti. ⁵⁰

I prigionieri passarono dai 14.392 del marzo 1942 ai 71.289 presenti al 30 giugno 1943. ⁵¹ Ciò significa che essi divennero un “problema reale” solo nella seconda metà del 1942, come dimostra il flusso di arrivi nel campo di transito di Capua:



⁴⁷ Millozzi, *Prigionieri alleati*, pp. 16-17.

⁴⁸ AUSSME, N1-11, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 14, SMRE-UPG, Bergia, «Approntamento nuovi campi di concentramento per pg.», circolare ai comandi del II corpo d'armata e della difesa territoriale di Napoli e Bologna, 11 giugno 1942. Lo stesso ordine (all. 35, 48) fu emesso il 19 giugno per il XVII corpo d'armata, il 23 per il IX corpo. I campi dovevano avere impianti (luce, acqua, cucine etc.) provvisori ma anche la possibilità di essere trasformati in baraccati.

⁴⁹ Ivi, all. 49, SMRE-UPG, Col. Gandin, «Sistemazione invernale dei campi pg.», 23 giugno 1942.

⁵⁰ Ivi, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di agosto-settembre 1942, all. 42, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Sistemazione invernale campi pg.», 25 agosto 1942.

⁵¹ I dati sono tratti da AUSSME, L10, b. 32 (marzo 1942-marzo 1943) e H8, b. 79, f. 643 (aprile-giugno 1943). Si tratta degli schemi mensili dello SMRE-UPG, sulla «Situazione Prigionieri di guerra nemici». In appendice 1, una tabella riassuntiva. I limiti principali degli schemi sono rappresentati, in primo luogo, dal periodo di partenza, che non tiene conto dei molti mesi tra il 1941 (e, in alcuni casi, addirittura il 1940) e il marzo 1942, periodo in cui alcuni campi erano già in attività; in secondo luogo dall'assenza di numerosi ospedali militari, tra cui quello principale in Italia, Caserta.

Possiamo esaminare le fasi di funzionamento dei campi attraverso gli specchi relativi alla «Situazione prigionieri» compilati dallo SMRE e giunti a noi per il periodo di maggiore presenza dei prigionieri in Italia e di contemporanea attività delle strutture, quello compreso tra il marzo 1942 e il giugno 1943⁵². Schematicamente, i periodi di attività dei campi furono i seguenti:

| numero del campo | Nome/località del campo | Periodo di funzionamento accertato | Tipo di campo |
|-------------------------|---------------------------------------|---|------------------------|
| 10 | Acquapendente (VT) | Gennaio-giugno 1943 | Sottufficiali e truppa |
| 204 | Altamura (BA) | Gennaio-giugno 1943 | Ospedale |
| 71 | Aversa (NA) | Giugno-novembre 1942 ⁵³ | Ufficiali |
| 91 | Avezzano (AQ) | Aprile 1942-giugno 1943 | Sottufficiali e truppa |
| 113 | Avio (TN) | Aprile-giugno 1943 | Lavoro |
| 201 | Bergamo | Settembre 1942-giugno 1943 | Ospedale |
| 136 | Bologna OARE | Ottobre 1942-aprile 1943 | Lavoro |
| 19 | Bologna Caserma Due Madonne | Estate 1943 | Ufficiali |
| 55 | Busseto (PR) | Aprile-giugno 1943 | Sottufficiali e truppa |
| 66 | Capua (NA) | Marzo 1942-giugno 1943 | transito/contumaciale |
| 110-124 | Carbonia-Bacu Abis (CA) ⁵⁴ | Gennaio-aprile 1943 | Lavoro |
| 87 | Cardoncelli (BN) | Settembre-ottobre 1942 | Sottufficiali e truppa |
| 63 | Carinaro (NA) | Settembre 1942 ⁵⁵ -giugno 1943 | Misto |
| 203 (già 205) | Castel San Pietro (BO) | Settembre 1942-giugno 1943 | Ospedale |
| 120 | Chiesanuova (PD) ⁵⁶ | Marzo-aprile 1943 | Lavoro |
| 21 | Chieti | Settembre 1942-giugno 1943 | Ufficiali |
| 122 | Cinecittà (RM) | Giugno 1942-aprile 1943 | Lavoro |
| 64 | Colfiorito (PG) | Ottobre-dicembre 1942 | Sottufficiali e truppa |
| 60 | Colle di Compito (LU) | Agosto-ottobre 1942 | Sottufficiali e truppa |
| 83 | Fiume | Agosto-novembre 1942 | Ufficiali |
| 49 | Fontanellato (PR) | Marzo-giugno 1943 | Misto |
| 5 | Forte di Gavi (AL) | Giugno-Luglio 1942-giugno 1943 | Misto/punizione |
| 73 | Fossoli (MO) | Agosto 1942-giugno 1943 | Sottufficiali e truppa |

⁵² Molti dei campi centro-settentrionali attivi nel marzo 1943 continuarono la propria attività fino all'armistizio. Nei campi di Aversa e Fiume fu presente, per i brevi periodi indicati e per ragioni non ricostruibili, un solo ufficiale alleato.

⁵³ È presumibile che, successivamente, il campo sia stato utilizzato per prigionieri non alleati. Risulta disciolto dalla data dell'8 agosto 1943: AUSSME, M7, b. 3131, f. 1, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Numerazione campi concentramento pg.», nota a vari destinatari, 17 agosto 1943.

⁵⁴ Le fonti spesso non fanno distinzioni tra Carbonia e Bacu Abis, considerando il secondo come un distaccamento del primo. In realtà, Bacu Abis era un campo di lavoro a sé stante, sicuramente collegato con Carbonia, ma dotato di un proprio numero, il 124. È presumibile che le assegnazioni di prigionieri per il 1943, che le fonti SME collocano a Carbonia, fossero invece impiegate a Bacu Abis.

⁵⁵ Secondo il rapporto del delegato svizzero che lo visitò in novembre, il campo fu aperto nel luglio 1942: TNA, WO 224/126, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of War Camp no. 63», 14 novembre 1942, p. 1. Secondo l'ICRC, invece, la data di apertura è il 4 settembre 1942: TNA, WO 224/126, de Salis, «Prisoners of war camp no. 63», successivo al 23 novembre 1942 (ddv), p. 1.

⁵⁶ Il campo di Chiesanuova ospitava sia internati civili sia prigionieri di guerra addetti ai lavori. Alla fine del febbraio 1943, proprio per l'esigenza di distinguere gli spazi, la parte destinata ai prigionieri assunse la numerazione di 120: AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 128, SMRE-UPG, Col. Pallotta, Telescritto a Superesercito, 23 febbraio 1943.

| | | | |
|-----|----------------------------------|--|------------------------|
| 65 | Gravina (BA) | Aprile 1942-giugno 1943 ⁵⁷ | Sottufficiali e truppa |
| 62 | Grumello del Piano (BG) | Settembre 1942-giugno 1943 | Sottufficiali e truppa |
| 57 | Grupignano (UD) | Marzo 1942-giugno 1943 | Sottufficiali e truppa |
| 102 | L'Aquila | Settembre 1942-aprile 1943 | Lavoro |
| 82 | Laterina (AR) | Settembre 1942-giugno 1943 | Sottufficiali e truppa |
| 202 | Lucca | Agosto 1942-giugno 1943 | Ospedale |
| 207 | Milano | Giugno 1943 | Ospedale |
| 47 | Modena | Ottobre 1942-giugno 1943 | Ufficiali |
| 103 | Monigo (TV) | Aprile-giugno 1943 | Lavoro |
| 41 | Montalbo (PC) | Marzo 1942-marzo 1943 | Ufficiali |
| 145 | Montorio al Vomano (TE) | Maggio-giugno 1945 | Lavoro |
| 129 | Montelupone (MC) | Settembre 1942-aprile 1943 ⁵⁸ | Lavoro |
| 70 | Monturano (FM) | Settembre 1942-giugno 1943 | Sottufficiali e truppa |
| 115 | Morgnano (PG) | Novembre 1942-aprile 1943 | Lavoro |
| 146 | Mortara (PV) | Aprile-giugno 1943 | Lavoro |
| 206 | Nocera Inferiore (SA) | Gennaio-maggio 1943 ⁵⁹ | Ospedale |
| 133 | Novara | Maggio-giugno 1943 | Lavoro |
| 35 | Certosa di Padula (SA) | Aprile 1942-giugno 1943 ⁶⁰ | Ufficiali |
| 54 | Passo Corese-Fara in Sabina (RI) | Settembre 1942-giugno 1943 | Sottufficiali e truppa |
| 52 | Pian di Coreglia (LU) | Marzo 1942-giugno 1943 | Sottufficiali e truppa |
| 77 | Pissignano (PG) | Ottobre 1942-giugno 1943 | Sottufficiali e truppa |
| 72 | Pol di Pastrengo (VR) | Dicembre 1942-maggio 1943 | Lavoro |
| 118 | Prato Isarco (BZ) | Maggio-giugno 1943 | Lavoro |
| 53 | Rezzanello (PC) | Marzo 1942-febbraio 1943 | Ufficiali |
| 58 | Roma-Caserma Macao | Marzo 1942-giugno 1943 ⁶¹ | Transito |
| 117 | Ruscio (PG) | Ottobre 1942-marzo 1943 | Lavoro |
| 98 | S. Giuseppe Jato (PA) | Marzo 1942-giugno 1943 ⁶² | Transito/contumaciale |
| 62 | San Romano (PI) | Marzo-giugno 1942 | Ufficiali |
| 63 | Servigliano (FM) | Marzo 1942-giugno 1943 | Sottufficiali e truppa |
| 53 | Sforzacosta (MC) | Ottobre 1942-giugno 1943 | Sottufficiali e truppa |
| 78 | Sulmona (AQ) | Marzo 1942-giugno 1943 | Misto |
| 75 | Torre Tresca (BA) | Marzo 1942-giugno 1943 | Transito/contumaciale |
| 112 | Torino | Maggio-giugno 1943 | Lavoro |
| 107 | Torviscosa (UD) | Settembre 1942-aprile 1943 | Lavoro |
| 85 | Tuturano (BR) | Marzo 1942-giugno 1943 | Transito/contumaciale |
| 29 | Veano (PC) | Maggio 1942-giugno 1943 | Ufficiali superiori |
| 106 | Vercelli | Aprile-giugno 1943 | Lavoro |
| 68 | Vetralla (VT) | Agosto-dicembre 1942 | Sottufficiali e truppa |
| 38 | Villa Ascensione, Poppi, (AR) | Marzo 1942-maggio 1943 | Ufficiali |
| 80 | Villa Marina, Roma | Giugno-settembre 1942 | Sottufficiali e truppa |

⁵⁷ Il campo risulta disciolto dalla data del 2 agosto 1943: AUSSME, M7, b. 3131, f. 1, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Numerazione campi concentramento pg.», nota a vari destinatari, 17 agosto 1943.

⁵⁸ Il campo risulta disciolto dalla data del 30 giugno 1943 (*ibidem*).

⁵⁹ L'ospedale risulta disciolto dalla data del 20 luglio 1943 (*ibidem*).

⁶⁰ Il campo risulta «ripiegato» dalla data del 28 luglio 1943 (*ibidem*). La differenza tra «disciolto» e «ripiegato» non è chiara; in entrambi i casi i prigionieri venivano trasferiti altrove.

⁶¹ Il campo risulta disciolto dalla data del 4 agosto 1943: AUSSME, M7, b. 3131, f. 1, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Numerazione campi concentramento pg.», nota a vari destinatari, 17 agosto 1943.

⁶² Nel periodo compreso tra il dicembre 1941 e la primavera del 1942, il campo, con lo stesso numero, era sito a Castelvetrano (TP). A metà agosto 1943, il campo 98 risultava non più funzionante «per sopravvenute esigenze di forza maggiore», cioè lo sbarco nemico in Sicilia (*ibidem*).

| | | | |
|----|-----------------------------|--|-----------------------|
| 51 | Villa Serena, Altamura (BA) | Settembre 1942-giugno 1943 ⁶³ | Transito/contumaciale |
| 12 | Vincigliata-Candeli (FI) | Marzo 1942-giugno 1943 | Generali |

Le carenze della struttura concentrazionaria italiana furono molteplici, come si vedrà nelle pagine che seguono. Innanzitutto, i campi italiani non furono, in senso generale, mai davvero ultimati: nel gennaio 1943, infatti, si progettavano ancora alloggi e mense per gli ufficiali nazionali⁶⁴ e nel maggio successivo si stavano costruendo le latrine a Padula, le baracche e i caseggiati in muratura a Capua.⁶⁵ È significativo il fatto che, in un rapporto riguardante una visita effettuata alla fine del marzo 1943 al campo di Grupignano, uno dei primi in attività, nonché tra i principali del territorio nazionale, il delegato della potenza protettrice scrivesse che, «come diversi campi in funzione da molto tempo, la sua installazione [era] [...] quasi completa»,⁶⁶ una frase che racchiudeva in poche parole l'intero problema dell'incompletezza permanente dei campi italiani. Un delegato svizzero scriveva, invece, molto chiaramente che, in quei siti, era sempre tutto «ancora “quasi” finito, ma non abbastanza da essere usato».⁶⁷

All'inizio del 1943 l'ufficio prigionieri dello SMRE dispose che, data la «scarsa disponibilità di posti nei campi di concentramento», i centri di transito fossero attrezzati «con sistemazioni a carattere permanente idonee ad ospitare i pg. per lunghi periodi di tempo».⁶⁸ La trasformazione del transitorio in permanente non era altro che la consacrazione ufficiale della continuità del provvisorio, del precario, tratto distintivo del sistema italiano della prigionia di guerra. Ciò ebbe, come unica e ovvia conseguenza, il peggioramento delle condizioni di prigionia dei soldati nemici.

Va anche notato che, in maniera piuttosto insolita per quanto riguarda la capacità italiana di prepararsi agli eventi futuri, all'inizio del 1943 erano piuttosto chiare alle autorità preposte le prospettive imminenti:

Con l'avvenuto trasferimento dagli scacchieri operativi di rilevanti aliquote di pg. di vecchia e recente cattura – scriveva l'ufficio prigionieri dello SMRE – [era] stata saturata ogni disponibilità di posti letto degli attuali campi di concentramento territoriale ivi compresi quelli di bonifica e contumacia. Allo scopo di poter fronteggiare tempestivamente le esigenze derivanti dall'ulteriore afflusso di pg. in territorio metropolitano e costituire – in pari tempo – una adeguata riserva di disponibilità di posti letto qualora eventi di guerra [avessero] re[so] necessario in avvenire lo sgombero parziale o totale dei campi pg. dislocati nell'Italia Meridionale, questo S.M. [aveva] disposto lo studio per l'approntamento nel territorio di giurisdizione dei Comandi di

⁶³ Il campo risulta disciolto dalla data del 28 luglio 1943 (*ibidem*).

⁶⁴ AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 14, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Campo pg. n. 75. Fabbricato alloggio mensa ufficiali nazionali», 7 gennaio 1943.

⁶⁵ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 35», 25 luglio 1943-XXI° [*sic*], p. 16.

⁶⁶ TNA, WO 224/122, Bonnant, «Report no. 9 on Camp no. 57 for British P.W. in Italian hands», successivo al 24 marzo 1943 (ddv), p. 4.

⁶⁷ TNA, WO 224/149, Iselin, «Hospital Camp 202», successivo al 15 marzo 1943 (ddv), p. 1.

⁶⁸ AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 7, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Sistemazione campi contumaciali», 4 gennaio 1943. La «sistemazione» riguardava in particolare i campi di Capua, Torre Tresca e Tutturano.

Difesa Territoriale di: Torino, Milano, Alessandria, Bologna e Firenze di 10 campi di concentramento [...] per una capacità complessiva di 32.500 posti.⁶⁹

Non si sarebbero costruiti nuovi campi,⁷⁰ ci si sarebbe limitati ad ampliare alcuni di quelli già esistenti, assegnando ai siti dell'Italia centro-settentrionale migliaia di teli per tende, dove i prigionieri sarebbero stati alloggiati date le «eventuali impreviste necessità sistemazione pg.».⁷¹ Tuttavia, ciò che prevedeva l'ente era effettivamente ciò che stava per succedere, e a quanto pare, l'ufficio prigionieri dello SMRE aveva ben chiaro il fatto che l'afflusso di prigionieri non corrispondesse alla vittoria sul campo di battaglia ma, piuttosto, alla sconfitta sull'intero fronte mediterraneo. Una sconfitta che poteva significare – anche questo era chiaro – pure la perdita di parti consistenti del territorio nazionale. In sintesi, era l'annuncio della sconfitta bellica, mesi prima che questa avvenisse effettivamente e, almeno per alcuni, non del tutto inaspettatamente.

Come si è accennato, la ragione del malfunzionamento della struttura detentiva italiana va ricercata nella generale impreparazione con la quale il paese era entrato in guerra. Barber scrive, ad esempio, che le condizioni in Italia peggiorarono notevolmente nel 1942, dopo le vittorie dell'Asse in Africa:

Non può esserci dubbio, se ripensiamo alla storia della campagna del Nordafrica, che gli italiani, neanche nei loro sogni più proibiti, poterono prevedere la massa di prigionieri che cadde nelle loro mani o, piuttosto, che si trovarono a detenere, perché essi furono catturati soprattutto dai tedeschi. Un esempio sono le migliaia di uomini catturati all'improvviso a Tobruk. Gli italiani non si aspettavano questo bottino umano, e non avevano predisposto alcun tipo di struttura per i prigionieri. Di conseguenza, un gran numero di loro dovette essere tenuto, temporaneamente, in attendamenti. In migliaia finirono in vecchi castelli e monasteri che non erano stati quasi utilizzati per decenni. E, data la solita inefficienza italiana, la costruzione delle attrezzature idrauliche – condutture, pompe e così via – fu ritardata di mese in mese.⁷²

Infatti, un'altra permanenza nelle criticità dei campi italiani, comune alla gran parte di essi, fu rappresentata dalla cronica difficoltà di rifornirli di sufficiente acqua corrente, disponibile, quando andava bene, solo per qualche ora al giorno. Un delegato svizzero in visita a Gravina nel marzo 1943 scrisse: «in questo paese c'[era] acqua a sufficienza, e la carenza di acqua nel campo [era] dovuta solo al fatto che le installazioni necessarie non [era]no state realizzate in tempo. Questo problema

⁶⁹ Ivi, all. 30, SMRE-UPG, Manca, «Campi concentramento per pg. ed ic.», 19 gennaio 1943.

⁷⁰ Nel febbraio 1943 l'ufficio prigionieri dello SMRE approntava e distribuiva ai comandi di corpo d'armata e di difesa territoriale un nuovo schema di campo baraccato sulla base del quale avrebbero dovuto essere organizzati i campi esistenti, in vista della imminente redistribuzione dei prigionieri nemici in Italia: Ivi, all. 130, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Organizzazione campi pg.», 24 febbraio 1943. Il progetto prevedeva campi atti a ospitare 6.000 prigionieri.

⁷¹ Ivi, all. 107, SMRE-UPG, Col. Pallotta, Telescritto al IX, XVII, XXII corpo d'armata, 19 febbraio 1943; Ivi, 26 febbraio 1943, all. 137, Id., «Richiesta teli da tenda per campi pg.».

⁷² N. Barber, *Prisoner of war. The story of British prisoners held by the enemy*, London [etc.], George G. Harrap, 1944, p. 91. I prigionieri alleati catturati a Tobruk furono circa 33.000: Rollings, *Prisoner of war*, cap. 1, North Africa and the Mediterranean, 1941-2.

sar[ebbe stato] immediatamente affrontato a Roma, poiché la carenza d'acqua in un campo di tali dimensioni significa[va] pericolo sicuro in caso di epidemie». ⁷³ Che, effettivamente, non mancarono. L'impreparazione, come dato iniziale, fu una caratteristica comune a più belligeranti, compresa l'apparentemente pronta Gran Bretagna. ⁷⁴ Crossland, in un ampio studio relativo ai rapporti tra il governo britannico e l'ICRC, scrive infatti che il Regno Unito si trovò «profondamente impreparato a gestire il punto principale delle sue relazioni con la Croce Rossa Internazionale: il benessere dei prigionieri di guerra. [...] il difetto principale della risposta britannica al problema prigionieri sta[va] in una burocrazia complessa che, nonostante i piani prebellici, fu allo stesso tempo confusa nella teoria e impacciata nella pratica. Questa misera risposta concreta, unita a quello che Harold Satow del Foreign Office definì una mancanza di lungimiranza e di immaginazione sia da parte del Foreign Office sia da parte del War Office, portò a una pericolosa inquietezza a Whitehall sul tema dei prigionieri durante tutto il periodo della Strana Guerra». ⁷⁵ In Italia, però, non risulta che vi fosse alcun piano prebellico, né sforzo di immaginazione.

Lo stato di confusione e impreparazione della Gran Bretagna raggiunse il proprio culmine con Dunkerque (Crossland parla a tal proposito di vera e propria «Pow crisis»). ⁷⁶ Poi, però, si concluse, durando, dunque, giusto il tempo della Strana Guerra, cioè il periodo compreso tra l'invasione tedesca della Polonia e l'avvio delle operazioni in Francia. Dopo questa fase iniziale, la Gran Bretagna diventò uno dei paesi più efficienti per ciò che riguardava la gestione – intesa in termini di detenzione, welfare e utilizzazione – dei prigionieri di guerra, propri all'estero e nemici all'interno. ⁷⁷ Per l'Italia, invece, tale impreparazione fu una caratteristica permanente, alla quale non si mise mai riparo e che, anzi, andò peggiorando con il passare dei mesi, trasformandosi in una situazione cronica di inadeguatezza, causata da vera e propria incompetenza.

Nell'estate del 1943, in coincidenza con la sconfitta dell'Asse in Africa e lo sbarco alleato in Italia, alcuni campi del centro-nord furono disciolti, ⁷⁸ mentre i campi meridionali – esclusi quelli abruzzesi – furono lentamente e parzialmente evacuati, e i prigionieri trasferiti nei campi centro-settentrionali. ⁷⁹

⁷³ TNA, WO 224/127, Iselin, «Camp no. 65», successivo al 5 marzo 1943 (ddv), p. 3.

⁷⁴ Anche la Germania non faceva eccezione: Crossland, *The British Government and the International Committee of the Red Cross*, pp. 35-36. Per la Gran Bretagna, cfr. Hatley-Broad, *War and welfare*, *passim*.

⁷⁵ Crossland, *The British Government and the International Committee of the Red Cross*, pp. 26-27. Sull'impreparazione britannica ad affrontare la gestione dei prigionieri, nonostante la vicina esperienza del primo conflitto, cfr. anche D. Rolf, «Blind Bureaucracy»: *The British Government and POWs in German Captivity, 1939-45*, in *Prisoners of War and their Captors in World War II*, pp. 47-67.

⁷⁶ Crossland, *The British Government and the International Committee of the Red Cross*, p. 30.

⁷⁷ Mi permetto di rimandare qui, di nuovo, al mio *Wops*, *passim*.

⁷⁸ Accadde nel giugno-luglio al campo di Montalbo e a quello di lavoro di Montelupone. Il campo n. 50, Roma-Caserma Macao, stava per essere chiuso: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 40a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 7 luglio 1943-XXI° [sic]», p. 2.

⁷⁹ Nell'estate del 1943 chiusero o vennero destinati a prigionieri diversi i seguenti campi: al sud, Padula, Capua, Gravina, Villa Serena, Torre Tresca, Tutturano e gli ospedali di Caserta, Altamura e Nocera Inferiore; al centro, Poppi, Pissignano, Montelupone; al nord, l'ospedale di Milano. Cfr. gli schemi in TNA, WO 224/178.

Nella seconda metà di luglio, con la giustificazione della loro pericolosità, lo SMRE sospese le ispezioni ai campi da parte dei delegati dell'ICRC⁸⁰ (ma non di quelli della potenza protettrice, che anzi proseguì le proprie visite fino all'armistizio).

Riguardo al totale dei prigionieri alleati detenuti in Italia, Absalom scrive che le «ultime cifre sicure a disposizione [...] risalgono alla metà di agosto del '43 e rivelano che in quel periodo un totale di 79.533 prigionieri di guerra alleati erano in mano italiana. A tale cifra bisognerebbe aggiungere poche migliaia di prigionieri catturati in Sicilia o aviatori abbattuti qua e là per l'Italia prima che l'armistizio entrasse in vigore»⁸¹. Sulla scorta di documenti provenienti dal materiale dell'Allied Screening Commission, Absalom riferiva inoltre che dei circa 80.000 prigionieri alleati in Italia, 42.194 erano britannici, 26.126 dei paesi del Commonwealth, 2.000 francesi degollisti, 1.310 americani⁸², 1.689 greci, 6.153 iugoslavi, 12 russi e 49 di altri paesi europei alleati⁸³. Quindi, i soldati “alleati” detenuti in Italia alla data dell'armistizio erano circa 70.000⁸⁴, una cifra che coincide quasi perfettamente con quella riferita dallo SMRE per il giugno 1943 (71.289)⁸⁵. Erano un po' meno di quelli presenti in alcune fasi del 1942, perché una certa quantità di loro era stata trasferita in Germania prima dell'armistizio. Ad ogni modo, la Germania sarebbe stata anche la meta finale della gran parte di quei 71.000 circa presenti in Italia all'8 settembre 1943, il giorno del mancato “tutti a casa” dei prigionieri alleati.

6.1. I campi di transito

Rispetto alle disastrose condizioni dei campi africani, i campi transito situati sulla penisola rappresentavano, nonostante tutte le loro pecche, un netto miglioramento per i prigionieri. Costoro vi arrivavano in condizioni terribili, come quelle descritte dall'aiutante di campo del SBO di Torre Tresca, un luogo detentivo che, peraltro, avrebbe velocemente guadagnato la sua reputazione come uno dei peggiori in Italia:

⁸⁰ ACICR, BG-003-24-12, Lettera di de Salis S/1276/43 del 14 luglio 1943.

⁸¹ Absalom, *Il rovescio della medaglia*, p. 1007. Lo studioso precisa: «L'approssimazione è inevitabile, dal momento che gli elenchi negli archivi ufficiali presentano dati statistici differenti» (ivi, p. 1017 n. 1).

⁸² Elenchi di prigionieri americani, spesso di chiara origine italo-americana, detenuti in Italia nel 1943, sono conservati in AAV, IAC, UIV, Sez. prig. ingl., b. 442, ff. 2, 5 e 9. In quest'ultimo fascicolo sono presenti anche i messaggi alle famiglie da parte di prigionieri ricoverati, che dicevano di essere ben curati e chiedevano l'invio di dolci, sigarette, biancheria e articoli da toletta.

⁸³ Absalom, *Il rovescio della medaglia*, p. 1017 n. 1.

⁸⁴ Capogreco, *I campi del duce*, p. 47; Barber, *Prisoner of war*, p. 13.

⁸⁵ AUSSME, H8, b. 79, f. 643, SMRE-UPG, «Situazione prigionieri di guerra nemici al 30 giugno 1943-XXI».

Quando arrivarono, i sudafricani erano in pessime condizioni. Non avevo mai visto, prima, gente dall'apparenza così malata. Soffrivano di dissenteria, di piaghe da deserto ed erano visibilmente malnutriti. La situazione del vestiario era terribile, avevano solo l'equipaggiamento da deserto ed eravamo in pieno inverno. Non appena cominciarono ad ammalarsi gravemente furono trasferiti in un altro campo. Il capt. Micklethwaite presentò numerose proteste, ma non si ottenne nulla.⁸⁶

Il camp leader di Tukurano descrisse le condizioni di coloro che arrivavano da Bengasi, nella seconda metà del 1942, come «deplorevoli», e riferì che «in pochi giorni ne morirono tre. Le condizioni generali degli uomini erano più che drammatiche e la gran parte aveva immense difficoltà a camminare».⁸⁷ Ancora, il camp leader di Capua, che tra il febbraio 1942 e l'agosto 1943 ricevette almeno due contingenti di 2.000 prigionieri provenienti dal tremendo campo libico di Suani Ben Adem, scrisse:

Detti contingenti erano in tali terribili condizioni di inedia, malattia e trascuratezza che quando arrivarono alla stazione di Capua, alle 5 di pomeriggio, le autorità italiane non li vollero portare nel campo, ma li tennero alla stazione fino a mezzanotte, in modo che nessuno potesse vedere in che condizioni erano. Erano tutti in uno stato avanzato di inedia e quasi tutti soffrivano di dissenteria e difterite da deserto. Molti erano gravemente malati, alcuni non avevano indumenti di alcun tipo, fatta eccezione per una copertina che utilizzavano per coprire i lombi, né stivali o scarpe di alcun genere. Si trattava di abbandono totale, terrificante e criminale. I casi più gravi furono inviati subito all'ospedale di Caserta e io ho saputo [...] che vi furono più di 100 morti, a Caserta, da uno di questi contingenti.⁸⁸

Carlo Spartaco Capogreco ha comparato la situazione dei campi transito africani con quelle degli omologhi in Italia, parlando in generale di condizioni «particolarmente carenti (talvolta disastrose)».⁸⁹ Un rapporto britannico del maggio 1943 entrò invece più nel dettaglio, nell'esaminare i luoghi di prigionia italiani in Italia, Nord Africa e a Rodi,⁹⁰ e lo fece in un momento particolare – quello dell'imminente conclusione della guerra mediterranea italiana, alla vigilia della resa senza condizioni – e sulla base di informazioni provenienti da personale della marina militare e mercantile britannica, più qualche civile, tutti rimpatriati nel marzo precedente in virtù di uno scambio di prigionieri tra i due paesi belligeranti.⁹¹

⁸⁶ TNA, WO 310/9, Affidavit del capt. A.A. Jones, 7 giugno 1945.

⁸⁷ TNA, WO 311/320, Dichiarazione del w.o. F.W.D.C. Hamilton, 20 febbraio 1946.

⁸⁸ Ivi, Affidavit del rsm. C.H. Burgess, 7 agosto 1945.

⁸⁹ Capogreco, *I campi del duce*, p. 47.

⁹⁰ Nel campo di Apollonia a Rodi erano internati alcuni ufficiali d'aviazione: TNA, TS 26/95, AIO/11/4, Major H.P. Gold, «A report on conditions in P.O.W. camps in Italy, North Africa and Rhodes from information obtained from repatriated British, Imperial and Allied personnel», 16 maggio 1943. Le notizie sul campo sono pochissime, sebbene fosse il principale campo di transito dall'Egeo. Primitivo nelle attrezzature destinate ai prigionieri, ospitava anche greci. Il trattamento dei detenuti era cattivo: Ivi, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, pp. 16-17.

⁹¹ In quell'occasione, 822 prigionieri alleati, tra i quali soprattutto appartenenti alla marina militare e a quella mercantile, più qualche civile, furono scambiati con altrettanti italiani dello stesso tipo: Ivi, AIO/11/4, Maj. H.P. Gold, «A report on conditions in P.O.W. camps in Italy, North Africa and Rhodes from information obtained from repatriated British, Imperial and Allied personnel», 16 maggio 1943. Per gli scambi e i rimpatri durante la prigionia, cfr. 9.1.

Stando ai testimoni, mentre le condizioni dei campi nordafricani erano ovunque «estremamente cattive»,⁹² la qualità di quelli in Italia variava molto in base alla tipologia delle strutture e, ancora di più, di coloro che li gestivano:

È opinione comune [...] che l'organizzazione e il sovraffollamento dei campi di transito [fossero] deplorabili. Il campo 75 di Bari era senza dubbio il peggiore da ogni punto di vista, dato che il suo comandante non era altri che il famigerato capitano Somnavilla, noto per il suo sentimento anti-britannico. Durante gli ultimi mesi del 1942 e i primi mesi del 1943 le condizioni sono lievemente migliorate, soprattutto grazie all'arrivo dei pacchi della Croce Rossa.⁹³

A parte Somnavilla, tutto lo staff di Torre Tresca si sarebbe distinto per il pessimo trattamento al quale sottopose i prigionieri,⁹⁴ e in generale il campo fu liquidato da un funzionario del Treasury Solicitor britannico come «amministrato senza tenere in alcun conto i dettami della Convenzione di Ginevra». ⁹⁵ Alla fine della guerra, gli eventi ivi avvenuti e divenuti oggetto d'indagine per le violazioni della Convenzione e i veri e propri crimini di guerra erano, nel loro totale, tra i più numerosi tra quelli relativi all'Italia detentrica.⁹⁶

I campi di transito italiani erano tali solo per modo di dire, perché i prigionieri vi restavano, in realtà, diverso tempo. Secondo i britannici, per i detentori nemici definire un campo come di transito era la scusa perfetta per riempirlo all'inverosimile e per altre manchevolezze.⁹⁷ Come si è detto, questi siti erano collocati nelle aree meridionali della penisola per ragioni logistiche: erano infatti i porti della Campania e, poi, della Puglia, che accoglievano le navi provenienti dai fronti africani e balcanici.

Si trattava, senza dubbio, dei campi peggiori nel panorama italiano: ai prigionieri era spesso riservato l'alloggiamento in tende non riscaldate e immerse nel fango, senza letti da campo (se non per gli ufficiali) e in condizioni generali che lasciavano molto a desiderare. I campi di transito erano spesso sovraffollati e il rischio di epidemie, in quelle condizioni, era elevatissimo.⁹⁸ Al loro interno, i

⁹² Secondo questo rapporto, il campo peggiore era quello di Derna, mentre quello di Barce era il «più sopportabile», essendo gestito da «un comandante piuttosto umano»: TNA, TS 26/95, AIO/11/4, Maj. Gold, «A report on conditions in P.O.W. camps in Italy, North Africa and Rhodes from information obtained from repatriated British, Imperial and Allied personnel», 16 maggio 1943.

⁹³ *Ibidem*. Somnavilla fu anche comandante del campo, fino al marzo 1942, poi venne sostituito: AUSSME, L10, b. 32, SMRE-UPG, «Situazione Prigionieri di guerra nemici al 1° marzo 1942».

⁹⁴ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 6.

⁹⁵ TNA, TS 26/711, Nota del TS (firma illeggibile), «Italian War Crimes. UK-I/B. 42», 23 agosto 1945.

⁹⁶ Si tratta dei cosiddetti «Bari cases», il cui elenco è disponibile nella relazione dal titolo «United Kingdom charge against Italian War Criminals. Note on Bari cases», 12 aprile 1945, conservata in TNA, WO 311/316 (cfr. 8.2.2). Vedi anche TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 6. A Torre Tresca si finiva in isolamento anche per una risata durante l'appello.

⁹⁷ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 5. In questo caso si parlava proprio di Torre Tresca dove, a detta dell'estensore del rapporto, i prigionieri arrivavano a stazionare anche sette mesi (*ibidem*).

⁹⁸ Nel marzo 1942 si verificarono due casi di meningite nel campo di Tutturano: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Messaggio del prefetto di Brindisi G. Pontiglione ai ministeri dell'Interno e della Sanità, 30 marzo 1942. Un'epidemia

prigionieri venivano sottoposti a pratiche di disinfestazione e, molto raramente, di *screening* di tipo politico-propagandistico: ad esempio, nel luglio 1942, 3.560 prigionieri del Commonwealth provenienti dalla Libia furono internati temporaneamente a Tuterano e, “esaminati”, «mostra[rono] – scriveva l’ispettore generale di pubblica sicurezza – di mettere in dubbio la genuinità delle notizie sulla nostra avanzata sul territorio egiziano ritenendole ispirate a finalità di propaganda, e [espressero] il convincimento che l’Inghilterra [sarebbe] usci[ta] vittoriosa dal conflitto entro il 1943. [Furono] notati in molti di essi aperti sentimenti di avversione agli Stati Uniti e segnatamente al Presidente Roosevelt per il ritardo e la insufficienza di aiuti». ⁹⁹

Il campo di Capua (n. 66), nell’attuale provincia di Caserta, era concepito per il transito – che significava «ricevimento, spidocchiamento, esame e isolamento dei p.g. prima del loro internamento definitivo» – ed era costituito di attendamenti, anche se nel luglio 1941 si stavano costruendo i baraccamenti. ¹⁰⁰ I posti tenda – il «Notiziario» della Commissione interministeriale parla di un «vasto campeggio» – potevano accogliere ben 8.000 prigionieri. Quello di Capua fu, in realtà, un campo in allestimento permanente, mai pronto e mai adeguatamente attrezzato. Se nel luglio del 1941 non risultavano esserci «né bocche d’acqua, né materiale a disposizione per un eventuale incendio», ¹⁰¹ la visita dell’agosto successivo da parte della direzione di sanità militare rilevò una situazione ancora più difficile: gli alloggiamenti erano in «tende su pagliericci sollevati dal terreno da una gabbia di legno»; il vestiario dei prigionieri non era in buone condizioni ed era insufficiente, e questo aveva immediate ricadute sull’igiene. Il cibo, però, risultava ottimo e sufficiente, e adattato sulla base delle esigenze di «religione e razza» dei prigionieri. ¹⁰²

Il rapporto di novembre del delegato dell’ICRC, invece, fu redatto in toni a dir poco allarmanti. Questo, a partire dal morale dei prigionieri, che era sensibilmente peggiorato rispetto all’estate precedente. ¹⁰³ E ciò per due ragioni: innanzitutto, il cattivo tempo, la pioggia che «trasforma[va] il

di dissenteria scoppiò nel campo contumaciale di Castelvetrano e arrivò a minacciare le popolazioni della zona: Ivi, Messaggio del prefetto di Trapani P. Giaccone ai ministeri dell’Interno e della Sanità, 11 marzo 1942.

⁹⁹ Ivi, G. Console, ispettore generale di P.S., «Brindisi. Arrivo di prigionieri di guerra», comunicazione al capo della polizia, 13 luglio 1942.

¹⁰⁰ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 7», 31 luglio 1941-XIX° [sic], p. 4. Le baracche erano ancora in costruzione due anni dopo: Ivi, «Notiziario n. 35», 25 luglio 1943-XXI° [sic], p. 16.

¹⁰¹ Ivi, «Notiziario n. 7», 31 luglio 1941-XIX° [sic], p. 8. Il telegramma inviato all’ICRC da Lambert, nel maggio 1941, riferisce riguardo a Capua: «Campo smistamento concentramento Capua previsto per 8.000 prigionieri adesso 1.300 alloggiati sotto cento tende tutti prigionieri soldati britannici contenti Punto Diversi impianti in corso miglioramento»: ACICR, BG-017-05-157, Lambert, Telegramma a Intercroixrouge Ginevra, ricevuto il 30 maggio 1941. Nel giugno successivo i prigionieri erano “solo” 666: TNA, WO 224/128, Lt. col. General Staff N.E. Fiske, Military Attache [US Embassy], «Report of Inspection of British Prisoners of War at the Disinfection and Isolation Camp at Capua, Italy, June 12, 1941». I dati si riferiscono a prigionieri di diverse nazionalità, non solo alleati.

¹⁰² Si faceva riferimento soprattutto ai prigionieri indiani: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 8», 27 agosto 1941-XIX° [sic], p. 14. È un dato confermato anche nel periodo successivo: Ivi, «Notiziario n. 17», 28 febbraio 1942-XX, p. 9; Ivi, Comitato speciale, «Verbale della 19a seduta del 6 maggio 1942-XX° [sic]», p. 17.

¹⁰³ L’«impressione generale» del rappresentante dell’ambasciata americana che visitò il campo nel giugno 1941 era la seguente: «I prigionieri si dic[eva]no molto ben trattati e sosten[eva]no che le autorità del campo [fossero] quanto più

terreno in un vasto campo di fango» e rendeva impossibile la vita dei prigionieri, ancora alloggiati in tende, non riscaldate né illuminate, non impermeabili e ormai malridotte perché sottoposte a continue intemperie.¹⁰⁴ I soldati erano ovviamente incapaci di svolgere qualsiasi attività all'aperto, eppure è all'aperto, perlopiù sotto la pioggia, che avveniva la distribuzione del rancio. Inoltre, il campo era afflitto dalla mancanza di acqua corrente,¹⁰⁵ sapone, legna per riscaldare l'acqua, e dalla conseguente scarsa igiene. Il vestiario era logoro e insufficiente; il vitto era di buona qualità ma altrettanto insufficiente; i prigionieri si ammalavano di bronchite e reumatismi, ma non nutrivano grande stima nei confronti del medico del campo. Il riscaldamento non funzionava neanche nel locale infermeria, dove i malati erano nutriti con «maccheroni zuccherati». Tempo permettendo, era concessa ai prigionieri qualche passeggiata, ma era impossibile, a causa dello stato del luogo, qualsiasi attività sportiva.¹⁰⁶

La seconda ragione del malcontento era la mancata distribuzione dei pacchi, che avveniva con tempistiche che definire irregolari era eufemistico. Ciò aggravava la condizione dei reclusi, il cui vitto era sensibilmente migliorato da ciò che ricevevano dalla Croce Rossa. Inoltre, come faceva notare il delegato, l'arrivo dei pacchi influiva molto positivamente sul morale dei prigionieri, e la loro assenza aveva l'effetto opposto.¹⁰⁷ In un altro rapporto, relativo a Sulmona, Lambert avrebbe infatti precisato:

Io posso tranquillamente ritenere che il fatto di sentire che i loro connazionali [aveva]no un interesse concreto nei loro confronti, contribuì[se] ampiamente al mantenimento del loro eccellente morale e al loro eccellente stato fisico. Non si sottolineerà mai abbastanza il bene fatto dai pacchi della Croce Rossa. Come ho visto personalmente, la consegna regolare dei pacchi rappresentava per i prigionieri il risultato tangibile di quell'interesse, e il fatto di ricevere provviste regolarmente dal loro paese manteneva alto il loro morale.¹⁰⁸

comprehensive e collaborative nel fare qualsiasi cosa possibile per il loro comfort. La gestione amministrativa del campo [era] molto ben organizzata e il morale dei prigionieri [era] più che soddisfacente»: TNA, WO 224/128, Lt. col. Fiske, «Report of Inspection of British Prisoners of War at the Disinfection and Isolation Camp at Capua, Italy, June 12, 1941».

¹⁰⁴ Secondo un prigioniero, le tende di Capua erano «più o meno impermeabili, a seconda di quanto forte pioveva»: SMTA, Andrew, *Survive for tomorrow*, cap. 7.

¹⁰⁵ Il colonnello Nicoletti, al comando del campo dal marzo 1942, avrebbe tuttavia sostenuto che a Capua ci fosse sempre stata abbondanza di acqua corrente e potabile, che proveniva dal monte Tifata: TNA, WO 311/1203, traduzione del rapporto del col. G. Nicoletti, 18 agosto 1942, p. 1.

¹⁰⁶ TNA, WO 224/128, Lambert, «Camp for British Prisoners of War at Capua. Visited November 3rd, 1941». Cfr. anche ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 15», 5 gennaio 1942-XX, pp. 17-18; AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, «Notiziario n. 16», 31 gennaio 1942-XX, p. 10. Nel settembre 1942, il ministero della Guerra rispondeva a quello degli Esteri, interpellato dal governo britannico, che il campo di Capua consisteva in baraccamenti e attendamenti, che era un campo di transito e quindi i prigionieri vi sostavano poco e che, in ogni caso, in inverno erano alloggiati nelle sole baracche: Ivi, 21a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 5 settembre 1942-XX° [sic]», p. 7. Il presidente della Commissione interministeriale pregava il ministero degli Esteri di far notare al governo nemico che, del resto, molti prigionieri italiani in mani britanniche risultavano ancora addirittura «malamente attendati». *Ibidem*

¹⁰⁷ TNA, WO 224/128, Lambert, «Camp for British Prisoners of War at Capua. Visited November 3rd, 1941».

¹⁰⁸ TNA, WO 224/134, Lambert, «Sulmona. Visited December 3rd, 1941». La gestione dei pacchi della Croce Rossa avrebbe rappresentato anche lo strumento di una sorta di solidarietà collettiva: chi ne aveva di più, infatti, era spesso propenso a cederne a chi ne aveva meno. Ciò non valeva tanto per i singoli prigionieri, quanto per i campi, in particolare proprio per quello di Sulmona che nell'autunno del 1942 «sentì che era suo dovere cedere parte dei pacchi accumulati a quelli che non ne avevano»: Ivi, Bonnant, «Report no. V on Camp 78 for British P.O.W. in Italian hands», 3 ottobre 1942, p. 2.

A Capua, dunque, per tante ragioni, il morale era basso. Nel dicembre 1941 i prigionieri erano ancora alloggiati nelle tende¹⁰⁹ e là, purtroppo, sarebbero rimasti durante tutta la loro permanenza nel campo. Nell'aprile del 1942, quando la direzione di sanità militare di Napoli compì un'ispezione, trovò che gli attendamenti in cui vivevano i prigionieri presentavano caratteristiche «meno corrispondenti [...] sotto ogni punto di vista igienico» rispetto alle poche baracche esistenti. Il luogo era sovraffollato e inadeguato, i prigionieri erano pieni di pidocchi.¹¹⁰

Qualche tempo prima, tra gennaio e febbraio, si era stabilito che il campo di Capua divenisse la principale struttura di transito e smistamento per i prigionieri provenienti dalla Libia.¹¹¹ In febbraio, parte dei reclusi era stata trasferita nelle baracche, ma solo perché il vento aveva spazzato via tutte le tende.¹¹² A fine marzo i delegati svizzeri riscontrarono che una parte dei caseggiati era stata finalmente completata, ma vi venivano destinati solo prigionieri “selezionati”. Infatti, se in quel periodo il campo ospitava 103 ufficiali e 1.809 soldati, 440 di questi ultimi, di colore, erano alloggiati, e segregati nelle tende, secondo una perversa e chiara logica di discriminazione razziale.¹¹³

Nonostante tutto questo, il rapporto svizzero per il marzo 1942 descriveva un sito ben illuminato e riscaldato, con le consuete attrezzature; i prigionieri erano ben vestiti, sfamati più della popolazione civile, anche se le razioni erano da loro ritenute «non abbondanti». Qualche problema c'era, ancora, con i pacchi della Croce Rossa, che arrivavano in numero insufficiente e non di rado manomessi (a sparire erano soprattutto le sigarette). Lo spaccio non era sempre aperto e in quel periodo non si facevano passeggiate, scelta giustificata con la natura transitoria della struttura, una giustificazione ricorrente per respingere ogni osservazione sulle diverse carenze del sistema italiano.¹¹⁴

Durante la bella stagione, ovviamente, la situazione del campo tornò a migliorare,¹¹⁵ anche se quello di Capua rimase sempre uno dei peggiori del territorio metropolitano. Il dato relativo alla “disciplina”

¹⁰⁹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 14», 18 dicembre 1941-XX, p. 8.

¹¹⁰ AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, «Notiziario n. 19», 30 aprile 1942-XX, p. 7.

¹¹¹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 15a seduta del 16 marzo 1942-XX° [sic]», pp. 6-7.

¹¹² Ivi, «Notiziario n. 18», 31 marzo 1942-XX, p. 10.

¹¹³ Il campo, tuttavia, continuava a essere solo di transito e le autorità assicuravano che, non appena i prigionieri bianchi fossero stati trasferiti altrove, i “negri” sarebbero stati spostati nelle baracche: questo perché, si precisava, loro sarebbero rimasti a Capua. Cfr. in 7.2.2. ciò che scrisse in merito il comandante Nicoletti nella relazione postbellica. In realtà, anche molti prigionieri di colore furono trasferiti: cfr. ad es. TNA, WO 224/128, Bonnant, «Report no. 2 on the Camp for British Prisoners of War in Italian hands no. 66», 25 maggio 1942, p. 1. A maggio, comunque, altri “coloured” erano nelle tende, occupate anche dai prigionieri bianchi, ma solo se in quarantena (*ibidem*).

¹¹⁴ TNA, WO 224/128, Col. C. de Watteville, «Visit to Prisoners of War Camp no. 66», 8 aprile 1942. Riguardo alla presenza, nei campi, degli spacci, un prigioniero li avrebbe definiti «uno dei paradossi della cattività. Nel bel mezzo di un contesto fatto di violenze e privazioni, trovavi l'equivalente base di uno spaccio militare. L'inventario dei beni che vi venivano venduti era misero, ma approfittammo dell'opportunità di comprare qualcosa»: Myers, *Thrice Caught*, p. 26.

¹¹⁵ TNA, WO 224/128, Bonnant, «Report no. 2 on the Camp for British Prisoners of War in Italian hands no. 66», 24 maggio 1942. Ciononostante, un prigioniero riferì di essersi ammalato di difterite a causa delle cattive condizioni igieniche del campo, dove era stato per pochi giorni nel luglio 1942, prima di essere trasferito all'ospedale militare di Caserta, dove sarebbe rimasto fino al febbraio 1943: TNA, WO 344/8/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del cpl. F.C. Archer, 24 maggio 1945.

lo confermava: le punizioni erano frequenti perché i prigionieri provocavano spesso dei danni, ad esempio asportando pezzi di legno per accendere il fuoco. E provavano a scappare: nell'aprile 1942, un tentativo di fuga si era concluso con la morte di un prigioniero, il caporale neozelandese R.A. Smith.¹¹⁶

Dopo la primavera di quell'anno, le visite degli ispettori ai campi di transito e agli ospedali meridionali furono sospese, per riprendere solo nel novembre successivo. Le fonti non ci forniscono le motivazioni di questa decisione,¹¹⁷ ma va notato che essa coincise con il periodo di maggiore afflusso di prigionieri in Italia e quindi, verosimilmente, di maggiori difficoltà organizzative da parte dei detentori. I prigionieri chiesero ripetutamente, e inutilmente, la visita dei rappresentanti, della potenza protettrice e della Croce Rossa, «ma le richieste – avrebbe scritto il capt. Montagu Nixon-Eckersall, detenuto a Torre Tresca – erano invariabilmente respinte sulla base del fatto che si trattava di un campo di transito. E noi rispondevamo: “E allora perché ci tenete qui tanto a lungo?” e loro rispondevano “È un campo permanente per ufficiali”. Era inutile continuare».¹¹⁸

Il rappresentante svizzero e il delegato dell'ICRC tornarono a Capua nel novembre 1942.¹¹⁹ I lavori di costruzione andavano avanti; in quel momento erano presenti più di 4.000 prigionieri, e gli attendamenti erano ancora riservati ai neri e agli indiani. Nel campo non c'erano stufe ma, alla bisogna, venivano forniti radiatori elettrici (di difficile nonché pericolosa utilizzazione, si ritiene, negli attendamenti privi di corrente e immersi nel fango). Per quattro mesi non erano arrivate consegne dalla Croce Rossa,¹²⁰ con conseguenze gravi soprattutto sul vestiario, data la provenienza nordafricana di larga parte dei reclusi, giunti a Capua quasi sprovvisti di tutto, e in generale in divisa estiva.¹²¹

In quello stesso mese di novembre 1942 il campo fu nuovamente visitato anche dalla direzione di sanità militare della difesa territoriale di Napoli, che riscontrò un sensibile aumento della morbilità tra i prigionieri, attribuito alle «condizioni meteorologiche mutate» e all'arrivo di contingenti di

¹¹⁶ TNA, WO 224/128, Bonnant, «Report no. 2 on the Camp for British Prisoners of War in Italian hands no. 66», 24 maggio 1942, pp. 5-6. Per la morte di R.A. Smith, cfr. 7.2.2.

¹¹⁷ Cfr. la documentazione di de Salis, per l'ICRC, in ACICR, BG-003-24-6 e BG-003-24-7.

¹¹⁸ TNA, WO 310/10, Dichiarazione del capt. G. Montagu Nixon-Eckersall, 12 ottobre 1946.

¹¹⁹ TNA, WO 224/128, Capt. Trippi, «Report no. 3 on Prisoners of War Camp no. 66», 13 novembre 1942; Ivi, de Salis, «Prisoners of war camp no. 66», successivo al 22 novembre 1942 (ddv). Sia Trippi sia, in precedenza, Bonnant, avevano scritto al comandante del campo di Capua per ringraziarlo dell'accoglienza fatta loro durante le visite e per complimentarsi per il modo in cui gestiva il campo. Cfr. la documentazione tradotta in TNA, WO 311/1203.

¹²⁰ Le consegne erano riprese da sole sei settimane: TNA, WO 224/128, de Salis, «Prisoners of war camp no. 66», successivo al 22 novembre 1942 (ddv), p. 4.

¹²¹ Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 3 on Prisoners of War Camp no. 66», 13 novembre 1942.

prigionieri in «condizioni fisiche generali assai scadenti».¹²² A fine anno, in una nuova visita, «le condizioni dei p.g. nei settori attendati» furono ritenute «assolutamente sfavorevoli».¹²³

L'uso intensivo del campo di Capua, per prigionieri di diverse nazionalità, proseguì nel 1943. Il 1° febbraio il nunzio apostolico Borgongini Duca lo descrisse nel modo seguente:

Esso occupa[va] una immensa estensione di terreno, ed i padiglioni, molti ancora in costruzione [era]no in muratura. I prigionieri erano circa 5000; ma questo numero [era] fluttuante, perché il campo [era] di smistamento. [Era] diviso in tre settori, occupati da uomini di truppa, e un sottosectore da ufficiali. Era giunto il giorno precedente un forte reparto della Legione Straniera che aveva combattuto in Tunisia. Al dire del Comandante Italiano, i nuovi ospiti apparten[eva]no a 32 nazionalità, amalgamati sotto una ferrea disciplina francese; però, a suo credere, si tratta[va] di elementi comunisti molto pericolosi. Egli quasi mi sconsigliava di recarmi in mezzo a loro; tuttavia non ascolta[i] il suo consiglio e mi trova[i] contento di averli visitati: non vi [fu] il minimo incidente. Certo qualche faccia era poco rassicurante. Ho veduto fuoriusciti italiani, tedeschi, rossi di Spagna (uno di questi mi [disse] di essere un buon cattolico), marocchini, sudanesi, arabi, belgi, francesi del continente ecc. ecc. [...] Quanto agli altri prigionieri, il Comandante del Campo mi diceva che gli Inglesi [era]no generalmente inquieti; 14 [era]no fuggiti attraverso la fognatura e catturati nelle 48 ore; mentre i Sudafricani di colore nero [era]no i migliori.¹²⁴

L'ultima visita dei delegati dell'ICRC avvenne nel marzo 1943. Capua ospitava allora 4.082 prigionieri, tra i quali qualche centinaio di americani, che occupavano un settore a parte ed erano prigionieri dei tedeschi (per questa ragione i delegati non poterono far loro visita). Al momento dell'ispezione, più di 900 dei prigionieri di Capua erano ricoverati all'ospedale di Caserta o a quello di Nocera Inferiore. Parti non secondarie del campo, come il settore per i prigionieri dei tedeschi e quello per gli ufficiali, erano ancora in costruzione; passeggiate e docce, per gli ufficiali, erano state sospese per settimane, per riprendere solo, guarda caso, il giorno precedente la visita dell'ICRC. Per quanto riguardava le docce, il problema era sempre lo stesso, lo scarso approvvigionamento idrico del campo, al quale si stava cercando ancora di rimediare. In generale, Capua fece una buona impressione, pur permanendovi le criticità proprie del sistema di transito e di quarantena tipicamente italiane.¹²⁵

A ogni buon conto, il campo non fu mai ultimato, forse per i motivi che ne impedirono un ampliamento o la trasformazione in sede detentiva permanente, cioè quelle «ovvie ragioni di sicurezza derivanti, in primo luogo, dalla presenza – nella zona di Capua – di stabilimenti e di opere militari d'importanza e dalla conseguente incompatibilità di accentrarvi in permanenza forti nuclei di

¹²² ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 29», 15 gennaio 1943-XXI° [sic], p. 12.

¹²³ Ivi, «Notiziario n. 30», 15 febbraio 1943-XXI° [sic], p. 27. Cfr. anche AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 121, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Ispezioni sanitarie presso campi pg. 85-65-51-75-50-70-68-66-71-35-82 e campo ic. di Renicci», 20 febbraio 1943.

¹²⁴ AAV, IAC, UIV, Sez. Segr., b. 518, f. 29, Rapporto della nunziatura apostolica d'Italia n. 11648, 1° febbraio 1943. Nella stessa occasione il nunzio visitò il campo di Aversa-Ducenta e l'ospedale di Caserta.

¹²⁵ TNA, WO 224/128, de Salis, «Prisoners of war camp no. 66», successivo al 15 marzo 1943 (ddv).

elementi nemici». ¹²⁶ In realtà, è assai probabile che pesassero ragioni economiche e di razionamento dei materiali, le stesse che afflissero costantemente tutta la vicenda della prigionia di guerra in Italia. Nel maggio 1943 fu definitivamente ceduto ai tedeschi uno dei settori del campo, in cui i prigionieri vivevano ancora nelle tende. Di lì a qualche giorno, furono però pronte le baracche. ¹²⁷

Il tenente Richard Crawshay Partridge, del Welch Regiment, catturato a Bengasi nel gennaio 1942 e trasferito a Capua tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo di quell'anno, scriveva che «a parte la scarsità del cibo, le condizioni non erano così cattive. Ogni giorno ci davano solo un po' di pane (al di sotto della razione prevista) e della zuppa con qualche pezzetto di pasta, e ogni tanto del formaggio. A parte delle piccole noie come l'essere chiamati per l'appello alle 4 di mattina e l'essere lasciati all'aperto per due ore in pigiama, non c'erano motivi reali di protesta». ¹²⁸

Alla fine della guerra, per dimostrare agli Alleati gli sforzi compiuti per migliorare le condizioni del campo, il comandante che più a lungo lo gestì (dal marzo 1942 al luglio 1943), sostenne di aver presentato continue proteste, anzi di aver addirittura messo a disposizione dei prigionieri numerosi «servizi accessori», come quattro ettari di terra da coltivare e addirittura un piccolo allevamento di dodici maiali per «integrare la mancanza di grassi» della razione. ¹²⁹

Nel panorama dei campi di transito italiani, a contendere la palma del peggiore a Capua, ci fu Torre Tresca (n. 75), alla periferia di Bari, uno dei luoghi principali della storia di prigionia che si sta ricostruendo. Torre Tresca fu effettivamente considerato uno dei campi peggiori, se non il peggiore in assoluto, tra quelli in Italia, non tanto per le condizioni materiali, tutto sommato ordinarie – cioè mediocri quanto quelle di altri campi di transito – quanto per il forte «sentimento anti-britannico» di uno dei suoi ufficiali, il capitano Antonio Sommovilla, ¹³⁰ e più in generale per l'atteggiamento delle autorità italiane che vi sovrintendevano. Torre Tresca fu anche il campo dove, nel tardo 1941, si verificò il crimine di guerra più noto realizzatosi in Italia per mano del nostro esercito: l'uccisione di

¹²⁶ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di agosto-settembre 1942, all. 12, SMRE-UPG, Bergia, «Proposta per impianto e costituzione di nuovi campi pg.», circolare al comando della difesa territoriale di Napoli, 9 agosto 1942. La frase «In another month's time the buildings will really be finished», contenuta nel rapporto del delegato ICRC del mese di novembre 1942, delinea, meglio di qualunque altra descrizione, la «precarità permanente» del campo di Capua: TNA, WO 224/128, de Salis, «Prisoners of war camp no. 66», successivo al 22 novembre 1942 (ddv), p. 1. Il rappresentante della potenza protettrice scriveva a sua volta: «Assicurazioni riguardo al fatto che le tende non saranno usate durante l'inverno ci sono state date dal comandante e sono state confermate da un ufficiale dell'ufficio prigionieri del ministero della Guerra che ci ha accompagnati»: Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 3 on Prisoners of War Camp no. 66», 13 novembre 1942, p. 2.

¹²⁷ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 35», 25 luglio 1943-XXI° [sic], p. 16. Per Capua vedi anche TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, pp. 9-10. I tedeschi inviavano immediatamente in Germania i prigionieri americani e, tra i britannici, molti dei piloti e dei paracadutisti. Qualcuno riusciva a scappare dai treni e finiva in altri campi italiani: TNA, WO 224/110, Bonnant, «Report no. 1 on Camp No. 19 for British prisoners of war in Italian hands», successivo al 2 settembre 1943 (ddv), p. 6.

¹²⁸ TNA, TS 26/710, Affidavit del lt. R. Crawshay Partridge, 7 maggio 1945.

¹²⁹ TNA, WO 311/1203, traduzione del rapporto del col. G. Nicoletti, 18 agosto 1942.

¹³⁰ TNA, TS 26/95, AIO/11/4, Maj. Gold, «A report on conditions in P.O.W. camps in Italy, North Africa and Rhodes from information obtained from repatriated British, Imperial and Allied personnel», 16 maggio 1943.

un prigioniero e il ferimento di un altro ad opera, avrebbe detto una corte britannica nell'immediato dopoguerra, del generale dell'esercito italiano Nicola Bellomo, unico militare delle forze armate regolari italiane giustiziato per crimini di guerra commessi nella fase bellica 1940-1943.

Concepito anch'esso come campo di transito per periodi brevi, in realtà talvolta i prigionieri stazionavano a Torre Tresca per mesi, in attesa del trasferimento in un sito definitivo. I delegati della potenza protettrice lo visitarono per la prima volta nel maggio 1942 e la loro analisi partì proprio dalla premessa che si trattasse di un luogo di sosta temporanea. In quel momento, il campo non era sovraffollato (erano presenti 167 prigionieri su una capienza massima di 200) e tutti gli uomini erano alloggiati in baracche di legno,¹³¹ ben illuminate, arieggiate e riscaldate d'inverno. Al loro arrivo, i prigionieri venivano riforniti di abiti puliti; la posta funzionava regolarmente, e i delegati poterono riscontrare che, durante la loro ispezione, erano state consegnate lettere spedite dalla Nuova Zelanda solo tre mesi prima. Con i pacchi della Croce Rossa andava meno bene: ne arrivavano pochi, ma questo non dava adito a proteste o lamentele. Si stava, nel frattempo, costruendo un nuovo campo che, entro due mesi, avrebbe potuto ospitare più di 2.500 prigionieri.¹³²

Stando ai rapporti del TS, invece, il campo di Torre Tresca fu perennemente sovraffollato;¹³³ i nemici catturati erano alloggiati perlopiù in attendamenti, e solo gli ufficiali venivano ospitati in baracche; non ricevevano vestiario di ricambio, rimanendo solitamente con gli abiti che indossavano al momento della cattura in Africa (quindi, con l'equipaggiamento estivo). Il cibo distribuito, peraltro, era scarso, secondo il medico inglese del campo addirittura insufficiente per uomini a riposo.¹³⁴ Con la scusa che si trattasse di una sistemazione temporanea, il comandante del campo rifiutava però di scrivere alla Croce Rossa per ricevere pacchi alimentari e indumenti, il cui arrivo era quindi discontinuo o non avveniva anche per mesi.¹³⁵

¹³¹ Il rapporto del delegato svizzero precisa, anzi, che «sebbene il campo fosse considerato un campo di transito, le baracche di legno erano rimpiazzate [nel nuovo campo in costruzione, nda] da edifici in muratura»: TNA, WO 224/132, Capt. Trippi, «Report on inspection of Prisoners of War Camp no. 75», 20 maggio 1942, p. 4.

¹³² *Ibidem*. I rappresentanti svizzeri non tornarono al campo prima del 1943.

¹³³ Nel periodo compreso tra il novembre 1942 e il marzo 1943 Torre Tresca ospitava 1.000 ufficiali e 11-12.000 soldati alleati prigionieri: WO 311/316, Dichiarazione del capt. B.J. Smith, s.d., p. 1. In realtà i numeri italiani sono radicalmente diversi (nonché maggiormente attendibili), e parlano, per lo stesso periodo, di un massimo di 2.410 prigionieri (dicembre 1942): cfr. gli schemi «Situazione prigionieri» in AUSSME, L10, b. 32.

¹³⁴ TNA, TS 26/95, Maj. A.E. Bousfield, «Report on camp 75 at Bari, period 25th December, 1941 to March 27th 1942», 30 maggio 1944. L'aiutante italiano del comandante del campo inoltrò personalmente, di nascosto dal proprio superiore, la lettera del SBO alla Croce Rossa. Di conseguenza, i pacchi arrivarono, ad esempio nel febbraio 1942. Le richieste dei prigionieri, relative perlopiù a beni o oggetti di uso quotidiano (cibo, carta igienica, sapone, occhiali, libri di medicina etc.), sono conservate in originale in TNA, WO 361/1799. Si tratta, perlopiù, di fogli di quaderno, scritti a mano – spesso la stessa mano, quella del camp leader – sui quali sono riportati, anche, vari tipi di denunce e proteste, ad esempio riguardanti il personale protetto indebitamente trattenuto quale prigioniero di guerra, le pratiche di borsa nera tra sentinelle e prigionieri, le condizioni igieniche del campo, il sovraffollamento delle baracche, e di richieste, ad esempio, per essere trasferiti in altri campi, per l'entrata in vigore di promozioni etc.

¹³⁵ TNA, TS 26/95, Maj. A.E. Bousfield, «Report on camp 75 at Bari, period 25th December, 1941 to March 27th 1942», 30 maggio 1944. Secondo il rapporto, «sembrava che lo scopo del comandante fosse di distruggere il morale dei prigionieri, rifiutando di ascoltarne le proteste, e se uno protestava, il comandante faceva in modo che gli fosse fatta un

Una fonte “diretta” a nostra disposizione, depositata negli archivi britannici, è il rapporto manoscritto che alcuni ufficiali compilarono sulle condizioni di vita nel sito pugliese nel novembre 1942, e che vale la pena citare in sintesi: da un punto di vista igienico, le condizioni erano difficili a causa dei parassiti che prosperavano grazie al sovraffollamento, alla precarietà degli impianti sanitari e all’inefficace disinfestazione;¹³⁶ gli uomini, al contrario di pulci e pidocchi, erano malnutriti – alla dieta mancavano soprattutto proteine, grassi e vitamine – e ne mostravano i sintomi in un chiaro dimagrimento. La situazione era così grave che se non si fosse intervenuti subito, il rischio di epidemie sarebbe stato elevato. Ancora, mancavano vestiario invernale e mezzi di riscaldamento. In pratica, una situazione drammatica, cheché ne dicessero i delegati svizzeri.¹³⁷ A fine 1942 molte delle strutture del campo risultavano già fatiscenti; in molti locali mancavano illuminazione e vetri, e nel contempo c’erano copiose infiltrazioni d’acqua dai soffitti e dai muri, mentre alcuni impianti risultavano ancora in allestimento.¹³⁸

Dopo la visita del maggio 1942 e fino al marzo del 1943 i delegati non furono più ammessi neanche a Torre Tresca.¹³⁹ Quando, però, finalmente ci tornarono, notarono che le baracche in legno erano

richiamo scritto. Questo comportò il fatto che due ufficiali, il maggiore R.T.R. Gibson e il maggiore Tom Russell [...] finissero al campo di punizione (numero 5): Ivi, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 6. A quanto pare il comando italiano del campo utilizzava i pacchi della Croce Rossa come unica razione conferita ai nuovi arrivati.

¹³⁶ Nei campi italiani, la disinfestazione era praticata attraverso un composto chimico denominato “verde di Parigi” che, oltre a essere poco efficace, era anche altamente tossico: TNA, WO 311/1206, traduzione della dichiarazione del dott. S. Gemelli, 27 marzo 1946, p. 2. Un ufficiale medico britannico, internato a Sforzacosta, scrisse: «Posso confermare che la disinfestazione praticata dagli italiani era piuttosto inefficace. Tutto quello che sembrava ottenere era di accelerare il processo di schiudimento delle uova dei pidocchi. Tutti avevano i pidocchi, sia gli ufficiali sia la truppa, per tutto l’inverno, ma le cose migliorarono un po’ in estate»: TNA, WO 311/319, Affidavit del cap. F.J. Fish, 30 maggio 1945. Un altro ufficiale medico britannico, addetto nella primavera-estate 1943 all’ospedale di Altamura, scrisse: «gli italiani erano talmente ignoranti e altrettanto incuranti che portarono via i materassi e la biancheria dei letti, entrambi pieni di insetti, mentre i locali venivano disinfestati, e poi riportarono dentro la biancheria infestata. Il tentativo di liberarsi dei parassiti, in questo modo, fu del tutto vano e rappresentò solo una perdita di tempo e di energie»: TNA, TS 26/784, Affidavit del maj. J.W. Redgate, 8 agosto 1945. Alcuni prigionieri ebbero la sensazione che agli italiani non interessasse disinfestare gli ambienti dei prigionieri: «Dal giorno del nostro arrivo – recita il romanzo di Afrika – le baracche hanno ospitato innumerevoli orde di cimici, contro le quali gli italiani si rifiutano di prendere qualche provvedimento, per cui, non appena si spengono le luci, le cimici si riversano fuori dalle giunture delle cuccette e addirittura cadono dai tetti tamburellando per terra come una piovgerella. Poi si cibano di noi con una ferocia del tutto sproporzionata alle loro dimensioni, rilasciando quel tipico fetore asfissiante mentre le schiacciamo fra le unghie»: Afrika, *Paradiso amaro*, p. 57. L’autore racconta anche che i prigionieri a un certo punto, approfittando di un’imminente visita della Croce Rossa e soprattutto del fatto che «gli italiani [era]no letteralmente terrorizzati dalle ispezioni degli ufficiali della Croce Rossa – e quindi attenti a tamponare tutte le crepe prima di ogni visita», organizzarono una marcia di protesta, ottenendo la disinfestazione, ma solo dopo un bel po’ di botte da parte delle guardie (ivi, p. 88 ss.). Un testimone di Rollings ha sostenuto che «sembrava essere una regola degli Eyeties che tutti i loro prigionieri [dovessero] avere un tanto di pidocchi a metro quadro. Non ho mai visto un paese più indifferente alle elementari necessità di disinfestazione e sanificazione»: Rollings, *Prisoner of war*, cap. 8, Italy.

¹³⁷ TNA, WO 316/1799, Capt. J.A. Sutterland e J.T. Lewis (grado non leggibile), Lettera n. 125/M/4, destinatario non precisato, 14 novembre 1942.

¹³⁸ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 30», 15 febbraio 1943-XXI° [sic], p. 25. Cfr. anche AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 121, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Ispezioni sanitarie presso campi pg. 85-65-51-75-50-70-68-66-71-35-82 e campo ic. di Renicci», 20 febbraio 1943.

¹³⁹ Non vi fu mai un’effettiva giustificazione della decisione di vietare le visite. Nel marzo 1943, a de Salis che chiedeva insistentemente di ispezionare i campi meridionali fu ancora risposto che fino al 14 di quel mese non vi sarebbe stato alcun ufficiale di stato maggiore che potesse accompagnarlo: «le visite in Italia meridionale – scriveva il delegato – non

state sostituite da caseggiati in muratura, che davano l'impressione di essere ben puliti, arieggiati e luminosi. Erano stati anche riscaldati, nei mesi più freddi. Il campo poteva ospitare circa 2.300 prigionieri, ma al momento della visita ce n'erano solo 184, perlopiù britannici, membri dello staff permanente, e per il resto greci. Torre Tresca appariva, così vuoto, quasi un buon campo, con installazioni sanitarie e servizi adeguati (i prigionieri potevano fare una doccia calda due volte al mese, non moltissimo, ma meglio che altrove). Il cibo era sufficiente, la razione di legna pure; non del tutto soddisfacenti, invece, erano le scorte di medicinali e attrezzature infermieristiche, e mancavano anche degli accessori di vestiario, a partire dagli stivali.¹⁴⁰

L'ultima visita fu effettuata a metà maggio dall'ICRC. In quel momento, Torre Tresca ospitava 717 prigionieri "stanziali", mentre altri 1.066 soldati a esso afferenti erano assegnati a distaccamenti di lavoro, e un altro centinaio vi sarebbe stato destinato un paio di giorni dopo. Con l'apertura dei distaccamenti – 13 in funzione al momento della visita, altri due di imminente "inaugurazione" e ben altri 30 in allestimento – Torre Tresca perdeva la propria natura di struttura di transito e smistamento, per diventare una sorta di campo base. Le squadre di lavoro, composte di un minimo di 50 membri, erano tutte impiegate in agricoltura tranne una, occupata presso l'aeroporto di Foggia. Secondo il delegato ICRC, per l'impiego al lavoro i detenuti rispettavano «rigorosamente» il «principio del libero arbitrio» dei prigionieri, cioè la loro volontarietà. Tale informazione, tuttavia, proveniva da fonti indirette poiché, come spesso accadeva, i delegati non avevano avuto accesso ai distaccamenti, la cui visita fu rimandata a un'occasione futura (e in concreto mai verificatasi).

Per quanto riguardava, invece, il campo base di Torre Tresca, l'impressione dei delegati fu positiva. In particolare, i rappresentanti descrissero con soddisfazione le condizioni di salute complessive dei prigionieri, considerato che non vi era, a loro dire, malaria e soprattutto che «si [era]no verificati nove decessi in 10 mesi, una percentuale ridotta se si tiene conto del fatto che si tratta[va] di un campo di smistamento attraverso il quale [era]no passati migliaia di prigionieri».¹⁴¹

Ancora in Puglia era collocato il campo di Villa Serena-Altamura (n. 51), le cui condizioni erano forse altrettanto difficili: destinato alla truppa, poteva ospitare fino a 3.000 prigionieri, alloggiati in attendamenti che venivano a trovarsi in un «mare di fango» in caso di maltempo. Scarso era l'equipaggiamento fornito e rari e inefficaci i tentativi di migliorare le condizioni.¹⁴² L'acqua calda era insufficiente, mentre quella fredda era sempre disponibile, tranne in inverno, quando le condutture

[era]no permesse se non con un'automobile dello stato maggiore guidata da un ufficiale di stato maggiore»: ACICR, BG-003-24-9, de Salis, Lettera S/780/43 del 6 marzo 1943.

¹⁴⁰ TNA, WO 224/127, Iselin, «Camp no. 675», successivo al 4 marzo 1943 (ddv).

¹⁴¹ TNA, WO 224/132, de Salis, «Prisoners of war camp no. 75», successivo al 13 maggio 1943 (ddv).

¹⁴² TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 2. Un prigioniero sostenne di essersi ammalato di dissenteria mentre era internato a Villa Serena, tra l'ottobre e il dicembre 1942, a causa delle «condizioni del campo»: TNA, WO 344/6/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. A. Anderson, 12 maggio 1945.

gelavano.¹⁴³ Nonostante gli sforzi del personale italiano – «la disciplina era ragionevole e non c'erano punizioni sproporzionate. Nel campo non c'erano celle di detenzione e le guardie non erano né severe né violente»¹⁴⁴ – la vita era dura: mancavano viveri e medicine, per comprare le quali i prigionieri erano spesso costretti ad auto-tassarsi, e non vi era alcuna possibilità ricreativa o educativa. Lo spaccio era aperto solo una volta alla settimana e raramente metteva in vendita merci diverse da quelle strettamente alimentari.¹⁴⁵ Inoltre, anche a detta della direzione di sanità militare, i bagni non funzionavano e le stufe erano insufficienti¹⁴⁶. Il campo era infestato da parassiti, e secondo le autorità britanniche gli italiani non fecero nulla per risolvere il problema.¹⁴⁷ La stessa fonte riferiva che a causa delle condizioni del sito e della mancanza di teli impermeabili sui quali appoggiare i pagliericci, che quindi finivano direttamente nel fango, si ebbero numerosi casi di polmonite, pleurite e malattie renali.¹⁴⁸ Il campo fu sciolto a tra fine luglio e metà agosto 1943,¹⁴⁹ ma già nell'aprile precedente risultava non occupato.¹⁵⁰

Dell'altro campo di transito pugliese, Tutturano (n. 85), nel brindisino, non ci resta, per il 1942, alcun rapporto d'ispezione, né da parte dell'ICRC né da parte della potenza protettrice. Lo stesso vale per il campo siciliano di cui si dirà tra poco. È presumibile che ciò sia dovuto allo stop alle visite stabilito, come accennato, dopo la primavera del 1942. I documenti principali relativi al campo e ai prigionieri che ospitava sono due: il primo è una richiesta rivolta dai warrant officer britannico, neozelandese e australiano al comandante del sito detentivo nell'aprile 1942, conservata nel materiale d'inchiesta relativo a Tutturano raccolto nel 1944. Gli uomini chiedevano che fossero riconosciuti loro «tutti i diritti e i privilegi dei prigionieri di guerra stabiliti dalle leggi e dai regolamenti internazionali», un aumento del 100% della razione alimentare e la possibilità di acquistare cibo «solido come patate, riso, farina d'avena, pasta». Inoltre, si domandavano la possibilità di fare bagni caldi e disinfestazioni, l'apertura dello spaccio, il pagamento regolare delle proprie spettanze, la visita dei rappresentanti

¹⁴³ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 2.

¹⁴⁴ Ivi, p. 3. La fonte precisa che una fuga di quattro prigionieri non fu seguita da una punizione collettiva.

¹⁴⁵ *Ibidem*.

¹⁴⁶ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 30», 15 febbraio 1943-XXI° [sic], p. 25; AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 121, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Ispezioni sanitarie presso campi pg. 85-65-51-75-50-70-68-66-71-35-82 e campo ic. di Renicci», 20 febbraio 1943.

¹⁴⁷ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 2. Stesso discorso per Torre Tresca (ivi, p. 5), a proposito del quale un SBO scrisse che «a causa dell'apatia del comandante, dell'ostruzionismo del col. L'Attanzio [sic per ten. col. Lattanzio] e dell'ignoranza e della stupidità del dottore italiano, il campo era sudicio»: TNA, WO 311/316, Affidavit del capt. J.A. Micklethwait, 12 giugno 1945.

¹⁴⁸ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 3.

¹⁴⁹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Nota del MG al MI-DGPS, «Campo concentramento p.g.», 14 agosto 1943; AUSSME, M7, b. 3131, f. 1, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Numerazione campi concentramento pg.», nota a vari destinatari, 17 agosto 1943.

¹⁵⁰ TNA, WO 224/118, Telegramma di Berna al Foreign office, 2 aprile 1943.

dell'ICRC e i pacchi. Queste richieste denunciano, è evidente, una situazione di difficoltà diffusa, connessa al mancato soddisfacimento delle esigenze più elementari dei prigionieri di guerra.¹⁵¹ A quanto pare, infatti, mancava tutto.

Il secondo documento è il resoconto di un prigioniero che venne trasferito a metà luglio 1942, e che descrisse Tutturano nelle stesse condizioni disastrose in cui aveva trovato Bengasi. Il campo pugliese era distinto in tre sottocampi separati, denominati «campo grande (per 5.000 europei)», «campo piccolo (per 2.000 europei)» e «campo negri», per sudafricani e nordafricani di colore. Il prigioniero, che vi svolgeva le funzioni di camp leader, dopo qualche settimana presentò una formale protesta al comandante italiano in cui si sosteneva che gli internati «non fossero in condizioni di salute tali da permettere loro di restare per ore sull'attenti due volte al giorno; b) [che] l'operato dei sottufficiali italiani in servizio nel campo stava causando molta confusione; [c] [che] le guardie in servizio all'interno del campo stavano saccheggiando l'equipaggiamento dei prigionieri». A quel punto, a detta della fonte, l'amministrazione fu delegata interamente a questi ultimi, e a suo dire le cose funzionarono meglio.¹⁵²

Tutturano fu visitato in dicembre dalla direzione di sanità militare del XXXI corpo d'armata. La situazione non era delle migliori: metà dei prigionieri era alloggiato in attendamenti, l'impianto idrico era inadeguato, mancavano stufe e docce, latrine e lavandini, e inoltre un canale nei pressi del campo aveva un ristagno d'acque che rendeva la zona malarica.¹⁵³ Ciononostante, lo scioglimento del campo sarebbe stato disposto solo il 1° settembre 1943.¹⁵⁴ Secondo alcuni prigionieri che vi furono temporaneamente internati, anche quello di Tutturano era uno dei campi peggiori, pure per colpa del personale italiano, che sembrava «godere nel tormentare i prigionieri».¹⁵⁵

Nel marzo 1943, i delegati della potenza protettrice vi furono finalmente ammessi. Il campo, che come quello di Torre Tresca non era più di transito ma fungeva da base per 13 distaccamenti di lavoro,¹⁵⁶ consisteva di due settori, denominati «campo piccolo» e «campo grande» (era sparito, a quanto pare, il «campo negri»); in entrambi, gli uomini erano alloggiati sia in baracche di legno, che

¹⁵¹ TNA, TS 26/875, Lettera al comandante del campo, 17 aprile 1942.

¹⁵² TNA, WO 311/320, Dichiarazione del w.o. Hamilton, 20 febbraio 1946, p. 1. Da quanto ne scrive, nel periodo successivo Hamilton gestì personalmente il campo, in pieno accordo con il comandante italiano, il ten. col. Albanese.

¹⁵³ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 30», 15 febbraio 1943-XXI° [sic], pp. 24-25; AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 121, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Ispezioni sanitarie presso campi pg. 85-65-51-75-50-70-68-66-71-35-82 e campo ic. di Renicci», 20 febbraio 1943. Che Tutturano sorgesse in zona malarica, del resto, sarebbe stato ammesso anche da uno dei suoi comandanti, interrogato dagli Alleati nel dopoguerra: TNA, WO 311/320, Traduzione della dichiarazione del magg. G. Favia, 8 aprile 1946.

¹⁵⁴ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Nota del MG al MI-DGPS, «Scioglimento campo p.g.», 1° settembre 1943.

¹⁵⁵ TNA TS 26/95, «Second interim report on points on which information is required by the British National Office in support of charges proposed to be preferred against Italian War Criminals», 3 aprile 1945, p. 4.

¹⁵⁶ I distaccamenti erano 23, secondo il ten. col. Albanese, comandante del campo. Erano agricoli, e distribuiti nelle province di Lecce, Brindisi e Taranto, con la piena soddisfazione, secondo l'ufficiale, di datori di lavoro e prigionieri: TNA, WO 311/320, Dichiarazione s.d. del ten. col. A. Albanese (copia).

ospitavano dai 110 ai 150 prigionieri, sia in tende, con 10 uomini ognuna. La vita di chi risiedeva in queste ultime non era esattamente agevole in occasione, a quanto pare frequente (come nel giorno della visita dei delegati) di «veri acquazzoni tropicali» che trasformavano il terreno in fango e l'acqua penetrava nelle tende, non impermeabili e non dotate di illuminazione. I delegati ritenevano tutto ciò una palese violazione della Convenzione di Ginevra.

In quel periodo, a Turturano vi erano 4.814 prigionieri, 1.695 dei quali assegnati ai distaccamenti di lavoro. Per quanto riguarda le nazionalità, i sudafricani (bianchi e di colore) erano 3.008, i britannici 1.259, e il resto era composto da soldati del Commonwealth (neozelandesi, australiani, etc.) e del Mediterraneo. Le attrezzature e i servizi erano decorosi; l'acqua era poca, ma disponibile tutto il giorno. Ciononostante, il dato sullo stato di salute dei prigionieri era alquanto preoccupante, poiché i ricoverati nelle infermerie – due, una per settore – soffrivano perlopiù di denutrizione e malanni causati dal freddo. Tra ciò che mancava, spiccava il chinino, particolarmente necessario in una zona malarica. Pessima, inoltre, era la situazione del vestiario, con scorte insufficienti e prigionieri con ancora indosso la divisa africana o ciò che ne restava («un paio di pantaloncini, un paio di stivali e talvolta una maglietta»). Nonostante tutto ciò, i delegati ritennero che Turturano fosse un buon campo.¹⁵⁷

L'ultima visita fu effettuata nel maggio successivo dall'ICRC. I prigionieri erano allora «solo» 1.300, perché altri 4.477 erano disseminati nei diciotto distaccamenti di lavoro della zona, 16 dei quali agricoli, e due impiegati nella costruzione di strade nei pressi di un aeroporto (sempre quello di Foggia).¹⁵⁸ I rappresentanti dell'ICRC ricavarono un'impressione molto positiva del sito e delle condizioni dei prigionieri tra i quali, però, imperversava la malaria, che aveva causato sette decessi tra il dicembre 1942 e il gennaio 1943 (mancava sempre il chinino).¹⁵⁹ Dopo l'armistizio, il campo, trovato vuoto dagli Alleati, fu occupato dai soldati britannici e utilizzato per i prigionieri tedeschi. Il comandante italiano, il ten. col. Angelo Albanese, rimase al comando fino all'inizio di novembre, quando il campo fu dismesso.¹⁶⁰

Infine, la Sicilia, dove pure fu insediata un'area di transito e contumacia. Le condizioni del campo n. 98, sito a Castelvetro, nel trapanese, installato nel dicembre 1941 per rispondere all'«improvvisa»

¹⁵⁷ TNA, WO 224/136, Iselin, «Camp no. 85», successivo all'8 marzo 1943 (ddv). In occasione dell'ispezione, il delegato si recò anche presso il distaccamento di lavoro della masseria Badessa. I prigionieri lavoravano in agricoltura, stavano bene e le uniche vere necessità erano relative al chinino, dato che molti di loro erano affetti da malaria, e agli stivali, perché molti lavoravano scalzi (ivi, p. 8).

¹⁵⁸ Il delegato scriveva che sembrava trattarsi di lavoro volontario.

¹⁵⁹ TNA, WO 224/136, de Salis, «Prisoners of war camp no. 85», successivo al 15 maggio 1943 (ddv).

¹⁶⁰ TNA, WO 311/320, Traduzione della dichiarazione del ten. col. A. Albanese, 14 novembre 1945, p. 1.

esigenza di trasferire in Italia i prigionieri catturati in Africa settentrionale,¹⁶¹ erano, secondo un ex prigioniero, addirittura

scioccanti. Messo in una stanzetta con altre 13 persone, e tenuto là per tre giorni. Senza servizi sanitari e senza il permesso di uscire all'esterno. Morale molto basso. Molti erano malati. Messo nella gabbia del campo, con mezza razione per cinque giorni. Quando pioveva il campo si allagava, ogni cosa sotto le tende diveniva fradicia. Una coperta per ciascuno. Un ferito ricevette un trattamento pessimo. Una sentinella provò a sfilargli un anello e nel farlo gli contorse e ferì un braccio, egli [allora] colpì la guardia, arrivò un ufficiale italiano che portò il testimone [cioè colui che aveva riferito tali notizie, nda] all'esterno, lo ammanettò in un punto, lo insultò e lo maltrattò, dopo un'ora e mezza lo portò in cella, lo riempì di calci e botte e lo tenne là per cinque ore.¹⁶²

Oltre a tutto questo, il sito di Castelvetro sorgeva in zona malarica e priva di acqua potabile. Nel giugno 1942 l'ufficio prigionieri propose e ottenne di spostarlo in località più idonea, che fu individuata a S. Giuseppe Jato, nel palermitano.¹⁶³ Il campo restò in funzione fino alla seconda metà di agosto 1943, quando venne disciolto per «cause di forza maggiore», cioè lo sbarco alleato in Sicilia (a quella data è presumibile, tuttavia, che i prigionieri fossero già stati trasferiti altrove).¹⁶⁴ Una delle poche testimonianze disponibili sul campo di S. Giuseppe Jato ce lo descrive comunque in condizioni disastrose, con i prigionieri costretti a vivere nel fango e in preda alla dissenteria.¹⁶⁵ Come già detto, i delegati della potenza protettrice e dell'ICRC non vi furono mai ammessi.

Nei campi di transito i prigionieri avrebbero dovuto essere “preparati” prima dell'invio in quelli definitivi, quindi soprattutto disinfestati, vaccinati,¹⁶⁶ e rivestiti, o vestiti adeguatamente per

¹⁶¹ Il campo sorgeva, infatti, nei pressi dell'aeroporto di Castelvetro, utilizzato per importare i prigionieri per via aerea: AUSSME, N1-11, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 5, SMRE-UPG, Bergia, «Campo concentramento pg. n. 98», 6 giugno 1942.

¹⁶² TNA, TS 26/95, «Appendix I. Particulars of incidents reported from miscellaneous camps in Italy», s.d., p. 4. Cfr. anche TNA, WO 310/8, «Italian War Crimes. Schedule of cases where no charge yet filed», s.d., p. 1. Castelvetro era l'argomento del caso n. UK-I/B. 110, e l'unica testimonianza alla quale la nota citata si riferisce, quella del gn. F.A. Slade – in realtà non del tutto negativa sul personale del campo, ma molto critica riguardo alle sue condizioni – è conservata in TNA, TS 26/767. Tale testimonianza, peraltro, non è la stessa riportata in TNA, TS 26/95, «Appendix I. Particulars of incidents reported from miscellaneous camps in Italy», s.d., p. 4.

¹⁶³ Il campo mantenne il suo numero, e risulta operativo – presumibilmente in allestimento – già nel marzo 1942 secondo gli schemi «Situazione prigionieri» conservati in AUSSME, L10, b. 32. Cfr. anche AUSSME, N1-11, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 5, SMRE-UPG, Bergia, «Campo concentramento pg. n. 98», 6 giugno 1942. Al comandante della difesa territoriale di Palermo, il generale Aniello Iervolino, fu comminato un provvedimento disciplinare per «il deficiente controllo e la inefficace azione di comando» dimostrati nell'impiantare il campo a Castelvetro. Effettivamente, il campo era stato mal collocato e dotato di recinzione e illuminazione carenti, personale poco equipaggiato, materiali di casermaggio e attrezzature infermieristiche scarsi se non inesistenti, e questo ancora settimane dopo la sua istituzione: AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di agosto-settembre 1942, all. 45, SMRE-UPG, Bergia, «Campo concentramento pg. n. 98», circolare al MG, 26 agosto 1942.

¹⁶⁴ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Nota del MG al MI-DGPS, «Variazioni e scioglimento campi concentramento p.g.», 28 agosto 1943; AUSSME, M7, b. 3131, f. 1, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Numerazione campi concentramento pg.», nota a vari destinatari, 17 agosto 1943.

¹⁶⁵ Myers, *Thrice Caught*, pp. 21-28.

¹⁶⁶ I prigionieri che non avevano la caratteristica cicatrice venivano quasi immediatamente vaccinati contro il vaiolo: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 7», 31 luglio 1941-XIX° [sic], pp. 10-11. Secondo alcuni testimoni, nei campi italiani si usava di solito lo stesso ago per più prigionieri, senza effettuarvi alcuna sterilizzazione: Billany, Dowie, *The Cage*, p. 64.

affrontare condizioni climatiche molto diverse da quelle africane. Questo, nella gran parte dei casi, non avvenne, e difatti non di rado i prigionieri arrivavano nei campi di detenzione definitiva sprovvisti di vestiario e ancora infestati da pidocchi, pulci e altri immancabili compagni di prigionia.¹⁶⁷

Infine, una menzione merita un particolare tipo di campo di transito, ospitato nel cuore della capitale, non lontano dalla stazione Termini. Si tratta del n. 50, insediato nella caserma Genova Cavalleria-Macao, in zona Castro Pretorio. Qui venivano temporaneamente detenuti generali, ufficiali superiori e prigionieri ritenuti “interessanti”, perché fossero interrogati dal Servizio Informazioni Esercito; ciò avveniva, solitamente, al momento dell’arrivo dall’Africa, prima del trasferimento nei campi definitivi.¹⁶⁸

Non tutti i prigionieri venivano sottoposti a interrogatorio, ma ciò avveniva regolarmente per i piloti. Molti testimoni affermarono, successivamente, che si trattava spesso di interrogatori di “terzo grado”, che comportavano talvolta violenze come «un pugno diretto alla mascella o una ginocchiata nei testicoli, o qualcosa di simile».¹⁶⁹

Gli aviatori erano considerati soldati di importantissimo livello e pari pericolosità da ogni detentore, e in Italia venivano interrogati in sedi specifiche, site anche a Verona¹⁷⁰ e nel convento di S. Valentino a Poggio Mirteto, nel rietino.¹⁷¹ I prigionieri alleati erano stati addestrati – e così ce li hanno spesso

¹⁶⁷ Vedi ad esempio i casi di Vetralla in TNA, WO 224/129, G. Bonnant, «Report no. 2 on P.O.W. Camp no. 68 for British Prisoners of War in Italian hands», 18 dicembre 1942, e Monturano in TNA, WO 224/130, G. Bonnant, «Report no.1 on the Camp for British Prisoners of War in Italian hands no 70.», successivo al 16 ottobre 1942 (ddv), pp. 2-3.

¹⁶⁸ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 38, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Sistemazione alloggi ufficiali generali pg. campo n. 50», 18 ottobre 1942. Il campo n. 50 fu disciolto a inizio luglio 1943: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Nota del MG al MI-DGPS, «Scioglimento campi concentramento per p.g.», 7 luglio 1943.

¹⁶⁹ Cfr. nel fascicolo UNWCC del caso n. UK-I/B. 43 (in TNA, WO 311/317), l’estratto dell’interrogatorio del ls. e p.o. A.E. Deadman, marzo 1943. Il pilota della RAF B.R. Albon, catturato nel salernitano il 10 febbraio 1941 (quindi nell’ambito dell’Operazione Colossus) fu interrogato a Napoli, e in seguito scrisse che l’interrogatorio si svolse «piegando il mio piede fratturato e facendomi domande allo stesso tempo (dai fascisti) il 10.2.41. Da un tedesco in abiti civili che sosteneva di appartenere alla Croce Rossa di Ginevra il 15.2.41»: TNA, WO 344/3/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del w.o. B.R. Albon, 22 aprile 1945. Del cattivo trattamento subito nella prigione civile di Napoli, dove furono interrogati i partecipanti all’operazione Colossus, fu testimone anche il sgt. Alfred Parker, il cui affidavit, datato 7 luglio 1945, è conservato in TNA, WO 310/15.

¹⁷⁰ Barker, *Behind Barbed Wire*, p. 64.

¹⁷¹ Del campo di Poggio Mirteto abbiamo pochissime notizie, provenienti soprattutto da <https://airmenpowsitaly.weebly.com/>, che utilizza perlopiù fonti orali. Qualcosa, soprattutto elenchi nominativi e notizie di fughe, è anche in AAV, IAC, UIV, Sez. prig. ingl., b. 442, f. 2; TNA, WO 310/8, traduzione inglese della nota del gen. A. Sorice allo SMRE, 18 aprile 1943; AUSSME, N1-11, b. 1243, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di marzo-aprile 1943, 13 marzo 1943, all. 50, SMRE-UPG, Ten. col. G.P. Simeoni, «Richiesta locali per prigionieri di guerra». La testimonianza di un pilota americano sulle «orribili condizioni» del campo di Poggio Mirteto è in TNA, WO 310/8, Maj. P.D. Pickett, Interrogatorio, 2 luglio 1945, p. 2. Altri prigionieri che rivestivano un interesse per i detentori erano i corrispondenti di guerra. Il 6 dicembre 1941 fu interrogato D.H. Norman, reporter del «New York Times». Norman non era un prigioniero in quanto il suo paese non era (ancora) in guerra, ma era stato catturato insieme alle truppe britanniche mentre lavorava al seguito di quell’esercito nella campagna di Libia. Il suo interrogatorio, molto interessante da diversi punti di vista, è conservato in AUSSME, M7, b. 3131, f. 1, Magg. G. Conti, «Relazione sull’interrogatorio di sudditi americani catturati in Libia», 9 dicembre 1941. Per quanto riguarda i corrispondenti di guerra, Satow del PWD avrebbe scritto che durante il conflitto la Gran Bretagna non era stata in grado di fornire alle potenze nemiche le liste dei civili che, una volta prigionieri, dovevano essere considerati come equiparati a ufficiali o militarizzati. Questo era andato a scapito proprio dei giornalisti.

descritti memorialistica e filmografia – a fornire al detentore esclusivamente il proprio nome, il grado e il numero di matricola.¹⁷² In realtà, erano prigionieri come chiunque altro, e anche quando non soggetti a metodi coercitivi, talvolta finivano con il cadere nei tranelli tesi dall'intelligence nemica, facendosi sedurre dall'affabilità di chi li interrogava e rivelando informazioni che non avrebbero dovuto svelare. Ad esempio, un fuciliere scrisse di essere stato interrogato «con metodi amichevoli, mi offriva sigarette [...] come se l'ufficiale italiano fosse un mio vecchio amico».¹⁷³ Questo poteva accadere anche a prigionieri più smaliziati, come due britannici membri di un commando per l'attacco ai sommergibili, catturati nei pressi di Bengasi nel settembre del 1941. Pur non avendo rivelato nulla durante l'interrogatorio ufficiale, i due riferirono diversi dettagli sulle missioni alle quali erano addetti durante alcune «conversazioni confidenziali» con «fiduciari» italiani.¹⁷⁴ Questi ultimi potevano essere britannici passati al nemico e infiltrati tra i prigionieri, oppure italiani in grado di parlare l'inglese come la lingua madre.¹⁷⁵ L'utilizzazione di infiltrati era una prassi per le intelligence di tutte le potenze belligeranti: quando un prigioniero era ritenuto interessante – come accadde al tenente George Phillips e al soldato George Smart, catturati a Levanto, nei pressi di La Spezia nell'ottobre 1941 – ma non rivelava nulla durante un normale interrogatorio, il SIM disponeva perché questi fosse internato in un campo di prigionia e là contattato “casualmente” da un suo agente. Nel caso di Phillips e Smart, fu quest'ultimo a essere avvicinato, al campo di Sulmona, dal caporale Edoardo Conti, che per l'occasione avrebbe indossato un'uniforme britannica «possibilmente già usata».¹⁷⁶ L'interesse per il soldato Smart – e non per il tenente Phillips, come ci si sarebbe aspettati – veniva dal fatto che il primo aveva rivelato che il secondo era stato «l'organizzatore di diversi atti di sabotaggio che [aveva]no avuto luogo lungo le nostre coste, e che [era] fermamente deciso a scappare alla prima

Anche al personale protetto, tuttavia, non erano stati forniti adeguati strumenti di identificazione: Satow e See, *The work of the Prisoner of War Department during the II World War*, p. 5.

¹⁷² De Souza, *Fuga dalle Marche*, pp. 67-71, in cui tutti i “ruoli” canonici sono rispettati: quello del prigioniero che non parla né con il detentore italiano, alquanto conciliante, né con quello tedesco, duro e apertamente minaccioso. Rollings scrive: «Contrariamente all'impressione creata da film popolari, [...] le forze dell'Asse fecero poco o nessuno sforzo per interrogare la gran parte dei prigionieri britannici e del Commonwealth»: Rollings, *Prisoner of war*, cap. 2.

¹⁷³ NA, WO 344/3/1, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del rfn. E.A. Ainscough, 17 maggio 1945.

¹⁷⁴ AUSSME, M7, b. 3131, f. 1, Stato Maggiore per la difesa del territorio, Ufficio protezione antiaerea e difesa coste, Sezione II, «Notizie confidenziali di prigionieri inglesi», 17 settembre 1941.

¹⁷⁵ Cfr. ad es. NA, WO 344/8/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del cpl. R.G. Appleton, 23 maggio 1945). Secondo De Souza non disdegnavano di spacciarsi per inviati della Croce Rossa: De Souza, *Fuga dalle Marche*, p. 73 ss. Lett sostiene che fosse più probabile che si trattasse di commilitoni collaborazionisti, o almeno che ciò rappresentasse il vero pericolo, perché nel caso di infiltrati italiani questi venivano smascherati facilmente, nel giro di pochi giorni: Lett, *An extraordinary Italian imprisonment*, Month 7, February 1943, The beginning of Spring.

¹⁷⁶ NA, WO 310/8, Col. E. De Renzi, Supreme Command SIM, «English Ps/W», nota diretta a General Staff, Service Office II, 25 ottobre 1941. Come si nota, si tratta di un documento britannico, quindi presumibilmente intercettato e tradotto.

opportunità». ¹⁷⁷ L'ufficiale, quindi, non avrebbe parlato, ma il soldato si era già dimostrato disponibile a rivelare qualcosa di interessante proprio riguardo al superiore.

I campi di prigionia, dunque, furono anche questo: centri di interrogatorio e ricettacoli di spie.

6.2. I campi di concentramento

6.2.1. Il Nord

I campi nei quali i prigionieri erano inviati “stabilmente” sono propriamente definibili quali campi di concentramento. Sebbene vi siano notizie di prigionieri che trascorsero nello stesso campo tutta la loro prigionia, questi rappresentavano delle eccezioni, inseribili nel contesto di un “sistema”, quello italiano, connotato da una permanente precarietà organizzativa. I prigionieri alleati furono spesso spostati da un campo all'altro, innanzitutto con l'obiettivo di riunire nei medesimi luoghi i nemici appartenenti alla stessa nazionalità,¹⁷⁸ ma anche per ragioni di spazio, di disciplina e, in una fase tarda, di lavoro. Il continuo trasferimento dei soldati nemici, perfino in contingenti numerosi, richiese tempo e soprattutto risorse in termini di mezzi, carburante, vigilanza etc., che aggravarono lo scotto dell'impreparazione con la quale l'Italia fece la sua parte nel secondo conflitto mondiale. Nel gennaio del 1943 il delegato svizzero che visitò Rezzanello scrisse che, a proposito della situazione generale, lui e i suoi colleghi «erano piuttosto sorpresi di scoprire che i trasferimenti di ufficiali da un campo all'altro andavano avanti regolarmente. Questo campo, ad esempio, [era] stato riempito e svuotato almeno tre, se non quattro, volte». ¹⁷⁹ E questi spostamenti non riguardavano solo gli ufficiali.

In Italia, i campi di concentramento erano collocati in aree apparentemente meno rischiose per la sicurezza nazionale e, conseguentemente, per i prigionieri stessi. Erano insediati nei pressi di paesini o piccoli borghi dell'entroterra, lontani da infrastrutture vitali per il paese, ma anche dalle città sottoposte ai bombardamenti e dalle coste, possibili mete di sbarchi nemici.

¹⁷⁷ NA, WO 310/8, Army General Staff, Service Office II, «Memorandum», s.d. ma dell'ottobre 1941.

¹⁷⁸ Il delegato della potenza protettrice, che visitò il campo di Rezzanello nel gennaio 1943, vi trovò 151 ufficiali e 42 soldati d'ordinanza. «Essi però non [era]no – scriveva – gli stessi prigionieri che vedemmo quando visitammo questo campo l'ultima volta [ottobre 1942, nda]. I 150 prigionieri menzionati nell'ultimo rapporto [era]no tutti partiti a metà novembre. Erano perlopiù sudafricani e perciò [era]no stati trasferiti in un campo di ufficiali sudafricani. Tutti i 151 prigionieri [era]no inglesi»: TNA, FO 916/369, Iselin, «Camp no. 17», 26 gennaio 1943, p. 1.

¹⁷⁹ Ivi, p. 4.

Sulla base di queste logiche, l'Italia settentrionale ospitò 13 campi di concentramento,¹⁸⁰ dei quali la gran parte operativa fino all'armistizio. Quello più a nord era situato a Prato all'Isarco (detto anche Prato Isarco o Prato Tires, dal nome della stazione ferroviaria), in provincia di Bolzano. Fino all'estate del 1941 era destinato a prigionieri iugoslavi, poi trasferiti per far posto a quelli alleati.¹⁸¹ La struttura detentiva era collocata all'interno del capannone di una birreria in disuso, e fu utilizzata solo fino all'ottobre di quell'anno.¹⁸² Nel luglio del 1941 vi si trovavano internati 380 britannici e 513 australiani, quasi tutti ancora in «pantaloncini coloniali» e sprovvisti di vestiario per l'inverno.¹⁸³ Le condizioni alimentari, idriche, sanitarie e igieniche risultavano buone, forse addirittura troppo buone, a detta degli zelanti funzionari fascisti di confine: nell'agosto successivo, una «fonte confidenziale» rendeva noto infatti, in un italiano discutibile, che il campo era

un forte richiamo per la nostra cittadinanza e un centro di propaganda a favore si vuole dei nostri nemici, perché contrariamente a quanto pubblica[va] la nostra Stampa, e la nostra radio coloro che [aveva]no modo di entrare nel Campo, dic[eva]no che i prigionieri riceve[va]no a tramite Croce Rossa numerosi pacchi dai parenti, non solo di viveri ma di indumenti e perfino di ghiottonerie e qualcuna delle quali da noi scomparsa da tanto tempo, come si dice[va], il caffè.¹⁸⁴

La Lombardia ospitò solo un campo per prigionieri alleati, ma uno dei principali in Italia, il n. 62 di Grumello del Piano, oggi quartiere di Bergamo.¹⁸⁵ Non abbiamo, al riguardo, rapporti della potenza

¹⁸⁰ In questa cifra è compreso il campo di Busseto, n. 55, del quale abbiamo solo le notizie contenute in AUSSME, H8, b. 79, f. 643, SMRE-UPG, «Situazione prigionieri di guerra nemici al 30 aprile 1943-XXI. I prigionieri alleati vi stazionarono per alcune settimane tra l'aprile e il giugno 1943.

¹⁸¹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 11^a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della commissione tenuta in Roma il giorno 31 luglio 1941-XIX° [sic]», p. 3.

¹⁸² La notizia è tratta dal volume di uno storico locale bolzanino, G. Rauch, *Bozner Obstplatz. Historisches und Alltaegliches*, Bolzano, Athesia, 2012. Tuttavia lo studioso non considera la presenza dei prigionieri iugoslavi e in un'intervista parla del campo come l'unico gestito da fascisti (<http://altoadige.gelocal.it/cronaca/2013/01/29/news/campo-all-isarco-la-prigione-dimenticata-dei-militari-inglesi-1.6437853>). Inoltre, circa 500 prigionieri alleati vi furono nuovamente alloggiati nel maggio 1943: si vedano gli schemi in AUSSME, H8, b. 79, f. 643. Uno degli internati nella birreria, nel 1941, fu l'australiano Carl Carrigan, la cui esperienza di cattività in Italia è ricostruita, fino alla fuga in Svizzera, dalla figlia Cate: C. Carrigan, *Un'odissea in tempo di guerra. La storia di Carl Carrigan, soldato australiano*, «l'impegno», 1, 2013, pp. 33-51.

¹⁸³ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 8», 27 agosto 1941-XIX° [sic], p. 13; Ivi, «Notiziario n. 9», 13 settembre 1941-XIX° [sic], pp. 15-16.

¹⁸⁴ Ivi, b. 117, f. 59, Divisione polizia politica, Appunto per la Divisione affari generali e riservati (d'ora in poi Div. AA.GG. e RR.), 27 agosto 1941. La «segnalazione» allegata è datata 17 agosto 1941. Il 14 ottobre successivo la prefettura di Bolzano rispose alla segnalazione, evidenziando che non vi fosse nulla di irregolare nella gestione del campo e nella fornitura di beni ai prigionieri: ivi, il prefetto di Bolzano A. Podestà, «Campo di concentramento prigionieri di guerra», 14 ottobre 1941.

¹⁸⁵ «Il Campo n. 62 si trovava a pochi chilometri dalla città di Bergamo, situato tra il Comune di Lallio e quello di Bergamo o più precisamente nel Comune censuario di Grumello del Piano, comunemente chiamato “campo della Grumellina”»: M. Gelfi et alii, *The tower of silence. Storie di un campo di prigionia. Bergamo 1941-1945*, Bergamo, Sestante, 2010, p. 35. Si trattava, infatti, del sito indicato, fino all'ottobre 1941, come campo di Grumellina Lallio. Poiché quest'ultima località non compariva nell'elenco dei comuni e ciò rallentava il recapito della corrispondenza, si decise di denominare il sito «campo di concentramento di Grumello del Piano [sic] (Bergamo)», proprio in virtù della presenza dell'ufficio postale: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 12a seduta del 28 ottobre 1941 (XX°) [sic]», p. 7. Su Grumello e i campi di lavoro lombardi, cfr. anche M. Tenconi, *Prigionieri di guerra in Italia: vicende lombarde 1941-1945*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», v. 42, f. 79, 2013, pp. 39-55.

protettrice o dell'ICRC per il 1942; le fonti dell'ufficio prigionieri dello SMRE attestano che tra il settembre di quell'anno e il gennaio 1943 i soldati alleati nel campo erano in tutto quattro, mentre nei mesi successivi di febbraio e marzo aumentarono fino a raggiungere la cifra di 253, tra sottufficiali (pochi) e truppa.¹⁸⁶ Il rapporto del camp leader britannico per il periodo marzo-settembre 1943 attesta che il sito era destinato ai francesi, mentre britannici e ciprioti erano là solo per essere impiegati in lavori. Il comandante italiano, il colonnello Francesco Turco, era un fascista devoto che maltrattava i prigionieri,¹⁸⁷ i quali vivevano in alloggi fatiscenti e popolati di insetti. Nel campo era proibita qualsiasi forma di intrattenimento; il cibo era cattivo e insufficiente; i pacchi dell'ICRC arrivavano con regolarità ma non erano consegnati ai prigionieri: gli italiani, infatti, preferivano gestire personalmente i beni inviati e, stando ai soldati nemici, li gestivano male.¹⁸⁸ I prigionieri erano lasciati senza scarpe in modo da scoraggiare i tentativi di fuga.¹⁸⁹

Il primo rapporto della potenza protettrice sul campo di Grumello è relativo a una visita effettuata l'11 maggio 1943. I dati che emergono sono, come al solito, di segno totalmente contrario rispetto alle fonti britanniche.¹⁹⁰ Il campo, che aveva una capacità massima di 3.000 posti, ospitava, in quel periodo, 2.245 uomini, dei quali 85 sottufficiali. Si trattava di 662 britannici, 586 sudafricani, 374 ciprioti e 623 francesi (e altre nazionalità in settori distinti). I prigionieri alleati erano là solo in transito, diretti ai distaccamenti di lavoro. Erano tutti impiegati in agricoltura, fatta eccezione per una cinquantina che lavorava in una fabbrica di materiali ferrosi (probabilmente, la Flack di Sesto San Giovanni)¹⁹¹. Secondo i rappresentati svizzeri, il campo era ben strutturato e attrezzato, e i prigionieri sembravano sistemati adeguatamente (tranne, forse, le truppe di colore della France libre, che occupavano i locali più angusti, caldi e meno luminosi). I rapporti tra il comandante italiano, il suo staff e i prigionieri erano buoni,¹⁹² e anzi, in un rapporto sui distaccamenti di lavoro Trippi definì il

¹⁸⁶ Cfr. gli schemi «Situazione prigionieri» in AUSSME, L10, b. 32. La convivenza – sebbene in settori distinti del campo – tra prigionieri di nazionalità diversa (alleati, francesi, iugoslavi e greci) proseguì nei mesi successivi: Gelfi et alii, *The tower of silence*, p. 43 ss.

¹⁸⁷ Tra i prigionieri circolava la voce che Turco fosse così crudele con i prigionieri perché suo figlio era prigioniero in Gran Bretagna: TNA, WO 311/324, «Report no. I.58. source: CY/1244 Sgt. George Kounnas, 1001 Coy. Pioneer Corps, Cyprus Regt.», 26 febbraio 1944, p. 2. Turco comandava il campo di Grumello fin dalla sua apertura, nel maggio del 1941, quando era stato destinato a prigionieri iugoslavi: Gelfi et alii, *The tower of silence*, p. 34. Nello stesso volume (pp. 52-53), si veda la testimonianza di un civile italiano sul colonnello.

¹⁸⁸ TNA, TS 26/95, Dichiarazione s.d. del sgt. J.S. Murray, camp leader britannico del campo nel periodo marzo-settembre 1943.

¹⁸⁹ *Ibidem*; Ivi, «Appendix I. Particulars of incidents reported from miscellaneous camps in Italy», s.d., p. 3. Quando un contingente di cinquanta sudafricani fu inviato da Grumello a lavorare nel calzaturificio di Tradate, il medico della fabbrica riscontrò che molti dei prigionieri avevano sfoghi cutanei, dovuti presumibilmente alla scarsa igiene: di conseguenza, fece in modo che nella fabbrica fossero installate una doccia e due vasche da bagno destinate ai prigionieri: TNA, WO 311/337, traduzione della dichiarazione del dr. P. Vanzulli, 14 febbraio 1946.

¹⁹⁰ Tale discrepanza è segnalata anche da Gelfi et alii, *The tower of silence*, p. 43 ss.

¹⁹¹ In merito cfr. telegramma del War Office al Foreign Office del 15 luglio 1943, in TNA, WO 361/1896.

¹⁹² TNA, WO 224/125, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of War Camp no. 62», 19 maggio 1943.

col. Turco «instancabile nei suoi sforzi tesi al benessere dei prigionieri».¹⁹³ Un giudizio a dir poco inverosimile, dato che il comandante di Grumello sarebbe stato ritenuto uno dei principali criminali di guerra della storia della prigionia alleata in Italia.

In Piemonte, nell'area di Serravalle in provincia di Alessandria, venne utilizzato un particolare tipo di campo, il forte di Gavi, un maniero del X secolo che i prigionieri e soprattutto Roger Absalom avrebbero successivamente rinominato "la Colditz italiana".¹⁹⁴ Il campo, il numero 5, funse da luogo di punizione, ma anche di concentramento, per prigionieri "riottosi", «difficili da gestire o che avevano tentato più volte la fuga».¹⁹⁵ Fu aperto nel giugno-luglio 1942 e destinato inizialmente agli ufficiali, ma in realtà poi venne utilizzato come reclusorio per ogni grado. Il caporale inglese G.W. Anderson, ad esempio, vi fu recluso dopo una fuga, durata ben 11 giorni, dal campo di Pian di Coreglia.¹⁹⁶ A dispetto del fatto che vi fossero stati inviati proprio per punirli di aver tentato la fuga, i prigionieri alleati erano talmente ostinati che qualcuno di loro, come un certo sergente Mandel, provò a farlo anche da Gavi, nella stessa estate del 1942. Mandel scavò un tunnel che partiva dalla sua stanza e attraversava l'impianto fognario, ma fu scoperto prima di poterne usufruire. Il sergente non fu, però, il solo: entro il settembre di quell'anno vi era stata infatti almeno una mezza dozzina di tentativi di evasione dal forte.¹⁹⁷ Almeno un'altra fuga si verificò all'inizio del 1943, ma anche questa volta i prigionieri non ebbero successo.¹⁹⁸

¹⁹³ Ivi, Id., «Report on four Work Detachments of Camp no. 62», 9 luglio 1943, p. 10. Trippi visitò quattro distaccamenti: i prigionieri lavoravano in una fabbrica di mattoni e in alcune aziende agricole. In generale, sembravano essere ben sistemati e trattati – un datore di lavoro dava loro 18 litri di latte al giorno, altri ci aggiungevano anche la polenta, oppure il riso, la pasta o il formaggio – ed era ovvio che i prigionieri «preferis[sero] i distaccamenti di lavoro ai campi normali: qui [avevano] maggiori libertà, il tempo passa[va] più rapidamente, guadagna[va]no di più e [avevano] razioni supplementari» (ivi, p. 3). Cfr. anche Tenconi, *Prigionieri di guerra in Italia: vicende lombarde*, p. 43.

¹⁹⁴ Absalom, *L'alleanza inattesa*, pp. 49, 139 e 142; Makepeace, *Captives of War*, p. 55; Gilbert, *POW*, p. 71, e altri. Altri hanno attribuito, meno propriamente, questa definizione a campi diversi: un ex prigioniero citato da Rollings a Montalbo (Rollings, *Prisoner of war*, cap. 10, Italy); Felton, nel suo romanzo volume sulla fuga degli alti ufficiali, a Vincigliata: M. Felton, *Castle of the Eagles. Escape from Mussolini's Colditz*, London, Icon Books Ltd, 2017.

¹⁹⁵ TNA, WO 224/106, de Salis, «Prisoners of War Camp no. 5», successivo al 18 settembre 1942 (ddv), p. 1. Secondo il capo dell'ufficio prigionieri dello SMRE, il col. Pallotta, i prigionieri che venivano puniti erano definiti «turbolenti»: AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 97, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Organizzazione dei campi tedeschi per pg. Esposizione (stenografata) fatta dal col. Pallotta», 21 novembre 1942, p. 16. A Gavi furono tuttavia detenuti anche prigionieri che non avevano mai tentato la fuga né si erano resi responsabili di problemi nei campi, e che si chiedevano perché, dunque, erano stati trasferiti in quel campo: TNA, WO 224/106, Bonnant, «Rapport no. 2 sur le camp de prisonniers de guerre britanniques en mains italiennes no. 5», successivo al 21 ottobre 1942 (ddv), p. 4.

¹⁹⁶ TNA, WO 344/7/1, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del l/cpl. G.W. Anderson, 26 maggio 1945. Nel luglio 1942 nel campo si trovavano alcuni prigionieri recidivi nei tentativi di fuga: TNA, WO 224/106, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of War Camp no. 5», 31 luglio 1942, p. 1. Gavi ospitava, in quel momento, quattro prigionieri agli arresti: uno aveva provato a scappare dal forte, come si dirà; due capitani erano evasi da Padula, erano stati ricatturati e avevano scontato 30 giorni di arresto, ma ci avevano riprovato subito dopo ed erano stati mandati a Gavi; l'ultimo aveva provato a scappare durante il trasferimento al forte (ivi, p. 4).

¹⁹⁷ Ivi, p. 4. Un giovane ufficiale prigioniero era riuscito a impossessarsi di un'uniforme italiana e aveva quasi lasciato il campo dall'ingresso principale, prima che alle guardie venisse qualche sospetto.

¹⁹⁸ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Alessandria E. Rebuglia, «Prigionieri inglesi al forte di Gavi», nota al MI-DGPS, 25 maggio 1943. Secondo il rapporto del delegato svizzero relativo alla visita del gennaio 1943, i tentativi di fuga erano stati due: nel primo caso il cap. Murdock e il tenente Bateman avevano perforato il muro della loro

A Gavi furono detenuti anche alti ufficiali, come il generale Richard O' Connor, trasferito là da Vincigliata, per punizione. Terminato il periodo degli arresti, O' Connor e indirizzò alla potenza protettrice una vibrante protesta relativa alla prigionia nel forte piemontese, dove, a suo dire, mancavano «installazioni sanitarie [e] un'ordinanza che si occupasse dei suoi vestiti, rifacesse il suo letto, etc. (né un soldato britannico né un italiano)». I detenuti, inoltre, avevano rifiutato di «permettergli di partecipare ai servizi religiosi o di ricevere la visita di un cappellano» (e questo era successo in un paese cristiano, precisava il generale), non gli era stato possibile mangiare nulla di caldo, dato che il cibo diveniva tutto freddo mentre gli veniva portato, né beneficiare di cure dentarie.¹⁹⁹

Nonostante i reclami di O' Connor, fonti neutrali ci dicono che agli alti gradi erano destinati locali appositi, «stanze soleggiate», che ospitavano dalle due alle sei persone. In esse, «ogni ufficiale poteva praticare il suo hobby preferito: la pittura, la scultura, l'ebanisteria etc. Un piccolo cortile [era] a loro disposizione. Ogni cosa [era] davvero ben sistemata».²⁰⁰

In precedenza, dall'Unità allo scoppio della seconda guerra mondiale, il castello era stato utilizzato come penitenziario civile, con una parentesi durante la prima guerra mondiale, quando aveva detenuto prigionieri austro-ungarici. Effettivamente, gli ambienti erano oscuri, umidi e insalubri e i prigionieri erano confinati in celle, ognuna delle quali conteneva dai sei ai dodici uomini. Faceva molto freddo, ma il riscaldamento era garantito solo dalla poca legna messa a disposizione; i prigionieri subivano anche punizioni collettive consistenti nel ritiro delle lenzuola dalle brande; le latrine, alla turca, erano insufficienti e spesso sporche, non adatte a rispondere alle esigenze di uomini che soffrivano regolarmente di dissenteria. Nei mesi estivi, ovviamente, le cose sembravano andare meglio, anche se la situazione igienica continuava a essere preoccupante perché, come spesso accadeva in Italia, l'acqua corrente era insufficiente.²⁰¹ Nell'estate del 1942, al delegato della potenza protettrice fu

stanza, erano stati scoperti e condannati a trenta giorni agli arresti; nel secondo caso, il tenente Kearns aveva provato a scappare con una corda fatta con coperte di lana. Scoperto, era stato condannato alla stessa pena, anche per aver danneggiato una proprietà privata: TNA, WO 224/106, Capt. Trippi, «Report no. 3 on Prisoners of War Camp no. 5», 30 gennaio 1943, p. 4. Il 21 aprile 1943 aveva provato a scappare dal forte, con undici commilitoni, il brig. D.A. Stirling, ma era stato fermato dalle sentinelle e, a suo dire, dal comandante del campo, il col. Moscatelli, che lo aveva anche colpito sulla faccia, forse involontariamente: Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 5 on Prisoners of War Camp no. 5», 16 settembre 1943, pp. 5-6.

¹⁹⁹ TNA, WO 224/108, Bonnant, «Rapport no. 5 sur le camp de prisonniers de guerre britanniques en mains italiennes no. 12», 24 dicembre 1942, p. 2. Il reclamo di O' Connor, così come altre lettere provenienti dagli alti ufficiali di Vincigliata e dirette alla potenza protettrice attraverso i delegati, erano stati bloccati dalle autorità italiane, nonostante le proteste dei funzionari svizzeri, che sostenevano che l'Italia, così facendo, violasse la Convenzione di Ginevra.

²⁰⁰ TNA, WO 224/106, de Salis, «Prisoners of War Camp no. 5», successivo al 18 settembre 1942 (ddv), p. 3.

²⁰¹ Ivi, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of War Camp no. 5», 31 luglio 1942, *passim*. A quella data il campo ospitava 230 prigionieri, dei quali 228 alleati (gli altri due erano jugoslavi). Tra gli alleati, 197 erano i britannici (ivi, p. 1).

assicurato che «il riscaldamento [era] previsto e ogni stanza [stava] per avere una stufa a legna».²⁰²

Dopo la visita di luglio, costui scrisse:

Gli alloggi e gli impianti, il cibo e il trattamento [era]no tutti adeguati ma le mura altissime e spesse, le volte e le torrette fa[ceva]no una certa impressione sui prigionieri di guerra trasferiti da campi chiusi solo con un po' di filo spinato, e la sensazione era quella di un occhio più attento che incombesse su di loro. I prigionieri che avevano provato a scappare riten[eva]no che tale supervisione più stretta fosse considerata necessaria, ma quelli che non [aveva]no fatto tentativo si chied[eva]no perché [fossero] stati trasferiti in questo campo. Tuttavia, non vi [era] alcun proposito particolare nell'internamento qui, perché la natura del campo [era] dovuta perlopiù al suo essere stato una fortezza.²⁰³

Durante l'estate del 1942, i prigionieri di Gavi si lamentarono vibratamente delle condizioni di trattamento, una lamentela che l'ufficio prigionieri dello SMRE respinse, sostenendo che i disagi erano connessi al fatto che il campo fosse ancora in approntamento, e che presto, grazie ai lavori predisposti dall'autorità detentrica, sarebbero stati risolti.²⁰⁴

Il rappresentante dell'ICRC, che visitò Gavi nel settembre successivo, ricevette le stesse rassicurazioni e si mostrò forse eccessivamente ottimista quando scrisse che «i prigionieri tem[eva]no l'inverno, ma secondo me sbaglia[va]no. Le mura straordinariamente spesse, i soffitti a volta, l'aspetto soleggiato, il sistema di riscaldamento che sta[va]no installando e il clima garanti[va]no una protezione sufficiente dal freddo e dall'umidità».²⁰⁵ In ottobre, tuttavia, il campo fu nuovamente visitato dal delegato svizzero, che apprezzò il fatto che finalmente Gavi fosse raggiungibile da una strada carreggiabile – in precedenza i rifornimenti potevano giungervi solo a dorso di mulo²⁰⁶ – ma riscontrò che erano state sistemate delle stufe solo negli alloggi degli ufficiali, mentre le camerate dei soldati risultavano non riscaldate. Cominciava, inoltre, a esserci qualche problema con le razioni alimentari – i prigionieri sostenevano che quelle di uova, formaggio e patate non fossero conferite in pieno – e con il vestiario che, approssimandosi la stagione fredda, iniziava a rivelarsi insufficiente. L'approvvigionamento idrico era migliorato, ma persisteva l'inadeguatezza delle latrine. Ancora, da mesi si attendeva una decisione relativa alle cure dentistiche spettanti ai prigionieri. La delegazione svizzera verificò che nei locali non vi fossero tracce di umidità, e riferì che, in vista dell'inverno imminente, le autorità italiane avrebbero distribuito una seconda coperta, ma solo a quei prigionieri

²⁰² Ivi, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of War Camp no. 5», 31 luglio 1942, p. 2. In settembre, i lavori erano ancora in corso: ivi, de Salis, «Prisoners of War Camp no. 5», successivo al 18 settembre 1942 (ddv), p. 2.

²⁰³ Ivi, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of War Camp no. 5», 31 luglio 1942, p. 5.

²⁰⁴ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di agosto-settembre 1942, all. 94, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Lamentale pg.», 23 settembre 1942. Gli ufficiali avevano protestato per le eccessive misure di sorveglianza cui erano sottoposti – giustificate dagli italiani come provvedimenti estemporanei – per la poca acqua a disposizione e per l'assenza di un gabinetto odontoiatrico.

²⁰⁵ TNA, WO 224/106, de Salis, «Prisoners of War Camp no. 5», successivo al 18 settembre 1942 (ddv), p. 3.

²⁰⁶ Ivi, p. 2.

che non ne possedessero già una di loro proprietà.²⁰⁷ In realtà il problema non si risolse, e se in tutti i campi italiani i prigionieri soffrirono il freddo inverno italiano, la fortezza di Gavi fu probabilmente il posto peggiore della penisola, come ebbero modo di valutare le autorità britanniche:

Questo campo di prigionia, occupando una posizione esposta nel settentrione d'Italia, [era] estremamente freddo in inverno; il paesaggio circostante [era] perennemente innevato per diversi mesi. [Il forte] è pienamente esposto ai venti glaciali del nord che vengono dalle Alpi. Il riscaldamento [era] fornito da singole stufe a legna piazzate in alcune delle celle, ma il legname fornito [era] molto poco, a malapena sufficiente a riscaldare le celle per qualche ora di sera. Per il resto del giorno, i prigionieri d[oveva]no stare in movimento, avvolti nei cappotti e nelle coperte per tenersi caldi. Molti se ne resta[va]no a letto con le coperte rimboccate per la gran parte del giorno, in inverno, per tenersi al caldo. Nessun tipo di combustibile [era] stato fornito fino al tardo autunno, quando il freddo era ormai arrivato.²⁰⁸

Ciononostante, a detta del delegato svizzero che visitò il castello nel gennaio 1943, trovandolo immerso nella nebbia e sommerso dalla neve, il clima era salutare e i prigionieri amavano il paesaggio invernale che li circondava. Inoltre, a suo parere, non vi era traccia di umidità, e il riscaldamento funzionava bene: ogni stufa era rifornita di dodici chili di legna al giorno, e questi erano sufficienti. Anche il cibo, a quanto pare, era buono e abbondante e comprendeva addirittura il pesce due volte a settimana. Le cose andavano bene soprattutto per i prigionieri di truppa, che avevano le razioni assicurate dal detentore, «mentre gli ufficiali e la popolazione civile sta[va]no avendo difficoltà a procurarsi il formaggio», oltre che le sigarette. A parte questo e altri inconvenienti minori, secondo il delegato il problema principale dei prigionieri di Gavi era la noia, perché la struttura stessa del campo e il clima rendevano impossibili lo sport o i giochi all'aperto. I libri, poi, arrivavano deprivati della rilegatura, e questo disturbava molto i prigionieri.²⁰⁹ Ovviamente l'opinione degli internati era ben diversa: questi infatti parlavano di umidità, freddo, spazi ristretti, sovraffollamento.²¹⁰

In primavera i detenuti di Gavi cominciarono a fare passeggiate all'esterno del forte. Al delegato svizzero la situazione sembrò migliorata, soprattutto grazie agli sforzi del comando italiano.²¹¹ Ed era così anche l'8 settembre, data, molto simbolica, dell'ultima visita a Gavi. Il delegato riferì che i prigionieri si erano ormai adattati alle condizioni di detenzione, sebbene risentissero delle poche possibilità di fare sport e movimento, cosa che rappresentava, anche a parere loro, il principale

²⁰⁷ Per tutto questo, cfr. *ivi*, Bonnant, «Rapport no. 2 sur le camp de prisonniers de guerre britanniques en mains italiennes no. 5», successivo al 21 ottobre 1942 (ddv). Il rapporto è disponibile in inglese in TNA, WO 361/1878.

²⁰⁸ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 10. I prigionieri avevano a disposizione tre coperte ciascuno.

²⁰⁹ TNA, WO 224/106, Capt. Trippi, «Report no. 3 on Prisoners of War Camp no. 5», 30 gennaio 1943. Il campo ospitava a quella data 223 prigionieri, 167 dei quali britannici.

²¹⁰ Cfr. in TNA, WO 361/1878, gli estratti delle lettere del Lt. G.R. Millar che la moglie Annette inviò presumibilmente al War Office il 19 agosto 1943. Cfr. anche AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 80, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Cessione pg. in lavori», 6 febbraio 1943; TNA, WO 224/106, Capt. Trippi, «Report no. 4 on Prisoners of War Camp no. 5», 27 aprile 1943, p. 1.

²¹¹ TNA, WO 224/106, Capt. Trippi, «Report no. 4 on Prisoners of War Camp no. 5», 27 aprile 1943.

problema del campo. Nessuno immaginava che ben altri problemi avrebbe rappresentato, di lì a poche ore, il fatto che non vi fossero scorte di pacchi della Croce Rossa né di medicinali, tutte cose che si era dovuto distribuire ai distaccamenti di lavoro.²¹² Il campo cadde nelle mani dei tedeschi il 9 settembre.²¹³

In Liguria, nell'attuale comune di Coreglia Ligure, tra le località di Pian di Coreglia e Calvari, sorgeva il campo n. 52, indicato come Pian di Coreglia (ma anche, erroneamente, come Chiavari, che si trova a circa 15 km). In funzione dall'ottobre 1941, aveva una capacità di 3.000 persone ed era destinato a sottufficiali e truppa. Un rapporto britannico del TS lo definisce profondamente inadeguato per ciò che concerneva le condizioni igieniche, ma anche completamente affidato, per l'amministrazione interna, alla gestione dei prigionieri. Vi si svolgevano corsi di istruzione («dalla matematica elementare alla filosofia e alla metallurgia»)²¹⁴, e vi erano una compagnia teatrale, un gruppo concertistico e tre bande musicali. Lo spaccio del campo, gestito dagli italiani ma i cui profitti (33.000 lire nel marzo 1943) erano destinati al benessere dei prigionieri,²¹⁵ era ben provvisto di frutta e verdura, articoli da toeletta e materiali da scrittura. Le scorte di vestiario erano adeguate, fatta eccezione per gli stivali, per i quali i materiali da riparazione sarebbero stati forniti solo fino al

²¹² All'inizio del 1943 al campo di Gavi furono assegnati due distaccamenti di lavoro, a Rocca de' Giorgi e Montalto Pavese. La manodopera non proveniva tuttavia dal castello, ma dal campo di Pian di Coreglia: Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 4 on Prisoners of War Camp no. 5», 27 aprile 1943, p. 1. Un altro distaccamento, per una ditta di laterizi, era a Montechiaro Denice (AL), e forse impiegava prigionieri provenienti proprio da Gavi: AUSSME, N1-11, b. 1243, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di marzo-aprile 1943, all. 3, SMRE-UPG, Comandi della difesa territoriale di Genova-Ufficio prigionieri di guerra, Col. G. Rovere, «Cessione pg. per lavori per conto della Ditta S.A.I.L.», 3 marzo 1943 (documento dell'11 febbraio 1943), e Col. Pallotta, circolare al comando della difesa territoriale di Alessandria, 2 marzo 1943.

²¹³ TNA, WO 224/106, Capt. Trippi, «Report no. 5 on Prisoners of War Camp no. 5», 16 settembre 1943.

²¹⁴ A inizio 1942 erano attivi, nel campo, 35 corsi di studio, frequentati da quasi mille studenti. Il fiduciario chiese alla legazione svizzera di intercedere perché l'Italia detentrici autorizzasse l'organizzazione di esami all'interno del campo, attraverso test scritti da riceversi dalla Gran Bretagna e da rinviarvi una volta compilati. Pur sapendo che i prigionieri alleati in Germania erano da tempo messi in condizione di sostenere esami, la Commissione interministeriale espresse parere negativo: ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, 32a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 17 marzo 1943-XXI° [sic]», p. 18.

²¹⁵ Questo accadeva, almeno nominalmente, in quasi tutti i campi, anche perché lo prevedeva la Convenzione di Ginevra. A Servigliano, ad esempio, il comando aveva acquistato, con i proventi dello spaccio, materiale per i corsi d'istruzione – lavagne, libri di esercizi – e carta igienica: TNA, WO 224/123, de Salis, «Prisoners of war camp no. 59», successivo al 16 novembre 1942 (ddv), p. 4. C'erano, tuttavia, delle eccezioni: a Colle di Compito, i proventi dello spaccio erano ripartiti nella misura del 25% destinato alle spese dello spaccio stesso, il 10% alle guardie e il 65% ai prigionieri: TNA, WO 224/124, de Salis, «Prisoners of war camp no. 60», successivo al 16 settembre 1942 (ddv), p. 3. A Carinaro, i proventi erano utilizzati per 2/3 dagli ufficiali prigionieri, per 1/3 dalle loro ordinanze: TNA, WO 224/126, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of War Camp no. 63», 14 novembre 1942, p. 3. Anche all'ospedale di Lucca, nel marzo 1943, il denaro era destinato solo per il 65% ai prigionieri, mentre il 25% andava all'ammortizzazione delle spese sostenute per lo spaccio stesso e il restante 10% a un «fondo speciale a disposizione del ministero della Guerra». Quando i delegati della potenza protettrice fecero notare al comandante italiano che ciò era contrario alle normative, questi rispose di dover ubbidire a ordini superiori: TNA, WO 224/149, Iselin, «Hospital Camp 202», successivo al 15 marzo 1943 (ddv), p. 5. Alcune testimonianze di prigionieri fanno anche cenno ai prezzi esorbitanti delle merci, sostenendo che gli italiani speculassero abbondantemente sulle necessità dei prigionieri: cfr. ad es. TNA, TS 26/95, «United Kingdom charges against Italian war criminals. Charges no. U.K. I/B.5,8», testimonianza del soldato R.F. Metcalf, 10 maggio 1945. La letteratura concorda con questa ipotesi: Lett, *An extraordinary Italian imprisonment*, Month 9, April 1943, Swimming in sewage.

gennaio 1943. Anche questo campo non aveva grandi spazi esterni da dedicare all'attività sportiva, cosicché parte del materiale inviato dalla Croce Rossa era inutilizzabile.²¹⁶

Secondo la regia prefettura di Genova, che ne scriveva nel luglio 1942, il sito di Pian di Coreglia era stato visitato più volte dal medico provinciale e dalla direzione di sanità militare; il laboratorio di igiene e profilassi aveva eseguito l'analisi dell'acqua dei pozzi e aveva riscontrato «ineccepibili» condizioni di potabilità. Il campo ospitava, a quella data, 2.742 prigionieri inglesi, australiani, neozelandesi e sudafricani ed era, a detta del prefetto Borri, ben organizzato da un punto di vista igienico-sanitario. Nello specifico:

Il campo [era] costituito da n° 42 baracche, a uno o due piani, adibite a dormitorio, i cui letti [era]no a castelletti in legno biposto. Lo stato delle baracche [era] ottimo. [...] I prigionieri [era]no forniti di vestiario e di indumenti personali, in discrete condizioni. La razione alimentare [era] uguale a quella distribuita al nostro soldato in guarnigione, e il rancio [era] confezionato dai prigionieri stessi. Ogni prigioniero riceve[va] inoltre regolarmente due pacchi alla settimana, dalla Croce Rossa Internazionale contenenti scatole di sostanze alimentari in conserva. La cucina [...] [era] in muratura ed [era] dotata di numerosi ed ampi fornelli, dove ve[niva]no applicate le grosse marmitte per la cottura degli alimenti. Il refettorio [era] coperto da tettoia abbastanza ampia per ospitare tutti i prigionieri e dotato di tavole e sgabelli in quantità sufficienti. L'approvvigionamento idrico del campo [era] dato da uno dei tre pozzi costruiti tempo addietro nella zona, i quali dovevano fornire acqua al Comune di S. Margherita Ligure. [...] L'acqua mediante pompe azionate da motori elettrici, v[eniva] spinta in serbatoi sopra elevati, da dove v[eniva] distribuita con condutture ai vari servizi nella quantità sufficiente al bisogno. Le latrine, in numero di due [era]no situate a un lato del campo in vicinanza del torrente, e [era]no costruite in muratura con copertura in Eternit, muri perimetrali alti cent. 160 e vari ingressi frontali. Esse [aveva]no un totale complessivo di novanta posti, con paratie di separazione per ciascun posto e poggiapiedi in ardesia. [Era]no state costruite [...] anche alcune latrine notturne fisse [...]. I lavatoi [era]no situati a monte delle latrine e [era]no provvisti di acqua che [era] erogata da tubi a pioggia, e che cade[va] sulla base dei lavatoi stessi costruiti in cemento e pietrame. L'infermeria [era] situata in una vecchia casa di campagna sita a circa 300 metri dal campo. Al pian terreno di essa vi [era]no i locali per le visite di ambulatorio e per le sale di aspetto, al piano superiore vi [era]no 9 camere per ricovero ammalati con 35 posti letto [...] e inoltre un piccolo reparto di isolamento composto di due camere e provvisto di acqua corrente e di latrina separata. [...] Lo stato di pulizia personale dei prigionieri [era] buono. Lo stato di salute dei prigionieri [era] ottimo. Infatti i ricoverati all'infermeria alla data odierna, essendo dieci (forme reumatiche, bronchiali, lievi lesioni chirurgiche, nessuna malattia infettiva) ne risulta[va] una percentuale di morbilità di appena 0,37%. [...] Lo stato di pulizia generale del campo [era] buono.²¹⁷

Il delegato svizzero che aveva visitato Pian di Coreglia nei mesi precedenti, e il cui rapporto di giugno finì per vie "riservatissime" in mani italiane,²¹⁸ trasse parimenti un'ottima impressione dallo stato del campo e dalle condizioni dei prigionieri. Certo, i tetti delle baracche non erano impermeabilizzati,

²¹⁶ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 2; AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, «Notiziario n. 16», 31 gennaio 1942-XX, p. 9.

²¹⁷ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Genova Borri, «Organizzazione igienico sanitaria dei campi di concentramento», rapporto al MI-Direzione generale di sanità pubblica, 4 luglio 1942.

²¹⁸ Il rapporto sul campo di Pian di Coreglia fu solo uno dei tanti che, in quel periodo, il capo della polizia Senise trasmise, "in via riservatissima", al sottosegretario alla guerra Antonio Scuero. Cfr. la documentazione conservata in ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59. Come si diceva in 2.1., la potenza protettrice era tenuta a inoltrare i propri rapporti solo ai governi dei paesi che tutelava.

ma il comandante assicurava che presto sarebbero stati ricoperti di eternit.²¹⁹ Aiuole fiorite erano collocate all'ingresso del perimetro, e l'ampia sala del refettorio principale fu attrezzata con una pedana da usare come palcoscenico o per fare lezione.²²⁰ Nel luglio 1942, tuttavia, il sito non era ancora completato; ciononostante era considerato un buon campo, e i prigionieri sembravano soddisfatti,²²¹ e a fine mese apparivano «abbronzati e in buona salute».²²² I principali problemi erano rappresentati da qualche carenza di vestiario²²³ e dal fatto che la struttura, fatta eccezione per l'infermeria e gli uffici, non fosse riscaldata, una situazione alla quale non si sarebbe mai posto rimedio.²²⁴

Nel gennaio 1943 Pian di Coreglia ospitava 3.290 prigionieri su una disponibilità massima di 3.300, e confermava di essere uno dei più importanti campi del territorio nazionale, nonostante alcune gravi carenze strutturali, quali la mancanza di un sistema di drenaggio delle acque, con le strade che si trasformavano in sentieri melmosi a ogni pioggia, e l'assenza di riscaldamento nei dormitori (ma, a quanto sostenevano i delegati svizzeri, i prigionieri non se ne lamentavano). C'erano, però, aule di studio²²⁵ e per la musica; un efficiente sistema, gestito dai prigionieri, per la corrispondenza in entrata e in uscita;²²⁶ un buon impianto idrico che garantiva acqua sufficiente (una rarità nel panorama italiano); un'infermeria ben rifornita; turni di mensa ben organizzati per un'efficiente distribuzione del vitto, cucinato in cucine moderne ed equipaggiate. La quantità di cibo era ritenuta adeguata, nonostante il fatto che i prigionieri ricevessero un pacco della Croce Rossa solo ogni quindici giorni.

²¹⁹ Il rapporto di giugno del delegato Bonnant è conservato in TNA, WO 361/1890. La visita fu effettuata il 12 giugno 1942. Esso è reperibile anche, insieme a quelli di aprile, maggio e luglio, anche in ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59 e TNA, WO 224/119.

²²⁰ TNA, WO 224/119, Capt. Trippi, «Report no. 2 of inspection of Prisoners of War Camp no. 52», 11 maggio 1942. Impressioni confermate dal delegato svizzero: TNA, WO 361/1890, Bonnant, «Report. Camp for British Prisoners of War in Italian hands, no. 52», 18 giugno 1942.

²²¹ TNA, WO 224/119, ICRC (senza firma), «Prisoners of war camp no. 52», successivo al 19 luglio 1942 (ddv). Gli strumenti musicali erano stati acquistati dagli stessi prigionieri con i ricavi dello spaccio che, nel mese di giugno, erano pari a 8.989,50 lire. Un guadagno notevole, se si considera che il negozio del campo vendeva soprattutto, ai prigionieri stessi, frutta e verdura, con un rincaro del solo 10% rispetto al prezzo di acquisto (ivi, p. 3). A quanto pare, però, il Vaticano aveva contribuito all'acquisto degli strumenti per un'orchestra che contava, nell'estate del 1942, ben venti elementi: Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 4 on Prisoners of War Camp no. 52», 3 agosto 1942, p. 3.

²²² *Ibidem*. I prigionieri, in così buone condizioni, sarebbero presto stati destinati a lavori agricoli nell'area, cosa che accadde nella seconda metà di ottobre: Ivi, Bonnant, «Report no. 5 on the Camp for British Prisoners of War in Italian hands, no. 52», successivo al 21 ottobre 1942 (ddv), p. 1. I soldati nemici furono trasferiti al campo di lavoro di Torviscosa, in provincia di Udine.

²²³ Ivi, ICRC (senza firma), «Prisoners of war camp no. 52», successivo al 19 luglio 1942 (ddv), p. 3.

²²⁴ Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 4 on Prisoners of War Camp no. 52», 3 agosto 1942, p. 1; Ivi, Bonnant, «Report no. 5 on the Camp for British Prisoners of War in Italian hands, no. 52», successivo al 21 ottobre 1942 (ddv), p. 2.

²²⁵ Nel campo erano internati ben trentuno professori universitari, che tenevano lezioni sui temi più diversi, dalle lingue (italiano, francese e lingue africane) alla matematica, all'arte, alla storia, alla letteratura, etc.: Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 6 on Prisoners of War Camp no. 52», 27 gennaio 1943, p. 5. Gli studenti chiedevano di poter sostenere gli esami relativi. Nel periodo successivo un ufficiale italiano avrebbe tenuto un corso sull'arte toscana: Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 7 on Prisoners of War Camp no. 52», 30 aprile 1943, p. 5.

²²⁶ Perché tutti i prigionieri fossero trattati allo stesso modo per quanto riguardava le razioni, i pacchi, il vestiario e il lavoro da svolgere, il camp leader aveva istituito un sistema di tessere in cui si registravano il lavoro svolto, i libri in circolazione, la posta in entrata e in uscita: Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 6 on Prisoners of War Camp no. 52», 27 gennaio 1943, pp. 2 e 6.

Il problema, semmai, sussisteva per gli ufficiali, che a Pian di Coreglia pagavano per il vitto e le spese di mensa più che altrove, ben 24 lire al giorno. Il risultato di un trattamento equo era la «buona disciplina» dei prigionieri, commentava il delegato svizzero, disciplina alla quale giovavano i rapporti soddisfacenti, sempre secondo la fonte, tra gli internati e il comandante, il col. Taddei Castelli.²²⁷

Nella primavera successiva il campo di Pian di Coreglia continuava a funzionare bene – era stato organizzato anche un sistema efficiente per la gestione dei rifiuti – e la richiesta principale riguardava – incredibilmente anche per i britannici che lessero il rapporto del delegato svizzero e vi apposero dei punti esclamativi a margine – il lucido da scarpe. Il maggior problema era rappresentato dalla necessità di cure dentarie eccessive per il solo dentista a disposizione.²²⁸

In quel periodo, Pian di Coreglia riforniva di manodopera diversi campi di lavoro, uno dei quali era Rivarolo (oggi quartiere di Genova), dove lavoravano, in soddisfacenti condizioni di trattamento, cinquanta prigionieri impegnati nella costruzione di un ponte ferroviario: alcuni preparavano e trasportavano materiali da costruzione, altri si occupano del montaggio delle impalcature, e altri, con stivali di gomma e un piccolo incremento di paga, scavavano le fondamenta nel letto di un fiume, presumibilmente il Polcevera.²²⁹

Pian di Coreglia ricevette l'ultima visita dei delegati svizzeri il 7 settembre 1943. A quella data ospitava 3.195 prigionieri: per tutta l'estate aveva infatti continuato a ricevere ospiti provenienti dalle strutture che venivano svuotate, ma aveva anche proseguito con la loro distribuzione nei distaccamenti di lavoro. Il sito continuò a essere, fino alla fine, un buon campo, sebbene si fossero manifestati problemi non di poco conto, come la carenza di medicinali antimalarici, resisi necessari dopo l'arrivo dei prigionieri dai campi meridionali, o la presenza di parassiti e l'indisponibilità di attrezzature e medicinali per le cure dentarie.²³⁰

Altro campo importante, sul versante opposto dell'Italia settentrionale, era quello di Grupignano (n. 57), in provincia di Udine, nei pressi di Cividale.²³¹ Era costituito da baracche di legno sopraelevate rispetto al terreno, due ampie cucine (3.000 razioni), spaccio e infermeria. La fornitura di acqua era garantita da un vicino acquedotto. I prigionieri potevano così fare la doccia due volte alla settimana; vi erano anche locali adatti alle operazioni di disinfezione.²³² I soldati alleati vi risultano presenti dal

²²⁷ Ivi, p. 6. La famiglia Taddei Castelli era imparentata con quella di Sandro Pertini.

²²⁸ Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 7 on Prisoners of War Camp no. 52», 30 aprile 1943.

²²⁹ Ivi, Capt. Trippi, «Report on Labour Detachment “Rivarolo”, attached to Prisoners-of-War-Camp no. 52», 4 maggio 1943. Nei mesi successivi il campo venne chiuso, forse a causa dei bombardamenti su Genova: ivi, Capt. Trippi, «Report no. 8 on Prisoners of War Camp no. 52», 16 settembre 1943, p. 1.

²³⁰ Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 8 on Prisoners of War Camp no. 52», 16 settembre 1943. Dopo la guerra, anche le autorità britanniche giudicarono positivamente il campo di Pian di Coreglia: TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 2.

²³¹ Sul campo di Grupignano, v. anche M. Tenconi, *Note sul campo per prigionieri di guerra n. 57 di Grupignano 1941-1943*, «Italia contemporanea», f. 266, 2012, pp. 96-102.

²³² ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 8», 27 agosto 1941-XIX° [sic], p. 12.

novembre 1941, sebbene a quella data il campo non fosse ancora pronto: le baracche non erano state completamente rivestite, le stufe non erano ancora installate e i lavatoi erano all'aperto.²³³ Il mese successivo, però, i 1.008 prigionieri erano alloggiati nelle baracche, nonostante risultassero del tutto inadeguati gli impianti igienici e sanitari, così come la distribuzione di legname per il riscaldamento.²³⁴ Nel gennaio 1942 veniva riferita la presenza di parassiti, ma nello stesso mese l'ispezione sanitaria italiana attestava le soddisfacenti condizioni del campo, a dire il vero non del tutto confermate dal delegato dell'ICRC.²³⁵ A detta di Gilbert, il comandante, il colonnello dei carabinieri Vittorio Emanuele Calcaterra, era estremamente severo – «potevi essere punito per qualsiasi cosa», riferiva un ex prigioniero – ma tutto sommato la struttura risultava ben gestita.²³⁶ In marzo fu visitata dal delegato svizzero de Watteville: le baracche erano dotate di stufe a legna, ma nel freddo mese di febbraio appena trascorso il combustibile non era stato sufficiente. Ciononostante, a detta del comandante, ai prigionieri era andata meglio che alle sentinelle italiane, le cui stufe erano state senza legna per tutto l'inverno. I problemi principali erano relativi all'arrivo saltuario dei pacchi della Croce Rossa, mentre quelli personali andavano spesso smarriti o arrivavano danneggiati.²³⁷ Le razioni alimentari, pur ridotte, erano uguali a quelle spettanti alle guardie italiane, e più consistenti di quelle dei civili. L'abbigliamento dei prigionieri andava bene per l'estate, ma si doveva provvedere per i mesi invernali.²³⁸

Durante la primavera i prigionieri poterono dedicarsi al giardinaggio, curando aiuole e piccoli orti, con semi acquistati dall'amministrazione,²³⁹ e qualche mese dopo fiori, frutta e verdura erano rigogliosi.²⁴⁰ In estate, sempre a detta del delegato svizzero, lo spaccio vendeva anche il gelato.²⁴¹ In

²³³ Ivi, «Notiziario n. 13», 19 novembre 1941-XX° [sic], pp. 11-12. Si trattava di prigionieri australiani, ciprioti, neozelandesi, sudafricani, indiani, palestinesi ed egiziani. Secondo il delegato Lambert, nel dicembre 1941 Grupignano ospitava 1.008 prigionieri di guerra, perlopiù australiani: ACICR, BG-017-05-157, Lambert, Telegramma a Intercroixrouge Ginevra, ricevuto il 10 dicembre 1941.

²³⁴ TNA, WO 224/122, Lambert, «Camp at Gruppignano [sic]. Visited December 9th, 1941». Il rapporto è conservato anche in WO 361/1893.

²³⁵ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 17», 28 febbraio 1942-XX, pp. 1, 8-9.

²³⁶ Gilbert, *POW*, p. 74. L'opinione di Gilbert non sembra condivisa dal delegato svizzero che visitò il campo nell'aprile 1942 e che nel suo rapporto scrisse: «Il comandante del campo e i suoi ufficiali sembrano sforzarsi di facilitare in ogni modo le condizioni dei detenuti e di soddisfare, al meglio delle loro possibilità, i desideri dei prigionieri di guerra. I camp leader ritengono che il comandante sia giusto: i prigionieri sono passibili di una punizione se responsabili di violazioni della disciplina, mentre coloro che rispettano le regole sono presi in considerazione e ben trattati»: TNA, WO 224/122, Capt. Trippi, «Report of inspection of Prisoners of War Camp no. 57», 24 aprile 1942, p. 7. Tuttavia, numerosi ex prigionieri facevano riferimento a «condizioni tremende» e trattamento brutale: TNA, TS 26/136, «Questionnaire E (Extracts)», 26 maggio 1943, p. 1. Le fonti ostili a Calcaterra sono numerosissime.

²³⁷ Questo problema fu risolto nelle settimane successive: TNA, WO 224/122, Bonnant, «Report no. 3. Camp for British Prisoners of War in Italian hands, no. 57», 2 giugno 1942, p. 1.

²³⁸ Ivi, Col. de Watteville, «Visit to Prisoners of War Camp no. 57 on Tuesday, 17th March, 1942», s.d.

²³⁹ Ivi, Capt. Trippi, «Report of inspection of Prisoners of War Camp no. 57», 24 aprile 1942, p. 1.

²⁴⁰ Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 4 on inspection of Prisoners of War Camp no. 57», 22 giugno 1942, p. 1.

²⁴¹ Ivi, p. 3.

quei mesi il campo venne ingrandito, con la costruzione di nuove baracche; tutto sembrava funzionare in maniera soddisfacente, fatta eccezione per i servizi postali.²⁴²

Poi, però, tornò l'autunno: mentre si completavano alcune nuove baracche, i tetti cominciarono a perdere acqua, le cucine ad aver bisogno di riparazioni, le scorte di vestiario a essere insufficienti, come l'approvvigionamento idrico. Il comando del campo prometteva di provvedere, non appena avesse trovato gli uomini, i mezzi e le risorse finanziarie. Secondo il delegato svizzero, Grupignano continuava in ogni caso a essere un buon campo, e altrettanto buoni erano i rapporti tra detentori e detenuti.²⁴³

A inizio ottobre il sito ricevette anche la visita del delegato ICRC. La sua opinione su Grupignano fu ugualmente positiva: «Ovunque p[otevi] vedere prigionieri che gioca[va]no a cricket, a football, a badminton, a pallavolo o a tennis. Poiché [era]no liberi di passare da una sezione all'altra [del campo], god[eva]no tutti i vantaggi degli sport praticabili».²⁴⁴ Riguardo al rapporto tra prigionieri, comando e disciplina, il delegato scriveva: «La disciplina [era], sotto vari aspetti, molto buona, e il comandante ne fa[ceva] un punto di orgoglio. Le punizioni disciplinari [era]no in accordo con la Convenzione. C[‘era]no stati diversi tentativi di fuga, durante i quali le guardie [aveva]no usato le armi. C[‘era]no stati un morto e tre feriti».²⁴⁵ Il sistema di sorveglianza sembrava «molto ben organizzato senza essere oppressivo». Insomma, lo stato del campo era soddisfacente, a parte la carenza di medicinali, soprattutto contro la malaria, che veniva aggravata dall'imperversare degli insetti, in particolare nelle baracche più vecchie. Erano pervenute numerose scorte di vestiario, ma poiché arrivavano di continuo nuovi e numerosi contingenti di prigionieri, esse non erano mai sufficienti. Anche il servizio di corrispondenza lasciava ancora molto a desiderare. Ciononostante, il delegato ICRC concludeva il suo rapporto d'inizio ottobre 1942 sostenendo che «il campo sembra[va] godere dei vantaggi garantiti da una organizzazione eccellente che, mentre mant[eneva] buona la disciplina, e assicura[va] la

²⁴² Ivi, Wenner, «Report no. 5 on inspection of Prisoners of War Camp no. 57», 20 luglio 1942.

²⁴³ Ivi, Bonnant, «Report no. 6 on Camp no. 57 for British Prisoners of War in Italian hands», 7 ottobre 1942. Nel settembre di quell'anno si era insediato a Grupignano, come dentista stanziale, il dott. P. Accardo Palumbo, la cui testimonianza sarebbe stata raccolta nel dopoguerra per l'indagine riguardante Calcaterra. A proposito del gabinetto dentistico, Accardo Palumbo avrebbe scritto di aver avuto «sempre attrezzatura sufficiente a soddisfare le mie necessità e a riuscire a mantenere uno standard abbastanza elevato di efficienza. [...] I rifornimenti sanitari e le attrezzature per l'infermeria sembravano pervenire a intervalli regolari ed essere adeguati a rispondere a tutti i bisogni»: TNA, WO 311/308, traduzione della dichiarazione del dr. Accardo Palumbo, 27 giugno 1946, p. 1. L'opinione del medico fu smentita dal dott. G. Bernardi, dentista a capo dell'infermeria del campo, che dichiarò che i rifornimenti italiani furono sempre insufficienti, anche se vennero ampiamente compensati dalle scorte dei pacchi della BRC: cfr. ivi la traduzione della dichiarazione di Bernardi, 17 aprile 1946, p. 1.

²⁴⁴ TNA, WO 224/122, de Salis, «Prisoners of war camp no. 57», successivo al 1° ottobre 1942 (ddv), p. 1. Forse un po' frettoloso, ma non del tutto inesatto il giudizio di Absalom, che sosteneva che la «popolazione [di Grupignano], composta quasi esclusivamente di australiani e neozelandesi, mentre giocava a cricket approfittava di ogni occasione per coprire di insulti le guardie»: Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 74.

²⁴⁵ TNA, WO 224/122, de Salis, «Prisoners of war camp no. 57», successivo al 1° ottobre 1942 (ddv), p. 2.

sicurezza dei prigionieri, nondimeno lascia[va] loro tutta la libertà possibile. Un campo grande forse p[oteva] essere ben organizzato e supervisionato in modo più semplice di quelli piccoli».²⁴⁶

In realtà, i prigionieri non condividevano una visione così entusiastica della propria cattività, tutt'altro. La permanenza nel campo era infatti resa molto difficile dal comportamento del comandante italiano, il col. Calcaterra, che sarebbe stato ricordato come un altro tra i peggiori detentori italiani.

In novembre, i tetti furono rattoppati con l'eternit e furono ultimate le nuove cucine. A breve il riscaldamento, fornito da stufe a legna anche nei dormitori, avrebbe dovuto entrare in funzione. Si attendevano scorte di vestiti dalla Croce Rossa.²⁴⁷ La visita del delegato svizzero, il successivo 28 dicembre, confermò l'arrivo continuo di scaglioni di prigionieri, al punto che, per ospitarli, gli spazi destinati alla ricreazione dei prigionieri erano stati trasformati in dormitori. A quella data Grupignano ospitava 4.001 prigionieri,²⁴⁸ ed era senza dubbio sovraffollato. In compenso, tuttavia, il servizio postale era migliorato, e anche con cibo e pacchi andava tutto bene. Vi era stato almeno un decesso per «brucopolmonite e deperimento organico»,²⁴⁹ mentre nessun miglioramento si era riscontrato sul fronte delle scorte di vestiario, sempre più urgenti dato il numero di prigionieri costantemente in aumento. Tra i nuovi arrivi ve ne erano molti, provenienti dai centri di transito africani, che mostravano serie carenze di vitamine: a Grupignano erano sottoposti a cure specifiche e, se gravi, trasferiti all'ospedale di Udine.²⁵⁰

Qualcosa, tuttavia, cominciava a scalfire anche l'ottimismo dei delegati, facendo venir meno l'immagine positiva del rapporto tra detentori e detenuti, ai quali erano stati sequestrati tutti gli strumenti musicali per una «stretta applicazione della Convenzione». Stupito, il delegato aveva interrogato in merito il ministero della Guerra per capire se si trattasse di una misura generale o, piuttosto, di «un'interpretazione isolata della Convenzione».²⁵¹ In dicembre, un prigioniero era stato

²⁴⁶ Ivi, p. 6. Nello stesso giorno il delegato visitò anche i prigionieri ricoverati presso l'ospedale militare di Udine. Il suo rapporto, molto positivo, è conservato in TNA, WO 224/167.

²⁴⁷ TNA, WO 224/122, Capt. Trippi, «Report no. 7 on Prisoners of War Camp no. 57», 20 novembre 1942.

²⁴⁸ I prigionieri erano invece 4.554 secondo lo SMRE: cfr. gli schemi «Situazione prigionieri» in AUSSME, L10, b. 32.

²⁴⁹ A morire fu il prigioniero australiano Edward William Newbey, di 36 anni: TNA, WO 311/308, Estratto dal Registro degli atti di morte del comune di Premiaracco, anno 1942, con timbro e firma dell'11 aprile 1946. Cfr. anche <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2817841/newbey.-edward-william/>

²⁵⁰ In quel periodo erano ricoverati presso l'ospedale di Udine 88 prigionieri di Grupignano, affetti perlopiù da polmonite, tubercolosi, carenza di vitamine, malaria, beri-beri e dissenteria. L'11 novembre un prigioniero, il neozelandese Eric Percy Richardson (<https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2817876/richardson.-eric-percy/>), era morto di beri-beri. Si trattava quasi sempre di malanni presi in Africa, a eccezione della polmonite, probabilmente contratta nei freddi campi italiani: TNA, WO 224/122, Bonnant, «Report no. 8 on Camp no. 57 for British Prisoners of War in Italian hands», 12 gennaio 1943, p. 2. Secondo un testimone, le diagnosi di beri-beri nascondevano la morte per inedia: TNA, TS 26/95, dichiarazione anonima sul campo 57, s.d. Cfr. anche TNA, WO 311/308, traduzione delle dichiarazioni dei dr. Accardo Palumbo, 27 giugno 1946, p. 1, e Bernardi, p. 1.

²⁵¹ TNA, WO 224/122, Bonnant, «Report no. 8 on Camp no. 57 for British Prisoners of War in Italian hands», 12 gennaio 1943, p. 3. Non conosciamo la risposta del ministro. In realtà gli strumenti furono sequestrati come misura di rappresaglia per le fughe effettuate dal campo: TNA, WO 311/308, Dichiarazione del maj. R.T. Binns, 17-18 ottobre 1943.

ferito dalle sentinelle perché, mentre cercava di raccogliere un po' di legna in compagnia di alcuni commilitoni, era entrato in un'area del campo il cui accesso era vietato. Sembra che non avesse obbedito all'ordine di allontanarsi e che, per questo, le guardie gli avessero sparato al petto; il soldato tuttavia sostenne che gli italiani gli avessero sparato più volte, prima e dopo averlo fermato.²⁵²

Nel gennaio 1943 si decise di ampliare il perimetro, portando la capienza a 5.200-5.500 unità.²⁵³ Alla fine del marzo successivo, in ogni caso, il campo ospitava 4.456 prigionieri, 1.806 dei quali neozelandesi e 1.627 australiani.²⁵⁴ Vi erano, stando al rapporto dei delegati della potenza protettrice, notevoli problemi di smaltimento delle acque luride, ma per il resto il sito continuò a fare una buona impressione ai delegati.²⁵⁵

Tuttavia, c'erano anche altri problemi: le fonti alleate sono ad esempio concordi nel sostenere che, se dal punto di vista degli alloggi e addirittura dell'approvvigionamento idrico la situazione di Grupignano fosse in generale soddisfacente, quella del cibo era invece «terribile», non adeguata a sostenere neanche un uomo già in salute. Nell'inverno 1942-1943 la razione di pane fu ulteriormente ridotta, passando da 200 a 150 grammi al giorno, mentre nella brodaglia quotidiana non erano contenuti, di solito, più di tredici maccheroni in tutto. In breve, se non fosse stato per i viveri inviati dalla Croce Rossa, i prigionieri avrebbero senza dubbio sofferto la fame.²⁵⁶

L'ultima visita a Grupignano fu effettuata il 24 agosto 1943. Il campo ospitava 2.873 prigionieri, dei quali 1.085 erano neozelandesi. Nei mesi precedenti, aveva funzionato come serbatoio di manodopera da inviare ai campi di lavoro e ai loro distaccamenti. Ciò aveva evitato, probabilmente, che gli internati venissero trasferiti in Germania, un progetto che pure era in agenda per i soldati nemici detenuti nell'area (e che si sarebbe attuato dopo l'armistizio).²⁵⁷

Nel campo si stavano costruendo ben ventinove nuove baracche, presumibilmente in vista dell'arrivo di grandi contingenti di prigionieri dal centro-sud. Non vi erano, secondo il rapporto dei delegati svizzeri, problemi relativi all'alimentazione, ma permanevano quelli dati dagli scarichi a cielo aperto,

²⁵² Il rapporto del prigioniero, il cpl. A.J. Richardson, datato febbraio 1946, è in TNA, WO 311/308. Il carabiniere che aveva sparato venne ricompensato con 500 lire e 30 giorni di licenza: TNA, WO 224/122, Bonnant, «Report no. 8 on Camp no. 57 for British Prisoners of War in Italian hands», 12 gennaio 1943, p. 3; TNA, WO 311/308, traduzione della dichiarazione del brig. G. Santese, 6 maggio 1946, p. 2. Il rapporto di Calcaterra, conservato in traduzione in TNA, WO 311/308, fa riferimento a un tentativo di fuga.

²⁵³ AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 9, SMRE-UPG, Manca, «Ampliamento campo concentrazione pg. n. 57», 4 gennaio 1943; Ivi, all. 67, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Ampliamento campo pg. n. 57», 31 gennaio 1943.

²⁵⁴ Gli altri erano britannici (594), indiani hindu (370, 40 dei quali recentemente trasferiti dalla Germania), palestinesi (27), canadesi (17), sudafricani (11), greci (3) e un irlandese.

²⁵⁵ TNA, WO 224/122, Bonnant, «Report no. 9 on Camp no. 57 for British P.W. in Italian hands», successivo al 24 marzo 1943 (ddv).

²⁵⁶ TNA, WO 311/308, Affidavit del w.o. Triffett, 16 luglio 1945. Secondo questa fonte il vitto dei civili era di gran lunga più abbondante di quello dei prigionieri, ma su questo probabilmente il prigioniero si sbagliava. Cfr. anche il resto della documentazione conservata nel faldone.

²⁵⁷ TNA, WO 224/122, Capt. Trippi, «Report no. 10 on Prisoners of War Camp no. 57», 1° settembre 1943, p. 1.

che alimentavano infestazioni di zanzare, contro le quali le reti metalliche apposte sulle finestre dei locali infermeria erano un debole rimedio.²⁵⁸ Era la calda estate del 1943.

Passando all'Emilia Romagna, uno dei primi campi a essere utilizzati per i prigionieri britannici fu quello di Rezzanello (n. 17), in provincia di Piacenza. La struttura era insediata in un castello medievale riadattato,²⁵⁹ utilizzato in precedenza come residenza estiva di una congregazione di suore; ospitò solo ufficiali,²⁶⁰ non in gran numero,²⁶¹ e qualche soldato prigioniero addetto alla cura dei superiori, alloggiato in locali distinti.²⁶² In base al rapporto di un delegato dell'ICRC che visitò Rezzanello nell'estate 1941, esso era «buono e d[ava] ai prigionieri ogni soddisfazione». Ogni due giorni venivano effettuate delle «passeggiate igieniche», ma mancava l'impianto di riscaldamento, vi erano problemi di vestiario in vista dell'inverno e la corrispondenza rappresentava un problema.²⁶³ La visita dell'addetto militare americano, nell'agosto 1941, confermava una condizione complessivamente buona, ma afflitta da carenze di vestiario, oggetti di svago e, ancora, ritardi nell'arrivo della corrispondenza.²⁶⁴ In quello stesso mese il campo (così come quello di Montalbo) fu visitato anche da Borgongini Duca, che descrisse i prigionieri come «di florido aspetto e contenti del trattamento».²⁶⁵

²⁵⁸ Ivi, p. 4.

²⁵⁹ Il «Notiziario» della Commissione interministeriale parla di «un edificio originariamente destinato alla villeggiatura di allievi di un collegio»: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 7», 31 luglio 1941-XIX° [sic], p. 11.

²⁶⁰ Nel giugno 1941 era presente a Rezzanello anche un ufficiale sudanese: TNA, WO 224/109, Lt. col. Fiske, «Report of Inspection of British prisoners of war detained at Castello di Rezzanello, 25 kilometers SE of Piacenza, Italy, June 11, 1941». Il Sudan, anglo-egiziano dal 1899 al 1956, durante la seconda guerra mondiale aveva combattuto contro gli italiani, poi era stato occupato per alcuni mesi. Nel 1942 le sue forze armate avrebbero partecipato alla conquista delle colonie italiane dell'Africa orientale: A.A. Sikainga, *Sudanese Popular Response to World War II*, in *Africa and World War II*, a c. di J. Byfield et alii, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, pp. 462-479.

²⁶¹ Tra il marzo del 1942 e il marzo dell'anno successivo, la cifra massima di ufficiali del Commonwealth alloggiati a Rezzanello fu di 151: cfr. in AUSSME, L10, b. 32, SMRE-UPG, gli schemi «Situazione Prigionieri» per il periodo considerato.

²⁶² Cfr. anche TNA, WO 361/1881, Telegram from I.R.C.C. to Delegate, London, Intercroixrouge 7441, inviato 25 luglio 1941-ricevuto 28 luglio 1941. Questo rapporto conferma che i dottori prigionieri a disposizione dei connazionali erano sette, tra i quali un colonnello, un maggiore, tre capitani e due tenenti. I loro nomi e gradi sono riportati in un documento del giugno precedente, relativo alla richiesta rivolta da costoro di essere trattati secondo le norme della Convenzione di Ginevra relative al personale protetto, e di essere quindi rimpatriati: TNA, WO 361/1881, «Extracts from International Red Cross Committee Report of visit to Rezzanello Camp, Italy. Visited 8th June 1941», s.d.

²⁶³ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 8», 27 agosto 1941-XIX° [sic], p. 10; TNA, WO 224/109, Lambert, «Rezzanello. Visited September 17th, 1941».

²⁶⁴ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 9», 13 settembre 1941-XIX° [sic], p. 13. Il campo era stato visitato dall'addetto americano anche nel giugno e nel luglio precedenti: TNA, WO 224/109, Lt. col. Fiske, «Report of Inspection of British prisoners of war detained at Castello di Rezzanello, 25 kilometers SE of Piacenza, Italy, June 11, 1941»; ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 7», 31 luglio 1941-XIX° [sic], p. 3. Le lettere in partenza dall'Italia impiegavano moltissimo tempo per giungere a destinazione se «sei mesi potevano essere considerati un tempo di consegna piuttosto veloce»: TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 4.

²⁶⁵ AAV, IAC, UIV, Sez. Segr., b. 518, f. 29, Rapporto della nunziatura apostolica d'Italia n. 9402, 18 agosto 1941. Nello stesso periodo il nunzio visitò altri campi di prigionia, tra i quali quelli per alleati di Prato Isarco, Sulmona e Villa Orsini, Capua e l'ospedale di Caserta: si vedano i rapporti nn. 9408 e altri non numerati nello stesso fascicolo. Borgongini Duca era accompagnato da Hugh O' Flaherty, che dopo l'armistizio sarebbe stato uno dei protagonisti dell'organizzazione vaticana per il salvataggio degli ex prigionieri alleati. A proposito dell'impegno pre-armistiziale dell'ecclesiastico

Le condizioni di Rezzanello si mantennero soddisfacenti anche nei mesi successivi,²⁶⁶ questo perché, probabilmente, la struttura era destinata a pochi ufficiali, che potevano godere, anche, di un ministro anglicano e di un sacerdote cattolico.²⁶⁷ I tentativi di fuga erano numerosi anche se vani.²⁶⁸

Quello di Rezzanello si confermava un buon campo a inizio 1943. Il riscaldamento centrale, installato da poco e presumibilmente solo negli spazi comuni, era ritenuto soddisfacente, anche perché in alcune stanze vi erano pure delle stufe a legna. Gli italiani garantivano una razione di combustibile sufficiente per due docce al mese, mentre per le altre due i prigionieri pagavano la legna di tasca propria. Per i prigionieri di vecchia data, il vestiario era adeguato, mentre quelli giunti recentemente avevano urgente bisogno di un equipaggiamento completo, essendo costretti a usare le coperte della Croce Rossa per cucirsi dei pantaloni. La situazione alimentare era soddisfacente – fatta eccezione per quanto riguardava i costi della mensa per ufficiali – e lo spaccio era ancora ben rifornito, anche se i suoi prezzi erano «ovviamente in costante aumento».²⁶⁹

irlandese, Absalom scrive che egli «era instancabile nella battaglia che conduceva per il miglioramento delle condizioni dei prigionieri di guerra ovunque queste fossero carenti. Borgoncini [*sic*] era un lavoratore pigro, e durante i loro giri visitava un solo campo di lavoro [*sic*] al giorno: O’Flaherty colse quindi l’opportunità di andare avanti e indietro in treno a Roma ogni sera per consegnare a padre Owen Sneddon, neozelandese, che era l’annunciatore di lingua inglese di Radio Vaticana, il pacchetto dei più recenti messaggi di rassicurazione da parte dei prigionieri di guerra ai loro parenti prossimi. La pressione tenace e incessante di O’Flaherty a favore dei prigionieri di guerra irritò l’Alto Comando Italiano e a Natale del 1942 le autorità italiane costrinsero i superiori del prelado in Vaticano a rimuoverlo dall’incarico»: Absalom, *L’alleanza inattesa*, p. 396 ss.

²⁶⁶ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 14», 18 dicembre 1941-XX, pp. 10-11; Ivi, «Notiziario n. 22», 30 giugno 1942-XX, pp. 11-12. Cfr. anche, in TNA, WO 224/109, il rapporto, datato 8 aprile 1942, del delegato svizzero Bonnart, che visitò il campo nel marzo 1942. Le lamentele dei prigionieri riguardavano il fatto che i pacchi contenenti tabacco non fossero mai giunti al campo, che in generale il numero delle spedizioni ricevute non fosse sufficiente, che l’arrivo della corrispondenza procedesse a rilento (in particolare dall’Australia), che le razioni fossero scarse (anche se di buona qualità). Nel rapporto relativo alla visita dell’aprile 1942, il delegato svizzero scriveva che il campo gli aveva dato l’impressione di un «resort per vacanze»: TNA, FO 916/369, Capt. Trippi, «Report of inspection of Prisoners of War Camp no. 17», 4 maggio 1942, p. 6. Nello stesso faldone sono conservati i rapporti relativi alle visite di giugno (Bonnart, «Rapport no.3 sur le camp de prisonniers de guerre britanniques en mains italiennes no. 17», 13 giugno 1942), luglio (Capt. Trippi, «Report no. 4 of inspection of Prisoners of War Camp no. 17», 24 luglio 1942) e ottobre (Capt. Trippi, «Report no. 5 of inspection of Prisoners of War Camp no. 17», 24 ottobre 1942), che sostanzialmente confermavano la precedente opinione di Trippi.

²⁶⁷ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 14», 18 dicembre 1941-XX, p. 29. Nel giugno precedente a Rezzanello c’era solo un cappellano protestante; si stavano quindi prendendo accordi perché i nove prigionieri cattolici andassero a messa nel villaggio, mentre nessun provvedimento era immaginato per l’unico ufficiale musulmano: TNA, WO 224/109, Lt. col. Fiske, «Report of Inspection of British prisoners of war detained at Castello di Rezzanello, 25 kilometers SE of Piacenza, Italy, June 11. 1941». In settembre arrivò invece un cappellano cattolico, anch’egli prigioniero, ma gli ufficiali continuarono ad andare a messa nella chiesa del villaggio, anche se talvolta il cappellano sostituiva il prete locale nella celebrazione della funzione: Ivi, Lambert, «Rezzanello. Visited September 17th, 1941». Costui celebrò il rito funebre del prigioniero Roger Kahn, detenuto e morto a Montalbo, ucciso durante un tentativo di fuga. Cfr. anche TNA, WO 224/115, Lambert, «Camp at Montalbo. Visited September 17th, 1941». Andavano a messa presso la chiesa del paese anche i prigionieri cattolici di Poppi-Villa Ascensione: TNA, WO 224/114, de Salis, «Prisoners of war camp no. 38», successivo al 28 settembre 1942 (ddv). p. 4. Gilbert evidenzia come la pratica religiosa fosse, per molti prigionieri, comprensibilmente, soprattutto un buon motivo per uscire dai campi: Gilbert, *POW*, p. 228.

²⁶⁸ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 14», 18 dicembre 1941-XX, p. 29; AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di febbraio-marzo 1942, all. 2, SMRE-UPG, «Trattamento pg. Misure di sicurezza», circolare ai comandi di corpo d’armata e ad altri, 21 febbraio 1942.

²⁶⁹ TNA, FO 916/369, Iselin, «Camp no. 17», 26 gennaio 1943. La citazione è a p. 2.

Alla fine dell'aprile di quell'anno Rezzanello fu destinato ai prigionieri greci.²⁷⁰ Gli ufficiali alleati furono inviati – come quelli provenienti da Montalbo, che chiuse nello stesso periodo – al nuovo campo di Fontanellato.²⁷¹

Sempre nel piacentino sorgevano i campi di Montalbo (n. 41) e Veano (n. 29), entrambi destinati a ufficiali, nel secondo caso superiori. Il campo di Montalbo, frazione di Ziano Piacentino, era anch'esso realizzato in un vecchio castello.²⁷² Fu aperto nel giugno 1941; fonti britanniche lo descrivono in condizioni disastrose, al punto che, secondo loro, «gli italiani lo avrebbero chiuso [...] se avessero potuto farlo, ma c'erano troppi prigionieri perché si potesse fare». ²⁷³ Il castello necessitava, infatti, di urgenti ristrutturazioni, considerati i tetti rotti e l'assenza di un serbatoio d'acqua. I pacchi della Croce Rossa, poi, non arrivavano per niente, e la corrispondenza impiegava molto più tempo del consueto.²⁷⁴

La visita effettuata dal delegato svizzero nel marzo 1942 fu però abbastanza positiva: il castello aveva stanze spaziose e ben illuminate, riscaldate con stufe a legna; i prigionieri mangiavano in maniera sufficiente e conforme alle norme,²⁷⁵ erano vestiti adeguatamente – anche se mancavano numerosi capi di abbigliamento – ed erano curati con attenzione. C'era qualche lamentela riguardo alla pulizia delle latrine, mentre il comandante non era del tutto soddisfatto del comportamento dei prigionieri, che non salutavano²⁷⁶ e non pulivano le proprie stanze. Si erano verificati numerosi tentativi di fuga, tutti falliti.²⁷⁷

²⁷⁰ Ivi, Telegramma da Berna al Foreign Office, 29 aprile 1943.

²⁷¹ AUSSME, H8, b. 79, f. 646, MG, Direzione generale dei servizi di commissariato militare, «Sgombero campi ufficiali pg. 41-55», nota alle divisioni sussistenza, vestiario e casermaggio, 18 marzo 1943.

²⁷² TNA, WO 224/115, Capt. Trippi, «Report on a visit to camp no. 41 for British Prisoners of War in Italian hands», 19 marzo 1942, p. 1.

²⁷³ TNA, WO 311/312, Affidavit del capt. J.J. Driffil, 12 settembre 1945.

²⁷⁴ Nel novembre 1941 il delegato ICRC scriveva al Service des Secours dell'ICRC che i prigionieri di Montalbo non avevano ancora ricevuto pacchi della Croce Rossa e abbisognavano urgentemente di abiti invernali, poiché avevano solo la divisa estiva che indossavano quando erano stati catturati nel deserto: ACICR, BG-003-24-1, Lambert, Lettera al Service de Secours, 17 novembre 1941.

²⁷⁵ Dal report del mese successivo emerge che gli ufficiali ritenevano insufficienti le proprie razioni: TNA, WO 224/115, Capt. Trippi, «Report on a visit to camp no. 41 for British Prisoners of War in Italian hands», 29 aprile 1942, p. 3. La faccenda si risolse durante i mesi estivi, grazie all'accordo con un produttore locale che, dietro pagamento effettuato direttamente dai prigionieri, riforniva questi ultimi di frutta e verdure fresche: Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 4 on inspection of Prisoners of War Camp no. 41», 10 luglio 1942, p. 2.

²⁷⁶ Riguardo alla questione del saluto militare dei prigionieri nei confronti dei detentori, un soldato neozelandese avrebbe scritto: «Questo era un punto piuttosto dolente per molti di noi. Buone maniere o no, salutare un ufficiale nemico ci sembrava sleale. Eravamo un'accozzaglia: britannici, sudafricani, australiani e neozelandesi. Mentre alcune nazionalità sembravano alquanto disposte al saluto, i neozelandesi di solito non avevano una buona reputazione neanche per quanto riguardava il saluto ai propri ufficiali. Gli italiani sembravano considerare la cosa come una verifica della propria autorità ed erano pronti a creare problemi se qualcuno obiettava. Alcuni di noi risolsero il problema perdendo temporaneamente il proprio cappello. Non si poteva salutare senza cappello»: SMTA, Andrew, *Survive for tomorrow*, cap. 7.

²⁷⁷ TNA, WO 224/115, Capt. Trippi, «Report on a visit to camp no. 41 for British Prisoners of War in Italian hands», 19 marzo 1942. Nel rapporto del mese successivo il delegato scrisse che «il comandante del campo p[oteva] sembrare un po' rigido nell'assecondare alcuni desideri che non [era]no contemplati dalle norme, ma senza dubbio egli adempi[va] al suo dovere ed [era] giusto»: Ivi, Id., «Report on a visit to camp no. 41 for British Prisoners of War in Italian hands», 29 aprile 1942, p. 7. Il comandante si sarebbe lamentato anche successivamente per la sporcizia di alcuni prigionieri: Ivi, Bonnant, «Report no. 3. Camp for British Prisoners of War in Italian hands, no. 41», 15 giugno 1942, p. 3. Nel luglio successivo,

Nei mesi successivi furono apportati alcuni piccoli ma significativi cambiamenti, come l'adattamento del cortile interno del castello a campo da gioco e l'installazione di un nuovo sistema di approvvigionamento idrico, che tuttavia non avrebbe risolto il problema, così comune, della carenza d'acqua. Il delegato dell'ICRC che visitò Montalbo in luglio lo trovò inadeguato per ciò che riguardava le installazioni sanitarie, ma soddisfacente per il resto, fatta eccezione per le insufficienti scorte di vestiario e scarpe.²⁷⁸ Nel settembre del 1942, a Montalbo c'erano circa 60 ufficiali che, arrivati nel campo nel novembre precedente, indossavano ancora gli stessi abiti, gli unici dei quali fossero in possesso.²⁷⁹ Il problema fu finalmente risolto nelle settimane successive.²⁸⁰

Nell'inverno 1942-43 il sito fu riscaldato con stufe a legna, nonché, grazie a piogge abbondanti, sufficientemente rifornito di acqua corrente, al punto che i prigionieri potevano fare una doccia a settimana.²⁸¹ Nel maggio 1943 il campo fu dismesso.²⁸²

Nel campo di Veano furono alloggiati ufficiali superiori nemici dal maggio 1942.²⁸³ Almeno fino alla fine di quell'anno, i rapporti dell'ICRC e della potenza protettrice lo descrivono come un campo «eccellente»,²⁸⁴ nonostante piccoli problemi di temporaneo sovraffollamento e alcune carenze per quanto riguardava l'approvvigionamento di acqua e dei materiali sanitari, e malgrado il fatto che, immancabilmente, con il passare dei mesi la situazione peggiorasse.²⁸⁵

Il 1943, infatti, cominciò male, preannunciando subito quello che effettivamente sarebbe stato un anno difficile. Quando, in gennaio, la potenza protettrice visitò Veano, riscontrò l'inadeguatezza degli

il maggiore Montanelli fu sostituito dal maggiore Colleoni come comandante del campo: Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 4 on inspection of Prisoners of War Camp no. 41», 10 luglio 1942, p. 1.

²⁷⁸ Ivi, de Salis, «Prisoners of war camp no. 41», successivo al 24 luglio 1942 (ddv); Ivi, Wenner, «Report no. 5 on inspection of Prisoners of War Camp no. 41», 5 settembre 1942, p. 2.

²⁷⁹ Ivi, Wenner, «Report no. 5 on inspection of Prisoners of War Camp no. 41», 5 settembre 1942, pp. 2-3. Alcune delle uniformi di detti ufficiali erano, secondo il delegato, «a brandelli» (*ibidem*).

²⁸⁰ Ivi, Bonnant, «Report no. 6. Camp for British Prisoners of War in Italian hands, no. 41», successivo al 27 ottobre 1942 (ddv), p. 2.

²⁸¹ Ivi, Iselin, «Camp no. 41», successivo al 27 gennaio 1943 (ddv).

²⁸² ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 36a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 maggio 1943-XXI° [sic]», p. 2; Ivi, 40a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 7 luglio 1943-XXI° [sic]», p. 2.

²⁸³ Secondo la Commissione interministeriale, nel giugno 1942 il campo di Veano ospitava 141 soldati britannici, perlopiù ufficiali: Ivi, «Notiziario n. 22», 30 giugno 1942-XX, p. 12.

²⁸⁴ Gli alloggi erano stati ricavati in un «edificio di costruzione recente, destinato alla villeggiatura di un seminario. Con qualche adattamento esso era stato reso pienamente rispondente alle esigenze del campo; i locali non lasciavano nulla a desiderare per salubrità», stando all'ispezione della direzione di sanità militare della difesa territoriale di Milano: Ivi, «Notiziario n. 22», 30 giugno 1942-XX, p. 12.

²⁸⁵ TNA, FO 916/369, Bonnant, «Rapport no.1 sur le camp de prisonniers de guerre britanniques en mains italiennes no. 29», successivo al 4 giugno 1942 (ddv); Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 2 of inspection of Prisoners of War Camp no. 29», 12 luglio 1942; Ivi, de Salis, «Prisoners of War Camp no. 29», successivo al 24 luglio 1942 (ddv); Ivi, Bonnant, «Rapport no.3 sur le camp de prisonniers de guerre britanniques en mains italiennes no. 29», 5 settembre 1942; Ivi, Bonnant, «Rapport no.4 sur le camp de prisonniers de guerre britanniques en mains italiennes no. 29», successivo al 28 ottobre 1942 (ddv). La situazione delle attrezzature mediche del campo era particolarmente grave: «le attrezzature mediche [era]no superate da almeno 50 anni, e ogni medicina moderna d[oveva] essere comprata e pagata dal paziente se non [era] compresa nella loro lista. Fa[ceva]no obiezioni su tutto ciò che riguarda[va] le scorte della Croce Rossa»: TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 9.

alloggi – nonostante le segnalazioni precedenti degli stessi delegati – e dell’illuminazione artificiale (il comandante sosteneva che non vi fossero i soldi per comprare lampadine nuove, e probabilmente era vero); l’insufficienza dell’acqua, disponibile per sole tre ore al giorno e quasi mai calda, cosa che rendeva precaria l’igiene dei prigionieri (il SBO sosteneva che fosse possibile solo una doccia calda al mese); il sovraffollamento e l’inadeguato arredamento degli alloggi, nonché l’assenza di spazi disponibili, interni ed esterni, per attività ricreative o di studio, fatta eccezione per la mensa; il cattivo funzionamento delle latrine. Inoltre, tutti i libri di matematica, meccanica e ingegneria erano stati sequestrati, così come gli scacchi e il domino.²⁸⁶ Ancora, le lettere inviate alla potenza protettrice non venivano inoltrate, e vi erano numerosi altri problemi relativi alle richieste e alle proteste dei prigionieri, che per giunta non potevano più acquistare sigarette italiane. Unici aspetti positivi, ma non di poco conto, il riscaldamento finalmente funzionante, il cibo, ancora sufficiente e ben preparato, per quanto eccessivamente costoso (13 lire al giorno per pasti che valevano solo, a detta degli ufficiali, 6,90 lire), lo stato di salute complessivo dei prigionieri, l’arrivo regolare dei pacchi. Inoltre, i rapporti tra detentori e detenuti erano ancora eccellenti, questo perché, scriveva il delegato svizzero, «tutti i vari punti menzionati in questo rapporto, riguardando le condizioni del campo stesso, non [era]no di vitale importanza. Il campo p[oteva] ancora essere considerato un buon campo».²⁸⁷

Il delegato svizzero tornò a Veano in aprile. Le pecche riscontrate in precedenza persistevano, sebbene il campo fosse indubbiamente migliore di altri.²⁸⁸ Ad esempio, le forti piogge invernali avevano riempito i serbatoi d’acqua, e ora questa era sempre disponibile, quindi i prigionieri potevano fare la doccia ogni 7-10 giorni. I problemi principali riguardavano la mancanza di chinino (gli ufficiali medici prigionieri sostenevano che gli italiani dessero ai malarici l’aspirina al posto dell’ormai

²⁸⁶ I provvedimenti di sequestro per ragioni di censura funzionavano in modo del tutto irregolare, almeno nel campo di Veano: ad esempio, a un ufficiale furono ritirati alcuni numeri di una collana del «Pelman course» – un corso per corrispondenza relativo a tecniche di memorizzazione – mentre altri gli vennero lasciati: TNA, FO 916/369, Iselin, «Camp no. 29», 28 gennaio 1943, p. 2. Il delegato svizzero non riuscì a ottenerne la restituzione: Ivi, Iselin, «Camp no. 29», 14 aprile 1943, p. 2. Nel rapporto relativo alla visita compiuta il 1° settembre si riferisce che, dopo un primo sequestro totale, la rivista «P.O.W. News» e una serie di periodici scientifici di ambito legale erano stati ritenuti ammissibili: Ivi, Bonnant, «Report no. 7 on Camp no. 29 for British Prisoners of War in Italian hands», successivo al 1° settembre 1943 (ddv), p. 2. Anche a Veano erano stati sequestrati tutti i diari personali (*ibidem*), come era norma in Italia (cfr. 6.2).

²⁸⁷ TNA, FO 916/369, Iselin, «Camp no. 29», 28 gennaio 1943. La citazione è a p. 6.

²⁸⁸ Il delegato faceva riferimento, in particolare, al campo di Chieti: «Il mobilio delle stanze degli ufficiali non è molto raffinato ma queste stanze sembrano quelle di un albergo di prima categoria se comparate con quello che abbiamo visto pochi giorni fa al campo 21»: Ivi, Iselin, «Camp no. 29», 14 aprile 1943, p. 1.

rarissimo alcaloide), la gestione delle visite della commissione medica mista,²⁸⁹ i ritardi nell'arrivo della corrispondenza,²⁹⁰ il mancato inoltro di alcune delle proteste dei prigionieri.²⁹¹

L'ultima visita a Veano ebbe luogo il 1° settembre 1943. Il campo era sovraffollato, almeno secondo i prigionieri, che avevano presentato numerosi reclami, regolarmente ignorati dai detentori. La situazione era tornata a peggiorare in quanto l'estate torrida e senza pioggia aveva creato di nuovo difficoltà per l'approvvigionamento idrico e l'igiene dei prigionieri, che non facevano la doccia da due mesi. A detta del SBO del campo, l'arrivo di un nuovo comandante della zona militare aveva modificato in negativo i rapporti tra i prigionieri e i loro detentori.²⁹² Il campo si sciolse all'armistizio. Nell'ottobre 1942 si cominciò a utilizzare, sempre per gli ufficiali, il campo di Modena, n. 47, aperto nel luglio precedente. Era situato alla periferia della città e costituito da baracche di nuova costruzione con una capacità massima di 1.000 ufficiali e 250 ordinanze. Nel dicembre di quell'anno, gli "ospiti" erano 1.178, perlopiù ufficiali sudafricani. Il campo aveva installazioni moderne: docce con acqua calda, camere accessoriate e riscaldate (almeno in teoria),²⁹³ uno spaccio ben fornito, un'infermeria attrezzata così come le cucine. Le latrine erano in numero sufficiente, il refettorio era utilizzato anche per le classi di studio e c'era spazio per le attività sportive. Non c'erano, apparentemente, problemi di rifornimento idrico, e l'acqua era sufficiente anche per l'impianto antincendio. A detta del delegato dell'ICRC, «per ciò che riguardava le attrezzature e lo stato d'animo in cui [era] amministrato, questo campo [era] uno dei migliori che avessimo visto». Non c'erano stati tentativi di fuga e pure la disciplina era soddisfacente, dato che non c'era stato alcun bisogno di provvedimenti restrittivi.²⁹⁴

Il delegato svizzero, di lì a poco, confermò l'ottima impressione avuta dal funzionario ICRC e ribadì che l'unica vera lagnanza dei prigionieri riguardava il fatto che non fosse ancora stato attivato il

²⁸⁹ La commissione medica mista operante in Italia aveva sempre diverse difficoltà a trovare nei campi i prigionieri che le erano stati segnalati (cfr. 9.1.). I prigionieri britannici si lamentarono del suo cattivo funzionamento, delle poche visite e del numero limitato di prigionieri che venivano esaminati: ACICR, BG-003-24-12, Lettera di de Salis S/1123/43 del 16 giugno 1943. In realtà, secondo de Salis, la ragione di tutto ciò erano i continui, e spesso strumentali, ostacoli frapposti dalle autorità italiane, in particolare dall'ufficio prigionieri dello SMRE.

²⁹⁰ «Al posto di un centinaio di lettere al giorno, ora ne arriva[va]no circa 40. I prigionieri dubita[va]no che esse [fossero] davvero andate perse. Pensa[va]no che alla fine [sarebbero] arriv[ate] tutte, ma qualcuna con ritardi di sei o più mesi»: TNA, FO 916/369, Iselin, «Camp no. 29», 14 aprile 1943, p. 2.

²⁹¹ Ivi, p. 3.

²⁹² Il SBO citava ad esempio ciò che era accaduto in occasione della fuga del maggiore H.J. Branson: ricatturato a Piacenza – si era a inizio luglio 1943 – il colonnello era stato riportato al campo dove, per un'ispezione, si trovava il generale Messina, il quale gli avrebbe detto, in presenza di tutti gli altri ufficiali prigionieri, qualcosa che l'interprete aveva tradotto nel modo seguente: «Major Branson, the General is sorry you have come back with your face not smashed in»: ivi, Bonnant, «Report no. 7 on Camp no. 29 for British Prisoners of War in Italian hands», successivo al 1° settembre 1943 (ddv), pp. 5-6. Il delegato scrisse che «contrariamente a quello che accade[va] in altri campi, non ci [era] stato permesso di parlare liberamente e senza testimoni con il senior officer e gli altri prigionieri» (ivi, p. 1).

²⁹³ I prigionieri si lamentavano perché l'impianto di riscaldamento, a metà dicembre, non era ancora in funzione. In ogni caso il comando del campo fece sapere che i dormitori dei soldati prigionieri, come quelli dei soldati italiani, non sarebbero stati riscaldati: TNA, WO 224/116, de Salis, «Prisoners of war camp no. 47», successivo al 13 dicembre 1942 (ddv), p. 3.

²⁹⁴ Non si poteva, però, giocare a calcio, perché il campo era circondato da edifici le cui finestre si sarebbero rotte a causa delle pallonate: ivi, de Salis, «Prisoners of war camp no. 47», successivo al 13 dicembre 1942 (ddv), p. 3.

riscaldamento, quando ormai si era in pieno inverno. Gli ufficiali prigionieri – molti dei quali provenivano da paesi caldi, scriveva il delegato – si dicevano disposti ad acquistare la legna di tasca propria. Avevano freddo, anche perché, soprattutto quelli arrivati di recente, vestivano divise logore o estive, e, come al solito, non vi erano scorte di vestiario né, soprattutto, scarpe, o i materiali per ripararle.²⁹⁵

La potenza protettrice visitò il campo di nuovo nel marzo²⁹⁶ e nel giugno²⁹⁷ 1943. Se durante la prima visita i principali motivi di lagnanza erano state le paghe arretrate non assegnate e la maggiorazione imposta sui costi della mensa – un tema sul quale gli ufficiali di Modena avevano inviato una dettagliata protesta alla potenza protettrice²⁹⁸ – a giugno il campo risultava lievemente sovraffollato, ma questo anche perché fungeva da luogo di transito per prigionieri in attesa di rimpatrio. C'era un nuovo comandante, il col. Luigi Curti, che sosteneva di considerare i prigionieri «non come nemici ma come suoi commilitoni che, dopo aver fatto il proprio dovere, avevano avuto la sfortuna di cadere in cattività».²⁹⁹

I rapporti della potenza protettrice ci informano del fatto che, in quei primi mesi del 1943, i prigionieri avevano effettuato vari tentativi di fuga. Non vi erano stati, però, incidenti; i soldati ricatturati venivano trasferiti altrove, forse a Gavi.³⁰⁰ In un'occasione era scappato il SBO, il lt. col. John Page, insieme a due capitani. Erano stati catturati un paio di settimane dopo, puniti con trenta giorni agli arresti e trasferiti.³⁰¹

Nei pressi di Modena, in una frazione del comune di Carpi, Fossoli, fu aperto nel luglio 1942 il campo n. 73, che sarebbe divenuto tristemente famoso dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 come uno dei principali luoghi di transito dall'Italia verso i campi di sterminio. Nel settembre 1942, Fossoli ospitava 3.162 prigionieri alleati, tutti britannici a eccezione di quattro (due ufficiali neozelandesi, un soldato del Tanganica e uno della Mauritania). Si trattava, allora, di un campo costituito di

²⁹⁵ Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 1 on Prisoners of War Camp no. 47», 31 dicembre 1942.

²⁹⁶ Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 2 on Prisoners of War Camp no. 47», 17 marzo 1943.

²⁹⁷ Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 3 on Prisoners of War Camp no. 47», 22 giugno 1943. In quel mese il campo ospitava quattro corrispondenti di guerra (E.J. Hins, J.C. Lamprecht, C. Norton, R.W. Sinclair), «trattati come tenenti e pagati di conseguenza» per un preciso accordo tra i belligeranti (AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 23a seduta del 6 agosto 1942-XX° [sic]», p. 10). I giornalisti chiedevano di essere considerati personale protetto e rimpatriati. Un quinto corrispondente, il sudafricano Uys Krige, era detenuto a Sulmona (TNA, WO 224/116, Capt. Trippi, «Report no. 3 on Prisoners of War Camp no. 47», 22 giugno 1943, p. 1). A Modena c'erano anche due commissari dell'YMCA, che venivano trattati come prigionieri. Non è chiaro come fossero arrivati a Modena e per quale ragione, poiché, come sappiamo, l'ingresso nei campi italiani era precluso ai rappresentanti dell'associazione. I due – ai quali si aggiunse un terzo funzionario – furono poi spostati a Pian di Coreglia: TNA, WO 224/119, Capt. Trippi, «Report no. 8 on Prisoners of War Camp no. 52», 16 settembre 1943, p. 3. Due rappresentanti dell'associazione erano anche a Grupignano nell'agosto 1943: TNA, WO 224/122, Capt. Trippi, «Report no. 10 on Prisoners of War Camp no. 57», 1° settembre 1943, p. 6.

²⁹⁸ Cfr. 4.1. La lettera è in TNA, WO 224/116.

²⁹⁹ Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 3 on Prisoners of War Camp no. 47», 22 giugno 1943, p. 6.

³⁰⁰ Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 2 on Prisoners of War Camp no. 47», 17 marzo 1943, p. 4.

³⁰¹ Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 3 on Prisoners of War Camp no. 47», 22 giugno 1943, p. 6.

attendamenti, ma le baracche di una prima sezione – la fonte parla di un nuovo campo affianco a quello esistente³⁰² – erano quasi completate, e alla loro edificazione stava lavorando anche una sessantina di prigionieri. Al momento non vi erano né refettori, né sale ricreative né aree di gioco; la distribuzione dei pacchi era scarsa e mancavano, soprattutto, beni di vestiario (il detentore si era limitato a consegnare 200 paia di scarpe). I prigionieri avevano, inoltre, urgente bisogno di cure dentarie, ma le autorità detentrici continuavano a rimandare il problema a quando il sito fosse stato ultimato. Ciononostante, i soldati stavano bene in salute ed erano di buon umore, con ovvie ricadute comportamentali: Fossoli dimostrava, scriveva il delegato, che anche un campo fatto di attendamenti, se ben organizzato, poteva soddisfare tutti i requisiti previsti dalla Convenzione di Ginevra.³⁰³

Questa buona impressione del campo 73 fu condivisa, pochi giorni dopo, dal delegato della potenza protettrice, che comunque faceva notare come, in caso di pioggia, il perimetro divenisse un ammasso di fango, che le tende non fossero illuminate, che i pagliericci dei soldati poggiassero direttamente a terra e che i prigionieri non avessero né lenzuola né cuscini. Per il resto, costoro si dicevano soddisfatti delle razioni alimentari, anche grazie agli aiuti della Croce Rossa, e in generale del trattamento ricevuto.³⁰⁴

In dicembre i prigionieri erano più di 4.000, finalmente alloggiati nelle baracche. Erano riscaldati solo gli spazi comuni diurni, non i dormitori, e i delegati svizzeri si chiedevano se i prigionieri stessero abbastanza al caldo, ma sembrava che la temperatura fosse mite. A ogni buon conto, venne richiesta una coperta in più. I prigionieri avevano ancora grandi difficoltà di vestiario: l'ICRC aveva mandato duemila paia di scarpe, ma ne servivano molte altre. Complessivamente, comunque, in quel periodo quello di Fossoli risultava essere un buon campo.³⁰⁵

L'anno successivo ospitava 5.106 prigionieri, un migliaio dei quali risultava tuttavia ricoverato tra l'ospedale di Carpi e i nosocomi di Parma e Piacenza. Il sito veniva utilizzato anche come campo di

³⁰² Anche un ex prigioniero lo descrisse come «un nuovo campo con delle baracche costruite espressamente per noi», dove i prigionieri furono portati alla fine dell'autunno 1942: A. Moore, *Ricordi di un ex prigioniero di guerra inglese evaso dal campo di Fossoli*, «Ricerche storiche», f. 13/14, v. 5, 1971, pp. 97-123. Moore conservò un buon ricordo del periodo della prigionia: «io e un altro sergente fummo fatti guardiani di campo. Avevamo un edificio separato dove abitare e riporre il nostro vestiario, ciascuno una cuccetta e una stufa per il riscaldamento durante l'inverno. Fummo molto fortunati a rimaner fuori dalle baracche sovraffollate. [...] Divenni molto amico con [sic] il sergente maggiore italiano; spesso noi perdevamo una pala o una spazzola, ma non avemmo mai dei rimproveri da parte sua. Ci scambiammo gli orologi e io ho ancora oggi il suo. [...] Ricevavamo regolarmente i pacchi della Croce Rossa, il cibo era abbastanza buono nel campo e la maggior parte dei prigionieri si adattò molto bene giocando al football, o facendo il pugilato. Sì, noi avevamo persino un ring per il pugilato! Anch'io praticai questi sports. [...] Debbo dire che gli ufficiali le guardie italiane erano molto buoni con noi; ci aiutavano come potevano in tutte le circostanze. Un ufficiale in particolare (era cantante da civile) divenne molto amico con me. Spesso mi portava una bottiglia di vino e io gli risparmiavo della cioccolata del mio pacco per i suoi figli. Sfortunatamente lo convinsi a cantare ad uno dei nostri concerti. [...] In seguito venni a sapere che era stato allontanato dal campo per aver troppo familiarizzato con i prigionieri» (ivi, pp. 101-102). Dopo l'armistizio, Moore scappò dal campo e fu aiutato da contadini italiani.

³⁰³ TNA, WO 224/131, de Salis, «Prisoners of war camp no. 73», successivo al 29 settembre 1942 (ddv).

³⁰⁴ Ivi, Bonnant, «Report no.1 on Camp 73 for British Prisoners of War in Italian hands», successivo al 2 ottobre 1942 (ddv).

³⁰⁵ Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 2 on Prisoners of War Camp no. 73», 14 dicembre 1942.

transito per prigionieri destinati altrove,³⁰⁶ e ciò provocava un temporaneo sovraffollamento, con una persistente mancanza di spazi destinati alle attività religiose o ricreative dei prigionieri. Il secondo campo, che era affianco al principale, era ancora in costruzione nel marzo 1943 (e così nel giugno successivo). Il perimetro principale presentava alcune criticità, tra le quali non ultima la consistenza argillosa delle sue strade, che divenivano melmose con la pioggia, e che avevano causato alcuni casi di lieve congelamento tra i prigionieri, tra i quali in inverno era stata molto diffusa anche la nefrite.³⁰⁷ Un caporale avrebbe riferito successivamente di aver sofferto fortemente il freddo nel febbraio del 1943, ai limiti dell'assideramento, e questo a causa del poco cibo, del cattivo alloggiamento e dello scarso vestiario.³⁰⁸

Alla metà del giugno successivo il campo ospitava 4.457 prigionieri, 250 dei quali erano distribuiti nei tre distaccamenti di lavoro di Ca' Venier e Porto Tolle in provincia di Rovigo e Selva Malvezzi nel bolognese, mentre più di 300 erano ricoverati in ospedale. L'arrivo della bella stagione aveva senza dubbio migliorato le condizioni di vivibilità, e i prigionieri sembravano stare abbastanza bene in salute e su di morale.³⁰⁹ Il sito fu utilizzato per gli Alleati fino all'armistizio.

I campi del parmense furono tra gli ultimi a essere impiegati per i prigionieri alleati. Uno di questi fu proprio quello di Fontanellato, il n. 49,³¹⁰ poi entrato in molti dei resoconti di prigionia³¹¹. Pensato per ospitare 450-500 ufficiali prigionieri, fu insediato nei locali dell'orfanotrofio nazionale ed entrò in funzione solo tra il marzo³¹² e l'aprile 1943.³¹³

La potenza protettrice fece in tempo a visitare i prigionieri internati a Fontanellato solo una volta, nel maggio 1943. Nel campo erano stati trasferiti 425 ufficiali e 114 ordinanze precedentemente internati a Montalbo e Rezzanello. L'orfanotrofio era di costruzione recente ed era dotato di tutti i "comfort"

³⁰⁶ Nelle prime settimane del 1943 fu trasferito a Fossoli un contingente di 213 prigionieri britannici provenienti dal campo di Chambarran, nei pressi di Grenoble: ACICR, BG-003-24-11, Lettera di Kuhne, 1° febbraio 1943.

³⁰⁷ TNA, WO 224/125, Capt. Trippi, «Report no. 3 on Prisoners of War Camp no. 73 and the hospital at Carpi», 15 marzo 1943. L'ospedale fu ritenuto «di prima classe» dagli ispettori (ivi, p. 5).

³⁰⁸ TNA, WO 344/12/1, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del l/cpl. V.H. Avery, 29 aprile 1945.

³⁰⁹ TNA, WO 224/125, Capt. Trippi, «Report no. 4 on Prisoners of War Camp no. 73», 26 giugno 1943.

³¹⁰ AUSSME, N1-11, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 72, SMRE-UPG, Bergia, «Costituzione campo concentramento ufficiali pg. in Fontanellato», circolare al comando della difesa territoriale di Milano, 9 luglio 1942. Il campo risulta funzionante in modo regolare dal maggio 1943: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 35a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 7 maggio 1943-XXI° [sic]», p. 1. Per Fontanellato, cfr. soprattutto M. Minardi, *L'orizzonte del campo. Prigionia e fuga dal campo PG 49 di Fontanellato (1943-1944)*, Fidenza, Mattioli, 1995 e n.e. 2015 (in questo lavoro si cita dalla nuova edizione). Il campo di Fontanellato fu senza dubbio uno dei migliori campi italiani: cfr. ad es. ivi, pp. 20-21.

³¹¹ A Fontanellato sono ambientati i resoconti di Billany e Dowie e di Eric Newby, per citare i più noti (per i titoli, cfr. la bibliografia).

³¹² AUSSME, H8, b. 79, f. 646, SMRE-UPG, «Campi p.g.», nota al MG e ad altri uffici SMRE, 14 aprile 1943; Ivi, SMRE, Ufficio mobilitazione, Gen. Cappa, «Costituzione campo p.g. n° 49-Fontanellato», circolare al MG, vari uffici, 28 gennaio 1943.

³¹³ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Nota del MG al MI-DGPS, «Costituzione campi di concentramento», 25 aprile 1943. XXI».

disponibili all'epoca, che equivaleva a dire che c'erano dormitori attrezzati, spazi per le attività ricreative, magazzini, laboratori di calzoleria, sartoria etc., impianti igienici moderni, un'adeguata illuminazione e ventilazione degli spazi, nonché un efficiente sistema idrico che forniva acqua corrente in abbondanza (calda, ogni martedì). Il campo di Fontanellato era senza dubbio tra i migliori sul territorio italiano, anche grazie al buon rapporto – in questo caso, pare, effettivo – tra i prigionieri e il comandante, il ten. col. Eugenio Vicedomini,³¹⁴ definito da un soldato nemico «l'unico vero ufficiale e gentiluomo che io abbia incontrato nell'esercito italiano».³¹⁵

Tra gli ultimi luoghi a essere utilizzati per ospitare i prigionieri di guerra vi fu la caserma Due Madonne alla periferia di Bologna, che divenne, nella primavera-estate del 1943, il campo n. 19, destinato agli ufficiali.³¹⁶ In luglio vi vennero trasferiti i prigionieri già internati nel disciolto campo di Padula, e alcuni di quelli di Sulmona e Chieti. Al 2 settembre il campo ospitava 1.041 prigionieri, perlopiù britannici. Era adeguatamente attrezzato, ma mancavano alcuni beni come il tabacco e il sapone. Per il resto era un buon campo, per quanto destinato a una breve attività,³¹⁷ conclusasi con l'armistizio.

6.2.2. Il Centro

In Italia centrale erano collocati 14 campi di concentramento.³¹⁸ Il n. 60 di Colle di Compito, frazione di Capannori, nel lucchese, entrò in funzione nel luglio 1942³¹⁹ e fino all'ottobre successivo arrivò a ospitare quasi 4.000 prigionieri di truppa.³²⁰ Si trattava di un sito prettamente "estivo", dato che in inverno nebbia e umidità lo rendevano inabitabile.³²¹ I delegati della potenza protettrice lo visitarono a metà ottobre e fecero presente la necessità di sgomberarlo il più presto possibile, prima che arrivasse il freddo. Trattandosi, dunque, di un campo provvisorio (anche se non di transito), Colle di Compito era costituito di attendamenti, e ciò comportava conseguenze ormai note: le piogge prolungate

³¹⁴ TNA, WO 224/117, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of War Camp no. 49», 24 maggio 1943. In questo periodo il campo ospitava anche due corrispondenti di guerra, l'americano L. Allen e il britannico R. Noble (ivi, pp. 3 e 6).

³¹⁵ TNA, WO 311/16, Affidavit del capt. H.H. Thomson, 18 maggio 1945. Sui rapporti tra Vicedomini e i prigionieri, cfr. Minardi, *L'orizzonte del campo*, p. 37 ss.

³¹⁶ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di agosto-settembre 1942, all. 51, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Campi concentramento per ufficiali pg.», circolare al MG, 2 settembre 1942.

³¹⁷ TNA, WO 224/110, Bonnant, «Report no. 1 on Camp No. 19 for British prisoners of war in Italian hands», successivo al 2 settembre 1943 (ddv).

³¹⁸ In questa cifra è compreso il campo n. 64 di Colfiorito, frazione di Foligno (PG), che ospitò un centinaio di prigionieri alleati, per alcune settimane, tra l'ottobre e il dicembre 1942. Non abbastanza, comunque, da lasciare tracce significative, se non negli schemi «Situazione prigionieri» in AUSSME, L10, b. 32.

³¹⁹ TNA, WO 224/124, de Salis, ICRC, «Prisoners of war camp no. 60», successivo al 16 settembre 1942 (ddv), p. 1.

³²⁰ AUSSME, L10, b. 32, SMRE-UPG, «Situazione Prigionieri» per i periodi considerati.

³²¹ A detta di un prigioniero che vi era stato internato, il campo sorgeva «su quella che sembrava essere una risaia che era stata ricoperta di canali incrociati al fine di drenarla. Alcune parti del perimetro erano paludose e quando pioveva il tutto diventava un mare di fango. Accadeva abbastanza spesso, dato che la località era soggetta a violenti nubifragi»: TNA, TS 26/777, Affidavit del pte. H.W. Oviatt, 4 agosto 1945.

rendevano il terreno un ammasso fangoso; le tende non erano né riscaldate né illuminate artificialmente.³²² Secondo i dati del TS, parzialmente contraddetti dai rapporti svizzeri, gli impianti igienici erano «primitivi» e l'acqua corrente spesso non disponibile; il cibo era insufficiente e le attrezzature mediche inadeguate. I camp leader delle varie nazionalità presentarono i loro reclami, che le autorità italiane non riconobbero come validi.³²³

Il rapporto del delegato svizzero per l'ottobre 1942 è, appunto, meno critico e descrive una situazione quasi nella norma, con i prigionieri impegnati nell'organizzazione di un'orchestra.³²⁴ La relazione del delegato ICRC, che visitò Colle di Compito in settembre, è invece più obiettiva: le tende erano così piccole che i troppi prigionieri alloggiativi erano stretti l'uno addosso all'altro; il pagliericcio dei materassi, che poggiavano sulla nuda terra, non veniva cambiato da quando il campo aveva aperto, più di 50 giorni prima; i prigionieri non avevano lenzuola, ma solo una coperta, né asciugamani; il terreno era fangoso, c'era la nebbia e gli internati erano costretti a scavare ogni giorno dei canali di scolo per tentare di asciugare un po' il tutto, anche se molte aree restavano stagnanti, e vi si doveva versare dentro del disinfettante. La struttura sorgeva, infatti, in un'area paludosa e, a quanto pare, infestata dalla malaria.³²⁵ Ancora, le attrezzature sanitarie erano inadeguate e non vi era un sistema fognario, non c'era carta igienica, il campo era invaso dagli insetti, arrivavano pochi pacchi e poca posta e non c'erano sigarette (queste ultime più ambite del cibo, ci dice la fonte), né libri, né giochi. Mancavano anche le scorte di vestiario, le medicine e i materiali infermieristici. «Tutto in questo campo – concludeva il delegato – da[va] un senso di precarietà» e si attendeva, appunto, il trasferimento da un giorno all'altro.

Alla data del 15 ottobre 1942, si erano verificati quattro tentativi di fuga, uno dei quali conclusosi con la morte del prigioniero fuggitivo, il soldato britannico Sidney Fawcett.³²⁶ In novembre il campo finalmente fu evacuato.³²⁷

³²² TNA, WO 224/124, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of War Camp no. 60», 21 ottobre 1942. La visita si era tenuta il 15 ottobre; in quel periodo il campo ospitava 3.971 prigionieri.

³²³ Poco tempo dopo alcuni di loro vennero inviati in un campo di punizione: TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 4.

³²⁴ TNA, WO 224/124, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of War Camp no. 60», 21 ottobre 1942, p. 4.

³²⁵ Nel rapporto è indicata la stima di 180 casi di malati di malaria già trasferiti all'ospedale militare di Lucca. Il giorno della visita i delegati trovarono al campo due docenti di batteriologia e igiene intenti a effettuare prelievi. Le finestre dell'infermeria, installata in una baracca in legno, erano dotate di zanzariere: ivi, de Salis, «Prisoners of war camp no. 60», successivo al 16 settembre 1942 (ddv), p. 2.

³²⁶ Ivi, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of War Camp no. 60», 21 ottobre 1942, p. 4.

³²⁷ Molti prigionieri furono inviati, a scaglioni, al campo di Monturano: TNA, WO 224/130, de Salis, «Prisoners of war camp no. 70», successivo al 15 novembre 1942 (ddv), p. 1. Nel luglio 1943 si stava organizzando la riapertura di Colle di Compito, che ovviamente non avvenne: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 40a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 7 luglio 1943-XXI° [sic]», p. 2; AUSSME, M7, b. 3131, f. 1, SMRE-Ufficio mobilitazione, Col. G. Battaglini, «Ricostituzione del campo concentramento p.g. n. 60-Colle Compito», nota al MG (vari destinatari), al II e al IX corpo d'armata, 28 luglio 1943.

Di solito, almeno fino all'estate del 1942,³²⁸ nei siti più piccoli la situazione era migliore, soprattutto nei mesi estivi. La bella stagione permetteva infatti ai prigionieri di godere degli spazi all'aperto e, nei casi più fortunati, la detenzione in Italia si rivelava davvero un'occasione per qualche momento di svago e quasi di villeggiatura, come accadde ad esempio ai prigionieri di Poppi-Villa Ascensione che, nel giugno del 1942, venivano portati al fiume per fare il bagno.³²⁹ Questo campo (n. 38), aperto all'inizio del gennaio di quell'anno,³³⁰ era collocato all'interno di una villa di campagna ed era uno dei migliori, e difatti vi venivano internati prigionieri verso i quali si nutriva un particolare riguardo, come i giornalisti. Uno di questi, l'americano Harold Danny, corrispondente del «New York Times», fu rimpatriato nella primavera-estate del 1942 e, ancora sulla via del ritorno, si premurò di far giungere i propri ringraziamenti al comandante italiano:

Permettetemi di dire, Capitano Zanzucchi, che sto per fare ritorno in patria con accresciuta ammirazione per il popolo italiano e ciò è dovuto in parte al cortese e, fino a quanto era possibile secondo le circostanze, gentile e generoso trattamento che ho ricevuto nel vostro campo. [...] per favore, ricordatemi ai sigg. ufficiali italiani del campo. Io credo che scriverò dei libri sull'argomento [...] col riconoscimento della loro cortesia e della loro gentilezza verso di me. Me ne ritorno in Patria con un sentimento di affetto nel mio cuore per gli italiani.³³¹

Quello di Poppi-Villa Ascensione fu effettivamente un buon campo: a differenza della stragrande maggioranza delle strutture italiane, ogni sua stanza era riscaldata con stufe a legna,³³² i prigionieri

³²⁸ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 22», 30 giugno 1942-XX, *passim*.

³²⁹ TNA, WO 224/114, Bonnant, «Report no. III. Camp for British Prisoners of War in Italian hands no. 38», 4 luglio 1942, p. 2. Il delegato sosteneva che i rapporti tra il comandante del campo e i prigionieri fossero eccellenti. La disciplina era applicata nel quadro di uno spirito di comprensione reciproca unanimemente riconosciuto dai prigionieri (ivi, p. 3). Anche i pochi ufficiali internati a Grupignano potevano fare il bagno al fiume nei mesi estivi: TNA, WO 224/122, de Salis, «Prisoners of war camp no. 57», successivo al 1° ottobre 1942 (ddv), p. 5. Così quelli di Monturano: TNA, WO 224/130, Bonnant, «Report no.1 on the Camp for British Prisoners of War in Italian hands no 70.», rapporto successivo al 16 ottobre 1942 (ddv), p. 3.

³³⁰ TNA, WO 224/114, de Salis, «Prisoners of war camp no. 38», successivo al 28 settembre 1942 (ddv), p. 1. Villa Ascensione era già stata utilizzata per i prigionieri della prima guerra mondiale (*ibidem*). Sul campo v. anche <http://www.storiaememorie.it/villaoliveto/Home.htm>

³³¹ Lettera di H. Danny al comandante del campo n. 38, riportata in AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, Comitato Speciale, «Verbale della 23a seduta del 6 agosto 1942-XX° (*sic*)», pp. 17-18. Non altrettanto bene andò al giornalista americano Larry Allen che, salvato dal naufragio di un cacciatorpediniere britannico al largo di Tobruch nel settembre 1942, fu portato a Torre Tresca e trattenuto come prigioniero di guerra, prima in Italia e poi in Germania, fino al giugno del 1944, nonostante le sue proteste. Per la documentazione relativa al caso Allen mentre questi si trovava a Torre Tresca e mirava a farsi riconoscere, quanto meno, quale internato civile, cfr. TNA, WO 361/1799. Anche il giornalista Edward Ward fu internato a Sulmona quale soldato semplice: AAV, IAC, UIV, Sez. prig. ingl., b. 446, f. 11.

³³² Si trattava delle stufe Becchi, in terracotta: TNA, WO 224/114, de Salis, «Prisoners of war camp no. 38», successivo al 28 settembre 1942 (ddv), p. 1. Il campo, come molti altri, aveva problemi di approvvigionamento idrico, al punto che gli ufficiali prigionieri avevano acquistato di tasca propria una pompa elettrica. Riguardo al riscaldamento, ogni ufficiale aveva a propria disposizione dieci chili di legna al giorno, ogni soldato un chilo (*ibidem*). Il rapporto del delegato svizzero dello stesso periodo spiegava che «la spesa per il combustibile e[ra] ripartita come segue: l'amministrazione del campo paga[va] per un chilo di legna a persona al giorno, usato per la cucina, e per dieci chili quotidiani per il funzionamento di ogni stufa, così come per il combustibile necessario per l'acqua calda delle docce; il combustibile usato per cuocere e per riscaldare oltre a quello suddetto [era] pagato dagli ufficiali. Questi ultimi [aveva]no acquistato grandi scorte di legna per il loro uso personale durante l'inverno»: ivi, Capt. Trippi, «Report no. 5 on inspection of Prisoners of War Camp no. 38», 26 settembre 1942, p. 1. Il rapporto di fine novembre ci rende noto tuttavia che il riscaldamento non era ancora in funzione. Al momento non faceva freddo, ma ovviamente la temperatura si era abbassata, e il comandante stava aspettando

avevano a disposizione due materassi per ciascuno e tutte le coperte che fossero loro necessarie.³³³

La descrizione di un delegato svizzero ci fa pensare a un vero e proprio luogo di villeggiatura immerso nella campagna toscana:

Un antico monastero dei gesuiti che in seguito [era] divenuto un convento e poi un luogo di villeggiatura per orfani, ospita[va] i prigionieri di guerra internati nel campo n. 38. Il paesaggio circostante [era] romantico. Una solida costruzione a due piani, circondata da un grande parco, sorge[va] sulle pendici di una delle colline. Alberi di ciliegie, di pere e viti cresce[va]no lussureggianti nel frutteto e gli orti [era]no coltivati con attenzione anche maggiore dai prigionieri, con piselli, pomodori, ravanelli, spinaci, cipolle e vari tipi di cavolo. Panchine e sedie confortevoli [era]no sistemate sotto gli alberi dove gli internati potevano leggere e prendere il sole.³³⁴

In autunno quasi tutti gli ufficiali prigionieri, con l'eccezione di quattro, furono trasferiti al campo di Modena. A Poppi-Villa Ascensione restarono però tutte le ordinanze, in attesa di altri ufficiali. Nel febbraio 1943 questi ultimi erano 68, con 25 ordinanze e un sottufficiale. Il campo continuava a essere forse il posto migliore dove essere detenuti in Italia, e infatti il delegato della potenza protettrice proponeva di trasformarlo in luogo di detenzione per alti ufficiali. Vi erano problemi solo per il vestiario dei prigionieri, ritenuto del tutto inadeguato, e per l'illuminazione insufficiente di alcuni ambienti. All'armistizio, Villa Ascensione non ospitava prigionieri alleati.³³⁵

Nella stessa provincia di Arezzo fu aperto, nell'estate del 1942, il campo di Laterina (n. 82).³³⁶ In ottobre, i 2.612 prigionieri presenti, britannici e sudafricani, erano ancora ospitati in tende, non illuminate artificialmente e ovviamente non riscaldate, né si prevedeva di riscaldare le baracche in costruzione. Nella struttura non c'era acqua calda né modi per combattere i parassiti. Tutto era ancora provvisorio, in costruzione o in allestimento, ma il delegato svizzero faceva notare che l'edificazione

l'autorizzazione per accendere le stufe: ivi, id., «Report no. 6 on inspection of Prisoners of War Camp no. 38», 30 novembre 1942, p. 2.

³³³ Ivi, Bonnant, «Report on visit to no. 38 Camp of British Prisoners of War in Italian hands», 20 aprile 1942, p. 1.

³³⁴ Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 2 on inspection of Prisoners of War Camp no. 38», 25 maggio 1942, p. 1. Qualcuno sottolineò a matita il termine «romantic». All'arrivo al campo nel successivo mese di agosto, il delegato trovò la seguente situazione: «notammo innanzitutto alcuni prigionieri che giocavano a croquet davanti all'edificio, altri che se ne stavano seduti su poltrone in giardino e leggevano all'ombra degli alberi da frutto, altri ancora che sembravano preferire starsene sdraiati al sole, ed erano belli abbronzati». Le verdure piantate durante la prima visita erano ormai mature: «pomodori dorati sui rami, meloni gialli sui piccioli e alberi pieni di frutta, come mele, pere, nocchie, e uva sulle viti»: ivi, Capt. Trippi, «Report no. 4 on inspection of Prisoners of War Camp no. 38», 5 agosto 1942, p. 1. Anche per quanto riguardava l'arrivo dei pacchi della Croce Rossa, quello di Poppi-Villa Ascensione era un campo fortunato: ad esempio, nella prima quindicina di settembre ne arrivarono 303 di cibo, 157 di medicinali, 13 di tabacco, mentre in magazzino ce n'erano 838 alimentari, 283 medicinali e 28 di tabacco: ivi, Capt. Trippi, «Report no. 5 on inspection of Prisoners of War Camp no. 38», 26 settembre 1942, p. 2.

³³⁵ Absalom, *L'alleanza inattesa*, pp. 407-408.

³³⁶ Su Laterina, v. anche I. Biagianti, *Il caso di Laterina: da campo di concentramento a centro raccolta profughi*, in *Al di là del filo spinato. Prigionieri di guerra e profughi a Laterina, 1940-1960. Atti del Convegno, Laterina, 27 marzo 1999*, a c. di I. Biagianti, Firenze, Centro editoriale toscano, 2000, in particolare le pp. 41-42. E <http://www.storiaememorie.it/villaoliveto/Home.htm>

dei caseggiati era iniziata solo in quel mese, cioè molto tempo dopo l'apertura del campo. Si era dunque perso tempo prezioso, e l'inverno era alle porte.³³⁷

Contro ogni aspettativa, le baracche furono però pronte entro novembre, anche se gran parte degli internati era ancora nelle tende. Tanto per cambiare, insomma, il campo non era finito, c'era da lavorare sull'illuminazione e, soprattutto, sul riscaldamento, «previsto ma non fornito»; lo spaccio non c'era, il tabacco scarseggiava e, soprattutto, c'era poca legna per cucinare il cibo dei pacchi. Ancora, non erano presenti scorte di vestiario, le installazioni sanitarie erano «antiquate», le cure dentistiche inadeguate, il locale infermeria incompleto e freddo. Mancavano insetticidi e medicinali. Nonostante tutto questo, Laterina fece una buona impressione generale al delegato svizzero, questo anche in virtù degli ottimi rapporti tra detentori e detenuti.³³⁸

Nel gennaio 1943 se ne dispose l'ampliamento per ben 3.000 posti in più.³³⁹ Nel febbraio successivo, però, la direzione di sanità militare della difesa territoriale di Firenze riscontrò carenze relative alle latrine, all'approvvigionamento idrico, alle fognature, al vestiario dei prigionieri.³⁴⁰ Tali carenze non emersero, tuttavia, se non solo parzialmente, di lì a qualche giorno, durante la visita dei delegati della potenza protettrice, che però rilevarono altro, cioè che il campo era ancora in costruzione e ospitava in quel momento 2.457 prigionieri, perlopiù britannici e sudafricani, pur avendo una capienza potenziale, cioè quando fosse stato pronto, di 6.000 unità. Al momento c'erano ancora uomini nelle tende o costretti a dormire sul pavimento per mancanza di letti. Anche le installazioni sanitarie risultavano piuttosto primitive, ma una volta terminati i lavori tutto avrebbe funzionato al meglio.³⁴¹ Di questo, almeno, erano certi i delegati, che tornarono al campo a fine maggio. A quella data, dei 3.080 prigionieri assegnati, 365 erano dislocati in distaccamenti di lavoro. Quelli al campo erano ormai tutti sistemati in baracche in mattoni, ben ventilate e attrezzate. C'era ancora qualche problema di approvvigionamento idrico e di illuminazione, e lo spazio era sufficiente solo perché la struttura

³³⁷ TNA, WO 224/135, Bonnant, «Report no. 1 on the camp for British prisoners of war in Italian hands no. 82», 26 ottobre 1942. Il rapporto evidenzia che nel campo c'era un solo prigioniero nero, mandato là probabilmente per errore, e in attesa di trasferimento (ivi, p. 1).

³³⁸ Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 2 on Prisoners of War Camp no. 82», 30 novembre 1942. La direzione di sanità militare della difesa territoriale di Firenze, che visitò il campo in dicembre, riscontrò invece che le baracche erano ancora perlopiù in costruzione, ma quelle pronte e già occupate dai prigionieri erano riscaldate: ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 29», 15 gennaio 1943-XXI° [sic], p. 12. Cfr. anche AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 121, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Ispezioni sanitarie presso campi pg. 85-65-51-75-50-70-68-66-71-35-82 e campo ic. di Renicci», 20 febbraio 1943.

³³⁹ AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 24, SMRE-UPG, Col. Pallotta, Telescritto alla difesa territoriale di Firenze, 16 gennaio 1943.

³⁴⁰ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 30», 15 febbraio 1943-XXI° [sic], pp. 27-28.

³⁴¹ TNA, WO 224/135, Capt. Trippi, «Report no. 3 on Prisoners of War Camp no. 82 and the hospital at Arezzo», 6 marzo 1943. L'ospedale lasciò totalmente soddisfatti i delegati, che riferirono che ai prigionieri erano state riservate «quattro delle migliori stanze» del nosocomio, per il resto destinato ai soldati italiani (ivi, p. 6). Da rilevare, anche, che tra i prigionieri ricoverati ve ne erano alcuni che presentavano lievi segni di congelamento (*ibidem*).

era occupata per metà della sua capienza. Ciononostante, Laterina, nella sua ultima visita, fece una buona impressione.³⁴²

Di un altro campo toscano, quello di San Romano (n. 27), nel pisano, utilizzato per i prigionieri alleati solo tra il marzo e il giugno 1942, abbiamo pochissime notizie. Vi fu internato il maggiore A.J. Deane-Drummond, uno dei fuggiaschi più noti e più fortunati della prigionia in Italia, che del sito pisano avrebbe ricordato le scarse razioni alimentari che, a suo parere, rappresentavano una forma di punizione per lui e per altri ufficiali già fuggitivi. Ciononostante, un prigioniero provò a fuggire anche da lì: ricatturato, fu denudato e picchiato dinanzi ai commilitoni, fatti schierare per l'occasione.³⁴³

Un altro dei siti detentivi principali del centro Italia era quello di Servigliano (n. 59), in provincia di Ascoli Piceno (oggi in quella di Fermo), già in attività durante il primo conflitto mondiale: «Il campo – riferiva la Commissione interministeriale – [era] costituito da baraccamenti in legno di cui alcuni che esistevano durante l'ultima guerra [era]no stati del tutto rimessi a nuovo e altri [era]no stati costruiti appositamente. Tutti forniti negli spazi restati liberi tra gli uni e gli altri di fontane, di pompe etc. consent[iva]no ai prigionieri di procedere facilmente alla loro toilette». Ventidue baracche potevano ospitare fino a 3.000 prigionieri,³⁴⁴ ma fino al marzo del 1943 il campo non ne ospitò più di 2.000.³⁴⁵

Nel dicembre del 1941 fu destinato ai soli prigionieri inglesi,³⁴⁶ ma era ancora privo di qualsiasi tipo di riscaldamento.³⁴⁷ A gennaio 1942 era considerato «buono» da un punto di vista strettamente sanitario, con l'unico handicap, di non poco conto, del carente approvvigionamento idrico.³⁴⁸ A fine marzo, probabilmente fin dai mesi precedenti, erano riscaldati solo i locali infermeria e gli spazi comuni³⁴⁹. In primavera inoltrata, l'acqua era ancora insufficiente, così come il vitto; le latrine non erano adeguate, né lo erano i locali e l'equipaggiamento dell'infermeria (mancava anche l'alcol); era

³⁴² Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 4 on Prisoners of War Camp no. 82 and the hospital at Arezzo», 31 maggio 1943.

³⁴³ TNA, TS 26/774, Affidavit del maj. A.J. Dean-Drummond, 23 giugno 1945. L'affidavit costituiva l'intera documentazione del caso n. UK-I/B. 117, relativo appunto al campo di San Romano.

³⁴⁴ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 6», 10 luglio 1941, p. 5. A quella data il campo ospitava solo 483 prigionieri, tutti di nazionalità greca.

³⁴⁵ Basato su AUSSME, L10, b. 32, SMRE-UPG, «Situazione Prigionieri» per il periodo marzo 1942-marzo 1943. Sui campi di Servigliano, Sforzacosta e Monturano, cfr. Millozzi, *Prigionieri alleati, passim*.

³⁴⁶ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 15ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 18 dicembre 1941-XX», p. 7. I prigionieri greci sarebbero stati trasferiti nel campo di Cairo Montenotte: quest'ultimo era entrato in funzione nel novembre precedente, con l'arrivo di quattro prigionieri britannici, che tuttavia furono là internati solo per due giorni e poi trasferiti a Montalbo: Ivi, b. 117, f. 59, il prefetto di Savona N. Dinale, «Segnalazione», 18 novembre 1941; Ivi, Id., «Segnalazione», 20 novembre 1941. Nel dicembre 1941 arrivarono a Cairo Montenotte, insieme a centinaia di prigionieri greci, 9 soldati indiani: Ivi, Id., «Segnalazione», 20 dicembre 1941.

³⁴⁷ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 14», 18 dicembre 1941-XX, p. 7.

³⁴⁸ Ivi, «Notiziario n. 17», 28 febbraio 1942-XX, p. 8.

³⁴⁹ TNA, WO 224/123, Capt. Trippi, «Report on a visit to the Italian Camp no. 59 for British Prisoners of War», 27 marzo 1942, p. 1.

inoltre attestata la presenza di parassiti.³⁵⁰ Il delegato svizzero riscontrò problemi per quanto riguardava i pacchi della BRC, insufficienti nel numero e arrivati con evidenti segni di manomissione.³⁵¹ La corrispondenza ordinaria, intanto, riportava grandi ritardi, anzi non arrivava proprio se proveniente dall’Australia, dalla Nuova Zelanda e talvolta dalla stessa Gran Bretagna. Altri reclami riguardavano l’impiego in lavori vietati dalla Convenzione e in generale il regime di cattività.³⁵² Il comandante, il colonnello Enrico Bacci, era ritenuto dai prigionieri «criminally stupid»,³⁵³ sebbene il delegato svizzero sostenesse che i rapporti tra lui e i soldati nemici fossero eccellenti.³⁵⁴

La situazione dei pacchi migliorò nei mesi successivi: a inizio giugno i prigionieri ne ricevevano infatti uno a settimana; anche il cibo era aumentato, da quando era cambiato il personale di cucina, e ora gli uomini lo ritenevano buono e sufficiente, nonché vario grazie all’arrivo regolare delle spedizioni della Croce Rossa.³⁵⁵ In piena estate si verificarono i consueti problemi di siccità, e si protrassero quelli relativi alle cure dentarie, perché, se pure il dentista era presente nel campo, non aveva la strumentazione con la quale operare. Ciononostante, la struttura continuò a fare un’ottima impressione al delegato svizzero, che descrisse i rapporti tra i prigionieri e il comandante come «correct and easy». ³⁵⁶ Durante la visita di settembre, si tornò a pensare al riscaldamento: le stufe erano installate solo in infermeria, nei refettori, negli spazi comuni e negli alloggi degli ufficiali (tre in tutto). A detta delle autorità italiane, i dormitori della truppa e dei sottufficiali – 1.856 persone – erano sufficientemente riscaldati senza bisogno di stufe. I delegati, tuttavia, non erano d’accordo e lo

³⁵⁰ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 20», 31 maggio 1942-XX, p. 37. L’insufficienza di cibo è attestata anche dal delegato svizzero: TNA, WO 224/123, Capt. Trippi, «Report on a visit to the Italian Camp no. 59 for British Prisoners of War», 27 marzo 1942, p. 2.

³⁵¹ Nel rapporto relativo alla visita di maggio si sosteneva che i pacchi fossero rubati «piuttosto frequentemente»; essi erano, pure, insufficienti nel numero, non assommando neanche a uno per prigioniero al mese: Ivi, Bonnant, «Report no. 2. Camp for British Prisoners of War in Italian hands no. 59», successivo al 1° maggio 1942 (ddv), pp. 2-3.

³⁵² TNA, WO 224/123, Capt. Trippi, «Report on a visit to the Italian Camp no. 59 for British Prisoners of War», 27 marzo 1942. La visita fu effettuata il 20 marzo 1942; a quella data il campo ospitava 1.991 prigionieri, di nazionalità inglese, australiana, cipriota, canadese, neozelandese, irlandese, maltese, norvegese, palestinese, norvegese e polacca. Le autorità italiane avrebbero provato, in quel periodo, a porre rimedio ai ritardi riguardanti l’invio della corrispondenza nei campi del nostro paese, prevedendo il ritiro quotidiano della posta e la trasmissione di questa, lo stesso giorno o al massimo quello successivo, all’ufficio censura: AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di febbraio-marzo 1942, all. 44, SMRE-UPG, Col. Gandin, «Argomenti vari», circolare ai comandi di corpo d’armata e ad altri, 25 marzo 1942. Purtroppo si trattava di palliativi – Gandin peraltro proponeva di dividere i prigionieri in 7 scaglioni e autorizzare ogni scaglione a scrivere solo un giorno alla settimana – e va tenuto presente che il grosso dei soldati nemici doveva ancora arrivare in Italia.

³⁵³ TNA, TS 26/95, «Appendix I. Particulars of incidents reported from miscellaneous camps in Italy», s.d., p. 3. Un prigioniero sostenne che Bacci, che aveva circa 60 anni, fosse troppo anziano per gestire il campo. I prigionieri facevano riferimento a lui chiamandolo «il povero vecchio Bacci» e ritenevano che il campo fosse effettivamente gestito dallo staff: TNA, WO 311/335, Affidavit del csm. J. O’Keefe, 22 marzo 1946.

³⁵⁴ TNA, WO 224/123, Capt. Trippi, «Report on a visit to the Italian Camp no. 59 for British Prisoners of War», 27 marzo 1942, p. 3.

³⁵⁵ Ivi, Id., «Report no. 3 on inspection of Prisoners of War Camp no. 59», 6 giugno 1942, p. 2.

³⁵⁶ Ivi, Bonnant, «Report no. IV on the Camp for British P.O.W. in Italian hands no. 59», 16 luglio 1942, p. 2.

fecero presente, ma senza ottenere nulla.³⁵⁷ L'acqua era divenuta insufficiente, ma si stavano facendo i lavori necessari, mentre fu risolto il problema del gabinetto dentistico.³⁵⁸ Finalmente al campo erano arrivati i libri che si attendevano da mesi, e comandante e detenuti sembravano continuare a intendersi a meraviglia.³⁵⁹

Il campo fu visitato nuovamente a fine anno, prima dai delegati ICRC,³⁶⁰ poi dagli svizzeri.³⁶¹ Il maltempo aveva trasformato gli spazi esterni alle baracche in ammassi di fango, inutilizzabili, nonostante fossero state spese 90.000 lire per la ghiaia.³⁶² Per quanto riguardava i pacchi, in quel periodo ne venivano distribuiti due a prigioniero al mese. Andava tutto abbastanza bene, a parte la consueta scarsità d'acqua. Durante l'estate precedente, riferiva de Salis, la fornitura idrica del villaggio vicino al campo era stata sospesa al fine di darne un po' ai prigionieri.³⁶³ Relativamente al comandante, il delegato ICRC scrisse che egli era davvero «molto creativo nell'ideare occupazioni per i prigionieri [...] Così nel campo [trovammo] il laboratorio del falegname, del sarto, del calzolaio e alcuni negozi da barbiere».³⁶⁴ Gli unici che non sembravano entusiasti del comportamento di Bacci nei loro confronti erano i pochi ufficiali (un cappellano e alcuni dottori), che ritenevano di essere soggetti a restrizioni eccessive perché, come personale protetto, avrebbero dovuto godere di maggiori libertà e diverso trattamento.³⁶⁵

Nel dicembre 1942 anche il nunzio apostolico visitò Servigliano:

Il Campo ospita[va] 1998 prigionieri inglesi; dei quali 300 [era]no cattolici. Trovai nell'immensa spianata i prigionieri inquadri e sull'attenti; quindi percorsi col Comandante e con il Cappellano il fronte dello schieramento. Dopo ciò fu ordinato l'ammassamento intorno ad un tavolino, sopra il quale salii insieme con il cappellano che fungeva da interprete. Dopo una breve autopresentazione ed il consueto discorso nel quale mi

³⁵⁷ Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 4 on Prisoners of War Camp no. 59», 30 dicembre 1942, p. 1. Ciononostante, durante la visita di dicembre le camerate erano sufficientemente calde, cosa che sembrava dare ragione alle autorità italiane.

³⁵⁸ A dicembre, tuttavia, mancava un pezzo necessario all'utilizzazione del trapano, e i lavori per l'acqua erano ancora in corso: ivi, p. 2.

³⁵⁹ Ivi, Wenner, «Report no. 5 on inspection of Prisoners of War Camp no. 59», 17 settembre 1942, pp. 4-5.

³⁶⁰ Ivi, de Salis, «Prisoners of war camp no. 59», successivo al 16 novembre 1942 (ddv).

³⁶¹ Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 4 on Prisoners of War Camp no. 59», 30 dicembre 1942.

³⁶² La cifra è probabilmente errata, corrispondendo a più di 50.000 euro attuali. È contenuta a p. 1 del rapporto citato nella nota precedente.

³⁶³ Ivi, de Salis, «Prisoners of war camp no. 59», successivo al 16 novembre 1942 (ddv), p. 2. A inizio 1943 la direzione di sanità militare del XXXI corpo d'armata riscontrava una «deplorabile» condizione del suolo, «assolutamente melmoso dovunque»: ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 30», 15 febbraio 1943-XXI° [sic], p. 25.

³⁶⁴ Ivi, de Salis, «Prisoners of war camp no. 59», successivo al 16 novembre 1942 (ddv), p. 4. I laboratori di sartoria e calzoleria furono resi obbligatori in ogni campo nel gennaio 1943. La manodopera era prigioniera, ma i laboratori erano diretti da sottufficiali e soldati italiani scelti all'interno dei reparti di vigilanza del campo stesso. Per le riparazioni andavano utilizzati i materiali inviati dall'ICRC: AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 20, SMRE-UPG, Manca, «Costituzione laboratori sarti e calzolari», 12 gennaio 1943. L'ufficio prigionieri raccomandava di esercitare sul personale impiegato «una particolare vigilanza atta ad impedire che al termine del lavoro i medesimi sottra[essero] attrezzi (pinze, lime, scalpelli, ecc.) che [avrebbero] pot[ut]o loro servire per facilitare eventuali tentativi di evasione»: Ivi, b. 1243, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di marzo-aprile 1943, all. 141, Manca, «Costituzione di laboratori per falegnami, fabbri e zappatori presso i campi concentramento per pg. ed internati civili», 17 aprile 1943. Di conseguenza, andavano perquisiti ogni giorno.

³⁶⁵ TNA, WO 224/123, de Salis, «Prisoners of war camp no. 59», successivo al 16 novembre 1942 (ddv), p. 4.

studiai d'illustrare le iniziative dell'augusta carità del Sommo Pontefice, consegnai i doni, consistenti in due fisarmoniche, nelle medaglie commemorative di bronzo e nell'annuncio degli invii dei calendari e delle collezioni filateliche da sorteggiarsi. Gli applausi senza fine coronarono l'enumerazione dei doni e fu gridato un triplice hurrah all'indirizzo del Santo Padre. Spero che le fotografie prese dal Rev.mo D. Clarizio, il quale mi fu di grande aiuto in tutto il viaggio, diano un'idea dell'imponente ammassamento. I prigionieri god[eva]no ottima salute; [era]no di aspetto gaio e ricev[eva]no 4 pacchi al mese tramite Croce Rossa,³⁶⁶ con ogni ben di Dio. [Aveva]no organizzato dei piccoli fornelli a legna con ventilatore automatico per la preparazione del the. Ogni fornello serv[iva] per due persone. Sceso dal tavolino mi recai a visitare l'infermeria, dove [era]no ricoverati alcuni ammalati e qualche ferito in incidente di foot ball, il cui campo [era] adiacente alla spianata. I prigionieri [andava]no a passeggio, inquadriati fuori dal recinto, accompagnati dalle sentinelle.³⁶⁷

A metà marzo del 1943 Servigliano ospitava 1.902 prigionieri, tra i quali 445 americani catturati poco tempo prima in Tunisia. Il campo ospitava così il più alto numero di prigionieri statunitensi detenuti in Italia.³⁶⁸ Funzionava bene in quel periodo ed era anche adeguatamente approvvigionato d'acqua. I delegati della potenza protettrice ritenevano che fosse notevolmente migliorato rispetto all'anno precedente.³⁶⁹

Nel mese di giugno i prigionieri americani internati a Servigliano erano ormai la maggioranza (913 contro i 313 britannici e poche decine di altre nazionalità, per un totale di 1.328 internati), mentre grandi contingenti di britannici erano stati assegnati ai campi di lavoro. Sebbene gli americani fossero in linea generale trattati come i prigionieri del Commonwealth, due differenze importanti caratterizzavano la loro permanenza a Servigliano: innanzitutto, le loro divise non erano contrassegnate con le toppe rosse che indicavano lo status di prigionieri e davano tanto fastidio agli altri alleati; in secondo luogo, quei soldati dormivano ancora con le lenzuola che invece erano state confiscate ai britannici da ormai quattro mesi.³⁷⁰

Sempre nell'attuale provincia di Fermo (ma all'epoca in quella di Ascoli Piceno), a Monturano (o Monte Urano, nella dizione attuale), venne aperto, nell'estate 1942, il campo n. 70. Destinato alla truppa, era collocato in uno stabilimento industriale dismesso e riadattato alla bisogna, dello stesso tipo di Sforzacosta (a entrambi i campi si accedeva passando attraverso un arco rappresentante un'ellissi a metà). La struttura era in gran parte ancora in allestimento al momento della visita della potenza protettrice, nell'ottobre 1942. Nel suo rapporto, il delegato teneva a precisare che, in quel

³⁶⁶ A quanto pare, il comando del campo decurtava dalle paghe dei prigionieri il costo del trasporto dei pacchi della Croce Rossa dalla stazione di Porto San Giorgio a Servigliano: TNA, WO 311/335, Affidavit del cpo. L.C. Hooton, 31 luglio 1945.

³⁶⁷ AAV, IAC, UIV, Sez. Segr., b. 518, f. 29, Rapporto della nunziatura apostolica d'Italia n. 11464, 15 dicembre 1942. Nella stessa occasione il nunzio visitò il campo di Monturano, definendolo «il più bello che in questi anni io abbia visitato».

³⁶⁸ Un dato confermato dagli schemi contenuti in AUSSME, L10, b. 32.

³⁶⁹ TNA, WO 224/122, Bonnant, «Report no. 7 on the camp of British and American Prisoners of War in Italian hands, no. 59», successivo al 17 marzo 1943 (ddv).

³⁷⁰ Ivi, Bonnant, «Report no. 8 on the camp of British and American Prisoners of War in Italian hands, no. 59», successivo al 12 giugno 1943 (ddv).

momento, non vi era carenza d'acqua, un problema che, come abbiamo visto, affliggeva regolarmente le strutture detentive italiane,³⁷¹ e che avrebbe, successivamente, riguardato anche Monturano.

In novembre quest'ultimo era ancora privo di riscaldamento e lontano dall'essere completato. L'impressione del rappresentante ICRC fu che si sarebbe trattato di un campo «eccellente» una volta che fosse stato ultimato.³⁷²

Tuttavia, non era pronto neanche a metà dicembre, quando ormai ospitava 5.736 prigionieri.³⁷³ Non vi erano grandi problemi se non quelli legati alla mancanza di riscaldamento e, allo stesso tempo, di vestiario adatto alla stagione invernale.³⁷⁴ Si riscontravano, però, ancora difficoltà per ciò che riguardava l'approvvigionamento idrico.³⁷⁵

Nel marzo 1943, quando fu nuovamente visitato dai delegati svizzeri, Monturano ospitava ben 6.899 prigionieri. Le attrezzature erano appena sufficienti per una così grande massa di uomini e, anzi, in molti casi, risultavano inadeguate. Mancavano, inoltre, molti beni di prima necessità, a partire dai medicinali. Ciononostante, i delegati ritennero che le sue condizioni fossero soddisfacenti.³⁷⁶

L'ultima visita fu effettuata in giugno. Il numero dei prigionieri era rimasto lo stesso; gli alloggi degli ufficiali erano ancora inadeguati e, soprattutto, lo erano le installazioni sanitarie, nonostante le promesse che erano state fatte e che vennero reiterate in quell'occasione. Lo stato di salute dei prigionieri di Monturano, dove si erano verificati ben 47 decessi, tutti presumibilmente per malattia (tranne un suicidio e un «morto di fuga»), dal settembre 1942 al maggio 1943,³⁷⁷ continuava a preoccupare: nel campo vi erano anche casi di scabbia, dovuta presumibilmente alla scarsa igiene, nonché di denutrizione. L'approvvigionamento idrico restava il problema principale.³⁷⁸ Stando a testimonianze successive, inoltre, anche Monturano era infestato dai parassiti, al punto che «la norma era di uscire, la notte, all'aria fresca per far smettere di mordere i pidocchi. Quando tornavamo dentro tutto il corpo era pieno dei segni dei morsi ricevuti, alcuni dei quali erano ormai infetti».³⁷⁹

³⁷¹ TNA, WO 224/130, Bonnant, «Report no.1 on the Camp for British Prisoners of War in Italian hands no 70», successivo al 16 ottobre 1942 (ddv).

³⁷² Ivi, de Salis, «Prisoners of war camp no. 70», successivo al 15 novembre 1942 (ddv).

³⁷³ 5.766 secondo gli schemi mensili dello SMRE-UPG, sulla «Situazione Prigionieri di guerra nemici», conservati in AUSSME, L10, b. 32.

³⁷⁴ TNA, WO 224/130, Capt. L. Trippi, «Report no. 2 on Prisoners of War Camp no. 70», 24 dicembre 1942. Il vestiario (soprattutto i cappotti) non era ancora arrivato nel febbraio successive: ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, MG, CIPG, «Notiziario n. 30», 15 febbraio 1943-XXI° [sic], p. 25.

³⁷⁵ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 29», 15 gennaio 1943-XXI° [sic], p. 14; AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 121, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Ispezioni sanitarie presso campi pg. 85-65-51-75-50-70-68-66-71-35-82 e campo ic. di Renicci», 20 febbraio 1943.

³⁷⁶ TNA, WO 224/130, Bonnant, «Report no. 3 on camp no. 70 of British Prisoners of War in Italian hands», 15 maggio 1943.

³⁷⁷ Ivi, p. 3, e Ivi, Id., «Report no. 4 on camp no. 70 of British Prisoners of War in Italian hands», successivo all'11 giugno 1943, p. 3.

³⁷⁸ Ivi, Bonnant, «Report no. 4 on camp no. 70 of British Prisoners of War in Italian hands», successivo all'11 giugno 1943, p. 2.

³⁷⁹ TNA, TS 26/99, Testimonianza autografa di H. Woolley, [giugno] 1945.

Ancora nelle Marche, ma in provincia di Macerata, si trovava il campo di Sforzacosta (n. 53), che sfruttava i locali di una fabbrica tessile dismessa.³⁸⁰ Il campo fu aperto nel novembre 1942 e destinato alla truppa; nel dicembre successivo era in parte ancora in allestimento, e i dormitori, le cui finestre non avevano vetri, ma solo assi di legno, erano piuttosto freddi. L'illuminazione risultava insufficiente, non c'erano né letti né latrine per tutti, e il riscaldamento era in funzione ma previsto solo per i locali dell'infermeria. L'equipaggiamento di vestiario era in cattive condizioni, ma almeno per il vitto non c'erano problemi, così come per la posta e i pacchi. Funzionava bene, soprattutto, l'infermeria³⁸¹ – che nel dicembre 1942 ricoverava 105 pazienti affetti da polmonite, bronchite, influenza, nefrite, itterizia, enterocolite, etc. – al punto che si raccomandava di continuare a curare i malati sul posto piuttosto che trasferirli in ospedale, dove si erano verificati alcuni decessi per polmonite e non c'erano posti a sufficienza.³⁸² Mancava qualche medicinale, che si richiedeva

³⁸⁰ AUSSME, N1-11, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 74, SMRE-UPG, Bergia, «Campi di concentramento pg. di Monturano ed Urbisaglia [sic per Sforzacosta]», circolare al comando del IX corpo d'armata, 10 luglio 1942. I campi furono insediati in due linifici e avevano posti, nelle intenzioni, per 12.000 prigionieri. Sebbene la fonte – questa, e tutte quelle dello SMRE – parli di Urbisaglia, ci si riferisce a Sforzacosta. A Urbisaglia c'era, infatti, un campo per internati ebrei (cfr. Capogreco, *I campi del duce*, pp. 191-193; A. Cegna, *L'internamento civile fascista in provincia di Macerata*, in *Carissimi Primo, Anne ed Elie. Studi e interventi per la memoria della Shoah nelle università, nelle scuole e nei musei d'Italia*, a c. di C. Ferranti, Macerata, EUM, 2016, pp. 249-263), probabilmente mai destinato ai prigionieri alleati, presenti invece a Sforzacosta almeno dal dicembre 1942. Il campo 53 di Sforzacosta è registrato come tale in tutta la memorialistica alleata (cfr. ad es. Cheetham, *Italian Interlude*, p. 58; Ellis, *Al di là della collina, passim*) e in Absalom, *L'alleanza inattesa, passim*. Nel presente lavoro, si sceglie dunque di attribuire a Sforzacosta le informazioni attribuite dallo SMRE a Urbisaglia. Ringrazio la collega e amica Annalisa Cegna per il confronto avuto sul tema.

³⁸¹ Il parere di Raymond Ellis è del tutto opposto: «L'infermeria era il luogo più temuto del campo, poiché lì venivano portati i malati più gravi. [...] Non c'erano dottori, né infermiere, né medicinali, o assistenza di sorta; soltanto file su file di brande in un edificio privo di riscaldamento, dotato del solito squallido pavimento di cemento. Fu lì, in quell'edificio, che moltissimi uomini trascorsero le loro ultime ore, intirizziti dal freddo, sudici e abbandonati a se stessi. Contrariamente ad ogni aspettativa, alcuni sopravvivevano alla polmonite in quel luogo miserando, tanto da riuscire a far ritorno al campo, tuttavia erano talmente fiacchi e debilitati che in breve venivano riportati all'infermeria»: Ellis, *Al di là della collina*, p. 46.

³⁸² L'ospedale fu visitato dai delegati Trippi e Bonnant il 15 gennaio 1943. Si trattava di un ospedale civile, di costruzione abbastanza recente e dotato di attrezzature moderne, nonché molto pulito. Gli spazi destinati ai prigionieri erano limitati, dato il grande afflusso di civili, e vi venivano ricoverati solo i casi più gravi. Per questa ragione, il tasso di mortalità tra i soldati nemici era molto elevato: tra l'inizio di novembre e l'inizio dicembre erano infatti deceduti ben quindici prigionieri a poca distanza l'uno dall'altro (erano avvenuti anche più decessi in un giorno) e questo aveva indotto le autorità militari a chiedere di riservare almeno 40 posti per i soldati alleati. Ciò aveva comportato il respingimento di alcuni pazienti civili, e il ricovero dei prigionieri anche se affetti da malanni lievi: TNA, WO 224/120, Capt. Trippi-Bonnant, «Report on visit to a civil hospital where P.W. from Camp no. 53 are detained», 18 gennaio 1943. Il documento contiene l'elenco dei deceduti. Tra il novembre 1942 e il maggio 1943 morirono di malattia ben 52 prigionieri di Sforzacosta, 38 dei quali di polmonite e 17 nel solo dicembre 1942 (ben 5 il 10 di quel mese): cfr. la lista allegata a TNA, WO 361/1891, Bonnant, «Report no. 3 on the camp no. 53 for British Prisoners of War in Italian hands», successivo al 9 giugno 1943 (ddv). Una delle ragioni dell'alto numero di ammalati di polmonite a Sforzacosta era da ricercarsi nel fatto che il cotonificio utilizzato come campo di concentramento fosse privo di numerose porte e finestre: cfr. gli affidavit in TNA, TS 26/747. Ellis riferisce che i prigionieri avevano indosso solo le ormai logore divise estive che vestivano al momento della cattura: «Un vestiario così inadeguato non ci metteva certo in condizione di affrontare il freddo e la morte ricominciò a mietere le sue vittime. Il numero dei decessi riprese a crescere, ma questa volta l'antico nemico, la dissenteria, era stato sostituito da una coppia ancora più micidiale: polmonite e nefrite. Ci si metteva davvero poco a morire. Tutto incominciava con un tremito incontrollabile, accompagnato da tutti i sintomi di un raffreddore, poi sopravveniva la tosse, la quale volgeva rapidamente in polmonite e, in un batter d'occhio, ecco la morte. A volte il freddo intenso aveva un effetto nefasto sui reni e prima di morire l'ammalato diventava incontinente. Ciò era estremamente sgradevole in una situazione come la nostra, visto che eravamo costretti a dormire su tavolacci incolonnati su tre piani»: Ellis, *Al di là della collina*, p. 39.

all'ICRC. A fine 1942, dunque, considerando che era ancora in allestimento, le condizioni di Sforzacosta erano ritenute soddisfacenti.³⁸³ Il primo comandante italiano, il col. Salvatore Cilotti, lo avrebbe invece descritto come un campo non pronto ad accogliere i prigionieri che, tuttavia, arrivarono in contingenti sempre più numerosi a partire dall'autunno di quell'anno, e andarono ad affollare locali inadatti e freddi. Questo dato, unito al «precario stato di salute dei prigionieri precedente al loro arrivo, p[oteva] aver aggravato il fenomeno dell'epidemia di influenza con quello della broncopolmonite», come attestò anche il direttore dell'ospedale civile di Macerata, dove vennero ricoverati molti prigionieri.³⁸⁴

Nel marzo 1943 il campo ospitava ben 6.150 uomini, perlopiù soldati britannici; era senza dubbio sovraffollato, ma ai delegati svizzeri venne detto che avrebbe continuato a ricevere prigionieri. Scarsamente ventilato e illuminato – le lampadine a più alto voltaggio che i prigionieri erano riusciti ad acquistare erano state confiscate – Sforzacosta era anche mal rifornito d'acqua (le docce non erano in funzione) e poco riscaldato, dato che la razione di legna era inferiore a quella distribuita altrove. Le condizioni igienico-sanitarie erano, ovviamente, insoddisfacenti, e nel campo circolavano diversi tipi di malattie infettive (da quando era stato aperto, vi erano morti 38 prigionieri). Come se non bastasse, agli internati erano stati sequestrati tutti i preziosi – con l'esclusione delle fedi nuziali³⁸⁵ – e gli indumenti della RAF e della marina. Infine, essi non avevano spazi ricreativi, le loro lettere sembravano non raggiungere le famiglie, le paghe non erano regolari e numerosi erano gli arretrati non devoluti. Vi era stato un rifiuto collettivo del lavoro seguito da una punizione altrettanto collettiva; un prigioniero, il soldato inglese Aaron, era stato ucciso in un presunto tentativo di fuga, che probabilmente non era affatto tale.³⁸⁶

Pochi giorni dopo anche l'ICRC inviò il proprio delegato a Sforzacosta, e questi condivise l'opinione del rappresentante svizzero: sebbene il campo avesse una capacità dichiarata di 8.000 posti, i 7.350 prigionieri presenti – in pochi giorni vi era stato un aumento di 1.200 unità – lo riempivano completamente. de Salis confermava le altre criticità già evidenziate, segnalando anche che i prigionieri dormivano senza lenzuola, sequestrate per rappresaglia; i pacchi della Croce Rossa erano distribuiti con eccessiva parsimonia e, non di rado, con merci mancanti o deperite (in particolare, il formaggio argentino); le riserve di tabacco e sigarette erano esaurite. Tuttavia, era arrivata un po'

³⁸³ TNA, WO 224/120, Capt. L. Trippi, «Report no. 1 on Prisoners of War Camp no. 53», 23 dicembre 1942.

³⁸⁴ TNA, WO 311/1204, Traduzione della dichiarazione del col. S. Cilotti, 18 marzo 1946.

³⁸⁵ Accadde, ad esempio, anche a Gavi: TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, pp. 11-12. Gli oggetti furono successivamente restituiti.

³⁸⁶ TNA, WO 224/120, Bonnant, «Report no. 2 on the camp no. 53 for British Prisoners of War in Italian hands», successivo al 10 marzo 1943 (ddv). Il comando del campo aveva richiesto 400 uomini per il trasporto di materiali di costruzione; i prigionieri avevano risposto che ne avrebbero forniti 20 e solo in cambio delle razioni per i lavoratori. Il comando rifiutò e li punì tutti (ivi, p. 3).

d'acqua in più e le docce erano finalmente funzionanti: ogni prigioniero poteva farne una a settimana. La polmonite continuava a imperversare – c'erano stati 60 casi solo a marzo – così come altre malattie (i morti erano arrivati a 47 dall'apertura del campo, soprattutto per polmonite, con due casi di meningite)³⁸⁷, una situazione che si sperava migliorasse grazie alla maggiore igiene concessa dalla possibilità di lavarsi. Fortunatamente, le pratiche di disinfestazione avevano successo e non erano presenti parassiti.³⁸⁸

Nel giugno 1943, quando i rappresentanti della potenza protettrice tornarono a visitarlo, il campo di Sforzacosta ospitava 5.863 prigionieri, quasi 1.500 in meno rispetto al periodo precedente, trasferiti in campi di lavoro. La vivibilità era dunque accresciuta, anche perché gli italiani avevano apportato qualche miglioramento all'illuminazione; soprattutto, l'acqua era sufficiente, tanto da permettere addirittura una doccia al giorno. Inoltre, dato assolutamente non secondario, non faceva più freddo, cosa che aveva ridotto il numero degli ammalati e dunque dei morti. Anche le paghe erano diventate regolari, e si organizzavano corsi di studio, grazie ai libri finalmente arrivati, e concerti all'aperto. I prigionieri avevano costruito una cappella. Tuttavia, continuavano a esserci problemi con la posta, molto discontinua, e con i pacchi, che arrivavano in cattive condizioni e depredati; mancavano, inoltre, gli alimenti freschi che i prigionieri avrebbero potuto acquistare. In generale, comunque, si riscontrava un complessivo miglioramento anche nel morale degli uomini.³⁸⁹

L'ultima visita al campo fu effettuata il 3 settembre 1943, quando Sforzacosta ospitava 7.437 prigionieri, praticamente tutti britannici (con l'eccezione di 23 persone) e perlopiù provenienti dai campi disciolti di Gravina e Capua e quello di lavoro di Foggia. Molti di loro erano ammalati di malaria; il campo non possedeva attrezzature – paglia per i materassi, lenzuola, cuscini etc. – sufficienti per tutti; le latrine, e in generale gli impianti sanitari, erano totalmente inadeguati, mancavano perfino i disinfettanti. Anche le scorte alimentari iniziavano a scarseggiare, così come i pacchi della Croce Rossa. A carico dei prigionieri era addebitata una serie infinita di danneggiamenti, come l'usura dei materassi, per cifre che equivalevano alla metà della paga dei soldati che, pertanto, veniva trattenuta. Erano tutti segnali di un disfacimento che stava arrivando molto prima di quanto fosse prevedibile. Intanto, un indeterminato contingente di prigionieri era già partito per la Germania, a quanto pare diretto addirittura in Estonia: gli uomini selezionati erano tutti tecnici, giunti al campo

³⁸⁷ Un ex prigioniero avrebbe raccontato che la meningite spaventava molto le autorità italiane del campo, che pretendevano che le finestre delle baracche fossero tenute aperte: TNA, WO 311/1204, Affidavit del pte. Tamplin, 16 luglio 1945.

³⁸⁸ TNA, WO 224/120, de Salis, «Prisoners of war camp no. 204», successivo al 1° aprile 1943 (ddv). Nel giudicare il campo, de Salis fu più benevolo del rappresentante della potenza protettrice, e scrisse che in generale gli aveva fatto una buona impressione (ivi, p. 6).

³⁸⁹ Ivi, de Salis, Bonnant, «Report no. 3 on the camp no. 53 for British Prisoners of War in Italian hands», successivo al 9 giugno 1943 (ddv). Al rapporto è allegato un elenco dei prigionieri di Sforzacosta morti tra il novembre 1942 e il maggio 1943.

in transito da Sulmona, Servigliano e Monturano. Era partito anche un gruppo di prigionieri dello stesso campo di Sforzacosta.³⁹⁰

Nell'estate del 1943 il campo fu registrato come un settore di quello di Urbisaglia.³⁹¹ Cheetham, che vi fu trasferito da Gravina, scrive di aver compreso solo in quel momento «cosa significasse essere un prigioniero di guerra». Quando vi arrivò, infatti, il campo era sovraffollato e privo di qualsiasi possibilità di privacy; era gestito da un comandante «ardent fascist», addestrato direttamente in Germania; i superiori alleati avevano precedenti per indisciplinazione e molti erano passati attraverso l'isolamento; non si facevano differenze di trattamento in base al grado e le punizioni per reati come il mercato nero erano molto severe. Infine, «tutte le scatolette dei pacchi della Croce Rossa venivano forate prima della distribuzione e così non vi era più la possibilità di conservare il cibo che, con il caldo, andava subito a male. [...] Non c'erano sale per i giochi, una biblioteca o un teatro come quelli che avevamo creato al campo 65». L'acqua era razionata, il cibo tornava a essere «argomento costante delle conversazioni», le latrine inadeguate e, in aggiunta ai pidocchi e alle pulci già ospiti del campo pugliese, Sforzacosta offriva anche le cimici.³⁹²

Nel dicembre 1942, la direzione di sanità militare del IX corpo d'armata aveva in effetti riscontrato che il campo aveva impianti sanitari inadeguati, che non garantivano una cura sufficiente dell'igiene dei prigionieri. Inoltre, mancavano l'interprete, l'equipaggiamento per la medicheria e per i locali d'isolamento e la lavanderia, e il riscaldamento era insufficiente. In generale, la pulizia del campo «lasciava alquanto a desiderare».³⁹³ A inizio 1943 la situazione non era migliorata: gli edifici erano in parte in attesa di completamento da mesi, e mancavano infissi, pavimenti e servizi igienici, mentre quelli ultimati «presenta[va]no già un sensibile grado di usura ed appa[riva]no logor[i]». I materiali utilizzati erano scadenti, i pavimenti in cemento si stavano sgretolando, le fognature erano state costruite male e i tetti presentavano crepe e crolli. L'ispettorato dei campi, che aveva riscontrato tali deficienze, attribuiva la responsabilità alla ditta costruttrice, anche se l'ufficio prigionieri dello SMRE non mancava di rilevare che la scarsità di carburante e materie prime e la mancanza di manodopera specializzata – nonché l'incapacità del comandante, peraltro già sostituito – avevano avuto il loro peso.³⁹⁴ Ciononostante, Sforzacosta avrebbe continuato a essere in funzione fino all'armistizio.

³⁹⁰ Ivi, Id., «Report no. 4 on Camp no. 53 for British prisoners of war in Italian hands», successivo al 3 settembre 1943 (ddv). A quanto pare, erano gli stessi prigionieri, arrivati in Estonia, a comunicare queste informazioni ai commilitoni ancora in Italia (ivi, p. 4).

³⁹¹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Nota del MG al MI-DGPS, «Campi di concentramento per p.g.», 15 luglio 1943.

³⁹² Cheetham, *Italian Interlude*, pp. 58-60. L'autore scrive che il maggior vanto del comandante Capurso era il fatto che «nessun prigioniero fosse mai scappato dal suo campo» (ivi, p. 59).

³⁹³ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 29», 15 gennaio 1943-XXI° [sic], p. 14.

³⁹⁴ AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 104, SMRE-UPG, Manca, «Campo pg. n. 53», 17 febbraio 1943. A quanto pare, l'impresa edile millantava «pretesi appoggi, tali da salvaguardare la ditta stessa dalle conseguenze delle sue numerose violazioni agli impegni presi», tra le quali il superamento del

L'unico campo di concentramento umbro³⁹⁵ destinato, anche se in modo non esclusivo, ai prigionieri alleati fu quello di Pissignano (n. 77), nello spoletino, in provincia di Perugia. Non ci restano, in proposito, molte notizie, fatta eccezione per un rapporto dell'ICRC risalente all'inizio dell'aprile 1943. Si trattava di un sito di medie dimensioni (capacità di 1.500 posti, quasi tutti occupati al momento della visita) che sorgeva «alle pendici di una collina boscosa all'ombra di grandi alberi di quercia». In questo idillio bucolico, i prigionieri stavano abbastanza bene, con le razioni alimentari regolarmente integrate dai pacchi della Croce Rossa, e avevano bisogno solo di un po' di vestiario e di sigarette.³⁹⁶

Passando al Lazio, a Passo Corese, frazione del comune di Fara in Sabina, in provincia di Rieti, sorgeva il campo n. 54, destinato alla truppa e aperto nell'agosto 1942.³⁹⁷ Il mese dopo era ancora in costruzione e i prigionieri erano alloggiati in attendamenti, ma le loro condizioni erano soddisfacenti. Le tende erano infatti molto ampie, ben isolate dal suolo, ventilate, luminose grazie a dieci finestre e, almeno per il momento, asciutte. Si trattava, tuttavia, di una soluzione temporanea, perché si stavano costruendo baracche di legno ed eternit atte a ospitare almeno 4.000 prigionieri.³⁹⁸ In generale, il campo fece una buona impressione a tutti gli osservatori esterni, compreso il delegato svizzero,³⁹⁹ un'impressione confermata nella visita successiva, tenutasi a inizio dicembre. Le baracche non erano pronte, ma le tende erano ancora asciutte, nonostante il maltempo ormai arrivato. Il terreno era tuttavia divenuto fangoso, malgrado la presenza di canali di scolo, anch'essi però ancora in allestimento. Perché il campo fosse finalmente completato era necessario qualche mese, ma i prigionieri non se ne lamentavano.⁴⁰⁰

Nell'ottobre precedente, il delegato ICRC aveva riscontrato un certo sovraffollamento nelle tende, causato da un aumento rapido e inatteso nel numero dei prigionieri. Questi ultimi, poi, erano pieni di pidocchi, e al momento il problema sembrava di non facile soluzione, nonostante l'uso di una stufa

preventivo che dalle 700.000 lire iniziali ammontava già a vari milioni. Il col. Cilotti fu sostituito dal col. Massimiliano Capurso.

³⁹⁵ A parte il n. 64 di Colfiorito, per il quale cfr. *supra*, p. 159 n. 273.

³⁹⁶ TNA, WO 224/133, de Salis, «Prisoners of war camp no. 77», successivo al 3 aprile 1943 (ddv). Il campo fu costruito a partire dal giugno 1942 da squadre di prigionieri alleati inviati da Passo Corese. Secondo Nardelli e Tacconi, i primi prigionieri alleati giunsero nel settembre di quell'anno, ma già in dicembre furono trasferiti altrove per far spazio a civili serbi e montenegrini: Nardelli, Tacconi, *Deportazione e internamento in Umbria*, pp. 64-65.

³⁹⁷ TNA, WO 224/121, de Salis, «Prisoners of war camp no. 42», successivo al 24 ottobre 1942 (ddv), p. 1. Secondo de Salis si trattava di un campo di lavoro, e difatti «trecento prigionieri [...] [era]no impegnati nelle operazioni di costruzione connesse all'installazione di nuovi campi. Altri duecento sta[va]no lavorando su una grande proprietà terriera vicina al campo e altri trecento ancora lavora[va]no alla costruzione di questo campo» (ivi, pp. 1-2).

³⁹⁸ Ivi, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of War Camp no. 54», 1° ottobre 1942, p. 1. Secondo il delegato dell'ICRC, invece, ognuna delle tre sezioni del campo, una volta completata, avrebbe potuto ospitare circa 2.000 prigionieri: Ivi, de Salis, «Prisoners of war camp no. 42», successivo al 24 ottobre 1942 (ddv), p. 1.

³⁹⁹ Ivi, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of War Camp no. 54», 1° ottobre 1942.

⁴⁰⁰ Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 2 on Prisoners of War Camp no. 54», 8 dicembre 1942.

Gianoli per la disinfezione e la sostituzione dei pagliericci. Le latrine erano rudimentali, non c'era carta igienica né «vecchi giornali» da usare alla bisogna.⁴⁰¹

A inizio 1943 la situazione non era cambiata: i prigionieri erano ancora nelle tende, e secondo la direzione di sanità militare del XVII corpo d'armata i lavori per gli alloggi erano appena iniziati, mentre molti degli uomini indossavano ancora le divise estive.⁴⁰² A fine febbraio, i rappresentanti della potenza protettrice attestarono che più di 900 dei 3.816 prigionieri assegnati erano stati distribuiti in campi di lavoro collocati in diverse parti d'Italia, mentre anche parte dei soldati di Passo Corese lavorava, sia all'edificazione delle baracche, sia in agricoltura nelle vicinanze. Come i prigionieri, anche le sentinelle italiane erano ancora alloggiate nelle tende. Per fortuna, riferiva il rapporto, non faceva freddo e il tempo era buono. Ciononostante, molti prigionieri risultavano non adeguatamente equipaggiati per la stagione, e come sempre non vi erano sufficienti scorte di vestiario. Ancora, l'acqua corrente, disponibile solo per tre ore al giorno, rappresentava anche qui una delle principali criticità. D'altro canto, a Passo Corese i locali per i bagni e le latrine erano ancora in pieno allestimento, e dunque inadeguati, così come l'infermeria.⁴⁰³

In marzo, l'ufficio prigionieri dello SMRE confermava le «gravi deficienze» per ciò che riguardava la distribuzione degli spazi, gli arredi, l'impianto radiofonico, l'approvvigionamento idrico, i bagni – i prigionieri risultavano non averne mai fatti – le latrine. La situazione era così grave che l'ufficio riteneva del tutto assenti «iniziativa e capacità organizzativa» da parte degli organi italiani preposti⁴⁰⁴. A maggio la situazione non era migliorata di molto: «le tende di tipo “Roma” venivano gradatamente sostituite da baracche in muratura», mentre altrettanto «gradatamente» venivano installate delle latrine stabili, con acqua corrente. Stesso discorso per i lavatoi e le docce⁴⁰⁵. Ad ogni modo, a fine mese, la gran parte dei prigionieri viveva ancora in attendamenti, mentre l'acqua continuava a essere poca, nonostante le promesse di provvedimenti e miglioramenti, che si susseguivano di mese in mese.⁴⁰⁶

Negli ultimi tempi il campo aveva ospitato da un minimo di 3.688 a un massimo di 4.554 prigionieri, e in quelle condizioni non era strano che, anche per la cattiva alimentazione, la direzione di sanità

⁴⁰¹ Ivi, de Salis, «Prisoners of war camp no. 54», successivo al 24 ottobre 1942 (ddv).

⁴⁰² ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 29», 15 gennaio 1943-XXI° [sic], pp. 11-12.

⁴⁰³ TNA, WO 224/121, Bonnant, «Report no. 3 on Camp no. 54 for British prisoners of war in Italian hands», successivo al 26 febbraio 1943 (ddv).

⁴⁰⁴ AUSSME, N1-11, b. 1243, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di marzo-aprile 1943, all. 35, SMRE-UPG, Manca, «Sistemazione campi pg. n. 117, 122, 54», 11 marzo 1943.

⁴⁰⁵ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, MG, CIPG, «Notiziario n. 33», 15 maggio 1943-XXI° [sic], p. 22.

⁴⁰⁶ TNA, WO 224/121, Bonnant, «Report no. 4 on Camp no. 54 for British prisoners of war in Italian hands», rapporto redatto nell'agosto 1943, relativo alla visita del 27 maggio precedente.

militare riscontrasse la presenza di «una particolare forma edemigena». ⁴⁰⁷ L'11 maggio, un prigioniero, il caporale britannico Charles William Bowman, di 25 anni, fu ucciso da una sentinella per errore, mentre puliva il fucile. ⁴⁰⁸

Come vedremo, quando la guerra terminò e le autorità britanniche e alleate si trovarono a dover giudicare le infrazioni alla Convenzione di Ginevra praticate dagli italiani nell'alloggiare, sfamare, vestire, riscaldare, curare i prigionieri di guerra, il caso di Passo Corese fu lasciato cadere. Si valutò infatti che in quel campo – ma lo stesso ragionamento fu applicato ad altri siti italiani – i prigionieri fossero stati tenuti sotto le tende solo perché non vi erano altre possibilità: «i lavori procedevano lentamente ma questo si doveva all'inefficienza italiana e non alla volontà di maltrattare i prigionieri». ⁴⁰⁹ Tra le varie problematiche che i soldati di Passo Corese si trovarono ad affrontare vi fu, come altrove, quella della fame, e il riconoscimento del fatto di dovere letteralmente la vita ai pacchi della Croce Rossa. ⁴¹⁰

Nel viterbese fu aperto, nell'agosto 1942, il campo n. 68, a Vetralla. In settembre era ancora in costruzione, della quale si occupavano i 202 prigionieri presenti (trasferiti da Sulmona proprio a questo scopo), per conto di un'impresa civile e sotto la supervisione di alcuni sottufficiali. Erano tutti volontari, selezionati perché in possesso delle necessarie competenze nei lavori edili. I prigionieri stessi si dicevano «desiderosi di continuare a lavorare altrove quando la costruzione del campo [fosse stata] completata, ritenendo che se tutti i prigionieri fossero stati messi in condizioni di lavorare il loro morale si sarebbe risollevato». A detta del delegato della potenza protettrice, sembravano ed erano soddisfatti, anche perché, essendo impiegati, ricevevano una doppia razione di cibo, nonostante non potessero ancora godere dei “comfort” che la struttura avrebbe garantito una volta pronta. Era evidente che i prigionieri stessero molto meglio «qui che in altri campi dove [...] [era]no condannati

⁴⁰⁷ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, MG, CIPG, «Notiziario n. 33», 15 maggio 1943-XXI° [sic], p. 22.

⁴⁰⁸ TNA, TS 26/95, «Appendix I. Particulars of incidents reported from miscellaneous camps in Italy», s.d., p. 3. Secondo la fonte la sentinella fu condannata a tre anni di carcere. Cfr. anche <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/1707051/bowman.-charles-william/>, e TNA, WO 224/121, Bonnant, «Report no. 4 on Camp no. 54 for British prisoners of war in Italian hands», rapporto redatto nell'agosto 1943, relativo alla visita del 27 maggio precedente, pp. 2-3.

⁴⁰⁹ TNA, WO 311/1189, documentazione del caso num. UK-I/B. 92», s.d. Oltre alle note imputazioni concernenti alloggi, cibo, vestiario, cure etc., gli undici capi d'accusa del caso riguardavano i prezzi eccessivi dello spaccio, il fatto che gli italiani imponessero la propria presenza durante i colloqui tra prigionieri e delegati della potenza protettrice, le punizioni collettive ed eccessive, l'impossibilità per i prigionieri di difendersi dalle accuse, alcuni episodi di «brutalità sia fisica sia mentale» (p. 2 del fascicolo). Anche per quanto concerneva vestiario, cibo, cure mediche e attrezzature sanitarie, nel caso di Passo Corese le autorità diedero molto più peso ai rapporti dei delegati dell'ICRC e della potenza protettrice, come sempre piuttosto “benevoli”, che alle testimonianze degli ex prigionieri. In generale, l'inefficienza italiana agì come giustificazione complessiva del comportamento del personale dei campi.

⁴¹⁰ Cfr. gli affidavit e le testimonianze in TNA, WO 311/1189.

all'indolenza giorno dopo giorno e manca[va]no della salutare influenza del lavoro sul corpo e sull'anima, che sport e altri passatempi non po[teva]no sostituire». ⁴¹¹

In novembre, tuttavia, Vetralla ospitava ancora solo poco più di 200 soldati nemici, a fronte dei 4.000 che avrebbe dovuto contenere una volta pronto. Gli uomini proseguivano, a quanto pare sempre volentieri, nella costruzione di un campo che continuava a promettere le migliori condizioni di detenzione possibile. ⁴¹² A dicembre cominciò finalmente a funzionare normalmente. Vi erano internati più di 2.000 prigionieri catturati in Africa all'inizio dell'estate precedente, e altri erano in arrivo. Tutte le baracche edificate erano destinate ad alloggi, dunque non c'erano né la mensa, né gli spazi ricreativi né lo spaccio; per di più, non c'era riscaldamento neanche nei locali destinati agli ammalati, dove peraltro mancavano medicine e medicinali. I prigionieri, che erano ancora in divisa estiva e quindi necessitavano urgentemente di abiti invernali, ritenevano insufficienti le razioni alimentari, anche se erano uguali a quelle conferite negli altri campi. La ragione era probabilmente da ricercarsi nel fatto che quegli uomini «erano stati indeboliti dalla lunga detenzione nei campi africani», e questo li spingeva a chiedere cibo più sostanzioso. Le installazioni sanitarie erano però perfette, e di conseguenza «i prigionieri che arrivano infestati da parassiti po[teva]no essere spidocchiati efficacemente». Ad ogni modo il campo era ancora in costruzione ⁴¹³ quando, a fine 1942, si decise di scioglierlo per destinarlo ad altro uso. ⁴¹⁴ Gli uomini furono dunque trasferiti, sulla base di uno schema che ci fornisce qualche preziosa informazione su cosa accadeva in questi casi: 850 prigionieri, compresi tutti i sudafricani bianchi, furono destinati al campo di Pian di Coreglia; 500 prigionieri, tra cui neozelandesi e australiani, e un prigioniero cinese, finirono a Grupignano; altri 500, con tutti i ciprioti, andarono a Gravina; altrettanti, di nazionalità non precisata, furono mandati a Monturano. Infine, i 220 prigionieri costituenti il nucleo di lavoratori che aveva costruito il campo di Vetralla furono inviati ad Acquapendente per provvedere all'installazione di una struttura in quella

⁴¹¹ TNA, WO 224/129, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of War Camp no. 68», 29 settembre 1942, *passim*. Il delegato concludeva scrivendo che, una volta pronto, «il campo sar[ebbe stato] modernissimo da un punto di vista tecnico e igienico e ciò dimostrar[va] che i bisogni dei prigionieri [era]no tenuti in considerazione» (ivi, p. 3).

⁴¹² Ivi, de Salis, «Prisoners of war camp no. 68», successivo al 10 novembre 1942 (ddv). Mancavano, tuttavia, abiti da lavoro e scorte di vestiario, e la posta funzionava male.

⁴¹³ Ivi, Bonnant, «Report no. 2 on P.O.W. Camp no. 68 for British Prisoners of War in Italian hands», 18 dicembre 1942.

⁴¹⁴ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 134, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Scioglimento campo pg. n. 68», 20 dicembre 1942. Su Vetralla, cfr. anche ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Viterbo F. Gianmichele, «Vetralla. Campo di concentramento per prigionieri di guerra», comunicazione al MI, 12 aprile 1942; Ivi, MG, Scuero, «Campo concentramento p.g. n. 68», 12 luglio 1942; Ivi, SMRE, UPG, Gen. Gandin, «Numerazione campi concentramento pg», 24 dicembre 1942. Il nunzio apostolico, che visitò il campo il 21 dicembre 1942, riferì che gli era stato detto «confidenzialmente» che il campo di Vetralla veniva disciolto perché «non lontano sar[ebbe stato] piazzato, sembra il Comando Supremo»: AAV, IAC, UIV, Sez. Segr., b. 518, f. 29, Rapporto della nunziatura apostolica d'Italia n. 11499, 22 dicembre 1942.

località.⁴¹⁵ Insieme ai soldati nemici, fu trasferito tutto il personale italiano e furono spostati i materiali, dal fil di ferro spinato, ai sistemi d'allarme, alle baracche in legno.⁴¹⁶

Il citato campo di Acquapendente, sempre nel viterbese, fu in attività dal marzo 1943.⁴¹⁷ Ebbe il tempo di ricevere una sola visita da parte della potenza protettrice, il 1° giugno di quell'anno. Il campo, destinato a ospitare 800 ufficiali e le loro ordinanze, era in costruzione e vi stavano provvedendo i prigionieri già a Vetralla. Avrebbe dovuto essere pronto per la fine dell'estate. Agli uomini, dopo un tentativo di fuga, erano stati sequestrati i capi d'abbigliamento ritenuti non necessari dai detentori, come un secondo paio di pantaloni o tutto ciò che potesse essere trasformato in abbigliamento civile. Sebbene vi fossero alcune deficienze, date dalla provvisorietà delle installazioni – anche se i prigionieri si lamentavano soprattutto perché i pacchi arrivavano sempre mutili e depredati – quello di Acquapendente sembrava un buon campo di lavoro, destinato tuttavia a non essere mai utilizzato.⁴¹⁸

A Roma, oltre alla caserma Macao già citata, era presente anche la struttura di Villa Marina, il campo n. 80, che si costituì nel marzo 1942 e fu attivo dal giugno successivo, destinato esclusivamente a prigionieri indiani.⁴¹⁹ Sorgeva nell'attuale zona di Torre Maura ed era costituito «da una villa e da due nuove baracche in legno» che presentavano, stando all'ispezione della direzione di sanità militare, «i voluti requisiti di cubatura, illuminazione, areazione. I servizi igienici [...] erano ben sistemati in appositi indipendenti locali moderni, e più che sufficienti ai bisogni della forza presente».⁴²⁰ Si trattava di un sito probabilmente riservato in modo esclusivo a “volontari” indiani,⁴²¹ cioè prigionieri compresi in un progetto di politica collaborazionista del quale si parlerà in seguito.

⁴¹⁵ Il campo risulta in attività dal marzo 1943: AUSSME, H8, b. 79, f. 646, SMRE-UPG, «Campi p.g.», nota al MG e ad altri uffici SMRE, 14 aprile 1943.

⁴¹⁶ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-SEGR., mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 134, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Scioglimento campo pg. n. 68», 20 dicembre 1942. I prigionieri ricoverati in ospedale ma già appartenenti al campo di Vetralla furono inviati al campo di Passo Corese.

⁴¹⁷ AUSSME, H8, b. 79, f. 646, SMRE-UPG, «Campi p.g.», nota al MG e ad altri uffici SMRE, 14 aprile 1943.

⁴¹⁸ TNA, WO 224/107, Bonnant, «Report no. 1 on Prisoners of War Camp no. 10 for British Prisoners of War in Italian hands», settembre 1943. Nel distaccamento di Civitella Cesi lavoravano, nella primavera-estate del 1943, 50 sudafricani in opera di bonifica: S. Bassetti, *Acquapendente. Campo di concentramento PG 10*, Vignate, Lampi di stampa, 2020, p. 43. Il volumetto contiene alcune belle fotografie del campo.

⁴¹⁹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 15a seduta del 16 marzo 1942-XX° [sic]», p. 7; Ivi, «Notiziario n. 22», 30 giugno 1942-XX, p. 14. Stando alla questura di Roma, nel settembre 1942 vi vennero inviati 120 “volontari” indiani: Ivi, b. 117, f. 59, Fonogramma della questura di Roma alla DGPS e alla prefettura, 10 settembre 1942.

⁴²⁰ Ivi, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 22», 30 giugno 1942-XX, p. 14.

⁴²¹ Ivi, b. 117, f. 59, Fonogramma della questura di Roma alla DGPS e alla prefettura, 10 settembre 1942: cfr. 6.6.1.

6.2.3. Il Sud

Il Meridione ospitò tutti i campi di transito per prigionieri provenienti dai fronti mediterranei. Per quanto riguarda quelli di concentramento per prigionieri alleati, questi erano, invece, in numero ridotto, tutti situati in Abruzzo e Campania (che ne ospitarono però alcuni tra i più importanti, come quelli di Sulmona e Padula), con l'eccezione del sito di Gravina in Puglia, il più grande dei campi italiani.

Durante il secondo conflitto mondiale, l'Abruzzo fu sede di «ben ventuno campi – il numero più elevato della penisola in rapporto all'ampiezza territoriale»: vi erano internati «prigionieri di guerra, slavi o alleati; perseguitati politici; ebrei; rom; persone di nazionalità nemiche o sospette».⁴²² Di questi 21 campi, quelli destinati ai prigionieri alleati furono quattro, tre di concentramento e uno di lavoro. Tra loro, il più noto campo italiano, il primo a essere utilizzato durante il secondo conflitto ma già in funzione durante la Grande Guerra per prigionieri austro-ungarici.⁴²³ Si tratta del campo n. 78, a Sulmona, in provincia de L'Aquila, l'unico campo di concentramento aperto in Italia ancora nel gennaio 1941.⁴²⁴

Sito in località Badia, in frazione Fonte d'Amore, fu ispezionato nel settembre 1940 dal generale Cristani, presidente della Commissione interministeriale per i prigionieri di guerra: a suo dire, si presentava talmente bene che «[avrebbe] pot[uto] essere visitato anche dai rappresentanti delle Potenze Protettrici».⁴²⁵ All'inizio di ottobre il campo ricevette il delegato per l'Italia dell'ICRC, H. De Pourtalès,⁴²⁶ accompagnato da alcuni membri della Commissione interministeriale.⁴²⁷ Tutti riscontrarono le «ottime condizioni di salute» dei prigionieri inglesi e francesi presenti.⁴²⁸ Secondo

⁴²² E. Fimiani, in T. Baris-E. Fimiani, *La linea Gustav, in Zone di guerra, geografie di sangue. L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, a cura di G. Fulveti e P. Pezzino, Bologna, Il Mulino, 2016, p. 250.

⁴²³ Un sintetico documentario sul campo è alla pagina <http://www.youtube.com/watch?v=HQI6G1X5GSI>.

⁴²⁴ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Seduta non numerata, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 gennaio 1941-XIX», p. 9. Sul campo di Sulmona si veda, tra i tanti, L. Sciuba, *La via dell'onore. Sulmona e il circondario peligno-altosangrino, dal primo bombardamento aereo (27-8-1943) alla ritirata delle truppe tedesche (9-6-1944)*, Sulmona, Labor, 1996. Alcune testimonianze di prigionieri australiani detenuti a Sulmona sono in G. Di Mattia, *Campo 78. The Aussie Camp*, Sulmona, Accademia degli Agghiacciati, 2015, che purtroppo indica le fonti in maniera eccessivamente vaga.

⁴²⁵ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Seduta non numerata, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 9 ottobre 1940-XVIII° [sic] – (1ª parte)», p. 2. La considerazione di Cristani lascia intuire quanto poco e male i funzionari italiani avessero introiettato le normative internazionali.

⁴²⁶ TNA, FO 916/2598, Nota di Satow a J. Jackson (BRC), 23 dicembre 1940; ACICR, BG-003-24-3, Rapport de de Pourtalès, 31 ottobre 1940. Secondo il delegato, «l'intenzione delle autorità italiane [era] di concentrare qui [a Sulmona, nda], gradualmente e in base alla disponibilità dei trasporti, tutti i prigionieri di razza bianca che si trova[va]no ancora in Africa o che sar[ebbero stati] catturati in futuro e dei quali il numero non [avrebbe] super[ato] mai i 200. Nell'attesa, quei prigionieri [era]no riuniti in un campo alle spalle del fronte in Libia ma senza che si po[tesse] determinare il luogo esatto che [era] inevitabilmente variabile».

⁴²⁷ ACICR, BG-017-05-157, G. De Michelis, «Ispezione sanitaria campo concentramento Sulmona», comunicazione all'ICRC, 3 dicembre 1940.

⁴²⁸ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Seduta non numerata, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 9 ottobre 1940-XVIII° [sic] – (1ª parte)», p. 2; TNA, FO 916/2598, Cheneviere,

un funzionario italiano, De Pourtalès definì Sulmona un «campo modello».⁴²⁹ Tuttavia, dalla relazione, per quanto positiva, del delegato, emerge anche altro: la mancanza di un impianto di riscaldamento, i problemi con le paghe dei prigionieri, l'assenza di vestiario invernale per i nemici catturati in Africa in divisa estiva, e soprattutto la difficoltà, per costoro, di comunicare con le proprie famiglie.⁴³⁰

In dicembre il campo fu ispezionato dal nuovo delegato ICRC Lambert, dall'addetto militare presso l'ambasciata statunitense, da 13 giornalisti stranieri e dal nunzio apostolico per l'Italia, monsignor Borgongini Duca.⁴³¹ Il delegato dell'ICRC, a detta della Commissione interministeriale, aveva espresso «sincera soddisfazione», così come i giornalisti stranieri (tedeschi, svizzeri, americani, spagnoli, giapponesi, russi, iugoslavi, svedesi e danesi);⁴³² monsignor Borgongini Duca si era detto altrettanto «compiaciuto».⁴³³ Nel suo rapporto al Vaticano riferì infatti che «lo stato di salute dei

«Rapport du délégué du Comité international de la Croix-Rouge, M. Horace de Pourtalès su sa visite au camp de Sulmona (Italie) où sont internés les prisonniers de guerre britanniques», 8 ottobre 1940. Il campo ospitava i 52 membri dell'equipaggio del sottomarino britannico *Oswald*, altri 22 britannici appartenenti alla RAF e 151 prigionieri di diversa nazionalità. De Pourtalès apprezzò in particolare modo le qualità del comandante del campo – presumibilmente, il col. Mazzucchetti – trovandolo, per l'interesse nei confronti dei prigionieri e l'indole comprensiva, adatto al ruolo ricoperto.
⁴²⁹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Seduta non numerata, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 9 ottobre 1940-XVIII° [sic] – (1ª parte)», p. 2.

⁴³⁰ TNA, FO 916/2598, Chenevière, «Rapport du délégué du Comité international de la Croix-Rouge, M. Horace de Pourtalès su sa visite au camp de Sulmona (Italie) où sont internés les prisonniers de guerre britanniques», 8 ottobre 1940. Il fascicolo contiene numerose fotografie scattate a Sulmona durante l'ispezione. Il delegato Lambert proponeva, nel dicembre di quell'anno, l'istituzione di un servizio di posta aerea per i prigionieri internati nel campo 78: ACICR, BG-003-24-1, Lettera di Lambert a Chenevière, 21 dicembre 1940.

⁴³¹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Seduta non numerata, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 gennaio 1941-XIX», p. 10.

⁴³² Nel marzo successivo la Gran Bretagna avrebbe presentato, attraverso la potenza protettrice, formale protesta per il permesso concesso a giornalisti di visitare il campo, atto ritenuto contrario alla norma della Convenzione di Ginevra che prevedeva la protezione dei prigionieri di guerra dalla «pubblica curiosità» (art. 2): Ivi, 6ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 3 marzo 1941-XIX», p. 20. Nell'aprile successivo le visite dei giornalisti furono vietate: Ivi, 12ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della commissione tenuta in Roma il giorno 27 agosto 1941-XIX», p. 25. Nella riunione del 3 marzo la Commissione aveva discusso anche la richiesta di Lambert di girare un «film sui prigionieri di guerra» all'interno dei campi italiani: pur dando parere favorevole data «la buona organizzazione dei campi prigionieri di guerra in Italia» e considerato che «dalla proiezione di un film da cui risult[asse] il trattamento di cui i prigionieri stessi god[eva]no, non [poteva] che derivare un vantaggio per la nostra propaganda», la Commissione delegava la decisione al Minculpop: Ivi, 6ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 3 marzo 1941-XIX», p. 19. Qualche settimana dopo fu l'Istituto Luce a ottenere dal ministero della Guerra l'autorizzazione a eseguire riprese cinematografiche dei prigionieri britannici catturati in Africa settentrionale e trasferiti in Italia. Le riprese sarebbero state successivamente sottoposte al controllo dell'ufficio addestramento dello SMRE. Il delegato dell'ICRC avrebbe svolto il ruolo di consulente nelle riprese del filmato Luce, che poi sarebbe stato consegnato alla Croce Rossa: Ivi, «Notiziario n. 6», 10 luglio 1941, p. 11. Cfr. anche ACICR, BG-003-24-1, Lambert, Lettera alla presidenza dell'ICRC, 26 aprile 1941. La questione, tuttavia, ebbe un seguito, se nell'ottobre di quell'anno l'ICRC inviava istruzioni dettagliate allo stesso delegato su come realizzare le riprese nei campi. Le scene dovevano riguardare le visite dei delegati, ma anche i prigionieri da soli, mentre facevano sport, lavoravano, mangiavano, ricevevano la posta e i pacchi dell'ICRC e «in generale tutto ciò che po[tesse] interessare il pubblico senza che i prigionieri o le autorità detentrici po[tessero] vedervi un disagio». L'obiettivo del progetto era non solo quello di dimostrare gli sforzi della Croce Rossa Internazionale, ma anche di alleviare le preoccupazioni delle famiglie e rappresentare un «omaggio pubblico» ai paesi detentori per ciò che essi stessi facevano a vantaggio delle vittime di guerra: ACICR, BG-003-24-4, Chenevière, Lettera a Lambert, delegato, 6 ottobre 1941.

⁴³³ Il verbale della riunione riferisce che il monsignore consegnò al comandante del campo 10.000 lire da distribuire equamente tra i prigionieri francesi e inglesi, ma non tra i greci.

presenti ed il morale era [*sic*] ottimo. L'ufficiale francese ed il [...] colonnello inglese, pubblicamente, ringraziarono le autorità italiane per l'assistenza cavalleresca e umanitaria».⁴³⁴

Infine, c'era il ten. col. medico Perilli, che compiva regolari ispezioni igienico-sanitarie, riscontrando puntualmente l'ottimo stato di salute dei prigionieri.⁴³⁵ Al solo addetto militare americano a Roma, a quanto pare, il quadro non era apparso tanto idilliaco: i prigionieri gli avevano infatti riferito che «i locali erano freddi, che vi sarebbe [stato] bisogno di un secondo paio di scarpe e di indumenti di lana, che il cibo [...] era scarso e che desidera[va]no essere impiegati in lavori».⁴³⁶

La Commissione precisava, riguardo alla presunta scarsità di cibo, un emblematico «date le loro [dei prigionieri] abitudini»: rispetto agli italiani, si riteneva, i nemici erano abituati a mangiare di più, ma ora erano assegnate loro le stesse razioni dei detentori. Sul problema del riscaldamento, la Commissione rispondeva in base a parametri che sarebbero diventati la norma dei campi italiani: le camerate non sarebbero state riscaldate nonostante la durezza dell'inverno abruzzese, così come non accadeva neanche per i locali che ospitavano le truppe italiane di guarnigione. Bastava, si sosteneva, il riscaldamento delle aree comuni.⁴³⁷ Per quanto riguardava le esigenze di vestiario, avrebbe dovuto provvedere l'esercito, magari utilizzando le 200 sterline messe apposta a disposizione dalla Croce Rossa britannica. Infine, i prigionieri non potevano essere impiegati in lavori, in quanto c'erano a disposizione numerosi disoccupati autoctoni.⁴³⁸

L'ICRC visitò nuovamente il campo nel febbraio 1941. Il numero dei militari alleati internati a Sulmona era cresciuto. A detta della Commissione interministeriale, il delegato poté constatare «un miglioramento nelle condizioni dei prigionieri dovute [*sic*] anche al sopraggiungere della buona stagione. L'unica lagnanza [era] quella relativa alla lentezza con cui i prigionieri di guerra riceve[va]no la posta».⁴³⁹ Gli ufficiali internati chiedevano «giuochi» per combattere la monotonia.

⁴³⁴ AAV, IAC, UIV, Sez. Segr., b. 518, f. 29, Rapporto della nunziatura apostolica d'Italia, 23 ottobre 1941. Il rapporto, che concerneva anche altri campi, si concludeva con le seguenti considerazioni: «1) Le autorità Italiane tratta[va]no i prigionieri con umanità e cavalleria come gli stessi prigionieri afferma[va]no. 2) Le condizioni di vita [era]no generalmente buone. Alcuni desideri espressi in merito dai prigionieri furono segnalati dal Nunzio Apostolico ai rispettivi Comandanti di Campo, i quali promisero il loro interessamento. 3) I prigionieri si lamentarono, quasi dovunque, del sistema di corrispondenza con le proprie famiglie, il cui funzionamento lascia[va] molto a desiderare. [...] 5) In tutti i campi fu data piena libertà al Nunzio Apostolico di avvicinare e parlare con i prigionieri, i quali si mostrarono molto riconoscenti per l'interessamento del Santo Padre alla loro sorte».

⁴³⁵ Nel marzo successivo il ten. col. medico Angelini avrebbe confermato l'opinione del predecessore: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 3», 7 aprile 1941, p. 2.

⁴³⁶ Ivi, Seduta non numerata, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 gennaio 1941-XIX», pp. 9-11.

⁴³⁷ Ivi, p. 10. Tale disposizione sarebbe stata confermata nel settembre di quell'anno, precisando però che ciò valeva per i locali che ospitavano sottufficiali e truppa, perché quelli adibiti agli ufficiali sarebbero stati riscaldati sia nelle aree comuni, sia nelle camere e nei dormitori: AUSSME, M7, b. 3131, f. 1, SMRE, Ufficio servizi II, Gen. R. Torresan, «Attrezzature e provvidenze varie per i campi concentramento p.g.», 29 settembre 1941.

⁴³⁸ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Seduta non numerata, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 gennaio 1941-XIX», p. 11.

⁴³⁹ Ivi, «Notiziario n. 2», 20 marzo 1941, p. 3. I prigionieri chiedevano anche «bicchieri e piatti di smalto», ma lo SMRE faceva notare che tali stoviglie non erano distribuite «nemmeno nelle nostre unità dell'Esercito» (ivi, pp. 4-5).

Il «Notiziario» della Commissione riferisce che cinque di loro avevano da poco tentato la fuga e stavano scontando la punizione prevista. «Il tentativo di evasione [aveva] portato naturalmente ad un aggravamento della disciplina del campo: controlli più frequenti, perquisizioni, aumento di sentinelle ecc.». ⁴⁴⁰

Lo spaccio del campo forniva beni sia ai prigionieri inglesi sia alle loro sentinelle italiane. Lo SMRE precisava tuttavia che, «pur essendoci una unica amministrazione, nessun contatto [doveva] avvenire nei locali dello spaccio fra militari del reparto custodia e prigionieri di guerra». Uno dei grandi problemi dei britannici a Sulmona in quel periodo era dovuto al fatto che, a differenza dei prigionieri francesi, essi non ricevevano una paga militare dal governo italiano e questo impediva loro di acquistare i beni, soprattutto alimentari, messi a disposizione nello spaccio e necessari a integrare le magre razioni italiane. ⁴⁴¹

Nel marzo 1941 Sulmona-Fonte d'Amore ospitava 1.085 prigionieri. ⁴⁴² Si trattava di un campo di medie dimensioni, destinato a contenere al massimo 2.000 prigionieri. ⁴⁴³ Il mese dopo arrivò il primo carico di libri – «tre grandi casse di libri inglesi» – da parte dell'ambasciatore statunitense. ⁴⁴⁴

Nei mesi successivi i prigionieri lavorarono volontariamente per realizzare «un vasto campo sportivo comprendente terreno per giuoco del calcio, per basketball, per il tennis e probabilmente anche una piscina». ⁴⁴⁵ Tuttavia, i problemi non mancavano: regolari furti nei pacchi della Croce Rossa; ⁴⁴⁶ «non buona» distribuzione dell'acqua, anche potabile; riduzione delle razioni alimentari; mancato

⁴⁴⁰ Ivi, pp. 3-4. Notizia della fuga da Sulmona, avvenuta il 1° dicembre 1940, di due prigionieri inglesi in uniforme italiana, è in ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Vari telegrammi diretti al MI, 2-4 dicembre 1940. Nella relazione del luglio successivo si riferisce che la baracca che ospitava gli ufficiali era stata recentemente evacuata «allo scopo di procedere a perquisizioni più rispondenti e allo scopo di chiudere una galleria scavata dagli ufficiali inglesi per evadere»: ivi, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 6», 10 luglio 1941, p. 8.

⁴⁴¹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 2», 20 marzo 1941, pp. 4-6.

⁴⁴² Ivi, «Notiziario n. 7», 31 luglio 1941-XIX° [sic], p. 5.

⁴⁴³ Cfr. i rapporti dei delegati svizzeri per il 1942, conservati in TNA, WO 224/134.

⁴⁴⁴ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 3», 7 aprile 1941, p. 8. L'addetto militare dell'ambasciata aveva effettuato una nuova visita all'inizio di marzo: ivi, «Notiziario n. 2», 20 marzo 1941, pp. 5-6.

⁴⁴⁵ Ivi, «Notiziario n. 7», 31 luglio 1941-XIX° [sic], p. 5. Cfr. anche TNA, WO 224/134, Lambert, «Prisoners of War Camps at Sulmona, visited 20th May, 1941». All'inizio del 1942 un ex prigioniero già internato a Sulmona e rimpatriato, ebbe un lungo colloquio con un alto funzionario britannico, presumibilmente del War Office. Il tenente di marina, anch'egli di nome Lambert, riferì che le condizioni del campo e di trattamento erano «ragionevoli», e descrisse con dovizia di particolari i tipi di sport in cui erano impegnati gli ufficiali prigionieri: TNA, WO 224/134, «Note on conditions in Sulmona Camp, Italy», senza firma, 2 febbraio 1942.

⁴⁴⁶ Il racconto dettagliato dell'inchiesta effettuata sui furti nei e dei pacchi destinati a Sulmona è in Sciuba, *La via dell'onore*, pp. 20-26. In un rapporto anche eccessivamente positivo, il delegato dell'ICRC che aveva visitato Sulmona nel maggio 1941 non mancava tuttavia di notare «che nei pacchi comuni, così come nei pacchi dei parenti, il tabacco, inserito al momento dell'invio, era regolarmente mancante all'arrivo, anche quando il pacco non mostrava segni di manomissione»: TNA, WO 224/134, Lambert, «Prisoners of War Camps at Sulmona, visited 20th May, 1941». Su Sulmona, era altrettanto positivo il rapporto, dello stesso maggio 1941, del delegato americano, il quale tra le altre cose scriveva: «il campo, quando completamente pronto, [avrebbe] pot[uto] contenere circa 3.000 uomini. I suoi responsabili, tuttavia, non stima[va]no di detenerne più di 2.500 poiché desidera[va]no lasciare disponibile uno spazio adeguato nelle baracche per scopi ricreativi, cioè sale comuni, teatri, spacci etc.»: Ivi, Lt. col. Fiske, «Report of Inspection of British and French Prisoners of War Camp at Sulmona, Italy, May 28, 1941».

conferimento di oggetti da toeletta.⁴⁴⁷ Vi erano, inoltre, problemi nelle strutture sanitarie, attestati dal direttore di sanità del corpo d'armata di Bari: camerate poco illuminate e areate, letti troppo vicini, latrine sprovviste di porte. Infine, lo smaltimento dei rifiuti rappresentava una notevole difficoltà: «il deposito immondizie e materiale di rifiuto vario si trova[va] in apposito campo con fosse che ven[iva]no ricoperte periodicamente; però, poiché lo spazio libero [era] stato già sfruttato al massimo, non si trova[va] più una zona dove se ne po[tessero] scavare delle altre». Si chiedeva, dunque, l'assegnazione di un inceneritore, in un'emergenza che ha il sapore e i toni dell'immediata attualità.⁴⁴⁸ Le cose andarono via via peggiorando. Già nel «Notiziario» dell'agosto 1941 la Commissione interministeriale rendeva noto che la corrispondenza privata dei prigionieri di Sulmona-Fonte d'Amore presentava numerose lamentele,⁴⁴⁹ contraddette dai delegati dell'ambasciata americana, che avevano visitato il campo nel mese di luglio,⁴⁵⁰ ma confermate dal rapporto dell'ufficiale medico del 28 agosto, che faceva riferimento all'insufficiente approvvigionamento idrico e a una carenza diffusa di igiene.⁴⁵¹ A novembre, le baracche dormitorio del campo erano ancora totalmente prive di riscaldamento e infestate dalle cimici.⁴⁵² Il mese successivo, stando almeno al delegato della CRI, le condizioni erano notevolmente migliorate per ciò che riguardava l'impianto idrico, i campi sportivi, la gestione della corrispondenza e la scottante questione dei furti all'interno dei pacchi inviati ai prigionieri.⁴⁵³ Si taceva, però, dello stato dei baraccamenti, che versavano, a detta di un rapporto britannico successivo all'armistizio, in pessimo stato.⁴⁵⁴ A fine dicembre vi furono addirittura delle sommosse, e i soldati di sorveglianza si videro costretti a fare uso delle armi.⁴⁵⁵

⁴⁴⁷ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 7», 31 luglio 1941-XIX° [sic], pp. 5-6. Il delegato dell'ICRC avrebbe fatto inviare spazzolini da denti e dentifricio. Si segnalava, inoltre, la richiesta, da parte di 32 prigionieri indù, del «corano in lingua araba, libri indù, turbanti, e infine zenzero etc.» (ivi, p. 6).

⁴⁴⁸ Ivi, p. 10.

⁴⁴⁹ Ivi, «Notiziario n. 8», 27 agosto 1941-XIX° [sic], p. 5.

⁴⁵⁰ Ivi, p. 7. L'ambasciata americana aveva espresso «il proprio compiacimento per le ottime condizioni dei prigionieri e per la sempre migliore organizzazione del campo». La stessa soddisfazione era stata espressa per il campo di Capua e l'ospedale di Caserta.

⁴⁵¹ Ivi, «Notiziario n. 9», 13 settembre 1941-XIX° [sic], p. 16.

⁴⁵² Ivi, «Notiziario n. 14», 18 dicembre 1941-XX, p. 7.

⁴⁵³ Ivi, Comitato speciale, «Verbale della 14a seduta del 19 gennaio 1942-XX», pp. 7-8. La questione era sì scottante, ma a detta di un funzionario italiano che aveva accompagnato Lambert nelle visite del dicembre 1941, e che poi aveva riferito alla Commissione, le «statistiche regolarmente tenute sulla manomissione dei pacchi in arrivo» avevano restituito un «risultato assai confortante, non superando le manomissioni 1/80 sul totale dei pacchi pervenuti». Ivi, p. 8. Tra il novembre 1941 e il febbraio 1942 erano pervenuti a Sulmona 14.169 pacchi (dei quali 13.196 alimentari); la media di un pacco manomesso su 80 equivale a circa 177 pacchi rubati o depredati in tre mesi (perché a dicembre non ne era arrivato nessuno). Per i dati sui pacchi pervenuti, cfr. TNA, WO 224/134, G. Bonnant, «Report no. II on a visit to an Italian Prisoner Camp – no. 78», 30 aprile 1942, appendice I.

⁴⁵⁴ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 6.

⁴⁵⁵ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 17», 28 febbraio 1942-XX, p. 1.

Nel gennaio 1942 il campo era considerato «buono» dalle autorità italiane da un punto di vista sanitario,⁴⁵⁶ ma il mese successivo gli alleati lo valutavano sovraffollato.⁴⁵⁷ Qualche settimana dopo, quando ospitava 2.547 prigionieri di guerra (2.072 inglesi, 376 montenegrini, 95 dalmati e 4 francesi degaullisti), gli italiani continuavano a ritenerlo «buono» sotto ogni punto di vista, cioè per lo stato dei locali, il vitto e il vestiario concessi ai prigionieri, gli impianti, lo stato di pulizia complessivo.⁴⁵⁸ Invece, i delegati svizzeri, che lo visitarono in marzo, lo trovarono riscaldato in maniera insufficiente, dato soprattutto il freddo dell'inverno precedente, e registrarono che il numero di pacchi pervenuti era inferiore del 50% rispetto alla media, nonché che vi erano poche possibilità di praticare sport o attività ricreative. Per il resto, tuttavia, le condizioni si confermavano effettivamente buone.⁴⁵⁹ Il 31 marzo del 1942 il campo fu visitato dalla direzione di sanità militare, che lo ritenne eccessivamente affollato – «circa 80 per baracca mentre la capacità è di 60» – e con un numero di latrine insufficienti, anche se risultava risolto il problema dello smaltimento delle acque luride.⁴⁶⁰

Durante la primavera di quell'anno, qualche problema si riscontrava nelle razioni alimentari degli ufficiali: infatti, mentre alla truppa i detentori assegnavano un rancio uguale a quello dei soldati italiani, gli ufficiali dovevano pagare per il proprio cibo, acquistato solitamente sul mercato locale, e quindi soggetto a disponibilità sempre più scarse con il progredire della guerra, e a prezzi non di rado da speculazione. Di conseguenza, spesso gli ufficiali inferiori non potevano permettersi di affrontare la spesa e finivano per mangiare meno e peggio dei soldati.⁴⁶¹ In generale, e indipendentemente dal grado, i prigionieri consideravano inadeguate le razioni di Sulmona.⁴⁶²

⁴⁵⁶ Ivi, p. 8.

⁴⁵⁷ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 6. Secondo tale rapporto, le baracche del campo erano scarsamente arieggiate e illuminate (non c'era luce artificiale), e non riscaldate; le installazioni sanitarie erano primitive e inadeguate; l'acqua, come al solito, insufficiente; il vitto inadeguato, come il vestiario. Mancavano anche medicinali, l'assistenza sanitaria era scarsa e non competente, quella religiosa volutamente ridotta dai detentori, e c'erano poche possibilità di svago o di praticare sport (ivi, pp. 6-7).

⁴⁵⁸ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 20», 31 maggio 1942-XX, p. 37.

⁴⁵⁹ TNA, WO 224/134, Col. de Watteville, «Visit to Prisoners of War Camp no. 78», 19 marzo 1942.

⁴⁶⁰ AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, «Notiziario n. 19», 30 aprile 1942-XX, p. 6. La soluzione proposta, poiché non era possibile ridurre il numero dei prigionieri, era di «aumentare l'areaazione», dato che si avvicinava la bella stagione. A quella data i prigionieri internati a Sulmona erano 2.575, di cui 2.109 britannici.

⁴⁶¹ TNA, WO 224/134, Col. de Watteville, «Visit to Prisoners of War Camp no. 78», 19 marzo 1942, p. 2, e soprattutto, Ivi, Bonnant, «Report no. II on a visit to an Italian Prisoner Camp – no. 78», 30 aprile 1942, p. 3. Nei primi tempi della detenzione in Italia il sistema sembrava funzionare abbastanza bene. Ad esempio, gli ufficiali di Rezzanello si erano accordati con un oste italiano, e risultavano «molto ben nutriti a poco prezzo e trovandosi in campagna [era]no in grado di procurarsi da mangiare in modo molto più facile di quanto po[tesse] fare una famiglia media in aerea metropolitana»: TNA, WO 224/109, Lt. col. Fiske, «Report of Inspection of British prisoners of war detained at Castello di Rezzanello, 25 kilometres SE of Piacenza, Italy, June 11. 1941».

⁴⁶² TNA, WO 224/134, Bonnant, «Report no. II on a visit to an Italian Prisoner Camp – no. 78», 30 aprile 1942, p. 4. Il rapporto del mese successivo non denunciava, invece, alcuna difficoltà riguardo al cibo, per nessun grado, sebbene la paga degli ufficiali inferiori continuasse a essere ritenuta troppo bassa: Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 3 on inspection of Prisoners of War Camp no. 78», 30 maggio 1942. Gilbert attesta che nell'inverno 1941-42 gli ufficiali internati a Sulmona patirono la fame: Gilbert, *POW*, pp. 72-73.

Nell'estate successiva, i delegati verificarono l'usura di alcune delle strutture del campo, l'irregolarità del sistema postale e qualche altra piccola carenza.⁴⁶³ Successivamente, mentre si riparavano tetti e finestre, si tentò di porre rimedio – a spese dei prigionieri e comunque con scarsi risultati – all'insufficienza dell'illuminazione artificiale, mentre cominciavano a mostrare i segni del tempo e di un'eccessiva utilizzazione anche gli utensili delle cucine. Vi era, soprattutto, il grande, insuperato, problema della mancanza di riscaldamento negli spazi riservati ai sottufficiali e alla truppa.⁴⁶⁴

Il campo di Sulmona, anche perché primo in Italia, fu il campo-simbolo della prigionia nel paese: questo, non perché rappresentasse un modello di efficienza, tutt'altro, anzi proprio in virtù del fatto che riassunse in sé i difetti, ma anche gli aspetti positivi, connaturati alle condizioni di detenzione dei prigionieri alleati in Italia. Ad esempio, il rapporto dell'ICRC per l'ottobre 1942 descrive nel dettaglio lo stadio del campo, con le gradinate per i tifosi prigionieri e gli spazi riservati agli ufficiali, i giocatori con la divisa della propria squadra e la partita che si teneva ogni sabato. C'erano, poi, la cappella, i piccoli orti, e dappertutto si notavano uomini intenti alla manutenzione del campo. Ufficiali, sottufficiali e soldati vivevano in sezioni separate e ben distinte, così come prevedeva la rigida gerarchia classista dello stato detentore.⁴⁶⁵ Uno dei problemi principali era la presenza di parassiti, che nessuna pratica di disinfestazione, compresa quella eseguita mediante gli insetticidi inviati dalla Croce Rossa britannica, era riuscita a debellare.⁴⁶⁶ Il sergente Parker, uno dei componenti dell'operazione Colossus, "ospite" di Sulmona dal marzo al settembre 1941, lo descrisse come «infestato», una condizione ovviamente aggravata dal sovraffollamento delle baracche che, a suo dire, da 42 uomini alloggiativi in un primo momento, arrivarono a ospitarne il doppio.⁴⁶⁷

Nel gennaio 1943 si stabilì l'ampliamento del sito.⁴⁶⁸ Quando il delegato svizzero tornò a visitarlo, all'inizio di quel mese, trovò che il numero dei prigionieri era aumentato (ve ne erano ora 3.069) e che questi avevano occupato anche delle baracche in precedenza vuote. Il campo era sempre diviso in due settori, quello superiore abitato dagli ufficiali, quello inferiore destinato a sottufficiali e soldati, anch'essi in spazi separati. La nazionalità preponderante era quella britannica, ma non mancavano australiani e altri cittadini del Commonwealth, nonché alcune unità arabe, francesi e così via. Nella

⁴⁶³ TNA, WO 224/134, Bonnant, « Report no. IV on the Camp for British P.O.W. in Italian hands, no. 78», 21 luglio 1942.

⁴⁶⁴ Ivi, Id., « Report no. V on Camp 78 for British P.O.W. in Italian hands», 3 ottobre 1942.

⁴⁶⁵ Gilbert riferisce che gli ufficiali internati a Sulmona avevano stanze da due persone e, nelle fasi iniziali della detenzione, aree comuni con tavoli, sedie, una palestra e una sala giochi. Gli altri ranghi erano ospitati in baracche da otto: Gilbert, *POW*, pp. 72-73.

⁴⁶⁶ TNA, WO 224/134, de Salis, «Prisoners of War Camp no. 78», successivo al 17 ottobre 1942 (ddv). Anche il rappresentante dell'ICRC registrava l'insoddisfazione per le razioni alimentari (ivi, p. 5).

⁴⁶⁷ TNA, WO 310/15, Affidavit del sgt. Parker, 7 luglio 1945 (lo stesso affidavit è conservato in TNA, TS 26/682 con la data del 7 marzo 1945).

⁴⁶⁸ AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 49, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Ampliamento campo pg. n. 78», 25 gennaio 1943.

sezione adibita alle truppe, era effettivamente sovraffollato, non vi erano spazi per le attività comuni, neanche per la mensa, né vi erano letti a sufficienza, e molti dei nuovi arrivati erano costretti a dormire a terra, per giunta in baracche non riscaldate dove faceva molto freddo. Come se non bastasse, l'illuminazione artificiale era ancora insufficiente, le attrezzature sanitarie inadeguate, le razioni ritenute scarse, il vestiario mancante e, sebbene il trattamento medico fosse ritenuto soddisfacente, numerose erano le critiche rivolte al dentista italiano, che si recava al campo di tanto in tanto ed era ritenuto incompetente ed eccessivamente costoso. C'erano, però, sia una baracca usata per concerti e rappresentazioni teatrali sia un buon campo da calcio, ma mancavano palloni e attrezzature sportive, e anche i libri a disposizione dei prigionieri erano troppo pochi. I delegati conclusero che il comando avrebbe potuto sforzarsi di più per migliorare la prigionia dei soldati alleati.⁴⁶⁹

Nonostante le numerose promesse, quasi nulla cambiò nei mesi successivi. Almeno, per fortuna, arrivarono i letti per i prigionieri che avevano dormito a terra per mesi. Tuttavia, la situazione complessiva restò grave: gli alloggi degli ufficiali erano, scriveva il delegato Iselin, «i più primitivi che avessi mai visto in un campo»; la biblioteca era stata trasformata in un dormitorio, data la carenza di spazi; la corrente elettrica per l'illuminazione era più che razionata; i soldati dovevano lavarsi a giorni alterni, perché i lavabi non erano sufficienti e risultava «molto difficile convincere le autorità italiane del fatto che se ne dovessero costruire altri». Senza contare che il rapporto tra il camp leader e il comando italiano era difficile, poco collaborativo. Alle proteste dei delegati riguardo all'atteggiamento ostruzionista del comandante italiano, il col. Giuseppe Santoro, e del suo staff, questi ottenevano «la consueta risposta che [tutto] era fatto in base a ordini generali dell'esercito».⁴⁷⁰ Secondo il rapporto del TS del maggio 1943 i baraccamenti del campo di Sulmona, di 6 metri per 6 ognuno, erano davvero in cattivo stato, senza finestre né illuminazione artificiale, né riscaldamento; arrivavano a ospitare più di 60 prigionieri. Per di più, le latrine erano inadeguate e vi erano frequenti problemi di allagamento di acque luride, mentre l'acqua pulita e potabile era scarsa. I prigionieri mangiavano poco, avevano un limitato equipaggiamento di vestiario e nessun mezzo per ripararlo, per non dire delle calzature. Anche il trattamento sanitario era insoddisfacente: mancavano le medicine e il personale italiano gestiva le poche che aveva con eccessiva disinvoltura. Nota minore, l'unico sport che i prigionieri potevano praticare, perché il solo al quale gli italiani avessero pensato e per il quale avessero predisposto le attrezzature necessarie, era il calcio.⁴⁷¹

L'ultima visita a Sulmona fu effettuata il 19 agosto 1943. Il campo in quel momento ospitava 2.749 prigionieri, perlopiù britannici, e aveva alle proprie dipendenze due distaccamenti di lavoro, uno

⁴⁶⁹ TNA, WO 224/134, Iselin, «Camp no. 78», successivo all'8 gennaio 1943 (ddv).

⁴⁷⁰ Ivi, Iselin, «Camp no. 78», successivo all'8 aprile 1943 (ddv), p. 5.

⁴⁷¹ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 6.

impiegato nella costruzione di un nuovo settore, e l'altro assegnato a un'azienda mineraria (il comando italiano aveva assicurato che i prigionieri lavoravano all'esterno della miniera). Il campo risultava ancora sovraffollato almeno per la sezione relativa alle truppe, nella quale persistevano i problemi di ventilazione, illuminazione, approvvigionamento idrico, attrezzature e così via. Il giudizio finale fu negativo: «il campo 78 non p[oté] mai essere soddisfacente data la zona in cui si trova[va], calda in estate e fredda in inverno. Inoltre, le mura che lo circonda[va]no e lo spazio ridotto a disposizione dei prigionieri all'interno del campo gli conferi[va]no un aspetto molto più austero di quello dei campi circondati da filo spinato».⁴⁷²

Un prigioniero inglese, rinchiuso a Sulmona per tutto il periodo della propria cattività (1° novembre 1940-8 settembre 1943) confermò che le sue condizioni furono, in generale, deprecabili: affollamento, sporcizia, mancanza di igiene, presenza di parassiti, insufficienza delle attrezzature igienico-sanitarie e del cibo, carenza di vestiario invernale e di ricambio. I prigionieri erano spesso ammalati e l'unica cura consisteva in sali e aspirina.⁴⁷³ Gli alti ufficiali internati nella vicina Villa Orsini non furono mai autorizzati a far visita ai propri uomini detenuti nel campo di Sulmona che restò, avrebbe scritto Hargest, «un mondo a parte» rispetto al loro.⁴⁷⁴

Nel dopoguerra, le varie indagini svolte dagli inquirenti britannici sulle condizioni del campo (soprattutto in merito all'uccisione di un prigioniero e al ferimento di un altro, Cobbett e Weeks, episodio del quale si dirà) portarono a uno schematico resoconto che qui si riporta:⁴⁷⁵

| data | Comandante | condizioni |
|------------------------------|--------------------------------|---|
| Dal 12.12.1940 al marzo 1941 | Col. Giulio Mazzucchetti | ok |
| Marzo 1941 | Col. Giulio Mazzucchetti | Niente bagni, mancanza di sigarette e cioccolata della Croce Rossa |
| Maggio 1941 | Col. Giulio Mazzucchetti | Ok |
| Agosto 1941 | Col. Mario Damiani | Ok |
| Dicembre 1941 | ? | Ok |
| Marzo 1942 | ? [Col. Giuseppe Santoro, nda] | Mancanza pacchi Croce Rossa |
| Aprile 1942 | Col. Giuseppe Santoro | Nessuna informazione |
| Maggio 1942 | Col. Giuseppe Santoro | Cibo e latrine inadeguati; nessun tipo di riscaldamento; pacchi della Croce Rossa visti raramente |
| Luglio-settembre 1942 | Col. Giuseppe Santoro | ok |

⁴⁷² TNA, WO 224/134, Bonnant, «Report no. 8 on camp no. 78 of British Prisoners of War in Italian hands», successivo al 19 agosto 1943, p. 6.

⁴⁷³ TNA, TS 26/99, Nota del spr. L. Lohan, 23 maggio 1945.

⁴⁷⁴ Hargest, *Farewell campo 12*, p. 62.

⁴⁷⁵ TNA, WO 310/15, «Note on camp P.G. 78», allegato a una nota (firma illeggibile di un tenente colonnello) diretta al Jag, intitolata «Italian War Crimes. Shooting of rfn Cobbett and L/Cpl Weeks at PG 78, Sulmona», datata 1° gennaio 1946. Le informazioni riportate nello schema provengono dagli interrogatori di ex prigionieri. Per quanto riguarda i comandanti del campo, esse derivano invece dagli schemi «Situazione prigionieri» conservati in AUSSME, L10, b. 32, e H8, b. 79, f. 643.

| | | |
|--------------|-----------------------|---|
| Gennaio 1943 | Col. Giuseppe Santoro | Freddo, sovraffollamento, assenza di sufficiente illuminazione; latrine insufficienti [...]; vestiario insufficiente e di non buona qualità |
| Aprile 1943 | Col. Giuseppe Santoro | In lieve miglioramento |
| Agosto 1943 | Col. Giuseppe Santoro | Spazio maggiore, cibo ok, in lieve miglioramento |

Sempre in provincia de L'Aquila sorgeva, ad Avezzano, il campo n. 91, anch'esso già utilizzato durante la Grande guerra e ora destinato a sottufficiali e truppa indiani, in funzione dalla metà del marzo 1942. Oltre che in due sezioni distinte, una per i sottufficiali e una per i soldati, era diviso per caste e religioni, con spazi dedicati agli induisti (il gruppo più numeroso), ai musulmani, ai sikh e ai pochi cristiani. A detta del rappresentante della potenza protettrice che lo visitò nell'aprile 1942, il comandante italiano tentava di «comprendere la mentalità delle varie razze così da trattarle in modo adeguato». La struttura non era riscaldata, fatta eccezione per l'infermeria, tuttavia i prigionieri stavano bene, erano ben trattati, adeguatamente alloggiati e curati, e si stava facendo il possibile per rispettare le loro usanze, a partire da quelle alimentari.⁴⁷⁶ Infatti, già nella visita successiva si seppe che la dieta era stata adattata alle esigenze dei prigionieri. Questi ultimi erano ben riforniti anche di vestiario, fatta eccezione per i turbanti dei sikh. Non c'erano grandi opportunità di svago,⁴⁷⁷ ma gli uomini approfittavano delle passeggiate per raccogliere un po' di legna per cucinare.⁴⁷⁸

Nei mesi successivi il campo venne ampliato. Uno dei problemi principali dei prigionieri di Avezzano era rappresentato dal fatto che non arrivasse posta dall'India, e c'erano soldati che non avevano notizie delle proprie famiglie anche da otto mesi.⁴⁷⁹

Nell'estate-autunno 1942, fu detenuto in questo campo anche un centinaio circa di prigionieri «non indiani», di provenienza geografica varia, dalla Palestina alla Somalia, dalla Siria alla Turchia. Venivano tutti, senza eccezione, da campi tedeschi. La gran parte dei prigionieri era però sempre costituita da indiani, ma si trattava di soldati catturati recentemente, mentre quelli che erano detenuti nei mesi precedenti erano stati trasferiti, presumibilmente, nel campo romano di Villa Marina.⁴⁸⁰

⁴⁷⁶ TNA, WO 224/137, Capt. Trippi, «Report of inspection on Prisoners of War Camp no. 91», 11 aprile 1942.

⁴⁷⁷ Non c'era spazio per lo sport, non c'erano attrezzi né giochi: è una situazione che si sarebbe protratta nel tempo. C'era, però, la possibilità di ascoltare la radio, ma i prigionieri si dicevano non interessati ad ascoltare programmi d'informazione in italiano e anche la musica, se in questa lingua, non era di loro gradimento: Ivi, Wenner, «Report no. 5 on inspection of Prisoners of War Camp no. 91», 9 settembre 1942, pp. 3-4.

⁴⁷⁸ Ivi, Bonnant, «Report no. 3 [sic per 2]. Camp for British prisoners of war in Italian hands. No. 91», 6 giugno 1942.

⁴⁷⁹ Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 3 on inspection of Prisoners of War Camp no. 91», 17 luglio 1942.

⁴⁸⁰ Ivi, Wenner, «Report no. 5 on inspection of Prisoners of War Camp no. 91», 9 settembre 1942. Il rapporto rende noto anche che nel campo era stato installato un inceneritore per lo smaltimento dei rifiuti (ivi, p. 3).

In occasione del Natale del 1942, il sito venne visitato anche dal nunzio apostolico, cosa che stava a dimostrare l'interessamento della Santa Sede alle sorti dei prigionieri indipendentemente dalle diverse fedi religiose professate da uomini che «appartenevano alle più svariate razze dell'India, come lo [sic] dimostravano le varie fisionomie e le diverse forme di vestire. Se ne vedevano alcuni coi capelli lunghi e fluenti sulle spalle», rilevava il nunzio.⁴⁸¹

All'inizio del 1943 due nuclei di prigionieri furono prelevati per essere adibiti a lavori agricoli nel Fucino.⁴⁸² Il campo venne visitato dai delegati della potenza protettrice in gennaio, aprile e, per l'ultima volta, ad agosto. Avezzano ospitava, a inizio anno, un numero eccessivo di prigionieri, al punto che tutti gli spazi un tempo adibiti alla ricreazione o ai servizi religiosi erano usati come dormitori.⁴⁸³ Il sovraffollamento funzionava come rimedio all'assenza di riscaldamento, in una regione che, in gennaio, era innevata e decisamente fredda. Difatti, in alcune baracche dai soffitti più alti, o dove i tetti perdevano, erano senza dubbio necessarie delle stufe che però, richieste, pure se concesse, il delegato era certo che sarebbero arrivate quando ormai il gran freddo fosse passato.⁴⁸⁴ In realtà, nei mesi successivi qualche stufa arrivò e i tetti furono riparati.⁴⁸⁵

Tuttavia, la legna, per riscaldarsi ma soprattutto per cucinare, era insufficiente. Il principale reato commesso dai prigionieri nei mesi invernali era, infatti, la distruzione del mobilio per ricavarne combustibile da ardere.⁴⁸⁶ Invece, continuavano a essere buoni, a quanto pare, i rapporti e la collaborazione tra le diverse componenti del campo, e in particolare tra il comando e i prigionieri. Il comportamento del primo era, infatti, ampiamente "liberale": gli uomini erano messi in condizione di praticare i propri culti sia nei riti sia nelle pratiche alimentari, e ciò li rendeva tranquilli.

Il problema principale, invece, era sempre rappresentato dalla posta, che non arrivava, e soprattutto non pervenivano pacchi personali. Il delegato svizzero così motivava, nel report relativo alla visita di gennaio: «questi prigionieri indiani ven[iva]no spostati da un campo a un altro molto più spesso di quanto accad[esse] agli altri prigionieri. Alcuni [era]no stati prima in Italia, poi [era]no stati mandati in Germania e in seguito [era]no tornati in Italia. Altri [era]no stati tenuti prima in Nord Africa, poi [era]no stati portati in un campo di transito in Italia, successivamente in un cosiddetto campo speciale

⁴⁸¹ AAV, IAC, UIV, Sez. Segr., b. 518, f. 29, Rapporto della nunziatura apostolica d'Italia n. 11501, 29 dicembre 1942. Nella stessa occasione il nunzio visitò i campi di Sulmona, Chieti e Villa Orsini.

⁴⁸² AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 73, SMRE-UPG, Col. Pallotta, Telescritto al IX corpo d'armata, 4 febbraio 1943.

⁴⁸³ Nel gennaio 1943 il campo ospitava 3.975 prigionieri indiani, dei quali solo 114 erano sottufficiali e nessuno ufficiale. Per quanto riguarda le fedi religiose presenti, vi erano 964 musulmani, 963 sikh, 839 induisti, 735 marhatta, 432 dogra, 23 presbiteriani e 19 cattolici: TNA, WO 224/137, Iselin, «Camp no. 91», successivo al 9 gennaio 1943 (ddv), p. 1.

⁴⁸⁴ Ivi, Id., «Camp no. 91», successivo al 9 gennaio 1943 (ddv), p. 1.

⁴⁸⁵ Ivi, Id., «Camp no. 91», successivo al 7 aprile 1943 (ddv), p. 1.

⁴⁸⁶ Ivi, Id., «Camp no. 91», successivo al 9 gennaio 1943 (ddv), pp. 1-2. Si trattava di «Distruzione o sabotaggio di opere o altre cose militari», art. 158 del codice penale militare di guerra (cfr. https://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/ISSMI/Corsi/Corso_Consigliere_Giuridico/Documents/95805_CPMG.pdf)

per indiani e infine in un campo regolare per prigionieri». ⁴⁸⁷ Tutti questi spostamenti, che non erano graditi ai prigionieri e neanche, a quanto pare, allo staff italiano del campo, secondo il delegato erano dettati esclusivamente da ragioni di propaganda, «che ovviamente non [era] prevista dalla Convenzione di Ginevra». ⁴⁸⁸

Gli spostamenti, tuttavia, continuarono: entro l'aprile successivo, ben 2.000 dei prigionieri di Avezzano erano partiti per la Germania, immediatamente rimpiazzati da altri 1.800 soldati, tra i quali 500 gurkha (la presenza di 200 prigionieri in meno aveva restituito una baracca da usare come spazio ricreativo). Al delegato fu a quel punto assicurato che non erano previsti ulteriori trasferimenti in Germania. ⁴⁸⁹ Tuttavia, in estate arrivarono nel campo gli ufficiali indiani già detenuti a Carinaro (campo disciolto), mentre 1.000 di quelli di Avezzano partirono per Tutturano. L'arrivo degli ufficiali sottrasse nuovamente la baracca agli usi ricreativo-religiosi. ⁴⁹⁰

In primavera la situazione della posta era migliorata, ed era anche arrivato qualche pacco personale. ⁴⁹¹ La situazione era però destinata a tornare difficile. Nei mesi successivi il campo divenne base per alcuni distaccamenti di lavoro, che i delegati non riuscirono a visitare non essendone precedentemente a conoscenza e, quindi, non avendo potuto né chiedere né ottenere l'autorizzazione. Il campo di Avezzano continuava a funzionare discretamente, e i prigionieri a dirsi abbastanza soddisfatti. Le passeggiate erano state abolite, a quanto pare ovunque, a causa delle continue incursioni aeree nemiche sul territorio nazionale. ⁴⁹² Avezzano funzionò fino all'armistizio.

Ancora in Abruzzo, e precisamente a Chieti, era collocato il campo n. 21. Attivo dall'agosto 1942 e destinato agli ufficiali, a fine settembre ospitava circa 1.600 prigionieri, ⁴⁹³ perlopiù britannici, seguiti

⁴⁸⁷ TNA, WO 224/137, Iselin, «Camp no. 91», successivo al 9 gennaio 1943 (ddv), p. 4. Forse il «campo speciale» cui si fa riferimento era un campo di addestramento.

⁴⁸⁸ Ivi, p. 5.

⁴⁸⁹ Ivi, Iselin, «Camp no. 91», successivo al 7 aprile 1943 (ddv), p. 1. I dati «religiosi» si erano modificati; nel campo erano ora presenti 1.328 indù, 1.125 musulmani, 630 marhatta, 345 sikh, 271 dogra, 49 cattolici e 32 presbiteriani. Il rapporto del delegato faceva riferimento a una «curiosità: tra i 3.780 uomini c [’era]no 8 prigionieri russi (2 ufficiali e 6 soldati presi prigionieri dai tedeschi a Velikye Luki). Nessuno sa[peva] come [fossero] arrivati in Italia e per quale motivo [fossero] stati mandati in questo campo di prigionieri indiani» (*ibidem*).

⁴⁹⁰ Ivi, Bonnant, «Report no. 7 on camp for British Prisoners of War in Italian hands», successivo al 18 agosto 1943 (ddv), pp. 2 e 4.

⁴⁹¹ Ivi, Iselin, «Camp no. 91», successivo al 7 aprile 1943 (ddv), p. 3.

⁴⁹² Ivi, Bonnant, «Report no. 7 on camp for British Prisoners of War in Italian hands», successivo al 18 agosto 1943 (ddv), p. 4.

⁴⁹³ Le fonti danno cifre lievemente discordanti: in base agli schemi mensili dello SMRE-UPG, sulla «Situazione Prigionieri di guerra nemici», conservati in AUSSME, L10, b. 32, al 30 settembre 1942 i prigionieri internati a Chieti erano 1.600 (compresi due ufficiali americani); invece, secondo il rapporto del delegato svizzero che visitò il campo il 7 ottobre successivo, i detenuti erano 1.605 (confermati i due americani), dei quali 1.200 britannici e 386 sudafricani: TNA, WO 224/111, Capt. Trippi, «Report Prisoners of War Camp no. 21 visited on October 7, 1942 by Captain L. Trippi», 10 ottobre 1942, p. 1. Da questa fonte sono tratti i dati che seguono, se non indicato diversamente. Al campo di Chieti, e alla prigionia di suo padre Gordon (protagonista, dopo l'armistizio, della Resistenza sulla Gotica occidentale: <http://www.isrlaspezia.it/wp-content/uploads/2014/11/Calice-Lett-Gordon-via.pdf>), è dedicato il volume di Lett, *An extraordinary Italian imprisonment*.

dai sudafricani. Costituito da baracche⁴⁹⁴ e circondato da mura, il campo sorgeva in un'area interna, lontana dai fronti e dal clima salutare. Per il genere, era dotato di tutti i comfort – cucine, bagni e docce in fabbricati separati, spazi per l'attività sportiva e ludica, sale di ricreazione etc. – al punto che il delegato svizzero che lo visitò nell'ottobre 1942 lo definì «a tratti lussuoso».⁴⁹⁵ C'era, tuttavia, qualche problema di sovraffollamento e, come di consueto, di approvvigionamento idrico; soprattutto, mancavano completamente il riscaldamento, il gabinetto dentistico e la strumentazione medica. Per il resto, i prigionieri avevano messo su una sala per concerti e stavano approntando un palcoscenico per rappresentazioni teatrali; sembrava che tra di loro vi fossero parecchi artisti, e in generale i prigionieri si impegnavano anche in corsi di disegno, lingue e scienze.⁴⁹⁶

Il rapporto del mese di novembre 1942, redatto dal delegato dell'ICRC, era meno positivo: si denunciava, tra le altre cose, la perdurante assenza di riscaldamento, il fatto che i prigionieri non beneficiassero dei proventi degli spacci, che le scorte di pacchi fossero insufficienti e che non arrivassero generi di conforto o medicinali e forniture sanitarie. Queste spedizioni erano estremamente necessarie perché l'infermeria del campo era sfornita e totalmente inadeguata alle necessità. In particolare, servivano bende, perché «le cattive condizioni in cui si trova[va]no le scarpe dei prigionieri provoca[vano] ferite frequenti ai loro piedi». Ancora, non c'erano libri e le grammatiche di italiano che i prigionieri avevano acquistato allo spaccio erano state sequestrate.⁴⁹⁷ Più in generale, il campo era sovraffollato e, a parere del delegato, inadatto per gli ufficiali prigionieri. Nei dormitori mancava il minimo necessario: non c'erano armadietti, né cassetti né ganci per gli oggetti personali; l'acqua era insufficiente e, sebbene segnalato da tempo, il problema non era stato risolto.⁴⁹⁸ Infine, non c'erano sistemi anti-incendio.⁴⁹⁹

⁴⁹⁴ A detta del delegato dell'ICRC che visitò il campo in novembre, le baracche erano di nuova costruzione ma non erano ancora finite: TNA, WO 224/111, de Salis, «Prisoners of War Camp no. 21», successivo al 14 novembre 1942 (ddv), p. 1.

⁴⁹⁵ Ivi, Capt. Trippi, «Report Prisoners of War Camp no. 21 visited on October 7, 1942 by Captain L. Trippi», 10 ottobre 1942, p. 1. Secondo Lett, ed è un'opinione condivisibile, «Trippi fu chiaramente impressionato dall'apparenza superficiale del campo [...] Per quanto riguarda i prigionieri, però, non ci volle molto per realizzare che l'apparenza di lusso e modernità non erano altro che un miraggio, qualcosa che ogni soldato del deserto capiva bene»: Lett, *An extraordinary Italian imprisonment*, Month 1, August 1942, The Beginning.

⁴⁹⁶ Il teatro dei prigionieri era definito «splendido» dal delegato dell'ICRC che visitò il campo il mese successivo, e che scrisse che gli ufficiali stavano realizzando, «nonostante grandi difficoltà [...] dato che avevano dovuto consegnare al comando le corde, i lacci e gli altri materiali di confezionamento arrivati nei pacchi della Croce Rossa», i costumi e gli scenari: TNA, WO 224/111, de Salis, «Prisoners of War Camp no. 21», successivo al 14 novembre 1942 (ddv), p. 4.

⁴⁹⁷ Ivi, pp. 4 e 6.

⁴⁹⁸ Nel gennaio 1943, l'ufficio prigionieri dello SMRE chiedeva urgenti provvedimenti in merito, per Chieti ma anche per Sforzacosta e Servigliano: AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 22, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Approvvigionamento idrico dei campi pg. n. 21, 53, 59», 14 gennaio 1943.

⁴⁹⁹ TNA, WO 224/111, de Salis, «Prisoners of War Camp no. 21», successivo al 14 novembre 1942 (ddv), p. 6. Nella lettera che accompagnava la copia del rapporto destinata a Ginevra, vi era un parere, del tutto confidenziale, sul comandante del campo, il tenente colonnello Giuseppe Poli (il nome è riportato in AUSSME, L10, b. 32, SMRE-UPG, «Situazione prigionieri di guerra nemici al 30 novembre 1942-XXI° [sic]»), definito incapace: ACICR, BG-017-05-160, de Salis, lettera n. S/446/42 del 18 novembre 1942.

Diversamente dal solito, questo rapporto riferiva, pur nei termini addomesticati dell'eufemismo diplomatico, di una situazione estremamente difficile, poi meglio delineata nei resoconti dei prigionieri. Uno di questi, a Chieti dall'agosto 1942 all'agosto dell'anno successivo, così ne scrisse:

la gestione e le condizioni di vita erano scioccanti. La sistemazione era pessima: il sovraffollamento era terribile. La situazione sanitaria era totalmente inadeguata: le latrine, per modo di dire, non avevano lo sciacquone e la puzza era spaventosa. Dovevamo usarle a turno per riuscire a vivere nella stanza più vicina. L'acqua era pochissima. Il cibo era scarsissimo. La razione di pane degli ufficiali era di 100 grammi al giorno, ad esempio un panino (i soldati avevano 200 grammi perché lavoravano), due pezzetti di formaggio e un pezzetto di carne a settimana, più un mestolo di brodaglia due volte al giorno. I pacchi della Croce Rossa erano distribuiti di tanto in tanto: sono certo che li depredevano regolarmente. Per quanto riguarda il vestiario, era proprio crudele indifferenza. Per tutto il tempo che sono stato là, anche durante l'inverno più profondo, quando il freddo era più intenso, sono stato lasciato con il mio soprabito da deserto, una maglietta, un paio di pantaloncini e scalzo, perché i miei stivali si erano consumati. Nel campo non c'era riscaldamento. Avevamo una coperta per la notte e dovevamo andarcene in giro con questa addosso anche di giorno. Anche un colonello del mio reggimento, che era con noi, era scalzo. Di conseguenza, dilagavano malattie di ogni tipo: dissenteria, itterizia, piaghe e malattie della pelle, e tutte le conseguenze della malnutrizione e dell'esposizione agli agenti atmosferici.⁵⁰⁰

Anche il nunzio apostolico, in visita a Chieti a fine anno e che pure definì il campo «uno dei migliori che fin qui io abbia visitato», accennò alle difficili condizioni dei prigionieri che

non si [era] avuto il tempo per sistemarli bene. Manca[va]no infatti di vestiti. Se ne ved[eva]no molti i quali, invece di calzoni, porta[va]no una coperta avvolta attorno i lombi, altri, dopo aver perforato una coperta in modo che vi pot[esse] passare la testa, la porta[va]no sulle spalle a modo di saio monastico. Si spera[va] che presto arriv[assero] dall'Inghilterra i vestiti necessari. [...] Ambedue i cappellani si trova[va]no nella vera indigenza, non di denari, perché ne [aveva]no, ma di vestiti e di biancheria. Il cappellano inglese era senza calzoni, in mutandine ed era coperto da un impermeabile molto meschino. [Aveva]no bisogno di calze, di asciugamani e di qualche camicia.⁵⁰¹

All'inizio del 1943, il delegato della potenza protettrice continuava a scrivere che Chieti dava l'impressione di essere un campo «luxurious», nonostante il sovraffollamento (il campo ospitava 1.210 prigionieri, a quella data, quasi 400 in meno rispetto alla visita del novembre 1942, ma 500 in più rispetto a quelli che avrebbe dovuto contenere, secondo il SBO), la mancanza di riscaldamento e di acqua corrente (che era presente solo per mezz'ora al giorno) nonché la totale assenza di quella calda, l'inadeguatezza del vestiario utilizzato dai prigionieri, che perlopiù se ne andavano in giro per il campo con indosso le sole coperte.⁵⁰²

Quando i delegati vi tornarono, a metà aprile, finalmente le stufe funzionavano. Ciononostante, i problemi erano numerosi e il SBO ottenne di poter leggere una lettera di protesta dinanzi ai prigionieri

⁵⁰⁰ TNA, WO 311/316, Affidavit del capt. C. Napier Cross, 1945. Nello stesso faldone, e sempre a proposito di Chieti, cfr. l'affidavit del lt. T.J. O'Brien (firmato sempre nel 1945, di nuovo in data imprecisata).

⁵⁰¹ AAV, IAC, UIV, Sez. Segr., b. 518, f. 29, Rapporto della nunziatura apostolica d'Italia n. 11501, 29 dicembre 1942.

⁵⁰² TNA, WO 224/111, Iselin, «Camp no. 21», successivo al 7 gennaio 1943 (ddv).

schierati durante la visita del delegato. Il col. Giuseppe Massi, comandante del campo, permise che ciò avvenisse sostenendo di essere perfettamente a conoscenza delle deficienze delle strutture, ma non autorizzò la consegna della lettera al delegato. Quest'ultimo dovette quindi prendere nota mentale degli argomenti trattati, che erano: il sovraffollamento e la conseguente inopportuna promiscuità; il deterioramento, l'inadeguatezza e l'insufficienza degli arredi; il più che carente approvvigionamento idrico; le manchevolezze delle attrezzature della mensa, che non di rado consistevano in scatolette della Croce Rossa riadattate; l'inefficace impianto d'illuminazione; le carenti condizioni igieniche generali, tendenzialmente pericolose in caso di epidemia; il pochissimo spazio destinato alle attività ricreative. Il delegato, poi, ebbe modo di verificare anche altro: ad esempio, i profitti dello spaccio venivano utilizzati per coprire delle spese che sarebbero spettate all'amministrazione italiana, come quelle per la pavimentazione di una strada del campo, quelle per i regali all'interprete e addirittura per il vermut offerto dal comandante ai rappresentanti della potenza protettrice.

Secondo il funzionario svizzero, il SBO di Chieti aveva precisato che il comando del campo faceva di tutto per migliorare le cose, ma «sembrava quasi impossibile avere risposte dalle autorità superiori». In quest'occasione, comunque, si dovette riconoscere che i prigionieri avevano ragione: il campo, carente da ogni punto di vista, era «decisamente cattivo»; di conseguenza, si sarebbe presentata formale protesta allo SME e, se non si fosse posto rimedio, la potenza protettrice ne avrebbe chiesto la chiusura.⁵⁰³

Il sito, però, non venne chiuso, fino all'armistizio. In occasione dell'ultima visita, effettuata il 20 agosto 1943, risultava ancora sovraffollato (i prigionieri erano 1.334) e totalmente inadatto a ospitare ufficiali, in un contesto comunque del tutto insoddisfacente, al quale non sembrava che le autorità italiane intendessero porre rimedio.⁵⁰⁴

Il principale campo di concentramento della Campania era il n. 35, aperto a Padula, nel salernitano, e destinato agli ufficiali. Come in altri casi, sfruttava una struttura preesistente, in questo caso di gran pregio: si trattava, infatti, della famosa, e artisticamente importante, certosa di san Lorenzo, secolarizzata in età napoleonica.⁵⁰⁵ I prigionieri più giovani dormivano sotto il porticato del chiostro⁵⁰⁶, mentre gli altri occupavano le celle un tempo assegnate ai monaci, molto spaziose secondo il delegato svizzero che li visitò nell'aprile 1942.⁵⁰⁷ Il campo era allora in funzione da pochi

⁵⁰³ Ivi, Iselin, «Camp no. 21», successivo al 12 aprile 1943 (ddv).

⁵⁰⁴ Ivi, Bonnant, «Report no. 4 on Camp No. 21 for British and American prisoners in Italian hands», successivo al 20 agosto 1943 (ddv). Al rapporto è allegata una breve relazione sulle notizie fornite dai 178 prigionieri americani presenti, che si lamentavano dei ritardi della corrispondenza, del cattivo trattamento subito da alcuni all'ospedale di Reggio Calabria e del fatto che in un campo di transito non precisato le sentinelle italiane fumassero le loro sigarette.

⁵⁰⁵ https://www.beniculturali.it/mibac/opencms/MiBAC/sito-MiBAC/Luogo/MibacUnif/Luoghi-della-Cultura/visualizza_asset.html?id=155601&pagename=157031

⁵⁰⁶ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 7. Vedi anche il rapporto del delegato svizzero citato successivamente.

⁵⁰⁷ TNA, WO 224/113, Capt. Trippi, «Report of Inspection of Prisoners of War Camp no. 35», 16 aprile 1942, p. 1.

giorni e sembrava offrire una soluzione ottimale: spazi ampi, buone condizioni climatiche, installazioni sanitarie moderne. Il delegato ne trasse un'«eccellente impressione», così come del comandante e del personale italiano, che cercavano di soddisfare le necessità dei prigionieri e rispettavano le usanze dei pochi ufficiali indiani internati. Da parte loro, i militari nemici si dimostravano comprensivi: ritenevano infatti che la razione di 150 grammi di pane al giorno fosse insufficiente, ma capivano di doversi accontentare se tanto era ciò che spettava ai civili.⁵⁰⁸ Le cose, tuttavia, sarebbero cambiate rapidamente: il mese dopo il delegato svizzero riscontrò diverse criticità, a partire dal fatto che riscaldamento e latrine fossero inadeguati.⁵⁰⁹

Il campo non fu più visitato dall'ICRC fino al marzo del 1943, quando si mostrava ancora in discrete condizioni, sebbene cominciasse a mostrare i segni del tempo. I dormitori erano scarsamente illuminati, il riscaldamento era inadeguato, i tetti perdevano, le latrine continuavano a risultare insufficienti o inutilizzabili. Se le lenzuola degli ufficiali venivano cambiate una volta al mese, le ordinanze non ne avevano proprio. Per quanto riguarda l'alimentazione, il mercato locale non offriva più molto per integrare le razioni, per le quali gli ufficiali avevano pagato 13 lire al giorno fino alla fine del 1942, poi salite a 21,60 a causa di alcune decisioni politiche.⁵¹⁰ In cambio di questo notevole aumento, gli ufficiali internati a Padula non avevano nulla, perché le stoviglie e gli utensili da cucina, che quel sovrapprezzo avrebbe dovuto pagare, erano insufficienti nel numero e di pessima qualità, difatti si rompevano spesso e i costi delle riparazioni erano per giunta a carico dei prigionieri. Poi, lo spaccio del campo era ormai quasi vuoto, e le sigarette mancavano addirittura dal settembre precedente. Anche i pacchi della Croce Rossa erano insufficienti, non ve ne erano di riserva e a febbraio e marzo erano stati distribuiti solo tre volte, anche perché le spedizioni impiegavano ben quattro settimane per arrivare da Milano. In compenso, lo stato di salute dei prigionieri era eccellente, ma il merito di ciò, a detta del medico del campo, era almeno in parte dei pacchi medicinali dell'ICRC. Alla BRC si dovevano, invece, le scorte di vestiario, mentre andava rilevato che i soldati non avevano mai ricevuto alcun paio di stivali dalla potenza detentrica. Infine, per quanto riguardava la posta, non vi erano particolari problemi per quella in entrata, mentre quella in partenza raggiungeva raramente la propria destinazione.⁵¹¹

⁵⁰⁸ Ivi, p. 7.

⁵⁰⁹ Ivi, Bonnant, «Report no. 2. Camp for British prisoners of war in Italian hands no. 35», successivo al 14 maggio 1942 (ddv).

⁵¹⁰ Cfr. 4.1.

⁵¹¹ TNA, WO 224/113, ICRC [senza firma], «Prisoners of War Camp no. 35», successivo al 17 marzo 1943 (ddv).

Nel maggio 1943 nel campo erano in corso lavori di ristrutturazione di tetti, pavimenti e latrine.⁵¹² Lo scioglimento fu disposto tra il luglio e l'agosto di quell'anno,⁵¹³ i prigionieri furono trasferiti in campi settentrionali, perlopiù a Bologna-Due Madonne.⁵¹⁴

Il campo di Cardoncelli (n. 87), una contrada del beneventano, nell'autunno 1942 ospitava in attendamenti circa 4.000 prigionieri. Gli impianti igienici erano provvisori e un semplice temporale provocava lo straripamento degli scolli, le cui acque reflue finivano con l'inondare le tende. L'acqua potabile o per l'igiene personale scarseggiava, così come il cibo. Le punizioni erano severe e spesso contrarie alla normativa ginevrina.⁵¹⁵ Stando a fonti britanniche, il campo fu chiuso nel novembre 1942 dopo un'ispezione.⁵¹⁶ Un prigioniero, detenuto dall'agosto precedente, ne scrisse nel modo seguente: «in linea generale, la sistemazione era ripugnante. Pochissimo cibo. Pessima igiene. Miseri servizi sanitari. Vestiario scarso. Le sigarette non furono distribuite fino a che non furono fatte pressioni per lasciare il campo, che alla fine chiuse date le sue cattive condizioni». ⁵¹⁷ Vi imperversavano parassiti e malattie, in particolare la dissenteria e la malnutrizione.⁵¹⁸

Secondo fonti italiane, invece, Cardoncelli cessò di funzionare «perché i prigionieri [...] [era]no stati trasferiti in altri campi»,⁵¹⁹ almeno per i mesi invernali, ma era improbabile che il campo fosse riaperto con la bella stagione.⁵²⁰ Del resto, era collocato in una zona inadatta perché malarica, e alcuni soldati sostennero di avervi effettivamente contratto la malattia.⁵²¹

Dei due campi insediati nell'agro aversano, nell'attuale provincia di Caserta, solo quello di Carinaro (all'epoca frazione di Aversa, oggi comune autonomo), detenne quantità consistenti di prigionieri alleati⁵²². Il campo n. 63 fu aperto nell'estate 1942 e ospitava, all'epoca della prima visita dei delegati della potenza protettrice (novembre 1942) 365 prigionieri, 59 dei quali sudafricani, che sarebbero

⁵¹² ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 35», 25 luglio 1943-XXI° [sic], p. 16.

⁵¹³ Ivi, b. 117, f. 59, Nota del MG al MI-DGPS, «Scioglimento campo p.g. 35», 30 luglio 1943, e Nota del MG al MI-DGPS, «Scioglimento campi p.g.», 27 agosto 1943.

⁵¹⁴ TNA, TS 26/710, Affidavit del Lt. R. Crawshay Partridge, 7 maggio 1945. Il campo risulta «ripiegato» dalla data del 28 luglio 1943: AUSSME, M7, b. 3131, f. 1, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Numerazione campi concentramento p.g.», nota a vari destinatari, 17 agosto 1943.

⁵¹⁵ TNA, TS 26/95, Maj. A.A. Smith, «Camp 87», 17 maggio 1944 (basata sulla testimonianza del gdsman Lloyd).

⁵¹⁶ Ivi, «Appendix I. Particulars of incidents reported from miscellaneous camps in Italy», s.d., p. 1.

⁵¹⁷ TNA, WO 344/12/1, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del l/cpl. V.H. Avery, 29 aprile 1945.

⁵¹⁸ Cfr. la documentazione – dichiarazione e affidavit di ex prigionieri – conservata in TNA, WO 311/322.

⁵¹⁹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Benevento F. Battiati, «Benevento. Campo di concentramento prigionieri di guerra», 12 novembre 1942. Il campo era in funzione solo dal luglio precedente: Ivi, Id., «Costituzione nuovo campo concentramento p.g.», 18 luglio 1942.

⁵²⁰ Ivi, MG-Gab., «Sospensione funzionamento campo di concentramento p.g. n. 87», comunicazione al MI-DGPS, e per conoscenza all'ufficio prigionieri della CRI, 13 novembre 1942.

⁵²¹ TNA, WO 344/6/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. E. Andersen, 15 maggio 1945.

⁵²² Il campo di Aversa n. 71 – le fonti vaticane lo collocano a Ducenta, attuale Trentola-Ducenta (AAV, IAC, UIV, Sez. Segr., b. 518) – ospitò nel periodo tra il giugno e il novembre del 1942, per ragioni non chiare, un solo ufficiale alleato, essendo in generale destinato a prigionieri di altra nazionalità: si vedano gli schemi «Situazione prigionieri» in AUSSME, L10, b. 32.

presto stati trasferiti, e tutti gli altri indiani, perlopiù ufficiali. Si trattava di un campo baraccato ben curato, con una capienza di 1.500 uomini, destinato per l'appunto a ospitare solo ufficiali indiani con le loro ordinanze. Secondo il delegato svizzero, «il campo, con i suoi bei viottoli e le sue baracche, le costruzioni di diversi colori e forme gradevoli e i giardini ornamentali, dava una sensazione di casa». ⁵²³ Le diverse etnie avevano cucine e refettori separati; la preparazione del cibo era affare piuttosto complesso, perché doveva essere fatta in quattro modi diversi, per soddisfare le esigenze dei sudafricani (e del personale italiano), degli hindu, dei musulmani e dei sikh. La descrizione del delegato evidenzia bene il mondo multietnico che venne raggruppato a Carinaro:

Un capitano civile della mensa compra[va] i rifornimenti per gli italiani e per gli ufficiali indiani, dato che le loro razioni [era]no uguali la spesa p[oteva] essere fatta insieme, ma al posto della carne di manzo i prigionieri indiani d[oveva]no avere agnello o capra. Il montone o il caprone per gli hindu d[oveva] essere macellato con l'acchetta, l'agnello per i musulmani d[oveva] invece essere ucciso con un taglio alla gola. La quantità di carne acquistata d[oveva] corrispondere alle razioni, se [era] in più [andava] conservata per la settimana dopo. La questione doveva essere esaminata con il comando in modo da procurarsi il ghiaccio per conservare i resti dei due ovini macellati. Si [poteva] macellare solo un ovino a settimana invece di due, per gli hindu e i musulmani, ma secondo il camp leader ciò [era] contrario alla loro religione, e così parte della carne resta[va] per la settimana successiva. ⁵²⁴

Anche Carinaro, tuttavia, presentava i soliti problemi dei campi italiani, a partire dal fatto che i locali non erano riscaldati (anche se le autorità italiane assicuravano che avrebbero provveduto al più presto) e non erano arrivate le scorte di vestiario invernale richieste alla Croce Rossa. Tuttavia, i prigionieri sembravano stare bene, erano assistiti medicalmente e potevano praticare i propri culti con la più totale libertà, oltre a varie attività ricreative ed educative. ⁵²⁵

Il campo fu ispezionato anche dal delegato ICRC. I sudafricani erano stati trasferiti: a quel punto gli ospiti del campo erano 405 indiani, dei quali 352 erano ufficiali. Si trattava di un buon campo, anche se ancora privo di riscaldamento e di rifugi anti-aereo, e con le riserve di pacchi della Croce Rossa in rapido esaurimento. Mancava, soprattutto, biancheria invernale e i prigionieri, che erano abituati a climi diversi, iniziavano a patire il freddo. ⁵²⁶

Il nunzio apostolico si recò a Carinaro nel febbraio 1943 e ne parlò come di uno dei più bei campi che [avessi] fino [ad allora] visitato. Sorto per essere una caserma di soldati italiani, gli eventi della guerra lo [aveva]no fatto adibire per i prigionieri. [...] Il campo [era] diviso in due grandi settori e i prigionieri [era]no tutti indiani. Il primo settore racchiude[va] 358 ufficiali. Le camerate [era]no belle, sempre piene di luce, attorniate da piccoli giardinetti e da orticelli, lavorati dagli stessi prigionieri. Gli ufficiali superiori [era]no sistemati, due per ogni cameretta. Il salone del refettorio era diviso da una tenda in due parti, per la distinzione delle caste; tutto era lindo e i tavoli erano coperti da tovaglie bianchissime. A disposizione degli ufficiali c'erano una scuola, uno spaccio, un magazzino viveri, dove i prigionieri deposita[va]no parte della roba che arriva[va] per pacchi, la quale serv[iva] per migliorare la mensa, e una cucina molto ben messa.

⁵²³ TNA, WO 224/126, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of War Camp no. 63», 14 novembre 1942, p. 6.

⁵²⁴ Ivi, p. 3. La carne era distribuita, come di consueto, due volte alla settimana.

⁵²⁵ Ivi, pp. 4-6.

⁵²⁶ I prigionieri sikh avevano anche bisogno di turbanti, olio per capelli e kacchera: Ivi, de Salis, «Prisoners of war camp no. 63», successivo al 23 novembre 1942 (ddv), p. 4.

Gli ufficiali erano tutti ben vestiti con scarpe nuovissime, giunte recentemente dall’Inghilterra. L’Unione Militare Italiana forn[iva] anche ad essi generi di vestiario. [...] Il secondo settore comprendeva 478 soldati di truppa e sottufficiali, tutti di [*sic*] Nepal, ben conoscibili dai tipi che sono tra l’indiano e il cinese. [...] Il Colonnello Comandante fa[ceva] tutto il possibile per rendere meno penosa la condizione dei prigionieri, specialmente ufficiali.⁵²⁷

Il campo cessò di funzionare all’inizio dell’agosto 1943.⁵²⁸

Infine, la Puglia che, oltre alle strutture di transito, ospitava il grande campo di Gravina (n. 65), sempre nel barese.⁵²⁹ Prigionieri britannici rimpatriati nella primavera del 1943 lo descrivevano come un «inferno sulla terra»: razioni alimentari scarse, decessi causati dalla fame, sovraffollamento, mancanza di igiene etc.⁵³⁰ Anche in questo caso, sebbene gli uomini fossero alloggiati in baracche di pietra, l’umidità e il fango erano gli elementi dominanti dell’ambiente.⁵³¹ Non vi erano ricambi di vestiario, mancavano gli stivali, e non c’era modo di riparare nulla di ciò che era in possesso dei prigionieri.⁵³² Ecco come lo descrisse il caporale John Cheetham, che vi arrivò dall’Africa nel luglio 1942:

⁵²⁷ AAV, IAC, UIV, Sez. Segr., b. 518, f. 29, Rapporto della nunziatura apostolica d’Italia n. 11648, 1° febbraio 1943.

⁵²⁸ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Nota del MG al MI-DGPS, «Scioglimento campi p.g.», 2 agosto 1943. Il campo risulta disciolto dalla data dell’8 agosto 1943, come quello di Aversa: AUSSME, M7, b. 3131, f. 1, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Numerazione campi concentramento pg.», nota a vari destinatari, 17 agosto 1943.

⁵²⁹ Il campo, che le fonti situano a Gravina, era collocato sulla statale 96, tra Altamura e, appunto, Gravina. Dopo l’armistizio gli Alleati lo utilizzarono come sito di addestramento, mentre nel dopoguerra divenne un campo profughi. Gli ultimi ruderi sono stati demoliti all’inizio degli anni 90 del secolo scorso (per tutte queste informazioni, ringrazio lo studioso locale Domenico Bolognese, che ha fondato e presiede l’«Associazione campo 65», per il recupero della memoria del sito di prigionia: cfr. <https://www.facebook.com/groups/181001789471530/>). In funzione dall’aprile del 1942, il campo ospitava nel maggio di quell’anno 1.364 sottufficiali e soldati inglesi. Le sue condizioni erano abbastanza buone, fatta eccezione per lo smaltimento delle acque luride e lo stato delle latrine: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 20», 31 maggio 1942-XX, p. 36.

⁵³⁰ TNA, TS 26/95, AIO/11/4, «Extracts from interrogation reports concerning no. 65 Camp Gravina», 16 maggio 1943. Un prigioniero internato a Gravina tra il luglio del 1942 e l’aprile del 1943 dichiarò di aver sofferto la fame: TNA, WO 344/4/1, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. D. Alfery, 21 maggio 1945. Anche un altro prigioniero, a Gravina nello stesso periodo, riferì cose simili: TNA, WO 344/325/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. W.J.G. Uys, 22 maggio 1945. Il rapporto dei delegati svizzeri è anche in questo caso molto meno critico. A proposito delle razioni alimentari, tuttavia, registra che esse erano le stesse dei soldati italiani di guardia, fatta eccezione per il pane, la cui quantità era inferiore. Di conseguenza, i prigionieri ritenevano le loro razioni «adeguate per qualità, ma non per quantità». Infine, anche lo spaccio del campo era piuttosto sfornito: TNA, WO 224/127, Bonnant, «Report on visit to no. 65 Camp of British Prisoners of War in Italian hands», 21 aprile 1942, pp. 3-4.

⁵³¹ Almeno un prigioniero sostenne di aver sofferto di polmonite tra il febbraio e il maggio del 1942, mentre era internato a Gravina e, a suo dire, dormiva «sul bagnato»: TNA, WO 344/8/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. E.H. Appleton, 14 maggio 1945. Anche per il campo di Villa Serena-Altamura, un prigioniero attestò di aver contratto i reumatismi e la bronchite acuta, malanni ancora non guariti nel maggio 1945: TNA, WO 344/9/1, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. F. Arknight, 14 maggio 1945. Per la stessa ragione, si ammalò di polmonite un prigioniero di Torre Tresca: TNA, WO 344/9/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. R. Arnold, 3 giugno 1945. Soffrì, invece, di difterite, contratta in Italia per aver lavorato per tre mesi «sotto la pioggia e senza un ricambio di vestiti asciutti», un prigioniero britannico già detenuto a Monturano: TNA, WO 344/11/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. G. Austin, 2 maggio 1945.

⁵³² TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, pp. 4-5. Il campo, peraltro, sorgeva nei pressi di una zona paludosa, e nel 1941 diversi prigionieri vi avevano contratto la febbre malarica (ivi, p. 5).

Il Campo 65 era diviso in quattro settori,⁵³³ con strutture e conformazioni simili e separate tra loro da reti di filo spinato alte 9-10 piedi. Intorno ai quattro settori c'era il recinto esterno: una doppia recinzione di filo spinato fatta di spirali di filo e con ai bordi, all'interno dei settori, un filo che faceva scattare l'allarme e che a noi era assolutamente vietato attraversare. Chiunque l'avesse fatto era passibile di fucilazione. Non c'erano grandi torrette di guardia con fari che setacciassero i perimetri all'imbrunire. Forse gli italiani pensavano che fossimo troppo al sud perché la fuga in un paese neutrale come la Svizzera non fosse un'impresa troppo difficile e, come risultato, la sicurezza non era troppo elevata. [...] Alla fine del settore c'erano le cucine, organizzate e gestite dai nostri stessi cuochi, il blocco degli impiegati dove vivevano i sergenti maggiori di reggimento e compagnia, e un altro magazzino che divenne il nostro spaccio. Oltre il filo spinato c'erano gli alloggi degli italiani.⁵³⁴

Sebbene avesse spazio per ben 9.000 prigionieri, nella primavera del 1942 il campo di Gravina ne ospitava molti di meno.⁵³⁵ La direzione di sanità militare del IX corpo d'armata lo descriveva nel seguente modo:

Stato delle baracche: buono. Si stavano completando le rifiniture. Vestiario: in buone condizioni. Razione alimentare: ben preparata. Il Comando del campo con i fondi del miglioramento rancio⁵³⁶ e con le disponibilità del mercato ricco di verdura, riusciva a somministrare due minestre calde al giorno, per cui la deficiente razione di pane non era molto lamentata. Latrine: sufficienti. Però le acque luride, convogliate in un fondo valle distante 100 metri dalla periferia del campo in terreno impermeabile, si impantanavano con conseguenti esalazioni. Indispensabile rimediare al più presto a tale inconveniente. [...] Si era avuto il giorno 13 aprile un caso di difterite subito individuato, curato e isolato. Efficienza dei mezzi per la bonifica personale: scarsa.⁵³⁷

Il rapporto di aprile dei delegati della potenza protettrice confermava che il campo era ancora in costruzione e il riscaldamento non ancora installato (per quanto previsto); le latrine erano sufficienti ma mancava la carta igienica; l'infermeria non era neanche stata realizzata, ma i prigionieri malati erano ben curati all'ospedale militare. La situazione era effettivamente meno positiva che in altri campi, ma non erano pervenuti reclami sostanziali, solo richieste di miglioramenti.⁵³⁸

I prigionieri si dividevano per settori e baracche in base alla loro nazionalità: stando a Cheetham, nel campo c'erano così due settori per i britannici, uno per i ciprioti e i provenienti dal Mediterraneo orientale;⁵³⁹ il settore intermedio era occupato dai locali cucina e dai lavatoi. La diversa nazionalità

⁵³³ In italiano nel testo, qui e in seguito.

⁵³⁴ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 13.

⁵³⁵ 1.384, secondo la Commissione interministeriale, tra aprile e maggio, ma 3.000 alla data dell'8 aprile e 3.151 al 12 maggio, secondo i rapporti della potenza protettrice: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 20», 31 maggio 1942-XX, p. 36, e TNA, WO 224/127, Bonnant, «Report on visit to no. 65 Camp of British Prisoners of War in Italian hands», 21 aprile 1942, p. 1, e Ivi, Capt. Trippi, «Report of inspection of Prisoners of War Camp no. 65», 15 maggio 1942, p. 1.

⁵³⁶ Cfr. 4.1.

⁵³⁷ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 20», 31 maggio 1942-XX, p. 36.

⁵³⁸ TNA, WO 224/127, Bonnant, «Report on visit to no. 65 Camp of British Prisoners of War in Italian hands», 21 aprile 1942. La situazione era più o meno la stessa alla data della seconda visita, ma i prigionieri a quel punto si dicevano soddisfatti delle razioni: Ivi, Capt. Trippi, «Report of inspection of Prisoners of War Camp no. 65», 15 maggio 1942, p. 3. Per quanto riguarda la carenza di carta igienica, la fonte ci informa che lo spaccio vendeva vecchi quotidiani al costo di una lira al chilo (*ibidem*).

⁵³⁹ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 13. Per l'interrogatorio di un ex prigioniero palestinese (probabilmente di religione ebraica), cfr. TNA, WO 344/1/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del

comportava spesso una distinzione basata anche sul luogo e l'epoca di cattura: i prigionieri britannici dei settori 1 e 2, ad esempio, erano stati tutti fatti prigionieri in Grecia e durante le prime battaglie in Africa. A dicembre, la direzione di sanità militare del XXXI corpo d'armata faceva rilevare che il suolo del campo era dissestato, mancavano scoli per le acque mentre, peraltro, l'approvvigionamento idrico era risultato insoddisfacente.⁵⁴⁰

I testimoni sono concordi nell'affermare che nel campo si verificarono alcuni decessi⁵⁴¹ a causa della fame e, soprattutto delle malattie – in particolare la difterite e la dissenteria – che non venivano curate, checché se ne dicesse, data la carenza di medicinali e attrezzature mediche.⁵⁴² Lo stato più che precario degli impianti igienici e sanitari (a partire dalle latrine), il sovraffollamento, la permanente mancanza d'acqua corrente pulita e potabile, le infestazioni da parassiti, ovviamente peggioravano uno stato di cose già tragico.⁵⁴³ Dopo la guerra, un prigioniero avrebbe dichiarato: «Il cibo era così poco, gli uomini erano così affamati e pidocchi e insetti erano così tremendi che alcuni di loro barattarono gli abiti mandati da casa via Croce Rossa, per il cibo, perché non era consigliabile conservare gli indumenti, che immediatamente venivano infestati dagli insetti».⁵⁴⁴

Nel marzo del 1943 i rappresentanti della potenza protettrice tornarono a visitare il campo, dal quale mancavano dal maggio dell'anno precedente, a causa della menzionata decisione italiana di precludere l'accesso ai siti meridionali per un lungo periodo, nonostante le proteste della Legazione svizzera e dell'ICRC. Nella primavera del 1943 il campo di Gravina deteneva 8.639 prigionieri in

pte. Moshe Ackermann, 30 maggio 1945. Ackermann fu catturato in Grecia alla fine dell'aprile 1941 e poi detenuto a Corinto per un mese. Riuscì a evadere dal campo di transito e a restare alla macchia in montagna, sotto falso nome, per più di un anno, lavorando come pastore, prima di essere ricatturato e inviato prima a Gravina e poi a Grupignano. Dopo l'armistizio fu trasferito in Germania e nel giugno 1944 scappò di nuovo, questa volta dallo stalag di Mühlberg, anche se la fuga durò solo due giorni.

⁵⁴⁰ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 30», 15 febbraio 1943-XXI° [sic], p. 25. Cfr. anche AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 121, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Ispezioni sanitarie presso campi pg. 85-65-51-75-50-70-68-66-71-35-82 e campo ic. di Renicci», 20 febbraio 1943.

⁵⁴¹ Secondo vari testimoni, una di queste vittime fu il caporale neozelandese M.C. Moore, morto a Gravina il 17 maggio 1942: «soffriva di nervi – dichiarò la fonte – a mio parere a causa della malnutrizione, delle condizioni del campo e della mancanza di cure mediche. Mi resi conto delle condizioni di quest'uomo e ne parlai agli italiani, suggerendo che fosse rimpatriato. Poiché non accadde nulla, in seguito ne parlai al cappellano italiano che mi assicurò che avrebbero fatto qualcosa per Moore. Due giorni dopo vidi Moore nel suo letto nelle baracche: stava morendo. Mandai immediatamente a chiamare il dottore italiano che però arrivò solo un'ora dopo e Moore era ormai morto»: TNA, WO 311/1206, Dichiarazione del sgm. L.F.B. Boulton, maggio 1946, p. 2. Cfr. anche le altre dichiarazioni conservate nello stesso faldone, e <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2076564/moore.-morris-clayton/>.

⁵⁴² Secondo l'ufficiale medico italiano, nei mesi di maggio, giugno e luglio 1942 vi furono «circa venti prigionieri malati di difterite. Furono tutti messi in isolamento senza indugio e io li curai personalmente. Questi pazienti furono sottoposti a una dieta speciale consistente in latte, uova, semolino, frutta, e sottoposti a iniezioni periodiche. Di questi pazienti solo due non sopravvissero: uno morì verso la fine di maggio e l'altro in agosto»: TNA, WO 311/1206, traduzione della dichiarazione del dott. Gemelli, 27 marzo 1946, p. 1. Il morto di maggio dovrebbe essere il l/cpl. Moore, per il quale cfr. la nota precedente; nell'agosto 1942, invece, risultano sepolti nel cimitero di guerra di Bari – ma provenienti dal cimitero di Altamura, dov'erano seppelliti in un primo momento i morti nel campo di Gravina – ben sette soldati alleati: <https://www.cwgc.org/find/find-war-dead/results?cemetery=Bari%2BWar%2BCemetery&dateFrom=01-08-1942&dateTo=01-09-1942>.

⁵⁴³ Cfr. le testimonianze e gli affidavit in TNA, WO 311/1206.

⁵⁴⁴ TNA, WO 311/1206, Affidavit del cpl. W.J. Southall, 10 luglio 1945.

quattro settori separati da filo spinato (altri due erano ancora in costruzione); la gran parte degli uomini – il campo era destinato alla truppa – era di nazionalità britannica (5.992), ma vi erano anche 2.109 sudafricani e quasi altre venti nazionalità, tutti uomini catturati mentre combattevano tra le fila delle forze armate alleate.

Una volta terminato – cosa che in realtà non sarebbe mai avvenuta – Gravina avrebbe potuto ospitare ben 12.000 prigionieri, confermando di essere il più grande dei campi italiani. Al momento gli spazi disponibili erano sovraffollati, le strutture sanitarie primitive, le aree esterne non asfaltate e quindi fangose e inutilizzabili in caso di pioggia; inoltre, non vi erano luoghi in cui i prigionieri potessero celebrare le funzioni religiose o tenere corsi e lezioni (c'erano però un piccolo teatro, un recinto per la boxe, e quattro piccole orchestre, mentre si stava allestendo un campo da calcio). All'interno, sebbene i prigionieri fossero sistemati in ambienti ampi, ben ventilati e dotati di illuminazione artificiale, molte lampadine fulminate non potevano essere sostituite perché non c'erano scorte; alcune baracche non erano pavimentate e i prigionieri privi di letto erano costretti a poggiare i pagliericci sulla nuda terra; non c'era alcun tipo di riscaldamento e i soldati ne risentivano sebbene il campo fosse collocato in una zona non fredda del paese, sosteneva in modo un po' superficiale il delegato svizzero. Come se non bastasse, la paglia dei materassi era ormai ridotta in polvere e la biancheria veniva lavata solo quando e se possibile. Trattandosi di un campo così ampio, i delegati erano sorpresi e preoccupati per l'assenza apparente di qualsiasi tipo di organizzazione per la disinfestazione (il sito infatti era letteralmente invaso dai parassiti), le sostituzioni dei materiali, l'approvvigionamento delle scorte, tutte cose che a loro (motivato) parere, avrebbero invece dovuto avvenire in maniera sistematica e a intervalli regolari e prefissati.

Ancora: l'acqua era poca, soprattutto nei settori dove non c'era pressione sufficiente; i laboratori di sartoria e calzoleria, pur presenti, non avevano strumentazione né materiali, e quel poco che veniva messo a disposizione era di così cattiva qualità che non valeva neanche la pena di fare le riparazioni; in uno dei settori, la tenda usata come cella di punizione era definita dai delegati svizzeri «più simile a una stalla che a un posto dove tenere delle persone»;⁵⁴⁵ in alcune aree mancavano le docce (oltre, ovviamente, all'acqua per farle) e in generale lavabi e sanitari per permettere ai prigionieri di curare la propria igiene. La legna per cucinare era talvolta insufficiente; i pacchi della Croce Rossa arrivavano in modo irregolare e quando non arrivavano i prigionieri soffrivano la fame, nonostante il fatto che le razioni conferite dagli italiani fossero conformi a ciò che prescriveva la normativa (i

⁵⁴⁵ Il delegato riferì che quando si fece notare tale circostanza al colonnello italiano che li accompagnava nell'ispezione, costui fu d'accordo e diede ordine di ripulire lo spazio in questione. A ciò seguì una «discussione alquanto animata tra il colonnello e il comandante del campo, che ebbe l'ordine di punire l'ufficiale responsabile del settore per questo stato di cose»: TNA, WO 224/127, Iselin, «Camp no. 65», successivo al 5 marzo 1943 (ddv), p. 3. Evidentemente, il colonnello che accompagnava la delegazione era dello SME e più anziano per servizio del comandante del campo, che in quel momento era il ten. col. A. Coppola.

prigionieri avevano il modo di pesarle e verificare). Per quanto riguardava le attrezzature sanitarie, i medici britannici presenti riferivano che il personale italiano poteva fare affidamento solo sul contenuto dei pacchi della Croce Rossa, per le bende, i farmaci antidifterici, il chinino, gli anestetici, gli strumenti chirurgici. Le condizioni igieniche delle infermerie lasciavano, del resto, molto a desiderare. Non c'era acqua calda e le stesse lenzuola, nell'impossibilità di lavarle, erano usate per più pazienti.

Infine: il vestiario scarseggiava – gli uomini indossavano un insieme di divise britanniche, italiane e jugoslave – e non c'erano le attrezzature di lavanderia (né, ancora, l'acqua); gli stivali italiani forniti dal campo erano di pessima qualità e cadevano a pezzi dopo poco tempo. Ai prigionieri erano addebitati costi esorbitanti per i danni più insignificanti,⁵⁴⁶ o per la fornitura di beni che poi non venivano consegnati; vi erano grossi problemi per paghe non rimosse o arretrate; anche i prezzi dello spaccio erano eccessivi; la posta arrivava in maniera irregolare e in generale viaggiava molto lentamente.⁵⁴⁷

L'ultima visita a Gravina fu effettuata dai rappresentanti dell'ICRC alla metà del maggio successivo, quando vi furono riscontrati alcuni significativi miglioramenti. A quella data il campo ospitava 6.465 uomini, perlopiù britannici; una parte di prigionieri – 590 ciprioti e palestinesi⁵⁴⁸ – era stata recentemente trasferita in campi di lavoro settentrionali. Due settori erano ancora in costruzione, così come due spacci, e si progettavano un altro teatro e un più ampio locale di isolamento, ma essendo meno affollato, il campo risultava in generale più vivibile. Tra i prigionieri, nell'ultimo anno, vi erano stati ben 14 decessi per malattia, in particolare la difterite, ma a imperversare era anche la malaria, e non si taceva il dubbio che il campo sorgesse in un'area infestata. Le scorte di chinino, come di consueto, erano insufficienti, e si richiedevano alla Croce Rossa, insieme ad altri medicinali, anestetici, disinfettanti.⁵⁴⁹

Per i prigionieri rimasti a Gravina, quel periodo di minore affollamento e fatto di spettacoli teatrali, giochi, piacevoli conversazioni con i compagni, fu forse meno doloroso:

La vita nel campo 65 – scrive Cheetham – era in quel momento molto gradevole. Nella baracca le condizioni di vita erano più confortevoli, i pacchi arrivavano regolarmente e il cibo era buono. Infatti molti di noi non

⁵⁴⁶ Questa fu una vera e propria caratteristica, e “piaga”, della detenzione in Italia. Un ex prigioniero di Chieti scrisse: «penso che una delle cose peggiori per il denaro dei prigionieri fosse il metodo italiano di addebitare il costo di ogni danneggiamento o perdita. Il danno più lieve era addebitato in modo esorbitante sul conto del prigioniero al quale era capitato di avere in proprio possesso, in quel momento, quel determinato articolo. Un piccolo buco in un lenzuolo costava 120 lire, quasi 2 sterline. Venivano dedotte dalla paga. Dopo un po' prendemmo a esaminare ogni lenzuolo o simili che veniva distribuito, e a rifiutarlo se non era perfetto»: TNA, TS 26/755, Affidavit del capt. H.H. Thomson, 18 maggio 1945.

⁵⁴⁷ TNA, WO 224/127, Iselin, «Camp no. 65», successivo al 5 marzo 1943 (ddv).

⁵⁴⁸ Tra i palestinesi, numerosi erano, probabilmente, gli ebrei, come si evince dall'analisi dei nominativi presenti negli elenchi conservati in AAV, IAC, UIV, Sez. prig. ingl., b. 443, f. 3.

⁵⁴⁹ TNA, WO 224/127, de Salis, «Prisoners of war camp no. 65», successivo al 14 maggio 1943 (ddv).

mangiavano la brodaglia della razione. La posta da casa arrivava abbastanza spesso, e c'erano anche i pacchi personali occasionali. Il mercato nero era virtualmente scomparso. Andavo nella baracca solo per mangiare e dormire perché c'erano talmente tante attività che mi interessavano e occupavano le mie giornate: recite, attività sportive, giochi a quiz, dibattiti, feste, concerti.⁵⁵⁰

Il campo fu definitivamente abbandonato dopo l'invasione alleata della Sicilia;⁵⁵¹ il suo scioglimento fu decretato a fine luglio 1943.⁵⁵²

Nonostante i ricordi del caporale Cheetham, comunque limitati a un breve periodo, il campo di Gravina sarebbe rimasto nella memoria dei prigionieri come uno dei campi più grandi e più "infelici" del panorama italiano. Nel dopoguerra, una lunga lista di denunce e segnalazioni avrebbe portato all'apertura di più fascicoli concernenti presunti crimini di guerra là avvenuti. Nel marzo 1946 così riassumeva la questione la War Crimes Section del quartier generale delle Central Mediterranean Forces:

Nel marzo del 1943 un prigioniero sudafricano, durante un appello, fu colpito da una sentinella con la baionetta [...] all'esterno della baracca 1 del settore B. Il prigioniero ricevette una ferita di 4 pollici nello stomaco e fu portato in ospedale in condizioni critiche.⁵⁵³ [...] Nel luglio 1942 il soldato Cruickshands e il marinaio Peden provarono a scappare. Cruickshands fu ferito con un colpo d'arma da fuoco [...] Nell'agosto 1943 il soldato sudafricano Norman provò a scappare. Fu colpito e ferito. In seguito, la sentinella (di nome Giovanni, 18 anni, basso, magro) lo colpì con la baionetta ai piedi, ferendolo gravemente. [...] Nel giugno 1943 il soldato McBean provò a scappare ma fu ricatturato. Fu riportato nel campo da un carabiniere [...] che sulla strada lo colpì ripetutamente con il calcio del fucile fino a che McBean non cadde a terra, e a quel punto il carabiniere lo prese a calci sul corpo e al volto. McBean dovette essere portato via. [...] Poco prima del Natale 1942 cinque prigionieri del campo morirono improvvisamente. La causa è al momento sconosciuta.⁵⁵⁴ [...] Un soldato imperiale, Dronfield, fu messo in prigione per il possesso ingiustificato di una mela. Fu tenuto lì per diversi giorni e si ammalò. Gli venne rifiutato il ricovero in ospedale. Dopo 10 giorni le sue condizioni si aggravarono al punto che gli fu concesso il ricovero. Tuttavia dopo due mesi fu prelevato dal letto e rimesso in cella. [...]

⁵⁵⁰ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 45.

⁵⁵¹ Ivi, p. 51. Nel luglio 1943 Cheetham fu trasferito a Sforzacosta: ivi, p. 55 ss.

⁵⁵² ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Nota del MG al MI-DGPS, «Scioglimento campo p.g. n. 65», 22 luglio 1943. Il campo risulta disciolto dalla data del 2 agosto 1943: AUSSME, M7, b. 3131, f. 1, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Numerazione campi concentramento pg.», nota a vari destinatari, 17 agosto 1943.

⁵⁵³ In realtà l'episodio avvenne nel maggio 1943. Il soldato ferito era il sudafricano J.A.C. Venter, la cui dichiarazione, rilasciata il 25 aprile 1946, è in TNA, WO 310/13. Egli sostenne che all'appello era seguita una perquisizione, che aveva riguardato il locale che custodiva i pacchi della Croce Rossa, riguardo ai quali i prigionieri, scrisse, erano sempre preoccupati, dato che spesso venivano rubati dai carabinieri. I prigionieri stavano dunque osservando lo svolgersi della perquisizione quando una sentinella li aveva aggrediti urlando di allontanarsi, e ferendo Venter con la baionetta. Curato dal medico sudafricano del campo, era stato portato all'ospedale di Altamura. Il comandante Coppola sostenne invece che il ferimento fosse avvenuto mentre il prigioniero tentava di allontanarsi dalla baracca durante l'appello: una guardia aveva tentato di fermarlo ma poi, vistasi sopraffatta, lo aveva involontariamente ferito. A suo dire, però, si trattava di una ferita superficiale che non aveva richiesto il ricovero in ospedale: TNA, WO 310/13, Traduzione della dichiarazione del ten. col. Coppola, 27 marzo 1946, p. 2. A smentirlo, tuttavia, c'era il foglio d'ingresso di Venter all'ospedale militare di Altamura, conservato in originale sempre in TNA, WO 310/13, che attestava la presenza di una «ferita da arma da taglio alla regione inguino-addominale sinistra».

⁵⁵⁴ Questa informazione si basa, presumibilmente, sull'affidavit del bdr. A. O'Malley, firmato il 9 giugno 1945 e conservato in TNA, WO 310/13. Le fonti utilizzate per le analisi della mortalità nei campi italiani non la confermano, e soprattutto non la conferma l'elenco conservato in detto faldone e intitolato «List of PoW who died at P.G. 65-Gravina during 1942-43 (List compiled from the Death Registers at the Municipio of Altamura)», s.d. Secondo tale elenco, nel dicembre 1942, entro Natale, morirono due prigionieri.

Nel campo vi sono state gravi epidemie di difterite e malaria in alcuni periodi.⁵⁵⁵ [...] Un soldato (nome non noto) [...] è morto di polmonite a causa della negligenza e della mancanza di cure da parte dell'ufficiale medico [italiano]. Nonostante le proteste dell'ufficiale medico britannico, l'uomo è stato portato all'ospedale su un carro trainato da buoi ed è morto poco dopo il ricovero. [...] Sono stati fatti diversi tentativi di costringere i prigionieri a lavorare: a) all'aeroporto di Foggia per caricare bombe sui velivoli; b) presso una fabbrica di Torino, in un lavoro connesso allo sforzo bellico. A Foggia, coloro che hanno rifiutato di svolgere lavoro proibito dalla Convenzione di Ginevra sono stati minacciati con le mitragliatrici, ma alla fine sono stati riportati al campo. [...] Nei primi mesi del 1943, su «ordine di Roma», gli oggetti preziosi appartenenti ai prigionieri sono stati confiscati, spesso senza ricevuta. Sono stati presi anche gli anelli in oro, fatta eccezione per le feduziali. [...] La razione di cibo è stata perlopiù insufficiente e ciò ha comportato malnutrizione e diversi decessi. C'è stata anche carenza di vestiario e molti prigionieri sono rimasti del tutto privi di scarpe.⁵⁵⁶

Per completare il quadro relativo ai campi definitivi, un discorso a parte va fatto per le strutture che ospitarono gli alti ufficiali alleati caduti in mano italiana. Si trattava di alloggi completamente diversi, solitamente collocati in ville o castelli di proprietà privata requisiti dalle forze armate. Villa Orsini, sita a Sulmona ma in una zona della città lontana dal campo 78,⁵⁵⁷ ospitò tra gli altri il maresciallo dell'aria britannico Owen Tudor Boyd, catturato in Sicilia nel novembre 1940,⁵⁵⁸ il generale Adrian Carton de Wiart, fatto prigioniero in Libia nell'aprile 1941, e il brigadier neozelandese James Hargest,⁵⁵⁹ caduto nelle mani dell'Asse nel novembre di quello stesso anno, durante l'operazione Crusader. Villa Orsini era la residenza estiva di una famiglia aristocratica italiana, e offriva ampi spazi per una permanenza dignitosa degli ufficiali nemici, che si sarebbero dedicati anche alla cura del giardino. La differenza principale tra la detenzione privilegiata in posti come questo e quella comune negli altri campi italiani era probabilmente rappresentata dal freddo: sebbene fosse una residenza estiva, antica e anch'essa carente di legna da ardere, a Villa Orsini c'era il riscaldamento elettrico.⁵⁶⁰

⁵⁵⁵ Riguardo a questo punto, Coppola scrisse che a inizio 1943, essendosi verificati alcuni casi di malaria presso i soldati italiani del IX corpo d'armata, la direzione di sanità fece ricoprire alcuni acquitrini rinvenuti a circa un km dal campo: TNA, WO 310/13, Traduzione della dichiarazione del ten. col. Coppola, 27 marzo 1946, p. 2. Per quanto riguardava le altre accuse, il lavoro proibito, la confisca dei beni personali, la razione alimentare, il comandante si limitò a fare riferimento a ordini superiori. Per la carenza di vestiario, Coppola ammise la mancanza, soprattutto, di calzature, non disponibili neanche per i soldati italiani; per quanto riguardava i calzini, invece, scrisse che nell'esercito italiano si usava distribuire piuttosto pezze di lino, che avrebbero potuto essere date anche ai prigionieri, se le avessero volute.

⁵⁵⁶ Ivi, GHQ-Central Mediterranean Forces, Major IC War Crimes Section (firma illeggibile), Nota, 9 marzo 1946. L'estensore precisava che le prove dei fatti elencati erano talvolta alquanto vaghe, e che le fonti provenivano dagli interrogatori degli ex prigionieri e dai loro affidavit, ma ciononostante era «evidente che il campo fosse stato gestito male sotto diversi punti di vista», e che di ciò andava innanzitutto ritenuta responsabile la difesa territoriale di Bari. Si trattava di accuse estendibili, come si vedrà e si è già visto, alla stragrande maggioranza dei campi italiani.

⁵⁵⁷ Sciuba, *La via dell'onore*, p. 18.

⁵⁵⁸ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Seduta non numerata, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 gennaio 1941-XIX», p. 11; Ivi, «Notiziario n. 2», 20 marzo 1941, p. 4. Prima di essere inviato a Villa Orsini, Boyd e il suo equipaggio raggiunsero Roma in treno e furono accolti come vere e proprie celebrità: Ivi, Promemoria senza mittente né destinatario, 26 novembre 1940.

⁵⁵⁹ Hargest, *Farewell campo 12*, p. 55 ss. Cfr. anche TNA, WO 224/134, Lambert, «Prisoners of War Camps at Sulmona, visited 20th May, 1941».

⁵⁶⁰ Hargest, *Farewell campo 12*, p. 56.

La residenza veniva visitata dai delegati stranieri in occasione delle ispezioni al vicino campo di Sulmona.⁵⁶¹ I rappresentanti svizzeri e dell'ICRC avevano così modo di attestare la sistemazione più che decorosa riservata agli ufficiali superiori, che beneficiavano di tutti i comfort messi a disposizione dai detentori. Secondo Gilbert,

nel sistema italo-tedesco relativo ai prigionieri c'era una gerarchia di parziale comfort. Al vertice di tale gerarchia vi erano gli ufficiali di alto rango detenuti dagli italiani. [...] Per coloro che furono detenuti a Villa Medici⁵⁶² la prigionia nei fatti assunse la veste di una lunga permanenza in un piacevole albergo di campagna. Gli ufficiali avevano le proprie stanze e i propri attendenti e, sebbene la villa fosse strettamente sorvegliata, gli italiani erano attenti a soddisfare le necessità dei loro ospiti. [...] Gli italiani tenevano in considerazione il benessere degli ufficiali più delle altre nazioni belligeranti, e gli ufficiali alleati di ogni rango furono generalmente ben trattati, nonostante il sovraffollamento crescente e la diminuzione del cibo con il progredire della guerra. Nei mesi estivi se il tempo era buono e le razioni sufficienti, era opinione comune degli ufficiali prigionieri che, a parte l'imprigionamento, la vita fosse sopportabile.⁵⁶³

Durante il 1942 molti degli alti ufficiali più in vista furono trasferiti nel campo n. 12, il castello di Vincigliata, nei pressi di Fiesole (FI).⁵⁶⁴ Villa Orsini fu abitata successivamente da altri rappresentanti dei vertici degli eserciti alleati: nel settembre del 1942 vi troviamo internati il major-general sudafricano Hendrik Klopper, comandante delle forze che si erano arrese a Tobruk, e altri dieci generali, con rispettive ordinanze.⁵⁶⁵ Costoro erano ancora lì all'inizio dell'anno successivo, e risultavano ben trattati, nonostante il carente riscaldamento degli ambienti nei primi mesi invernali,⁵⁶⁶ la lentezza del servizio postale e altri inconvenienti minori.⁵⁶⁷

Vincigliata, tuttavia, è entrata maggiormente nella memoria e nell'immaginario relativo alla prigionia in Italia. Carton de Wiart, che avrebbe tentato di scapparne per ben sei volte, avrebbe dedicato al castello toscano buona parte delle sue memorie di prigionia,⁵⁶⁸ così come fece il brigadier Hargest.⁵⁶⁹ Il trattamento di questi prigionieri illustri fu speciale anche in questo secondo caso: avevano a disposizione ricche biblioteche, campi da tennis, ufficiali italiani scelti con particolare cura come interpreti. Il trasferimento da Villa Orsini a Vincigliata rispose alla necessità, sostenevano le autorità

⁵⁶¹ I rapporti sono in TNA, WO 224/134. Vedi, in particolare, ivi, de Salis, «Prisoners of war camp no. 73», successivo al 17 ottobre 1942 (ddv), p. 9.

⁵⁶² Si tratta di Villa Orsini, definita Medici nelle memorie di Carton de Wiart, e così riportata da Gilbert.

⁵⁶³ Gilbert, *POW*, pp. 71-72.

⁵⁶⁴ Hargest, *Farewell campo 12*, p. 61 ss. Risultavano presenti a Vincigliata alla data del 21 maggio 1942 i seguenti ufficiali: lt. gen. P. Neame (senior officer), lt. gen. R. O' Connor, air marshall O.T. Boyd, maj. gen. A. Carton de Wiart, maj. gen. M.B. Gambier-Parry, brig. gen. E.L. Vaughan, brig. E.J. Todhunter, brig. J. Combe, brig. B.F. Armstrong, brig. J. Hargest, brig. R. Miles, brig. D.A. Stirling e il flt. lt. J. Leeming: TNA, WO 224/108, Col. de Watteville, «Inspection of Prisoners of War Camp no. 12», 30 maggio 1942, p. 1.

⁵⁶⁵ TNA, WO 224/134, Bonnant, «Report no. V on Camp 78 for British P.O.W. in Italian hands», 3 ottobre 1942, p. 4.

⁵⁶⁶ Successivamente i radiatori rotti vennero riparati: Ivi, Iselin, Annex to «Camp no. 78», successivo all'8 aprile 1943 (ddv).

⁵⁶⁷ Ivi, Iselin, Annex to «Camp no. 78», successivo all'8 gennaio 1943 (ddv).

⁵⁶⁸ Carton de Wiart, *Happy Odyssey*.

⁵⁶⁹ Hargest, *Farewell campo 12*. Appena arrivato in Italia, dove giunse in nave, Hargest fu alloggiato presso l'albergo Reale di Messina, una breve permanenza di lusso che racconta alle pagine 49 ss. del suo volume.

italiane, di procurare «a questi prigionieri una residenza più vasta che permett[esse] di lasciare ai Generali anche i loro aiutanti di campo particolari».⁵⁷⁰ In realtà, il castello di Vincigliata doveva apparire ai detentori italiani molto più sicuro di Villa Orsini, come emerge dalla descrizione di Carton de Wiart:

era il posto con l'aspetto peggiore che avessi mai visto. Era una fortezza, niente di più e niente di meno, eretta in alto sul lato di una maledetta collina, circondata da bastioni e alte mura, piene di sentinelle armate fino ai denti. [...] La nostra vita divenne molto diversa da quella che avevamo vissuto a Sulmona. In ogni momento eravamo pienamente consapevoli del fatto che fossimo prigionieri; scoprimmo che non avevamo privilegi, picnic, compere, in sintesi nulla che potesse rappresentare una qualche forma di intrattenimento eccetto ciò che fossimo riusciti a organizzarci da soli.⁵⁷¹

Qualche mese dopo i generali si dissero insoddisfatti del trasferimento al castello a causa della «mancanza di spazio per le passeggiate»,⁵⁷² sebbene a Vincigliata ognuno avesse a disposizione «una vastissima camera, guarnita di tappeto e ammogliata [sic] con gusto in stile toscano. Le stanze, dotate anche di gabinetto privato, erano però umide e non completamente riscaldate».⁵⁷³ Autore di una vibrante protesta, nell'estate del 1942, fu il generale Neame, già comandante delle forze britanniche in Cirenaica che, nelle vesti di senior officer, segnalò alla potenza protettrice il cattivo trattamento al quale, a suo dire, erano sottoposti lui stesso e gli altri alti generali.⁵⁷⁴ In risposta, le autorità militari

⁵⁷⁰ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 7», 31 luglio 1941-XIX° [sic], p. 3. Non sembra che tale necessità fosse stata dimostrata dagli ospiti che, a detta della Commissione interministeriale, «non [aveva]no espresso alcun lamento, né manifestato alcun desiderio».

⁵⁷¹ Carton de Wiart, *Happy Odyssey*, pp. 149-150. Secondo un rapporto dell'ICRC, il castello di Vincigliata presentava qualche problema solo per ciò che concerneva il riscaldamento e l'approvvigionamento idrico: TNA, WO 224/108, Lambert, «Camp for British Generals at Vincigliata», s.d. [postTS ettembre 1941]. A detta di un altro delegato, tuttavia, la temperatura minima degli ambienti nell'inverno 1941-42 era stata di 14 gradi e durante la bella stagione l'acqua era sufficiente: Ivi, de Salis, «Prisoners of War Camp no. 12. Camp for generals», successivo al 7 luglio 1942 (ddv), p. 1. In quel periodo i generali segnalavano l'urgente necessità di ricevere delle zanzariere: Ivi, p. 2.

⁵⁷² ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 13», 19 novembre 1941-XX° [sic], p. 3. Cfr. anche Ivi, «Notiziario n. 15», 5 gennaio 1942-XX, pp. 19-20.

⁵⁷³ Ivi, «Notiziario n. 15», 5 gennaio 1942-XX, p. 19.

⁵⁷⁴ AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 22a seduta del 18 luglio 1942-XX», pp. 6-7. Citando dalla traduzione riportata nel verbale, Neame scrisse: «siamo vincolati da meschine restrizioni e viviamo circondati da bastioni animati da sentinelle, nonostante le quali ogni notte viene fatta irruzione nelle nostre camere da letto e siamo disturbati da ispezioni. Le nostre sortite da questa prigione sono limitate alle passeggiate lungo itinerari prestabiliti sotto pesante scorta sovente più numerosa degli stessi prigionieri. Ci viene negata qualsiasi forma di alleviazione [sic] alla prigionia, quali visite a luoghi della famosa città di Firenze [...] e qualsiasi contatto e visita della città. [...] A Sulmona godevamo di assai più libertà, della quale non abusavamo mai, eravamo trattati assai più cortesemente e la dovuta attenzione era sempre rivolta alle mie richieste avanzate in qualità di ufficiale più elevato in grado». Neame sosteneva, inoltre, che nessun alto ufficiale italiano si fosse mai recato a Vincigliata per fare visita ai parigrado nemici, fatta eccezione per il comandante di corpo d'armata dell'area, che era andato al castello solo per redarguire alcuni prigionieri che, «stimolati all'azione dalle intollerabili condizioni di costrizione, progettavano di evadere, essendo pronti ad affrontare qualsiasi rischio piuttosto di continuare le tediose condizioni di qui». Tutto questo mentre, sosteneva il generale britannico, gli alti ufficiali italiani prigionieri in India venivano portati al ristorante dai loro detentori. Cfr. anche AUSSME, N1-11, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 58, SMRE-UPG, Bergia, «Esposto del pg. inglese gen. di C. d'A. NEAME del campo n. 12», messaggio al MG-Gab., 27 giugno 1942. Un riferimento alla protesta di Neame è anche in TNA, WO 316/1880, Wenner, «Report no. 3 on inspection of Prisoners of War Camp no. 12», 21 agosto 1942, pp. 1-2.

italiane descrissero i comfort fruiti dagli alti ufficiali in quel di Vincigliata e precisarono che la «sufficiente libertà di movimento» di cui costoro beneficiavano, doveva ovviamente essere «compatibile [...] con le esigenze della vigilanza, resa tanto più necessaria in seguito ad un recente tentativo di evasione, minuziosamente organizzato e tempestivamente sventato».⁵⁷⁵

Nonostante le lamentele di Neame e di altri, le condizioni di trattamento a Vincigliata erano sicuramente migliori delle tende nel fango in cui erano spesso ospitati i loro soldati. Come scrive Marziali, il trattamento di cui godettero gli alti ufficiali britannici fu quasi sempre buono poiché essi erano «favoriti, oltre che dal rispetto che godevano fra i nostri, dalla tradizione fortemente classista dell'esercito italiano, nel quale le differenze tra ufficiali e truppa erano notevoli».⁵⁷⁶

Se pure a Vincigliata mancava spesso l'acqua corrente⁵⁷⁷ e d'inverno faceva un po' freddo,⁵⁷⁸ la cattività che gli alti ranghi subirono non era neanche lontanamente comparabile con quella cui erano soggetti i normali prigionieri di guerra. Per avere un'idea della differenza, basta esaminare proprio una delle "lamentele" del generale Philip Neame, che sul finire del 1941 chiedeva all'ICRC perché nel mese di novembre di quell'anno avesse ricevuto "appena" 44 pacchi, rispetto ai 67 che gli pervenivano di solito ogni mese.⁵⁷⁹ Non si trattava, ovviamente, di sole spedizioni della Croce Rossa; anzi, probabilmente Neame era perlopiù rifornito da fonti private, ma è altamente improbabile, se non totalmente impensabile, che altri prigionieri, se non del suo stesso rango, ricevessero una tale mole di doni mensili.

Vincigliata ricevette un'ultima visita da parte dei delegati della potenza protettrice alla fine di giugno del 1943. Se nel marzo precedente il delegato aveva definito il proprio sopralluogo «più una visita alla casa di campagna di amici che un'ispezione a un campo per prigionieri di guerra»,⁵⁸⁰ in giugno la situazione, se possibile, era addirittura migliorata: gli ufficiali avevano acqua a sufficienza, nonostante qualche temporanea diminuzione del flusso, spazi freschi dove proteggersi dal caldo, e in generale le attrezzature del "campo" erano adeguate e soddisfacenti. Certo, i prigionieri avevano avuto qualche fastidio dopo la fuga, peraltro riuscita, di Hargest e Miles, e protestavano perché consideravano le misure prese dagli italiani come delle rappresaglie: erano infatti state sostituite tutte le ordinanze, anche quelle non coinvolte nella realizzazione del tunnel che aveva permesso l'evasione; erano stati sequestrati tutti gli strumenti che i prigionieri utilizzavano per i lavori di

⁵⁷⁵ AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, «Notiziario n. 23», 31 luglio 1942, p. 40. A tentare la fuga era stato il generale O'Connor: AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 22a seduta del 18 luglio 1942-XX», p. 8.

⁵⁷⁶ Marziali, *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia*, p. 87.

⁵⁷⁷ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 15», 5 gennaio 1942-XX, p. 20.

⁵⁷⁸ TNA, WO 316/1880, Col. de Watteville, «Inspection of Prisoners of War Camp no. 12», 30 maggio 1942, p. 2.

⁵⁷⁹ ACICR, BG-003-24-1, Lambert, Comunicazione a C.I.C.R.-Service de Secours, 15 dicembre 1941.

⁵⁸⁰ TNA, WO 224/108, Iselin, «Camp no. 12», successivo al 12 marzo 1943 (ddv), p. 1. Qualcuno appose tre punti esclamativi ai margini della frase.

giardinaggio e bricolage; le passeggiate erano state ridotte a tre a settimana ed erano state confiscate tutte le carte geografiche, tanto che gli ufficiali non potevano più seguire gli eventi bellici.⁵⁸¹

Un problema riscontrato a Vincigliata dai delegati della potenza protettrice, e presumibilmente comune ad altri campi, era relativo al mancato arrivo a Ginevra, o all'arrivo molto ritardato, delle lettere di protesta provenienti dai senior British officers.⁵⁸² Ciò confermava la veridicità delle tesi relative al loro mancato inoltro da parte dei detentori italiani, anche se indirizzate all'ICRC.⁵⁸³ Il delegato de Salis, in visita all'ospedale di Nocera Inferiore nel marzo 1943, ebbe a scrivere nel proprio rapporto:

Da riferire, c'[era] solo una ragione di lamentela relativa alla posta, e riguarda[va] la corrispondenza tra i camp leader e l'ICRC o i suoi delegati. La stessa protesta [era] stata presentata anche in altri campi (il campo 35, ad esempio). Un gran numero di lettere inviate dai camp leader a Ginevra non [era] mai arrivato a destinazione. Come regola generale, tali lettere [era]no consegnate al comandante del campo che le inoltra[va] alla censura. Si aggiunga che pure alcune lettere inviate dall'ICRC ai camp leader non [era]no mai arrivate. Le lettere che i camp leader scriv[eva]no ai delegati dell'ICRC in Italia spesso impiegava[va]no due mesi per giungere a destinazione e talvolta anche quattro.⁵⁸⁴

6.3. I campi di lavoro

La detenzione in Italia non rispose a criteri impiegatizi, come avvenne invece in Gran Bretagna per i prigionieri italiani: i soldati nemici furono portati nella penisola esclusivamente per esservi detenuti, e per lungo tempo le autorità detentrici non ebbero né interesse né intenzione di occuparli in attività lavorative. Le cose cambiarono solo nel 1942 avanzato, quando il lavoro a favore del detentore iniziò a diventare abbastanza regolare.

Innanzitutto, i prigionieri furono utilizzati per costruire i campi, come abbiamo visto nel caso di Vetralla.⁵⁸⁵ Apposite squadre vennero formate a Sulmona, nell'estate del 1942, e inviate nei luoghi dove si intendeva installare nuove strutture detentive.⁵⁸⁶ Successivamente vennero aperti alcuni veri e propri campi di lavoro, che la potenza protettrice poté, almeno in parte, visitare.

⁵⁸¹ Secondo i prigionieri, nessuna delle lettere dei SBO di Chieti aveva mai raggiunto la legazione svizzera: TNA, WO 224/108, Iselin, «Camp no. 21», successivo al 7 gennaio 1943 (ddv), p. 5.

⁵⁸² Cfr. ad es. TNA, WO 224/108, Iselin, «Camp no. 12», successivo al 12 marzo 1943 (ddv); Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 7 on Prisoners of War Camp no. 12», 26 giugno 1943, p. 3.

⁵⁸³ Cfr. i rapporti della potenza protettrice per molti campi, soprattutto per quanto riguarda le visite avvenute nel 1943. Stranamente, il PWD sostenne, nel dopoguerra, che da questo punto di vista il comportamento dell'Italia fu interamente soddisfacente: Satow e See, *The work of the Prisoner of War Department during the II World War*, p. 44.

⁵⁸⁴ TNA, WO 224/152, de Salis, «Prisoners of war camp no. 206», successivo al 16 marzo 1943 (ddv), p. 5.

⁵⁸⁵ Cfr. 3.2.2.

⁵⁸⁶ TNA, WO 224/134, Bonnant, «Report no. V on Camp 78 for British P.O.W. in Italian hands», 3 ottobre 1942, p. 1.

Il primo fu il n. 122, Cinecittà (Roma), operativo già nel maggio del 1942 e adibito a truppe di colore trasferitevi da altri campi, soprattutto sudafricani che, in numero di circa 400, vennero ospitati in baracche ben attrezzate, anche se, come al solito, prive di riscaldamento.⁵⁸⁷ Quello di Cinecittà era un campo come tanti altri, con la differenza che esso era stato organizzato per utilizzare i prigionieri come comparse nel cinema.⁵⁸⁸ Un dato, questo, che non colpì particolarmente i rappresentanti ICRC che lo visitarono in ottobre, badando solo a verificare che i prigionieri lavoratori ricevessero adeguato trattamento e corrispondenti razioni di cibo, cosa che avveniva regolarmente, con l'aggiunta, anzi, di qualche extra in sigarette e altri generi di conforto. I prigionieri chiedevano l'invio di palloni da rugby, strumenti musicali per il jazz, libri in inglese, afrikaans e sesotho (la lingua zulu non era ammessa dalla censura), anche se, a parere del comandante italiano, il 70% di loro era analfabeta, e il camp leader sosteneva che i prigionieri incapaci di leggere e scrivere fossero anche di più.⁵⁸⁹

Il sito fu visitato di nuovo in dicembre dai delegati svizzeri. La situazione era più o meno la stessa, con la differenza – in realtà, non di poco conto – che il numero di prigionieri impiegati quotidianamente nel lavoro dipendeva dalla disponibilità delle doppie razioni di cibo.⁵⁹⁰

Nella primavera successiva, quando il campo fu ispezionato dalla direzione di sanità del XVII corpo d'armata, la situazione era la seguente: la struttura si divideva in tre distaccamenti, il primo dei quali occupava propriamente gli spazi di Cinecittà e ospitava 4-500 prigionieri sudafricani di colore in baraccamenti di legno ben areati e illuminati, con un approvvigionamento idrico soddisfacente. I prigionieri continuavano a essere utilizzati per riprese cinematografiche e il loro lavoro era «poco gravoso». I distaccamenti secondari, invece, erano situati in borgata Caroni e nella zona detta Case Nuove. Gli uomini, tutti sudafricani bianchi, 220 a Caroni e 50 a Case Nuove, erano alloggiati in baracche in buone condizioni e impiegati «in lavori manuali per conto di Ditte costruttrici, con turni regolamentari».⁵⁹¹ Lavoravano in quella zona dall'inizio dell'anno.⁵⁹²

Tra marzo e aprile 1943 i prigionieri di Cinecittà ricevettero anche la visita dei delegati della potenza protettrice e di quelli dell'ICRC. I dati contenuti nei loro rapporti, anche se privi di indicazioni geografiche, sono più precisi: in marzo i prigionieri erano 794, dei quali 521 sudafricani di colore impiegati nel campo, 223 britannici dislocati al primo distaccamento (Caroni) e 50 sudafricani di

⁵⁸⁷ TNA, WO 224/144, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of War Camp no. 122», 7 ottobre 1942; Ivi, de Salis, «Prisoners of war camp no. 122», successivo al 14 ottobre 1942 (ddv). Secondo quest'ultimo rapporto (p. 1) a breve sarebbero state installate delle stufe.

⁵⁸⁸ Ivi, de Salis, «Prisoners of war camp no. 122», successivo al 14 ottobre 1942 (ddv), p. 3.

⁵⁸⁹ Ivi.

⁵⁹⁰ Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 2 on Prisoners of War Camp no. 122», 9 dicembre 1942, p. 2. I prigionieri sostenevano che comunque le razioni fossero insufficienti.

⁵⁹¹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, MG, CIPG, «Notiziario n. 33», 15 maggio 1943-XXI° [sic], pp. 21-22.

⁵⁹² AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 6, SMRE-UPG, Col. Pallotta, Nota, 3 gennaio 1943.

colore, provenienti dal disciolto campo di Vetralla, al secondo (Case Nuove). Gli internati a Cinecittà non lavoravano più per il cinema, ma erano impiegati per la posa di cavi sotterranei, quindi in lavori di scavo e interrimento.⁵⁹³ I prigionieri del primo distaccamento lavoravano nell'edilizia – stavano, appunto, costruendo la borgata – quelli del secondo in agricoltura. Gli uomini trattenuti a Cinecittà scontavano un po' di sovraffollamento e l'assenza di spazi interni da destinare ad attività ricreative. C'era carenza di vestiario e gli uomini sostenevano di non mangiare a sufficienza, nonostante le razioni fossero rispettate. Comunque, tutti sembravano e dichiaravano di stare bene, «cosa che [era] perlopiù dovuta al fatto che la maggior parte [aveva] qualche lavoro da svolgere».⁵⁹⁴ Il rapporto dell'ICRC confermò gli stessi dati, aggiungendo che erano state recentemente consegnate al distaccamento dei britannici scorte di vestiario e accessori e di attrezzature sportive. Queste ultime, tuttavia, erano passate sotto la censura, che le aveva praticamente rese inutilizzabili.⁵⁹⁵

In Umbria vi erano due campi di lavoro. Quello di Ruscio, frazione di Monteleone di Spoleto, n. 117, fu utilizzato per prigionieri alleati dall'ottobre 1942. All'inizio della primavera dell'anno successivo, presentava le consuete criticità relative all'approvvigionamento idrico.⁵⁹⁶ Il campo n. 155, a Morgnano, invece, era potenzialmente composto di tre sezioni diverse situate in tre piccoli centri dello spoletino. Nell'aprile 1943 era in gran parte ancora in allestimento e, per quanto riguardava i prigionieri alleati, impiegava in tutto cinquanta sudafricani bianchi (gli altri prigionieri appartenevano a nazionalità non alleate) provenienti da Passo Corese, e in Umbria addetti a un mattonificio. Erano ben alloggiati e ben trattati.⁵⁹⁷ Alla fine del maggio successivo, i delegati della potenza protettrice visitarono i soldati dislocati nel terzo distaccamento di Morgnano, in quel periodo impiegante 60 sudafricani, sempre addetti al mattonificio. Si confermava il buon trattamento, anche se i prigionieri avevano bisogno di medicinali, le cui scorte erano insufficienti.⁵⁹⁸ Nel settembre successivo, si era arrivati a 110 lavoratori, ma a detta del delegato i 50 prigionieri recentemente aggiunti non erano disposti a essere impiegati, e se ne chiedeva perciò il trasferimento. Il campo, nel frattempo, era stato ampliato, anche se i mesi estivi avevano provocato un serio problema di siccità che aveva reso

⁵⁹³ Secondo il rapporto dell'ICRC, invece, lavoravano ancora per il cinema, ma non essendoci nessuna produzione in corso, non erano impiegati: cfr. la «Note in regard to the situation of coloured South-Africans in Camp no. 122», allegata a TNA, WO 224/144, de Salis, «Prisoners of war camp no. 122», successivo all'11 aprile 1943 (ddv).

⁵⁹⁴ Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 3 on Prisoners of War Camp no. 122», 9 marzo 1943. Sul campo di Ruscio si veda D.R. Nardelli e L. Pergolini, *Impiegati in lavori manuali. Lo sfruttamento dei prigionieri di guerra e degli internati civili slavi nei campi di concentramento in Umbria (1942-1943)*, Foligno, Editoriale Umbra, 2014, pp. 81-98, che tuttavia sembra considerare i prigionieri come di esclusiva provenienza jugoslava.

⁵⁹⁵ TNA, WO 224/144, de Salis, «Prisoners of war camp no. 122», successivo all'11 aprile 1943 (ddv). La visita dell'ICRC, si precisa nel rapporto, era stata richiesta dallo staff alleato del campo «al fine di verificare, sul posto, i passi intrapresi per assicurare che i pacchi della Croce Rossa arriv[assero] intatti nelle mani dei prigionieri, e al fine di controllare il contenuto di tali pacchi» (ivi, p. 1). I risultati dell'ispezione furono positivi.

⁵⁹⁶ AUSSME, N1-11, b. 1243, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di marzo-aprile 1943, all. 35, SMRE-UPG, Manca, «Sistemazione campi pg. n. 117, 122, 54», 11 marzo 1943.

⁵⁹⁷ TNA, WO 224/142, de Salis, «Prisoners of war camp no. 115», successivo al 3 aprile 1943 (ddv).

⁵⁹⁸ Ivi, Bonnant, «Report no. 1 on British Prisoners of War in Italian hands No. 115/3», successivo al 26 maggio 1943.

inadeguate le installazioni sanitarie. Vi erano, anche, notevoli difficoltà di vestiario, che non di rado impedivano ai prigionieri di lavorare. Infine, c'erano arretrati con le paghe, mancava l'assistenza religiosa e non vi era nulla che potesse essere utilizzato per le attività ricreative o sportive dei prigionieri, il cui morale era inevitabilmente peggiorato rispetto ai mesi precedenti.⁵⁹⁹

Dal 2 agosto 1942⁶⁰⁰ era in funzione anche il campo di Montelupone, n. 129, in provincia di Macerata. A novembre, i prigionieri – poco più di una cinquantina, sudafricani e neozelandesi, cui si sarebbero presto aggiunti altri 100 sudafricani di un campo vicino – erano impiegati nella costruzione di installazioni per la rete elettrica.⁶⁰¹ Erano alloggiati in un vecchio mulino in muratura, circondato da filo spinato, all'interno del quale si trovavano pure i locali destinati allo spaccio, all'infermeria e alla cella di detenzione. Docce e latrine erano invece all'aperto, e vi sarebbero rimaste nei mesi successivi.⁶⁰² Non c'era riscaldamento, ma in compenso si mangiava molto bene, le razioni extra erano garantite anche nei giorni in cui non si lavorava e alcuni prigionieri asserivano di essere addirittura ingrassati. I soldati lavoravano volentieri e il loro impiego era sicuro; ciononostante, sette erano in attesa di giudizio per aver rifiutato di lavorare.⁶⁰³

Nel marzo 1943, la metà dei 100 sudafricani aggiunti era stata trasferita, dato che il lavoro non era abbastanza per tutti. Il canale che i prigionieri stavano costruendo era quasi ultimato, e si progettava di trasferire i soldati altrove perché vi effettuassero lo stesso tipo di attività. Nel frattempo, il campo non era migliorato, ma le condizioni generali erano considerate soddisfacenti, e i prigionieri continuavano a lavorare volentieri.⁶⁰⁴ Anche l'ICRC confermava che stavano bene ed erano ingrassati, mentre chiedevano migliori cure dentali, insetticida e occhiali da sole.⁶⁰⁵ L'ultima visita, effettuata dalla potenza protettrice in giugno, trovò 103 prigionieri in attesa, da settimane, di un imminente trasferimento. Stavano bene, ma alcuni di loro avevano bisogno di chinino, introvabile in Italia, per i frequenti attacchi di malaria.⁶⁰⁶ Il campo fu disciolto all'inizio del luglio 1943.⁶⁰⁷

⁵⁹⁹ Ivi, Id., «Report no. 2 on British Prisoners of War in Italian hands No. 115/3», successivo al 5 settembre 1943.

⁶⁰⁰ La data precisa risulta da TNA, WO 224/145, de Salis, «Prisoners of war camp no. 129», successivo al 1° aprile 1943 (ddv), p. 1.

⁶⁰¹ Più precisamente, i prigionieri erano impiegati nella costruzione di un canale per conto della compagnia elettrica (*ibidem*). Precedentemente, al campo era stato assegnato anche un centinaio di britannici, che erano però stati presto trasferiti in quanto si era ritenuto che il lavoro non fosse adatto a loro: Ivi, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of War Camp no. 129», 25 novembre 1942, p. 1.

⁶⁰² Era ancora così nel gennaio 1943, quando il campo risultava anche umido, sovraffollato e immerso nel fango: ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 29», 15 gennaio 1943-XXI° [sic], p. 14.

⁶⁰³ TNA, WO 224/145, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of War Camp no. 129», 25 novembre 1942.

⁶⁰⁴ Ivi, Bonnant, «Report no. 2 on Camp no. 129 for British Prisoners of War in Italian hands», successivo al 9 marzo 1943 (ddv).

⁶⁰⁵ Ivi, de Salis, «Prisoners of war camp no. 129», successivo al 1° aprile 1943 (ddv).

⁶⁰⁶ Ivi, Bonnant, «Report no. 3 on Camp no. 129 for British Prisoners of War in Italian hands», successivo al 9 giugno 1943 (ddv).

⁶⁰⁷ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 40a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 7 luglio 1943-XXI° [sic]», p. 2.

Quello di Montelupone fu l'unico campo di lavoro attivo nelle Marche, nonostante l'alta percentuale di prigionieri concentrata nell'area. Absalom motiva tale scelta, che lasciò «migliaia di uomini robusti [...] senza far nulla», con l'assenza nella regione di grandi fattorie o di industrie. Ciò comportò anche, sottolinea lo studioso dal proprio punto di vista, il fatto che «prima dell'armistizio, i contatti con i civili italiani erano stati più limitati che nel Nord e in Toscana».⁶⁰⁸

Spostandoci al settentrione, incontriamo grandi campi di lavoro, sorti sempre, perlopiù, nella seconda metà del 1942. L'ispezione di Torviscosa (n. 107), in provincia di Udine, avvenne già nel novembre di quell'anno.⁶⁰⁹ A lavorare erano 989 soldati di truppa guidati 11 sottufficiali, una cifra che si sarebbe mantenuta costante almeno fino al marzo 1943.⁶¹⁰ I prigionieri erano neozelandesi e sudafricani, quasi tutti appartenenti all'esercito, ed erano impiegati in lavori di bonifica e drenaggio, e nella costruzione di strade nei pressi dell'area detentiva. Questa era situata in un'ampia pianura, dal clima buono ma freddo e nebbioso. I suoi 37.000 metri quadrati erano divisi in due sezioni separate da filo spinato, ognuna delle quali ospitava quattro baracche grandi e una piccola collocate a ferro di cavallo. Vi erano poi, in caseggiati distinti, le latrine e le docce, le mense, le cucine, l'infermeria con i locali per l'isolamento, lo spaccio e i laboratori del barbiere, del calzolaio e del sarto. Le baracche erano edificate in mattoni e cemento, con i tetti in eternit; quelle grandi ospitavano 108 posti letto, le piccole 70. Erano adeguatamente illuminate, ma non altrettanto riscaldate, anche se gli italiani assicuravano che avrebbero provveduto al più presto, ma solo per le aree comuni, non per i dormitori.

Quello di Torviscosa era, dunque, un campo vero e proprio. I prigionieri erano stati prelevati da Pian di Coreglia e Grupignano; la posta e i pacchi arrivavano con regolarità, anche se questi ultimi venivano divisi in due, poiché non vi erano sufficienti scorte di magazzino.⁶¹¹ La razione alimentare era quella prevista per prigionieri impiegati in lavori, quindi con 400 grammi di pane. Vi era una forte necessità di abiti e calzature da lavoro, che furono richiesti anche all'ICRC.

Da un punto di vista medico, c'era grande attenzione. I prigionieri venivano infatti controllati due volte al giorno, prima e dopo il lavoro. Il camp leader aveva riscontrato che tanti non erano fisicamente adatti all'impiego e si stava dunque tentando di sostituirli.

Gli uomini erano suddivisi in scaglioni di cento uomini – definiti appunto «centurie» – sotto la supervisione di un sottufficiale prigioniero e la guida tecnica del datore di lavoro, che aveva un proprio uomo presso ogni centuria. Le sentinelle sorvegliavano l'area di lavoro predisponendosi ai

⁶⁰⁸ Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 247.

⁶⁰⁹ TNA, WO 224/140, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of War Camp no. 107», 18 novembre 1942. Se non indicato diversamente, le note che seguono provengono tutte da questa fonte. Per Torviscosa, v. anche Barker, *Behind Barbed Wire*, p. 104; SMTA, Andrew, *Survive for tomorrow*, cap. 7.

⁶¹⁰ Cfr. in AUSSME, L10, b. 32, gli schemi mensili dello SMRE-UPG, sulla «Situazione Prigionieri di guerra nemici».

⁶¹¹ Accadeva un po' ovunque, in quel periodo: per il campo di Chieti v. TNA, WO 224/111, de Salis, «Prisoners of War Camp no. 21», successivo al 14 novembre 1942 (ddv), p. 3.

suoi margini. Gli uomini lavoravano dalle 8 alle 15, con un'ora di pausa pranzo. Erano pagati 3 lire al giorno e assicurati per eventuali infortuni. Secondo il delegato svizzero, le mansioni non erano gravose e i soldati non se ne lamentavano. Non si erano verificati tentativi di fuga.

Il campo fu visitato nuovamente a fine dicembre,⁶¹² quando vi era in corso la costruzione di due nuove baracche per alloggiare i prigionieri che in quel momento dormivano nel refettorio, una misura resa necessaria dal sovraffollamento delle baracche. Il riscaldamento degli ambienti, a quel punto, rappresentava un problema, poiché risultava adeguato solo per l'infermeria; inoltre, non erano ancora state soddisfatte le richieste relative all'abbigliamento, e molti prigionieri erano costretti a lavorare nei campi, al freddo, spesso sotto la pioggia, senza calzature idonee e in divisa, per la quale non avevano ricambi. Le «fatiche del lavoro», sosteneva il delegato sulla scorta delle dichiarazioni dei prigionieri, continuavano comunque a essere preferite all'inattività dei campi regolari.

Alla fine del 1942, il camp leader presentò una protesta formale per la distribuzione di un solo pacco ogni quindici giorni, ritenuto insufficiente a soddisfare le necessità di uomini impiegati in lavori.⁶¹³ La protesta ebbe effetto, dato che nel marzo dell'anno successivo i prigionieri ricevevano regolarmente un pacco a testa a settimana.⁶¹⁴

Il delegato della potenza protettrice tornò a Torviscosa proprio nel marzo 1943. Uno dei problemi principali era rappresentato dalla poca legna distribuita per il riscaldamento degli ambienti e dell'acqua delle docce. Si trattava del solito, annoso e irrimediabile problema relativo alla carenza di scorte, rifornimenti e attrezzature da parte del detentore, un problema che affliggeva anche il dentista, che si era insediato ma non aveva alcuna strumentazione.⁶¹⁵

I soldati nemici lavoravano in alcune piantagioni la cui produzione era destinata alla fabbricazione di cellulosa. Si erano chiesti se tale prodotto fosse utilizzato per gli esplosivi, ma il delegato della potenza protettrice riferiva che essi avevano verificato – non si sa in che modo – che la cellulosa era invece impiegata nella realizzazione di tessuti sintetici. Non si trattava, dunque, di un lavoro contrario alle normative ginevrine.⁶¹⁶

⁶¹² TNA, WO 224/140, Bonnant, «Report no. 2 on Camp no. 107 for British prisoners of war in Italian hands», 9 gennaio 1943.

⁶¹³ Ivi, p. 2.

⁶¹⁴ TNA, WO 224/140, Bonnant, «Report no. 3 on the Camp no. 107 for British prisoners of war in Italian hands», successivo al 25 marzo 1943 (ddv), p. 1.

⁶¹⁵ Ivi.

⁶¹⁶ Ivi, p. 3. Secondo Lucia Antonel, i primi prigionieri inviati a Torviscosa si occuparono di bonificare i campi che sarebbero poi stati messi a coltura, mentre: «i gruppi successivi [...] dovevano tagliare le canne da zucchero coltivate nei terreni bonificati ed inviarle alla fabbrica di tessuti di cellulosa che si trovava in città. Il datore di lavoro che li aveva ingaggiati pagava loro 3 lire al giorno oltre ad assicurare doppia razione di pane e pasta»: L. Antonel, *I silenzi della guerra. Prigionieri di guerra alleati e contadini nel Veneto orientale, 1943-1945*, Portogruaro, Nuova dimensione-Ediciclo, 1995, p. 17. La studiosa, che purtroppo non indica volta per volta le fonti ma utilizza anche memorie di prigionieri, scrive che a Torviscosa facevano capo sette distaccamenti di lavoro, dei quali quattro (Prati Nuovi, Valle Tagli, Torre di Fine, La Salute di Livenza) ospitavano ciascuno una cinquantina di prigionieri neozelandesi o sudafricani, tutti impiegati in ambito agricolo. Il diario di un prigioniero, riportato per stralci nel volume, restituisce con vivace

Nell'aprile 1943 il campo ospitava 1.000 prigionieri neozelandesi e sudafricani quando fu visitato dalla direzione di sanità militare del XXIII corpo d'armata. Tutto sembrava procedere bene, sia per quanto riguardava gli alloggi, sia per il vestiario, l'alimentazione e l'igiene degli uomini.⁶¹⁷

L'ultima visita a Torviscosa fu effettuata nell'agosto del 1943, dai delegati svizzeri. Rispetto al passato, la potenza protettrice riscontrò la costituzione di ben sette nuovi distaccamenti di lavoro, la cui esistenza veniva resa nota solo al momento dell'arrivo dei delegati, e che dunque non poterono essere ispezionati. Intanto, affianco al campo già esistente se ne stava costruendo un altro, con capienza di almeno 1.000 unità e che sarebbe stato pronto entro un mese. Le cose procedevano normalmente, abbastanza bene a parere dei delegati, fatta eccezione per i pacchi della Croce Rossa che scarseggiavano, forse a causa dei recenti bombardamenti sul nord Italia (la fonte fa riferimento, in particolare, a Milano), per le infestazioni da parassiti, per la carenza di sapone (e di lucido da scarpe!), per i rapporti un po' tesi tra il comandante e il camp leader alleato, che aveva, secondo gli italiani pretese eccessive e non prendeva in considerazione le condizioni generali del periodo.⁶¹⁸

Il campo di lavoro di Monigo (n. 103), nel trevigiano, venne utilizzato tra l'aprile e il giugno del 1943, così come la gran parte delle strutture di questo tipo. Non abbiamo in proposito relazioni della potenza protettrice o dell'ICRC. Absalom riferisce che i prigionieri alleati impiegati (poco più di 500) «lavoravano “quando ne avevano voglia” a una diga e ad altre infrastrutture idroelettriche», in un'area piuttosto vasta, che si espandeva nelle province limitrofe⁶¹⁹.

Il campo di Chiesanuova, n. 120, nel padovano, ci offre la possibilità di verificare un ulteriore tipologia concentrazionaria utilizzata in Italia. Nel tardo agosto 1943, pur essendo ancora in costruzione, Chiesanuova fungeva da base per 18 distaccamenti di lavoro agricolo, e quindi, in un certo senso, da centro di raccolta per prigionieri provenienti da campi diversi (nello specifico: Gravina, Sforzacosta, Laterina, Grupignano e Pian di Coreglia) e destinati ai distaccamenti. Quando i delegati lo ispezionarono, Chiesanuova ospitava 1.150 uomini, perlopiù soldati di truppa sudafricani, con circa 300 tra britannici e neozelandesi.

I rappresentanti poterono ispezionare anche otto distaccamenti, riscontrando, in generale, buone condizioni di alloggio e trattamento e soddisfazione da parte dei prigionieri per il fatto di essere impiegati in lavori. Questi duravano dalle 8 alle 10 ore al giorno e venivano retribuiti nella misura di 4,50 lire per 8 ore, più lo straordinario di 0,50 lire all'ora. La disciplina dei prigionieri era eccellente;

concretezza l'atmosfera di uno dei distaccamenti e le condizioni di vita e di lavoro, per nulla entusiasmanti (prigionieri costretti a lavorare senza turni di riposo, razioni alimentari insufficienti, malattie etc.).

⁶¹⁷ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, MG, CIPG, «Notiziario n. 33», 15 maggio 1943-XXI° [sic], pp. 20-21.

⁶¹⁸ TNA, WO 224/140, Capt. Trippi, «Report no. 4 on Labour Camp no. 107 inspected on August, 25, 1943», 30 agosto 1943.

⁶¹⁹ Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 352.

i pochi tentativi di fuga non avevano avuto conseguenze, tranne che in un caso, in cui i fuggitivi erano stati messi agli arresti, il camp leader sostituito e la distribuzione dei pacchi sospesa. I soldati che non lavoravano per motivi indipendenti dalla loro volontà – siccità, assenza di compiti stagionali – venivano comunque trattenuti nei distaccamenti, con il vitto raddoppiato come se lavorassero e, a quanto pare, si godevano il sole e facevano bagni nel fiume.⁶²⁰

Il campo di lavoro di Pol di Pastrengo, n. 148, in provincia di Verona, nei pressi di Bussolengo, fu visitato nel febbraio e nel maggio 1943. Nel breve periodo trascorso tra una visita e l'altra, subì una rapida trasformazione: se in febbraio, infatti, era un campo di lavoro diretto, a maggio era divenuto un campo base per vari distaccamenti. In febbraio, 250 neozelandesi provenienti da Grupignano e suddivisi in dieci squadre erano impiegati presso un'azienda privata che stava realizzando un canale per una condotta idroelettrica. Risultavano ben alloggiati, nonostante alcune difetti dell'impianto fognario e di quello elettrico. Mancavano anche, come sempre, adeguate scorte di vestiario.⁶²¹

Nel maggio successivo, Pol di Pastrengo gestiva dodici distaccamenti di lavoro agricolo disseminati nel circondario, dei quali solo tre, però, già in funzione. I prigionieri assegnati erano ancora la stessa quantità del periodo precedente, ma si prevedeva di dislocarne ben 1.025, quando i distaccamenti fossero stati ultimati. Rispetto al periodo precedente, alcuni dei problemi segnalati erano stati risolti o erano in via di soluzione, ma altri se ne erano presentati, il primo dei quali, anch'esso ricorrente, era quello dell'insufficiente approvvigionamento idrico. Ciononostante, i soldati nemici continuavano a dimostrare la propria soddisfazione per il fatto di essere assegnati a un campo di lavoro.⁶²²

Il più grande campo di lavoro italiano, per la quantità di prigionieri che vennero impiegati nei suoi distaccamenti – 2.344 nel giugno 1943⁶²³ – fu quello di Mortara, nel pavese, n. 146. Costituito tra il marzo e l'aprile precedenti,⁶²⁴ neanche esso era un campo "classico", ma piuttosto un centro amministrativo, come ben spiegato da Tenconi:

⁶²⁰ TNA, WO 224/119, Capt. Trippi, «Report on Work Camp no. 120 and its detachments», 7 settembre 1943. La visita avvenne nei giorni 26, 27 e 28 agosto 1943.

⁶²¹ TNA, WO 224/147, Bonnant, «Report no. 1 on Camp no. 148 for British Prisoners of War in Italian hands», successivo al 12 febbraio 1943 (ddv).

⁶²² Ivi, Id., «Report no. 2 on the Camp for British Prisoners of War in Italian hands no. 148», successivo al 13 maggio 1943 (ddv). Al campo è dedicato il volume di M.V. Quattrina, *Da prigionieri ad alleati. Bussolengo, dal Campo di lavoro per prigionieri di guerra n. 148 al 25 Aprile 1945. La storia*, Comune di Bussolengo, 2007, basato su fonti dell'archivio comunale di Bussolengo, presso il quale l'autore ha rintracciato la documentazione del comando italiano (purtroppo non adeguatamente citata). Tra questa documentazione, «centinaia» (p. 55) di lettere destinate ai prigionieri, risalenti al 1943 e ancora chiuse, non lette da nessuno. L'autore – che sostiene che le missive non vennero consegnate ai destinatari a causa dell'armistizio – ne ha pubblicati alcuni estratti, tradotti da studenti dell'istituto tecnico di Bussolengo, alle pp. 59-92 del suo volume.

⁶²³ Cfr. gli schemi in AUSSME, H8, b. 79, f. 643.

⁶²⁴ Ivi, SMRE-UPG, «Campi p.g.», nota al MG e ad altri uffici SMRE, 14 aprile 1943; ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Nota del MG al MI-DGPS, «Costituzione campi di concentramento», 25 aprile 1943.

Il termine campo, in questo caso, non va inteso nel senso di un unico spazio chiaramente delimitato finalizzato alla detenzione di un certo numero di individui, ma bensì come luogo deputato a svolgere compiti amministrativi e di comando per una precisa area territoriale e come temporaneo centro di smistamento dei prigionieri che, in pratica, vi transitavano lo stretto tempo necessario per gli adempimenti burocratici in attesa di essere prontamente avviati alle differenti tenute agricole cui erano stati assegnati. [...] Sedi e spazi del pg 146 furono attivati appunto nel marzo del 1943. Su un piano di palazzo Cambiani, edificio storico di proprietà del Comune di Mortara, alcuni locali furono messi a disposizione come sedi del comando, come uffici amministrativi e come stanze dormitorio per i sottufficiali lì stanziati. Per la prima accoglienza ed il transito dei prigionieri, invece, sempre il Comune concesse gli spazi seminterrati di un edificio scolastico, una palestra e diversi ambienti del locale teatro civico. Immediatamente dopo, con l'arrivo ad aprile dei primi prigionieri, furono attivati i distaccamenti lavorativi [...].⁶²⁵

Il campo trentino di Avio, n. 113, fu operativo per i prigionieri per alcuni mesi del 1943. I soldati alleati erano impiegati solo in alcuni dei suoi distaccamenti, mentre il campo base non ne ospitava. Quando i delegati della potenza protettrice vi si recarono per l'ispezione, furono dirottati a un reparto che utilizzava 170 prigionieri sudafricani, dislocati lì pochi giorni prima da Passo Corese. I sudafricani lavoravano in una vicina fabbrica di alluminio: il loro compito era quello di «gestire le fornaci elettriche nelle quali era prodotto il metallo [...] posizionare il materiale grezzo in queste fornaci e verificarne la fusione». Il lavoro era alquanto faticoso, anche se discontinuo, e il principale problema era rappresentato dalle altissime temperature che si raggiungevano durante le fasi di lavorazione. Tuttavia, gli uomini erano regolarmente retribuiti e assicurati, sul lavoro indossavano vesti e maschere protettive e, in generale, risultavano ben alloggiati e trattati. Era una situazione positiva, ma non destinata a durare, anche perché diversi prigionieri, riferivano i delegati, si chiedevano se si trattasse di un lavoro consentito dalla Convenzione di Ginevra. L'osservatore non aveva dubbi in proposito, rimarcando come esso consistesse «solo nell'estrarre l'alluminio dalle fornaci». Anzi, i delegati scrivevano di aver «incoraggiato i prigionieri a non rifiutare il lavoro, poiché questo li avrebbe esposti a provvedimenti disciplinari, e di aspettare l'opinione del governo britannico in merito».⁶²⁶

Tre dei 19 distaccamenti agricoli afferenti al campo n. 133 di Novara vennero visitati dalla potenza protettrice nel giugno 1943. Ognuno impiegava dai quaranta agli ottanta prigionieri, adeguatamente alloggiati e trattati. I problemi principali riguardavano la corrispondenza, che soffriva di gravi ritardi, sebbene questo sembrava non riguardare i pacchi della Croce Rossa, che erano distribuiti in ragione di uno a settimana a prigioniero. Venivano richiesti vestiario e scarpe da lavoro, o almeno un cambio che permettesse ai prigionieri di non lavorare con indosso i pochi abiti che possedevano. Come

⁶²⁵ M. Tenconi, *Prigionia e fuga dal pavese*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», 92, dicembre 2019, pp. 50-51.

⁶²⁶ TNA, WO 224/141, Bonnant, «Report no. 1 on Camp no. 113 of British Prisoners of War in Italian hands», successivo al 14 maggio 1943. Sulle proteste, cfr. anche 7.1. Il «Report no. 1» rimase l'unico. Nella stessa area territoriale, fu utilizzato come per il lavoro dei prigionieri, nei mesi di maggio e giugno del 1943, il campo di Prato Isarco (n. 118), che non venne mai visitato dalla potenza protettrice e dall'ICRC. Ce ne resta notizia solo in qualche fonte sparsa e negli schemi dell'AUSSME in H8, b. 79, f. 643.

altrove, si lavorava per 8 ore al giorno, compreso il tempo per arrivare sul posto; i soldati erano liberi per un'intera giornata una volta a settimana, solitamente di domenica, se non c'erano lavori urgenti da svolgere. La paga (4,50 lire al giorno, più la lira di base) era accreditata sul loro conto, dal quale potevano prelevare qualcosa ogni tanto.⁶²⁷

Il campo di Vercelli, n. 106, fu ispezionato all'inizio del giugno 1943. Stando al rapporto del delegato della potenza protettrice, esso non fungeva da base per i numerosi distaccamenti che vi afferivano, ma questi lo componevano come una sorta di "campo diffuso" sul territorio, un po' come nel suddetto caso di Mortara. A Vercelli lavoravano 1.509 prigionieri (823 australiani, 435 britannici, 151 neozelandesi e 100 sudafricani), tutti addetti a lavori agricoli (fienagione, livellamento dei pascoli, edificazione di argini nelle risaie). I delegati poterono visitare tre distaccamenti, e riscontrare soddisfacenti condizioni di alloggio e trattamento, fatta eccezione per l'inadeguatezza del vestiario, le installazioni sanitarie talvolta primitive e, soprattutto, i ritardi nella consegna di posta e pacchi. I prigionieri provenivano infatti perlopiù dal campo friulano di Grupignano, cosa che denotava l'irrazionalità della distribuzione della manodopera, non tanto per il trasferimento dei prigionieri da una parte all'altra del paese, quanto per il fatto che la corrispondenza diretta loro avrebbe continuato a pervenire presso il campo friulano, per poi essere portata in Piemonte, con ritardi che andavano a insistere ulteriormente su una situazione già di per sé critica. Va detto, però, che a quanto pare ciò non riguardava i pacchi della Croce Rossa, che invece giungevano direttamente a Vercelli, anche se depredati e con gravi ritardi. Le difficoltà riguardanti pacchi familiari e corrispondenza furono la ragione principale della protesta di alcuni prigionieri, che proclamarono una volontaria astensione dal lavoro.⁶²⁸

A Bologna fu utilizzato, presso l'Officina Automobilistica Regio Esercito (campo n. 136), un centinaio di prigionieri alleati scelti appositamente tra chi possedeva specializzazioni di settore⁶²⁹. Dall'ottobre del 1942 e fino all'aprile dell'anno successivo, costoro furono direttamente – ed esplicitamente – impiegati al servizio dello sforzo bellico del detentore. ICRC e potenza protettrice non li videro mai.

Per quanto riguarda l'Italia meridionale si registrava, come già detto, la trasformazione di alcuni campi di transito – Torre Tresca, Tuterano – in campi base per numerosi distaccamenti di lavoro, ma tre soli campi di lavoro, due dei quali in Abruzzo – L'Aquila (n. 102) e Montorio al Vomano (TE, n. 145) – e uno in Puglia (Foggia, n. 132). Il campo del L'Aquila entrò in funzione alla fine del luglio

⁶²⁷ TNA, WO 224/142, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of War Camp no. 133», 6 giugno 1943.

⁶²⁸ TNA, WO 224/139, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of War Camp no. 106», 12 giugno 1943, p. 3. Per lo sciopero, cfr. 7.1.

⁶²⁹ I prigionieri richiesti per lavorare all'OARE erano meccanici specializzati, saldatori, lamieristi, aggiustatori, falegnami specializzati, carradori e scoccai: AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 59, SMRE-UPG, Col. Pallotta, Telescritto al IX corpo d'armata, 28 gennaio 1943.

1942.⁶³⁰ Duecentocinquanta prigionieri, tra sottufficiali e soprattutto soldati⁶³¹, provenienti dal campo di Sulmona, furono impiegati nell'edilizia. Non si trattava di lavoro a lungo termine, anche se i prigionieri erano impiegati per 7 ore e mezza al giorno, sei giorni su sette. Il campo era costituito da un'ampia struttura in pietra che ospitava sei dormitori, più gli spazi per i sottufficiali e quelli comuni; era ben illuminato ma non riscaldato, e per questa ragione il delegato riteneva, forse un po'ingenuamente, che non sarebbe stato utilizzato d'inverno. A parte questo, ogni struttura – le cucine, l'infermeria, lo spaccio – sembrava funzionare bene, i prigionieri erano soddisfatti e non si erano verificati tentativi di fuga.

Il rapporto del delegato dell'ICRC sulla visita avvenuta a metà novembre ci conferma che le condizioni dei prigionieri continuavano a essere buone, così come quelle del campo nel cui spaccio pervenivano, secondo la fonte, «i migliori rifornimenti che [avessi] mai visto». Gli uomini erano sempre impiegati nell'edilizia e lavoravano insieme a cittadini italiani, con i quali, si riferisce ancora, andavano d'accordo. Neanche in questo campo erano stati forniti abiti da lavoro, dei quali gli uomini avevano bisogno, e ancora più urgenti erano le scarpe: «se le loro calzature non [fossero state] riparate – riferiva il delegato – i prigionieri non [avrebbero potuto] lavorare e [avrebbero] per[so] la paga e la doppia razione di cibo». Da un punto di vista sanitario, i soldati necessitavano di un'aggiunta di vitamina c, perché l'uso intensivo di cibo in scatola aveva provocato diversi casi di foruncolosi; questo era, tuttavia, solo un aspetto della più generale carenza di medicinali. A proposito dei pacchi, la fonte riferisce che ne veniva distribuito uno al giorno ogni 7 prigionieri, cosa che non sembrava provocare reclami da parte dei destinatari o del delegato. Il campo continuava a non essere riscaldato, anche se si attendeva la consegna di stufe per le aree comuni⁶³².

Nel gennaio del 1943, quando i rappresentanti svizzeri tornarono a visitare L'Aquila, solo una parte dei prigionieri lavorava, perché faceva troppo freddo. In generale, i soldati alleati gradivano l'impiego al quale erano assegnati, sebbene avessero il dubbio che le baracche che stavano costruendo sarebbero poi state utilizzate dalle forze armate italiane, e ciò rendeva il loro lavoro connesso allo sforzo bellico nemico. Mentre i detentori sostenevano che gli edifici sarebbero stati utilizzati solo a guerra finita, come magazzini, fu la potenza protettrice a tranquillizzare i prigionieri sostenendo che, anche se si fosse trattato di edifici militari, tale lavoro non era in contrasto con l'art. 31 della Convenzione.⁶³³

⁶³⁰ TNA, WO 224/138, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of War Camp no. 102 visited on October 6, 1942 by Captain L. Trippi», 14 ottobre 1942. Se non indicato diversamente, le note che seguono provengono tutte da questa fonte.

⁶³¹ Anche in questo caso la cifra rimase stabile almeno fino al marzo 1943: cfr. in AUSSME, L10, b. 32, gli schemi mensili dello SMRE-UPG, sulla «Situazione Prigionieri di guerra nemici».

⁶³² TNA, WO 224/138, de Salis, «Prisoners of War Camp no. 102», successivo al 12 novembre 1942 (ddv), con allegato il «Listino dei generi venduti e degli incassi effettuati». Presso lo spaccio del campo i prigionieri potevano acquistare gassosa, aranciata e diversi tipi di alcolici, dolciumi e carne, oltre ad accessori per scrivere, rasoi e schiuma da barba, dentifricio e brillantina, carta igienica e altri beni non di stretta prima necessità.

⁶³³ Ivi, Iselin, «Camp no. 102», successivo al 16 gennaio 1943 (ddv), p. 1. Iselin non motiva questo suo “parere”, come al solito piuttosto accondiscendente nei confronti dei detentori.

I dormitori non erano riscaldati, ma secondo il delegato i prigionieri non se ne lamentavano, sostenendo anzi di non soffrire il freddo data l'ottima struttura delle baracche, anche se, con ogni probabilità, la vera panacea per temperature così basse era il mero sovraffollamento degli spazi.

Venivano riferiti problemi riguardo alle razioni alimentari, ritenute insufficienti e non compensate dai pacchi della Croce Rossa, distribuiti in quantità inadeguate. Mancavano anche medicinali e attrezzature mediche e dentistiche, nonché il dentista stesso. Non di meno, quello dell'Aquila, secondo il delegato, restava indubbiamente un buon campo.⁶³⁴

Sempre a detta di quest'ultimo, in aprile, il problema principale del campo – che ora sorgeva in un luogo diverso rispetto al periodo precedente – era l'acqua, che mancava completamente. Per procurarsela, i prigionieri dovevano percorrere circa un miglio e portarsela dietro con dei secchi, in modo da averne per bere, lavarsi e cucinare. Il problema era di difficile, se non impossibile soluzione, dato che fin dalle origini della struttura, l'impianto idrico non era stato né progettato né costruito. Questo comportava inconvenienti serissimi anche da un punto di vista igienico, con i prigionieri, per giunta impiegati in lavori di fatica che, per forza di cose, potevano fare al massimo una doccia calda al mese.⁶³⁵

Un ex prigioniero internato a L'Aquila ne avrebbe scritto nel modo seguente:

All'Aquila fummo sistemati in un piccolo campo che conteneva circa 350 prigionieri di guerra. [...] Le attrezzature sanitarie erano le peggiori di ogni campo e la prigione era attaccata alle latrine. Vi venivamo incarcerati per le cose più insignificanti. Mentre stavamo in questo campo, fummo impiegati nella costruzione di una diga, e poiché ritenevamo che questo lavoro fosse connesso allo sforzo bellico italiano, rifiutammo di lavorare fino a che non avessimo visto un rappresentante della Croce Rossa. Come conseguenza del nostro rifiuto, i pacchi della Croce Rossa vennero ritirati e perdemmo le nostre razioni doppie da lavoratori. Gli italiani minacciarono anche di mitragliarci, e grazie a privazioni e minacce alcuni prigionieri svolsero il lavoro. Quelli che ancora rifiutavano furono messi in cella a pane e acqua e poi furono trasferiti in un altro campo.⁶³⁶

Sul campo di Montorio al Vomano, nel teramano, si hanno pochissime notizie e nessun rapporto degli ispettori neutrali. Fonti britanniche attestano l'ostilità del comandante, il cap. Giuseppe Corsi, che si distinse per il suo spirito fortemente anti-britannico e il trattamento brutale al quale sottopose i soldati nemici,⁶³⁷ circa 350 prigionieri impiegati nell'area nella tarda primavera del 1943.

Sul campo di Foggia si hanno, ugualmente, poche notizie e nessun rapporto. L'assenza di ispezioni da parte degli osservatori neutrali si spiega tuttavia, in questo caso, se si considera che, con ogni probabilità, i prigionieri assegnati a Foggia erano almeno in parte addetti a lavori presso il campo di

⁶³⁴ Ivi.

⁶³⁵ Ivi, Iselin, «Camp no. 102», successivo al 10 aprile 1943 (ddv), p. 2. L'ultima ispezione al campo fu effettuata il 21 agosto successivo: Ivi, Bonnant, «Report no. 7 [sic per 4, nda] on Camp no. 102 for British prisoners of war in Italian hands», successivo al 21 agosto 1943 (ddv).

⁶³⁶ TNA, WO 310/8, Affidavit del pte. T. Henderson, 14 giugno 1945.

⁶³⁷ TNA TS 26/152, «Black List no. 2», s.d., p. 6. Invece, Absalom segnalò Corsi (da lui chiamato Corci) per aver liberato tutti i prigionieri all'atto dell'armistizio: Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 296 n. 1.

aviazione, in un impiego direttamente connesso allo sforzo bellico nemico. Si trattò, per questa ragione, di un campo alquanto turbolento, nonché di un impiego pericoloso, data l'esposizione a possibili attacchi aerei⁶³⁸. Ciononostante, Foggia restò operativo relativamente a lungo, dalla primavera alla fine di agosto del 1943⁶³⁹. A quanto pare, le diverse centinaia di prigionieri assegnati, che provenivano anche da Tutturano e Torre Tresca, lavorarono perlopiù al servizio dei tedeschi⁶⁴⁰, mentre altri erano sicuramente addetti all'agricoltura da datori di lavoro italiani⁶⁴¹.

Vanno infine elencati i due campi sardi di Carbonia e Bacu Abis, nn. 110 e 124, i cui prigionieri erano impiegati in agricoltura⁶⁴² e nelle miniere. Come è già stato detto, anche la Sardegna fu preclusa agli ispettori internazionali. La direzione di sanità militare del comando delle forze armate Sardegna riscontrò, invece, che i 547 sudafricani impiegati non avevano latrine sufficienti e inadeguato era anche l'impianto di disinfezione⁶⁴³. A fine luglio i distaccamenti di lavoro furono sciolti⁶⁴⁴.

Durante l'estate del 1943 i prigionieri alleati furono alloggiati anche in nuovi distaccamenti del campo di lavoro di Torino (n. 112), per essere impiegati sia in agricoltura presso la tenuta La Mandria nella frazione Peppinella di Venaria Reale,⁶⁴⁵ sia nella fabbricazione di laterizi in una ditta di Beinasco.⁶⁴⁶ In quel periodo, sorsero distaccamenti di lavoro un po' ovunque,⁶⁴⁷ magari per restare in funzione giusto il tempo necessario a completare l'incarico. Nella gran parte dei casi, tali distaccamenti "estemporanei" non costituivano campi veri e propri, e perciò è molto difficile seguirne l'evoluzione in modo sistematico (in appendice, uno schema relativo).

⁶³⁸ Cosa che si verificò: cfr. 8.1.

⁶³⁹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 37a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 9 giugno 1943-XXI° [sic]», p. 1; Ivi, b. 117, f. 59, Nota del MG al MI-DGPS, «Scioglimento campi p.g.», 27 agosto 1943; AUSSME, M7, b. 3131, f. 1, SMRE-UPG, Col. Battaglini, «Costituzione del comando campo di lavoro base per p.g. di Foggia», nota al MG (vari destinatari) e al IX corpo d'armata, 2 giugno 1943. Nell'aprile precedente il direttore del campo, l'ing. Domenico Scaramella, richiamato alle armi con il grado di capitano, era stato esonerato dall'incarico e destinato ad altro servizio perché si era scoperto che «aveva adibito alcuni [prigionieri] in lavori agricoli di sua proprietà, site [sic] in vicinanza del campo»: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Foggia G. Paternò, «Foggia. Campo di concentramento prigionieri di guerra», nota al MI-Gab. e DGPS, 9 aprile 1943.

⁶⁴⁰ Cfr. il dato nell'appendice 3.

⁶⁴¹ Cfr. infra in questo paragrafo e poi 8.2.1.

⁶⁴² TNA, WO 344/1/1, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. A.A. Abrahams, 19 maggio 1945.

⁶⁴³ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 35», 25 luglio 1943-XXI° [sic], p. 15.

⁶⁴⁴ Ivi, b. 117, f. 59, Telegramma del MG al MI-DGPS, 28 luglio 1943.

⁶⁴⁵ Ivi, il prefetto di Torino D. Borri, «Distaccamento di lavoro p.g. di nuova costituzione», nota al MI-DGPS, 25 giugno 1943.

⁶⁴⁶ Ivi, il prefetto di Torino V. Ciotola, «Trasferimento di p.g. per costituzione distaccamento 112/IX», nota al MI-DGPS, 20 agosto 1943.

⁶⁴⁷ Nel gennaio precedente, infatti, si era prevista l'apertura di ben 286 nuovi campi di lavoro: AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 42, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Materiali di recinzione», 23 gennaio 1943. Per i distaccamenti, cfr. i diari storici dello SMRE-UPG in AUSSME, N1-11, bb. 1130 e 1243 per i mesi gennaio-aprile 1943.

Per quanto riguarda le quantità di prigionieri impiegati, il numero dei campi di lavoro veri e propri e dei distaccamenti di campi di concentramento regolari o addirittura di campi di transito,⁶⁴⁸ crebbe nel tempo – si veda l'appendice 4 – pur restando, i lavoratori, una netta minoranza rispetto al totale dei prigionieri alleati in Italia.

Per quanto i rapporti della potenza protettrice attestassero la soddisfazione dei prigionieri per il buon trattamento al quale essi erano sottoposti anche nei distaccamenti di lavoro, la documentazione relativa ai *war crimes* prodotta dal 1944 in poi ci dice che non sempre tutto funzionava così bene. Ad esempio, alcuni ex prigionieri riferirono che il sergente maggiore al quale era affidato il campo di lavoro di Torino, si dimostrò «crudele nei confronti degli uomini in quanto li obbligò a lavorare anche se malati o con i piedi guasti». Il comandante di uno dei distaccamenti di Mortara, invece, «rifiutò di provare a migliorare le condizioni del campo e incarcerò gli uomini che protestavano, nonché rifiutò di richiedere i pacchi della Croce Rossa». Anche i militari che guidarono alcuni distaccamenti di Grumello⁶⁴⁹ si segnalano per punizioni sproporzionate nei confronti di uomini che avevano rifiutato il lavoro, violenze fisiche, minacce. Il comandante di Pol di Pastrengo, ancora, si fece ricordare per essere «molto vendicativo. Cinque uomini furono rinchiusi per 56 giorni per aver scioperato poiché non ricevevano posta, rifornimenti medici, stivali, sigarette etc.». ⁶⁵⁰ Una sentinella di un distaccamento di Novara fu accusata di aver colpito un prigioniero e di aver minacciato di sparargli poiché rifiutava di lavorare in una risaia, sostenendo di avere problemi ai piedi. La guardia avrebbe anche alterato le razioni dei prigionieri. Allo stesso modo, un'altra sentinella, appartenente a un distaccamento di Chiesanuova, creava problemi in continuazione e arrivò a picchiare un prigioniero che, una notte, non voleva alzarsi dal proprio letto. Ancora: un tenente di Vercelli fu accusato di essere stato sempre sgradevole con i prigionieri e di aver impedito loro di scappare all'armistizio, facendone catturare almeno 25 dai tedeschi; l'interprete del campo di Torviscosa si segnalò anch'egli per violenze e offese ai danni dei soldati nemici.⁶⁵¹ Poi, a Cerignola, nel foggiano, l'agricoltore datore di lavoro di alcuni prigionieri si impadronì di circa 100 pacchi della Croce Rossa, contenenti cibo e utensili, e volutamente ignorò le precauzioni antimalariche, con il risultato che, secondo la fonte, i prigionieri si ammalarono e due di loro morirono.⁶⁵² Nel complesso, il campo di lavoro era male attrezzato, infestato dai parassiti, sporco, sovraffollato, privo d'acqua corrente. Dal canto loro, i

⁶⁴⁸ Ad esempio, nell'aprile 1943 il campo di Torre Tresca aveva undici distaccamenti di lavoro e vi impiegava ben 828 prigionieri: AUSSME, H8, b. 79, f. 643, SMRE-UPG, «Situazione prigionieri di guerra nemici al 30 aprile 1943-XXI».

⁶⁴⁹ Per i distaccamenti, agricoli e industriali, del campo di Grumello, cfr. Tenconi, *Prigionieri di guerra in Italia: vicende lombarde*, pp. 42-43; Gelfi et alii, *The tower of silence*, pp. 53-71, quest'ultimo purtroppo privo di una chiara differenziazione relativa alla nazionalità dei prigionieri impiegati (alleati o iugoslavi).

⁶⁵⁰ Pol di Pastrengo divenne oggetto dell'indagine alleata, per generici maltrattamenti ai prigionieri, nel case n. UK-I/B. 108, il cui fascicolo e la relativa documentazione è in TNA, TS 26/765.

⁶⁵¹ TNA TS 26/152, Allied Interrogation Section, «Black List Italians obtained from ex P/W evacuated from Switzerland» 8 ottobre 1944.

⁶⁵² Ivi, «Black List no. 2», 30 ottobre 1944, p. 13.

prigionieri erano così malridotti che offrirono la propria paga in cambio di qualche medicinale e fornitura sanitaria, che tuttavia non venne mai procurata.⁶⁵³

Anche alcuni datori di lavoro civili furono segnalati per maltrattamenti, per aver consegnato i prigionieri ai tedeschi dopo l'armistizio, rivelando addirittura dove essi fossero nascosti, in un caso per aver tentato di farli partecipare a una sfilata fascista.⁶⁵⁴ Altri, invece, si distinsero, come vedremo, proprio perché dopo l'8 settembre aiutarono gli ex nemici che avevano lavorato per loro a sottrarsi alla cattura da parte germanica.⁶⁵⁵ Tra loro, segnala Absalom, il marchese Antonio Origo e la moglie Iris Cutting – una studiosa inglese che avrebbe poi pubblicato il noto *War in Val d'Orcia* – che «con l'aiuto dei loro contadini fecero del loro meglio perché i diciotto prigionieri di guerra che scelsero di rimanere a lavorare nella tenuta dopo l'armistizio rimanessero in libertà, e per aiutare centinaia di persone di passaggio di cui ebbero notizia».⁶⁵⁶

Dei civili datori di lavoro dei prigionieri non ci restano molte notizie, se non qualche dato sui loro nomi o, più spesso, su quelli delle loro ditte. Una delle poche fonti è una breve relazione che il direttore amministrativo del calzaturificio Martegani di Tradate, distaccamento del campo di Grumello del Piano, compilò nel dopoguerra nell'ambito dell'inchiesta alleata relativa ai maltrattamenti ai quali erano stati sottoposti i prigionieri che, nel giugno 1943, avevano indetto uno sciopero. Il direttore Zanardi dichiarò:

Nell'ottobre 1942 il governo emise un comunicato in cui si diceva che i prigionieri sarebbero stati disponibili per lavoro agricolo e industriale in tutto il paese. Data la possibilità che in futuro non lontano molti dei nostri lavoratori maschi sarebbero stati chiamati in guerra, contattai il dipartimento governativo a Milano per richiedere un certo numero di prigionieri. Dopo qualche settimana la richiesta fu accolta [...]. Il 17 aprile 1943 cinquanta prigionieri sudafricani arrivarono qui dal campo 62 a Bergamo. [...] Le istruzioni fornite dal comandante del campo 62, il col. Turco, erano di impiegare i prigionieri in squadre separate e tenerli lontani dai lavoratori civili. Rendendomi conto della difficoltà di fare ciò, andai a trovare il col. Turco e giungemmo a un accordo. Gli feci presente che i prigionieri potevano essere impiegati solo in compiti di assistenza ai lavoratori civili [...]. Alla fine del colloquio si decise che ai prigionieri sarebbe stato permesso di lavorare con i civili, ma il colonnello pretese che se qualcuno di loro fosse scappato, io ne sarei stato interamente responsabile. [...] Il rapporto tra le guardie e i prigionieri sembrava buono e il serg. magg. Lattarulo faceva solo visite periodiche. Egli occupava una stanza nell'area della fabbrica e la usava come ufficio. Era in quell'ufficio che di solito distribuiva i pacchi della Croce Rossa che arrivavano periodicamente. Sono stato presente personalmente a diverse distribuzioni di questi pacchi e, nel caso fossi assente, mandavo un impiegato di fiducia.

⁶⁵³ Cfr. la documentazione in TNA, TS 26/766, per il case n. UK-I/B. 109.

⁶⁵⁴ TNA TS 26/152, Allied Interrogation Section, «Black List Italians obtained from ex P/W evacuated from Switzerland» 8 ottobre 1944.

⁶⁵⁵ Lo fecero, talvolta, non senza qualche difficoltà, come racconta un prigioniero assegnato a un distaccamento di Laterina. Il loro datore di lavoro li avvertì del fatto che i tedeschi stavano occupando il paese e consigliò di andarsene e nascondersi o provare a raggiungere le proprie truppe. I prigionieri, tuttavia, ci pensarono su, perché la «versione italiana delle cose» non era sempre presa sul serio: SMTA, Hirst, *A Sherwood forester's story of World War II*, sezione 41.

⁶⁵⁶ Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 412. Prima dell'armistizio, i prigionieri impiegati nella tenuta Origo erano cinquanta. *War in Val d'Orcia*, edito in inglese nel 1947, è stato pubblicato in italiano da Vallecchi nel 1968, e poi riedito più volte.

Zanardi sostenne che lui e il proprietario della fabbrica fecero di tutto per il benessere dei prigionieri, dall'assistenza medica al servizio di trasporto dei pacchi, alle razioni extra di verdura e frutta fresca. I prigionieri avrebbero lavorato al calzaturificio fino all'8 settembre 1943, quando furono riportati al campo. Qualcuno, poi, riuscì a scappare e trovò rifugio proprio nella fabbrica, da dove alcuni operai italiani riuscirono a organizzare il passaggio in Svizzera, anche grazie a fondi messi a disposizione dallo stesso Zanardi.⁶⁵⁷

⁶⁵⁷ TNA, WO 311/337, Traduzione della dichiarazione di G. Zanardi, rilasciata l'11 febbraio 1946. Nello stesso faldone sono conservate anche le dichiarazioni di alcuni operai italiani del calzaturificio, che confermano che la fabbrica produceva scarpe per usi civili ma anche militari. Nella storia dello stabilimento, consultabile sul sito <http://www.museoweb.it/impres/calzaturificio-romano-martegani-srl/>, non vi è alcun accenno all'utilizzazione dei prigionieri durante la guerra. Sul distacco, cfr. anche Tenconi, *Prigionieri di guerra in Italia: vicende lombarde*, p. 47; Gelfi et alii, *The tower of silence*, pp. 58-59.

FAME, FREDDO E MALATTIE.

LE CONDIZIONI MATERIALI DELLA PRIGIONIA

*There is no question of
deliberate ill-treatment here,
but simply of
unbelievable Wop incompetence.¹*

La vita quotidiana dei prigionieri alleati nei campi italiani fu, innanzitutto, una complessiva e collettiva smentita di molti degli stereotipi e dei luoghi comuni che avevano animato fino ad allora le menti e la fantasia dei prigionieri stessi e dei loro detentori, gli uni riguardo agli altri. Il primo di questi concerneva l'Italia in sé, il suo essere terra di sole e di messi, di gente ospitale e di clima confortevole. Ken De Souza, catturato in Libia dagli italiani, racconta così il momento in cui fu portato nel primo campo di transito nordafricano: «Il caporale esclamò con invidia: “Sergente, for you the war is over”, e, gettando un bacio con la punta delle dita, aggiunse: “Maybe you go to Napoli. Ah! È bellissima Napoli”. Ovviamente credeva che, come prigioniero di guerra in Italia, mi avrebbero trattato bene ed avrei avuto il tempo di godermi le delizie del suo Paese».²

Per alcuni aspetti, pur non generalizzabili, quei luoghi comuni ebbero anche qualche conferma – non mancarono, come si dirà, casi in cui gli italiani si comportarono bene nei confronti dei nemici che detenevano – ma quel che è certo è che la prigionia in Italia fu un'esperienza, individuale e di gruppo, diversa da come chi la subì e chi la impartì poteva averla immaginata in precedenza, e diversa, anche, da come poteva credere che essa fosse chi ragionava secondo i parametri pre-strutturati che rimandavano a un'immagine dell'Italia in guerra connotata dal mito della “brava gente”. Una sorpresa, dunque, anche per chi ancora oggi fa riferimento a quel mito così duro a morire, e sul quale si ritornerà.

Per esaminare questa vicenda complessa si possono utilizzare alcuni dati di base relativi alla fame, al freddo e alle malattie dalle quali furono affetti i prigionieri alleati in mani italiane. L'alimentazione, innanzitutto, discriminante di ogni esperienza di cattività, e oggetto, per quanto riguardava l'Italia, di

¹ TNA, WO 361/1885, Lettera del capt. Gregg D. Tresham, 6 marzo 1943.

² De Souza, *Fuga dalle Marche*, pp. 61-62. Poco dopo, De Souza consegnò all'ufficiale italiano il proprio kit di sopravvivenza, fino ad allora ben nascosto: lo fece per evitare ai suoi primi detentori, gli italiani, guai con i tedeschi, che lo stavano prendendo in consegna per portarlo al campo di transito, e che si sarebbero subito accorti che i camerati avevano dimenticato di perquisirlo. Il prigioniero sarebbe stato perquisito, questa volta dagli italiani, anche al campo di Bengasi: «[...] fummo consegnati ai fascisti [*sic* per italiani]. [...] fummo messi in fila e perquisiti. la perquisizione fu affrettata e non minuziosa. Un caporale ammirò la mia custodia del pettine e me la restituì, completa di sega per la fuga!» (ivi, p. 95).

una colossale distorsione di fondo: poiché la Convenzione di Ginevra prevedeva che la razione dei prigionieri di guerra fosse pari a quella delle truppe a riposo del detentore, che solitamente ricevevano la razione dei civili, le autorità protettrici non ebbero elementi per protestare quando l'Italia cominciò ad affamare i propri cittadini, e quindi le proprie truppe di riserva, e quindi i prigionieri di guerra nelle proprie mani.³

4.1. La fame

Indipendentemente da dove si era detenuti e da chi, il cibo, e dunque la fame, rappresentarono sempre la preoccupazione principale dei prigionieri di guerra.⁴ Gli alleati in Italia non fecero eccezione: “avere fame” non significava semplicemente essere affamati, cioè provare la «sensazione vagamente spiacevole di un pasto saltato o di uno stomaco brontolante». Era molto di più:

La fame – scrive Gilbert – fu un dolore che dominò i pensieri e le parole; se prolungata per mesi o anni, abbatté i prigionieri psicologicamente e fisicamente. Anche nei campi migliori, con comandanti benevoli e buone riserve di cibo, ce n'era giusto per tenersi in piedi; in altri campi, gli uomini fecero l'esperienza di una malnutrizione cronica e, nei momenti peggiori, della fame vera. L'articolo 11 della Convenzione di Ginevra del '29 stabiliva che la potenza detentrica era responsabile per la fornitura di «acqua potabile sufficiente» e cibo «equivalente in quantità e qualità a quello delle truppe di deposito». Né la Germania né l'Italia rispettarono questi doveri: la fornitura d'acqua fu variabile e il cibo fornito fu inadeguato e di qualità scadente. Nei periodi di fame, i prigionieri erano troppo deboli per qualsiasi tipo di sforzo e la vista di uomini che svenivano durante gli appelli non era inusuale. Salire per una scala divenne un'operazione lenta e dolorosa. La diarrea e altri problemi gastrointestinali dovuti al cibo scadente e all'acqua erano pure frequenti.⁵

I rapporti redatti alla fine della guerra da ex prigionieri alleati parlano spesso, soprattutto in riferimento ai campi africani e a quelli dell'Italia meridionale, di *malnutrition* e, talvolta, di vera e propria *starvation*. Un sudafricano, detenuto prima in Italia (a Gravina, Bari e Laterina) e poi in due campi tedeschi fino alla fine della guerra, sentì la necessità di scrivere nel suo modulo d'interrogatorio, nella sezione dedicata alle informazioni che i prigionieri potevano rilasciare autonomamente, che «l'alimentazione dei prigionieri in Italia fu un lento affamamento e se non fosse stato per la Croce Rossa la maggior parte dei prigionieri sarebbe morta». ⁶ È un dato, forse lievemente

³ V. ad es. TNA, WO 224/139, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of War Camp no. 106», 12 giugno 1943, p. 3.

⁴ Barker, *Behind Barbed Wire*, p. 82.

⁵ Gilbert, *POW*, p. 97.

⁶ TNA, WO 344/2/1, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del sgt. H.G. Adams, 3 maggio 1945. Anche il soldato Anderson scrisse una cosa del genere: TNA, WO 344/7/1, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. S.G.W. Anderson, 12 maggio 1945. Il sgt. Parker, detenuto a Sulmona, parlò anch'egli di «slow starvation» per il periodo compreso tra il dicembre 1942 e il

eccessivo, confermato da numerose fonti, e molto prossimo alla realtà di alcuni campi in alcuni momenti specifici. A Bari, ad esempio, nel famigerato campo di Torre Tresca, i prigionieri soffrirono spesso di inedia:⁷ «la gran parte di noi – riferì uno di loro – era troppo debole per muoversi dalle brande e non era per nulla inusuale per gli ufficiali svenire durante gli appelli quotidiani».⁸ Un altro raccontò di aver perso quasi 13 chili di peso corporeo nelle prime due settimane di permanenza nel campo, e che gli uomini soffrivano di frequenti «black-out» dovuti alla debolezza.⁹ A Pian di Coreglia i prigionieri finirono con mangiare decotti di erbe selvatiche raccolte nel campo, gambi di cavolo e addirittura un gatto.¹⁰ A Gravina, invece, non era raro «vedere prigionieri di guerra esaminare le immondizie in cerca di cibo».¹¹

Ken De Souza racconta che i prigionieri appena arrivati dai campi africani e fatti sfilare, per ragioni propagandistiche (e in aperta violazione della Convenzione di Ginevra), per le vie di Brindisi, erano

una visione veramente pietosa: alcuni uomini erano stati troppo male per dividere il pacco della Croce Rossa. Pochi di noi avevano avuto per settimane cibo sufficiente; i più erano cenciosi; tutti eravamo non lavati e non sbarbati. Una visione pietosa – ma nessuno aveva pietà di noi! Gli astanti ci fischiavano e ci schernivano. Quando qualche uomo inciampava e cadeva, ridevano. Nei loro occhi c'era soltanto odio. Tale è il potere della propaganda.¹²

Nei primi tempi della detenzione in Italia, quando i prigionieri erano ancora pochi e le condizioni del paese non del tutto disastrose, la questione alimentare risultava piuttosto ben gestita.¹³ Secondo

febbraio 1943, durante il quale non vennero distribuiti pacchi della Croce Rossa a causa, secondo il testimone, dei furti praticati dagli italiani: TNA, WO 310/15, Affidavit del sgt. Parker, 7 luglio 1945.

⁷ TNA, WO 311/316, Dichiarazione del capt. B.J. Smith, s.d.

⁸ TNA, WO 310/9, Affidavit del maj. A.R. Collingwood, 27 giugno 1945. Le stesse parole usate dal maj. R.E.C. Price, nell'affidavit firmato il 28 settembre 1945, conservato nel medesimo faldone.

⁹ Ivi, Affidavit del capt. H. Thompson, 18 maggio 1945.

¹⁰ TNA, WO 311/317, Affidavit del mne. A.D.J. Bagnall, 23 agosto 1945. Cfr. anche SMTA, Andrew, *Survive for tomorrow*, cap. 7, che cita anche un riccio. Secondo il verbale della Commissione interministeriale per il febbraio 1942, il comandante di Pian di Coreglia chiese una riduzione (da 35 a 20 grammi) della razione di olio distribuita ai prigionieri britannici, che risultava eccessiva, e un aumento (di 50 grammi) di quella di riso, che era invece scarsa: AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, 16a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 24 febbraio 1942-XX», p. 8.

¹¹ TNA, WO 311/1206, Affidavit del cpl. R. Colenso, 28 maggio 1945 e, ivi, affidavit del dvr. J.R. Gilmour, 19 luglio 1945.

¹² De Souza, *Fuga dalle Marche*, p. 109. La “parata” si ripeté a Bari, dove i prigionieri vennero accolti da «rabbiosi baresi che gridavano, fischiavano e che agitavano i pugni. [...] Alcuni tra la folla cominciarono a lanciaarci frutta marcia. I più affamati di noi erano assai tentati di raccoglierla e di mangiarla ma una tempestiva parola da parte di un sergente del Black Watch impedì questa degradazione finale» (ivi, p. 111).

¹³ Il rapporto dell'ICRC per il campo di Sulmona nel maggio del 1941 rende noto che i prigionieri ricevevano addirittura mezzo litro di vino al giorno per ciascuno, e in alternativa, a coloro che non amavano tale bevanda era distribuita pari quantità di birra: TNA, WO 224/134, Lambert, «Prisoners of War Camps at Sulmona, visited 20th May, 1941». La notizia sembra alquanto irrealistica, non tanto per la possibilità materiale di fornire alcolici ai prigionieri, quanto per la pericolosità che l'ubriachezza eventuale dei prigionieri avrebbe rappresentato per i detentori. Ciononostante è confermata anche nel rapporto d'interrogatorio al quale fu sottoposto il lt. D. Lambert il 27 dicembre 1941: TNA, WO 361/1905, «Lt. D. Lambert, interviewed by M.I. 9, Report», 27 dicembre 1941. Alcol (marsala e birra) era venduto anche nello spaccio del campo per ufficiali di Rezzanello: TNA, FO 916/369, Capt. Trippi, «Report of inspection of Prisoners of War Camp no. 17», 4 maggio 1942, p. 8. Un po' di vino ai pasti era garantito pure agli ufficiali detenuti a Modena: TNA, WO 224/116, Capt. Trippi, «Report no. 1 on inspection of Prisoners of War Camp no. 47», 31 dicembre 1942, p. 3. Nel marzo 1943

l'ICRC, infatti, nel settembre 1941 i prigionieri alleati del campo di Montalbo ricevevano le seguenti razioni alimentari giornaliere:¹⁴

| | Lunedì | Martedì | Mercoledì | Giovedì | Venerdì | Sabato | Domenica |
|-------------------------------|--------|---------|-----------|---------|---------|--------|----------|
| | grammi | grammi | grammi | grammi | grammi | grammi | grammi |
| Pane | 550 | 550 | 550 | 550 | 550 | 550 | 550 |
| Carne | 150 | 150 | - | 150 | - | 150 | 150 |
| Pasta | - | 150 | 100 | 150 | 150 | - | 150 |
| Riso | 150 | - | 150 | - | 100 | 150 | - |
| Lardo e olio | 15 | 15 | 30 | 15 | 30 | 15 | 15 |
| Marmellata | 15 | 15 | 25 | 15 | 25 | 15 | 15 |
| Sale | 20 | 20 | 20 | 20 | 20 | 20 | 20 |
| Formaggio grattugiato | 10 | 10 | 10 | 10 | 10 | 10 | 10 |
| Fagioli | - | 50 | 60 | - | 60 | 50 | - |
| Zucchero | 15 | 15 | 15 | 15 | 15 | 15 | 15 |
| Caffè surrogato ¹⁵ | 10 | 10 | 10 | 10 | 10 | 10 | 10 |
| Formaggio | - | - | 60 | - | 60 | - | - |
| Patate | 100 | - | - | - | - | - | 100 |

Nel marzo 1942, però, le cose erano già radicalmente cambiate. Un prigioniero avrebbe ricordato:

Quando arrivammo a Sulmona, il cibo era almeno sufficiente, se proprio non salutare, 600 grammi di pane brutti da vedere ma mangiabili, pasta o riso, cipolle, salsa di pomodoro, formaggio (per la pasta) e verdure. Il primo inverno, però, fece la differenza. Le verdure scomparvero del tutto, il pane fu ridotto a 400 grammi, pasta e riso vennero tagliati. Poco tempo dopo, la razione di pane scese a 200 grammi e una galletta e con farina che sembrava di mais, che, sebbene fosse più buona, non sembrava soddisfare quanto il «pane nero», come lo chiamavamo noi. [...] Fu, forse, il periodo con la fame più nera: un inverno freddo, con pochi vestiti addosso, un crollo improvviso nelle razioni e nessun pacco della Croce Rossa a sostenerci. Si diceva che la gente mangiasse i gatti, io non lo vidi ma senza dubbio ne avrei volentieri diviso uno con qualcuno, o anche qualche altro animale.¹⁶

alcuni prigionieri del campo erano detenuti per ubriachezza: Ivi, Id., «Report no. 2 on Prisoners of War Camp no. 47», 17 marzo 1943, p. 4. Secondo un medico italiano, lo spaccio di Grupignano riceveva in media 2.000 bottiglie di birra al giorno: TNA, WO 311/308, traduzione della dichiarazione di Bernardi, 17 aprile 1946, p. 2. Ciò fu concausa, forse, di almeno un incidente letale, cioè l'uccisione del caporale Symons (cfr. 8.2.2.) «Per gli italiani – scrive Lett – il vino è parte del pasto», quindi a suo dire è normale che fosse fornito ai prigionieri: Lett, *An extraordinary Italian imprisonment*, Month 1, August 1942, The Beginning.

¹⁴ TNA, WO 224/115, Lambert, «Camp at Montalbo. Visited September 17th, 1941».

¹⁵ Riguardo al caffè distribuito dagli italiani ai prigionieri, uno di questi, internato a S. Giuseppe Jato, avrebbe dichiarato che la mattina veniva loro distribuito un «war colored drink»: TNA, WO 204/2190, Affidavit del cpl. S. Rosner, 19 maggio 1945.

¹⁶ TNA, WO 311/321, Dichiarazione del p.o. A.E. Penny, luglio 1945 circa. Il prigioniero colloca il taglio delle razioni in un periodo precedente rispetto a quello in cui esso effettivamente avvenne. Aggiunge che successivamente la razione di pane scese a 150 grammi, un pane peraltro «terribile e molto difficile da mangiare [...]». Ad esempio, a un certo punto si disse che il dentifricio spalmato sul pane aiutava a inghiottirlo, e a quell'epoca il dentifricio o qualche sottoprodotto italiano simile erano le uniche cose acquistabili. In un'altra occasione, quando le arance sostituirono le verdure fresche, si disse che la buccia fritta era abbastanza gradevole».

In quello stesso marzo 1942, infatti, raccomandando «estrema riservatezza» poiché si temevano «eventuali [...] ripercussioni [...] sulla condotta dei pg.», l'ufficio prigionieri dello SMRE comunicò la riduzione della razione alimentare prevista per i prigionieri di guerra.¹⁷ La necessità di rivedere le quantità di cibo spettanti ai soldati nemici derivò dalla riduzione di quello concesso ai civili, le razioni dei quali dovevano corrispondere, come si diceva, a quelle attribuite alle truppe nazionali dei depositi. Le razioni di queste ultime, che erano in pratica i soldati addetti alla riserva o a compiti non gravosi, qual era appunto considerato il servizio di sorveglianza nei campi di prigionia, dovevano essere uguali a quelle dei prigionieri di guerra. Ridotte le une, erano di conseguenza ridotte tutte le altre, nel pieno rispetto della Convenzione di Ginevra. Poco tempo dopo fu, ovviamente, aumentato il prezzo dovuto dagli ufficiali per il proprio cibo.¹⁸

La diminuzione delle razioni fu subito percepita dai prigionieri, rappresentando il cibo, del resto, non solo la loro principale preoccupazione, ma anche la loro prima “occupazione” in giornate tutte uguali e difficili da riempire. Uno di loro ricordò il giorno della diminuzione del rancio come «Black Friday».¹⁹ Un altro avrebbe scritto che a un certo punto «Mussolini tagliò le razioni dei civili e dei prigionieri e il cibo divenne pochissimo».²⁰ Un terzo, infine, spiegò che, per il razionamento, «la distribuzione [delle derrate alimentari] fu organizzata sulla base dell'area geografica senza tener conto della densità di popolazione. Fu così che i prigionieri di guerra internati a Sulmona [...] se la passarono molto male».²¹

Gli ufficiali non stavano meglio, anzi. Come si accennava in precedenza, a differenza della truppa, costoro, a prescindere dal rango e dal campo nel quale fossero internati, dovevano pagare per il cibo ricevuto dagli italiani una media di 13 lire al giorno o 400 lire al mese. Pagavano, inoltre, 50 lire al mese per la legna usata per cucinare, riscaldare l'acqua per i bagni e lavare gli indumenti, mentre il combustibile per il riscaldamento era fornito, quando e dove previsto, dalle autorità detentrici. Infine, pagavano 15 lire al mese per i camerieri che li servivano a mensa e, se necessarie, anche le cure mediche avevano un certo costo. In totale, con l'aggiunta di altre piccole spese – come quelle

¹⁷ AUSSME, H8, b. 79, f. 646, SMRE, UPG, Bergia, «Razione base viveri e pane per le truppe dei depositi e per i prigionieri di guerra», 14 marzo 1942. Tale riduzione, pur avvertita tra i prigionieri alleati, provocò forse due decessi e un centinaio di ricoveri per deperimento organico tra i prigionieri jugoslavi del campo di Grumello del Piano, nel giugno 1942: Ivi, N1-11, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 2, SMRE-UPG, SMRE-UPG, Col. Gandin, capo V Reparto, «Stato sanitario campo pg. n. 62», 28 maggio 1942.

¹⁸ L'aumento fu comunicato con una nota verbale della legazione britannica a Berna del 17 agosto 1942: TNA, WO 224/114, Capt. Trippi, «Report no. 5 on inspection of Prisoners of War Camp no. 38», 26 settembre 1942, p. 2.

¹⁹ TNA, WO 311/317, Affidavit del l/cpl. A.A. Lazarus, 23 agosto 1945. Il prigioniero, detenuto a Pian di Coreglia, aggiunse che le razioni furono ridotte di un terzo rispetto al periodo precedente.

²⁰ TNA, WO 311/312, Affidavit del capt. J.J. Driffil, 12 settembre 1945.

²¹ TNA, WO 311/321, Affidavit del maj. F.S. Hoole-Lowsley-Williams, 15 maggio 1945.

effettuate presso gli spacci – ogni mese un ufficiale prigioniero in Italia era tenuto a sborsare circa 550 lire, una cifra pari a 300€ di oggi.²²

Una nota del marzo 1942, stilata dal senior officer di Sulmona, denunciava, tra le altre cose, che la rata di cambio tra lira e sterlina (72 lire per una sterlina) andava ulteriormente a danneggiare gli ufficiali, poiché essa, si sosteneva, non era minimamente adeguata al costo del denaro in Italia e il risultato era che ogni spesa nel paese di detenzione era estremamente gravosa in termini di sterline.²³ Le quote pagate per il cibo e gli utensili necessari alla mensa erano peraltro andate aumentando nel corso del tempo, come dimostra lo schema seguente, sempre contenuto nella nota:

| | |
|----------------|----------|
| agosto 1941 | 420 lire |
| settembre 1941 | 340 lire |
| ottobre 1941 | 370 lire |
| novembre 1941 | 490 lire |
| dicembre 1941 | 580 lire |
| Gennaio 1942 | 630 lire |

Costo del denaro e costi del proprio mantenimento pesavano soprattutto sugli ufficiali inferiori: «un sottotenente guadagna[va] 750 lire al mese e ne paga[va] 630 per il suo vitto. Il suo conto vitto [era] pari dunque all'84% della paga locale».²⁴

Dal gennaio 1943, inoltre, il governo italiano stabilì che gli ufficiali alleati prigionieri pagassero ben 8,60 lire al giorno per il cibo e il noleggio di stoviglie, mobilio e accessori per la mensa. Si trattava, secondo una fonte britannica, di una misura di rappresaglia per l'alto costo della mensa destinata agli ufficiali italiani prigionieri della Gran Bretagna. Aveva, inoltre, effetto retroattivo: gli alleati avrebbero dovuto pagare i costi di noleggio a partire dal luglio 1942.²⁵ Invano i delegati della potenza

²² TNA, WO 224/134, «Note on conditions in Sulmona Camp, Italy», senza firma, 2 febbraio 1942, pp. 1-2. La conversione è effettuata (qui e altrove) mediante il sito https://www.infodata.ilsole24ore.com/2015/04/14/se-potessi-avere-calcola-il-potere-dacquisto-in-lire-ed-euro-con-la-macchina-del-tempo/?refresh_ce=1. La legna acquistata permetteva un solo bagno a settimana. Il cibo andava integrato con quello contenuto nei pacchi: la fonte riteneva che un pacco ogni 15 giorni fosse sufficiente. Secondo l'ufficio prigionieri dello SMRE, nell'estate 1942 il cibo degli ufficiali proveniva dalla sussistenza, fatta eccezione per tre campi che, «per ragioni di comodità», si rifornivano sul mercato locale. La cifra pagata oscillava tra 10,50 e 13 lire al giorno, a seconda della disponibilità dei mercati locali: AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di agosto-settembre 1942, all. 33, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Vitto agli ufficiali britannici pg. in mani nostre», 23 agosto 1942. Un capitano britannico, la cui testimonianza è riportata da Barker, sostiene che i suoi «tre anni in Italia» gli costarono tra le 500 e le 600 sterline: «all'arrivo scoprii che mi avrebbero dato in “moneta del campo” l'equivalente della paga di un maggiore italiano, 1.500 lire al mese successivamente ridotte a 1.300. Questa somma veniva dedotta dalla mia paga a casa al cambio fisso di 72 lire a sterlina. Nel 1943 il cambio reale era di 450-500 lire a sterlina. Gli italiani, poi, non mi davano niente. Dovevamo pagare in anticipo per tutto il nostro cibo, il combustibile, tutto. Nel 1942 fui mandato a campo di punizione di Gavi [...]. Il campo era a circa 8 miglia dalla stazione, e io non solo dovetti pagare per il mio trasporto là, ma anche per quello delle mie guardie!»: Barker, *Behind Barbed Wire*, p. 95.

²³ TNA, WO 361/1995, Lt. col. A.C. Mitchell, «Note on pay and necess by expenses of British Army Officers (Prisoners of War)», 7 marzo 1942.

²⁴ Ivi, p. 2.

²⁵ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 139, SMRE-UPG, Manca, per il sottocampo di Stato Maggiore per la difesa del territorio, «Trattamento mensa ufficiali britannici pg.».

protettrice chiesero alle autorità detentrici di fornire un listino dei prezzi del cibo e degli accessori per la mensa, in modo che gli ufficiali si rendessero conto direttamente dei prezzi dei beni loro forniti: tale listino, che probabilmente non esisteva (come sospettava lo stesso delegato svizzero), non fu mai reso disponibile.²⁶ Ai prigionieri rimase il dubbio – anche quando un nuovo accordo tra Italia e Gran Bretagna rimodulò la situazione²⁷ – che i fornitori ricavassero un discreto margine di guadagno, nell'ordine delle 5-6 lire al giorno a prigioniero, dalla loro alimentazione.²⁸

Il malcontento per i costi della mensa e, soprattutto, la riduzione delle razioni, divenne presto argomento delle lettere a casa, attirando l'attenzione della censura. L'ufficio prigionieri dello SMRE non apprezzò quella che interpretò come “mancanza di comprensione” da parte dei nemici detenuti:

L'applicazione del nuovo sistema alimentare per i pg. – scriveva Bergia nel giugno 1942 – d[ava] luogo a manifestazioni di malumore che [aveva]no la loro precipua esplicazione nella corrispondenza, la quale cont[eneva] lagnanze che, specie da parte dei pg. britannici, [andava]no accentuandosi con espressioni spesso irriverenti ed apprezzamenti del tutto ingiustificati. Ciò non p[oteva] essere tollerato anche perché denota[va] come detti pg. non vo[lessero] rendersi conto della loro situazione e delle esigenze dello stato di guerra che impone[va] restrizioni generali delle quali non certo essi [avrebbero] pot[uto] pretendere di essere esentati.

A detta dell'ufficio tali lagnanze costituivano «palese manifestazione d'indisciplina e d'insofferenza», e dunque i prigionieri, «specialmente gli inglesi», andavano diffidati «dall'insistere in querimonie e lamentele epistolari [...] facendo loro presente verbalmente, in forma corretta ma perentoria, che sar[ebbe stata] tolta senz'altro dalla circolazione la corrispondenza nella quale [fossero] contenuti apprezzamenti od anche allusioni contro l'attuale regime alimentare, salvo le adeguate sanzioni disciplinari ed anche penali del caso».²⁹ Ed effettivamente, nell'estate del 1942, la

circolare ai comandi di corpo d'armata e di difesa territoriale, 23 dicembre 1942. Cfr. anche TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 13. Le autorità italiane ritenevano che gli ufficiali alleati prigionieri avrebbero dovuto trattenere, dalle rimesse inviate a casa e tratte dalla loro paga militare, la cifra di lire 600 al mese, «un minimo che renda loro possibile di vivere decorosamente», dovendo essi pagare per molti dei “benefits” di prigionia: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 15a seduta del 16 marzo 1942-XX° [sic]», p. 14. Nel settembre 1942 la Gran Bretagna propose di concedere la mensa gratuita anche agli ufficiali prigionieri, in cambio di una riduzione dei loro stipendi. In Italia, tuttavia, se ne stava ancora discutendo nel gennaio 1943: Ivi, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, 29a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il 21 gennaio 1943-XXI° [sic]», pp. 20-21.

²⁶ TNA, FO 916/369, Iselin, «Camp no. 29», 28 gennaio 1943, p. 2, e 14 aprile 1943, p. 1.

²⁷ Alla fine del maggio 1943 le due potenze si accordarono per cifre più basse – 4 scellini in Gran Bretagna e 15 lire in Italia al giorno – e la restituzione delle somme extra incamerate a partire dal luglio 1942: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 36a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 maggio 1943-XXI° [sic]», pp. 24-29. Nel settembre 1943, gli ufficiali di Pian di Coreglia pagavano per il proprio vitto quotidiano, 13 lire, e ciò che avevano speso in più a partire dal 1° luglio 1942 era stato riaccreditato sul loro conto: TNA, WO 224/119, Capt. Trippi, «Report no. 8 on Prisoners of War Camp no. 52», 16 settembre 1943, p. 3. Per tutta la questione, cfr. anche Satow e See, *The work of the Prisoner of War Department during the II World War*, pp. 26-27.

²⁸ TNA, FO 916/369, Bonnant, «Report no. 7 on Camp no. 29 for British Prisoners of War in Italian hands», successive al 1° settembre 1943 (ddv), p. 2.

²⁹ AUSSME, N1-11, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 8, SMRE-UPG, Bergia, «Lagnanze sul vitto da parte di pg. specialmente britannici», circolare ai comandi di corpo d'armata e della difesa territoriale, 6 giugno 1942. La parte sottolineata è nella fonte.

corrispondenza, quantitativamente numerosa, contenente lagnanze sul cibo, che i detentori ritenevano invece adeguato, fu sistematicamente bloccata.³⁰ Ciononostante, nel corso di quell'anno fu introdotto, a mo' di palliativo, comunque insufficiente, il cosiddetto "miglioramento rancio", cioè una somma di denaro, pari a una lira, che le truppe di deposito e i prigionieri ricevevano per integrare, attraverso l'acquisto di «verdura e frutta stagionali» presso gli spacci dei campi, il magro vitto quotidiano.³¹

La BRC, cui pervennero le proteste dei prigionieri in Italia, si rivolse all'ICRC³² che a sua volta chiamò in causa l'ufficio prigionieri della CRI.³³ Quest'ultimo respinse con fermezza le proteste dei prigionieri, giudicandole prive di fondamento, dato che «le razioni che i prigionieri ricev[eva]no ogni giorno [...] corrispond[eva]no a quelle dei soldati italiani dei depositi, così come stabili[va] la Convenzione di Ginevra».³⁴ Ciò era assolutamente vero: difatti, anche le razioni dei soldati italiani erano state ridotte, e tuttavia non di rado i prigionieri dichiararono di ricevere ancora meno dei soldati che li sorvegliavano, cosa, presumibilmente, altrettanto vera – come qualche italiano pure avrebbe ammesso, nel dopoguerra³⁵ – dato che i detentori contavano sul fatto che i prigionieri integrassero il poco cibo da loro distribuito con il contenuto dei pacchi della Croce Rossa.

I nemici detenuti protestarono vibratamente anche in occasione dell'introduzione delle 8,60 lire per i costi di cibo e noleggino, una somma che faceva salire la spesa degli ufficiali per il vitto ad almeno 21,60 lire al giorno. Gli ufficiali del campo di Modena scrissero una dettagliata protesta alla potenza detentrica, denunciando che

a) non ci [veniva] fornito, in pratica, alcun accessorio, stoviglia etc. Questi articoli, piuttosto, ci [venivano] dati in prestito e ogni danno [andava] rimborsato a prezzi molto elevati; b) durante il periodo trascorso nei campi di transito, gli ufficiali non [aveva]no avuto l'utilizzo di alcuna attrezzatura da mensa. A Bari, per esempio, gli ufficiali vivevano negli alloggi dei soldati e mangiavano da contenitori di alluminio come quelli a disposizione dei soldati di truppa italiani. Inoltre dormivano nei letti dei soldati senza lenzuola o cuscini. Molti ufficiali [aveva]no trascorso a Bari, in queste condizioni, più di due mesi dopo il 1° luglio 1942;³⁶ c) l'articolo 23 della Convenzione di Ginevra stabili[va] chiaramente che gli ufficiali [avrebbero] dov[uto] essere

³⁰ Ivi, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di agosto-settembre 1942, all. 35, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Lagnanze sul vitto da parte di pg. specialmente britannici», 24 agosto 1942.

³¹ Le fonti non ci dicono esattamente quando fu introdotto il "miglioramento", già presente nel 1941 a Sulmona ma nelle vesti di una somma versata dai prigionieri allo staff del campo in cambio di un "extra" di verdure: TNA, WO 224/115, Lambert, «Camp at Montalbo. Visited September 17th, 1941». Nell'autunno del 1942 i prigionieri cominciarono a ritenere insufficiente la lira messa a disposizione, dato il costante aumento dei prezzi, in particolare di frutta e verdura: TNA, WO 224/134, Bonnant, «Report no. V on Camp 78 for British P.O.W. in Italian hands», 3 ottobre 1942, p. 2. All'inizio del 1943, con il rapido crollo del potere d'acquisto unito all'irreperibilità delle merci, la lira di miglioramento perse effettivamente gran parte della sua utilità: come riferiva il camp leader di Sulmona in gennaio, «beni come la verdura fresca o la frutta [era]no aumentati di circa il 150%». Di conseguenza, i prigionieri chiedevano di ricevere 3 lire invece che una: Ivi, Iselin, «Camp no. 78», successivo all'8 gennaio 1943 (ddv), p. 4.

³² ACICR, BG-017-05-159, L. Odier, Nota per Cheneviere, 6 maggio 1942.

³³ Ivi, Cheneviere, lettera al gen. Clerici, 11 maggio 1942.

³⁴ Ivi, Gen. Clerici, lettera a Cheneviere, 19 maggio 1942.

³⁵ Ad esempio, il comandante di Sforzacosta avrebbe scritto, nella sua dichiarazione postbellica, che a suo parere la razione dei prigionieri era inferiore a quella conferita alle guardie italiane: TNA, WO 311/1204, Traduzione della dichiarazione del col. Cilotti, 18 marzo 1946.

³⁶ Il 1° luglio 1942 era la data a partire dalla quale si fissava il provvedimento retroattivo.

pagati in pieno «una volta al mese se possibile, e nessuna deduzione che [avrebbe] dov[uto] essere praticata per le spese, [avrebbe] pot[uto] essere addebitata dalla potenza detentrica, neanche se la spesa [era] fatta per loro conto»; d) l'articolo 10 della Convenzione di Ginevra stabilì[va] che «i locali [avrebbero] dov[uto] essere [...] adeguatamente riscaldati e illuminati», e che «per quanto riguarda[va] i dormitori [...] gli impianti e la biancheria da letto, le condizioni [avrebbero] dov[uto] essere le stesse di quelle applicate alle truppe di deposito della potenza detentrica». Per quanto riguarda[va] questo campo, non c'[era] stato riscaldamento fino al 12 gennaio, anche se gli alloggi italiani erano riscaldati da prima del 20 dicembre. L'illuminazione non [era] adeguata, perché l'energia fornita [era] troppo poca e con l'eccezione delle poche lampade con bulbi di 60 watt, si p[oteva] leggere solo sforzando gli occhi. Inoltre, gli impianti non [era]no uguali a quelli degli ufficiali italiani. [...]; e) con la sola eccezione della razione di base, che [era] ragionevole, ogni altro articolo che gli ufficiali po[teva]no acquistare costa[va] moltissimo. Ovviamente, prezzi così alti per ogni cosa indica[va]no che il tasso di cambio della lira [era] molto più alto di quello che [avrebbe] dov[uto] essere, 72 lire per una sterlina; f) infine, [...] questa operazione del governo italiano si pone[va] in un contesto in cui la stessa situazione delle paghe che [avrebbero] dov[uto] essere assegnate [era] insoddisfacente. Le paghe non riscosse dagli ufficiali di questo campo ora ammonta[va]no a più di 1.000.000 di lire. [...] come esempio significativo di molti casi si propone quello del tenente colonnello Page (primo firmatario di questa lettera) che mostra quanto la situazione [fosse] negativa. Page [era] stato catturato a Tobruk il 21 giugno e dopo essere stato detenuto a Tobruk, Derna e Barce, [era] arrivato a Bari (campo 75) il 6 luglio, dove [era] rimasto fino al 6 settembre, quando [era] stato trasferito al campo 65 di Aversa. Da quando [era] arrivato ad Aversa [era] stato pagato ogni mese, ma il suo credito per il periodo precedente [era] quello che segue:

| | | | |
|-----------------------------|-----------------|----------------------------|----------|
| Paga di giugno, 10 giorni | Lire 467 | Acconto ricevuto | Lire 350 |
| Paga di luglio, 31 giorni | Lire 1.400 | Vitto a Bari per 25 giorni | Lire 250 |
| Paga di agosto, 31 giorni | Lire 1.400 | Vitto a Bari per 31 giorni | Lire 310 |
| Paga di settembre, 5 giorni | Lire 233 | Vitto a Bari per 5 giorni | Lire 50 |
| | Tot. Lire 3.500 | | Lire 960 |

Il suo credito [era] di Lire 2.540. Nonostante questo, le autorità italiane ora gli chied[eva]no di pagare 8,60 lire al giorno, o un totale di 1.582,40 lire per il periodo dal 1° luglio al 31 dicembre.³⁷

Per valutare concretamente quanto mangiassero i prigionieri alleati in Italia, si deve fare riferimento alle razioni di pane, alimento emblematico e concretamente simbolico. La razione giornaliera di pane fu, nel 1942, più che dimezzata, come emerge dalla seguente lista riportata nel verbale della riunione del comitato speciale della Commissione interministeriale tenutasi il 16 marzo 1942³⁸:

³⁷ TNA, WO 224/116, Lt. col. J.G. Page e C. Shuttleworth, Nota alla legazione svizzera, 26 gennaio 1943. La lettera fu inoltrata, dalla legazione al governo britannico, con alcune precisazioni: i rappresentanti della potenza protettrice sostenevano infatti che vi fosse stato qualche miglioramento, nel campo di Modena, e anche, in generale, nel campo di Torre Tresca, ma per il resto confermavano i motivi di protesta dei prigionieri. L'Italia, invece, negò le accuse, sostenendo che tutto funzionasse bene, tenuto conto, come sempre, delle contingenze del momento: TNA, WO 361/1888, Legazione di Svizzera, Divisione interessi stranieri, Roma (senza firma), nota al Foreign Office, 22 aprile 1943, e Ivi, traduzione della nota verbale italiana del 5 aprile 1943.

³⁸ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 15a seduta del 16 marzo 1942-XX° [sic]», p. 11. I prigionieri impiegati in lavori (comprese le ordinanze degli ufficiali prigionieri: cfr. ad es. TNA, FO 916/369, Iselin, «Camp no. 17», 26 gennaio 1943, p. 1) ricevevano invece 400 gr. di pane al giorno e una razione quasi doppia di pasta o riso. I dati sono confermati dal delegato svizzero, che visitò il campo in aprile: TNA, WO 224/119, Capt. Trippi, «Report of inspection of Prisoners of War Camp no. 52», 8 aprile 1942, p. 8. La razione dei civili sarebbe scesa, successivamente, a 150 grammi di pane al giorno, ma per i prigionieri – almeno quelli internati a Grupignano e a Rezzanello – sarebbe rimasta intorno ai 200 grammi, e anche di più avrebbero ricevuto i prigionieri addetti a lavori. Cfr. anche TNA, FO 916/369, Capt. Trippi, «Report of inspection of Prisoners of War Camp no. 17», 4 maggio 1942. Nello stesso periodo, i prigionieri internati nel campo di S. Giuseppe Jato, «addetti a lavori di bonifica della zona circostante al campo», ricevevano 400 grammi di pane al giorno: AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, «Notiziario n. 23», 31 luglio 1942, pp. 14-15.

| | |
|----------------------|--------------------------------------|
| Pane | gr. 200 |
| Pasta oppure riso | gr. 66 |
| Carne con osso | gr. 120 (due volte alla settimana) |
| Legumi | gr. 30 |
| Surrogato di caffè | gr. 7 |
| Zucchero | gr. 15 |
| Lardo oppure olio | gr. 13 |
| Conserva di pomodoro | gr. 15 |
| Formaggio da raspa | gr. 10 |
| Formaggio da tavola | gr. 40 (cinque volte alla settimana) |
| Miglioramento rancio | £ 1 |

Il mese successivo, aprile 1942, la Commissione prese in esame l'opportunità di trasmettere al governo britannico, attraverso la potenza protettrice, la tabella del trattamento alimentare cui erano sottoposti i prigionieri in Italia. La questione era emersa in quanto recentemente, e a quanto pare spontaneamente, il Regno Unito aveva fornito alla Svizzera (e questa all'Italia) la corrispondente lista delle razioni fornite ai prigionieri italiani in Gran Bretagna. Si era così appreso che questi ultimi ricevevano più di 280 grammi di pane bianco al giorno.³⁹ Dopo averci pensato un po' su, i membri della Commissione conclusero che non era «il caso di prendere l'iniziativa» di fornire tali informazioni al governo nemico.⁴⁰

Tuttavia, come i delegati dell'ICRC sapevano bene, le razioni alimentari non dipendevano solo dalla situazione generale ma, molto, anche da quella locale. A proposito di Grupignano nel dicembre 1941, Lambert scriveva che «non sempre [era] sufficiente comparare il cibo dei prigionieri con quello delle truppe di deposito per verificarne la qualità. Anche i soldati italiani dipend[eva]no, per ciò che riguarda[va] il loro cibo, dal posto in cui [era]no di stanza, e se le razioni riman[eva]no le stesse, la qualità e soprattutto la varietà dei prodotti aiuta[va]no a migliorare la loro dieta».⁴¹ Va anche considerato un ulteriore elemento, solo apparentemente secondario: nei campi italiani, infatti, le cucine e il riscaldamento utilizzavano come combustibile esclusivamente la legna, che era ovviamente razionata, ed era poca. Per cuocere gli alimenti contenuti nei pacchi i prigionieri utilizzavano di tutto, non di rado incorrendo in punizioni o sacrificando beni che avrebbero dovuto impiegare diversamente. Ad esempio, i prigionieri di Laterina usarono per cuocere il cibo quel po' di ramoscelli che le autorità del campo avevano distribuito per sollevare i pagliericci dal terreno

³⁹ Il verbale della Commissione interministeriale parla infatti di 10 onces al giorno, ma in realtà i prigionieri italiani in Gran Bretagna ricevevano, tra 1941 e 1943, 454 grammi di pane al giorno: Insolubile, *Wops*, pp. 43, 55 e 234.

⁴⁰ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 17^a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 14 aprile 1942 XX° [sic]», pp. 11-12.

⁴¹ TNA, WO 224/122, Lambert, «Camp at Grupignano [sic]. Visited December 9th, 1941».

all'interno delle tende.⁴² Nella primavera del 1943 – e apparentemente solo allora – la Commissione interministeriale fu costretta a esaminare la faccenda dal punto di vista della normativa internazionale, dato che la Convenzione di Ginevra prevedeva che il detentore fornisse il combustibile atto alla cottura dei cibi da parte dei prigionieri stessi. Non potendo evitare di adempiere a quanto prescritto, la Commissione stabilì che, da quel momento, ogni prigioniero avrebbe ricevuto 100 grammi di legna al giorno. Ciò avvenne anche per ragioni di reciprocità, poiché si era riscontrato che i prigionieri italiani in mani alleate erano ben riforniti di legname dal detentore. Si trattava, tuttavia, di una reciprocità relativa, perché a fronte dei 100 grammi che gli italiani avrebbero distribuito quotidianamente a ogni prigioniero alleato, i prigionieri italiani arrivavano ad averne anche quasi due chili al giorno.⁴³

La differenza principale tra il trattamento subito dagli italiani in Gran Bretagna – per fare un esempio di “buona” prigionia – e dai prigionieri britannici e alleati in Italia è proprio nella gestione della questione alimentare che è, probabilmente, il parametro numero uno per valutare la qualità di un'esperienza di cattività. I soldati alleati in Italia – per non dire degli altri prigionieri internati nella penisola – soffrirono, in alcuni periodi, la fame, e questo provocò loro malattie, sofferenze fisiche e psicologiche.⁴⁴

Per fortuna, però, c'erano i pacchi dell'ICRC, sui quali non solo i prigionieri, ma forse ancora di più i loro detentori, fecero regolare affidamento. Ad esempio, nel luglio 1942 la dieta degli ufficiali superiori internati nel campo di Veano, aveva come alimenti principali proprio i beni dei pacchi della Croce Rossa:⁴⁵

| | |
|-----------|--|
| Colazione | Caffè |
| Pranzo | Riso condito (dai pacchi della Croce Rossa) Carote, insalata, formaggio, prugne |
| The | The (dai pacchi della Croce Rossa) |
| Cena | Zuppa di pomodoro Sformato di carne (dai pacchi della Croce Rossa) Patate e piselli; dolce di riso |

⁴² TNA, WO 224/134, Bonnant, «Report no. 1 on the camp for British prisoners of war in Italian hands no. 82», 26 ottobre 1942, p. 2.

⁴³ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, 34a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 19 aprile 1943-XXI° [sic], presso il Ministero degli Affari Esteri», p. 8.

⁴⁴ Una «particolare forma edemigena da mettersi probabilmente in rapporto con l'alimentazione» era ad esempio attestata nel maggio 1943 nel campo di Passo Corese: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 33», 15 maggio 1943-XXI° [sic], p. 22. Nello stesso periodo la direzione di sanità segnalava che «le manifestazioni morbose da carenza vitaminica» erano quasi del tutto scomparse dal campo di Grupignano (ivi, p. 23).

⁴⁵ TNA, FO 916/369, Capt. Trippi, «Report no. 2 of inspection of Prisoners of War Camp no. 29», 12 luglio 1942, p. 2. Nell'estate di quell'anno, la carne e il the che si consumavano a Poppi-Villa Ascensione provenivano esclusivamente dai pacchi della Croce Rossa: TNA, WO 224/114, Legazione svizzera (senza firma), «Report no. III. Camp for British Prisoners of War in Italian hands no. 38», 4 luglio 1942, p. 2. Era lo stesso a Montalbo: TNA, WO 224/115, Bonnant, «Report no. 3. Camp for British Prisoners of War in Italian hands, no. 41», 15 giugno 1942, p. 2.

Gli italiani, da parte loro, distribuivano una zuppa fatta perlopiù di verdura e un po' di pasta o riso, che Cheetham ricordava come «brodaglia»⁴⁶ che «consisteva di pastasciutta bollita in acqua con “verdure” di qualche genere che vi galleggiavano dentro». Poi, c'era, appunto, il pane, distribuito in «pagnotte [...] non più grandi di un pugno, fatte di farina nera, granulose e con piccoli pezzi duri nell'impasto. Mangiai la mia in due morsi».⁴⁷ La brodaglia era composta da ingredienti che gli italiani in guerra conoscevano ormai più che bene: gambi della pianta dei fagioli, bucce di piselli e sottili strisce di zucchine.⁴⁸ Una lista che chiarisce bene la ragione per cui molti prigionieri alleati avrebbero riferito, dopo la guerra, di dovere la propria sopravvivenza ai pacchi della Croce Rossa.⁴⁹ Quando questi scarseggiavano, a crollare era l'intera “economia del campo”⁵⁰, come ben descritto da Afrika:

Le consegne di sigarette e alimentari della Croce Rossa sono diventate così irregolari e scarse che la morte per fame è uno spettro non più lontano della faccia del mio vicino, e il suo alito sa di cadavere. Le bancarelle finiscono le scorte, di conseguenza crolla il potere d'acquisto delle sigarette, e tanto vale che te le fumi, anestetizzandoti la mente fino a credere di non essere affamato come in realtà sei. Così, non solo le bancarelle chiudono, ma anche i re del gioco d'azzardo, per la maggior parte accaniti fumatori, scelgono di fumare piuttosto che giocare e i lavandai come me e Douglas restano senza lavoro. [...] L'indigenza, da grande livella qual è, ormai ci accomuna tutti quanti e, che lo vogliamo o meno, la prima società veramente paritaria comincia ad avanzare come un cancro o l'età.⁵¹

Gli enti britannici erano talmente consapevoli dell'importanza dei pacchi che inizialmente presero in esame l'ipotesi di considerare il furto o in generale la sottrazione di pacchi della Croce Rossa, da parte italiana, come un crimine di guerra.⁵² I prigionieri, però, sostennero anche che, in quest'ambito, nonostante qualche ritardo nella distribuzione e un po' di furtarelli, i detentori italiani furono in

⁴⁶ Cheetham e altre fonti usano il termine *skilly*, ormai desueto, che indica un «thin broth, typically made from oatmeal and water and flavoured with meat» (<http://www.oxforddictionaries.com/it/definizione/inglese/skilly>). Altrove si trova *stodge*, cibo pesante, mattone, fatto di «diversi vegetali verdi sconosciuti con, qualche volta, un pezzetto di carne che era rara, ma che di solito portava con se il commento “Deve esserci stato qualche attacco aereo nei pressi”, che voleva dire che la carne proveniva da qualche animale ucciso nel raid, come cani, gatti, cavalli o muli»: SMTA, Hirst, *A Sherwood forester's story of World War II*, sezione 34. Horn parla di «swill», sbobba, broda per maiali: *In enemy hands*, cap. 3.

⁴⁷ Cheetham, *Italian Interlude*, pp. 5-6.

⁴⁸ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 4.

⁴⁹ La documentazione britannica attesta che «tutti i prigionieri avrebbero sofferto la fame se non fosse stato per i pacchi della Croce Rossa» (ivi, pp. 2-3). È quello che sostenne, finita la guerra, addirittura l'ispettore italiano ai campi, il gen. Jengo: TNA, WO 310/8, Traduzione della dichiarazione del gen. Jengo al Jag, 25 febbraio 1946.

⁵⁰ L'economia del campo di prigionia è stata esaminata nel dettaglio dal noto economista britannico R.A. Radford, prigioniero di guerra in Italia e poi in Germania, il cui saggio, intitolato *The Economic Organisation of a P.O.W. Camp* («Economica», n.s., vol. 12, No. 48 (Nov. 1945), pp. 189-201) divenne presto un “classico” della scienza economica internazionale. L'analisi dello studioso individua nelle sigarette il cuore del sistema economico del campo, dato che esse, vera e propria “moneta”, in breve tempo finirono con il sostituire quasi completamente le pratiche di baratto. Radford fa riferimento all'economia del campo come «normalmente chiusa» nei confronti dell'esterno, ma noi sappiamo che, invece, in essa avevano un grande peso, ed erano spesso regolari, i “contributi” esterni, come gli scambi e i commerci effettuati con le guardie.

⁵¹ Afrika, *Paradiso amaro*, pp. 83-84. Afrika continua narrando piccoli episodi dell'orrore quotidiano dettato dalla fame.

⁵² Cfr. ad es. la documentazione in TNA, TS 26/95, in particolare la lettera (firma illeggibile) a E. Russell del Jag, 15 gennaio 1945.

generale «collaborativi».⁵³ Il ricorso ai pacchi dell'ICRC fu sistematico anche in Germania, come racconta Barber:

I tedeschi soprattutto non alimentarono i nostri prigionieri come avrebbero dovuto. Facevano affidamento sui pacchi alimentari inviati dalla Gran Bretagna per integrare una dieta non bilanciata, quando quei pacchi avrebbero dovuto rappresentare un supplemento, non il fabbisogno base. [...] Con i pacchi alimentari, gli uomini detenuti nei campi tedeschi e italiani riuscirono ad avere abbastanza da mangiare. La fornitura di pacchi alimentari in Italia fu irregolare, e questo fu dovuto alle cattive condizioni dei trasporti; i tedeschi, abbastanza stranamente, erano più meticolosi nella consegna di tali pacchi.⁵⁴

Sia in Italia sia in Germania, a un certo punto, l'affidamento sui pacchi dell'ICRC per l'alimentazione dei prigionieri fu così totale che queste spedizioni ebbero la priorità assoluta nei trasporti. La conclusione, commenta Barber, era la seguente: «il nemico distribuiva razioni ridotte poiché sapeva bene che noi [...] avremmo sempre inviato cibo sufficiente a compensare la misera dieta» che i detentori garantivano ai prigionieri. L'organizzazione italiana era tuttavia meno efficiente di quella tedesca: «gli italiani erano sempre più lenti dei tedeschi una volta che i pacchi raggiungevano il loro territorio. Non era cattiveria; la ragione era nei meccanismi [di gestione]: non hanno mai avuto un'organizzazione in grado di gestire tali traffici e i ritardi sono stati, nella maggior parte dei casi, inevitabili, se si tiene in conto il carattere italiano».⁵⁵

In ogni caso, i rapporti redatti dai delegati svizzeri e dell'ICRC ci dicono che, almeno fino alla fine del 1942, i prigionieri mangiarono abbastanza, non di rado grazie alle scorte dei pacchi, ma anche al fatto che i detentori riuscirono, bene o male e sempre con fatica, a garantire le razioni previste, o almeno una parte consistente di esse. Agli ufficiali prigionieri, invece, come abbiamo detto, andò meno bene perché la loro alimentazione fu legata strettamente ai prezzi e alle disponibilità del mercato locale, sul quale la guerra fece sentire prestissimo i suoi effetti. Per fortuna, anche gli ufficiali poterono contare sui pacchi che, nel caso degli individuali, erano spesso anche più ricchi di quelli che arrivavano ai soldati.

Con il passare del tempo, però, rispettare le norme della Convenzione per la dieta dei prigionieri divenne sempre più arduo. I detentori italiani sapevano che una riduzione del vitto concesso ai prigionieri, o una qualsiasi deroga a ciò che prevedeva la Convenzione di Ginevra riguardo

⁵³ Ivi, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 11. Opposta, in questo caso, l'opinione di Ken De Souza: «tragicamente, a causa dei furti, quasi nessun pacco personale ci giunse. Gli enormi sacrifici fatti dalle nostre famiglie, in tempi di razionamento, erano quasi sempre inutili. Nella migliore delle ipotesi a un prigioniero di guerra capitava di ricevere i resti patetici del suo pacco depredata. Se non ci fosse stata una protezione migliore per i pacchi alimentari ufficiali della Croce Rossa, il contributo di morte al P.G. 70 sarebbe stato molto più grande»: De Souza, *Fuga dalle Marche*, p. 148.

⁵⁴ Barber, *Prisoner of war*, p. 16. Secondo Gilbert, mentre i tedeschi ridussero scientemente – e dunque «cinicamente» – di un terzo le razioni conferite ai prigionieri, contando sul fatto che la Croce Rossa avrebbe provveduto a ciò che mancava, l'Italia dovette farlo perché costretta da una effettiva carenza di scorte: Gilbert, *POW*, p. 101.

⁵⁵ Barber, *Prisoner of war*, pp. 23 e 121-122.

all'alimentazione dei nemici detenuti, avrebbe potuto comportare «misure di ritorsione a danno dei p.g. italiani» detenuti dalla Gran Bretagna che non avevano, a differenza dei prigionieri alleati, «la facilità e forse la possibilità, di ricevere pacchi dalla madre patria».⁵⁶ Ciononostante, nel 1943 i detentori non riuscirono davvero più a garantire il rispetto delle norme. Come si evince dall'analisi della corrispondenza,⁵⁷ l'inverno 1942-43 fu particolarmente duro e, stando ai prigionieri, vi fu anche qualche decesso per deperimento organico.⁵⁸ La prima norma a essere violata fu quella della parità tra le razioni concesse ai prigionieri e quelle conferite alle loro guardie, come emerge dal seguente schema, tratto da un rapporto britannico del maggio 1943:⁵⁹

| | Prigionieri britannici | Guardie [italiane] |
|--|------------------------|--------------------|
| Razione quotidiana di pane | 200 grammi | 500 grammi |
| Razione quotidiana di pasta o riso | 66 grammi | 120 grammi |
| Razione di formaggio (per cinque giorni) | 150 grammi | 270 grammi |

Il rapporto precisava, inoltre, che le razioni di salsa di pomodoro, olio d'oliva e carne (2 volte alla settimana) corrispondevano a metà di quelle delle guardie. Inoltre, mentre sottufficiali e soldati prigionieri ricevevano tali «laute» razioni in maniera gratuita, gli ufficiali continuavano a dover pagare per beni che, ormai, sul mercato legale erano sempre più rari e dunque più costosi.⁶⁰

Le testimonianze rilasciate dai prigionieri dopo la guerra confermano in modo unanime questo stato di cose. A proposito del cibo fornito a Gravina nella primavera del 1943, i soldati riferirono che esso era insufficiente e, all'incirca, pari a solo la metà di quello assegnato alle guardie. Questo valeva per ogni alimento, ma la cosa peggiore era il pane, distribuito in pagnotte che gli italiani sostenevano pesassero 200 grammi, ma che solo di rado pesavano davvero tanto.⁶¹

⁵⁶ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 14a seduta del 19 gennaio 1942-XX», p. 11. Lo SMRE proponeva dunque di limitarsi a ridurre le razioni dei 7.132 prigionieri greci e serbi, i cui paesi di appartenenza non rappresentavano più alcun tipo di problema per gli italiani (ivi, p. 12).

⁵⁷ Cfr. 6.1.2.

⁵⁸ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 32», 15 aprile 1943-XXI° [sic], p. 6. La notizia è attestata per il campo di Monturano.

⁵⁹ TNA, TS 26/95, AIO/11/4, «Extracts from interrogation reports concerning no. 65 Camp Gravina», 16 maggio 1943.

⁶⁰ Ivi, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 6. Dal 1° gennaio 1943 il costo giornaliero del cibo per gli ufficiali prigionieri era pari a 13 lire in cambio di 66 grammi di pasta o riso, 13 grammi di olio, 6 grammi di salsa di pomodoro, 15 grammi di zucchero, 30 grammi di piselli o fagioli («raramente disponibili»), 150 grammi di pane, 30 grammi di formaggio («se disponibile»), 120 grammi di carne due volte alla settimana. Agli italiani il tutto costava 3,5 lire al giorno (ivi, p. 12).

⁶¹ TNA, WO 310/13, «Appendix F. Extracts from interrogation reports concerning NO. 65 Camp Gravina», Report No. AIO/11/4, 16 maggio 1943, testimonianza n. 1. Un altro prigioniero, a Gravina tra l'aprile 1942 e l'aprile 1943, sosteneva che molti prigionieri morirono di fame e «molti di più ne sarebbero morti se non fosse stato per i pacchi della Croce Rossa» (testimonianza n. 2).

Cheetham racconta che lui e i suoi compagni di prigionia erano «perennemente affamati: una sensazione di vuoto profondamente radicata nello stomaco che il cibo del campo leniva ben poco».⁶²

Un'opinione confermata da altri, come il soldato Tamplin che poi scrisse che i loro «stomaci non avrebbero permesso di pensare ad altro che non fosse il cibo o la promessa di cibo».⁶³ Cheetham, dunque, descrive quella che a quel punto divenne la routine alimentare:

La pagnotta mattutina, grande come un pugno, era fatta di farina grezza e scura. La brodaglia variava molto di giorno in giorno. Spesso [...] consisteva di una zuppa di maccheroni con irriconoscibili verdure che vi galleggiavano dentro, ed era assai lontana dal dare sazietà, nel senso che non riusciva a riempire i nostri stomaci. C'erano giorni in cui la brodaglia era fatta di riso, che noi preferivamo di gran lunga poiché erano chicchi grossi che riempivano di più, e c'erano i rari giorni con il bollino rosso in cui trovavamo, se guardavamo da vicino, piccoli pezzi di carne nella zuppa.⁶⁴

Ciononostante, la censura italiana tendeva ancora a sottolineare quanto le lamentele dei prigionieri fossero eccessive e strumentali, dando risalto – pur in traduzioni zoppicanti – a lettere, presumibilmente rarissime, come la seguente, proveniente da un prigioniero di Monturano:

la nostra dieta [era] principalmente vegetariana (non volontaria però!) e c'[era] della verdura fresca. Vitto sufficiente. La verità è che esso [era] sufficiente buono e fresco. Solo perché bistecche o pasticci di rognone non figura[va]no sul menù, molti camerati cred[eva]no di morire di fame. La loro esistenza [aveva] un pensiero costante: il vitto facendo sì che la loro vita divent[asse] più scontenta e infelice di quella che effettivamente [era]. La verità di tutto ciò è che le loro menti non [aveva]no occupazioni.⁶⁵

Tuttavia, poiché le lettere dei prigionieri denunciavano solitamente proprio l'opposto, cioè la mancanza di razioni sufficienti – le «lamentele per il vitto [era]no formulate dagli internati della quasi totalità dei campi»⁶⁶ – le autorità italiane tornavano sulla questione della mancata indulgenza che, non si sa bene per quale motivo, i prigionieri avrebbero dovuto dimostrare nei confronti dei propri detentori: «non manca[va]no le lagnanze – riferiva l'ufficio censura nella relazione relativa alla prima metà del gennaio 1943 – molte delle quali appa[riva]no ingiustificate e conseguenti a voluta incomprendimento da parte dei p.g. britannici delle difficoltà che d[oveva]no superare le autorità

⁶² Cheetham, *Italian Interlude*, p. 11.

⁶³ TNA, TS 26/99, Testimonianza autografa del soldato Tamplin, 29 giugno 1945.

⁶⁴ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 11. Secondo il personale medico prigioniero dell'ospedale di Nocera Inferiore, nel marzo 1943 la razione di carne concessa loro era pari a 40 grammi al mese: TNA, WO 224/152, de Salis, «Prisoners of war camp no. 206», successivo al 16 marzo 1943 (ddv), p. 4.

⁶⁵ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, 29a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il 21 gennaio 1943-XXI° [sic]», pp. 12-13.

⁶⁶ Ivi, «Notiziario n. 30», 15 febbraio 1943-XXI° [sic], p. 2. Nella relazione successiva tali lamentele, per quanto presenti, erano registrate come «in netta diminuzione»: Ivi, «Notiziario n. 31», 1° marzo 1943-XXI° [sic], p. 2. Tuttavia, nei «Notiziari» relativi alla corrispondenza inviata nei mesi di marzo e aprile si riporta, dopo la frase «lamentele per il vitto», l'elenco quasi integrale dei campi italiani, compresi alcuni ospedali: Ivi, «Notiziario n. 32», 15 aprile 1943-XXI° [sic], p. 9; ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 33», 15 maggio 1943-XXI° [sic], pp. 2 e 4.

italiane». ⁶⁷ Agli italiani, del resto, era effettivamente riconosciuta la «buona volontà» ⁶⁸ che tuttavia, da sola, non bastava a sfamare i prigionieri.

La carenza di cibo divenne con il tempo un problema anche psicologico, dando vita a precisi atteggiamenti comportamentali:

Ad esempio – scriveva ancora Cheetham – Jock, che divideva il letto in alto con me, credeva nel mangiare tutto non appena veniva distribuito; Bob ed Ernie, sotto, mangiavano un pezzo di pagnotta e un pezzo di formaggio la mattina e conservavano l'altro pezzo di pane e di formaggio per più tardi. Le coppie o i gruppi che dividevano il cibo erano note come «amici», ⁶⁹ e poiché io non avevo nessun amico speciale del mio reggimento in quei primi giorni ero un «solitario». Era molto più facile abituarsi all'astinenza di cibo quando si aveva un amico. La fame determinava le mie abitudini alimentari giorno dopo giorno, e trovai velocemente la grande autodisciplina necessaria a farmi smettere di mangiucchiare qualsiasi cosa di commestibile possedessi. ⁷⁰

Poiché solitamente i pacchi venivano obbligatoriamente divisi tra i prigionieri, in quote stabilite dal comando dei campi, ⁷¹ si crearono velocemente gruppi fissi all'interno dei quali si stabilivano ruoli e competenze (chi cucinava, chi procurava il combustibile, chi si occupava della divisione in parti etc.) e che finivano con l'essere, poi, le unità base di riferimento delle comunità del campo. Billany e Dowie chiamavano queste unità «*syndacates*», unioni, gruppi appunto, e scrivevano:

Il fatto che i pacchi della Croce Rossa fossero divisi in gruppi di cinque ci impose raggruppamenti artificiali, e all'interno del «*syndacate*» di cinque il malcontento per questa interdipendenza reciproca si esprimeva in litigi repressi e diffidenza. Bisticciavamo con calma ma in modo alquanto pungente sulle maniere e le abitudini di ciascuno e sulla suddivisione del cibo, e poi il nostro represso senso del pudore ci mortificava. Eravamo sempre affamati a Capua (eccetto a novembre, quando avemmo un pacco per ciascuno a settimana). Quando andavamo nella baracca della mensa per la zuppa che ci davano gli italiani, guardavamo nei piatti degli altri come nel nostro. Non si trattava solo di ognuno per se stesso: i *syndacate* erano anche elitari e sospettosi gli uni degli altri, piccole famiglie di cinque persone, ostili a ogni altra famiglia, sedute in cerchi chiusi e gelosi di ogni pezzo di cibo, e litigiosi all'interno. Si scherzava anche, ma era spesso spiacevole. Se i membri di un *syndacate*

⁶⁷ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 30», 15 febbraio 1943-XXI° [sic], p. 2. Quella che era invocata, presumibilmente, era una sorta di solidarietà tra uomini alle armi, o addirittura cittadini di nazioni in guerra, del tutto irrealistica nel contesto della guerra totale.

⁶⁸ Ivi, p. 3.

⁶⁹ Il termine riportato da Cheetham è *muckers*. La parola viene da *muck*, sinonimo di *mud*, fango. Nello slang britannico e soprattutto nei dialetti meridionali il termine *mucker* ha assunto da tempo il significato di *friend*, come di qualcuno che condivide lo stesso fango, senza tuttavia dare a ciò un'accezione negativa. È piuttosto comune nella memorialistica di guerra: <http://forum.wordreference.com/showthread.php?t=1289963>. Cfr. anche Barker, *Behind Barbed Wire*, p. 76; Makepeace, *Captives of War*, p. 79 e 110 (dove l'autrice parla di *combines* per intendere i «gruppi di prigionieri che mettevano insieme le loro razioni e i loro sforzi culinari per ricavare il meglio dal cibo»).

⁷⁰ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 11. Sull'amicizia, e il suo significato nel campo, cfr. 6.5.

⁷¹ Nei campi di Pian di Coreglia e Villa Serena-Altamura, riferisce una fonte britannica, i prigionieri ricevevano un pacco al giorno ma dovevano dividerlo in sette: TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, pp. 2-3. Accadeva anche a Gravina nel maggio 1942 (TNA, WO 224/127, Capt. Trippi, «Report of inspection of Prisoners of War Camp no. 65», 15 maggio 1942, p. 2) e a Monturano in novembre (TNA, WO 224/130, de Salis, «Prisoners of war camp no. 70», successivo al 15 novembre 1942 (ddv), p. 3). A Sulmona, il pacco settimanale veniva diviso tra 3-4 prigionieri: TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 7. A Grupignano il pacco quotidiano andava diviso in undici: TNA, WO 311/308, Affidavit del w.o. Triffett, 16 luglio 1945.

trovavano il modo di corrompere un italiano (con sapone o caffè) per procurarsi una pagnotta extra, tenevano il segreto da veri spilorci. Non ci poteva essere alcuna genuina cooperazione in un'atmosfera del genere.⁷²

Inoltre, come già detto, in Italia vi era da sempre «una piccola ma regolare quantità di furtarelli»⁷³ nelle spedizioni della Croce Rossa. Il dato è confermato dai rapporti della Commissione interministeriale, che già nel luglio 1941 riferiva che i pacchi consegnati a Sulmona arrivavano «aperti e con una parte del contenuto mancante», «quasi sempre» cioccolata e sigarette.⁷⁴ In altro «Notiziario», di poco successivo, si riferiva che «nei pacchi tanto quelli collettivi quanto gli individuali manca[va]no [sic] inclusivi alla partenza anche quando il pacco non presenta[va] alcuna traccia di manomissione».⁷⁵ Queste manomissioni sarebbero state una costante della detenzione nel Belpaese: nel febbraio 1942, Angiolo Cassinis, capo dell'ufficio prigionieri della CRI, riferì «frequenti sottrazioni del contenuto con sostituzione anche con tavolette di legno e con l'indicazione di un peso non corrispondente a quello effettivo. Il 50% dei pacchi che transita[va]no per l'ufficio prigionieri della CRI risulta[va] manomesso».⁷⁶ Un'inchiesta della primavera successiva avrebbe accertato furti regolari sia nelle località di transito delle spedizioni sia nei luoghi d'arrivo, quindi nei campi stessi, che erano, anzi, veri e propri «focolai di manomissione».⁷⁷ Secondo un'altra stima, piuttosto attendibile anche se basata su parametri locali, manomissioni e furti riguardavano il 5 per

⁷² Billany, Dowie, *The Cage*, p. 12. Più avanti i due continuano: «per tutto il tempo in cui funzionò, nel periodo in cui fummo a Capua, il sistema dei *syndacate* rimase un ostacolo alla cooperazione totale, restringendo le nostre simpatie alla nostra “famiglia” e spesso rendendoci inconsciamente ostili agli “esterni”» (ivi, p. 26).

⁷³ Barber, *Prisoner of war*, p. 85. Alcuni responsabili di questi furti furono poi arrestati dagli Alleati, che svolsero le indagini del caso. Cfr. ad es. TNA, TS 26/95, Lt. col. B. Passingham, «Crimes against British by Italian Nationals», 15 febbraio 1945.

⁷⁴ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 6», 10 luglio 1941, p. 8. Cfr. anche Ivi, 14^a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 19 novembre 1941-XX», p. 10.

⁷⁵ Ivi, «Notiziario n. 7», 31 luglio 1941-XIX° [sic], p. 5.

⁷⁶ AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, 16a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 24 febbraio 1942-XX», p. 20. A margine, va registrato ciò che riferisce Crossland, cioè la realizzazione del furto di una parte consistente di pacchi della Croce Rossa, contenenti carne e altri alimenti in scatola, destinati alla popolazione greca, realizzato dalle autorità di occupazione italiane nell'estate del 1941, almeno secondo fonti britanniche: Crossland, *The British Government and the International Committee of the Red Cross*, p. 121.

⁷⁷ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 19a seduta del 6 maggio 1942-XX° [sic]», p. 15. La Commissione interministeriale rendeva noto che erano stati compiuti arresti di impiegati e agenti a Roma, Milano, Bolzano e Sulmona. I «pezzi di corrispondenza, diretti anche a p.g.», non consegnati e rinvenuti in un ufficio postale romano nella primavera del 1942 erano 150.000. La reputazione degli italiani era, in quel periodo e motivatamente, ai minimi storici. In una precedente seduta del Comitato speciale si era deciso che, «allo scopo di dar modo ai p.g. nemici in mano nostra di constatare che l'asportazione dei francobolli eventualmente riscontrata nella corrispondenza ad essi diretta, non [era] dovuta a funzionari italiani», sulle missive su cui risultassero mancanti i francobolli sarebbe stato applicato un timbro con la dicitura «Pervenuta con francobollo asportato»: Ivi, «Verbale della 17a seduta del 25 aprile 1942-XX° [sic]», p. 26. Poco tempo dopo si scoprì, però, che il responsabile dell'asportazione dei francobolli era un addetto al campo di Grupignano, il cui comandante fu «pregato [...] ad [sic] esercitare sorveglianza onde evitare tale indelicatezza»: Ivi, 18a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 maggio 1942-XX° [sic]», p. 17. Da questo verbale emerge anche che, in generale, i responsabili della manomissione dei pacchi erano stati individuati sia tra il personale delle poste sia tra quello dei campi, nello specifico di Prato Isarco e di quello di Sulmona. Ad ogni buon conto, il problema non fu mai risolto in modo definitivo, neanche per i furti di francobolli: TNA, WO 224/106, Bonnant, «Rapport no. 2 sur le camp de prisonniers de guerre britanniques en mains italiennes no. 5», successivo al 21 ottobre 1942 (ddv), p. 2; ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 32», 15 aprile 1943-XXI° [sic], p. 36.

mille dei pacchi in arrivo, ed erano ascrivibili al personale dei campi e a quello ferroviario; le merci più rubate erano, in questo caso, cioccolata e caffè.⁷⁸ In alcuni luoghi, come a Servigliano, la sottrazione di beni – in particolare, di caffè – dai pacchi destinati ai prigionieri, era la norma, in qualche modo addirittura regolata dalle autorità italiane, che punivano i soldati nemici che provavano a opporsi a tale pratica.⁷⁹ Per il campo di Gravina è attestato da un tenente italiano il trasferimento a unità operative, cioè al fronte, di due sottotenenti responsabili di «non essersi comportati come avrebbero dovuto» con i pacchi destinati ai prigionieri.⁸⁰ Furti consistenti avvenivano, poi, in occasione del trasferimento di prigionieri da un campo all'altro, come a inizio 1943, quando la partenza dei prigionieri britannici dall'ospedale di Caserta verso quello di Nocera Inferiore, «costò» un bel po' in pacchi alimentari e di tabacco spariti.⁸¹

Nonostante le autorità si ostinassero a dimostrare che le manomissioni avvenivano «prima che i pacchi giung[essero] al servizio italiano», magari citando i casi, limitatissimi, di quelli effettivamente «intaccati» prima che giungessero in Svizzera e da lì in Italia, la realtà era quella di una spoliazione regolare che avveniva sul territorio dello stato detentore italiano. Dai pacchi si rubavano, sostanzialmente, oggetti di vestiario (pantaloni, camicie, calze e fazzoletti),⁸² viveri (latte in polvere, barattoli di salsicce, carne, cacao, biscotti, the, cioccolata e marmellata), piccoli ma fondamentali accessori come il sapone, le lamette da barba, i rasoi, e infine e soprattutto le importantissime sigarette.⁸³ In sintesi, beni di prima necessità, sia per i prigionieri sia per i ladri, affamati e infreddoliti, di qualunque nazionalità essi fossero.

A volte, erano gli stessi soldati di guardia a riferire ai prigionieri che gli ufficiali italiani, quindi i loro superiori, rubavano il contenuto dei pacchi della Croce Rossa;⁸⁴ altre volte erano gli interpreti a

⁷⁸ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Genova Borri, «Campo di concentramento di prigionieri di guerra», comunicazione al MI, 22 ottobre 1942. Un caporale neozelandese inserì il furto dei e nei pacchi della Croce Rossa nella sezione dedicata ai «crimini di guerra» del modulo d'interrogatorio: TNA, WO 344/11/1, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del cpl. S.F. Atkins, 26 maggio 1945.

⁷⁹ «[...] Il caffè veniva prelevato dai pacchi della Croce Rossa prima della loro distribuzione. Ci fu detto che era “un ordine di Roma”. Me ne lamentai con l'ufficiale responsabile nel settore, che rispose che era “ordine del comando supremo”. La pratica andò avanti nonostante le mie proteste, ma il sergente maggiore Peebles salvò il nostro caffè quando gli fu possibile. Questo warrant officer fu poi messo in cella per aver provato a prevenire i saccheggi degli italiani nei pacchi della Croce Rossa: i suoi capelli furono tagliati e non fu mossa contro di lui alcuna accusa ufficiale»: TNA, WO 311/335, Affidavit dello cpo. Hooton, 31 luglio 1945.

⁸⁰ TNA, WO 310/13, Traduzione della dichiarazione del ten. V. Priano, 30 maggio 1946. Il tenente aggiunse di non conoscere maggiori particolari perché il fatto fu tenuto totalmente segreto.

⁸¹ TNA, WO 361/1923, Nota del Lt. col. W.B.F. Brennan a Mrs. R. Bromley Davenport (BRC), 14 febbraio 1943.

⁸² Dai pacchi inviati all'ospedale di Caserta sparivano, a fine 1942, perlopiù pullover: TNA, WO 224/158, de Salis, «Military Hospital of Caserta», successivo al 22 novembre 1942 (ddv), p. 4. La media di pacchi manomessi, tra quelli diretti a Caserta, era di uno su quaranta (*ibidem*).

⁸³ AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 22a seduta del 18 luglio 1942-XX», p. 27.

⁸⁴ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 3.

rubare dalle scorte destinate ai prigionieri il cibo che, così, arrivava nelle mani delle guardie.⁸⁵ Secondo un maggiore britannico a lungo ricoverato a Caserta, gli italiani sottraevano regolarmente tra il 40 e il 50% dei beni.⁸⁶ Dopo la guerra, emerse che in alcuni contesti tali pratiche erano divenute davvero consuetudinarie: ad esempio, alcuni ufficiali italiani di Grupignano, con la complicità e forse la partecipazione del comandante Calcaterra, sottraevano regolarmente beni dai pacchi della Croce Rossa destinati ai prigionieri.⁸⁷

Nel 1943 alcuni delegati dell'ICRC furono incaricati di investigare sui furti all'interno dei pacchi. Abbiamo delle risultanze dell'indagine svolta presso il magazzino del campo di Cinecittà:

[Aprimmo] 4 pacchi presi a caso dalle scorte poste sotto chiave. Tutti e quattro contenevano il numero esatto di articoli elencati sulla carta di imballaggio [...]. L'imballaggio di tutti i pacchi era intatto. Il camp leader si reca[va] alla stazione ferroviaria; [era] presente all'apertura dell'autocarro, che [era] sigillato. Controlla[va] il contenuto, [era] presente mentre i pacchi ven[iva]no caricati su camion più piccoli e li scorta[va] al campo, dove assiste[va] mentre questi ven[iva]no messi in magazzino. [Era] presente anche alla loro distribuzione. I provvedimenti presi dalle autorità per il trasporto dei pacchi e le altre operazioni [era]no comuni a tutta Italia, così che se nel magazzino di un campo si riscontra[va] che l'imballaggio di un pacco [era] in cattive condizioni e che manca[va] parte del contenuto, [era] ovvio che le perdite si [fossero] verificate prima dell'arrivo dei pacchi alla frontiera italiana. Allo stesso tempo si [era] scoperto che da alcuni pacchi il cui imballaggio esterno sembra[va] intatto manca[va] parte del contenuto.⁸⁸ In questo caso, si p[oteva] supporre solo che gli articoli mancanti [fossero] stati dimenticati nel momento in cui il pacco [era] stato chiuso. In ogni caso le autorità [aveva]no fatto tutto il possibile per assicurare che i pacchi arriv[assero] nelle mani dei prigionieri nelle stesse condizioni in cui [era]no arrivati in Italia. Nei luoghi in cui le regole [era]no seguite rigorosamente, ci [venivano] riferite, effettivamente, poche scomparse. [Notammo] che negli ultimi mesi, le lamentele per pacchi arrivati in cattive condizioni o aperti [era]no notevolmente diminuite. Esiste[va] la possibilità, comunque, che un articolo o due scompa[rissero] durante il trasferimento di piccole quantità di pacchi da un campo a un altro o a un distacco lontano e, in questi casi, le proteste per le quantità di contenuto mancante varia[va]no molto da un'area all'altra e da un periodo all'altro.⁸⁹

Si trattava di conclusioni che dimostravano la consueta buona fede – ai limiti dell'ingenuità – degli organismi internazionali nei confronti dell'Italia detentrica. Il problema dei furti nei pacchi fu una caratteristica perdurante dell'esperienza di cattività in Italia, del resto abbastanza comprensibile nel contesto di un paese affamato.

Grazie ai beni della Croce Rossa, sia a quelli regolarmente pervenuti, sia a quelli illecitamente sottratti dai pacchi, nei campi di prigionia non mancò uno degli elementi fondamentali dell'Italia in guerra, la

⁸⁵ Ivi, «Second interim report on points on which information is required by the British National Office in support of charges proposed to be preferred against Italian War Criminals», 3 aprile 1945, p. 4.

⁸⁶ TNA, TS 26/709, Maj. J.L. Martin, «Notes on conditions at Caserta hospital from Nov 1941 till March 1943», s.d., p. 5.

⁸⁷ La scoperta era stata fatta già durante la guerra da un maresciallo della guardia di finanza, tale Gatto, che per tutta risposta era stato punito e immediatamente trasferito altrove: TNA, WO 311/308, traduzione della dichiarazione del finanziere U. Ricciarelli, 2 luglio 1946, p. 1.

⁸⁸ Ad esempio, dai pacchi che arrivavano, intatti, al campo di lavoro di Montelupone nella tarda primavera del 1943 mancavano cioccolata, the, sapone e zucchero: TNA, WO 224/145, Bonnant, «Report no. 3 on Camp no. 129 for British Prisoners of War in Italian hands», successivo al 9 giugno 1943, p. 1.

⁸⁹ TNA, WO 224/144, de Salis, «Prisoners of war camp no. 122», successivo all'11 aprile 1943 (ddv), p. 2.

borsa nera.⁹⁰ Cheetham scrive che «il commercio, lo scambio e il baratto» furono tre elementi della sua esperienza:

Alle guardie fornivano grandi pagnotte, chiamate «grandis», che erano cinque o sei volte più grosse di quelle della nostra magra razione di pane quotidiano. Qualche anima intraprendente trascorrevva le proprie giornate facendo baratti con le guardie al di fuori del filo spinato del recinto principale. In quei primi giorni gli oggetti più richiesti erano beni personali come orologi, braccialetti, pacchetti di sigarette, accendini, e l'obiettivo del mercanteggiare con le guardie era ottenere il maggior numero di «grandis» possibile per ogni oggetto offerto. In seguito, questo *Trade and Mart* divenne un'occupazione a tempo pieno per un gruppo di prigionieri che venivano chiamati *Racketeers*⁹¹ e che divennero «ricchi» in termini di campo di prigionia e che non avevano mai fame, neanche nei giorni più neri dell'inverno.⁹²

Scambio, baratto e compravendita di beni, tutte attività più o meno connesse alla borsa nera, non erano dunque esclusivamente “subite” dai prigionieri che, invece, talvolta vi partecipavano attivamente, traendone anche notevoli guadagni.⁹³ Era la logica, brutale e spesso disumana, della guerra nella versione campo di prigionia, nulla di particolarmente eccezionale considerate le condizioni. Ha ragione Gilbert nel dire che

all'interno dei campi più popolosi, ci fu sempre una certa ambivalenza nei confronti di questi professionisti del commercio. Sebbene costoro agissero come canali per procurarsi le merci più rare, cosa della quale beneficiavano in molti, ci fu sempre anche la sensazione generale che si fossero guadagnati un certo benessere a discapito degli altri. In tempi di carestia, coloro che sembravano porsi al di fuori o al di sopra della comunità, divenivano un bersaglio per l'ostilità. Ciò fu vero soprattutto quando si pensava che questi commercianti si fossero assicurati qualche forma di monopolio, cosa che in un campo di prigionia era considerata sostanzialmente iniqua.⁹⁴

⁹⁰ Lo sviluppo del mercato nero sulla base dei furti compiuti nei pacchi della Croce Rossa fu una caratteristica comune a tutti i diversi contesti di prigionia: Davis, *Prisoners of War in Twentieth Century Economies*, p. 626.

⁹¹ Letteralmente, truffatori, delinquenti, borsari neri.

⁹² Cheetham, *Italian Interlude*, p. 17. Nel maggio 1943 i delegati dell'ICRC registrarono che nel campo di Gravina erano comminate numerose punizioni a causa dello «scambio di vestiario con pane». I prigionieri cedevano il primo, presumibilmente alle sentinelle, e ne ottenevano pagnotte: TNA, WO 224/127, de Salis, «Prisoners of war camp no. 65», successivo al 14 maggio 1943 (ddv), p. 5.

⁹³ Il pte. J. Pollack avrebbe accusato un commilitone di aver partecipato, al fianco degli italiani, alla borsa nera del campo di Sulmona: TNA, WO 298/5585, Interrogation report of Pte. Pollak [*sic*], appendix C, 29 giugno 1944. Cfr. anche TNA, WO 311/1206, Affidavit del l/cpl. Lazarus, 23 agosto 1945. Le fonti riferiscono che a Torviscosa il baratto tra prigionieri e guardie era severamente osteggiato, e nel caso punito, dal camp leader alleato: TNA, FO 916/370, Rapporto (firma illeggibile) sul «Camp 107-Italy (Work camp)», 13 febbraio 1943. Per la costruzione di una vera e propria “impresa” commerciale, cfr. Billany, Dowie, *The Cage*, pp. 148-150.

⁹⁴ Gilbert, *POW*, p. 111. L'autore, sulla base della testimonianza di un prigioniero, aggiunge: «Con gli affari venivano gli imbrogli. McDowall ha registrato diversi episodi di pratiche truffaldine che hanno dimostrato come il commercio del cibo minasse la comunità del campo» (ivi, p. 112). Radford scrive: «L'opinione pubblica sul tema del commercio era esplicita anche se confusa e variabile, e le generalizzazioni in tale ambito sono complicate e pericolose. Una ridotta minoranza riteneva che ogni tipo di commercio fosse da respingere poiché creava un'atmosfera spiacevole; frodi occasionali e pratiche disoneste erano citate come prova. Alcune forme di compravendita erano di solito più condannate di altre; il commercio con i tedeschi era criticato da molti. Gli articoli da toletta della Croce Rossa, che erano pochi e distribuiti solo in casi di vera necessità, erano esclusi dalle compravendite per legge e l'opinione pubblica era in merito fortemente concorde. A un certo punto, essendosi verificati diversi casi di malnutrizione tra i più accaniti fumatori, fu vietato qualsiasi commercio delle razioni tedesche, poiché le vittime divenivano un onere addizionale per le già scarse riserve di cibo dell'ospedale. Tuttavia, mentre alcune attività erano condannate come anti-sociali, il commercio in sé era praticato, e la sua utilità apprezzata da quasi tutti, nel campo. Più interessante era l'opinione relativa agli intermediari e ai prezzi.

Lo smercio dei beni dei pacchi fu in qualche occasione addirittura “pubblicizzato”: nella primavera del 1943, infatti, i prigionieri internati a Gravina, interessati ad acquistare un pianoforte, organizzarono una lotteria i cui biglietti erano venduti alle sentinelle italiane e il cui premio consisteva in beni dei pacchi della Croce Rossa. La faccenda era talmente ben orchestrata, che ad alcuni delegati svizzeri in visita al campo di Sforzacosta furono mostrati i volantini che pubblicizzavano la lotteria pugliese.⁹⁵ A Tuterano, scrisse un soldato, «i prigionieri erano soliti barattare gli articoli italiani di vestiario con le guardie italiane. Gli abiti erano pieni di insetti e non conveniva indossarli. I prigionieri di solito scambiavano tali articoli con cibo». Non andava sempre bene: un giorno lo stesso prigioniero, probabilmente a causa di un cipriota che fungeva da informatore per gli italiani, fu scoperto mentre, insieme a un commilitone, tentava di vendere un paio di mutande. I due prigionieri vennero malmenati e legati ai pali della luce, con le mani dietro alla schiena, e lasciati al freddo e digiuni per ore.⁹⁶ Quando scoperta, la borsa nera era talvolta punita severamente dalle autorità:

Capita[va] anche – riferiva il rapporto del delegato ICRC in visita a Tuterano nel maggio 1943 – che i prigionieri vend[essero] gli articoli ricevuti dalla Croce Rossa nei pacchi standard. Il comandante italiano, in questo caso, punì[va] i soldati italiani che compra[va]no le merci; il camp leader sospende[va] la consegna dei pacchi ai colpevoli per una settimana (questi ultimi protesta[rono] contro questa misura, dicendo che i camp leader non [aveva]no il diritto di farlo, ma noi li [autorizzammo] formalmente a tali misure che riten[eva]mo conformi alle intenzioni della British Red Cross).⁹⁷

A Laterina, il soldato Foxcrot fu arrestato dai carabinieri, malmenato, incatenato e lasciato in prigione per ventotto giorni per aver tentato di barattare un po’ di sapone con delle guardie italiane, delle quali peraltro non volle fare i nomi.⁹⁸

Con il progredire della guerra e l’evidente prossima disfatta italiana, i commerci tra prigionieri e guardie cominciarono a basarsi esclusivamente sulle sigarette inglesi come moneta di scambio per acquistare le suddette «pagnotte grandi». Se in una prima fase gli italiani puntavano a oggetti che potessero avere qualche possibilità di smercio sul mercato, come accendini, penne, addirittura contrassegni militari, con il protrarsi della guerra la scelta italiana cadde sui soli beni alimentari che i prigionieri potevano barattare con il pane delle sentinelle, le quali ormai rifiutavano categoricamente di essere retribuite in lire.⁹⁹ Del resto, le autorità sapevano che «alimentazione ed equipaggiamento

Complessivamente, l’opinione pubblica era ostile nei confronti degli intermediari. La loro funzione, il loro duro lavoro per far incontrare venditore e acquirente, erano ignorati; i profitti non erano considerati un riconoscimento per il lavoro svolto, ma il risultato di pratiche disoneste»: Radford, *The Economic Organisation of a P.O.W. Camp*, p. 199.

⁹⁵ TNA, WO 361/1891, Bonnant, «Report no. 3 on the camp no. 53 for British Prisoners of War in Italian hands», successivo al 9 giugno 1943 (ddv), p. 4. La cosa fu ovviamente segnalata al governo britannico.

⁹⁶ TNA, WO 311/320, Testimonianza del pte. D. Sher, 23 maggio 1946.

⁹⁷ TNA, WO 224/136, de Salis, «Prisoners of war camp no. 85», successivo al 15 maggio 1943 (ddv), p. 5.

⁹⁸ TNA, WO 311/314, Dichiarazione del pte. R.H. Foxcrot, 21 gennaio 1946.

⁹⁹ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 42.

dei nazionali scarsi e scadenti rispetto a quelli di cui po[teva]no disporre i p.g. e vicinanza delle famiglie [...] rend[eva]no più facile e giustific[avano] lo scambio di generi vari»,¹⁰⁰ e provarono invano a proibire una pratica che invece, con il passare dei mesi, assunse i tratti della regolarità. Si sosteneva, ad esempio, che il mercato nero con i soldati nemici fosse in contrasto «con lo stile di dignità e di austero distacco dai pg., cui d[oveva] essere, in ogni momento, improntato il contegno del personale nazionale di sorveglianza», e che, anche, tale pratica mettesse a rischio la sorveglianza e la sicurezza, perché non di rado ai prigionieri venivano forniti beni pericolosi come le bevande alcoliche o che avrebbero potuto facilitarli nella fuga. Di conseguenza, nella speranza di eliminare il problema alla fonte, l'ufficio prigionieri dello SMRE ordinava, nel novembre 1942, di consegnare ai prigionieri, dei pacchi della Croce Rossa, «solo quel tanto che [fosse] da consumare nella giornata», e di perseguire «col massimo rigore ogni tentativo di effettuazione degli scambi in questione [...] procedendo, se del caso, in via preventiva, anche alla graduale sostituzione di quei militari dei R.[eparti] V.[igilanza] che per avere famiglia, parenti e relazioni nelle località dove presta[va]no servizio po[teva]no essere in condizioni più favorevoli per trarre profitto della illecita attività».¹⁰¹

Come ogni altro tentativo di reprimere il mercato nero in quegli anni, anche questo fu inutile. Furti nei pacchi e borsa nera con i prigionieri – attraverso le guardie del campo le merci finivano nelle mani dei civili – alimentavano un mercato fiorente e strutturato, come quello messo in piedi da una sentinella del campo di Pian di Coreglia:

Dalle successive indagini – si legge nel rapporto dei carabinieri – esperite per accertare la veridicità delle segnalazioni confidenziali, secondo le quali in Chiavari e in vari paesi della riviera più di una persona sarebbe venuta in possesso, tramite militari, di caffè, the, cioccolato, sigarette e biscotti, provenienti dal campo di concentramento dei prigionieri di guerra inglesi di Pian di Coreglia, si [era]no avuti i seguenti risultati: [...]. Avuto sospetti che il sergente di sanità M.M., addetto all'infermeria prigionieri guerra del campo [...] avesse potuto facilmente compiere tali malefatte, agevolato in ciò dalle mansioni che gli davano possibilità di custodire, anche aperti, i pacchi destinati ai p.g. e il cui contenuto veniva distribuito di volta in volta ai malati, e saputo altresì che il M., per l'esercizio delle sue attribuzioni aveva larga e talvolta incontrollata libertà di movimenti e poteva allontanarsi dal campo per recarsi [...] presso la sua famiglia, residente in Chiavari [...], [disposi] anche, a seguito di ulteriori elementi indiziari, la perquisizione del suo domicilio, perquisizione che [diede] piena conferma dei sospetti in parola. Infatti [...] [furono] rinvenute varie scatolette di the, caffè, latte condensato, tutte di marca inglese e del tipo di quelle contenute nei pacchi destinati ai prigionieri di guerra, nonché diverse bottigliette di medicinali e sciroppi, pure di marca inglese e del tipo di quelli contenuti nei

¹⁰⁰ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Minuta non firmata del Promemoria intitolato «In merito al problema di interesse contingente dei campi di prigionieri di guerra e della loro organizzazione», con timbro del 21 giugno 1942, p. 2.

¹⁰¹ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 80, SMRE-UPG, Manca, «Commercio generi o valuta con i pg. Disciplina dei consumi», circolare ai comandi di corpo d'armata e di difesa territoriale, 9 novembre 1942. Il comandante di Grupignano, Calcaterra, fece in modo che un reparto di carabinieri provvedesse a perquisire i soldati italiani ogniqualvolta questi andavano in licenza. Se fossero stati trovati in possesso di sigarette, tabacco, sapone o altri beni di provenienza britannica, sarebbero stati arrestati. Ciò, però, riguardava solo la truppa, mentre gli ufficiali non venivano perquisiti. E, ovviamente, nessuno perquisiva i carabinieri: TNA, WO 311/308, traduzione della dichiarazione del brig. Santese, 6 maggio 1946, p. 1.

suddetti pacchi, ed un numero svariato di medicinali di marca italiana contenuti in bottiglie e barattoli di tipo militare ed in quantità notevole.¹⁰²

In alcuni casi, i beni contenuti nei pacchi dell'ICRC arrivavano sul mercato nero a causa di veri e propri saccheggi compiuti ai danni dei prigionieri: a Torre Tresca, dopo la scoperta di un tunnel destinato alla fuga di alcuni soldati, la baracca venne evacuata, e gli ufficiali italiani vi rubarono di tutto, «spazzole, rasoi, lamette, indumenti, astucci da toilette e alcuni beni della Croce Rossa che erano stati appena consegnati». Nei giorni successivi, riferisce la fonte, si videro «ufficiali italiani che mangiavano il cioccolato della Croce Rossa e che fumavano sigarette della Croce Rossa».¹⁰³ A Pian di Coreglia, invece, sistematiche erano le “requisizioni” – la fonte parla di *depredations* – compiute dai carabinieri, di beni dei pacchi della Croce Rossa e addirittura dei pigiami dei prigionieri.¹⁰⁴ Nello stesso campo, per un periodo fortunatamente breve, gli italiani sequestrarono tutto il caffè contenuto nei pacchi, sostenendo che fosse una misura di rappresaglia per il fatto che i connazionali in Gran Bretagna non ricevessero caffè.¹⁰⁵ Era, ovviamente, una scusa.¹⁰⁶

Per i prigionieri, il valore dei pacchi della Croce Rossa non si limitava all'apporto calorico che fornivano. Cheetham racconta che

l'arrivo dei pacchi della Croce Rossa introduceva nuovi parametri nella vita interna, sociale e commerciale del campo: [...] i pacchi significarono che avremmo dovuto sviluppare la capacità di cuocere e organizzare il cibo; la libertà dagli improvvisi spasmi della fame comportò il sollevamento del morale e una rinnovata intraprendenza. Commercio, scambio e baratto cominciarono a fiorire come mai prima. Non sapevamo cosa aspettarci dai pacchi a parte il fatto che contenessero cibo, né sapevamo con quale frequenza sarebbero stati distribuiti. La distribuzione dei pacchi era stabilita dagli ospiti italiani.¹⁰⁷

Ogni pacco conteneva una quantità standard di beni alimentari più alcune aggiunte che si differenziavano a seconda del luogo dal quale era stata effettuata la spedizione. Cheetham ricorda che in ogni cassa vi erano sempre «barattoli di biscotti secchi, carne in scatola, stufato di manzo e verdure, confettura o marmellata, latte Nestlé, margarina, una confezione di formaggio, un pacchetto di tè, un barattolo di verdure (perlopiù pomodori), frutta secca o pudding in scatola, zucchero». Le «sorprese»

¹⁰² ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Genova Borri, «Campo di concentramento di prigionieri di guerra», comunicazione al MI, 22 ottobre 1942. Qualche mese prima era stato arrestato lo scambista postale dello scalo ferroviario di Sulmona, ritenuto responsabile di «manomissione e sottrazione continuata di pacchi postali diretti a p.g. internati nel campo n. 78»: AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, 16a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 24 febbraio 1942-XX», p. 20.

¹⁰³ TNA, WO 311/316, Affidavit del maj. P.J. Lewis, 5 settembre 1945. Secondo un'altra fonte, i furti erano commessi dagli inservienti ciprioti: Ivi, Affidavit del capt. Napier Cross, 18 luglio 1945

¹⁰⁴ TNA, WO 310/8, Affidavit del pte. T. Henderson, 14 giugno 1945.

¹⁰⁵ TNA, WO 311/317, Affidavit del l/cpl. Lazarus, 23 agosto 1945.

¹⁰⁶ I prigionieri italiani in Gran Bretagna bevvero abbondanti quantità di caffè – non surrogato – per tutti gli anni della loro prigionia: Insolubile, *Wops, passim*.

¹⁰⁷ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 19.

in aggiunta potevano essere costituite da bacon, cacao, pudding di riso, porridge d'avena, uova in polvere.¹⁰⁸

Oltre a cucinare personalmente il cibo ricevuto, i prigionieri costruivano stoviglie e strumenti da cucina con le lattine alimentari. Per conciliare la necessità di sfamarsi con quella di far trascorrere il tempo, presero anche a inventare «ricette» unendo le razioni italiane con i doni della Croce Rossa, nel tentativo di rendere il cibo più appetibile e soprattutto nutriente. Non di rado le vivande dei pacchi erano mescolate alla «brodaglia» italiana, che diventava così un po' più commestibile.¹⁰⁹ Quando si stava meglio e non si doveva combattere con la fame, ci si poteva dedicare, in un certo senso, anche al «gusto», ma non solo: un prigioniero precisò infatti che i pacchi della Croce Rossa fornivano «praticamente tutto il cibo davvero nutriente che si [aveva] a disposizione, come la carne in scatola, il burro e la cioccolata. Ed [era] grazie a questi pacchi che si [avevano] tutte le giuste vitamine e, anche, i piccoli lussi come la marmellata, il the, i dolci e così via».¹¹⁰

L'abitudine del the, importante per i prigionieri britannici quale parametro culturale identitario,¹¹¹ oltre che da un punto di vista alimentare, vide rafforzate nel mondo di prigionia le caratteristiche del rito, alle quali si aggiunsero, ovviamente, le necessità dettate dall'esigenza di impiegare le lunghe ore di inattività. La preparazione della bevanda richiedeva infatti tempi lunghi per procurarsi il combustibile necessario, regolarmente sottratto alle costruzioni o alle scorte degli italiani, ma anche l'acqua e i recipienti. Di conseguenza, «il rituale [...] – scrive Cheetham – poteva durare dai tre quarti d'ora a un'ora, soprattutto nei giorni di vento quando il fuoco si spegneva continuamente». Le bustine, che provenivano dai pacchi della Croce Rossa, venivano utilizzate più volte e i prigionieri riuscivano a bere il tè anche tre volte al giorno: «Ripensando ai quei giorni – scrive divertito Cheetham – mi sorprende ancora il fatto che, sebbene gli italiani non ci abbiano mai distribuito della legna, ogni giorno venivano prodotte centinaia di tazze di tè».¹¹²

Il delegato dell'ICRC che visitò il campo di Pian di Coreglia nel luglio 1942 attestò qualcosa di simile:

[...] i prigionieri prepara[va]no da soli il cibo contenuto nei pacchi della Croce Rossa. Questo cibo [era] di diverso tipo e di eccellente qualità, ed [era] distribuito ai prigionieri che spontaneamente si uni[va]no in piccoli gruppi, accend[eva]no un fuocherello e cuoc[eva]no nelle loro gamelle questo supplemento alla loro dieta quotidiana, ognuno a proprio gusto. Questa [era] un'immagine tipica del campo 52: piccoli gruppi di uomini

¹⁰⁸ Ivi, pp. 20 e 23.

¹⁰⁹ Ivi, p. 22.

¹¹⁰ Barber, *Prisoner of war*, p. 93.

¹¹¹ I pochi prigionieri ricoverati, nel febbraio 1943, all'ospedale di Ascoli Piceno, avevano riferito ai delegati della potenza protettrice di non aver bisogno degli alimenti contenuti nei pacchi della Croce Rossa, poiché il cibo fornito dagli italiani era «abbondante e ben preparato». Desideravano ricevere, però, sigarette e the. Quest'ultimo mancava ai prigionieri in particolar modo: WO 224/156, Bonnant, «Report no. 2 on British Prisoners of War in the Ascoli Piceno Military Hospital», successivo al 5 febbraio 1943 (ddv), p. 1. Per quanto riguardava il tabacco, i ricoverati avevano quel poco che forniva l'autorità detentrica, «ma qualche pacchetto di sigarette britanniche avrebbe fatto loro molto piacere, e avrebbe permesso che i lunghi giorni della prigionia passassero più rapidamente» (*ibidem*).

¹¹² Cheetham, *Italian Interlude*, pp. 21-22.

che mastica[va]no intorno a una gamella e presta[va]no la più grande attenzione alla cottura del loro «supplemento» nel loro «cucinino». Il problema del carburante per quei fuocherelli, tuttavia, presenta[va] difficoltà continue, perché la legna [era] poca e i prigionieri trova[va]no nella ricerca di un po' di combustibile una fonte di distrazione e di interesse.¹¹³

Per i prigionieri che, nella seconda metà del 1942, cominciarono a essere addetti ai lavori, la situazione alimentare migliorò, come del resto avveniva in tutti i diversi paesi di detenzione. Barber dà a questo dato una motivazione antropologica:

[...] molti inglesi lavora[va]no nei distretti agricoli, sia singolarmente sia in piccoli gruppi. Ovviamente il cibo [era] migliore in tali contesti [...]. L'elemento personale c'entra[va] qualcosa [...]; la maggior parte dei contadini tedeschi e italiani [era]no di mezza età, e la gente di mezza età ha memoria, e così se il prigioniero lavora[va] bene e onestamente il contadino gli dimostra[va] materialmente il suo apprezzamento. [...] Quando due individui lavorano insieme, quando sono lasciati tra loro, nasce l'amicizia. Conserva[va]no per i prigionieri certi bocconcini, sebbene questo accadesse più spesso in Italia che in Germania, immagino perché l'odio non fu mai connaturato negli italiani. In ogni caso, emerge in modo piuttosto chiaro dalle lettere pervenute che il cibo migliore fu uno degli argomenti principali che gli uomini tennero in conto quando si arruolarono volontariamente nelle squadre di lavoro. [...] Il barometro italiano del cibo registrò quasi sempre un livello «tra buono e moderato»:¹¹⁴ sono queste le due parole principali che i prigionieri usavano di più nelle lettere a casa. «Abbiamo avuto una buona quantità di verdure e frutta, e una moderata quantità di pane nero, pasta e riso...». Abbastanza buono: «Ci danno del cibo *abbastanza buono*. Caffè (una sorta di caffè) per colazione, riso, pasta, stufato di verdure per cena e the». Il fattore climatico non può essere trascurato, poiché la frutta negata ai tedeschi cresce[va] negli orti dei campi italiani.¹¹⁵ La terra è più ricca, il sole più generoso e, al di là delle razioni, gli uomini nei campi italiani erano soliti avere molto più successo nel giardinaggio di quanto essi ne riuscissero a ottenere nelle campagne sterili dove [era]no situati tantissimi campi tedeschi. Frutta e verdura contengono molte vitamine e sono quindi di grande importanza per la salute, ma non per questo fanno ingrassare o saziano. L'ultimo prigioniero di guerra che ho incontrato, che era appena stato rimpatriato dall'Italia, avrebbe potuto strappare la sua giubba e avvitarla come un grande sacco vuoto intorno alla sua striminzita figura. Per diciotto mesi aveva vissuto, per tre volte al giorno, questa scena all'ora dei pasti: la sala lunga e spoglia, i tavoli di legno macchiati, la fila di uomini che si trascinavano, spesso in vesti rattoppate, il banco della distribuzione al quale i prigionieri si avvicinavano uno dopo l'altro. Il rumore metallico del mestolo di ferro che veniva immerso nella pentola di ferro, la zuppa marrone diluita, le patate che navigavano non appena messe nel piatto di latta. Il grosso pezzo di pane nero e magari un pizzico di margarina. E, alla fine, le preziose sigarette, fumate fino all'ultimo mezzo pollice, all'ultimo quarto di pollice. Questa era la cena in un campo di prigionia.¹¹⁶

¹¹³ TNA, WO 224/119, ICRC (senza firma), «Prisoners of war camp no. 52», successivo al 19 luglio 1942 (ddv), p. 2.

¹¹⁴ I vocaboli scelti dall'autore sono «fair» e «moderate».

¹¹⁵ L'installazione di orti di guerra nei campi di prigionia, «a beneficio degli elementi nazionali addetti al campo e degli stessi p.g.», fu autorizzata o, meglio, «raccomandata» nel marzo 1942: AUSSME, N1-11 b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di febbraio-marzo 1942, all. 34, SMRE-UPG, Col. Gandin, «Argomenti vari», circolare ai comandi di campo e ad altri, 23 marzo 1942. Tuttavia, un paio di mesi dopo l'ufficio prigionieri dello SMRE ricordava che, poiché parte del campo si sarebbe così trasformata in azienda agricola, questa sarebbe stata soggetta alle norme specifiche concernenti «l'utilizzazione dei prodotti, i conferimenti agli ammassi, l'impiego e la ripartizione degli utili» e simili, oltre al fatto che i prigionieri impiegati nei lavori agricoli avrebbero dovuto essere retribuiti secondo la normativa concernente l'utilizzazione della manodopera prigioniera: Ivi, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di aprile-maggio 1942, all. 44, SMRE-UPG, Col. Gandin, «Aziende agricole presso i campi pg», circolare ai comandi di corpo d'armata e ad altri, 5 maggio 1942. Al di là dell'usuale eccessivo burocratismo, su quest'ultimo punto Gandin sbagliava in quanto la Convenzione di Ginevra prevedeva che il lavoro dei prigionieri non fosse retribuito se espletato all'interno del campo e a vantaggio dei prigionieri stessi.

¹¹⁶ Barber, *Prisoner of war*, pp. 27-28.

I pacchi non arrivavano solo dal paese di provenienza dei soldati ma da tutti i paesi alleati. I prigionieri si accorsero presto che tra gli invii migliori, in termini quantitativi e qualitativi, vi erano quelli del Canada: burro al posto della margarina, grandi confezioni di formaggio, biscotti morbidi, latte in polvere, prosciutto.¹¹⁷ Anche i pacchi argentini, pieni di carne, erano molto ambiti.¹¹⁸ Cheetham scrive che l'apertura delle scatole gli faceva tornare in mente l'emozione provata dai bambini la mattina di Natale: ogni «scoperta», che avveniva rigorosamente in pubblico, era accompagnata da «gridolini di piacere e delizia».¹¹⁹ Questo valeva a maggior ragione per i primi prigionieri, uno dei quali, internato a Sulmona, scrisse:

Fino al Natale del 1940 noi non avevamo idea che esistesse qualcosa come i pacchi della Croce Rossa, così si può immaginare la nostra sorpresa quando, il 23 dicembre, ricevemmo tutti un pacco chiuso, e un altro ne avemmo il giorno di Natale. Purtroppo, la voce che avremmo continuato al ritmo di un pacco ciascuno a settimana si diffuse, e contando su questo non pensammo di conservare qualcosa ma consumammo i due pacchi in poco più di una settimana. Non ricordo la data in cui arrivò un nuovo pacco ma credo che fosse a metà marzo, e nella misura di [...] un pacco ogni due persone a settimana.¹²⁰

Horn riferisce che quando ai sudafricani a Tuturano arrivarono i primi pacchi della Croce Rossa, essi furono così felici – sebbene ne dovessero dividere uno per diciotto persone – che presero ad applaudire. I soldati italiani che li sorvegliavano pensarono, a quell'applauso, che la guerra fosse finita, si liberarono dei propri fucili e festeggiarono con i nemici.¹²¹

Infine, ai prigionieri arrivavano, sebbene in modo molto irregolare, i pacchi da casa che contenevano le preziosissime sigarette.¹²² Prima dell'arrivo dei pacchi, i prigionieri fumavano quelle italiane,¹²³ «una cosa mediocre, con il tabacco che spesso scivolava fuori dalla cartina e noi dovevamo accenderle

¹¹⁷ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 29; Ellis, *Al di là della collina*, p. 36. Questi due diari, molto simili nei contenuti e redatti da due prigionieri di Sforzacosta, provengono entrambi dall'Imperial War Museum.

¹¹⁸ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 38. Oltre che da Gran Bretagna, Canada e Argentina, i pacchi provenivano anche da Nuova Zelanda e Sudafrica.

¹¹⁹ Ivi, p. 20.

¹²⁰ TNA, WO 311/321, Dichiarazione del p.o. Penny, luglio 1945 circa.

¹²¹ Horn, *Changing Attitudes among South African Prisoners of War*, p. 212. La fonte è D.I.H. Mugglestone, *Destination unknown*, unpublished manuscript, pp. 28 e 31.

¹²² Oltre ai pacchi della Croce Rossa e a quelli delle famiglie, ai prigionieri arrivavano talvolta doni da altri enti: ad esempio, nel novembre 1941 ai prigionieri di Sulmona pervennero spedizioni della First Church of Christ, Scientist, una corrente cristiana con sede a Boston: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 16a seduta del 24 marzo 1942-XX° [sic]», pp. 10-11.

¹²³ Nel settembre 1940 la Commissione interministeriale stabilì che il tipo di tabacco da distribuire ai prigionieri dovesse essere dello stessa qualità di quello assegnato ai «reparti nostri mobilitati dell'Esercito e cioè 2/10 di trinciato forte, 1/10 di sigari toscani e 7/10 di sigarette di cui: 1/10 di marca tre stelle, 2/10 macedonia comuni, 2/10 nazionali, 1/10 sigarette A.O.I, 1/10 tipo esportazione»: Ivi, Seduta non numerata, «Verbale della Seduta della Commissione tenuta a Roma il giorno 4 settembre 1940, XIII», p. 13. Successivamente, poiché gli ufficiali italiani in mano inglese non ricevevano distribuzione gratuita di tabacco, in quanto ritenuti in grado di acquistarne autonomamente attraverso la paga militare, la Commissione interministeriale stabilì di adottare lo stesso sistema per gli ufficiali alleati da noi detenuti: Ivi, 9ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 9 maggio 1941-XIX° [sic]», p. 13. Una sentinella italiana avrebbe raccontato che «i prigionieri [...] di sigarette ne avevano sempre da regalare ai nostri soldati o, per essere più esatti, per corromperli al fine di ottenere alcuni piccoli favori: come avere un uovo fresco, un po' di latte fresco [...]»: Moranino, *Il campo di prigionia PG 106*, p. 45.

guardando verso l'alto. Tuttavia, esse divennero per un certo periodo, fino a che le sigarette inglesi non fecero la loro comparsa, merce di scambio».¹²⁴ La Commissione interministeriale aveva disposto, su proposta britannica e su base di reciprocità, di distribuire “gratuitamente” «a tutti i gradi dei prigionieri di guerra da noi detenuti (quindi anche agli ufficiali), il tabacco nella misura di trentacinque sigarette settimanali o trentacinque grammi di trinciato, quantità che v[eniva] data a tutti i nostri combattenti dell'Esercito».¹²⁵ Il rapporto tra guerra, prigionia e tabagismo fu infatti strettissimo, al punto che ogni belligerante riconobbe al tabacco e alle sigarette il ruolo di bene primario, al pari del cibo e dell'acqua. Il tabagismo fu, dunque, una sindrome conclamata, nei campi di prigionia addirittura più rischiosa del consueto: «C'erano uomini – scrive De Souza, e non è il solo – per i quali il desiderio di sigarette superava il desiderio di cibo. Era una situazione pietosa. Nei giorni peggiori morivano di fame, divenivano scheletri ed alcuni di loro morivano. Il tutto perché barattavano ogni pezzetto di cibo con le sigarette».¹²⁶

L'importanza delle sigarette non stava, tuttavia, solo nel mettere riparo all'astinenza dei prigionieri, ma nel fatto che esse erano la vera e propria moneta dei campi, cioè lo strumento di ogni tipo di baratto e di acquisto all'interno del reticolato. Si trattava, dunque, di una merce preziosissima anche per i non fumatori: Cheetham, ad esempio, comprò con una parte delle 200 sigarette arrivategli con il primo invio da casa una sorta di volume enciclopedico concernente diverse discipline – «dall'astronomia alla critica letteraria» – che gli consentì di tenere la mente allenata e superare i «magri giorni» della cattività.¹²⁷

Con la paga regolare, invece, gli uomini potevano fare spese presso gli spacci dei campi, che solitamente vendevano sigarette italiane, dentifricio, qualche bevanda e qualche dolcetto, oltre che frutta e verdura fresca.¹²⁸ A detta di Marziali, però, gli spacci offrivano perlopiù un

desolante panorama di scaffali vuoti, e quelli semivuoti mostravano un limitatissimo e poco invitante assortimento di merce di pessima qualità a prezzi non proprio economici: allo spaccio di Capua, per fare degli esempi, con la paga di una giornata si potevano acquistare quattro noci o sedici nocciole, mentre per un chilo di arance occorrevano otto lire, e per delle minuscole barrette di torrone (15 grammi circa) due lire e mezza ognuna. Inoltre, quando c'era la possibilità di comperare qualcosa, dato il sovraffollamento dei campi, i

¹²⁴ Cheetham, *Italian Interlude*, pp. 14-15.

¹²⁵ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Seduta non numerata, «Verbale della Seduta della Commissione tenuta a Roma il giorno 4 settembre 1940, XIII», p. 13.

¹²⁶ De Souza, *Fuga dalle Marche*, p. 120. Si tratta di un dato confermato da altre fonti, tra le quali Gillies, *The barbed-wire university*, cap. 6. Gilbert attesta che dall'inizio del 1941 al marzo del 1945 la BRC inviò più di 170 tonnellate di tabacco e quasi 1 miliardo e mezzo di sigarette ai campi tedeschi e italiani: Gilbert, *POW*, p. 107.

¹²⁷ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 30.

¹²⁸ Barber, *Prisoner of war*, p. 85. A quanto pare, come già detto, in alcuni campi i gestori italiani degli spacci aumentavano artatamente i prezzi: TNA, TS 26/95, «United Kingdom charges against Italian war criminals. Charges no. U.K. I/B. 5,8», testimonianza del pte. Metcalf, 10 maggio 1945. Ciononostante, nell'estate del 1942 i prigionieri chiesero alla BRC di sostituire la frutta e la verdura dei pacchi con altri generi alimentari poiché, probabilmente, ne ricevevano a sufficienza nelle razioni italiane: ACICR, BG-003-24-8, Nota del Servizio britannico per de Salis, 24 luglio 1942.

prigionieri dovevano sobbarcarsi lunghe ore di fila paziente davanti all'entrata dello spaccio per poter avere il privilegio di assicurarsi quelle costose «primizie».¹²⁹

I costi della merce erano effettivamente piuttosto elevati, o almeno non proporzionati alla misera lira che i prigionieri spesso ricevevano per il “miglioramento” della razione. Ad esempio, nell'aprile 1942 nello spaccio del campo di Pian di Coreglia il formaggio costava circa 30 lire al chilo, le cipolle 2,80 lire, i fichi 13,40 lire, la salsa di pomodoro 1,80 lire, mentre il prezzo delle arance era variabile.¹³⁰ I rapporti dei delegati in visita ai campi, comunque – pur tenendo conto della loro consueta “benevolenza” nei confronti dei detentori – forniscono talvolta lunghe liste di beni in vendita negli spacci, in cui compaiono dolci, bevande, beni da toilette, cancelleria.¹³¹

Le difficoltà con il rancio distribuito dagli italiani, la sua insufficienza, la scarsa qualità e la mancanza di varietà, erano, scrive Barber, un'«evidente conseguenza della carenza di cibo in Italia», che affliggeva per primi proprio gli italiani i quali «avrebbero dato qualsiasi cosa per una scatola di tè o una saponetta. I prigionieri di un campo cominciarono a mettere su un'orchestra scambiando quattro pacchetti di tè della Croce Rossa con due armoniche a fiato».¹³² I furti nei pacchi, le spoliazioni, il baratto con i soldati che detenevano, erano del resto lo specchio evidente di un paese affamato. La denutrizione dei prigionieri era, dunque, una diretta conseguenza della denutrizione dei loro detentori. Anzi, il dato che risalta con maggiore evidenza è quello che vede i detentori italiani sicuramente peggio equipaggiati e peggio nutriti, e quindi più affamati, dei prigionieri che sorvegliavano, in un rapporto sicuramente sbilanciato a favore del secondo,¹³³ nel quale a fare la differenza erano proprio i pacchi della Croce Rossa, dei quali potevano beneficiare i soli detenuti. Un prigioniero internato a Pian di Coreglia dal dicembre 1941 al maggio 1942, lamentando la mancata distribuzione di abbigliamento di ricambio agli internati, scriveva che «le stesse guardie si trovavano in una situazione

¹²⁹ Marziali, *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia*, p. 95. Lo studioso, che sbaglia nel considerare la presenza degli spacci e della paga quotidiana un'iniziativa italiana volta a compensare le scarse razioni attribuite ai prigionieri, quando entrambe le cose erano previste dalla Convenzione di Ginevra, scrive che lo stipendio giornaliero dei prigionieri consisteva in una lira al giorno per i soldati e una lira e tre centesimi per i sergenti.

¹³⁰ TNA, WO 224/119, Capt. Trippi, «Report of inspection of Prisoners of War Camp no. 52», 8 aprile 1942, p. 9. Nel luglio successivo i prezzi degli spacci erano considerati «altissimi» dai prigionieri, che ne scrivevano a casa: AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, «Notiziario n. 23», 31 luglio 1942, p. 2.

¹³¹ Cfr. ad esempio la lunga lista di merci vendute a Padula nell'aprile 1942, in TNA, FO 916/369, Capt. Trippi, «Report of Inspection of Prisoners of War Camp no. 35», 16 aprile 1942, p. 9. Ovviamente, una tale abbondanza non era la regola, ma è anche vero che non lo era neanche, almeno nel 1942, il quadro tracciato da Marziali.

¹³² Barber, *Prisoner of war*, p. 85. I prigionieri britannici avevano inventato un vero e proprio sistema per riciclare le bustine di tè e venderle agli italiani come nuove: «i soldati di un campo scambiavano il loro the con gli italiani regolarmente, ma solo dopo averlo usato. Aprivano con attenzione i piccoli cartoni, bevevano il the e poi, segretamente, facevano asciugare le foglie e le rimettevano nei pacchetti per venderle alle sentinelle. In un'occasione restarono a corto di foglie di the asciutte e allora diedero a una guardia un pacchetto nuovo in cambio di una bottiglia di vino. Il giorno dopo la guardia tornò, furiosa: “Io voglio il the vero – disse arrabbiato – non questa roba!» (*ibidem*).

¹³³ «I prigionieri riuscivano – ha raccontato il testimone a Moranino – [...] a condizionare molto la vita dei loro guardiani»: Moranino, *Il campo di prigionia PG 106*, p. 47.

drammatica per ciò che riguardava il vestiario e soprattutto gli stivali». ¹³⁴ A Gravina le sentinelle rubavano le calzature dei prigionieri ogni volta che ne avevano l'opportunità. ¹³⁵ A Torre Tresca, nell'inverno 1942-43 il camp leader organizzò, utilizzando gli stessi soldati nemici, un vero e proprio servizio di polizia interna che impedisse, per quanto possibile, le pratiche di baratto e borsa nera organizzata tra sentinelle italiane e prigionieri. ¹³⁶

Sintomatica del modo italiano di fare e di vivere la seconda guerra mondiale fu la vicenda dei 25.000 chili di caffè che la Croce Rossa venezuelana, nell'autunno del 1941, chiese di distribuire ai prigionieri di ogni nazionalità detenuti nei campi dell'Asse. Lo SMRE diede parere negativo sostenendo che, poiché agli italiani il caffè non veniva distribuito – in Italia si usava il surrogato ormai da anni – la fornitura del prodotto ai prigionieri avrebbe creato «una situazione di inferiorità del nostro personale di vigilanza nei confronti dei p.g.», che avrebbe avuto delle «ripercussioni morali sui militari e sulla popolazione civile». ¹³⁷ Era un problema evidente e in realtà irrisolvibile, a partire dai suoi presupposti: all'inizio del 1942 la Commissione interministeriale ammetteva infatti che «la osservanza degli obblighi derivanti dalle convenzioni determina[va] [...] per tutti i prigionieri in nostro potere la grave incongruenza d'imporre un trattamento notevolmente migliore di quello che [era] riservato, per le necessità della guerra, alla popolazione civile ed anche di quello che god[eva]no gli operai adibiti agli stessi lavori a cui po[teva]no essere destinati i prigionieri». ¹³⁸ Il problema era anche quello del razionamento, al quale erano sottoposti gli italiani, ma la cui applicazione ai prigionieri di guerra rappresentava un dilemma «etico, giuridico e pratico», ¹³⁹ perché i soldati nemici

¹³⁴ TNA, WO 311/317, Dichiarazione dello sto. W.H.J. Bindon, 23 aprile 1945, p. 1.

¹³⁵ TNA, WO 311/1206, Affidavit del pte. D.J. Corcoran, 25 giugno 1945.

¹³⁶ TNA, WO 316/1799, Capt. Micklethwait, Lettera n. 172/0/31 al comandante del campo n. 75, 20 dicembre 1942.

¹³⁷ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 12a seduta del 28 ottobre 1941 (XX°) [sic]», p. 11. Si ritenne, tuttavia, che le ragioni «etiche» dello SMRE non avessero un fondamento giuridico: «seguendo i medesimi ragionamenti – sostenne il presidente Cristani – non potrebbero i p.g. in nostro potere ricevere nei pacchi individuali o collettivi, ad es. biscotti e dolci dei quali è vietata la fabbricazione in Italia, non potrebbero ricevere che limitatamente merci e derrate soggette al razionamento, come non potrebbero avere ad es. the o cioccolato di puro cacao e zucchero ecc., sostanze delle quali non è proibita la vendita in Italia, ma che di fatto sono introvabili in commercio». Inoltre, in base alla Convenzione di Ginevra (art. 37) i prigionieri erano autorizzati a ricevere pacchi individuali contenenti cibo e vestiario senza restrizioni di genere. L'unica condizione posta dalla Commissione fu quindi che altrettanto caffè venisse distribuito ai prigionieri italiani in mano alleata. Lo SMRE, comunque, non si sarebbe arreso e sarebbe tornato a insistere sulla questione della disparità tra italiani e loro prigionieri nella riunione del 19 novembre 1941: Ivi, 14^a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 19 novembre 1941-XX», pp. 26-29. La Commissione ricordò nuovamente gli obblighi imposti dalle convenzioni internazionali e il pericolo, nel caso di contravvenzione, di mettere in discussione i doveri di reciprocità.

¹³⁸ Ivi, Comitato speciale, «Verbale della 13a seduta del 5 gennaio 1942-XX», pp. 2-3. La Commissione concludeva, senza che nessuno apparentemente notasse l'insensatezza dell'osservazione, che evidentemente «le convenzioni internazionali [...] non ten[eva]no conto delle restrizioni imposte dalla guerra economica» (ivi, p. 3). Già in precedenza la Commissione aveva rilevato che «con l'applicazione dell'art. 11 della Convenzione di Ginevra del 1929, si verifica[va] che i p.g. [aveva]no un trattamento alimentare migliore di quello dei nostri operai civili addetti anche a lavori pesanti»: Ivi, 14^a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 19 novembre 1941-XX», p. 27.

¹³⁹ Ivi, p. 28. Nel febbraio 1942 furono fatti rientrare tra i beni razionati le camicie di tela, i maglioni, i calzettoni, i gambali di lana e gli impermeabili: da quel momento, se gli ufficiali prigionieri avessero voluto acquistarli, avrebbero dovuto utilizzare i punti della propria carta di abbigliamento: AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, 16a Seduta,

avrebbero dovuto essere trattati in base alla normativa internazionale, non alle leggi dei singoli stati, almeno per ciò che riguardava l'alimentazione e altri aspetti basilari. Inoltre, faceva sempre presente la Commissione, mentre «eventuali limitazioni sull'alimentazione dei p.g. greci, serbi ed anche francesi, non [avrebbero potuto] portare a nessuna contromisura per la ragione che Grecia, Serbia e Francia non [aveva]no in loro potere p.g. italiani», le «limitazioni sull'alimentazione dei p.g. inglesi, in contrasto al fissato dell'art. 11 della Convenzione di Ginevra, [avrebbero] prod[otto] certamente, per reciprocità, analoghe limitazioni, o più gravi, a carico della massa dei nostri prigionieri in mano britannica». ¹⁴⁰ Alla fine la Commissione decretò di non essere l'ente tenuto a risolvere il triplice dilemma, definito a quel punto «eminentemente politico». ¹⁴¹ L'auto-sottrazione alle decisioni, e dunque alla responsabilità, fu una soluzione spesso adottata dall'organismo che, in pratica, delegando le decisioni alla presidenza del consiglio, lasciava le questioni irrisolte.

Nella riunione del 19 novembre 1941, il direttore generale delle miniere e della metallurgia, delegato del ministero delle Corporazioni, fece presente che «in alcune miniere sarde si [era]no già notati sintomi di malumore da parte di operai nazionali a cagione della differenza fra i due regimi alimentari. ¹⁴² Tali malumori [aveva]no per effetto di diminuire il rendimento degli operai ed eventualmente anche di allontanarli, alla prima occasione, dal lavoro minerario». ¹⁴³ La soluzione non fu mai trovata: in una segnalazione del maggio 1943 del comando generale dell'arma dei carabinieri si faceva riferimento alle «sfavorevoli ripercussioni provocate, sulla popolazione civile di Sesto S. Giovanni, dal trattamento goduto dai p.g. di un distaccamento di lavoro colà dislocato i quali in aggiunta alla razione viveri da noi corrisposta (e dichiarata eguale a quella del nostro soldato), usufrui[va]no di generi alimentari provenienti dai pacchi loro inviati tramite Comitato Internazionale

«Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 24 febbraio 1942-XX», p. 10. Successivamente, fu segnalato il caso di un capitano della RAF che era stato catturato in camicia e mutande e aveva dovuto usare tutti i punti della sua tessera per procurarsi un'uniforme, ma non ne aveva a sufficienza per comprare anche le calzature. L'ufficiale aveva scritto direttamente alla CRI e aveva intenzione di rivolgersi anche all'ICRC. La Commissione interministeriale ritenne che «sarebbe [stato] opportuno prima vedere il modo, senza creare precedenti, di fornire al predetto capitano il paio di scarpe o di stivali dei quali necessita[va]», e chiese all'ufficio prigionieri dello SMRE di provvedere: ivi, Comitato speciale, «Verbale della 20a seduta del 16 maggio 1942-XX° [sic]», pp. 3-4.

¹⁴⁰ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 14^a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 19 novembre 1941-XX», p. 29. La parte sottolineata è nel testo.

¹⁴¹ Ivi, p. 31. Nella riunione successiva si rese noto che il ministero dell'Agricoltura aveva comunicato che «conformità superiori disposizioni [...] at prigionieri guerra inattivi riuniti campi concentramento, spetta[va] stesso trattamento alimentare stabilito per popolazione civile. At prigionieri occupati applica[va]si invece trattamento previsto per operai italiani addetti lavori pesantissimi, pesanti aut manuali comuni secondo specie lavori da essi disimpegnati»: Ivi, 15^a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 18 dicembre 1941-XX», p. 9. Tuttavia, la discussione proseguì e l'applicazione della deliberazione del ministero dell'Agricoltura fu sospesa.

¹⁴² Cioè quello degli «operai nazionali» e quello dei prigionieri di guerra – sicuramente non alleati, in quel periodo – adibiti allo stesso lavoro.

¹⁴³ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 14^a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 19 novembre 1941-XX», p. 29. Il delegato del commissariato per le migrazioni e la colonizzazione dava man forte al collega citando il caso di Carbonia, dove ai prigionieri serbi era data carne «cinque volte la settimana, mentre i lavoratori nazionali non sempre po[teva]no procurarsi l'unica razione settimanale stabilita dalle disposizioni vigenti» (*ibidem*).

della Croce Rossa». ¹⁴⁴ Un altro testimone ricordava che i prigionieri internati in distaccamenti di lavoro nel vercellese avevano a disposizione «scatole da mezzo chilo di marmellata [...] di marca Cirio: roba italiana che qui non si trovava più [...] il caffè, che qui non esisteva più, lo zucchero, che era scomparso». ¹⁴⁵

Era un problema senza soluzione soprattutto perché, se l'Italia avesse limitato il numero di pacchi consegnati ai prigionieri, avrebbe violato la Convenzione di Ginevra. Lo stato maggiore suggerì addirittura di chiedere alla Gran Bretagna di porre autonomamente una limitazione, cioè da un lato di ridurre i pacchi inviati ai propri prigionieri e, dall'altro, sulla base della reciprocità, il numero di quelli consegnati agli italiani nelle sue mani. Si faceva notare che, in fin dei conti, una limitazione del genere, cioè quella a danno dei prigionieri italiani, «non [avrebbe potuto] avere ripercussioni di rilievo dato il quantitativo – nel complesso esiguo – dei pacchi stessi» inviati dall'Italia ai connazionali in prigionia. Invece, il numero di pacchi che giungevano per i prigionieri alleati in Italia – regolarmente, uno per ciascuno a settimana – era senza dubbio «eccessivo» e aveva «sfavorevoli riflessi sia nei riguardi dei militari di truppa nazionali addetti alla vigilanza e sia, soprattutto [*sic*], nei confronti della popolazione civile». ¹⁴⁶

Chiedere una tale riduzione, però, significava infrangere le normative ginevrine, che non prevedevano limitazioni al numero di aiuti che i prigionieri potessero ricevere, e del resto andava considerato che l'invio di beni rappresentava sempre una qualche sottrazione di merci alle potenze nemiche. ¹⁴⁷

In ogni caso, il problema non riguardava solo i pacchi della Croce Rossa, ma la stessa quantità di cibo che il detentore doveva garantire al prigioniero. La disparità tra le razioni da assegnare ai prigionieri di guerra di tutte le nazionalità in base alle convenzioni e quelle, estremamente ridotte, delle quali godevano gli italiani, restava una questione irrisolta. La Commissione interministeriale ci sarebbe tornata su più volte – «per evitare una così grave incongruenza senza violare almeno formalmente i

¹⁴⁴ Ivi, 36a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 maggio 1943-XXI° [*sic*]», p. 15. La sottolineatura è del documento, nel quale si precisa anche che la razione viveri assegnata corrispondeva in realtà a quella stabilita per i prigionieri lavoratori.

¹⁴⁵ Moranino, *Il campo di prigionia PG 106*, pp. 45-46. Tra prigionieri e civili si era così instaurato un fiorente mercato nero che prevedeva la cessione, da parte dei primi – che «avendo tantissima roba, non facevano grandi sacrifici» – di questi beni di prima necessità ai secondi, in cambio, perlopiù, di grappa di contrabbando.

¹⁴⁶ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 36a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 maggio 1943-XXI° [*sic*]», pp. 15-16. Come si apprende dalla stessa relazione (p. 20), ai prigionieri italiani in mano alleata lo stato inviava tre pacchi alimentari all'anno. Il «quantitativo esiguo» di cui si diceva era dunque una locuzione più che eufemistica. Il direttorio del PNF chiedeva di «invitare, incoraggiare e, se del caso, sovvenzionare» le famiglie perché inviassero ai propri cari almeno altri tre pacchi all'anno. Successivamente qualcuno ebbe l'idea di far pagare ai prigionieri stessi, al momento del rimpatrio, le spese per i suddetti 3 pacchi. La proposta fu respinta per evidenti ragioni di propaganda: Ivi, 39a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 17 giugno 1943, -XXI° [*sic*]», p. 10. Il verbale ci rende noto, anche, che Mussolini era contrario all'invio di pacchi ai prigionieri di guerra italiani.

¹⁴⁷ Ivi, 36a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 maggio 1943-XXI° [*sic*]», p. 16.

precetti delle [...] convenzioni» – prevedendo ad esempio di equiparare la razione dei prigionieri a quella attribuita agli operai italiani adibiti a lavori pesanti.¹⁴⁸

Man mano, ma già a inizio 1942, nei prigionieri si fece strada l'idea che le restrizioni alimentari alle quali erano soggetti fossero un «chiaro segno dell'impossibilità per l'Italia di proseguire la guerra».¹⁴⁹ Intanto, negli italiani, civili e militari, che osservavano da bordo campo il contenuto dei pacchi della Croce Rossa, si imprimeva nella memoria l'immagine dell'abbondanza, ampliata e deformata quanto può esserlo il confronto tra il nulla che loro avevano a disposizione e l'essenziale che veniva fornito ai soldati nemici. Era un'immagine simile alla seguente:

[...] se per il proprio sostentamento i prigionieri non pativano certo la fame, erano altrettanto ben forniti di vestiario e di calzature: avevano abiti di foggia militare, cappotti, indumenti intimi (mutande, flanelle, calze) con relativi ricambi. Di scarpe poi, ne avevano quattro o cinque paia ciascuno: da quelle da riposo, da ginnastica a quelle da marcia, da lavoro. Il loro “guardaroba” era infine completato da coperte, maglie e altri capi che ricevevano saltuariamente in pacchi mandati dai loro parenti.¹⁵⁰

La povertà, la fame, la miseria del paese in guerra deformavano, ovviamente, la percezione di coloro che avrebbero dovuto, piuttosto, sentirsi dalla parte del vincitore che osservava i propri prigionieri. Un soldato italiano, addetto alla sorveglianza del campo, invece si descriveva così, in terza persona:

Quel soldato italiano che per vitto aveva solo il rancio ed al quale, per il fatto di avere un solo farsetto a maglia, senza il ricambio, era stato ordinato dal comando, con una certa fantasia in questo caso giustificata, di indossare la camicia (avendone due poteva lavarle e cambiarle) sulla pelle e il farsetto a maglia come pullover. Quel soldato italiano che aveva un solo paio di scarpe, che quando erano da riparare [...] si faceva prestare un paio di scarpe dal prigioniero.¹⁵¹

Tuttavia, il senso di umiliazione provato nell'essere in condizione di inferiorità fattuale, e quindi psicologica, rispetto al nemico detenuto, poteva andare anche oltre, come si evince da un'altra testimonianza che faceva riferimento ai «molti soldati [italiani] [...] [che] potevano comprare poco o niente perché disponevano di pochissimi soldi, praticamente solo la misera decede che il governo corrispondeva: fra questi vi erano molti meridionali, che non ricevevano mai niente da casa, soldati molto poveri che, spesso, se erano dei fumatori, quando il prigioniero buttava via la sigaretta, la raccattavano per tirare qualche boccata».¹⁵²

¹⁴⁸ Ivi, Comitato speciale, «Verbale della 13a seduta del 5 gennaio 1942-XX», p. 3.

¹⁴⁹ Ivi, «Notiziario n. 15», 5 gennaio 1942-XX, p. 2. I prigionieri inglesi in campi italiani sembravano ritenere, secondo la censura, «che l'Italia non po[tesse] resistere per molto tempo all'attuale sforzo bellico ed economico».

¹⁵⁰ Moranino, *Il campo di prigionia PG 106*, p. 46.

¹⁵¹ *Ibidem*.

¹⁵² *Ibidem*. I prigionieri registrarono, a modo loro, la presunta “differenza” tra italiani meridionali e settentrionali. Arrivato a Chiavari da Capua, un neozelandese notò che nella stazione ligure i civili «sembravano molto più benestanti e ben vestiti». Le ragazze, poi, sembravano anche «più alte e più belle» di quelle del sud: SMTA, Andrew, *Survive for tomorrow*, cap. 7.

Dunque, se la conclusione tratta da queste considerazioni rispecchia, da una parte, l'impossibilità materiale di una qualche forma di "dignità" del belligerante italiano, dall'altra è chiaro esempio dell'immagine che egli stesso aveva di sé in guerra: «lo sappiamo tutti che il soldato italiano non è capace di odiare nessuno: figuriamoci, quindi, se riusciva ad odiare quelli che gli davano le sigarette quando lui non ne aveva».¹⁵³ Era l'antitesi del modello nazionale voluto dal regime, ma anche la sublimazione della teoria immaginifica degli italiani che non sanno odiare,¹⁵⁴ che sono brava gente, incapaci di fare la guerra e non disposti a farla, a meno che non sia "giusta". Una teoria consolidata, molto diffusa anche tra coloro che si occupavano dei prigionieri e dei campi. L'ufficio prigionieri dello SMRE, infatti, consigliando di usare fermezza e rigore nel trattare i nemici detenuti, scriveva che lo «stile» italiano era in ogni caso «alieno da forme vessatorie».¹⁵⁵ È una tesi che i nemici, anche se prigionieri, avrebbero finito perlopiù con il condividere, anche perché sostenuta vigorosamente dalla propaganda del proprio paese che tendeva, per ragioni comprensibili e miranti a influenzare il fronte interno avversario, ad attribuire le responsabilità del conflitto al solo Mussolini, e a separare, strumentalmente, l'immagine dell'Italia – il paese della brava gente – da quella della Germania, il vero nemico.¹⁵⁶ Si trattava di una retorica che era riuscita a penetrare a fondo nelle menti dei cittadini dei paesi alleati, come notava la censura che si occupava delle lettere che pervenivano ai prigionieri detenuti nel Belpaese: «Nei confronti dell'Italia e degli italiani – riferiva il censore – continua[va] la propaganda adulatoria, tendente a staccare l'Italia dalla Germania prima della fine del conflitto».¹⁵⁷

¹⁵³ Moranino, *Il campo di prigionia PG 106*, p. 46.

¹⁵⁴ A. Osti Guerrazzi, *Noi non sappiamo odiare. L'esercito italiano tra fascismo e democrazia*, Torino, Utet, 2010.

¹⁵⁵ AUSSME, N1-11, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 61, SMRE-UPG, «Foglio di comunicazione n. 2», 28 giugno 1942, p. 17.

¹⁵⁶ F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2013, in particolare le pp. 3-14. Sulla sottovalutazione dell'Italia come nemico da parte della storiografia angloamericana, almeno fino alla fine del secolo scorso, v. J.J. Sadkovich, *Understanding Defeat. Reappraising Italy's Role in World War II*, «Journal of Contemporary History», 1989, n. 1, pp. 27-61. Lo studioso scrive che, per quanto riguarda il fronte nordafricano – quello che qui interessa maggiormente – «la tendenza ad attribuire i successi dell'Asse ai tedeschi e i fallimenti agli italiani, sembra avere la sua origine nella convinzione che Rommel fosse un genio che non poteva sbagliare e che gli italiani fossero soggetti a una esagerata eccitazione di tipo latino che li rendeva soldati penosi. [...]». Il mito di Rommel, secondo Sadkovich ritenuto «compromesso solo dalla vigliaccheria e dall'indolenza delle unità italiane», aveva la sua origine nel «desiderio britannico di mostrare che essi avevano davvero combattuto i tedeschi. [...] l'onore veniva dalla sconfitta dei tedeschi, non degli italiani» (ivi, pp. 42-43). Karen Horn nota che, ad esempio, molti soldati sudafricani consideravano Rommel il miglior generale in assoluto, addirittura alcuni lo definivano il loro generale «preferito», e ciò aveva chiaramente provocato diffusi sentimenti di inferiorità: Horn, *Changing Attitudes among South African Prisoners of War*, pp. 204-205. È per questa ragione, anche, scrive la studiosa, che molti non gradirono la propria "cessione" agli italiani: «l'alta considerazione di Rommel tra i prigionieri sudafricani, il successo di Rommel nel prendere Tobruk e l'atteggiamento negativo dei tedeschi, non solo di Rommel, nei confronti degli italiani, sembrano essere i fattori principali che hanno formato l'opinione iniziale che i sudafricani avevano dei loro detentori italiani» (ivi, p. 207). Altrove Horn non nega che «tra alcuni sudafricani parlanti afrikaans e i tedeschi vi era una [...] grande possibilità di reciproca vicinanza, dato che molti prigionieri afrikaans avevano origini tedesche»: Horn, *Narratives from North Africa*, p. 102. V. anche Id, *In enemy hands*, cap. 2.

¹⁵⁷ AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, «Notiziario n. 19», 30 aprile 1942-XX, p. 2. Successivamente si faceva notare, sempre sulla scorta dell'analisi della corrispondenza inviata ai prigionieri in Italia, che «secondo alcuni la nostra Nazione, stanca di combattere, [avrebbe continuato] in inutile sforzo perché costretta dai tedeschi»: Ivi, «Notiziario n. 23», 31 luglio 1942, p.4.

E, ancora, i prigionieri continuavano a sperare, scrivendone a casa, nel «disgregamento del fronte interno italiano in conseguenza della situazione alimentare grave».¹⁵⁸ Il tempo avrebbe dato loro ragione.

4.2. Il freddo

Prima di giungere in Italia – scrive un ex prigioniero di Sforzacosta – immaginavo che il tempo lì fosse sempre bello: sole caldo e cieli azzurri senza nubi. La mia idea era condivisa da molti connazionali all'epoca, ma, come loro, era destinato a scontrarmi con una realtà ben diversa. Imparammo a nostre spese che il sole splendente fa presto a scomparire dietro spesse cortine di nuvole grigie e la pioggia prende a scrosciare con violenza. Al bel tempo subentrano venti pungenti e sole e neve visitano sovente l'Italia settentrionale e centrale.¹⁵⁹

Se c'era qualcosa che davvero i prigionieri alleati non si aspettavano di trovare, in Italia, questa era il maltempo e, soprattutto, il freddo. I preconcetti sul paese del sole e dell'estate tutto l'anno vennero però smentiti molto velocemente, come dimostra il fatto che temperatura degli alloggi e clima del paese divennero subito uno dei principali motivi di lagnanza, peraltro motivata, dei prigionieri. La descrizione dei campi ha già rilevato che questi ultimi erano perlopiù non riscaldati, e ciò rappresentava una delle loro maggiori criticità. Nelle strutture concentrazionarie italiane faceva freddo innanzitutto perché le autorità detentrici non avevano proprio previsto di installarvi il riscaldamento. Certo, c'erano stagioni e territori, come quelli meridionali,¹⁶⁰ in cui si stava meglio, ma è anche vero che se c'era un campo che sarebbe stato ricordato per il fango in cui si era costretti a vivere, questo era quello di Capua, in Campania. A fine 1941, il delegato dell'ICRC rendeva noto a Ginevra che «i campi po[teva]no grossomodo essere raggruppati in due regioni: quelli dell'Italia settentrionale e quelli dell'Italia meridionale. I prigionieri britannici, abituati a un clima temperato, si lamenta[va]no del freddo al nord e del caldo al sud».¹⁶¹ Ma anche del freddo, della pioggia e dell'umidità che al sud non mancavano, va aggiunto.¹⁶²

¹⁵⁸ Ivi, p. 2. L'analisi della corrispondenza pervenuta ai prigionieri in Italia dalle loro famiglie rivelava che «il problema alimentare italiano, prospettato come grave» era un argomento ricorrente sulla stampa britannica (*ibidem*).

¹⁵⁹ Ellis, *Al di là della collina*, p. 38.

¹⁶⁰ Il lt. col. de Burgh chiedeva, nell'estate del 1942, di essere trasferito in un campo meridionale per ragioni di salute: TNA, WO 16/1799, lt. col. H. de Burgh, lettera al comandante del campo n. 75, 20 agosto 1942. La lettera è presente in un originale inglese autografo e in traduzione italiana dattiloscritta. De Burgh sosteneva che, essendo nato in California e avendo prestato a lungo servizio in India e in Africa, ed avendo peraltro contratto una grave forma di malaria, il freddo avrebbe nociuto gravemente alla sua salute.

¹⁶¹ ACICR, BG-017-05-158, «Rapport sur les conditions de traitement des prisonniers de guerre britanniques en Italie, d'après les renseignements de notre Délégué au 3 décembre 1941», senza firma, 30 marzo 1942, p. 1. Al di là della battuta, probabilmente involontaria, lo scrivente aggiungeva: «inoltre, i campi meridionali non [era]no dotati di riscaldamento e [era]no molto polverosi in estate e molto fangosi in caso di pioggia» (*ibidem*).

¹⁶² Secondo un prigioniero, alla fine del gennaio 1942 il campo di Capua venne ricoperto dalla neve: SMTA, Andrew, *Survive for tomorrow*, cap. 7.

Un prigioniero di Sulmona avrebbe raccontato:

Quando faceva abbastanza caldo la vita non era poi così dura, ma quando cominciava a far freddo noi iniziavamo a sentire il bisogno di abiti caldi e cibo adeguato. Il 90% degli stivali era bucato e i loro proprietari legavano legno e roba simile alle suole per tenere i piedi fuori dalla neve. L'acqua divenne un problema, in inverno, e non penso di esagerare se dico che per sei settimane usammo la neve in bagno e per cucinare, dato che l'impianto idrico si era congelato. Ci eravamo abituati a strofinarci la neve addosso l'uno con l'altro per lavarci e poi ad andarcene a letto con tutti i vestiti per riprendere calore.¹⁶³

Il clima rappresentò davvero un problema. All'inizio del novembre 1942, il delegato ICRC comunicò che lo SMRE aveva reso noto che il riscaldamento dei campi, nell'inverno imminente, sarebbe stato lo stesso previsto per l'inverno precedente. De Salis annotava:

Come [avevo] potuto constatare durante le mie visite ai campi dei prigionieri di guerra, rispetto all'inverno scorso [era]no state installate molte stufe, e dai miei rapporti risulta[va] che in diversi campi [era]no già state approntate le riserve di legna per l'inverno. I dormitori degli uomini nelle baracche in muratura di solito non [era]no riscaldati, come non lo [era]no per i soldati dell'esercito nazionale. Bisogna[va] tenere conto del fatto che l'inverno passato [era] stato eccezionalmente freddo, che le restrizioni sul carburante [era]no state in vigore in tutto il paese e che i campi [era]no per la maggior parte situati in zone dal clima piuttosto mite. I prigionieri di guerra [era]no ben forniti di coperte di lana (la maggior parte [aveva] 3 coperte di lana per l'inverno) e [aveva]no quasi tutti dei capotti nuovi. [Avevo] la sensazione che [fossero] meglio forniti di vestiti e biancheria intima rispetto all'inverno [precedente], e anche durante questo periodo in cui aumenta[va]no le malattie causate dal freddo non c'[era] stato, per quanto ne sap[essi], un aumento eccessivo e i casi gravi non [era]no stati frequenti. Le autorità italiane sembra[va]no fare tutto il possibile per fornire un riscaldamento sufficiente ai campi dei prigionieri di guerra.¹⁶⁴

Nonostante le sensazioni, e l'immane e spesso immotivato ottimismo del delegato, frequenti e ripetute erano le lamentele dei prigionieri proprio per il mancato riscaldamento degli alloggi. «La gente spesso non pensa – scrive Barber – che, a dispetto delle sue estati caldissime, l'Italia può essere molto, molto fredda in inverno, soprattutto sugli altipiani dov'erano collocati alcuni campi». ¹⁶⁵ Un prigioniero descrisse la situazione a Laterina:

Quando arrivai in questo campo, la sistemazione prevista per i prigionieri consisteva solo di tende improvvisate erette su lastre poste sul terreno dagli italiani. I prigionieri stavano molto male, a causa del freddo umido e delle condizioni invernali. Nel gennaio 1943 fummo spostati in baracche appena costruite. Il primo mese dovemmo dormire sul pavimento di pietra, ma in seguito furono forniti dei letti. Ognuno ebbe una coperta italiana. Vi erano diversi casi di prigionieri che svenivano durante gli appelli nei giorni freddi dato che ci presentavamo per la conta ogni giorno e ogni appello poteva durare dai tre quarti d'ora alle quattro-cinque ore. Eravamo sempre trattenuti più a lungo come rappresaglia per qualcosa di sbagliato che avevamo fatto.¹⁶⁶

¹⁶³ TNA, WO 311/321, Dichiarazione del p.o. Penny, luglio 1945 circa.

¹⁶⁴ ACICR, BG-003-24-9, de Salis, Lettera S/388/42 del 3 novembre 1942.

¹⁶⁵ Barber, *Prisoner of war*, p. 87.

¹⁶⁶ TNA, WO 311/314, Affidavit del dvr. R.E. Newton, 22 febbraio 1946. C'è da dire che talvolta erano i prigionieri a provocare i prolungamenti spropositati degli appelli: volendo disturbare le guardie, anche a soli fini goliardici, alcuni di loro si muovevano, senza farsi notare, da una fila all'altra, e questo provocava la necessità di effettuare un nuovo conteggio: De Souza, *Fuga dalle Marche, passim*. Tuttavia, anche il sistema spesso utilizzato dagli italiani aveva pecche evidenti: «All'appello – scrive Ellis – dovevamo riunirci in gruppi sulla spianata, mentre un ufficiale italiano ci contava.

Come abbiamo visto, nella gran parte dei casi, quando andava bene, i campi erano riscaldati solo negli spazi comuni, che non comprendevano i dormitori. Del resto, il riscaldamento non era previsto – perché, in sostanza, l'Italia non se lo poteva permettere – neanche nei locali destinati al personale nazionale. Le autorità contavano molto su quello che, soprattutto nei mesi caldi, rappresentava un problema per i prigionieri, cioè il sovraffollamento delle baracche, che in inverno permetteva una sorta di auto-riscaldamento.¹⁶⁷

Inoltre, come fa notare Marziali, «anche quando i campi erano più o meno adeguatamente attrezzati con stufe o altri sistemi, era il combustibile (legna o carbone) che veniva a mancare, il che accadeva anche nei campi per gli ufficiali».¹⁶⁸ A tale difficoltà si aggiungeva quella «dell'insufficienza dell'abbigliamento dei prigionieri».¹⁶⁹ Una circolare dell'aprile 1941 prevedeva che mensilmente fossero rifornite le scorte di vestiario nella misura del 5% della forza presente, e quelle di scarpe nella misura del 20%. Queste quantità erano già inadeguate quando, nel novembre 1942, la scorta mensile fu abolita «in seguito al sensibile aumento del numero degli internati», lasciando in vigore solo quella trimestrale, valida esclusivamente per rimpinguare le dotazioni eventualmente esaurite.¹⁷⁰

Era un sistema ridicolo, perché era inevitabile che l'ufficiale pronunciasse qualche nome in modo errato e in quel caso era costretto a ripetere l'appello da capo. Capitava sovente che ci tenessero lì, in piedi, per ore mentre essi controllavano e ricontrollavano l'elenco. Se, dopo tre appelli, risultavano ancora delle discrepanze, ci lasciavano lì in attesa mentre perlustravano i dormitori. In genere l'uomo, o gli uomini che mancavano all'appello, venivano trovati morti o moribondi sui loro giacigli. Restare a lungo in piedi all'aperto, sotto la pioggia, o sferzati da un vento gelido, con pochi indumenti addosso, era un'esperienza tremenda ed essa stessa causa di numerosi decessi»: Ellis, *Al di là della collina*, p. 40.

¹⁶⁷ E difatti, dove non c'era sovraffollamento in inverno, come negli alloggi dei sottufficiali internati a Monturano nel novembre 1942, l'ampio spazio a disposizione non rappresentava un «vantaggio»: TNA, WO 224/129, de Salis, «Prisoners of war camp no. 68», successivo al 10 novembre 1942 (ddv), p. 2.

¹⁶⁸ «Il rifornimento di carburante – scrive De Souza – era una preoccupazione costante. Pezzi di cartone provenienti dalle scatole della Croce Rossa e da qualsiasi altra parte, i ramoscelli degli alberi, paglia dei pagliericci, assicelle dei nostri letti di legno – tale era la miscellanea da cui dipendeva la combustione dei nostri “Smokey-Joes”. Meglio di tutto erano i tizzoni della cucina da campo [...]»: De Souza, *Fuga dalle Marche*, p. 149. Gli «Smokey-Joes» erano «piccole stufe che i prigionieri forgiavano con le scatolette di carne, vuote e schiacciate, provenienti dai pacchi inviati dalla Croce Rossa. Venivano utilizzate per scaldare acqua con cui preparavano del tè o caffè oppure per riscaldare altro cibo. I materiali usati per alimentare il fuoco erano carta ritorta, cartone o assicelle dei letti che producevano una gran quantità di fumo (in inglese “smoke”) da cui il termine “Smokey-Joes”» (nota della traduttrice alla stessa pagina).

¹⁶⁹ Marziali, *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia*, p. 91.

¹⁷⁰ AUSSME, H8, b. 79, f. 646, MG, Direzione generale dei servizi di commissariato militare, «Materiali di V.E. per i campi di concentramento», circolare diretta alle direzioni di commissariato militare, 29 novembre 1942. Il documento cita la circolare dell'aprile 1941. Nel maggio 1942 la scorta mensile di alcuni campi consisteva di una certa quantità di chiodi per stivaletti, pezzuole da piedi, mutande di tela lunghe, tascapani coloniali (di preda bellica), gavette, fasce di panno, fasce ventriere di flanella, asciugatoi, camicie di tela, giubbe di panno, borracce, fazzoletti, cucchiari, corregge per pantaloni. Successivamente sarebbero stati inviati fasce gambiere, berretti e cappotti, tutto di panno. La scorta era «effettuata per rifornimento mensile e per accantonamento»: ivi, id., «Materiali v.e. per campi p.g.», circolare alle direzioni di commissariato di alcune province e ad altri, 2 maggio 1942. Pochi mesi prima, in agosto, il ministero della Guerra aveva autorizzato la sostituzione di gavette e tazze di alluminio dei prigionieri con «oggetti similari di tipo autarchico», in pratica ferraglie, e comunque «nei limiti dello stretto bisogno»: ivi, id., «Oggetti similari da distribuire ai prigionieri di guerra», circolare alle direzioni di commissariato militare, 12 agosto 1942.

Gilbert scrive, a ragione, che «seconda solo a quella del cibo, era la carenza di vestiario».¹⁷¹ Vale la pena ricordare che il fatto che ai prigionieri non fossero distribuite uniformi invernali e oggetti di corredo era molto grave dato che, nella gran parte dei casi, essi possedevano esclusivamente la divisa che portavano al momento della cattura in Africa, cioè quella estiva, e in tal modo erano dunque abbigliati all'inizio dell'inverno italiano.¹⁷² Questo è un dato che si riscontra attraverso tutte le fonti a disposizione, ed è confermato anche per i prigionieri che erano nei campi già da molti mesi. Se gli abiti difettavano, disastrosa era la condizione delle calzature dei prigionieri, ancora in possesso dei soli stivali d'ordinanza, ormai malandati, con i calzini bucati e senza la possibilità di sostituzione.¹⁷³ Scrive Cheetham:

Quando l'inverno arrivò in veste di piogge torrenziali e vento pungente le nostre vite cambiarono. Diventammo dei trogloditi che svolgevano nella baracca dove vivevano ogni tipo di attività. Le pentole e i bollitori riempivano l'aria di talmente tanto fumo blu che eravamo contenti di uscire a respirare un po' di aria fresca; il lavoro sulle lattine d'alluminio provocava un continuo clangore e frastuono e non c'era alcuna privacy. Il recinto si trasformò in un pantano e superare il fango e la melma per raggiungere le latrine era molto difficile per me, e in molte occasioni tornavo alla baracca con i piedi infangati. [...] Era molto faticoso conservare la pulizia e l'igiene personali, e molti trascuravano se stessi e giacevano a letto per la gran parte del giorno, riemergendo solo quando venivano distribuiti le pagnotte, il formaggio e la brodaglia quotidiani.¹⁷⁴

Gli italiani provvidero, talvolta, alla consegna di indumenti di vestiario, ma si trattava perlopiù di pezzi delle uniformi delle nostre forze armate o altri abiti di risulta. Del resto, come i prigionieri ebbero modo di riscontrare personalmente, le stesse condizioni degli indumenti dei militari detentori erano disastrose.¹⁷⁵ In ogni caso, ottenere qualche pezzo di vestiario era una sorta di lotteria:

Avevo solo il kit da deserto – racconta un prigioniero – pantaloncini, maglietta, calzini, stivali (questi ultimi molto usati) e un pullover. Di conseguenza, indossai la coperta per la gran parte dell'inverno. Di tanto in tanto, gli italiani distribuivano pastrani a prigionieri estratti a sorte. Nel marzo 1943 fui tanto fortunato da essere sorteggiato e ottenni un soprabito italiano. Sono consapevole del fatto che quell'inverno non fu rigido quanto altri inverni a Chieti, e non ci fu neve né molto gelo. Se l'inverno fosse stato più rigido, non ci sarebbe stato scampo.¹⁷⁶

¹⁷¹ Gilbert, *POW*, p. 105.

¹⁷² Cheetham, *Italian Interlude*, p. 31. Un prigioniero, internato a Sforzacosta tra il novembre 1942 e l'aprile 1943, sostenne ad esempio di essersi ammalato di polmonite a causa del «vestiario insufficiente»: TNA, WO 344/4/1, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del l/cpl. G.T. Alexander, 12 maggio 1945. Ellis precisa: «Non tutti i soldati vengono fatti prigionieri durante una battaglia, anzi molti vengono catturati dopo essere stati isolati e circondati nelle retrovie, in seguito allo sfondamento della prima linea. Nelle retrovie i soldati stanno solitamente a guardia dei depositi di munizioni o curano il funzionamento delle linee di comunicazione. Quando venivano catturati avevano di solito il tempo e l'opportunità di preparare lo zaino ed erano dunque ben equipaggiati [...]. Ora quegli uomini avevano la possibilità di trovare nello zaino qualche indumento in più per proteggersi dal freddo. Ancora una volta, lo sfortunato di turno era il povero combattente di prima linea: tutto ciò che possedeva era l'uniforme indossata al momento della cattura»: Ellis, *Al di là della collina*, p. 38.

¹⁷³ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 31. Dopo qualche tempo e qualche disavventura, Cheetham sarebbe riuscito ad acquistare da un compagno di prigionia un paio di scarpe da ginnastica (ivi, p. 38). Ai prigionieri italiani in Gran Bretagna venivano consegnati stivali di gomma nel caso lavorassero nei campi: Insolubile, *Wops, passim*.

¹⁷⁴ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 31.

¹⁷⁵ TNA, WO 311/1204, Affidavit del bsm. E.F. John, 6 giugno 1945.

¹⁷⁶ TNA, TS 26/755, Affidavit del lt. M.H. Murray, 9 giugno 1945.

Per fortuna, i pacchi inviati da casa e dalla Croce Rossa non contenevano solo cibo. Molto gradite, infatti, erano le spedizioni di generi di vestiario e accessori: Cheetham racconta entusiasta che nel suo primo pacco di questo genere vi erano «magliette, calzini, kit da barba, una nuova pipa e pigiama!».¹⁷⁷ I pigiama, tuttavia, sarebbero subito divenuti tana di pidocchi e pulci, e il caporale li vendette o barattò con cibo. Purtroppo, non era infrequente che l'abbigliamento spedito da casa venisse sequestrato perché eccessivamente "civile": i soldati nemici, infatti, erano tenuti a indossare indumenti che fossero chiaramente riconducibili al loro status e non consentissero il travestimento.¹⁷⁸ In generale, comunque, «né la Germania né l'Italia – scrive Barber – rifornirono con regolarità i prigionieri del vestiario che sarebbe spettato loro in base alla Convenzione di Ginevra. Uniformi, giacche pesanti, stivali – tutti indumenti indispensabili – dovevano essere spediti dalla Gran Bretagna». ¹⁷⁹ Come per il cibo, di cui si è detto, anche per il vestiario i pacchi rappresentarono dunque una risorsa insostituibile, nonché, secondo Arthur Barker, un fenomenale strumento di propaganda, sia in Italia, sia in Germania: «il valore propagandistico – scrive lo studioso – rappresentato dall'aspetto di prigionieri britannici ben vestiti, in un paese che stava già iniziando ad avere l'acqua alla gola, avrebbe [...] compensato la spesa». ¹⁸⁰

4.3. Le malattie

Fino a che i prigionieri non divennero un problema numericamente concreto, i campi italiani ricevettero regolari e continue ispezioni igienico-sanitarie da parte di ufficiali medici delle forze armate. Le visite dentistiche erano effettuate con altrettanta continuità da personale militare specializzato, che all'inizio del 1941, ad esempio, si recava a Sulmona due volte alla settimana.¹⁸¹ Spesso il gabinetto dentistico era direttamente installato nel campo (anche se poi, magari, mancava

¹⁷⁷ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 38.

¹⁷⁸ Indumenti di taglio civile erano per esempio sequestrati a Montalbo nel 1942: TNA, WO 224/115, Wenner, «Report no. 5 on inspection of Prisoners of War Camp no. 41», 5 settembre 1942, p. 2. Tuttavia, una volta marchiati con le lettere «P.G.», e magari tinti in color cachi, i capi di abbigliamento venivano restituiti ai legittimi proprietari (*ibidem*). Sequestri di «pullover di vari colori» avvennero a Servigliano a fine anno: Ivi, WO 224/123, Capt. Trippi, «Report no. 4 on Prisoners of War Camp no. 59», 30 dicembre 1942, p. 4.

¹⁷⁹ Barber, *Prisoner of war*, p. 16.

¹⁸⁰ Barker, *Behind Barbed Wire*, p. 85.

¹⁸¹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Seduta non numerata, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 gennaio 1941-XIX», p. 11. Già qualche mese dopo, però, un funzionario dell'ICRC scriveva al delegato Lambert per conoscere la tempistica e le modalità in cui venivano effettuate le visite e le cure dentarie a Sulmona, dato che il Comitato aveva ricevuto varie lettere di protesta da parte dei prigionieri e delle loro famiglie: ACICR, BG-003-24-2, Col. G. Favre, Lettera a P. Lambert, 20 ottobre 1941.

la strumentazione).¹⁸² Quando, però, le cose cambiarono, la necessità di cure dentarie divenne difficile da soddisfare, al punto da spingere la BRC a protestare, già nel settembre 1941, per l'inadeguatezza del servizio.¹⁸³

Durante la loro permanenza in Italia, i prigionieri alleati si ammalarono e soffrirono di diverse patologie. La quantità di coloro che persero la vita per malattia fu di quindici volte superiore rispetto a quella di coloro che vennero uccisi in tentativi di fuga o in altri modi.¹⁸⁴

Molte malattie furono causate o aggravate dalla malnutrizione, patologia essa stessa, della quale i prigionieri alleati in Italia soffrirono in alcuni periodi della loro cattività. La dieta insufficiente e inadeguata provocava infatti svenimenti, dissenteria e altri problemi intestinali,¹⁸⁵ ma anche disturbi nervosi.¹⁸⁶ Era una situazione ampiamente denunciata nella corrispondenza a casa, regolarmente bloccata, ma anche esaminata, dalla censura italiana.¹⁸⁷ Morire di fame in un campo italiano non fu un fenomeno frequente, ma qualche volta ciò avvenne. Ce lo dice, con apparente semplicità, una nota britannica del TS relativa al campo di Grumello del Piano: «Il cibo era cattivo e molti uomini

¹⁸² È la situazione a Chieti nel novembre 1942: TNA, WO 224/111, de Salis, «Prisoners of War Camp no. 21», successivo al 14 novembre 1942 (ddv), p. 3. La Convenzione di Ginevra stabiliva che la «terapia odontoiatrica d'urgenza» fosse praticata dagli ufficiali medici addetti, e a questo scopo ogni campo italiano era dotato – o avrebbe dovuto essere dotato – di una «cassetta dentaria». Le spese di tale terapia erano a carico del detentore; invece, gli interventi odontoiatrici di tipo conservativo o protesico erano praticati da dentisti, anche civili se necessario, e i loro costi erano di competenza dei prigionieri stessi – a meno che non fossero rese necessarie da traumi di guerra – o di chi decidesse di accollarsele, come fece, ad esempio, la BRC: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 19^a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 3 luglio 1942-XX° [sic]», allegato n. 2, SMRE-UPG, «Cure dentarie ai p.g. britannici» 16 giugno 1942. Non di rado, quando i prigionieri avevano bisogno di dentiere, ciò rappresentava un problema perché, sosteneva un delegato svizzero in visita a Grupignano nel marzo 1942, «esse [erano] usate di rado in Italia. Oltre alla spesa che nessuno v[oleva] sostenere, c'[erano] difficoltà tecniche di produzione»: Ivi, Col. de Watteville, «Visit to Prisoners of War Camp no. 57 on Tuesday, 17th March, 1942», s.d., p. 1. Secondo il generale Pruni, ispettore medico dei campi, da quando erano arrivati i prigionieri la richiesta di dentiere era cresciuta sensibilmente, e notevoli erano le difficoltà per procurare i materiali necessari: TNA, WO 224/160, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of war detained in Military Territorial Hospital in Modena», 7 novembre 1942, p. 1. Quando finalmente riuscì a installarsi un gabinetto dentistico nel campo di Servigliano, il chirurgo italiano cui fu affidato valutò che erano in quel momento necessarie 122 dentiere, per una spesa complessiva di 115.000 lire. E si mise personalmente al lavoro: TNA, WO 224/123, Wenner, «Report no. 5 on inspection of Prisoners of War Camp no. 59», 17 settembre 1942, p. 4. Ad Avezzano una dentiera costava 75 lire, ma era a pagamento solo se richiesta per ragioni estetiche; difatti, quando era necessaria per la salute del prigioniero, veniva fornita gratis: TNA, WO 224/137, Iselin, «Camp no. 91», successivo al 7 aprile 1943 (ddv), p. 2.

¹⁸³ ACICR, BG-017-05-157, BRC for Deputy Director (firma ill.), Lettera a M.me Odier, 1° settembre 1941. Cfr. anche altri documenti in questo stesso fascicolo.

¹⁸⁴ Su un totale, senza dubbio incompleto, di 566 morti tra i prigionieri alleati in Italia, più di 470 sono i deceduti per malattia, mentre sono circa una trentina gli assassinati in tentativi di fuga o per omicidi colposi, preterintenzionali e volontari. Gli altri morirono in bombardamenti o per le conseguenze dei combattimenti; alcuni si suicidarono.

¹⁸⁵ TNA, WO 311/308, Affidavit del w.o. Triffett, 16 luglio 1945. Secondo il «Notiziario» della Commissione interministeriale, nel luglio 1942 la dissenteria affliggeva il campo di Gravina e non si era ancora provveduto a stroncare l'epidemia, per quanto lieve – stando alla fonte – con «mezzi sanitari»: AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, «Notiziario n. 23», 31 luglio 1942, p. 2.

¹⁸⁶ Un prigioniero sostenne di essersi ammalato di polineurite, probabilmente da deficit nutrizionale, tra il dicembre 1942 e il luglio del 1943, mentre era internato a Monturano: TNA, WO 344/9/1, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. K.J.G. Arkill, 13 maggio 1945.

¹⁸⁷ L'analisi della corrispondenza per il mese di aprile del 1942 denunciava: «presso i campi n. 66 e 78 si sarebbero avuti molti casi di dissenteria e di malattie della pelle»: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 20», 31 maggio 1942-XX, p. 2.

morirono di malnutrizione. I dottori italiani dicevano che si trattava di polmonite, e i dottori britannici sostenevano che si trattava di malnutrizione». ¹⁸⁸ Probabilmente, si moriva di polmonite – tra le principali cause di morte dei prigionieri in Italia – perché il fisico era troppo debilitato dalla cattiva alimentazione per rispondere al virus.

Altri mali che affliggevano i soldati alleati erano la pediculosi, la scabbia, la tubercolosi ¹⁸⁹ e, soprattutto, la malaria. Le condizioni dei malati di malaria, contratta perlopiù in Africa – o, meglio, nei campi di transito italiani in Africa ¹⁹⁰ – peggiorarono a causa dello stato disastroso delle strutture del territorio metropolitano: ad esempio, un rapporto britannico riferisce che nell'estate del 1941 molti prigionieri di Gravina ebbero forti febbri causate dalla presenza di una palude, situata a meno di 300 metri dal campo. ¹⁹¹ Nello stesso sito, come in altri, mancavano quasi totalmente le attrezzature sanitarie e i medicinali, dagli antisettici alle bende, dalle garze alle medicine, agli anestetici. ¹⁹² Soprattutto, il chinino era poco. Nell'autunno del 1942, il dottore del campo di Grupignano, per fare un esempio, lo riceveva solo una volta al mese. ¹⁹³

Effettivamente, gran parte delle malattie di cui soffrivano i prigionieri trovava la propria origine nella spesso lunga, e sempre terribile, detenzione nei campi di transito, in Nordafrica ma anche in Italia. Da lì, i prigionieri arrivavano «infestati di pidocchi», e spesso venivano ricoverati appena giunti nei campi definitivi. ¹⁹⁴

¹⁸⁸ TNA, TS 26/95, Dichiarazione del sgt. C.F. Mills sul campo 57, s.d. In precedenza (cfr. 3.2.1.) si accennava a un decesso per deperimento organico a Monturano. Notizie di decessi per fame, addirittura un giorno sì e l'altro no, si hanno, per Sforzacosta, in TNA, TS 26/95, «Appendix I. Particulars of incidents reported from miscellaneous camps in Italy», s.d., p. 2. Cheetham accenna, però, anche a un problema inverso (e tuttavia collegato), cioè l'indigestione provocata, dopo lunghi periodi di fame, dall'arrivo dei pacchi alimentari della Croce Rossa o da casa: *Italian Interlude, passim*; qualche nota anche in Horn, *In enemy hands*, cap. 3. Nel gennaio 1942, nel campo di Sulmona fu limitata la distribuzione dei pacchi viveri «per evitare disturbi della digestione» ai prigionieri: AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, «Notiziario n. 16», 31 gennaio 1942-XX, p. 8.

¹⁸⁹ Il delegato dell'ICRC insistette a lungo per il rimpatrio dei tubercolotici, o almeno per il loro internamento in Svizzera, dato che l'Italia non aveva la possibilità di ricoverarli in sanatori specifici: ACICR, BG-003-24-9, de Salis, Lettera S/833/43 del 20 marzo 1943.

¹⁹⁰ TNA, WO 224/122, de Salis, «Prisoners of war camp no. 57», successivo al 1° ottobre 1942 (ddv), p. 2. Almeno un prigioniero sostenne di aver contratto la malaria in Italia, mentre era alloggiato nel campo pugliese di Tuturano: TNA, WO 344/8/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. A.S.A. Archer, 25 maggio 1945.

¹⁹¹ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 5.

¹⁹² I denti venivano estratti senza anestesia e spesso il dente si rompeva durante l'operazione, riferisce la fonte (*ibidem*). Il l/cpl. William Bickerstaff, colpito al naso da un proiettile sparato da una sentinella di Grupignano, fu operato senza anestesia, fatta eccezione, scrisse successivamente, «per qualcosa che gelava il sangue ma non evitava il dolore»: TNA, WO 311/308, Affidavit del l/cpl. W. Bickerstaff, 11 luglio 1945; Ivi, TS 26/683, Affidavit del l/cpl. W. Bickerstaff, 16 luglio 1945.

¹⁹³ TNA, WO 224/122, de Salis, «Prisoners of war camp no. 57», successivo al 1° ottobre 1942 (ddv), p. 2. Della scarsità di chinino si lamentò anche l'ufficiale medico neozelandese di Pian di Coreglia (agosto 1942-agosto 1943): TNA, WO 311/317, Affidavit del capt. W.B. De Laval Lusk, 3 agosto 1945.

¹⁹⁴ È ciò che accadde ad alcuni prigionieri di Vetralla nel dicembre 1942. Uno di loro, il pte. L.E. Missen, morì in ospedale, di dissenteria, il 1° dicembre 1942. Pochi giorni dopo, l'8 dicembre, morì di polmonite il soldato ventunenne P.K. Fulford: TNA, WO 224/129, Bonnant, «Report no. 2 on P.O.W. Camp no. 68 for British Prisoners of War in Italian hands», 18

Un'altra delle principali cause di morte dei prigionieri alleati, che spesso accompagnava diversi malanni e sindromi, era la dissenteria, di cui soffriva quasi la metà dei deceduti presso l'ospedale di Caserta, uno dei luoghi "più letali" della prigionia nel Belpaese.¹⁹⁵

La detenzione prolungata era la causa anche di diversi tipi di malattie nervose; una delle più comuni, e più comprensibili, era la depressione, che colpì alcuni in modo letale. In Italia vi furono infatti dei suicidi, registrati dalle fonti; avvennero negli ospedali¹⁹⁶ e nei campi, e riguardarono anche prigionieri prossimi al rimpatrio.¹⁹⁷ Nel maggio 1943 si uccise un soldato internato a Laterina. Nella sua lettera d'addio chiese di non comunicare alla famiglia la causa della sua morte, che riteneva non imputabile a nessuno, e dichiarò di essere «cristiano, pacifista e socialista», nonché di voler «negare allo Stato il diritto di chiedermi di prendere le armi contro i miei simili». Il camp leader e gli ufficiali prigionieri liquidarono la faccenda come «un triste caso di alienazione mentale».¹⁹⁸

In generale, il *barbed wire disease* – o, come lo definiscono Billany e Dowie, il *prison blue* – colpì tutti i prigionieri, chi più, chi meno:

Camminare fiaccamente all'interno dell'edificio [si parla, qui, di Rezzanello, nda] e desiderare di fuggire, di essere da soli, ma [era] impossibile essere da soli in un campo di prigionia. Gli amici sembra[va]no capirti e cerca[va]no di tirarti su, ma conosce[va]no lo stato d'animo. Parla[va]no poco e aspetta[va]no che pass[asse]. Il *prison blue*. Emanava[va] dall'ultima finestra. Una bella giornata, da non far niente, un sole caldo che splendeva sulla strada polverosa che scorreva, tra gli alberi, fino al cimitero. Un grammofofono nella porta affianco; lo stesso disco, lo stesso sentimento canticchiato sdolcinatamente e venti ufficiali immersi nella nostalgia, che ricorda[va]no Frances Day e *The Fleet's in Port Again*, e ricorda[va]no casa e si chied[eva]no quanto ci [sarebbe] vo[luto] ancora.¹⁹⁹

dicembre 1942, p. 3, e <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2216158/missen,-leslie-ernest/>, <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2216028/fulford,-peter-kingston/>.

¹⁹⁵ Secondo il delegato dell'ICRC che visitò Caserta ancora nel marzo 1943, la dissenteria aveva causato in quell'ospedale un'«enorme mortalità»: ACICR, BG-003-24-9, de Salis, Lettera S/833/43 del 20 marzo 1943.

¹⁹⁶ TNA, WO 224/158, Capt. Trippi, «Report no. 3 on Prisoners of war detained at Caserta hospital», 6 novembre 1942, p. 4; TNA, WO 310/8, nota relativa all'ospedale di Altamura (n. 204).ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 29», 15 gennaio 1943-XXI° [sic], pp. 24-25; ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 33», 15 maggio 1943-XXI° [sic], p. 6.

¹⁹⁷ TNA, TS 26/95, «Interim report on United Kingdom charges against Italian War Criminals case nos. UK I/B 60, 67, 77, 94, 95», 21 ottobre 1945; ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 34», 20 giugno 1943-XXI° [sic], p. 34. Vedi anche la documentazione in TNA, WO 310/13 e WO 311/1206. Le fonti solitamente riportano le generalità dei prigionieri coinvolti, che qui si è scelto di non trascrivere.

¹⁹⁸ TNA, WO 224/135, Capt. Trippi, «Report no. 4 on Prisoners of War Camp no. 82 and the hospital at Arezzo», 31 maggio 1943, p. 4.

¹⁹⁹ Billany, Dowie, *The Cage*, p. 162. Sul «barbed wire disease». v. anche Barker, *Behind Barbed Wire*, p. 78 ss.; Makepeace, *Captives of War*, p. 155 ss.; J.F. Vance, *Barbed-Wire Disease*, in *Encyclopedia of prisoners of war and internment*, pp. 31-33. Sia Makepeace sia Vance fanno riferimento agli studi di A.L. Vischer (*Barbed Wire Disease: A Psychological Study of the Prisoner of War*, prima ed. in inglese London, John Bale & Co.,1919) che, sulla base dell'analisi di prigionieri della Grande Guerra, descrisse i sintomi di tale sindrome: intensa irritabilità, difficoltà di concentrazione, irrequietezza, vuoti di memoria, lunaticità, apatia estrema, spossatezza, depressione. Inoltre, il prigioniero si sente in colpa per il fatto di essere stato catturato, ma ritiene anche colpevoli tutti coloro che lo circondano, ai quali si sente superiore e che può arrivare a odiare. In casi estremi, chi soffre di questo disturbo può arrivare a manifestare i sintomi del *borderline* o della paranoia, e a sviluppare manie di persecuzione. Tutto ciò, sempre nell'opinione di Vischer, è provocato dalla mancanza di libertà e dal fatto di vivere, per un tempo lungo e indeterminato, sotto il controllo altrui. La monotonia, il trascorrere giorni sempre uguali, la mancanza di privacy, l'assenza di attività sessuale o anche di

Tuttavia, i disturbi mentali dei prigionieri furono provocati da un malessere diffuso alimentato da fatti concretissimi come la mancanza di privacy, la nostalgia di casa, le condizioni di internamento e, soprattutto, la fame. Horn racconta il caso di un prigioniero sudafricano di Pian di Coreglia talmente ossessionato dall'idea di morire di fame nel caso in cui, per qualche ragione, fosse stata sospesa la distribuzione dei pacchi della Croce Rossa, da conservare tutto il cibo in suo possesso senza mangiarlo. Dopo qualche tempo, l'uomo non riuscì più ad alzarsi dal letto, e a quel punto i suoi compagni lo fecero ricoverare in ospedale. Sotto il suo pagliericcio vennero rinvenuti, integri, sei pacchi della Croce Rossa. Il prigioniero rifiutò di mangiare il cibo fornitogli dal prete dell'ospedale, e pochi giorni dopo il ricovero morì di inedia. Un caso simile si verificò a Gravina, dove un altro sudafricano sosteneva che un «potere superiore» gli aveva ordinato di dare agli altri le proprie razioni.²⁰⁰

Altra conseguenza ovvia dell'abbattimento psicologico era un'apatia generalizzata:

Alcuni uomini caddero in una depressione così profonda da rinunciare a qualsiasi sforzo per mantenersi puliti. Restavano sui loro tavolacci, sudici, spettinati e non rasati. Non facevano alcun tentativo di intrattenere rapporti con gli altri, si lasciavano andare ad uno stato di apatia, incuranti di ciò che li circondava. Nel nostro rango di sergenti, ci sentivamo in parte responsabili [...]. Trascinavamo l'individuo in questione al lavatoio, saltando la fila, per sottoporlo a un vigoroso lavaggio con acqua fredda. Gli accorciavamo i capelli in modo approssimativo, costringendolo quindi a sbarbarsi. Spesso, però, quei disgraziati semplicemente si spegnevano in silenzio sui loro giacigli.²⁰¹

C'erano, però, anche problemi molto più "materiali". La carenza di medicine era uno di essi, costante nei campi italiani, di qualsiasi tipo. A tal proposito, un ufficiale medico internato a Gravina denunciò, nel settembre 1942, il seguente stato di cose: su 166 prigionieri bisognosi di cure, lo staff medico del campo aveva a disposizione solo 10 compresse di aspirina e di analgesici, 20 di anti-diarroico e poche altre cose, qualche benda, ma mancavano proprio i fondamentali, come il solfato di magnesio, utilizzato per i problemi intestinali e dunque «praticamente indispensabile in un campo di prigionia», al punto che era «totalmente impossibile gestire una sfilza di malati» di quel tipo. L'ufficiale sosteneva che ciò valesse anche per i pazienti ricoverati in ospedale.²⁰²

Anche le condizioni strutturali e igienico-sanitarie degli impianti erano spesso causa delle malattie dei prigionieri. Un rapporto britannico ci informa che nel campo di Villa Serena-Altamura proprio la sistemazione dei prigionieri in attendamenti posizionati sulla nuda terra, quindi l'umidità, era la

semplice interazione con l'altro sesso completano il quadro. Secondo Vischer, il trattamento al quale sono sottoposti i prigionieri non influisce sulla sindrome, che può svilupparsi in qualsiasi condizione.

²⁰⁰ Horn, *In enemy hands*, cap. 3.

²⁰¹ Ellis, *Al di là della collina*, pp. 45-46.

²⁰² TNA, WO 310/13, Cap. A.F. Murray, Nota redatta a mano, 17 settembre 1942.

ragione dei numerosi casi di polmonite, pleurite e malattie renali.²⁰³ Alcuni resoconti della potenza protettrice attestano l'altissima mortalità, soprattutto a causa della polmonite, nel campo marchigiano di Sforzacosta nell'autunno-inverno 1942-43, con strascichi nella primavera successiva.²⁰⁴ Un prigioniero avrebbe scritto che «gli ufficiali medici italiani non erano molto competenti. Nel campo vi era una gran quantità di disturbi e malattie e ci furono 24 decessi nei primi 28 giorni che vi trascorsi. Le malattie più comuni erano la difterite, la polmonite e la dissenteria, perlopiù dovute alla o aggravate dalla condizione di denutrizione degli uomini».²⁰⁵

Sappiamo che in alcuni campi, soprattutto quelli di transito dell'Italia meridionale, l'attendamento fu sempre l'unica soluzione abitativa. A Capua, nel gennaio 1942, con i prigionieri stazionanti nel fango, la morbilità era del 4% e le malattie più frequenti erano la febbre reumatica, l'enterite, le piaghe, la pediculosi e la ftiriasi.²⁰⁶ A Tuterano, invece, si decise volontariamente, nel maggio 1942, di non costruire ulteriori baracche, nelle quali c'era posto per circa 6-700 soldati, e di lasciare i prigionieri negli attendamenti, sia perché il comando di Brindisi non gradiva strutture permanenti nei dintorni della città, sia perché le tende garantivano un numero di posti di gran lunga maggiore, dei quali ci sarebbe stato presto un gran bisogno.²⁰⁷ Qualche giorno dopo si scoprì che le baracche esistenti di Tuterano erano perlopiù inadeguate; mancavano, tra le altre cose, porte e finestre, mentre le latrine e l'impianto elettrico non erano ultimati, non c'erano estintori, il tetto del magazzino equipaggiamento era rotto, gli altoparlanti non funzionavano, l'infermeria lasciava molto a desiderare. In sintesi, uno dei più grandi campi di smistamento dell'Italia meridionale, che di lì a poco avrebbe dovuto accogliere i grandi arrivi dell'estate del 1942, era totalmente inadatto al suo scopo.²⁰⁸

A parte l'assenza di riscaldamento e di modi efficaci per proteggersi dal freddo, di cui si è detto, tra i più gravi problemi riscontrati nei campi italiani vi era proprio la carenza di adeguate strutture igieniche. In primo luogo, la gran parte degli impianti era afflitta da una cronica, e irrimediabile, insufficienza idrica. Razzista, classista e stereotipica, e ciononostante denunciante una situazione di evidente criticità, è la conseguente riflessione di Barber: «poiché il grosso dell'esercito italiano era

²⁰³ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 3. Tuttavia, in alcuni campi, come quello di Gravina, l'umidità era un problema anche per molti dei prigionieri alloggiati nei baraccamenti (ivi, p. 4).

²⁰⁴ Cfr. la lista, già citata, allegata a TNA, WO 361/1891, Bonnant, «Report no. 3 on the camp no. 53 for British Prisoners of War in Italian hands», successivo al 9 giugno 1943 (ddv).

²⁰⁵ TNA, WO 311/1204, Affidavit del cfn. J.C. Tibbett, 13 giugno 1945. Secondo un altro testimone, il pte. G. Smith morì di fame – ufficialmente, di avitaminosi – nel marzo 1943 (in realtà, il 10 aprile): Ivi, Affidavit del s/sgt. C. Smith, 28 maggio 1945. Per G. Smith, vedi anche il «Register of deaths» allegato a TNA, WO 361/1891, Bonnant, «Report no. 3 on the camp no. 53 for British Prisoners of War in Italian hands», successivo al 9 giugno 1943 (ddv).

²⁰⁶ AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, «Notiziario n. 16», 31 gennaio 1942-XX, p. 10.

²⁰⁷ AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di aprile-maggio 1942, all. 71, SMRE-UPG, Col. Gandin, «Sistemazione campo pg. n. 85», circolare al comando del IX corpo d'armata e ad altri, 24 maggio 1942. Si decideva, dunque, di ampliare il settore ufficiali del campo di Torre Tresca e quello per sottufficiali e truppa di Gravina.

²⁰⁸ Ivi, all. 79, SMRE-UPG, Col. Gandin, «Sistemazione campo concentrazione pg. n. 85», circolare al MG, 31 maggio 1942.

composto di contadini, essi non riuscivano a comprendere l'amore dei britannici per un buon bagno». ²⁰⁹ Cheetham racconta che l'acqua corrente era disponibile a seconda del «capriccio» degli ospiti italiani e che raramente era calda, anche in inverno. ²¹⁰ Non era certamente una questione di capricci, ma è vero che l'approvvigionamento idrico rappresentò un problema costante e comune in Italia, sia per la pessima qualità degli impianti, sia per l'incapacità di soddisfare fabbisogni elevati, sia per la scarsità della materia prima nei periodi estivi.

Anche i sistemi fognari e i servizi igienici erano spesso realizzati in modi più che provvisori, spesso primitivi. Non di rado, le latrine consistevano in «buchi» nel suolo, che i prigionieri cercavano di mantenere puliti il più possibile, con risultati perlopiù deludenti. La mancanza di impianti fognari, o la loro inadeguatezza, completavano il quadro.

Ovviamente, dove le condizioni igieniche erano così precarie, per dirla con un eufemismo, la presenza dei parassiti diveniva endemica. Il campo di Gravina era, da ciò che scrivono moltissimi ex prigionieri, letteralmente «infestato» dagli insetti. ²¹¹ E non era il solo: pidocchi, pulci e altri parassiti del genere furono fin da subito i più fedeli compagni di prigionia dei soldati alleati. ²¹² Cheetham racconta che «ogni mattina file di uomini si accovacciavano al sole contro il muro delle baracche intenti a spidocchiarsi. La tecnica consisteva nell'accendere una sigaretta – se ne avevi una – e seguirne la luce lungo le cuciture di magliette e pantaloncini, e con il fuoco cacciare i pidocchi dai loro nascondigli. Non avemmo mai la meglio sulle pulci». ²¹³

Fonti italiane riferiscono che anche dove il «bagno di pulizia» veniva fatto ogni 15 giorni, ed era una buona media, «era assai scarso il vantaggio che se ne ricavava, agli effetti della disinfestazione perché gli insetti erano annidati negli indumenti e mancava la biancheria di ricambio, avendo ciascun prigioniero in dotazione una sola camicia e un solo paio di mutande». ²¹⁴

²⁰⁹ Barber, *Prisoner of war*, pp. 86-87. Nel suo romanzo autobiografico, Afrika scrive: «[...] uno di quelli che erano sul nostro camion chiede, esasperato, perché gli italiani non possano mai muovere un dito senza sollevare tutto quel dannato polverone. Douglas, piuttosto a sproposito, replica che quelli piccoli e bruni vengono dal sud e quelli più alti con la carnagione chiara – fra cui sembra sia da annoverare l'intera schiera degli ufficiali – sono del nord e tra i due tipi ci corre quanto dal giorno alla notte»: Afrika, *Paradiso amaro*, p. 24. Horn scrive a ragione che «al di là delle descrizioni genericamente offensive degli italiani, un certo disprezzo assunse un tono enfaticamente razzista»: Horn, *In enemy hands*, cap. 4. Altrove precisa che i soldati alleati facevano appunto distinzioni tra italiani del nord e del sud, considerando i secondi razzialmente inferiori: «nel sud Italia – sosteneva un testimone sudafricano bianco – [era]no contadini o simili, e si sa che si tratta della gente più scura... è gente di Napoli»: Horn, *Narratives from North Africa*, p. 105.

²¹⁰ Cheetham, *Italian Interlude*, pp. 11-12.

²¹¹ Cfr. le dichiarazioni e gli affidavit conservati in TNA, TS 26/713.

²¹² Cheetham, *Italian Interlude*, p. 12. La presenza di parassiti era così frequente che le autorità italiane si sentivano obbligate a segnalarne l'assenza, come ad Avezzano nel maggio 1942: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 20», 31 maggio 1942-XX, p. 38.

²¹³ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 12. Un rapporto britannico della fase post-armistiziale riferisce che nel campo di Villa Serena-Altamura «lice were prevalent, and nothing was done by the Italians to destroy them»: TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 2. Stessa cosa può dirsi per il campo di Torre Tresca: Ivi, p. 5.

²¹⁴ AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, «Notiziario n. 23», 31 luglio 1942, p. 16. Era la situazione a Pian di Coreglia nel maggio 1942, riassuntiva di una condizione generale, per la quale cfr. anche ACS, MI, DGPS, A5G,

Va aggiunto che i prigionieri spesso non ricevettero un adeguato trattamento medico perché, soprattutto, i detentori non erano materialmente in grado di provvedervi: come già detto, non avevano medicinali, non avevano attrezzature, non avevano bendaggi²¹⁵ né anestetici a sufficienza neanche per i soldati nazionali; inoltre, non avevano personale né posti in ospedale, né, tantomeno, mezzi per portarci i prigionieri ammalati. I campi italiani erano solitamente sprovvisti di ambulanze o altri veicoli a motore e «un semplice carro trainato da cavalli o muli» era «il mezzo solitamente utilizzato per portare i malati [...] in ospedale».²¹⁶

Il fuochista Glyn Sells, internato a Pian di Coreglia, soffriva di una fistola rettale che gli impediva di camminare e di stare seduto. Nonostante le sue insistenze e quelle dei compagni, nessun ufficiale medico italiano lo visitò, e alla fine i connazionali lo portarono autonomamente all'infermeria del campo. Sells fu operato senza alcun tipo di anestetico – «la sofferenza fu indescrivibile», avrebbe scritto – e poi abbandonato senza cure in un letto dell'infermeria per mesi, al termine dei quali fu rimandato al campo, senza essere ancora in grado di camminare e con la ferita aperta. Fu un suo compagno, a quel punto, a prendersi cura di lui, per ben dieci mesi.²¹⁷

Non meno grave la situazione a Colle di Compito:

I pacchi della Croce Rossa vennero trattenuti per tre mesi a causa della cattiva organizzazione del campo. La gran parte dei compagni divenne così debole da non poter più camminare; diversi venivano trasferiti ogni giorno all'ospedale [del campo, nda], dove veniva dato loro un po' di latte. La maggior parte dei ragazzi si riempì di piaghe e l'unica attrezzatura medica che potemmo procurarci fu qualche pezzo di garza. Molti

Il GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 20», 31 maggio 1942-XX, p. 35. Tuttavia, lo stesso campo era stato visitato nell'aprile precedente da un delegato svizzero, che non aveva rilevato nulla del genere: Ivi, Comitato speciale, «Verbale della 19a seduta del 6 maggio 1942-XX° [sic]», p. 9. La stessa apparente soddisfazione era manifestata dalle autorità italiane nel luglio di quell'anno: Ivi, b. 117, f. 59, il prefetto di Genova Borri, «Organizzazione igienico sanitaria dei campi di concentramento», rapporto al MI- Direzione generale di sanità pubblica, 4 luglio 1942.

²¹⁵ A detta di un prigioniero internato a Colle di Compito, il personale medico del campo, non avendo bende, utilizzava il cellophane degli imballaggi delle sigarette: TNA, TS 26/777, Affidavit del pte. Tamplin, 16 luglio 1945.

²¹⁶ TNA, WO 224/127, Iselin, «Camp no. 65», successivo al 5 marzo 1943 (ddv), p. 6. Il capo d'accusa n. UK-I/B. 79 (il cui fascicolo è in TNA, TS 26/743), riguarda il caso di due prigionieri, assegnati a un distaccamento di lavoro sito a Cerignola, nel foggiano, gravemente ammalatisi e costretti a raggiungere l'ospedale a bordo di un carretto, sotto il sole dell'agosto pugliese. Morirono entrambi, a distanza di due giorni l'uno dall'altro. Questi i dati delle due vittime: cpl. T.H.H. Maxwell, 42 anni, sudafricano, morto il 18 agosto 1943 (<https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2076515/maxwell,-/>); rfn. J.W. Carmichael, 24 anni, sudafricano, morto il 20 agosto 1943 (<https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2203183/carmichael,-/>). L'ufficiale medico italiano responsabile del campo di Gravina in quel periodo, il cap. Gemelli, dichiarò che nel luglio o nell'agosto del 1942 un prigioniero affetto da una grave forma di dissenteria, per il quale lui stesso aveva raccomandato il ricovero, fu mandato in ospedale a bordo di un carretto, perché «purtroppo in quel periodo non vi erano veicoli disponibili e i prigionieri venivano portati all'ospedale di Altamura a bordo di carri trainati da cavalli». Anche questo prigioniero morì poco dopo il ricovero: TNA, WO 310/13, Dichiarazione autografa di Gemelli, 27 marzo 1946. Per i mesi di luglio e agosto 1942 abbiamo, per Gravina e Altamura, almeno 11 decessi, quattro dei quali sicuramente avvenuti in ospedale. Tra loro, il soldato neozelandese R.D.B. Reece, 32 anni, morto il 29 luglio 1942 per enterite: AAV, IAC, UIV, Sez. prig. ingl., b. 447, e <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2076812/reece,-reginald-donald-bernard/>. Anche il soldato sudafricano J. Maddocks, malato di nefrite o di polmonite e di cuore (queste ultime secondo Horn), morì perché venne inviato in ospedale a bordo di un carretto trainato da un asino, da Passo Corese al Celio, e arrivò troppo tardi: Horn, *In enemy hands*, cap. 3; <https://www.cwgc.org/find-records/find-war-dead/casualty-details/2216144/J%20MADDOCKS/>.

²¹⁷ TNA, WO 311/317, Affidavit dello sto. G. Sells, 31 maggio 1945.

contrassero intossicazioni del sangue e cancrena come risultato della mancanza di cure e fu solo allora che vennero portati all'ospedale.²¹⁸

A Gravina, scrisse un prigioniero, «per ciò che riguarda le condizioni sanitarie, gli italiani non fecero niente; lasciarono il compito ai nostri ufficiali medici». Ciò significò che il dottor Anderson, probabilmente un otorinolaringoiatra scozzese, dovette assumersi la responsabilità di centinaia di prigionieri affetti perlopiù da malattie contratte nel deserto, dei quali si occupò con attrezzature scarse se non inesistenti, e ciononostante, riferisce la stessa fonte, «la situazione sarebbe stata spaventosa se fossimo stati lasciati alle cure mediche degli italiani».²¹⁹ I prigionieri del campo erano affetti da scabbia, impetigine, itterizia e altre malattie della pelle, causate soprattutto dalla scarsa igiene dovuta alla carenza di acqua corrente pulita e potabile.²²⁰ Situazione simile a Sforzacosta, dove

Gli italiani non fornirono mai abbastanza bendaggi e accessori, e conseguentemente noi potevamo bendare solo i casi più gravi, e così raccoglievamo le bende usate, le lavavamo e le usavamo di nuovo. Avevamo poche medicine e mai una quantità adeguata di sulfapiridina. Per quanto riguarda gli strumenti chirurgici, ne avevamo alcuni [...] ma non ne avevamo un gran bisogno, dato che si supponeva che i casi più gravi fossero mandati all'ospedale locale. In molti casi, però, cercavamo di evitarlo perché sembrava che per gli italiani fosse abbastanza normale operare senza anestetici. [...] All'ospedale del campo avevamo il cloroetano, che è un anestetico locale di poca o nulla utilità per tutto ciò che sia qualcosa di più di una ferita superficiale [...]. Gli ufficiali medici britannici gestirono tutto ciò che concerneva l'ospedale del campo, ovviamente sotto supervisione italiana [...] che però consisteva perlopiù nel dirci che non potevamo avere un maggior numero di bendaggi.²²¹

A Caserta, invece, i medici italiani non gradivano, e facevano di tutto per impedire, le intromissioni da parte dei medici prigionieri. Questo rendeva difficile una situazione che, volendo, almeno nel 1942, non sarebbe stata del tutto negativa per i ricoverati, poiché l'ospedale era ancora sufficientemente rifornito e attrezzato. Un prigioniero, ivi ricoverato per qualche settimana nella prima metà di quell'anno, avrebbe in seguito riferito di aver ricevuto pochissima assistenza dagli italiani, che avevano scarso equipaggiamento.²²²

I prigionieri di guerra nelle mani del detentore erano affidati a due tipi di personale sanitario e infermieristico: quello appartenente al paese detentore e quello connazionale, ugualmente prigioniero

²¹⁸ TNA, WO 311/1206, A.L. Allan, Nota CSDIC/CMF/SKP/2306 basata sull'affidavit del spr. J.B. Harrod, 21 settembre 1944.

²¹⁹ Ivi, Affidavit del sgt. H. McIlvain, s.d.

²²⁰ Ivi, Affidavit del cpl. Colenso, 28 maggio 1945, e, ivi, affidavit del dvr. Gilmour, 19 luglio 1945. L'itterizia, definita *jaunisse de caserme* o *camp jaundice*, era una tipica malattia di prigionia, ed era la più diffusa nel campo di Chieti nel novembre 1942: TNA, WO 224/111, de Salis, ICRC, «Prisoners of War Camp no. 21», successivo al 14 novembre 1942 (ddv), p. 3.

²²¹ TNA, WO 311/1204, Affidavit del capt. Fish, 30 maggio 1945.

²²² TNA, WO 344/4/1, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del l/sgt. F.B. Aldous, 10 maggio 1945. Anche, ma non solo, sulla base della testimonianza di un colonnello medico inglese, trasferito dall'ospedale di Caserta al campo di Veano alla fine dell'ottobre 1942, il delegato svizzero faceva notare che «l'esercito italiano non [era] assolutamente a corto di dottori e preferi[va], per questo motivo, usare i propri negli ospedali. Sembra[va] che vi [fosse] anche un po' di timore per la possibile propaganda che [avrebbe] pot[uto] essere fatta dai dottori britannici tra i pazienti»: TNA, FO 916/369, Iselin, «Camp no. 29», 28 gennaio 1943, pp. 4-5.

ma considerato personale protetto. Ai ranghi di quest'ultimo appartenevano anche le infermiere, crocerossine laiche o suore che fossero, in ogni caso prigioniere di guerra molto difficili da gestire. Gli italiani non le consideravano infermiere pari ai loro corrispettivi maschili, e dunque nell'ottobre 1941 proposero di equipararle tutte nel grado di sottotenente, con la paga spettante. Nelle forze armate del nostro paese, infatti, «alle infermiere della C.R.I. che presta[va]no servizio nelle formazioni sanitarie di campagna al seguito dell'esercito operante [era]no dovute soltanto le indennità di entrata in campagna, il soprassoldo di operazioni e la razione viveri stabilita per i Sottotenenti. Esse non frui[va]no di alcun assegno fisso».²²³ Tuttavia, nell'esercito britannico funzionava diversamente, e poiché la Convenzione di Ginevra prevedeva che i prigionieri appartenenti al personale protetto ricevessero dal detentore la stessa paga loro attribuita nelle forze armate di appartenenza, i britannici pretendevano che gli italiani retribuissero le infermiere prigioniere in base agli stipendi stabiliti per i gradi che le stesse possedevano, che andavano da quello di maggiore a quello di tenente. Dopo ampia discussione, la Commissione interministeriale stabilì di assecondare le richieste britanniche, badando tuttavia a far «risaltare», dinanzi al nemico, «il carattere di disinteressato volontarismo delle infermiere volontarie della C.R.I.», chiedendone nel contempo l'immediato rimpatrio, auspicabilmente nei termini della reciprocità.²²⁴

Nonostante tutte le carenze riscontrate e riscontrabili nella cura dei prigionieri malati, i rapporti dell'ICRC, almeno fino alla fine del 1942, erano positivi. In un telegramma del tardo novembre, anzi, i delegati parlavano di «eccellente trattamento dei prigionieri britannici ammalati negli ospedali italiani. Molti medici britannici sta[va]no esercitando. Tutti i tubercolotici [era]no trattati da specialisti, molti ven[iva]no inviati in istituti specifici in zone dal clima favorevole»²²⁵. Vediamoli, dunque, questi ospedali militari italiani.

4.3.1. Gli ospedali militari

L'opinione dei prigionieri alleati sul tipo di cure ricevute in Italia variò molto a seconda della loro patologia ma anche dell'ospedale in cui vennero ricoverati; ciononostante, in generale, essi avrebbero probabilmente condiviso l'opinione, perentoria ma forse motivata, dell'ammiraglio Walter Cowan, già prigioniero a Veano: «C'[era] un ospedale militare a poche miglia da qui dove manda[va]no solo

²²³ Le infermiere che invece rivestivano la carica di ispettrici regionali e nazionali avevano i gradi di maggiore e tenente colonnello, ma questo ai soli fini gerarchici, cioè senza la paga corrispondente. A quanto pare, le infermiere italiane avevano rinunciato volontariamente a indennità e soprassoldi.

²²⁴ Per tutto questo cfr. ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 15a seduta del 16 marzo 1942-XX° [sic]», pp. 33-35. Tuttavia, pare che la discussione fosse prettamente teorica, dato che Italia e Gran Bretagna non catturarono, secondo i funzionari del PWD, infermiere nemiche: Satow e See, *The work of the Prisoner of War Department during the II World War*, p. 29.

²²⁵ TNA, WO 224/179, Telegramma dell'ICRC del 20 novembre 1942.

chi [era] gravemente malato. Non [era] male ma non [era] molto pulito o igienico. Gli italiani sono così». ²²⁶

Al di là di poche eccezioni, nella maggior parte dei casi i prigionieri venivano ricoverati in ospedali militari destinati ai soldati nazionali, il più possibile in spazi separati e facili da tenere sotto controllo. A detta dei delegati dell'ICRC, il ricovero in nosocomi del genere era altamente preferibile a quello in strutture esclusivamente riservate ai prigionieri, ²²⁷ forse perché si temeva che negli ospedali di questo secondo tipo fosse destinato personale non all'altezza e attrezzature più limitate.

L'ospedale militare più importante in Italia, usato sia per i civili e i soldati nazionali sia per i prigionieri nemici, era quello di Caserta. Ne scrive Barber:

Tra i più grandi c'era l'ospedale di Caserta. Al tempo dell'ultima visita ufficiale a Caserta, vi erano quasi 1.300 pazienti britannici. L'ospedale era un grande edificio di quattro ali raggruppate intorno a un largo cortile centrale. Erano stati aggiunti tre edifici a due livelli, ognuno con una veranda che dava sui giardini, e cinque ulteriori piccole villette erano situate in un parco nelle vicinanze. Addetti al campo erano quindici ufficiali medici britannici e un certo numero di dottori italiani. Quello di Caserta era in realtà un ospedale di smistamento, ma sebbene qualche paziente vi restasse solo qualche settimana, la maggior parte vi rimaneva per più mesi. Quando vi arrivavano, i pazienti ricevevano vesti ospedaliere. Le razioni alimentari erano le stesse dei ricoverati italiani. Il problema principale del campo era la lentezza della corrispondenza e la carenza di attrezzature per le cure dentarie: due problemi sempre presenti in Italia. ²²⁸

Il campo ospedale di Caserta, in attività per i prigionieri dal maggio 1941, ²²⁹ era una buona struttura sanitaria anche secondo i delegati dell'ICRC, che lo visitarono a più riprese. A inizio 1942 si faceva riferimento a personale sanitario competente, vitto, alloggi e trattamento soddisfacenti. I prigionieri potevano passeggiare nei giardini, bere the al posto del caffè se lo preferivano, dedicarsi ad attività di svago. Le lagnanze e le richieste erano poche: gli ufficiali desideravano trascorrere del tempo con i soldati, dai quali erano separati; in generale i prigionieri chiedevano di poter fare maggiore esercizio fisico e di ricevere carte da gioco. ²³⁰

²²⁶ TNA, WO 224/112, «Description of Camp 29 written by Admiral Sir Walter Cowan, who left there on march 6th», s.d., p. 2.

²²⁷ TNA, WO 224/156, de Salis, «Military Hospital of Ascoli Piceno», successivo al 17 novembre 1942 (ddv), p. 2.

²²⁸ Barber, *Prisoner of war*, pp. 72-73. I dati di Barber sono confermati dalle relazioni della Commissione interministeriale: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 6», 10 luglio 1941, p. 9.

²²⁹ TNA, TS 26/709, Maj. Martin, «Notes on conditions at Caserta hospital from Nov 1941 till March 1943», s.d., p. 1.

²³⁰ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 15», 5 gennaio 1942-XX, p. 20. Si veda, anche, TNA, WO 361/1931, Lambert, «Military Hospital at Caserta. Visited 3rd November, 1941». In aprile le lamentele riguardavano l'arrivo discontinuo dei pacchi della Croce Rossa, mentre le richieste erano relative a libri di medicina e bibbie: Ivi, Col. de Watteville, «Visit to the Military Hospital, Caserta», 8 aprile 1942. In maggio si chiedevano spazzole, spazzolini da denti, pettini e calzini: Ivi, Bonnant, «Report no. 2 on the inspection of Military Hospital, Caserta», 27 maggio 1942, p. 7.

Per tutto il 1942, quello di Caserta fu ospedale di prima destinazione e di smistamento sanitario per prigionieri provenienti dal fronte africano,²³¹ mentre nel tardo autunno di quell'anno si cominciò a prevedere il trasferimento dei pazienti, poiché a breve la struttura sarebbe stata destinata ai soli soldati nazionali.²³² Il rappresentante ICRC scrisse nel rapporto di novembre:

Il giorno della nostra visita arrivarono diverse centinaia di nuovi prigionieri, provenienti direttamente dal Nord Africa. Ne abbiamo visti 30 che soffrivano di gravi attacchi di dissenteria. Erano molto emaciati e in uno stato di totale inedia, causata dall'ascite e dall'ulcera, il loro morale era a pezzi, e scoppiarono in lacrime non appena rivolgemmo loro la parola. I nuovi arrivati (anche quelli che non soffrivano di dissenteria) erano ugualmente in pessime condizioni. La mortalità tra loro è del 3-4 per cento, e anche superiore.²³³

Il delegato della potenza protettrice teneva tuttavia a sottolineare che «tenuto conto che i pazienti arriva[va] no direttamente dall'Africa – recentemente, 380 prigionieri di guerra in una volta, alcuni dei quali molto gravi – la mortalità [era] in proporzione bassa».²³⁴

Sebbene il camp leader alleato sostenesse che la sorveglianza fosse troppo stretta, pregiudicando la ripresa dei pazienti, i delegati ritenevano il rigore giustificato dal fatto che dall'ospedale si era verificata una fuga.²³⁵

In generale, i funzionari svizzeri ritenevano che i rappresentanti dei prigionieri esagerassero nell'evidenziare le carenze dell'ospedale.²³⁶ Difatti, come al solito, i pareri dei soldati alleati erano di segno opposto rispetto a quelli degli osservatori neutrali. Un ufficiale medico nemico, ad esempio, riferiva di sentinelle non addestrate a gestire un tipo particolare di prigionieri, i malati mentali, le cui intemperanze erano, volutamente o meno, scambiate per atti di ribellione, indisciplina, fuga. Il 29 settembre 1942, il pachistano Ghulam Jilani, ventunenne, dichiarato mentalmente instabile dai medici britannici, venne ucciso proprio a causa dell'incompetenza delle guardie. Jilani, a quanto pare, aveva ignorato l'ordine di fermarsi mentre stava lasciando il reparto, passando davanti alle sentinelle, che gli spararono mentre scendeva per le scale (dunque alle spalle). I compagni di prigionia sostennero che si stesse recando alle latrine, dato che, tra l'altro, soffriva di una grave forma di dissenteria.²³⁷

²³¹ Il delegato dell'ICRC lo definiva, nel novembre 1942, «“clearing” hospital»: Ivi, de Salis, «Military Hospital of Caserta», successivo al 22 novembre 1942 (ddv), p. 3. C'erano, tuttavia, molti pazienti che vi rimanevano anche per mesi (*ibidem*).

²³² Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 3 on Prisoners of war detained at Caserta hospital», 6 novembre 1942, pp. 2 e 4.

²³³ Ivi, de Salis, «Military Hospital of Caserta», successivo al 22 novembre 1942 (ddv), p. 3. Nella lettera inviata a Cheneviere, de Salis fu ancora più diretto: «[...] tutti avevano segni più o meno pronunciati di inazione. Mi fecero vedere una trentina di loro. Giacevano nudi sotto una coperta di lana sui loro letti (erano stati tolti loro i vestiti per la pulizia e la disinfezione e le vesti ospedaliere non erano ancora state distribuite). Erano scheletri con edemi e asciti, e le lenzuola erano sporche di feci sanguinolente da dissenteria. Ho avuto l'impressione che molti di loro fossero alla fine»: ACICR, BG-003-24-9, de Salis, Lettera S/476/42 del 25 novembre 1942.

²³⁴ TNA, WO 361/1931, Capt. Trippi, «Report no. 3 on Prisoners of war detained at Caserta hospital», 6 novembre 1942, p. 4.

²³⁵ Si tratta della fuga del maggiore Stuppell: *ivi*, p. 5. Cfr. anche 7.2.1.

²³⁶ *Ibidem*.

²³⁷ Ivi, p. 4; TNA, TS 26/707, Affidavit del capt. O. Ive, 10 ottobre 1945; *ivi*, Affidavit del maj. L.F. Richmond, 27 settembre 1945. Cfr. anche <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/208271/ghulam-jilani,-/>

In generale, i testimoni alleati sostenevano che la situazione del campo fosse talmente tesa che anche il personale sanitario italiano aveva paura ad andarsene in giro, temendo di venire scambiato per i pazienti ed essere fatto bersaglio di colpi d'arma da fuoco.²³⁸

La responsabilità principale del cattivo trattamento al quale erano sottoposti i prigionieri malati di Caserta era, secondo il medico britannico, del comandante del campo, il colonnello Bertoni, «che nutriva forti sentimenti fascisti e un disinteresse totale per il benessere dei prigionieri».²³⁹ Anche il delegato dell'ICRC che visitò l'ospedale nel novembre 1942, pur in un rapporto generalmente positivo, fece notare che, nonostante la buona volontà, a suo dire, di Bertoni, i rapporti tra il personale medico italiano e quello prigioniero «lasciavano molto a desiderare». In molti casi, infatti, i dottori prigionieri non venivano neanche consultati e, comunque, non potevano visitare i pazienti per molte ore della giornata, cioè quando venivano effettuati gli accertamenti da parte del personale medico italiano. Le loro visite, in ogni caso, non potevano avvenire senza scorta. Inoltre, le divergenze sui trattamenti medici erano notevoli, ma i prigionieri non potevano fare prescrizioni, senza contare che, spesso, i dottori italiani rifiutavano di servirsi degli interpreti e così finivano per sbagliare le diagnosi a causa dell'incapacità di comprendere davvero il malessere dei pazienti.²⁴⁰

Un altro medico britannico riferì successivamente:

Il dottore italiano [...] veniva dalla Sicilia, era collaborativo, afflitto dalla mancanza di forniture mediche e attrezzature. Non ricordo il nome del comandante dell'ospedale, ma ricordo che non era un dottore. Riguardo alle condizioni generali di Caserta, complessivamente non erano male. Lo staff medico era abbastanza affabile, sebbene mi sia formato l'opinione che il loro livello di preparazione non fosse molto alto. L'edificio era vecchio, e infestato da pulci e cimici. Mancavano sempre bendaggi medici e attrezzature. La mia prima ragione di lamentela era il fatto che i pazienti non fossero autorizzati a uscire dai reparti, cosicché non potevano mai prendere un po' d'aria. [...] L'ospedale accoglieva sia pazienti italiani sia prigionieri di guerra.²⁴¹

Effettivamente, attrezzature e disponibilità del personale italiano erano entrambe molto limitate. Secondo il TS, poi, «il trattamento chirurgico era brutale fino all'inverosimile. Gli anestetici erano usati con eccessiva parsimonia e le urla e le grida dei feriti che venivano sottoposti alle quotidiane terrificanti medicazioni e operazioni erano la colonna sonora di ogni giorno dell'ospedale».²⁴² Oliver Ive, altro ufficiale medico britannico in servizio a Caserta, scrisse:

²³⁸ TNA, TS 26/136, Dichiarazione del lt. col. M.H. Sinclair, s.d..

²³⁹ *Ibidem*. Secondo alcune testimonianze, il comandante dell'ospedale di Caserta nutriva un rancore personale nei confronti dei prigionieri alleati perché non riceveva da mesi notizie del figlio, fatto prigioniero in Abissinia: TNA, TS 26/95, «Second interim report on points on which information is required by the British National Office in support of charges proposed to be preferred against Italian War Criminals», 3 aprile 1945, p. 2.

²⁴⁰ TNA, WO 361/1931, de Salis, «Military Hospital of Caserta», successivo al 22 novembre 1942 (ddv), pp. 2-3. Il caso più grave di «divergenza» tra medici italiani e britannici riguardava i pazienti affetti da dissenteria, come sappiamo molto diffusa e non di rado letale: i primi somministravano emetina in ogni caso, mentre i secondi ritenevano che questa fosse efficace solo in caso di dissenteria amebica, e non di dissenteria bacillare, che riguardava i 3/4 dei casi (ivi, p. 3).

²⁴¹ TNA, TS 26/707, Affidavit del maj. Richmond, 27 settembre 1945.

²⁴² TNA, TS 26/136, Dichiarazione del lt. col. Sinclair, s.d..

Ci fu sempre una grave carenza di medicazioni e medicinali; avevamo immense difficoltà a ottenere un po' di scorte di morfina, sebbene ce ne fosse abbastanza, all'ospedale. Era tenuta sotto chiave, e poiché la gran parte degli ufficiali medici italiani esercitava all'esterno, e dedicava all'ospedale solo una parte del proprio tempo, non potevamo avere la morfina di notte, quando ce n'era maggiore bisogno. Di conseguenza, avevamo iniziato a nascondere piccole quantità di morfina quando questa veniva distribuita, per attrezzare delle scorte per le emergenze.²⁴³

Inoltre, «i metodi italiani erano estremamente primitivi e antiquati. Fino a quando non presentai delle violente proteste – riferiva il medico britannico – si ricorreva alle amputazioni al più piccolo sintomo senza neanche tentare di salvare l'arto».²⁴⁴ Le operazioni urgenti dei prigionieri britannici venivano, infine, regolarmente rimandate se le sale operatorie servivano a intervenire su italiani.

L'unico personale nazionale mostratosi gentile e disponibile nei confronti dei pazienti britannici era rappresentato dalle crocerossine, «appositamente reclutate dalla principessa di Piemonte per i principali ospedali per prigionieri di guerra». La stessa Maria Josè compì numerose visite a Caserta.²⁴⁵

Il giudizio peggiore su Caserta fu espresso dal maggiore J.L. Martin, internato nel campo per molti mesi e poi, dopo il rimpatrio, inviato come ispettore in alcune strutture britanniche destinate a prigionieri italiani. Il paragone, basato non solo su Caserta ma sulla situazione italiana generale, era inclemente:

Una breve ma dettagliata ispezione del campo prigionieri n. 40 e del campo ospedale n. 99²⁴⁶ [aveva] reso immediatamente evidente che i prigionieri nelle nostre mani sta[va]no ricevendo un trattamento di gran lunga migliore in termini di organizzazione e gestione, più salutare e attento per quanto riguarda[va] gli aspetti psicologici e quelli fisici, rispetto a quello al quale [era]no sottoposti i nostri uomini nei campi italiani. Nell'ospedale esso [era] infinitamente superiore da ogni punto di vista [...]. I reparti e le aree circostanti, le possibilità di movimento e di svago, le attrezzature sanitarie e igieniche, il cibo, i medicinali e le dotazioni [era]no tutti ampiamente superiori a quelli presenti negli ospedali italiani [...]. I nostri soldati là non po[teva]no usufruire di impianto radiofonico, macchine da scrivere, spacci, né [era] concesso loro di cantare inni nazionali o esporre immagini patriottiche etc. [...] mancanza di spazio, pochissime possibilità di lavoro e svago, cattiva illuminazione e riscaldamento, attrezzature sanitarie e igieniche povere, qualità e quantità insufficienti di cibo, etc., rend[eva]no facilmente perdenti i nostri prigionieri. Gli italiani che [avevo] visto nell'ospedale e nel

²⁴³ TNA, TS 26/781, Affidavit del capt. Ive, 10 ottobre 1945.

²⁴⁴ TNA, TS 26/136, Dichiarazione del lt. col. Sinclair, s.d.. Il medico britannico fu a un certo punto nominato consulente del personale italiano, e le cose migliorarono.

²⁴⁵ *Ibidem*. In una di queste occasioni, l'ufficiale medico britannico riuscì a dire alla principessa di Piemonte che l'ospedale era privo di infermiere, e così Maria Josè mandò a Caserta dieci crocerossine: «queste donne – scrisse Ive – non erano infermiere professioniste, ma erano estremamente generose e collaborative: erano umane, provavano un grande interesse per i pazienti, e parlavano tutte inglese. Erano capaci di fungere da collegamento tra i britannici e gli italiani. In particolare, la signorina Minetto di Torino era una lavoratrice splendida: non era un'infermiera, ma faceva quello che poteva, e comprò a sue spese cibo speciale per i prigionieri all'esterno dell'ospedale, per provare a dare loro qualcosa che assomigliasse a una dieta specifica. Dopo circa tre mesi queste infermiere furono mandate via, forse perchè stavano diventando troppo amichevoli con i britannici. Fu una tragedia per i prigionieri malati, e le infermiere non vennero mai rimpiazzate, così il servizio ritornò a essere inadeguato come in precedenza»: TNA, TS 26/781, Affidavit del capt. Ive, 10 ottobre 1945.

²⁴⁶ Il campo n. 40, Somerhill Camp, Somerhill, Tonbridge, Kent, Inghilterra, era un campo per cooperatori; il campo n. 99 fu sempre un campo ospedale. Per queste notizie, rimando ai miei *Prigionieri dei vincitori. L'esperienza degli italiani in Gran Bretagna (1941-1946)*, Appendice: i campi di prigionia in Gran Bretagna, "L'Impegno", 1, 2014, e *Wops, passim*.

campo erano uomini ben in salute se messi a confronto con i prigionieri britannici. Senza i pacchi della Croce Rossa i nostri soldati sarebbero [stati] eccessivamente mal ridotti. Lo standard di distribuzione del vestiario qui [in Gran Bretagna] [era] il doppio o anche più del doppio di quello che gli italiani garanti[va]no ai nostri soldati. Diversi elementi elencati in questa nota²⁴⁷ possono apparire irrilevanti o trascurabili, ma non [era]no tali per un prigioniero che non [aveva] nulla da fare se non vivere un'esistenza monotona, mal amministrata e mal organizzata in un campo di prigionia italiano. La mentalità italiana trae[va] un grande piacere nell'introdurre così tante «seccature» in ragione del suo complesso di inferiorità, cosa che diventa[va] ancora più irritante, dopo un po', per i nostri uomini, soprattutto quando si racconta[va] di come st[essero] bene nei nostri campi i prigionieri italiani e tedeschi.²⁴⁸

Dal marzo 1943 la struttura di Caserta perse man mano importanza, almeno per quanto riguardava i prigionieri. Alla metà del mese, i rappresentanti dell'ICRC che la visitarono non ve ne trovarono quasi più, essendo stati in gran parte trasferiti altrove. La decisione aveva risolto quello che era considerato il principale difetto della struttura campana, cioè l'essere destinata non solo ai militari, nazionali e nemici, ma anche ai civili.²⁴⁹

Oltre a Caserta vi erano numerose strutture più piccole, come il convalescenziario militare di Pozzuoli (NA),²⁵⁰ l'ospedale di Nocera Inferiore (SA), aperto all'inizio del 1943,²⁵¹ e poi quelli di Bari e Altamura, Ascoli Piceno, Lucca, Parma e Modena, Piacenza, Castel S. Pietro (BO), Bergamo e Udine.²⁵² Nel 1942-43 risultava in attività, per i prigionieri alleati, anche l'ospedale militare del Celio,

²⁴⁷ Per l'Italia, il maggiore fa anche riferimento alla situazione delle paghe, alla mancanza di lenti e dentiere, alla difficoltà di usufruire di bagni e docce calde, all'inadeguatezza del sistema fognario, alla distribuzione insufficiente di carta igienica e sigarette, alla scarsa possibilità di ottenere informazioni che andassero oltre la propaganda, alla quasi totale impossibilità di ricevere visite da parte della potenza protettrice.

²⁴⁸ TNA, TS 26/709, Maj. Martin, «Notes on conditions at Caserta hospital from Nov 1941 till March 1943», s.d., pp. 5-6.

²⁴⁹ TNA, WO 361/1931, ICRC [senza firma], «Caserta Military Hospital», successivo al 15 marzo 1943 (ddv). I prigionieri ancora a Caserta erano comunque 331, quaranta dei quali facevano parte dello staff medico, e gli altri erano ricoverati (124 casi chirurgici e 73 affetti da malattie infettive). I rapporti tra i medici detentori e quelli prigionieri continuavano a essere difficili.

²⁵⁰ Si trattava del «preventorio Principe di Piemonte»: Mariani, *La Croce Rossa Italiana*, p. 219. Nel tardo 1940 vi erano ricoverati, come all'ospedale militare di Bologna, feriti e malati in gravi condizioni: ACICR, BG-003-24-1, Lettera di Lambert a Chenevière, 21 dicembre 1940. Nel marzo 1941, invece, erano presenti solo due prigionieri britannici, entrambi con gravi amputazioni, e dei quali già da qualche mese si stava discutendo un possibile rimpatrio: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 2», 20 marzo 1941, p. 5; Ivi, Seduta non numerata, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 gennaio 1941-XIX», pp. 20-21.

²⁵¹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Nota del MG al MI-DGPS, 23 febbraio 1943; TNA, TS 26/707, Affidavit del maj. Richmond, 27 settembre 1945, e TNA, TS 26/709, Maj. Martin, «Notes on conditions at Caserta hospital from Nov 1941 till March 1943», s.d.. L'ospedale di Nocera risulta tuttavia costituito nella prima metà del marzo 1943: AUSSME, H8, b. 79, f. 646, SMRE, Ufficio mobilitazione, Gen. Cappa, «Costituzione del campo prigionieri di guerra n° 206», nota al CGCC e alla difesa territoriale di Napoli, 14 marzo 1943. Venne disciolto a inizio luglio 1943: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 40a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 7 luglio 1943-XXI° [sic]», p. 2.

²⁵² Sulla gran parte di queste strutture abbiamo a disposizione, come si vedrà, solo i rapporti, raramente critici, dell'ICRC e della potenza protettrice.

a Roma.²⁵³ Nel maggio 1943, poi, fu istituito l'ospedale n. 207, sito a Milano,²⁵⁴ nei locali di una scuola elementare in viale Brianza, con la disponibilità di 300 posti letto.²⁵⁵

L'ospedale di Nocera Inferiore fu installato tra la fine del 1942 e l'inizio dell'anno successivo nella caserma funzionale della città. La sua capacità, nei primi tempi, fu di 740 posti letto, con l'intenzione di elevarla a 2.000 grazie alla costruzione di nuovi spazi.²⁵⁶ Nel marzo 1943 aveva una capacità di 1.047 posti letto, sebbene le intenzioni – destinate a rimanere sulla carta – fossero le stesse del periodo precedente. Sezioni importanti della struttura, come un «lussuoso» locale bagno con ben 52 docce e lo spaccio, erano ancora in allestimento, e mancavano anche attrezzature medico-sanitarie; ciononostante, staff britannico e ricoverati erano concordi nell'affermare che l'ospedale fosse migliore di quello di Caserta.²⁵⁷ Nocera chiuse a metà luglio 1943.²⁵⁸

All'inizio del 1943 risale anche l'apertura dell'ospedale di Altamura (n. 204), destinato a soli prigionieri di guerra.²⁵⁹ In marzo ricevette la visita dei delegati della potenza protettrice. Era collocato in due edifici scolastici, posti in luoghi differenti dello spazio urbano (uno in città, uno in periferia). In quel periodo era ancora in allestimento, e mancavano attrezzature e strumentazione. «Il comandante dell'ospedale – riferiva il rapporto – fu piuttosto sorpreso del fatto che noi non considerassimo soddisfacenti così tante cose dato che questo edificio era stato usato negli ultimi due anni come ospedale militare per le truppe italiane che [...] erano abbastanza soddisfatte». Il complesso ospitava poco meno di 500 prigionieri, ma non era sufficientemente moderno o equipaggiato per un compito del genere. Bagni, lavabi, docce e altri tipi di servizi erano infatti adatti, nel modello e nel numero, a una scuola, non a un ospedale. Il personale medico e infermieristico, inoltre, era insufficiente. «[Aveva]mo l'impressione – riferiva, ancora, il rapporto – che questo ospedale, dato il gran numero di pazienti, non [fosse] equipaggiato come [avrebbe] dovuto».²⁶⁰ Un'impressione confermata, in maggio, dai delegati dell'ICRC, che riscontrarono anche che uno dei problemi principali della struttura, comune ad altri campi ma molto grave in questo caso, per ovvie

²⁵³ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Minuta non firmata del promemoria intitolato «In merito al problema di interesse contingente dei campi di prigionieri di guerra e della loro organizzazione», con timbro del 21 giugno 1942, p. 1; TNA, WO 310/8, traduzione inglese della nota del gen. Sorice, 18 aprile 1943.

²⁵⁴ AUSSME, H8, b. 79, f. 646, MG, Direzione generale dei servizi di commissariato militare (firma illeggibile), «Campo p.g. Milano (207)», nota alle divisioni sussistenza, vestiario e casermaggio, 18 maggio 1943.

²⁵⁵ AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 53, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Costituzione in Milano di un ospedale per ufficiali pg.», 26 gennaio 1943. Cfr. anche la documentazione successiva.

²⁵⁶ Ivi, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 33, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Sistemazione campi dipendenti», 16 ottobre 1942.

²⁵⁷ TNA, WO 224/152, de Salis, «Prisoners of war camp no. 206», successivo al 16 marzo 1943 (ddv).

²⁵⁸ AUSSME, M7, b. 3131, f. 1, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Numerazione campi concentramento pg.», nota a vari destinatari, 17 agosto 1943.

²⁵⁹ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 146, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Costituzione dell'ospedale per soli pg. di Altamura», circolare al comando del IX corpo d'armata, 27 dicembre 1942.

²⁶⁰ TNA, WO 361/1922, Iselin, «Military hospital no. 204», successivo al 6 marzo 1943 (ddv).

ragioni, era la poca acqua a disposizione. Le installazioni sanitarie erano, in ogni caso, rudimentali, e inadatte a prigionieri che, nella gran parte dei casi, risultavano feriti o menomati agli arti. Anche l'equipaggiamento e la strumentazione medica erano incompleti, e mancavano medicinali, anestetici, disinfettanti, oltre a spazzolini da denti e carta igienica.²⁶¹ Ancora peggio avrebbe scritto, dell'ospedale di Altamura, dopo la guerra, l'ufficiale medico britannico che vi fu destinato tra il maggio e l'agosto 1943: mancanza di acqua, dieta insufficiente e inadeguata, assenza di ricambi di biancheria – con ricoverati con piaghe purulente costretti a giacere nelle stesse lenzuola per giorni e giorni –, infestazione di parassiti.²⁶²

Nell'aprile 1943 affluirono ad Altamura i prigionieri malati già ricoverati a Bari e a Brindisi,²⁶³ i cui ospedali avrebbero accolto, da quel momento, solo prigionieri "non trasportabili" appena giunti dal Nordafrica²⁶⁴.

Anche Bari, si è detto, ospitava un ospedale militare (non numerato) con un settore riservato ai prigionieri alleati, visitato dai rappresentanti della potenza protettrice nel maggio 1942. Secondo questi ultimi, ai prigionieri erano destinate «tre delle corsie migliori»; essi risultavano ben alloggiati, curati e nutriti. Molti malati soffrivano di patologie renali, conseguenza, secondo il delegato svizzero, della lunga permanenza in acqua dopo l'affondamento della nave su cui viaggiavano.²⁶⁵

L'opinione dei soldati nemici, come al solito, divergeva molto da quella dell'osservatore elvetico. A proposito dell'ospedale di Bari, un capitano medico britannico riferì infatti che i prigionieri non avevano spazi riservati ma anzi erano sistemati in modo precario, limitati nei movimenti e anche nell'accesso alle latrine; gli stessi ufficiali medici alleati erano perennemente sorvegliati. La cooperazione fra questi ultimi e quelli italiani era, poi, difficilissima; le medicine erano poche e di arduo reperimento; il cibo era scarso e non adeguato alle patologie dei degenti; l'ospedale non era riscaldato ed era privo di acqua calda, e mancava spesso anche quella fredda; il vestiario, soprattutto gli stivali, dei pazienti venivano requisiti all'arrivo ed era difficile riottenerli al momento di ritornare al campo. Gli italiani dimettevano anche pazienti che avrebbero avuto bisogno di restare in ospedale, contro il parere dei medici britannici.²⁶⁶ L'ospedale fu chiuso alla fine di agosto del 1943.²⁶⁷

²⁶¹ Ivi, de Salis, «Prisoners of war camp no. 204», successivo al 13 maggio 1943 (ddv).

²⁶² TNA, TS 26/784, Affidavit del maj. Redgate, 8 agosto 1945. L'ufficiale aggiungeva che il comandante dell'ospedale era «totalmente privo di qualsiasi concezione di pulizia»; in generale, il personale italiano si segnalava per «incredibili ignoranza e incuria».

²⁶³ TNA, WO 224/118, Telegramma di Berna al Foreign office, 2 aprile 1943. Dell'ospedale di Brindisi non si hanno altre notizie.

²⁶⁴ TNA, WO 361/1922, Iselin, «Military hospital no. 204», successivo al 6 marzo 1943 (ddv), p. 1.

²⁶⁵ TNA, WO 224/157, Capt. Trippi, «Report of inspection of British Prisoners of war detained at the military hospital at Bari», 20 maggio 1942.

²⁶⁶ TNA, WO 311/316, Estratto del rapporto del capt. B. Lewin alla potenza protettrice, prodotto dal Jag il 16 novembre 1945.

²⁶⁷ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Nota del MG al MI-DGPS, «Scioglimento campi p.g.», 27 agosto 1943.

Nella primavera di quell'anno i prigionieri furono ricoverati anche presso l'ospedale militare di Perugia. I 25 britannici che vi si trovavano a maggio provenivano dai campi laziali di Passo Corese e Cinecittà. Erano affetti da nefrite, ulcera, problemi bronchiali, ma tra loro c'erano anche due casi di tubercolosi e uno di sifilide. I libri che avevano a disposizione per le proprie attività di svago erano stati forniti dalla popolazione.²⁶⁸ A settembre, quando i delegati tornarono, il numero dei ricoverati era aumentato di poche unità, ma le loro provenienze comprendevano ora anche i campi umbri di Pissignano e Morgnano, entrambi di lavoro. L'unico problema serio dei pazienti, peraltro affidati a un medico italiano che aveva lavorato a Londra fino allo scoppio della guerra, era rappresentato dal fatto che i campi di provenienza non inviassero i pacchi della Croce Rossa di loro spettanza.²⁶⁹

Anche ad Ascoli Piceno i prigionieri occupavano parte dell'ospedale militare (non numerato). Nel novembre 1942, quando questo fu visitato sia dai delegati svizzeri sia da quelli dell'ICRC, gli alleati ricoverati erano solo 29, affetti perlopiù da dissenteria amebica. L'ospedale aveva attrezzature adeguate – compreso un laboratorio batteriologico con tanto di cavie – e i prigionieri si dicevano ben assistiti.²⁷⁰ Nel febbraio 1943, alla visita successiva, la gran parte dei malati nemici era stata trasferita all'ospedale militare di Teramo, mentre ad Ascoli erano rimasti solo gli intrasportabili, cioè alcuni prigionieri gravemente malati di meningite e miocardite.²⁷¹ In aprile si aggiunsero tre uomini recentemente operati di appendicite, mentre alcuni dei più gravi erano stati rimpatriati.²⁷²

Il suddetto ospedale di Teramo ricoverò prigionieri alleati solo a partire dai primi mesi del 1943. I malati e il personale sanitario provenivano da Monturano, Sforzacosta e Torre Tresca. L'ospedale, utilizzato anche da civili italiani, era adeguatamente attrezzato, e i prigionieri si dicevano soddisfatti delle cure ricevute.²⁷³

L'ospedale militare di Lucca (n. 202) ospitava, alla fine del luglio 1942, tutti feriti e malati di recente cattura, perlopiù casi gravi. La struttura occupava gli spazi di un vecchio monastero, prima della guerra utilizzati per pazienti civili. Da metà giugno 1942 era destinato ai prigionieri di guerra in maniera esclusiva. Era ben equipaggiato, e il problema principale, in quell'estate, era rappresentato

²⁶⁸ TNA, WO 361/1930, Bonnant, «Report no. 1 on British Prisoners of War undergoing treatment at the Military Hospital at Perugia», successivo al 25 maggio 1943 (ddv).

²⁶⁹ Ivi, Id., «Report no. 2 on British Prisoners of War undergoing treatment at the Military Hospital at Perugia», successivo al 4 settembre 1943 (ddv). A quella data i prigionieri erano divisi in due strutture ospedaliere, l'ospedale S. Giuliano e l'ospedale Monteluca.

²⁷⁰ TNA, WO 224/156, de Salis, «Military Hospital of Ascoli Piceno», successivo al 17 novembre 1942 (ddv); Ivi, Capt. Trippi, «Report on visit to hospital at Ascoli», 21 novembre 1942. Dal rapporto di Trippi (p. 1) risulta che un prigioniero era ricoverato in una stanza con tre pazienti italiani.

²⁷¹ Ivi, Bonnant, «Report no. 2 on British Prisoners of War in the Ascoli Piceno Military Hospital», successivo al 5 febbraio 1943 (ddv).

²⁷² Ivi, Id., «Report no. 3 on British and American Prisoners of War undergoing treatment at the Ascoli Piceno Military Hospital», successivo al 29 aprile 1943 (ddv).

²⁷³ TNA, WO 224/166, Iselin, «Hospital Teramo», successivo al 26 febbraio 1943 (ddv).

dall'arrivo insufficiente dei pacchi della Croce Rossa e della posta.²⁷⁴ Il delegato dell'ICRC, che visitò il sito qualche settimana dopo, confermò questi dati.²⁷⁵

Nel marzo 1943 la struttura ospitava i prigionieri che, di nazionalità britannica e selezionati dalla commissione medica mista, erano in attesa di un imminente rimpatrio. Per questa ragione, il delegato della potenza protettrice poté scrivere che quella era «la prima volta in cui vedemmo in un ospedale così tanti volti sorridenti e fu la più incoraggiante ispezione di un ospedale per prigionieri che [avessimo] fatto fino ad [all]ora». A detta dei medici britannici, il campo era sovraffollato, un'opinione non condivisa dai delegati, che si mostravano invece pienamente soddisfatti degli spazi a disposizione. Lo erano meno, invece, per la baracca che ospitava gli inservienti ospedalieri, questa sì sovraffollata e, soprattutto, per le attrezzature: i pazienti potevano utilizzare una sola doccia e l'acqua calda a disposizione era pochissima, e neanche quella fredda era fornita in quantità adeguata. Le latrine, poi, erano primitive. Ciononostante, i ricoverati beneficiavano di una buona collaborazione tra il personale medico italiano e quello alleato – una cosa piuttosto rara nel panorama italiano – e in generale di un buon trattamento. Riguardo alle dotazioni disponibili, sebbene fosse presente l'apparecchiatura per le radiografie, queste erano raramente effettuate sui prigionieri. La «riluttanza» dei medici italiani era motivata, molto concretamente, con la carenza di pellicola su cui imprimere le immagini radiografiche.²⁷⁶

A giugno, quando i delegati vi fecero l'ultima visita, la più volte promessa nuova ala dell'ospedale era finalmente pronta e si stava allestendo perché fosse utilizzata dai prigionieri. Tutto sembrava funzionare in maniera soddisfacente.²⁷⁷

I reparti prigionieri dell'ospedale militare di Parma (non numerato), aperti nel marzo 1942, furono subito visitati dai rappresentanti della potenza protettrice. A parte qualche difficoltà minore o, meglio, “congenita” – assenza di moduli per comunicare con le famiglie, manomissione dei pacchi, ritardi nella corrispondenza – i prigionieri erano adeguatamente assistiti e curati.²⁷⁸ La buona impressione ricevuta dall'ospedale fu confermata durante la visita successiva, tenutasi in giugno, nel corso della quale, tuttavia, i delegati ebbero accesso solo alle aree riservate ai prigionieri, e non a quelle che questi dividevano con i civili, come le sale operatorie, i dispensari e le cucine.²⁷⁹

²⁷⁴ TNA, WO 224/149, Wenner, «Report on inspection of Prisoners of War detained at Military Hospital no. 202», 5 agosto 1942. Nella seconda metà di dicembre i delegati svizzeri trovarono una situazione pressoché immutata, a parte il ricovero nello stesso ospedale di un considerevole numero di internati civili stranieri: Ivi, Bonnant, «Report no. 2 on Camp no. 202 for British prisoners of war in Italian hands», 5 gennaio 1943.

²⁷⁵ Ivi, de Salis, «Prisoners of war camp no. 202», successivo al 16 settembre 1942 (ddv).

²⁷⁶ Ivi, Iselin, «Hospital Camp 202», successivo al 15 marzo 1943 (ddv).

²⁷⁷ Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 4 on Hospital Camp no. 202», 30 giugno 1943.

²⁷⁸ TNA, WO 224/155, Bonnant, «Report on the inspection of the regional hospital Angelo Mazza, Parma», 19 maggio 1942.

²⁷⁹ Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 2 on inspection of British Prisoners of War detained at the Territorial Hospital Angelo Mazza, Parma», 15 giugno 1942, p. 1.

Il delegato dell'ICRC visitò l'ospedale di Parma a fine luglio 1942. C'era posto, ci dice il rapporto, per un totale di 275 ricoverati, che in quel momento erano 227, perlopiù britannici. I feriti più gravi erano gli ustionati, il cui numero stava aumentando. Erano superstiti di incendi di aerei e carri armati e operatori di lanciafiamme; le condizioni di alcuni di loro erano così gravi da averli completamente sfigurati. In generale, l'impressione ricavata dal delegato fu quella di un ospedale «eccellente», nonostante piccole carenze.²⁸⁰

Di nuovo, questa impressione fu condivisa dai delegati svizzeri che tornarono a Parma in settembre,²⁸¹ e in dicembre quando vi erano ricoverati 269 prigionieri alleati, dei quali 136 britannici.²⁸² Nel marzo 1943 era ancora presente solo un'ottantina di prigionieri alleati, perché la gran parte era stata trasferita altrove. L'opinione dei delegati della potenza protettrice era invariabilmente positiva, anche se alcuni impianti, come le latrine, sembravano non funzionare più tanto bene.²⁸³ A giugno, i prigionieri alleati stavano per essere completamente evacuati, dato che l'ospedale era stato destinato ai soli militari nazionali.²⁸⁴

A Modena i prigionieri alleati erano ricoverati presso l'ospedale militare territoriale (non numerato). Nel novembre 1942, erano presenti 45 britannici provenienti da Fossoli, che erano adeguatamente assistiti.²⁸⁵ Nel gennaio successivo i prigionieri alleati erano 66, sempre soddisfatti del trattamento al quale erano sottoposti.²⁸⁶

A Piacenza, invece, presso l'ospedale Morigi (non numerato), erano accolti i casi più gravi. Visitato a fine marzo, a fine aprile e a inizio giugno 1942 dai rappresentanti della potenza protettrice, fece un'ottima impressione; ²⁸⁷ addirittura, i prigionieri ricevevano talmente tanto cibo dall'amministrazione che non abbisognavano di pacchi della Croce Rossa.²⁸⁸ Nell'estate successiva l'ospedale fu destinato ai soli alleati, divenendo anche una struttura di ricovero per i pazienti provenienti da Caserta. I rappresentanti della potenza protettrice precisavano che i malati erano

²⁸⁰ Ivi, de Salis, «Military Hospital at Parma, visited on July 25th 1942 by Dr de Salis», successivo al 25 luglio 1942.

²⁸¹ Ivi, Bonnant, «Report no. 3 on British Prisoners of war in Italian hands, undergoing treatment at the Angelo Mazza Military Hospital, Parma», 29 settembre 1942.

²⁸² Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 4 on Prisoners of War detained at military hospital at Parma», 16 dicembre 1942.

²⁸³ Ivi, Id., «Report no. 5 on Military Hospital at Parma», 22 giugno 1943.

²⁸⁴ Ivi, Id., «Report no. 6 on Military Hospital Angelo Mazza at Parma», 17 marzo 1943.

²⁸⁵ TNA, WO 224/160, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of war detained in Military Territorial Hospital in Modena», 7 novembre 1942.

²⁸⁶ Ivi, Id., «Report no. 2 on territorial Hospital at Modena», 12 gennaio 1943.

²⁸⁷ TNA, WO 224/162, Bonnant, «Report on the visit to the Morigi at Piacenza Military Hospital were severely wounded and seriously sick British Prisoners of War are detained», 2 aprile 1942; Ivi, Capt. Trippi, «Report of inspection of British Prisoners of war detained at the Hospital Morigi at Piacenza», 6 maggio 1942; Ivi, Bonnant, «Report no. 3 on the inspection of British Prisoners of War receiving treatment the Morigi District Hospital, Piacenza», 9 giugno 1942.

²⁸⁸ Ciononostante, questi venivano inviati ugualmente per permettere una certa varietà nella dieta: Ivi, Capt. Trippi, «Report of inspection of British Prisoners of war detained at the Hospital Morigi at Piacenza», 6 maggio 1942, p. 6. La razione di pane era di 410 grammi (ivi, p. 3).

distribuiti in base a ciò di cui soffrivano, non sulla scorta della loro nazionalità.²⁸⁹ La gestione dell'ospedale era così soddisfacente, sostenevano i delegati, che il comandante, il maggiore Farina, era stato promosso al rango di tenente colonnello.²⁹⁰

All'inizio dell'anno successivo tutto sembrava funzionare bene, riscaldamento compreso. Oltre ai feriti ingessati, erano ricoverati al Morigi anche alcuni pazienti malnutriti provenienti direttamente da Tripoli. Quattro erano già morti, e due sembravano destinati alla stessa sorte. In generale, gli uomini avevano bisogno di scorte di vestiario e soprattutto di scarpe.²⁹¹

In aprile, i pazienti affetti da malnutrizione risultavano guariti.²⁹² Il 1° settembre 1943, data dell'ultima visita, il nosocomio ospitava ormai pazienti affetti da patologie varie, provenienti da strutture disciolte (in particolare da Altamura). Il trattamento era sempre buono, ma mancavano medicinali (a partire dal chinino) e la posta funzionava male. Tra i ricoverati vi erano otto indiani che, prigionieri dei tedeschi, erano stati portati a Genova nel luglio 1943 per lavorare. Poiché, tuttavia, l'impiego era chiaramente connesso con lo sforzo bellico nemico – si trattava del carico di munizioni su imbarcazioni – i soldati avevano rifiutato di svolgerlo ed erano stati severamente malmenati dai loro detentori. Una cinquantina era dunque stata caricata su un treno, ma gli otto del Morigi erano riusciti a scappare; tuttavia, feriti, erano stati ricoverati presso l'ospedale piacentino.²⁹³

Nel 1943 fu destinato ai prigionieri alleati anche l'ospedale Alberoni, sempre a Piacenza. Gli uomini, perlopiù feriti, erano assistiti adeguatamente da uno staff composto, in gennaio, solo da italiani.²⁹⁴

Nell'aprile successivo, gli alleati all'Alberoni erano solo 19, ben trattati, e l'unica protesta era relativa al fatto che i pacchi della Croce Rossa fossero consegnati loro già aperti, e con merci mancanti.²⁹⁵

L'ospedale n. 203²⁹⁶ di Castel S. Pietro, nel bolognese, fu destinato in via esclusiva ai prigionieri alleati nell'autunno 1942. La struttura rispettava i requisiti richiesti dalle normative, anzi era equipaggiata in modo eccellente, e i prigionieri ricoverati si dicevano soddisfatti del trattamento.

²⁸⁹ Ivi, Id., «Report no. 4 on inspection of British Prisoners of war detained at the Hospital Morigi at Piacenza», 23 luglio 1942, p. 3. In luglio il campo fu visitato anche dal rappresentante dell'ICRC, che confermò l'opinione dei colleghi svizzeri: TNA, WO 224/163, de Salis, «Military Hospital at Plaisance», successivo al 23 luglio 1942 (ddv).

²⁹⁰ TNA, WO 224/162, Capt. Trippi, «Report no. 5 on British Prisoners of war detained at Military Hospital Morigi at Piacenza», 31 ottobre 1942, p. 1. Un prigioniero indiano ricoverato tra fine 1942 e inizio 1943 perché sofferente di anemia venne obbligato dal medico italiano a mangiare carne di manzo, nonostante le proteste del maj. R.A. Archer, che aveva inutilmente suggerito di utilizzare, piuttosto, dei medicinali iniettabili. A quanto pare il medico italiano rifiutò, sostenendo di non sapere nulla di questi medicinali: TNA, FO 916/369, Iselin, «Camp no. 29», 28 gennaio 1943, p. 5.

²⁹¹ TNA, WO 224/162, Iselin, «Hospital Morigi at Piacenza», successivo al 26 gennaio 1943 (ddv).

²⁹² Ivi, Id., «Hospital Morigi at Piacenza», successivo al 14 aprile 1943 (ddv)

²⁹³ Ivi, Bonnant, «Report no. 7 on British Prisoners of War in Italian hands in the Morigi Hospital, Piacenza», successivo al 1° settembre 1943 (ddv).

²⁹⁴ TNA, WO 224/153, Iselin, «Ospedale Alberoni, Piacenza», successivo al 29 gennaio 1943 (ddv).

²⁹⁵ Ivi, Id., «Ospedale Alberoni, Piacenza», successivo al 14 aprile 1943 (ddv). L'ospedale fu visitato l'ultima volta il 1° settembre successivo: i pochi prigionieri alleati erano in buone condizioni, anche se sostenevano di essere stati trascurati dalla commissione medica mista: Ivi, Bonnant, «Report no. 3 on British prisoners of war in Italian hands undergoing treatment at the Alberoni Military Hospital, Plaisance», successivo al 1° settembre 1943 (ddv).

²⁹⁶ L'ospedale era numerato 205 fino all'autunno del 1942, quando divenne il n. 203: ACICR, BG-017-05-159, de Salis, Lettera S/341/42 del 21 ottobre 1942.

Sebbene in stanze di degenza quanto più possibile diverse, convivevano a Castel S. Pietro prigionieri di differenti nazionalità e fedi religiose; e anche in questo caso i culti erano praticati in totale libertà, con il solo divieto di intonare inni patriottici durante le funzioni religiose. Dai servizi di rasatura di barba e capelli, previsti all'arrivo in ospedale, erano esclusi i sikh.²⁹⁷

Secondo il delegato ICRC che visitò l'ospedale a metà dicembre, la gran parte dei ricoverati proveniva direttamente dall'ospedale di Caserta e, prima, dal fronte. Tra i malati, due terzi erano casi chirurgici – erano infatti state effettuate numerose amputazioni, laparatomie e operazioni di chirurgia plastica – mentre l'altro terzo dei prigionieri soffriva soprattutto di dissenteria, ma anche di nefrite e problemi ai bronchi o reumatici. Risultavano insufficienti, e quindi venivano richiesti, alcuni medicinali tra i quali l'insulina e le vitamine, necessarie ai pazienti affetti da dissenteria, così come l'emetina.²⁹⁸

Nel gennaio 1943 i delegati della potenza protettrice trovarono «ogni cosa in perfetto ordine e le stanze straordinariamente pulite». I ricoverati erano pienamente soddisfatti del trattamento che stavano ricevendo, e addirittura si lamentavano per i locali che erano, a parer loro, eccessivamente riscaldati dai radiatori elettrici, un dato così inedito nel panorama italiano da far apporre alcuni punti esclamativi ai margini della frase sul rapporto originale.²⁹⁹ L'impressione positiva fu confermata nelle visite successive, nel marzo e a giugno.³⁰⁰

L'ospedale militare di Bergamo, n. 201, fu visitato nell'agosto 1942 dai rappresentanti della potenza protettrice. Almeno in quel periodo – era stato destinato ai prigionieri alleati solo a metà luglio – si trattava di una struttura di prima accoglienza, dove cioè venivano ricoverati i prigionieri appena catturati, non quelli provenienti da altri campi. Erano, infatti, feriti, più che malati, ricoverati in un buon nosocomio, adeguatamente riscaldato e attrezzato; soprattutto, i pazienti mangiavano bene, le razioni erano abbondanti, varie e adattate, se necessario, alla dieta prescritta, con doppie razioni di latte, uova fresche etc. Il rancio dei pazienti corrispondeva «almeno al doppio di quello della popolazione». Lo staff medico era particolarmente orgoglioso del fatto che non vi fossero stati decessi, soprattutto considerando «l'alto numero di gravi casi chirurgici» che era stato affrontato.³⁰¹ I delegati tornarono in ottobre e confermarono l'opinione positiva della prima visita.³⁰²

²⁹⁷ TNA, WO 224/150, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of War detained at hospital no. 203», 4 novembre 1942.

²⁹⁸ Ivi, de Salis, «Prisoners of war camp no. 203», successivo al 14 dicembre 1942 (ddv).

²⁹⁹ Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 2 on Camp-Hospital Camp no. 203», 13 gennaio 1943.

³⁰⁰ Ivi, Id., «Report no. 3 on Military Hospital no. 203», 31 marzo 1943, e «Report no. 4 on Camp-Hospital no. 203», 23 giugno 1943.

³⁰¹ TNA, WO 224/148, Wenner, «Report on inspection of Prisoners of War detained at Military Hospital no. 201», 11 agosto 1942. L'ospedale era situato, molto probabilmente, a Seriate: TNA, WO 361/1920, O. Reverdin e Bonnant, «Report on Prisoners of War Camp at Grumello and Military Hospital aTS eriate», 13 novembre 1943.

³⁰² Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 2 on Military Hospital no. 201», 28 ottobre 1942.

In quello stesso mese l'ospedale di Bergamo ricevette anche l'ispezione dei delegati dell'ICRC, che ebbero la stessa impressione dei "colleghi" svizzeri. La gestione medica dei degenti era totalmente nelle mani dei medici britannici, e quelli italiani operavano esclusivamente quali consulenti. A quel punto c'era stato qualche decesso, ma si trattava di casi gravissimi (meningite purulenta, miocardite tossica conseguente a ustioni etc.). Tra i medici vi erano numerosi specialisti, e forse anche troppi dottori, che magari avrebbero potuto essere più utili se inviati nei campi. Tra le poche carenze, mancavano attrezzature ortopediche – in particolare le grucce – e il necessario per realizzare dentiere.³⁰³ Uno dei medici alleati, in servizio a Bergamo tra il settembre del 1942 e il maggio dell'anno successivo, avrebbe scritto che «l'ospedale era mediocre se rapportato ai nostri standard, sovraffollato e con attrezzature inadeguate, ma il cibo fornito era abbastanza buono; le forniture di strumentazioni e medicinali erano molto scarse [...] completamente inadeguate se non fosse stato per la Croce Rossa».³⁰⁴

Nel 1943³⁰⁵ quello di Bergamo si confermò un buon ospedale, peraltro poco affollato. Ciò che lasciava maggiormente a desiderare era il gabinetto dentistico, soprattutto a causa dell'assenza di un dentista e di attrezzatura. Qualche mese dopo, dal nosocomio sarebbe partito l'ultimo treno di prigionieri malati e invalidi destinati allo scambio a Lisbona e al rimpatrio. Tuttavia, quest'ultimo non sarebbe avvenuto perché il treno, partito proprio l'8 settembre, sarebbe tornato indietro a causa del sopravvenuto armistizio.³⁰⁶

Dal maggio 1943 e fino a ottobre per i prigionieri alleati fu utilizzato anche l'ospedale militare di Treviglio, sempre nel bergamasco, trasformato in sanatorio per tubercolotici. Gli ufficiali britannici là destinati ne scrissero malissimo, a partire dalle condizioni della struttura che era, a loro dire, talmente carente che l'acqua vi penetrava copiosa alla minima pioggia. Le condizioni di trattamento o, meglio, di mancato trattamento, erano così drammatiche che vi erano stati, secondo le fonti, più di 100 morti tra i pazienti (soprattutto iugoslavi, russi e greci, ricoverati nel periodo compreso tra il 1942 e 1943). Del resto, non era stato presente, nel nosocomio, nessuno specialista di tubercolosi almeno fino all'agosto del 1943, e i medici italiani, in generale, sembravano non solo inesperti ma anche «fascisti entusiasti (fino al 25 luglio)» e troppo impegnati con i loro studi privati per dedicare del tempo ai ricoverati. Il personale di sorveglianza non era migliore, anzi era «negligente e deplorabile, dato l'insieme di severità e debolezza con il quale era trattato dai suoi ufficiali». Nel complesso,

³⁰³ Ivi, de Salis, «Prisoners of war camp no. 201», successivo al 4 ottobre 1942 (ddv).

³⁰⁴ TNA, WO 311/324, Affidavit del maj. Redgate, 8 agosto 1945. Al medico fu tuttavia riferito che nel periodo precedente al suo arrivo era andata anche peggio.

³⁰⁵ Le visite avvennero in gennaio, marzo e giugno: TNA, WO 224/148, Capt. Trippi, «Report no. 3 on Military Hospital no. 201», 11 gennaio 1943, «Report no. 4 on Military Hospital no. 201», 30 marzo 1943, e «Report no. 5 on Camp-Hospital no. 201», 6 luglio 1943.

³⁰⁶ Cfr. 9.2.

scriveva il Lt. col. Saegert, «la disciplina, così per come [era] intesa nell'esercito degli Ities, era inesistente».³⁰⁷

A Udine, i prigionieri occupavano l'ultimo piano del seminario vescovile in cui era stato ricavato un ospedale militare (non numerato). Gli spazi erano ben riscaldati e i pazienti risultavano adeguatamente assistiti.³⁰⁸ Nell'estate del 1943 si sarebbero tuttavia riscontrati problemi di approvvigionamento idrico.³⁰⁹

Per il 1943 abbiamo notizie relative alla presenza di prigionieri alleati anche all'ospedale militare di Milano, il n. 207. Per un certo periodo il Lt. col. Loris Cooper, ricoverato lì da Veano, vi funse da senior officer, e poi riferì al delegato della potenza protettrice che ai prigionieri erano stati sequestrati tutti gli effetti personali; che essi non avevano stivali per le passeggiate; che i dormitori erano piccoli; che gli ufficiali non ricevevano paga; soprattutto, che non vi erano rifugi adeguati per i bombardamenti, che erano frequenti (ve n'erano stati ben otto negli ultimi tempi). D'altro canto, l'ospedale si trovava ad appena 500 metri dalla stazione, e durante i raid i prigionieri venivano tutti rinchiusi in un seminterrato. Difatti, al 1° settembre 1943 l'ospedale risultava non più in funzione perché bombardato.³¹⁰ In occasione dell'incursione avvenuta nella notte tra il 12 e il 13 agosto 1943, durante la quale vennero distrutti o danneggiati molti edifici e monumenti del centro storico del capoluogo lombardo, otto prigionieri di guerra alleati (e due francesi) persero la vita.³¹¹

³⁰⁷ TNA, TS 26/722, Lt. col. Saegert, «Report on conditions at Ospedale Militare, Treviso, selected by Italian P.W. Authority for use as a T.B. Hospital for P.G, about the month of Feb. 1942», 12 giugno 1944. Di tutto ciò Saegert, che era l'SBO dell'ospedale, incolpava il comandante della zona militare, il generale Messina, «un tipico fascista, prepotente e spaccone», contrario a ogni tentativo di miglioramento delle condizioni dei prigionieri, e anzi pronto ad aggravarle in ogni modo. Poi, il direttore dell'ospedale, il ten. col. medico G. Sabatini, debole e incompetente, fascista della prima ora – «cosa alla quale doveva la sua posizione» scriveva Saegert – e terrorizzato all'idea di perdere il suo piccolo potere, e dunque pronto a dare ragione al più forte, e nel contempo a essere prepotente con i più deboli. Ancora, il tenente medico V. Allevi, aiutante maggiore, «vero genio del male» della situazione, principale responsabile dei furti ai danni dei prigionieri, nonché primo oppositore di qualsiasi tentativo di miglioramento delle condizioni di questi ultimi; il sottotenente Germi, a capo delle guardie, al contempo «aggressivo senza ragione con gli ufficiali [prigionieri] e alquanto incapace di controllare le sue sentinelle», passato al servizio dei tedeschi dopo l'armistizio. Infine, le suore, che affamavano i prigionieri, cedendo il loro cibo ai pazienti italiani e distribuendo a questi ultimi l'equipaggiamento (a partire dagli stivali) dei soldati nemici deceduti. In particolare, Saegert faceva riferimento alla «suora addetta al settore delle truppe, un donnone del tipo contadino, tarchiato e forzuto, con baffi evidenti, [che] era il capo di tutto questo e non si faceva problemi ad ammettere di considerare un qualsiasi italiano prima di ognuno dei suoi pazienti». Il caso Treviso finì con l'essere l'argomento della charge dell'UNWCC n. UK-I/B. 53, il cui fascicolo è conservato nello stesso faldone.

³⁰⁸ TNA, WO 361/1929, de Salis, «Military Hospital "Seminario Vescovile", Udine», successivo al 1° ottobre 1942 (ddv).

³⁰⁹ TNA, WO 224/122, Capt. Trippi, «Report no. 10 on Prisoners of War Camp no. 57», 1° settembre 1943, p. 4.

³¹⁰ TNA, FO 916/369, Bonnant, «Report no. 7 on Camp no. 29 for British Prisoners of War in Italian hands», successive al 1° settembre 1943 (ddv), p. 5.

³¹¹ TNA, WO 224/148, Capt. Trippi, «Report on inspection of Camp-Hospital no. 201 and information gathered on camps nos. 62, 49, 47, 73, 19, 203, 12, 82 during trip taken between September 11th and 16th, 1943», 16 settembre 1943, p. 2. Cfr. anche la documentazione in TNA, WO 361/1924, in particolare un resoconto del rappresentante britannico a Berna al FO (datato 27 settembre 1943) in cui si ipotizza che i prigionieri fossero stati trasferiti all'ospedale di Milano da quello di Nocera Inferiore a titolo di rappresaglia per il fatto che alcuni ufficiali italiani erano stati ricoverati presso un ospedale londinese durante il bombardamento della capitale britannica. Il rapporto riferisce anche che i prigionieri ricoverati a Milano erano alloggiati in una cantina il cui tetto era crollato durante il bombardamento, seppellendo 25 di loro, poi aiutati da altri prigionieri e da un solo italiano.

IL LAVORO

*Food rations at a work camp
were twice those of the PoW camp [...].
So my health benefited, my morale blossomed
and I prepared myself for the escape I had so long cherished.¹*

In ogni universo di cattività, l’impiego lavorativo dei prigionieri di guerra rappresentò una possibilità, quando non una vera e propria risorsa, ma anche altro: equivalse a una soluzione per il loro mantenimento, altrimenti tutto o quasi a spese del detentore. Fu, poi, anche un espediente per un trattamento migliore – ovunque, i prigionieri che lavoravano avevano l’occasione di mangiare di più – e addirittura per il loro “intrattenimento”, avendo, i detentori, riscontrato spesso che i soldati nemici “impegnati” creavano meno problemi all’interno dei campi e delle altre strutture d’internamento.

In Italia, anche l’organizzazione del lavoro dei prigionieri di guerra ebbe i caratteri della provvisorietà, della estemporaneità, dell’a-sistematicità. Gli italiani sfruttarono questa possibilità solo in una fase avanzata della permanenza dei soldati nemici sul nostro territorio. Fu qualcosa di non previsto, raramente percepito come necessario, e quasi introdotto per emulazione, sia dei camerati tedeschi – per i quali lo sfruttamento lavorativo dei prigionieri rappresentò un caposaldo della politica bellica – sia dei nemici alleati, soprattutto britannici, che fecero altrettanto con i nemici nelle proprie mani, sebbene in tutti altri termini e quasi sempre sulla base della stretta osservanza delle normative tutelanti i prigionieri di guerra.

5.1. Lavorare per noia, lavorare per fame

A differenza dei prigionieri italiani, spesso trasferiti nelle località di detenzione proprio perché fungessero da manodopera per i britannici (e per i tedeschi, dopo l’armistizio del settembre 1943), solo una minoranza dei soldati alleati lavorò al servizio degli italiani. Anzi, il loro lavoro fu appunto una condizione eccezionale, scaturita da esigenze specifiche e comunque sempre in modalità provvisoria. La possibilità di impiegare i prigionieri alleati nelle proprie mani fu, in buona sostanza, un altro degli elementi impreveduti di questa storia, un’eventualità prospettata quasi esclusivamente dal fatto che i britannici lo stessero facendo con i prigionieri italiani, e i camerati tedeschi con tutte

¹ Unwin, *Escaping has ceased to be a sport*, parte I, cap 3.

le nazionalità nelle proprie mani.² Si trattava, quindi, in primo luogo, di una pratica scaturita da esigenze di reciprocità e di emulazione, e solo in un secondo momento da necessità contingenti. Tra queste ultime, la circostanza che, tra i prigionieri in Italia, quelli alleati fossero il numero più consistente, e a un certo punto si fosse resa necessaria la loro utilizzazione, dato che quelli di altre nazionalità erano già tutti impiegati.³

Nel marzo 1941, il capo di gabinetto del ministero della Guerra scriveva al ministero dei Lavori pubblici, ma anche a quelli dell'interno e delle corporazioni:

La Convenzione di Ginevra del 1929, relativa al trattamento dei prigionieri di guerra, considera, fra l'altro, il lavoro, forma di attività nella quale i prigionieri stessi possono essere impiegati. Giunge[va] ora notizia che numerosi contingenti dei nostri militari caduti in mano del nemico sar[ebbero stati] impiegati, da parte del governo del Sud-Africa, in lavori di costruzione di strade o di altro interesse nazionale. Appar[iva] in conseguenza opportuno considerare analogo impiego nei riguardi dei prigionieri di guerra da noi catturati al nemico. Si interessa[va] pertanto codesto ministero perché vo[lesse] compiacersi far conoscere il proprio pensiero sulla possibilità e convenienza di impiego in lavori del genere per i prigionieri di cui tratta[va]si, tenuto conto anche della situazione d'impiego della mano d'opera nazionale. [...] I prigionieri che [avrebbero] pot[uto] essere eventualmente impiegati po[teva]no calcolarsi, per il momento, ad un migliaio circa.⁴

A metà maggio 1941 la Commissione interministeriale rese noto che erano pervenute richieste di manodopera di questo tipo da parte di alcuni enti, tra i quali il sottosegretariato di stato per le fabbricazioni di guerra (Fabbriguerra, dal 1943 ministero della Produzione bellica) e l'Opera nazionale combattenti.⁵ Fu però solo alla fine dell'inverno del 1941-42, che il direttorio nazionale del partito, in concerto con il ministero della Guerra e con quello delle corporazioni, stabilì «l'assegnazione di aliquote di p.g. ad alcune ditte industriali»,⁶ rimandando a una fase successiva di determinare le aliquote per l'agricoltura, che altrove era invece il principale destinatario della manodopera rappresentata dai prigionieri di guerra. Tra i primi soldati alleati a essere destinati al lavoro vi furono 500 britannici di Sulmona e Pian di Coreglia, impiegati dalla Società Imprese Industriali per la costruzione di una caserma a L'Aquila. Si trattava, dicono le fonti italiane, di

² Cfr. *infra* in questo stesso paragrafo i riferimenti alla missione in Germania dei membri dell'ufficio prigionieri dello SMRE.

³ Tale necessità si manifestò nella primavera del 1942, quando alcune aziende agricole chiesero manodopera prigioniera da impiegare, e l'ufficio prigionieri dello SMRE fu praticamente costretto a rispondere che sarebbe stata «assegnata esclusivamente mano d'opera pg. inglese e dei domini», non disponendo, lo SMRE, «di elementi di altra nazionalità che d[essero] affidamento di maggior e più sicuro rendimento»: AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di aprile-maggio 1942, all. 65, SMRE-UPG, Col. Gandin, «Cessione pg. per lavori», 20 maggio 1942.

⁴ Il migliaio di prigionieri stimato proveniva dai campi di Sulmona e Servigliano: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, MG-Gab., «Lavoro prigionieri di guerra», 6 marzo 1941. Riguardo all'impiego di soldati nemici nell'allestimento o nella manutenzione delle strade, Barker a ragione riteneva che esso «contribuis[s]e direttamente allo sforzo bellico del nemico»: Barker, *Behind Barbed Wire*, p. 112.

⁵ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 9ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 9 maggio 1941-XIX° [sic]», p. 15.

⁶ Ivi, Comitato speciale, «Verbale della 15ª seduta del 16 marzo 1942-XX° [sic]», p. 2. Vedi anche, nello stesso fascicolo, la circolare n. 6721/C del MG-Direzione Generale Servizi Amministrativi (d'ora in poi DGSA), concernente l'«Utilizzazione prigionieri di guerra presso aziende private», 13 maggio 1942.

un'assegnazione «a titolo di esperimento» e i prigionieri erano «volontari di professione muratori, carpentieri e manovali». Sulla volontarietà si insistette sempre molto in quanto si riteneva che essa garantisse di poter «disporre di individui che d[esser]lo sicura garanzia di rendimento e non [fosser]o propensi a manifestazioni ostruzionistiche sabotando il lavoro o dandosi ammalati per futili pretesti». ⁷ In realtà, in alcuni casi l'elemento della volontarietà rappresentò un limite, come a Grupignano nell'estate del 1942, quando il comandante del campo richiese volontari per dei lavori, presumibilmente agricoli, da eseguirsi nei dintorni del campo. Nessuno si presentò, e il delegato della potenza protettrice venne a sapere dal camp leader che «se gli uomini fossero stati assegnati al lavoro, qualcuno avrebbe aderito volentieri, ma [...] nessuno [voleva] andarci come volontario». ⁸ Evidente era la consapevolezza, almeno da parte di questi prigionieri, che il lavoro, qualunque esso fosse, avrebbe comunque giovato al detentore.

Lavoro e volontarietà furono, tra loro, elementi altalenanti nel panorama italiano: mentre, ad esempio, alcuni ex prigionieri del campo di lavoro di Mortara riferirono che in Italia non vi fu mai davvero l'obbligo di lavorare, un ex prigioniero di Gravina testimoniò che lui e i suoi compagni furono «mandati fuori in squadre di lavoro, che si diceva fossero volontarie, ma noi eravamo obbligati ad andare». ⁹ In ogni caso, se il detentore aveva deciso che i prigionieri dovevano lavorare, era difficile per questi rifiutare di farlo. ¹⁰ Un'altra fonte attestò che, per quanto riguardava i prigionieri di Passo Corese-Fara in Sabina,

nell'aprile 1943 si chiesero volontari che andassero in un campo di lavoro al nord. Poiché volontari non se ne presentarono, si fece una lista di 250 uomini. Erano tutti operai specializzati, stagnini, fabbri e meccanici. Il testimone era nell'elenco quale meccanico ma scrisse una lettera di protesta al comandante italiano, che fu accettata. Gli altri vennero mandati al nord. Tre mesi dopo, 40 tornarono; dissero di essere stati destinati a una fabbrica di alluminio vicino a Bologna, ma che avevano rifiutato di lavorare, perché ritenevano che fosse lavoro di tipo bellico. In seguito, un altro scaglione di 250 uomini, di nuovo lavoratori specializzati, fu mandato a Isonio (?). Nessuno tornò indietro. 750 sudafricani furono poi inviati in Sardegna. Successivamente, ogniqualvolta venivano chiesti volontari, meccanici etc., gli italiani richiedevano solo sudafricani e non britannici. Il testimone ritiene che ciò avvenisse perché i britannici facevano troppi sabotaggi. Dopo il bombardamento di Roma, il testimone, in una squadra di 30 uomini, fu mandato a scavare delle trincee per gli italiani. Chiese ai suoi compagni se volessero andare a fare quel lavoro, e tutti misero giù gli attrezzi. Gli italiani allora se le scavarono da soli, le loro trincee, e non permisero di usarle, né permisero ai prigionieri di scavarsene qualcuna fino a che non fossero finite le loro. ¹¹

⁷ AUSSME, N1-11, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 81, SMRE-UPG, Ten. col. Pallotta, «Cessione di pg. per lavori», circolare al campo di concentramento pg. n. 52, 16 luglio 1942.

⁸ TNA, WO 224/122, Wenner, «Report no. 5 on inspection of Prisoners of War Camp no. 57», 20 luglio 1942, p. 4.

⁹ TNA, WO 311/1206, Allan, Nota CSDIC/CMF/SKP/2306 basata sull'affidavit del spr. Harrod, 21 settembre 1944. Il prigioniero decise di approfittarne per tentare di compiere qualche atto di sabotaggio.

¹⁰ Un ex prigioniero riferì, dopo la guerra, che un suo commilitone fu costretto a lavorare nonostante le più che precarie condizioni di salute, e la fatica fatta lo portò in poco tempo alla morte: TNA, TS 26/95, testimonianza del mne. E.J. Hitchings, s.d. Il prigioniero era il l/cpl. R. Wilson e morì il 14 agosto 1943: <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2049323/wilson,-ronald/>

¹¹ TNA, WO 311/1189, «Extract from interrogation report. Source unknown», s.d. Il punto interrogativo è nella fonte, a indicare una località non riconosciuta.

Ancora, pur dando tanto peso alla volontarietà, nell'ottobre 1942 l'ufficio prigionieri dello SMRE ricordava che i soldati nemici avrebbero dovuto essere avvertiti del fatto che «la Convenzione di Ginevra sancì[va] l'obbligatorietà del lavoro e [...] conseguentemente eventuali renitenze, propositi di astensione, od intenzionato scarso rendimento sul lavoro [sarebbero stati] considerati alla stregua di un rifiuto d'obbedienza e come tale resi passibili di sanzione penale».¹² Il capoufficio Pallotta, dopo essere stato in visita ai campi di lavoro tedeschi, impose di far presente ai prigionieri in Italia che, «data la maggiore libertà e la distrazione che offr[iva] il lavoro, esso d[oveva] essere considerato dai pg. un premio nei confronti di coloro che, invece, [era]no costretti a rimanere tutto il giorno nei campi di concentramento».¹³

Quando i prigionieri da impiegare erano britannici, veniva predisposto un «servizio di sorveglianza particolarmente vigile ed oculato sia nel campo, sia nell'attiguo cantiere di lavoro».¹⁴ Ciononostante, la manodopera alleata era ritenuta, dalle autorità detentrici e impieganti, quella di «maggiore e più sicuro rendimento», almeno in campo agricolo.¹⁵ Scrive Barker:

I prigionieri alleati in Italia non furono costretti a lavorare fino all'estate del 1942. I soldati erano invitati a offrirsi volontari per lavori agricoli nelle vicinanze dei loro campi e in cambio ricevevano una doppia razione di cibo. Tuttavia, l'esempio tedesco e il carico sulle sistemazioni nei campi portarono a un cambiamento nel sistema. Gruppi di 50 uomini o meno furono allora mandati nelle fattorie e nelle vigne per occuparsene. Così, non appena il governo fascista cominciò ad apprezzare il valore dell'immensa riserva di lavoro non specializzato che aveva nelle sue mani, le autorità italiane misero su campi di lavoro nelle aree dove i prigionieri potevano essere impiegati a beneficio dell'economia nazionale. Il primo di questi campi fu il n. 107, Torviscosa [...].¹⁶ In città c'era una grande fabbrica per la manifattura di materiali cellulosi dalle canne di bambù che crescevano sulle terre bonificate delle paludi dell'udinese. I prigionieri erano usati per drenare e livellare le paludi, costruire strade attraverso di esse e poi provvedere al taglio delle canne di bambù. [...] Gli uomini non erano sovraccaricati di lavoro e i supervisori erano di solito disponibili a scambiare cibo e vino con sigarette e sapone, e a vendere al dettaglio frammenti di informazioni che avevano sentito dalla BBC. Come in Germania, i prigionieri britannici stabilirono velocemente accordi sul lavoro, mettendo giù gli attrezzi e rifiutandosi di obbedire agli ordini quando i datori di lavoro provavano a imporre loro sanzioni o velocizzare il lavoro oltre i limiti che i prigionieri ritenevano accettabili.¹⁷

¹² AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 30, SMRE-UPG, Ten. col. Pallotta, «Cessione pg. in lavori», circolare al comando difesa territoriale di Udine, 15 ottobre 1942.

¹³ Ivi, all. 97, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Organizzazione dei campi tedeschi per pg. Esposizione (stenografata) fatta dal col. Pallotta», 21 novembre 1942, pp. 26-27.

¹⁴ Ivi, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di aprile-maggio 1942, all. 56, SMRE-UPG, Col. Gandin, «Cessione di 500 prigionieri alla S. Impr. Industr., con sede in Roma, da adibire a lavori per la erigenda caserma funzionale de L'Aquila», circolare al comando del IX corpo d'armata e ad altri, 12 maggio 1942. Gli inglesi furono forniti come manodopera alla ditta appaltante «a titolo di esperimento». Si tratta delle prime assegnazioni di manodopera alleata a privati, insieme a quelle per Cinecittà (cfr. infra in questo capitolo).

¹⁵ Ivi, all. 66, 67 e 68, SMRE-UPG, Col. Gandin, «Cessione pg. per lavori», circolare ai comandi del XVII e del IX corpo d'armata e della difesa territoriale di Milano, 20 maggio 1942.

¹⁶ Il delegato svizzero che visitò Torviscosa nel novembre 1942 sostenne che si trattasse del primo campo di lavoro italiano per prigionieri alleati: TNA, WO 224/140, Capt. Trippi, «Report no. 5 of inspection of Prisoners of War Camp no. 107», 18 novembre 1942. In realtà, il campo di Cinecittà entrò in funzione prima.

¹⁷ Barker, *Behind Barbed Wire*, pp. 103-104.

Il lavoro era utilizzato dai detentori anche come modo per allentare le tensioni in campi sovraffollati. Nell'estate del 1942, quando il campo pugliese di Gravina arrivò a ospitare 8.000 prigionieri tra britannici, australiani e neo-zelandesi, i rapporti tra le varie nazionalità erano piuttosto tesi. La colpa, a sentire gli italiani, era dei britannici, che avevano assunto «mal tollerati atteggiamenti di preminenza». Ai soldati era stata offerta la possibilità di essere impiegati in lavori agricoli, un po' perché i contadini della zona avevano bisogno di manodopera e un po', probabilmente, per tenere occupata quella gran quantità di uomini. Ciononostante, «la maggior parte di essi, particolarmente i britannici, vi si rifiutarono [*sic*] mentre quei pochi che vi aderirono dettero un così scarso rendimento che si finì per rinunciarvi».¹⁸

Non siamo in grado di dire quanto, effettivamente, il lavoro dei prigionieri giovò all'economia del detentore italiano. In merito, abbiamo a disposizione, come scrive Tenconi per la realtà lombarda – una delle più importanti per quanto riguardava l'utilizzazione lavorativa dei soldati nemici – pochi giudizi, peraltro «superficiali ed anche discordanti». Sul rendimento dei prigionieri «pesavano ovviamente sia le loro condizioni di salute sia il loro stato d'indolenza derivante da lunghi mesi di prigionia. Una situazione oggettiva accompagnata, nei casi di maggiore consapevolezza politica, dal fermo proposito di non favorire in alcun modo il nemico»,¹⁹ e dunque di rallentarne, ostacolarne e, quando possibile, sabotarne la produzione.

Tenuto conto di tutto questo, va detto che, quando c'era, solitamente il lavoro non dispiaceva affatto ai prigionieri in quanto rappresentava, prima di ogni altra cosa, un modo per far passare il tempo, fare attività fisica e uscire dal campo: «gli uomini del settore 4 – scrive Cheetham – spesso uscivano in squadre di lavoro e ogni tanto si diceva che noi avremmo dovuto fare lo stesso una volta che ci fossimo sistemati. Alcuni [...] dicevano che avrebbero gradito uscire dal campo e vedere “un po' di vita, per non dire delle ragazze!”». Non avevamo notizia della popolazione. Il campo 65 era isolato su una collina e noi vivevamo una sorta di esistenza monastica». ²⁰ Un'ex sentinella del campo 106 di Vercelli avrebbe ricordato che i soldati alleati arrivati nell'aprile del 1943 «avevano chiesto volontariamente di andare a lavorare con la speranza [...] di stare meglio rispetto al campo di concentramento, dove la vita era noiosa, oltre che dura. Per godere un po' di quella libertà a cui tutti

¹⁸ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, MI-DGPS, Console, ispettore generale di P.S., «Bari. Notizie varie», comunicazione al capo della polizia, 28 luglio 1942. Cheetham scrive che da Gravina furono selezionati per le squadre di lavoro i soli prigionieri sudafricani: Cheetham, *Italian Interlude*, p. 40. All'interno del campo, gli uomini furono impiegati in lavori di scavo di canali di scolo e nella lavorazione di materiali per la costruzione di strade. La paga consisteva in razioni supplementari di pane e zuppa o pasta: TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 3 e 5.

¹⁹ Tenconi, *Prigionieri di guerra in Italia: vicende lombarde*, p. 44.

²⁰ Cheetham, *Italian Interlude*, pp. 14.

i prigionieri anelavano, avere un po' di svago e la possibilità, durante il lavoro, di avvicinare delle persone, cioè dei civili che a quei tempi [...] lavoravano la terra».²¹

Soprattutto, chi lavorava riusciva a nutrirsi di più e meglio, poiché alla razione doppia prevista dalla Convenzione veniva aggiunto il cibo supplementare garantito dai datori di lavoro.²² Nel luglio 1942, i prigionieri dei campi di Gravina e Sulmona scrivevano a casa della propria «soddisfazione» per il fatto di essere impiegati in agricoltura.²³

In generale, il lavoro faceva bene: «Sembra[va] che ai prigionieri piac[esse] il loro lavoro. Senza eccezioni, sta[va]no meglio in salute e anche più nel morale quando lavora[va]no. [...] tem[eva]no come pena peggiore che po[tesse] essere loro comminata di essere mandati via dal campo di lavoro e rispediti a un campo ordinario».²⁴ Anche i prigionieri addetti alla costruzione del campo di Vetralla ritenevano che lavorare “risollevasse il morale” e il rappresentante della potenza protettrice faceva notare che non si erano verificati tentativi di fuga dal campo, nonostante questo fosse molto ampio – e i prigionieri pochi – ancora in costruzione e senza lucchetti alle vie d'accesso.²⁵ Tutto confermato dal delegato dell'ICRC che, nel rapporto relativo alla visita effettuata a Vetralla nel novembre 1942, scriveva:

Tutti i prigionieri [era]no lieti di lavorare. Tem[eva]no solo [...] che quando il campo [fosse] finito non ci sar[ebbe] stato più lavoro per loro. [Era]no tutti prigionieri in cattività già da uno o anche due anni, e assicura[va]no che la depressione che imperversava precedentemente nel campo, quando erano inattivi, [era] completamente scomparsa da quando [aveva]no del lavoro da fare. Anche fisicamente si sent[iva]no molto meglio.²⁶

Erano gli stessi ufficiali alleati a incoraggiare la truppa a lavorare, a patto ovviamente che il lavoro non fosse connesso allo sforzo bellico nemico e venisse svolto «senza sforzarsi troppo». Questo in ragione della menzionata razione supplementare di cibo concessa dai detentori – un «efficace allettamento al lavoro», anche a detta di questi ultimi²⁷ – nonché della possibilità di fare un po' di

²¹ Moranino, *Il campo di prigionia PG 106*, p. 44.

²² Ivi, p. 45. «La maggioranza degli uomini sembrava [...] preferire stare fuori nelle squadre di lavoro, e tutti loro ne traevano beneficio grazie a cibo extra ed esercizio fisico»: TNA, TS 26/95, Rapporto senza titolo, né data, né firma, che inizia con la frase «The Italians were very quick to use strong disciplinary actions against any attempt at striking». Riguardo alla razione doppia di cibo, tuttavia, non sempre le quantità erano rispettate. Nardelli e Pregolini hanno verificato, ad esempio, che ai prigionieri addetti alle cave estrattive umbre, ai quali sarebbero spettati 450 grammi di pane al giorno, erano in realtà conferiti, nel dicembre 1942, solo 403 grammi: Nardelli e Pergolini, *Impiegati in lavori manuali*, p. 88.

²³ AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, «Notiziario n. 23», 31 luglio 1942, p. 2.

²⁴ TNA, WO 224/138, de Salis, «Prisoners of War Camp no. 102», successivo al 12 novembre 1942 (ddv), p. 3.

²⁵ TNA, WO 224/129, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of War Camp no. 68», 29 settembre 1942, p. 3. Una fuga, tuttavia, si ebbe, nelle settimane successive: Ivi, de Salis, «Prisoners of war camp no. 68», successivo al 10 novembre 1942 (ddv), p. 4; Ivi, Bonnant, «Report no. 2 on P.O.W. Camp no. 68 for British Prisoners of War in Italian hands», 18 dicembre 1942, p. 4. Il fuggitivo era il p.o. Penny, per il quale cfr. 7.2.3.

²⁶ Ivi, de Salis, «Prisoners of war camp no. 68», successivo al 10 novembre 1942 (ddv), p. 3.

²⁷ AUSSME, N1-11, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 81, SMRE-UPG, Ten. col. Pallotta, «Cessione di pg. per lavori», circolare al campo di concentramento pg. n. 52, 16 luglio 1942.

esercizio fisico e della paga utilizzabile per acquistare frutta e altri beni presso gli spacci dei campi.²⁸

Non di rado, però, i prigionieri aderivano alle squadre di lavoro ritenendo anche che, tra le altre cose, quello fosse il modo migliore per tentare la fuga.²⁹

Tuttavia, non mancarono coloro che percepirono il cibo in cambio del lavoro come un ricatto: «venimmo deliberatamente affamati dagli italiani nel campo 65 per mandarci a lavorare [...] nelle fattorie», scrisse un ex prigioniero di Gravina.³⁰ In generale ci si lamentava del trattamento ricevuto: «Sono stato trattato molto male dagli italiani nel campo 65 e nel campo di lavoro 148/9 in Italia. Ho lavorato per tre mesi per sei giorni alla settimana dalle sette di mattina alle otto di sera. Non ho ricevuto alcuna paga e neanche le lire che il governo britannico aveva garantito, cioè una lira al giorno».³¹

In teoria, i prigionieri alleati avrebbero dovuto essere retribuiti in base agli accordi presi per reciprocità e sulla base del cambio di una sterlina per 72 lire.³² Le autorità italiane classificavano i lavoratori prigionieri – selezionati all'interno dei campi dai superiori britannici³³ – nei ruoli di manovale, manovale specializzato, operaio qualificato e operaio specializzato.³⁴ Mentre i prigionieri italiani in Gran Bretagna venivano retribuiti dal War Office, quelli alleati in Italia erano stipendiati direttamente dall'autorità militare preposta al campo di concentramento e ricevevano un compenso giornaliero pari a L. 3, 5, 8 e 10 a seconda del ruolo. Dalla paga veniva quindi detratto l'ammontare delle spese sostenute per il loro mantenimento.³⁵

Nel valutare le cifre da far pagare dagli enti impieganti al ministero della Guerra, la Commissione interministeriale sosteneva si dovesse tener conto del tipo di lavoro e dei suoi orari, del luogo in cui

²⁸ TNA, TS 26/714, Extract from interrogation by Middle East of exchanged British Prisoners of War (April 1943), Capt. S. Mohd, s.d.

²⁹ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 43. In effetti, nel giugno 1942 scapparono 4 prigionieri ciprioti addetti al distaccamento di lavoro di Minervino Murge, e non fu l'unico caso: AUSSME, N1-11, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 29, Fonogramma del IX corpo d'armata a SMRE-UPG, 18 giugno 1942. Il gnr. F. Unwin si allontanò, insieme al cpl. Binstead, dal distaccamento di Borgo San Lorenzo, in provincia di Firenze, e tentò di raggiungere la Svizzera. Furono ricatturati dopo pochi giorni: TNA, WO 344/325/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del gnr. F.C. Unwin, 2 maggio 1945. I rapporti della potenza protettrice, che visitò i tanti distaccamenti di lavoro presenti nel 1943, attestano invece l'assenza di fughe e di provvedimenti disciplinari relativi, e confermano che i prigionieri stavano bene, molto meglio di quanto stessero nei campi normali. Quindi, se ne deduce, non mostravano alcun interesse per l'evasione, che da quei distaccamenti sarebbe invece stata estremamente più facile. Cfr. la documentazione in TNA, WO 224 per il 1943.

³⁰ TNA, WO 344/11/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. H.G. Aucamp, 24 maggio 1945.

³¹ Ivi, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. R.G. Auker, 21 aprile 1945. Il prigioniero aveva lavorato in un distaccamento del campo di Pol di Pastrengo.

³² AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, «Nota verbale n. 31/28188/252», data 19 dicembre 1941, allegata a MG, CIPG, «Notiziario n. 16», 31 gennaio 1942-XX. Per quanto riguardava il cambio con il dollaro, era applicato quello di anteguerra, pari a 1 dollaro per 19 lire: Ivi, MG, CIPG, 21a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 5 settembre 1942-XX° [sic]», pp. 21-22.

³³ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 44.

³⁴ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG-DGSA, «Utilizzazione prigionieri di guerra presso aziende private», 13 maggio 1942, p. 1.

³⁵ Ivi, p. 2.

quel lavoro sarebbe stato svolto, delle spese che il ministero stesso avrebbe sostenuto (in termini di trasporto, alloggio, vitto, vestiario, sanità e sorveglianza), del salario corrisposto ai prigionieri lavoratori, delle spese di assicurazione e dei «diversi elementi negativi che tend[eva]no a diminuire l'effettivo rendimento dell'opera dei p.g., quali sarebbero le limitazioni dipendenti dalla necessità di sorveglianza,³⁶ il minore spirito di collaborazione, la mancanza nei prigionieri dello stimolo dell'interesse atto ad eccitare la produzione etc.». A differenza degli italiani in Gran Bretagna, che lavoravano senza scorta almeno dal giugno 1942,³⁷ i prigionieri alleati addetti a lavori in Italia furono sempre sottoposti a una stretta sorveglianza, che in termini economici rappresentò un notevole onere per il detentore.³⁸

Dopo essere venute a conoscenza del salario corrisposto ai prigionieri che lavoravano in Gran Bretagna, le autorità italiane, sollecitate in tal senso da una formale richiesta presentata attraverso la Svizzera, resero noto che «l'ammontare delle paghe stabilite per p.g. britannici in Italia [...] corrisponde[va] esattamente a quelle che il governo britannico conferma[va] di pagare ai p.g. italiani addetti a lavori in tutti i territori del Regno Unito o dei Dominions e cioè L. 3,60 o L. 1,80 al giorno a seconda che tratta[va]si di lavoratori specializzati o non».³⁹

Sia in Gran Bretagna, sia in Italia la paga corrisposta ai prigionieri di guerra doveva essere uguale a quella dei lavoratori civili autoctoni, onde evitare che gli enti preferissero impiegare i prigionieri in ragione della spesa minore.⁴⁰ Da alcune fonti sembra che vi fosse un accordo relativo al fatto che i prigionieri *coloured* fossero retribuiti meno rispetto ai bianchi: 7 lire al posto delle 10 assegnate ai sottufficiali capisquadra e 3,50, invece che 7 agli uomini di truppa.⁴¹

Abbiamo visto, in precedenza, che gli internati nel campo di Sulmona a inizio 1941 avevano chiesto di essere impiegati in lavori, e che la risposta della Commissione interministeriale era stata di segno negativo in quanto, si sosteneva, «in considerazione della situazione nella quale si trovava il bracciantato italiano, in qualche zona ancora disoccupato, non era il caso di accogliere il desiderio

³⁶ A tal proposito, a inizio 1943 l'ufficio prigionieri dello SMRE raccomandava di non «sopravalutare il fattore vigilanza che, in ogni caso, non [avrebbe] dov[uto] costituire l'elemento dominante e pregiudiziale cui subordinare ogni decisione relativa all'impiego dei pg. nei lavori»: AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 15, SMRE-UPG, Manca, «Impiego pg. in lavori», 7 gennaio 1943. Era teoria: le esigenze di sicurezza avrebbero continuato a essere prevalenti, anche se poi non si trasformavano automaticamente in un controllo garantito, anzi.

³⁷ Insolubile, *Wops*, p. 25.

³⁸ Moranino, *Il campo di prigionia PG 106*, p. 47.

³⁹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 17a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 14 aprile 1942 XX° [sic]», p. 18. La documentazione riporta a volte cifre diverse.

⁴⁰ Ivi, MG-DGSA, «Utilizzazione prigionieri di guerra presso aziende private», 13 maggio 1942, p. 1. Per i lavoratori italiani in Gran Bretagna, cfr. ad es. TNA, LAB 8/126, DPW, Minutes of a Meeting held in Room 512, Curzon Street House, at 11.00 hours on Saturday, 24th October, 1942, to discuss: «Demands for Italian Prisoner of War Labour in 1943», s.d. [ottobre 1942], p. 2, e TNA, MT 6/2820, Works and Building Committee, «Employment of Italian Prisoners of War», 12 febbraio 1942.

⁴¹ TNA, WO 224/148, Capt. L. Trippi, «Report no. 4 on Military Hospital no. 201», 30 marzo 1943, p. 5.

dei prigionieri di essere adibiti a lavori fuori dal campo».⁴² Qualche mese dopo, tuttavia, i volontari furono assegnati a lavori agricoli di tipo «remunerativo».⁴³

I prigionieri lavoravano innanzitutto presso i campi che li ospitavano, dove provvedevano alla manutenzione delle strutture o alla loro stessa edificazione. All'esterno dei campi, i datori di lavoro italiani erano tenuti a predisporre «a loro spese i locali da destinare a campo di concentramento», anche se l'arredamento, il funzionamento e l'organizzazione materiale degli stessi erano sempre di competenza ministeriale. Strumenti e abbigliamento di lavoro erano conferiti dai datori, che dovevano anche attenersi agli orari previsti dalle normative e pagare gli straordinari, assicurare i lavoratori contro gli infortuni e compilare appositi ruolini del servizio svolto.⁴⁴

Il trasferimento dei prigionieri alleati nei campi di «lavoro obbligatorio» prese il via nel giugno 1942, ma la prima assegnazione ufficiale è registrata nell'agosto successivo⁴⁵ e in ogni caso equivaleva a un trasferimento permanente: ad esempio, a fine 1942, su richiesta dell'Azienda Carboni Italiani, circa 700 prigionieri del campo di Passo Corese/Fara Sabina, nel reatino, furono organizzati per essere trasferiti presso il campo di Bacu Abis in Sardegna. Nelle richieste dell'azienda, i lavoratori dovevano essere «di nazionalità sud-africana (razza bianca) – preferibilmente volontari – di mestiere agricoltori, sterratori, manovali o esercitanti attività affini».⁴⁶

Il primo campo di lavoro in senso proprio cui furono assegnati prigionieri del Commonwealth, fu però quello di Cinecittà, la «città del cinema» della capitale italiana.⁴⁷ Vi furono destinati, nel tempo, alcune centinaia di prigionieri di colore, utilizzati come comparse nella realizzazione di almeno due film, il tedesco *Bayer 205* (conosciuto anche come *Germanin*), film di propaganda finanziato dalla

⁴² ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Seduta non numerata, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 gennaio 1941-XIX», p. 10.

⁴³ Ivi, «Notiziario n. 9», 13 settembre 1941-XIX° [sic], p. 14.

⁴⁴ Ivi, MG-DGSA, «Utilizzazione prigionieri di guerra presso aziende private», 13 maggio 1942, pp. 1-2. Il corsivo è nel testo. L'ufficio prigionieri dello SMRE si dimostrò in alcune occasioni molto rigoroso nel rispetto della normativa relativa all'impiego di prigionieri da parte di privati. Nel gennaio 1943, quando venne a sapere che una ditta di S. Stino di Livenza (VE) aveva impiegato per due mesi un certo quantitativo di prigionieri senza retribuirli, sciolse immediatamente il distaccamento, inflisse un richiamo al comandante del campo al quale i prigionieri appartenevano per non aver segnalato subito il fatto e, mentre valutava se adire le vie legali contro la ditta, provvide a retribuire i prigionieri attraverso la cassa del campo stesso: AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 18, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Distaccamento di Edolo», 11 gennaio 1943.

⁴⁵ AUSSME, L10, b. 32, SMRE-UPG, «Situazione Prigionieri di guerra nemici al 1° agosto 1942».

⁴⁶ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 142, SMRE-UPG, Manca, «Cessione pg. all'Azienda Carboni Italiani», circolare al XVII comando di corpo d'armata e al comando di difesa territoriale di Milano, 25 dicembre 1942.

⁴⁷ AUSSME, L10, b. 32, SMRE-UPG, «Situazione Prigionieri di guerra nemici al 1° agosto 1942».

casa farmaceutica Bayer, e girato anche in Germania con prigionieri francesi del lager di Luckenwalde,⁴⁸ e l'italiano *Harlem*, diretto nel 1943 da Carmine Gallone.⁴⁹

Il ministero della Guerra si accordò preliminarmente con la federazione fascista degli industriali dello spettacolo perché «per ciascuno dei pg. negri messi a disposizione, le società cinematografiche [corrispondessero] una remunerazione giornaliera di lire 20. Beninteso, in relazione all'importanza del film, le società stesse [avrebbero dovuto] impegnarsi di [*sic*] ingaggiare per un determinato numero di giorni – in ogni caso non inferiore a 5 – l'intero complesso di negri (400) attualmente concentrato a Cinecittà». I prigionieri, invece, ricevevano un compenso giornaliero di 3 lire, dalle quali andavano dedotti «tutti i danneggiamenti, gli smarrimenti nonché gli anticipati logorii degli indumenti o del materiale di proprietà dell'amministrazione militare o delle società cinematografiche, dato loro in distribuzione».⁵⁰

Alla fine del luglio successivo, la questura di Roma rendeva noto che

da qualche mese [era]no accampati nei pressi di Cine-Città, n° 250 prigionieri neo-zelandesi [*sic*] che [era]no adibiti come comparse per la lavorazione del film tedesco «Baier 250», di produzione di una Casa Cinematografica germanica. Ai medesimi oltre al rancio, distribuito dalle Autorità Militari, la Casa produttrice, per il lavoro che svolg[eva]no, durante le riprese, somministra[va] un supplemento di razione di minestra. Inoltre l'amministrazione militare riceve[va] da detta Casa Lire 40 giornaliere per ciascuna persona, denaro che v[eniva] devoluto per il miglioramento vitto dei prigionieri di guerra. [...] arriva[va]no al campo [...] pacchi destinati ai surripetuti prigionieri, contenenti cioccolato, cacao, saponette ecc. e qualcheduno di tali generi costitui[va] oggetto di baratto con qualche operaio di Cinecittà, in cambio di danaro o sigarette.⁵¹

Quello di Cinecittà, tuttavia, fu solo il primo dei campi. A fine 1942, secondo le stime dell'Esercito, 2.320 prigionieri del Commonwealth, di cui 42 sottufficiali, erano al lavoro per gli italiani.⁵² A

⁴⁸ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 22», 30 giugno 1942-XX, p. 15. Secondo questa fonte i prigionieri erano sudafricani. Per quanto riguarda il film, che uscì nelle sale nel 1943, cfr. Ivi, b. 117, f. 59, Regia questura di Roma, il Questore, «Prigionieri neo-zelandesi [*sic*] per il film Baier», nota al MI-DGPS, 30 luglio 1942; AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di aprile-maggio 1942, all. 60, SMRE-UPG, Trasmissione della nota del MG-DGSA, C. Benedettini, «Utilizzazione pg. negri nella lavorazione di filmi», 7 maggio 1942. E <https://www.imdb.com/title/tt0220485/>.

⁴⁹ Per *Harlem* si veda L. Martera, *Morte agli italiani! Tutta la storia di «Harlem», il film di propaganda fascista più razzista, anti-americano e antisemita e per tutte queste ragioni più censurato dell'intera storia del cinema italiano*, Roma, Nave di Teseo e Centro Sperimentale di Cinematografia, in corso di pubblicazione.

⁵⁰ AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di aprile-maggio 1942, all. 60, SMRE-UPG, Trasmissione della nota del MG-DGSA, Benedettini, «Utilizzazione pg. negri nella lavorazione di filmi», 7 maggio 1942.

⁵¹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Regia questura di Roma, «Prigionieri neo-zelandesi [*sic*] per il film Baier», nota al MI-DGPS, 30 luglio 1942. Le 40 lire al giorno a persona, che erano in realtà la metà, non erano destinate al miglioramento rancio, quindi ai prigionieri, sebbene questo fosse quello che l'opinione pubblica percepiva. Nel febbraio 1943 alcuni prigionieri di Cinecittà furono impiegati dalla Ditta Fiel per conto del ministero dell'Aeronautica: Ivi, Fonogramma della questura di Roma alla DGPS e alla prefettura, 14 febbraio 1943. Killingray riporta la testimonianza di uno di questi attori coatti, il caporale Nzamo Nogaga, che avrebbe detto di non aver amato l'incarico al quale era stato addetto, dato che gli uomini erano costretti a restare nudi tutto il tempo: *Africans and African Americans in Enemy Hands*, p. 196.

⁵² AUSSME, L10, b. 32, SMRE-UPG, «Situazione Prigionieri di guerra nemici al 31 dicembre 1942».

gennaio 1943, 700, tra cui 43 sottufficiali, erano impiegati nelle miniere di Carbonia,⁵³ e nel marzo altri 620 furono utilizzati nel campo di lavoro di Chiesanuova,⁵⁴ in provincia di Padova.

In ogni caso, non era necessario che il sito fosse considerato di «lavoro obbligatorio» perché i prigionieri internati fossero impiegati, dato che anche i campi di concentramento avevano, come si diceva, dei «distaccamenti di lavoro», costituiti da squadre che, volontariamente o meno, prestavano la propria opera. A fine 1942 l'utilizzazione lavorativa dei prigionieri divenne meno estemporanea, e furono dunque emesse nuove norme che prevedevano, tra le altre cose, di escludere i prigionieri che avessero tentato evasioni, e di minacciare denunce al tribunale militare per quei soldati nemici che avessero cercato di sottrarsi al lavoro, e addirittura al tribunale speciale per coloro che avessero compiuto atti di sabotaggio.⁵⁵ Sulle divise dei lavoratori, in particolare di quelli alleati, sarebbe stato apposto un contrassegno, impossibile da eliminare, che li avrebbe resi immediatamente riconoscibili in caso di fuga.⁵⁶ Tali «toppe» non sarebbero però state applicate sulle uniformi dei prigionieri di colore, compresi gli indiani, in quanto ritenuti «facilmente individuabili per le caratteristiche somatiche della razza cui apparten[eva]no».⁵⁷

A fine 1942 il comando supremo ordinò di impiegare in lavori, agricoli e industriali, i prigionieri di tutte le nazionalità detenute in Italia, al fine di «sopperire alla deficienza della mano d'opera nazionale». Si dovevano privilegiare i lavori di «maggiore importanza ai fini nazionali e che richied[eva]no un maggior numero di pg.», considerando che i nuclei composti da meno di 500 prigionieri sarebbero stati riuniti in distaccamenti di lavoro dipendenti da campi più ampi, e che in ogni caso non erano previste assegnazioni per meno di 50 prigionieri. Il tutto aveva un carattere di particolare urgenza.⁵⁸

⁵³ Ivi, «Situazione Prigionieri di guerra nemici al 31 gennaio 1943».

⁵⁴ Ivi, «Situazione Prigionieri di guerra nemici al 31 marzo 1943». Il campo risulta però costituito alla fine dell'aprile successivo: AUSSME, H8, b. 79, f. 646, SMRE, Ufficio mobilitazione 5° Sezione, Col. Battaglini, «Costituzione del campo di lavoro base per p.g. n. 120», circolare al MG, 26 aprile 1943.

⁵⁵ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 94, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Norme di massima per la costituzione di nuclei pg. da adibire in lavori», 20 novembre 1942.

⁵⁶ Ivi, all. 138, SMRE-UPG, Manca, «Applicazione di contrassegno di prigionia alle uniformi indossate dai pg. britannici», circolare ai comandi di corpo d'armata e di difesa territoriale, 22 dicembre 1942. Probabilmente le toppe furono applicate su tutte le uniformi dei prigionieri, non solo su quelle dei lavoratori. Difatti, la Gran Bretagna protestò perché i contrassegni erano obbligatori anche per gli ufficiali: ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, 42a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 12 agosto 1943», pp. 30-32, ma vedi anche Ivi, «Notiziario n. 29», 15 gennaio 1943-XXI° [sic], p. 2. Cfr. anche Lett, *An extraordinary Italian imprisonment*, Month 9, April 1943, *Swimming in sewage*. Tuttavia, vi furono, nel tempo, comandanti contrari al provvedimento e, soprattutto, carenza di stoffa per realizzare i contrassegni: ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, 31a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 2 febbraio 1943-XXI° [sic]», p. 18; TNA, FO 916/369, Iselin, «Camp no. 29», 28 gennaio 1943, p. 5; Ivi, Id., «Camp no. 29», 14 aprile 1943, p. 2; Ivi, Bonnant, «Report no. 7 on Camp no. 29 for British Prisoners of War in Italian hands», successivo al 1° settembre 1943 (ddv), p. 3.

⁵⁷ AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 16, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Applicazione di contrassegno di prigionia alle uniformi indossate dai pg. britannici», 8 gennaio 1943.

⁵⁸ Ivi, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 124, SMRE-UPG, Manca, «Cessione di pg. in lavori», circolare ai comandi di corpo d'armata e di difesa territoriale, 13 dicembre 1942. La regola di un minimo di 50 prigionieri sarebbe stata frequentemente disattesa.

Nel 1943 il ricorso alla manodopera prigioniera si fece ancora più intenso,⁵⁹ a tratti addirittura sistematico: si voleva così «ovviare, sia pure in proporzioni relativamente modeste, alle deficienze di mano d'opera nelle attuali esigenze belliche, nei diversi settori della produzione nazionale».⁶⁰ I prigionieri furono inviati a lavorare ovunque, in agricoltura e non solo.

In una prima fase, gli enti che richiedevano la manodopera erano tenuti a presentare la domanda al ministero della Guerra, specificando di quanti lavoratori abbisognassero, in che località costoro avrebbero svolto il proprio incarico e che tipo di impiego sarebbe stato loro assegnato. La Commissione interministeriale, dal suo canto, ricordava che avrebbero potuto essere utilizzati solo «prigionieri validi e fisicamente adatti», così come prevedeva la Convenzione di Ginevra; che da tale selezione andavano esclusi gli ufficiali e gli «assimilati» (civili al seguito delle truppe e ritenuti militarizzati: corrispondenti di guerra, vivandieri, equipaggi della marina mercantile etc.), a meno che non fossero stati essi stessi a chiedere di essere impiegati. I sottufficiali avrebbero potuto svolgere solo compiti di sorveglianza, «tranne che essi domand[assero] una occupazione remunerativa»; che era «proibito adibire i p.g. a lavori insalubri o pericolosi» e, nota più importante, che avessero «rapporto diretto con le operazioni di guerra, comprese la fabbricazione ed il trasporto delle armi o di munizioni, come pure il trasporto di materiale destinato a unità combattenti». Infine, si faceva presente che era rigorosamente vietato «ogni inasprimento di lavoro come misura disciplinare», che la durata del lavoro quotidiano non poteva superare «quella ammessa dalle nostre leggi per gli operai civili», che ai prigionieri spettava un giorno libero a settimana, possibilmente la domenica, e che, in ogni caso, prima di impiegare quella manodopera era obbligatorio accertarsi che non fosse disponibile quella autoctona («il libero lavoro»).

Le raccomandazioni della Commissione interministeriale erano, in realtà, ipocriti suggerimenti spesso ignorati dagli stessi redattori: basti pensare al fatto che già nel giugno 1941 la Commissione raccomandava alla stampa di non rendere «di pubblica ragione» le fotografie che ritraevano prigionieri di guerra alleati che, in Africa settentrionale, erano addetti al trasporto di munizioni all'interno di un aeroporto italiano. Il lavoro che quei prigionieri compivano era chiaramente contrario alle norme ginevrine in quanto connesso alle operazioni belliche del nemico detentore; tuttavia, per

⁵⁹ Secondo Marziali, il ricorso sistematico al lavoro dei prigionieri fu deciso solo quell'anno e «in seguito a pressioni da parte dei tedeschi»: Marziali, *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia*, p. 112. La documentazione non offre riscontri in merito, ma forse la fonte di Marziali è Absalom, che motivava tale decisione, «presa peraltro in ritardo», con la volontà di «allinearsi con l'alleato tedesco»: Absalom, *L'alleanza inattesa*, pp. 74-75. Barker fa riferimento all'«incoraggiamento tedesco» e al sovraffollamento dei campi: Barker, *Behind Barbed Wire*, p. 103.

⁶⁰ AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 15, SMRE-UPG, Manca, «Impiego pg. in lavori», 7 gennaio 1943.

⁶¹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Norme di massima. Modalità di cessione, onere per gli enti richiedenti ecc.», allegato a 9ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 9 maggio 1941-XIX° [sic]», pp. 1-2.

la Commissione, il vero problema risiedeva nella pubblicazione delle fotografie, non nel fatto in sé.⁶² La questione fu affrontata nuovamente qualche mese dopo, e il ministero della Guerra assicurò che «l'impiego fatto in A.S. di p.g. inglesi in lavori non consentiti dalla Convenzione di Ginevra, riguardava esclusivamente le autorità tedesche», e che l'Italia rispettava invece rigorosamente la normativa.⁶³

Le richieste degli enti impiegatizi (dipendenti dal ministero delle Corporazioni per le industrie, dal ministero dell'Agricoltura per le aziende agricole, dal ministero dei Lavori pubblici per le aziende elettriche, dal sottosegretariato per le fabbricazioni di guerra per gli stabilimenti ausiliari), almeno da inizio 1942, dovevano invece essere rivolte al direttorio nazionale del partito.⁶⁴ Al ministero della Guerra restava la competenza, o meglio l'incombenza, di provvedere al vitto, al vestiario, alla vigilanza sanitaria, al trasporto e alla sorveglianza dei prigionieri sui luoghi di lavoro.⁶⁵

A fine 1942 le cose cambiarono di nuovo: da quel momento, le richieste di manodopera avrebbero dovuto essere rivolte al ministero delle Corporazioni, che si sarebbe occupato anche dell'edificazione dei campi di lavoro. La decisione, più che a un criterio politico, rispondeva a un'esigenza pratica: le ditte impieganti, infatti, non avevano più la possibilità di procurarsi facilmente il materiale necessario all'installazione del campo, mentre il ministero, godendo di «prevedibili facilitazioni nelle concessioni delle forniture occorrenti», avrebbe potuto provvedere meglio e in tempi più brevi. Ciò che si stava tentando di ottenere, con fatica e molto ritardo, era l'«attuazione di un piano unitario d'impiego di prigionieri di guerra», che razionalizzasse pratiche e costi, nelle intenzioni a partire dal 1° gennaio 1943.⁶⁶

Il progetto era molto ambizioso e gli uffici italiani, onde organizzare al meglio il da farsi, chiesero agli alleati tedeschi di fornire indicazioni sul sistema in uso in Germania. A quel punto, i camerati invitarono i funzionari italiani a recarsi in loco, per verificare materialmente come funzionavano le cose nel paese.⁶⁷ Il capo ufficio Pallotta e un altro ufficiale di SMRE, il tenente Carlo Bettanini, partirono nell'ottobre 1942 per visitare i lager tedeschi, ospiti dell'Oberkommando der Wehrmacht, dal quale dipendeva il servizio prigionieri (che non era frammentato tra vari organismi come in Italia).

⁶² Ivi, 10ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 19 giugno 1941-XIX», p. 1. Autorizzato a «eseguire fotografie e a fissare qualche cortometraggio cinematografico» era invece il nunzio apostolico, al fine di documentare, «a guerra ultimata, [...] l'opera caritativa che il Santo Padre sta[va] compiendo per mezzo dei suoi rappresentanti nei vari paesi belligeranti»: Ivi, «Notiziario n. 8», 27 agosto 1941-XIX° [sic], p. 6.

⁶³ Ivi, Comitato speciale, «Verbale della 12ª seduta del 28 ottobre 1941 (XX°) [sic]», p. 9.

⁶⁴ Ivi, Comitato speciale, «Verbale della 14ª seduta del 19 gennaio 1942-XX», p. 13. (f. 536); Ivi, MG-DGSA, «Utilizzazione prigionieri di guerra presso aziende private», 13 maggio 1942, p. 1, all. a Ivi, 18ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 maggio 1942-XX° [sic]».

⁶⁵ Ivi, MG-DGSA, «Utilizzazione prigionieri di guerra presso aziende private», 13 maggio 1942, p. 1, all. a Ivi, 18ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 maggio 1942-XX° [sic]».

⁶⁶ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 5, SMRE-UPG, Bergia, «Utilizzazione di prigionieri di guerra in lavori», circolare al comando supremo-III reparto, 5 ottobre 1942.

⁶⁷ Ivi, all. 37, telegramma in arrivo, 18 ottobre 1942.

Al ritorno, a inizio novembre, Pallotta compilò un'ampia relazione, più volte citata nel presente studio.⁶⁸ È legittimo domandarsi, dopo la lettura del documento, quanto e cosa i tedeschi avessero deciso di mostrare agli alleati italiani, dei campi di concentramento e di lavoro alla fine di quel 1942. Tuttavia, va rilevato che gli ufficiali dello SMRE visitarono, guidati da parigrado dell'OKW, «3 campi di concentramento per sottufficiali e truppa pg. (Stalag); 3 campi di concentramento per ufficiali pg. (Oflag); 6 campi di lavoro (Arbeits Kommandos) di cui 3 per pg. inglesi;⁶⁹ 1 campo per ufficiali pg. puniti; 1 campo d'istruzione per volontari indiani (ex pg.); 1 campo per internati civili nemici;⁷⁰ 1 ospedale per pg.». Fa una certa impressione pensare che questo “tour” fu concepito e vissuto come una buona occasione “didattica”, l'opportunità di «studiare tutta l'organizzazione tedesca nel suo vasto e complesso sviluppo».⁷¹ Studiare e trarne insegnamento. Nella relazione di Pallotta, si nota l'assenza di qualsivoglia riferimento alle condizioni di prigionia degli uomini in mani tedesche, inevitabilmente riscontrate in un giro così ampio. Pochi e, appunto, assai neutri sono i riferimenti, ad esempio, ai prigionieri russi che occupavano, nella gerarchia concentrazionaria nazista, lo scalino immediatamente superiore rispetto a quello degli ebrei.⁷² A proposito di questi ultimi, è possibile che Pallotta e Bettanini non abbiano avuto occasione di vederli o di verificare le loro condizioni di detenzione; tuttavia, lascia almeno interdetti la possibilità che qualcuno, per quanto “alleato”, sia potuto ritornare dalla visita ai lager tedeschi, dove era pienamente in corso la soluzione finale, senza alcun sentimento quanto meno di perplessità, neanche nascosto tra le righe, ma anzi dando ampio spazio all'ammirazione per il sistema alleato, parlando di «campi molto ben tenuti, aspetto dei pg. buono sia nel fisico, sia nell'uniforme».⁷³

I due ufficiali non fecero domande, conclusero la visita con la visione di un film propagandistico su un campo per prigionieri francesi, e corredarono la propria relazione di una serie di fotografie in cui compaiono volti sereni di prigionieri, teatri e orchestre da campo. La “normalità” con la quale la

⁶⁸ Ivi, all. 70, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Visita ai campi pg. in Germania», 3 novembre 1942, e allegati.

⁶⁹ Gli ufficiali di SMRE visitarono i campi di Francoforte sull'Oder per prigionieri francesi, Görlitz (Dresda) per prigionieri inglesi, Berlino (vicinanze) per prigionieri ciprioti e francesi, Bad-Saarow per prigionieri serbi e Fürstenwalde per prigionieri russi (*ibidem*).

⁷⁰ A quanto scrive Pallotta, si trattava di internati civili di nazionalità inglese e americana (ivi, p. 13).

⁷¹ Ivi, p. 2.

⁷² A proposito dei russi, Pallotta riferisce che essi erano «esclusi» dalle molteplici attività di svago destinate agli altri prigionieri, dai quali erano «tenuti severamente separati»; che i servizi loro destinati erano «organizzati nella maniera più semplice e speditiva», mentre i prigionieri di altra nazionalità, soprattutto inglesi, erano destinatari di «maggiori cure e [...] qualche comodità»; che ricevevano razioni alimentari inferiori rispetto a prigionieri di altra nazionalità; che anche i ricoverati all'ospedale militare erano separati dagli altri prigionieri degenti. Nelle note dedicate alla visita di un campo di lavoro per sovietici, non emergono particolari criticità, a parte la sistemazione piuttosto rudimentale: Ivi, pp. 5, 9, 14 e allegato 9, «Campi di lavoro tedeschi», 3 novembre 1942.

⁷³ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 70, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Visita ai campi pg. in Germania», 3 novembre 1942, p. 6. Lo stesso silenzio acritico sull'organizzazione tedesca, nonché lo stesso tipo di ammirazione, si riscontra Ivi, all. 97, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Organizzazione dei campi tedeschi per pg. Esposizione (stenografata) fatta dal col. Pallotta», 21 novembre 1942.

delegazione italiana andava e tornava dai lager tedeschi lascia uno sgradevole sentore di reticenza, non solo di non detto, ma soprattutto di non voluto vedere.

Tornando al cosiddetto «piano unitario d'impiego di prigionieri di guerra»,⁷⁴ che era la ragione principale della missione in Germania degli ufficiali di SMRE, Pallotta ebbe a rilevare una differenza fondamentale tra i due detentori dell'Asse: per i tedeschi «l'impiego dei pg. nel lavoro [era] scopo preminente su ogni altro»;⁷⁵ dunque, la detenzione in Germania rispondeva a un criterio pienamente impiegatizio, o di sfruttamento di una massa di uomini vista innanzitutto come manodopera. In Italia, invece, la presenza dei soldati nemici aveva scopi innanzitutto detentivi, mentre il lavoro era stato un'opzione tardiva rispondente a esigenze estemporanee e comunque non prioritarie. Per queste ragioni, i prigionieri alleati addetti al lavoro in Italia restarono, anche nei momenti di maggiore presenza, una minoranza. In Germania, invece, sempre a detta di Pallotta, «si calcola[va] che il 90% dei pg. [...] [fossero] impiegati in lavori di ogni specie».⁷⁶ Ciò aveva diverse conseguenze, ad esempio sull'utilizzazione dei reparti di sorveglianza: «dai tedeschi – scriveva ancora il colonnello capo ufficio – il lavoro [aveva] prevalenza preminente su ogni altra considerazione o necessità e la stessa vigilanza [era] relativa [...]. Da noi la vigilanza e la sicurezza [aveva]no prevalenza sulle necessità di lavoro». Oppure, sulle attività di svago: «nei campi tedeschi le distrazioni intellettuali e sportive [aveva]no grande sviluppo e ciò allo scopo di distrarre i pg., specie gli ufficiali, dall'ossessionante pensiero di evadere, o di invogliare i pg. truppa a lavorare. Presso i nostri campi le distrazioni intellettuali e sportive concesse ai pg. [era]no limitate e comunque contenute in manifestazioni di carattere provvisorio e quasi primitivo».⁷⁷

In modo prevedibile, la conoscenza di come funzionava il sistema presso gli alleati tedeschi non modificò di molto l'organizzazione, dal carattere di forte precarietà, del lavoro prigioniero in Italia. Sebbene tra fine 1942 e inizio 1943 il ricorso al lavoro dei prigionieri entrasse effettivamente a far

⁷⁴ Il «piano unitario» – così chiamato nelle fonti – fu concordato fra l'ufficio prigionieri dello SMRE e il ministero delle Corporazioni nel dicembre 1942, quando le confederazioni dell'agricoltura e dell'industria presentarono un primo elenco relativo al fabbisogno di manodopera nei propri settori. Di conseguenza, l'ufficio chiese ai comandi di difesa territoriale di prendere contatti con le aziende interessate all'impiego della manodopera, in modo da stilare un primo elenco delle «priorità», sulla base dell'«importanza dei lavori ai fini nazionali ed al numero dei pg. richiesti»: AUSSME, N1-11, b. 1243, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di marzo-aprile 1943, all. 1, Manca, «Impiego prigionieri di guerra in lavori», 1° marzo 1943.

⁷⁵ Ivi, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 70, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Visita ai campi pg. in Germania», 3 novembre 1942, p. 7. Successivamente, illustrando ai capi sezione del IX e del XIX corpo d'armata e del comando della difesa territoriale di Napoli le risultanze della missione in Germania, Pallotta ebbe a spiegare anche che «noi a[vev]amo creato l'organizzazione [del lavoro] in relazione alle necessità contingenti, mentre i tedeschi [aveva]no potuto organizzare questo servizio prima della guerra»: Ivi, all. 97, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Organizzazione dei campi tedeschi per pg. Esposizione (stenografata) fatta dal col. Pallotta», 21 novembre 1942, p. 1.

⁷⁶ Ivi, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 70, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Visita ai campi pg. in Germania», 3 novembre 1942, p. 7. Il colonnello precisava che i prigionieri francesi erano utilizzati anche nelle fabbriche mentre quelli inglesi erano «impiegati con molta cautela temendosi atti di sabotaggio» (*ibidem*).

⁷⁷ Ivi, pp. 17-18.

parte della prassi detentiva italiana, l'«attuazione totalitaria del piano d'impiego»⁷⁸ si scontrò con la solita mancanza di risorse e mezzi,⁷⁹ il corto circuito tra esigenze di sicurezza e necessità d'impiego, i timori italiani relativi alla “promiscuità” tra prigionieri e civili, e altri ostacoli del genere.

Nel marzo 1943, presumibilmente in considerazione dell'atmosfera politica che si andava modificando, la competenza per l'assegnazione di manodopera prigioniera tornò allo SMRE, al quale dovevano pervenire le richieste dei datori di lavoro, che quell'anno furono davvero numerosissime.⁸⁰ Alcuni impieghi cui furono addetti i prigionieri, anche in Italia, potevano non essere particolarmente piacevoli, e in altri casi violavano le norme ginevrine che imponevano limiti e restrizioni al detentore impiegante. In realtà, l'articolo 31 della Convenzione di Ginevra fu contraddetto, in maniera più o meno grave, da tutte le potenze belligeranti, anche se era oggettivamente difficile tirare una chiara linea di demarcazione tra il lavoro concesso e quello proibito. Volendo, pure l'impiego in agricoltura finiva con l'aiutare il nemico.⁸¹

Tra i prigionieri alleati in Italia, i più “fortunati” furono proprio coloro che vennero impiegati in agricoltura, che dopo l'armistizio sarebbero stati letteralmente salvati dalla «sconfinata solidarietà»⁸² dei contadini italiani con i quali avevano lavorato fino a quel momento.

⁷⁸ AUSSME, N1-11, b. 1243, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di marzo-aprile 1943, all. 63, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Materiali di rafforzamento per campi pg. ed ic.», 17 marzo 1943.

⁷⁹ Gandin faceva presente che la «costituzione di numerosi campi e distaccamenti di lavoro per pg.», disposta da ordini del duce, si scontrava con le scarse assegnazioni di filo spinato, corrispondenti a meno della metà di quanto necessario. Se si volevano i campi, il filo spinato doveva essere sufficiente, a meno di non voler mettere a rischio la sicurezza; e doveva, per giunta, essere di buona qualità, dato che «gli studi fatti per l'adozione di sistemi di recinzione con materiali autarchici e succedanei [aveva]no avuto esito negativo» (*ibidem*). La «penuria dei materiali da costruzione occorrenti per l'approntamento dei campi di lavoro» fu senza dubbio l'ostacolo principale ai progetti relativi allo sfruttamento della manodopera prigioniera: Ivi, all. 1, Manca, «Impiego prigionieri di guerra in lavori», 1° marzo 1943, p. 2. In questa fase, ad ogni modo, il piano sembrava funzionare. Più benevolo di chi scrive, nel giudizio sulla gestione italiana del lavoro dei prigionieri, è Tenconi, che rileva: «possiamo indicare un momento di rottura nell'autunno del 1942. Fino ad allora il principio basilare dell'esercito era stato quello di una gestione di carattere securitario. I prigionieri dovevano essere segregati, controllati, puniti; la sicurezza veniva prima di tutto. Nell'autunno del 1942, in seguito a un viaggio compiuto da una delegazione dello Stato maggiore in Germania, la situazione cambiò perché a quel punto le autorità militari compresero, sul modello tedesco, che avrebbero potuto utilizzare i prigionieri in altro modo e sfruttarli come manodopera. Nei mesi successivi nacquero infatti numerosi distaccamenti lavorativi, nei quali l'impiego dei Prisoners of war (Pow) divenne criterio fondamentale e principale rispetto alla fase precedente improntata su criteri di sicurezza»: M. Tenconi, *Nelle mani di Mussolini. Prigionieri di guerra, aspetti generali e peculiarità piemontesi*, «l'impegno», 1, 2014, p. 60. Altrove lo studioso ipotizza – a ragione, per l'area considerata – la costituzione, tra i campi e i distaccamenti di lavoro sorti nel 1943 tra Piemonte e Lombardia, di una sorta di «“distretto di prigionia”, capace di garantire sia un migliore controllo dei prigionieri di guerra sia un'adeguata risposta alle richieste di manodopera avanzate dalle numerose imprese agricole li dislocate»: Id., *Prigionia e fuga dal pavese*, p. 50.

⁸⁰ AUSSME, N1-11, b. 1243, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di marzo-aprile 1943, all. 25, SMRE-UPG, Manca, «Impiego pg. in lavori», 9 marzo 1943.

⁸¹ «L'agricoltura, spesso ritenuta il tipo di lavoro meno controverso, è spesso importante per una potenza in guerra quanto la produzione di munizioni per armi portatili»: Barker, *Behind Barbed Wire*, pp. 111-112.

⁸² M. Tenconi, *Prigionia, sopravvivenza e Resistenza. Storie di australiani e neozelandesi in provincia di Vercelli (1943-1945)*, «l'impegno», n. 1, giugno 2008, p. 33.

5.2. I settori di lavoro

5.2.1. L'agricoltura

Così come per la gran parte dei prigionieri nelle mani dei diversi detentori, anche per quelli alleati in Italia l'impiego in agricoltura presso aziende private rappresentò il settore lavorativo principale. Nel Belpaese, del resto, il lavoro dei campi era ancora l'occupazione principale degli stessi italiani che in quel momento, richiamate in guerra le forze più produttive, necessitavano di manodopera. Quella a disposizione era appunto costituita dai prigionieri di guerra, che potevano legittimamente esservi impiegati. Un fuochista della Royal Navy internato a Gravina raccontò:

un giorno i nostri sergenti maggiori volevano che andassimo a lavorare per mettere del filo spinato ma noi rifiutammo. Le autorità del campo non ci avevano ordinato di lavorare fino a quella proposta. C'era lavoro esterno in appalto, che i prigionieri potevano svolgere, per il quale venivano pagati e comprendeva anche lavoro agricolo, che io feci. I contadini non erano inclini a pagarci, dicendo che facevamo troppi danni.⁸³

L'impiego in lavori agricoli – perfetti in base alle normative ginevrine, ma in un certo senso pericolosi per i detentori, data la “libertà” della quale i prigionieri avrebbero inevitabilmente goduto dovendo lavorare in ampi spazi all'aperto – prese avvio nella primavera-estate del 1942, e raggiunse livelli elevati nella primavera dell'anno successivo. Come scrive Nascimbene a proposito del vercellese,

in quei tempi l'agricoltura necessitava di braccianti in numero maggiore di quanto necessitasse di operai l'industria. La meccanizzazione era agli albori. Pochi erano i trattori e scarso era il carburante. Ogni cascina aveva stalla per le mucche e stalla per i cavalli: il che comportava già molto lavoro manuale per la quotidiana manutenzione. La fienagione, l'aratura, la concimazione, la semina, l'annaffiatura, la mondata, il raccolto ecc. erano tutte operazioni che richiedevano molta mano d'opera. Le colture erano molteplici e non solo risicole. Oltre al riso, in ogni cascina si coltivava il fieno per il bestiame, il grano, la meliga, l'avena, i fagioli, i piselli, i cavoli, ecc.⁸⁴

Poi c'erano l'allevamento degli animali da fattoria, la raccolta della legna per il riscaldamento e la cottura dei cibi, e dunque la selvicoltura, eccetera. «Si trattava di lavori semplici – scrive ancora Nascimbene – facili da imparare: comunque molti prigionieri, soprattutto gli australiani, che erano i più numerosi, provenivano da famiglie contadine. Molti erano pecorai, abituati a lavorare, a vivere all'aperto».⁸⁵ I prigionieri avrebbero lavorato senza scorta, a diretto contatto con i loro datori di lavoro e i braccianti italiani, e avrebbero stretto legami di vicinanza e solidarietà (come provano le fotografie

⁸³ TNA, WO 311/1206, Affidavit dello sto. Bindon, 23 aprile 1945.

⁸⁴ Nascimbene, *Prigionieri di guerra. L'anabasi dei prigionieri alleati che nel 1943 fecero parte dei campi di lavoro nelle risaie vercellesi e dintorni*, s.l., s.n., 2004, pp. 29-30.

⁸⁵ Ivi, p. 30.

dell'epoca conservate dalle famiglie italiane)⁸⁶ tanto normali tra gente che condivideva lo stesso stile di vita, quanto importantissimi per i prigionieri dopo l'armistizio.

Anche per l'agricoltura si sceglievano lavoratori volontari, preferibilmente «elementi disciplinati [...] tratti fra coloro che esercita[va]no il mestiere di agricoltore e terrazziere», che fossero «fisicamente idonei ed immuni da malattie croniche», con «l'uniforme e le calzature in perfetto ordine e la dotazione di corredo al completo». A lavorare, stante la norma ginevrina, erano i soli soldati di truppa, mentre gli interpreti erano prelevati dallo stesso campo al quale appartenevano i prigionieri.⁸⁷

Le regole per l'impiego dei prigionieri in agricoltura furono stilate dalla confederazione fascista degli agricoltori e trasmesse dall'ufficio prigionieri di guerra dello SMRE alla fine del 1942. Esse prevedevano l'allestimento di appositi campi di lavoro, da insediarsi mediante l'adattamento di locali già esistenti. Tali campi dovevano essere recintati con filo spinato e le baracche che li costituivano dovevano avere latrine interne, in modo da poter essere chiuse durante la notte. Dovevano essere costituiti da un dormitorio, un refettorio, una cucina, dei «luoghi di decenza», degli alloggi per le sentinelle. I materiali di casermaggio (brande, sgabelli etc.) erano forniti dall'amministrazione militare, il vitto per i prigionieri pure, ma anche dalle unioni provinciali fasciste degli agricoltori, mentre i datori di lavoro provvedevano alla legna per la cottura dei pasti. Ancora, i campi dovevano ospitare almeno 50 prigionieri, dai quali si potevano prelevare nuclei più ridotti da distaccare in aziende agricole non distanti. Presso queste ultime si raccomandava di installare «docce rudimentali», non solo «per evidenti ragioni igieniche», ma anche «al fine di aumentare il rendimento dei prigionieri».

I datori di lavoro erano tenuti a retribuire i soldati nemici sulla scorta dei contratti collettivi per i lavoratori italiani, ma dal salario andavano detratte le spese sostenute per l'allestimento dei campi.⁸⁸

Si precisava che «le richieste di prigionieri [dovevano] riferirsi ad un impiego di carattere continuativo, limitatamente, s'intende, alla continuità che deriva dal normale svolgersi delle lavorazioni agricole». I prigionieri, superati i 15 giorni di prova durante i quali potevano essere sostituiti se «non idonei», prestavano, in teoria, «la loro opera separatamente dai lavoratori nazionali», al fine di evitare la «promiscuità» in ogni modo, anche se il caposquadra poteva essere un lavoratore italiano. I nemici, che non potevano lavorare in zone malariche o in generale malsane, erano sorvegliati da sentinelle dell'esercito, che dovevano essere armate.⁸⁹

⁸⁶ Numerose, e molto belle, sono proprio quelle pubblicate nel volume di Nascimbene.

⁸⁷ AUSSME, N1-11, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 81, SMRE-UPG, Ten. col. Pallotta, «Cessione di pg. per lavori», circolare al campo di concentramento pg. n. 52, 16 luglio 1942.

⁸⁸ Nella misura non inferiore «alle L. 4 al giorno per prigioniero per i primi cento giorni di impiego, L. 2,50 al giorno per i secondi cento giorni e L. 1 al giorno per i terzi cento giorni»

⁸⁹ AUSSME, H8, b. 79, f. 646, SMRE-UPG, «Impiego di pg. in lavori», circolare diretta ai comandi di corpo d'armata IX, XIII, XVII e XIX e ai comandi di difesa territoriale delle principali città italiane, 25 dicembre 1942, con trasmissione

Dunque, soprattutto per i campi di lavoro, c'era il problema dell'indebita «promiscuità», oltre a quello della dispendiosa sorveglianza, che doveva occuparsi anche di evitare la fraternizzazione. Sempre teoricamente, si prevedeva che i datori controllassero «con la massima oculatezza i rapporti che [avrebbero potuto] eventualmente stabilirsi fra i prigionieri ed i lavoratori nazionali e gli abitanti, specie le donne, delle località dove [era]no situati i campi di lavoro; pur non facendosi carico di una precisa responsabilità per l'impiego dei prigionieri agli agricoltori, questi [dovevano] rendersi conto che su essi incombe[va] la responsabilità morale dell'andamento delle cose in tale delicatissimo settore».⁹⁰

La pratica era però cosa ben diversa, come raccontò un testimone del vercellese, le cui fattorie ebbero

un po' di difficoltà [...] per la sistemazione dei prigionieri nello spazio loro riservato, nelle cascine stesse, dai risicoltori, i quali, all'atto della richiesta dei prigionieri, si erano impegnati formalmente a sistemarli decentemente; tuttavia diversi vennero meno all'impegno. [...] noi sappiamo com'erano allora le cascine dell'area risicola: perlopiù cascine attrezzate per ospitare, oltre ai residenti, solo mondariso stagionali, le mondine. Cosicché, in alcune di queste cascine, quando arrivarono i prigionieri, le mondine furono alloggiate con i prigionieri, dai quali erano divise solo da una tenda e da tavole di legno incrociate. Una situazione che lascia immaginare ciò che è potuto avvenire...⁹¹

Da questa testimonianza sappiamo che, nella primavera del 1943, i prigionieri internati nel campo di lavoro di Vercelli furono distribuiti in 28 distaccamenti corrispondenti ognuno a un'azienda agricola che ne aveva richiesto la manodopera a seconda delle necessità (da 20 a più di 100 prigionieri).⁹² Uno di questi distaccamenti era a Selve, frazione del comune di Salasco, e vi lavorò l'australiano Carl Carrigan. La sua esperienza, così come narrata dalla figlia, fu la seguente:

Le aziende agricole italiane, agli occhi dei contadini australiani, sembravano condotte con sistemi vecchio stile. Quella a cui Carl, Lloyd Ledingham, Paul e i due Ron furono assegnati aveva centonovantasette vacche di razza Frisona e dieci cavalli da tiro, nonché colture di grano, riso, mais e orzo. Alto quattro piani, l'edificio destinato all'allevamento ospitava cavalli, maiali e mucche, il granaio verso il fondo, gli alloggi della famiglia nella parte più alta. [...] La mattina iniziava con la sveglia alle 6, seguita dalla colazione alle 7 e da mezz'ora di marcia per recarsi al luogo di lavoro. Dopo essere tornati agli alloggi per il pranzo, dovevano poi lavorare nei campi dalle 14 alle 18, prima di tornare per una cena a base di pasta e verdura. Carne e formaggio venivano serviti due volte alla settimana e tutto era accompagnato con due pagnotte. In quanto lavoratori agricoli, le

della nota della confederazione fascista degli agricoltori-direzione sindacale e assistenziale, «Impiego prigionieri di guerra», rivolta a tutte le unioni provinciali fasciste degli agricoltori, 18 dicembre 1942.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ Moranino, *Il campo di prigionia PG 106*, pp. 44-45. Ciò poteva anche non corrispondere totalmente alla verità (confermato però da altre fonti: cfr. 6.6.3.), ma quella riferita dal testimone era la percezione comune nell'area, come riportavano gli informatori dell'OVRA: i prigionieri mangiavano meglio e più della popolazione e se la spassavano con le mondine: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 118, f. 59, Nota anonima stilata a Roma il 25 giugno 1943. Sul tema si veda anche G. Nascimbene, *Prigionieri di guerra*, pp. 29 e 31.

⁹² Moranino, *Il campo di prigionia PG 106*, p. 44. Secondo Tenconi i distaccamenti erano 29: Tenconi, *Prigionia, sopravvivenza e Resistenza*, p. 27. Una richiesta di prigionieri per lavori agricoli nel vercellese fu accolta nel luglio del 1942. All'azienda richiedente furono assegnati 50 soldati «oriundi dei domini inglesi»: AUSSME, N1-11b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, 10 luglio 1942, all. 73, SMRE-UPG, Col. Gandin, «Cessione di pg. per lavori agricoli», circolare al comando del I corpo d'armata.

razioni erano aumentate e integrate con tutto ciò che potevano trovare in giro per la fattoria. Uno dei primi lavori di Paul, Ron e Carl fu quello di preparare il terreno per coltivare insalata e fagioli. Furono create quattro squadre per lavorare nelle risaie [...]. C'erano anche un lattaio, due giardinieri, un falegname e un fabbro e gli addetti al magazzino, un edificio in cui si teneva la macchina per battere il riso. [...] Fare il lattaio era una grande opportunità per una persona affamata: Carl fu fortunato, perché questo lavoro gli permise di bere molto latte destinato al secchio. Altri scroccavano uova o qualsiasi altra cosa su cui potevano mettere le mani pur di placare la loro fame sempre presente. [...] Il cibo continuava ad essere al centro della loro vita e quando sospettarono che vi fossero dei furti delle razioni giornaliere a loro destinate, scesero anche in sciopero. Per due giorni gli uomini si rifiutarono di lavorare, chiedendo migliori razioni; alcune guardie che parlavano inglese ammisero che il cibo era stato rubato, ma assicurarono che questo non si sarebbe ripetuto; le verdure destinate ai prigionieri e trafugate furono trovate ormai marce durante un sopralluogo. Il comandante del campo presentò ai prigionieri la lista delle razioni e i criteri per controllare l'applicazione delle disposizioni, determinando un notevole miglioramento della situazione.⁹³

In quello stesso 1943 risulta che, tra febbraio e settembre, si lavorava in agricoltura⁹⁴ in distaccamenti provenienti dai campi di Tutturano e Gravina⁹⁵ e nel foggiano, nell'area di Bolzano⁹⁶ e in quelle di Trento, Verona, Padova, Venezia e Treviso,⁹⁷ nel bresciano e a Cremona, nel varesotto,⁹⁸ presso il campo di Mortara nel pavese,⁹⁹ a Novara,¹⁰⁰ Vercelli e Ovada nell'alessandrino, a Signa in provincia di Firenze,¹⁰¹ in provincia di Genova e di Torino.¹⁰²

⁹³ Carrigan, *Un'odissea in tempo di guerra*, pp. 43-44. Secondo questa fonte i prigionieri scioperarono anche per evitare di lavorare in acqua nelle risaie. La protesta fu accolta e gli uomini furono adibiti a lavori diversi (ivi, p. 44).

⁹⁴ Tutti i riferimenti geografici che seguono provengono, oltre che da documentazione generale (citata quando necessario), dai moduli d'interrogatorio conservati dai TNA, nel fondo WO 344.

⁹⁵ Cinquanta prigionieri furono adibiti al lavoro nei campi di proprietà del podestà di Venosa in una frazione di Lavello, nel potentino: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Potenza F. Vicari, «Prigionieri di guerra», nota al MI-DGPS, 4 maggio 1943.

⁹⁶ Ivi, il prefetto di Bolzano G. Froggio, «Prigionieri di guerra», nota al MI-DGPS, 5 giugno 1943. Per questi prigionieri, impiegati a Bressanone, fu allestito un campo in località Castellaro.

⁹⁷ TNA, WO 344/6/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatori dei cpl. J.F. e L.M. Amos, 17 maggio e 23 aprile 1945. Lavoravano entrambi a Susegana, dove era attivo un distaccamento del campo di Monigo, per la ditta Collalto: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 37a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 9 giugno 1943-XXI° [sic]», p. 1; Ivi, b. 117, f. 59, il prefetto di Treviso S. Rapisarda, «Arrivo di prigionieri di guerra», nota al MI-DGPS, 15 aprile 1943; AUSSME, H8, b. 79, f. 646, MG, Direzione generale dei servizi di commissariato militare (firma illeggibile), «Campo lavoro base p.g. n. 103», nota alla divisioni sussistenza, vestiario e casermaggio, 7 maggio 1943. Altri prigionieri, sempre sudafricani, lavoravano per la ditta Soranzo a Ponte di Piave: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Treviso Rapisarda, «Arrivo di prigionieri di guerra», nota al MI-DGPS, 15 aprile 1943 (documento diverso dal precedente).

⁹⁸ Ivi, il prefetto di Varese G. Russi, «Costituzione di un distaccamento prigionieri di guerra lavoratori in territorio di Solbiate», nota al MI-DGPS, 10 giugno 1943; Ivi, Id., «Distaccamenti prigionieri di guerra lavoratori in Provincia di Varese», nota al MI-DGPS, 9 luglio 1943.

⁹⁹ Nella stessa provincia si lavorava anche a Castel d'Agogna: TNA, WO 344/9/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. S.F. Arnold, 2 maggio 1945.

¹⁰⁰ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Novara F. Ballero, «Cessione di prigionieri di guerra per lavori agricoli», nota al MI-DGPS, 17 e 22 maggio 1943.

¹⁰¹ Il 30 aprile 1943, cinquanta prigionieri inglesi e sudafricani, provenienti dal campo di Laterina, giunsero nel comune di Lastra a Signa per essere impiegati presso la fattoria Marliana di proprietà della famiglia del principe Giangiacomo Borghese, all'epoca governatore di Roma: ivi, il prefetto di Firenze A. Gaetani, «Prigionieri di guerra inglesi e sud africani», nota al MI-DGPS, 13 maggio 1943.

¹⁰² Ivi, il prefetto di Genova Borri, «Trasferimento di n. 50 prigionieri di guerra sud-africani bianchi dal Campo di concentramento n° 53 di Chiavari (Genova) all'Azienda Agricola S.I.A.C. in Mignanego (Genova)», nota al MI-DGPS, 12 giugno 1943; Ivi, il prefetto di Torino Borri, «Distaccamento di lavoro p.g. di nuova costituzione», nota al MI-DGPS, 25 giugno 1943.

La selvicoltura, settore affine al primo e altrettanto ricorrente nella vita lavorativa dei prigionieri di guerra, era la destinazione probabile dei detenuti del campo di Fossoli, nell'autunno 1942,¹⁰³ ma anche dei circa 50 prigionieri ciprioti inviati in Brianza nella primavera del 1943.¹⁰⁴

In generale, tuttavia, in quell'ormai inoltrato 1943 – le visite della direzione militare di sanità risalivano a maggio, ma se ne riferiva nel «Notiziario» del 25 luglio – ai prigionieri impiegati mancavano abiti da lavoro, scarpe e biancheria,¹⁰⁵ ai quali avrebbero dovuto provvedere i datori di lavoro e, in generale, la potenza detentrica. Era però ormai evidente a tutti, in particolare all'ICRC e alla Gran Bretagna, che ciò non sarebbe avvenuto. Di conseguenza, la BRC si assunse il compito di «fornire un abito completo di lavoro ai prigionieri di guerra britannici per evitare di esporre la loro salute a pericolo e deperimento per mancanza di indumenti adeguati», e successivamente ne fornì anche uno di ricambio per ogni prigioniero, in base alle necessità segnalate dai camp leader. Lo SMRE, dal canto suo, dispose per la consegna ai campi di un «congruo quantitativo di divise di tela» – per fortuna si era in estate – e, per il resto, non poté che abbozzare, così come fece, del resto, la Commissione interministeriale. Mancava meno di un mese all'armistizio.¹⁰⁶

5.2.2. Le fabbriche, le miniere e gli altri settori d'impiego

Oltre all'agricoltura, una quantità minoritaria di prigionieri di guerra fu impiegata, perlopiù nel 1943, anche in altri settori. Innanzitutto, gli uomini lavoravano in fabbriche di materiali edili: il campo n. 5 di Forte di Gavi, in provincia di Alessandria, nel febbraio 1943 aveva un distaccamento di circa 50 prigionieri addetti alla ditta SAIL (S.A. Ind. Laterizi) di Montechiaro Denice.¹⁰⁷ Lavoravano in quest'ambito anche i prigionieri distaccati a Beinasco, nel torinese, per conto della S.A. Fornaci Riunite,¹⁰⁸ e molti di quelli di Gravina e di Carpi-Fossoli.¹⁰⁹ Ancora, sempre nel 1943 alcuni

¹⁰³ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di agosto-settembre 1942, all. 52, allegato a SMRE-UPG, «Cessione di prigionieri di guerra», circolare alla difesa territoriale di Bologna, 2 settembre 1942.

¹⁰⁴ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 118, f. 59, il prefetto di Como R. Parenti, Relazione prot. N. 02593 al MI-DGPS e Div. AA.GG. e RR., 21 giugno 1943. Per quanto riguarda l'impiego, i prigionieri lavoravano tutti per ditte private ed erano divisi in cinque nuclei: 13 lavoravano nella tranciatura del legno, insieme a 110 operai nazionali, dei quali 40 erano donne; 3 gruppi da 9, 7 e 10 uomini lavoravano in compiti di giardinaggio, con soli «colleghi» maschi; infine, altri 12 prigionieri erano impiegati in orticoltura in un comune limitrofo (ivi, pp. 1-2).

¹⁰⁵ Ivi, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 35», 25 luglio 1943-XXI° [sic], p. 16.

¹⁰⁶ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, 42a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 12 agosto 1943», p. 20.

¹⁰⁷ AUSSME, N1-11, b. 1243, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di marzo-aprile 1943, all. 3, SMRE-UPG, Comandi della difesa territoriale di Genova-Ufficio prigionieri di guerra, Col. Rovere, «Cessione pg. per lavori per conto della Ditta S.A.I.L.», 3 marzo 1943 (documento dell'11 febbraio 1943), e Col. Pallotta, circolare al comando della difesa territoriale di Alessandria, 2 marzo 1943.

¹⁰⁸ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Torino Borri, «Trasferimento di p.g. per costituzione distaccamento 112/IX», nota al MI-DGPS, 20 agosto 1943.

¹⁰⁹ AUSSME, N1-11, b. 1243, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di marzo-aprile 1943, all. 45, SMRE-UPG, Ten. col. Simeoni, «Impresa Vitali Domenico. Richiesta p.g.», 12 marzo 1943; Ivi, all. 13, SMRE-UPG, Telescritto del col. Pallotta, 4 marzo 1943. I prigionieri erano ceduti alla Società Immobiliare Polesana per il distaccamento di Ca' Venier.

prigionieri di Laterina furono utilizzati in una fabbrica di mattoni nell'area di Lucca;¹¹⁰ uno di loro avrebbe scritto che ciò avvenne nonostante i prigionieri si fossero dichiarati disposti a svolgere lavori agricoli.¹¹¹ I prigionieri di Sulmona e Pian di Coreglia, si accennava in precedenza, furono adibiti alla costruzione di una caserma a L'Aquila fin dal 1942,¹¹² mentre i 200 inglesi e sudafricani mandati a Borgo S. Lorenzo, in provincia di Firenze, si occuparono dell'edificazione di uno stabilimento per la saccharificazione del legno.¹¹³ Dal febbraio 1943, 75 sudafricani bianchi di Pian di Coreglia furono utilizzati nell'edificazione del nuovo poligono di tiro di Torino.¹¹⁴

Ancora nel 1943, alcuni prigionieri alleati furono addetti all'edilizia pubblica nella zona di Capannelle, nell'agro romano.¹¹⁵ Dal maggio al settembre di quell'anno anche il campo de l'Aquila fu usato per detenere prigionieri impiegati nello stesso tipo di mansioni, mentre appartenevano al campo di Passo Corese quelli impiegati, in estate, sempre nello stesso ambito, a Spoleto.¹¹⁶

Le fonti ci restituiscono la notizia di prigionieri sudafricani al lavoro in fabbriche di scarpe¹¹⁷ (sicuramente presso il calzaturificio Martegani di Tradate, nel varesotto, del quale si è detto e si dirà), nell'industria conciaria,¹¹⁸ e, soprattutto, di un distaccamento attivo presso la Falck di Sesto San Giovanni, nel milanese.¹¹⁹ In quest'ultimo caso, i prigionieri vennero attentamente selezionati in base

¹¹⁰ TNA, WO 344/10/1, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. F. Ashley, 25 aprile 1945.

¹¹¹ TNA, WO 311/314, Affidavit del l/cpl. W.M. Stevens, 15 giugno 1945. Per questa ragione, scoperto che il lavoro aveva una connessione con lo sforzo bellico, i prigionieri presero a lavorare a rilento, nonostante il fatto che «il titolare dell'industria diventasse pazzo se qualcuno fermava il lavoro». Il caso costituì elemento di accusa per il charge n. UK-I/B. 102, il cui fascicolo è in TNA, TS 26/760.

¹¹² AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di aprile-maggio 1942, all. 56, SMRE-UPG, Col. Gandin, «Cessione di 500 prigionieri di guerra alla S.A. Impr. Industr. con sede in Roma da adibire ai lavori per la erigenda caserma funzionale de L'Aquila», circolare al comando del IX corpo d'armata, 12 maggio 1942; Ivi, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 81, SMRE-UPG, Ten. col. Pallotta, «Cessione di pg. per lavori», circolare al campo di concentramento pg. n. 52, 16 luglio 1942.

¹¹³ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Legione territoriale dei carabinieri reali di Firenze, «Arrivo prigionieri di guerra. Segnalazione», nota al MI e ad altri, 3 luglio 1943. Il successivo 23 agosto arrivò un altro contingente di 200 prigionieri: Ivi, Legione territoriale dei carabinieri reali di Firenze, «Arrivo prigionieri di guerra. Segnalazione», nota al MI e ad altri, 24 agosto 1943.

¹¹⁴ AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 88, SMRE-UPG, Col. Pallotta, Telescritto a Superesercito, 10 febbraio 1943.

¹¹⁵ TNA, WO 344/2/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. George Adamson, 11 maggio 1945. Si trattava, probabilmente, delle costruzioni di Borgata Caroni alle quali erano addetti i prigionieri di Cinecittà, per le quali cfr. 3.3.

¹¹⁶ TNA, WO 344/5/1, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. A.W. Allen, 24 aprile 1945.

¹¹⁷ TNA, TS 26/95, Rapporto senza titolo, né data, né firma, che inizia con la frase «The Italians were very quick to use strong disciplinary actions against any attempt at striking». V. anche ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Varese Russi, «Segnalazione», nota al MI-DGPS, 21 aprile 1943; Ivi, Legione territoriale dei carabinieri reali di Milano-tenenza di Varese, S. ten. A. Magistri, «Segnalazione» al MI e ad altri, 14 giugno 1943.

¹¹⁸ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Aosta Signorelli, «Arrivo di prigionieri di guerra a Castellamonte», nota al MI-Gab. e DGPS, 30 giugno 1943. I 50 britannici furono impiegati presso le Concerie Alta Italia e la ditta Accati site a Castellamonte, nel torinese.

¹¹⁹ I prigionieri, 250 tra britannici, neozelandesi e sudafricani, provenivano dal campo di Passo Corese e furono assegnati alla Falck, nel febbraio 1943, da Fabriguerra, distribuiti nei quattro stabilimenti della società e alloggiati in un capannone sito nella zona industriale del comune. Furono ritirati dallo stabilimento nell'aprile-maggio 1943: Ivi, il prefetto di Milano

alle competenze: il primo gruppo era infatti costituito da «200 manovali 15 muratori 5 avvolgitori 5 tornitori 4 fresatori 10 aggiustatori 4 alesatori 2 affilatori 5 elettricisti» sudafricani bianchi.¹²⁰ Ancora sudafricani furono i prigionieri utilizzati dalla ditta Ceramica Lucchese, sita a Lappato, frazione di Capannori.¹²¹

Sempre nel 1943, un prigioniero neozelandese, internato nel campo di Grupignano, risultava impiegato, ovviamente con altri, nel settore idroelettrico a Villa Santina, piccolo comune in provincia di Udine,¹²² mentre alcuni contingenti di soldati sudafricani erano addetti alla lavorazione dell'alluminio, sia durante la detenzione a Passo Corese, tra il maggio e il settembre del 1943,¹²³ sia direttamente presso il campo di lavoro di Avio o lo stabilimento Industria Nazionale Alluminio (Montecatini) a Mori, entrambi in provincia di Trento.¹²⁴ In quella zona, precisamente a Forte Buso, i prigionieri alleati lavoravano anche per la Società Serbatoi Montani per Irrigazione ed Elettricità (S.M.IRR.EL), che stava presumibilmente edificando la centrale idroelettrica di Caoria.¹²⁵ Altri sudafricani erano invece impiegati nella costruzione di un viadotto ferroviario in zona Genova Rivarolo.¹²⁶

Altro settore nel quale veniva frequentemente impiegata la manodopera rappresentata dai prigionieri di guerra era quello minerario. Si trattava di un lavoro non particolarmente gradevole né, quindi, gradito, ma non per forza contrario alla normativa ginevrina (difatti, anche i prigionieri italiani in Gran Bretagna erano talvolta addetti alle cave di estrazione), anche se la questione dava adito a numerosi dubbi in seno alla Commissione interministeriale, allo SMRE e al ministero delle Corporazioni, non tanto per il tipo di lavoro in sé quanto per le condizioni di salubrità e pericolosità

O. Uccelli, «Prigionieri di guerra adibiti al lavoro presso stabilimenti», nota al MI-DGPS, 21 aprile 1943, e Sorice, Telegramma del MG al MI-DGPS, 5 maggio 1943.

¹²⁰ AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 45, SMRE-UPG, Col. Pallotta, Telescritto alla difesa territoriale di Milano, 23 gennaio 1943.

¹²¹ Ivi, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 86, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Gestione pg. alla S/A Ceramica Lucchese, Lappato (Pisa) [sic]», circolare al comando difesa territoriale di Firenze, 17 novembre 1942. Nel marzo 1943, la ditta fu richiamata dall'ufficio prigionieri dello SMRE a causa della «promiscuità» tra prigionieri e lavoratori civili nazionali – «d'ambo i sessi», si precisava – che veniva tollerata nei locali di lavoro: Ivi, b. 1243, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di marzo-aprile 1943, all. 62, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Campo di lavoro pg. di Lappato», 17 marzo 1943.

¹²² TNA, WO 344/1/1, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. T.R. Abernethy, s.d.

¹²³ Ivi, interrogatorio del pte. W.E. Algie, 13 maggio 1945.

¹²⁴ TNA, WO 344/9/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. G.I. Aronowitz, 23 maggio 1945. Il prigioniero fu poi trasferito ai lavori agricoli presso il distaccamento 1-Legnago del campo di Pol di Pastrengo. Cfr. anche ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Trento I. Foschi, «Prigionieri sud-africani nello stabilimento I.N.A. di Mori», nota al MI-DGPS, 23 aprile 1943.

¹²⁵ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Trento T. Pavone, «Campi di lavoro prigionieri di guerra n. 113/2-Segnalazione», nota al MI-DGPS, 30 agosto 1943.

¹²⁶ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Genova Borri, raccomandata al MI-DGPS, 5 aprile 1943.

– e quindi di incolumità dei prigionieri¹²⁷ – delle singole miniere.¹²⁸ Troviamo prigionieri alleati impiegati in miniera nel distaccamento di Acquafredda di Roccamorice (PE), con manodopera proveniente dal campo di Chieti,¹²⁹ e nella miniera di lignite delle acciaierie di Terni, con prigionieri del campo n. 115 di Morgnano-Spoleto.¹³⁰ Come si diceva in precedenza, dal gennaio 1943 e almeno fino al marzo successivo, 700 prigionieri alleati furono impiegati anche a Bacu Abis in Sardegna,¹³¹ mentre in miniera lavoravano pure i prigionieri internati al distaccamento di Ruscio per conto della Società mineraria umbra.¹³² Tra la fine del 1942 e il gennaio del 1943 si stabilì di impiegare la manodopera prigioniera nelle miniere esclusivamente su base volontaria, nonché conferendo speciali premi d'«incoraggiamento» e alcune maggiorazioni per i lavori notturni (quando praticati), cioè tutte le indennità possibili previste dai contratti collettivi nazionali.¹³³

Per quanto riguarda altri settori d'impiego, vanno considerati i soldati indiani che, in generale, furono prigionieri speciali, destinatari, anche per ciò che riguardava il lavoro, di un trattamento particolare. Nel 1942 alcuni di loro furono utilizzati addirittura presso il ministero della Cultura popolare, nei servizi di radio-propaganda verso il Medio Oriente.¹³⁴ Nel giugno di quell'anno si trattava in tutto di sei prigionieri, che in servizio indossavano abiti civili e occupavano un alloggio nei pressi del ministero.¹³⁵

¹²⁷ Nel dicembre 1941 tre prigionieri serbi addetti a una miniera sarda erano stati coinvolti in un grave incidente: uno di loro era morto, un altro aveva subito l'amputazione di una gamba e il terzo era ferito in maniera meno seria: Ivi, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 13a seduta del 5 gennaio 1942-XX», p. 8.

¹²⁸ Ivi, Id., «Verbale della 13a seduta del 5 gennaio 1942-XX», pp. 7-9.

¹²⁹ I 350 prigionieri lavoravano come manovali alle dipendenze della Società Alba: AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, 20 febbraio 1943, all. 124, SMRE-UPG, Col. Pallotta, Telescritto al IX corpo d'armata. Cfr. anche ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Pescara G. Sandonnino, Segnalazione MI-DGPS, 16 luglio 1943.

¹³⁰ AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di aprile-maggio 1942, all. 24, SMRE-UPG, Col. Gandin, «Cessione prigionieri di guerra per lavori», circolare al comando del campo n. 62, 15 marzo 1942. Nell'aprile del 1943, il campo di Morgnano fu visitato da un rappresentante dell'ICRC. I prigionieri sembravano essere ben trattati ed erano impegnati in lavori edili: TNA, WO 224/120, Telegramma dell'ICRC di Ginevra alla sede londinese, 14 maggio 1943.

¹³¹ AUSSME, L10, b. 32, SMRE-UPG, «Situazione Prigionieri» per i mesi di gennaio-marzo 1943.

¹³² AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 90, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Sistemazione campi n. 115 e 117», 13 febbraio 1943.

¹³³ AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 50, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Impiego pg. in lavori minerari», 25 gennaio 1943.

¹³⁴ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Regia questura di Roma, «Prigionieri di guerra indiani», nota al MI-DGPS, 13 luglio 1942. I primi due indiani al servizio del Minculpop, uno impiegato come traduttore, lettore e redattore in punjabi, l'altro in indostano, venivano in un primo tempo prelevati ogni mattina dal campo di Villa Marina, ma poi fu concesso loro di recarsi a palazzo Balestra in abiti borghesi e senza scorta. Avevano libera circolazione dalle 8 alle 20, lavorando però solo dalle 11 alle 19: il tempo libero era responsabilità del ministero degli Esteri che li considerava «persone fidate». I prigionieri erano stati così «sottratti, in maniera definitiva, dall'azione [sic] deleteria che [avrebbe] pot[uto] essere svolta nei loro riguardi dai compagni di prigionia» (*ibidem*).

¹³⁵ Ivi, Promemoria non datato e non firmato, ma sicuramente del 1942 e proveniente dal Minculpop.

Gli indiani internati nel campo di Carinaro, invece, nei primi mesi del 1943 furono utilizzati a Napoli e dintorni nella rimozione delle macerie dei bombardamenti. La paga consisteva in una razione supplementare di rancio e in qualche promessa relativa a un pagamento in denaro.¹³⁶

Infine, un contingente di 2.400 prigionieri, tutti britannici, tra il marzo e l'aprile 1943 fu inviato dall'Italia in Estonia dove venne impiegato nella produzione di olio di rocce bituminose. Tra questi prigionieri vi era un certo numero di saldatori, elettricisti e meccanici.¹³⁷

¹³⁶ TNA, TS 26/714, Extract from interrogation by Middle East of exchanged British Prisoners of War (April 1943), Capt. Mohd, s.d.

¹³⁷ AUSSME, N1-11, b. 1243, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di marzo-aprile 1943, all. 148, Col. Pallotta, «Invio in Estonia di pg.», 22 aprile 1943, e all. 152, Id., «Pg. specializzati da inviare in Estonia», 23 aprile 1943. Cfr. anche TNA, WO 224/120, Bonnant, «Report no. 4 on Camp no. 53 for British prisoners of war in Italian hands», successivo al 3 settembre 1943 (ddv), p. 4.

LE CONDIZIONI PSICOLOGICHE E “MORALI” DELLA PRIGIONIA

*Loss of freedom
is hard to bear
for those who have lived as free men
in a free country.¹*

Dopo la fame, il freddo e le malattie, la principale preoccupazione di ogni prigioniero di guerra trattato come tale – si escludono quindi le condizioni estreme di altre categorie di “reclusi” della seconda guerra mondiale, a partire ovviamente dai deportati per ragioni razziali – è la lontananza da casa, la nostalgia dei propri cari. La difficoltà di comunicare con costoro, in assenze spesso protrattesi per anni, è forse una delle cose che riesce meno comprensibile, nei suoi drammatici risvolti psicologici, per chi, come noi, vive nell’epoca della sovrabbondanza dei mezzi di una comunicazione più che immediata e ai limiti dell’invasione fisica. Solo pochi decenni fa, invece, per milioni di uomini, la guerra prima e la prigionia poi significarono il rallentamento e talvolta l’interruzione di ogni tipo di rapporto con gli affetti di una vita. «Rimanere per sei settimane – scriveva un rappresentante dell’ICRC – due mesi o anche più a lungo, senza notizie delle famiglie e venire a sapere che era lo stesso per loro, sebbene le lettere fossero scritte una o due volte alla settimana, è stata la principale causa di depressione che ha pesato sull’animo dei prigionieri».² Lettere che non arrivavano, che si perdevano o erano bloccate dalla censura – doppia, nel paese di partenza e in quello di arrivo – oppure che arrivavano mute e comunque in ritardo di settimane e mesi rispetto alle notizie che raccontavano, sono tra gli elementi più ricorrenti di ogni memoria di guerra e di prigionia.

La censura, in particolare, rappresentò uno dei principali nemici “virtuali” dei prigionieri. In teoria, costoro – e non solo loro, ma chiunque, italiano o straniero, amico o nemico, scrivesse – avrebbero dovuto evitare quasi tutto, perché la corrispondenza veniva sottoposta a censura. Questa interveniva regolarmente, e ciò poteva provocare dalla cancellazione di una singola frase alla distruzione di un’intera lettera, con relativa segnalazione a chi di competenza, e notevoli guai per il mittente. Questo, per i più diversi motivi:

motivi militari («notizie sulla dislocazione delle truppe», «lamentele sul rancio e l’eccessiva disciplina», «irrispettosi commenti verso superiori», «frasi deprimenti lo spirito militare» ecc.); motivi politici («critica agli eccessivi gravami fiscali», «frasi di pietismo inopportuno», «lagnanze per il disservizio postale», «critiche

¹ Princess Elizabeth, oggi queen Elizabeth II, in «The Prisoner of War», cit. in Rollings, *Prisoner of war. Voices from behind the wire in the Second World War*, London, Ebury, 2008, Introduction.

² TNA, WO 224/129, de Salis, «Prisoners of war camp no. 68», successivo al 10 novembre 1942 (ddv), p. 4.

al servizio di censura», «osservazioni contro la guerra»); motivi economici e anonari («critiche alla forma del tesseramento», «lamentele per il rincaro della vita», ecc.); motivi morali («frasi relative ai rapporti intimi», «frasi immorali e disegni contrari al buon costume», «incitamenti alla corruzione», «consigli per pratiche illecite», «inviti al libertinaggio»³).

In concreto, molte informazioni passarono, entrarono e uscirono dai campi di prigionia, così come dalle caserme, dalle postazioni militari o dalle case degli italiani. La vera efficacia della censura nei confronti dei prigionieri fu nel rappresentare un pensiero, un fastidio e una preoccupazione costanti riguardo all'effettiva consegna della posta e ai suoi tempi. In ogni caso, la "qualità" della censura rappresenta un altro parametro per valutare la qualità della cattività.

6.1. La corrispondenza

6.1.1. Scrivere a casa

Mio caro marito. Allego alcune fotografie, spero che ti piacciono, tesoro; te ne spedirò una mia quando me ne potrò fare una; ma non penso di essere cambiata, sono solo diventata un po' più magra. Allora tesoro la nostra piccola è una bambina abbastanza grande adesso, compirà 3 anni a settembre, immagina, e aveva solo 6 settimane quando suo papà la vide; non importa caro, non sarà ancora per molto ora, dobbiamo avere fede, adesso finirà presto. Spero che tu ormai abbia ricevuto alcune delle cose che ti ho spedito. Ricevo la tua posta abbastanza regolarmente ora. Beh, tesoro, ora chiudo dicendo che Dio ti benedica e che ti mantenga al sicuro e in buona salute fino a quando tu ritornerai dalla tua figliolina e dalla tua affettuosa moglie Winnie. Tutto il mio amore, caro. XXXX (10.5.1943)

Non voglio darti troppe speranze adesso. Quando la guerra sarà finita, potrebbe essere presto oppure no – potresti essere cambiato – e anch'io. Se non ti amassi più tu capiresti certamente non potrei più sposarti – ma ovviamente se tutto è com'era prima – allora. Credimi Ian non siamo gli unici con problemi così, ce ne saranno centinaia di altri – forse sono più innamorati di come siamo noi e la partenza ha causato un grande cambiamento ad alcuni di loro. Ian hai avuto tempo per pensare, sei più vecchio, mi conosci, ma a volte penso che tu non mi capisci abbastanza. Per favore scrivimi il più presto possibile se pensi che noi potremmo rompere il nostro fidanzamento – se [è] così lo farò. Ti auguro ogni bene possibile. E per favore pensaci bene!!! La tua Herna. (17.5.1943).⁴

In generale, su proposta britannica⁵ e base di reciprocità, ai prigionieri alleati in Italia era concesso di inviare, «senza restrizione per quanto riguarda il destinatario», una lettera e una cartolina a settimana di non più di 24 righe scritte fronte-retro. In casi eccezionali era concessa qualche «corrispondenza

³ L. Rizzi, *Lo sguardo del potere. La censura militare in Italia nella seconda guerra mondiale 1940-1945*, Milano, Rizzoli, 1984, p. 18. Nel 1941 la «censura posta prigionieri di guerra» fu affidata interamente al SIM, dal quale dipendeva l'ufficio censura posta estero (UCPE), responsabile, dal maggio di quell'anno, del «controllo totalitario delle corrispondenze da e per i prigionieri di guerra italiani e nemici» (ivi, pp. 16-17).

⁴ Le due lettere, indirizzate a due diversi prigionieri alleati, sono riportate, nella traduzione citata, in Quattrina, *Da prigionieri ad alleati*, pp. 66 e 72.

⁵ Cfr. la nota dell'ambasciata d'America in Roma del 5 luglio 1940 in ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59. A detta della Commissione, gli alti ufficiali non subivano alcuna limitazione per ciò che riguardava la corrispondenza che potevano inviare: Ivi, MG, CIPG, «Notiziario n. 2», 20 marzo 1941, p. 4. In realtà secondo il delegato svizzero, che li visitò nel luglio 1942, gli ufficiali potevano inviare a casa due lettere e due cartoline a settimana, cioè il doppio degli altri: TNA, WO 224/108, Capt. Trippi, «Report no. 2 on inspection of Prisoners of War Camp no. 12», 3 luglio 1942, p. 2.

in più».⁶ La limitazione nel numero di righe rispondeva a esigenze di censura – missive più lunghe avrebbero richiesto un tempo maggiore e un personale più numeroso per essere vagliate – ma disturbava molto i prigionieri, che vedevano ridursi ulteriormente le poche possibilità che avevano per tenersi in contatto con i propri cari.⁷ «Per alcuni – scrive Makepeace – la limitazione nella corrispondenza li costringeva a scegliere chi tenere in considerazione, le loro compagne o le madri, un dilemma ancora più avvertito dai soldati».⁸ In quelle poche righe, che non si sapeva quando e se sarebbero giunte al destinatario, si dovevano riassumere affetti, preoccupazioni e angosce, racconti del passato e del presente, speranze per l'avvenire. Troppo, in troppo poco spazio, che era per giunta l'unica forma di comunicazione prevista e permessa. L'ICRC provò a protestare, richiamando «l'attenzione dell'ufficio prigionieri [della CRI, nda] sul fatto che la corrispondenza dei prigionieri di guerra non [avrebbe dovuto] essere limitata»,⁹ ma fu inutile: le limitazioni restarono in vigore per tutta la durata della cattività.

Fu per questa e altre ragioni che ogni tipo di facilitazione per le comunicazioni dei prigionieri fu accolta da questi ultimi come un'ancora di salvezza, al pari del cibo, del vestiario e dei medicinali. Per quanto riguarda l'Italia, va notato che il ministero delle Comunicazioni istituì il reparto postale prigionieri di guerra solo nel luglio 1942,¹⁰ mentre fino ad allora era stato lo SMRE a gestire in via esclusiva tale corrispondenza. L'Ufficio Informazioni Vaticano, invece, era operativo dall'inizio del conflitto e rappresentò, probabilmente, insieme alla Croce Rossa Internazionale, l'unica luce nella notte profonda che fu la prigionia di guerra, almeno per tanti soldati alleati in Italia, ma certo non solo per loro. Al Vaticano si rivolsero, «con nessuna formalità e con molta fiducia» – scrive Pagano – centinaia di migliaia di persone, indipendentemente dalla loro nazionalità o dalla religione che professavano, spinte solo dall'«ansia di avere almeno notizia dei propri cari».¹¹ Un'ansia riflessa, e quindi condivisa, sui e dai prigionieri, almeno per ciò che riguardava l'urgenza di comunicare, di dare

⁶ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Seduta non numerata, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 25 novembre 1940-XIX», p. 8; Ivi, Comitato speciale, «Verbale della 12a seduta del 28 ottobre 1941 (XX°) [sic]», p. 22. Ancora più eccezionalmente, i prigionieri potevano essere autorizzati a inviare telegrammi alle famiglie: AUSSME, M7, b. 3131, f. 1, SMRE, Ufficio servizi, «Corrispondenza da e per i prigionieri di guerra», 27 agosto 1940.

⁷ Questo anche perché lo spazio a disposizione era ridotto da altre limitazioni, come segnalava una nota verbale britannica del luglio 1942, così riassunta dalla Commissione interministeriale: «[...] sulle cartoline postali fornite dalle Autorità militari italiane ai prigionieri di guerra britannici, vi è nella parte riservata alla corrispondenza un largo spazio, che copre quasi metà della cartolina, su cui è segnato: “spazio non usufruibile per la corrispondenza”. In tal modo, rimarrebbe per scrivere solo il 65% circa dello spazio della cartolina»: AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 22a seduta del 18 luglio 1942-XX», p. 25. Nella primavera dell'anno successivo, alcuni prigionieri del campo di Grupignano si sarebbero lamentati anche per «la limitazione degli argomenti da trattare nella corrispondenza»: ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 32», 15 aprile 1943-XXI° [sic], p. 9.

⁸ Makepeace, *Captives of War*, p. 147.

⁹ ACICR, BG-017-05-159, Cheneviere, Lettera al gen. Clerici, UPG della CRI, 17 aprile 1942, p. 3.

¹⁰ AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 22a seduta del 18 luglio 1942-XX», p. 28.

¹¹ S. Pagano, *Una rilevante «apertura» dell'Archivio Segreto Vaticano: il fondo Ufficio Informazioni Vaticano, Prigionieri di Guerra (1939-1947)*, in *Inter arma caritas*, p. XI.

innanzitutto la notizia della propria esistenza in vita, della propria buona salute o, più raramente, della propria infermità, ma anche di ricevere notizie dalle e delle persone care. Oggi, l'insieme dei messaggi conservati nei fondi dell'Archivio Apostolico Vaticano ¹² ci consente di analizzare, complessivamente, cosa dicessero i prigionieri ai propri cari nei brevi messaggi che poterono inviare, fin dal momento della cattura, via posta e poi via radio. I testi conservati sono milioni e milioni. Se si esaminano gli scritti o le trascrizioni delle radiotrasmissioni della cosiddetta «Sezione prigionieri di lingua inglese», ¹³ dai messaggi provenienti dai militari detenuti in Italia – che nel settembre 1941 inviavano le prime notizie a casa dai campi di Montalbo, Rezzanello, Prato Isarco e Capua – emergono innanzitutto due cose: la prima è relativa alla provenienza di quei prigionieri, praticamente ogni angolo del Commonwealth, dalla Gran Bretagna all'Australia, da Cipro e Malta all'India e al Sudafrica, al Canada, all'Egitto. Ognuno di quei territori, al di là delle differenti distanze geografiche, era altrettanto lontano per i prigionieri rinchiusi nei campi di un paese nemico e con davvero poche risorse per far sì che a casa si sapesse qualcosa di loro, ed essi stessi sapessero qualcosa di coloro che amavano. Una situazione paragonabile, volendo, a quella di soldati relegati in un'area marginale dello scacchiere bellico, per i quali le lettere, scrive Gabrielli, «acquista[va]no un rilevante valore, non [era]no solo il filo di congiunzione con i propri cari lontani ma un indispensabile strumento per resistere alla monotonia del servizio militare [...]; [un] mezzo per dare voce ai sentimenti e per ritrovare il calore degli affetti, unico seppure debole anello di congiunzione con il mondo». ¹⁴ Affetti lasciati in sospeso, lontanissimi, così come la quotidianità della pace. Scrive De Souza:

Per me fu uno dei momenti più meravigliosi di tutta la mia vita. Persino prima di aprire la lettera, vedere la scrittura della mia amata mi fece venire un nodo alla gola. Dovetti arrampicarmi sul mio letto a castello per nascondere le lacrime mentre leggevo e rileggevo la sua lettera ripetutamente, raggomitolo sotto la coperta. Stava bene e, una settimana prima dell'arrivo della mia prima lettera, le era stato detto che la Radio Vaticana aveva reso noto il mio nome come prigioniero di guerra in Italia. Accennava anche al fatto che il nostro vicino di casa si era lamentato per le erbacce del nostro giardino. Comunque Lillian aveva risolto il problema permettendo ad un conoscente di lasciar brucare lì il suo cavallo. Con tutta l'attività del fronte civile, aveva tanta possibilità di fare giardinaggio quanta ne avevo io! [...] Due settimane dopo ricevetti una foto a colori di Lillian – una bellissima foto fatta in studio. ¹⁵

¹² Nome assunto dall'Archivio Segreto Vaticano nell'ottobre 2019: <http://www.archivioapostolicovaticano.va/content/aav/it/1-archivio.html>

¹³ «[...] a seguito dell'offensiva inglese in Africa settentrionale sferrata già dal dicembre 1940, iniziarono a giungere numerose e a ritmo serrato le richieste relative ai sudditi e ai militari britannici e di nazionalità indiana, australiana, canadese, neozelandese, sudafricana, appartenenti a quell'esercito, dispersi o catturati. Venne quindi costituita il 15 maggio 1941 una *Sezione prigionieri di lingua inglese* che svolgeva una molteplice attività: riceveva le liste dei prigionieri britannici inviate dal governo italiano, le affidava alle suore che compilavano le schedine, ne curava la trasmissione per radio, telegrafo e corriere. [...] La sezione poi si prendeva cura di fare avere direttamente agli internati nei campi di prigionia i messaggi inviati loro dalle famiglie; per questo motivo si predispose la stampa di moduli in lingua inglese»: Di Giovanni e Roselli, *Introduzione*, pp. 11-12. Cfr. anche *Ivi*, p. 28.

¹⁴ P. Gabrielli, *Prima della tragedia. Militari italiani a Cefalonia e a Corfù*, Bologna, Il Mulino, 2020, p. 8.

¹⁵ De Souza, *Fuga dalle Marche*, p. 153. Cfr. anche Gilbert, *POW*, p. 189.

Il secondo dato è relativo al messaggio trasmesso: ogni prigioniero, di qualsiasi nazionalità e con davvero pochissime eccezioni, si affrettava a comunicare alla famiglia notizie rassicuranti, anche brevissime quando lo spazio a disposizione era poco, pur non dimenticando di chiedere informazioni sui destinatari, sulla loro salute, e aspettandosi notizie che, immancabilmente, sarebbero state altrettanto tranquillizzanti.¹⁶

Noel Barber riporta un esempio di questa corrispondenza tanto artificiosa quanto giustificabile:

un prigioniero del campo 78 in Italia [scriveva, nda]: «Non vi [era] nulla che [avrebbe] lasc[iato] intuire che [erav]amo prigionieri da due anni. Ci [erav]amo abituati a ciò come se fosse [stata] la nostra vita normale e accett[av]amo le cose per come [era]no. Non [erav]amo piegati al livello più basso, di cattivo umore o depressi. [Era] un mondo in miniatura, con tanto di pettegolezzi e scherzi, con niente di più eccitante che le discussioni accese che avven[iva]no di tanto in tanto in comitiva, le feste musicali e cose del genere, proprio come nella vita civile». Tuttavia, queste lettere rassegnate, entusiaste dei giochi e del lavoro, [era]no spesso stranamente mendaci. Spesso [aveva]no qualcosa da nascondere. Proprio come coloro che, in Gran Bretagna, nascond[eva]no la verità in modo che i soldati non si preoccup[assero], così i soldati nei campi non permett[eva]no che le loro donne si preoccup[assero].¹⁷

Le fonti dell'Ufficio Informazioni Vaticano conservano molti messaggi di questo genere. Alcuni, letti con il senno di poi, trasmettono un'inevitabile tristezza, come quello indirizzato al prigioniero Frederick Allen, 28 anni, ricoverato a Caserta, dove gli era stata amputata una gamba. Il messaggio della moglie, che gli diceva di pensare a lui continuamente, e che tutto sarebbe andato bene, arrivò troppo tardi: Allen morì di setticemia, sempre a Caserta, il 27 ottobre 1942.¹⁸ Stesso discorso per il soldato Charles Nicholson, morto anch'egli a Caserta per «ferite multiple da scheggia», esattamente un mese dopo. La moglie Alice, non a conoscenza del fatto, gli scriveva pochi giorni più tardi per dirgli che era felice che lui stesse bene, cioè che «non fosse gravemente ferito», e che il loro bambino, che si chiamava Charlie come il papà, era nato il 16 dicembre, e gli assomigliava tanto. E lei avrebbe tanto voluto che lui fosse a casa per vederlo. Doveva solo tenere duro e sorridere, che prima o poi sarebbe finita.¹⁹

¹⁶ AAV, IAC, UIV, Sez. prig. ingl., b. 446, f. 9, Liste di messaggi, sottofascicoli vari. Secondo lo «Specchio numerico dei p.g. che desiderano mandare notizie alle loro famiglie per mezzo della Radio Vaticana», dal campo di Prato Isarco sarebbe stato inviato, in quel settembre 1941, un totale di 793 messaggi, 597 dei quali diretti in Australia e Nuova Zelanda, 149 in Gran Bretagna, e il resto ripartito tra India, Cipro, Sudafrica, Egitto, Canada e Malta: Ivi, sottof. «Messaggi di prigionieri nel campo di Prato Isarco – Lista n. 1 – Settembre 41». Tali dati venivano forniti dall'ufficio prigionieri della CRI alla segreteria di stato vaticana.

¹⁷ Barber, *Prisoner of war*, p. 19.

¹⁸ AAV, IAC, UIV, Sez. prig. ingl., b. 445, e <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2067007/allen,-frederick-william/>. La busta del fondo vaticano contiene messaggi diretti ai prigionieri dalle famiglie e dei prigionieri alle famiglie; in casi rari, ci sono entrambi. Si tratta di scritti molto brevi, di 25 parole al massimo, spesso le prime inviate o pervenute a o da casa. In tutti i casi, anche le ultime.

¹⁹ AAV, IAC, UIV, Sez. prig. ingl., b. 445, e <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2067455/nicholson,-charles-william/>

I messaggi erano spesso indirizzati alle madri e alle mogli, o da loro provenivano: si assicurava e ci si assicurava, in un inganno reciproco di tipo affettivo.²⁰ Le madri, in particolare, confortavano i figli sui pacchi in arrivo, e chiedevano loro di precisare di quali indumenti avessero maggiormente bisogno.²¹ Il più delle volte, i familiari dei prigionieri scrivevano di essere felici di sapere che il proprio amato fosse salvo, al sicuro (anche se in prigionia) e, soprattutto, in salute.

In alcuni casi, forse perché non basati solo su dati artificiosi, la trasmissione del messaggio tranquillizzante funzionava. Lo sappiamo, ad esempio, dalla lettera che un genitore inviò a un anonimo destinatario, probabilmente un funzionario di un ufficio britannico che si occupava dei prigionieri, per ringraziarlo di aver trasmesso notizie ufficiali sul figlio. Il mittente scriveva:

Ho ricevuto da lui alcune lettere e una fotografia, inviata in ottobre, nella quale sembra[va] stare bene, per nulla provato o smagrito. [Era] prigioniero al campo 21 e sost[eneva] che [fosse] una situazione piacevole, che quando [era]no arrivati al campo i pacchi della Croce Rossa erano già lì, che c'[era] stato un periodo di pausa che ora penso [fosse] superato e che st[essero] arrivando di nuovo. Non mi [aveva] ancora detto se [aveva] altri vestiti oltre quelli che indossa[va], [era] molto impegnato nelle attività di intrattenimento e dice[va] che sta[va] lavorando moltissimo e nel modo più allegro che uno po[tesse] aspettarsi, e sta[va] lavorando con persone che ne sa[peva]no molto di più, e di conseguenza sta[va] imparando. [Aveva]no avuto un bel po'di frutta e verdura e due pasti con la carne a settimana, e tanto pane quanto ne desideravano.²²

Talvolta, il bisogno di tranquillizzare il destinatario della lettera tentava di utilizzare lo strumento dell'ironia, con un effetto sarcastico che risultava però del tutto controproducente. Le fonti non ci restituiscono molti esempi di lettere a casa da parte di prigionieri alleati in Italia, ma la seguente, conservata nel materiale del War Office relativo al campo per prigionieri "turbolenti" di Gavi, vale la pena di essere riportata quasi integralmente:

Mia cara mamma – scriveva il capt. Tommy S. Macpherson nel giugno 1942 – ecco la mia prima lettera dal mio nuovo campo. È un luogo delizioso, un'antica fortezza e una prigione in disuso sulla cima di una vetta di roccia scoscesa: questo ci permette un panorama splendido, anche se inutile, perché le poche finestre a nostra disposizione affacciano sul cortile stretto e senza sole che è il nostro campo sportivo. Comunque, stiamo benone perché abbiamo l'acqua corrente, e nonostante l'umidità e qualche animaletto di tanto in tanto, stiamo quasi bene come nella famosa Koenigsberg.²³ Il cibo è altrettanto buono, dato che abbiamo due interi piatti di zuppa di cavolo, una tazza di caffè e 150 grammi di pane al giorno. Non c'è biblioteca, qui, il che non è un male come potrebbe sembrare, dato che non c'è luce per leggere, la sera. In ogni caso penso che il cambiamento ci renda capaci di togliere le ruote della nostra esistenza quotidiana dal solco sempre più profondo in cui si sono venute a trovare: sebbene questo fosse il momento sbagliato per lasciare Montalbo, ora che finalmente

²⁰ Il caporale D. Beaton, 26 anni, scriveva alla madre dall'ospedale di Nocera Inferiore di essere stato leggermente ferito, ma di essere anche in via di guarigione. Morì l'11 marzo 1943 presso lo stesso ospedale: AAV, IAC, UIV, Sez. prig. ingl., b. 445, e <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/207806/beaton,-duncan/>

²¹ Cfr. ad es. in AAV, IAC, UIV, Sez. prig. ingl., b. 445, il messaggio diretto al soldato T. Baxter, 38 anni, morto a Caserta il 29 settembre 1942 (<https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2067037/baxter,-thomas-wallace/>).

²² TNA, WO 316/1883, G. Tennen, Lettera, 31 dicembre 1942. Dal rapporto di ottobre del delegato svizzero apprendiamo che, nell'agosto del 1942, i prigionieri che arrivarono a Chieti trovarono ad attenderli 4.000 pacchi alimentari e 92 di tabacco: TNA, WO 224/111, Capt. Trippi, «Report Prisoners of War Camp no. 21 visited on October 7, 1942 by Captain L. Trippi», 10 ottobre 1942, p. 2.

²³ Sede di un campo di concentramento tedesco.

erano arrivati i pacchi della Croce Rossa, e il vitto ne stava conseguentemente beneficiando: ovviamente non ci illudiamo di averne qui almeno per qualche mese. Lo stesso viaggio, anche, è stato un piacere in sé, perché ci ha permesso di dare un'occhiata al mondo là fuori, sebbene sia stato piuttosto breve – circa tre ore, ovviamente divenute dodici grazie alle consuete perquisizioni ecc. Temo che l'arrivo della posta subirà qualche ritardo a causa del trasferimento: credo, comunque, che questa lettera ti raggiungerà grazie alla consueta via veloce. Gli altri – più o meno un'ottantina di persone – sono molto gentili nel complesso, considerando anche che sono radunati qui coloro che, come me, hanno indole spietatamente criminale. Mark Ogilvie-Grant è tra loro [...]: è un piacere che sia qui, ma mi dispiace aver lasciato i miei precedenti compagni di stanza. Ho perso, anche, il mio lavoro di interprete: qui non c'è la possibilità di fare pratica con la lingua, eccetto che con un serbo che è con noi e che come tutti quelli della sua razza è poliglotta, e temo che senza esercizio mi arrugginirò. Così la vita va avanti dalle nostre parti: penso che non ci vorrà molto per tornarcene tutti a casa. Spero che la famiglia stia bene, che tutti siano stati in grado di condividere le gioie del giardino durante l'estate. Nessuna traccia del mio cucciolo, ancora? Non ho più saputo nulla di Phil. Spero ti sia arrivata la notizia del mio trasferimento. Con amore. Tommy.²⁴

In questa lettera, che presumibilmente non arrivò alla madre del prigioniero per vie regolari – ed evidentemente non passò attraverso la censura italiana – c'è un po' tutto, a partire dalla necessità di tranquillizzare la famiglia, ma anche di far conoscere, almeno in parte, la quotidianità della prigionia, con le sue logiche, i suoi ritmi, le sue difficoltà. Ci sono, inevitabili, i riferimenti all'altra quotidianità, quella momentaneamente persa, della casa, della famiglia, delle piccole cose. Ancora, c'è la preoccupazione per amici o parenti di cui non si hanno notizie e la necessità di sapere che a casa fossero informati sulla propria sorte. Infine, ci sono le certezze, un po' sincere e un po' illusorie, ma comunque necessarie, sull'imminente fine della prigionia, il prossimo ritorno a casa.

I destinatari della lettera del capt. Macpherson capirono perfettamente che il sarcasmo dimostrato nascondeva, e neanche poi tanto bene, tristezza e amarezza, e si lamentarono per le condizioni di prigionia: «Niente pacchi, niente biblioteca, dieta da fame, luce non sufficiente per leggere. Tutto questo insieme alla dissenteria e all'itterizia riferite nella lettera precedente».²⁵ Effettivamente, ricevere cattive notizie dai propri cari in prigionia creava un profondo malessere ai destinatari, che nulla potevano fare per aiutare, se non scrivere alla Croce Rossa o in generale a chi pensavano potesse occuparsi della persona amata, così lontana e infelice.

L'impotenza poteva anche divenire uno stimolo all'attivismo. Sebbene fosse raro che lettere con dati negativi sui campi di detenzione passassero la censura e arrivassero al destinatario, evidentemente quella del ls. Alfred E. Deadman riuscì a farlo e sua moglie, preoccupatissima, scrisse all'ICRC di intervenire al più presto perché il proprio marito era rinchiuso nel campo di Capua, alloggiato in tende immerse nel fango, mezzo congelato e alimentato malissimo.²⁶ L'ICRC la tranquillizzò dicendole che

²⁴ TNA, WO 361/1878, Copia della lettera del capt. R.T.S. Macpherson, datata 21 giugno 1942 e ricevuta il 27 luglio successivo. Tale copia fu consegnata, presumibilmente da uno dei genitori del capitano, a un anonimo destinatario del War Office americano in data 29 luglio 1942.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ ACICR, BG-017-05-159, Lettera del E.M. Deadman all'ICRC, 19 dicembre 1941.

l'uomo, trovandosi in un campo di transito, sarebbe presto stato trasferito,²⁷ cosa che fu confermata qualche giorno dopo.²⁸

La prima preoccupazione di ogni prigioniero di guerra riguardava ovviamente le responsabilità “sospese” che erano state forzatamente lasciate a casa, cioè, secondo Makepeace, quella di mantenere la famiglia, di proteggerla e di adempiere ai propri doveri coniugali.²⁹ A fare la guerra erano sempre uomini giovani e in forze, in età lavorativa, spesso capifamiglia di nuclei monoreddito, oppure figli di genitori anziani.³⁰ Per comunicare con loro, c'era solo la posta, e scrivere era spesso più importante che ricevere: ad esempio, i prigionieri di Grupignano, che nell'estate del 1942 stavano avendo molti problemi con il servizio postale, avevano riferito al delegato della potenza protettrice che «[era]no molto più preoccupati che i loro cari a casa ricevessero le notizie dai campi, che viceversa».³¹ Un prigioniero, la cui lettera spedita a giugno da Bengasi era arrivata a casa in novembre, si disperava – mentre si augurava che gli «Eyeties» bruciassero all'inferno – perché sapeva che i suoi cari avevano dovuto «aspettare cinque lunghi mesi prima di sapere che ero prigioniero».³²

Tuttavia, c'era anche altro. Ciò che ogni prigioniero cercava di comunicare alle famiglie a casa era innanzitutto la propria esistenza in vita, diritto del resto garantitogli dalla Convenzione di Ginevra. Tranquillizzare i propri cari equivaleva anche a tranquillizzare se stessi. Grande, ad esempio, fu la preoccupazione di Cheetham il quale, catturato da solo, sapeva che il suo reggimento avrebbe comunicato alla famiglia che lui risultava *missing in action*, disperso³³. Quest'ultima non avrebbe

²⁷ ACICR, BG-017-05-159, Lettera di J. Pictet a E.M. Deadman, 16 gennaio 1942.

²⁸ Ivi, Lettera di R. Lambert all'ICRC, 27 gennaio 1942.

²⁹ Makepeace, *Captives of War*, p. 146 ss

³⁰ Sulle famiglie britanniche dei prigionieri di guerra, e sui provvedimenti adottati dallo Stato per tutelarle in quanto tali – «un aspetto della storia sociale della guerra», poco affrontato dalla storiografia – cfr. il lavoro magistrale di Hatley-Broad, *War and welfare* (la citazione è nell'Introduction). I prigionieri alleati (come, del resto, gli italiani in mani nemiche) furono autorizzati a inviare rimesse a casa – provenienti dalla loro paga regolare, conferita in forma di anticipo dall'autorità detentrici, e da proventi ricavati da eventuale lavoro prestato a favore della stessa – solo nell'aprile 1942: AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di aprile-maggio 1942, all. 32, SMRE-UPG, Col. Gandin, «Trasferimento dei crediti dei p.g. britannici», circolare ai comandi di corpo d'armata e ad altri, 26 aprile 1942. Tale autorizzazione non riguardò, a quanto pare, i generali prigionieri a Vincigliata: TNA, WO 224/108, Bonnant, «Rapport no. 5 sur le camp de prisonniers de guerre britanniques en mains italiennes no. 12», 24 dicembre 1942, p. 2. Tuttavia, sembra che l'Italia non abbia mai trasmesso alla Gran Bretagna le liste delle rimesse effettuate dai prigionieri, venendo così meno a un preciso accordo in merito: Satow e See, *The work of the Prisoner of War Department during the II World War*, p. 30 (la fonte parla in proposito dell'«inefficienza e inerzia delle autorità italiane»).

³¹ TNA, WO 224/122, Wenner, «Report no. 5 on inspection of Prisoners of War Camp no. 57», 20 luglio 1942, p. 2.

³² Rollings, *Prisoner of war*, cap. 7, Italy.

³³ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 9. Ben Wicks, che ha raccolto le testimonianze del “fronte interno”, riporta quella di una ragazza che aveva due fratelli al fronte: «Uno tornò, l'altro no. [...] Quando arrivò il telegramma, mia madre me lo passò. In quel momento appresi, con totale incredulità, cosa significasse “Missing in action”, ma mia madre continuò a vivere di speranza, mese dopo mese e anno dopo anno. A intervalli regolari riceveva messaggi dal governo. Dopo circa sei mesi mio fratello fu dichiarato legalmente morto. A mia madre furono spediti i suoi effetti personali, eccetto il rasoio della Rolls, e questo le dava l'assurda speranza che egli non fosse morto ma fosse da qualche parte e che avesse con lui il rasoio. Fili sottili ai quali aggrapparsi, ma ci si tenne stretta. Arrivarono altri documenti, da ogni ufficiale della RAF che si può immaginare e da funzionari governativi assortiti, fino a che, un giorno, scoppiò in un pianto disperato, “Perché non mi lasciano in pace?” [...] “Missing in action” dà un barlume di speranza, spesso vana. La morte è definitiva e se avessero usato quella parola a lungo andare sarebbe stato meglio. Madri come la mia sono eroine ignorate. Non poterono far altro che aspettare, aspettare e aspettare»: B. Wicks, *Welcome home. True stories of Soldiers returning from World*

saputo nulla di lui per mesi, almeno fino all'arrivo della cartolina della Croce Rossa. Anche queste missive, tuttavia, a volte impiegavano un tempo eccessivo per giungere a destinazione, come in un caso drammatico fatto presente dalla BRC all'ICRC, in una nota di protesta per i vari "disservizi" riscontrati nel trattamento dei prigionieri alleati in Italia:

Poiché non eravamo sicuri dello stato di salute di SCOTT Robert Eric, sergente della RAF [...], prigioniero al campo 78 [...], il 22 aprile 1942 gli invia[mmo] una cartolina da rispedirci [...] attraverso la quale gli domandavamo sue notizie. La risposta di Scott, datata 17 maggio 1942, ci arriv[ò] solo il 7 settembre 1942, quasi quattro mesi dopo essere stata scritta. Scott ci dice[va] che sta[va] abbastanza bene a parte qualche attacco di malaria. Nel frattempo, senza aver avuto noi la possibilità di fare nulla per quest'uomo e in particolare di aprire un'inchiesta sulla sua salute, Scott [era] morto il 18 giugno all'ospedale di Sulmona, come ci ha informato l'Ufficio [l'ufficio prigionieri di guerra dello SMRE o della CRI, nda] con lettera del 5 luglio 1942.³⁴

Anche i prigionieri, però, avevano bisogno di sapere: la mancanza di notizie da casa era infatti uno dei principali motivi del loro malessere e della loro angoscia. È per questo motivo che la Croce Rossa e il Vaticano si preoccupavano di compilare liste specifiche di uomini che non ricevevano comunicazioni, liste da trasmettere alla Croce Rossa del paese di appartenenza e alle relative delegazioni apostoliche.³⁵

Dalle famiglie pervenivano, di solito, informazioni ugualmente tranquillizzanti. La corrispondenza tra i prigionieri di guerra e i loro cari si basava dunque su un fondamentale compromesso³⁶: era la

War II, London, BCA, 1991, pp. 16-17. Tra la comunicazione del "missing in action" e l'attestazione dell'esistenza in vita da parte della Croce Rossa potevano passare mesi: cfr. ad es. ivi, pp. 73-74.

³⁴ ACICR, BG-003-24-8, Nota del Servizio britannico per de Salis, 11 settembre 1942, p. 4. All'inizio del 1941 il direttore dell'ufficio prigionieri della CRI chiedeva, durante una riunione della Commissione interministeriale per i prigionieri di guerra, di migliorare il sistema di comunicazione alle famiglie dell'avvenuta cattura e deferimento in prigionia dei soldati coinvolti nel conflitto. Pur pensando in termini di reciprocità e sottolineando l'«opportunità politica» di un intervento atto a porre rimedio ai grandi ritardi che si stavano verificando nelle comunicazioni, Marcolini faceva presente che tali lentezze non potevano che «dar luogo a inconvenienti a nostro danno, dato che il numero di prigionieri di guerra da noi detenuti [era] molto inferiore a quello dei prigionieri nostri in mano del nemico»: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Seduta non numerata, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 gennaio 1941-XIX», p. 17.

³⁵ Cfr. ad esempio l'elenco dei cinque prigionieri che in base alla lettera del cappellano militare di Capua, L. Ginuta, datata 1.9.1942, «da circa sei mesi non ricev[evano] alcuna notizia dalle loro famiglie, nonostante che [sic] scriv[essero]o puntualmente ogni settimana», in AAV, IAC, UIV, Sez. prig. ingl., b. 446, f. 9, Liste di messaggi, sottof. «Messaggi di prigionieri nel campo di Capua».

³⁶ «Durante la seconda guerra mondiale – scrive, in termini generali, Barker – le lettere in cui ci si lamentava furono poche, gli uomini che si sentivano tristi semplicemente non lo dicevano. L'enfasi era posta sugli aspetti positivi dei campi, e anche i privilegi più piccoli erano menzionati con un esagerato entusiasmo»: Barker, *Behind Barbed Wire*, p. 141. V. anche P. Fussel, *Tempo di guerra. Psicologia, emozioni e cultura nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1991, p. 188 ss. Billany scrive che nei campi di transito in Nordafrica venne loro consegnata una cartolina da inviare a casa, precompilata nella parte in cui si diceva «Sono prigioniero degli italiani: sono ben trattato»: Billany, *The Trap*, cap. 39. Di parere diverso, riguardo alla ricorrenza del compromesso comunicativo tra i prigionieri e le loro famiglie, è Horn, *In enemy hands*, cap. 3, che riferisce invece che i primi si lamentavano del fatto che le famiglie fossero male informate riguardo alle condizioni reali dei campi, e che spesso li ritenessero codardi per essere caduti prigionieri: «scrivendo per ringraziare una patriota per i calzini che gli aveva cucito e inviato dal Sudafrica, Aussie ottenne una secca replica dalla donna, che gli diceva che i calzini che aveva ricevuto erano "intesi per un coraggioso giovane che combatteva al fronte, non per un prigioniero"». Dalle lettere dei prigionieri sudafricani emergeva il risentimento per quei connazionali che ritenevano imboscati, per la felicità di colleghi o amici che avevano avuto promozioni sul lavoro o si sposavano e così via. Ovviamente, la corrispondenza di quei prigionieri non era solo questo, anzi era, come per tutti, il principale conforto

formula “io sto bene così spero di voi” che, in ogni lingua, e per ogni prigioniero in ogni epoca, non cambiava il contenuto di un messaggio sostanzialmente non veritiero. Difatti, anche nella migliore condizione di trattamento, la prigionia di guerra non era una situazione in cui si potesse stare bene, data soprattutto l’assenza di qualsiasi riferimento temporale relativo alla conclusione di tale esperienza. Né, poteva esserlo la vita civile durante la guerra e con i propri cari prigionieri. Tuttavia, la formula funzionava, era condivisa dai soldati e dalle loro famiglie, ed era garanzia di assicurazione e di auto-rassicurazione, nonostante la sua palese falsità. Lo scrive, del resto, Oreste Del Buono nel suo romanzo *La parte difficile*:

Pensavo a Davide [...] mi auguravo che gli americani non fossero stati così duri con lui come erano stati duri con me i tedeschi. Dora mi fece leggere le lettere che le aveva inviato mio fratello. Presso a poco scriveva le cose che avevo scritto io e a me pareva di sapere leggere bene, senza ingannarmi, quei moduli della croce rossa. Dove c’erano frasi di speranza, di conforto, esortazioni a non preoccuparsi, sentivo il tono vuoto, generico, di quando le avevo scritte io, frasi simili. In prigionia non si può sperare troppo: è difficile fare coraggio agli altri.³⁷

C’era, tuttavia, un aspetto profondamente negativo per il rapporto tra i prigionieri e i loro cari, in questa versione rassicurante – «sterilizzata», la definisce Makepeace – della vita degli uomini in cattività, comunicata dai soldati con le lettere, e dalle autorità attraverso strumenti come il giornale «The Prisoner of War» della BRC. Chi era a casa, infatti, finiva con il non comprendere, o il fraintendere interamente, cosa significasse davvero essere rinchiuso in un campo, soggetto a un detentore nemico, in condizioni di complessiva precarietà – per usare un eufemismo – e quindi a considerare, inevitabilmente, il prigioniero più fortunato di chi era alle armi o addirittura in patria, dove subiva tutte le conseguenze della guerra totale, dai bombardamenti ai razionamenti, al servizio di lavoro obbligatorio e così via. Questo fraintendimento complessivo finiva con l’aggravare le condizioni psicologiche dei prigionieri, ai quali non di rado le famiglie comunicavano questa idea

della cattività. E, di conseguenza, quando ai prigionieri veniva consegnata la cartolina precompilata, loro cancellavano la parte relativa al buon trattamento: ivi, cap. 7.

³⁷ O. Del Buono, *La parte difficile*, Milano, Scheiwiller, 2003, p. 20. La citazione è in A. Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, p. 57. In realtà, da quanto emerge dalla documentazione di fonte italiana, le famiglie dei prigionieri non erano sempre così propense a questa forma di auto-raggiro se nella primavera del 1942 la Commissione interministeriale invitava l’ufficio propaganda dello SMRE a «svolgere una certa opera di persuasione [...] fra le famiglie dei p.g. nel senso che esse [avrebbero] dov[uto] astenersi [...] dall’inserire nella corrispondenza coi loro congiunti, notizie che o a nulla serv[iva]no o che po[teva]no contribuire soltanto ad aumentare lo stato di disagio dei p.g. Oltre al danno morale che certe notizie produc[eva]no sul p.g. si aggiunge[va] il fatto che le lettere che le conten[eva]no po[teva]no anche essere tolte di corso dagli uffici della censura privando così il p.g. da [sic] quei contatti con la famiglia o con le persone care che costituiscono uno dei maggiori conforti durante la prigionia»: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 18a seduta del 28 aprile 1942 XX° [sic]», p. 4. Ovviamente, le preoccupazioni italiane non miravano tanto a salvaguardare la sensibilità dei prigionieri quanto a non far pervenire alla censura nemica notizie sul basso morale della popolazione italiana. V. anche Gilbert, *POW*, p. 189.

errata della loro prigionia.³⁸ È probabile, anche, che l'ipotesi che i prigionieri in fin dei conti fossero stati per anni "fuori dalla guerra", e quindi in qualche modo al riparo da essa, abbia influito pesantemente sulla loro capacità di raccontare e condividere la propria esperienza a conflitto finito. In ogni caso, talvolta la corrispondenza lasciava filtrare anche notizie di tenore diverso, tese sempre a fornire informazioni, pure se non liete, ai familiari. La censura interveniva in maniera sostanziale, come si nota nel caso – uno dei pochi restituiti dalle fonti – qui di seguito accennato. Nel verbale della 29^a seduta della Commissione interministeriale veniva riportato lo stralcio, in traduzione, di una lettera di un prigioniero britannico internato a Grupignano, che scriveva a casa: «ho il rincrescimento di dirti che Bill Lanchintosh Johnnie Mac Leleand e George Leslie sono stato uccisi dopo essere stati catturati». La lettera, giunta nelle mani del SIM, fu ovviamente bloccata in attesa di capire a cosa si riferisse il prigioniero.³⁹ Dopo poche settimane, il ministero della Guerra appurò che i prigionieri neozelandesi Bill Lanchintosh, Johnnie Mac Lelland e George Leslie erano a bordo della nave italiana *Nino Bixio*, silurata dagli inglesi nell'agosto 1942. Mentre i primi due morirono probabilmente nell'affondamento (i nomi non risultavano, ma c'erano diciannove ignoti), il terzo, gravemente ferito, decedette all'ospedale di Bergamo dopo l'arrivo in Italia. Se così stavano le cose, quindi, i tre prigionieri non erano stati "uccisi" dopo la cattura, o almeno non direttamente e volutamente dai detentori italiani. Di conseguenza, lo SMRE stabilì di punire «severamente» il prigioniero che aveva scritto a casa la notizia «per la forma equivoca ed allarmante con la quale il mittente cercava di comunicare la morte dei tre p.g. britannici».⁴⁰

In ogni caso, l'inganno consapevole tra i prigionieri e i loro cari, l'illusione di un benessere resiliente alla condizione di cattività, finiva inevitabilmente con il dissiparsi nel protrarsi di tale stato, quando nelle lettere a casa rifluiscono l'immancabile noia, il disappunto, la rabbia di una reclusione e di una lontananza senza fine all'orizzonte, che si scontrava immancabilmente con le difficoltà quotidiane, e dunque con l'alimentazione insufficiente, il freddo degli spazi in cui si viveva ogni giorno uguale a quello precedente, i problemi con il personale di sorveglianza dei campi ma anche con i compagni di prigionia, e così via.

Dall'analisi complessiva dei messaggi, anche quelli brevissimi delle radio-trasmissioni, emergono altri dati. Un'ulteriore preoccupazione di quegli uomini era relativa ai parenti come loro sotto le armi, e dei quali le uniche notizie provenivano spesso solo da casa. Avere fratelli, amici o addirittura

³⁸ Per tutto questo, v. Makepeace, *Captives of War, passim*. La citazione è a p. 149. «The Prisoner of War» aveva come fonte i rapporti sui campi compilati dall'ICRC, sulla cui piena attendibilità ci si è già espressi. Per contrastare le dicerie sulla loro vita, molti prigionieri finivano con il raccontare la verità, oppure per appuntarla nei propri diari da far leggere dopo il rimpatrio come "prova" delle loro sofferenze: ivi, p. 150.

³⁹ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, 29a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il 21 gennaio 1943-XXI° [sic]», p. 13. I nominativi sono riportati per come trascritti nella fonte.

⁴⁰ Ivi, «Notiziario n. 31», 1° marzo 1943-XXI° [sic], pp. 13-14. Per comprendere effettivamente come andarono le cose, andrebbero tuttavia valutate direttamente le parole utilizzate, in inglese, dal prigioniero.

genitori e figli in guerra aumentava a dismisura l'angoscia e la preoccupazione per chi stava combattendo – chissà come e dove, se ancora in guerra o in prigionia, se vivo o morto, ferito e così via – ma anche per chi era a casa. «Sono preoccupato per papà» – trasmetteva, nel settembre 1941, il geniere australiano Jack Booth, internato a Prato Isarco – «sono certo che sarà presto con te. [...] Sono molto sicuro che anche io sarò a casa presto».⁴¹ Qui, un altro dato: sia per tranquillizzare chi si amava, sia per farlo con se stessi, sia per mostrarsi forti dinanzi ai detentori e, infine, perché se ne era davvero convinti, i prigionieri alleati dicevano spesso che sarebbero tornati presto a casa: «Home for Christmas», «Happy returns for wedding anniversary & Rogers birthday», «Hope to be on way home soon», «am confident of being out soon»⁴² e così via, erano alcune delle formule più utilizzate per comunicare quella che era, razionalmente, più una speranza assai ipotetica che una reale possibilità. Tuttavia, ciò ci conferma un dato importante: una delle caratteristiche più pesanti della prigionia di guerra è la totale incertezza sulla sua durata. Quando i tempi della cattività cominciarono a dimostrarsi eccessivamente prolungati, i detentori e gli organismi di tutela accolsero la richiesta di alcuni prigionieri, solo apparentemente banale, di poter inviare qualche fotografia a casa.⁴³ Per farsi vedere, per mostrarsi in salute, per pensare che i propri cari avrebbero potuto, almeno in parte, farsi un'idea del mondo in cui essi vivevano, da tanto e chissà ancora per quanto tempo.

La prigionia di guerra aveva tuttavia qualcosa di certo, cioè il suo inizio, e quando questo non era del tutto negativo, come spesso fu per i primi prigionieri alleati in Italia, la sensazione positiva emergeva dai loro messaggi. Quelli del settembre 1941, per esempio, quando in Italia non faceva ancora freddo, non si soffriva ancora la fame e la detenzione nel Belpaese appariva come la migliore tra le opzioni possibili, erano quasi cartoline dalle vacanze: «Feeling fine treated well. All sleep & eat no work», «Still continuing Cooks tour», «In best of health. Plenty of warm clothes», «Am safe and well. Prisoner in Italy. Dont worry enjoying cooks tour».⁴⁴ E, nelle poche parole affidate a Radio Vaticano, c'era anche spazio per qualche richiesta relativa alle piccole cose quotidiane, agli svaghi il cui ricordo

⁴¹ AAV, IAC, UIV, Sez. prig. ingl., b. 446, f. 9, Liste di messaggi, sottof. «Messaggi di prigionieri nel campo di Prato Isarco – Lista n. 1 – Settembre 41».

⁴² *Ibidem*.

⁴³ La richiesta venne da alcuni ufficiali internati a Rezzanello e fu accolta dall'ICRC, che avrebbe anche provveduto a realizzare le fotografie: TNA, FO 916/369, Capt. Trippi, «Report no. 4 of inspection of Prisoners of War Camp no. 17», 24 luglio 1942, p. 3. Questo accadeva con cadenza settimanale anche in altri campi: TNA, WO 224/119, ICRC (senza firma), «Prisoners of war camp no. 52», successivo al 19 luglio 1942 (ddv), p. 5; TNA, WO 224/131, de Salis, «Prisoners of war camp no. 73», successivo al 29 settembre 1942 (ddv), p. 5; TNA, WO 224/134, de Salis, «Prisoners of war camp no. 78», successivo al 17 ottobre 1942 (ddv), p. 8. Nel settembre 1942 l'ufficio prigionieri dello SMRE autorizzò anche, su esempio tedesco, la realizzazione di fotografie di prigionieri serbi da pubblicare su un giornale della stessa nazionalità. L'autorizzazione riguardò comunque solo una minima percentuale di prigionieri – che avrebbero pagato personalmente il fotografo – ritenuti «meritevoli per condotta e per prestanza fisica (*sic!*)»: AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di agosto-settembre 1942, all. 107, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Pubblicazione di fotografie sul giornale "Kolo"», 26 settembre 1942.

⁴⁴ AAV, IAC, UIV, Sez. prig. ingl., b. 446, f. 9, Liste di messaggi, sottof. «Messaggi di prigionieri nel campo di Prato Isarco – Lista n. 1 – Settembre 41».

garantiva un pizzico di normalità: «Chi ha vinto la regata?», chiedeva da Prato Isarco al suo destinatario il sergente australiano Tom Hawkes, mentre il fuciliere John Gill raccomandava di non prestare ascolto alle «sciocchezze» e avere fiducia, lasciandoci supporre che qualcosa di male si diceva a casa sul suo conto.⁴⁵ Con il passare del tempo le cose sarebbero cambiate, e i prigionieri internati in Italia avrebbero iniziato a patire tutte le conseguenze della cattività, e dunque, in primo luogo, a soffrire la fame e il freddo, così inaspettati nel paese che, nell'immaginario collettivo straniero, era invece terra d'abbondanza, campi rigogliosi, messi e sole. Una delusione collettiva, per i prigionieri in Italia, ma difficilmente comprensibile per tutti i loro connazionali al fronte, in prigionia altrove o a casa; destrutturare quell'immagine sarebbe stato difficile e a conti fatti impossibile, e i prigionieri alleati in Italia si sarebbero spesso "indignati" per «il fatto che dai giornali inglesi [fossero] stati pubblicati articoli sull'ottimo trattamento che i p.g. britannici [avrebbero] ricev[uto] dagli italiani». ⁴⁶ Tuttavia, essi non avrebbero eccessivamente contestato chi da casa esprimeva la propria «soddisfazione per il fatto che i loro congiunti [fossero] prigionieri degli italiani anziché dei tedeschi». ⁴⁷ A rilevarlo era addirittura la censura italiana, che in questo caso va considerata fonte più attendibile.

Il tempo vuoto della prigionia veniva riempito in numerosi modi. Come emerge bene dalla memorialistica e dalle fonti private, il principale sollievo alla monotonia e alla stessa malattia della lontananza era proprio la corrispondenza.⁴⁸ Ricevere dava anche un senso all'inviare: si sapeva che ciò che si scriveva sarebbe stato, prima o poi, letto, e quindi la scrittura acquisiva il senso, oltre che della comunicazione, della condivisione. Possiamo solo immaginare quanto potesse essere devastante ricevere, dopo tutto quel tempo di attesa, una busta con all'interno solo un foglietto di carta che comunicava che la lettera era stata distrutta perché illeggibile. Il censore non era riuscito a decifrare e quindi aveva distrutto, comunicandolo tuttavia al prigioniero, ignorando volutamente la sofferenza che ciò avrebbe provocato.⁴⁹

Ciononostante, contavano anche le buste, incredibilmente, perché le lettere avevano valore pure nella loro concretezza materiale, quali oggetti che «coprivano la distanza di centinaia di miglia tra [i

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, «Notiziario n. 16», 31 gennaio 1942-XX, p. 2.

⁴⁷ Ivi, p. 3. Il censore faceva comunque notare che «pur fra le numerose espressioni benevoli [*sic*] nei nostri confronti, non manca[va]no insulti ed offese al nostro indirizzo» (*ibidem*).

⁴⁸ Cheetham sosteneva che la sua vita divenne «meno vuota» quando cominciarono ad arrivare le prime lettere da casa: *Italian Interlude*, pp. 18; Ellis, che le lettere dei familiari «erano tanto importanti per la [sua] sopravvivenza quanto il cibo che [lo] teneva in vita»: *Al di là della collina*, p. 41. Un prigioniero di Gravina scrisse sul suo diario, nel luglio 1942, che ricevere la prima lettera di sua madre era «meglio di tutti i pacchi della Croce Rossa e di tutto il cibo del mondo»; un altro prigioniero, a Fossoli, che era «incredibile quanto le lettere riempi[ssero] lo stomaco»: Makepeace, *Captives of War*, p. 135.

⁴⁹ Si ha notizia di casi del genere per Vincigliata: TNA, WO 224/108, Col. de Watteville, «Report no. 4 on inspection of Prisoners of War Camp no. 12», 20 ottobre 1942, p. 2.

prigionieri] e casa, mettendo in grado madri, mogli e fidanzate di unirsi a questi uomini in cattività». Le lettere – «ventate di speranza e di casa», le definì un prigioniero di Monturano citato da Makepeace – erano la prova fisica di un legame che esisteva e durava, e aspettava a casa il rimpatrio degli uomini. Lo stesso “odore” di casa era ovviamente contenuto nei pacchi familiari.⁵⁰

Il problema, con la corrispondenza, era anche quello della tempistica perché, quando fosse stata superata la censura, la posta impiegava settimane o mesi per arrivare nei campi. Generalmente, le distanze non facevano grande differenza, sebbene ovviamente incidessero, ed era normale, anche per i prigionieri, che la corrispondenza dalla Gran Bretagna arrivasse prima e più spesso rispetto a quella proveniente dall’Australia. In ogni caso, anche piccoli ritardi o minime lentezze avevano conseguenze notevoli sul morale dei singoli prigionieri. Alla fine del luglio del 1941, gli inglesi internati a Rezzanello, nel campo da qualche tempo (catturati perlopiù in aprile), non avevano ricevuto notizie dalle famiglie e non sapevano neanche se queste ultime fossero state informate della loro cattura.⁵¹ Identica situazione si verificava, nello stesso periodo, a Capua e a Caserta.⁵² Nell’estate del 1942, quando a Rezzanello c’erano perlopiù sudafricani, l’arrivo della posta era diventato davvero un problema dato che per arrivare in o dal Sudafrica le lettere impiegavano circa un anno.⁵³ Notizie “speciali” arrivavano più velocemente, ma comunque con una lentezza esasperante: possiamo solo supporre cosa significò, ad esempio, per il capitano sudafricano Rohr, internato sempre a Rezzanello, sapere solo a metà ottobre che nel giugno precedente suo padre era morto⁵⁴.

Nel tardo autunno del 1941, le autorità britanniche si accorsero che gli addetti italiani alla censura modificavano spesso la data di invio delle missive «presumibilmente per nascondere il ritardo dell’inoltro». I ministeri italiani preposti negarono fermamente tale pratica e risposero rinfacciando alla Gran Bretagna i suoi presunti ritardi nell’invio della corrispondenza.⁵⁵

Dunque, era anche l’attività di censura, in Italia, a ritardare sensibilmente la partenza della corrispondenza verso la Gran Bretagna, sebbene le autorità attribuissero talvolta le lungaggini a non meglio specificati periodi di giacenza a Lisbona, da dove transitava tutta la posta da e per l’Italia e la Gran Bretagna.⁵⁶ Negli ultimi mesi di guerra, tuttavia, le responsabilità degli uffici di censura

⁵⁰ Makepeace, *Captives of War*, p. 130.

⁵¹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 7», 31 luglio 1941-XIX° [sic], p. 3.

⁵² Ivi, pp. 4 e 7.

⁵³ TNA, FO 916/369, de Salis, «Prisoners of War Camp no. 17», successivo al 24 luglio 1942 (ddv), p. 2.

⁵⁴ Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 5 of inspection of Prisoners of War Camp no. 17», 24 ottobre 1942, p. 2. Per arrivare dal Vaticano al campo la missiva aveva impiegato circa un mese. Ancora peggio era andata a un ufficiale indiano internato a Montalbo, che solo nel luglio 1942 seppe che il padre era morto nel dicembre precedente: TNA, WO 224/115, Wenner, «Report no. 5 on inspection of Prisoners of War Camp no. 41», 5 settembre 1942, p. 2.

⁵⁵ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 14ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 19 novembre 1941-XX», p. 9.

⁵⁶ AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 22ª seduta del 18 luglio 1942-XX», p. 26. In seno alla Commissione interministeriale si faceva peraltro notare che «con il più che raddoppiato numero di p.g. britannici in nostro potere si [sarebbero] verific[ati] certamente ritardi e giacenze presso l’U.C.P.E., se non

nazionali furono addirittura denunciate dai rappresentanti svizzeri, solitamente molto più “diplomatici”, come si è visto, nell’attribuire colpe al detentore.⁵⁷ Non vanno tuttavia dimenticate le difficoltà di trasporto del mondo in guerra e, soprattutto, quelle italiane.

Le fonti, ma soprattutto la situazione ondivaga di arrivi e partenze, non permettono di valutare il tempo medio di percorrenza della corrispondenza da e per i prigionieri in Italia. In alcuni periodi le cose sembravano andare meglio: ad esempio, sappiamo che nel febbraio 1942 la posta partita dall’Italia impiegava tra i 24 e i 53 giorni (tempi di censura compresi) per giungere alle destinazioni di smistamento nel Regno Unito.⁵⁸ In altri momenti, invece, andava palesemente peggio: nel maggio 1943, per dirne una, una lettera dalla Gran Bretagna poteva impiegare dai 30 giorni ai quattro mesi per arrivare a destinazione, dall’Australia e dal Sudafrica ci potevano volere anche sette mesi, ma incredibilmente, una missiva dagli Stati Uniti arrivava in un mese circa.⁵⁹

Un altro utile esempio è relativo alla prima quindicina del settembre del 1942 e al campo per ufficiali di Poppi-Villa Ascensione (uno dei campi migliori, è bene ricordarlo). Tenendo presente che il campo ospitava in quel periodo poco più di 120 uomini, per la stragrande maggioranza neozelandesi, vediamo che, per quanto riguardava la posta in entrata, essa impiegava circa quattro mesi e mezzo per giungere al campo da “casa”:⁶⁰

| origine | Numero di lettere ricevute | Tempo medio di percorrenza | Posta aerea ⁶¹ | |
|----------------|----------------------------|----------------------------|----------------------------|----------------------------|
| | | | Numero di lettere ricevute | Tempo medio di percorrenza |
| Nuova Zelanda | 180 | 18 settimane | 290 | 16 settimane |
| Gran Bretagna | 12 | 8 settimane | 48 | 5 settimane |
| Vicino Oriente | 35 | 13 settimane | 15 | 11 settimane |
| Sudafrica | 5 | 21 settimane | 73 | 20 settimane |

[fossero stati] aumentati i censori»: ivi, p. 27. Bisogna considerare che, nell’attività di censura rientrava addirittura, almeno in teoria, l’analisi della carta per verificare che i prigionieri non avessero adoperato inchiostro simpatico. Le autorità italiane invidiavano, per questo, i camerati tedeschi che distribuivano ai prigionieri cartoline e biglietti su carta a base di gesso, che impediva l’uso di tali sotterfugi: AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 97, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Organizzazione dei campi tedeschi per pg. Esposizione (stenografata) fatta dal col. Pallotta», 21 novembre 1942, p. 4.

⁵⁷ «Abbiamo avuto una nuova prova che la censura a Roma lavora[va] molto lentamente e che parte del ritardo [era] dovuto a tale servizio. Un buon numero di lettere indirizzate ai prigionieri [era] solo timbrato e non aperto dalla censura italiana. Le lettere di solito arriva[va]no circa un mese prima rispetto a quelle aperte dai censori»: TNA, WO 224/134, Iselin, «Camp no. 78», successivo all’8 aprile 1943 (ddv), p. 5. Cfr. anche TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, pp. 3 e 11.

⁵⁸ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 15a seduta del 16 marzo 1942-XX° [sic]», p. 21.

⁵⁹ Ivi, «Notiziario n. 34», 20 giugno 1943-XXI, p. 1. Nel giugno 1943 le lettere dalla Gran Bretagna avrebbero ripreso un flusso regolare riuscendo a raggiungere l’Italia anche in meno di un mese: Ivi, «Notiziario n. 35», 25 luglio 1943-XXI° [sic], p. 3.

⁶⁰ TNA, WO 224/114, Capt. Trippi, «Report no. 5 on inspection of Prisoners of War Camp no. 38», 26 settembre 1942, p. 2.

⁶¹ Il servizio di posta aerea era costoso e sicuramente non alla portata di tutti i prigionieri. Alcune fonti palano di 8,25 lire per una lettera: TNA, WO 224/119, Capt. Trippi, «Report on Work Camp no. 120 and its detachments», 7 settembre 1943, p. 5. Una cifra spropositata, se si considera ad esempio che i prigionieri americani di Servigliano spendevano 2,75 lire per spedire le proprie lettere negli Stati Uniti: TNA, WO 224/122, Bonnant, «Report no. 8 on the camp of British and American Prisoners of War in Italian hands, no. 59», successivo al 12 giugno 1943 (ddv), p. 2.

Nei primi mesi del 1943, invece, la situazione era difficile e non di rado assurda: il rapporto svizzero sul campo di Veano, visitato nel gennaio di quell'anno, ci rende ad esempio noto che, mentre la posta in entrata arrivava abbastanza regolarmente, quella in partenza impiegava dieci settimane per raggiungere il Sudafrica, dodici per arrivare in India e addirittura quindici per la Gran Bretagna.⁶² Anche a Padula, nel marzo successivo, si riscontravano tempi normali per la posta in arrivo al campo e molto lunghi, o addirittura indeterminabili, per quella diretta alle famiglie.⁶³

In sintesi, possiamo dire che nessuna certezza vi fu mai sulla tempistica della corrispondenza: una lettera, per arrivare al destinatario poteva impiegare mesi e mesi, ma anche poche settimane.⁶⁴ Inoltre, come faceva notare un delegato della potenza protettrice, il rapporto con arrivi e ritardi della posta era anche una questione di sensibilità individuale o, più banalmente, di condizioni materiali, dei singoli prigionieri: «La valutazione della regolarità del servizio postale sembra[va] essere questione di opinione: mentre alcuni internati erano contenti poiché le loro lettere da e per l'Inghilterra impiegavano tre settimane e da e per il Sudafrica quattro mesi, altri si lamentavano poiché ricevevano posta solo di rado, se ne ricevevano [...]». ⁶⁵

La censura italiana sulla corrispondenza dei prigionieri si estendeva alle missive trasmesse attraverso canali umanitari come le sedi nazionali della Croce Rossa. Per comprendere meglio il funzionamento di un apparato senza dubbio protagonista delle vite degli uomini in cattività, può essere utile citare il seguente esempio: nel luglio 1942 la censura bloccò, e sottopose all'analisi dello SMRE, una lettera inviata dalla BRC al senior officer del campo di Montalbo. Le ragioni del blocco erano le seguenti:

1°) asserzioni non rispondenti al vero: in quanto si afferma[va] che i pacchi [era]no giunti ai p.g. irregolarmente a causa di «uno spostamento dei prigionieri che gli italiani stavano apparentemente operando e che [aveva] portato ad ulteriori complicazioni»;

2°) notizie inviate in Inghilterra da qualche p.g. date come vere in quanto [era] detto:

- a) che alcuni articoli di vestiario [era]no stati <confiscati> dalle autorità italiane, mentre – in realtà – tratta[va]si di pochi oggetti ritirati – previo rilascio di regolare ricevuta – a qualche p.g. perché da ritenersi non di prescrizione;
- b) che l'invio di coperte non [fosse] permesso e che anche queste [fossero state] confiscate.

3°) notizie o commenti non opportuni: specie per quanto riguarda la comunicazione ai p.g. di aver fatto a Ginevra pressioni perché [fossero] effettuate «più frequenti ispezioni» nei campi in Italia come se questi fossero alle dipendenze di Ginevra.⁶⁶

⁶² TNA, FO 916/369, Iselin, «Camp no. 29», 28 gennaio 1943, p. 3.

⁶³ Ivi, ICRC [senza firma], «Prisoners of War Camp no. 35», successivo al 17 marzo 1943 (ddv), p. 5.

⁶⁴ Ancora, sappiamo che nel settembre 1942 le lettere dalla Nuova Zelanda arrivavano al campo di Gavi in meno di due mesi, e dal Sudafrica in sole due settimane: TNA, WO 224/106, de Salis, «Prisoners of War Camp no. 5», successivo al 18 settembre 1942 (ddv), p. 4. Nel luglio precedente, però, la corrispondenza dal Sudafrica impiegava un anno per raggiungere Rezzanello: TNA, WO 224/109, de Salis, «Prisoners of War Camp no. 17», successivo al 24 luglio 1942 (ddv), p. 2. Secondo Gilbert, in Germania funzionava meglio: «sette settimane per l'arrivo di una lettera erano considerate un buon ritmo in Germania, tenuto conto dei sette mesi che ci volevano in Italia»: Gilbert, *POW*, p. 240.

⁶⁵ TNA, WO 224/162, Capt. Trippi, «Report no. 5 on British Prisoners of war detained at Military Hospital Morigi at Piacenza», 31 ottobre 1942, p. 2.

⁶⁶ AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 23a seduta del 6 agosto 1942-XX° [sic]», pp. 18-19. Le sottolineature sono nel testo.

L'Italia aveva intenzione di rivolgere una «vibrata protesta» all'ICRC poiché, a suo dire, in questo caso il rapporto tra prigionieri e BRC aveva travalicato «l'ambito dell'assistenza», e perché «i commenti e il tono della lettera» risultavano poco “deferenti” nei confronti del paese detentore, che del resto non subiva “ispezioni” ai suoi campi ma semplici “visite”. L'intervento censorio italiano era dunque motivato dal fatto che non si trattasse solo, a parere del detentore, di maldicenze che avrebbero potuto inficiare la sua reputazione, ma di ragioni che, se vere, avrebbero potuto dare adito a una protesta formale da parte della potenza nemica, e quindi alla messa in moto di un complicato meccanismo che avrebbe provocato, tra le altre cose, l'interessamento operativo della potenza protettrice e dell'ICRC. Un'eventualità che, in ogni caso, era meglio evitare. In realtà, che nei campi venissero sequestrati oggetti apparentemente innocui lo prova un rapporto su Servigliano dove, tra l'agosto e il settembre del 1942, erano stati ritirati ai prigionieri stivali, scarpe di tela e da ginnastica, coperte e copriletti provenienti da pacchi personali.⁶⁷ Successivamente sarebbero stati requisiti i colori ad acqua, i pennelli e le matite degli artisti del campo, che a quanto pare erano numerosi.⁶⁸ Nello stesso periodo fu bloccata un'altra lettera inviata a un prigioniero del campo di Pian di Coreglia, contenente l'informazione che «i giornali inglesi avrebbero pubblicato una notizia relativa ad una presunta richiesta da parte del Governo Italiano alla Croce Rossa britannica di pacchi contenenti viveri supplementari da distribuire a p.g. inglesi in nostra mano».⁶⁹ Il delegato dell'ufficio propaganda dello SMRE propose, più che una smentita ufficiale, un'azione di contropropaganda tesa a far rilevare «i cattivi e in qualche caso addirittura inumani trattamenti cui ven[iva]no da parte britannica sottoposti i p.g. italiani».⁷⁰ Del resto, che la dieta dei prigionieri in Italia fosse ampiamente sostenuta dai pacchi della Croce Rossa era dato reale e non facile da smentire. La censura, occhio vigile, per quanto non sempre perspicace,⁷¹ del regime, pronto a distruggere integralmente per il solo sospetto di non capire, ci restituisce però una fonte inaspettata per indagare, almeno superficialmente, negli animi di quei prigionieri e delle loro famiglie. Questa fonte è rappresentata dalle relazioni compilate appunto da zelanti funzionari dell'UCPE, l'ufficio censura posta estero.

⁶⁷ TNA, WO 224/123, Wenner, «Report no. 5 on inspection of Prisoners of War Camp no. 59», 17 settembre 1942, p. 2. Gli oggetti furono poi restituiti: Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 4 on Prisoners of War Camp no. 59», 30 dicembre 1942, p. 4.

⁶⁸ Ivi, de Salis, «Prisoners of war camp no. 59», successivo al 16 novembre 1942 (ddv), p. 4.

⁶⁹ AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 23a seduta del 6 agosto 1942-XX° [sic]», p. 21.

⁷⁰ Ivi, pp. 21-22.

⁷¹ Qualche prigioniero trovò ovviamente il modo di aggirare la censura, magari usando allusioni, metafore e similitudini che gli italiani non potevano capire, come quel sudafricano che, per far dire che gli italiani non lo sfamavano adeguatamente, scrisse che «le razioni li ten[evano] nelle condizioni di buoi da traino in agosto»: Horn, *In enemy hands*, cap. 3. La studiosa scrive che non pochi usavano anche l'afrikaans per trasmettere messaggi, ma è improbabile che la censura italiana lasciasse passare cose che non capiva: piuttosto, distruggeva le lettere.

6.1.2. L'analisi della corrispondenza

Così come i prigionieri avvertivano la fortissima necessità di fornire e ricevere notizie da casa, le autorità italiane, come quelle degli altri paesi, avevano bisogno di controllare e, se possibile, sfruttare, tali informazioni. La censura, sostanzialmente, serviva proprio a questo: vagliare le notizie trasmesse, evitare che alcune di esse raggiungessero i destinatari, approfittare delle informazioni che eventualmente fossero state raccolte, poiché era inevitabile che, prima o poi, qualcosa sfuggisse, a chi scriveva ma anche a chi aveva controllato le lettere in partenza.

Proprio per tenere sotto controllo la corrispondenza dei e per i prigionieri, nel luglio 1942 lo SMRE dispose che entro il 5 di ogni mese i comandi di campo e le direzioni di ospedale militare facessero pervenire «uno specchio statistico della corrispondenza p.g. in arrivo e in partenza».⁷²

Si è detto in precedenza dell'inganno reciproco tra i prigionieri e le loro famiglie, basato sullo «io sto bene e così spero di voi». Gli organismi di censura italiani⁷³ si dimostrarono piuttosto lenti, o restii, a cogliere la mendacità di tali comunicazioni, e di conseguenza nelle relazioni sono ricorrenti i riferimenti a «frequenti espressioni di simpatia verso gli italiani – riferiva ad esempio la sintesi del luglio 1941 della Commissione interministeriale – e gratitudine per il trattamento ricevuto. Rare le considerazioni sulla guerra che, in genere, [era]no accompagnate da manifestazioni di amarezza e di delusioni [*sic*]; taluni defini[va]no un errore il conflitto, attribuito alla volontà della Gran Bretagna».⁷⁴ Si tratta, è chiaro, di un'interpretazione irrealistica, basata su una percentuale limitata e preventivamente selezionata di missive, scritte da un numero ancora ristretto, a quella data, di prigionieri. Tali informazioni, infatti, si riferiscono a una fase iniziale della detenzione alleata in Italia e hanno, di conseguenza, uno scarso valore documentario. Più utili sono le considerazioni, di poco successive, relative a lettere contenenti notizie di «presunta scarsità di cibo a Rezzanello e a Capua

⁷² AUSSME, M7, b. 3131, f. 1, SMRE-UPG, Col. Gandin, «Argomenti vari», circolare ai comandi dei campi di concentramento e alle direzioni degli ospedali militari, 25 luglio 1942, p. 2.

⁷³ Così descriveva i meccanismi della censura italiana il generale Carton de Wiart: «La censura delle nostre lettere era delle più semplici: consisteva nel cancellare ogni parola che il censore non riusciva a capire»: *Happy Odyssey*, p. 158. Un esempio dei meccanismi di funzionamento della censura italiana è nella relazione dall'Harar del settembre 1940. Da essa risulta che era stata «obliterata» la seguente frase ambigua contenuta nella lettera di un soldato della RAF: «Puoi dire a John che alcune delle sue uova non arriverebbero qui inopportune». La frase era stata censurata «non potendo comprendere se il mittente volesse alludere ad uova metaforiche o meno»: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Governo dell'Harar, Questura di polizia dell'Africa Italiana, Col. Del Dottore, «Revisione corrispondenza di prigionieri di guerra», indirizzata al comando scacchiere Est-SM, 26 settembre 1940. Ancora, come emerge dalla stessa relazione, si cassavano parole anche nel seguente caso: «Una lettera non ben comprensibile [era] quella inviata dal capt. E.W. Mattheuws alla propria moglie [...] nella quale egli esprime[va] i propri sentimenti affettuosi nei riguardi della coniuge e ricorda[va] tempi con lei trascorsi. Senonché queste fusioni [*sic*] di sentimenti [veniva] [*sic*] alla fine bruscamente stroncata da una frase il cui vero significato non si ri[usciva] bene ad afferrare: “se non ci saranno forbici (?), alla fine tu saprai che il censore non ha saputo cosa significassero (?)”. Con una interpretazione ardita si [poteva] pensare che tutto il significato della lettera, che [aveva] un carattere normale, [avrebbe] pot[uto] essere inteso in senso diverso dal valore letterale delle parole». La decisione se trasmettere o no la lettera fu lasciata al comando superiore.

⁷⁴ Ivi, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 6», 10 luglio 1941, p. 4. Cfr. anche Ivi, «Notiziario n. 7», 31 luglio 1941-XIX° [*sic*], p. 12.

[...]. Irregolarità nella distribuzione della razione settimanale di sigarette [...]; lamentele per la manomissione di pacchi postali; accenni di casi di dissenteria e di tifo. Disappunti per la mancanza di paga ai militari di truppa» (luglio 1941)». ⁷⁵ Con il passare dei mesi e l'approssimarsi dell'inverno la situazione si palesava in tutta la sua gravità: «Molte lamentele per il trattamento usato, per la presenza di parassiti, per la mancanza di riscaldamento e soprattutto per il vitto. Molti scriv[eva]no che il loro sostentamento si basa[va] quasi esclusivamente sul contenuto dei pacchi che ricev[eva]no dalla C.R. inglese. [...] Lamentele per presunti furti di oggetti personali e per frequenti manomissioni di pacchi postali dai quali [sarebbero stati] sottratti generi alimentari e tabacco». ⁷⁶ Poi, ancora, accenni all'alloggiamento in tende, nel fango, sebbene rimanesse una costante il riconoscimento della buona volontà italiana e la preferenza per la detenzione nella penisola piuttosto che in Germania. ⁷⁷ Difficile era la situazione rivelata dalle lettere dei primi mesi del 1942: «Lamentele per il cibo, gli alloggi, l'assistenza sanitaria e la mancanza di riscaldamento nelle località molto fredde. Prigionieri catturati in Cirenaica sarebbero stati derubati dai nostri soldati. Continua[va]no le lamentele per la manomissione dei pacchi». ⁷⁸ E ancora: «Nei riguardi dei servizi sanitari, quelli dei campi di concentramento ven[iva]no giudicati insufficienti per la mancanza di medicinali e di personale»; ⁷⁹ «Sempre numerose le lamentele: per la riduzione del vitto (campi n. 52, 59 e 75); per le cattive condizioni igieniche dei campi (campi n. [...] 52, 59 e 66). Presso i campi n. 66 e 78 si sarebbero avuti molti casi di dissenteria e di malattie della pelle. Continui accenni al mancato arrivo dei pacchi, alla loro manomissione ed alla irregolarità della distribuzione di essi. Alcuni p.g. avrebbero subito furti da parte di militari italiani e tedeschi». ⁸⁰ Emergeva, pure, un certo sollievo per il fatto di trovarsi lontano dalla guerra guerreggiata – «alcuni manifesta[va]no la loro soddisfazione di trovarsi al sicuro da ogni pericolo». ⁸¹

Il cambiamento delle stagioni, e dunque l'arrivo della primavera e del caldo, miglioravano, anche nelle lettere a casa, le condizioni e la percezione della prigionia, così che la censura poteva riscontrare di nuovo, evidenziandole con la consueta enfasi, le «parole di viva soddisfazione per il trattamento

⁷⁵ Ivi, «Notiziario n. 7», 31 luglio 1941-XIX° [sic], pp. 12-13.

⁷⁶ Ivi, «Notiziario n. 13», 19 novembre 1941-XX° [sic], p. 3. Cfr. anche Ivi, «Notiziario n. 14», 18 dicembre 1941-XX, p. 2. Il tabacco era il bene più rubato dai pacchi individuali, almeno da quelli destinati al campo di Veano nel 1942: TNA, FO 916/369, de Salis, «Prisoners of War Camp no. 29», successivo al 24 luglio 1942 (ddv).

⁷⁷ ACS, MI, DGPS, ASG, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 15», 5 gennaio 1942-XX, p. 2. Riguardo agli italiani, la relazione della seconda metà di gennaio 1942 riferiva: «numerose [era]no le manifestazioni di elogi nei confronti delle autorità italiane che si riconosce[va] fa[ceva]no quanto [era] possibile per rendere meno disagiate le condizioni di vita materiali e morali dei prigionieri»: Ivi, «Notiziario n. 17», 28 febbraio 1942-XX, pp. 3-4. Attestazioni di questa buona volontà ricorrono in quasi tutte le relazioni.

⁷⁸ Ivi, «Notiziario n. 18», 31 marzo 1942-XX, p. 2.

⁷⁹ Ivi, p. 3.

⁸⁰ Ivi, «Notiziario n. 20», 31 maggio 1942-XX, p. 2.

⁸¹ *Ibidem*. In un «Notiziario» precedente la censura aveva rilevato che alcuni prigionieri «non nascond[eva]no di aver preferito darsi prigionieri anziché combattere»: AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, «Notiziario n. 19», 30 aprile 1942-XX, p. 2.

usato nei campi di concentramento italiani». Tuttavia, non mancava «qualche lamentela per il razionamento del vitto, la presenza di parassiti negli alloggiamenti (campo n. 59), la mancanza di acqua e di luce elettrica (campo n. 66) e la presunta sperequazione esistente fra gli assegni percepiti dai p.g. britannici in Germania ed in Italia».⁸² E quindici giorni dopo la viva soddisfazione si era già trasformata in «rari elogi» sparsi tra «numerose [...] lamentele: per il vitto definito cattivo e insufficiente [...], per la mancanza di letti [...], per il trasferimento in campi “disgraziati sotto ogni aspetto” [...], per la presenza di parassiti [...], per il modesto importo degli stipendi, appena sufficiente per pagare le spese del vitto [...]». Quello che, però, non mancava, di solito, erano gli «apprezzamenti benevoli per il popolo italiano e la sua umanità verso i p.g. britannici».⁸³

Tuttavia, i mesi passavano e gli elogi per il trattamento ricevuto si facevano sempre più sporadici, sebbene i prigionieri continuassero ad apprezzare gli sforzi delle autorità italiane per migliorare le loro condizioni. Erano, però, numerose le «lamentele [che] riguarda[va]no principalmente il vitto ritenuto sempre insufficiente e cattivo», al punto che molti prigionieri risultavano «deperiti»,⁸⁴ con «frequenti [...] casi di svenimenti dovuti ad inedia».⁸⁵ Tanti reclami sull'inadeguatezza dell'alimentazione, lasciati trapelare addirittura dalle relazioni dei censori italiani, sostengono i dubbi sull'attendibilità complessiva delle relazioni dei delegati dell'ICRC e della potenza protettrice, che solo di rado, abbiamo visto, si dimostravano critiche nei confronti di qualche aspetto del trattamento al quale erano sottoposti i prigionieri alleati.

A fine 1942 la situazione era davvero difficile: «Scarsi gli elogi al buon trattamento [...]. Numerose le lamentele per il vitto [...]. Altre lamentele riguarda[va]no: le condizioni igieniche e sanitarie dei campi; il servizio di corrispondenza e dei pacchi [...]».⁸⁶ Quindici giorni dopo, le rimostranze per il cibo insufficiente si riferivano alla «totalità dei campi»,⁸⁷ e con il passare dei mesi le lagnanze si accompagnarono sempre più spesso all'«ottimismo crescente circa l'esito della guerra per gli “alleati”» e alle «previsioni di un prossimo tentativo di sbarco di forze prevalentemente americane in Italia».⁸⁸ Nella primavera del 1943, alcuni prigionieri accennavano addirittura a «propositi [...] di rimanere in Italia con le truppe di occupazione».⁸⁹

I pochi dati relativi al secondo anno ci confermano le recriminazioni per l'alimentazione, le attrezzature dei campi, la mancanza di oggetti di vestiario; allo stesso tempo, migliorate le condizioni

⁸² AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, «Notiziario n. 19», 30 aprile 1942-XX, p. 1.

⁸³ Ivi, p. 4.

⁸⁴ Ivi, «Notiziario n. 23», 31 luglio 1942, p. 2.

⁸⁵ Ivi, p. 6.

⁸⁶ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 29», 15 gennaio 1943-XXI° [sic], p. 2.

⁸⁷ Ivi, p. 4. Difficile, la situazione, anche nei mesi successivi, come rilevava la corrispondenza: Ivi, «Notiziario n. 32», 15 aprile 1943-XXI° [sic], pp. 2-3.

⁸⁸ Ivi, «Notiziario n. 32», 15 aprile 1943-XXI° [sic], p. 3.

⁸⁹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 33», 15 maggio 1943-XXI° [sic], p. 2.

meteorologiche dopo il freddo inverno 1942-1943, riapparvero «numerosi [...] elogi al buon trattamento». ⁹⁰ In quei mesi, elogi e lagnanze si mescolavano nell'ambigua interpretazione dei censori. ⁹¹

La censura italiana non esaminava solo le missive in partenza ma anche quelle in arrivo dirette ai prigionieri detenuti nella penisola. Si cercava di carpire notizie utili allo sforzo bellico, ⁹² ma – dato che, ovviamente, anche le lettere in uscita dai paesi nemici erano sottoposte a censura – si finiva con il ricavare perlopiù informazioni personali o, al massimo, con l'accorgersi del «diffuso ottimismo [britannico] sull'andamento della guerra» e della «diffusa convinzione che il trattamento usato dagli italiani ai p.g. britannici [fosse] di gran lunga superiore a quello fatto dai tedeschi», ai quali i mittenti imputavano «inverosimili atti di inciviltà». ⁹³ Anche la posta per i prigionieri dimostra quanto il mito degli italiani brava gente fosse effettivamente ben introiettato dalle popolazioni nemiche. La censura italiana poteva riferire, nel gennaio 1942, che la corrispondenza da casa diretta ai prigionieri alleati denunciava che «ai sentimenti di odio comunemente espressi nei confronti dei tedeschi, fa[ceva]no riscontro quelli di ostentata simpatia nei confronti degli Italiani. L'Italia v[eniva] qualificata “vecchia e fedele alleata”, nazione “gentile e altamente civile”». ⁹⁴ Dal canto loro, i soldati nemici in Italia sembravano ritenere «che la popolazione italiana, stanca della guerra, [fosse] favorevole agli inglesi», dopo essere stata «trascinata in guerra contro il suo volere». ⁹⁵

Secondo l'ottusa interpretazione della corrispondenza diretta ai prigionieri alleati, l'«uniformità delle notizie» positive sull'andamento della guerra – «l'intensità del riarmo inglese, il potenziamento delle difese dell'Isola, [...] le condizioni normali della vita in Inghilterra, la sufficienza dei generi di prima necessità, il morale della popolazione elevatissimo» – era parte di «un piano propagandistico cui si presta[va]no scientemente e inconsapevolmente i famigliari dei p.g.». ⁹⁶ Di questo arguto progetto facevano parte anche le «notizie forse esagerate sulle soddisfacentissime [*sic*] condizioni dei campi di concentramento di p.g. italiani in Inghilterra. I campi sarebbero [stati] provvisti di bagni a doccia,

⁹⁰ Ivi, «Notiziario n. 34», 20 giugno 1943-XXI, p. 2.

⁹¹ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 32», 15 aprile 1943-XXI° [*sic*], passim; ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 35», 25 luglio 1943-XXI° [*sic*], pp. 2-3.

⁹² In generale, si evince che, mentre le notizie di carattere militare nelle lettere inglesi erano rare e praticamente inesistenti, le missive provenienti dalle famiglie dei prigionieri italiani in mano alleata erano ricche di «indiscrezioni» che sarebbero potute tornare utili al nemico.

⁹³ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 13», 19 novembre 1941-XX° [*sic*], p. 4.

⁹⁴ Ivi, «Notiziario n. 17», 28 febbraio 1942-XX, p. 5. Mesi prima l'autorità di censura rilevava nelle lettere dal Regno Unito «fiducia e speranza che le autorità italiane us[asser]o un trattamento umanitario verso i prigionieri britannici. Si accenna[va] alla civiltà degli italiani e alla loro amicizia secolare verso gli inglesi»: Ivi, «Notiziario n. 8», 27 agosto 1941-XIX° [*sic*], p. 5. Dalla corrispondenza diretta ai prigionieri nel dicembre 1942 emergeva invece «simpatia nei confronti dell'Italia conseguente alle notizie sul buon trattamento ricevuto, diffuse dai p.g. sudafricani invalidi rimpatriati dall'Italia»: ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 29», 15 gennaio 1943-XXI° [*sic*], p. 3. Si rendeva noto, inoltre che sembrava che la censura britannica respingesse «le lettere dirette dei familiari inglesi ai p.g. contenenti frasi offensive per l'Italia, per il timore di rappsaglie nei confronti dei destinatari» (*ibidem*).

⁹⁵ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 18», 31 marzo 1942-XX, p. 2.

⁹⁶ Ivi, «Notiziario n. 14», 18 dicembre 1941-XX, p. 3.

biblioteche ed armadi a specchio»;⁹⁷ ancora, rientravano nel piano la concentrazione di prigionieri fratelli nello stesso campo e l'«organizzazione di un servizio di corrispondenza fra i p.g. con inserzioni sui giornali».⁹⁸ In realtà, a parte qualche esagerazione, tali informazioni descrivevano una situazione reale di «buona» prigionia,⁹⁹ ed era proprio a questo che in Italia ci si rifiutava di credere. Del resto, chi analizzava questo tipo di corrispondenza era anche convinto che fossero «tendenziose» le notizie fornite da prigionieri alleati in Italia che definivano «gravissima» la situazione economica del paese ospite.¹⁰⁰

Il quadro era peggiorato dal fatto che, se i prigionieri inglesi non facevano altro che lagnarsi, nelle lettere a casa, del vitto, ritenuto «insufficiente e cattivo»,¹⁰¹ i prigionieri italiani confermavano invece il tenore positivo della loro cattività:¹⁰²

Sempre frequenti – riferiva l'analisi della censura – gli accenni al buon trattamento che [sarebbe stato] usato dalle autorità britanniche ai nostri p.g. Vario ed abbondante il vitto, soprattutto nei campi di concentramento del Sud Africa, dell'India, dell'Australia e del Canada; meno vario ed abbondante, ma sempre buono e sufficiente, negli altri campi. Rispetto degli usi italiani, si [sarebbero festeggiate] le solennità religiose con distribuzioni straordinarie di viveri e con l'organizzazione di giuochi collettivi. La cura per il benessere materiale dei p.g. e l'attenzione di cui sarebbero [stati] oggetto segnatamente taluni, tend[eva]no a creare una atmosfera di cordialità che favorì[va] lo svilupparsi di sentimenti di fraternizzazione con il nemico.¹⁰³

Inoltre, le lettere dei prigionieri italiani erano piene di «invocazioni alla pace»,¹⁰⁴ sebbene la censura si ostinasse a dare rilievo alle professioni di illimitata «fede nei destini della Patria» e nella vittoria

⁹⁷ Ivi, p. 5. Meno positive le notizie – che tuttavia sembrano raccolte da lettere singole – nella relazione della seconda metà del gennaio 1942: Ivi, «Notiziario n. 17», 28 febbraio 1942-XX, p. 3.

⁹⁸ Ivi, «Notiziario n. 17», 28 febbraio 1942-XX, p. 1. Anche l'Italia riuniva nello stesso campo, quando possibile, i prigionieri legati da parentela fino al 4° grado: Ivi, 17a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 14 aprile 1942 XX° [sic]», p. 15. Tuttavia, la cosa non doveva essere proprio automatica, se i prigionieri dovevano richiederlo e interessare in merito la potenza protettrice: TNA, FO 916/369, Bonnant, «Report no. 7 on Camp no. 29 for British Prisoners of War in Italian hands», successivo al 1° settembre 1943 (ddv), p. 4.

⁹⁹ Insolubile, *Wops, passim*.

¹⁰⁰ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 20», 31 maggio 1942-XX, p. 4. Che la censura dimostrasse talvolta una certa ottusità lo prova, ad esempio, il respingimento di missive che riportavano frasi come «Be seeing you soon»: TNA, WO 224/110, Bonnant, «Report no. 1 on Camp No. 19 for British prisoners of war in Italian hands», successivo al 2 settembre 1943 (ddv), p. 5.

¹⁰¹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 15», 5 gennaio 1942-XX, p. 2.

¹⁰² Interessante è l'interpretazione censoria italiana dei riferimenti al lavoro svolto dai prigionieri in Gran Bretagna. Poiché essi, probabilmente, non se ne lamentavano, la sintesi delle loro lettere compiuta dalle autorità nostrane doveva limitarsi a un: «Atteggiamento fiero dei p.g. italiani trasferiti in Inghilterra e costretti a lavorare la terra con irrisorie retribuzioni» (febbraio 1942): Ivi, «Notiziario n. 18», 31 marzo 1942-XX, p. 3.

¹⁰³ Ivi, «Notiziario n. 15», 5 gennaio 1942-XX, p. 1. Un po' meno entusiastiche, almeno a detta dei censori italiani, sarebbero state le lettere dei mesi successivi: Ivi, «Notiziario n. 18», 31 marzo 1942-XX, p. 1. Con il passare del tempo dalle missive cominciò a emergere, com'è comprensibile, la diversità della prigionia in luoghi come la Gran Bretagna, dove il trattamento materiale continuò a essere buono, e in zone diverse come l'India, dove le condizioni di detenzione furono talvolta difficili. Nelle proprie relazioni la censura italiana tendeva comunque a evidenziare questo secondo tipo di dati, che del resto venivano spesso smentiti da analisi immediatamente successive: Ivi, «Notiziario n. 20», 31 maggio 1942-XX, p. 3: cfr. le analisi per la seconda metà di aprile 1942.

¹⁰⁴ Ivi, «Notiziario n. 15», 5 gennaio 1942-XX, p. 1.

dell'Asse, che si riteneva prossima (almeno nella prima metà del giugno 1942).¹⁰⁵ Esasperato ottimismo, negazione della realtà, ma anche lontananza da essa da parte dei mittenti, furono pratiche continuate se proprio nel verbale del 25 luglio 1943 si evidenziava, relativamente alla corrispondenza degli italiani in mani nemiche, la «ferma fiducia nell'esito vittorioso del conflitto».¹⁰⁶

Le famiglie dei prigionieri italiani in mani alleate rispondevano, però, ai loro cari con altrettanto frequenti «espressioni a sfondo pacifista».¹⁰⁷ È sempre la Commissione interministeriale a rivelarcelo:

Preoccupazioni per la scarsità di generi alimentari. Frequenti espressioni del desiderio del ritorno alla normalità. Numerose le manifestazioni di sincero patriottismo e di spirito di sacrificio. [...] Preoccupazioni per la scarsità del cuoio e delle materie prime necessarie all'industria meccanica. Critiche alle recenti misure per la vendita di generi alimentari e di abbigliamento. [...] Scoramento per i continui bombardamenti effettuati dagli inglesi sull'Italia meridionale e sulla Sicilia.¹⁰⁸

Così, la fede nell'immane e rapida vittoria fu denunciata in calo già nel gennaio 1942, mentre da parte britannica proseguiva l'«ostentazione di morale elevatissimo».¹⁰⁹ Nel giugno di quell'anno si accennava a «casi di puro disfattismo», per quanto «limitati» e bilanciati da un «fiducioso ottimismo circa l'esito della guerra».¹¹⁰ Nella tarda primavera del 1943 il verbale della Commissione riportava quasi esclusivamente notizie relative all'andamento della vita agricola – sicuramente presenti nelle lettere delle famiglie dei prigionieri italiani, ma presumibilmente non da sole – inframmezzate da qualche nota sparsa di «patriottismo e di fiducia nei destini dell'Italia».¹¹¹

Da una parte, dunque, la vita “normale” dell'Inghilterra, nonostante la guerra; dall'altra, in Italia, l'aspirazione alla normalità e alla fine della guerra. Da una parte, ancora, l'ottimismo e la certezza della vittoria «sulla Germania»;¹¹² dall'altra, le dimostrazioni concrete dello «spirito di sacrificio».¹¹³ Infine, da una parte le dimostrazioni dell'«animo virile» con il quale gli italiani affrontavano la buona prigionia in mano agli Alleati; dall'altra il racconto, allarmista secondo le autorità, della guerra vissuta realmente, sotto i bombardamenti, da parte delle famiglie italiane.¹¹⁴

¹⁰⁵ Ivi, «Notiziario n. 22», 30 giugno 1942-XX, p. 1.

¹⁰⁶ Ivi, «Notiziario n. 35», 25 luglio 1943-XXI° [sic], p. 1. In un «Notiziario» precedente era usata, sintomaticamente, la formula «espressioni di resistenza per la vittoria»: ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 32», 15 aprile 1943-XXI° [sic], p. 5.

¹⁰⁷ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 15», 5 gennaio 1942-XX, p. 2. Dallo stesso rapporto emerge invece che solo qualche lettera diretta ai prigionieri alleati in Italia, e quindi proveniente dalle loro famiglie, dimostrava «stanchezza per il prolungarsi della guerra» (ivi, p. 3).

¹⁰⁸ Ivi, «Notiziario n. 14», 18 dicembre 1941-XX, pp. 2 e 5. Nel «Notiziario» successivo si parla di «casi di allarmismo in conseguenza dei bombardamenti aerei»: Ivi, «Notiziario n. 15», 5 gennaio 1942-XX, p. 2.

¹⁰⁹ Ivi, «Notiziario n. 17», 28 febbraio 1942-XX, pp. 1-2; Ivi, «Notiziario n. 18», 31 marzo 1942-XX, p. 2.

¹¹⁰ Ivi, «Notiziario n. 22», 30 giugno 1942-XX, p. 2.

¹¹¹ Ivi, «Notiziario n. 34», 20 giugno 1943-XXI, p. 2.

¹¹² Ivi, «Notiziario n. 14», 18 dicembre 1941-XX, p. 3.

¹¹³ Ivi, p. 2.

¹¹⁴ Ivi, «Notiziario n. 15», 5 gennaio 1942-XX, p. 3.

La situazione dell'aprile 1943 denunciava lamentele per il vitto in quasi tutti i campi italiani per prigionieri alleati, compresi gli ospedali,¹¹⁵ proteste però bilanciate da ricorrenti «previsioni di prossimo rimpatrio».¹¹⁶ I prigionieri italiani, invece, continuavano negli elogi per il trattamento ricevuto nei campi alleati, con l'eccezione dell'India e in parte dell'Africa orientale.¹¹⁷ Le famiglie erano anch'esse agli antipodi: mentre quelle alleate manifestavano, nel maggio 1943, «particolare fiducia sulla [sic] potenza aerea americana»,¹¹⁸ quelle italiane si abbandonavano, ormai, a «sfiducia e pessimismo»,¹¹⁹ intervallati, nella relazione successiva, del 25 luglio, da «espressioni di combattentismo» suscitate dalla caduta della Tunisia in mani nemiche, e quindi dal crollo del fronte africano.¹²⁰ Era, però, appunto, il 25 luglio 1943.

6.2. La vita di prigionia: *the challenge of the day*¹²¹

La vita di prigionia, composta di giorni tutti uguali e perciò interminabili, era organizzata in momenti che si ripetevano quotidianamente con identica monotonia: la sveglia ogni giorno alla stessa ora, la stessa colazione, l'appello,¹²² la cura personale, la passeggiata – gli stessi passi nello stesso spazio – il pranzo – lo stesso cibo – le letture, i lavoretti pomeridiani – «rammendare, rattoppare» – le lettere a casa e da casa, il the delle cinque, un nuovo appello, le partite di bridge, la ritirata alle ventuno. «Avevamo i nostri momenti intensi – scriveva un prigioniero citato da Barber – quando venivano distribuiti i pacchi o la posta, quando c'era un concerto, ma di regola ogni giorno era uguale all'altro».¹²³

La prigionia è infatti un mondo sempre uguale in cui si trascorre la maggior parte del tempo a cercare sinonimi per raccontare le medesime cose. Anche per Cheetham era la routine la caratteristica principale della cattività: i momenti clou della giornata erano proprio quelli che si ripetevano

¹¹⁵ Ivi, «Notiziario n. 33», 15 maggio 1943-XXI, p. 2.

¹¹⁶ Ivi, p. 4.

¹¹⁷ Ivi, p. 3.

¹¹⁸ Ivi, «Notiziario n. 34», 20 giugno 1943-XXI, p. 2.

¹¹⁹ Ivi, «Notiziario n. 33», 15 maggio 1943-XXI, p. 3. Nella tarda primavera del 1943 le relazioni della Commissione interministeriale riferivano ormai solo le poche notizie negative, provenienti quasi tutte da prigionieri detenuti in India, in qualche caso in Sudafrica: cfr. ad esempio Ivi, 39a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 17 giugno 1943, XXI° [sic]», p. 3. La corrispondenza privata, tuttavia, denunciava a volte una situazione non troppo difficile anche nella stessa India: Ivi, pp. 3-4. Cfr. anche Ivi, «Notiziario n. 34», 20 giugno 1943-XXI, p. 1.

¹²⁰ Ivi, «Notiziario n. 35», 25 luglio 1943-XXI° [sic], p. 2.

¹²¹ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 17.

¹²² Secondo Cheetham, solitamente l'appello durava un'ora «se gli *Ities* contavano bene»: Ivi, p. 10. Marziali scrive che «una costante dei campi italiani [...] era la regolare difficoltà ad eseguire appelli e a contare esattamente i prigionieri»: Marziali, *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia*, p. 108.

¹²³ Barber, *Prisoner of war*, p. 90.

quotidianamente – l'appello, il pasto, il silenzio e così via – e che diventavano, nel ricordo di un ex prigioniero, gli «eventi importanti».¹²⁴ Al di là di essi vi era ciò che i prigionieri riuscivano a fare del tanto, troppo tempo a disposizione. Da osservatore attento delle dinamiche individuali e di gruppo, il caporale Cheetham si accorse subito del fatto che «la vita di prigionia e la sua monotonia quotidiana rendevano gli uomini indifferenti alla propria igiene e al proprio benessere fisico».¹²⁵

Le ore trascorrevano perlopiù cercando di farle trascorrere, e i prigionieri erano ben felici della dilatazione che una semplice attività di routine, che nella vita normale avrebbe richiesto un tempo infinitesimale, comportava all'interno della loro quotidianità: «ad esempio – scrive un altro soldato citato da Barber – se avessi deciso di voler cucire un bottone, reperire l'ago e le altre cose di cui avessi avuto bisogno, come trovare il bottone e mettermi concretamente a cucirlo, mi avrebbero tenuto impegnato per un'intera mattinata».¹²⁶

Molto del tempo dei prigionieri era impiegato facendo la fila: «per comprare la frutta, ad esempio, o per prendere l'acqua calda per farci una tazza di the – stavamo sempre a bere tazze di the – o per procurarci una scatola di fiammiferi».¹²⁷ Ellis racconta: «Capitava spesso che, mentre si era così seduti in attesa, all'interno di lente ed interminabili file, si veniva chiamati per l'appello proprio quando stava per arrivare il proprio turno. Terminato l'appello, ricominciava l'attesa in coda a una nuova fila. Una volta passai ben quattro giorni in questo modo, solo per darmi una lavata e radermi».¹²⁸

Nella primavera-estate del 1942 la Croce Rossa Internazionale si interrogò sugli «effetti dell'inattività sullo stato fisico e psichico dei prigionieri». Le conclusioni del delegato in Italia furono le seguenti:

la reazione psichica all'imprigionamento cambia[va] in modo significativo a seconda della razza dei prigionieri, delle loro condizioni fisiche, della posizione materiale in cui si trova[va]no. [...] ho notato che i britannici sopporta[va]no la prigionia infinitamente meglio dei popoli balcanici. Si tratta di una razza fisicamente molto più sana delle altre, che vive[va] da prigioniera in condizioni oltremodo migliori. Il loro stato mentale, la loro educazione, ciò in cui cred[eva]no, tutto li predispon[va] ad affrontare le cose come ven[iva]no e a cercare di trarre da ogni circostanza ciò che c'[era] di meglio, a organizzarsi come vivere in autonomia, attivi anche in circostanza difficili.¹²⁹

¹²⁴ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 10. «La routine organizzava la giornata», scrive l'autore alla stessa pagina. Per un alto ufficiale come Carton de Wiart, dalla sua cattività “dorata” a Vincigliata, la vita di prigionia era «in miniatura», e loro non erano altro che «pupazzi in uno show di pupazzi»: Carton de Wiart, *Happy Odyssey*, p. 159.

¹²⁵ Cheetham, *Italian Interlude*, pp. 10-11.

¹²⁶ Barber, *Prisoner of war*, p. 93.

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ Ellis, *Al di là della collina*, pp. 32-33.

¹²⁹ ACICR, BG-003-24-6, de Salis, Lettera S/61/42 del 20 luglio 1942, «Réponse à la Circulaire aux Délégués du Comité International de la Croix-Rouge du 18 mai 1942 sur les effets de l'inaction sur l'état physique et psychique des prisonnières», pp. 1-2. Il delegato, tuttavia, mancava di considerare le sostanziali differenze di trattamento tra prigionieri di nazionalità “alleata” e altri prigionieri.

I britannici, connotati da naturale discrezione, non davano mai adito a reazioni scomposte; la loro disciplina era buona e «la fuga [era] considerata come un dovere di tipo sportivo, più o meno, che apporta[va] un elemento di attività nella loro vita da prigionieri».¹³⁰ Su quest'ultimo punto si avrà modo di tornare diffusamente.

La vita in cattività era qualcosa che andava riempito forzatamente di contenuto: era questo l'obiettivo principale dei *rumours* del campo, la diffusione dei pettegolezzi, delle dicerie, delle notizie più superficiali che in un attimo raggiungevano l'orecchio attento dei soldati e così si propagavano ulteriormente, si ingrandivano, si modificavano. Cheetham ci racconta gli argomenti di questo gossip di prigionia,¹³¹ che riguardava, innanzitutto, il meraviglioso contenuto dei pacchi della Croce Rossa: «il solo oggetto di pettegolezzo che attirasse l'attenzione di tutti era “I pacchi sono arrivati”». A seguire, vi erano le notizie riguardanti i cambiamenti concreti nella vita degli internati: l'ingresso nelle squadre di lavoro, ad esempio, o il trasferimento in un altro campo, magari al nord – più vicino alla Svizzera, cosa che rendeva la fuga una prospettiva da recuperare. Poi c'erano le notizie dal fronte: «Rommel era sul delta del Nilo» oppure «i tedeschi erano in ritirata nel deserto». Queste notizie rappresentavano un assaggio, molto spesso deformato, sempre più che parziale, della guerra vera per chi trascorrevà il proprio tempo nella condizione di vita sospesa che è la prigionia, la quale comunque aveva i suoi aspetti positivi: «meglio un prigioniero vivo che un eroe morto» era scritto ad esempio in una delle lettere esaminate dalla censura italiana.¹³² I prigionieri alleati, come ogni uomo in cattività, si esprimevano diversamente a seconda dei risultati bellici: se andava male, come in Cirenaica a inizio 1942, i soldati riempivano le loro lettere a casa di «accuse contro i comandi britannici e la loro condotta di guerra», oltre a riconoscere – sempre nell'interpretazione italiana di quelle missive – «che gli armamenti anglosassoni si [era]no dimostrati insufficienti e tali da non poter controbattere quelli dell'Asse, molto più potenti».¹³³ Se andava bene, invece, probabilmente si gongolava per la vittoria, ma questi ultimi messaggi non passavano.

La diffusione di voci diventava un modo per impiegare il tempo: «alcuni trascorrevano tutto il giorno a cercare informazioni – scrive Cheetham – ma molti di noi erano scettici riguardo alle notizie che questi riferivano». In un mondo chiuso in cui la notizia era spesso non molto di più di una diceria dalla fonte inesistente o almeno incontrollabile, peraltro gestita dal nemico, avere informazioni

¹³⁰ Ivi, pp. 1-2.

¹³¹ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 14.

¹³² ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 18», 31 marzo 1942-XX, p. 4. La relazione della censura è Ivi, b. 117, f. 59, Governo dell'Harar, Questura di polizia dell'Africa Italiana, Col. Del Dottore, «Revisione corrispondenza di prigionieri di guerra», indirizzata al Comando Scacchiere Est-SM, 26 settembre 1940. Contiene il seguente commento: «È notevole il fatto che gran parte di essi [dei prigionieri, nda] dichiara[sse] apertamente la propria felicità di essere ormai fuori dalla guerra. [...] [Era] a tutti comune che la guerra attuale a[vesse] presto a finire in modo da potersene tornare alla tranquillità delle loro case» (p. 2).

¹³³ Ivi, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 18», 31 marzo 1942-XX, p. 4.

dall'esterno significava comunque rimanere in contatto con la realtà al di là del filo spinato. Nel campo di Gravina, ma questo accadde un po' ovunque, fu così creata una sorta di bollettino, basato sulle notizie raccolte dalla radio italiana e dalle dicerie diffuse nel campo, in una mescolanza di reale, plausibile, propagandistico e palesemente inventato, che tuttavia riusciva in parte a soddisfare la curiosità dei prigionieri, nonché la loro voglia di non sentirsi esclusi dal mondo.¹³⁴

Il rapporto tra prigionieri di guerra e accesso all'informazione costituisce la discriminante politica, ma anche etica e psicologica, tra la cattività in mani alleate e la cattività nelle mani dell'Asse. Ai prigionieri italiani nei campi britannici fu concesso fin da subito di leggere stampa e bollettini inglesi e materiale pubblicato nel paese ma in italiano, e soprattutto di ascoltare Radio Roma, e tale permissività proseguì in parte anche dopo l'armistizio con i prigionieri contrari alla cooperazione.¹³⁵

Ai prigionieri britannici e in generale alleati rinchiusi nei campi italiani, invece, la possibilità di accedere direttamente a fonti del proprio paese fu generalmente negata.¹³⁶ Nel marzo del 1941 gli internati di Sulmona chiesero il permesso di acquistare o ricevere in dono dalla Croce Rossa dei giornali americani, cioè delle fonti d'informazione redatte da un paese, si badi bene, non belligerante e facente funzione, a quella data, di loro potenza protettrice. Il Minculpop, interessato in merito dal ministero della Guerra, escluse categoricamente tale possibilità, ritenendo che «nessuno dei giornali dell'America del Nord per il suo atteggiamento verso l'Italia e verso l'Asse [potesse] essere considerato senza obiezioni». La questione fu posta addirittura all'esame di Mussolini il quale approvò che, «a condizione che [fosse] accordata la reciprocità», ai prigionieri inglesi fosse messa a disposizione la «Gazette de Lousanne», un giornale svizzero in lingua francese che, «pur pubblicando i comunicati del nemico conserva[va] una certa obbiettività nei confronti dell'Italia».¹³⁷ In seguito, nei campi si cominciò a distribuire, pur se a fasi alterne, qualche copia di periodici italiani, che i prigionieri avrebbero potuto leggere e dunque sforzarsi di interpretare al di là della propaganda e della retorica nemica.

La raccolta di informazioni era dunque un fattore importantissimo, del resto l'unico che permettesse di fare qualche ipotesi, per quanto azzardata, sull'andamento della guerra e quindi, concretamente, sulla durata della prigionia. Scrive un prigioniero: «in parte, ovviamente, ricavavamo [le notizie] dai

¹³⁴ A un giornale del campo, definito «illegale», accennava anche l'ufficiale medico britannico di Sforzacosta per i primi mesi del 1943. Vi collaborava, grazie alla conoscenza dell'italiano che ne faceva un interprete non ufficiale, il soldato Arthur Aaron, ucciso da una sentinella nel febbraio di quell'anno: TNA, WO 311/319, Affidavit del capt. Fish, 30 maggio 1945. Billany e Dowie menzionano invece il giornale realizzato, per mesi, nel campo di transito di Capua, in *The Cage*, pp. 53-54.

¹³⁵ Insolubile, *Wops, passim*.

¹³⁶ Dalla relazione di censura per la seconda metà del luglio 1942 emerge che i prigionieri di Servigliano ascoltavano «programmi musicali trasmessi dalla radio inglese», cosa che «contribuì[va] a sollevare il morale»: AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, «Notiziario n. 23», 31 luglio 1942, p. 6. Non si hanno altre notizie in merito, ma è presumibile che si trattasse di apparecchi radio clandestini.

¹³⁷ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 2», 20 marzo 1941, p. 10.

nuovi prigionieri, ma, in più, diventammo espertissimi nell'imparare a interpretarle». ¹³⁸ La detenzione in mano al nemico sviluppava infatti la capacità di critica: «quando legg[ev]i i giornali italiani e tedeschi – scrive lo stesso prigioniero – o ascolt[av]i la radio in italiano, ti scopri[vi] dire: “Ora, cosa significa realmente questa cosa?”». ¹³⁹ Alcuni prigionieri avrebbero riferito che la propaganda e le falsità diffuse attraverso quei mezzi erano a volte così smaccate da offenderli. ¹⁴⁰ La distribuzione della stampa italiana e la filodiffusione dei notiziari, sempre italiani, furono comunque interrotte – quando e dove erano precedentemente fornite – nell'estate del 1943, probabilmente nel tentativo di nascondere le fasi dell'avanzata alleata da sud. ¹⁴¹

Un ex prigioniero di Sulmona, nel campo dal novembre 1940 all'armistizio, avrebbe raccontato successivamente che gli internati potevano affiggere, come a Gravina, una specie di foglio notizie in una bacheca posta all'interno di uno spazio comune. Era un modo di informare e informarsi che sarebbe stato ritenuto sufficiente – «i nostri stomaci non ci avrebbero permesso di pensare a nulla di diverso dal cibo e dalla promessa di cibo» – se ci si fosse potuti fidare di quelle notizie che, per quanto preparate da loro commilitoni, erano comunque attentamente selezionate, controllate e “modificate” dagli italiani. Ad esempio, lo stesso prigioniero riferì che, dopo l'uccisione di un commilitone, presumibilmente a opera delle guardie, nel foglio notizie «la parola “morte” fu usata al posto di “assassinio”» e la vittima considerata semplicemente «morta» e non «uccisa». ¹⁴²

Nel campo di Sforzacosta, durante la primavera del 1943 veniva preparato e distribuito un bollettino intitolato «The Griff» che

si compone[va] – riferiva il verbale della Commissione interministeriale – di quattro o cinque fogli scritti a mano su di una sola facciata ed in uno solo esemplare con schizzi e caricature disegnati dai p.g. stessi; l'ultimo foglio porta[va] normalmente un certo numero di fotografie di donne, di bimbi e di edifici pubblici. L'opuscolo v[eniva] consegnato al Comando del Campo per il controllo e dopo esame e traduzione, [era] censurato personalmente dal comandante del campo; quindi previa timbratura con inchiostro indelebile, v[eniva] riconsegnato per l'affissione che si effettua[va] su apposita tabella di legno in uno dei viali del campo. Gli scritti contenuti nel Notiziario riguarda[va]no argomenti letterari, sportivi, notizie famigliari ecc. senza alcuna finalità tendenziosa o politica. Il Comando del IX Corpo d'Armata ed il campo n. 53 precisa[vano] che riten[eva]no opportuno permettere la pubblicazione del «The Griff» in quanto con tale attività v[eniva] concesso ai p.g. uno svago spirituale di cui tratta l'art. 17 della Convenzione di Ginevra.

Ciononostante, proseguiva il verbale, lo SMRE e il SIM consideravano più «prudente non autorizzare tali pubblicazioni». La Commissione interministeriale, interpellata in merito, si espresse invece a

¹³⁸ Barber, *Prisoner of war*, p. 93.

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ Horn, *In enemy hands*, cap. 3.

¹⁴¹ Abbiamo notizia di tale interruzione per quanto riguarda la distribuzione garantita agli alti generali detenuti a Villa Orsini: TNA, WO 224/134, Bonnant, Appendix al «Report no. 8 on camp no. 78 of British Prisoners of War in Italian hands», successivo al 19 agosto 1943.

¹⁴² TNA, TS 26/99, Testimonianza autografa del pte. Tamplin, 29 giugno 1945. La documentazione non ci permette di comprendere a quale episodio si faccia riferimento.

favore, ritenendo che tale attività facesse parte degli «svaghi intellettuali» concessi ai prigionieri, come del resto accadeva a quelli italiani in mani nemiche.¹⁴³

A Chieti fu organizzato dal maggiore Gordon Lett un giornale intitolato «Chieti News Agency» o più semplicemente «CNA», che vide la partecipazione del corrispondente di guerra americano Larry Allen, futuro premio Pulitzer, ed espertissimo nell'«interpretazione» della stampa fascista.¹⁴⁴ Anche a Monturano, almeno nel 1943, c'era un giornale del campo, descrittoci da Ken De Souza, che in pratica lo inventò e lo diresse:

Chiesi al tenente se il Comandante avrebbe approvato la nascita di un giornale del campo. Ebbi l'idea di battere a macchina le matrici e di farle duplicare. La risposta fu così entusiastica che suggerì persino la possibilità di farlo debitamente stampare. Il suo desiderio di compiacerci era così grande che promise di informarsi. Pensai che se si fosse deciso di batterlo a macchina, altri prigionieri avrebbero avuto il permesso di accedere all'ufficio amministrativo per dare una mano con la battitura e la duplicazione. Il che ci avrebbe aperto varie possibilità di fuga. Quella stessa settimana ebbe luogo la Fiera del Campo. Io ottenni che un punto del giardino fosse assegnato al «Giornale del Campo» dove con una tiritera da imbonitore tra il serio ed il faceto, cercai di interessare all'idea il pubblico del P.G. 70.¹⁴⁵

Intanto, all'inizio di quell'anno era stata sospesa la circolazione dei quotidiani italiani all'interno di alcuni campi. I prigionieri ne dedussero che «le Potenze dell'Asse si trov[assero] in una situazione critica», cosa che andò a rafforzare la diffusa «convinzione» e l'«ottimismo [...] circa la fine vittoriosa della guerra per gli “alleati”». ¹⁴⁶ È chiaro che ormai i prigionieri erano abituati a interpretare non solo le notizie fornite dalla stampa detentrica, ma anche la mancanza di notizie.

Necessità di tenersi informati e necessità di svagarsi, di occupare il tempo, andavano di pari passo, e questo in ognuno dei diversi universi di cattività. «Il prigioniero – scrive Barker – vede[va] il tempo che trascorre[va] in prigionia come un intervallo, un periodo dell'esistenza tra la vita che era abituato a vivere e quella che spera[va] di vivere di nuovo. Il tempo stesso gli sembra[va] quasi un nemico personale, qualcosa da aggredire e della quale disfarsi. È per questo che l'espressione “ammazzare il

¹⁴³ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 35a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 7 maggio 1943-XXI° [sic]», pp. 24-26. La Commissione disponeva inoltre che una copia del notiziario fosse fornita allo SMRE e al SIM in modo che questi potessero visionarlo per trame, se possibile, informazioni utili.

¹⁴⁴ Lett, *An extraordinary Italian imprisonment*, Month 3, October 1942, The Chieti News Agency. A quanto scrive il figlio, l'impegno di Gordon Lett nel giornale gli attirò la «persecuzione personale» di Croce.

¹⁴⁵ De Souza, *Fuga dalle Marche*, p. 163. Altri giornali dei campi erano «The Benghazi Forum», «The Rezzanello Revue» e «The Tutturano Times», dei quali ci resta quasi solo notizia solo della loro esistenza, riferita da Rollings, *Prisoner of war*, cap. 9, Italy e, per quanto riguarda «The Benghazi Forum» e «The Tutturano Times», Horn in *In enemy hands*, capp. 2 e 3. Horn precisa che il giornale del campo libico serviva a risollevarlo lo spirito, assai demoralizzato, dei prigionieri, concentrandosi sugli aspetti organizzativi del campo, le biografie degli internati, i resoconti di concerti e manifestazioni sportive, le illustrazioni. Si trattava di fogli compilati a mano e appesi sul filo spinato. Uno dei vignettisti, il medico sudafricano Ben Harmer, era molto richiesto dalle guardie italiane, per le quali realizzava ritratti di corpi femminili nudi con il volto delle fidanzate, ricopiato dalle fotografie. Le guardie lo ricompensavano con cibo, carta da disegno e matite, utilizzati per il giornale.

¹⁴⁶ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 31», 1° marzo 1943-XXI° [sic], p. 2.

tempo” ricorre[va] così frequentemente nelle lettere a casa dai campi di prigionia, dato che essa [aveva] un significato così vivo e potente in termini di consolazione». ¹⁴⁷

La noia, scrive Cheetham, era infatti il «nemico principale» dei prigionieri. Per sconfiggerla, i soldati dovevano fare ricorso a tutte le risorse mentali e fisiche che possedevano, per evitare un’inarrestabile deriva:

Realizzai velocemente – scrive – di dover resistere, se volevo sopravvivere, alla fiacchezza fisica e mentale che così facilmente e insidiosamente prendeva possesso del tuo essere. Un’altra ragione per la stimolazione fisica e mentale era il bisogno di smorzare la fame che perennemente ci assillava. Grande era la tentazione di stendersi sul letto e perdere il senso della realtà dormendo o sognando a occhi aperti la casa, la famiglia, le mogli e le fidanzate. Mi ricordo di Bobby Ashcroft, che se ne era stato sdraiato sul suo letto a occhi chiusi, e che improvvisamente era esploso: «Amici! Ho appena fatto un pasto formidabile. Carne, patatine, piselli e cavolfiore seguiti da pudding allo sciroppo e crema pasticciera!». Un altro compagno [...] passò giornate a mettere per iscritto tutte le canzoni popolari che riusciva a ricordare. [...] Io fui fortunato ad avere la mia copia delle *Tragedie* di Shakespeare. [...] Mi ero dato il compito di imparare a memoria i pezzi più importanti di ogni dramma e di creare immagini mentali dei personaggi e delle scene. [...] Costruii immagini molto nitide dei combattimenti di *Amleto*, della grande sala dove Lear rinunciò al suo regno, della piazza dove Tebaldo uccise Mercuzio e del nero castello di *Macbeth*. ¹⁴⁸

Afrika descrive la vita nei campi italiani – ma è una descrizione che valeva per tutti, probabilmente – come «un abisso di apatia e degenerazione» ¹⁴⁹. Un altro prigioniero confermava con il proprio efficace resoconto:

Una volta sveglio, [...] il nuovo giorno sembrava esattamente come quello precedente. È chiaro che c’era qualcosa di tremendamente sbagliato con il tempo. Non era semplicemente questione di tenerne il conto con le date, che potevano essere confermate dai nostri nemici solo chiedendo. No, era più complicato di così. Quando dormivo, il mio orologio interno si resettava: sia il *domani*, sia l’intera dimensione del *futuro* andavano persi. Lo spazio che avevano lasciato restava vuoto. Se ne erano andati dal mio schema mentale, lasciando un vuoto invisibile, un buco nero a forma di cono, come la trappola di una larva che risucchiava nel suo stomaco ogni idea o emozione collegata al futuro, come il controllo, l’ambizione, la pianificazione, le aspettative, la speranza... Perdere il futuro era una cosa devastante, disorientante, come un colpo sotto la cintura. In precedenza, il futuro era dato, un assioma solido come il granito. Lo davvo per certo. Arrivava sempre, non importa quanto lentamente fosse avanzato con piedi di piombo in ogni giorno, non importa quanto poco avesse assomigliato a quello che io avevo immaginato. Ora era sparito, di botto. Il futuro, è ovvio, non era sparito. Semplicemente si era spostato da qualche parte oltre le mura del campo 21. ¹⁵⁰

¹⁴⁷ Barker, *Behind Barbed Wire*, p. 141.

¹⁴⁸ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 15. Gilbert scrive: «Se la fame era il grande e costante tormento dei prigionieri da un punto di vista fisico, il suo equivalente mentale era la noia»: Gilbert, *POW*, p. 160. Cfr. anche Ellis, *Al di là della collina*, pp. 34-35.

¹⁴⁹ Afrika, *Paradiso amaro*, p. 49.

¹⁵⁰ Myers, *Thrice Caught*, p. 37. L’autore aggiungeva che «nessuno dei [suoi] compagni di prigionia sembrava riconoscere questa violenta dislocazione del tempo o, forse, sceglievano di non parlarne. Riconosciuto o meno, il presente senza futuro affliggeva ogni prigioniero come una dose di veleno progressiva, quasi indistinguibile nelle prime fasi. Nessuno ne era immune, ma alcuni erano più resistenti o resilienti di altri. I segni, però, c’erano; ne scherzavamo anche: attività frenetica, ampie oscillazioni dell’umore, aggressività, contrizione degradante, umorismo spietato, silenzi profondi, loquacità, incoerenza, ilarità, lacrime e, alla fine, tristezza» (ivi, pp. 37-38). Erano tutti sintomi del *barbed-wire disease*, per il quale cfr. 4.3.

L'apatia, con tutte le sue conseguenze, era un pericolo costante, anche quando i prigionieri erano ospitati in campi decorosi, come gli ufficiali indiani a Carinaro, dove tuttavia mancava lo spazio per un campo da calcio, addirittura considerato, dal delegato ICRC, «fondamentale come contromisura per la depressione e lo stato di nervosismo che [era] evidente tra i prigionieri, data la mancanza di occupazioni e la poca libertà di fare esercizi all'aria aperta».¹⁵¹

Dan Billany, un insegnante britannico scomparso in Italia nell'autunno del 1943, scrisse durante la prigionia a Rezzanello e Fontanellato due romanzi autobiografici, *The Trap* e *The Cage* (il secondo con D. Dowie), entrambi considerati tra le «più importanti opere di narrativa prodotte dalla guerra».¹⁵² Billany non fu l'unico scrittore dei campi, se nell'ottobre 1942 il rappresentante ICRC riferiva che «molti prigionieri, compositori, poeti o scrittori, vo[leva]no sapere se po[teva]no inviare i propri lavori in Inghilterra per la pubblicazione oppure per tutelare i propri diritti d'autore».¹⁵³ I campi di prigionia italiani, furono, incredibilmente, la fucina di numerose opere: ad esempio, *Death in Captivity* di Michael Gilbert, un bel libro giallo ambientato appunto in uno di quei siti e scritto da un ex prigioniero di Chieti e Fontanellato, e sicuramente un'opera unica nel suo genere;¹⁵⁴ oppure, il primo libro sulle montagne scozzesi scritto da Bill Murray, uno dei più noti scalatori del Regno Unito, nonché autore di opere importanti in tale genere letterario. *Mountaineering in Scotland*, edito poi nel 1947 (London, J.M.Dent & Sons) fu iniziato nel campo di Chieti e

scritto – scrive Gillies - sulla ruvida carta igienica italiana, mentre [Murray] se ne stava seduto sul letto di sopra, usando il pacco della Croce Rossa come scrivania portatile. La prima pagina rimase bianca per due giorni, mentre lui si chiedeva come avrebbe fatto a ricordare le sue scalate preferite senza l'aiuto di diari o di libri di riferimento, ma lo sforzo di concentrazione unicamente sulla sua memoria produsse risultati sorprendenti. In seguito scrisse: «Alla fine realizzai che i diari sono una trappola che ero stato fortunato a evitare. Troppi libri sulle spedizioni e rapporti sulle esplorazioni sono noiosi perché i loro autori copiano a occhi chiusi dai diari, una tentazione in cui è facile cadere quando il tempo è poco e le distrazioni numerose. Per portare un racconto alla vita, deve rivivere nella tua mente, il che significa ricrearlo».¹⁵⁵

Di certo, rivivere le scalate scozzesi era un buon modo per affrontare la sfida della noia quotidiana. Nei campi c'erano anche coloro, ed erano tanti, che scrivevano, come Cheetham, il proprio diario,¹⁵⁶ e si può immaginare lo sforzo di descrivere, giorno dopo giorno, un giorno uguale al precedente.

¹⁵¹ TNA, WO 224/126, de Salis, «Prisoners of war camp no. 63», successivo al 23 novembre 1942 (ddv), p. 3.

¹⁵² <http://www.danbillany.com/the-trap.html>. I due libri, nonostante il loro valore letterario, non sono mai stati tradotti in italiano, un altro chiaro segnale del disinteresse prolungato che ha riguardato questa storia.

¹⁵³ TNA, WO 224/134, de Salis, «Prisoners of war camp no. 73», successivo al 17 ottobre 1942 (ddv), p. 7. Un caso di sequestro di diari personali si verificò nell'estate del 1942 nel campo di Montalbo: TNA, WO 224/115, Wenner, «Report no. 5 on inspection of Prisoners of War Camp no. 41», 5 settembre 1942, p. 4.

¹⁵⁴ Gilbert, *Death in Captivity*. Anche questo libro non è mai stato tradotto in Italia. Nel 1959, in Gran Bretagna, ne è stato tratto il film *Danger within*, ugualmente non distribuito nel nostro paese.

¹⁵⁵ Gillies, *The barbed-wire university*, cap. 29. Il manoscritto di Murray, salvato dalle perquisizioni italiane, fu distrutto dalla Gestapo quando il prigioniero venne portato in Germania. Lui, pazientemente, lo riscrisse dopo la fine della guerra.

¹⁵⁶ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 33. Makepeace attesta la distribuzione di quaderni appositi da parte dell'YMCA, ma non è chiaro se questo riguardasse anche l'Italia, probabilmente, no: Makepeace, *Captives of War*, p. 13 ss.

Possiamo leggere un esempio concreto di questo sforzo nelle pagine di un prigioniero di Chieti, fortuitamente sopravvissute alla guerra e utilizzate dal diarista, dopo il conflitto, per fornire una testimonianza relativa alle angherie subite nel campo. Il prigioniero era il tenente R.C.W. Hill, arrivato per l'appunto a Chieti all'inizio dell'agosto 1942:

21 agosto. Prima passeggiata all'esterno del campo, sotto scorta.

22 agosto. Sono arrivati degli ufficiali superiori [...]. Fino ad ora il SBO era il cap. Mansergh (sudafricano), nominato dai sudafricani, primi ad arrivare nel campo. All'arrivo del contingente di Hill, il comandante del campo ha rifiutato di cambiare il SBO, da Mansergh a un ufficiale britannico più anziano di lui.

29 agosto. Alle 6.10 di mattina, perquisizione degli effetti personali dei prigionieri. È arrivata la prima posta per gli ufficiali britannici.

2 settembre. Lungo appello per insegnare ai prigionieri a riconoscere il segnale militare di tromba per l'attenti. È durato parecchio tempo e ci sono state un bel po' di risate. Un prigioniero è stato segnalato e Croce è andato da lui; Hill non è sicuro di cosa sia successo ma pensa che il prigioniero abbia insultato Croce. Ad ogni buon conto, è stato portato via tra gli applausi. Il comandante ha convocato altre guardie, armate di baionette, e ha rifiutato di permettere ai prigionieri di tornarsene nelle baracche, così sono rimasti in piedi sotto al sole. C'erano file in cui qualcuno si sedeva e subito un certo punzecchiare di baionette. Il comandante ha chiesto rinforzi alla guarnigione di Chieti. Poi ha chiamato il SBO sudafricano e ha detto agli ufficiali di quella nazionalità che potevano tornare alle baracche, ma dopo una consultazione con le truppe, questi hanno deciso di non farlo a meno che i britannici non fossero autorizzati a fare altrettanto. Il col. Gray e altri ufficiali superiori hanno incontrato il comandante e conferito con lui, che ha promesso di alleviare qualche difetto del campo, come gli aspetti sanitari. Si è tenuto un altro paio di esercitazioni con la tromba e poi gli ufficiali sono stati autorizzati a tornare nelle baracche. Le promesse non sono mai state mantenute.

13 settembre. Prima fuga dal campo. Un ufficiale si è sistemato in un camion sotto le casse vuote di frutta e verdura, ma fuori è stato visto e ricatturato. Le guardie ci sono piombate addosso e hanno aperto tutti i pacchi (il fuggitivo si era portato dietro qualche scatoletta che proveniva da lì). Da allora in poi hanno sempre aperto tutti i pacchi prima di distribuirli.

15 settembre. Seconda fuga dal campo. Un prigioniero è uscito camminando vestito da italiano. È stato ricatturato dopo 48 ore.

16 settembre. Come conseguenza della fuga, ci sono stati quattro appelli.

17 settembre. Le baracche sono state perquisite durante l'appello. Un giovane ufficiale inferiore, responsabile delle sentinelle che si occupavano della distribuzione, le ha spinte dritte dritte contro un gruppo di ufficiali britannici. Qualcuno ha tirato fuori un piede e gli italiani hanno cominciato a muoversi disordinatamente, e almeno due ufficiali britannici sono stati colpiti, e uno è finito con la testa spaccata. [...]

22 settembre. Perquisizioni molto approfondite.

23 settembre. Cinque appelli

9 ottobre. Fuga di tre ufficiali. Uno dei tre, un capitano dell'intelligence di una brigata indiana, era travestito da Croce, e gli altri da due soldati d'ordinanza che trasportavano il suo bagaglio. Purtroppo Croce è saltato fuori poco dopo e i tre ufficiali sono stati immediatamente ricatturati.¹⁵⁷

16 ottobre. L'inno nazionale e qualsiasi altro canto patriottico, sono stati vietati. [...]

10 novembre. Sbarco in Nordafrica.¹⁵⁸

11 novembre. Stop ai giornali.

17 novembre. Ripresa la distribuzione dei giornali.

3 dicembre. Perquisizione generale. Si è notata una diminuzione della corrispondenza.

[...]

23 dicembre. Visita del delegato del papa, che ha distribuito calendari e altro e due fisarmoniche (in precedenza era stata autorizzata la trasmissione di messaggi natalizi).

¹⁵⁷ Riguardo a questa fuga, che provocò peraltro la sostituzione del comandante Barela con il ten. col. Poli, cfr. Lett, *An extraordinary Italian imprisonment*, Month 3, October 1942, Captain Croce leaves camp!

¹⁵⁸ In realtà, l'Operazione Torch, cioè lo sbarco anglo-americano in Marocco e Algeria, aveva preso il via il precedente 8 novembre.

30 dicembre. Il costo della colazione surrogata è ora di 21 lire, quello che, si dice, i prigionieri italiani pagano in Inghilterra.

5 gennaio 1943. Arrivo dei primi pacchi dalle famiglie. Prima di essi, nessuna distribuzione di vestiario.

6 gennaio. Il vestiario è in pessimo stato, troppo malridotto per essere lavato.

15 gennaio. Prima possibilità di fare la doccia. Non è stato un gran successo. L'acqua calda è durata solo per le poche docce iniziali. Più tardi, qualche miglioramento grazie agli ufficiali del genio britannico.

20 gennaio. Gli italiani hanno venduto ai prigionieri alcuni indumenti dell'Unione Militare a prezzi maggiorati.¹⁵⁹ [...]

2 febbraio. Due prigionieri hanno provato a scappare. Erano soldati americani, uno di nome Weaver [...]. Hanno provato a scivolare tra il filo spinato, ma sono stati acciuffati e picchiati.

4 febbraio. Il martello di un lavoratore civile è risultato mancante quando questi stava per andare via dal campo. Si diceva che fosse stato prestato a un ufficiale britannico per riparare la carrucola del pozzo e che poi ci era finito dentro. Fu chiamata la squadra dei pompieri, che svuotò il pozzo, ci mandò dentro un canarino per testare l'aria e poi un pompiere si calò e trovò il martello. Croce era molto contrariato.

20 febbraio. Sono stati installati degli altoparlanti. I prigionieri possono scegliere tra alcuni programmi italiani.

24 febbraio. «Picchiettamento del pavimento»: questo significa che gli italiani picchiettano il suolo per scoprire eventuali tunnel.

26 febbraio. Il cibo ora è davvero poco. Una tazza di surrogato, due grossi piatti di zuppa tutta acqua, una cipolla, due piccole arance, 200 grammi di pane, due manciate di formaggio grattugiato, una manciata di marmellata surrogata. Questo è il cibo per un'intera giornata.

3 marzo. Per un certo periodo la carta a quadretti non è stata permessa. In precedenza era venduta allo spaccio e gli uomini ci potevano prendere appunti, poi la nascondevano durante le diverse perquisizioni. Oggi è stata finalmente autorizzata dagli italiani.

10 marzo. Un martello e un metro sono stati rubati a un operaio, si crede da prigionieri americani. Ne è stata chiesta la restituzione attraverso gli altoparlanti ed è stata effettuata una perquisizione molto approfondita. I prigionieri sono rimasti chiusi nelle baracche dalle 11.30 o prima e fino alle 19.30. Poiché l'ultimo pasto era stato alle 18 della sera precedente, fatta eccezione per la tazza di surrogato la mattina, i prigionieri sono rimasti per 26 ore senza cibo.

17 marzo. L'ufficiale britannico ha tenuto una conferenza sulle questioni del campo, compresi i traffici dello spaccio. I prigionieri ora sanno che il cosiddetto regalo di Natale di carta igienica è stato in realtà pagato da loro. Hanno pagato anche 7.000 lire per piastrellare le vie del campo e, ancora, hanno pagato per il vino offerto durante le visite dei rappresentanti della potenza protettrice. [...]

20 marzo. Nuove razioni: tre piatti di zuppa ogni due giorni. Hill ritiene che la razione di pane sia stata ridotta a 150 grammi da allora.

23 marzo. [...] Nota sul ricevimento della posta: dicembre, 4.700 lettere; gennaio, 4.400; febbraio, 1.900; marzo, 1.100. Nel campo ci sono 1.500 prigionieri.

5 aprile. Un pacco della Croce Rossa a prigioniero a settimana, invece che uno ogni due prigionieri come prima.

7 aprile. Sono riprese le passeggiate.

9 aprile. Toppe rosse sulle divise. [...] Problemi nei settori italiani. Gli italiani in prigione cantano *South of the Border*.¹⁶⁰ Chiamano, per ricevere solidarietà. La stessa sera Croce ha trovato un altro tunnel nella baracca di fronte a quella di Hill e ha sbattuto una parte dei prigionieri che vi abitavano al fresco. Si sono incamminati dietro un uomo che marciava con la cornamusa e tutti hanno iniziato a cantare *South of the Border*. È arrivato il comandante e ha rimandato tutti nelle loro baracche dopo un discorsetto.

12 aprile. Visita della potenza protettrice. Ufficiali in parata e lettura della lista delle proteste. Croce presente.

23 aprile. Di recente, corrispondenza assai scarsa.

1° maggio. Alcuni ufficiali sono partiti. Il maggiore Lett ha preso il posto di un altro ufficiale ma è stato scoperto. Poiché tutto lo staff del col. Gray è partito, lui ha insistito per andare. Il col. Marshall ha preso il suo posto come SBO.

¹⁵⁹ Un dato attestato anche per Torre Tresca nel gennaio 1943: TNA, WO 310/10, Dichiarazione del capt. Montagu Nixon-Eckersall, 12 ottobre 1946. Ai prigionieri, in generale, venivano spesso distribuiti pezzi di divise greche, iugoslave o cecoslovacche: Satow e See, *The work of the Prisoner of War Department during the II World War*, p. 20.

¹⁶⁰ Canzone del 1939 scritta da M. Carr e J. Kennedy per il film omonimo: <https://www.lyrics.com/lyric/7246468/Shep+Fields/South+of+the+Border>

15 maggio. Appello di mattina presto. Ci hanno tenuti per un bel po'. Un altro appello dopo colazione. Rientrati solo a causa di un allarme aereo.

27 maggio. Un altro tunnel scoperto. Frequenti allarmi aerei, durante i quali i prigionieri vengono chiusi nelle baracche.

7 giugno. Il comandante ha cominciato a fare appelli a sorpresa. Prima erano abbastanza regolari.

12 giugno. Stop ai giornali del campo.

22 giugno. Avvio del cinema del campo. Film piuttosto popolari, ma le immagini non sono molto buone, ad esempio le bobine hanno numerosi buchi.

10 luglio. Sentiti gli italiani picchiare in cerca di tunnel, baracca circondata e perquisita approfonditamente. Sei uomini erano nel tunnel ma non sono stati scoperti.

12 luglio. Intense perquisizioni personali su chiunque da parte dei carabinieri. Gli italiani hanno capito che ci sono tunnel ma non riescono a trovarli.

16 luglio. Nuova perquisizione, un appello e una perquisizione con spuntoni.

17 luglio. [...] Gli italiani hanno minacciato di non inoltrare le lettere con scritto «a presto». La situazione dell'acqua è vergognosa. [...]

19 luglio. Abbiamo cominciato a fare i bagni al fiume, a gruppi. Per l'acqua potabile, funziona un solo rubinetto. [...] Niente giornali né posta per due giorni (dopo il bombardamento di Roma). Ora gli americani sono più odiati dei britannici.

26 luglio. Voci di buone notizie in arrivo. All'una di notte si è saputo che Mussolini si è dimesso, e che Vittorio Emanuele e Badoglio formano il governo.

30 luglio. I giornali non arrivano più ma le notizie italiane si hanno ancora via radio.

6 agosto. La situazione dell'acqua è peggiorata ancora.

7 agosto. Fotografi ufficiali italiani sono venuti a fotografare il campo per il War Office inglese. Hanno fotografato le docce (che non funzionano) e rifiutato di fotografare le file. [...] Funziona un solo rubinetto, 34 ufficiali in fila [...]

10 agosto. Ancora pessima la situazione dell'acqua. Non funziona dalle 9 di sera alle 7 di mattina e dalle 3.30 alle 6.30 del pomeriggio, a causa delle condutture danneggiate (bombardamenti?)

19 agosto. [...] Il cibo peggiora, basato quasi interamente sui pacchi della Croce Rossa. Carne inesistente da tre settimane, sostituita dal formaggio.

24 agosto. Un aeroplano britannico ha lanciato volantini che dicono che gli Alleati saranno qui a settembre.

27 agosto. Sulmona bombardata. [...]

31 agosto. Pescara bombardata.

3 settembre. Aeroplani da ricognizione sul campo per molto tempo.

4 settembre. Italiani a corto di armi. Al passaggio di consegne le guardie si passano i fucili.

6 settembre. Le restrizioni sull'oscuramento sono state rafforzate.

7 settembre. [...] Gli italiani hanno provato a separare gli ufficiali americani da quelli britannici, prima tenuti insieme.

8 settembre. Notizia dell'armistizio.

9 settembre. Cena della vittoria.

10 settembre. Mezzi di trasporto tedeschi passano in entrambe le direzioni. [...]

11 settembre. Il comandante ha iniziato a dire che il campo è un manicomio, e le sentinelle sulle mura hanno indossato camici bianchi. Prigionieri confinati nelle baracche, sentinelle sulle mura armate di bombe a mano «per proteggere i prigionieri».

12 settembre. Kesselring ha invitato via radio gli italiani a sostenere i tedeschi. Tra i prigionieri si discute sull'idea di evadere. Il SBO ha detto che il comandante non permetterà che i tedeschi prendano i prigionieri. A Chieti c'era una divisione italiana pronta a proteggerli. In caso di pericolo, delle squadre perlustreranno il territorio per trovare dei posti dove nascondersi. Si è tenuto un concerto da ballo, sono stati suonati entrambi gli inni. I prigionieri si sono organizzati in squadre di dieci per un'eventuale fuga la notte stessa. Voci di uno sbarco alleato a Foggia. Notato del fumo da Pescara. Si dice che i tedeschi stiano distruggendo i velivoli inutilizzabili per mancanza di carburante.

13 settembre. Nel pomeriggio, confinati nelle baracche. Truppe tedesche di prima linea viste entrare nel campo. Hill si è recato all'ospedale del campo dove a ogni paziente è stato consegnato un intero pacco della Croce Rossa chiuso.

14 settembre. Sette o otto italiani sono scappati dal campo. Bombardieri americani, sopra, in forze. Un ufficiale tedesco ha visitato il campo e se ne è andato apparentemente soddisfatto del rapporto del comandante. [...]

Altri venti italiani spariti. Della guarnigione italiana, se ne sono andati quasi tutti, tranne gli ufficiali, 16 soldati e i carabinieri. Due soldati britannici sono scappati, sfidando gli ordini del SBO. [...]

16 settembre. Pescara bombardata. Un ufficiale britannico è scappato, ma è stato ricatturato e messo in cella. Weaver e Rideout hanno provato a scappare ma non ci sono riusciti.¹⁶¹

17 settembre. Pescara bombardata. Gira voce che le cose si stiano mettendo male per gli Alleati a Napoli (probabilmente riferito a Salerno). L'ufficiale medico italiano se n'è andato, la sua famiglia è di Reggio. Ha detto a noi di andare via.

19 settembre. I tedeschi sono arrivati e si sono impadroniti del campo nella notte tra il 19 e il 20.

22 settembre. 300 prigionieri americani sono partiti per Sulmona, altri li hanno seguiti.¹⁶²

In realtà, il fatto che qualcuno di questi prodotti scritti sia arrivato fino a noi è una sorta di miracolo. Le norme italiane prevedevano infatti che «i manoscritti (diari, opere letterarie ecc.) una volta revisionati dalla censura ven[isser]o rimessi ai campi in cui [era]no internati i p.g. interessati perché [fossero] custoditi fra gli oggetti di proprietà dei p.g. ai quali [sarebbero stati] restituiti a fine conflitto o in caso di anticipato rimpatrio».¹⁶³ In generale, carte, appunti, note e diari venivano regolarmente sequestrati e, in realtà, di solito non restituiti, soprattutto se contenevano informazioni che avrebbero in qualche modo potuto danneggiare i detentori.¹⁶⁴ Un delegato della potenza protettrice in visita a Sulmona nell'aprile 1943 scrisse:

Quando il personale di marina part[ì] [...] per essere rimpatriato, [fu] obbligato dalle autorità italiane del campo a lasciare tutti i propri effetti personali come libri, disegni, dipinti, storie scritte dai prigionieri etc. Il senior officer ci chies[e] di trattare l'argomento con il comandante del campo e di scoprire cosa sarebbe successo a tali cose che per alcuni dei prigionieri [aveva]no un certo valore per il dopoguerra. Il comandante del campo ci d[isse]che il sequestro aveva avuto luogo sulla base di ordini generali dell'esercito e che tutti quei beni erano per il momento nel magazzino del campo, ognuno con il nome e l'indirizzo del proprietario.¹⁶⁵

¹⁶¹ Su questa fuga, v. anche Myers, *Thrice Caught*, p. 35.

¹⁶² TNA, TS 26/755, Relazione titolata «Italian War Crimes. Charge UK-I/B. 96-Chieti», 14 novembre 1945. Il documento è il prodotto, in terza persona, dell'unione tra le pagine di un diario scritto in cattività – inviato al TS da una signora italiana alla quale il prigioniero lo aveva affidato dopo l'armistizio – e le integrazioni aggiunte dopo la guerra. Hill finì a Sulmona e poi in Germania.

¹⁶³ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, 29a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il 21 gennaio 1943-XXI° [sic]», pp. 11-12. L'ICRC fece successivamente notare che gli altri paesi belligeranti, a differenza dell'Italia, inoltravano le opere dei prigionieri agli stati di appartenenza «senza attendere la fine delle ostilità». Ciononostante, la Commissione sostenne che i diritti d'autore dei prigionieri italiani non fossero adeguatamente tutelati né dall'ICRC né dai detentori nemici, e mantenne salda la propria decisione, sostenendo che se «in via di principio si ammette[va] la tutela del diritto d'autore», «in pratica tale ammissione [doveva] essere subordinata alle esigenze di guerra»: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 40a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 7 luglio 1943-XXI° [sic]», pp. 21-22. Per quanto riguarda i diari, a quanto pare in Italia questi venivano in ogni caso sequestrati. Makepeace ritiene invece che sia in Italia sia in Germania essi fossero restituiti ai prigionieri dopo aver passato la censura: Makepeace, *Captives of War*, p. 55.

¹⁶⁴ Al w.o. Murdoch, già camp leader a Gravina, una volta trasferito a Grupignano furono sequestrati tutti gli appunti e le liste del personale italiano compilate nel campo pugliese. Vi erano i nomi, secondo l'ex prigioniero, degli italiani che si erano resi responsabili del maltrattamento, e in alcuni casi del decesso, dei soldati alleati durante la detenzione nel campo pugliese. Murdoch fu anche punito con un periodo di isolamento: TNA, WO 311/1206, Dichiarazione del w.o. W. Murdoch, 20 giugno 1946, pp. 1-2.

¹⁶⁵ TNA, WO 224/134, Iselin, «Camp no. 78», successivo all'8 aprile 1943 (ddv), p. 6. Uys Krige si spese personalmente per tentare di proteggere e rivendicare le «proprietà intellettuali» dei prigionieri (*ibidem*). Anche a lui, del resto, era stato sequestrato un diario redatto mentre si trovava a Tutturano: TNA, WO 224/134, Bonnant, «Report no. 8 on camp no. 78 of British Prisoners of War in Italian hands», successivo al 19 agosto 1943, p. 4. Nel dopoguerra, Krige avrebbe pubblicato il volume di memorie intitolato *The way out. Italian intermezzo*, Cape Town e Port Elizabeth, Unie-Volkspers, Beperk,

Ovviamente nulla di tutto ciò sarebbe mai tornato ai prigionieri. La scrittura e altre forme di espressione artistica erano rimedi alla monotonia che attingevano innanzitutto alle risorse individuali, per divenire concreti attraverso la capacità di aggregazione, di fare gruppo o «comunità», come accadeva agli alleati in Italia e ovunque la prigionia non fosse un mondo completamente devastato e disumanizzante. Quando possibile, infatti, i soldati si dedicavano personalmente e collettivamente alla concreta realizzazione di opportunità di svago e passatempi. A Sulmona, nella primavera del 1942, fu organizzata una mostra di pittura con le opere realizzate dai prigionieri.¹⁶⁶ Cheetham racconta invece che alcune baracche del campo di Gravina furono «usate per creare un teatro da campo, completo di palcoscenico e sipario, una sala di ricreazione, una biblioteca e una cappella».¹⁶⁷ I prigionieri si dedicarono alle più diverse e talvolta impensabili attività, una delle quali era addirittura il *birdwatching*,¹⁶⁸ e in molti campi fondarono “club”: «avevamo – scrive De Souza – un club automobilistico senza automobili, un club ciclistico senza biciclette, un club dei trasporti senza altro mezzo che il cavallo dei pantaloni. D’altra parte, il club degli scacchi possedeva scacchi fatti in casa; il club francese era diretto da un insegnante di francese qualificato ed il Circolo dell’Assicurazione era costituito da esperti».¹⁶⁹

Ovviamente, tutto ciò era possibile nei periodi in cui le necessità elementari – la fame – erano soddisfatte. In Italia, questo si verificava nei periodi “buoni” della consegna dei pacchi, veri e propri “rivelatori” di talenti, come racconta ancora De Souza:

Come i pacchi alimentari della Croce Rossa iniziarono a pervenire, cominciò a rivelarsi il talento dei nostri compagni prigionieri. Per esempio un prigioniero di guerra del Recinto numero tre scolpì un bel crocifisso che [...] originariamente era stato un cucchiaino per prigionieri di guerra; gli utensili dello scultore nient’altro che

1946, tradotto in italiano, con il titolo *Libertà sulla Maiella*, da Vallecchi nel 1965. Per Krige, cfr. Horn, *In enemy hands*, cap. 2.

¹⁶⁶ TNA, WO 224/134, Capt. Trippi, «Report no. 3 on inspection of Prisoners of War Camp no. 78», 30 maggio 1942, p. 7. L’artista britannico George Haig decise di dedicarsi alla pittura mentre era prigioniero nei campi italiani, cosa che «gli diede il tempo e una ragione per dipingere». Acquistò colori ad acqua sul mercato nero – dato che quelli a olio erano proibiti (i tubicini potevano contenere delle mappe!) – e poi la Croce Rossa gli fornì tele, pennelli e altri colori. Trasferito a Colditz dopo l’armistizio, avrebbe realizzato il ritratto di molti compagni di prigionia: Gillies, *The barbed-wire university*, cap. 9

¹⁶⁷ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 40. Non si trattava del teatro del campo ma del teatro del settore del campo in cui era alloggiato il caporale: ogni settore aveva infatti il suo teatro e le sue compagnie teatrali, che facevano a gara per inscenare gli spettacoli migliori. Al teatro di Cheetham, che venne attrezzato con luci della ribalta e riflettori, fu dato l’altisonante nome di «Cosmopolitan»; alla sala di ricreazione fu invece assegnato il nome di uno dei più noti pub britannici, il “Dog and Partridge”, anche se, precisa il caporale, non vi potevano essere consumati alcolici.

¹⁶⁸ Afrika, che pure dedicherà pagine struggenti alla comparsa, una notte, al campo, di un usignolo (p. 80 ss.), scriveva tuttavia nello stesso libro che nel campo vi erano pochi uccelli da osservare: «Circola voce che gli italiani siano così a corto di carne da cacciare anche gli uccelli selvatici ed è per questo che il mattino non è mai annunciato dal loro trillo»: Afrika, *Paradiso amaro*, p. 60. A proposito degli uccelli, la cui presenza è molto ricorrente nella storia della prigionia, Gillies scrive che essi «erano un simbolo potente per i prigionieri. Visti di sfuggita dall’altro lato del filo spinato, oppure mentre volavano sopra le loro teste, rappresentavano la libertà e un vivido ricordo di casa»: Gillies, *The barbed-wire university*, cap. 4, ma per il *birdwatching* di prigionia v. soprattutto il cap. 28.

¹⁶⁹ De Souza, *Fuga dalle Marche*, p. 160.

una lima per unghie ed un assortimento di pietre! Alcuni dei musicisti che erano tra noi formarono un complesso di mandolini le cui attività musicali fluttuavano con l'arrivo e il mancato arrivo dei pacchi della Croce Rossa.¹⁷⁰

Fu il teatro, però, la principale di queste occupazioni di gruppo: «l'attività filodrammatica – scrive Marziali – fu uno dei diversivi più amati dai prigionieri in qualsiasi campo di prigionia di tutta Europa, perché coinvolgeva non solo chi vi prendeva parte attivamente ma anche coloro che si limitavano ad essere semplici spettatori».¹⁷¹ Il teatro soddisfaceva, scrive Lett, tre necessità: teneva impegnati i prigionieri, consolidava lo spirito di gruppo e permetteva di procurarsi attrezzi, abiti e strumenti che segretamente venivano utilizzati anche per realizzare i tunnel per le fughe.¹⁷² In Italia come in Gran Bretagna, ma anche in Germania, il campo partecipava interamente all'attività teatrale, dalla creazione dei costumi e delle scene, dei copioni e delle musiche, alla rappresentazione vera e propria, alla quale solitamente assistevano anche le autorità detentrici.¹⁷³ Secondo Gillies, le produzioni teatrali dei prigionieri erano in molti casi più sontuose di quelle a casa, «dove le compagnie teatrali dovevano fare i conti con il razionamento e le cose che mancavano, la paura dei bombardamenti e il timore costante di perdere i loro attori per il richiamo alle armi. Gli spettacoli messi in scena dietro il filo spinato avevano invece un pubblico di prigionieri ansiosi di essere distratti».¹⁷⁴ Si tratta di un'opinione non generalizzabile né del tutto condivisibile – l'assenza di donne nelle rappresentazioni dei prigionieri era una lacuna grave, tra le tante, a parere di chi scrive, così come il fatto che attori e maestranze non fossero uomini liberi – ma va detto che effettivamente, nel settembre del 1942, i prigionieri di Servigliano organizzarono un «Carnival Day» fuori stagione ma con tutti i crismi, come spiegava il delegato svizzero:

uno spettacolo che promette[va] di essere una gran cosa piena di divertimento, alla quale tutti sta[va]no dando il loro contributo. Abbiamo visto qualche preparativo e abbiamo letto con interesse il programma, raffinato e umoristico. Premi molto allettanti in denaro così come piccoli oggetti di pregio sar[ebbero] [stati] conferiti dalla giuria ai costumi più ricercati, ai migliori ballerini e agli altri artisti. Il maggiore Nye, il presidente del comitato organizzativo, dice[va] che sar[ebbe stato] un giorno di grande allegria. Al comandante [era] stato chiesto di permettere che ven[issero] fatte foto per l'occasione da un fotografo professionista della città vicina e si spera[va] che d[esse] il consenso. Secondo i prigionieri, la loro banda di ottoni [era] «famosa»; molti degli strumenti che fino a ora mancavano [era]no stati comprati.¹⁷⁵

La musica era un'altra delle occupazioni principali dei prigionieri, che vi si dedicarono con impegno e non di rado a proprie spese. «In un campo italiano – scrive Barber – i prigionieri che avevano dato

¹⁷⁰ Ivi, p. 153.

¹⁷¹ Marziali, *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia*, p. 103.

¹⁷² Lett, *An extraordinary Italian imprisonment*, Month 1, August 1942, Passing the time, Theatre.

¹⁷³ Abbiamo notizia della partecipazione diretta di italiani ad alcune manifestazioni artistiche tenutesi nella primavera del 1943 nel campo pugliese di Tutturano: TNA, WO 224/136, de Salis, «Prisoners of war camp no. 85», successivo al 15 maggio 1943 (ddv), p. 5.

¹⁷⁴ Gillies, *The barbed-wire university*, cap. 30.

¹⁷⁵ TNA, WO 224/123, Wenner, «Report no. 5 on inspection of Prisoners of War Camp no. 59», 17 settembre 1942, p. 4.

vita a un'orchestra in realtà comprarono tutti i loro strumenti in una città italiana ed erano in debito di diecimila lire quando fu firmato l'armistizio». ¹⁷⁶ Anche Cheetham ricorda che una parte della paga dei soldati era destinata a costituire una specie di *welfare fund* impiegato appunto per acquistare gli strumenti musicali dell'orchestra del campo, che avrebbe dunque tenuto veri e propri concerti, spettacoli teatrali e di cabaret (quando necessario, i prigionieri impersonavano anche, opportunamente travestiti, ruoli femminili¹⁷⁷). Gli ufficiali italiani assistevano – «regolarmente», scrive Cheetham – alle attività teatrali organizzate dai prigionieri. Il campo di Sulmona, diviso a fine 1941 in cinque perimetri – uno destinato ai francesi, uno ai sottufficiali alleati, due ai soldati alleati e uno agli ufficiali – ospitava cinque baracche-teatro con orchestra. Il delegato dell'ICRC ne scriveva in maniera entusiastica:

I prigionieri studia[va]no nuovi programmi incessantemente, diping[eva]no manifesti e da[va]no rappresentazioni [...]. Con grande ingegnosità, [...] [aveva]no installato sipari e scenografie, usando cartoni e imballaggi come materiali di decorazione, e [aveva]no messo su un magazzino di attrezzature sceniche che talvolta [era]no davvero perfette e [era]no sempre fatte con notevole destrezza e talento. Molti prigionieri [era]no portati per la pittura. [Aveva]no decorato il loro locale teatrale con abilità e non senza una certa dose di humour. In più, uno di loro [aveva] decorato i muri della stanza dove [c'erano] i tavoli da ping pong con una successione di dipinti che riproduc[eva]no la storia dei prigionieri di guerra nelle diverse epoche e nel mondo.¹⁷⁸

Il campo di Chieti “ospitò”, scrive Gillies, due musicisti di grandi capacità, il jazzista Tommy Sampson e il maestro di musica classica Tony Baines, «entrambi [...] importanti nel sollevare il morale, non solo in ragione del loro talento ma perché erano in grado di arrangiare la musica laddove era difficile ottenere spartiti». ¹⁷⁹ A Chieti furono detenuti anche l'attore Paul Harding, che proprio nei campi si avvicinò al teatro, e il futuro “re” della televisione scozzese, Ian Tennant.¹⁸⁰

Nel campo di Gravina il programma di spettacoli era ricchissimo: concerti tre volte alla settimana, di musica da camera, jazz e musica popolare, e rappresentazioni teatrali. I prigionieri ricevevano giochi da tavola (carte, scacchi, halma e anche giochi di tattica militare) dalla Croce Rossa e tra loro organizzavo piccoli tornei con in palio le preziose sigarette.¹⁸¹

¹⁷⁶ Barber, *Prisoner of war*, p. 54. Nella primavera del 1943 furono consegnati trenta ukulele al campo di Gravina, inviati probabilmente dall'ICRC o dall'YMCA: TNA, WO 224/127, de Salis, «Prisoners of war camp no. 65», successivo al 14 maggio 1943 (ddv), p. 4.

¹⁷⁷ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 26. L'autore racconta che la moglie del comandante del campo fornì uno dei suoi vestiti per una rappresentazione teatrale e che lui stesso indossò, nell'interpretare un ruolo, l'abito da sera appartenente a un ufficiale italiano (ivi, p. 44).

¹⁷⁸ TNA, WO 224/134, Lambert, «Sulmona. Visited December 3rd, 1941». I prigionieri di Sulmona avevano anche fabbricato personalmente gli strumenti musicali per suonare musica jazz.

¹⁷⁹ Gillies, *The barbed-wire university*, cap. 30..

¹⁸⁰ Lett, *An extraordinary Italian imprisonment*, Month 1, August 1942, Passing the time, Theatre. Nello stesso capitolo, nel sottoparagrafo dedicato allo sport, Lett ricorda anche i numerosi sportivi di fama (o belle speranze) internati a Chieti.

¹⁸¹ Cheetham, *Italian Interlude*, pp. 40-41.

Peraltro, i militari nemici si aspettavano che, detenuti nel paese che aveva dato i natali all'opera lirica e a tanti notissimi compositori, non avrebbero mai avuto problemi a procurarsi strumenti e attrezzature necessari a portare la musica nei campi. Anche questo stereotipo era destinato a essere radicalmente smentito: «nonostante il loro amore per la musica – scrive Barber – gli italiani misero al bando tutti gli spartiti, nonostante questi fossero inviati con regolarità in Germania. A quanto pare [...] avevano paura che essi contenessero “messaggi segreti”». ¹⁸² Di conseguenza, i prigionieri facevano sforzi di memoria e mettevano personalmente su carta ciò che riuscivano a ricordare, sia della musica popolare sia delle opere classiche, ¹⁸³ oppure utilizzavano spartiti di editori italiani procurati dall'ICRC. ¹⁸⁴ All'inizio del 1943, riferisce Barber, il bando agli spartiti fu eliminato ed essi cominciarono a pervenire direttamente dalla Gran Bretagna nei pacchi della Croce Rossa. ¹⁸⁵

Non fu, questo, l'unico caso in cui i detentori italiani si dimostrarono palesemente ossessionati dall'intelligence nemica che, al pari della propaganda, sembrava mettere a rischio la sicurezza nazionale solo con la sua semplice presenza tra i prigionieri. A fine 1942 in un pacchetto di sigarette americane fu rinvenuto «un cartellino di propaganda del Sindacato Internazionale degli operai di New York» che, data la sua estrema “pericolosità” – con ogni probabilità la sua inclusione nel pacco diretto a un prigioniero era addirittura casuale – provocò il ritiro di tutte le sigarette, e l'emissione dei seguenti ordini:

1) tutti i pacchi contenenti sigarette [sarebbero stati] esaminati attentamente per esaminarne [sic] il contenuto; le sigarette [sarebbero state] tolte dai rispettivi involucri e distribuite, sciolte, ai destinatari, previo esame di alcune di esse spezzettandole, per accertarne il contenuto. Qualora con tale esame non si [fosse] rileva[to] nulla di anormale il tabacco delle sigarette spezzettate [sarebbe stato] consegnato al destinatario del pacco [...]; 2) tutte le scatole di sigarette, contenute nei pacchi, nei quali si [fosse] rinven[uto] materiale propagandistico [...] o comunque materiali non consentiti [sarebbero state] senza altro sequestrate; gli involucri distrutti; le sigarette inviate [...] agli ospedali militari vicini per la distribuzione ai degenti. ¹⁸⁶

Lo svago dei prigionieri di guerra era espressamente previsto dalle norme della Convenzione di Ginevra (art. 17). Libri, carte da gioco, scacchi e dama, giochi da tavola (tra i quali il Monopoli) ¹⁸⁷,

¹⁸² Barber, *Prisoner of war*, p. 87.

¹⁸³ Cfr. anche Cheetham, *Italian Interlude*, p. 15.

¹⁸⁴ Il delegato dell'ICRC in Italia ricordava, nel marzo 1942, che «l'invio di musica ai PG [era] ostacolato da difficoltà insormontabili e che [era] preferibile limitarsi a inviare musica nuova pubblicata da editori italiani»: ACICR, BG-017-05-159, Lambert, Lettera n. 14/42 del 19 marzo 1942.

¹⁸⁵ Barber, *Prisoner of war*, pp. 87-88. Cfr. anche ACICR, BG-003-24-11, Lettera di M. Bodmer (ICRC) a de Salis, 19 marzo 1943.

¹⁸⁶ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 103, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Cartellini e scritti propagandistici rinvenuti in scatole di sigarette contenute nei pacchi individuali diretti a pg.», 22 novembre 1942.

¹⁸⁷ TNA, WO 224/134, Lambert, «Sulmona. Visited December 3rd, 1941». Ellis scrive che, a Sforzacosta, alcuni prigionieri realizzarono un Monopoli artigianale, ma poi questo non fu utilizzato più di tanto «poiché [era] uno di quei giochi che logora[va] i nervi tanto che gli uomini spesso venivano alle mani al termine della partita»: Ellis, *Al di là della collina*, p. 34. Gillies invece ricorda come, effettivamente, pacchetti di sigarette e Monopoli fossero utilizzati per nascondervi mappe e altri documenti che avrebbero potuto essere utili ai fuggitivi: Gillies, *The barbed-wire university*,

attrezzature sportive, strumenti musicali e qualsiasi oggetto che potesse rappresentare un mezzo di svago erano richiesti, dai prigionieri, a tutti coloro che si occupavano di loro, dai detentori italiani all'ICRC,¹⁸⁸ dalla BRC ai delegati apostolici e alle famiglie. Ovviamente, come si è visto, non tutto era concesso e quindi inviato, e non di rado le autorità italiane si dimostrarono contrarie, e ottusamente ostili, alla fornitura di determinati beni che, in ogni caso, come se si trattasse di posta o libri, dovevano passare attraverso il vaglio dell'ufficio censura di Roma, tenuto a esaminare anche «racchette e palle da tennis, palle da ping-pong, giochi di dama, scacchi, bersagli, [attrezzi] da giardino ecc.».¹⁸⁹ Nell'aprile del 1941 la Commissione interministeriale dava il suo consenso alla fornitura di «libri, dizionari, grammatiche, riviste» e alla creazione di una «biblioteca circolante»,¹⁹⁰ a patto che tutto il materiale di lettura avesse preliminarmente il visto della censura. Nel tardo 1942, un provvedimento assai discutibile, adottato per ragioni di controllo e censura, provocò la rimozione delle rilegature dei libri inviati al campo di Vincigliata e agli altri.¹⁹¹ La cosa, di per sé estremamente fastidiosa, finì successivamente per riguardare addirittura un libro inviato per Natale dal re Vittorio Emanuele III ai prigionieri illustri del castello toscano.¹⁹²

cap. 6. Horn scrive: «Gli impiegati di Waddington's, la fabbrica del Monopoli, furono coinvolti in un'operazione top secret quando venne chiesto loro di stampare mappe di seta dell'Italia e della Germania che andavano nascoste nelle pedine. In questo caso il gioco veniva inviato nei pacchi della Croce Rossa, cosa che era contraria alla Convenzione di Ginevra»: Horn, *In enemy hands*, cap. 3.

¹⁸⁸ Nel novembre del 1941, il delegato dell'ICRC Lambert procurò al Lt. G. McLaren, ricoverato per la rottura di un ginocchio all'ospedale di Caserta, i seguenti volumi: *Mantrap* di S. Lewis, *The house with the green shutters* di G. D. Brown, *Sparkenbrooke* di C. Morgan, *The story of San Michele* di A. Munthe, *The Bridge* di F. Stuart, *The Virgin and the Gipsy* di D.H. Lawrence e tre libri gialli delle edizioni Albatross. La spesa totale ammontò a 127,80 lire, pari a poco più di 80 euro: ACICR, BG-003-24-1, Lambert, Lista del 15.11.1941 annessa alla lettera al Secretariat della CICR, 18 novembre 1941.

¹⁸⁹ AUSSME, M7, b. 3131, f. 1, SMRE-UPG, Col. Gandin, «Corrispondenza, pacchi, valori», circolare ai comandi di corpo d'armata e altri, 4 giugno 1942, p. 3.

¹⁹⁰ Nel marzo 1943, il camp leader di Tukurano volle organizzare una biblioteca del genere per i 13 distaccamenti del campo. Richiedeva, per questo, 8.000 libri, una quantità ritenuta «eccessiva» dal delegato della potenza protettrice: TNA, WO 224/136, Iselin, «Camp no. 85», successivo all'8 marzo 1943 (ddv), p. 6. Del resto, i prigionieri chiesero, per il miglioramento della banda del campo, una quantità di strumenti, anche di pregio, che probabilmente sarebbe stato difficile procurare pure in condizioni normali. Tra questi, sassofoni, clarinetti, tromboni e un pianoforte (*ibidem*).

¹⁹¹ TNA, WO 224/108, G. Bonnant, «Rapport no. 5 sur le camp de prisonniers de guerre britanniques en mains italiennes no. 12», 24 dicembre 1942, p. 2. Successe la stessa cosa ai libri dei prigionieri ricoverati all'ospedale militare di Parma: TNA, WO 224/180, Capt. L. Trippi, «Report no. 4 on Prisoners of War detained at military hospital at Parma visited on December 10, 1942 by Captain L. Trippi», 16 dicembre 1942, p. 4. Carton de Wiart scrisse: «I libri erano molto graditi e noi accumulammo quasi mille volumi nella nostra biblioteca, ma le autorità ci tolsero un bel po' del piacere estetico privando i libri delle rilegature prima di consegnarci, pensando che le copertine potessero nascondere merce di contrabbando. I libri sembravano tristi, così mutilati, privati della loro individualità, ed era quasi doloroso leggere quelle parole spoglie e nude»: Carton de Wiart, *Happy Odyssey*, p. 158. A Grupignano i prigionieri organizzarono un laboratorio per il restauro delle copertine e delle rilegature: TNA, WO 224/122, de Salis, «Prisoners of war camp no. 57», successivo al 1° ottobre 1942 (ddv), p. 5. Un laboratorio simile era in attività anche a Torre Tresca nella primavera del 1943: TNA, WO 224/132, de Salis, «Prisoners of war camp no. 75», successivo al 13 maggio 1943 (ddv), p. 2. A Veano i prigionieri fecero sapere che preferivano vedersi negato il diritto di avere le proprie Bibbie piuttosto che vedersele restituite «completamente mutilate»: TNA, FO 916/369, Bonnant, «Report no. 7 on Camp no. 29 for British Prisoners of War in Italian hands», successivo al 1° settembre 1943 (ddv), p. 3.

¹⁹² TNA, WO 224/108, Iselin, «Camp no. 12», successivo al 12 marzo 1943 (ddv), p. 3.

Invece, dinanzi alla richiesta di «attrezzi e giochi sportivi», la presidenza della Commissione riteneva che questo rappresentasse «un di più di quello che prevede[va] Ginevra»; tuttavia stabiliva che, «escluso l'acquisto e la fornitura di giochi e attrezzi costosi», ai quali avrebbero dovuto provvedere «le associazioni di soccorso o i p.g. stessi», si mettessero a disposizione «attrezzi sportivi di poco costo come ad esempio appoggi Bauman, pedane, ritti e cordini per salti etc.».¹⁹³

Insomma, molto importanti, per tutti i prigionieri, erano sia le biblioteche dei campi sia la possibilità di fare esercizio fisico.¹⁹⁴ Un prigioniero di Rezzanello scriveva che «il grande vantaggio di quel[] campo [era] che p[oteva] vantare un'ottima biblioteca, cosa che è una grande gioia in questa vita»; al contempo, però «ogni giorno fac[eva] molto esercizio giocando a “pallavolo” [...] la [sua] squadra [era] prima di una classifica composta di dodici squadre».¹⁹⁵

Anche l'attività sportiva era infatti prevista dalla Convenzione di Ginevra per le ricadute positive sulla salute fisica e mentale dei prigionieri. In realtà, lo sport praticato all'interno dei campi italiani era a volte ben poca cosa: «il nostro unico esercizio fisico – racconta Cheetham – consisteva nel camminare intorno al “Circuito”, l'ampio spazio tra le baracche e il filo spinato del recinto».¹⁹⁶ Altre volte andava decisamente meglio: a Sforzacosta, ad esempio, era presente un vero e proprio campo da calcio, e i prigionieri organizzavano partite con squadre che prendevano il nome dei più importanti team britannici.¹⁹⁷

Il rapporto tra autorità italiane e attrezzi sportivi destinati ai prigionieri, anche quando acquistati da terzi (come la BRC), non fu mai facile né definito, se nel maggio 1943 lo SMRE proibì ancora che ai prigionieri venissero inviati «manubri per esercizi ginnastici [sic]».¹⁹⁸ In quello stesso mese, il SIM dispose che fosse rispedita all'YMCA la cassa di scarpe da calcio inviata al campo di Modena, e questo poiché «trattavasi di materiale idoneo ad occultare scritti ed oggetti vari e non era possibile un esame completo delle scarpe senza scomporle e renderle inutilizzabili».¹⁹⁹ Altri articoli proibiti erano i guantoni da pugilato, le reti da tennis e da ping pong, le palle da tennis, gli anelli da ginnastica, le

¹⁹³ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 8ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 7 aprile 1941-XIX», p. 17.

¹⁹⁴ Condito, nei campi per prigionieri alleati, dalla «naturale» attività di scommesse, come ci ricordano Marziali, in *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia*, pp. 102-103; Minardi, in *L'orizzonte del campo*, p. 35; Gilbert, *POW*, p. 165; Horn, *In enemy hands*, capp. 3 e 4 (nel 4° l'autrice riferisce che, dopo lo sbarco alleato in Sicilia, una delle principali scommesse dei prigionieri riguardava quanto tempo l'Italia avrebbe ancora tenuto).

¹⁹⁵ Barber, *Prisoner of war*, p. 90.

¹⁹⁶ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 17. Del fatto che l'attività fisica fosse importante e la sua assenza grave ebbero modo di accorgersene bene alcuni prigionieri inviati al lavoro nella primavera del 1943 e presto afflitti da «doloretti e sovraccarico muscolare», spiegabili con il fatto che «molti degli internati del campo non [aveva]no fatto alcun lavoro per circa due anni e facilmente ven[iva]no loro calli alle mani e male ai muscoli»: TNA, WO 224/139, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of War Camp no. 106», 12 giugno 1943, p. 4.

¹⁹⁷ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 60.

¹⁹⁸ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 36ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 maggio 1943-XXI° [sic]», p. 19.

¹⁹⁹ *Ibidem*.

funi e le mazze da cricket.²⁰⁰ Tutto abbastanza comprensibile, considerato lo stato di ansia di un detentore colto a poche settimane prima dello sbarco alleato in Sicilia, quando era legittimo anche temere che il nemico vincessesse la guerra armato di scarpe da calcio e palle da tennis.²⁰¹

L'inventiva dei prigionieri, comunque, fu sempre la risorsa principale per il loro stesso svago. Come gli italiani in Gran Bretagna, i soldati alleati in Italia allestirono personalmente le cappelle, decorandole poi con cura. A Gravina i prigionieri «edificarono un altare [...] e dipinsero “travi di quercia” sul soffitto e lungo i muri per dare l'impressione di una chiesa antica. La pittura era un miscuglio di caffè italiano e olio d'oliva».²⁰²

Ogni attività, fisica e intellettuale, serviva a riempire le giornate. Barber riporta la testimonianza di un capitano britannico detenuto a Padula, che scriveva che

[era]no iniziate le passeggiate all'esterno del campo, e io sper[av]o di farne una o due al giorno o giù di lì. St[av]o studiando tedesco e stenografia ma [avrei] cominc[iato] presto a occuparmi di legge [...]. [Ero] stato in visita al monastero, ed [era] il posto più sorprendente. Molte delle opere migliori [era]no state portate via dalla Francia in età napoleonica, ma c[']era[no] ancora molte cose meravigliose, in particolare opere in legno intagliato e in pietra. Questa [era] la nostra routine quotidiana: sveglia alle 7.30; alle 8 in punto caffè (una sorta di caffè), barba e cose del genere; alle 9.30 appello e poi lezioni; alle 13.15 pranzo con zuppa, pasta di qualche tipo e frutta. Dopo, di solito lavor[av]o fino alle quattro, quando a[vev]amo il the, e poi legg[ev]o fino alle 17.30, quando a[vev]amo un nuovo appello. Poi una passeggiata nel perimetro, che [era] abbastanza largo. La cena [era] alle 19.15: zuppa, un secondo piatto abbastanza sostanzioso, di solito qualche tipo di stufato, e qualcosa di dolce. In seguito, di solito ci prepar[ava]mo cioccolata calda, caffè o qualcosa del genere con i beni dei pacchi. L'unica pecca al momento [era] che i pacchi della Croce Rossa [era]no di nuovo terminati. Avevamo supposto di averne uno a settimana, ma in realtà ne a[vev]amo un totale, piuttosto inverosimile, di 5 pacchi e 3/8 ogni sei mesi. [...] per la prima volta in due mesi, [avevo] giocato un paio di mani a bridge; il tempo in realtà sta[va] passando abbastanza velocemente e sper[av]o di essere presto a casa.²⁰³

La vita di prigionia, sempre monotona e alienante, era però un po' rallegrata in Italia, rispetto alla Germania, dai luoghi in cui i campi sorgevano, da nord a sud: «sebbene [il prigioniero] – scrive ancora Barber – non potesse esplorarli, un paesaggio incantevole come scenario, fatto da sontuose montagne con la cima imbiancata, [aveva] una notevole importanza sull'atteggiamento mentale e psicologico

²⁰⁰ *Ibidem*.

²⁰¹ Nel giugno 1943 il SIM propose alla Commissione di distribuire alla GIL e alle scuole militari italiane il materiale sportivo non consegnato ai prigionieri. La Commissione rispose che tale distribuzione non sembrava «opportuna», volendo evitare che «po[tesse] dirsi che noi non distribui[v]amo ai p.g. gli attrezzi sportivi [...] per appropriarcene»: Ivi, 39a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 17 giugno 1943, -XXI° [sic]», p. 2. Va anche considerato che il paese che continuava a proibire attrezzi sportivi e spartiti musicali ai prigionieri che deteneva, era lo stesso che stentava, da sempre, a procurare “svago” alle sue truppe: «mancavano o erano ritenuti insufficienti anche generi “di conforto”, soprattutto tabacco e vino, ma anche le attività ricreative e di intrattenimento. Da qui le richieste impellenti dei reparti minori, riguardanti l'invio di apparecchi radio, fisarmoniche, libri di lettura; l'allestimento di sale cinematografiche o, almeno, l'invio di apparecchi cinematografici portatili; l'organizzazione di spettacoli e di arte varia e illusionismo con i quali, scriveva Adalberto di Savoia Genova, comandante della 7ª armata, risollevare “lo spirito dei costieri, costretti dalla natura particolare del servizio a lunghi periodi di isolamento”»: G. Conti, *La crisi morale del '43: le forze armate e la difesa del territorio nazionale*, “Storia contemporanea”, 6, 1993, p. 1121.

²⁰² Cheetham, *Italian Interlude*, p. 40.

²⁰³ Barber, *Prisoner of war*, pp. 75-76. In questo caso si tratta, evidentemente, di una lettera inviata alla famiglia, collocabile, in base a ciò che scrive Barber, in un periodo molto antecedente all'armistizio.

di un uomo costretto a un lungo periodo di inattività, e resta[va] efficace anche se egli p[oteva] vedere tutto ciò solo attraverso il filo spinato».²⁰⁴ Per i prigionieri era, infatti, molto importante riuscire ad assistere allo svolgersi, per quanto lontano, della vita quotidiana: «entrambe le cittadine [che si vedevano dal campo di Chieti, nda] erano arrampicate sulle colline, e di quella più vicina si potevano vedere le case e gli edifici, e il binario del tram, con i trenini che si inerpicavano serpeggianti fino in cima».²⁰⁵ Un bel panorama poteva «dare conforto» alle menti dei prigionieri di guerra: lo sostenevano anche i delegati della potenza protettrice.²⁰⁶

Un altro prigioniero di Padula raccontava:

Vicino a Napoli sorgeva il campo 35, un vecchio monastero restaurato, con larghi e lunghi corridoi dove gli uomini dormivano e ampi chiostri utili per le passeggiate quando pioveva. I soldati, nudi fino alla vita, prendevano il sole sull'erba nel cortile centrale. Il paesaggio circostante [era] bellissimo, reso magnifico dalle montagne, con piccoli pittoreschi villaggi abbarbicati sulle cime delle colline, che guarda[va]no alle fertili vallate sottostanti; nelle vicinanze del campo c'[era] un piccolo prato dove i prigionieri po[teva]no passeggiare e fare sport.²⁰⁷

Anche gli alti ufficiali detenuti in Italia avevano la necessità di tenersi impegnati. Gli illustri prigionieri di Vincigliata, ad esempio, allevavano pollame e conigli, coltivavano verdure, si dedicavano al piccolo artigianato, dipingevano, studiavano l'italiano e tenevano corsi per i loro attendenti, gestivano la biblioteca, si dedicavano alla spesa alimentare, facevano lunghe passeggiate, e, soprattutto, organizzavano piani di fuga,²⁰⁸ in assoluto lo sport nazionale dei britannici in prigionia, come si dirà.

La varietà di attività che era possibile organizzare in un campo dove i soldati fossero detenuti in condizioni decorose è ricostruibile attraverso la testimonianza di un prigioniero di Fontanellato, citata da Barker:

Avevamo di tutto qui: i fanatici, che giocavano a rugby a metà luglio su un campo di ghiaia, con indosso biancheria lunga di lana; i maniaci della forma fisica, che facevano su e giù per le scale per quaranta volte, di corsa, mattina e sera; i devoti del corpo, che si abbronzavano fino a diventare neri in perizomi sempre più ridotti, fino a che le sentinelle non si lamentavano per la loro indecenza; gli alcolizzati, che barattavano la loro razione di sigarette e anche la loro parte di pudding alla melassa della Croce Rossa (1/4 di barattolo per ciascuno) per buoni extra di vermut; gli imprenditori, che gestivano un sistema di baratto altamente progredito;

²⁰⁴ Ivi, p. 88.

²⁰⁵ Ivi, p. 89. Gilbert scrive che i prigionieri si dedicavano anche molto, non di rado in gruppo, a «giochi immaginari», ad esempio fingevano di avere un cane, di guidare un gregge di pecore, di giocare a biliardo, addirittura di fare viaggi in treno. «Chi li avesse visti – scrive – avrebbe pensato che fossero usciti di senno, ma in realtà non lo erano»: Gilbert, *POW*, p.169.

²⁰⁶ In questo caso, a proposito del campo di Vetralla, che sorgeva tra colline verdeggianti e boschive e dal quale si potevano ammirare ampi orizzonti: TNA, WO 224/129, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of War Camp no. 68», 29 settembre 1942, p. 1.

²⁰⁷ Barber, *Prisoner of war*, p. 89.

²⁰⁸ Hargest, *Farewell campo 12*, p. 74 ss.

i veterani, dentro da due anni e oltre, dai tempi di Wavell, che se andavano in giro con pastrani strappati e babbucce, borbottando amaramente nelle loro barbe; gli ossessionati dal sesso, che erano soprattutto uomini sposati, che ogni sera si mettevano alla finestra per guardare affascinati le ragazze del posto che camminavano, a due a due, nella strada sottostante; gli scrittori, non molti, che cominciavano romanzi che non avrebbero mai finito (Michael Gilbert fu uno dei pochi che ci riuscirono, il suo *Murder in Captivity* è nato nel campo 49). E i giocatori di bridge: io raccomanderei a ogni uomo mandato al fronte di includere un pacchetto di carte nel suo kit d'emergenza. Su tutti, gli studenti erano i più felici. Gli esercizi intellettuali sono i più vantaggiosi ai quali dedicarsi, a patto che si abbiano i materiali di base, perché non hanno bisogno di squadre o di avversari. Io ero uno di questi. Perlopiù ci dedicammo a materie delle quali in precedenza non eravamo specialisti. Ogni soggetto era una grande attrattiva, per il primo capitolo o i primi due; quando la cosa diventava difficile, passavi a qualcos'altro.²⁰⁹

6.3. L'istruzione

Nei contesti detentivi nei quali la sopravvivenza risultava bene o male garantita, come solitamente accadde in Europa ai soldati alleati, la prigionia rappresentò un'occasione inaspettata di dedicarsi, sebbene in quelle particolari condizioni, ad attività che la vita quotidiana impediva per mancanza di tempo o opportunità. Apparentemente, scrive un ex prigioniero, si aveva addirittura la sensazione di «non avere abbastanza tempo per fare tutto ciò che si voleva fare [...]». Si poteva leggere o studiare: ad esempio, la Bodleian Library aveva un progetto specifico per inviare attraverso la Croce Rossa testi specialistici in modo che chi avesse particolari competenze potesse continuare gli studi. Di legge, ad esempio, o di medicina. In molti casi si potevano trovare volumi di prima scelta tra i prigionieri stessi. Ad esempio di agraria, di economia o di vari settori dell'ingegneria». ²¹⁰ Non si trattava, però, solo di alta cultura universitaria, ma anche di cosiddetta cultura generale: Cheetham, ad esempio, racconta di un compagno di prigionia che non aveva mai letto Shakespeare e che venne da lui introdotto nel meraviglioso mondo di «delitti, uomini ambiziosi, amore, tradimento, fantasmi, follia, matrimoni e guerra» dell'autore cardine della letteratura inglese. ²¹¹ Per almeno una parte di una generazione di britannici e di altri cittadini del Commonwealth, dunque, la cattività rappresentò, un'insperata possibilità di apprendimento, dai libri e dall'esperienza quotidiana, che ha portato alcuni studiosi a parlare addirittura di *barbed-wire university*, università del filo spinato. ²¹²

La monotonia di prigionia, soprattutto durante i lunghi e freddi inverni, aveva come effetto positivo la diffusione di questa cultura di base: «era interessante – scrive Cheetham – vedere uomini che non avrebbero mai, neanche con uno sforzo d'immaginazione, definito se stessi “lettori”, che offrivano

²⁰⁹ Barker, *Behind Barbed Wire*, pp. 76-77.

²¹⁰ Barber, *Prisoner of war*, p. 92.

²¹¹ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 15.

²¹² È questo il suggestivo titolo dell'opera di M. Gillies, ma numerosi sono gli autori che fanno riferimento alle pratiche di istruzione organizzate nei campi.

sigarette in cambio di libri tascabili. Aver ottenuto un libro, di qualsiasi tipo, significava che si era entrati nel “mercato dello scambio dei libri”». ²¹³ Per fortuna, spiega Gilbert, «le organizzazioni umanitarie degli Alleati considerarono la fornitura di libri una priorità», ²¹⁴ e ciò garantì un impegno costante che produsse risultati concreti. Certo, anche così, ottenere i libri, nei campi, non fu mai semplice, innanzitutto perché pure i volumi, come la posta, dovevano passare attraverso la censura e i suoi spesso incomprensibili metri di giudizio, e soprattutto i suoi tempi infiniti. ²¹⁵ A quanto pare, tra l’altro, «i censori italiani erano più sospettosi di quelli tedeschi e ci voleva più tempo per stabilire se un libro fosse adatto a essere mandato in un campo di prigionia». ²¹⁶

Quando finalmente i libri arrivavano ai campi, dopo essere passati ancora al vaglio, non si sa quanto attento, né quanto competente, del comando, magari i prigionieri se li ritrovavano rovinati e mutili della copertina, che solitamente veniva tolta perché considerata un diabolico nascondiglio per oggetti o messaggi vietati. Qualche volta – come accadde a Veano – protestare con i delegati della potenza protettrice o dell’ICRC per la rozzezza delle operazioni di censura sui libri poteva avere qualche risultato, e i volumi venivano consegnati «non così mutilati come i lotti precedenti». ²¹⁷

Nonostante queste e altre difficoltà, per noi inimmaginabili, ²¹⁸ i prigionieri riuscirono a organizzare corsi di studio e di approfondimento, presenti praticamente in ogni campo definitivo, ma a volte anche in quelli di transito. Lo fecero potendo contare, in Italia diversamente che altrove, sulle sole proprie forze, perché nessuna organizzazione esterna fu ammessa a intervenire nei campi, né tantomeno fece qualcosa lo stato detentore che, anzi, si dimostrò spesso volutamente ostruzionista.

Quindi i prigionieri fecero da soli. A Modena, ad esempio, dov’erano detenuti molti professori universitari e scolastici, vennero organizzate lezioni di diverse materie, con aule dedicate e un ampio

²¹³ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 33. Cfr. anche Gilbert, *POW*, pp. 186-187.

²¹⁴ Gilbert, *POW*, p. 183.

²¹⁵ Un rapporto su Veano nella tarda estate del 1943 fa riferimento a ben nove settimane. Sotto la stessa censura passò anche il grammofono del maj. Linton, prigioniero del campo, altro fenomenale nascondiglio per oggetti vietati (effettivamente era successo). Lo strumento gli fu restituito rotto e inutilizzabile: TNA, FO 916/369, Bonnant, «Report no. 7 on Camp no. 29 for British Prisoners of War in Italian hands», successivo al 1° settembre 1943 (ddv), p. 3. Secondo l’ICRC i tempi di censura dei libri inviati ai prigionieri alleati in Italia non erano eccessivi, perché, stando alle dichiarazioni italiane, i pacchi contenenti questi preziosi doni restavano nelle mani delle autorità di censura italiane solo dai cinque ai sette giorni, e dunque i libri inviati da Ginevra impiegavano dalle due alle sette settimane per giungere nei campi: ACICR, BG-003-24-13, Lettera di Bodmer alla delegazione italiana dell’ICRC, m. 1423, 27 maggio 1943. In realtà, probabilmente, queste stime dell’ICRC corrispondevano a quella che potremmo tutt’al più definire “la migliore delle ipotesi”, basata peraltro sull’affidabilità, tutta da dimostrare, delle assicurazioni italiane.

²¹⁶ Gilbert, *POW*, p. 186.

²¹⁷ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 9.

²¹⁸ Nonostante il tempo a disposizione, Gillies ci ricorda che, comunque, studiare in un campo di prigionia non era facile: bisognava trovare un posto adatto dove il sovraffollamento del campo non rappresentasse una costante distrazione, e bisognava fare i conti con il freddo, la scarsa illuminazione, le magre razioni, gli eventuali bombardamenti: Gillies, *The barbed-wire university*, cap. 29.

calendario di studi.²¹⁹ A Pian di Coreglia il programma d'istruzione era ricchissimo, e univa conoscenze letterarie e competenze tecniche,²²⁰ mentre a Servigliano, a fine 1942, si studiavano lingue straniere (soprattutto il tedesco e il francese, poi lo spagnolo e l'italiano), stenografia, elettronica, matematica, storia, lingua inglese, geografia, musica e religione.²²¹

Il prigioniero Cheetham, studente di geografia prima della guerra, raccontò di aver preparato una conferenza dall'ambizioso titolo di *La natura fisica della terra e come essa è influenzata dalla crescita della civilizzazione*. Gli furono consegnati fogli e una matita per preparare gli appunti, nella speranza che avesse un pubblico nutrito, dato il tenore un po' troppo "accademico" del tema. Gli fu poi procurata addirittura una lavagna, e Cheetham ricorda che la preparazione della conferenza lo rese entusiasta. I compagni di prigionia del caporale lo furono altrettanto, e addirittura «un centinaio di ex guerrieri bruciati dal sole» assistettero alla lezione, «curiosi, attenti e avidi di conoscenza», e forse anche di un modo utile di impiegare il tempo: «in realtà – ammette il caporale relatore – era la noia che li portava a “scuola”». ²²²

A Veano, campo per ufficiali superiori, si tenevano conferenze particolari, come raccontò l'ammiraglio Cowan:

Ogni giorno si teneva qualche tipo di conferenza e quasi tutti vi partecipavano. Poi, una volta a settimana, dopo cena, si teneva una rassegna molto ben preparata delle novità della settimana così come raccolte dalla stampa italiana, o dalle lettere personali per quanto queste fossero in grado di fornire elementi di interesse generale, cosa che molte erano in grado di fare. Così avevamo informazioni sulla caccia alla volpe, l'agricoltura, le corse, il Parlamento, le personalità pubbliche note a tutti, le nomine di alti funzionari, ogni sorta di eventi diversi che fossero interessanti per ogni tipo di mentalità. Molti di loro [i prigionieri, nda] nella vita reale non erano soldati e questo rendeva l'intera comunità un bacino molto più ampio di interessi diversificati di quanto si sarebbe in generale potuto prevedere. Così c'erano dibattiti sugli argomenti più insoliti: uno innescato da un vecchio studente di Eton che insisteva a dimostrare che le scuole pubbliche avrebbero dovuto essere chiuse: [scatenò] un interesse fortissimo e un dibattito intelligente. Un altro, dei Blackett del Northumberland, che difendeva la caccia alla volpe. Un altro ancora che insisteva sul fatto che il divorzio avrebbe dovuto essere reso più difficile.²²³

Come si è detto, le autorità italiane, oltre a vietare all'YMCA l'accesso alle strutture detentive, frapposero più di un ostacolo e di una perplessità all'istituzione di corsi di istruzione (perlopiù di livello universitario e gestiti dalla BRC e da altri enti benefici) a vantaggio dei prigionieri alleati detenuti nella penisola, corsi che, invece, nel marzo 1942 erano già attivi in Germania.²²⁴ Ancora nel

²¹⁹ TNA, WO 224/116, Capt. Trippi, «Report no. 1 on inspection of Prisoners of War Camp no. 47», 31 dicembre 1942, p. 5.

²²⁰ Si veda l'appendice 5.

²²¹ TNA, WO 224/123, de Salis, «Prisoners of war camp no. 59», successivo al 16 novembre 1942 (ddv), p. 5.

²²² Cheetham, *Italian Interlude*, p. 16.

²²³ TNA, WO 224/112, «Description of Camp 29 written by Admiral Sir Walter Cowan, who left there on march 6th», s.d.

²²⁴ Cfr. ad esempio ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 10a seduta del 13 settembre 1941», pp. 13-14; Ivi, Id., «Verbale della 15a seduta del 16 marzo 1942-XX° [sic]», pp. 32-33. Nell'ottobre 1942, i funzionari dell'ICRC continuavano a chiedersi, sperando di trovare risposte e soluzioni, per quali

maggio 1943 lo SMRE si dichiarava contrario ad accogliere le richieste dei prigionieri relative alla distribuzione nei campi di libri scolastici e testi per lo studio dell'italiano: «pur ammettendo che la diffusione e la conoscenza della lingua italiana [era]no un [sic] efficace propaganda fra i p.g., [...] la conoscenza della nostra lingua [avrebbe] pot[uto] facilitare indirettamente tentativi di evasione».²²⁵

La Commissione interministeriale, ritenendo tuttavia che la dimestichezza con la lingua non fosse, da sola, sufficiente a un prigioniero per tentare la fuga, decise di accogliere la richiesta.²²⁶

In uno stato che si voleva totalitario, ogni tipo di decisione, ad esempio riguardante questo argomento, si perdeva nei meandri di una burocrazia che, per quanto autoritaria, prevedeva che fossero interpellati in merito tutti gli enti che, in un modo o nell'altro, potessero essere interessati o coinvolti. In questo caso, il comitato speciale della Commissione interministeriale per i prigionieri di guerra, richiesto di esprimersi sull'argomento dallo SMRE, decise di chiedere il parere del ministero degli Esteri, del ministero della Cultura popolare²²⁷ e di quello dell'Educazione nazionale.²²⁸ Le conclusioni della lunga e articolata discussione furono un ulteriore esempio della ristrettezza mentale di chi gestiva, in Italia, l'universo dei prigionieri: «pur apprezzando – sosteneva il comitato speciale – tutto il vantaggio che p[oteva] derivare ai nostri p.g. dallo svolgimento dei corsi, non d[ovev]no essere ammessi contatti diretti fra p.g. nemici in mano nostra ed enti organizzatori nemici o neutrali».²²⁹ Di conseguenza, anche a costo di sacrificare il benessere dei connazionali prigionieri – un sacrificio al quale si fu frequentemente disposti, del resto – le autorità italiane negarono la possibilità ai prigionieri nemici di istruirsi attraverso il lavoro di organismi neutrali e internazionali come l'ICRC, per non dire dell'YMCA, che invece, in Gran Bretagna, lavorò indefessamente all'istruzione (spesso all'alfabetizzazione) dei prigionieri italiani, convinta che dare a costoro la possibilità di uscire da uno stato che rendeva impossibile qualsiasi tipo di sviluppo nella società, fosse «un'opportunità che

ragioni non si potessero organizzare i corsi per corrispondenza e non si potessero distribuire ai prigionieri in Italia carte da gioco e spartiti musicali, e in particolari i richiestissimi libri di inni utilizzati durante le funzioni religiose: ACICR, BG-017-06-22, Lettera di Bodmer n. 576 a de Salis, 21 ottobre 1942.

²²⁵ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 36a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 maggio 1943-XXI° [sic]», p. 21. Effettivamente la conoscenza dell'italiano era molto importante, per i fuggitivi (cfr. ad es. Unwin, *Escaping has ceased to be a sport, passim*), ma anche a «contrattare condizioni migliori da guardie e civili»: Gilbert, *POW*, p. 195.

²²⁶ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 36a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 maggio 1943-XXI° [sic]», p. 21.

²²⁷ Ivi, Comitato speciale, «Verbale della 15a seduta del 16 marzo 1942-XX° [sic]», pp. 32-33.

²²⁸ Ivi, Id., «Verbale della 16a seduta del 24 marzo 1942-XX° [sic]», pp. 11-12.

²²⁹ Ivi, p. 13. In un caso, il PWD attribuì ai nemici italiani l'adozione di un'insolita, quanto fastidiosa, strategia di disturbo del nemico, che invece, probabilmente, non era altro che l'espressione di una prassi nazionale, ancora oggi piuttosto consolidata: «L'allegato – scriveva un innervosito funzionario nell'agosto 1942 – è un esempio molto valido delle difficoltà non necessaria causateci dagli italiani che usano abbreviazioni delle quali solo sporadicamente riusciamo a indovinare il significato. I documenti tedeschi che abbiamo tradotto contengono occasionalmente tali incomprensibili abbreviazioni, ma gli italiani sono molto peggio. Così creano complicazioni assolutamente non necessarie»: TNA, FO 916/404, Nota del PWD (firma illeggibile), 24 agosto 1942, e la successiva nota all'ambasciata britannica a Berna, del 2 settembre. Il funzionario sollecitava così l'intervento della potenza protettrice.

equivaleva a un obbligo»,²³⁰ soprattutto per evitare che «la follia del presente [...] si ripresentasse perché a coloro che soffrivano di essa si negava il contatto con la saggezza del passato».²³¹

Per i responsabili italiani, afflitti invece da quella che era una vera e propria propaganda-fobia, insegnare storia o scienza della politica avrebbe significato introdurre nei campi propaganda nemica, per non dire della matematica, naturale veicolo di messaggi cifrati: «Ciò [avrebbe] equivalso – sosteneva il rappresentante del SIM in seno alla Commissione – ad aprire le porte dei campi di concentramento alla propaganda organizzata ai nostri danni ed anche a qualche cosa di più pericoloso». ²³² Il massimo che si poteva concedere, in Italia, ai prigionieri nemici, era l'organizzazione di corsi da parte di autorità italiane (SMRE, CRI), con materiale didattico richiesto agli stati nemici e distribuito ai prigionieri solo dopo essere passato al vaglio della censura, che avrebbe operato le «falcidie [*sic*]» che si fossero rese «indispensabili».²³³ Con i tempi italiani, non sarebbe bastata la guerra. Alla fine, le autorità italiane si convinsero e qualcosa fu organizzato, ma si era ormai a poche settimane dall'armistizio.²³⁴ Fu la stessa Croce Rossa Internazionale a rilevare che «i prigionieri in Italia (soprattutto di nazionalità britannica) non [aveva]no gli stessi privilegi di quelli in Germania per quanto riguarda[va] i corsi per corrispondenza, lo studio nei campi, l'invio di libri di studio ecc. Dopo circa un anno di discussioni, [era]no stati raggiunti risultati molto scarsi, cioè: a) il permesso di tenere corsi di studio nei campi; b) l'ammissione da parte della censura (che inizialmente l'aveva rifiutato) di materiale Braille per la riabilitazione dei prigionieri diventati ciechi».²³⁵

La volontà di istruirsi doveva scontrarsi anche con le condizioni disastrose della gran parte dei campi. A Pian di Coreglia, dove i tetti perdevano, non c'era riscaldamento, le latrine erano perennemente intasate, non c'era acqua sufficiente a far lavare tutti, la razione di cibo era scarsa, gli stivali mancavano, vi erano comunque tutti i corsi suddetti, oltre a una società drammatica, un'orchestra e tre bande.²³⁶

²³⁰ Megarry, *The Y.M.C.A. and the Italian Prisoners of War*, p. 95. Si calcola che grazie alle scuole dell'YMCA ben 8.000 prigionieri italiani impararono a leggere e a scrivere durante la prigionia in Gran Bretagna (ivi, p. 62).

²³¹ Ivi, p. 89. Per questo tema v. anche Sponza, *Divided Loyalties*, p. 228; Insolubile, *Wops*, in particolare p. 51 ss.

²³² ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 16a seduta del 24 marzo 1942-XX° [*sic*]», p. 14.

²³³ *Ibidem*. In comparazione, va osservato che i libri utilizzati per l'istruzione dei prigionieri italiani in Gran Bretagna furono prelevati dalle scorte della scuola italiana attiva nel paese prima della guerra, e forniti dalle autorità britanniche che, scrive il delegato dell'YMCA Megarry, «considerata l'inclinazione politica di alcuni dei testi, furono eccessivamente tolleranti»: Megarry, *The Y.M.C.A. and the Italian Prisoners of War*, p. 101.

²³⁴ Marziali, *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia*, p. 104.

²³⁵ ACICR, BG-003-38-1, «Note pour la Mission a Rome (Pour Mr. Wassmer). Concerne: Service des Secours Intellectuels», 3 febbraio 1943, p. 1.

²³⁶ TNA, TS 26/95, AIO/11/4, Maj. Gold, «A report on conditions in P.O.W. camps in Italy, North Africa and Rhodes from information obtained from repatriated British, Imperial and Allied personnel», 16 maggio 1943.

Nei campi arrivavano pochi libri, «perlopiù edizioni Penguin che, una volta lette, erano date in cambio o per acquistare sigarette».²³⁷ In generale, comunque, l'Italia tese ad autorizzare esclusivamente lo studio di materie tecniche, in quanto si riteneva – anche dopo la caduta del fascismo – che «le altre [materie] non po[teva]no ritenersi completamente estranee al fattore politico e militare». Di conseguenza, si tese a «evitare che nei campi di concentramento di form[assero] corsi completi di studio» e, in generale, non si autorizzarono esami sul posto, neanche per i prigionieri italiani in mani alleate.²³⁸

6.4. La nostalgia di casa e gli altri disagi

Oltre alla noia procurata dal vivere quotidiano il mondo chiuso, delimitato, rappresentato dal campo, l'altro grande problema psicologico dei prigionieri, già accennato, era la nostalgia di casa. Reazione normale ma acuita dal tempo vuoto della prigionia, essa si manifestava fin da subito. Un rapporto di censura redatto da un colonnello della Pai nell'ottobre del 1940, relativo alle lettere di alcuni prigionieri di guerra detenuti nell'Harar (Etiopia centro-orientale), è illuminante da diversi punti di vista: innanzitutto, la particolare sensibilità del censore pone accenti specifici, e inusuali, sull'espressione dell'emotività degli scriventi; in secondo luogo, da questa espressione non è escluso lo stesso ufficiale italiano, che si fa evidentemente coinvolgere, restituendo umanità anche al suo compito, tra i più odiosi del rapporto bellico. Infine, il rapporto si sofferma sulla descrizione delle parti censurate, offrendoci degli squarci di conoscenza e interpretazione proprio sulle operazioni di censura. Vale la pena, a questo punto, riportare quasi integralmente detto rapporto:

Le lettere tradotte non presenta[va]no nel complesso accenni rilevabili che po[tessero] interessare il nostro servizio di revisione. I prigionieri inglesi riporta[va]no, più che altro, particolari sullo stato di salute, sulla noia per la loro inattività fisica, sempre compiacendosi del buon trattamento del quale ven[iva]no fatti oggetto. Ben poche volte essi si lascia[va]no trasportare a considerazioni di carattere militare e politico, anche perché sa[peva]no che la loro corrispondenza [sarebbe stata] sottoposta a censura. Infatti si [era] provveduto ad obliterare poche frasi, alle quali più sotto accennerò. [Era]no missive dirette da uomini ancora giovani alle loro spose ed ai loro figli, che da[va]no perciò la massima importanza agli scambi affettivi e sentimentali, espressi in forme piane e semplici, con uno stile ben lontano dal nostro e che, forse per questo, assume[va] aspetti di caratteri commoventi [*sic*]. Ciò non toglie che essi non trascur[assero] affatto i loro interessi materiali: così il sergente Duff si fa[ceva] premura di scrivere al direttore della Standard Bank del Sud Africa [...], riservando solo alla propria famiglia una cartolina postale, nella quale traccia[va] una breve cronistoria della sua vita di prigioniero, facendo rilevare di essere ben provvisto per quel che riguarda[va] «biancheria, letti ed

²³⁷ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 15.

²³⁸ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, 42a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 12 agosto 1943», p. 7. La decisione fu confermata, per l'ultima volta, nella seduta del 25 agosto: Ivi, 43a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 25 agosto 1943», p. 8.

abbigliamento [*sic*]]²³⁹ solo augurandosi di avere un poco di denaro per comperarsi qualcosa di confortevole per i piccoli bisogni. In questa missiva ho depennato due righe nelle quali si diceva essergli stato sequestrato dal nemico il suo libretto di assegni al momento della sua cattura. Dello stesso tono [era] la lettera inviata da H. Jones alla propria mamma nella quale il mittente, dopo aver rilevato di essere «ben curato» nel campo di concentramento, non p[oteva] esimersi dall'affermare che [avrebbe] preferi[to] «essere a casa propria a mangiare torta di mele e panna, piuttosto che maccheroni e riso». Sono state obliterate due righe nelle quali egli specificava il nome di due colleghi prigionieri che sta[va]no con lui [...]. Il L.A. Cumner Price descrive[va] tutto ciò che egli compì[va] nella giornata dalla prima mattina sino al momento in cui si corica[va]. [Era] una breve relazione dalla quale si desume che effettivamente il trattamento, sia dal lato morale sia per quello che riguarda il vitto loro riservato, [era] ottimo. Ricorda[va] la visita di un generale, che [aveva] loro regalato della buona verdura e se ne compiace[va]. Pronostica[va] alla fine di rivedere i propri cari «fra un paio d'anni». Anche il tenente H.C. Cane non [era] eccessivamente ottimista circa la durata della guerra poiché, in forma scherzosa egli pensa[va] che dovrà trattenersi a Dire Daua²⁴⁰ cinque o dieci anni. Rileva[va] che la nuova dieta, a base di pasta asciutta, gli [*sic*] fa[ceva] un po' soffrire «perché fa[ceva] effetto su fegato». Comunque egli non se ne lamenta[va], fa[ceva] nota la sua pazienza e constat[va] che «in generale a[vev]amo tutti lo spirito elevato ed aspet[av]amo con speranza». Conclude[va] con accento nostalgico pensando alla propria casa ed augurando un buon compleanno al proprio figlio Bobby [*sic*]. A costui [*sic*] sono state obliterate alcune frasi nelle quali esprimeva il proprio disappunto per non poter ricevere alcuna paga sino al 12 corrente, giorno sino al quale egli non avrebbe avuto né the né caffè, aggiungendo «non a[vev]amo di che cambiarci, le cose [era]no molto care ed i soldi [era]no pochi». M. Rochfort usa[va] ogni mezzo per cercare di dimostrare alla propria moglie ottimo morale, raccontando con tipico umore inglese particolari sulla sua vita annunciandole che per passare nel miglior modo il tempo i prigionieri [aveva]no istituito al campo un corso di conferenze su diversi argomenti di varia indole. Il Rochfort non ri[usciva] però a nascondere il proprio dolore per la posizione in cui si trova[va] e la propria nostalgia per la casa lontana. In un punto della sua lettera esprime[va] l'opinione di non mandare il proprio figlio a Marlborough presso quelle scuole, evidentemente perché la località [era] battuta dagli aerei nemici: segu[iva]no alcune parole illeggibili, che ho creduto opportuno obliterare, anche perché egli subito dopo dice[va], accennando certamente ai bombardieri tedeschi «la loro attitudine verso certi aspetti della vita [era] da deplorarsi». Alla lettera di Rochfort ho pure depennato alcune righe nelle quali esprimeva eccessiva fiducia nella vittoria finale albionica, dando alle sue espressioni forma propagandistica. È stato pure depennato un accenno al fatto che nelle notti del 17 e del 18 settembre il loro sonno [era] stato interrotto dagli allarmi aerei.²⁴¹

Com'è facilmente comprensibile, in occasione delle festività i prigionieri accusavano maggiormente la lontananza e la solitudine dovute alla prigionia. Sia nel 1941 sia nel 1942 il Vaticano fornì moduli speciali, nei quali auspicabilmente – per ragioni di censura e dunque di rapidità – i soldati scrivevano i soli auguri natalizi da recapitare alle famiglie.²⁴² Il 28 novembre 1942, da Sulmona, per fare un esempio, ne partirono 2.471 per Gran Bretagna e Irlanda, 127 per Australia e Nuova Zelanda, 17 per il Sudafrica, 43 per l'Egitto, 16 per l'India.²⁴³

²³⁹ Riguardo alla biancheria da letto, una nota curiosa: a inizio 1942 il Regno Unito interessò la potenza protettrice perché inoltrasse all'Italia la richiesta di fornire agli ufficiali prigionieri biancheria da letto, da cambiare ogni quindici giorni. Se l'Italia avesse accettato, la Gran Bretagna avrebbe fatto lo stesso con gli ufficiali italiani da lei detenuti. Lo SMRE rese noto che non solo l'Italia forniva da sempre lenzuola e coperte agli ufficiali britannici prigionieri, ma faceva lo stesso con tutti gli altri gradi dei nemici detenuti (nei campi definitivi). Di conseguenza, era l'Italia a chiedere che il Regno Unito provvedesse ai connazionali nelle sue mani: AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, 16a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 24 febbraio 1942-XX», p. 32.

²⁴⁰ Città della regione dell'Harar dove sorgeva appunto il campo di prigionia.

²⁴¹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Governo dell'Harar, Questura di polizia dell'Africa Italiana, Col. Del Dottore, «Revisione corrispondenza di prigionieri di guerra», indirizzata al comando scacchiere Est-SM, 7 ottobre 1940. In totale, furono esaminate cinque lettere e una cartolina postale.

²⁴² Cfr. la documentazione in AAV, IAC, UIV, Sez. prig. ingl., b. 446, f. 10.

²⁴³ Ivi. Le spedizioni andarono avanti fino al 5 gennaio 1943. Stando ai dati contenuti nel fascicolo citato, partirono ben 51.723 messaggi, e questo solo da parte dei prigionieri alleati.

Barber riporta il resoconto del Natale di un prigioniero, che ne scrisse a casa:

Il Natale era una parodia alquanto inutile, ma neanche questa atmosfera di prigione poteva evitare che fossimo catturati da un po' del buon vecchio spirito natalizio. [Era] strano da raccontare, ma [avemmo] anche alcuni regali: la Croce Rossa italiana ci mand[ò] una scatola di dolci, biscotti e qualche bottiglia di vino, un gran lusso. I soli altri regali che ricev[emmo] provenivano dall'aeronautica italiana, che non solo ci [fece] avere una bottiglia di birra ciascuno – solo birra italiana, è vero, ma birra – ma anche un pacco pieno di giochi, come la dama, gli scacchi, il domino etc. Il generale comandante locale dell'aeronautica ven[ne] di persona ad augurarci un felice Natale con questi doni. Apprezza[mmo] tutti molto tale gentilezza e considerazione. Il capitano locale della polizia, che [era] il nostro carceriere ufficiale, ven[ne] e brind[ò] con noi in serata. Gli altri responsabili della nostra prigionia ci [fecero] visita svariate volte.²⁴⁴

Alcuni prigionieri raccontavano di feste e concerti con artisti italiani e britannici.²⁴⁵ Del suo primo Natale di prigionia Cheetham narra che fu «una luce scintillante nell'oscurità generale. Ognuno di noi ricevette un pacco, conservato, si diceva, apposta per le feste di Natale».²⁴⁶ I prigionieri festeggiarono tralasciando per una volta la logica conservativa del cibo e consumando tutto ciò che c'era nella scatola in poco tempo.

Tuttavia, il Natale era anche il momento peggiore, quello in cui si sentiva maggiormente la nostalgia di casa, e si avvertiva in pieno il senso del tempo sprecato in prigionia: mesi, che per molti divennero anni, e per giunta quelli della gioventù.²⁴⁷

La mancanza di privacy e l'obbligata convivenza rappresentavano un altro dei disagi causati dalla cattività, una difficoltà che si andava ad aggiungere a quelle che diremmo canoniche da un punto di vista psicologico: «era impensabile – scrive un ex prigioniero di Sforzacosta – trovare un momento di privacy: neppure durante la notte era possibile godere di un momento di solitudine al buio, perché le luci venivano tenute costantemente accese. Questa combinazione di sovraffollamento, mancanza di intimità e rumore ininterrotto ci rendeva nervosi e irascibili e col passare del tempo i contrasti e

²⁴⁴ Barber, *Prisoner of war*, p. 86. I prigionieri britannici internati a Veano raccolsero, nel Natale 1942, la somma di 5.038 lire da destinarsi, nelle loro intenzioni, all'ICRC: TNA, FO 916/369, Iselin, «Camp no. 29», 28 gennaio 1943, p. 6. La Commissione interministeriale rifiutò di accogliere la richiesta sulla base delle norme che vietavano l'esportazione di moneta italiana: ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, 32a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 17 marzo 1943-XXI° [sic]», p. 17. Pochi mesi dopo, invece, le 6.000 lire raccolte dai prigionieri cattolici del campo di Chieti furono senza difficoltà inviate al destinatario designato, la Santa Sede: Ivi, 42a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 12 agosto 1943», p. 24. Nell'estate del 1943, i prigionieri cattolici di Veano raccolsero altre 300 lire che avrebbero voluto donare alla chiesa della cittadina, ma questo non fu concesso. Di conseguenza i prigionieri chiesero di inviare la piccola cifra al Vaticano: TNA, FO 916/369, Bonnant, «Report no. 7 on Camp no. 29 for British Prisoners of War in Italian hands», successivo al 1° settembre 1943 (ddv), p. 3. Il camp leader di Laterina, il rsm. A. Samuel, avrebbe voluto donare alla Croce Rossa 8.000 lire, ma anche in questo caso la richiesta fu respinta: TNA, WO 224/135, Capt. Trippi, «Report no. 4 on Prisoners of War Camp no. 82 and the hospital at Arezzo», 31 maggio 1943, p. 5.

²⁴⁵ Barber, *Prisoner of war*, p. 86.

²⁴⁶ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 33.

²⁴⁷ Makepeace, *Captives of War*, pp. 90-91.

litigi divennero sempre più frequenti». ²⁴⁸ Si è detto: ciò che rende davvero insopportabile la cattività di guerra non è tanto la sua durata quanto la sua indeterminatezza temporale. In un tempo dilatato e sempre uguale il non avere una data di conclusione rende virtualmente il prigioniero di guerra un condannato all'ergastolo, in una situazione peggiore di quella di un criminale che sa quando la propria pena avrà fine. Si sta male, in prigionia, anche quando si sta apparentemente bene, da un punto di vista fisico, ma anche psicologico. Ad esempio, il rapporto dell'ICRC del novembre 1942 sul campo di lavoro de L'Aquila, ci descrive prigionieri contenti di lavorare, in buoni rapporti con i detentori, appagati per il vitto e abbastanza soddisfatti anche dell'alloggio. Tuttavia, una breve nota nel rapporto ci illumina sulla condizione psicologica di quegli uomini, che erano «perlopiù prigionieri da un anno o anche due, e ci chied[eva]no se questo tempo [avrebbe potuto] essere considerato come “lunga prigionia” in base all'articolo 72 della Convenzione di Ginevra; ci chied[eva]no se po[teva]no nutrire qualche ragionevole speranza che la questione del loro rimpatrio o trasferimento in un paese neutrale po[tesse] venire presa in considerazione». ²⁴⁹

Le famiglie lontane per un tempo imprevedibile vennero rimpiazzate, in modo assolutamente non scontato né automatico, e con infinite complicazioni conseguenti, dalle comunità del campo. Comunità non sempre amichevoli od ospitali, come si dirà.

6.5. Fra amici? I rapporti tra i prigionieri

Ogni società del campo si basa su volontarie aggregazioni di prigionieri che si scelgono vicendevolmente in base a comuni e determinate caratteristiche. Come scrive Gilbert,

l'unità sociale più piccola all'interno di un campo di prigionia era il gruppo formato da due a dodici membri. Esso agiva come una famiglia surrogata: i suoi membri mettevano insieme le risorse – i pacchi della Croce Rossa e quelli personali – e distribuivano equamente i compiti domestici, come la raccolta del cibo, la sua cottura e le pulizie. Se uno era in difficoltà, faceva riferimento al gruppo per ottenere aiuto. Il cameratismo era un legame potente, ma all'interno dei confini chiusi del campo si doveva fare regolarmente appello a virtù quali la pazienza e la tolleranza. ²⁵⁰

Tra le caratteristiche che portavano gli uomini a fare gruppo, le più ricorrenti erano senza dubbio il grado militare, la provenienza geografica, il reparto di appartenenza e il luogo e la data della

²⁴⁸ Ellis, *Al di là della collina*, p. 32. Gilbert riferisce che un prigioniero di Sulmona, e come lui tanti altri, aspirava a essere confinato nella cella di isolamento per starsene un po' da solo. A Colditz, addirittura, ci si conteneva la cella: Gilbert, *POW*, p. 94.

²⁴⁹ TNA, WO 224/138, de Salis, «Prisoners of War Camp no. 102», successivo al 12 novembre 1942 (ddv), p. 4.

²⁵⁰ Gilbert, *POW*, pp. 93-94.

cattura.²⁵¹ Sotto molti aspetti, la prigionia era garanzia di prolungamento della relazione amicale nata al fronte. Barker scrive:

Il processo di adattamento è un affare lungo e poco piacevole. Non comincia davvero fino a che i prigionieri non raggiungono un campo di prigionia permanente [...]. Una volta nel campo [...] la mentalità di gruppo comincia a operare, e gli uomini prenderanno a mescolarsi con persone con interessi simili. Le origini, i luoghi e i legami da reparto possono inizialmente unire le persone, ma il modello sociale che alla fine emerge è l'unico che si stratifica attraverso gli interessi reciproci, ben più del posto da dove si proviene. Gli intellettuali tendono a stare con altri intellettuali, e così fanno i patiti di sport e coloro che si interessano di teatro amatoriale.²⁵²

Secondo Karen Horn, invece – ed è un'opinione condivisibile – molte delle “amicizie di prigionia” nascevano nei campi di transito, quando i prigionieri dovevano innanzitutto fare fronte a due necessità: accettare il nuovo status e ciò che esso comportava, e sopravvivere alle tremende condizioni di internamento in quelli che solitamente non erano altro – si è detto – che distese di sabbia circondate da filo spinato, senza i più elementari servizi, sotto il sole cocente, senz'acqua né cibo a sufficienza. L'amicizia nasceva – così come la propria identità di prigionieri – dalla necessità di condividere il poco che ci si riusciva a procurare e il legame con i compagni era proprio basato sulla suddivisione delle risorse, cosa che avrebbe poi contraddistinto l'intera esperienza di cattività. Neanche la differenza di grado, a quel punto – quello in cui si trattava di sopravvivere – pesava più molto, dato che «nei campi era tutta questione di “cane mangia cane”».²⁵³

Per quanto riguarda i prigionieri alleati, i parametri sulla scorta dei quali si stabilivano legami e rapporti all'interno dei campi, e in particolare il fattore geografico, si complicavano e arricchivano della particolare costituzione dell'esercito britannico, a tutti gli effetti multietnico, pluri-territoriale e multiconfessionale. Del resto, è ovvio che, come scrive Gillies, «fare gruppo sulla base di fedeltà territoriali forniva intrattenimento, da mangiare e da bere e un senso di appartenenza»,²⁵⁴ e ciò valeva sia che si intendessero tali fedeltà relative a un sobborgo londinese, sia che esse esprimessero un sentimento destinato a comprendere una patria più ampia. È anche vero che «l'ampia gamma di nazionalità in uniforme britannica – scrive Gilbert – disorientava i detentori dell'Asse, che spesso interrogavano questi prigionieri sul perché avessero preso le armi in nome della Gran Bretagna».²⁵⁵ Limitiamoci qui a un solo esempio: il campo di Pian di Coreglia ospitava, nel luglio 1942, 2.669 prigionieri di ogni ordine e grado, dei quali la gran parte era sudafricana e neozelandese; vi erano, però, anche britannici, australiani, quattro polacchi, un canadese e un tunisino. Per ciò che riguardava

²⁵¹ Cfr. ad esempio ciò che scrive Unwin, *Escaping has ceased to be a sport, passim*. Secondo Makepeace, i principali parametri accomunanti erano la data della cattura, il grado e il cibo: Makepeace, *Captives of War*, p. 105.

²⁵² Barker, *Behind Barbed Wire*, p. 76.

²⁵³ Horn, *Narratives from North Africa*, pp. 108 e 111; Id., *In enemy hands*, capp. 2 e 4.

²⁵⁴ Gillies, *The barbed-wire university*, cap. 4.

²⁵⁵ Gilbert, *POW*, p. 203. L'autore precisa che sudafricani, neozelandesi e australiani finirono nelle mani dell'Asse con le sconfitte britanniche in Nordafrica e nel Mediterraneo, mentre Dieppe e la Normandia “produssero” i canadesi (*ibidem*).

le fedi religiose, la faccenda era complicatissima: c'erano, ovviamente, anglicani, presbiteriani e cattolici, ma anche centinaia di metodisti (di diversa dottrina) e di seguaci della chiesa riformata olandese, decine di battisti e di ebrei²⁵⁶, qualche cristadelfiano, avventisti del settimo giorno, otto fedeli dell'Esercito della Salvezza e altrettanti agnostici, sette seguaci della chiesa scozzese, tre scienziati e tre seguaci della chiesa irlandese, due Fratelli di Plymouth e un musulmano, più qualche altro non rilevato. In sintesi, centinaia di fedi e di altrettanti riti racchiusi in un solo campo di prigionia. Per rispondere alle necessità religiose dei prigionieri, fra questi ultimi vi erano, però, solo un vescovo neozelandese di fede anglicana e un cappellano, anch'egli neozelandese, di culto presbiteriano, affiancati da un cappellano cattolico italiano.²⁵⁷

Dalla memorialistica emerge con evidenza la tendenza a raggrupparsi in base alla nazionalità, un tipo di suddivisione che rispondeva sia alla normativa internazionale, sia alla volontà di detentore e detenuti: Cheetham scrive, a tal riguardo, che i sudafricani internati a Gravina si erano sempre dimostrati inclini a starsene tra loro.²⁵⁸ In quello stesso campo, i prigionieri stessi avevano espresso, anche ai delegati della potenza protettrice, la volontà di essere suddivisi in base alla nazionalità.²⁵⁹ Alcuni testimoni britannici attestano infatti la difficile convivenza tra prigionieri di diversa provenienza, come appunto i britannici, i francesi e i ciprioti concentrati insieme a Grumello del Piano tra il marzo e il settembre 1943: vi erano soldati che preferivano addirittura fare fronte comune con gli italiani piuttosto che favorire, o semplicemente aiutare, i commilitoni di altra nazionalità, con i quali, in un tipico esempio di guerra tra poveri, la concorrenza e la rivalità erano assurti a sistema di convivenza quotidiano.²⁶⁰

Non fu così per tutti: Gilbert scrive ad esempio che, in Italia, i pochi americani presenti furono automaticamente messi insieme ai britannici, e questo garantì un «contatto diretto» tra loro che, in generale, funzionò bene, facendone «un fronte unito contro i loro detentori, nonostante i tentativi dell'Asse di seminare discordia tra di essi». In realtà, «quest'unione internazionale fu il riflesso di due nazioni che combattevano insieme e condividevano simili credi politici e lo stesso linguaggio»,

²⁵⁶ Tra i prigionieri vi erano circa quaranta ebrei. Per loro furono richiesti libri religiosi nell'ottobre successivo: TNA, WO 224/119, Bonnant, «Report no. 5 on the Camp for British Prisoners of War in Italian hands, no. 52», successivo al 21 ottobre 1942 (ddv), p. 3. In dicembre, a una richiesta di assistenza religiosa ai prigionieri sudafricani di fede ebraica internati nei campi italiani, rivolta dal delegato ICRC all'ufficio prigionieri della CRI (presumibilmente, ma potrebbe trattarsi anche di quello dello SMRE), le autorità italiane risposero che, poiché tra i prigionieri non si trovava alcun ministro di culto ebraico, non era possibile fornire loro quanto richiesto: ACICR, BG-003-24-9, de Salis, Lettera S/498/42 del 1° dicembre 1942. A Pian di Coreglia i 25 prigionieri ebrei presenti nel settembre 1943 non avevano uno spazio dedicato ai loro riti religiosi e non era permesso loro di utilizzare la cappella del campo: TNA, WO 224/119, Capt. Trippi, «Report no. 8 on Prisoners of War Camp no. 52», 16 settembre 1943, p. 5.

²⁵⁷ TNA, WO 224/119, ICRC (senza firma), «Prisoners of war camp no. 52», successivo al 19 luglio 1942 (ddv), pp. 4 e 6.

²⁵⁸ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 40.

²⁵⁹ TNA, WO 224/127, Capt. Trippi, «Report of inspection of Prisoners of War Camp no. 65», 15 maggio 1942, p. 4.

²⁶⁰ TNA, TS 26/95, Dichiarazione s.d. del sgt. Murray, camp leader britannico del campo nel periodo marzo-settembre 1943.

cose che si traducevano, nella realtà del campo di prigionia, nel mettere in comune pacchi della Croce Rossa e sigarette, elementi per nulla secondari, ma anzi fondamentali.²⁶¹ Horn attesta, in altra prospettiva, numerosi incidenti tra sudafricani e statunitensi, ad esempio a Pian di Coreglia, da dove, alla fine, gli americani vennero allontanati. I sudafricani, “anziani di prigionia” come altri prigionieri del Commonwealth, ritenevano i soldati americani non adatti alla vita in cattività, inclini a lasciarsi andare.²⁶²

Tuttavia, anche la convivenza fra britannici e soldati del Commonwealth non era sempre facile, come provano anche i rapporti dei detentori.²⁶³ Interessante è la disamina compiuta da Horn nell’ambito dei complessi rapporti tra le varie nazionalità, strette tra le auto-discriminazioni interne, di tipo patriottico e/o razziale, e la parificazione obbligata dall’inserimento nell’universo di prigionia.²⁶⁴ Gli italiani si avvantaggiarono molto, a detta di un ex prigioniero australiano ma anche di altre fonti, della collaborazione che i prigionieri indiani fornirono loro durante l’internamento a Grupignano²⁶⁵ e altrove. E, quando lo ritennero utile, alimentarono appositamente l’ostilità tra le diverse nazionalità o “razze”, come ad esempio accadeva a Grumello dove, stando a un prigioniero, vi era «un’aperta discriminazione, da parte delle autorità del campo, tra noi e i francesi e [...] questo avveniva al fine di fomentare le divergenze tra noi».²⁶⁶ La censura, per fare la sua parte, non mancava di evidenziare, nel marzo del 1942, la «tendenza antisemita di qualche prigioniero nei riguardi di ebrei inglesi».²⁶⁷ La difficoltà di convivenza tra prigionieri provenienti da territori diversi e lontani emerse già nei campi di transito in Nordafrica, dove le terribili condizioni di detenzione facevano immediatamente risaltare le diversità, che non di rado si trasformavano in disparità nel contesto di quella che era, tra le altre cose, una vera e propria lotta per la sopravvivenza:

Alcuni testimoni hanno affermato che molti dei sudafricani bianchi avevano molto denaro [...]. I sudafricani furono visti gettare oltre il filo spinato, agli italiani, dieci banconote in lire egiziane in cambio di sigarette, marmellata, etc. Erano soliti comprare cose e rivenderle a prezzo maggiorato al mercato nero a coloro che erano meno fortunati [...]. I sudafricani sembravano cavarsela in ogni caso, ed erano solo i soldati britannici a essere spogliati di tutto quello che possedevano.²⁶⁸

²⁶¹ Gilbert, *POW*, p. 200. Ovviamente, non era sempre tutto rose e fiori: v. *ivi*, p. 201 ss.

²⁶² Horn, *In enemy hands*, cap. 4.

²⁶³ Il «Notiziario» del 5 gennaio 1942 della Commissione interministeriale riferisce di «espressioni di risentimento di alcuni prigionieri australiani e neozelandesi nei confronti degli inglesi»: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 15», 5 gennaio 1942-XX, p. 2.

²⁶⁴ Horn, *In enemy hands*, cap. 4.

²⁶⁵ TNA, WO 344/8/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del cpl. R.G. Appleton, 23 maggio 1945. Secondo il prigioniero, un certo capt. Gordon era in possesso di una lista con i nomi degli indiani che avevano fornito collaborazione al nemico.

²⁶⁶ TNA, WO 311/324, Affidavit del pte. J. McVeigh, 4 agosto 1945.

²⁶⁷ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 18», 31 marzo 1942-XX, p. 4.

²⁶⁸ TNA, WO 310/26, AIO/11/5, estratti dagli interrogatori di superstiti della *Scillin*, 29 gennaio 1943, p. 7. Ovviamente, la fonte è britannica. In essa si riporta anche la testimonianza di un soldato che riferì di un episodio in cui gli italiani fecero sapere che il comandante avrebbe gradito una penna stilografica “Parker”. La notizia venne diffusa da un sudafricano bianco che, secondo la fonte, entrava e usciva dal campo a suo piacimento, non di rado rientrandovi ubriaco.

Cheetham racconta che le differenze tra i vari prigionieri alleati portati in Italia si manifestarono, invece, non appena sbarcati nel paese. Avviati a piedi dal porto di Brindisi, dove aveva attraccato la nave che li aveva trasferiti da Bengasi, per una strada di campagna lunga alcune miglia, il caporale britannico aveva notato che «c'erano dei sudafricani e dalla quantità di equipaggiamento che stavano trasportando sembrava che si fossero aspettati la cattura e che si fossero preparati per una lunga permanenza».²⁶⁹ Cheetham ebbe poi ancora a che fare con costoro durante un periodo di detenzione in isolamento. La sentinella era un sudafricano dal comportamento violento, che gli inglesi avevano soprannominato «Hippo», e che riservava un trattamento preferenziale ai suoi connazionali.²⁷⁰ Anche un'altra fonte britannica parla in modo critico dei sudafricani internati a Sulmona: «il loro atteggiamento era che per loro la guerra fosse finita, erano piuttosto contenti e non avevano la benché minima intenzione di scappare».²⁷¹ I sudafricani rappresentarono a lungo, all'interno dei campi di prigionia, una delle nazionalità più osteggiate tra quelle del Commonwealth, poiché a essi si attribuiva, sostanzialmente, la caduta di Tobruk nelle mani dell'Asse.²⁷² Qualche volta, tuttavia, non erano i sudafricani *tout court* a essere poco amati dagli altri prigionieri, ma solo la loro componente boera che, secondo alcuni, aveva un atteggiamento arrogante e prepotente,²⁷³ presumibilmente derivato da quella che era intesa nel complesso come una discendenza tedesca.

Tuttavia, i sudafricani non erano l'unico obiettivo polemico. Ciprioti e cittadini dei paesi del Mediterraneo orientale erano definiti «loschi trafficanti», racconta ancora il «britannicissimo» Cheetham, sostenendo che non bisognasse fidarsi di loro, e questo a causa di una piccola truffa ordita da un cipriota ai danni di un britannico.²⁷⁴

In realtà, differenze e somiglianze tra le varie nazionalità dei prigionieri erano spesso soprattutto una questione di auto-rappresentazione, come ben argomenta Gilbert:

Fino a che punto i prigionieri del Commonwealth differissero dalla loro controparte britannica è ancora materia di dibattito. Ai soldati del Commonwealth piaceva vedersi come rappresentanti di una sorta di specifico spirito nazionale combattente, e le attuali differenze tra Gran Bretagna e colonie britanniche erano ancora meno

Il testimone, essendo in possesso di una penna del genere, la scambiò ottenendone tre pagnotte, mezza libbra di formaggio, una libbra di riso, mezza libbra di zucchero e 30 sigarette (ivi, pp, 7-8).

²⁶⁹ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 3.

²⁷⁰ Ivi, pp. 35-36. Neanche tra connazionali, però, filava sempre tutto liscio: ad esempio, sempre a proposito di Gravina, un sudafricano riferì che, obbligato al lavoro, aveva deciso di approfittarne per compiere atti di sabotaggio, ma si era presto reso conto che i suoi connazionali avevano troppa paura di eventuali rappresaglie. A suo dire, «gli italiani si avvantaggiarono in pieno dell'atteggiamento degli altri e aumentarono le ore di lavoro da 8 a 10 al giorno»: TNA, WO 311/1206, Allan, Nota CSDIC/CMF/SKP/2306 basata sull'affidavit del spr. Harrod, 21 settembre 1944.

²⁷¹ Cfr., nel fascicolo UNWCC del caso n. UK-I/B. 42 (in TNA, WO 311/316), l'estratto dell'interrogatorio del lt. R.J. Chesney, marzo 1943.

²⁷² Horn, *Narratives from North Africa*, p. 100 e *passim*; Id., *In enemy hands, passim* ma soprattutto il cap. 4; Lett, *An extraordinary Italian imprisonment*, Month 2, September 1942, Settling in and the Rivolta.

²⁷³ SMTA, Hirst, *A Sherwood forester's story of World War II*, sezione 37.

²⁷⁴ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 13.

marcate negli anni quaranta, al punto che il reverendo Bob McDowall, neozelandese di origini scozzesi, poteva usare con naturalezza l'espressione «we English».²⁷⁵

Questa apparente “uniformità” veniva ovviamente meno, continua lo studioso, con i sudafricani parlanti afrikaans, spesso molto “lontani” dai commilitoni che parlavano inglese e, in maniera ancora più evidente, dai soldati “non bianchi”, cioè i neri e i numerosissimi indiani. I detentori, italiani e tedeschi, attentarono spesso alla «lealtà» di questi ultimi nei confronti della Gran Bretagna: «confinati in campi o spazi a parte, gli indiani avevano contatti piuttosto limitati con i prigionieri britannici e del Commonwealth. I rapporti erano altalenanti, con un sottofondo di razzismo che coesisteva, con difficoltà, con il cameratismo dinanzi al comune nemico».²⁷⁶

Soprattutto nei primi tempi della detenzione in Italia, poteva accadere che prigionieri di nazionalità diverse fossero ospitati negli stessi campi,²⁷⁷ mentre in seguito gli italiani tentarono di concentrarli, quando possibile, in strutture dedicate, a grandi linee, alle diverse nazionalità.²⁷⁸ A maggior ragione ciò valeva per soldati nemici alleati tra loro ma appartenenti a eserciti diversi, come i numerosi prigionieri greci e qualche decina di prigionieri del Commonwealth detenuti insieme, nell'estate-autunno 1941, a Montalbo. Il delegato dell'ICRC riferì che «i britannici [era]no separati dai greci. Le loro aree comuni [era]no separate e non condivid[eva]no gli stessi refettori. La loro dieta [era] anch'essa abbastanza differente. Questa separazione, che crea[va] differenze tra loro ma non li isola[va] completamente gli uni dagli altri, [era] senza dubbio un'idea sbagliata, che crea[va] difficoltà nel mantenimento della disciplina e d[ava] adito a frequenti lamentele». La differenza, del resto, era palpabile: i britannici ricevevano una paga più alta di quella dei greci, e questo permetteva loro di acquistare beni allo spaccio, che i soldati ellenici non potevano permettersi.²⁷⁹

Facciamo qualche altro esempio. A fine 1941, il campo friulano di Grupignano era indubbiamente multietnico: dei 1.008 prigionieri, 753 erano australiani, 103 ciprioti, 34 neozelandesi, 23 palestinesi, 17 indiani, 10 britannici e 30 sudafricani, rhodesiani, canadesi, egiziani, maltesi e arabi. Vi erano anche 30 serbi e 3 greci. A detta del rappresentante dell'ICRC, risultava impossibile un'«adeguata separazione dei prigionieri per nazionalità» proprio a causa della «grande diversità di razze» presenti nel campo: «la differenza di lingue, religioni e usi – scriveva il delegato – crea[va] un insieme davvero bizzarro, del quale gli stessi prigionieri si lamenta[va]no». Una delle difficoltà principali si

²⁷⁵ Gilbert, *POW*, p. 203.

²⁷⁶ Ivi, pp. 203 e 207.

²⁷⁷ Billany e Dowie dedicano un paragrafo del loro libro a cinque jugoslavi presenti a Capua nel periodo della loro permanenza: Billany, Dowie, *The Cage*, pp. 55-56.

²⁷⁸ Nel luglio 1942, a Rezzanello, precedentemente ospitante ufficiali di tutte le nazionalità del Commonwealth, erano rimasti solo sudafricani, ma le loro ordinanze erano britanniche e australiane. Onde evitare tale “promiscuità”, senza dubbio foriera di malumori se non di disordini, si stavano facendo tutti i passi necessari per trasferire nel campo attendenti sudafricani: TNA, FO 916/369, Capt. Trippi, «Report no. 4 of inspection of Prisoners of War Camp no. 17», 24 luglio 1942, p. 1.

²⁷⁹ TNA, WO 224/115, Lambert, «Camp at Montalbo. Visited September 17th, 1941».

concretizzava a mensa: il cuoco, un prigioniero di guerra, doveva infatti «escogitare piatti accettabili per tutte le nazionalità e ognuno voleva il tipo di cibo al quale era abituato». Ciononostante non vi erano stati, scriveva Lambert, eccessivi problemi, o proteste collettive, relative al rancio.²⁸⁰

Un altro esempio, più tardo, ci viene dal campo di Grumello del Piano, a Bergamo, destinato ai prigionieri della France Libre, ma con assegnazioni, nel 1943, di gruppi di prigionieri britannici e ciprioti addetti a sottocampi di lavoro. Ciprioti e francesi misero su un mercato nero di beni alimentari e di vestiario, provenienti dai pacchi dell'ICRC. Poiché i britannici non vollero partecipare, ricevettero, a loro dire, scarsa assistenza dal camp leader e dal responsabile del comitato ICRC interno al campo.²⁸¹ Gli italiani preferivano non intromettersi nelle beghe tra prigionieri, limitandosi a segnalarle e, quando possibile, a tenerli separati. Ad esempio, nel luglio del 1942, nel campo di smistamento di Tutturano, risultavano verificarsi «frequenti incidenti tra inglesi da una parte e australiani e neo-zelandesi dall'altra» e questo a causa, secondo la fonte italiana di polizia, «di mal tollerati atteggiamenti di preminenza dei militari britannici». Il comando del campo aveva così deciso di tenere gli inglesi separati dagli altri.²⁸²

Ancora un caso, quello di Avezzano, destinato a ospitare soldati indiani, ma che nel settembre 1942 deteneva, in spazi il più possibile separati, 679 indiani – divisi a loro volta in caste e fedi religiose – e 106 tra palestinesi, siriani, transgiordani, ciprioti, armeni, turchi e somali, questi ultimi tutti provenienti da campi tedeschi. Mentre le autorità detentrici si dicevano soddisfatte del comportamento degli indiani, i 106 “non indiani” creavano problemi, essendo «un po' molesti e piuttosto presuntuosi. Erano un gruppo molto eterogeneo e il loro capo campo [...] si lamentava per l'assenza di cameratismo e di reciproca comprensione tra loro».²⁸³ Del resto, non si poteva pretendere molto da etnie non di rado afflitte da liti intestine e vecchie ruggini.

A volte, invece, ma più raramente, si verificavano inaspettate prove di solidarietà: a Grupignano, la decisione del comandante di tagliare i capelli a tutti i prigionieri avrebbe dovuto estendersi anche ai sikh, che «avrebbero preferito morire, piuttosto». Furono i prigionieri australiani che intervennero, dicendo di lasciare in pace i commilitoni indiani; in cambio, gli italiani avrebbero potuto fare dei capelli degli altri ciò che desiderassero.²⁸⁴ Tuttavia, vi fu anche il caso di prigionieri indiani scesi in

²⁸⁰ TNA, WO 224/122, Lambert, «Camp at Grupignano [sic]. Visited December 9th, 1941».

²⁸¹ TNA, TS 26/95, Dichiarazione s.d. del Sgt. Murray, camp leader britannico del campo nel periodo marzo-settembre 1943.

²⁸² ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, MI-DGPS, Console, «Tutturano (Brindisi). Campo di concentramento di prigionieri di guerra», comunicazione al capo della polizia, Div. AA.GG. e RR., 27 luglio 1942.

²⁸³ TNA, WO 224/137, Wenner, «Report no. 5 on inspection of Prisoners of War Camp no. 91», 9 settembre 1942, p. 4.

²⁸⁴ TNA, TS 26/683, Dichiarazione dell'S/Sgt. R.L. Jones, 22 settembre 1943. Nello stesso faldone, cfr. anche la dichiarazione del cpl. C.F. Day (23 settembre 1943): «Il col. Calcaterra ordinò che i capelli di circa 500 prigionieri di guerra, la maggior parte dei quali australiani, nel settore n. 1 del campo 57, dovessero essere rasati a zero, presumibilmente per motivi igienici. Poiché, però, eravamo arrivati da poco dal Nord Africa e non ci eravamo ancora acclimatati al clima invernale dell'Italia, protestammo contro la decisione di raderci a zero. Queste proteste furono ignorate, e il col. Calcaterra

sciopero della fame pur di essere trasferiti in un campo che ospitasse altri prigionieri della loro nazionalità: era il gennaio 1942 e non è chiaro se si trattasse di una questione di identità culturale o dell'aspirazione, più che legittima, di lasciare la tremenda struttura di Capua.²⁸⁵

Si accennava, in precedenza, all'amicizia da campo. Oltre alla nazionalità, tempi e luoghi dell'ingresso in cattività erano ulteriori elementi determinanti. Un rapporto italiano ci riferisce che i prigionieri «anziani» di Grupignano, in loco fin dal novembre 1941 e probabilmente catturati tra la fine del 1940 e i primi mesi dell'anno successivo, non gradirono molto l'arrivo di prigionieri «freschi» catturati più tardi in Cirenaica. Questi avevano, recita la fonte, «diversa nazionalità, lingue diverse, religioni e costumi diversi» e «formavano un insieme bizzarro».²⁸⁶

Con una notevole profondità di analisi, l'ex ufficiale dell'intelligence Stuart Hood raccontava che tra lui e i propri compagni di prigionia c'era, invece, «molto in comune. In particolare, il trauma della cattura, la spiacevole sensazione che non avremmo dovuto essere vivi, il senso di fallimento. Oltre a questo, alcuni ricordi. [...] La lealtà al reggimento, la lealtà ai posti, al ceto sociale, alla nascita».²⁸⁷ Secondo Horn, tuttavia, c'era anche altro: una volta accettata la propria condizione, la gran parte dei prigionieri sviluppava «un senso di cooperazione reciproca ai fini della sopravvivenza, mentre, allo stesso tempo, poneva un'enfasi significativa sulla cura di se stessi».²⁸⁸ E, difatti, avere dei compagni di prigionia significava condividere piccole cose della quotidianità che «diventa[va]no grandi cose, come il fatto che anche quando era difficile, nel deserto, ci radevamo ogni giorno, anche quando alcuni avevano a stento la barba, ma era importante, si sa, una volta che smetti di raderti smetti di lavarti e poi ogni cosa va a pezzi».²⁸⁹

Non meno rilevanti, nel determinare queste dinamiche, erano alcune variabili di carattere culturale. Cheetham, catturato da solo e quindi separato dai membri del proprio reparto, a Gravina fece amicizia

insistette che il suo ordine fosse eseguito». In seguito, i prigionieri subirono prolungate e spropositate punizioni. Il «Notiziario» della Commissione interministeriale riferisce: «Notizie di tensione tra i prigionieri internati nel campo di Grupignano [sic] ed il Comando del campo, per la disposizione del taglio obbligatorio dei capelli; ad alcuni prigionieri che avrebbero opposto un rifiuto sarebbero stati applicati i ferri; un sottufficiale, al quale sarebbero stati tagliati i capelli "pubblicamente", sarebbe stato oggetto di scherno da parte del comandante del campo»: AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, «Notiziario n. 16», 31 gennaio 1942-XX, p. 2. A proposito di solidarietà tra prigionieri, De Souza racconta che, in un campo libico, un soldato di colore gli lanciò la sua borraccia per permettergli di bere. «Fui profondamente commosso – scrive – da questo atto di altruismo da parte di un uomo che non avevo mai incontrato prima e, probabilmente, non avrei più incontrato, di razza diversa, di religione diversa»: De Souza, *Fuga dalle Marche*, p. 71. L'autore lascia intuire che, mentre l'italiano che assistette alla scena «fece finta di non notare», i tedeschi, per i quali lavoravano i prigionieri, punirono severamente il soldato per quel gesto di umana compassione.

²⁸⁵ AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, «Notiziario n. 16», 31 gennaio 1942-XX, p. 9.

²⁸⁶ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 17», 28 febbraio 1942-XX, p. 9.

²⁸⁷ S. Hood, *Pebbles from my skull*, London, Readers Union Hutchinson, 1964, p. 12. Gillies scrive che «l'amicizia in un campo di prigionia era solitamente intensa ma, di converso, una combinazione di noia, fame e frustrazione poteva trasformare un lieve fastidio in odio cieco»: Gillies, *The barbed-wire university*, cap. 4.

²⁸⁸ Horn, *In enemy hands*, cap. 4. C'erano, ovviamente, delle eccezioni, che Horn riassume in coloro che trascuravano l'igiene personale, che rubavano ai compagni e che si alienavano totalmente dal gruppo. In modo un po' ardito, la studiosa applica alla prigionia alleata nei campi dell'Asse categorie interpretative immaginate per internati in campi di sterminio.

²⁸⁹ Horn, *In enemy hands*, cap. 4.

con altri «docenti» e con alcuni dei suoi «studenti», che divennero, scrive, i suoi «spiriti affini». Come in una normale amicizia, si partiva da ciò che di più prossimo gli interessati avevano in comune – «ci scambiavamo ricordi del deserto, del Cairo» – e si procedeva ampliando le tematiche di conversazione al «nostro personale background, a ciò che stavamo facendo prima della guerra, alla vita casalinga, a dove vivevamo».²⁹⁰

L'amicizia del campo era importantissima ai fini del benessere mentale dei prigionieri: avere una persona con la quale condividere la sfida quotidiana, la nostalgia di casa, le numerose difficoltà di una vita "ristretta" fu in ogni contesto fondamentale. Diversamente, la solitudine, fra migliaia di propri simili costretti a condividere ogni spazio della quotidianità per un tempo apparentemente infinito, poteva essere dolorosissima, come fu per il reverendo Bob McDowall che, portato in Italia nel dicembre del 1941 in condizioni serie da un punto di vista fisico ma soprattutto psicologico, ebbe anche numerose «difficoltà a venire a patti con i propri compagni di prigionia, che considerava primitivi e rozzi, dato che bevevano, bestemmiavano e giocavano d'azzardo».²⁹¹ Affrontare la prigionia in queste condizioni era difficilissimo.

Cheetham lo scrive con chiarezza: «Trovare i miei "spiriti affini" significò molto per me. Vivevamo in baracche diverse e questo comportò l'aver "punti di raccolta" dove sapevamo che ci sarebbe stato un benvenuto e un "incontro di menti"». Il legame con i compagni, che dava vita a una comunità affettiva succedanea a quella naturale, domestica, praticamente non contattabile, era talmente importante da far ritenere drammatico un eventuale cambio di campo: è ciò che scrive ancora Cheetham a proposito della primavera del 1943, quando a Gravina le voci di un prossimo trasferimento in un campo settentrionale si fecero insistenti. Non importava, al caporale, che questo significasse due cose di importanza apparentemente primaria per un prigioniero in Italia, cioè l'avvicinamento alla Svizzera, e quindi la possibilità di poter almeno pensare alla fuga, e soprattutto l'evidenza di una guerra che stava volgendo a favore degli anglo-americani, con gli italiani costretti a sgombrare i campi del meridione per il pericolo di uno sbarco nemico. L'unica cosa importante, per lui, era il «non essere separato dagli amici e dal campo ora che ci stavamo vivendo così bene». Avevano infatti organizzato «gruppi di discussione» con incontri regolari e sui più svariati temi: «scarpe e barche, cera sigillante, cavoli e re», racconta l'ex prigioniero, che ricorda anche di aver proposto che ogni giorno uno di loro presentasse un tema «volutamente provocatorio» che suscitasse un dibattito. Nel racconto del nostro testimone, ciò permetteva ai prigionieri di esaminare le questioni più disparate, come ad esempio il rapporto tra media e opinione pubblica, durante il quale l'oratore,

²⁹⁰ Cheetham, *Italian Interlude*, pp. 16-17.

²⁹¹ Gilbert, *POW*, p. 50. Più avanti l'autore scrive che «la sensazione di essere soli tra tanti fu comune alla maggior parte dei prigionieri» (ivi, p. 95).

fiero sostenitore della libertà assoluta di stampa e novello Voltaire, si era rivolto all'uditorio dicendo: «A me possono non piacere i fumetti di Braccio di Ferro ma difenderò fino alla morte il diritto degli altri a leggere Braccio di Ferro». Si parlava anche, in termini generali e specifici, di «società, politica, arte, letteratura, donne, matrimonio, esperienze di guerra e della “bella vita dopo la guerra”».²⁹²

I trasferimenti in campi diversi, che furono numerosi e frequenti negli anni della prigionia in Italia, rappresentavano un nuovo trauma, soprattutto perché comportavano il contatto con nuovi compagni di prigionia. L'incontro non era quasi mai positivo o solidale: è ancora Cheetham a raccontare che quando lui e i suoi compagni di Gravina furono spostati a Sforzacosta, i prigionieri già internati nel campo marchigiano li accolsero dicendo che la loro vacanza era terminata:

A quanto pare – scrive il caporale – eravamo conosciuti come i «delinquenti del campo vacanza». I primi arrivati nel campo 53 avevano adottato lo stesso «stile di vita» del campo 65: si bollivano il loro the, facevano baratti con le guardie e introducevano le stesse pratiche commerciali alle quali erano abituati. Queste attività finirono con il minacciare la routine stabilita dai «galeotti anziani» del campo 53, che non conoscevano nessun altro modo di vivere in un campo. Senza dubbio vi fu dell'invidia e la paura che le pratiche sotterranee consolidate venissero disturbate dai nuovi arrivati, cose che causarono problemi tra i «delinquenti» e i vecchi gruppi della «mafia» dei prigionieri.²⁹³

È ovvio che la vicinanza culturale tra gli uomini si concretizzava maggiormente nel contesto di un'uniformità di gradi – ufficiali, sottufficiali, soldati – che non di rado rispecchiava, con una certa approssimazione, la divisione in classi della società. Delicato, nel contesto concentrazionario, era il rapporto tra i diversi livelli gerarchici delle forze armate prigioniere, quando erano messe a contatto. Una forma di vera e propria solidarietà organizzata, magari al limite del paternalismo, fu nella primavera del 1942 quella degli ufficiali internati a Sulmona, i quali finanziavano un «Relief Fund» al fine di «fornire il minimo indispensabile ai soldati prigionieri nel campo, che erano circa 1.900», dato che «molti di loro [era]no arrivati con poco equipaggiamento e, sebbene la Croce Rossa li a[vesse] riforniti di uniformi e biancheria etc., era necessario procurare sul mercato locale rasoi, spazzolini da denti, carta igienica etc., affrontare il costo della riparazione delle dentiere etc. Il fondo [era] sostenuto dai 180 ufficiali che si trova[va]no qui, le sottoscrizioni varia[va]no in base al grado e a seconda delle necessità di mese in mese».²⁹⁴ Sempre per Sulmona – uno dei pochi campi che ospitasse sia ufficiali, sia truppa – va ricordato che nell'estate del 1941 i soldati manifestarono

²⁹² Cheetham, *Italian Interlude*, pp. 17, 25, 41-44. Per l'amicizia all'interno dei campi, cfr. anche Marziali, *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia*, pp. 101-102.

²⁹³ Cheetham, *Italian Interlude*, pp. 58-59.

²⁹⁴ TNA, WO 361/1995, Lt. col. A. Crichton Mitchell, «Note on pay and necess by expenses of British Army Officers (Prisoners of War)», 7 marzo 1942, p. 2.

ripetutamente la volontà di frequentare i propri superiori, cosa che tuttavia veniva proibita dalle autorità italiane.²⁹⁵

Non era sempre così, però, e i rapporti gerarchici si dimostravano spesso complessi, con una buona quantità di invidia – che diremmo appunto “sociale” – da parte dei gradi più bassi nei confronti di quelli più elevati, ritenuti non a torto beneficiari di maggiori privilegi nel contesto della prigionia, ma anche accusati di essere i responsabili della stessa cattività, perché incapaci sul campo di battaglia o più in generale rappresentanti di una classe di potere non in grado di porre termine, velocemente e vittoriosamente, alla guerra e dunque alla prigionia. Tutto questo era esasperato dall’atteggiamento dichiaratamente classista dell’autorità detentrica, in realtà operativo sul territorio metropolitano ma non altrettanto nei transiti africani, dove «ufficiali, sottufficiali e soldati [...] [erano] semplicemente radunati tutti insieme in colonne, carri, punti di raduno, sottomarini e stive delle navi».²⁹⁶

L’elemento di “classe” era tratto determinante dell’esperienza di cattività in Italia: «nel campo 49 di Fontanellato – scrive Gilbert – Eric Newby notava che “gli ufficiali appartenenti alle classi più elevate dettavano lo stile”, formando un gruppo a parte all’interno del campo. “Ignoravano completamente tutti gli altri” scrive Newby, “a meno che non avessero qualcosa che valesse la pena di comprare, o qualche capacità che essi potessero sfruttare per aumentare il proprio comfort”». Non di rado i campi assumevano, in questo contesto – e quando, ovviamente, le condizioni materiali erano buone – l’aspetto dei college elitari della Gran Bretagna pre-bellica. Inoltre, altre logiche, in detto ambito, funzionavano come elementi aggreganti o disgreganti: «Coloro che erano in servizio permanente guardavano dall’alto in basso i militari di leva o della riserva; gli ufficiali più anziani ritenevano gli ufficiali inferiori problematici e ribelli, mentre gli ufficiali di grado più basso credevano che i superiori avessero una mentalità ristretta e fossero carenti d’iniziativa; i prigionieri di lunga data ritenevano i nuovi arrivati “frettolosi”» e così via.²⁹⁷

Va considerato, anche, che in prigionia l’autorevolezza gerarchica subiva flessioni inevitabili, diremmo fisiologiche. E difatti, nei primi mesi del 1942, la Commissione interministeriale accennò a

²⁹⁵ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 9», 13 settembre 1941-XIX° [sic], p. 14. Completamente altro, e totalmente separato, era il mondo degli altissimi ufficiali alleati rinchiusi a Villa Orsini e nel castello di Vincigliata, che non ebbero mai modo di entrare in contatto con i propri uomini detenuti in campi normali. Tornato in Gran Bretagna poco prima dell’armistizio del 1943, il generale Carton de Wiart scrisse: «il primo inconveniente furono le lettere che ricevevo a centinaia, molte da parenti e amici dei prigionieri in Italia, che mi chiedevano notizie che io non potevo dare, perché non ne avevo. Durante tutta la mia prigionia là, non avevo incontrato più di una ventina di prigionieri, e non sapevo nulla di ciò che c’era all’esterno del nostro piccolo mondo»: Carton de Wiart, *Happy Odyssey*, p. 181.

²⁹⁶ Rollings, *Prisoner of war*, cap. 2, North Africa and the Mediterranean. Faceva eccezione, scrive l’autore, il personale della RAF. Più avanti, aggiunge che gli italiani fecero, nei campi metropolitani, «pochi tentativi» per tenere separati i vari gradi: Ivi, cap. 3, Italy. Tuttavia, in questo caso è in errore.

²⁹⁷ Gilbert, *POW*, p. 96. E sulla psiche dei prigionieri agiva ancora altro: «essi godevano del lusso di non dover pensare a cosa fare, di essere, anche se male, nutriti ospitati e vestiti. In un certo senso, si trattava di un ritorno all’infanzia» (ivi, p. 97). Per Fontanellato, cfr. anche Minardi, *L’orizzonte del campo*, pp. 34-35.

«frequenti atti di indisciplina verso ufficiali inglesi da parte di militari p.g.».²⁹⁸ Era, del resto, un periodo particolare, con pochi pacchi in arrivo e razioni scarse da parte del detentore, e nei luoghi come Sulmona, dove la truppa e gli ufficiali avevano, anche se da lontano, occasione di osservarsi reciprocamente, le differenze di rango pesavano quanto non mai, perché si traducevano immediatamente in razioni migliori e più abbondanti garantite agli ufficiali rispetto agli altri ranghi. «Quando i rifornimenti della Croce Rossa si prosciugarono – scrive Gilbert – nell’inverno 1941-1942, i soldati fecero davvero la fame. Le condizioni visibilmente migliori degli ufficiali furono, stando al rapporto del delegato americano della potenza protettrice, causa di risentimento tra i soldati, molti dei quali avevano una cattiva opinione dei loro vicini ufficiali. Jim Witte, ad esempio, li considerava una massa di uomini sciatti, “che se ne stavano a poltrire sulle sedie a sdraio”»²⁹⁹ e che avevano il denaro per acquistare ciò che mancava alla loro dieta. La prigionia era, anche, una feroce rilevatrice di differenze gerarchiche, non tanto in ambito militare quanto sociali.

La disciplina interna ai campi era solitamente affidata, dai detentori italiani, ai camp leader alleati e ai più alti in grado tra i prigionieri. Era una pratica che, comprensibilmente, faceva affidamento sul fatto che i prigionieri avrebbero ubbidito più facilmente a ordini provenienti dai connazionali superiori. Tuttavia, se i superiori alleati non riuscivano a ottenere l’ubbidienza dei propri uomini, non esitavano a ricorrere all’autorità detentrici, e questo inevitabilmente guastava i rapporti tra gli internati.³⁰⁰

Scegliere degli amici e costituire un gruppo comportava, automaticamente, anche la separazione dagli altri prigionieri. È una logica della vita quotidiana che in un campo di prigionia si sviluppa in modo esponenziale, e rende la separazione sicuramente più evidente. «L’armonia sociale – scrive Gilbert – era compromessa dall’emersione di fazioni all’interno dei campi».³⁰¹ Nei contrasti interni ai gruppi, grande peso avevano anche l’ostilità e l’invidia dettate dalle diverse possibilità delle quali godevano i prigionieri: ricorrente obiettivo polemico, ad esempio, erano proprio i camp leader.³⁰² Cheetham racconta che i sergenti maggiori, grado al quale spesso era affidato tale ruolo, erano «ben nutriti e ben

²⁹⁸ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 17», 28 febbraio 1942-XX, p. 2. Rollings scrive: «molti prigionieri, soprattutto i soldati dell’esercito, avevano poca fiducia nei loro superiori di grado elevato, che essi ritenevano aver raggiunto il loro grado per ragioni di classe più che per capacità e che in ogni caso li avevano abbandonati su tutti i principali fronti di guerra»: Rollings, *Prisoner of war*, cap. 4.

²⁹⁹ Gilbert, *POW*, pp. 72-73.

³⁰⁰ Un intervento del genere fu invocato, ad esempio, dal lt. col. de Burgh nell’autunno del 1942 quando, prigioniero a Torre Tresca, stabilì che gli ufficiali tenessero il contegno che avrebbero tenuto se fossero stati ancora in forza al reparto di appartenenza. Tale “contegno” prevedeva, tra le altre cose, che non portassero la barba. Poiché, però, un ufficiale canadese rifiutava di radersi, de Burgh chiese l’intervento del comandante italiano perché lo aiutasse a mantenere la disciplina generale del campo, una cosa tanto difficile da ottenere data l’«eterogeneità» dei prigionieri internati: si veda la documentazione, in inglese e in italiano, di de Burgh conservata in TNA, WO 361/1799. Risulta che anche a Pian di Coreglia, ad esempio, i pochi provvedimenti disciplinari imposti dai detentori fossero un “suggerimento” del camp leader: WO 361/1890, Bonnant, «Report. Camp for British Prisoners of War in Italian hands, no. 52», 18 giugno 1942, p. 4.

³⁰¹ Gilbert, *POW*, p. 96. Sul tema vedi anche Makepeace, *Captives of War*, p. 82.

³⁰² Cfr. anche Marziali, *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia*, *passim*.

vestiti [...]: in uniforme britannica dell'esercito, pastrano e addirittura guanti. [...] avevano attendenti, biblioteche private, dormivano in letti a parte, con lenzuola, e godevano di una buona quantità di cibo proveniente dai pacchi». Dove c'erano gli ufficiali, si insinuava anche il sospetto che gli attendenti facessero razzie nei pacchi individuali per procurare cibo ai propri superiori.³⁰³ Era il cibo, infatti, la vera discriminante tra "ricchezza" e "povertà" da campo di prigionia: un ex prigioniero di Monturano ne avrebbe ricordato un altro che «vendeva pane ai suoi commilitoni a prezzi esorbitanti», e avrebbe motivato tale "anomalia" supponendo le sue origini italiane, grazie alle quali egli che godeva di un «trattamento preferenziale e molti privilegi preclusi al resto di noi», come una quantità particolarmente elevata di pacchi della Croce Rossa.³⁰⁴

Il cibo, o meglio la sua assenza, e dunque la fame, era un inevitabile fattore di discriminazione, ma, anche, di avvicinamento e solidarietà tra prigionieri. De Souza è molto esplicito nell'attribuire la propria sopravvivenza, nonché quella dei commilitoni a lui più vicini, alle pratiche di mutua assistenza tra prigionieri, pronti a privarsi di parte della propria razione per aiutare chi di loro mostrasse segni più evidenti di denutrizione:

La zuppa era densa e la mia ciotola era piena per tre quarti. Fu soltanto dopo che tre di loro avevano finito – molto prima di me, naturalmente – che io capii perché! Fu così che sopravvivemmo all'inverno ed all'inizio della primavera. Ogni volta che un uomo era troppo debole per camminare i suoi compagni si prendevano cura di lui fino a che non era di nuovo in piedi. Era vitale avere almeno un buon amico. Tristemente, alcuni dei prigionieri di guerra non sopravvissero a quelle settimane di quasi inedia. Non sapremo mai esattamente quanti uomini morirono; voci facevano risalire il numero a più di venti. Ciò di cui ci rendevamo conto era l'importanza della volontà di sopravvivere. La malnutrizione poteva portare ad uno stato di inerzia quando diventava troppo problematico fare uno sforzo.³⁰⁵

Anche grazie a questo tipo di equilibri, all'interno dei campi si delineavano complesse logiche di sopravvivenza e convivenza in una condizione di eccezionalità che diveniva, per anni, la normalità di decine di migliaia di uomini. Un quadro piuttosto efficace di ciò ci viene fornito da Afrika, che ci racconta come egli stesso spiegò a un commilitone quelle "logiche":

«Puoi pagare per il taglio [dei capelli]. Qui abbiamo dei veri barbieri. Qui abbiamo quasi tutto di vero. Due baracche più in là del teatro si trova un casottino dove i barbieri ti faranno tutto quello che vuoi tranne lo shampoo. Gli italiani non solo sanno che esiste... ma lo *gestiscono*. Di mattina rifilano ai barbieri rasoi, forbici, forbicine e il resto, poi la sera controllano che non manchi niente, e si riportano via tutto. Senza dimenticare, naturalmente, la percentuale sui guadagni giornalieri di quei poveracci che spetta al comandante». «Sì, ma come faccio a pagare? Non ho soldi con me!» «Quando sei arrivato quelli della Croce Rossa non ti hanno dato cibo e sigarette?». Lui annuisce. «Fumi?». Dice di no. [...] «Tienti stretto quel ben di dio perché potrei usarlo per pagarti il taglio di capelli e per una quantità di altre cose che di sicuro ti torneranno utili». Danny mi fissa perplesso. «Sono i tuoi soldi, amico! In questo campo ci sono quelli che fumano e quelli che non fumano. Ai

³⁰³ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 35.

³⁰⁴ TNA, TS 26/753, Affidavit del dvr. Bowman, 23 luglio 1945. Il prigioniero in questione non aveva un cognome che potesse far immaginare origini italiane.

³⁰⁵ De Souza, *Fuga dalle Marche*, p. 147.

fumatori fumare piace più che mangiare, perciò ti rifileranno i pacchi alimentari della Croce Rossa – o perfino la sbobba del campo – in cambio di sigarette e tu ingrassi mentre loro dimagriscono [...]. Questo è un mondo crudele, amico. Poi ci sono quelli a cui piace *sia* fumare *che* mangiare. Sono i giocatori d'azzardo: la Mafia. Ogni giorno, tutto il giorno, a volte fino a notte fonda giocano a carte. Per cosa? Per le sigarette. Giocano finché non sanno più dove mettersi. Poi ne fumano qualcuna, ne spendono altre per comprarsi cibo in più, e altre ancora per pagare degli schiavetti che li sostituiscano nelle incombenze che non possono più fare perché sono troppo occupati a giocare d'azzardo. Ed è qui che interveniamo io e il mio amico. Noi siamo la classe operaia. Ogni lunedì, tutti i lunedì, laviamo i vestiti dei giocatori d'azzardo, e la nostra ambizione è diventare un giorno anche noi una Mafia, solo che la avremo creata con le nostre mani e non con il cervello che non abbiamo. È un sistema completamente nuovo che sta nascendo qui, amico».³⁰⁶

Come ben racconta proprio il libro di Afrika, l'amicizia da campo aveva anche risvolti meno narrati ma probabilmente molto più diffusi di ciò che le fonti documentarie restituiscono. In quest'ambito, infatti, la memorialistica, soprattutto quella più incline alla narrativa, è senza dubbio più loquace, e l'esperienza italiana vi si dimostra, inaspettatamente, alquanto generosa di spunti.³⁰⁷ Si tratta infatti di discutere il tema, delicatissimo, dei rapporti omosessuali. L'impossibilità, o la difficoltà, di intrattenere relazioni di tipo sessuale è uno dei problemi più ovvi dell'esperienza di prigionia. Le fonti tradizionali vi accennano solo di sfuggita e per parafrasi, menzionando episodi di fraternizzazione indebita o procedimenti giudiziari nei quali incappavano i prigionieri: ad esempio, il diario storico dell'ufficio prigionieri ci rende noto che nel maggio 1942 un indiano fu ritenuto colpevole, e condannato a un anno di reclusione militare, per «atti di libidine contro altro prigioniero».³⁰⁸ Anche in questo caso, tuttavia, le informazioni sono scarsissime.

A ragione Marziali scrive che il sesso rimase «un problema strettamente subordinato a quelli assolutamente prioritari dell'alimentazione e del benessere fisico». Della sua assenza, infatti, «ci si accorgeva solo nei periodi in cui si godeva di una relativa buona salute e non si era preda della fame

³⁰⁶ Afrika, *Paradiso amaro*, pp. 44-45. Più avanti (p. 76) l'autore descrive i dettagli di questo lavoro, fornendo anche insperabili note sugli equilibri del campo, che era ben altro rispetto a una comunità di esseri umani resi reciprocamente solidali dalla comune esperienza di cattività: «il lunedì, io e Douglas sgobbiamo tutto il giorno per lavare l'accumulo di biancheria che ci è stata allungata di prima mattina dai nostri re dei dadi e dei poker [...] è necessario essere fra i primi tre di una ventina circa di lavandai che ogni lunedì digrignando i denti si lanciano verso i bagni, dove in tutto si trovano esattamente tre assi per lavare che arrivano alla vita. L'alternativa è passare una giornata di ginnastica che ti spezza la schiena ai rubinetti destinati agli usi più diversi e la lotta per il territorio è spesso spietata quanto l'offensiva per arrivare in cima al mucchio di mini-gangster che serviamo». Per lavare, i lavandai utilizzavano il sapone «italiano senza schiuma, puzzolente come una troia e velenoso come un serpente, che i nostri clienti mafiosi ci procurano dalle guardie per poi detrarre il prezzo dal nostro compenso». Si trattava di un sapone diversissimo da «quel *sapone* genuino che, insieme a tante altre cose che un tempo davamo per scontate, adesso brilla del fulgore del mito o del sogno» (p. 77).

³⁰⁷ Secondo uno dei testimoni di Gilbert, già prigioniero a Sulmona, in quel campo «l'omosessualità era diffusa», anche se anch'essa soggetta alla disponibilità di beni alimentari: Gilbert, *POW*, p. 118.

³⁰⁸ AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di aprile-maggio 1942, 2 maggio 1942. Per il processo al prigioniero cfr. anche la documentazione in TNA, FO 916/404: l'episodio era avvenuto a Prato Isarco nel 1941. Il prigioniero fu condannato per aver commesso «atti libidinosi contro natura con violenza» perché aveva minacciato un connazionale con un coltello. Fece appello, ma venne respinto. Si trattava del primo processo contro un prigioniero alleato. Nel novembre 1941, la Gran Bretagna chiese che un rappresentante della potenza protettrice, all'epoca gli Usa, fosse presente al processo, che si celebrò a Verona il 16 ottobre 1941. L'Italia, tuttavia, aveva «dimenticato» di avvertire il rappresentante statunitense, e la sentenza fu annullata. Il processo fu poi rielebrato (*ibidem*). Il prigioniero scontò la propria pena presso il campo di Grupignano, dove risultava tornato «in libertà» il 2 settembre 1942: TNA, WO 224/122, Bonnant, «Report no. 6 on Camp no. 57 for British Prisoners of War in Italian hands», 7 ottobre 1942, p. 1.

più nera».³⁰⁹ Lo conferma Unwin: «l'argomento principale delle conversazioni era sempre il cibo, anche se quando arrivavano i pacchi della Croce Rossa e il cibo era un po' più abbondante, tale argomento deviava temporaneamente sulle donne».³¹⁰ Tuttavia, l'astinenza sessuale rappresentò un problema e una preoccupazione per i prigionieri in ogni caso, quando ad esempio ci si rendeva conto che la fame o in generale le sofferenze causate dalla prigionia avrebbero potuto avere conseguenze a lungo termine, anche una volta rimpatriati. Lo dice, a chiare lettere com'è nello stile del libro e del suo autore, uno dei personaggi di Afrika, preoccupato dalla propria impotenza e dalla prospettiva del ritorno dalla propria donna e dall'universo femminile in generale: «Pensi che capiranno – chiede al compagno – com'era la situazione qui, che siamo stati dei mezzi uomini quasi tutto il tempo? Pensi che saranno *pazienti*, che ci crederanno quando diremo loro che siamo semplicemente *terrorizzati* da tutto?». ³¹¹

Per i prigionieri, la possibilità di aver perso, nei lunghi anni della cattività, la prestanza fisica ma anche, ancor di più, il desiderio per l'altro sesso, rappresentò un vero motivo di angoscia. L'ipotesi dell'omosessualità faceva letteralmente paura, in un contesto maschile e virile per eccellenza, in cui rappresentava, peraltro, un reato nonché «un'aberrazione» per la «gran parte della gente». «Di conseguenza – scrive Gilbert – essa fu una ragione di preoccupazione per i camp leader e per coloro che erano responsabili del benessere fisico e morale dei prigionieri»,³¹² e dunque medici, cappellani, superiori e così via.

La memorialistica non accenna quasi mai al tema, e se lo fa è perlopiù per negare radicalmente la possibilità che la pratica omosessuale fosse una realtà. Ellis scrive:

Dire che avevamo fame di sesso è vero, anche se l'espressione è troppo tiepida, e se è vero che l'omosessualità è una forma di comportamento naturale tra uomini, allora sarebbe dovuta dilagare nella nostra situazione, mentre posso affermare che non ve n'era traccia. Ammesso pure che qualcuno avesse allacciato una relazione omosessuale nel campo, non sarebbe stato possibile dissimularla. [...] il modo in cui eravamo confinati e il fatto che non c'era mai buio completo, rendevano virtualmente impossibile mantenere segreta una eventuale relazione omosessuale. Mai, in nessuna occasione, sia quand'ero soldato, sia quand'ero prigioniero, mi è giunta all'orecchio notizia di anche un solo caso di omosessualità. Amicizia, sostegno reciproco nei momenti più duri, cameratismo e affetto fraterno: tutto ciò abbondava, ma le relazioni omosessuali tra gli uomini erano così sporadiche che mai ne ho sentito parlare.³¹³

³⁰⁹ Marziali, *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia*, p. 109. Si tratta di un dato confermato da altre fonti: Gillies, *The barbed-wire university*, cap. 4.

³¹⁰ Unwin, *Escaping has ceased to be a sport*, part I, cap. 2.

³¹¹ Afrika, *Paradiso amaro*, p. 157.

³¹² Gilbert, *POW*, p. 117. Nelle pagine successive, Gilbert aggiunge che la preoccupazione era perlopiù appannaggio degli ufficiali, perchè nei campi dei soldati vi era molta più tolleranza, o indifferenza.

³¹³ Ellis, *Al di là della collina*, p. 53. L'autore, tuttavia, ammette che tali relazioni fossero «sporadiche», non inesistenti. Un ex prigioniero di Fossoli vi accennò tra le righe: «dopo il concerto serale della domenica si potevano vedere alcuni giovani prigionieri di guerra recitare nella parte di ragazze che venivano corteggiate abbracciate da altri prigionieri di guerra»: Moore, *Ricordi di un ex prigioniero di guerra*, p. 102. Makepeace, invece, fa riferimento ad atteggiamenti contraddittori da parte dei prigionieri, che non accettavano ma non respingevano neanche, nettamente, le pratiche omosessuali, di diversa qualità, all'interno dei campi. A suo dire, l'atteggiamento dell'epoca nei confronti

Invece, è molto probabile che l'omosessualità trovasse uno spazio "naturale" all'interno dell'universo di prigionia, così evidentemente costituito dalla presenza di un solo genere.³¹⁴ Dell'omosessualità nell'universo omosociale dei campi testimoniano due romanzi importanti, quello appunto di Afrika e *The Cage*³¹⁵ di Billany e Dowie. Si tratta di opere autobiografiche anche se volutamente fictional (il primo molto più del secondo, che gli è palesemente debitore). In entrambe sono raccontate le complesse relazioni nate nei campi tra alcuni prigionieri, sebbene alcune di queste "amicizie", comportanti un coinvolgimento emotivo prima che fisico, rappresentino quasi una parentesi, scaturita dall'eccezionalità dell'esperienza della prigionia di guerra, nel contesto di una vita altrimenti "regolarmente" eterosessuale.

Non di rado, "oggetto" delle attenzioni dei prigionieri erano quei commilitoni che, sulla base di un aspetto fisico meno mascolino, interpretavano ruoli femminili nelle rappresentazioni teatrali. Uno dei testimoni di Lett gli rivelò che quando lui e gli altri si accorsero che due giovani ufficiali britannici si stavano lasciando influenzare, nella vita quotidiana, dai ruoli femminili ricoperti sulla scena, fu impedito loro di continuare a recitare.³¹⁶ Makepeace scrive che «le performance di coloro che impersonavano parti femminili rendevano l'assenza fisica delle donne, nei campi di prigionia, più ovvia e meno visibile». E non si trattava, spiega ancora la studiosa, di ruoli parodistici o comici, ma di vere e proprie personificazioni, che a detta di alcuni prigionieri riuscivano a rendere il loro mondo un po' più normale.³¹⁷

La scoperta di relazioni omosessuali era, per il detentore italiano, un'occasione imperdibile per sottolineare l'inferiorità dei nemici, e ovviamente dimostrare la propria inconsapevole grettezza:

Corteggiatori diligenti erano soliti aspettare al di fuori del teatro che le ragazze uscissero dopo lo spettacolo. Non potevano portarle a cena, così le portavano in posti tranquilli all'interno del campo. Il problema, però, era che c'era davvero poca privacy per affari di cuore di questa natura. I fidanzati di solito diventavano molto gelosi se guardavi un po' troppo le loro ragazze. C'era un caporale della polizia militare che era tremendamente innamorato di una delle attrici di nome Jerry. Entrambi assenti durante un appello, furono trovati accoccolati sotto una coperta in un angolo di un altro settore del campo. Questo divertì gli italiani, che li misero insieme in isolamento per una settimana. Alla fine non erano più così ansiosi di stare l'uno con l'altro.³¹⁸

dell'omosessualità, anche all'interno delle forze armate o in generale in ambienti omosociali, era molto più «fluido» di quello successivo od odierno: Makepeace, *Captives of War*, pp. 124-126.

³¹⁴ Sul tema dell'omosessualità e dell'autoerotismo, cfr. Gillies, *The barbed-wire university*, cap. 4, che sostiene che spesso le manifestazioni di attrazione nei confronti di compagni di prigionia, magari effeminati o interpreti di ruoli teatrali femminili, non fossero altro che declinazioni di eterosessualità nel contesto del mondo di prigionia. Makepeace è sostanzialmente dello stesso parere, con qualche apertura maggiore: «il travestimento non dava ai prigionieri una sospensione temporanea della loro società completamente maschile, ma, piuttosto, poteva provocare nei prigionieri il superamento dei confini imposti dal desiderio maschile eterosessuale»: Makepeace, *Captives of War*, p. 122.

³¹⁵ London, Longmans, 1949. Quello di Billany per David Dowie fu un amore vero, purtroppo non corrisposto.

³¹⁶ Lett, *An extraordinary Italian imprisonment*, Month 3, October 1942, The Chieti News Agency.

³¹⁷ Makepeace, *Captives of War*, p. 114.

³¹⁸ Gilbert, *POW*, p. 119. L'episodio avvenne a Sulmona.

Anche queste poche note sul tema fanno percepire quanto sia stato difficile, per centinaia di migliaia di persone, nei differenti universi di prigionia, sopravvivere per anni in un mondo chiuso, autoreferenziale, totalmente declinato al maschile e in assenza di libertà individuale. In generale, sulla scorta delle testimonianze di ex prigionieri, Marziali scrive che «fra gli stessi inglesi venne spesso a mancare quel sentimento di solidarietà che sembrerebbe naturale fra prigionieri, con la nascita di fenomeni di corruzione e di accaparramento (specie da parte di quello che molti prigionieri definiscono il “racket dei sottufficiali”»)». ³¹⁹ È vero anche, però, che ci furono episodi di aiuto reciproco o «estrema gentilezza e sacrificio di sé», come quando i soldati mettevano i propri indumenti o accessori a disposizione dei commilitoni che ne erano privi, una cosa piuttosto frequente nei campi italiani. ³²⁰

Particolarmente difficili erano i rapporti tra prigionieri quando si verificavano casi di collaborazionismo con il nemico detentore. In realtà, le fonti restituiscono poche informazioni anche su episodi del genere, che evidentemente non dovettero verificarsi con frequenza. Accadde, però, nell'agosto 1943 presso il distaccamento di lavoro di San Pancrazio Salentino. I prigionieri erano scesi in sciopero perché impiegati in lavori connessi allo sforzo bellico del nemico all'interno di un aeroporto, dove si era anche verificato il decesso, durante un raid aereo alleato, di un commilitone, il soldato sudafricano H.W. Du Plessis. ³²¹ Due prigionieri si comportarono da crumiri, venendo ampiamente premiati per questo dagli italiani, ai quali fornirono numerose informazioni e anche i nomi di coloro che, tra i commilitoni, li avevano definiti «quintocolonnisti». Tali soldati vennero duramente puniti dagli italiani, che li malmenarono e li legarono ad alcuni alberi, lasciandoli così per ore. Successivamente, i due crumiri avrebbero collaborato anche con i tedeschi: «sicuramente – concluse poi il camp leader di San Pancrazio – [...] per avere un trattamento preferenziale». ³²² Si ha notizia anche di qualche tentativo di fuga non riuscito a causa della delazione di altri prigionieri agli italiani. ³²³

³¹⁹ Marziali, *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia*, p. 85.

³²⁰ È ciò che accadde, ad esempio, all'ammiraglio Cowan quando fu trasferito a Veano: TNA, WO 224/112, «Description of Camp 29 written by Admiral Sir Walter Cowan, who left there on march 6th», s.d., p. 2.

³²¹ Cfr. anche https://www.cwgc.org/find/find-war-dead/results?lastName=du%2bplessis&tab=wardead&fq_country=Italy&fq_cemeterymemorial=BARI+WAR+CEMETERY Secondo tale database l'episodio si verificò il 30 luglio 1943. Per lo sciopero cfr. anche 7.1. Secondo Karen Horn, che non accenna alla morte di Du Plessis, i prigionieri lavoravano probabilmente all'aeroporto di Manduria: Horn, *In enemy hands*, cap. 3.

³²² TNA, TS 26/95, Affidavit del pte. R. van Wyk e del sgt. F. Colbert, controfirmati da altri, 21 e 26 settembre 1944. Un'altra testimonianza è contenuta nel modulo interrogatorio di un prigioniero sudafricano, che denunciò un commilitone connazionale perché aveva rivelato agli italiani che altri due prigionieri erano scappati. L'episodio avvenne presso un distaccamento di lavoro del campo di Chiesanuova, in data non precisata tra il marzo e il settembre 1943: TNA, WO 344/7/1, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. M.K. Anderson, 23 maggio 1945.

³²³ TNA, WO 344/9/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del l/cpl. D.A. Artz, 13 maggio 1945.

Concludendo sul tema, si possono citare le parole di David Dowie – l'amore infelice, ma anche il co-autore di Dan Billany – che ci ricordano quanto ci si potesse sentire soli anche in campi sovraffollati, dove la mancanza totale di privacy rappresentava solo uno, ma non l'ultimo, dei problemi:

Eravamo soldati solo nel nome. In realtà, eravamo esseri umani in esilio. Il mondo vero, che avevamo lasciato alle spalle, per noi non era più vero, e non c'erano possibilità concrete di ricongiungersi con esso. Il nostro isolamento era completo. Eravamo isolati anche come individui. [...] Ognuno di noi era consapevole della propria esistenza come un percorso che doveva seguire da solo, che era relativo solo alla sua salvezza personale. La routine quotidiana della prigionia era la nostra realtà definitiva.³²⁴

Tuttavia, poteva anche finire meglio:

Avevamo visto – avrebbe scritto un sudafricano sul «Tuturano Times» – una massa disordinata divenire una comunità civilizzata, e sappiamo quanto conti la civiltà e abbia bisogno di essere protetta. La maggior parte di noi ha imparato quanto tutti cambino in base ai fattori esterni che ci influenzano. Per me, che confesso serenamente di aver percorso l'intera scala della consapevolezza, da quella di un monaco a quella di una scimmia, il risultato, mi piace pensare, è stato un aumento della percezione e della comprensione, un nuovo senso di umiltà e di tolleranza; una fede vera, nonostante le parzialità della politica, nel nostro modo di vivere, nelle nostre leggi, nei nostri costumi [...]. Essa ha prodotto una più piena comprensione degli insegnamenti dei grandi filosofi: tra tutti i popoli della terra, c'è così tanto in comune.³²⁵

6.6. Autorappresentazione e rappresentazione del nemico

I prigionieri di guerra alleati avevano delle idee piuttosto chiare sulla propria identità di gruppo, che non di rado si basavano su canoni e stereotipi, procedimenti di esclusione (cosa essi non erano), suddivisioni ulteriori all'interno del gruppo di base. Nell'autorappresentazione si privilegiava il modello che diremmo "classico" del prigioniero di guerra, poi reso noto ed entrato nell'immaginario collettivo attraverso una notevole quantità di film, soprattutto degli anni Sessanta.³²⁶ Il «tipo inglese classico» – dove con inglese s'intende propriamente dell'Inghilterra, non del Regno Unito – ci viene descritto da Cheetham che, parlando di se stesso, enumerava gli oggetti in suo possesso all'arrivo nel campo di Gravina: «una copia malconcia delle *Tragedie* di Shakespeare, un cucchiaino, una gamella pulita e», verrebbe da dire "ovviamente", «una pipa ricurva».³²⁷

Non si trattava, però, solo di identità di gruppo, ma anche di identità dei singoli. Attraverso l'analisi dei diari e della corrispondenza dei soldati britannici in mani tedesche e italiane, Makepeace ha

³²⁴ Billany, Dowie, *The Cage*, p. 141.

³²⁵ Horn, *In enemy hands*, cap. 4.

³²⁶ Si pensi a film quali *I due nemici* (1961), *Guerra, amore e fuga* (1963), *Il colonnello von Ryan* (1965).

³²⁷ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 4.

individuato quello che era un vero e proprio processo di “costruzione d’immagine”: «lungi dal provare vergogna o dal sentirsi umiliati per il loro essere prigionieri, quegli uomini comunicavano la loro particolare esperienza al mondo esterno», e lo facevano adattandosi alla cattività e in qualche modo normalizzandola, ma soprattutto dimostrando il proprio impegno in diversi ambiti, dando dunque concreta prova del fatto che la prigionia non fosse solo una lunga attesa della liberazione.³²⁸ Questi ambiti riguardavano l’organizzazione del campo e delle attività che vi si svolgevano, dal teatro ai corsi di studio, dai piccoli sabotaggi ai danni del detentore, alla realizzazione dei tunnel per le fughe.

La realtà, è chiaro, assomigliava solo in parte al canone classico o a questa «Kriegie identity» (identità del prigioniero, dal tedesco *Kriegsgefangene*); tuttavia, generalizzando, si possono esaminare alcuni aspetti dell’“essere prigionieri” da parte dei soldati alleati. Innanzitutto, essi erano senza dubbio consapevoli dei propri diritti. Da parte loro, nei lunghi mesi o anni di prigionia, non mancarono infatti le proteste per l’inadeguatezza del trattamento al quale erano sottoposti, anzi; ciò tuttavia si accompagnò alla messa in pratica del principio, riferito dalle fonti come qualcosa di prestabilito, del «peace at any price», cioè del mantenimento della tranquillità ad ogni costo.³²⁹ Il «peace at any price» serviva ovviamente non a facilitare il detentore, ma a rendere più affrontabile la condizione di prigionia per i soldati stessi, nonché il lavoro sotterraneo – per i sabotaggi ma soprattutto per le fughe – che i prigionieri alleati (o almeno una parte di essi) praticarono indefessamente per tutto il tempo della loro cattività.

Nonostante la validità di detto principio, quei militari provarono a farsi valere, soprattutto quando guidati e amministrati da camp leader validi ed energici. Ad esempio, nel marzo 1942 gli ufficiali internati a Montalbo diedero vita a una protesta per le condizioni disastrose del campo e del trattamento al quale erano sottoposti. I numerosi danneggiamenti non vennero riparati fino a che le richieste di miglioramenti non fossero state accolte.³³⁰ Qualche mese dopo la protesta, Montalbo era tornato il campo della «peace at any price policy», ma proprio perché i prigionieri avevano ottenuto tutto ciò che avevano chiesto, e in più nel campo era stato installato un cinema, che lo aveva trasformato in uno «show camp».³³¹

³²⁸ Makepeace, *Captives of War*, p. 77. Vi era insita, è ovvio, una forma di autoconvincimento piuttosto palese (ivi, p. 89). L’identità del prigioniero era anche un procedimento di esclusione, ad esempio da coloro che, a casa, non comprendevano davvero la realtà che i soldati in cattività stavano vivendo (ivi, pp. 82-84).

³²⁹ Cfr. ad esempio TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 8.

³³⁰ Ivi, pp. 7-8, ma anche AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di febbraio-marzo 1942, 16 marzo 1942. Secondo la fonte italiana, però, la protesta rientrò subito: ai prigionieri fu ordinato di rimettere in ordine il campo entro due ore, ed essi ubbidirono. Sette ufficiali furono condannati a 30 giorni di arresti. Per la “rivolta” di Montalbo v. 7.1.

³³¹ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 8. Secondo fonti italiane, il problema principale di Montalbo a fine 1941 era la scarsità

Va detto che, nella loro capacità rivendicativa, i prigionieri alleati potevano osare molto più dei prigionieri delle altre nazionalità internati in Italia: in primo luogo perché i detentori tenevano tutto sommato in gran conto le nazioni che quei soldati rappresentavano, a differenza della Jugoslavia, della Grecia, dell'Unione Sovietica; in secondo luogo, e forse soprattutto, perché i soldati italiani nelle mani delle nazioni nemiche erano così tanti che i prigionieri alleati potevano effettivamente ed efficacemente far leva sulla reciprocità, che in questo caso funzionava quale deterrente.

La condizione di prigionia, tuttavia, non poteva non avere effetti concreti sull'idea che quei soldati avevano di se stessi, sebbene tentassero di celare al detentore ogni debolezza. Secondo Stuart Hood, i prigionieri potevano distinguersi in tre categorie:

coloro che avevano adattato la propria vita a una routine disciplinata e non del tutto spiacevole, come quella che avevano precedentemente trovato nelle scuole private o pubbliche; coloro che giocavano alla fuga, portando via terreno da tunnel improbabili, cospirando ininterrottamente e inutilmente;³³² coloro che si ribellavano, che rifiutavano di partecipare alle attività del campo – giochi, gruppi di discussione, gruppi di studio – perché le ritenevano narcotizzanti. Il loro motto era il vecchio modo di dire rivoluzionario «tanto peggio, tanto meglio». [...] Pochi non rientravano in queste categorie. Erano gli unici che andassero davvero tenuti d'occhio perché capaci, in pieno giorno, di alzarsi e saltare il filo spinato. Era difficile capire cosa desiderassero di più, se scappare o farsi ammazzare.³³³

Se si esamina, invece, la considerazione in cui i detentori italiani tenevano i nemici loro prigionieri, va rilevato che essa era di natura varia, non di rado contraddittoria, mossa, innanzitutto, da una sorta di rispetto, non disgiunto da una certa dose di invidia soprattutto per i beni dei quali costoro, nonostante il loro status, o forse in virtù di esso, beneficiavano: difatti, come scrive Horn, i pacchi della Croce Rossa «modificavano l'equilibrio di potere tra detenuti e detentori».³³⁴

Nella costruzione della rappresentazione dei soldati nemici da parte di chi li deteneva, questo fu un fattore centrale, che motivò la particolare forma di invidia sociale che i secondi cominciarono presto a nutrire nei confronti dei primi, ai quali arrivavano pacchi contenenti cibo, abiti, sapone, spesso merce divenuta introvabile in Italia, persino sul mercato nero.³³⁵ Nel dicembre 1942, un rapporto della

di acqua, che rendeva critiche le condizioni generali di pulizia e igiene del campo: AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, «Notiziario n. 16», 31 gennaio 1942-XX, p. 8. Per quanto riguarda le proiezioni cinematografiche, la posizione di Montalbo è alquanto anomala, dato che solo nel gennaio 1943 si cominciò a prendere in esame la possibilità di tali «svaghi». L'ufficio prigionieri dello SMRE si disse d'accordo a patto che le spese fossero addebitate ai soldati nemici e i film da proiettare fossero tutti precedentemente e attentamente vagliati e approvati dalla censura: AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 51, SMRE-UPG, Manca, «Proiezioni cinematografiche nei campi pg», 25 gennaio 1943.

³³² Per Unwin la realizzazione di un tunnel rappresentava «una delle imprese più eccitanti» alle quali potesse partecipare un prigioniero: Unwin, *Escaping has ceased to be a sport*, parte I, cap. 4.

³³³ Hood, *Pebbles from my skull*, p. 11. Sulla prima categoria, cfr. anche Gillies, *The barbed-wire university*, cap. 4.

³³⁴ Horn, *Changing Attitudes among South African Prisoners of War*, p. 212.

³³⁵ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Minuta non firmata del promemoria intitolato «In merito al problema di interesse contingente dei campi di prigionieri di guerra e della loro organizzazione», con timbro del 21 giugno 1942, p. 2. Alcuni civili della bergamasca, trovatisi a lavorare fianco a fianco con prigionieri di colore (forse provenienti da colonie francesi), sostennero, anni dopo, che non credevano che i prigionieri avessero intenzione di scappare, dato che la cattività assicurava loro il pasto quotidiano, mentre i civili «faceva[n]o fatica»: cfr. la testimonianza in Gelfi et alii, *The tower of*

regia questura di Roma segnalava, a proposito degli operai civili addetti ai lavori di adattamento del campo di Montelibretti:³³⁶

Circa la segnalazione relativa ai rapporti che [sarebbero] esist[iti] tra gli operai occupati nel campo di concentramento ed i prigionieri ivi internati, pur non essendosi potuti fare diretti accertamenti perché, come è noto, il campo [era] affidato all'Autorità militare, in via riservata si [...] appres[e] che effettivamente si [sarebbero] verific[ati] scambi di merce, in quantità limitata, tra i prigionieri e gli operai, i quali, in cambio di sigarette, cacao, tè, cioccolata, saponette ed altri generi, [avrebbero] da[to] piccole quantità di pane, che sarebbe [stato] particolarmente richiesto dai prigionieri. Né si esclude[va] che i prigionieri svolg[essero] presso gli operai stessi una speciale forma di propaganda, che si [sarebbe] concretizz[ata] nella divulgazione di notizie sulla efficienza bellica anglo-sassone, nonché sulle illimitate possibilità economiche dei nostri nemici, il che [avrebbe] da[to] la certezza della loro vittoria. Tale forma di propaganda [avrebbe] impression[ato] sensibilmente detti operai, che, nella loro ingenuità e nella loro ignoranza, sarebbero [stati] portati a dar credito alle notizie apprese dai prigionieri, confrontando il possesso di generi di conforto, pervenuti ai prigionieri stessi dai loro congiunti, con il disagio alimentare cui essi operai [era]no soggetti.³³⁷

Anche i prigionieri si accorgevano, giorno dopo giorno, che i detentori stavano peggio di loro.³³⁸ In certi casi questo provocava soddisfazione e percezione di ciò che stava realmente accadendo, cioè del fatto che gli italiani stessero perdendo la guerra. Talvolta, però, faceva scattare meccanismi di compassione, che potevano sfociare in manifestazioni di solidarietà. Un prigioniero di Sulmona scrisse: «la mia opinione personale era che i soldati [italiani] ricevessero molto poco più di noi. Non mi riferisco ai carabinieri che, come dic[eva]no tutti, avevano almeno più pastasciutta di chiunque altro. La gente del villaggio vicino al campo, che vedevamo ogni domenica a messa, sembrava ogni settimana più magra. Sono abbastanza sicuro che mangiassero meno di noi quando ci arrivavano i pacchi della Croce Rossa».³³⁹

Chi era prigioniero finì presto per stare meglio di chi era (apparentemente) libero, e ciò causava nell'autorità detentrici malumori e isteriche reazioni da contropropaganda: «sui lamentati, smodati acquisti di generi commestibili, di lusso e di profumeria – scriveva il capo di gabinetto del ministero dell'Interno nel settembre 1941 – che sarebbero stati fatti da prigionieri nei primi tempi del loro arrivo in provincia di Brescia, [...] richiama[i] l'attenzione dei comandi competenti affinché, con severe

silence, p. 64. L'invidia del detentore nei confronti dei prigionieri e dei loro pacchi era un fenomeno comune anche in Germania: Makepeace, *Captives of War*, p. 65.

³³⁶ Le fonti non attestano la presenza di un campo a Montelibretti, che tuttavia può presumibilmente essere identificato con il campo di Passo Corese.

³³⁷ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Regia questura di Roma, «Ditta Casaluce. Lavori nella Tenuta di Montemaggiore. Campo di Concentramento per i prigionieri di guerra», comunicazione al prefetto e al MI-DGPS, 24 dicembre 1952, p. 3. Dal rapporto emerge che gli operai erano perlopiù contadini della zona che, attratti dalla vaga possibilità di esonero dalle armi e dalla paga superiore, preferivano prestare la propria opera alle dipendenze delle autorità militari per il campo di concentramento. Si tratta, dunque, di una rappresentanza di quei contadini che avrebbero aiutato i prigionieri scappati dai campi dopo l'armistizio.

³³⁸ Che la riduzione della razione significasse una prossima sconfitta dell'Italia lo pensavano, ad esempio, i prigionieri di Montalbo: TNA, WO 311/312, Traduzione del rapporto del magg. Montanelli al quartier generale di Piacenza, «Indiscipline of PsoW», 15 marzo 1942, p. 2.

³³⁹ Ivi, Dichiarazione del p.o. Penny, luglio 1945 circa.

disposizioni, evit[assero] il ripetersi dell'inconveniente». ³⁴⁰ C'era tuttavia ben poco da fare per ovviare al doloroso «senso di inferiorità» provato dalla gran parte del personale dei campi nei confronti dei prigionieri che deteneva, un sentimento che si acuiva nel caso di italiani «di umile condizione e di scarsa cultura». Tale rancore sociale poteva manifestarsi in reazioni rabbiose o spropositate, ³⁴¹ ma più spesso si trasformava in «ammirazione [...] per il contegno ed il modo di vivere dei p.g.». Chi sviluppava tali riflessioni nel 1942 trovava tutto ciò grave e pericoloso, oltre che profondamente lesivo del prestigio nazionale. ³⁴²

Una minuta conservata nella documentazione del ministero dell'Interno (DGPS) riferisce che «prigionieri inglesi e neozelandesi in viaggio in Italia fa[ceva]no sfoggio di abbondanti provviste di derrate delle quali fa[ceva]no commercio o baratto con altri generi e specialmente con liquori. Recentemente a Rimini venivano al ristorante della stazione barattando alcuni barattoli di caffè con liquori, ciò [sic] che fu evitato per l'intervento dell'ufficiale di scorta che sequestrò il caffè». ³⁴³ Questo rappresentava, secondo un'altra autorevole fonte, «propaganda disfattista» esercitata «indirettamente» dai prigionieri, ³⁴⁴ una propaganda proficua proprio perché, nel paese affamato di quell'inoltrato 1942, puntava direttamente alla pancia:

Mi [era] stato riferito – scriveva il prefetto di Genova nell'agosto di quell'anno – che gli incaricati della vigilanza, non esclusi i graduati dell'Arma CC.RR., specie quelli aventi famiglie, non si [sarebbero] sdegnati di accettare regali da prigionieri di guerra, in particolar modo marmellate, biscotti, cioccolato, tè, caffè, ecc., che i prigionieri stessi, attraverso l'opera della Croce Rossa, [avrebbero] ricev[uto] a profusione dalle proprie famiglie. Persone abitanti nei pressi delle residenze di detti graduati, [avrebbero] v[isto] i bambini di questi divorare grandi pezzi di cioccolato e quantità di biscotti che [...] in Italia non si trova[va]no o per lo meno non [era]no alla portata di borse di modesta capienza. La cosa più grave, però, [era] costituita dal fatto che ven[iva]no anche riportati i discorsi che [avrebbero] fa[tt]o i prigionieri, i quali [avrebbero] afferm[ato] che con la pancia vuota o quasi, la guerra non si fa[ceva] e non si vince[va], o per lo meno non [era] possibile farla a lungo e che, quindi, se non vi fossero [state] altre ragioni, come la possibilità di un fantastico armamento da parte delle nazioni anglosassoni, [sarebbe] bast[ata] a determinare la loro vittoria la fame che soffr[iva]no le popolazioni delle Potenze dell'Asse. [...] Questa propaganda produce[va] il suo deplorable effetto: già il solo fatto che i prigionieri ricev[eva]no a profusione pacchi contenenti ogni ben di Dio per la massa sta[va] a dimostrare che in Inghilterra non manca[va] nulla, neppure il superfluo, mentre in Italia manca[va] tutto, anche il necessario; che in Inghilterra la situazione economica [era] tale da consentire alle famiglie dei prigionieri di inviare ai propri congiunti ricchi pacchi a getto continuo, mentre in Italia per far pervenire dei pacchi ai combattenti, si [era] dovuto fare appello alla Nazione ed il Partito [aveva] quasi imposto ai suoi gregari l'invio di pacchi [...]. Date queste possibilità [...] la massa, facendo il paragone, fini[va] per accettare la tesi che la

³⁴⁰ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, MI-Gab., «Prigionieri di guerra. Contatti con la popolazione civile. Vigilanza», 21 settembre 1941.

³⁴¹ Il complesso di inferiorità spingeva infatti gli italiani a eccedere: «ogniquale volta avessero il coltello dalla parte del manico – scrive Gilbert citando un prigioniero – non vedevano l'ora “di mostrarti chi comandava”»: Gilbert, *POW*, p. 50.

³⁴² ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Minuta non firmata del promemoria intitolato «In merito al problema di interesse contingente dei campi di prigionieri di guerra e della loro organizzazione», con timbro del 21 giugno 1942, p. 3.

³⁴³ Ivi, Minuta non firmata datata 7 settembre 1942 e indirizzata a MG-Gab.

³⁴⁴ Ivi, il prefetto di Genova Borri, «Campo di concentramento di prigionieri di guerra. Segnalazione confidenziale», comunicazione al MI-DGPS, 9 ottobre 1942.

guerra sar[ebbe stata] vinta dalle nazioni ricche, che la nostra [era] fra le più povere e non idonea e interessata alla guerra.³⁴⁵

Nel 1943, poi, l'invidia, nutrita di fame, si trasformò in delazione, che tuttavia perdeva di attendibilità nel chiaro ingigantimento delle apparentemente sconfinite possibilità dei prigionieri, che divenivano anch'essi figure favolistiche, ancora di più se di colore:

A proposito di propaganda disfattista – scriveva un informatore, o un semplice delatore, nel gennaio 1943 – mi permetto segnalarvi un piccolo argomento ma che pur [aveva] la sua influenza e contribuì[va] a scuotere il morale e spesso a confermare quel che dice[va] la propaganda nemica. Mi riferisco ai prigionieri di guerra nemici internati in Italia – specie nel centro d'Italia. La voce pubblica v[oleva] che costoro, anche se di colore, [fossero] mantenuti abbondantemente dall'Inghilterra e dall'America, e anzi a tal punto che essi fa[ceva]no commercio dei vari scatolami di burro e altro ben di Dio che v[eniva] loro inviato dai paesi originari. [Era] anzitutto un fatto che avven[isse] questo contrabbando, ossia commercio di roba, fra prigionieri nemici e popolazione limitrofa. E ciò non p[oteva] che avvenire attraverso la compiacente prestanza [sic] di chi sovrintende al controllo. Ma costoro certo non si rend[eva]no conto che così facendo conferma[va]no quello che il nemico dice[va] sulle possibilità di approvvigionamento. Magari e certo per i prigionieri in Italia si abbonda[va] di aiuti appunto perché attraverso questa forma si sa[peva] di far presa sulla popolazione italiana e quindi influire sul suo morale.³⁴⁶

L'invidia “da fame”, dunque, era parte centrale di questo complesso rapporto, che prevedeva anche che gli italiani fossero tenuti a odiare i nemici per ragioni politiche, pur essendone, al contempo, indubbiamente affascinati. Insomma, un miscuglio di sentimenti contrastanti, prodotto certamente dalla propaganda “anti-albionica” del regime ma anche, se non soprattutto «dall'idea, alquanto frustrante – scrive Ceppi – che gli inglesi fossero più ricchi, più fortunati e soprattutto incontrastati competitori in imperialismo. Proprio da queste convinzioni [...] nascevano gli stereotipi italiani anti-inglesi [...], la cui immagine di sfruttatori primeggiava tra tutte».³⁴⁷

Nella primavera-estate del 1942 l'ufficio prigionieri dello SMRE, a proposito dei continui tentativi di fuga degli alleati, li descriveva senza mezzi termini come audaci, ingegnosi, dotati di una «inesauribile astuzia»,³⁴⁸ pieni di risorse e fortemente determinati. Tali caratteristiche finivano per essere mitizzate dal detentore, che provava nei loro confronti, anche, una sorta di vero e proprio timore, non sempre reverenziale, nutrito soprattutto di propaganda, ignoranza e luoghi comuni. Alcune fonti, ovviamente di parte, ci dicono che di solito il personale italiano dei campi «era

³⁴⁵ Ivi, Minuta di una nota del prefetto di Genova Borri, «Propaganda di prigionieri», 21 agosto 1942. La questione si sarebbe conclusa nell'ottobre successivo con il fermo di un sergente italiano nella casa del quale furono rinvenute grandi quantità di beni sottratti ai pacchi destinati ai prigionieri (cfr. 4.1). In una minuta dello stesso giorno, conservata nello stesso fascicolo, il prefetto scriveva che «in quel di Chiavari vi [era]no, come è noto, dei prigionieri di guerra inglesi. Si nota[va] ora questo fatto: per quel senso di esterofilia, che [era] purtroppo assai diffuso tra noi, gli abitanti di quella cittadina della Riviera assedia[va]no i prigionieri per avere, pagandole in merce e denaro, le sigarette che a questi perven[iva]no. Di tal genere c'[era] abbondanza in Italia e lo spettacolo che offr[iva]no i cittadini che [andava]no cercando il predetto straniero [era] poco dignitoso».

³⁴⁶ Ivi, Nota anonima stilata a Vicenza il 25 gennaio 1943.

³⁴⁷ *Introduzione* di F. Ceppi al volume di Ellis, *Al di là della collina*, p. 7.

³⁴⁸ AUSSME, N1-11, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 61, SMRE-UPG, «Foglio di comunicazione n. 2», 28 giugno 1942, p. 3.

spaventato dai prigionieri australiani per colpa della loro prestanza fisica».³⁴⁹ Tutte le testimonianze, invece, ci raccontano della preoccupazione così forte che i prigionieri potessero fare propaganda o passare informazioni riservate, da vietare l'arrivo nei campi di spartiti, carte da gioco e, addirittura, l'apposizione di «dediche ampolluose» o l'indicazione del campo sulle corone di fiori posizionate sulle bare dei prigionieri deceduti.³⁵⁰ In caso di esequie, inoltre, erano di regola vietati i discorsi, ma se proprio questi dovevano tenersi, dovevano essere brevi, profferiti in luogo chiuso e su testi preventivamente approvati.³⁵¹

Dunque, un atteggiamento ambivalente, profondamente umano, che con termini mutati ritroviamo in quello dei prigionieri nei confronti dei loro detentori italiani. Barber ci parla di essi così come emergono dalle descrizioni dei soldati alleati: pur non tacendone l'acclarato status di ex nemici non ancora divenuti amici (l'autore pubblicava nel 1944), non si poteva nascondere che «c [’era]no stati talmente tanti casi di trattamento piuttosto gentile e comprensivo dei nostri soldati, che essi non po[teva]no essere liquidati come eccezioni. Agli italiani, sebbene di tanto in tanto si comportassero in maniera superba e arrogante, perlopiù piacevano i prigionieri britannici e li rispettavano», soprattutto, avverte l'autore, «se c’era un pezzo di sapone o un pacchetto di the in vista...».³⁵²

Nei confronti degli italiani, anche l'atteggiamento dei prigionieri alleati fu ambivalente. «Non dimenticare mai che i tuoi detentori sono il nemico», scriveva l'americano Myers come prima regola da apprendere in cattività, ma ciò valeva sia per il colonnello brutale che comandava il campo, sia per il militare caritatevole che si sforzava di procurare al prigioniero qualcosa da mangiare che fosse più consistente della brodaglia, salvandolo dalla dissenteria. Però, c’era chiaramente un problema nel rapportarsi con questi “diversi” italiani: «tutti erano nemici. Era facile odiare il colonnello, ma non altrettanto facile odiare il sergente [*sic*] dei carabinieri».³⁵³ Alcuni risolsero il dilemma facendone una questione di nazionalità *tout court*: ad esempio, una delle fonti di Makepeace, il dvr. John Glass, parlando nel suo diario del comandante del campo in cui era internato, lo definì «swine

³⁴⁹ TNA, WO 311/315, Atti del processo contro M. Sodini, processato dal tribunale militare alleato di Aversa tra il 4 e il 9 marzo 1946, riferimento n. 16033/1/A-3, p. 3. Alcuni prigionieri sostennero che i 435 soldati australiani internati a Grupignano fossero sorvegliati da ben 400 guardie italiane: TNA, TS 26/683, Affidavit del dvr. J.J. Lackey, firmato il 20 luglio 1945, e del l/cpl. Bickerstaff, del 16 luglio 1945.

³⁵⁰ AUSSME, N1-11, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 31, SMRE-UPG, Col. Gandin, «Onori funebri ai pg.», 18 giugno 1942.

³⁵¹ *Ibidem*.

³⁵² Barber, *Prisoner of war*, p. 86. L'autore anteponeva la seguente considerazione: «gli italiani erano nostri nemici e in qualche modo dovranno pagare per il loro grande contributo alle miserie inflitte all'umanità» (ivi, p. 84). Ai prigionieri dei distaccamenti di lavoro del campo di Vercelli fu sequestrato, nella primavera 1945, tutto il sapone, dopo che i detentori avevano riscontrato «un certo mercanteggiare» con i civili. Il comandante del campo 106 decise che «i prigionieri [...] avrebbero avuto di nuovo la loro razione se avessero promesso di non venderla ai civili»: TNA, WO 224/139, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of War Camp no. 106», 12 giugno 1943, p. 3.

³⁵³ Myers, *Thrice Caught*, p. 26. La “regola” del prigioniero era completata dai seguenti precetti: «La Convenzione di Ginevra è soggetta al capriccio del nemico: non fidarti di nessuno, scappa se possibile. Avendo avuto modo di osservare il nemico al suo meglio e, probabilmente, al suo peggio, concentrati sul peggio». Myers commenta che probabilmente «il disprezzo per questo peggio si trasformò in calorie. Non potevamo sopravvivere solo di cibo» (*ibidem*).

Commandant», e poi al posto di *swine*, maiale, scrisse *Italian* intendendo, spiega la studiosa, che «il comportamento crudele del comandante era parte della sua nazionalità».³⁵⁴

Absalom ha scritto che, in effetti, «i pregiudizi anti-italiani degli ex prigionieri britannici non erano, certamente, ingiustificati: i maltrattamenti inflitti dagli italiani ai prigionieri di guerra erano una cosa piuttosto comune».³⁵⁵ Altre fonti, al contempo, attestano che gli italiani erano «dapprima arroganti, ma poi si calmavano e, a parte non prendere nota delle nostre lamentele, non si immischiavano nei fatti nostri più di tanto».³⁵⁶ E non sono pochi i testimoni che, per quanto riguarda il cibo – elemento centrale della prigionia, si è detto, nonché strumento di avvicinamento ma anche ragione di malessere nel rapporto tra detentori e detenuti – sostennero di aver avuto l'impressione che gli italiani avessero fatto tutto il possibile, tutto ciò che era loro possibile, per sfamarli adeguatamente.³⁵⁷ Tuttavia, ancora, c'erano italiani e italiani, e le esperienze dei soldati alleati furono molteplici. Un prigioniero impiegato nel calzaturificio di Tradate raccontò:

Le verdure ci arrivavano in un grosso cesto, ma prima che ci venissero consegnate le guardie italiane se ne impadronivano e si prendevano il meglio, di solito tagliavano i cuori dei cavoli e ci lasciavano le foglie esterne. [...] Ricordo che uno dei prigionieri soffriva di qualche malanno ed era molto debole e impossibilitato a lavorare. Il serg. magg. Lattarulo gli tolse mezza razione di pane, e fu autorizzato ad avere solo la metà di tutto quello che gli spettava. [...] La vecchia signora italiana che ci sorvegliava nella fabbrica di stivali, dava a questo prigioniero del riso e provava a nutrirlo. Lo faceva senza che le autorità italiane lo sapessero. Si chiamava Maria Martegani. Viveva in fabbrica e spesso passava ai prigionieri cose come medicine, bende, qualche volta ci dava uova di gallina e pomodori. Faceva tutto questo a proprio rischio e alla fine fu ammonita a non vederci più.³⁵⁸

Che «la maggior parte degli italiani [fosse] ben disposta nei confronti dei prigionieri alleati» è confermato da Gilbert, che però aggiunge che «fino alla firma dell'armistizio nel settembre 1943, militari e civili italiani [erano] pienamente consapevoli del fatto che i prigionieri alleati fossero ancora loro nemici. Una piccola percentuale di italiani fu comunque energicamente ostile».³⁵⁹

Di questa percentuale «energicamente ostile» parla un ex prigioniero britannico, a lungo a Caserta: in un report tanto schematico quanto generalizzante, riferì che «l'italiano varia[va] notevolmente a seconda che ven[isse] dal nord o dal sud ed [era] complessivamente imprevedibile, basandosi il suo comportamento anche sul fatto che la sua vittima [fosse] un ufficiale o a[vesse] un grado inferiore.

³⁵⁴ Makepeace, *Captives of War*, pp. 64-65.

³⁵⁵ Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 189.

³⁵⁶ TNA, WO 311/322, Affidavit del bsm. John, 6 giugno 1945.

³⁵⁷ Nell'aprile 1942 i prigionieri di Poppi-Villa Ascensione riferivano di non avere lamentele da fare riguardo al cibo e «sostenevano di ritenere che le autorità italiane facessero tutto ciò che potevano per fornire loro l'essenziale»: TNA, WO 224/114, Bonnant, «Report on visit to no. 38 Camp of British Prisoners of War in Italian hands», 20 aprile 1942, p. 3.

³⁵⁸ TNA, WO 311/324, Dichiarazione di W. Hobson, 19 febbraio 1946. Maria Martegani era membro della famiglia proprietaria della fabbrica.

³⁵⁹ Gilbert, *POW*, p. 74. Michael Gilbert invece scrive di italiani «empatici, quasi bambini nella loro ansia di piacere» ai prigionieri che detenevano: Gilbert, *Death in Captivity*, cap. 5.

Mancanza di senso di organizzazione, mancanza di addestramento e di conoscenze moderne e in minor misura un disinteresse e una brutalità voluti, furono all'epoca causa di morte e di disabilità permanenti». A detta di questo testimone, gli italiani uccisero i prigionieri sia a sangue freddo sia per disattenzione.³⁶⁰

Come è ovvio, i soldati nemici portarono con loro in cattività un insieme di preconcetti sui detentori, perlopiù «atteggiamenti ostili e sprezzanti» che servirono anche come «mezzo per mantenere alto il morale prima e dopo la cattura».³⁶¹ Il carattere degli italiani fu dunque analizzato in modo piuttosto stereotipato, e ciò in parte confluì nella memorialistica, che riassunse l'atteggiamento del detentore nella seguente riflessione di Barber: «Venivano sempre promessi miglioramenti. Ma la parola preferita degli italiani è “domani”, e domani non venne mai».³⁶² Questa insistenza sul “domani” è presente anche in *The Cage* (che Barber non poteva conoscere):

Come risultato della nostra permanenza in Italia, durante la quale abbiamo usato spesso queste parole nelle domande relative al *quando* certi servizi sarebbero stati resi disponibili, a *quando* ci sarebbero stati i dolci o le pesche allo spaccio, a *quando* il nuovo settore del campo sarebbe stato pronto, fummo in grado di correggere i dizionari nel modo che segue:

oggi = *to-morrow* (domani)
domani = *next week* (la settimana prossima)
dopodomani = *never* (mai)³⁶³

La situazione di Capua, ma anche di altri campi,³⁶⁴ con le baracche perennemente in costruzione e mai ultimate fino allo sgombero del campo, è davvero esemplificativa. È sempre Barber a riportare la testimonianza di un ufficiale rimpatriato nella primavera del 1943, in precedenza ospitato in ben sette campi italiani, che raccontava in un discorso alla radio:

Una cosa che ho sempre notato quando mi spostavano da un campo all'altro è che gli italiani amavano dirti in quale posto meraviglioso stavi per essere trasferito: «È un nuovo campo meraviglioso» dicevano, «con campi da tennis, una piscina, campi da calcio e così via: si tratta infatti di un albergo di lusso preso in carico appositamente dal Governo». Ovviamente non era mai così. Io sono stato in una fortezza del tredicesimo secolo, in un vecchio monastero, in un moderno collegio e in un semplice campo fatto di file di baracche in

³⁶⁰ TNA, TS 26/136, «Interrogation by Middle East of exchanged British Prisoners of War (April 1943)», Capt. G.C. Jennings.

³⁶¹ Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 189. L'«atteggiamento britannico [...] più o meno ufficiale» nei confronti degli italiani era di «tollerante disdegno», secondo Billany e Dowie, in *The Cage*, p. 5.

³⁶² Barber, *Prisoner of war*, p. 87. La parola “domani” è scritta come *to-morrow* e non *tomorrow* per enfatizzare, attraverso l'arcaismo, il significato del rimandare «a domani». Horn si sofferma sulla delusione provata dai sudafricani dopo che era stato promesso loro dalle guardie che, una volta arrivati in Italia, avrebbero avuto cibo in abbondanza. Uno dei prigionieri commentò: «Fummo presto disillusi. E forse lo furono anche loro [le guardie italiane]»: Horn, *In enemy hands*, cap. 3.

³⁶³ Billany, Dowie, *The Cage*, p. 34.

³⁶⁴ I prigionieri di Villa Serena-Altamura furono ospitati in attendamenti per mesi e «[...] sebbene fosse stato deciso di costruire baraccamenti stabili, questi non andarono mai oltre il livello delle fondamenta»: TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 2.

pietra circondate da filo spinato e sentinelle. La maggior parte di questi posti ha aspetti positivi. [...] Ma nessuno di loro avrebbe potuto, eventualmente, essere trasformato in un hotel di lusso.³⁶⁵

L'impressione di inadeguatezza e d'impreparazione all'accoglienza dei prigionieri di guerra e alla loro gestione fu una delle prime restituite ai soldati alleati sia nei campi di transito africani sia all'arrivo in Italia. «La colonna [di prigionieri] – scrive Cheetham, appena arrivato a Brindisi e in marcia verso l'interno – era affiancata da sentinelle italiane vestite in modo trasandato, con pantaloni larghi e un lungo fucile sulle spalle». ³⁶⁶ Trasandatezza, inefficienza, approssimazione rappresentarono i primi evidenti caratteri degli italiani con i quali i prigionieri ebbero a che fare. Questi ultimi condirono i propri rapporti post-bellici di espressioni ricorrenti quali «according to Italian standards»³⁶⁷ o «by Italian standards»³⁶⁸ per descrivere le condizioni di prigionia. Newby avrebbe parlato di una «sventurata soldataglia di custodia, con le loro squallide uniformi, le loro scarpacce in finta pelle, i loro modi per nulla militareschi e le loro stupide convocazioni a suon di tromba». Gente, insomma, nei confronti della quale – almeno in questo caso – i prigionieri non provavano «alcun sentimento, se non commiserazione».³⁶⁹

Molto interessante è l'analisi dettagliata compiuta da Karen Horn sulla variabile considerazione che i sudafricani nutrono dei propri detentori italiani, una considerazione sostanzialmente negativa a partire dal momento della cattura, o meglio, della cessione dei prigionieri da parte dei tedeschi agli italiani.³⁷⁰ Questi ultimi erano considerati nemici inferiori,³⁷¹ non all'altezza né dei loro camerati dell'Asse né dei prigionieri stessi. Più di ogni altra cosa, gli italiani vennero trovati impreparati alla gestione dei nemici catturati: incapaci, fin da subito, di provvedere alle esigenze più elementari nei

³⁶⁵ Barber, *Prisoner of war*, p. 92. L'ufficiale era stato detenuto in un campo nordafricano e in sei strutture metropolitane, tra le quali un campo per ufficiali greci e uno per «naughty boys» alleati, con ogni probabilità Gavi.

³⁶⁶ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 3.

³⁶⁷ TNA, WO 310/9, Affidavit del maj. Price, 28 settembre 1945.

³⁶⁸ TNA, WO 311/316, Affidavit del capt. Thomson, 18 maggio 1945. Michael Gilbert descrive talvolta gli italiani in modo diverso dal canone, definendoli ad esempio previdenti e perennemente vigili (Gilbert, *Death in Captivity*, cap. 1, par. 2 e 4). Altrove, invece, conferma gli stereotipi, quando ad esempio racconta di una guardia italiana che aveva rivelato ai suoi commilitoni, dietro compenso, un segreto, finendo con il far arrivare l'informazione ai superiori, e danneggiando i prigionieri. «Era il tipo di cose scorrette – scrive Gilbert – che faceva chi viveva in paesi fascisti» (ivi, cap. 8, par. 1). Oppure, lasciando che un prigioniero commentasse nel modo seguente i grandi eventi dell'estate del 1943: «Questo paese sta andando verso uno dei tipici grandi disastri italiani, con tutti che urlano e che stringono mani e che sparano ai loro migliori amici» (ivi, cap. 11, par. 7).

³⁶⁹ Newby, *Amore e guerra negli Appennini*, p. 49.

³⁷⁰ Secondo la studiosa, tra i soldati che combattevano la guerra nel deserto si parlava sostanzialmente di tre elementi, tra loro contrapposti: «il coraggio dell'Ottava Armata, [...] la crudeltà tedesca e l'incompetenza italiana»: Horn, *In enemy hands*, cap. 2.

³⁷¹ *Ibidem*, ma anche Makepeace, *Captives of War*, p. 64. Innanzitutto militarmente, ma non solo. Si è accennato al tema in 1.1. Tuttavia, come scrive Horn, anche le forze alleate in Africa non erano preparate o equipaggiate in modo completo come il confronto con gli italiani ci suggerisce da sempre: «L'uso di tattiche obsolete era solo uno dei problemi che le forze alleate si trovarono a dover affrontare nel deserto. Erano infatti afflitte da problemi relativi a rifornimento di carburante, equipaggiamento inadeguato o superato e disagi causati dal cambiamento continuo dei piani di battaglia»: Horn, *In enemy hands*, cap. 2. Continuando, la studiosa fa anche riferimento a truppe prive di addestramento, incapacità di gestire il caldo e presenza di parassiti, vibranti critiche ai comandi, mancanza di adeguate scorte di munizioni, indecisione e disaccordo tra le autorità superiori.

campi di transito africani, furono poi responsabili dei viaggi tremendi verso l'Italia, che lasciarono nei soldati nemici la sensazione di sofferenze provocate di proposito, per sciatteria o crudeltà. Anche il panico al quale gli italiani si lasciavano troppo facilmente andare durante gli attacchi alle navi, aggravava ovviamente la situazione e peggiorava l'immagine del detentore. Una volta in Italia, però, inaspettatamente, scattava la suaccennata distinzione tra italiani e italiani, e soprattutto la consapevolezza che quello che li deteneva – male, al di là di ogni distinguo – era un paese in condizioni effettivamente disastrose, che poco avrebbe potuto fare per migliorare le loro condizioni. «Quando – scrive Horn – Dennis Mugglestone e i suoi compagni prigionieri sbarcarono dal “Rosolino Pilo” erano sudici, ma secondo lui erano, “nonostante tutto, l'immagine della pulizia in confronto ad alcuni civili napoletani”». ³⁷²

Certo, molto era anche imputabile all'incapacità organizzativa dei detentori, spesso persi tra pratiche burocratiche e intoppi di natura amministrativa che rendevano tutto più problematico. Ciò andò avanti fino all'armistizio che, nell'exkursus della studiosa, confermò ai prigionieri, che assisterono alla reazione delle guardie alla notizia, il fatto che gli italiani, indegni avversari, non si fossero mai davvero impegnati nel fare la guerra. Tuttavia, l'opinione che i sudafricani avevano degli italiani era destinata a cambiare ancora, di lì a poco, velocemente e radicalmente, vedendo l'impegno di quegli ex nemici nella Resistenza e nell'aiuto ai prigionieri. La conclusione della studiosa è la seguente:

i prigionieri sudafricani cambiarono la propria opinione dei loro detentori a seconda delle circostanze che si trovarono a vivere durante la guerra. [...] Ciò significa che il loro atteggiamento, positivo o negativo che fosse, nei confronti degli italiani, non era solo il risultato di un'opinione preconcepita da parte dei sudafricani prima di essere fatti prigionieri. Il loro atteggiamento e le loro reazioni [...] furono anche il risultato di ciò che provarono di fronte agli eventi esterni capitati dopo la cattura, e non semplicemente il risultato del fatto che i loro detentori fossero italiani. ³⁷³

Ciò non valse, probabilmente, solo per i sudafricani, ma per tutti i prigionieri alleati in mani italiane. La caratterizzazione del detentore procedeva sulla scorta di dati fisici e di dati caratteriali, anche se solitamente, in una rappresentazione stereotipata, pur in modo involontario, i primi finivano quasi sempre con il rispecchiarsi nei secondi. Prendiamo ad esempio, ancora una volta, le parole che usa Cheetham per descrivere l'ufficiale italiano responsabile del campo di Gravina. I prigionieri erano in attesa dell'appello quando «compare un capitano alto, allampanato e dalle sembianze effeminate,

³⁷² Ivi, cap. 3.

³⁷³ Horn, *Changing Attitudes among South African Prisoners of War*, *passim*. La citazione è a p. 217. Cfr. anche Ead., *Narratives from North Africa*, p. 102 ss.; Ead., *In enemy hands*, *passim*. In quest'ultimo lavoro, più dettagliato, la studiosa descrive in modo dettagliato le varie fasi della “costruzione del disprezzo” per gli italiani da parte dei sudafricani, attraverso le vittorie troppo facili in Africa orientale, il tremendo trattamento dei prigionieri in Nordafrica, la loro evidente inferiorità, anche morale, nei confronti dei tedeschi, il comportamento pavido e indifferente sulle navi attaccate dai mezzi nemici, la violenza perpetrata nei confronti di chi cercava di aiutare i prigionieri (come i greci dell'isola di Pylos dopo l'affondamento della *Sebastiano Venier*) e così via.

accompagnato da cinque sentinelle, come un branco di cani». Il capitano avrebbe assunto per i prigionieri il soprannome di «Lanky», per l'appunto allampanato, mentre gli altri italiani, tutti, avrebbero conservato il nomignolo dispregiativo di «Ities», pronuncia distorta di un'abbreviazione di *Italians*.³⁷⁴ Le sentinelle erano descritte di frequente come «baggy-trousered guards»,³⁷⁵ guardie dai larghi pantaloni, come se la sciatteria delle uniformi rappresentasse, visivamente e simbolicamente, la trascuratezza e l'incompetenza del modo italiano di fare la guerra e di affrontare i suoi molteplici aspetti.

Anche Michael Gilbert si fece sedurre da queste colorite descrizioni, citando ad esempio «il tenente Mordaci, conosciuto nel campo come Dracula sulla base della sua figura imponente, le sue grandi labbra rosse e la sua abitudine di indossare un lungo mantello con bordi di seta; con Mordaci c'era il suo assistente, Paoli, un giovane sottotenente dalle sembianze effeminate, noto come “il Ragazzo” e del quale la presunta relazione con Mordaci era fonte di incessanti volgarità da parte dei prigionieri».³⁷⁶

Per Ken De Souza, il comandante del campo di Marsa Matruh era «un maggiore italiano con i baffetti alla Chaplin che si sfregava le mani come un cameriere italiano», al quale durante l'interrogatorio il prigioniero avrebbe potuto ordinare, con spontaneità, una cotoletta alla milanese.³⁷⁷ Una delle guardie del campo, era invece descritta come una «figura trasandata», che anticipava il prigioniero, invece che seguirlo, mentre lo scortava, e il secondo non poteva far altro che pensare che «nell'interesse della sicurezza dell'Asse, era lui che avrebbe dovuto camminare dietro di me!».³⁷⁸ Un altro soldato

³⁷⁴ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 5. Gli italiani venivano soprannominati anche «Eyeties», termine che corrisponde alla forma abbreviata della parola «Eyetalian», versione storpiata, e a sua volta ironica e vagamente offensiva, della pronuncia di «Italian»: J. Greening, *The Way We Were*, Upton-upon-Severn, The Self Publishing Association, 1991, cit. in Sponza, *Divided Loyalties*, p. 211. Per quanto riguarda i carcerieri, oltre al «Lanky» citato, abbiamo un «Black Panther» a Passo Corese (TNA, TS 26/95, «United Kingdom charges against Italian war criminals. Charges no. U.K. I/B.5,8», testimonianza del l/cpl. Urry, 10 maggio 1945; TNA, WO 311/1189, Affidavit del cpl. R.J. Guscott, 5 aprile 1945, p. 1), un «Discipline» a San Pancrazio Salentino (TNA, TS 26/95, Affidavit del pte. van Wyk e del sgt. Colbert, controfirmati da altri, 21 e 26 settembre 1944), un «Black Mamba» e uno «Slug» a Pian di Coreglia (TNA, WO 311/317, Affidavit del pte. R.R. Cameron, 26 giugno 1946; Ivi, Relazione di I.J. Bevan al Jag, 20 maggio 1946, p. 2), un «the head waiter» a Laterina (TNA, WO 311/314, Affidavit del pte. R.W. Pye, 6 marzo 1946, p. 2) e uno «Yank» a Gravina (TNA, WO 311/1206, Affidavit del pte. D. Cruickshank, 21 maggio 1946). Del resto, i prigionieri alleati si davano dei soprannomi anche tra loro, sebbene non spregiativi (e difatti li portavano con orgoglio).

³⁷⁵ Cheetham, *Italian Interlude*, *passim*.

³⁷⁶ Gilbert, *Death in Captivity*, cap. 3, par. 2. I nomi dei personaggi di Gilbert sono di fantasia, ma spesso è individuabile il loro riferimento reale. Ad esempio, il colonnello Aletti, comandante del campo, dovrebbe richiamare il col. Massi, alla guida del campo di Chieti, secondo molti prigionieri totalmente succube del cap. Croce, chiamato Benucci nel libro di Gilbert. Aletti viene descritto nel seguente modo: «Aveva il volto lungo, triste, sostenuto, lievemente petulante che molti inglesi immaginano tipico della classe alta italiana poiché è il volto che molti hanno incontrato spesso nei circoli buoni a Roma, nelle ville nei dintorni di Firenze e nelle *salles privées* dei casinò della Costa Azzurra» (ivi, cap. 11, par. 8).

³⁷⁷ De Souza, *Fuga dalle Marche*, pp. 64-65.

³⁷⁸ Ivi, p. 73. In un altro punto, l'ex prigioniero descrive l'andatura «dinoccolata» e l'eccessivo gesticolare degli italiani: ivi, p. 162. Per un altro prigioniero, gli italiani erano sempre «shouting and gesticulating»: SMTA, Andrew, *Survive for tomorrow*, *passim*.

avrebbe descritto i due militari che fungevano da scorta durante un trasferimento come sosia di Stanlio e Ollio³⁷⁹.

Horn riporta le parole di un sudafricano detenuto in Nordafrica dagli italiani, così descritti:

gente piccola dall'aspetto ridicolo, con grandi elmetti e uniformi di taglia sbagliata, non sbarbati... e uno, che era particolarmente fastidioso, che rideva e ci prendeva in giro sventolando il suo fucile, e io dissi al buon Michael de Lisle, che capiva qualcosa delle lingue, gli chiesi come si dice *ice-cream* in italiano e lui rispose *gelati* e allora io feci un cenno a quel tipo che sventolava il fucile e gli dissi «due gelati, tingelingeling» e lui divenne furioso... sparò due colpi in aria, o uno, e io mi chiedo per quale motivo la mia boccaccia avesse deciso di metterci nei guai, che quel giorno ci poteva pure scappare il morto.³⁸⁰

Un prigioniero già internato a Tutturano, impossibilitato a stare in posizione eretta a causa di vari malanni, ma a ciò obbligato da un ufficiale nemico, dichiarò di essere incapace di descrivere la guardia che lo aveva malmenato, se non dicendo che era «il tipico italiano scuro di carnagione».³⁸¹

Il comportamento del detentore influenzò la descrizione che di lui fornirono, al rimpatrio, gli ex prigionieri interrogati dagli enti atti a indagare sui presunti crimini di guerra. In particolare, furono gli ufficiali inferiori, addetti direttamente alla “cura” dei prigionieri e senza dubbio sopraffatti dal piccolo ma infinito potere che ebbero su quella massa di uomini, a meritare le descrizioni più feroci e i ricordi maggiormente dolorosi (che non di rado si trasformarono in denunce). Ad esempio, la faccia del famigerato Somnavilla fu paragonata a «quella di una rana rigonfia», e per il resto il capitano aveva appunto «la bocca larga, le gambe lunghe e secche» ed era «molto alto, incurvato, ben rasato, scuro, due cicatrici procurate in Spagna e in Albania»,³⁸². Insomma, un “cattivo” perfetto, come l'altrettanto famigerato capitano Croce, «l'*Itie* con il monocolo e le orecchie a punta», che si meritò una feroce caricatura pubblicata poi nel libro di memorie di un prigioniero, che precisò che non vi fosse «bisogno di demonizzare» il capitano, «la natura ci aveva pensato da sola».³⁸³ Un altro prigioniero, già a Padula, descrisse il temibile cap. Gatti, l'ufficiale a capo della sicurezza del campo, come un vero e proprio orco delle fiabe:

³⁷⁹ Myers, *Thrice Caught*, p. 29.

³⁸⁰ Horn, *Narratives from North Africa*, p. 103. «Tingelingeling» è il suono onomatopeico della campanella del venditore ambulante di gelati, una professione spesso svolta dagli emigrati italiani in Sudafrica.

³⁸¹ TNA, WO 311/320, Dichiarazione del pte. J.R. Kirk, 22 gennaio 1946. L'ufficiale era il famigerato ten. Pappi, del quale si dirà. Uno dei malanni di cui soffriva Kirk era un ascesso alla coscia provocato, secondo un suo commilitone, da un ago sporco utilizzato per un'iniezione antidissenterica praticata dagli italiani in Grecia. «Era una cosa comune tra molti prigionieri», aggiungeva la fonte: Ivi, Dichiarazione del cpl. J. C. Shaw, 23 luglio 1945.

³⁸² TNA, WO 310/9, «Extract from interrogation by Middle East of exchanged British Naval Prisoners of War (March 1943). Interrogation of Lieutenant M.V.H. Caplat [...] and Comm. Eng. R.W.B. Blatchford [...]».

³⁸³ «Era alto e molto magro, quasi emaciato. La sua faccia, se non fosse stato per la mobilità, poteva essere quella di un cadavere. Era scuro di carnagione, di un colore spento come di pelle vecchia; i suoi capelli e un pizzetto a punta erano neri come la fossa di un morto. I suoi occhi, uno dei quali ingrandito da un monocolo, erano più proiettori di luce nera che recettori di immagini. In una sua caricatura che realizzai in seguito a memorie, gli ho dato orecchie a punta: un demone avanzato dall'*Inferno* dantesco»: Myers, *Thrice Caught*, pp. 32, 35 e 36.

Aveva una pessima reputazione a Padula, dove lo vidi spesso correre avanti e indietro, estremamente eccitato, ed esibire mancanza di autocontrollo. [...] Tra i 45 e i 50 anni, alto meno di un metro e settanta, capelli brizzolati e occhi marroni. Aveva una faccia quasi quadrata, marcata, rugosa, scura di carnagione, ed era ben rasato. Il suo collo era qualcosa di imponente, e aveva spalle ricurve e lunghe braccia. Solitamente camminava incurvato, rannicchiato. Aveva un corpo tarchiato, braccia pelose, e nel complesso sembianze scimmiesche. E una voce dura e molto penetrante, che era la sua caratteristica più evidente. Dava spesso manifestazioni di rabbia e irascibilità davanti ai suoi uomini. Mi disse che aveva quattordici figli.³⁸⁴

Anche un altro ufficiale di Padula, accusato di aver picchiato i prigionieri, si guadagnò una descrizione quantomeno pittoresca del proprio comportamento: «era molto enfatico nei modi e faceva continuamente riferimento alla sua abilità nella boxe, ed era solito, quando parlava con la gente, prendere una sedia per le gambe, sollevarla a braccia tese per mostrare la forza dei suoi polsi. [...] Era molto poco amato dagli altri ufficiali italiani».³⁸⁵

Altra rappresentazione che diremmo “canonica” dell’italiano era proprio quella che rimandava al mito del *miles gloriosus*, il soldato fanfarone, millantatore e vanaglorioso: «Una guardia, che parlava un americano fluido – raccontava un prigioniero – si vantava del fatto di aver lavorato un tempo per Al Capone, a Chicago, e che dopo la guerra sarebbe tornato a Chicago e divenuto un “bandito”! E avrebbe fatto un sacco di dollari!».³⁸⁶ Un altro italiano, invece, «si vantava di aver picchiato due prigionieri e, con la pistola in mano, ci chiedeva se qualcuno di noi voleva fare la stessa fine».³⁸⁷ La spacconeria, che spesso si sostanzava di atteggiamenti vessatori nei confronti dei più deboli, trovava il suo apice nel momento della cattura degli alti ufficiali degli eserciti nemici, come il generale Carton de Wiart, che avrebbe in seguito scritto, ricordando le prime ore della detenzione a Bengasi:

A peggiorare le cose gli italiani erano fastidiosamente pieni di sé, avendo avuto un bottino settimanale eccezionale, con una galassia di generali nelle loro mani, dei quali mi elencavano i nomi: il generale O’ Connor, il generale Neame, il generale Gambier-Parry e diversi brigadieri dello stesso livello. La loro pantomima riuscì a deprimermi ulteriormente, perché sebbene non avessi mai considerato gli italiani dei grandi combattenti, sembravano avere tutta la fortuna.³⁸⁸

Altre immagini mostravano gli italiani come persone socievoli, pronte a partecipare con entusiasmo alle attività ricreative organizzate dai prigionieri, ma altrettanto rapide a mettere fine a tutto per paura o per ripicca: «tutto finì – scrive Cheetham raccontando di un pomeriggio di concerti, sport e attività ludiche alle quali avevano partecipato ufficiali e soldati italiani – quando il comandante insistette per fare l’appello. Fu proprio durante l’appello che vedemmo degli aeroplani passare in alto nel cielo e poco dopo udimmo il rumore delle bombe che venivano gettate. Gli italiani furono presi dal panico

³⁸⁴ TNA, TS 26/786, Affidavit del Lt. E. Leese, 31 agosto 1945. Si tratta di un documento diverso da quello citato nella nota che segue.

³⁸⁵ TNA, WO 311/329, Affidavit del Lt. Leese, 31 agosto 1945.

³⁸⁶ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 13.

³⁸⁷ NA, TS 26/99, Nota del spr. Lohan, 23 maggio 1945.

³⁸⁸ Carton de Wiart, *Happy Odyssey*, p. 143.

e, quando noi cominciammo a esultare, ci rispedirono nelle baracche con la punta delle baionette».³⁸⁹ Paura, certamente, ma anche sfogo di una rabbiosa impotenza nel vedere le proprie terre sottoposte all'attacco nemico, tra l'esultanza dei prigionieri che avrebbero dovuto, piuttosto, dimostrarsi afflitti per la loro condizione.

Ridicoli e ridicolizzati, i detentori italiani facevano raramente davvero paura. Di solito, gli ufficiali erano ben vestiti, con uniformi perfette, piene di galloni e decorazioni,³⁹⁰ lavate e stirate di fresco, chiaramente poco utilizzate, e volti sbarbati, pelle eccessivamente profumata, accessori appropriati, stivali lucidi, capelli e mani in ordine. Comunicavano un senso di ricercatezza estetica, fine a se stessa e del tutto fuori contesto (anche se utilizzata non di rado quale "arma" nei confronti dei parigrado prigionieri, sporchi, laceri e mal ridotti), come se il proprio aspetto fisico fosse l'unica cosa davvero importante per quei detentori improvvisati, più attenti alle bellezze della vita che ai doveri della guerra.³⁹¹ Le guardie, invece, erano l'esatto opposto: avevano sempre indosso uniformi troppo larghe e slabbrate, e sulla spalla moschetti più lunghi della propria figura, quasi rachitica, non di rado afflitta anche da un'evidente mancanza di igiene. Comunicavano sciattezza e qualità scadente, delle loro persone nonché, soprattutto, del compito che erano tenute a svolgere riguardo ai prigionieri.

Del resto, era difficile formarsi autonomamente un'opinione positiva, o almeno rispettosa, delle sentinelle che sorvegliavano i campi, se l'immagine da loro restituita era immediatamente compromessa da fatti concreti, come a Colle di Compito dove ai prigionieri che si lamentavano perché di notte non riuscivano a dormire a causa delle urla e dei canti delle guardie, veniva risposto che esse dovevano urlare ogni dieci minuti per tenersi sveglie, almeno secondo un testimone.³⁹² Gli italiani confermavano in tutto e per tutto, almeno nelle immagini che di loro restituirono gli ex nemici detenuti, il loro appellativo di *wops*.³⁹³ Le guardie che sorvegliavano i prigionieri erano, nell'opinione di questi ultimi, «tutte vecchie o inabili, [...] gente con poco interesse per la guerra e che aspettava solo, come noi, che finisse».³⁹⁴

Non di meno, nonostante le carenze nell'organizzazione e nella gestione dei prigionieri, e malgrado il pessimo comportamento di alcuni, i soldati nemici «conferma[ro]no all'unanimità che gli italiani, complessivamente, li [aveva]no trattati il meglio possibile. C [']erano] state pochissime "pecche" serie in Italia», con l'eccezione, scrive Barber, del campo di Bari.³⁹⁵ Raramente i prigionieri individuavano

³⁸⁹ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 41.

³⁹⁰ Un prigioniero sudafricano descrisse il suo tozzo comandante di campo come abbigliato con così tante decorazioni sulla sua uniforme da far sembrare Goering un «dilettante»: Horn, *In enemy hands*, cap. 3.

³⁹¹ Si veda infine la descrizione dell'ufficiale italiano dell'intelligence nel cap. 37 di *The Trap* di Billany.

³⁹² TNA, TS 26/777, Affidavit del sgt. D.A.H. Moore, 17 settembre 1945; ivi, Affidavit del cpl. T.A. Jackson, 20 settembre 1945.

³⁹³ Cfr. la testimonianza di E. Ayling in Marziali, *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia*, p. 99.

³⁹⁴ Testimonianza del pte. S.J. Doughty in Rollings, *Prisoner of war*, cap. 4, *Italy and the Mediterranean*, Italy.

³⁹⁵ Barber, *Prisoner of war*, p. 91.

nell'atteggiamento italiano un che di persecutorio, e quand'anche, lo consideravano «trascurabile».³⁹⁶ Al di là delle perplessità che suscitano, anche i report degli osservatori internazionali riferiscono, con davvero pochissime eccezioni, che in generale i rapporti tra autorità dei campi e prigionieri internativi erano positivi. Ad esempio, a proposito del campo di Modena, visitato nei giorni immediatamente precedenti al Natale del 1942, il delegato svizzero scrisse che «il comportamento [dei prigionieri] verso il comandante e i suoi ufficiali [era] amichevole, la comprensione reciproca e la cooperazione [aveva]no dato risultati così buoni che, a parte la questione del riscaldamento, sembra[va] non vi [fosse] nulla da desiderare».³⁹⁷

In generale, dunque, gli italiani furono considerati incompetenti ma umani. Molti erano convinti del fatto che «qualsiasi disagio o fastidio patito [...] fosse dovuto all'inefficienza [...] più che a una deliberata politica tesa a rendere la vita dei prigionieri un inferno».³⁹⁸

Non era sempre così, però, si è detto e ripetuto più volte. Un ex internato di Gravina scrisse che «l'atteggiamento generale degli italiani, in questo campo, sembrava essere quello di indebolire il morale e le menti dei prigionieri, infliggendo noia e rifiutando di fornire ogni tipo di attrezzatura per le attività di svago, come le aree per gli esercizi. C'erano continue minacce di rappresaglia su tutti i prigionieri per presunte azioni illegittime ai danni di italiani in mani britanniche, e qualcuna di esse fu messa in atto, ad esempio la requisizione di fedi e altri anelli di valore, oro, gioielli e orologi».³⁹⁹ Nella maggior parte dei casi, soprattutto, l'esperienza terribile dei campi africani determinò in modo inappellabile l'opinione che i prigionieri ebbero dei propri detentori. Relativamente al trattamento subito in Libia, uno di loro scrisse:

Il comportamento degli italiani nei confronti dei prigionieri in Africa è qualcosa che non potrà mai essere dimenticata da coloro che furono là. Non ho spazio per scendere in dettagli, ma è sufficiente dire che nessuna rappresaglia potrebbe mai essere eccessiva. L'alimentazione era da fame, l'acqua spesso insufficiente, l'organizzazione sanitaria e medica inesistente. Nel campo si [era]no verificate diverse sparatorie contro i prigionieri. A Tobruk un dottore ci [disse] che ne morivano 120 al giorno di dissenteria e di fame. Non ci [fu] offerto nessun aiuto medico. Casi come questo [era]no numerosi e io non ho alcuna risposta adeguata per chi dopo la guerra mi dirà che gli italiani sono un popolo affascinante, gentile e amante della pace. Essi sono invece codardi, servili e, se umiliati, crudeli e meschini, e quando al potere ugualmente codardi. In tutta franchezza, penso si debba aggiungere che quasi tutti i 500 ufficiali qui [nel campo di Padula, nda] po[teva]no testimoniare il trattamento molto corretto ricevuto dai prigionieri da parte dei tedeschi. Gli italiani in Libia

³⁹⁶ Dato, smentito, tuttavia, dagli studi di Horn surriferiti.

³⁹⁷ TNA, WO 224/116, Capt. Trippi, «Report no. 1 on inspection of Prisoners of War Camp no. 47», 31 dicembre 1942, p. 5. Il riscaldamento, come si è detto in precedenza, non era ancora in funzione.

³⁹⁸ TNA, TS 26/95, «United Kingdom charges against Italian war criminals. Charges no. U.K. I/B.5,8», testimonianza del l/cpl. Urry, 10 maggio 1945.

³⁹⁹ TNA, WO 311/317, Affidavit del mne. Bagnall, 23 agosto 1945. Un altro prigioniero precisa: «Ai primi del 1943, in base a un "ordine di Roma" alcune centinaia di anelli dei prigionieri di guerra vennero confiscati come misura di rappresaglia (non so per cosa). Dopo le nostre rimostranze, le fedi nuziali degli uomini coniugati furono escluse dalla requisizione. Vennero date delle ricevute ma non credo che gli anelli furono poi restituiti ai loro proprietari»: Ivi, Affidavit del l/cpl. Lazarus, 23 agosto 1945.

derubavano sistematicamente i prigionieri. Io pers[i] il mio orologio e una macchina fotografica da 20 sterline.⁴⁰⁰

Tuttavia, l'idea che i prigionieri avevano delle proprie guardie (soprattutto per i campi in Italia, però) finiva spesso per confermare lo stereotipo degli italiani pessimi soldati ma di buon cuore, pronti a mostrarsi «gioiviali e desiderosi di chiacchierare», e a passare ai prigionieri «le ultime notizie dai fronti di guerra».⁴⁰¹

Con le sentinelle italiane si chiacchierava e scherzava, magari anche alle spalle dei carabinieri. L'atteggiamento di carabinieri e soldati italiani poteva essere, infatti, anche molto diverso: ad esempio, a proposito di Grupignano, un ex prigioniero riferiva che «vi [era] una chiara differenza tra l'empatia dimostrata dai membri dell'esercito e quella dimostrata dai carabinieri. Sembrava che fosse parte del comportamento ufficiale italiano mettere l'uno contro l'altro. Il comandante incoraggiava continuamente i carabinieri. Un interprete, le cui simpatie andavano all'esercito, ci disse che il comando tendeva a fomentare sempre la propensione al bullismo».⁴⁰²

Il personale italiano era spesso ritenuto poco affidabile dai prigionieri. Ciò aveva due conseguenze: da un lato, una diffusa sottovalutazione generale del detentore, ai cui ordini «si obbediva entro certi limiti e solo quando poteva tornare utile»;⁴⁰³ dall'altro, una mancanza di sicurezza per il prigioniero, nei confronti del quale chi lo sorvegliava rappresentava, nel bene e nel male, un punto di riferimento. Di conseguenza, il suo comportamento non avrebbe dovuto dipendere dal carattere, dall'umore o dalle contingenze, perché un sorvegliante del genere poteva anche finire con l'essere un pericolo. Ad esempio, sappiamo che a Sulmona un soldato venne ucciso da due sentinelle, forse ubriache, e morì proprio perché costoro non erano in grado di intendere e di volere.⁴⁰⁴ L'episodio si verificò la sera del 26 dicembre 1941; il prigioniero ucciso era il soldato Daniel Cobbett, mentre il suo commilitone Sydney Weeks, fu gravemente ferito con il calcio di un fucile. I due stavano rientrando da uno spettacolo teatrale. La versione italiana dell'episodio è la seguente:

⁴⁰⁰ TNA, WO 361/1885, Lettera del capt. Tresham, 6 marzo 1943.

⁴⁰¹ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 10.

⁴⁰² TNA, WO 311/308, Dichiarazione del pte. B. Carter, 27 settembre 1943.

⁴⁰³ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 7.

⁴⁰⁴ Cfr. la documentazione in TNA, TS 26/682, ma anche ACS, MA-Gab., MG, CIPG, «28a Seduta. Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 29 dicembre 1942-XXI° [sic]», p. 14. I carabinieri erano ubriachi a detta dei testimoni prigionieri, uno dei quali, il l/cpl. De Bell, sostenne anche che i due spararono pure contro altro personale italiano che si avvicinava, probabilmente per fermarli, con la conseguenza che ci volle almeno un'ora e mezza prima che i due feriti potessero essere portati all'ospedale: si veda la testimonianza di De Bell in TNA, WO 310/15. Secondo la nota della Lgazione britannica a Berna alla potenza protettrice, il fatto che i due carabinieri fossero ubriachi è provato anche da testimoni che in precedenza li avevano visti stesi nella neve, dal dato che uno dei due sparò a vuoto e che nessuno dei due riuscì a ricaricare il fucile. Per questa ragione Weeks fu ferito al volto con il calcio dell'arma: Ivi, la traduzione in italiano della nota verbale britannica alla potenza protettrice.

La sera del 26 dicembre u.s. verso le ore 22 la pattuglia di vigilanza nell'interno del campo n. 78 composta da un carabiniere ed un fante, veniva fatta segno a dileggi con atti osceni da parte dei p.g. che rientravano alle loro baracche dopo uno spettacolo teatrale svoltosi in una casermetta del campo. Due di detti prigionieri, soldati Cobbett Daniel e Weeks Sydney, poco dopo tentavano di avvicinarsi alla pattuglia con atteggiamento spavaldo che poteva far presumere intenzioni aggressive. Riuscite vane le prime intimazioni di fermarsi e di rientrare nelle baracche, il carabiniere di pattuglia puntando l'arma verso i due prigionieri rinnovava la intimazione senza risultato, perché i prigionieri stessi continuavano ad avvicinarsi con atteggiamento minaccioso, tanto più notevole in quanto i due prigionieri poteva ritenersi fossero spalleggiati da altri che seguivano. La pattuglia nel legittimo timore di essere sopraffatta fece uso delle armi colpendo a morte il Cobbett e ferendo il Weeks.

Il ministero della Guerra stabilì, come avveniva con regolarità, che «nessun addebito potesse essere mosso alla pattuglia in quanto essa non avrebbe potuto comportarsi in modo diverso».⁴⁰⁵ Inoltre, il generale Adami Rossi decise di premiare le sentinelle con 50 lire e una licenza, mentre tutte le attività ludiche del campo furono sospese.⁴⁰⁶

Stando invece alle testimonianze dei compagni di prigionia, Cobbett e Weeks si stavano recando, autorizzati, a mensa, per bere qualcosa di caldo dopo un concerto. Le guardie che li fermarono erano palesemente ubriache e Weeks si salvò solo perché queste non riuscirono né a centrarlo con il primo colpo né a ricaricare il fucile per sparargli di nuovo.⁴⁰⁷ Nel dopoguerra i due italiani furono individuati ma mai rintracciati⁴⁰⁸.

⁴⁰⁵ AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, 16a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 24 febbraio 1942-XX», p. 6. La Commissione autorizzò la comunicazione della notizia dell'«incidente» all'ICRC, «senza fornire particolari».

⁴⁰⁶ TNA, WO 310/15, Gen. E. Adami Rossi, comandante del IX corpo d'armata, «Incidenti gravi verificatisi nel Campo Concentramento p.g. di Sulmona», 2 gennaio 1942 (nel faldone è presente anche la traduzione inglese della nota). V. anche, ivi, i Telegrammi del col. Santoro e del IX Corpamiles, 27 e 20 dicembre 1941. Adami Rossi stabilì che si dovesse «insistere nell'addestramento del personale addetto alla vigilanza del campo per ottenere sempre maggiore energia nell'adempimento del servizio e decisione nell'impiego delle armi contro i prigionieri di guerra riottosi», armi che comprendevano, se necessario, i fucili mitragliatori. La documentazione dell'inchiesta britannica relativa all'accaduto fa riferimento anche al fatto che gli italiani avessero sostenuto che i due prigionieri stessero provando a fuggire; inoltre, si attesta che Weeks fu ricoverato in ospedale e successivamente posto agli arresti per tentata fuga: Ivi, testimonianza del cpl. Perkoff. Le fonti italiane, invece, fanno riferimento solo all'atteggiamento «spavaldo», «aggressivo», e quindi «minaccioso» dei due prigionieri, e al «legittimo timore che essi fossero spalleggiati da altri»: Ivi, nota al MG-Gab. del Gen. Torresan, «Incidenti al campo concentramento p.g. di Sulmona», 17 gennaio 1942.

⁴⁰⁷ Cfr. la dichiarazione del sgt. J.F.M. Fordham, rilasciata il 4 settembre 1942, in TNA, TS 26/136. L'affidavit di Weeks, datato 20 agosto 1945, è in TNA, WO 310/15. Per il caso, cfr. anche la documentazione in TNA, TS 26/682. La nota verbale (datata 3 febbraio 1942, e conservata in traduzione in quest'ultimo faldone) del ministero degli Esteri italiano, attraverso la quale si comunicava l'avvenuto alla legazione svizzera, riferiva che i due prigionieri avevano insultato le guardie con gesti di derisione e atti osceni, e poi avevano tentato di avvicinarle con atteggiamento insolente dal quale si deducevano propositi aggressivi. Nel gennaio del 1943, il col. Pallotta riferì che un'approfondita indagine del IX corpo d'armata aveva accertato che le due sentinelle non fossero ubriache ed avessero, prima di sparare, intimato l'alt per due volte. Erano i prigionieri, invece, ad aver sbagliato, non obbedendo all'ordine e comportandosi in modo irrispettoso nei confronti del personale detentore: TNA, WO 310/15, nota di Pallotta datata 15 gennaio 1943, con traduzione, e relazione del IX corpo d'armata. Cfr. anche il resto della documentazione del faldone, ad esempio l'interrogation report dei pte. Arthur e Walter Charles Dunn, redatto l'11 dicembre 1944. L'affidavit del pte. E.A. Griffiths, invece, pur essendo meno preciso di altre testimonianze, riferisce che alcuni prigionieri, dopo il concerto, presero a tirare palle di neve contro le guardie (chiaramente ubriache), cosa che era alquanto inconsueta. Tra loro comunque non vi erano Cobbett e Weeks: TNA, WO 310/15, Affidavit del pte. E.A. Griffiths, 19 luglio 1945.

⁴⁰⁸ Cfr. la documentazione conservata in TNA, WO 310/15 e WO 311/311, e 8.2.2.

Anche a Grupignano, ci dicono alcuni testimoni, l'ubriachezza delle guardie – solite, secondo le fonti, bere troppo ogni seconda domenica del mese, quando probabilmente giungevano al campo i rifornimenti – portò al ferimento di un paio di prigionieri, che a loro dire erano solo impegnati a chiacchierare e a fumare quando vennero sparati contro di loro alcuni colpi.⁴⁰⁹ Un altro episodio si verificò nel distaccamento di lavoro di Gardone Val Trompia (BS), nell'agosto 1943: un soldato, che stava chiacchierando con alcuni commilitoni, fu aggredito dal comandante italiano, totalmente ubriaco, che lo accusò di parole irriverenti nei confronti della popolazione del proprio paese. Il tenente lo malmenò e poi lo fece incatenare a un palo, minacciando di sparargli ed effettivamente sparando qualche colpo vicino alla sua testa. Il prigioniero rimase incatenato per ore.⁴¹⁰

I soldati dell'esercito addetti ai campi, erano, per i soldati nemici, molto più che dei semplici sorveglianti. Nel tempo si trasformarono, negli aspetti negativi ma anche in quelli positivi, in veri e propri compagni di prigionia. Rappresentavano, innanzitutto, un ricorrente «bersaglio: rubavamo loro qualsiasi cosa riuscissimo a rubare, senza rimorso»,⁴¹¹ scrive Cheetham. I furti erano orditi per procurarsi qualcosa di utile – strumenti di lavoro o cose del genere – ma erano soprattutto un modo per tenersi impegnati. Le guardie erano in generale ritenute innocue e divennero, appunto, l'obiettivo irrinunciabile di una delle attività più praticate all'interno dei campi, il cosiddetto *goon baiting*, letteralmente “pesca all'idiota”, cioè la pratica di schernire, confondere, provocare in modo non pericoloso colui che rappresentava la potenza nemica belligerante, fino al punto di fargli perdere le staffe e dunque irriderlo. Come scrive Gilbert, si trattava senza dubbio di un'attività infantile – esercitata peraltro da prigionieri che avevano spesso un'età immediatamente post-scolare – ma che era anche l'unico modo per contrastare la superiorità materiale delle guardie, che a differenza dei prigionieri avevano le armi.⁴¹² «Sia i tedeschi sia gli italiani – scrive lo studioso – tenevano in gran conto il proprio onore e il proprio prestigio militare, e ciò li rendeva ovviamente vulnerabili», e i prigionieri non facevano altro che sfruttare tale debolezza.⁴¹³

Una delle forme più praticate di quello che poteva essere considerato uno degli “sport di prigionia”, per quanto ai limiti del rischioso, era quella di spostarsi dalla propria fila durante gli appelli, costringendo le sentinelle a continui riconteggi. Talvolta, però, si andava ben oltre, «fino al punto in cui la vittima infuriata sbottonava la fondina o imbracciava il fucile; a quel punto il *baiter* smetteva

⁴⁰⁹ Cfr. in TNA, WO 311/308 le testimonianze dei pte. G.F. Jeffrey (1° febbraio 1946) e G.A. Wright (7 febbraio 1946), quest'ultimo solo omonimo dell'Arthur Wright ucciso a Grupignano nel febbraio 1942.

⁴¹⁰ L'episodio divenne oggetto del caso n. UK-I/B. 145, la cui documentazione è conservata in TNA, TS 26/800.

⁴¹¹ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 17.

⁴¹² Secondo Minardi, il *goon baiting* era anche un modo per sfogare la frustrazione per il fatto di «essere caduti prigionieri. Un senso di profonda vergogna – scrive – accompagnava la loro permanenza nel campo alimentando insofferenza e collera che veniva scaricata soprattutto sulle guardie le quali reagivano spesso in modo maldestro alle umiliazioni»: Minardi, *L'orizzonte del campo*, p. 40.

⁴¹³ Gilbert, *POW*, p. 235.

di provocarlo, e tutto tornava nell'aura dell'affabilità e del conformismo». ⁴¹⁴ Un'altra modalità era quella raccontata da Minardi per Fontanellato, esercitata durante le passeggiate:

Poco dopo essere partito il gruppo di testa della colonna raggiunse e mantenne un'andatura elevata (140 passi al minuto al posto dei 120 abituali) mettendo a dura prova la resistenza delle guardie al seguito, le quali trovandosi tutte verso la coda della colonna tentarono invano di arrestare la marcia ma in testa sembravano non voler obbedire, proseguendo con andatura elevata fino al rientro al campo. Come punizione nelle settimane seguenti i prigionieri impegnati nella sgambata furono costretti a procedere lentamente, «con passo da funerale». ⁴¹⁵

Si conviene con Lett nel ritenere che quella tra sentinelle e prigionieri fosse una battaglia impari: «le guardie dei campi, e anche i comandanti, erano truppe di seconda o terza scelta, inadatte, per una ragione o per un'altra, all'impiego al fronte. Dall'altra parte, molti dei prigionieri erano uomini davvero in gamba». Tuttavia, lo stesso autore precisava che la qualità scadente di quel personale lo rendeva tendenzialmente un pericolo, poiché le guardie italiane «cadevano facilmente nelle provocazioni e, ovviamente, se perdevano il controllo potevano diventare pericolose, poiché loro erano armate mentre i prigionieri non lo erano». ⁴¹⁶

I soldati italiani che subivano questo tipo di provocazioni da parte dei prigionieri erano rappresentati in modo alquanto grottesco ma anche, appunto, bonario, perché di solito non davano troppa importanza alla cosa né punivano i prigionieri. ⁴¹⁷ Ovviamente, non sempre, e in qualche caso arrivavano, con una buona dose di perseveranza nell'ingenuità, ad auto-denunciarsi ai propri superiori pur di accusare i nemici detenuti, come accadde all'agente della polizia annonaria Ettore Anelli, il quale riferì:

faccio presente che il giorno 4 settembre c.a. [1942] mi trovavo alla stazione di Rimini in servizio nella squadra annonaria, vide [*sic*] arrivare una tradotta di prigionieri indiani, mi avvicinai per osservare questi prigionieri, e mentre passavo vicino alla tradotta un militare italiano mi disse se volevo comprare una scatola di sigarette che aveva un prigioniero, gli chiesi quanto costava, e interpellò il prigioniero e mi disse che voleva 20 lire, io ne offersi 10 e si venne a patto per lire 15. Presi la scatola era una scatola di sigarette «Bismarck» in metallo, [...] aperta la scatola constatai che invece delle sigarette c'era dentro degli stracci e delle bucce di patata. ⁴¹⁸

⁴¹⁴ Foot e Langley, *MI9*, cap. 5. In realtà, come spiega Myers, «l'attività frivola di disturbare la conta durante l'appello aveva uno scopo serio. Quanto più spesso i detenuti scoprivano il frivolo, tanto meno probabilmente avrebbero pensato che si fosse davvero verificata una fuga. Il ritardo nella scoperta avrebbe dato quanto più vantaggio possibile ai fuggitivi»: Myers, *Thrice Caught*, p. 35.

⁴¹⁵ Minardi, *L'orizzonte del campo*, pp. 27-28. La citazione finale è tratta da T. Carver, *Where the hell have you been? Monty, Italy and one man's incredible escape*, s.l., Short Books, 2010, p. 120. Cfr. anche Hood, *Pebbles from my skull*, p. 10.

⁴¹⁶ Lett, *An extraordinary Italian imprisonment*, Month 1, August 1942, Passing the time, Escape, e Month 3, October 1942, The first inspection.

⁴¹⁷ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 17. Un testimone utilizzato da Rollings, già a Passo Corese, scrisse in seguito che «i prigionieri non rubano, si appropriano delle cose»: Rollings, *Prisoner of war*, cap. 6, Italy and the Mediterranean.

⁴¹⁸ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, E. Anelli, Denuncia al comando militare della stazione di Rimini, s.d. [novembre 1942].

Cosa diversa, invece, si diceva, erano i carabinieri. Uno dei più tristemente noti era il colonnello Vittorio Emanuele Calcaterra, famigerato comandante del campo di Grupignano, che ad esempio condannò a quindici giorni di prigionia, ammanettati, 30 prigionieri – scelti uno su cinque – poiché aveva frainteso l’augurio rivolto al camp leader, che stava per essere portato in isolamento: i prigionieri avevano salutato il csm. Cottman dicendo «Good luck to you Cotty» e Calcaterra pensò che gli avessero dato del cane.⁴¹⁹ In generale, per il campo friulano si parlava di «promiscuous shooting», e il fatto che tali sparatorie indiscriminate fossero piuttosto ricorrenti può dare il senso dell’insicurezza delle condizioni di cattività.⁴²⁰ La pratica di ammanettare i prigionieri era, secondo i testimoni, una routine del campo, ed avveniva spesso per ragioni «oscure», addirittura come conseguenza di «una notte di sbornie alla mensa ufficiali», ovviamente italiani.⁴²¹

Calcaterra era un comandante di campo particolarmente ostile nei confronti dei prigionieri. Non fu, però, il solo. La distinzione tra i soldati del regio esercito addetti alla sorveglianza, e i carabinieri impiegati in compiti di polizia e talvolta, appunto, al comando delle strutture, emerge dalla documentazione come un dato costante. I carabinieri rappresentavano lo zoccolo duro, e l’occhio politico, del controllo poliziesco interno alle strutture di prigionia. Erano spesso descritti, proprio in contrapposizione alle sentinelle dell’esercito, come «irragionevoli e violenti».⁴²² Dei carabinieri di Capua, un testimone sostenne che «consideravano il “metodo del terzo grado” una parte normale del loro lavoro. Nessuno poté mai parlare in propria difesa e nessuna accusa fu mai necessaria, semplicemente i carabinieri andavano a prendere il sospetto e lo buttavano dentro».⁴²³ A Pian di Coreglia, il camp leader denunciò il furto del sapone contenuto nei pacchi dell’ICRC e fu per questo incarcerato e torturato dai carabinieri stessi.⁴²⁴ Un ex prigioniero di Monturano scrisse che i militari

⁴¹⁹ TNA, WO 311/308, UNWCC, caso no. UK-I/B. 14, p. 2 del fascicolo e allegati. Cottman venne allontanato dal campo perché aveva guidato la protesta contro il taglio di capelli: cfr. anche TNA, TS 26/683, Dichiarazione del cpl. Day, 3 settembre 1943. Dopo la liberazione, alcuni ex prigionieri riferirono che Cottman, in qualità di camp leader, «fece di tutto per il benessere dei prigionieri e disturbava continuamente gli italiani per ottenere condizioni migliori»: TNA, TS 26/95, Interrogation report of sgt. Blackmore Robert, 10 ottobre 1944.

⁴²⁰ TNA, WO 311/308, Affidavit del w.o. Triffett, 16 luglio 1945. Secondo il materiale d’inchiesta raccolto dai britannici sul conto di Calcaterra, sulla porta dell’ufficio del colonnello un’iscrizione recitava: «Gli inglesi sono maledetti ma più maledetti sono gli italiani che li trattano bene»: TNA, WO 311/308, Dichiarazione del maj. Binns, 17 ottobre 1943. Cfr. anche Tenconi, *Note sul campo per prigionieri di guerra n. 57 di Grupignano*, p. 102; Carrigan, *Un’odissea in tempo di guerra*, p. 40.

⁴²¹ TNA, TS 26/136, «Questionnaire E (Extracts)», 26 maggio 1943, p. 1. Molto praticato in Italia, l’ammanettamento dei prigionieri era considerato contrario alla Convenzione di Ginevra dalla Germania, che scatenò una vera propria crisi di reciprocità – la cosiddetta *shackling crisis*, crisi delle manette – quando scoprì che alcuni prigionieri tedeschi erano stati ammanettati: Gilbert, *POW*, pp. 244-245; Makepeace, *Captives of War*, p. 59. In realtà non è chiaro se tale pratica fosse contraria alla Convenzione: S.P. Mackenzie, *The Treatment of Prisoners of War in World War II*, «Journal of Modern History», 66, 3 (1994), pp. 491-492 (in questo saggio gli italiani quali detentori sono a malapena nominati); Makepeace, *Captives of War*, pp. 59-60.

⁴²² TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 5.

⁴²³ Ivi, p. 10.

⁴²⁴ Ivi, «Appendix E. Particulars of incidents at 52 P.W. Camp (Chiavari)», p. 1.

dell'Arma avevano un ben noto «trigger itch», letteralmente «prurito da grilletto».⁴²⁵ Esempi di questo tipo sono numerosi.

In generale, lo abbiamo visto, scarsa era la considerazione in cui gli italiani erano tenuti dai loro prigionieri da un punto di vista militare. Uno di questi, dopo l'armistizio avrebbe riferito che nel campo di Passo Corese c'era un solo vero soldato, l'ufficiale già citato soprannominato «Black Panther» il quale, «sebbene fosse severo», non si comportò mai in modo ingiusto o brutale.⁴²⁶

Tuttavia, anche se non validi come militari, gli italiani erano ritenuti fortunati e piuttosto furbi. Il brigadier Hargest scrisse infatti che almeno una cosa andava riconosciuta a questi camerati “poveri” dell'Asse, cioè il fatto che «[l'italiano] p[oteva] essere un combattente mediocre, e p[oteva] mancare di molte altre qualità, ma l'intelligenza non [era] una di esse. [Era] davvero sveglio, e molti tentativi di fuga andarono male perché i nostri compagni non riuscirono a rendersene conto».⁴²⁷

Intelligenti e furbi, gli italiani, ad esempio abbastanza da non far vedere a testimoni i modi, talvolta brutali, con i quali trattavano i prigionieri. Un ulteriore aspetto, che emerge dai rapporti di ex prigionieri britannici in Italia e da altre fonti, è il ricorso frequente, da parte dei detentori, a pratiche di malignità gratuita, conseguenza, presumibilmente, di un insieme di senso di inferiorità e desiderio inappagato di superiorità, becero sadismo e frustrazione. Horn ha riscontrato che molti sudafricani ritennero che «i loro detentori infliggevano deliberatamente tormenti ai loro prigionieri», non prendendo assolutamente in considerazione le possibili “attenuanti” delle quali avrebbero potuto beneficiare i detentori. Semplicemente, «i prigionieri ritenevano le proprie sofferenze il risultato dello spirito di vendetta dei loro detentori e della mancanza di capacità organizzativa da parte degli italiani».⁴²⁸ Per alcuni ciò era indubbiamente vero: «Crose [*sic per Croce*]⁴²⁹ era particolarmente cattivo con i prigionieri. Ordinava parate cinque o sei volte al giorno senza alcun motivo e guidava perquisizioni approfondite lasciando le camerate in un caos totale e in molti casi squartando materassi, zaini e altri oggetti di proprietà personale. Su suo ordine tutte le scatolette dei pacchi della Croce

⁴²⁵ TNA, TS 26/684, «Interrogation by Middle East of exchanged British Prisoners of War (April 1943)», Lt. col. G.F. Condon, 26 aprile 1943. V. anche TNA, WO 311/317, Affidavit dell'ab. Campbell, 8 agosto 1945.

⁴²⁶ TNA, TS 26/95, «United Kingdom charges against Italian war criminals. Charges no. U.K. I/B.5,8», testimonianza del l/cpl. Urry, 10 maggio 1945. Le fonti attestano che «Black Panther» era il maggiore Sala dei carabinieri: TNA, WO 311/1189, Affidavit del cpl. Guscott, 5 aprile 1945; *ivi*, Jag, Col. Halse, «War Crimes Camp P.G. 54 Fara in Sabina», 11 gennaio 1946, p. 1.

⁴²⁷ Hargest, *Farewell Campo 12*, p. 69.

⁴²⁸ Horn, *Changing Attitudes among South African Prisoners of War*, p. 209 e 211. La stessa studiosa attesta tuttavia anche manifestazioni di superiorità da parte dei prigionieri sudafricani, uno dei quali ad esempio sosteneva che la coperta distribuita fosse troppo corta, magari «adatta ai bassi miserabili italiani, ma di certo troppo piccola per un sudafricano medio»: Horn, *In enemy hands*, cap. 3. È probabile che da parte dei sudafricani bianchi vi fosse una certa tendenza razzista nei confronti degli italiani, popolo dell'Europa meridionale.

⁴²⁹ TNA, WO 311/316, Affidavit del lt. W. Magson, 11 maggio 1945.

Rossa vennero aperte prima della distribuzione».⁴³⁰ A proposito di Mario Croce, interprete a Chieti, Lett motiva il sadismo esercitato nei confronti dei prigionieri sulla base di precisazioni ideologiche che sfociavano in analisi psicologiche: «i fascisti, come i nazisti – scrive – ritenevano di essere membri di una razza superiore, e di conseguenza l'umiliazione degli oppositori dava loro grande soddisfazione. Non c'era bisogno che i prigionieri soffrissero per il freddo o per tanti altri oltraggi cui erano soggetti». Durante il gelido inverno del 1942-1943, i soldati del campo abruzzese venivano chiamati per l'appello in piena notte, e costretti a starsene in piedi per ore, con la neve che ricopriva il terreno e vestiti più che inadatti indosso. E questo senza che vi fosse alcuna necessità di farlo, né l'appello né altro, ma anzi per «deliberata tortura».⁴³¹

A Gravina, ancora, le guardie erano solite prendere a calci le latte di the dei prigionieri e spegnere i piccoli fuochi che tanto faticosamente essi erano riusciti ad accendere.⁴³² Per Montalbo, invece, è attestato un «good deal of petty persecution», un bel po' di meschinità, piccoli atti persecutori che furono probabilmente una caratteristica del complesso rapporto tra detentori e detenuti in ogni universo di prigionia.⁴³³ Per quanto riguarda il campo di Grumello del Piano, le fonti sono concordi nel rievocare il pessimo trattamento cui il comandante Turco sottopose i prigionieri, uno dei quali scrisse:

Un altro dei nostri reclami nei riguardi di Turco era relativo al suo metodo di distribuire i pacchi della Croce Rossa. Nessuno degli internati nel campo era autorizzato a toccare questi pacchi. Il metodo consisteva nel fatto che le guardie italiane aprivano i pacchi in nostra presenza, comprese le scatolette, e versavano il contenuto dei barattoli in contenitori di qualsiasi tipo in nostro possesso. Molto spesso eravamo costretti a usare i nostri asciugamani o pezzi di carta nei quali raccoglievamo il latte condensato, la zuppa di pomodoro e qualsiasi altra cosa vi versassero. Il risultato era un grosso spreco e il fatto che mangiare questa roba era assai spiacevole. Ci lamentammo di questo regolarmente e chiedemmo di usare i barattoli vecchi o le scatole per provare a conservare separatamente il cibo delle scatolette, ma non ci fu mai dato niente del genere e secondo me non c'è dubbio che tutto questo era pura cattiveria da parte di Turco.⁴³⁴

⁴³⁰ *Ibidem*. Nonostante l'evidente malignità dell'ufficiale italiano, l'apertura delle scatolette era praticata per evitare che i prigionieri conservassero gli alimenti per utilizzarli durante le fughe. Su Croce vedi anche, in TNA, WO 311/316, gli affidavit del capt. Napier Cross e del lt. O'Brien, entrambi del 1945.

⁴³¹ Lett, *An extraordinary Italian imprisonment*, Month 6, January 1943, Misery, and some relief.

⁴³² TNA, WO 310/8, Affidavit del pte. Henderson, 14 giugno 1945.

⁴³³ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 8. Di tali piccole angherie, che resero ancora più gravosa la condizione di prigionia, fu responsabile anche, secondo il Jag britannico, il cap. Galli di Passo Corese, descritto come «un tipo scherzoso che traeva piacere nell'infliggere piccoli fastidi ai prigionieri ogniqualvolta possibile»: TNA, WO 311/1189, Jag, Col. Halse, «War Crimes Camp P.G. 54 Fara in Sabina», 11 gennaio 1946, p. 1. Il *Technical Memorandum 13*, preparato nel 1944 da alcuni psichiatri britannici sulla base dell'analisi di prigionieri scappati o rimpatriati, utilizzato da Makepeace, faceva notare che il fatto di attribuire agli italiani tale «gretto sadismo» rendeva più facile, per i prigionieri, disprezzare quei detentori, cosa che non era altrettanto facile con i tedeschi: Makepeace, *Captives of War*, p. 65.

⁴³⁴ TNA, WO 311/307, Affidavit del sgt. Murray, 6 novembre 1945. Un'altra testimonianza riferisce che il sapone veniva tagliuzzato in pezzetti piccolissimi e anche gli stivali venivano distribuiti «mutilati (in cerca, presumibilmente, di qualche strumento di fuga che potessero nascondere)»: TNA, WO 311/324, Affidavit del csm. W. Coles, 7 giugno 1945.

Ancora, Sforzacosta e il meschino ufficiale addetto alla distribuzione dei libri inviati da casa, nelle suggestive parole di Ellis:

Quando al campo arrivavano pacchi di libri, il nome del destinatario veniva inserito in una lista, con accanto indicata l'ora in cui era tenuto a presentarsi all'ufficio competente per riceverli. Un giorno, con mia grande gioia, vidi il mio nome su quella lista; ne fui entusiasta e mi chiesi quali letture avesse scelto per me mio padre. Mi misi in fila all'ora stabilita e quando venne il mio turno entrai nella stanza dove l'ufficiale preposto alla censura era seduto a un tavolo. Si trattava di un ometto pomposo, il tipico funzionario fascista, tutto agghindato, che non nascondeva di ricavare grande piacere dal potere che la sua posizione gli conferiva. In un angolo della stanza si levava un gran mucchio di libri, che erano stati strappati e distrutti, le copertine e le pagine sparse in terra in desolante disordine. [...] un soldato italiano [...] prese il mio pacco e glielo posò dinanzi, sul tavolo. Con un cenno del capo il funzionario mi invitò a disfare il pacco e ad estrarre i libri. Ero al culmine della felicità. Il pacco conteneva una magnifica copia delle «Opere di John Milton» rilegata in cuoio, un libro di H.G. Wells intitolato «Anatomia della frustrazione» e numerosi altri volumi che trattavano di storia e filosofia. Erano opere piuttosto impegnative, che a leggerle avrebbero richiesto mesi. A quel punto quel piccolo fascista dalla faccia di topo prese quei libri e, uno alla volta, con studiata deliberazione, taglio via le magnifiche rilegature, servendosi di un coltello affilato. Poi, sollevando lo sguardo per trarre il massimo del godimento dalla vista della mia costernazione e della mia frustrazione, lentamente li fece a pezzi, uno ad uno, e li mandò ad aggiungersi alla pila crescente di carta straccia nell'angolo della stanza. Fatto questo, mentre sulle sue labbra si disegnava un sorriso ironico di compiacimento, mi congedò con un gesto dicendo: «Propaganda e letteratura sovversiva».⁴³⁵

Nella rappresentazione degli italiani, non può mancare, in conclusione, un rapido accenno alla difficile estate del 1943. È Cheetham, ancora una volta, a parlarcene:

Un pomeriggio venni invitato a un the organizzato in ogni settore per il gruppo d'intrattenimento dai dottori italiani. Il the fu servito in tazze di porcellana e vi erano delle prelibatezze che non vedevo da quando avevo lasciato Il Cairo: frutta fresca, crema, panna, piccoli sandwich con pesce e prosciutto (presi dai pacchi della Croce Rossa) e dolci. Fu un'esperienza strana: sembravano tutti nervosi e lievemente imbarazzati dalle circostanze. Si formavano piccoli gruppetti che discutevano del futuro delle attività d'intrattenimento alla luce dei possibili trasferimenti. Il dottore, un uomo anziano e grassoccio, si spostava da un gruppo all'altro chiacchierando affabilmente, dolendosi della guerra e augurandosi che l'Italia ne uscisse presto. Alcuni di noi si chiedevano se questa dimostrazione di cameratismo fosse un segnale dell'imminente crollo dell'Italia, ma il dottore non poteva, o non voleva, darci informazioni.⁴³⁶

Oltre a descrivere una situazione particolare – cioè quella del detentore che sentiva prossima la fine del proprio potere – il caporale britannico ci offre qui un'altra delle innumerevoli versioni dell'“italiano”: in questo caso si tratta dell'opportunist, anche se attento più ai rapporti tra esseri umani che a quelli tra nemici belligeranti. È l'italiano dello stereotipo, piuttosto consolidato, che attende ansiosamente la fine di una guerra nella quale non avrebbe mai voluto essere coinvolto. In sintesi, un piccolo assaggio di “bravo italiano” in una delle sue tante performance.

⁴³⁵ Ellis, *Al di là della collina*, pp. 50-51.

⁴³⁶ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 47.

6.6.1. Il detentore razzista

Essere prigionieri di guerra nelle mani del nemico è in sé una condizione difficile, che diventa difficilissima se il tuo detentore è razzista – con tanto di leggi *ad hoc* – e tu sei un soldato definito «di colore» dai tuoi stessi superiori e commilitoni. Erano infatti proprio gli eserciti alleati a discriminare per primi i propri soldati. Gli inglesi lo facevano in parte con gli indiani e in pieno con i *coloured* degli eserciti del Commonwealth, gli americani con gli afroamericani,⁴³⁷ i francesi con le truppe coloniali della France libre. Queste “minoranze” divenivano spesso capri espiatori per la sconfitta sul campo, la cattura e quindi la prigionia. Un tenente catturato e detenuto in Etiopia, nel settembre 1940 scriveva alla fidanzata «d’averne abbastanza della vita militare [...] e di truppe di colore non voglio più parlare».⁴³⁸ Altri prigionieri, sudafricani bianchi, impiegati in lavori agricoli in un distaccamento del padovano, vennero interrogati dai rappresentanti della potenza protettrice, che chiesero se il lavoro fosse di loro gradimento: «il soldato Ferraro [il camp leader, nda] confessò che a loro un lavoro del genere non piaceva perché in Sudafrica un lavoro così era fatto dai negri; tuttavia, lo stavano facendo e ci si stavano abituando. [Era] normale lavoro nei campi e i prigionieri non sembra[va]no risentirne, anzi sembra[va]no star bene, in salute, vivaci e ben nutriti», commentava il delegato.⁴³⁹

Le discriminazioni interne agli eserciti nemici rappresentarono una comoda scusa per i detentori italiani: «trattati dai loro come soldati di seconda categoria – scrive Gilbert – [i *coloured*] furono trattati dai detentori dell’Asse come prigionieri di seconda categoria».⁴⁴⁰ Killingray precisa che «come prigionieri, i soldati africani e neri ricevettero, in generale, rispetto alle truppe bianche, un trattamento più duro da parte dei loro detentori»,⁴⁴¹ e Horn scrive che «il trattamento usato dai tedeschi e dagli italiani ai soldati alleati neri fu per la gran parte terribile, poiché né i tedeschi né gli italiani sembravano considerare che la Convenzione di Ginevra avesse qualche rilevanza per ciò che atteneva i diritti delle forze di colore, dato che non le consideravano forze regolari».⁴⁴²

⁴³⁷ Per una panoramica generale sul tema, cfr. Killingray, *Africans and African Americans in Enemy Hands*, in cui si ricorda, ad esempio, che la Croce Rossa statunitense aveva riserve di «sangue bianco» e di «sangue nero» per le trasfusioni e che, in generale, l’ente spendeva, al giorno, due scellini per ogni prigioniero bianco e 9 pence per ogni prigioniero nero.

⁴³⁸ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Governo dell’Harar, Questura di polizia dell’Africa Italiana, Col. Del Dottore, «Revisione corrispondenza di prigionieri di guerra», indirizzata al comando scacchiere Est-SM, 26 settembre 1940. Al disprezzo per i propri *coloured* faceva però riscontro, talvolta, una notevole «ammirazione» per le truppe coloniali del nemico, non disgiunta, faceva notare un perspicace addetto alla censura, da «una palese paura: un prigioniero arriva[va] persino a definire i nostri ascari “tagliacoli” (assassini)» (*ibidem*).

⁴³⁹ TNA, WO 224/119, Capt. Trippi, «Report on Work Camp no. 120 and its detachments», 7 settembre 1943, p. 13.

⁴⁴⁰ Gilbert, *POW*, p. 208. Secondo Karen Horn, «i fascisti non ritenevano che la Convenzione di Ginevra si applicasse ai prigionieri di origine non europea»: Horn, *In enemy hands*, cap. 4.

⁴⁴¹ Killingray, *Africans and African Americans in Enemy Hands*, p. 182. Quei prigionieri mangiavano meno e venivano trattati peggio; in sintesi «era meno probabile che sopravvivessero alla detenzione» (*ibidem*).

⁴⁴² Horn, *Changing Attitudes among South African Prisoners of War*, p. 204. È per questa ragione, scrive la studiosa, che i prigionieri di colore dovettero fare affidamento l’uno sull’altro molto più dei prigionieri bianchi. V. anche Ead., *In enemy hands*, cap. 2.

Le discriminazioni erano alimentate dall'interno, cioè dai rapporti tra prigionieri. I neri del campo di Capua, ad esempio, nonostante fossero una minoranza, erano accusati dei piccoli furti, peraltro non dimostrati, che avvenivano nel perimetro.⁴⁴³ Altrove, dinanzi alla richiesta rivolta da un tenente indiano relativa a una parità di trattamento dei prigionieri suoi connazionali rispetto agli "europei", i detentori poterono sostenere che al «comando superiore delle forze armate dell'Impero» risultava che «le truppe indiane [era]no considerate dal nemico medesimo quali truppe di colore e che quindi esso, in attesa di disposizioni, [avrebbe] continu[at]o a praticare nei loro riguardi il trattamento devoluto alle truppe di colore».⁴⁴⁴ Questo parere non era condiviso però dalla Commissione interministeriale, la quale si muoveva sulla scorta di una rigida pragmatica burocratica che le faceva ritenere che la ricezione da parte della Gran Bretagna, attraverso la rappresentanza statunitense, della «lista dimostrativa dei gradi» dell'esercito indiano «e dei corrispondenti gradi italiani», così come prevedeva la Convenzione di Ginevra (art. 21), permettesse di accogliere la richiesta del tenente indiano. Per questa ragione, si dovevano considerare «i militari appartenenti all'esercito indiano» suscettibili del «medesimo trattamento che noi fac[eva]mo ai prigionieri delle forze armate britanniche».⁴⁴⁵

Tuttavia, la questione era molto complessa, e il presidente della Commissione non mancava di far notare che andasse valutata anche in termini di «opportunità politica», cosa che però «esula[va] dalla competenza della Commissione» stessa. Si poneva, infatti, un problema di immagine, quindi di propaganda, relativo all'utilizzazione che di tale questione il nemico avrebbe potuto fare «nei confronti del popolo indiano».⁴⁴⁶ La sensibilità di quest'ultimo andava tenuta presente anche perché, in quei primi mesi del 1941, non solo i prigionieri italiani detenuti in India erano già migliaia⁴⁴⁷ ma, soprattutto, quelli indiani in Italia e in Germania erano destinatari del particolare progetto politico che li voleva trasformare in collaborazionisti dell'Asse.

Così, nell'aprile del 1941, dopo aver definitivamente deciso per la «parità di trattamento» tra soldati britannici e soldati indiani, la Commissione interministeriale dispose che il tenente che aveva per primo sollevato la questione e «altri tre o quattro prigionieri» fossero trasferiti in Italia – probabilmente dai campi africani – «a scopo di propaganda».⁴⁴⁸ Lo stesso obiettivo avevano avuto, del resto, la diffusione via radio in lingua «indostana, araba, inglese, francese» della nota, redatta e

⁴⁴³ TNA, WO 224/128, Col. de Watteville, «Visit to Prisoners of War Camp no. 66», 8 aprile 1942, p. 4.

⁴⁴⁴ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 6ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 3 marzo 1941-XIX», p. 9.

⁴⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁴⁷ A fine marzo gli italiani in India erano già 30.000: Moore, Fedorowich, *The British Empire and its Italian Prisoners of War, 1940-1947*, p. 22.

⁴⁴⁸ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 8ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 7 aprile 1941-XIX», p. 5.

distribuita dal Minculpop, in cui si stabiliva la parità di trattamento,⁴⁴⁹ e l'inclusione dell'indostano tra le lingue straniere in cui era permesso ai prigionieri di scrivere a casa.⁴⁵⁰

Ancora di pragmatica, qui molto elastica, si potrebbe parlare nel caso dei suggerimenti che la direzione di sanità militare del XV corpo d'armata espresse alla Commissione interministeriale, dopo aver visitato il campo di Capua e avervi trovato alcuni prigionieri indiani in sciopero della fame al fine di essere trasferiti altrove. La Commissione sostenne che avrebbe risposto «a più appropriati criteri distributivi il destinare in appositi campi e solo in quelli, p.g. di eguale nazionalità, razza e caste religiose ai fini di evitare promiscuità specialmente per gli indiani per essere loro usi ad una alimentazione differente dalla comune, accontentandosi di carni ovine, macellate secondo i loro riti religiosi e di riso in sostituzione della carne bovina e della pasta facente parte della comune razione del soldato».⁴⁵¹

Del resto, la richiesta di concentrare, «per ragioni pratiche», tutti i prigionieri indiani in un unico campo, «assegnato ad un adeguato numero di ufficiali di nomina vicereale della razza e religione adatta», pervenne all'Italia dalla Gran Bretagna, attraverso la potenza protettrice, nella prima metà del 1942.⁴⁵² Ciò avveniva perché si riteneva che gli indiani appartenessero, sia per il proprio esercito sia per i detentori, a un livello superiore rispetto ai *coloured*, come si evince dal quadro relativo al trattamento economico cui erano sottoposti i prigionieri in mani italiane, e che equivaleva totalmente a quanto il governo britannico sosteneva di corrispondere «al nostro personale metropolitano e di colore in suo potere». Lo stesso Foreign Office ribadì più volte che il personale indiano andava retribuito come quello europeo.⁴⁵³ Il «soldo» settimanale era pari a:

- L. 10 pei sottufficiali europei ed indiani al di sopra del grado di caporale;
- L. 7 pei caporali maggiori, caporali e soldati semplici europei ed indiani;
- L. 5 per gli indiani arruolati al seguito.⁴⁵⁴

⁴⁴⁹ *Ibidem*.

⁴⁵⁰ Ivi, «Notiziario n. 8», 27 agosto 1941-XIX° [sic], p. 15.

⁴⁵¹ AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, «Notiziario n. 16», 31 gennaio 1942-XX, pp. 9-10. Anche i 17 indiani concentrati a Grupignano chiesero, nel marzo del 1942, di essere trasferiti in un altro campo in cui fossero internati loro correligionari, in modo da poter «rispettare le loro usanze religiose relative al cibo»: TNA, WO 224/122, Col. de Watteville, «Visit to Prisoners of War Camp no. 57 on Tuesday, 17th March, 1942», s.d., p. 2. La fonte definisce questi prigionieri, in modo probabilmente errato, «Hindu» invece che indiani. Che non fossero tutti hindu si comprende dal fatto che richiedessero, anche, turbanti sikh e copie del Corano in inglese. Furono tutti trasferiti entro il settembre successivo: Ivi, Bonnant, «Report no. 6 on Camp no. 57 for British Prisoners of War in Italian hands», 7 ottobre 1942, p. 1.

⁴⁵² AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, 21a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 5 settembre 1942-XX° [sic]», p. 8. L'Italia rispose che aveva provveduto per sottufficiali e truppa, ma non aveva «sentito il bisogno» di trasferire nel campo gli ufficiali (*Ibidem*).

⁴⁵³ Cfr. ad esempio TNA, FO 916/369, FO, Memorandum non firmato, 20 luglio 1942.

⁴⁵⁴ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 17a seduta del 25 aprile 1942-XX° [sic]», pp. 12-13. Il verbale precisava che «gli indiani “arruolati al seguito” [era]no membri regolari non combattenti dell'armata indiana impiegati in lavori umili, come per esempio, cuochi, portatori di acqua, scopatori». Questi ultimi erano comunque pagati più dei soldati di colore.

Invece, i sottufficiali africani al di sopra del grado di caporale ricevevano 4,80 Lire e i caporali e i soldati semplici africani 3 Lire.⁴⁵⁵ Dunque, la paga corrisposta ai soldati di colore equivaleva a meno della metà di quanto veniva attribuito a un prigioniero europeo o indiano, e su questo erano d'accordo sia i detentori sia i governi ai quali quei prigionieri facevano capo.

Marziali ha equiparato i prigionieri indiani e quelli di colore sostenendo che, in generale, essi avessero subito un trattamento più duro rispetto a quello riservato ai soldati bianchi del Commonwealth.⁴⁵⁶

Questo era vero soprattutto nei luoghi di prima detenzione, in particolare nei campi nordafricani, dove effettivamente si verificarono, ci dicono le fonti, delle discriminazioni tra prigionieri bianchi e prigionieri di colore, indiani e sudafricani neri. Questi ultimi, infatti, a differenza dei bianchi, erano obbligati a lavorare e, quando puniti, subivano trattamenti mortificanti, oltre che brutali. A Bengasi, per esempio, un indiano fu addirittura frustato in pubblico per aver colpito una sentinella italiana.⁴⁵⁷

Gilbert scrive in proposito:

Le condizioni dei prigionieri alleati in Nordafrica erano tremende, ma le forze dell'Asse, sia i tedeschi sia gli italiani, furono particolarmente dure nella gestione dei non europei. Durante una sosta per il rancio dei prigionieri della quinta brigata di fanteria sudafricana, nella loro marcia da Sidi Rezegh ai campi di transito nelle retrovie, le truppe bianche ricevettero per prime biscotti e acqua, mentre i non europei rimasero per ultimi, ma a quel punto l'acqua era finita. Le truppe non europee furono tenute in Nord Africa per periodi più lunghi, vennero assegnate a lavori che includevano il carico-scarico di munizioni in aperta violazione della Convenzione di Ginevra. Quando un ufficiale britannico si lamentò di questo con gli italiani, fu bruscamente informato che la Convenzione non si applicava a coloro che non erano soldati regolari.⁴⁵⁸

⁴⁵⁵ Questi sarebbero stati i corrispettivi versati a partire dal 1° maggio 1942. In precedenza, i *coloured* erano retribuiti nella misura di una lira a settimana se di grado superiore a quello di caporale e 0,50 centesimi se di grado inferiore: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 17a seduta del 25 aprile 1942-XX° [sic]», p. 12; AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di febbraio-marzo 1942, all. 34, SMRE-UPG, Col. Gandin, «Argomenti vari», circolare ai comandi di campo e ad altri, 23 marzo 1942, p. 3. Le differenze, tuttavia, non riguardavano la paga militare, come notava la Commissione interministeriale, che nel settembre 1942 registrava che «gli americani non vo[leva]no fare differenziazione alcuna fra soldati americani bianchi e di colore, e data la loro [...] politica circa il reclutamento del personale, la cosa p[oteva] comprendersi». La Commissione pertanto stabiliva di proporre agli USA che ai sottufficiali e ai soldati delle loro forze armate, caduti prigionieri degli italiani, fosse applicato lo stesso trattamento concordato con i britannici, «pur ammettendo che considerato che gli uomini di colore negli S.U.A. apparten[eva]no allo stesso stato e viv[eva]no nel medesimo territorio, ven[isse] ad essi fatto lo stesso trattamento del personale bianco»: AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, 21a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 5 settembre 1942-XX° [sic]», p. 25. Il nunzio apostolico Borgongini Duca scriveva in un rapporto che in Italia «non vi [era] alcuna differenza nel trattamento tra i prigionieri delle Isole Britanniche e quelli coloniali. Tutti [era]no trattati ugualmente ad eccezione di quelli di razza negra, ai quali, per ordine del Governo Inglese, v[eniva] corrisposto uno stipendio inferiore a quello degli altri prigionieri»: AAV, IAC, UIV, Sez. Segreteria, b. 518, f. 29, Rapporto della nunziatura apostolica d'Italia n. 11656, 13 febbraio 1943 (la sottolineatura è nel documento).

⁴⁵⁶ Marziali, *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia*, p. 85.

⁴⁵⁷ TNA, WO 310/26, AIO/11/5, estratti dagli interrogatori di superstiti della *Scillin*, 29 gennaio 1943, pp. 8-9.

⁴⁵⁸ Gilbert, *POW*, p. 208. L'autore aggiunge che gli italiani sfruttavano i prigionieri di colore anche ai fini della propaganda, e cita ad esempio un episodio (riportato anche da altri, come M. Hastings, *Inferno. Il mondo in guerra 1939-1945*, Vicenza, Neri Pozza, 2013, cap. 5, par. 2 kindle ed.), presumibilmente avvenuto nel 1941-1942, quando fu organizzato un incontro di boxe tra il campione del mondo dei pesi massimi, Primo Carnera, e il prigioniero zulu Kay Masaki, dal fisico prestante ma totalmente estraneo a tale pratica sportiva. L'obiettivo era quello di realizzare un film propagandistico che mostrasse la superiorità degli italiani. Tuttavia, nonostante l'inesperienza, Masaki riuscì a battere Carnera, e l'idea del film fu abbandonata. L'episodio non trova fonti attendibili, e si ha il serio sospetto che non sia mai avvenuto. Anche Killingray, che però sembra prestar fede a questa storia, in *Africans and African Americans in Enemy Hands*, pp. 192-193 e 196) attesta l'utilizzazione di prigionieri di colore, da parte di italiani e tedeschi, in lavori proibiti

Secondo Killingray, l'utilizzazione, da parte degli italiani, di prigionieri neri in lavori che «non avrebbero mai richiesto di fare ai prigionieri bianchi», fu dovuta a «un insieme di disprezzo per i prigionieri neri e di esigenze legate alla carenza di manodopera per il lavoro al fronte». Ad ogni modo, dice l'autore accomunando i detentori dell'Asse, «il trattamento usato dai tedeschi e dagli italiani ai prigionieri delle colonie e neri fu probabilmente condizionato dal sapere che gli Alleati detenevano ampi quantitativi di prigionieri tedeschi e italiani. Così, il bisogno di reciprocità ebbe la meglio sull'avversione razziale».⁴⁵⁹ Una conclusione piuttosto ottimistica, ma non priva di qualche fondamento.

In ogni caso, per quanto riguarda gli indiani le fonti ci dicono cose ben diverse. L'Italia, come la Germania, trovò in questi prigionieri un comodo “strumento” per sfruttare a suo vantaggio, anche se un po' rozzamente, il contrasto tra le varie nazionalità facenti parte del Commonwealth.⁴⁶⁰ Nei loro confronti, si adottarono infatti attenzioni e strategie particolari, che in primo luogo facevano perno sulla religione e sull'alimentazione, sempre al centro dei pensieri dei prigionieri. Innanzitutto, agli indiani fu concesso di portare barba e capelli lunghi «in omaggio ai precetti della loro religione», a meno che non ostassero ragioni igieniche.⁴⁶¹ Poi, nella primavera del 1942 – ma comunque non prima che i prigionieri dichiarassero lo sciopero della fame⁴⁶² – il ministero della Guerra modificò la loro dieta eliminando la carne di manzo e il lardo e aumentando le razioni di pasta e riso, e questo dichiaratamente in virtù della «particolare azione di propaganda che il Ministero degli Esteri sta[va] svolgendo»⁴⁶³ nei loro riguardi, tesa a convincerli ad aderire, probabilmente, al Raggruppamento

dalla Convenzione di Ginevra, nonché la loro esposizione ai bombardamenti, con la scusa che non si trattasse di «truppe regolari» e che quindi non fossero soggetti alla Convenzione.

⁴⁵⁹ Killingray, *Africans and African Americans in Enemy Hands*, p. 199.

⁴⁶⁰ Scrive Cappellano: «Ad agosto del 1942 fu disposto l'invio di tutti i prigionieri indiani in Italia allo scopo di costituire reparti speciali di volontari organizzati dal Servizio di Informazioni Militare. Il SIM, infatti, intendeva servirsi di elementi indiani (da sempre ostili all'Impero inglese che contrastava con durezza i loro ideali nazionali) per compiere atti di sabotaggio dietro le linee britanniche. Questa iniziativa era stata ispirata da una analoga da parte tedesca: la Wehrmacht, difatti, aveva già costituito una «Legione indiana,» divenuta poi il 950° Reggimento di fanteria e confluita, ad agosto del 1944, nelle Waffen SS»: F. Cappellano, *Quando i prigionieri erano indiani...*, «Storia militare», n. 270, marzo 2016, p. 50.

⁴⁶¹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 15a seduta del 16 marzo 1942-XX° [sic]», p. 7.

⁴⁶² AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di febbraio-marzo 1942, 13 e 16 marzo 1942. Lo stesso sciopero fu indetto nel maggio successivo nel campo di Avezzano: i prigionieri indiani – «di religione musulmana», precisa la fonte – rifiutarono di consumare il rancio «per protesta in seguito a punizione di un pg. indiano loro correligionario». Furono puniti, ma la fonte non precisa in che modo, e in un paio di giorni rinunciarono alla protesta: Ivi, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di aprile-maggio 1942, 12 e 14 maggio 1942. Negli stessi giorni scioperarono anche i prigionieri indiani del campo di Tutturano, questa volta per un miglioramento delle razioni: Ivi, 14 maggio 1942.

⁴⁶³ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 19a seduta del 6 maggio 1942-XX° [sic]», pp. 16-17. La «speciale alimentazione» di tali prigionieri rispondeva anche all'esigenza di adibirli al lavoro. Un anno dopo, invece, circa 3.000 indiani internati a Torre Tresca vennero affamati dai detentori di nuovo per convincerli ad aderire ai progetti antibritannici. La fonte, un rapporto del TS, fa riferimento al «Free India Movement»: TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 6. I risultati del tentativo italiano furono però deludenti. V. anche Ivi, AIO/11/4, Maj.

Centri Militari, nato proprio in quel periodo per arruolare personale straniero nelle Forze Armate Italiane (operazioni di ricognizione, infiltrazione e sabotaggio).⁴⁶⁴ Allo stesso scopo, pare fosse stato istituito, presso il comando supremo, un «Centro Oriente» che mirava appunto ad «addestrare prigionieri indiani per eventuali azioni future». ⁴⁶⁵ Cappellano scrive:

A Villa Marina alla periferia di Roma, fu costituito il Battaglione «Hazard Hindostan» (India libera), con circa 260 effettivi [...]. A ottobre del 1942 il reparto risultava composto da una compagnia fucilieri, una di mitraglieri, un plotone paracadutisti (che avevano frequentato la scuola di Tarquinia) e un plotone italiano. Scopo della costituzione del cosiddetto Raggruppamento «I» (di cui facevano parte anche volontari arabi e tunisini) in seno alle Forze Armate italiane era soprattutto quello di spingere alla diserzione i soldati indiani che militavano nelle file inglesi, fomentando in tal modo la lotta per la liberazione dell'India dal dominio inglese.⁴⁶⁶

Notizia di questi tentativi, solo parzialmente riusciti e presto abbandonati dall'Italia,⁴⁶⁷ arrivò sicuramente in Gran Bretagna alla fine del 1942, attraverso la potenza protettrice. Il 28 dicembre di quell'anno un delegato visitò il campo di Grupignano, e nel suo rapporto scrisse che

i prigionieri hindu [era]no sistemati in due sezioni separate [del campo], una delle quali cont[eneva] 250 prigionieri che, in base a informazioni ricevute, erano stati trasferiti da un altro campo dove erano stati addestrati come paracadutisti al fine di essere reclutati nell'esercito italiano. Sembra che gli uomini che non erano stati ritenuti adatti fossero stati trasferiti al campo 57.⁴⁶⁸

Gli indiani erano oggetto di particolare attenzione propagandistica – un'«attenzione tutta speciale», scriveva il delegato ICRC in Italia⁴⁶⁹ – anche da parte dello stesso Regno Unito, che a ragione temeva

Gold, «A report on conditions in P.O.W. camps in Italy, North Africa and Rhodes from information obtained from repatriated British, Imperial and Allied personnel», 16 maggio 1943.

⁴⁶⁴ P. Crociani, A. Frattolillo, *Indiani e arabi nei centri militari italiani*, «Storia militare», 23, 1995; R.H. Rainero, *I reparti arabi e indiani dell'Esercito italiano nella seconda guerra mondiale («Le frecce rosse»)*, Roma, SME, 2007; <http://katehon.com/it/article/italia-e-india-durante-la-seconda-guerra-mondiale-terza-parte>. La sostituzione della carne con razioni più generose di formaggio o pasta e riso, chiesta e ottenuta dai prigionieri indiani internati ad Avezzano, provocò la protesta dei prigionieri musulmani che occuparono il campo alla fine del luglio 1942 e che pretendevano lo stesso trattamento: cfr. i rapporti dei delegati svizzeri e dell'ICRC in TNA, WO 224/137. Anche a Sulmona, nell'estate di quell'anno, i prigionieri indiani chiesero la modifica della dieta con l'eliminazione della carne di manzo, ma il comando sostenne che un tale cambiamento sarebbe stato difficile, dato il numero esiguo (50 su 1.828) di prigionieri indiani presenti: TNA, WO 224/134, Bonnant, «Report no. IV on the Camp for British P.O.W. in Italian hands, no. 78», 21 luglio 1942, p. 1.

⁴⁶⁵ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Regia questura di Roma, «Indiani prigionieri», nota al MI-DGPS, 19 luglio 1942. I commilitoni di diversa nazionalità si resero conto delle attenzioni riservate agli indiani dai detentori: «sapevamo che il nemico nutriva speranze di distogliere gli Indiani dalla causa degli alleati. Probabilmente cercavano di organizzarli in gruppi di lavoro. Comunque non riuscivamo ad immaginare che avrebbero avuto il minimo successo con i Gurka!»: De Souza, *Fuga dalle Marche*, p. 112.

⁴⁶⁶ Cappellano, *Quando i prigionieri erano indiani...*, p. 50.

⁴⁶⁷ «L'andamento sfavorevole – scrive ancora Cappellano – delle operazioni in Africa settentrionale [...] fece scemare ben presto il progetto di reimpiego dei prigionieri indiani che – dopo la battaglia di El Alamein e svanito il sogno dell'Asse di marciare sul Delta del Nilo – non se la sentirono più di seguire gli italiani nel conflitto contro l'Impero britannico. Il 12 novembre 1942, così, il Ministero della Guerra decise lo scioglimento del Centro Militare “I” ed il rinvio ai campi di internamento dei volontari indiani» (ivi, p. 51).

⁴⁶⁸ TNA, WO 224/122, Bonnant, «Report no. 8 on Camp no. 57 for British Prisoners of War in Italian hands», 12 gennaio 1943, p. 1.

⁴⁶⁹ ACICR, BG-003-24-7, de Salis, Lettera S/276/42 del 26 settembre 1942.

proprio che la volontà indipendentista portasse a un avvicinamento al nemico, e a qualche forma di collaborazionismo, come del resto avvenne nel caso della Free Indian Legion.⁴⁷⁰ Nel marzo 1943, la Commissione interministeriale rendeva noto che il War Office aveva installato un «ufficio appositamente incaricato per la propaganda fra i p.g. indiani», svolta mediante «ufficiali anglo-indiani in pensione e addetti residenti in India», che avevano il compito di scrivere a p.g. indiani in mano italiane «tranquillizzandoli sulle condizioni delle loro famiglie ed esaltando i fatti d'arme degli alleati con particolare riguardo a quelli che [avrebbero] potuto interessare gli indiani».⁴⁷¹ Come evidenziava la censura italiana, il progetto andava avanti già da qualche mese: «Attiva propaganda – si notava nell'aprile 1942 – di cittadini inglesi presso i p.g. indiani [...]. Mittenti, non legati da alcun vincolo di parentela e neppure di semplice conoscenza, rivolg[eva]no ai p.g. indiani espressioni di elogio e gratitudine per il contegno tenuto in combattimento e assicura[va]no che la Gran Bretagna non dimentica[va] le loro famiglie e provvede[va], anzi, al loro sostentamento e benessere». A detta del censore, era evidente che si trattasse di propaganda preparata a tavolino poiché le cartoline erano tutte dello stesso tipo, il loro contenuto era simile, il mittente di molte missive era lo stesso, con la stessa grafia e la stessa macchina da scrivere, e assicurava le stesse cose, cioè una cartolina al mese.⁴⁷²

Il trattamento speciale cui furono sottoposti i prigionieri indiani da parte degli italiani comprendeva il fatto che essi fossero internati in campi che erano forse tra i migliori, nell'universo concentrazionario italiano.⁴⁷³ La sanità militare del IX corpo d'armata visitò quello di Avezzano, nell'aprile 1942 e così ne riferì alla Commissione interministeriale:

Al momento della visita conteneva 574 p.g. guerra [sic], compresi 48 sottufficiali, tutti indiani. Gli alloggiamenti tutti in muratura. Cubatura sufficiente. Vestiario in buone condizioni. Approvvigionamento idrico: sufficiente, data la forza presente, erogato direttamente dall'acquedotto cittadino [...]. Si prevedeva un aumento del numero dei prigionieri e con esso, dato l'avvicinarsi alla stagione estiva, un maggior consumo di acqua. In tale previsione, il Comando del campo aveva iniziato pratiche per l'ampliamento dell'impianto idrico esistente. Al campo esisteva un serbatoio di acqua potabile di riserva della capacità di 1000 litri. Il rancio veniva confezionato da 7 gruppi di cuccinieri indiani che professano diversa religione. La razione alimentare era quella prevista; la confezione del rancio era ben curata e riusciva gradita ai prigionieri. Pulizia personale ben curata. Assenza di cimici. Lo stato generale del campo era buono.⁴⁷⁴

⁴⁷⁰ Gilbert, *POW*, pp. 248-249.

⁴⁷¹ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, 32a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 17 marzo 1943-XXI° [sic]», p. 27.

⁴⁷² AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, «Notiziario n. 19», 30 aprile 1942-XX, pp. 4-5.

⁴⁷³ Non altrettanto bene, anzi decisamente male, erano invece stati trattati i prigionieri indiani della 4ª divisione catturati e detenuti per un certo periodo a Tobruk: secondo un rapporto del C-in-C Middle East inviato al DPW il 15 dicembre 1942, conservato in TNA, TS 26/136, quei prigionieri erano stati utilizzati nelle postazioni italiane come deterrenti nei confronti dell'artiglieria nemica, lasciati con poco e nessun cibo e acqua, e poi impiegati in lavori proibiti e defatiganti, nonché malmenati, o peggio, nel caso non volessero eseguirli. Fu impedito loro, inoltre, di mettersi al riparo durante gli attacchi aerei. Il soldato Najindre Thapa fu ucciso, da una sentinella per pura brutalità. Cfr. anche <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2205914/najindre-thapa,-/>

⁴⁷⁴ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 20», 31 maggio 1942-XX, pp. 37-38. Le informazioni erano confermate dal delegato della potenza protettrice: TNA, WO 224/137, Capt. Trippi, «Report on inspection of Prisoners of War Camp no. 91», 11 aprile 1942. I prigionieri erano, secondo il rapporto di Trippi, distinti

Nei mesi successivi le cose continuarono a procedere abbastanza bene, fatta eccezione per la corrispondenza, che dall'India non perveniva, e per le piccole richieste dei prigionieri: sapone, oggetti sportivi, libri, abiti estivi e turbanti per i sikh.⁴⁷⁵ I detentori si sforzavano di tenere separati i prigionieri di religione e "razza" differente, anche perché questo prevedeva la Convenzione di Ginevra, sebbene talvolta la fede religiosa divenisse invece parametro unificante, tanto da mettere insieme nemici anche molto distanti. Ad esempio, 21 prigionieri musulmani provenienti da Sudan, Palestina ed Egitto, nell'estate del 1942 furono mandati ad Avezzano proprio perché in quel campo c'erano altri musulmani, quelli appartenenti alle unità indiane.⁴⁷⁶ Ad ogni buon conto, nel campo abruzzese ogni credo aveva un suo spazio dedicato, e il delegato svizzero che lo visitò nel luglio 1942 trovava «suggestivo vedere alcuni musulmani inginocchiarsi all'aperto sotto un tetto di protezione e dire le loro preghiere, mentre un servizio religioso celebrato da alcuni hindu [aveva] luogo in una stanza dinanzi a un piccolo altare. Ai prigionieri [veniva] data una razione aggiuntiva di olio d'oliva per le funzioni religiose».⁴⁷⁷

Certo, l'attenzione riservata agli indiani, ai quali si permetteva di cucinare i pasti in ben sette modi differenti per rispetto alla cultura e alla religione delle diverse fedi presenti, stride rumorosamente con i modi e le pratiche dell'Italia fascista e razzista dell'epoca.⁴⁷⁸ Come già detto, però, ciò rispondeva a un progetto politico, nelle maglie del quale cadevano gli stessi delegati della potenza protettrice, un altro dei quali, in visita ad Avezzano, raccontò:

Dopo una riunione con il camp leader e una visita del campo, il camp leader [aveva] riunito i suoi assistenti e ci [aveva] invitati, insieme agli ufficiali del campo, nella sala di ricreazione in modo da comunicare ufficialmente la gratitudine degli internati alle autorità italiane per il trattamento premuroso ed empatico, il buon cibo, l'eccellente trattamento medico e le sistemazioni adeguate. [Era]no riconoscenti nei confronti del comandante del campo per il suo lavoro infaticabile e lo zelo nel soddisfare i loro desideri. A sua volta il comandante [aveva] lodato il camp leader e i suoi assistenti per la loro capacità di conservare ordine e disciplina eccellenti.⁴⁷⁹

nelle seguenti «razze e religioni»: 345 hindu, 118 musulmani, 106 sikh e 5 cristiani (ivi, p. 1). Dal resoconto successivo emerge che il camp leader, che riceveva gli ordini in inglese, li traduceva in urdu, hindi, gurmukhi e marathi: Ivi, Bonnant, «Report no. 3 [sic per 2]. Camp for British prisoners of war in Italian hands. No. 91», 6 giugno 1942, p. 2.

⁴⁷⁵ Ivi, Bonnant, «Report no. 3 [sic per 2]. Camp for British prisoners of war in Italian hands. No. 91», 6 giugno 1942; Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 3 on inspection of Prisoners of War Camp no. 91», 17 luglio 1942.

⁴⁷⁶ Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 3 on inspection of Prisoners of War Camp no. 91», 17 luglio 1942, p. 1.

⁴⁷⁷ Ivi, p. 3. Razioni aggiuntive di olio d'oliva per i prigionieri indiani erano conferite anche a Grupignano: TNA, WO 224/122, Capt. Trippi, «Report of inspection of Prisoners of War Camp no. 57», 24 aprile 1942, p. 3.

⁴⁷⁸ È però vero che il codice penale militare di guerra in vigore prevedeva il rispetto della libertà di religione e di culto dei prigionieri di guerra, senza limitazioni (art. 213).

⁴⁷⁹ TNA, WO 224/137, Capt. Trippi, «Report no. 3 on inspection of Prisoners of War Camp no. 91», 17 luglio 1942, p. 4. Il delegato dell'ICRC, che visitò il campo il 5 agosto successivo, lo definì «campo modello»: Ivi, de Salis, «Prisoners of War Camp no. 91», successivo al 5 agosto 1942 (ddv), p. 1.

Tuttavia, questa convivenza reciprocamente entusiasmante non sarebbe durata. A fine luglio, infatti, Avezzano sarebbe stato sgomberato dei prigionieri indiani per far posto a qualche decina di nuovi arrivati, provenienti non dal fronte ma da uno stalag tedesco. Si trattava di 132 musulmani, definiti dalla fonte ICRC «arabi», per la maggior parte palestinesi, ma anche siriani, giordani, somali etc.⁴⁸⁰ A questi si aggiunsero, qualche settimana dopo, altri indiani, di fresca cattura. “Arabi” e indiani furono alloggiati in locali distinti ed ebbero due diversi camp leader. Anche in questo caso, i detentori fecero sforzi per adattare il regime di prigionia alle necessità, alimentari e non, dei soldati di diversa religione.⁴⁸¹ Quelli indiani già in Italia vennero, con ogni probabilità e com’era di prassi,⁴⁸² trasferiti in Germania dove furono internati in un campo di addestramento, forse quello visitato dalla missione Pallotta-Bettanini dello SMRE nell’ottobre successivo:

Un buon numero di pg. indiani da noi ceduti alla Germania si [era] arruolato in un btg. di volontari indiani, forte di circa 1.000 uomini. Il btg., inquadrato da ufficiali tedeschi e sottufficiali indiani, [era] alloggiato in una caserma insieme a truppe tedesche. Gli uomini indossavano il giorno della visita, la divisa coloniale tedesca con berretto o turbante; sull’uniforme, parte destra del petto, l’aquila tedesca; sul braccio destro il distintivo dell’India libera. I volontari [era]no alloggiati e trattati analogamente ai soldati tedeschi con opportune varianti per l’alimentazione in relazione alle esigenze delle singole religioni. I reparti svolgevano addestramento nel cortile principale della caserma; graduati e soldati ponevano la più grande attenzione e impegno nell’esecuzione dei vari esercizi: movimenti eseguiti in modo rapido, uniforme, a scatti. Comandi dati in indostano. [...] I volontari [aveva]no già eseguito alcune esercitazioni a fuoco con risultati soddisfacenti. Il com.te del btg. si [era] dichiarato molto soddisfatto della disciplina e dei progressi ottenuti nel campo addestrativo. Il btg. non poteva presentarsi meglio, né dare una migliore impressione di sé.⁴⁸³

⁴⁸⁰ Ivi, de Salis, «Prisoners of War Camp no. 91», successivo al 5 agosto 1942 (ddv), p. 1.

⁴⁸¹ Ivi, Capt. Trippi, «Report no. 4 on inspection of Prisoners of War Camp no. 91», 25 settembre 1942. Cfr. anche la nota riassuntiva di tale rapporto, datata 15 ottobre 1942, conservata in TNA, FO 916/370.

⁴⁸² Qualche mese dopo, infatti, quando si chiese un’assegnazione di prigionieri indiani da impiegare negli aeroporti sardi al servizio della regia aeronautica, l’ufficio prigionieri dello SMRE rispose che essi erano «soltanto circa 4.000» e non sembrava «consigliabile il loro invio in Sardegna, sia perché di scarso rendimento sul lavoro, sia per la probabilità che anche questi pg. d[ovessero] essere ceduti alla Germania in aumento al contingente già trasferito in detto paese». Si propose, dunque, di chiedere all’alleato tedesco la cessione di 10.000 prigionieri russi: AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 89, SMRE-UPG, Manca, «Richiesta di pg. russi per lavori», 13 febbraio 1943. Gilbert scrive che dalla fine del 1942 «contingenti di prigionieri indiani vennero inviati dall’Italia e dal Nordafrica al campo tedesco di Annaberg, dove venivano sottoposti a un intenso programma di reclutamento svolto da civili del Free India Centre, sponsorizzato dai tedeschi. I prigionieri ritenuti adatti erano inviati al campo di Frankenberg per ulteriori tentativi di convincimento e, nel caso di successo, addestramento militare». Tutto questo programma, dai risultati complessivamente limitati, era stato messo in piedi dopo l’arrivo in Germania, nel gennaio 1941, di Subhas Chandra Bose, leader nazionalista indiano e propugnatore di una politica filo-Asse: Gilbert, *POW*, pp. 248-249.

⁴⁸³ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 70, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Visita ai campi pg. in Germania», 3 novembre 1942, pp. 12-13. Per i mesi successivi abbiamo tuttavia informazioni sul fatto che l’arruolamento dei prigionieri indiani non sempre procedesse con la facilità che lasciano intuire le fonti italiane: la relazione di censura relativa alla corrispondenza inviata nella prima metà del dicembre 1942, riferisce infatti che un prigioniero indiano fu percosso per non aver voluto aderire all’esercito collaborazionista: ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 29», 15 gennaio 1943-XXI° [sic], p. 2.

In realtà, come si accennava, gli sforzi tedeschi e italiani per convincere gli indiani a collaborare con l'Asse ebbero risultati assai limitati, e in generale anche per loro «la storia dei prigionieri alleati in Germania e in Italia non fu una storia di collaborazione ma di prolungata e animata resistenza».⁴⁸⁴

In ogni caso, una cosa erano gli indiani, un'altra gli altri prigionieri di colore. Le fonti non ci restituiscono molte informazioni relative al comportamento italiano nei confronti dei *coloured*; tra le poche, un rapporto britannico fa riferimento al fatto che, nei campi libici, italiani e tedeschi sembravano nutrire «un particolare rancore» nei confronti delle truppe australiane e neozelandesi, soprattutto delle loro minoranze. A Bengasi, un prigioniero maori fu ritenuto responsabile di una scritta in gesso – «Mussolini Macaroni» – sul camion che lo trasportava: fu quindi incatenato e frustato al punto che i suoi compagni di prigionia poterono poi vedere le lacerazioni sulla sua schiena.⁴⁸⁵ Altra documentazione fa riferimento alla “curiosità” che la presenza di questi soldati suscitava nei civili italiani: «nel pomeriggio al Piazzale Prenestino circa 10 prigionieri di guerra di colore, sotto la sorveglianza di militari della R[egia] A[eronautica] [aveva]no lavorato alla posa di un cavo. La loro presenza [aveva] provocato un permanente affollamento di curiosi per cui si [era] dovuto disporre servizio ordine».⁴⁸⁶ Infine, un rapporto dell'ICRC ci rende noto che nel campo di Capua i prigionieri erano «raggruppati per razze e nazionalità. La disciplina [era] buona: i prigionieri di colore [era]no i soli a essere un po' più difficili da trattare».⁴⁸⁷

Tuttavia, l'atteggiamento italiano nei confronti dei diversi soldati del Commonwealth non dipendeva solo da questioni razziali. Ragioni politiche, o di pratica opportunità, erano presumibilmente alla base delle “predilezioni” dei carabinieri addetti al campo di Gravina, che «preferivano i sudafricani e non amavano soprattutto i britannici, seguiti dagli australiani».⁴⁸⁸ Forse i britannici erano considerati i principali nemici, o quelli più pericolosi per la tranquillità dei campi. Senza dubbio si riteneva di poter speculare sulle divergenze tra regnanti e sudditi all'interno dell'ancora sterminato impero britannico, un po' come con gli indiani. Forse, ancora, più verosimilmente, i sudafricani erano ritenuti meno problematici e ostili, più malleabili dei presuntuosi britannici.

È molto probabile, comunque, che la necessità di mantenere la tranquillità all'interno dei campi continuasse a essere, per chi materialmente se ne occupava, una necessità prevalente anche rispetto alla politica razziale. Quest'ultima, nella sua veste segregazionista, entrò pienamente a far parte di una logica di opportunità politica nell'immediato dopoguerra, quando il detentore italiano, sconfitto, si trovò a essere giudicato dal suo ex prigioniero. A quel punto ci fu chi, come il comandante di Capua

⁴⁸⁴ Gilbert, *POW*, p. 250.

⁴⁸⁵ TNA, TS 26/136, Lt. col. Simonds, «Treatment of P/W. Extracts from M.I. 9/BM/893. Report received by Middle East by sapper W.A. Gregory and Private D.W. Urquhart», 21 novembre 1942.

⁴⁸⁶ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Manzi, fonogramma della questura di Roma al MI-DGPS, 2 marzo 1943.

⁴⁸⁷ TNA, WO 224/128, de Salis, «Prisoners of war camp no. 66», successivo al 15 marzo 1943 (ddv), p. 3.

⁴⁸⁸ TNA, WO 311/1206, Affidavit dello sto. Bindon, 23 aprile 1945.

Guglielmo Nicoletti, tenne a mostrare alle autorità britanniche il proprio atteggiamento positivo, anzi proprio la buona volontà nei confronti dei prigionieri, spiegando che, preso il comando del campo nel marzo 1942, egli provvide subito a qualche miglioramento: «Quando arrivai al campo – scriveva, mentre era prigioniero ad Afragola in attesa di essere giudicato – vi erano dai 2.000 ai 3.000 prigionieri. I prigionieri di colore e quelli bianchi erano tutti mescolati. Uno dei primi compiti che mi assunsi al campo fu di separarli, quelli di colore nel settore attendato, quelli bianchi in quello baraccato. Non era una soluzione ideale ma era il massimo che potessi fare con quello che avevo a disposizione».⁴⁸⁹

Infine, per quanto riguarda gli ebrei presenti tra i prigionieri alleati, le fonti ci dicono davvero poco. Sappiamo che nell'agosto 1943, tre prigionieri ebrei assegnati a un distaccamento di lavoro del campo di Chiesanuova, furono allontanati e trasferiti altrove.⁴⁹⁰ Nel febbraio precedente, invece, un episodio avvenne al campo di S. Giuseppe Jato, in Sicilia, dove i soldati nemici erano costretti a effettuare lavori pesanti, mentre venivano alimentati con razioni da fame:

Un giorno ci convocarono e dissero che tutti gli ebrei avrebbero dovuto fare un passo avanti. Dei tre americani, io ero uno e l'altro era un sudafricano. Fummo immediatamente portati a una delle baracche collocate nei pressi del campo e là ci ordinarono di spogliarci. Dopo averlo fatto, perquisirono i nostri vestiti e cercarono attentamente denaro e gioielli. Mi portarono via un orologio da polso e un anello. Successivamente, in tre occasioni fui portato in questa baracca e messo in catene per quattro ore ogni volta.⁴⁹¹

Di più non è dato sapere. Quello che può aggiungersi è che neanche in Germania, a quanto pare, gli ebrei presenti tra i soldati alleati prigionieri furono oggetto di particolari maltrattamenti, venendo considerata preminente, sulla "razza", la loro nazionalità.⁴⁹² Probabilmente, la violenza principale che furono costretti a subire fu quella di dover assistere impotenti, quando internati negli stessi campi, allo sterminio dei propri correligionari.

6.6.2. Italiani e tedeschi

Nella considerazione dei prigionieri, italiani e tedeschi furono, non solo per la propaganda, detentori diversi, nonché alleati "disuguali". Durante la detenzione provvisoria nei campi africani, i soldati

⁴⁸⁹ TNA, WO 311/1203, traduzione del rapporto del col. Nicoletti, 18 agosto 1942, p. 1. Qualche riga dopo, lamentando il pessimo stato generale del campo, il colonnello aggiungeva che «dormire nelle tende non era positivo» per la salute dei prigionieri.

⁴⁹⁰ TNA, WO 224/119, Capt. Trippi, «Report on Work Camp no. 120 and its detachments», 7 settembre 1943, p. 6. Il delegato non seppe dire dove fossero stati trasferiti; il comandante del distaccamento sostenne che fossero tornati al campo dal quale provenivano.

⁴⁹¹ TNA, WO 204/2190, Affidavit del cpl. Rosner, 19 maggio 1945. Il prigioniero riferì che il comandante del campo avrebbe dovuto essere punito con tre anni di prigione, passati a fare lo stesso tipo di lavoro e mangiando lo stesso cibo che aveva dato ai prigionieri.

⁴⁹² Mackenzie, *The Treatment of Prisoners of War in World War II*, p. 497.

catturati ebbero subito modo di rendersi direttamente conto della natura del rapporto esistente tra i loro nemici: gli italiani erano, senza alcun dubbio, in posizione di inferiorità e sudditanza nei confronti dei tedeschi, e questo anche per ciò che riguardava la loro gestione.⁴⁹³ Per i sudafricani studiati da Karen Horn – ai quali si è accennato più volte – catturati dopo la caduta di Tobruk nelle mani dell’Asse e per meriti che quegli uomini avrebbero riconosciuto esclusivamente a Rommel, l’essere poi “ceduti” agli italiani rappresentò una sorta di ignominia, anche perché, a quanto scrive la studiosa, fu lo stesso Rommel a parlare dei propri alleati come un «miserable lot» e dunque a influenzare, almeno in parte, l’opinione che i sudafricani avrebbero avuto dei propri detentori italiani:

Sia i tedeschi sia i sudafricani – scrive la studiosa – vedevano gli italiani come inferiori, e in un certo senso furono i tedeschi a far sì che questo avvenisse schierandosi dalla parte dei sudafricani nei casi in cui gli italiani provavano a trarre vantaggio dai loro prigionieri. Un episodio che prova tutto questo fu quello in cui un sudafricano scambiò il proprio orologio con un elmetto pieno d’acqua, che gli serviva a rianimare un amico durante una marcia forzata. Un soldato tedesco, che aveva assistito alla scena, intervenne colpendo con un pugno l’italiano e rimpiazzando l’acqua salmastra con acqua pulita della sua stessa borraccia, e infine restituendo l’orologio al prigioniero.⁴⁹⁴

Episodi del genere furono numerosi. Un testimone riferì che una sentinella italiana fu arrestata dai tedeschi per aver sparato senza ragione nelle ginocchia di un prigioniero africano;⁴⁹⁵ un altro che «ufficiali tedeschi sarebbero entrati nel campo di Bengasi e avrebbero schiaffeggiato le guardie italiane davanti ai prigionieri. Più potevano denigrare gli italiani, più [i tedeschi] sembravano contenti».⁴⁹⁶

Di passaggio per la città libica, il general brigadier neozelandese Hargest ebbe occasione di osservare da vicino l’alleanza diseguale tra i suoi nemici, e scrisse: «non vedemmo mai tedeschi e italiani interagire amichevolmente; sembravano ignorarsi».⁴⁹⁷ Tuttavia, il disprezzo era reciproco: già nel 1941 un tenente prigioniero notava che tutti gli italiani con i quali era entrato in contatto – che parlavano correntemente l’inglese – dimostravano apertamente il proprio odio nei confronti dei tedeschi.⁴⁹⁸

Sebbene si trattasse, forse, di interpretazioni eccessivamente generalizzanti, il difficile rapporto tra gli alleati dell’Asse ebbe senza dubbio un certo peso sulla gestione comune dei nemici prigionieri: difatti, nei casi in cui una delle due parti si mostrava particolarmente disponibile verso costoro, l’altra

⁴⁹³ Cfr. ad es. De Souza, *Fuga dalle Marche*, pp. 67-72.

⁴⁹⁴ Horn, *Changing Attitudes among South African Prisoners of War*, p. 207. Un altro episodio – pane in cambio di orologi e penne stilografiche, con successivo intervento tedesco – è ricordato da Ead., in *Narratives from North Africa*, pp. 103-104. V. anche Ead., *In enemy hands*, cap. 2; Gillies, *The barbed-wire university*, cap. 5.

⁴⁹⁵ TNA, TS 26/136, «Statements by non-European personnel who were prisoners of war in enemy hands at Tobruk, Marsa Matruh, Derna and Benghazi», 27 novembre 1942, p. 8.

⁴⁹⁶ TNA, WO 310/26, AIO/11/5, estratti dagli interrogatori di superstiti della *Scillin*, 29 gennaio 1943, p. 9.

⁴⁹⁷ Hargest, *Farewell campo 12*, p. 39.

⁴⁹⁸ TNA, WO 361/1905, Lt. D. Lambert, interviewed by M.I. 9, Report, 27 dicembre 1941. La parola usata nel rapporto è *hatred*, che può voler dire sia odio sia disprezzo, sebbene in italiano questi due termini abbiano significati diversi.

dimostrava di non gradire tale atteggiamento, quando non lo ostacolava apertamente. Non a caso, il già capo di stato maggiore dell'intendenza dell'Africa settentrionale attestava che, mentre i tedeschi depredavano i prigionieri alleati dei beni personali dopo averli catturati, gli italiani si occupavano attentamente del benessere dei nemici nelle proprie mani.⁴⁹⁹

In pochi casi, i due detentori venivano posti sullo stesso piano. Un ex prigioniero neozelandese li accomunò scrivendo che «il trattamento ricevuto [...] sia in Italia sia in Germania era stato piuttosto duro»; era sua opinione, quindi, che «fosse tempo che i prigionieri tedeschi in mani alleate fossero destinati a qualche scopo utile e fossero messi a lavorare per le loro razioni».⁵⁰⁰ In generale, mentre nella gran parte dei casi gli italiani restavano italiani, i tedeschi – per propaganda, in teoria, ma anche sulla scorta di esperienze concrete – erano “nazisti”. Come nelle parole di Barber, che scrisse che «i campi italiani avevano le loro peculiarità, anche se sostanzialmente le loro caratteristiche erano simili a quelle dei campi in Germania. Il prigioniero in Italia doveva sopportare la noia e la solitudine, le differenze erano più esteriori, riguardavano i carcerieri italiani, dal carattere diverso rispetto a quello dei carcerieri nazisti, e il clima, che a sua volta comportò alcune differenze nel cibo che gli uomini mangiavano».⁵⁰¹

Ciononostante, sebbene gli italiani sembrassero “più buoni” dei tedeschi – qui era il nocciolo della questione – questi ultimi erano maggiormente stimati quali nemici, come ebbe modo di rendersi conto anche la censura di Roma attraverso le lettere dei prigionieri, riferendo, per il dicembre 1942, di una «tendenza da parte dei p.g. inglesi a sopravvalutare, in genere, le qualità dei tedeschi e a disprezzare quelle degli italiani».⁵⁰² Effettivamente, la considerazione del trattamento ricevuto da questi secondi detentori – ma anche quali semplici nemici, e in seguito quali cobelligeranti – non fu mai “assoluta” ma sempre comparativa, cioè sempre considerata in virtù della presenza dei tedeschi, che servì del resto, agli Alleati ma anche agli stessi italiani, a costruire l'immagine complessiva della nazione in guerra.⁵⁰³

Ken De Souza, uno dei più brillanti memorialisti della cattività in mani italiane, conferma questa immagine, operando una scelta particolare. Nel suo libro, infatti, gli “italiani” in quanto tali compaiono molto raramente, e solo se descrivibili in maniera positiva, bonaria o ridicola, due immagini completamente opposte non solo a quella dei tedeschi, ma soprattutto a quella dei “fascisti”, termine utilizzato regolarmente per indicare i nostri connazionali. Questo valeva sia per le guardie

⁴⁹⁹ AUSSME, H8, b. 81, f. 654, Ten. col. Trovati, «Trattamento dei prigionieri di guerra alleati», 1° agosto 1944. Va tenuto conto della parzialità della fonte, un italiano, che peraltro riferiva tutto ciò dopo l'armistizio.

⁵⁰⁰ TNA, WO 344/325/1, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. S.G. Underwood, 25 aprile 1945.

⁵⁰¹ Barber, *Prisoner of war*, p. 84.

⁵⁰² ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 29», 15 gennaio 1943-XXI° [sic], p. 2.

⁵⁰³ Si rimanda ancora a Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, passim.

dei campi nordafricani e metropolitani, sia per i civili che insultavano i prigionieri al loro passaggio.⁵⁰⁴ È una scelta specifica, totalmente slegata dall'unità di appartenenza dei militari (forze armate regolari o reparti di camicie nere) e indicante una differenza politica, probabilmente anche influenzata dall'esperienza post-armistiziale del prigioniero, che venne aiutato e messo in salvo dai contadini marchigiani. Nel 1942, arrivati a Torre Tresca, De Souza e i suoi compagni furono depredati degli oggetti personali e, anche, nel loro caso, delle fedi nuziali. Il prigioniero commentò la spoliazione come operata da «ladri fascisti», scrivendo che invece «gli italiani che mi avevano catturato [in Libia, nda] non sarebbero mai stati capaci di un crimine tanto spregevole». È solo uno dei tanti esempi rintracciabili nel volume.⁵⁰⁵

Le analisi della censura ci dicono che nei paesi alleati era «opinione diffusa che i prigionieri in mano nostra [cioè italiana, nda] [fossero] ben trattati»,⁵⁰⁶ e questo anche perché, nell'immaginario dei più, l'Italia era sempre preferita alla Germania, per il carattere dei suoi abitanti, il clima e altri dati simili, basati su stereotipi consolidati, solo parzialmente smentiti dalla ben più critica realtà dei fatti e dalla concreta gestione italiana dei prigionieri.⁵⁰⁷

In ogni caso, fino a che furono ristretti nei campi italiani, i prigionieri alleati ebbero poche possibilità di entrare in contatto con i tedeschi, che solitamente non vedevano dai tempi della cattura. Cheetham ricorda che nell'estate del 1943 una parte di internati a Gravina fu trasferita in un altro settore del campo perché le baracche da loro occupate vennero destinate a ospitare un contingente di soldati

⁵⁰⁴ Riferendosi alla cattiva accoglienza ricevuta dai prigionieri da parte degli italiani che avevano assistito al loro arrivo o al loro passaggio, De Souza riportava il seguente dialogo con i commilitoni: «“Accidenti! Questi individui non ci possono soffrire!” esclamò Lofty. Aveva ragione o quasi. Finora in questo paese tutti sembravano odiarci. Ma ricordavo l'anziana signora che piangeva nel suo carretto, i due soldati sorridenti che avevano montato la nostra tenda, ed i combattenti che mi avevano catturato. “I fascisti sì”, dissi “Sono dei criminali ma non penso che tutta la gente sia così. Dopo tutto l'Italia è una nazione cristiana”»: De Souza, *Fuga dalle Marche*, p. 123. Alla pagina successiva, l'autore racconta l'accoglienza calorosa che altri civili fecero loro alla stazione di Porto San Giorgio, dove ai prigionieri appena arrivati fu offerto del vino. A quel punto, le sentinelle – definite «fasciste» – si fecero da parte, «chiaramente resti[e] – spiega De Souza – a farsi riconoscere. Forse pensavano che, se fosse accaduto l'impossibile e l'Asse avesse perso la guerra, avrebbe potuto non giovare loro l'essere riconosciuti come fascisti attivi» (ivi, p. 124). Anche Ellis ricorda il gesto gentile di un'anziana che gli offrì una fetta di pane farcita, mentre sovrintendeva alle operazioni di scarico dei pacchi dai vagoni alla stazione vicina al campo di Sforzacosta. «Per un prigioniero affamato – scrive – quell'offerta equivaleva a un banchetto»: Ellis, *Al di là della collina*, p. 51. Le stazioni ferroviarie erano senza dubbio uno dei pochi luoghi di incontro tra prigionieri e civili italiani.

⁵⁰⁵ De Souza, *Fuga dalle Marche*, pp. 114 e 118. Per altri riferimenti ai «fascisti», v. le pp. 92, 95, 100, 105, 106, 111, 123, 124, 125, 144, 151, 152, 158.

⁵⁰⁶ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 35», 25 luglio 1943-XXI° [sic], p. 2.

⁵⁰⁷ Per fare un esempio, ci si può riferire a quando il comandante tedesco del distaccamento di lavoro di San Pancrazio Salentino si rese conto che gli italiani rubavano nei pacchi della Croce Rossa destinati ai prigionieri. Fatte le proprie rimostranze all'ufficiale italiano incaricato del servizio, il maggiore assunse personalmente la gestione del servizio, sollevando gli italiani dall'incombenza: TNA, TS 26/95, Affidavit del pte. van Wyk e del sgt. Colbert, controfirmati da altri, 21 e 26 settembre 1944. Nell'Appendix H alla documentazione relativa al distaccamento vi è la lista del personale italiano del campo; al comma 4 vi sono i nomi degli ufficiali tratti in arresto dagli Alleati per detti furti. Il comandante del campo di Tutturano, il ten. col. Albanese sarebbe stato poi ritenuto responsabile del furto di pacchi: Ivi, «Second interim report on points on which information is required by the British National Office in support of charges proposed to be preferred against Italian War Criminals», 3 aprile 1945, p. 4.

tedeschi. Il caporale racconta con una certa soddisfazione che, poco dopo l'arrivo nel campo, la «Wehrmacht si stava [già] spidocchiando».⁵⁰⁸

Qualche volta, tuttavia, l'internamento offrì un punto di vista privilegiato per osservare il rapporto tra i nemici camerati: alcuni prigionieri trattenuti a Bolzano, o meglio al passo del Brennero, nel 1942 o nel 1943, ebbero occasione di contare «i molti treni che passa[va]no da e per la Germania, i tedeschi [andava]no giù e gli italiani su. Passa[va] un treno in media ogni 12 minuti. Cibo per la Germania e carbone per l'Italia».⁵⁰⁹ Il sudafricano Michael de Lisle trovava «divertente» osservare la difficile convivenza tra i camerati, con «i tedeschi [che] disprezzavano gli italiani e questi ultimi [che] odiavano l'arroganza tedesca e ciononostante dovevano ancora trattarsi con reciproca cortesia».⁵¹⁰

Ovviamente, gli Alleati sfruttarono in vari modi l'alleanza disuguale tra i camerati nemici e, a quanto pare, anche i prigionieri erano addestrati e pronti a fare ciò. Ad esempio, il direttorio nazionale del partito riferiva al capo della polizia, nel maggio 1943, che erano «assai diffuse le voci di maltrattamenti di soldati italiani da parte dei germanici e sembra che a questa propaganda antigermanica non [fossero] estranei i prigionieri di guerra inglesi che si trova[va]no nei campi di concentramento».⁵¹¹

Le opinioni dei prigionieri, espresse all'epoca nei rapporti e nelle dichiarazioni, o a mente fredda nella memorialistica, nelle interviste e in altre forme di trasmissione memoriale, sono confluite in buona parte della letteratura interpretativa britannica sul tema (non tutta ascrivibile propriamente al genere scientifico). Charles Rollings, conoscitore esperto di tali memorie, a proposito del rapporto perennemente comparativo tra italiani e tedeschi nei confronti dei prigionieri alleati, ha scritto che «i campi italiani erano spesso inferiori agli standard, anche più dei peggiori campi tedeschi, e i comandanti e le guardie erano di solito più capricciosi della loro controparte dell'Asse nel Grande Reich».⁵¹² Più capricciosi e, aggiunge in seguito lo stesso autore, anche più avventati e *trigger-happy*, inclini al grilletto facile.⁵¹³

6.6.3. La fraternizzazione

Il divieto di fraternizzazione tra detentori (civili e militari) e prigionieri era norma comune a tutti i paesi belligeranti: rispondeva innanzitutto a esigenze di sicurezza, perché un'indebita vicinanza

⁵⁰⁸ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 47.

⁵⁰⁹ TNA, TS 26/95, Dichiarazioni del bdr. Moule e altri, s.d.

⁵¹⁰ Horn, *In enemy hands*, cap. 3. De Lisle era, appunto, a San Pancrazio Salentino.

⁵¹¹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 118, f. 59, sottof. 15, PNF-direttorio nazionale, C. Scorza, «Segnalazione. Rapporti tra prigionieri inglesi e popolazione», nota al capo della polizia R. Chierici, 8 maggio 1943. Si parlava di campi e distaccamenti dell'area friulana.

⁵¹² Rollings, *Prisoner of war*, cap. 3, Italy.

⁵¹³ Ivi, cap. 4.

avrebbe potuto far sì che il soldato nemico venisse a conoscenza di informazioni riservate di natura militare o politica. In secondo luogo, la fraternizzazione avrebbe potuto garantire al prigioniero il modo e i mezzi per la fuga o per la realizzazione di atti di sabotaggio e attentati alle infrastrutture del paese detentore. In questo modo la fraternizzazione diveniva «favoreggiamento», cosa che ogni autorità detentrica tentò strenuamente di impedire. Tentativi vani, nella gran parte dei casi, esperiti, in Italia, anche facendo controllare, all'interno dei campi, le sentinelle dai carabinieri ed evitando che i civili, fatta eccezione per i fornitori o per gli addetti a opere di manutenzione, accedessero alle strutture di concentramento.⁵¹⁴

In realtà, la possibilità che i civili aiutassero i prigionieri nelle fughe rimase per la gran parte del tempo un'eventualità remota, divenuta concreta solo nell'inoltrato 1943, e materializzatasi davvero poche volte prima dell'armistizio, che però vale la pena citare. Nella primavera di quell'anno, al campo de L'Aquila, due operai civili furono ritenuti responsabili di aver tentato di favorire la fuga di alcuni prigionieri, innanzitutto non rivelando alle autorità del campo di aver notato «la costruzione di un tombino che molto verosimilmente doveva essere l'inizio di una escavazione per un condotto sotterraneo»; poi, cedendo ai nemici «qualche indumento e genere di consumo; infine – ma questo non si riuscì a provarlo – promettendo «a due prigionieri di fornire loro i biglietti ferroviari per Roma non appena fossero riusciti ad evadere».⁵¹⁵ In questo caso, gli italiani erano stati scoperti, e presumibilmente l'accusa di aiuto al nemico dovette costare loro molto cara, sebbene la documentazione taccia su questo come sulle ragioni che avrebbero indotto i due a collaborare con i soldati alleati.

In altri casi andò meglio. Alfred Moore, in una testimonianza resa nota all'inizio degli anni Settanta del secolo scorso, raccontò di aver stretto amicizia con un civile italiano addetto al lavaggio del vestiario dei prigionieri di Fossoli: «io imparavo un po' d'italiano e lui mi portava, assieme a qualche uovo anche dei giornali italiani che i nostri giornalisti del campo traducevano e mettevano nella bacheca delle notizie. Mi pare che si chiamasse Luigi e forse Ferrari ma non sono sicuro.⁵¹⁶ Doveva avere 50 anni. Quest'uomo piccolo e scuro, dall'aspetto di contadino, mi disse che se io avevo

⁵¹⁴ AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di febbraio-marzo 1942, all. 2, SMRE-UPG, «Trattamento pg. Misure di sicurezza», circolare ai comandi di corpo d'armata e ad altri, allegato senza numero contenente la circolare 45849 del 25 novembre 1941, 21 febbraio 1942.

⁵¹⁵ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto de L'Aquila G. Cortese, «Campo di Concentramento prigionieri di guerra», nota al MI-DGPS, 9 luglio 1943. I due operai furono arrestati tra l'aprile e il maggio 1943. Il giorno dopo la caduta del fascismo, la prefettura chiese al ministero cosa farne: Ivi, Id., «Campo di Concentramento Prigionieri di Guerra. Gatta Enrico fu Michelangelo e D'Andrea Tommaso di Raffaele», nota al MI-DGPS, 26 luglio 1943. Il primo, Gatta, fu accusato anche di aver ceduto la propria carta d'identità a un prigioniero, indosso al quale fu ritrovata: Ivi, Id., «L'Aquila. Campo di Concentramento Prigionieri di Guerra», nota al MI-Gab. e DGPS, 1° febbraio 1943.

⁵¹⁶ Il prigioniero potrebbe confondersi con il cognome del comandante del campo, il col. Guglielmo Ferrari.

intenzione di scappare lui mi avrebbe aiutato». Una promessa a quanto pare mantenuta, dopo l'armistizio.⁵¹⁷

C'erano, in ogni caso, diverse forme d'aiuto, che non implicavano per forza la fuga, ma che erano ugualmente vietate e pericolose per chi le metteva in atto. Sappiamo, ad esempio, che un'ignota «giovane italo-americana» passava ai soldati nemici di Gravina informazioni scritte sulla carta del razionamento infilata in una bottiglia.⁵¹⁸ Si ha notizia, anche che tra i prigionieri di Fontanellato e le suore del vicino convento, addette al lavaggio della loro biancheria, vi era una regolare trasmissione di messaggi di solidarietà da parte delle donne, e cioccolata e sapone da parte dei militari.⁵¹⁹

In un caso riferito da Tenconi, il contatto e l'aiuto ai prigionieri, fu invece, forse, più indirizzato, anche politicamente, a un futuro, che si immaginava prossimo, di collaborazione. Il medico di un paesino del pavese, dove nella primavera-estate del 1943 erano impiegati alcuni inglesi, avrebbe riferito al Corpo Volontari della Libertà di essere entrato in contatto con i prigionieri «adducendo scuse professionali», e di averli riforniti, insieme ad altri, di ciò di cui avevano bisogno, cioè «notizie [...] pane salume ed altri generi», tutto ben prima dell'armistizio.⁵²⁰

Le fonti sono avare nel fornirci notizie di questo tipo, ma vanno segnalati almeno alcuni casi di aiuto “indiretto”. Innanzitutto, sembra che in alcune occasioni gli italiani – così come i tedeschi – procurassero ai prigionieri il materiale per realizzare timbri e altre forme di validazione dei documenti falsi, ad esempio gli inchiostri.⁵²¹ Un prigioniero, già a L'Aquila, scrisse anche: «In Italia ottenevamo ogni tipo di cosa dai civili, ad esempio bussole, mappe, cibo [illeggibile]». ⁵²² Ancora, un tenente già internato a Sulmona dichiarò che nel marzo 1942 un muratore italiano aveva fatto avere ai prigionieri abiti civili e documenti da copiare per fabbricare i passaporti falsi.⁵²³

Non sappiamo quanto di questo “commercio” rispondesse a pratiche di “commercio” e baratto, e quanto, invece, fosse dettato da motivazioni politiche, cioè dalla precisa volontà di aiutare il nemico del proprio paese in ragione della personale opposizione al regime. Le fonti dicono davvero poco in

⁵¹⁷ Moore, *Ricordi di un ex prigioniero di guerra*, p. 102.

⁵¹⁸ TNA, WO 208/5438, «Special Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», rsm. T.W. Cameron, 2 maggio 1945. Anche il modulo di un prigioniero internato a Capua fa riferimento a un civile che, addetto ai rifornimenti di viveri per lo spaccio del campo, aveva preso contatti con i prigionieri: TNA, WO 208/5444, Special Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», capt. J.B. Measures, 6 maggio 1945. Stessa cosa in De Souza, la cui fonte d'informazione erano due pasticceri: «Quei dolcetti genovesi costa[va]no tre lire ciascuno. Ma l'accordo che a[vev]amo fatto ci [anda]va molto bene. [...] il pasticcere e suo fratello non [era]no veri fascisti e [era]no convinti che gli alleati [avrebbero] vin[to] la guerra. Così, per essere in buoni rapporti con noi ci ten[eva]no aggiornati con le notizie sulla guerra»: De Souza, *Fuga dalle Marche*, p. 117.

⁵¹⁹ Minardi, *L'orizzonte del campo*, pp. 36-37; Newby, *Amore e guerra negli Appennini*, p. 37.

⁵²⁰ Tenconi, *Prigionia e fuga dal pavese*, p. 52.

⁵²¹ TNA, WO 208/5445, Lt. M.J.A. O' Sullivan, «Forged documents etc. for Prisoners of War», allegato allo «Special Questionnaire for British/American ex-prisoners of war» datato 4 maggio 1945.

⁵²² TNA, WO 208/5449, «Special Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», spr. S. Turner, 16 luglio 1945.

⁵²³ TNA, WO 208/5450, «Special Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», lt. Williamson, 19 giugno 1945.

questo senso, anche se lasciano intravedere, seppure con tenui spiragli, i meccanismi della *strange alliance* che sarebbe scattata dopo l'armistizio.

Come detentori, gli italiani erano particolarmente preoccupati dall'eventualità che contatti tra civili e prigionieri mettessero questi ultimi in grado di fare «propaganda disfattista o allarmistica [...] particolarmente nociva». Le prefetture insistevano perché i centri di mobilitazione e i comandi militari comunicassero con urgenza e nel dettaglio i dati relativi all'istituzione di campi nelle province e alla «forza e [al]la dislocazione dei reparti di prigionieri assegnati» a lavori soprattutto presso ditte e aziende private, in modo da provvedere a un'adeguata sorveglianza. Una sorveglianza più che necessaria dato che, faceva notare la prefettura di Brescia nell'agosto 1941, fino ad allora, «salvo il personale di truppa di vigilanza che i direttori dei campi di concentramento [avrebbero adibito] alla scorta, i prigionieri [era]no praticamente liberi di avere contatti col personale civile e con le famiglie dei proprietari delle aziende stesse». ⁵²⁴

In effetti, che vi fosse un serio pericolo di fraternizzazione, o almeno di indebita familiarità tra detenuti e detentori, fu presto evidente anche alle autorità di polizia italiane. Furono queste ultime, presumibilmente, nel giugno 1942, a stilare un interessante rapporto sulla situazione generale, che definirono «preoccupante» in quanto connotata da alcuni «inconvenienti» quali le fughe frequenti, presumibilmente sostenute dall'esterno dei campi, i «contatti fra p.g. e militari e civili nazionali con il conseguente commercio di generi» e la «possibilità per i p.g. di corrispondere con l'esterno, venire a conoscenza di notizie che [avrebbero] dov[ut]o ignorare ed infine di svolgere opera di autovalutazione a nostro danno; (es. civili, il personale delle imprese civili svolgenti lavori edilizi nei campi p.g.; autovalutazione-azione morale di propaganda verso i nostri militari di truppa ed operai impostata sul miglior vitto dei p.g. contenuto nei pacchi della Croce Rossa et similia)». ⁵²⁵

La ragione di tale stato di cose era da ricercarsi, a detta dell'estensore del promemoria, nei seguenti elementi:

1. Comandi di campo affidati ad ufficiali anziani e dotati di scarso spirito militare e nazionale (es. generalmente al comando dei campi i C. d'A. assegna[va]no vecchi ufficiali provenienti dalla riserva e non opportunamente vagliati nei requisiti indispensabili di dinamismo, accortezza ed intransigenza politica).
2. Reparti di vigilanza costituiti da elementi di scarto, residenti locali, i quali nonostante il gravoso servizio al quale [era]no sottoposti, non [era]no mobilitati mentre i Comandi di C. d'A. o di Zona dai quali dipend[eva]no lo [era]no (es. i militari assegnati di sorveglianza ai campi non essendo «mobilitati» percep[iva]no il soldo minimo di una lira al giorno ed una alimentazione «minima» quale fissata per le truppe al deposito).

⁵²⁴ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Brescia Ciotola, «Prigionieri di guerra. Contatti con la popolazione civile. Vigilanza», 5 agosto 1941. Non ci si riferiva qui, con ogni probabilità, a prigionieri alleati, ma il discorso è ugualmente valido.

⁵²⁵ Ivi, Minuta non firmata del promemoria intitolato «In merito al problema di interesse contingente dei campi di prigionieri di guerra e della loro organizzazione», con timbro del 21 giugno 1942, p. 1.

3. Personale interprete spesso simpatizzante, scelto senza tener conto dei precedenti ed impiegato in maniera irrazionale [...].
4. Disciplina troppo blanda per tema di contravvenire alla Convenzione.
5. Troppi e non necessari contatti fra nazionali e p.g.
6. Organizzazione dei campi praticamente in mano ai p.g. i quali, fra l'altro, disimpegna[va]no incarichi fuori del recinto e ven[iva]no negli uffici statistica, schedario, postale, ecc. [...]
7. Alimentazione ed equipaggiamento dei nazionali scarsi e scadenti [...] rend[evano] più facile e [avrebbero] giustific[ato] lo scambio di generi vari con conseguente passaggio di valuta che spesso non v[eniva] neppure sequestrata ai p.g. quando non po[teva]no fornire esaurienti spiegazioni circa la provenienza (es. un p.g. che si apprest[asse] ad evadere si [sarebbe] provved[uto] [...] di quanta più possibile valuta nazionale. Questa dai p.g. p[oteva] venire comodamente accumulata con la graduale vendita ai nazionali dei generi alimentari contenuti in abbondanza nei pacchi settimanali della Croce Rossa inglese, sicché all'atto della fuga eventuale il p.g. [aveva] i mezzi a disposizione per traslatarsi e vivere sul nostro territorio).⁵²⁶ [...]
8. Irrazionale impiego del personale interprete il quale [era] chiamato a disimpegnare praticamente tutte le mansioni anche le più umili necessarie al funzionamento del campo [...] (es. l'interprete [avrebbe] dov[uto] essere esclusivamente un trasmettitore di ordini [...])
9. Senso di inferiorità provato da molti militari [...] e di ammirazione da parte di qualche ufficiale per il contegno ed il modo di vivere dei p.g. [...]

Si proponeva dunque di adibire al servizio nei campi «elementi giovani, reduci (feriti e mutilati) della guerra attuale, animati da provato spirito patriottico e di ottimi precedenti penali, morali e politici»; inoltre, che fossero lontani da casa, poiché si riteneva che «allorché l'ufficiale [aveva] la famiglia residente in località viciniori al campo aumenta[va]no naturalmente le possibilità di allontanamento fisico [...] e aumenta[va]no umanamente gli incentivi alla ricerca degli alimentari [sic] dei pacchi p.g.». Il personale doveva essere mobilitato e «avere equipaggiamento e vettovagliamento decoroso e sufficiente»; gli interpreti andavano scelti con cura, «tenendo conto della situazione di famiglia, della razza [...] tendenze [sic], simpatie ecc.», e impiegati esclusivamente nelle mansioni che competevano loro. Bisognava, soprattutto, applicare «una disciplina rigida rispetto a tutti, nazionali e pg», impedendo in ogni modo che tra i due vi fossero più contatti di quelli strettamente necessari. Infine, era importante evitare che tra i prigionieri si creassero «organizzazioni segrete» tese a orchestrare sabotaggi e fughe, e questo poteva realizzarsi, nelle intenzioni ottimistiche dell'estensore del rapporto, impedendo che, soprattutto nei campi di smistamento e transito, rimanessero ad accogliere i nuovi prigionieri, come addetti ai servizi, sempre gli stessi loro commilitoni, in quanto questi «“permanenti” “istruiva[no]” a tutti i sotterfugi ed alla resistenza passiva i nuovi prigionieri».⁵²⁷

⁵²⁶ A Grupignano, il calzolaio del campo fu condannato a quattordici giorni di cella perché gli venne rinvenuta una quantità eccessiva di denaro italiano, la cui provenienza egli avrebbe raccontato nel modo seguente: «Quale calzolaio del campo potevo uscirne di tanto in tanto per procurarmi strumenti e materiali e ne approfittavo per organizzare fughe e procurarmi strumenti per tale scopo. Di solito corrompevo i soldati all'ingresso con le sigarette della Croce Rossa perché non mi perquisissero, ma i superiori divennero sospettosi e mi diedero 14 giorni di cella»: TNA, WO 311/308, Affidavit del w.o. Triffett, 16 luglio 1945. Il denaro del quale i prigionieri non sapevano motivare la provenienza veniva requisito: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 35a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 7 maggio 1943-XXI° [sic]», pp. 12-14.

⁵²⁷ Ivi, b. 117, f. 59, Minuta non firmata del promemoria intitolato «In merito al problema di interesse contingente dei campi di prigionieri di guerra e della loro organizzazione», con timbro del 21 giugno 1942. L'autore del rapporto, presumibilmente un alto funzionario di pubblica sicurezza, in conclusione suggeriva, piuttosto calorosamente, di

Le prefetture, o almeno alcune di esse, risultarono particolarmente attive nel segnalare comportamenti “sconvenienti” da parte del personale italiano addetto ai campi. La delazione di quella de L’Aquila al ministero dell’Interno, nell’agosto 1941, fu ad esempio la seguente:

Da fonte attendibile viene riferito che la sera del 28 luglio u.s., il Comandante del Campo di concentramento prigionieri di guerra di Sulmona, Colonnello Damiani Mario offrì una bicchierata – nel campo stesso – a due ufficiali superiori inglesi britannici, intrattenendoli a colloquio improntato ad amicizia. Lo stesso Colonnello, giorni or sono [*sic*], ebbe a rivolgersi al Fascio di Sulmona chiedendo l’uso del campo di tennis per gli ufficiali prigionieri inglesi, il che fu rifiutato. In Sulmona [*si*] dice[va] che la suocera del Colonnello [*fosse*] di nazionalità inglese. Il Capitano degli Alpini, Luca Severino, addetto allo stesso campo di concentramento, pare che si intratten[esse] spesso con gli ufficiali inglesi in eccessiva dimestichezza.⁵²⁸

I rapporti tra prigionieri e civili furono praticamente inesistenti fino a quando i primi non furono addetti al lavoro in modo sistematico. La gran parte di loro, se si fa eccezione per il poco personale che accedeva ai campi, aveva visto gli ultimi civili al momento dell’arrivo in Italia, e non era stata, di solito, un’esperienza piacevole: «ci inerpichiamo – ha scritto Afrika – fuori dalla carcassa scrostata della nave da carico e i primi sassi scagliati dalla folla assiepata lungo le strade della città italiana più meridionale, ci arrivano addosso con un odio che fa male al cuore più che alle ossa. Io, come quasi tutti gli altri, cammino curvo e senza batter ciglio, fingendo di non sentire le urla che accompagnano i sassi e sono di sicuro imprecazioni».⁵²⁹

Facevano eccezione, come sempre, gli alti ufficiali di Vincigliata, che uscivano dal castello-campo ogni giorno tranne la domenica, e durante uno dei percorsi delle loro passeggiate, sempre sotto scorta, erano soliti fermarsi presso la fattoria di un uomo di mezza età, che lavorava con tre figlie e talvolta un figlio maschio: «cominciarono a conoscerci bene – scrive Hargest – e talvolta, durante la stagione dell’uva, si presentarono con un cesto pieno di grappoli bianchi e neri».⁵³⁰ In un’altra occasione, il brigadiere neozelandese ebbe occasione di assistere alle operazioni di mungitura alle quali si stavano dedicando una trentina di persone, perlopiù donne:

assegnare all’ufficio Prigionieri dello SMRE – definito «“Unico responsabile” dell’apprestamento e del funzionamento dei campi» – «alcuni ufficiali per funzioni ispettive di provatissima fede fascista e indiscutibile capacità tecnica» (ivi, p. 4).

⁵²⁸ Ivi, il prefetto de L’Aquila R. Biancorosso, Nota riservatissima, 6 agosto 1941. La vicenda proseguì. Il colonnello Mario Damiani, che a quanto pare i cittadini di Sulmona criticavano in quanto «teneva con sé nella palazzina del comando la propria suocera, suddita inglese [...] che viveva in piena dimestichezza con gli ufficiali inglesi prigionieri», venne sostituito e richiamato a Roma nel febbraio 1942: Ivi, IV zona OVRA, l’ispettore generale di P. S. P. Andriani, «Sulmona. Campo di concentramento per prigionieri di guerra», 1° ottobre 1941. Ancora nell’ agosto del 1941, le sentinelle italiane individuarono, in una delle baracche dei prigionieri, una galleria che avrebbe dovuto essere utilizzata per un’evasione, e vi rinvennero alcune carte topografiche, un diario e una sega di due metri. La prefettura de L’Aquila riuscì a coinvolgere nell’accusa l’ufficiale degli alpini: «Pare che il capitano degli alpini, Luna Federico (e non Luca Severino come fu erroneamente comunicato [...]) fu Direttore della Banca Commerciale al Cairo, e vuolsi che due ufficiali prigionieri attualmente a Fonte d’Amore [fossero] stati alla di lui dipendenza in detta Banca»: Ivi, il prefetto de L’Aquila Biancorosso, «Campo concentramento prigionieri guerra Sulmona», 24 agosto 1941.

⁵²⁹ Afrika, *Paradiso amaro*, pp. 34-35.

⁵³⁰ Hargest, *Farewell campo 12*, p. 79.

Erano molto amichevoli, ovviamente compiaciuti del fatto che noi fossimo interessati. Il fattore ci disse che nell'ultima guerra era stato un ufficiale dell'esercito italiano e aveva combattuto sotto Lord Cavan quando l'esercito britannico era giunto in aiuto dell'Italia, nel novembre del 1917. La sua figlia maggiore inondò noi e le nostre guardie con del chianti molto buono e insistette per riempire di nuovo i nostri bicchieri. [...] Ci sarebbe piaciuto essere in grado di ripagare quei contadini così cortesi per la loro ospitalità.⁵³¹

Tuttavia, come già evidenziato più volte, quello dei vari generali e brigadieri alleati di Vincigliata era davvero un mondo a parte, un mondo nel quale era naturale, lecito e quasi scontato che gli alleati invitassero a cena gli ufficiali che li detenevano, durante un viaggio di trasferimento da un campo all'altro,⁵³² oppure che restituissero l'arma all'italiano che li sorvegliava e che l'aveva improvvidamente dimenticata nelle loro mani.⁵³³ Alcune pratiche di "cavalleria", del tutto anacronistiche nell'universo della guerra totale, vennero a riproporsi nei luoghi della prigionia, finendo con l'influenzare la memoria di essa e in particolare la sua trasposizione cinematografica, basata perlopiù, va sottolineato, sulle memorie dei pochissimi alti ufficiali alleati detenuti dagli italiani. In tali resoconti ricorre regolarmente l'incontro tra questi prigionieri eccellenti e ufficiali italiani colti, solitamente con alle spalle un'esperienza di vita nella società britannica, disposti ad aiutare in ogni modo quei detenuti speciali. Non era solo fantasia, però, come attestano fonti italiane: le pratiche "cavalleresche" che alcuni ufficiali riservarono ai nemici rinchiusi a Vincigliata lasciarono infatti perplessi, se non proprio indignati, i funzionari fascisti, che a quel mondo "aristocratico" non appartenevano e dal quale, anzi, venivano respinti. Così, nel 1943, il tenente medico addetto agli alti ufficiali venne arrestato e trasferito perché si scoprì che, in occasione delle festività natalizie dell'anno precedente, aveva prelevato un fagiano da alcune scorte dell'ospedale militare di Firenze e lo aveva offerto agli alleati.⁵³⁴ Della stessa storia giravano versioni diverse, e ad esempio i delatori dell'OVRA segnalavano che a Firenze girava la voce che «alcuni membri della aristocrazia, legati per parentela

⁵³¹ Ivi, pp. 79-80. Quando erano detenuti a Villa Orsini, i generali Gambier Parry e Neame erano stati in visita a uno stabilimento dolciario e ne avevano degustato i prodotti, lasciandone poi una "recensione" su carta intestata: Sciuba, *La via dell'onore*, p. 18 n. 19. Secondo le testimonianze raccolte da detto autore, Neame, O'Connor e Boyd «potevano uscire dalla Villa Orsini praticamente senza controllo, sulla loro parola di Ufficiali, e fu nel corso di queste loro "passeggiate" che essi conobbero e stabilirono un rapporto con alcune persone», come il proprietario della fabbrica di dolci (ivi, p. 19).

⁵³² È ciò che fecero Hargest e i suoi compagni di prigionia a Villa Orsini durante il viaggio verso Vincigliata: di passaggio a Roma, offrirono una lauta cena al comandante del primo campo: Hargest, *Farewell campo 12*, pp. 64-65.

⁵³³ A. Ricciardi, *Prigionieri e soldati: un'esperienza con l'Ottava Armata*, in *Italia e Gran Bretagna nella lotta di Liberazione*, pp. 89-90. L'ufficiale, addetto alla sorveglianza dei prigionieri nei campi di Villa Orsini e Vincigliata, e in altri, fino al settembre 1943, combatté successivamente la guerra di Liberazione e per un periodo fu agli ordini di uno dei generali che aveva in precedenza sorvegliato. Del "mondo a parte" degli alti ufficiali, e di conseguenza del personale a loro addetto, avrebbe scritto che si trattava di un «sistema chiuso, – come in una casta – con [sic] il quale ormai le vicende della guerra nelle quali c'è la gente che moriva quasi parevano appartenere ad un mondo diverso dal nostro. [...] con una differenza: che essi [sic] prigionieri, con i loro progetti di evasione potevano almeno avere la percezione di fare la loro parte; io no. Io ebbi a volte in maniera molto imprecisa e oscura la percezione di essere io il prigioniero» (ivi, p. 90).

⁵³⁴ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Firenze Gaetani, «Ufficiali inglesi prigionieri a Vincigliata», nota al MI-DGPS, 30 aprile 1943. Il tenente medico Egone Bolaffio si era del resto già fatto notare come «ostinato disfattista ed antifascista».

ad inglesi, si [fossero] fatti pervenire [sic] delle cassette contenenti cacciagione fresca agli ufficiali inglesi prigionieri a Vincigliata». ⁵³⁵ Probabilmente era vero: selvaggina, aristocrazia e indebita fraternizzazione con i prigionieri nemici erano tutti elementi di quel mondo a parte che una serie di circostanze concentrò per qualche tempo nell'entroterra italiano.

Accadde anche che, dopo la fuga clamorosa da Vincigliata di sei generali attraverso un tunnel, i ricatturati fossero posti agli arresti per trenta giorni, ma non trasferiti a Gavi – come accadeva di solito ai fuggiaschi – e fu permesso loro di continuare a partecipare alle funzioni religiose. Agli altri alti ufficiali internati nel campo fu chiesto di impegnarsi a non rivolgere la parola ai generali agli arresti, e loro acconsentirono di buon grado. Per poi offendersi quando, durante la messa di Pasqua, un generale italiano decise di assistere alla funzione, e gli ufficiali alleati interpretarono questa presenza come un modo per verificare che essi mantenessero la parola data. ⁵³⁶

Tutto ciò rappresentava i resti di un mondo di stampo ottocentesco ormai completamente cancellato dalla realtà brutale di altre, e ben più frequenti, esperienze di prigionia, concentramento, sterminio. Nell'agosto 1943, il generale Carton de Wiart, scelto per collaborare alle trattative di armistizio, fu portato a Roma, da dove sarebbe stato trasferito a Lisbona. Della breve permanenza nella capitale italiana avrebbe ricordato «il capitano Camino [che] mi condusse alle baracche della cavalleria, dove fui trattato come un ospite d'onore, e vorrei poter incontrare di nuovo qualcuno di quegli ufficiali e ringraziarli per la cortesia e la gentilezza usate nei miei riguardi». ⁵³⁷ Questo ringraziamento sarebbe stato quello a un mondo ormai scomparso per sempre.

Al di là di queste eccezioni, era infatti molto difficile che i prigionieri entrassero in contatto con italiani non direttamente coinvolti nella loro sorveglianza. Soldati nazionali e soldati nemici occupavano spazi differenti e tenuti attentamente separati anche negli ospedali militari; ovviamente, non si poteva controllare tutto, ma è emblematico di una distanza concreta il fatto che un rappresentante dell'ICRC tenesse a precisare, con soddisfazione, che presso l'ospedale di Ascoli Piceno «più volte trasfusioni di sangue da soldati italiani [era]no state utilizzate a favore dei prigionieri e viceversa». ⁵³⁸

Ovviamente, i campi non rappresentavano un universo totalmente distinto dalle realtà in cui erano inseriti, con le quali, anzi, erano profondamente in contatto. Ovviamente, mandati in “piccoli luoghi”,

⁵³⁵ Ivi, Nota non firmata stilata a Firenze il 7 marzo 1943.

⁵³⁶ TNA, WO 224/106, Capt. Trippi, «Report no. 7 on Prisoners of War Camp no. 12», 26 giugno 1943, p. 3.

⁵³⁷ Carton de Wiart, *Happy Odyssey*, p. 143. A Roma, Carton de Wiart ebbe un colloquio con Roatta, che «fu molto amabile, e mi chiese se avessi tutto ciò che mi abbisognasse per sentirmi a mio agio. Spero che un giorno potrò rincontrarlo per ringraziarlo per la sua gentilezza. Credo che sia stato processato come criminale di guerra per aver maltrattato gli jugoslavi, e che sia stato giudicato colpevole, sebbene abbia sentito che sia riuscito a scappare» (ivi, p. 177). Questa forma di solidarietà tra gentiluomini, e parigrado, capace di andare oltre, anche, le accuse più infamanti per crimini di guerra, è uno dei motivi che stanno alla base di tante opinabili scelte del dopoguerra.

⁵³⁸ TNA, WO 224/156, de Salis, «Military Hospital of Ascoli Piceno», successivo al 17 novembre 1942 (ddv), p. 1.

i prigionieri rappresentavano un elemento dirompente per le comunità, come quella di Prato Isarco che a un certo punto si vide dinanzi questi nemici così “insoliti”:

Per gli abitanti dei villaggi locali l'arrivo dei prigionieri di guerra fu una grande novità. Durante i fine settimana e la domenica, indossati i loro abiti migliori, i costumi tirolesi fatti di pantaloncini e gilet sormontati da un cappello di feltro e piume, gli uomini inforcavano le loro biciclette e passavano davanti al campo per dare un'occhiata. Erano colpiti in particolare dai prigionieri indiani sikh, alti più di m 1,80, con i capelli e le barbe nero corvino, denti bianchi splendenti, che slegavano i loro turbanti e lasciavano cadere le chiome giù a cascata. Ma lo spettacolo più interessante era quando scioglievano le loro lunghe barbe raccolte, che avrebbero poi pettinato, per la gioia dei visitatori. C'era anche un po' di divertimento per i prigionieri. Gli abitanti del villaggio erano *yodelers* meravigliosi e le loro voci si sentivano vagare attraverso le colline, come facevano da centinaia di anni.⁵³⁹

Non di rado ai prigionieri era permesso di fare passeggiate nei dintorni del campo, addirittura “lunghe” passeggiate per ai generali di Vincigliata. Costoro si rendevano conto che tali attività non erano particolarmente gradite ai detentori perché, soprattutto, potevano dare adito a un'indebita fraternizzazione. Hargest ricorda: «Agli italiani non piaceva che ce ne andassimo in giro per i villaggi. Dicevano che gli abitanti avrebbero potuto importunarci. Dopo uno dei discorsi di Mussolini non ci fecero andare a Settignano. La gente era così fomentata dal discorso, ci dissero, che la polizia temeva atti di violenza nei nostri confronti. Noi pensavamo, invece, che temessero che la gente potesse mostrarsi eccessivamente amichevole nei confronti dei britannici. Gli eventi successivi ci avrebbero dato ragione».⁵⁴⁰

Anche l'OVRA, in alcune comunicazioni, aveva tuttavia reso noto che la presenza dei prigionieri era spesso poco gradita, come a Macerata nel tardo autunno 1942, quando «desta[va] penosa impressione la saltuaria presenza in quel Capoluogo di prigionieri di guerra inglesi, ristretti nel vicino campo di Sforzacoste [*sic*]. [...] [il] Federale fece un richiamo ad un nostro Ufficiale che si accompagnava, per la custodia, ad un ufficiale cappellano inglese, col quale si faceva notare in rapporti camerateschi. [...] L'intervento del gerarca era stato favorevolmente commentato», a quanto pare, dall'opinione pubblica.⁵⁴¹

⁵³⁹ Carrigan, *Un'odissea in tempo di guerra*, pp. 38-39.

⁵⁴⁰ Hargest, *Farewell campo 12*, p. 81. A quanto racconta un ex prigioniero, anche gli uomini addetti a lavori al campo di Torviscosa, fin dall'autunno del 1942, avevano modo di incrociare, durante le loro passeggiate, delle «senorinas» [*sic*] italiane, che divenivano oggetto di «caterve di commenti, dall'amichevole allo spiritoso e allo sfacciato. La loro risposta era spesso un invito a fuggire»: SMTA, Andrew, *Survive for tomorrow*, cap. 7.

⁵⁴¹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, IV Zona OVRA, ispettore generale di P.S. Andriani, «Campo per prigionieri di guerra di Sforzacoste [*sic*] (Macerata)», 17 dicembre 1942. L'episodio si era verificato il 15 novembre precedente: «Nel pomeriggio di domenica 15 corrente – comunicava il prefetto di Macerata al ministero dell'Interno – il Comandante del campo [...] n° 53 [...] autorizzò il cappellano militare inglese, prigioniero anch'esso, a recarsi a Macerata, accompagnato dall'interprete Capitano Grosso, per visitare quattro prigionieri ricoverati in questo civico ospedale [...]. Dopo di aver compiuto la visita il Capitano Grosso e il cappellano – che vestiva l'uniforme inglese – si recarono dalla periferia, dove è situato l'ospedale, al centro della città transitando nella maggiore arteria cittadina, in quell'ora affollata di pubblico ed entrarono in uno dei principali caffè, in cui si trovavano numerosi avventori, e vi si intrattennero per fare acquisti di dolciumi. La presenza del cappellano militare inglese fu subito notata con stupore e sdegno dal pubblico, fra cui trovavasi anche il Federale, e già cominciavano le vivaci proteste all'indirizzo del prigioniero

Problemi si verificarono pure a Modena nel novembre 1942, quando un cappellano cattolico prigioniero, accompagnato in centro città, per ragioni di servizio, da un tenente cappellano italiano, fu oggetto della curiosità di alcuni cittadini, e non solo, come riferiva la prefettura: «Fra i curiosi si trovavano altresì alcuni fascisti uno dei quali inveiva con parole vivaci contro i due cappellani, tanto che il sergente di scorta dovette intervenire e l'incidente non ebbe alcun seguito. La nuova presenza in città di ufficiali inglesi prigionieri [aveva] suscitato commenti sfavorevoli, specie fra i Fascisti, i quali [aveva]no fatto sentire di volere ricorrere ad atti di violenza contro i prigionieri nemici nel caso essi [fossero stati] ancora notati in città». ⁵⁴²

Nel giugno del 1942 la questura di Roma ricevette delle segnalazioni relative al cibo eccessivo che, a detta di affamati e invidiosi osservatori, veniva distribuito ai prigionieri di colore che erano internati e lavoravano a Cinecittà per una casa cinematografica tedesca. D'altro canto, però la stessa questura riferiva di «una pericolosa corrente di cordialità» creatasi tra quei prigionieri e le maestranze autoctone, cioè gli operai che avrebbero dovuto essere «irritati» «a causa dell'esiguità del razionamento» cui essi erano sottoposti e che li poneva «in uno stato di inferiorità rispetto ai prigionieri nemici». «Frequenti» erano, invece, «le conversazioni tra le maestranze e i prigionieri», che, tra l'altro, svolgevano un'aperta propaganda nei confronti degli operai, sostenendo che «l'Asse [avrebbe] per[so] la guerra» e deridendo «tutto ciò che [era] italiano: l'abbigliamento dei cittadini, l'alimentazione, l'organizzazione del fronte interno, le nostre imprese belliche». ⁵⁴³

Ostilità, forse un po' strumentale, e confidenza, anche interessata, erano dunque due facce della stessa medaglia, che raggiungeva vette parossistiche se i civili «fraternizzanti» erano donne. L'esigenza di «tutelare» le proprie connazionali era dettata da motivazioni diverse, ma spesso rispondenti soprattutto al principio che vedeva la donna o, meglio, il corpo femminile, come uno degli elementi che componevano la proprietà nazionale, che andava in ogni modo sottratta alle brame del nemico, in una logica che faceva di tale sottrazione anche una forma di punizione nei riguardi dell'avversario bellico. Ancora, si può fare riferimento a motivazioni razziali, che vedevano la relazione tra una

quando entrò nel locale il capitano dei CC.RR. Comandante della locale Compagnia il quale fatta notare al collega del R. Esercito l'assoluta inopportunità di portare così compiacentemente in giro il cappellano nemico in luoghi di pubblico ritrovo lo invitò ad allontanarsi subito da Macerata con l'ufficiale prigioniero [...]. Si apprende che il Capitano Grosso [era] stato punito con 7 giorni di arresti di rigore e 7 giorni di arresti semplici. L'episodio continua[va] ad essere oggetto di aspri commenti negli ambienti fascisti e nella popolazione. V[eniva] da tutti stigmatizzato il deplorabilissimo comportamento del Capitano Grosso e si invoca[va]no provvedimenti più severi di quelli sinora adottati a suo carico. Intanto l'allontanamento del Capitano Grosso dal campo di prigionieri di Sforzacosta [aveva] carattere d'urgenza»: Ivi, il prefetto di Macerata G.B. Alessandri, comunicazione al MI-DGPS, «Capitano Grosso del 53° Campo Concentramento Prigionieri», 22 novembre 1942.

⁵⁴² Ivi, il prefetto di Modena Vella, «Modena-Campo concentramento n. 47 per ufficiali inglesi prigionieri», 23 novembre 1942. Qualche giorno prima, sempre in centro città, «sfavorevoli commenti» della popolazione erano stati provocati dalla presenza di tre ufficiali inglesi prigionieri di guerra in un negozio di apparecchi radio e strumenti musicali: Ivi, Id., «Modena-Campo concentramento n. 47 per ufficiali inglesi prigionieri», 5 novembre 1942.

⁵⁴³ Ivi, Regia questura di Roma, Minuta datata 20 giugno 1942.

propria concittadina e il nemico, magari di etnia differente, come una vera e propria contaminazione della purezza della razza; o a ragioni propagandistiche, che rispondevano al timore di reazioni negative da parte del fronte interno – soprattutto nella sua componente rappresentata dai soldati al fronte⁵⁴⁴ – dinanzi all’evidenza di una chiara “socializzazione” con il nemico. Questa, quando avveniva con una donna, assumeva una maggiore gravità proprio perché il corpo femminile era appunto considerato – secondo i dettami di una cultura maschilista e misogina, sciovinista e ultranazionalista – parte stessa del territorio patrio. Si legga, ad esempio, cosa scriveva, nel luglio 1942, un lettore del periodico «Il Tevere», dopo aver notato che alcuni soldati indiani giravano indisturbati per Roma (e non sapendo che si trattava di quelli impiegati dal Minculpop):

Nel pomeriggio di giovedì 16 luglio, poco dopo le ore 18, in via Nazionale, all’altezza dei magazzini Upim (ti preciso tutti i particolari, affinché altri lettori possano controllare la verità dei fatti) notai un assembramento piuttosto cospicuo di persone. [...] Non potevo credere ai miei occhi [...] al centro del capannello di persone si trovavano tre militari in divisa coloniale britannica. Uno dei tre era evidentemente un Indiano, giacché in capo portava un turbante; gli altri due erano probabilmente indiani anch’essi, date le caratteristiche somatiche, ma portavano la «bustina» tipica dei soldati inglesi. [...] Quel che mi sorprese fortemente [...] fu non soltanto il fatto straordinario che dei soldati nemici potessero circolare per Roma, ma che accanto ad essi non si notasse alcuna scorta militare nostra, e che – cosa più strana e incredibile ancora – numerosi borghesi facessero ressa attorno a loro, conversando [...] con notevole affabilità o contemplandoli con una compunta e rispettosa curiosità. Nel gruppo c’erano anche alcune ragazze, che naturalmente erano le più curiose e le più cordiali.⁵⁴⁵

Anche gli ufficiali di Vincigliata notarono questa maggiore “cordialità” da parte delle donne: «tutti quelli che incontravamo – scrive Hargest – erano amichevoli e ci sorridevano, con una sola eccezione», rappresentata dal padre di una «nice-looking girl» che viveva nei pressi del campo-castello e che i prigionieri incrociavano durante le loro passeggiate. «Solitamente era accompagnata da sua madre, che come lei faceva verso di noi un inchino grazioso, ma qualche volta anche il padre era con loro. Costui ci passava sempre davanti in modo stizzito e con il volto rivolto altrove. In queste occasioni la madre e la figlia rallentavano, lasciavano che il padre andasse avanti, e poi ci porgevano i loro saluti. Non andammo mai oltre l’inchino, ma questo diventò parte delle nostre vite quotidiane, e una parte piacevole».⁵⁴⁶

Il divieto-timore della fraternizzazione tra prigionieri e italiane si spinse spesso agli estremi e all’assurdo: Mariani ricorda che il comando difesa territoriale di Milano proibì alle crocerossine dell’ospedale militare di Bergamo di avere contatti con i prigionieri di guerra ricoverati.⁵⁴⁷ In

⁵⁴⁴ Absalom riferisce, ad esempio, per la zona dei distaccamenti del campo di Monigo, che un soldato aveva «provato risentimento quando, tornato a casa in licenza [...] sentì dei civili locali applaudire e salutare a gran voce una colonna di prigionieri di guerra che marciavano per recarsi al lavoro»: Absalom, *L’alleanza inattesa*, p. 352.

⁵⁴⁵ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, lettera, siglata G.A., a «Il Tevere», 23 luglio 1942.

⁵⁴⁶ Hargest, *Farewell campo 12*, p. 80.

⁵⁴⁷ Mariani, *La Croce Rossa Italiana*, p. 208. Purtroppo neanche in questo caso l’autore fa riferimento a fonti archivistiche, ma ci dice che l’ordine del Comando milanese provocò l’indignazione dell’ispettrice provinciale della CRI, che fece rilevare l’assurdità di tale disposizione, la quale finiva con il vanificare l’impegno complessivo della Croce Rossa.

generale, comunque, quando possibile il personale civile femminile impiegato presso gli ospedali militari era appositamente rappresentato da suore.⁵⁴⁸

Tuttavia, fino a quando i prigionieri alleati in Italia non furono sistematicamente utilizzati in attività lavorative, essi ebbero raramente occasione di uscire dal campo, e quindi di entrare in contatto con la popolazione femminile. Il primo accenno di Cheetham alle italiane risale infatti al trasferimento dal campo di Gravina a quello di Sforzacosta, un lungo viaggio compiuto nel luglio del 1943 in carri bestiame: «Il treno – avrebbe ricordato il caporale – si fermava spesso. Ad ogni sosta le porte venivano spalancate e l'aria fresca riempiva il vagone. Accalcati vicino alla porta osservavamo la vita “normale” all'esterno, una cosa bella da vedere dopo i desolanti dintorni del campo 65. Le ragazze in abiti estivi raccoglievano i fischi dei donnaioli dai vagoni. Osservavamo un paesaggio di vigneti, frutteti, case dal tetto rosso e tori bianchi che lavoravano i campi».⁵⁴⁹

I trasferimenti erano in effetti un'occasione perché i prigionieri potessero almeno osservare la vita al di fuori dei campi, e magari entrare in contatto, in maniera ovviamente più che effimera, con i civili nemici. Tale contatto poteva essere positivo come quello ricordato da Cheetham, ma poteva anche rappresentare il momento in cui dare sfogo, da una parte e dall'altra, all'avversione tra nemici. In questo non vi era niente di strano, nonostante lo sdegno manifestato, ad esempio, dal segretario federale del fascio di Ascoli Piceno, che nell'ottobre 1941 riferiva indignato al segretario nazionale:

Alle ore 11 del giorno 26 ottobre [...] transit[ava] allo scalo ferroviario di Porto S. Giorgio un treno straordinario [...] carico di prigionieri di guerra inglesi i quali ostentavano molta vivacità e morale elevato. Tutti cantavano inni del loro paese. Appena il convoglio, dopo breve sosta, [...] ripre[ndeva] la marcia i prigionieri viaggianti nell'ultimo vagone, come fossero preventivamente d'intesa, si [...] [affacciavano] simultaneamente [...] ai finestrini e rivolti alle persone presenti [...] saluta[vano], con manifesto atteggiamento sarcastico, col braccio teso e il pugno chiuso. Qualcuno di essi motteggiando [...] fa[ceva] gesti intesi a significare che gli inglesi avrebbero finito col tagliare la testa agli Italiani. L'episodio [...] suscita[va] nei presenti segni di vivace reazione con urla, fischi ed invettive e successivamente [...] [veniva] commentato con sentito sdegno nei confronti del nemico.⁵⁵⁰

Ancora più indignazione, se possibile, scatenavano però le manifestazioni di solidarietà nei confronti dei prigionieri, soprattutto se di colore, da parte della popolazione. Ad esempio, il commissariato di Velletri dovette svolgere una vera e propria inchiesta quando si venne a sapere che la popolazione

⁵⁴⁸ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di agosto-settembre 1942, all. 32, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Funzionamento ospedali per soli pg.», 22 agosto 1942.

⁵⁴⁹ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 51.

⁵⁵⁰ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, PNF, Federazione dei fasci di combattimento di Ascoli Piceno, il segretario federale M. Bianchi, Missiva al segretario del PNF, 30 ottobre 1941. Secondo un rapporto del SIM, trasmesso al duce, non vi era stata nessuna reazione da parte degli astanti: AUSSME, M7, b. 3131, f. 1, Comando supremo, SIM, T. Col. Bertacchi, «Segnalazione», 15 novembre 1941. Anche il prefetto della città, notevolmente risentito, avrebbe negato con fermezza una qualsivoglia reazione da parte della popolazione, soprattutto perché, a suo dire, al passaggio del convoglio erano presenti solo il personale di stazione e il comandante dei carabinieri: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Ascoli Piceno G. Onnis Delicati, «Transito di treni di prigionieri», nota al MI-DGPS, 12 gennaio 1942.

aveva portato generi di conforto ad alcuni soldati nemici in transito per la cittadina, dimostrando nei loro confronti, secondo la fonte, una «malintesa pietà», che ovviamente i “colpevoli” si affannarono a negare. L’indagine rivelò infatti che:

Verso le ore 18 dell’11/9 u.s. transitarono in Velletri due torpedoni da turismo con a bordo dei prigionieri di guerra «sudanesi»⁵⁵¹ provenienti dall’Agro Pontino. Detti prigionieri erano stati adibiti alla esecuzione di un film a Sabaudia ed erano scortati da militari del R. Esercito con a capo due ufficiali. Il comandante della scorta per motivi sconosciuti faceva fermare i detti torpedoni in quel Viale Roma, cioè all’inizio della città e precisamente nelle vicinanze di una gelateria. Diversi passanti, in massima donne e bambini, si soffermavano in quei pressi allo scopo di curiosare osservando lo strano abbigliamento dei prigionieri. Questi durante la breve sosta [...] erano vigilati da militari addetti tanto che ad uno di essi venne negato persino un mozzone di sigaretta che aveva chiesto ad un borghese fermo davanti a loro. Non fu concesso di scendere dai torpedoni, ma venne accordata la distribuzione di acqua da bere da parte della scorta. È stato assodato che nella circostanza la inserviente della gelateria [...] consegnò un gelato ad un prigioniero eludendo la vigilanza della scorta. Interrogata [...] [aveva] ammesso di aver fatto ciò in seguito a pressioni rivolte da parte di un borghese non identificato, più che altro per curiosità di osservare come costoro ingerivano il gelato. [...] Il titolare di quest’[...] esercizio, che era presente al fatto, [aveva] confermato quanto sopra. Né costui, né la inserviente [...] constatarono episodi di malintesa pietà verso i prigionieri di guerra né fu ad essi offerta frutta, e tanto meno sigarette.⁵⁵²

Tuttavia, la solidarietà iniziò a un certo punto a funzionare anche in senso inverso, cioè da parte dei prigionieri nei confronti dei detentori italiani, o almeno di quella parte che era più vicina a loro, le sentinelle.⁵⁵³ Una nota del gennaio 1943, non firmata, ma conservata nelle carte del ministero dell’Interno, ci rende noto che

a detta di borghesi e degli stessi soldati adibiti al servizio di guardia al campo di concentramento di Piacenza, sembra[va] che fra questi e i prigionieri inglesi si [fossero] stabiliti dei rapporti più che confidenziali. Si afferma[va] infatti che tali soldati di guardia non si [sarebbero] limit[ati] ad accettare qualche sigaretta o qualche cibaria, ma addirittura del danaro anche da inviare alle proprie famiglie di cui essi stessi avrebbero fatto note le condizioni disagiate. Stando così le cose si può immaginare quanto [fosse] dannosa a tutti gli effetti propagandistici tale generosità.⁵⁵⁴

Risalgono alla tarda primavera 1943 le prime, scarsissime, notazioni della Commissione interministeriale relative ai contatti concreti tra prigionieri e popolazione: dalle lettere dei primi alle proprie famiglie emergevano infatti, in quel periodo, «espressioni di simpatia nei confronti della

⁵⁵¹ Le virgolette sono nella fonte. Molto probabilmente si trattava di prigionieri sudafricani neri.

⁵⁵² ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Promemoria non firmato datato 8 ottobre 1942. Dovrebbe trattarsi, ancora, dei prigionieri di Cinecittà. Da documentazione relativa a prigionieri russi, ai quali alcuni civili avrebbero fornito pane e sigarette, lanciandoli materialmente all’interno del filo spinato, sappiamo che le pene per gli italiani responsabili di atti del genere erano, ancora nella primavera del 1943, piuttosto severe: di quei civili, infatti, due furono confinati, uno ammonito e quattro diffidati: ivi, il prefetto di Genova Borri, «Prigionieri russi al seguito di reparti germanici in Italia», nota al MI-DGPS, 30 aprile 1943.

⁵⁵³ Sarebbe successo anche in Germania: Gillies, *The barbed-wire university*, cap. 4.

⁵⁵⁴ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Nota compilata a Milano il 28 gennaio 1943, senza firma. Non è chiaro di quale campo si trattasse. In provincia di Piacenza erano collocati Rezzanello, Montalbo e Veano, tutti campi per ufficiali.

popolazione civile da parte dei p.g. addetti ai lavori».⁵⁵⁵ Successivamente si parlava di «frequenti contatti dei p.g. con la popolazione civile: contatti che in molti casi avrebbero determinato manifestazioni di cordialità e di simpatia nei confronti degli stessi prigionieri».⁵⁵⁶ Queste però erano le relazioni ufficiali: fonti diverse, come la testimonianza di italiani che ebbero successivamente rapporti regolari con gli ex prigionieri, magari entrati nelle formazioni partigiane, ci raccontano che, soprattutto nei distaccamenti di lavoro, gli episodi di “fraternizzazione” tra alleati e lavoratori italiani erano frequenti e praticamente tollerati dalle autorità detentrici e impiegatizie.⁵⁵⁷ Il problema della fraternizzazione esplose, infatti, per quanto relativamente – nessun tipo di paragone è fattibile, ad esempio, con la situazione dei prigionieri italiani in Gran Bretagna, che dal 1942 vivevano nelle fattorie dei loro datori di lavoro – proprio con l’impiego regolare dei soldati nemici, tra fine 1942 e inizio 1943. Nel giorno di Natale del 1942 il colonnello Pallotta si premurava di diramare nuovi ordini, ai quali si è già accennato, per quanto riguardava l’utilizzazione dei prigionieri, e relativamente alla fraternizzazione faceva diretto riferimento alla «responsabilità morale» dei datori di lavoro.⁵⁵⁸ Questa, però, era la teoria, perché la pratica dei distaccamenti di lavoro, spesso lontani dai campi e collocati in aree rurali che con facilità sfuggivano ai controlli di autorità più solerti rispetto alle svogliate e non di rado compiacenti sentinelle, era ben diversa. Un prigioniero addetto al lavoro agricolo in uno dei distaccamenti di Laterina – nei pressi del paesino di Pietraviva (AR) – avrebbe ad esempio ricordato che il sabato e la domenica i civili andavano a “vederli” alla fattoria, chiacchieravano con loro e con le poche guardie, confrontando, in modo involontario ma inevitabile, la prigionia di quei soldati con quella dei loro parenti in mani alleate. Qualche settimana dopo, avrebbero festeggiato insieme la notizia dell’armistizio, pensando che presto tutti, da una parte e dall’altra, sarebbero tornati a casa.⁵⁵⁹ Ancora, Horn fa riferimento a una trattativa intercorsa tra sudafricano addetto a un distaccamento di lavoro, e una ragazza del posto, concernente lo scambio di formaggio per un orologio e comprendente, forse, qualcosa in più, che si sarebbe concretizzato se il soldato non si fosse «reso conto che mesi di malnutrizione avevano avuto un costo pesante sul suo corpo». E neanche l’orologio andò bene, perché si rivelò guasto.⁵⁶⁰ Dunque, niente cibo e niente “fraternizzazione”.

⁵⁵⁵ Ivi, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 34», 20 giugno 1943-XXI° [sic], p. 4.

⁵⁵⁶ Ivi, «Notiziario n. 35», 25 luglio 1943-XXI° [sic], p. 2.

⁵⁵⁷ Moranino, *Il campo di prigionia PG 106*, p. 45.

⁵⁵⁸ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 143, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Impiego di pg. in lavori agricoli e di bonifica», circolare al ministero delle Corporazioni, 25 dicembre 1942. Cfr. 5.2.1.

⁵⁵⁹ SMTA, Hirst, *A Sherwood forester's story of World War II*, sezione 40.

⁵⁶⁰ Horn, *In enemy hands*, cap. 3. Più avanti la studiosa racconta che i soldati di sorveglianza di un distaccamento condivisero un po’ di marijuana con i prigionieri, e da quel momento il lavoro procedette spedito, almeno fino a quando i sudafricani non si resero conto che si trattava di un impiego di tipo militare (ivi, cap. 4).

Anche il materiale di provenienza britannica relativo alle inchieste sulle violazioni della Convenzione di Ginevra, compiute dagli italiani, ci restituisce qualche informazione utile. Ad esempio, per i sudafricani impiegati nella fabbrica di scarpe di Tradate, alla quale si è fatto spesso riferimento, un rapporto del TS ci rende noto che la disciplina alla quale erano soggetti i prigionieri era in teoria molto severa: costoro non potevano rivolgere la parola ai civili, e potevano utilizzare i servizi igienici solo una volta al giorno. Ciononostante, prigionieri e italiani parlavano fra loro, e questo aveva talvolta conseguenze negative per i primi, come accadde a un giovane sudafricano, un certo McIntosh, che confessò a un italiano, che riteneva amico, che sperava che gli «Yanks», gli americani, arrivassero presto in Italia. L'italiano fece la spia e il soldato sudafricano divenne un osservato speciale all'interno della fabbrica. Quando, qualche tempo dopo, alcuni prigionieri scioperarono, McIntosh fu automaticamente considerato istigatore della protesta, e malmenato, insieme al group leader e all'interprete, da un ufficiale italiano e dai carabinieri. Successivamente fu rispedito al campo, e quindi privato della possibilità di lavorare.⁵⁶¹

Tuttavia, ordini, direttive, raccomandazioni, minacce e punizioni si sarebbero rivelate inutili pure nel caso di Tradate, dove, come si è detto in precedenza, i prigionieri avrebbero dovuto in teoria occupare spazi totalmente separati da quelli degli operai civili. Una cosa impossibile da ottenersi e infatti velocemente superata dalla pratica quotidiana. Quest'ultima non esclude neanche casi di palese fraternizzazione tra i prigionieri e la popolazione rurale femminile che viveva nei pressi, come ebbe modo di raccontare una ragazza che, all'epoca dei fatti, aveva 19 anni e fu in grado di fare nomi, cognomi, gradi e descrizioni fisiche dei militari italiani che si occupavano dei prigionieri, uno dei quali le avevano raccontato, in un buon italiano studiato prima della guerra, che

[...] una notte [...] il tenente aveva picchiato due prigionieri che avevano provato a scappare. [...] Un prigioniero, trovato in possesso di una fotografia, fu denudato, legato a un palo e picchiato. Durante il pestaggio perse qualche dente. Ancora, dato che un prigioniero aveva scritto in una lettera che [da dov'era] poteva vedere i monti della Svizzera, fu picchiato e rimandato a Bergamo. In un'altra occasione il ten. Vigliano ordinò che gli uomini gli consegnassero tutti gli orologi da polso, e questo perché, disse, li guardavano troppo spesso durante il lavoro. Gli orologi non furono mai restituiti. Un prigioniero di nome Dennis ricevette un grande pacco di cioccolata speditogli da sua madre dal Sudafrica. Il tenente aprì il pacco e diede a Dennis solo una delle confezioni che c'erano, dicendogli che troppa cioccolata gli avrebbe fatto male allo stomaco. I pacchi della Croce Rossa erano la causa di un grande malcontento tra gli uomini. Il tenente li apriva personalmente, tagliava il sapone a pezzi e apriva le scatolette. Lo faceva, credo, per evitare che se le portassero via in caso di fuga. Tutte queste cose che ho voluto segnalare non sono state viste da me ma da [prigioniero] Dan Coetzee. Ho visto che il ten. Vigliano indossava un pigiama molto simile a quello fornito ai prigionieri nei pacchi della Croce Rossa.⁵⁶²

⁵⁶¹ TNA, TS 26/95, Rapporto senza titolo, né data, né firma, che inizia con la frase «The Italians were very quick to use strong disciplinary actions against any attempt at striking».

⁵⁶² TNA, WO 311/337, traduzione della dichiarazione di P. Redoni, 14 febbraio 1946.

L'avvicinamento alla fase conclusiva della guerra italiana nell'Asse è piuttosto evidente se si seguono gli umori delle segnalazioni pervenute al ministero dell'Interno o agli enti militari territoriali relativamente a episodi di indebita fraternizzazione. Queste erano prove evidenti di quello che il potere costituito avrebbero definito un pericolosissimo "rilassamento morale". Si veda, ad esempio, quello che il prefetto di Vicenza, nel luglio 1943, rendeva noto alle varie autorità civili e militari:

V[eniva] riferito a quest'ufficio che un ufficiale inviato a Montebello Vicentino e precisamente il Tenente Tagliaferri del Campo Internati Civili di Chiesanuova (Padova) in occasione di una visita compiuta [...] al campo di prigionieri di guerra in Montebello,⁵⁶³ avrebbe consumato insieme con i prigionieri [...] un the offertogli dagli stessi elogiandone la bontà e, a quanto avrebbe riferito la moglie dell'Ufficiale Postale del luogo accettato altresì in dono dai ripetuti prigionieri un certo numero di pacchetti di sigarette. Analogo contegno avrebbe tenuto precedentemente altro ufficiale, il tenente Pascoli, il quale in occasione di una visita fatta ai prigionieri in parola, avrebbe da essi accettato in dono un the e delle sigarette. [...] gli episodi [era]no stati nell'ambiente oggetto di critiche e di commenti sfavorevoli.⁵⁶⁴

Il problema principale era che gli italiani coinvolti fossero ufficiali. Tuttavia, era successo di peggio, come il prefetto coglieva l'occasione di segnalare, riferendo che, a quanto si era venuti a sapere, durante la notte le sentinelle del campo permettevano l'«ingresso di ragazze del paese».⁵⁶⁵ Nell'interpretazione di qualche benpensante come il prefetto di Vicenza, ciò era il preludio allo sbando totale che, da lì a qualche ora, avrebbe portato alla caduta del regime e alla sconfitta in guerra. L'indebita "commistione" tra prigionieri e civili avveniva ormai un po' ovunque, in quel 1943,⁵⁶⁶ addirittura nell'apparentemente inespugnabile Forte di Gavi, ancora campo di punizione per prigionieri, per il quale si segnalavano, in febbraio, le voci diffuse nel «ceto rurale pavese (con la cui provincia Gavi confinava):

Molti del pavese parla[va]no assai favorevolmente degli inglesi, perché [aveva]no modo di arrivare a parlare con gli ufficiali inglesi che [era]no prigionieri dell'Italia e concentrati in Gari [*sic*], e non solo si constata[va] che detti prigionieri god[eva]no un trattamento invidiabile da parte delle Autorità italiane, ma coloro che [aveva]no ragioni di affari con detti prigionieri, po[teva]no constatare come essi [aveva]no denaro in

⁵⁶³ Dalle fonti non risulta nessun campo in tale località. Si trattava, presumibilmente, di un distaccamento di lavoro facente capo a un campo non precisato, ma presumibilmente veneto (forse proprio Chiesanuova, che era sia un campo per internati, sia un campo di lavoro per prigionieri). Da ciò che emerge dal documento, i prigionieri sembrano essere alleati, ma non vi è alcuna conferma di tale supposizione.

⁵⁶⁴ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Vicenza Dinale, «Prigionieri di guerra accantonati in territorio di Montebello Vicentino», segnalazione al comando della difesa territoriale di Treviso e al comando dei carabinieri di Vicenza, 20 luglio 1943.

⁵⁶⁵ *Ibidem*.

⁵⁶⁶ La prefettura di Varese segnalava, all'inizio di luglio, che il campo di concentramento di Varano Borghi aveva poco personale addetto alla sorveglianza – solo 6 soldati per 41 prigionieri per giunta «frazionati in numerosi piccoli drappelli sparsi per le vaste tenute della Società Immobiliare di Varano Borghi» – e i prigionieri erano così «liberi di aggirarsi a loro piacimento nella regione, avvicinando i civili, tenendo discorsi antiitaliani e ricevendo dolci e frutta». Inoltre, si era accertato che un «con eccesso di familiarità v[eniva] ad essi consentito di ascoltare i bollettini di guerra italo-tedeschi, a mezzo di un apparecchio radio ricevente del proprietario della cascina dell'azienda agricola». Ciò che turbava e disturbava maggiormente era proprio la «manifesta simpatia» dimostrata dai civili nei confronti di quei prigionieri: Ivi, il prefetto di Varese P. Giacone, «Distaccamenti prigionieri di guerra lavoratori in Provincia di Varese», nota al MI-DGPS, 9 luglio 1943.

abbondanza da spendere, permettendo così ai venditori italiani ottimi lucri. E naturalmente detti prigionieri inglesi fa[ceva]no con gli italiani una propaganda contraria alla Germania e all'Asse, avvelenando l'anima degli italiani. In sostanza, sempre secondo quanto si vocifera[va], il campo [...] [avrebbe] off[erto] occasione o pretesto ad una propaganda anglofila e germanofoba presso ambienti rurali del pavese e [avrebbe] da[to] a molti la sensazione che troppo benevolmente e con troppa liberalità sarebbero [stati] [trattati] questi prigionieri della nazione che proprio in que[gli] ultimi tempi colpi[va] barbaramente la popolazione umile italiana.⁵⁶⁷

Nel 1943, due dei più grandi motivi di angoscia dei detentori italiani, la paura delle fughe e quella degli "illeciti" contatti tra prigionieri e popolazione, divennero un tutt'uno,⁵⁶⁸ e questo perché era proprio la presenza dei soldati nemici nei luoghi di lavoro, e la maggiore libertà che tale presenza richiedeva, a rendere inevitabili, da un lato, la tentazione di sottrarsi alla prigionia, dall'altro, la necessità di stabilire dei contatti umani che andassero oltre i ruoli di detentore e detenuto e non comportassero la presenza del filo spinato tra le parti.

L'angoscia italiana era talmente forte da spingere, nella primavera 1943, a ritirare i prigionieri assegnati agli stabilimenti Falck di Sesto S. Giovanni. Il prefetto di Milano motivò in questo modo la decisione:

Una parte di tali prigionieri [...] viv[eva]no [sic] durante le ore di lavoro a contatto con i nostri operai, i quali, malgrado la vigilanza che [era] possibile esercitare, allaccia[va]no con essi rapporti confidenziali, sia per sentimenti pietistici, sia per conseguire baratti in quanto i prigionieri riceve[va]no ogni settimana pacchi contenenti burro, the, cioccolata, saponette, ecc. generi che scambia[va]no e che ostenta[va]no anche pubblicamente. Tale fatto [aveva] una dannosa ripercussione sulla massa degli operai che non considera[va]no i prigionieri come nostri nemici e costitui[va] un pericolo anche ai fini della sicurezza stessa della produzione bellica. Secondo notizie fornite dai dirigenti degli stabilimenti il rendimento lavorativo di detti prigionieri [era] deficiente: 27 di essi [era]no stati già rinviati al campo di concentramento perché si rifiutavano di lavorare per la nostra industria bellica e perché indisciplinati. [...] la vigilanza v[eniva] esercitata da un distaccamento militare, che non [era] sufficiente a garantire la eliminazione di contatti con i nostri operai ed un inevitabile affiatamento con essi.⁵⁶⁹

⁵⁶⁷ Ivi, Nota senza firma stilata a Milano in data 28 febbraio 1943 (si noti che nel testo non vi è alcun riferimento a propaganda anti-italiana, ma solo «anglofila e germanofoba»). I carabinieri, interessati dalla prefettura di Alessandria, sostennero che si trattasse di asserzioni del tutto infondate, innanzitutto perché i prigionieri non potevano avere alcun contatto con i civili essendo rinchiusi in un campo di punizione, e sottoposti a misure di sorveglianza «assai rigide e controllate personalmente dal comandante del campo, colonnello dell'Arma Moscatelli Cav. Giuseppe, che, oltre ai militari di vigilanza, [aveva] alle dipendenze un nucleo di 15 carabinieri». Si riferiva, inoltre, che «nessun civile, o fornitore, [aveva] relazioni di affari con i prigionieri [...], i quali non [aveva]no denaro liquido [...] [e] god[eva]no del trattamento di vitto, come prescritto per i civili, essendo muniti di carta annonaria, salvo piccole maggiorazioni per generi non tesserati, quali verdura e frutta»: ivi, il prefetto di Alessandria D. Soprano, «Prigionieri inglesi al forte di Gavi», nota al MI-DGPS, 25 maggio 1943. La prefettura di Alessandria confermava – con un certo comodo ma integralmente – le conclusioni dei carabinieri, ma nella stessa nota faceva riferimento a una recente evasione dal campo, che dunque non era così inviolabile. Inoltre, è altamente probabile che i prigionieri entrassero in contatto con dei civili – i «fornitori» – proprio per acquistare quelle «maggiorazioni» del vitto quotidiano.

⁵⁶⁸ Nell'aprile 1943, la prefettura di Genova comunicava di aver predisposto per l'«oculata ed ininterrotta vigilanza» del campo di lavoro e degli alloggi in cui, in quel periodo, fu ospitata una cinquantina di sudafricani impiegati nella costruzione di un viadotto ferroviario in zona Genova Rivarolo. La sorveglianza aveva lo scopo di «prevenire ed impedire eventuali tentativi di evasione ed illeciti contatti»: Ivi, il prefetto di Genova Borri, raccomandata al MI-DGPS, 5 aprile 1943.

⁵⁶⁹ Ivi, il prefetto di Milano Uccelli, «Prigionieri di guerra adibiti al lavoro presso stabilimenti», nota al MI-DGPS, 21 aprile 1943. Un informatore – la cui nota senza firma, stilata a Milano il 1° aprile 1943, è conservata nello stesso fascicolo – aveva riferito che i prigionieri facevano propaganda «dicendo che [in] tre mesi l'Italia sar[ebbe stata] occupata dalle armate anglo-americane e che [era] inutile continuare la guerra, che [era] già persa per l'Italia. Essi afferma[va]no che

Nel giugno di quell'anno, dato che le segnalazioni di indebita fraternizzazione erano sempre più frequenti, l'ufficio prigionieri dello SMRE si sentì in obbligo di diramare un nuovo memorandum di riepilogo relativo alla «Disciplina pg. nei campi e nei distaccamenti di lavoro»:

Perven[iva]no a questo S.M. frequenti segnalazioni circa il trattamento amichevole e confidenziale di operai o di civili in genere nei riguardi dei pg. impiegati nei lavori. In qualche caso si [era]no rilevati perfino espressioni verbali e scritte di simpatia, specie da parte di donne, ed altre manifestazioni di particolare riguardo, che oltre a essere incompatibili con lo stato dei pg. offend[eva]no il nostro prestigio nazionale. Ciò contrasta[va] decisamente con le ripetute disposizioni impartite da questo S.M.⁵⁷⁰ [...] Tale grave inconveniente – indice di una residua mentalità indulgente verso il pg., la quale [avrebbe] dovuto essere con ogni mezzo combattuta – impone[va] un intervento pronto ed energico perché i contatti con i pg. [fossero] quelli strettamente inerenti al lavoro cui si [era] addetti, con esclusione di qualsiasi atto od atteggiamento che d[esse] adito alla confidenza.⁵⁷¹

In quello stesso mese, la notizia di un trattamento eccessivamente generoso nei confronti di prigionieri di guerra fu trasmessa direttamente al duce attraverso un promemoria dei carabinieri di Bolzano, compagnia di Brunico, in cui si faceva presente che, in un pomeriggio domenicale, una decina di soldati nemici era stata accompagnata dalle autorità del distaccamento di lavoro presso il quale costoro lavoravano, a visitare la locale scuola agraria. Per l'occasione, si faceva notare, il preside aveva predisposto «una pulizia più accurata del consueto alla scuola» e agli «ospiti» erano stati offerti vino bianco e biscotti.⁵⁷²

I promemoria delle autorità centrali e i resoconti indignati di quelle periferiche non servivano a niente, ovviamente. Tuttavia, così come il numero delle segnalazioni ci dimostra il diffondersi del fenomeno della fraternizzazione, interessata o meno, tra prigionieri e civili, esso ci informa su quanto l'istituto

l'Inghilterra non [avrebbe] mai pot[uto] essere vinta né sul mare né altrove, che l'America [aveva] immense risorse e che essa [poteva] fare la guerra anche per dieci anni, senza che nessuno pot[esse] disturbare i preparativi e la produzione che [era] gigantesca in confronto alle risorse quasi nulle dell'Italia ed a quelle ridotte della Germania». Tuttavia, più di qualsiasi parola potevano i «ricchi pacchi dalle loro famiglie, contenenti generi alimentari», che spesso e con nonchalance venivano regalati agli operai italiani. Tenconi motiva la chiusura del distaccamento della Falck con gli atti di protesta dei prigionieri per il trattamento ricevuto e il lavoro connesso allo sforzo bellico: Tenconi, *Prigionieri di guerra in Italia: vicende lombarde*, p. 46.

⁵⁷⁰ La circolare fa riferimento in particolare alla seguente norma: «Nessun militare del reparto di vigilanza, nessun operaio o civile in genere, possono [sic] stringere relazioni confidenziali con i pg. per quanto frequenti possano essere – per ragioni di lavoro – i contatti con essi».

⁵⁷¹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, SMRE-UPG, Manca, per il sottocapo di SM per la difesa del territorio, «Disciplina pg. nei campi e nei distaccamenti di lavoro», circolare ai comandi militari del territorio, 21 giugno 1943. Chi contravveniva a queste norme doveva essere «inesorabilmente colpito con misure di rigore»: il militare denunciato per violata consegna, il civile segnalato alle autorità e nel caso denunciato, il prigioniero punito «con conseguente riduzione vitto, privazione pacchi viveri e tabacco» e il ritiro dal lavoro.

⁵⁷² ACS, MG, CGCC, Miscellanea, scatola 2, f. 30-4-1, Legione territoriale dei carabinieri reali di Bolzano, compagnia di Brunico, Cap. G. Pastorino, «Visita alla scuola agraria di Teodone di prigionieri di guerra inglesi», 11 giugno 1943, e Promemoria per il duce, 17 giugno 1943. Il comandante del distaccamento si era giustificato sostenendo che i prigionieri erano stati portati in «gita» per soddisfare alle necessità di «passeggiate a scopo igienico e ricreativo» in luoghi che non rappresentassero un rischio per la sicurezza, e la scuola era sembrata adatta. Aveva sostenuto, inoltre, che il vino e i biscotti fossero stati offerti a lui e ai suoi uomini, e che i prigionieri avessero solo beneficiato dei loro «rimasugli». Dal canto suo, il preside della scuola aveva detto che quel piccolo rinfresco era opera delle suore, non sua, fatta «per pietà verso i prigionieri».

della delazione fosse ormai stato introiettato dagli italiani, dalla gente comune, una parte della quale si sentiva umanamente obbligata ad aiutare i soldati nemici, mentre un'altra altrettanto vincolata al dovere di riferire le chiacchiere da tram: «Il giorno 6 a mattina – riferiva un informatore dell'OVRA - sul tram delle Vicinali alle ore 7 circa diretto a Roma Termini [sentii] dire da due uomini che parlavano tra di loro che in un campo di concentramento di soldati inglesi (sembra dicessero) verso l'Abruzzo, i nostri soldati colà di servizio [dessero] del pane ai prigionieri ricevendone in cambio indumenti di lana, sigarette, cioccolato, orologi ecc. ecc. e che tale scambio ri[uscissero]o a farlo perfino i borghesi d'accordo con le sentinelle».⁵⁷³

Va considerato, anche, che la presenza di prigionieri nei luoghi della quotidianità degli italiani – già di per sé stravolti dalla guerra – provocava senza dubbio turbamento e confusione. Per provare a comprendere cosa significasse l'arrivo di contingenti, anche ridotti, di soldati nemici in provincia, solitamente in paesi di piccole dimensioni, ci viene in aiuto un rapporto, interessantissimo, redatto dalla prefettura di Como nel giugno 1943, che fa riferimento al piccolo borgo di Mariano Comense. È qui che, nella primavera di quell'anno, fu inviata una cinquantina di ciprioti addetti a lavori di selvicoltura e orticoltura. La relazione del prefetto,⁵⁷⁴ e il suo stesso interessamento, erano motivati dal fatto che alla federazione fascista locale fossero pervenute delle segnalazioni relative a «inconvenienti» presumibilmente verificatisi a causa della presenza dei prigionieri. La prefettura aveva disposto delle indagini e aveva effettivamente verificato la presenza di tali “inconvenienti”. Innanzitutto, i prigionieri risultavano scarsamente sorvegliati; in particolare, il gruppo di vigilanza era guidato da un sottotenente «probabilmente richiamato alle armi – tratta[va]si di un anziano», presente solo per poche ore due o tre volte alla settimana. Il problema, però, non era solo quello. Nel descrivere il lavoro in cui erano impiegati i prigionieri, il prefetto infatti precisava che il gruppo più nutrito di loro, composto da tredici uomini, era addetto alla trancitura del legno e lavorava «in promiscuità con gli operai» e, soprattutto, le operaie («quasi tutte ragazze»). Il dato più preoccupante, tuttavia, era l'aspetto di quegli uomini

quasi tutti di notevole prestanza fisica, vest[iva]no chi i pantaloni corti chi quelli lunghi; alcuni [aveva]no il cappello da neo zelandese o altra foggia di copricapo; tutti [era]no contrassegnati con un disco rosso cucito nella schiena. I cinque drappelli attraversa[va]no l'abitato di Mariano Comense con passo marziale e la curiosità che essi risveglia[va]no nei paesani, che incontra[va]no sui loro passi, [era] inevitabile. Non

⁵⁷³ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 118, f. 59, Nota anonima redatta a Roma l'8 luglio 1943. Il sottosegretario di stato alla Guerra, il generale Sorice, scrisse al capo della polizia Chierici, che poiché tale notizia gli era stata riferita anche da altre fonti, aveva scritto a Roatta, capo di SMRE, perché provvedesse, dato che i campi dipendevano da quell'ente: Ivi, Nota di Sorice a Chierici, 23 (data presumibile) luglio 1943.

⁵⁷⁴ Ivi, il prefetto di Como Parenti, Relazione prot. N. 02593 al MI-DGPS e Div. AA.GG. e RR., 21 giugno 1943. Alle cinque pagine di questo documento fanno riferimento le note e le citazioni che seguono. L'indagine della prefettura di Como scaturì dalla lettera di una donna milanese, sfollata a Mariano Comense, a «Il Popolo d'Italia», la quale si definiva «semplice donna, ma italiana al cento per cento [...] sdegnata di tutto questo»: Ivi, Lettera di C. Castagna a «Il Popolo d'Italia», 14 giugno 1943.

manca[va]no motteggi e sorrisi fra ragazze del luogo e i prigionieri fra i quali alcuni, nonostante [fossero] mal vestiti, eccell[eva]no per la cura che [aveva]no nel rasarsi e nel pettinarsi.

Non bastava ancora: i prigionieri avevano ottenuto dal sottotenente di poter fare una passeggiata alla domenica e così, per la prima volta, il 13 giugno precedente, in due gruppi, uno di mattina e l'altro nel pomeriggio, se ne erano andati a spasso per le strade di campagna, per poi fermarsi all'osteria dei Cacciatori, e consumare – pare dopo che le guardie avessero verificato che non vi fossero altri avventori – vino e gazzosa. In quella sola giornata, circa 40 soldati nemici avevano speso 250 lire di bevande, e questo rappresentava un altro problema in quanto «ai prigionieri [...] non [era] consentito possedere danaro» che, infatti, non era stato rinvenuto tra le loro proprietà in una perquisizione di poco precedente alla gita.

Non si sapeva, in realtà, se la storia dell'osteria fosse vera, ma l'esercizio fu comunque chiuso a tempo indeterminato «per prevenire inconvenienti». Tutto ciò diede infatti il via, o alimentò, una serie di dicerie delle quali si facevano volenterosi portavoce i piccoli fascisti locali:

il fascista Stivala Giacomo, proprietario di un negozio di mercerie, non [aveva] saputo indicare nessuna persona che sarebbe [stata] a conoscenza di irregolarità alle quali si [sarebbero] abbandonati i prigionieri in ciò agevolati dai soldati di guardia. Lo Stivala non s[apeva] chi gli [avesse] detto il particolare che i prigionieri [andavano] affermando che la nostra moneta «non vale[va] niente» e che «fra due mesi [sarebbero stati] essi a curare noi» come non s[apeva] chi gli [avesse] detto che i prigionieri [andavano] per le osterie a bere accompagnati dalle sentinelle e che paga[va]no abbondantemente lasciando mancie [sic], e non s[apeva], infine, chi [fosse] la ragazza che presentatasi nel suo negozio per acquistare brillantina gli [avesse] detto che doveva regalarla o barattarla con un prigioniero. Stà [sic] di fatto che a Mariano Comense si [era] fantasticato molto sul conto dei prigionieri e non [era] ancora spenta la voce che uno di costoro [fosse] morto e [fosse] stato seppellito [sic] con l'intervento del prete nel giardino della ditta ove lavorava come pure [era] stata fatta correre la voce che i prigionieri furono accompagnati al cinematografo.

Tuttavia, le “voci” peggiori e più ricorrenti riguardavano, come sempre, le donne. L'aspetto più preoccupante, di tutta questa “libertà” concessa ai nemici, era infatti l'interesse che costoro suscitavano nella popolazione femminile. A proposito di tali dicerie, la relazione del prefetto riferiva:

Anche quella che due donne di campagna [avessero] avuto rapporti intimi con prigionieri d[oveva] essere frutto di fantasia perché costoro, di notte, di giorno, sul lavoro, e quando attraversa[va]no l'abitato inquadriati, [era]no costantemente guardati a vista da una sentinella armata. E perché costoro non po[tessero] profittare di una momentanea deficienza di vigilanza nelle ore di notte, il caporal maggiore capo posto ritira[va] i pantaloni a tutti i prigionieri per distribuirli solamente al mattino. Si pensi che molti non [aveva]no le mutande e che taluni per rattoppare il fondo dei pantaloni [aveva]no ridotto l'indumento stesso a pantaloni corti. Il sottotenente Veronesi non [aveva] mancato di avvertire gli operai che [era]no a contatto con prigionieri, e che [aveva] convocato espressamente e le operaie di astenersi dal parlare con essi e di informare la sentinella ove [avessero] trascorsi più di cinque minuti di assenza di costoro dal proprio posto di lavoro.

Ciononostante,

In un giorno della settimana scorsa alle ore 13,30 la nominata Tagliabue Ernestina di Carlo [...], nata a Mariano Comense il 13.10.1923, pettinatrice, unitamente ad una sconosciuta – ambedue in bicicletta – raggiunse un drappello di prigionieri e dopo la colazione ritornava al lavoro presso la ditta G.B. Mauri [una di quelle per le quali lavoravano anche i prigionieri, nda] e racattò [sic] un biglietto lasciato cadere da un prigioniero. Tale biglietto le fu strappato dalla madre alla quale essa lo aveva mostrato. La Tagliabue madre, dichiara[va] che trattavasi di un biglietto e non di lettera contenente un invito a rispondere dopo la guerra.

La relazione tornava dunque sul “fascino” dei prigionieri e sulla difficoltà di arginare l’attrazione che essi provocavano:

Il numero dei soldati preposti alla vigilanza dei prigionieri [era] certamente esiguo e per quanto i militari si sforz[assero] a mantenere la disciplina, [era] inevitabile che i prigionieri motteggi[assero] e sorrid[essero] alle ragazze del paese, le quali, in verità, scambia[va]no sorrisi e parole dimentiche che quei giovani [era]no nemici. I continui passaggi dei prigionieri per le strade di Mariano Comense richiama[va]no la curiosità non solo delle ragazze, ma anche degli adulti di ambo i sessi. Tutti si affretta[va]no ad uscire dai negozi per assistere al passaggio di questi giovani che, in definitiva, dimostra[va]no di gradire di essere guardati.

Tuttavia, la fascinazione provocata dai prigionieri scaturiva anche da altro, da qualcosa di molto più concreto: «ai prigionieri di Mariano Comense, a cura della Croce Rossa Internazionale, v[eniva] distribuito inappuntabilmente, ogni settimana, un pacco del peso di kg. 5 circa contenente condimenti, cibarie e generi di conforto di ogni qualità non escluso un pacchetto di the e moltissimi di sigarette, circostanza questa che genera[va] discussioni fra i residenti di Mariano Comense i quali afferma[va]no di non avere essi tanta abbondanza».

Anche Absalom attesta reazioni simili per i distaccamenti dell’area di Monigo dove, «vedendo che [gli Alleati] consumavano tre razioni al giorno (il pasto al campo, quello al lavoro e i pacchi della Croce Rossa), i contadini e i pastori delle montagne li consideravano “prigionieri in vacanza” che “entravano, uscivano e se ne andavano a spasso come gli pareva”». ⁵⁷⁵

Invidia e, ovviamente, contatti inevitabili. Per questa fraternizzazione non c’erano soluzioni possibili, sia per la naturalità dei rapporti tra esseri umani, sia per le condizioni di quell’Italia sconfitta e affamata che faceva i conti nei pacchi dei suoi nemici prigionieri. Ai cittadini di Mariano Comense, sosteneva il prefetto, bisognava ricordare che «i prigionieri ciprioti colà accantonati [era]no nemici e non ospiti», e la stessa cosa andava fatta, probabilmente, con i contadini e i pastori di Monigo. Tuttavia, era difficile, al contempo, negare che quei nemici stessero vincendo la guerra.

Rapporti di eccessiva familiarità tra prigionieri e civili, anche donne, erano attestati per diverse parti d’Italia, anche se a volte si colorivano degli elementi, addirittura “favolistici” prodotti dalla propaganda e introiettati nell’immaginario, a volte in modo così duraturo da essere ancora parte del

⁵⁷⁵ Absalom, *L’alleanza inattesa*, p. 352. Lo studioso aggiunge: «Questo quadro quasi idilliaco è confermato da un’altra testimonianza ufficiosa: [...] il memoriale del campo PG 103/6, scritto da Arthur Douglas, raffigura, per lo più attraverso schizzi e vignette, una vita abbastanza spensierata, trascorsa tentando di sottrarsi al lavoro e prendendo in giro le guardie italiane» (ivi, pp. 352-353).

discorso odierno sull'esperienza di guerra. Ad esempio, nel giugno 1943, gli informatori relazionavano sulle voci che giravano e che dicevano che

nella provincia di Pavia, come anche nel Novarese, presta[va]no servizio agricolo presso le varie fattorie, numerosi prigionieri di guerra anglo-americani, in prevalenza australiani [*sic*]. Sarebbero [stati] trattati benissimo, con alimentazione migliore di quella dei nostri cittadini! Nelle varie fattorie, poi, essi riceve[va]no cure e facilitazioni pietistiche dai nostri agricoltori, in stridente contrasto al trattamento, spesso inumano, che v[eniva] invece riservato ai nostri prigionieri di guerra [...]. I nostri agricoltori [avrebbero] larghegg[iato] nel regalare loro pane bianco e cibarie. Come anche aderiva[no] a barattare con i «prigionieri»⁵⁷⁶ inglesi oggetti e cibarie che a loro arriva[va]no regolarmente in pacchi di cinque chili, cioè: saponette, cacao, cioccolato [*sic*], sigarette, lamette da rasoio ecc. Gli accantonamenti di questi prigionieri [era]no in apposite fattorie vicine, requisite, cintate da filo spinato, ma situate in posizione molto salubre. [Era] avvenuto [...] che in relazione ai lavori stagionali di mietitura, in qualche fattoria dove esiste[va] l'accantonamento di detti «prigionieri» [era]no state alloggiate (in apposito angolo dello stesso stabile) numerose mondine provenienti dalle varie provincie [*sic*] vicine. [Era]no tutte ragazze giovanissime sui venti anni e gli australiani [era]no dei bei pezzi di giovanotti che da parecchi mesi non vedevano più donne! Così di notte questi [uscivano] dai propri cameroni per incrociarsi in quelli dove alloggia[va]no le ragazze... e gli effetti di ciò si [sarebbero] v[isti] alle varie scadenze dei prescritti «nove mesi»!⁵⁷⁷

Ancora, nell'agosto successivo la prefettura di Udine riferiva delle indagini svolte dai carabinieri a Torviscosa, dove si diceva che i civili fornissero ai prigionieri addetti ai lavori uova, vino e altri generi di conforto, avendo instaurato con loro rapporti più che informali: si era accertata, in particolare, la relazione amorosa tra un sergente boero e una ragazza del posto, con il beneplacito della famiglia di lei. Soprattutto in merito a questa relazione, i carabinieri avevano escluso «ogni forma di intelligenza a scopo spionistico», addebitando il tutto a «una corrente di simpatia da parte della Sabidussi – la ragazza – verso il sergente prigioniero Visser».⁵⁷⁸ Fatto sta che il fascio triestino segnalava con preoccupazione l'«eccessiva libertà» concessa ai prigionieri nei rapporti con i civili, il fiorente mercato nero tra le due parti e, soprattutto, il fatto che «tali relazioni, sia pure di semplice carattere economico, suscita[va]no molti commenti e fa[cevan]o chiaramente capire come la propaganda nemica us[asse] tutti i mezzi per abbattere il morale delle nostre popolazioni in modo da far risaltare la ricchezza e la generosità dei nemici contro la nostra povertà».⁵⁷⁹

In realtà la documentazione relativa ai sempre più frequenti casi di fraternizzazione, nella primavera-estate del 1943, è anche il segnale molto chiaro del crollo della compattezza del fronte interno (sempre che questa non fosse un mito del regime fin dall'inizio del conflitto). L'avvicinamento al nemico, la

⁵⁷⁶ Tra virgolette nel testo, qui e di seguito.

⁵⁷⁷ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 118, f. 59, Nota anonima stilata a Roma il 25 giugno 1943. Il prefetto di Novara smentì tutte le dicerie: Ivi, il prefetto di Novara Ballero, «Prigionieri di guerra in provincia. Trattamento alimentare e rapporti con mondine del luogo», nota al MI-DGPS e Div. AA.GG. e RR., 30 luglio 1943.

⁵⁷⁸ Ivi, il prefetto di Udine U. Mazzolani, «Rapporti fra prigionieri di guerra inglesi e popolazione», relazione al MI-DGPS e Div. AA.GG. e RR., 18 agosto 1943. Tra le prove del rapporto tra la ragazza e il prigioniero vi erano un biglietto amoroso, una fotografia e, soprattutto, un disco con l'incisione del suono di fisarmonica e di una nenia in boero prodotte da Visser e incise da Sabidussi.

⁵⁷⁹ Ivi, PNF-Direttorio Nazionale, Scorza, «Segnalazione. Rapporti tra prigionieri inglesi e popolazione», nota al capo della polizia Chierici, 8 maggio 1943.

palese violazione delle norme relative alla borsa nera, le manifestazioni di solidarietà nei confronti dei soldati alleati prigionieri, erano tutti sintomi di un rapido precipitare della situazione, causato innanzitutto dalla fallimentare gestione della guerra, che si dimostrava persa, materialmente prima che politicamente. A questi fenomeni non erano estranei gli stessi appartenenti alle forze armate nazionali – a partire dalle guardie dei campi – che non di rado, in quei mesi, presero a dare palesi dimostrazioni di vicinanza (quando non addirittura di complicità) con i soldati nemici, come evidenziavano sdegnati i funzionari del regime. Nel luglio 1943, ad esempio, alcuni marinai che avevano scambiato con i prigionieri in transito nella stazione di Varano di Ancona del pane per delle sigarette, furono portati a Bari e messi a disposizione di quel comando, probabilmente a fini punitivi.⁵⁸⁰ Qualche giorno prima, episodi simili si erano avuti alle stazioni di S. Benedetto del Tronto, Cupra Marittima e Ascoli Piceno. A S. Benedetto del Tronto, durante una sosta del treno che trasportava circa 1.000 soldati nemici in 27 vagoni, i prigionieri avevano lanciato all'esterno alcune scatolette di cibo, presumibilmente non come offerta ma come provocazione nei confronti della popolazione e del personale ferroviario presente. Contestualmente, presso il ristoro militare della stazione erano state acquistate, pare dai militari italiani della scorta, «27 bottiglie di birra et 15 spumante e 4 scatole antipasto», pagate solo in parte ma rivendute ai prigionieri a prezzi molto più elevati del normale. Un manovale ferroviario era stato irriso perché indossava zoccoli di legno – «ecco come vi ha ridotti quel vigliacco di Mussolini, fucilatelo», gli avrebbero detto i prigionieri – e il lancio delle scatolette dal treno in partenza sarebbe stato accompagnato da frasi quali «mangiate morti di fame porci italiani, vigliacchi avete perso tutta l'Africa fra due mesi ve ne accorgete». Nel frattempo, la scorta assisteva passivamente, quando non dimostrava «eccessiva dimestichezza» con i prigionieri.⁵⁸¹

Ad Ascoli si era ripetuto il lancio delle scatolette: il capostazione le aveva recuperate, rilanciandole nel treno, venendo quindi insultato dai prigionieri con impropri simili a quelli profferiti a S. Benedetto. Un soldato avrebbe anche masticato un biglietto da 5 lire, poi sputato sul viso di una donna. I militari di scorta, tra i quali un capitano e un tenente, avevano ignorato le sollecitazioni a

⁵⁸⁰ Ivi, il prefetto di Ancona F. Scassellati Sforzolini, «Incidenti verificatisi fra militari italiani e prigionieri di guerra inglesi e americani», nota al MI-DGPS e Div. AA.GG. e RR., 12 luglio 1943.

⁵⁸¹ Ivi, Commissariato di PS di Ancona, vicequestore A. Ayroldi, «Incidente tra il personale ferroviario e prigionieri di guerra di transito S. Benedetto del Tronto», nota al MI-DGPS e Div. Polizia frontiera e trasporti, 30 giugno 1943. Ayroldi indagò su questo e sugli altri «fatti incresciosissimi», e sostenne che essi fossero «in parte provocati dagli elementi preposti alla vigilanza ed alla scorta dei prigionieri, ed in parte determinati dal totale assenteismo ed incomprendimento della scorta stessa». Tali eventi avevano provocato nei presenti, a suo dire, «una vera demoralizzazione e commenti e critiche nelle forme più varie e più spinte»: Ivi, Id., «Trasporto prigionieri di guerra», relazione al MI-DGPS e Div. Polizia frontiera e trasporti, 1° luglio 1943. Una versione diversa di tale relazione è conservata nello stesso fascicolo e riporta il timbro «visto dal Duce».

intervenire, limitandosi ad assistere e trattando «i prigionieri con eccessiva confidenza e familiarità, scambiandosi perfino bevande ed altri generi».⁵⁸²

Episodi come questi fanno intravedere fenomeni di alterità, se non di vera e propria frattura, tra organismi dello Stato: da un lato vi era l'apparato repressivo composto da prefetti, polizia e informatori dell'OVRA, dall'altro le forze armate e soprattutto la loro base gerarchica, composta nella stragrande maggioranza di richiamati e militarizzati, prime pedine inviate in guerra e da essa travolte, e dunque tra i primi ad allontanarsi dal fascismo e da quella che, erroneamente ma talvolta in maniera inconsapevole, veniva considerata la "sua" guerra. Il primo fronte di questa frattura intestina era quindi rappresentato da figure come quelle dei prefetti, che relazionavano al capo della polizia circa gli episodi avvenuti nelle Marche, raccomandando punizioni esemplari per i soldati delle scorte che, «mentre la Patria in armi compi[va] supremi sforzi di volontà e di sacrificio», si erano dimostrati «di una incoscienza senza pari», al punto da non sentire «neppure il dovere di difendere la dignità della divisa che indossa[va]no».⁵⁸³ O dallo stesso capo della polizia che, dal suo canto, scriveva al gen. Sorice, sottosegretario al ministero della Guerra, raccontandogli gli episodi marchigiani e commentando che «se [era] vero e non si fucila[va] questa gente, sar[ebbe stato] bene andarcene a spasso».⁵⁸⁴

Il secondo fronte era quello, appunto, dei militari di scorta e delle sentinelle dei campi, sempre più lontane dallo Stato e sempre più vicine, con il passare dei mesi, ai prigionieri che sorvegliavano. Indosso ad alcuni di questi ultimi furono rinvenuti, nell'aprile 1943, gli indirizzi di militari italiani di ogni grado, e tale rinvenimento fu interpretato, probabilmente a ragione, come un segnale della «riprovevole e dannosa familiarità o dimestichezza tra il personale dei campi di concentramento ed i pg.».⁵⁸⁵

⁵⁸² Ivi, il prefetto di Ascoli Piceno G. Broise, «S. Benedetto del Tronto. Transito prigionieri di guerra», nota al MI-DGPS e Div. AA.GG. e RR., 3 luglio 1943. A Cupra Marittima un soldato e un prigioniero erano stati visti passeggiare insieme, e il primo aveva appoggiato «confidenzialmente una mano sulla spalla» del secondo (*ibidem*).

⁵⁸³ Ivi, minuta a mano, su carta intestata del prefetto di Ancona Scassellati Sforzolini, a Chierici. Non è dato sapere se la lettera fu poi trasmessa. Il prefetto suggeriva di utilizzare, per le scorte, «più idonei robusti nuclei di autentici squadristi».

⁵⁸⁴ Ivi, Lettera di Chierici al gen. Sorice, 1° luglio 1943. Qualche giorno dopo, l'ufficio prigionieri dello SMRE emanò una circolare che ricordava le «Norme» per il trasferimento dei prigionieri, per ovviare a «le seguenti principali manchevolezze: superficialità delle perquisizioni alle quali ven[iva]no sottoposti i pg. prima del trasferimento; rilassatezza e trascuratezza del personale di scorta [...]; scarsa efficienza del materiale rotabile impiegato e mancata adozione nelle stazioni di adeguate misure di ordine»: AUSSME, M7, b. 3131, f. 1, SMRE-UPG, Manca, «Norme per trasferimento di pg., perquisizioni, personale di scorta, materiale ferroviario», nota allo SMRE-Direzione superiore trasporti e ad altri, 12 agosto 1943.

⁵⁸⁵ AUSSME, N1-11, b. 1243, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di marzo-aprile 1943, all. 143, Manca, «Nominativi e recapiti di militari addetti in campi di concentramento in possesso di pg.», 19 aprile 1943. L'ufficio prigionieri dello SMRE ordinò ai comandi dipendenti di comunicare agli addetti ai campi che in nessun caso tali recapiti dovevano essere resi disponibili ai prigionieri, che potevano usarli «come attendibile riferimento a pretesi maltrattamenti subiti dai prigionieri», oppure «per munire agenti al soldo nemico, che dovessero agire nel Regno, di falsi documenti che, per loro riferimento a connazionali realmente esistenti, sarebbero [stati] con maggiore difficoltà identificabili», o ancora essere «indicati quali mittenti nella spedizione di opuscoli sovversivi o di propaganda antinazionale clandestinamente introdotti nel Regno».

Una frattura insanabile, dunque, tra due parti dello Stato. Al centro, l'abisso in cui era precipitato il paese, mentre il peggio doveva ancora venire. La *strange alliance*⁵⁸⁶ tra prigionieri di guerra e civili italiani che sarebbe scattata, da lì a qualche settimana, con l'armistizio – una forma di solidarietà nata quasi naturalmente tra persone che si riconobbero come simili e tesero spontaneamente all'aiuto reciproco – ebbe senza dubbio parte della sua origine ai bordi dei campi di prigionia e nei distaccamenti di lavoro. Lo dimostra, tra i tanti esempi, ciò che accadde dopo l'8 settembre al campo di Mortara, che stava per cadere nelle mani dei tedeschi. L'ufficiale italiano che lo comandava aveva però già preparato i propri prigionieri, che furono pronti a raggiungere le fattorie dove avevano lavorato fino a pochi giorni prima, e a trovarvi riparo e aiuto.⁵⁸⁷ Come attesta Absalom, la fuga armistiziale di molti degli alleati impiegati nei distaccamenti di lavoro settentrionali fu organizzata e spesso personalmente guidata proprio da comandanti e sentinelle italiani.⁵⁸⁸ Quella forma di resistenza, civile e non solo, non nasceva dal nulla.

⁵⁸⁶ L'espressione fu utilizzata da Noel Charles in un discorso ai coadiuvanti tenuto a Roma nel maggio 1946, così come riferito da Absalom, che l'ha utilizzata per il titolo del suo libro *A Strange Alliance*, tradotto in italiano vent'anni dopo con il titolo *L'alleanza inattesa*: si veda, in questa edizione, a p. 11.

⁵⁸⁷ TNA, TS 26/95, Brig. Venable, Director of PW Sub Commission, «Conduct. General Massena», rapporto al DPW, 15 novembre 1943.

⁵⁸⁸ Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 177 e *passim*.

REATI, PUNIZIONI, FUGHE

*About three times in the night
every room would be visited by the guards and also three times in each day
at uncertain times they would all be fallen in and mustered.
After every attempted escape
there would be a most rigorous search of everyone and everything
which would take many hours.
One understands it to be far harder
to escape from Italy than from Germany.¹*

Il tema dei reati commessi dai prigionieri, e delle punizioni loro assegnate dai detentori, è parte imprescindibile di ogni storia di cattività, in quanto racconta molto del concreto e quotidiano svolgersi di essa, ma anche del generale comportamento di coloro che erano i diretti responsabili della “qualità” di tale tipo di esperienza. Il livello di punibilità, il tipo di punizione e l’“intensità” di quest’ultima servono a valutare il grado di adesione del detentore alle normative internazionali che, ovviamente, dicevano molto sulla possibilità e i modi di punire i prigionieri.

Il comportamento dei soldati nemici all’interno dei campi dipese da svariati fattori e molto contò il tipo di trattamento al quale gli uomini erano sottoposti. Era inevitabile che coloro che stavano discretamente si comportassero meglio di coloro che, invece, non stavano altrettanto bene, e che utilizzarono le proprie proteste anche come arma di sabotaggio nei confronti di chi li deteneva. Tuttavia, la consapevolezza dei propri diritti, così radicata nei soldati alleati, li portò molto al di là di questo: essi infatti sabotarono, scioperarono e, soprattutto, organizzarono, in maniera metodica, rigorosa e addirittura scientifica, la propria fuga dai campi. Questo, nonostante il fatto, alquanto inaspettato ma confermato da svariate fonti, che, fino all’armistizio, scappare dall’Italia fosse molto più difficile che dalla Germania, in ragione di diversi fattori, tra i quali la maggiore attenzione delle sentinelle che erano, secondo Gilbert, più «*curious*» dei loro camerati tedeschi.² Gli italiani erano, a quanto pare, molto più rigorosi nella perquisizione dei pacchi – inesauribili fonti di strumentazioni per le evasioni³ – anche perché, forse, più spaventati dall’inventiva e dalle risorse dei prigionieri. Il problema principale, però, come ebbero modo di accorgersi presto questi ultimi, non consisteva tanto

¹ TNA, WO 224/112, «Description of Camp 29 written by Admiral Sir Walter Cowan, who left there on march 6th», s.d., p. 2

² Gilbert, *POW*, pp. 75 e 279. Il termine *curious* può voler dire sia “curioso, interessato”, sia “impiccione, ficcanaso”. È probabile che qui voglia dire entrambe le cose, ma con un’accezione prevalentemente benevola, soprattutto se messa a paragone con la definizione data dall’autore delle sentinelle tedesche, «gente fredda, di poca immaginazione» (p. 279).

³ Riguardo ai pacchi, Gilbert precisa che l’MI9 aveva maggiori difficoltà a far arrivare i materiali in Italia, e questo a causa dell’inefficienza del locale sistema postale (*ibidem*).

nel lasciare i campi, quanto nel lasciare il paese. Un paese tutto da percorrere, dove i prigionieri non passavano facilmente inosservati⁴ e anzi venivano notati anche per come camminavano o si muovevano all'interno di una comunità nazionale che, fino all'8 settembre 1943, fu complessivamente ostile.

7.1. Reati e punizioni: prigione e isolamento

Tra coloro che dirigevano i campi italiani non vi fu mai unanimità di vedute e di criteri relativi alla punizione dei prigionieri che si fossero resi responsabili di atti di indisciplina o di veri e propri reati. Non di rado, chi compiva infrazioni alle regole se la cavava con qualche giorno di cella di rigore. È ciò che accadde, ad esempio, al prigioniero ricoverato all'ospedale di Caserta che, gettando acqua fuori dalla finestra, prese in pieno un ufficiale italiano che si trovava a passare lì sotto. Probabilmente non lo aveva fatto apposta, ma il problema principale era che, invece di scusarsi, il soldato si era addirittura messo a ridere, una cosa che gli era costata cinque giorni di arresto.⁵

Gli andò tutto sommato bene perché, nella realtà della prigionia, un simile episodio goliardico era considerato assai grave, rappresentando un'insubordinazione e persino un insulto. Se compiuti contro gli ufficiali, atti del genere potevano comportare il deferimento al tribunale militare.⁶ Negli anni considerati, in Italia furono celebrati alcuni processi i cui imputati erano prigionieri responsabili di reati diversi, dei quali abbiamo notizia soprattutto attraverso fonti britanniche. Come si accennava, il primo dibattimento, celebrato nell'ottobre 1941, fu quello intentato ai danni di un indiano, che venne ritenuto colpevole di atti di libidine contro natura e violenza ai danni di un connazionale.⁷ Nel luglio dell'anno successivo, altri quattro prigionieri⁸ erano in attesa dei rispettivi processi,⁸ alcuni dei quali

⁴ Invece in Germania, «milioni di lavoratori provenienti da tutta Europa fornivano una buona copertura per gli uomini alla macchia» (*ibidem*).

⁵ TNA, WO 224/158, Capt. Trippi, «Report no. 3 on Prisoners of war detained at Caserta hospital», 6 novembre 1942, p. 4.

⁶ È ciò che accadde, nell'autunno 1941, al marinaio britannico J. Tooes, internato a Rezzanello e in attesa di essere processato dal tribunale militare di Milano: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 14», 18 dicembre 1941-XX, p. 12. Tooes – che aveva detto «You shit» al tenente interprete del campo – fu assolto per insufficienza di prove poiché non si riuscì a dimostrare che avesse detto proprio quelle parole e non altre «di quasi identica fonetica ma di significato diverso»: AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 21, SMRE-UPG, Manca, «Rilievi sui procedimenti penali riguardanti i prigionieri di guerra», 13 gennaio 1943, p. 2. Tooes era, anche, un irriducibile della fuga, secondo Absalom «uno dei pochi detenuti senza il rango di ufficiale nel PG5 di Gavi, la “Colditz italiana”», da dove effettivamente il marinaio riuscì a scappare, dopo l'armistizio: Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 139. Per il processo, v. anche Tenconi, *Prigionieri di guerra in Italia: vicende lombarde*, p. 39.

⁷ Cfr. 6.5. Il prigioniero fu condannato a un anno di reclusione.

⁸ TNA, FO 916/404, Memorandum del FO, 11 luglio 1942.

furono celebrati entro la fine del 1942.⁹ Il tempo che intercorreva tra il compimento del reato e l'udienza era di circa 6 mesi, troppi secondo le autorità britanniche, che ritenevano che una tale dilazione violasse l'articolo 47 della Convenzione di Ginevra.¹⁰

Le denunce ai tribunali militari non furono moltissime, ma talvolta riguardarono casi minori, come quello del prigioniero che, nell'estate del 1942, mentre era ricoverato presso l'ospedale militare di Bergamo, aveva sbattuto violentemente e di proposito contro un ufficiale italiano che stava per fare l'appello. La cosa davvero grave era che l'ufficiale era quasi caduto e la scena aveva provocato – anche in questo caso – l'ilarità dei soldati nemici ricoverati.¹¹

Di altri processi sappiamo qualcosa grazie alla documentazione relativa al pagamento delle spese legali: il prigioniero John Redmond Fallon, accusato di aver colpito un superiore e di disobbedienza, fu condannato per la prima accusa al minimo della pena, e beneficiò di ulteriori riduzioni; il soldato Ronald Wiscombe, fu giudicato colpevole, con altri tre prigionieri, di aver venduto beni di proprietà militare: furono tutti amnistiati in occasione dell'anniversario della marcia su Roma.¹² Il sergente maggiore Billingham fu condannato a due mesi di prigione per aver disubbidito al suo section leader britannico, e averlo anche insultato; il prigioniero David Moloko fu assolto dall'accusa di aver venduto a una sentinella italiana i propri stivali.¹³

⁹ Nel dicembre 1942, lo studio legale dell'avvocato Mario Pittaluga fatturò alla legazione svizzera-Divisione interessi britannici, un totale di 34.087,70 lire – l'equivalente di 19.028,70 euro di oggi (https://www.infodata.ilsole24ore.com/2015/04/14/se-potessi-avere-calcola-il-potere-dacquisto-in-lire-ed-euro-con-la-macchina-del-tempo/?refresh_ce=1) – per la difesa in tre processi (Fallon, Wiscombe e altri, Billingham e Moloko) e la consulenza in altri due: TNA, FO 916/978, Avv. Pittaluga, «Riassunto generale delle note di spesa ed onorari per le seguenti pratiche», nota alla legazione svizzera, 19 dicembre 1942. Una seconda fattura pervenne nel marzo 1943: 48.740 lire – pari a 16.224,05 euro attuali – per sette casi: TNA, FO 916/978, Fattura dell'avv. Pittaluga alla legazione svizzera, 20 marzo 1943. Una terza fattura fu inviata il 12 agosto 1943: 49.900 lire (16.610,17 euro) per dodici procedimenti: Ivi, Fattura dell'avv. Pittaluga alla legazione svizzera, 12 agosto 1943. Infine, a fine anno l'avvocato presentò una nota spese e onorari di 8.200 lire: Ivi, Nota spese ed onorari dell'avv. Pittaluga alla legazione svizzera, 15 novembre 1943. Il procedimento più costoso, anche per viaggi e trasferte, era stato quello riguardante il gen. Stirling, per il quale cfr. più avanti in questo stesso paragrafo. Alla fine dell'anno vi erano processi pendenti dinanzi a quasi tutti i principali tribunali del regno, e gli onorari complessivi per i relativi esami preliminari erano stimati in 5.000 lire: Ivi, Nota di onorari per esami preliminari dell'avv. Pittaluga, 15 novembre 1943.

¹⁰ TNA, FO 916/404, Memorandum del Foreign Office, 11 luglio 1942.

¹¹ TNA, WO 224/148, Wenner, «Report on inspection of Prisoners of War detained at Camp no. 91», 11 agosto 1942, p. 5.

¹² L'ufficio prigionieri dello SMRE protestò per l'applicazione dell'amnistia (regio decreto del 17 ottobre 1942, n. 1156) ai prigionieri nemici, sostenendo che ciò costituisse «un vero controsenso morale», dato che l'amnistia era stata concessa – si diceva citando il duce – «per rafforzare sempre più nella storica ricorrenza del 1° ventennale del Regime fascista la fede ed i propositi di tutto il popolo combattente e per consentire con la liberazione di coloro che ven[iva]no a beneficiare del provvedimento che “essi [fossero] restituiti alla società ed alla famiglia nel lavoro fecondo di tutti i cittadini e di tutte le forze produttive della Nazione”»: AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 21, SMRE-UPG, Manca, «Rilievi sui procedimenti penali riguardanti i prigionieri di guerra», 13 gennaio 1943, p. 3.

¹³ TNA, FO 916/978, Lettera di Satow ad A. MacKey (TS), 14 aprile 1943. Per il caso di Fallon, pendeva l'appello; un altro caso, relativo al lt. (o capt.) Macaskie (per il quale, cfr. <https://royalleicestershireregiment.org.uk/archive/citations/286983-46-macaskie-mc-citation-26-mar-42-1.jpg?>) era ancora da definire.

Qualche incidente, con successivo processo – oltre a quello già accennati – si verificò anche con i prigionieri indiani che, per le ragioni politiche più volte richiamate, erano trattati con particolari riguardi dai detentori italiani. Il 28 luglio 1942, l'indiano Mohamed Amin, stava lanciando, attraverso il filo spinato, sigarette e altri oggetti ad alcuni commilitoni ristretti in un settore chiuso del campo. Invitato a smettere da un carabiniere, e a seguirlo nella stanza dell'ufficiale di servizio, il prigioniero rifiutò di obbedire e, pare, prese in giro l'italiano. Ne nacque una colluttazione, alla quale presero parte altri internati e alcune guardie. Una di queste a un certo punto esplose un colpo di pistola che ferì l'indiano trapassandogli un labbro e uscendo dalla nuca. Il prigioniero fu prontamente medicato all'ospedale civile di Avezzano, mentre il carabiniere fu premiato dal generale Adami Rossi con 150 lire.¹⁴ Amin fu processato il 26 giugno 1943, condannato a tre anni di reclusione e poi graziato.¹⁵

I tempi della giustizia italiana, anche per ciò che riguardava i prigionieri nemici, erano inopinatamente lunghi, come faceva presente, nel gennaio 1943, pure l'ufficio prigionieri dello SMRE. Questo, peraltro, lamentava indagini poco rigorose che non di rado portavano all'assoluzione degli imputati per insufficienza di prove, «con ripercussione – specie nei casi di disubbidienza, di violenza o minaccia, o di atti di indisciplina verso militari italiani – nettamente sfavorevole nei riguardi [di] questi ultimi, con gravi menomazioni del loro prestigio nei confronti dei pg. della cui vigilanza [era]no incaricati».¹⁶

Riguardo alle pene inflitte, e al luogo in cui scontarle, la Convenzione di Ginevra vietava che i prigionieri fossero incarcerati in strutture detentive destinate ai condannati per reati comuni (art. 56). Ciononostante, alcuni vi finirono ugualmente: ad esempio, il citato Fallon, già a Sulmona, fu rinchiuso a forte Boccea per alcune settimane, tra condannati comuni.¹⁷

Questo per quanto riguardava i processi celebrati dai tribunali militari italiani. Altra cosa, invece, erano le punizioni inflitte dai comandi dei campi, che ovviamente soggiacevano a un livello elevato di arbitrarietà. Molto dipendeva dal carattere, dalla disposizione politica e persino dall'umore del comandante e dei suoi sottoposti.¹⁸ Dopo la guerra un soldato riferì che il comandante di Laterina lo

¹⁴ Cfr. la documentazione in TNA, WO 311/347; in particolare, la traduzione del primo rapporto del ten. col. P. Tirone, comandante del campo di Avezzano, datato 29 luglio 1942; la traduzione del rapporto del gen. Adami Rossi, «Wounding of Indian PW Mohd Amin», 3 agosto 1942; la traduzione della denuncia al tribunale militare di guerra da parte del ten. col. Tirone, datata 18 agosto 1942. Il soldato Pasquale Cervi, responsabile del ferimento di Amin, fu processato nel maggio 1947 (case n. UK-I/B. 165) e assolto: cfr. la documentazione nel faldone citato.

¹⁵ Cfr. in TNA, WO 311/347 la documentazione relativa al processo. Altro materiale è in TNA, FO 916/978.

¹⁶ AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 21, SMRE-UPG, Manca, «Rilievi sui procedimenti penali riguardanti i prigionieri di guerra», 13 gennaio 1943, p. 2. A proposito della lentezza dei tempi della giustizia italiana, nel marzo 1943 i delegati della potenza protettrice registravano che nella prigione del campo di Gravina vi erano tre prigionieri in attesa di processo dal novembre precedente: TNA, WO 224/127, Iselin, «Camp no. 65», successivo al 5 marzo 1943 (ddv), p. 10. Cfr. anche ivi, de Salis, «Prisoners of war camp no. 65», successivo al 14 maggio 1943 (ddv), p. 5.

¹⁷ Cfr. la documentazione in TNA, WO 311/311.

¹⁸ Ne scrive anche Rollings in *Prisoner of war*, Introduction.

aveva punito facendolo ammanettare a un albero per ben quattro giorni di fila, con le braccia intorno al fusto, al quale dava le spalle, sotto il sole cocente dell'estate del 1943, e solo perché aveva osato sostenere che l'Italia stesse perdendo la guerra. Il prigioniero veniva slegato di notte e posto in isolamento, dove però gli si incatenavano le caviglie, e la mattina successiva la "tortura" ricominciava.¹⁹ Punizioni del genere, al limite appunto della tortura, furono molto frequenti: a Cardoncelli, un prigioniero fu lasciato per ore, legato e a torso scoperto, nel piccolo spazio compreso tra due strisce di filo spinato, in modo che se si fosse mosso si sarebbe ferito. Questo, sembra, perché aveva rubato del pane.²⁰

Essere puniti, in un campo italiano, poteva comportare la carcerazione temporanea in celle d'isolamento anche per minime infrazioni. L'isolamento, sebbene in qualche caso garantisse un po' di privacy, era di solito una condizione piuttosto dura, perché le celle erano ricavate in ambienti angusti e insalubri, poco ventilati e ancor meno attrezzati rispetto agli alloggi in cui gli uomini trascorrevano la propria detenzione.²¹ Peraltro, erano spesso sovraffollate: la cella del campo di Gravina, ad esempio, misurava 6 metri per 9, e arrivò a contenere fino a 30 persone contemporaneamente.²² Cheetham vi passò un po' di tempo dopo essere stato ritenuto colpevole del furto di un cesto di vimini dallo spaccio del campo che, durante una notte invernale, era stato preso d'assalto dai prigionieri che cercavano un po' di materiale combustibile per cucinare e riscaldarsi. Trovata la refurtiva sotto il pagliericcio del letto, il caporale inglese era stato condotto in una «fredda e spoglia cella, con una finestrina in alto, vicino al soffitto. Eravamo dieci – tutti "criminali dello spaccio" – in una prigione. Furono giorni durissimi, senza riscaldamento e senza cibo. Fummo tenuti lì per due notti [...]. Il ritorno alla baracca fu un ritorno alla civiltà».²³

La Convenzione di Ginevra vietava espressamente le punizioni collettive che, invece, furono comminate spesso nei campi italiani.²⁴ Quando andava bene – come accadeva a Sulmona – la

¹⁹ TNA, WO 311/314, Affidavit del dvr. Newton, 22 febbraio 1946.

²⁰ TNA, WO 311/322, Dichiarazione del rqms. J. Sealby, 20 giugno 1945; ivi, dichiarazione del sgt. C.H. Hillock, 26 giugno 1945. Cfr. anche il resto della documentazione del faldone.

²¹ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 4.

²² Ivi, p. 5.

²³ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 32.

²⁴ V. ad esempio TNA, TS 26/95, Dichiarazione del sgt. A. Jacovides, 30 settembre 1943, per Grumello del Piano. Cfr. anche, ivi, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 7. Un caso di punizione collettiva – secondo i britannici che presentarono reclamo – fu quello che riguardò i prigionieri ricoverati, nell'autunno del 1941, presso l'ospedale militare di Chieti. Dopo la fuga di un ufficiale, la direzione dell'ospedale sospese le passeggiate, compì una perquisizione generale e sequestrò tutti i libri e le riviste, ad eccezione di un esemplare a scelta del prigioniero, sostituibile con un altro dopo la lettura. Furono sequestrati anche tutti i fiammiferi. Tali requisizioni erano indubbiamente una punizione, nonostante lo SMRE sostenesse che non avessero «modificato sostanzialmente il trattamento precedente dovuto ai p.g.»: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, 15^a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 18 dicembre 1941-XX», pp. 26-27.

punizione corrispondeva alla cancellazione della passeggiata all'esterno del campo;²⁵ quando andava male – come capitò ai prigionieri del distaccamento di Acquafredda (PE) che scioperarono al grido di «niente mangiare, niente lavorare» perché non ricevevano i pacchi della Croce Rossa – si subivano ulteriori riduzioni del vitto già misero.²⁶

Nel famigerato campo di transito di Torre Tresca, le punizioni, anche in questo caso collettive, andavano a colpire, per ragioni di tempistica, lo staff prigioniero permanente. Nell'ottobre 1942, il camp leader Robinson protestò per la decurtazione di una lira dalla paga dei membri dello staff, puniti perché altri prigionieri avevano danneggiato le piante di olivo che si trovavano nel perimetro.²⁷

I “reati” commessi dai prigionieri potevano essere di questo tipo, ma non solo. Cheetham – a quanto pare, un *habitué* delle celle dei campi – racconta che, dopo aver subito il furto degli stivali che aveva appena ricevuto in dotazione dopo un lungo periodo in cui era stato scalzo, fu accusato di un «crimine da campo» per «non essersi preso cura» di tali calzature, che gli erano state rubate durante il sonno. Gli stivali in dotazione ai soldati britannici erano molto ambiti dalle guardie italiane del campo e Cheetham fu accusato dal proprio superiore di averli venduti in cambio di pane. Fu dunque imprigionato, con una condanna di trenta giorni, in una tenda di detenzione gestita autonomamente dal camp leader britannico. Durante l'isolamento ricevette solo le razioni di cibo italiane, nessun'assegnazione di tabacco e fu costretto a ripagare gli stivali con il proprio stipendio.²⁸

Nell'autunno-inverno del 1941 i prigionieri internati a Grupignano rifiutarono di radersi i capelli a zero, e una ventina di loro fu posta agli arresti e rinchiusa in una baracca del campo adibita a prigione. I detenuti potevano uscire per brevi passeggiate all'interno del perimetro della baracca stessa e per il resto ricevevano lo stesso trattamento degli altri, almeno a detta del rappresentante dell'ICRC.²⁹

Si finiva in cella di rigore anche per motivi “politici”: accadde al fuochista James Downey, detenuto a Capua, che continuò a scontare la lunga pena – 100 giorni di isolamento – pure dopo il trasferimento a Pian di Coreglia. Alcuni mesi prima, in una cartolina indirizzata alla sorella, non solo aveva raccontato che le sentinelle italiane elemosinavano cibo, ma aveva anche scritto che «Mussolini era

²⁵ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 7. Secondo il delegato ICRC Lambert, la cancellazione della passeggiata corrispondeva effettivamente a una punizione collettiva per un atto individuale, cosa vietata dall'art. 46 della Convenzione di Ginevra. Tuttavia, il comandante del campo faceva notare che era stato il maltempo, durato un mese, ad aver impedito le passeggiate: ACICR, BG-003-24-1, Lambert, Lettera al Comitato, 16 marzo 1941.

²⁶ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Pescara Sandonnino, Segnalazione al MI-DGPS, 16 luglio 1943.

²⁷ TNA, WO 316/1799, rsm. N.W. Robinson, Lettera n. 98/C/16 al comandante del campo n. 75, 2 ottobre 1941 (*sic* per 1942). Secondo De Souza, i prigionieri prelevarono le foglie degli ulivi per fumarle: De Souza, *Fuga dalle Marche*, p. 120.

²⁸ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 36.

²⁹ TNA, WO 224/122, Lambert, «Camp at Gruppignano [*sic*]. Visited December 9th, 1941». Alcune fonti parlano di punizioni più severe: cfr. 8.1.

stato stupido a entrare in guerra e probabilmente ora lo aveva capito».³⁰ I responsabili del campo di Capua avevano chiesto l'intervento di un rappresentante del governo perché interrogasse il prigioniero, imbastendo una conversazione che aveva del surreale: «Il funzionario – avrebbe raccontato successivamente Downey – mi chiese una spiegazione riguardo alle mie osservazioni su Mussolini. Io risposi che non ero pentito e che anche Mussolini era bravo a usare un linguaggio simile. Lui mi fece notare che io ero un prigioniero e Mussolini non lo era. Tutta la conversazione fu trascritta e io la firmai. E con questo il colloquio si concluse».³¹ Va considerato che pene come quella assegnata a Downey, ma anche ad altri, violavano l'articolo 54 della Convenzione di Ginevra, in base al quale il periodo agli arresti non poteva superare i 30 giorni, una pena comunque da assegnare solo in caso di infrazioni gravissime.

Nel gennaio 1942 il generale Douglas Stirling fu denunciato perché in due cartoline indirizzate ai parenti in Inghilterra e in Sudafrica aveva scritto le seguenti frasi: «Questo è tutto quanto ci hanno permesso ora, porci che sono», e «Questo è tutto quanto ora ci hanno permesso di scrivere i bastardi». Il verbale della Commissione interministeriale spiegava: «Tali epiteti spregevoli, [era]no stati manifestamente rivolti alle Autorità italiane quale reazione a recenti disposizioni che, per reciprocità, limitavano a non più di 10 righe la corrispondenza dei p.g. mediante cartoline in franchigia».³² Il generale avrebbe in seguito sostenuto di aver scritto tali frasi in un momento di debolezza, chiedendo di far cadere la denuncia.³³ Il processo, tuttavia, sarebbe stato celebrato, e Stirling condannato a un periodo di detenzione da scontare a Gavi.

In una fredda notte del dicembre 1941 Sulmona fu lo scenario di un altro tipo di reato. Secondo il verbale della riunione del comitato speciale della Commissione interministeriale, approfittando dell'oscurità, la sera dell'11 dicembre alcuni prigionieri avevano tentato di trasferirsi da un settore all'altro del campo. Le sentinelle fermarono il sottotenente Beclair e il soldato Fallin. Durante l'appello successivo, un terzo soldato venne ferito mentre provava ad allontanarsi dalla baracca. I primi due, l'ufficiale e il soldato Fallin, furono attentamente perquisiti e ciò che fu rinvenuto loro indosso spiegò le ragioni degli strani movimenti notturni,³⁴ rivelando che i prigionieri avevano

³⁰ TNA, WO 311/317, Affidavit dello sto. J. Downey, 24 luglio 1945.

³¹ *Ibidem.* V. anche, ivi, Affidavit del l/cpl. Lazarus, 23 agosto 1945. Downey fu denunciato e processato dal tribunale militare di La Spezia: cfr. la documentazione in TNA, FO 916/404. Tra il fatto, la denuncia e il processo passò molto tempo, del quale si lamentò anche l'ufficio prigionieri dello SMRE: AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 21, SMRE-UPG, Manca, «Rilievi sui procedimenti penali riguardanti i prigionieri di guerra», 13 gennaio 1943, p. 1.

³² AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, 16a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 24 febbraio 1942-XX», p. 7. Nel gennaio dell'anno successivo Stirling non era ancora stato processato: AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 21, SMRE-UPG, Manca, «Rilievi sui procedimenti penali riguardanti i prigionieri di guerra», 13 gennaio 1943, p. 1.

³³ TNA, WO 224/108, Iselin, «Camp no. 12», successivo al 12 marzo 1943 (ddv), p. 2.

³⁴ Il 2lt. Beclair nascondeva «un taccuino con cifrario e relativa chiave, ed altri documenti; un manuale per conversazione araba; un libro di stenografia con cifrario completo; un foglio quadrettato con grafico indecifrabile». Addosso al soldato

organizzato un sistema di trasmissione di informazioni del tutto sottratte alla conoscenza dei detentori, e che coinvolgeva il personale che, secondo la Convenzione di Ginevra, aveva diritto alla libera circolazione, cioè i medici e il cappellano del campo. A questi ultimi furono immediatamente sottratte le tessere di libera circolazione, poiché palese ed evidente, secondo gli italiani, era la violazione della normativa.³⁵ Lo SMRE colse la palla al balzo per abolire, almeno temporaneamente, ogni tipo di privilegio concesso agli ufficiali medici e del culto.³⁶

Un altro “reato” del quale venivano accusati i prigionieri e per il quale finivano nel carcere del campo, come abbiamo già detto, era il possesso di una somma troppo elevata in lire italiane.³⁷ Se c’era qualcosa, però, che gli italiani non riuscivano assolutamente a perdonare erano la disobbedienza agli ordini, il rifiuto del lavoro e lo sciopero. I prigionieri alleati in Italia non se ne astennero, tutt’altro, e scioperarono nel caso fossero addetti a lavori proibiti dalla Convenzione di Ginevra, oppure per ottenere beni ai quali essi avrebbero avuto diritto, come cartoline postali, medicinali, oggetti di vestiario, sigarette.³⁸ Lo sciopero venne anche proclamato per chiedere miglioramenti nelle condizioni di detenzione oppure, in qualche occasione, per reclamare contro trattamenti iniqui.³⁹

Tra i principali protagonisti delle proteste vi furono, inaspettatamente, i prigionieri indiani, che optarono spesso per lo sciopero della fame al fine di ottenere ciò che chiedevano. In un caso già visto, avvenuto nel luglio del 1942 ad Avezzano, rifiutarono di mangiare a causa del ferimento di un connazionale, al quale un carabiniere aveva sparato dopo essere stato aggredito, almeno stando alla fonte italiana, dal prigioniero stesso.⁴⁰

Secondo un sergente della RAF facente funzioni di camp leader, i prigionieri detenuti a Torre Tresca scioperarono per ben due volte, almeno nel periodo, non precisato, in cui il militare vi fu internato. In entrambe le occasioni, gli uomini, ai quali erano assegnate razioni alimentari insufficienti e che erano costretti a lavorare in modo eccessivo, rifiutarono di svolgere gli incarichi ai quali erano addetti, sia all’interno del campo, sia in una cava d’estrazione collocata nelle vicinanze. Tutte e due le volte,

Fallin fu invece rinvenuta «una richiesta di notizie di guerra su apposito dettagliato questionario, da parte del p.g. tenente di vascello O’ Sullivan diretta al soldato suddetto, con l’avvertenza che la risposta gli fosse fatta pervenire a mezzo dei p.g.: maggiore medico White o capitano chirurgo Steptoe»: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 14a seduta del 19 gennaio 1942-XX», p. 9.

³⁵ *Ibidem.*

³⁶ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 17», 28 febbraio 1942-XX, p. 12.

³⁷ TNA, WO 311/308, Affidavit del w.o. Triffett, 16 luglio 1945.

³⁸ TNA TS 26/152, Allied Interrogation Section, «Black List Italians obtained from ex P/W evacuated from Switzerland» 8 ottobre 1944, p. 4.

³⁹ Sappiamo che i prigionieri di Sulmona scioperarono per protestare perché un loro commilitone, il l/cpl. R. Garner, era stato brutalmente picchiato dopo essere stato ricatturato a seguito di un’evasione. L’episodio avvenne nel dicembre 1940: cfr. la documentazione in TNA, WO 311/321.

⁴⁰ AUSSME, N1-11, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 109, SMRE-UPG, «Foglio di comunicazione n. 3», 31 luglio 1942, p. 8. Cfr. *supra* in questo paragrafo. Il comandante del campo punì i prigionieri chiudendo lo spaccio e sospendendo la distribuzione dei pacchi viveri, mentre raccoglieva prove contro i sobillatori della protesta. Nella stessa giornata, riferisce la fonte, lo sciopero della fame fu interrotto.

prima Somnavilla, poi, pare, il gen. Bellomo, li obbligarono a riprendere le attività, sostenendo che essi erano obbligati a ubbidire agli ordini del detentore. Le razioni non aumentarono, ma gli orari di lavoro vennero leggermente ridotti.⁴¹

I prigionieri di Chieti, invece, non si resero solo protagonisti di un atto di disobbedienza collettiva ma anche di un vero e proprio sit-in. Esasperati dalle continue angherie del personale, dai malfunzionamenti del campo, dalle violazioni della Convenzione di Ginevra e, non ultimo, dall'apertura di tutte le scatolette della Croce Rossa in modo che il contenuto non potesse essere conservato, la mattina del 14 settembre 1942 rifiutarono di obbedire agli ennesimi ordini assurdi dati loro dagli italiani, si misero autonomamente a riposo durante un appello e dunque si sedettero sul piazzale del campo. Il comando italiano intese la cosa come una gravissima provocazione e fece circondare i prigionieri da guardie armate, con le baionette innestate. Provarono poi a sfruttare la nota acredine tra britannici e sudafricani, invitando questi ultimi a rientrare nelle proprie baracche, ma costoro scelsero di restare con i commilitoni. Alla fine, il comandante Barela si accordò con il SBO, il col. Gray, decretando in pratica la vittoria dei prigionieri, che ottennero, da quel momento in poi, di dover obbedire solo agli ordini del proprio superiore diretto. Lett, che parla di vera e propria «rivolta», commenta:

L'arroganza e la stupidità di Barela avevano dato ai prigionieri una grandiosa opportunità di dimostrare la solidarietà e l'unità d'intenti che c'erano tra loro. Nella vita normale sarebbe sembrata una vittoria minore, ma nella realtà opprimente del campo 21 fu la consacrazione del fatto che loro rimanevano un'unità alleata compatta e che, anche se prigionieri, non avrebbero permesso di essere sminuiti da ordini irrilevanti e non necessari. Il loro morale aveva ricevuto un notevole incentivo e l'episodio della rivolta è uno di quelli che i prigionieri avrebbero ricordato maggiormente negli anni successivi.⁴²

I rifiuti del lavoro, invece, divennero un fenomeno frequente solo quando il ricorso alla manodopera prigioniera si diffuse, cioè nel 1943. Le fonti sono piuttosto avare, ma intuiamo che qualcosa successe a Torviscosa tra il marzo e l'aprile di quell'anno, dato che i prigionieri «sospettati sobillatori» furono trasferiti, o “restituti”, a Grupignano.⁴³

Successivamente, il 4 giugno 1943 i soldati impiegati in lavori agricoli in una tenuta di San Germano Vercellese rifiutarono di lavorare perché le autorità del campo non avevano consegnato i pacchi della

⁴¹ TNA, WO 311/316, Affidavit del f.o. W.A. Weaver, 19 marzo 1946.

⁴² Lett, *An extraordinary Italian imprisonment*, Month 2, September 1942, Settling in and the Rivolta. Lett aggiunge successivamente che pochi giorni dopo furono distribuiti ai prigionieri 100 pacchi della Croce Rossa, e avanza il sospetto che fossero da tempo giacenti nei magazzini del campo, pronti a essere usati alla prima occasione, per tenere buoni gli internati (ivi, nel paragrafo intitolato Farrell's Escape).

⁴³ AUSSME, N1-11, b. 1243, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di marzo-aprile 1943, all. 100, Col. Pallotta, Telescritto al XIII corpo d'armata e alla difesa territoriale di Udine, 3 aprile 1943.

Croce Rossa.⁴⁴ Secondo il rapporto della potenza protettrice, che per pura casualità si recò al distacco proprio il giorno dello sciopero, oltre a non aver ricevuto pacchi e sigarette, i prigionieri si lamentavano perché non era inoltrata loro la posta dal campo di appartenenza, i dormitori erano troppo affollati, il servizio medico inadeguato e, infine, non erano state consegnate loro le note di credito per il lavoro svolto. Il delegato svizzero provvide a dirimere la faccenda.⁴⁵

Tenconi conferma l'“irrequietezza” di tanti lavoratori prigionieri del vercellese, sostenendo che, tra le cause delle proteste, vi era una consapevole volontà di nuocere in qualche modo al detentore:

Il perdurare di alcuni aspetti negativi nella vita dei distacchi, la solidarietà che legava tra loro i prigionieri e il desiderio di continuare a combattere seppur in altre forme il nemico, furono all'origine di svariate proteste e di molteplici azioni di sabotaggio che si verificarono nelle diverse tenute lavorative. Nel sottocampo numero I, il medesimo giorno della visita del funzionario della Croce Rossa, era in corso uno sciopero che fu sospeso solo quando il rappresentante dei prigionieri, dopo essere stato ascoltato dal comandante del campo, ricevette l'assicurazione che non ci sarebbero state punizioni legate all'agitazione. Nel distacco di Salussola (XIX) invece, le autorità dovettero contrastare la protesta dei soldati che si rifiutavano di prestare il servizio lavorativo procedendo ad alcuni arresti. L'intervento delle autorità, però, non servì a placare gli animi. Gli ottanta prigionieri di guerra del distacco, suddivisi equamente fra australiani e neozelandesi, passarono al sabotaggio degli strumenti di lavoro. In breve tempo l'attrezzatura fu dimezzata e, non potendo essere sostituita, in pratica i prigionieri si alternarono lavorando un giorno e riposando quello successivo. Ad Arro, invece, riuscirono a convincere le guardie che, in conformità ad un'abitudine neozelandese, avevano diritto ogni ora a dieci minuti di pausa sigaretta. Per sfuggire al lavoro in risaia, in un'altra circostanza, si appellarono ad un'inesistente clausola della convenzione di Ginevra secondo la quale i prigionieri non erano tenuti a lavorare in acqua.⁴⁶

I prigionieri danneggiavano le chiuse, provocavano il guasto dei trattori e di altri macchinari, danneggiavano i raccolti e, più banalmente, rifiutavano di lavorare. Un soldato, impiegato in lavori agricoli presumibilmente nell'area di Treviso nel periodo tra l'aprile e il settembre del 1943, ne approfittò per versare «del fertilizzante nei cespi di granturco», avvelenando, scrisse soddisfatto, tutte le piante.⁴⁷

A metà giugno – un giugno molto turbolento, quello del 1943 – scioperarono i cinquanta prigionieri sudafricani addetti al noto calzaturificio Martegani di Tradate. A detta dei carabinieri, i motivi dell'astensione erano i seguenti: «1° mancata distribuzione di sigarette italiane; 2° per [*sic*] mancata possibilità di prendere il bagno più volte la settimana; 3° mancata istituzione di spaccio; 4° diritto di

⁴⁴ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Vercelli G. Murino, «Pg. addetti ai lavori agricoli nella tenuta “Petiva” di Sangermano [*sic*] V.», nota al MI-DGPS, 12 luglio 1943.

⁴⁵ TNA, WO 224/139, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of War Camp no. 106», 12 giugno 1943, p. 5.

⁴⁶ M. Tenconi, *Prigionia, sopravvivenza e Resistenza*, p. 30. Altrove, lo studioso scrive che proteste e atti di ostruzionismo sul lavoro contribuirono ad «aumentare il loro [dei prigionieri, nda] spirito di corpo, la loro combattività [...] che poi si tradusse, dopo l'8 settembre, nel tentativo di unirsi alle formazioni partigiane, cosa che avvenne in misura consistente»: Id., *Nelle mani di Mussolini*, pp. 62-63.

⁴⁷ TNA, WO 344/1/1, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. A.N. Abbett, 12 maggio 1945.

riconoscere il credito personale tenuto al Campo di Concentramento; 5° diritto al Capo-Gruppo di non lavorare». ⁴⁸

Ancora, a fine mese, i trenta prigionieri addetti ai forni elettrici dello stabilimento Montecatini di Mori, «capeggiati dal compagno Block Henry», sospesero il lavoro sostenendo che fosse troppo gravoso. Secondo la fonte italiana, bastò tuttavia «il tempestivo intervento del graduato preposto alla loro sorveglianza» perché il lavoro riprendesse. ⁴⁹

A volte i datori di lavoro reagivano male, come accadde nel lodigiano sempre nel giugno 1943, quando un contadino, proprietario di un'azienda agricola che impiegava prigionieri di guerra, prese letteralmente a randellate un soldato che rifiutava di lavorare perché aveva una ferita al piede. ⁵⁰ Presumibilmente ancora nel giugno 1943, e probabilmente il 10 di quel mese, un soldato di colore delle forze sudafricane, Jacob Gedile, venne ucciso a Capua da una sentinella italiana che reagì male al suo rifiuto del lavoro. ⁵¹

L'8 agosto scioperarono sei prigionieri britannici addetti al campo di Novara, poi denunciati per «atti di indisciplina collettiva [...] perché [...] si rifiutavano di obbedire all'ordine di riprendere il lavoro». ⁵² Due giorni dopo fu la volta di quattro australiani impiegati a Vercelli, denunciati per

⁴⁸ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Legione territoriale dei carabinieri reali di Milano-tenenza di Varese, S. ten. Magistri, «Segnalazione» al MI e ad altri, 14 giugno 1943. Lo sciopero durò cinque ore e si concluse dopo l'intervento di un ufficiale superiore del campo di Grumello del Piano, al quale i prigionieri appartenevano. L'«istigatore» della protesta, il caporale William Hobson, fu messo ai ferri. Un prigioniero appartenente al distaccamento dichiarò che lui e i suoi commilitoni scioperarono perché gli italiani pretendevano che essi fabbricassero stivali militari. Alcuni di loro vennero ammanettati e incatenati, minacciati con una pistola da un ufficiale e malmenati: TNA, WO 311/324, Dichiarazione del s/sgt. J.H. Paton, 8 febbraio 1946. Cfr. anche, ivi, la dichiarazione del cpl. Hobson, 19 febbraio 1946, che fa invece riferimento a ragioni più materiali, come il cattivo trattamento, la mancanza di sigarette etc. In generale, le fonti non concordano sulle ragioni dello sciopero: si vedano anche le altre testimonianze contenute nel fascicolo e in TNA, WO 311/337. Molti prigionieri denunciarono il serg. magg. Lattarulo, a capo del distaccamento, per atti di crudeltà nei loro confronti. Lattarulo dipendeva, gerarchicamente, dal ten. A. Vigliano, a capo di due distaccamenti di Grumello, quello agricolo di Busto Arsizio e, appunto, quello del calzaturificio di Tradate. Vigliano fu ritenuto responsabile dei maltrattamenti seguiti allo sciopero: cfr. la documentazione di TNA, WO 311/337 per il caso n. UK-I/B. 104 (v. anche la documentazione in TNA, TS 26/762). Nella sua dichiarazione, rilasciata il 18 febbraio 1946, l'ufficiale ammise le violenze sui prigionieri, pur riducendone la portata.

⁴⁹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Trento Foschi, «Astensione dal lavoro di prigionieri di guerra», nota al MI-DGPS, luglio 1943 [data precisa non leggibile a causa del deterioramento del foglio]. Sempre a giugno, alcuni rifiuti del lavoro si ebbero dai prigionieri impiegati all'OARE di Bologna: ACS, MG, CGCC, Miscellanea, scatola 2, f. 30-4-1, Legione territoriale dei carabinieri reali di Bologna, tenenza suburbana di Bologna, Ten. B. Sageni, «Denuncia prigionieri di guerra», 23 giugno 1943, e mar. magg. O. Caratelli, «Comunicazione di denuncia di pg.», 25 giugno 1943 e, in entrambi i casi, «Promemoria per l'eccellenza Sorice», non firmati, 28 e 30 giugno 1943.

⁵⁰ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Milano Uccelli, «Maltrattamenti a prigionieri di guerra», nota al MI-DGPS, 6 luglio 1943. Il contadino, che si chiamava Luigi Baggi ed era proprietario dell'azienda agricola Lanfroia di Massalengo, si giustificò sostenendo che il prigioniero – Giosaffa Mjatt, secondo la fonte – «si era rifiutato di riprendere il lavoro nella risaia ed inoltre, tolte dai covoni di grano, due spighe, una alta e l'altra più bassa, av[eva] raffigurato nella prima Churchill e nell'altra Mussolini» (questa rappresentazione non era avvenuta, secondo la sentinella italiana). Il prigioniero riportò lesioni guaribili in dieci giorni e non fu più inviato all'azienda agricola di Baggi.

⁵¹ TNA, TS 26/95, «Appendix D. Extracts from reports concerning Camp PG 66 (Capua)», p. 1. Non si hanno, purtroppo, altre notizie in merito. Per Gedile cfr. anche <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2067204/gedile.-/>

⁵² TNA, FO 916/978, Nota verbale (num. 30/00119/9) del MAE alla legazione svizzera, 21 gennaio 1944.

disobbedienza per essersi rifiutati di recarsi al lavoro.⁵³ Altri due prigionieri, nello stesso campo ma in data diversa, avevano fatto lo stesso.⁵⁴

Ancora, a fine agosto i turbolenti prigionieri impiegati in lavori di costruzione a Forte Buso, in Trentino, già segnalatisi per «manifesta svogliatezza», smisero tutti di lavorare per protestare per il fatto che uno di loro – un sergente, quindi presumibilmente il caposquadra – era stato redarguito e riaccompagnato al campo per essersi allontanato senza permesso per prendere del tabacco dal proprio zaino.⁵⁵

In quella stessa estate, provarono a rifiutare il lavoro anche i prigionieri addetti alle piste di atterraggio di Pontecagnano (SA), cioè a un lavoro chiaramente connesso con lo sforzo bellico nemico. Gli italiani li obbligarono «a punta di baionetta», letteralmente, e li fecero lavorare fino a che un raid alleato non ne uccise quattro.⁵⁶

Il rifiuto del lavoro di un prigioniero sudafricano di colore, M.J. Kgarea, impiegato nell'edilizia presso l'aeroporto di Grottaglie (TA), ebbe conseguenze fatali: dopo un litigio verbale, il prigioniero e un carabiniere vennero alle mani e il primo finì ucciso da un colpo sparato da un secondo carabiniere, che a quanto pare temeva di essere aggredito dai commilitoni della vittima, intervenuti con fare minaccioso non appena si erano resi conto della lite.⁵⁷ Il risultato dell'indagine svolta dal quartier generale del quarto gruppo aereo, al quale era affidato l'aeroporto, fu che «il comportamento dei carabinieri fu fermo e deciso, e servì a prevenire conseguenze più gravi, poiché da tempo i prigionieri provavano rancore nei confronti degli operai sotto i quali lavoravano, e avrebbero approfittato dell'occasione, se fossero riusciti ad avere la meglio, per dare sfogo al loro odio di nemici sconfitti, mescolato al loro innato odio razziale».⁵⁸

⁵³ Ivi, Nota verbale (num. 30/00118/8) del MAE alla legazione svizzera, 21 gennaio 1944.

⁵⁴ Ivi, Nota verbale del MAE alla legazione svizzera, 17 gennaio 1944.

⁵⁵ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Trento Pavone, «Campi di lavoro prigionieri di guerra n. 113/2-Segnalazione», nota al MI-DGPS, 30 agosto 1943. La fonte non lo dice apertamente, ma i prigionieri l'ebbero vinta: infatti, se in dodici «elevavano protesta e smettevano di lavorare incrociando le braccia» perché il sergente era stato riportato al campo, il successivo intervento del comandante italiano e del brigadiere riuscivano «a ristabilire l'ordine ed a fare ritornare al lavoro i tredici prigionieri». Quindi tutti, sergente compreso.

⁵⁶ TNA, TS 26/95, «Appendix D. Extracts from reports concerning Camp PG 66 (Capua)», p. 2. La fonte fa riferimento a tre morti, che tuttavia furono, con ogni probabilità quattro, tutti deceduti il 20 luglio 1943 e sepolti presso il cimitero di guerra di Salerno: si trattava di soldati appartenenti alle forze sudafricane, due ai Native Military Corps – A. Ramabuya e L. Ncube – uno ai Cape Corps, W. Filander, e uno agli Indian and Malay Corps, M. Hendricks. Cfr. il database del CWGC con le chiavi di ricerca della data e del luogo di sepoltura. Il distaccamento afferiva al campo di Capua.

⁵⁷ La documentazione, italiana e consistente nelle dichiarazioni giurate dei due carabinieri e di altro personale italiano, è conservata, in traduzione, in TNA, WO 310/11. L'episodio avvenne alla fine del maggio 1943; il colpo ferì anche il braccio del collega carabiniere perché chi sparò lo fece, per sua stessa ammissione, senza prendere la mira. Kgarea (le fonti italiane lo riportano come Karza o Karaka Johannes) aveva 28 anni e in tempo di pace faceva il cuoco. Cfr. la sua scheda nello stesso fascicolo e la pagina <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2203832/kgarea,-/> I prigionieri lavoravano per la ditta I.C.E.S. (Industria Costruzioni Edili Stradali).

⁵⁸ TNA, WO 310/11, traduzione inglese del rapporto d'inchiesta sull'episodio, 31 maggio 1943, p. 2. Il rapporto del IX corpo d'armata – datato 8 giugno 1943, firmato dal gen. Q. Armellini e conservato in originale e in traduzione nello stesso fascicolo – confermò questa opinione, nonostante il primo carabiniere si fosse fatto disarmare dal prigioniero e il secondo avesse rischiato di uccidere anche il collega. Per il carabiniere che aveva sparato fu proposto un premio in denaro: ivi,

Ancora nell'estate del 1943 uno sciopero di massa fu indetto dai prigionieri ciprioti di Grumello del Piano, che vennero denunciati per «ammutinamento [...] perché dopo essersi rifiutati di ottemperare all'ordine di iniziare il lavoro, assumendo atteggiamento sprezzante, ricevuta nuova intimazione, si ribellavano ammutinandosi».⁵⁹

Alcuni prigionieri di Gravina scioperarono ed effettuarono sabotaggi – ad esempio, la distruzione del raccolto – per il solo fatto di essere stati costretti a lavorare.⁶⁰ Sicuramente motivata era la protesta di quelli – perlopiù sudafricani di colore – impiegati presso l'aeroporto di San Pancrazio Salentino, in un lavoro anche in questo caso senza dubbio connesso allo sforzo bellico nemico, e di per sé pericoloso (difatti si era già verificato un decesso). I prigionieri, come si accennava in precedenza, lavoravano per conto dei tedeschi, e scioperarono nell'agosto 1943, venendo dunque brutalmente malmenati dalle sentinelle italiane.⁶¹ Ciononostante, la gran parte di loro non cedette; intervenne così un ufficiale tedesco, che colpì personalmente i prigionieri con un bastone, chiedendo loro di prendere una decisione, e cercando di convincere il camp leader. Quest'ultimo continuò a rifiutare di scendere a patti e così il tedesco estrasse la pistola e gliela puntò alla tempia, minacciando di sparare se non avesse convinto i prigionieri a riprendere il lavoro. Il sergente Colbert rifiutò ancora. A quel punto, le sentinelle perquisirono gli attendamenti, svuotarono i contenitori di acqua e distrussero tutto il cibo dei prigionieri, compreso quello proveniente dai pacchi della Croce Rossa. Il giorno successivo gli

Sottocapo di SM per la difesa del territorio, «Incidente al distaccamento lavoro di Grottaglie. Uccisione pg. sud-africano Karac J.», comunicazione al IX corpo d'armata e al MG, 21 giugno 1943 (con traduzione in inglese). Alla fine fu premiato anche il carabiniere ferito: Ivi, Gen. Sorice, «Premio in denaro», nota alla Direzione generale personali civili e affari generali e all'ufficio prigionieri dello SMRE, 9 luglio 1943 (con traduzione in inglese). Nel dopoguerra, uno dei due carabinieri (quello rimasto ferito al braccio) era morto, mentre quello che aveva sparato era in custodia, ma fu rilasciato sulla parola, perché il caso venne ritenuto «debole» per mancanza di testimoni e prove: TNA, WO 310/11, Jag-GHQ Central Mediterranean Forces (firma illeggibile), «Shooting of M 14707 Pte. M.J. Kgarea U.D.F. at Grottaglie Aerodrome», 12 novembre 1946; Ivi, Id., Shooting of M 14707 Pte. M.J. Kgarea U.D.F. at Grottaglie Aerodrome», 24 dicembre 1946.

⁵⁹ TNA, FO 916/978, Nota verbale (num. 30/00121/11) del MAE alla legazione svizzera, 21 gennaio 1944.

⁶⁰ TNA, WO 311/1206, Allan, Nota CSDIC/CMF/SKP/2306 basata sull'affidavit del spr. Harrod, 21 settembre 1944.

⁶¹ TNA, TS 26/95, Affidavit del pte. van Wyk e del sgt. Colbert, controfirmati da altri, 21 e 26 settembre 1944. Per questo episodio cfr. anche 6.5. e Horn, *In enemy hands*, cap. 3. Secondo il camp leader di Tutturano, da dove provenivano i prigionieri, a questi ultimi era stato assicurato che sarebbero stati impiegati in lavori agricoli: TNA, WO 311/320, Dichiarazione del w.o. Hamilton, 20 febbraio 1946, p. 2 ss. A quanto scrive il camp leader, i delegati della potenza protettrice autorizzarono lo svolgimento del lavoro (ivi, p. 4), che fu addirittura approvato dal governo britannico (p. 6). Il faldone citato contiene numerose testimonianze relative alla questione. Secondo il comandante italiano di Tutturano, il ten. col. Albanese, i distaccamenti di lavoro alle dipendenze dei tedeschi (ma sotto il comando del IX corpo d'armata italiano, con sede a Bari) erano due, uno a Palmerini (BR), dove si verificò la protesta, e uno a Grottaglie (TA). In entrambi morì almeno un prigioniero: Ivi, Traduzione della dichiarazione del ten. col. Albanese, 14 novembre 1945, p. 2. Il distaccamento in questione era costituito, nel marzo 1943, da ben 450 prigionieri addetti «ai lavori di ampliamento di quel campo di aviazione e alla costruzione di una pista di lancio». I prigionieri lavoravano per i tedeschi e da loro erano sorvegliati, e l'ufficio prigionieri dello SMRE si lamentava del fatto che quel personale di vigilanza non solo fosse disarmato ma fosse anche molto «liberale», poiché permetteva che i soldati nemici, «abbandonati a se stessi per molto tempo» si aggirassero per le campagne e avvicinassero civili, dai quali compravano frutta e sigarette: AUSSME, N1-11, b. 1243, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di marzo-aprile 1943, all. 2, SMRE-UPG, Ten. col. M. Bertacchi, «Prigionieri di guerra del campo n. 85», 2 marzo 1943. Per quanto riguarda il lavoro, mentre «l'amministrazione del campo era nelle mani degli italiani», «la costruzione del campo di atterraggio, le paghe e le razioni erano una responsabilità dei tedeschi, guidati dal sottotenente Schuster»: TNA, WO 311/320, Dichiarazione del sgt. J.R. Currie, 25 gennaio 1945.

italiani scoprirono che i soldati nemici avevano realizzato un nuovo piccolo pozzo e distrussero anche quello. Gli uomini furono privati di cibo e acqua fino a che non avessero ricominciato a lavorare. Passò qualche giorno. Colbert venne sottoposto a maltrattamenti e torture perché accettasse di convincere i propri commilitoni a riprendere il lavoro. Intanto, alcuni cominciavano a risentire del digiuno prolungato, durato per giorni, fino a quando non ricominciarono a lavorare. Il camp leader venne trasferito a Tutturano, dove fu lasciato in isolamento per diciassette giorni, e senza cibo né acqua per tre.⁶²

Oltre agli scioperi veri e propri, gli atti di sabotaggio ai danni del detentore furono un fenomeno frequente, stando almeno a un promemoria del giugno 1942 già citato e che faceva riferimento a una «silente e solida organizzazione fra i p.g. i quali deteriora[va]no e distrugg[eva]no il materiale, scarpe tende ecc. loro consegnato» all'interno dei campi.⁶³ Come si è già visto, l'impiego esterno offriva anche maggiori occasioni di danneggiare il nemico: il segnalatore britannico Frank Ashley, impiegato nel 1943 in una fabbrica di mattoni nel lucchese, riferì di aver rotto un macchinario infilandovi all'interno un pezzo di ferro.⁶⁴ Numerosi atti di sabotaggio furono praticati proprio dai prigionieri addetti ai lavori a San Pancrazio Salentino: dal rallentamento della produzione alle continue proteste per gli orari di lavoro, la mancanza di vestiario adeguato o di cure sanitarie, il cibo insufficiente. Ogni giorno erano molti gli uomini che dichiaravano di non essere in grado di lavorare e marcavano visita per ragioni di salute. Vi erano, però, anche sabotaggi più "concreti": la diluizione della benzina, i cui fusti venivano bucati; il danneggiamento e il furto di sacchi di cemento; il raddoppiamento delle percentuali di sabbia nella fabbricazione di quest'ultimo; la manomissione delle presse o degli altri macchinari e degli strumenti e, infine, l'aiuto ai fuggitivi. Per tutto questo i tedeschi, datori di lavoro, protestavano con gli italiani, dai quali i prigionieri dipendevano, e che così ottenevano un doppio risultato.⁶⁵

Il sabotaggio, dunque, era una vera e propria strategia, della quale peraltro gli italiani erano perfettamente a conoscenza. I prigionieri sabotavano il nemico, almeno a dire di quest'ultimo, anche

⁶² TNA, TS 26/95, Affidavit del pte. van Wyk e del sgt. Colbert, controfirmati da altri, 21 e 26 settembre 1944. Un altro camp leader del distaccamento, in servizio dall'aprile 1943, dichiarò: «Personalmente non ho mai sentito il tenente Schuster minacciare di usare la forza per costringere gli uomini a lavorare sull'aeroporto, ma il capitano Tamborrino [ufficiale a capo dell'amministrazione italiana, nda] mi disse che il ten. Schuster aveva chiesto l'autorizzazione a sparare a qualsiasi prigioniero che rifiutasse di lavorare [...]. In un'occasione in cui un sit-in venne minacciato, le solite sentinelle tedesche, che normalmente portavano l'arma a tracolla, furono triplicate e arrivarono con le baionette innestate»: TNA, WO 311/320, Dichiarazione del sgt. Currie, 25 gennaio 1945.

⁶³ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Minuta non firmata del promemoria intitolato «In merito al problema di interesse contingente dei campi di prigionieri di guerra e della loro organizzazione», con timbro del 21 giugno 1942, p. 1.

⁶⁴ TNA, WO 344/10/1, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. Ashley, 25 aprile 1945.

⁶⁵ TNA, WO 311/320, Sgt. Currie e Louw, «Report on camp 85/77. San Pancrazio Labor Camp», s.d., p. 2. Il rapporto presenta numerosi allegati relativi alle proteste presentate dai prigionieri e alle risposte delle autorità italiane. Gilbert cita casi di «sabotaggio sistematico» dei mezzi di lavoro dei campi italiani: Gilbert, *POW*, pp. 154-155.

con continue proteste e lagnanze: le «azioni sabotatrici» erano infatti «intese al provocare enorme perdita di tempo agli organi dirigenti nelle inchieste e nel lungo e complicato carteggio in merito ai continui reclami presentati dai p.g. per piccole e spesso infondate infrazioni all'applicazione da parte nostra della Convenzione di Ginevra».⁶⁶ In pratica, gli alleati avevano trovato il modo di trasformare la farraginosa macchina burocratica italiana in un'arma contro i propri detentori.

Questi ultimi, com'è stato detto, non riuscivano minimamente a concepire le espressioni di dissenso, anche quando si concretizzavano in mere lamentele per la scarsità del vitto, la mancanza di igiene dei campi, il freddo o cose del genere, cioè gli aspetti innegabili della cattiva detenzione italiana. Nonostante la palese fondatezza di tali lagnanze, i detentori preferivano pensare che esse fossero frutto della sobillazione di qualche elemento singolo:

Giung[eva]no non di rado – riferiva l'ufficio prigionieri dello SMRE nell'estate del 1942 – segnalazioni dai campi di malcontento di pg. o per la razione viveri o per la distribuzione dei pacchi, o per il servizio postale. Tali manifestazioni individuali che di solito [aveva]no il loro sfogo nella corrispondenza – la quale perciò v[eniva] tolta di corso – [era]no spesso provocate dall'opera subdola di alcuni pg. che [aveva]no interesse a turbare la normalità dei campi ed a suscitare incidenti. Qualche comando [era] riuscito ad individuare alcuni di tali elementi, per i quali p[oteva] trovare applicazione l'art. 207 c.p.m.g. che puni[va] con la reclusione fino a due anni il pg. il quale, «comunicando con più pg. insinua[va] il malcontento contro l'Autorità Militare italiana per l'applicazione del regime dei prigionieri di guerra». Basta[va] sorprendere discorsi o manifestazioni di critica o di commento malevolo, denigratorio circa il trattamento da noi usato (fatti da un pg. a due o più pg.) e che [fossero] tali da insinuare, cioè infondere, stimolare, determinare il malcontento, perché si a[vessero] gli elementi (materiale e morale) del reato di cui sopra.⁶⁷

Le punizioni comminate variavano, come si accennava, non solo sulla scorta dell'infrazione o del reato commessi, ma anche in base all'arbitrio dell'autorità italiana. In alcune occasioni i prigionieri erano costretti ai lavori forzati al solo scopo punitivo: «dopo l'appello – racconta Cheetham – quattro di noi furono fatti sfilare e mandati a raccogliere piccole pietre nel recinto e poi a farne un cumuletto. Non avevo calze ai piedi. Mi sentivo umiliato e molto depresso [...]. Nel pomeriggio dovemmo scavare due buche e ricoprirle con le pietruzze che avevamo raccolto».⁶⁸

Talvolta le punizioni risultavano senza dubbio spropositate e non conformi alla normativa ginevrina. Ad esempio, quelle inflitte a Grupignano dal famigerato colonnello Calcaterra⁶⁹ potevano essere individuali o collettive, fisiche o psicologiche. Il comandante, secondo fonti britanniche, mandava in

⁶⁶ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Minuta non firmata del promemoria intitolato «In merito al problema di interesse contingente dei campi di prigionieri di guerra e della loro organizzazione», con timbro del 21 giugno 1942, p. 1. L'autore spiegava che probabilmente «i p.g. riten[evan]o che le proteste del loro Governo redatte spesso in forma prepotente trov[assero] da noi accoglienza eccessiva per cui di conseguenza le inchieste che ne [fossero] scaturite in definitiva [sarebbero] va[lse] a bloccare notevolissimamente gli organismi di sorveglianza ai campi in sterili funzioni di burocrazia intese ad appurare i troppo frequenti e futili reclami».

⁶⁷ AUSSME, N1-11, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 109, SMRE-UPG, «Foglio di comunicazione n. 3», 31 luglio 1942, p. 9.

⁶⁸ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 36.

⁶⁹ TNA TS 26/95, «Appendix B. Additional information regarding incidents at Camp PG 75 Gruppignano [sic]», p. 2.

prigione per un nonnulla. Accadde quando, per citare qualche episodio, il calzolaio del campo reagì a un tentativo di requisizione – in realtà un vero e proprio furto – di un paio di stivali che doveva riparare. Il carabiniere che aveva provato a prenderli cadde a terra durante la colluttazione, e il prigioniero finì conseguentemente in isolamento per un mese, al termine del quale sosteneva di aver perso 20 chili.⁷⁰ A Grupignano, infatti, l'isolamento comportava la diminuzione delle razioni e lunghe ore di manette a polsi e caviglie, senza la possibilità di ricevere visite mediche.⁷¹ Un altro prigioniero scrisse:

Stavo stendendo fuori la mia biancheria, su un filo all'esterno della baracca, mentre era in corso un'ispezione. Per questa cosa ricevetti otto giorni agli arresti in isolamento. Le condizioni dell'isolamento erano dure, dato che la cella era molto sovraffollata. Non so quale norma avessi violato, se ne avevo violata una. [...] Sono stato rimpatriato per problemi agli occhi, e durante la prigionia era per me necessario e obbligatorio lavarmeli spesso. Un giorno ero assente dalla baracca perché ero a lavarmi gli occhi, e fui condannato a otto giorni di isolamento in cella. Non so quale norma avessi violato, se ne avevo violata una. Gli ufficiali del campo avevano l'abitudine di punirci per qualsiasi colpa minore o immaginaria.⁷²

Anche a Montalbo si adottavano particolari forme di punizione. Un rapporto del delegato svizzero ci rende noto che nell'ottobre 1942 il governo italiano aveva stabilito che i prigionieri che si fossero resi responsabili di infrazioni (di natura non specificata), indossassero una toppa di panno rosso sulla gamba sinistra dei pantaloni e non potessero cantare l'inno britannico né possedere foto del re.⁷³

Montalbo, tuttavia, si era già distinto come un campo particolarmente irrequieto, il cui comando italiano non avrebbe esitato, potendo, a ricorrere a punizioni più che esemplari, come avvenne durante la "rivolta" del marzo 1942, alla quale si è accennato in precedenza⁷⁴. La notte del 14 marzo, durante un'ispezione a sorpresa nel campo, erano stati rinvenuti numerosi segni di danneggiamento e sabotaggio: le porte e tutte le strutture in legno erano state dipinte con la "V" di victory, e lo spioncino della porta dell'ufficio degli interpreti era stato riempito di terra e sudiciume. Ancora, altre porte erano state sollevate dai cardini e sporcate con pedate. Infine, gli ordini affissi in bacheca erano stati rimossi e distrutti. Tutto era avvenuto nel più totale silenzio, senza che i carabinieri di guardia si accorgessero di nulla.⁷⁵ La mattina dopo, il comandante Mario Montanelli, aveva telefonato alla difesa territoriale di Milano, dalla quale dipendeva il campo, e aveva parlato con Eraldo Pallotta, dell'ufficio prigionieri dello SMRE, che quel giorno si trovava nel capoluogo lombardo per ragioni

⁷⁰ TNA, WO 311/308, Affidavit del w.o. Triffett, 16 luglio 1945.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² TNA, TS 26/683, Dichiarazione del cpl. Day, 23 settembre 1943, pp. 1-2. Il prigioniero aggiungeva che l'ufficiale responsabile delle punizioni a lui inflitte era il ten. Ronco.

⁷³ TNA, WO 224/115, Bonnant, «Report no. 6. Camp for British Prisoners of War in Italian hands, no. 41», successivo al 27 ottobre 1942 (ddv), p. 4.

⁷⁴ Cfr. 6.6.

⁷⁵ TNA, WO 311/312, Traduzione del rapporto del magg. Montanelli al quartier generale di Piacenza, «Indiscipline of PsoW», 15 marzo 1942, p. 1.

di servizio. La telefonata venne intercettata⁷⁶ e dunque sappiamo che Montanelli aveva riferito di voler convocare i camp leader e gli ufficiali più alti in grado per dire loro di provvedere a riordinare il campo entro due ore, minacciando provvedimenti. Pallotta aveva replicato proponendo di punirli con gli arresti, e Montanelli aveva aggiunto che, se gliene fosse stata data l'autorità, avrebbe «fatto fuori un paio di loro». Per fortuna, Pallotta lo aveva fermato, proponendogli piuttosto di rinchiuderli, una misura che il comandante non poteva però mettere in atto non avendo guardie a sufficienza. I due conclusero che Montanelli avrebbe fatto il possibile, obbligando i prigionieri a ripulire il campo.⁷⁷

Il comandante aveva dunque convocato i sei maggiori presenti a Montalbo e i camp leader, e aveva ordinato di far rimettere tutto a posto entro due ore, altrimenti li avrebbe ritenuti personalmente responsabili e «avrebbe fatto ciò che era necessario, anche usando le armi se necessario». La minaccia, dunque, era rimasta, anche se probabilmente solo teorica.

Gli ufficiali si ripresentarono un'ora dopo per illustrare le ragioni della protesta dei prigionieri: la luce elettrica non funzionava bene; non erano stati informati preventivamente della visita della potenza protettrice; volevano che l'ufficiale interprete fosse sostituito. Montanelli rispose a ogni punto – si stava riparando l'impianto elettrico; lui stesso aveva saputo della visita dei delegati svizzeri all'ultimo momento, l'ufficiale interprete andava benissimo – e sostenne che quelle non fossero ragioni sufficienti a motivare quanto era successo. Gli ufficiali prigionieri risposero che il campo sarebbe stato rimesso in ordine, ma chiesero il ritiro delle sentinelle armate, poiché «la loro ulteriore presenza avrebbe dimostrato che il comandante non si fidava di loro».⁷⁸ Dopo un'ora il campo era a posto. Montanelli ritenne di dover esporre nel dettaglio le proprie riflessioni sulle ragioni della protesta:

Da un bel po' di tempo i prigionieri non ricev[eva]no pacchi dalla Croce Rossa. [Era]no venuti conoscenza e si [era]no persuasi del fatto che, con le misure recentemente adottate nel campo e i lavori di rafforzamento in generale, e per di più per il fatto che ogni tentativo di fuga [era] stato frustrato fin dall'inizio, essi non [aveva]no probabilmente alcuna possibilità di uscire vivi dal campo. Questo li [aveva] senza dubbio esasperati, poiché sospetta[va]no che vi [fossero] spie tra di loro e per questo dubita[va]no l'uno dell'altro. In più, attendevano con grande impazienza la visita dei rappresentanti della potenza protettrice, sicuri di essere ascoltati e di riuscire ad avere qualche informazione su come le cose stessero andando in Inghilterra. I rappresentanti [diedero] loro poca se non alcuna soddisfazione [...]. Anche la notizia data da questo comando che c'[era] stato un taglio nelle razioni per la truppa e che queste [sarebbero state] ridotte anche per gli ufficiali, pot[eva] aver creato qualche malcontento, ma questo comando ne dubita[va], perché non appena ciò [fu] reso noto i prigionieri [iniziarono] a diffondere la voce tra di loro che la razione decurtata significasse una vittoria britannica molto vicina.

⁷⁶ Cfr. anche Ivi, Traduzione della comunicazione del Col. Gandin al MG-Gab., «Indiscipline at POW Camp No. 41», 13 aprile 1942.

⁷⁷ Ivi, Traduzione dell'intercettazione della telefonata, tenutasi il 15 marzo 1942, tra Montanelli e Pallotta.

⁷⁸ Ivi, Traduzione del rapporto del magg. Montanelli al quartier generale di Piacenza, «Indiscipline of PsoW», 15 marzo 1942, p. 1.

Il comandante attribuiva la responsabilità della «grande agitazione» dei prigionieri alla scarsa autorevolezza del camp leader, che fu infatti rimpiazzato. I responsabili della protesta vennero individuati in sette ufficiali, dei quali si dispose il trasferimento e il massimo degli arresti di forza.⁷⁹ Le decisioni di Montanelli furono approvate dallo SMRE,⁸⁰ ma dopo un breve periodo egli stesso fu sostituito al comando del campo, e tra i prigionieri si diffuse la voce, veritiera, che fosse stato arrestato.⁸¹

Come si è detto, soprattutto in occasione di reiterati tentativi di fuga, i prigionieri, in particolare gli ufficiali, potevano finire nel campo di punizione di Gavi, dove scontavano – letteralmente, verrebbe da dire – la pena degli arresti di forza.

7.2. Le fughe

7.2.1. La fuga tra diritto e dovere, repressione e organizzazione

La fuga era la “colpa” per eccellenza dei prigionieri di guerra, ma non era un reato, poiché «in generale si riteneva che essa fosse coerente con l’onore militare».⁸² Il codice penale militare di guerra in vigore in Italia prevedeva, in modo conforme alle convenzioni internazionali, esclusivamente pene per coloro che, addetti alla sorveglianza dei prigionieri, ne avessero procurato o facilitato l’evasione per disattenzione, incuria o peggio (art. 127); nulla, invece, era addebitabile ai prigionieri. E così, quando si trattò di giudicare un militare accusato di «furto e deterioramento di cose militari» per aver rubato alcuni indumenti e stracciato una coperta per ricavarne una bustina militare simile a quella italiana, il tribunale militare assolse l’imputato, dato che tutto questo era stato fatto al fine di fuggire dal campo e «secondo la Convenzione di Ginevra l’evasione del pg. non costitui[va] reato ma solo una mancanza disciplinare».⁸³ Alcuni comandanti italiani particolarmente “illuminati” seppero comportarsi di conseguenza con i prigionieri che detenevano, sostenendo esplicitamente che, mentre

⁷⁹ Ivi, p. 2.

⁸⁰ Ivi, Traduzione della comunicazione del Col. Gandin al MG-Gab., «Indiscipline at POW Camp No. 41», 13 aprile 1942. In questo documento si fa riferimento all’intercettazione della telefonata tra Montanelli e Pallotta, ma non vi è alcun accenno alla proposta criminale del primo.

⁸¹ Cfr. la documentazione conservata in TNA, WO 311/312. Montanelli fu arrestato e processato per il furto di pacchi della Croce Rossa, ma venne assolto per mancanza di prove: Ivi, Jag (firma illeggibile), «Ill treatment of Prisoners of War at PG 41 Montalbo», 14 gennaio 1946.

⁸² Barker, *Behind Barbed Wire*, p. 125.

⁸³ AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 21, SMRE-UPG, Manca, «Rilievi sui procedimenti penali riguardanti i prigionieri di guerra», 13 gennaio 1943, p. 3.

era dovere del detentore evitare che i prigionieri scappassero, era diritto di questi ultimi tentare di farlo.⁸⁴ Il nocciolo della questione era proprio in quella compresenza di diritto e dovere tra nemici. Ad ogni buon conto, i comandanti “illuminati” furono pochi. La mentalità della gran parte degli ufficiali addetti ai campi era infatti radicalmente opposta: la fuga di un prigioniero era considerata una grava colpa da punire con severità, se non, addirittura, un’offesa personale. Infatti, se l’evasione non poteva essere punita in quanto tale, «solitamente i detentori aggiravano la cosa punendo i fuggitivi per atti commessi in connessione con la fuga».⁸⁵ Dunque, di fronte ai rari casi di “tolleranza” da parte dei detentori italiani, ne abbiamo almeno uno – stando almeno alla testimonianza di un prigioniero – in cui le autorità del campo lasciarono “esposto” il corpo di un uomo ucciso mentre tentava di evadere, a mo’ di avvertimento per i suoi commilitoni.⁸⁶

La fuga era, come ha scritto Giorgio Rochat, il vero “mito” della prigionia di guerra, insieme al sabotaggio.⁸⁷ Nella pratica impossibile per la stragrande maggioranza dei prigionieri di qualsiasi nazionalità, era, per i soldati catturati, qualcosa che oscillava tra il diritto e il dovere. Sulla carta era passibile di soli provvedimenti disciplinari, dato che, come anticipato, il prigioniero che la tentava non compiva un reato. D’altro canto, in stretti termini di legge, costui non era neanche tenuto a provarci per ubbidienza al proprio paese, che non poteva imporgliela. Ciò significa che la fuga non era neanche un vero e proprio dovere; ciononostante, i soldati alleati della seconda guerra mondiale furono addestrati a tentarla in qualunque modo e occasione. Difatti,

all’inizio della seconda guerra mondiale, i britannici crearono la Section 9 della Military Intelligence (MI9). Tra i molti incarichi, l’MI9 approntava l’equipaggiamento per le fughe e le evasioni, come le mappe in seta, le bussole e i kit di sopravvivenza. Inoltre, addestrava il personale militare nelle tecniche per sottrarsi alla cattura e su cosa fare in caso di cattura, compreso il modo di evitare di rivelare accidentalmente informazioni

⁸⁴ Fu quello che disse, secondo un testimone, il generale Massena – presumibilmente della difesa territoriale di Milano – ai prigionieri impiegati in un distaccamento di Mortara. Il generale aggiunse che chiunque fosse scappato sarebbe stato senza dubbio ripreso e punito, ma chi avesse lavorato bene avrebbe avuto un trattamento migliore, con razioni extra, e la cosa effettivamente si verificò: TNA, TS 26/95, Brig. Venable, Director of PW Sub Commission, «Conduct. General Massena», rapporto al D.P.W., 15 novembre 1943.

⁸⁵ Barker, *Behind Barbed Wire*, p. 125.

⁸⁶ La vittima è il w.o. David Forster (cfr. anche <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2168545/forster.-david/>). L’episodio avvenne al campo di Suani Ben Adem il 22 luglio 1942; il corpo fu coperto con un lenzuolo: TNA, WO 311/320, Affidavit del sgt. J. Aitchison, 21 gennaio 1946. Il faldone contiene altre testimonianze in merito, e il fascicolo UNWCC per il caso n. UK-I/B. 112, relativo appunto a Suani Ben Adem. Qualcuno avanzò anche l’ipotesi che Forster fosse stato colpito all’interno del campo e che poi il suo cadavere fosse stato trascinato all’esterno.

⁸⁷ «Nelle due guerre mondiali la fuga fu una prospettiva concreta soltanto per i francesi prigionieri in Germania nel 1940-1944, per evidenti ragioni geografiche e l’assenza di un fronte attivo tra i campi e la patria. In tutti gli altri casi fu un miraggio, che la situazione bellica e le distanze rendevano impossibile e che pure conservava una sua forza [...]. Di fatto, i prigionieri che tentano un’evasione sono pochissimi e quelli che hanno successo molti di meno. Tuttavia il mito rimane ad alimentare i sogni dei prigionieri, così come quello del sabotaggio della produzione bellica nemica da parte dei lavoratori forzati»: G. Rochat, *Ufficiali e soldati Ufficiali e soldati. L’esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Udine, Gaspari, 2000, p. 182.

al nemico. Il punto chiave evidenziato nei corsi era che era dovere di tutti sottrarsi alla cattura o, non riuscendoci, provare a scappare per riunirsi alla propria unità.⁸⁸

La fuga era, dunque, senza dubbio un dovere morale, legato alla sensibilità personale e non di rado collettiva. Secondo Gilbert, essa rappresentava l'«estremo atto di resistenza di un prigioniero».⁸⁹ Quando, nell'immediato dopoguerra, le autorità britanniche scrissero al padre di una delle vittime più note della cattività in Italia, il cap. Playne, ucciso a Torre Tresca in un episodio poco chiaro di cui fu protagonista il gen. Bellomo, le parole utilizzate furono le seguenti: «vostro figlio trovò la morte nel compiere il suo dovere di tentare la fuga».⁹⁰

Gli italiani capirono presto che, per i prigionieri che detenevano, tale dovere morale era fortemente sentito, a differenza, probabilmente, del “sentimento” del detentore stesso.⁹¹ Si trattava di un tipo di “sensibilità” particolarmente diffusa tra gli ufficiali, ma non solo: ad esempio, il caporale ventisettenne Cyril Abraham, che nella vita civile faceva il contadino in Cornovaglia, dichiarò nel suo interrogatorio reso dopo la prigionia – catturato a Tobruk il 5 giugno 1942, era stato a Fossoli dal luglio successivo al 17 settembre 1943, poi in uno stalag tedesco fino all'8 maggio 1945 – che nessuno lo aveva istruito su come fuggire, ma che «tutti i soldati britannici sa[peva]no che [era] loro dovere scappare quando possibile».⁹²

Del resto, quando i prigionieri sembravano dimenticare tale “obbligo”, le autorità britanniche provvedevano a ricordarlo ai loro connazionali in cattività con direttive specifiche, ribadendo in una nota verbale che «[era] dovere del prigioniero di guerra verso il suo proprio Governo, tentare di

⁸⁸ D. Rutherford, *An officer's first duty*, https://www.awm.gov.au/wartime/52/rutherford_officer_first_duty. Secondo le stime di Gilbert, nel corso della seconda guerra mondiale, l'MI9 inviò infinite quantità di marchi e di lire e «9.247 mappe, 3.138 bussole, 1.119 piccole seghe, 1.942 documenti di passaggio, 297 coperte (da usare per le operazioni di sartoria), e 427 set di tinture. Le mappe erano nascoste tra i dischi, gli strumenti nei manici delle mazze da baseball, i seghetti nei pettini e negli spazzolini da denti, le bussole e i soldi nelle saponette. Al di là del loro ovvio valore materiale, l'intervento dell'MI9 era un sostegno per il morale: la fuga era sempre un'operazione lenta, non di rado frustrante, e per chi voleva scappare sapere che i suoi sforzi venivano supportati da un'organizzazione ufficiale della madrepatria era una fonte di forza ed incoraggiamento»: Gilbert, *POW*, p. 269. Il materiale era solitamente inserito nei pacchi delle famiglie, perchè non si voleva in alcun modo mettere a rischio quelli della Croce Rossa, vitali per i prigionieri.

⁸⁹ Ivi, p. 237. L'autore scrive anche che «più di ogni altra cosa, la fuga era la dimostrazione che i prigionieri alleati stavano ancora combattendo la guerra; che, anche se sanguinanti, essi rimanevano risolutamente indomiti» (ivi, p. 278).

⁹⁰ TNA, WO 311/306, Lettera non firmata di un Brigadier del Military Deputy a H.C. Playne, 1° agosto 1945. Stando a quanto aveva sentenziato la corte alleata nel luglio precedente, però, Playne non era morto “di fuga”, ma era stato vittima di un crimine di guerra. Infatti, se Bellomo, o chi per lui, avesse ucciso Playne mentre questi tentava la fuga, molto difficilmente si sarebbe potuto parlare di un crimine del genere. Per questo episodio, cfr. soprattutto 8.2.2.

⁹¹ In un verbale di seduta della Commissione interministeriale si faceva infatti notare che andava «tenuto presente specialmente che il p.g. britannico rit[eneva] suo dovere di tentare evasioni»: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 19ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 3 luglio 1942-XX° [sic]», p. 24.

⁹² TNA, WO 344/1/1, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del cpl. C. Abraham, 18 maggio 1945. Abraham era scappato dallo stalag di Markt Pongau, ma era stato ricatturato dalla polizia ferroviaria. Nel modulo d'interrogatorio denunciò quale crimine di guerra il trattamento usato dai tedeschi ai prigionieri russi. Cfr. anche TNA, WO 344/7/1, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del sgt. J. Anderson, 18 maggio 1945. Secondo Lett, i soldati scappavano con l'obiettivo di tornare a casa, mentre gli ufficiali volevano tornare in azione: Lett, *An extraordinary Italian imprisonment*, Month 1, August 1942, *Passing the time, Escape*.

fuggire».⁹³ Nell'estate del 1942, le stesse autorità chiesero addirittura di distribuire ai prigionieri un foglio di istruzioni in cui si ordinava di non dare mai al detenore la propria parola d'onore di non tentare la fuga, che per i prigionieri alleati restava un obbligo morale.⁹⁴ Ovviamente anche il detenore aveva l'obbligo, non solo morale, di impedire la fuga degli uomini che deteneva, e «con qualunque mezzo».⁹⁵

Tuttavia, la fuga non era, per i prigionieri, solo un dovere. Interrogato nel dopoguerra, uno di loro – e non era il solo – sostenne che le ragioni per scappare fossero diverse, da quelle più ideali a quelle più concrete: «1) Fare il mio dovere; 2) Provare a tornare in libertà; 3) Il fatto che tutte le lattine di cibo dei pacchi fossero bucate, il divieto di avere strumenti musicali, la razione di sette sigarette al giorno. Ogni cosa contribuì alla mia volontà di scappare».⁹⁶ Ovviamente, vi erano anche la voglia di avventura, lo sprezzo del pericolo – e dunque l'incoscienza giovanile, anche se a fuggire non erano solo i più giovani – la volontà di danneggiare e vendicarsi del detenore.⁹⁷ Tutte queste ragioni convivevano, e facevano la loro parte, nella mente di un prigioniero che avesse deciso di fuggire. Come Raymond Ellis, prigioniero a Sforzacosta:

⁹³ La nota, inoltrata dal governo britannico il 3 giugno del 1942, è citata in AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 22a seduta del 18 luglio 1942-XX», p. 9. È evidente che le autorità alleate giocarono molto sull'ambiguità tra dovere militare e dovere morale per quanto riguardava la fuga.

⁹⁴ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di agosto-settembre 1942, all. 2, SMRE-UPG, Bergia, «Rapporti della Potenza belligerante con i pg. detenuti dalla Potenza nemica», circolare al MG, 1° agosto 1942. La Gran Bretagna chiese alla legazione svizzera di distribuire tali istruzioni ai camp leaders detenuti in Italia. Le autorità del paese detenore, tuttavia, si opposero fermamente: «Non [era] la prima volta che la Potenza nemica formula[va] comunicazioni in fogliettini, dirette a pg. inglesi in nostre mani, perché [fossero] a nostro mezzo distribuite ai prigionieri stessi. Questo S.M., pur rilevando la singolarità del procedimento, [aveva] tollerato che fosse dato corso alla distribuzione in considerazione del contenuto strettamente amministrativo – controllato dal S.I.M. – di tali comunicazioni [...]. Ma, con la nota di cui sopra si arriva[va] addirittura a chiedere che la Potenza detentrica si fac[esse] tramite della trasmissione di istruzioni, che [era]no sostanzialmente ordini, rivolti direttamente dalla Potenza nemica ai propri militari prigionieri, circa la condotta che essi d[oveva]no tenere in relazione al loro stato di detenzione. Tale inconcepibile pretesa esorbita[va] dai principi posti a base del trattamento dei pg. e viola[va] i diritti che dalla Convenzione di Ginevra [era]no riconosciuti alla Potenza detentrica». Bergia precisò che lo status di prigionia comportava il fatto che gli ordini potessero essere emessi solo dal detenore; inoltre, sostenne che la trasmissione di dette istruzioni, «inspirat[e] al precetto che i pg. non d[ovessero] tralasciare occasione per evadere», fossero per la legazione svizzera una «chiara istigazione alla inosservanza delle leggi e dei regolamenti della Potenza protettrice» stessa. Il dato che agli ufficiali britannici prigionieri fosse proibito di «promettere sulla parola» è confermato da Barker, in *Behind Barbed Wire*, p. 117.

⁹⁵ Lo si precisava pure ai direttori degli ospedali militari: AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di agosto-settembre 1942, all. 16, SMRE-UPG, Col. Gandin, «Costituzione ospedali per soli pg.», 13 agosto 1942.

⁹⁶ TNA, WO 310/8, Rapporto di C. Farland, s.d. Farland scappò da un campo non precisato con il commilitone P.A.T. Young, che pure dichiarò (nella stessa fonte) di essere evaso perché era suo dovere farlo («ogni altra ragione era di minore importanza»). Di entrambi i militari la fonte non indica il grado, ma si ritiene che fosse quello di soldati.

⁹⁷ Barker sostiene che non fu il senso del dovere a fornire ai fuggitivi la spinta principale, almeno non quanto altro: «Il vero fuggitivo – scrive – prova a evadere perché è un ribelle di natura, e la sua libertà è limitata da una massa di bastardi che egli disprezza. Egli ama anche molto l'avventura in sé, e il fatto che vi siano connessi rischi considerevoli, pone la fuga nel genere di divertimenti in cui c'è, ad esempio, la caccia grossa in condizioni di difficoltà. La ricompensa per il successo è notevole e la punizione per il fallimento solitamente non eccessiva»: Barker, *Behind Barbed Wire*, p. 147. Più avanti aggiungeva: «se i prigionieri devono conservare la propria sanità mentale, per loro è essenziale avere uno sfogo per le energie mentali e fisiche e, se ciò introduce un elemento di pericolo e un grosso premio in caso di successo, ancora meglio. Pianificare e organizzare una fuga attraverso un tunnel risponde a tutte queste condizioni» (ivi, p. 152).

Uno dei miei passatempi preferiti era stare seduto ad osservare una collina piuttosto vicina al campo. [...] Il gioco consisteva nell'immaginare cosa si trovasse al di là. Trascorsi infinite ore così [...], finché non divenne per me quasi un'ossessione scoprire cosa si trovasse al di là di quella collina, tanto agognata. Quei sentimenti di rabbia e frustrazione per essere così vincolato, tanto da non permettermi neppure di risalire quella collina, così vicina; la noia e la sensazione meschina di fastidio provocata dalla convivenza forzata in uno spazio sovraffollato con tanti uomini; la mancanza di cibo e vestiario adeguato fecero germogliare nella mia mente l'idea della fuga. Iniziai dunque considerare la possibilità di evadere dal campo. Da quel momento in poi i miei pensieri presero a seguire un'altra direzione e nell'insieme il mio atteggiamento divenne più positivo. Avevo ora uno scopo da conseguire, forse irraggiungibile, ma era pur sempre qualcosa a cui tendere.⁹⁸

A conti fatti, soprattutto per i prigionieri alleati nelle mani dell'Asse, la fuga rappresentò sempre, soprattutto, una possibilità intellettuale: possibile o impossibile che fosse, la sua prospettiva fu speranza e conforto, la sua progettazione e preparazione furono occasioni di svago ed esercizio fisico, mentre la sua realizzazione rappresentò il concretizzarsi materiale della solidarietà interna alla comunità del campo, nonché una notevole soddisfazione nei confronti del detentore, anche nei casi in cui si fosse stati ricatturati. Il brigadier Hargest, che decise di fuggire nel momento esatto in cui realizzò di essere divenuto un prigioniero, e che alla fine fu uno dei pochissimi militari della seconda guerra mondiale a riuscire nel proprio intento, la progettò per mesi, anche quando fuggire era materialmente impossibile, come durante il trasferimento da Messina a Sulmona: «ovviamente giocavo con l'idea della fuga come sempre, ma senza soffermarmi su alcun piano. Mi dava un certo piacere, tuttavia, anche il solo passeggiare a un ritmo scelto da me e lasciare all'eccitabile tenentino italiano il compito di tenersi in contatto e controllare che alla fine andassimo nella direzione giusta. I prigionieri devono trovare le proprie gioie nelle piccole cose».⁹⁹ Di un suo compagno di prigionia, il generale britannico Richard Nugent O'Connor, già al comando dell'operazione Compass e catturato nell'aprile del 1941, Hargest avrebbe scritto: «Il "Generale Dick", come noi lo chiamavamo affettuosamente, non smise neanche per un momento di provare a mettere fine alla propria prigionia scappando. Pensava, parlava e lavorava solo a quel fine. Davvero meritava di riuscirci. Il suo zelo lo rese completamente ossessionato. Il suo errore fu di prendere appunti e non distruggerli, cosa che almeno una volta lo mise nei guai. Fu un piccolo grande combattente per tutto il tempo».¹⁰⁰ Molto più in basso nella scala gerarchica rispetto a questi due generali, ma a pari livello di dignità militare, il soldato Frank Unwin avrebbe scritto che fuggire era l'unico modo per liberarsi dello stigma di essere caduti prigionieri, nonché la possibilità, dato l'impegno mentale e fisico che richiedeva, di scongiurare la follia, che era un «preoccupazione costante nella vita di un campo di prigionia».¹⁰¹

⁹⁸ Ellis, *Al di là della collina*, p. 42. A quanto pare, Ellis rinunciò presto al progetto, ritenendolo inattuabile.

⁹⁹ Hargest, *Farewell campo 12*, p. 53. Le fughe durante i viaggi di trasferimento da un campo all'altro furono, nel 1942, numerosissime. Per questo cfr. i diari storici in AUSSME, N1-11.

¹⁰⁰ Hargest, *Farewell campo 12*, p. 91.

¹⁰¹ Unwin, *Escaping has ceased to be a sport*, parte I, cap. 1 e 4.

La fuga divenne per alcuni prigionieri una vera e propria ossessione, una malattia, almeno in un caso, forse, addirittura fatale. Nell'estate del 1942, il prigioniero australiano Albert Ernest Bullivant, di 37 anni, cadde da una finestra dell'ospedale psichiatrico nel quale era ricoverato. Per i medici italiani si trattava di suicidio, ma gli ufficiali alleati prigionieri avanzarono il dubbio che si trattasse, invece, di una morte accidentale: «infatti – sostenevano – il deceduto soffriva di una grave forma di *escape-complex*, che una volta lo aveva portato, quando era ancora al campo, a gettarsi contro il recinto di filo spinato».¹⁰²

Tuttavia, la possibile fuga dei prigionieri era un'ossessione anche per i loro detentori, soprattutto per alcuni, come si accorsero presto proprio i soldati nemici in cattività. Costoro scontarono direttamente il fatto che, per alcuni almeno dei loro detentori, «prevenire le fughe aveva [...] la precedenza sulle condizioni di vita» nei campi, in particolare se situati in zone di confine, dove ad esempio pantaloni e stivali venivano requisiti ogni sera, indipendentemente dalle condizioni atmosferiche, per evitare che i prigionieri potessero scappare approfittando del buio¹⁰³.

Un prigioniero, rimpatriato nel 1943, ebbe a scrivere che gli italiani erano ben disposti nei confronti dei prigionieri ma davvero «terrorizzati» dalla possibilità che fuggissero. Lo stato maggiore della marina, che aveva esaminato una lettera in cui si riferivano le parole di costui, sintetizzava nel modo seguente:

[Era] fatto cenno alla gentilezza e buona disposizione degli italiani i quali però [era]no terrorizzati dalle fughe di p.g. [...] le loro buone intenzioni non [era]no tuttavia attuate in pratica. Quando si verifica[va]no tentativi di fuga, quelli che ven[iva]no puniti severamente [era]no le Autorità del campo e non i prigionieri. Per tale ragione, i comandanti di campo limita[va]no lo spazio adibito agli esercizi fisici e vieta[va]no molti mestieri che [avrebbero] distra[tt]o i prigionieri.¹⁰⁴

La fuga dei prigionieri era un'ossessione, ad esempio, per il colonnello Calcaterra, il comandante di Grupignano che, nel dicembre del 1942, facendo rapporto sul ferimento di un prigioniero che, con

¹⁰² TNA, WO 224/122, Wenner, «Report no. 5 on inspection of Prisoners of War Camp no. 57», 20 luglio 1942, p. 3. I dati anagrafici di Bullivant sono tratti da <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2817625/bullivant.-albert-ernest/>. L'episodio avvenne il 1° luglio 1942. Per il suo caso, cfr. anche l'affidavit del dvr. Lackey, 20 luglio 1945, in TNA, WO 311/308. A un «attacco di nevrasstenia» fu attribuito anche il tentativo di fuga di un prigioniero di Sulmona, che provò a scappare durante una passeggiata, presumibilmente nella primavera del 1942. In questo caso le conseguenze furono molto meno gravi: il prigioniero se la cavò con una ferita alla spalla: TNA, WO 224/134, Bonnant, «Report no. IV on the Camp for British P.O.W. in Italian hands, no. 78», 21 luglio 1942, p. 2. Successivamente il militare fu ricoverato in un ospedale psichiatrico: Ivi, Id., «Report no. V on Camp 78 for British P.O.W. in Italian hands», 3 ottobre 1942, p. 3.

¹⁰³ Horn, *In enemy hands*, cap. 3.

¹⁰⁴ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, 42a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 12 agosto 1943», p. 13. L'ex prigioniero veniva da Gavi, a proposito del quale avrebbe scritto (sempre nelle parole e nell'interpretazione dello stato maggiore della marina): «nel dolersi che dette Autorità [le autorità italiane, nda] non provved[eva]no minimamente alla ricreazione dei prigionieri particolarmente al campo n. 5, dove ven[iva]no inviati coloro i quali [era]no stati puniti, aggiunge[va] che lamentele su questo campo [era]no per la maggior parte esagerate. Dice[va] di aver saputo che gli ufficiali rimpatriati [aveva]no compilato con molto piacere le loro relazioni sul campo presso il quale erano internati» (*ibidem*).

ogni probabilità, era stato scoperto in un settore vietato del campo solo perché, insieme ad altri, stava cercando di rubare un po' di legna, non ebbe dubbi nell'attribuire all'australiano intenti di fuga. Così motivò le sue conclusioni:

Non [era] possibile che essi volessero, come sost[eneva] Richardson [il prigioniero ferito, nda], rubare della legna, primo perché il rischio era troppo elevato se comparato con il vantaggio di avere un po' di chili extra di combustibile per le stufe e, secondo, perché le baracche, e soprattutto le nuove del secondo settore, quando non piove[va] [era]no sufficientemente protette dal freddo e il bisogno di maggiore riscaldamento non [era] affatto sentito. [...] Il ferito non portava con sé né cibo né strumenti di orientamento; tuttavia, questi strumenti, come [sostenne] il prigioniero Pitt che [era] scappato qualche settimana [prima] e che [era] stato poi ricatturato,¹⁰⁵ [era]no più che altro un ingombro per coloro che vo[leva]no unirsi ai «Partigiani» il cui teatro di operazioni [era] a meno di trenta chilometri da questo campo e che po[teva]no essere raggiunti facilmente andando verso il territorio della provincia di Gorizia che di giorno si vede[va] a occhio nudo.¹⁰⁶

L'ossessione di Calcaterra era motivata, dunque, dall'effettiva vicinanza del campo di Grupignano ai territori iugoslavi, dove la Resistenza era molto attiva fin dai primi periodi dell'occupazione italiana¹⁰⁷.

È ancora Hargest a spiegare che, al di là del diritto-dovere e dello svago intellettuale del prigioniero, la fuga era anche una terza cosa, cioè una possibilità che i detentori dovevano tener ben presente e alla quale fare fronte: «se uno dei primi doveri di un prigioniero di guerra – scriveva il brigadiere, ricordando la detenzione a Vincigliata – è quello di spingere il suo detentore a impiegare sempre più sentinelle e così dissipare le proprie energie lontano dal campo di battaglia, allora noi stavamo facendo il nostro dovere». Era sicuramente una magra consolazione per un prigioniero che vedeva il suo piano di fuga andare a monte, ma era anche la concreta possibilità di arrecare danni al nemico. Nonostante l'evasione del generale O' Connor fosse fallita, Hargest ritenne infatti di dover trarre un bilancio tutto sommato positivo: «Fino ad allora era stato un insuccesso totale per ciò che riguardava le fughe, ma almeno avevamo arrecato al nemico un bel po' di fastidio. Questi aveva usato chilometri di filo spinato e la forza della guarnigione assommava a quasi duecento uomini».¹⁰⁸

Dunque, anche la fuga non riuscita aveva il suo senso e il suo significato non trascurabile, come emerge dalle parole di un altro prigioniero e fuggitivo eccellente, il generale Carton de Wiart, che alla fine riuscì a scappare da Vincigliata con O' Connor. I due furono ripresi, ma

¹⁰⁵ Potrebbe trattarsi del prigioniero W.D. Pitt, che tentò di scappare da Grupignano il 10 dicembre 1942: ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 29», 15 gennaio 1943-XXI° [sic], p. 24.

¹⁰⁶ TNA, WO 311/308, Traduzione della nota del Col. Calcaterra, «Attempted escape of Australian PW Corporal Richardson Arthur John», 5 dicembre 1942, pp. 2-3. Il prigioniero, che era stato ferito al torace, se la cavò; al soldato che gli aveva sparato fu concesso, su proposta di Calcaterra, un premio di 500 lire (ivi, p. 3). Cfr. anche ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 30», 15 febbraio 1943-XXI° [sic], p. 6. Calcaterra, in ogni caso, fu contraddetto dagli ufficiali italiani al suo comando, le cui testimonianze sono conservate in TNA, WO 311/308.

¹⁰⁷ Il dottore italiano addetto al campo avrebbe riferito di aver sentito Calcaterra dire: «Alla prima comparsa delle bande iugoslave, io mitraglio tutti i prigionieri, non se ne salverà neanche uno. Questi uomini non sono soldati, ma selvaggi e banditi»: TNA, WO 311/308, Traduzione della dichiarazione del dr. C. Mauroner, 23 novembre 1945, p. 2.

¹⁰⁸ Hargest, *Farewell campo 12*, pp. 71 e 97.

sebbene fosse spiacevole essere stati ricatturati, mi sentivo così rinvigorito ed esaltato dopo i nostri otto giorni di libertà che questo mi salvò da qualsiasi sentimento di depressione. Dick e io avevamo coperto centocinquanta miglia con un bel peso sulle spalle, e con un'età che tra tutti e due arrivava a 116 anni (solo i miei erano 63), non vi era nulla di cui vergognarsi [...] eravamo due volte gli uomini che eravamo stati all'inizio. Personalmente, non mi sono mai sentito meglio nella mia vita.¹⁰⁹

È più o meno ciò che provò anche Hargest che, ricordando la propria fuga, avrebbe scritto di «aver pensato, con un nuovo tipo di consapevolezza, che qualsiasi cosa avesse in serbo il futuro, in quel momento ero vivo e libero. Ripensandoci, non sono più stato in grado di ritrovare la pienezza di quel momento».¹¹⁰

Insomma, anche la sola prospettiva della fuga dei prigionieri rappresentava un efficace elemento di disturbo per i detentori che, dopo ogni episodio, erano costretti ad aumentare il numero delle guardie.¹¹¹ Le autorità italiane si affannarono a ribadire che bisognasse «stroncare ogni velleità, prevenire [...] tentativi e sradicare l'ingenuo convincimento che la prigionia in mano italiana costituis[se] una situazione transitoria, facilmente superabile mediante la semplice esecuzione delle direttive e delle istruzioni preordinate all'estero», cioè le evasioni. L'ufficio prigionieri dello SMRE ordinava la «perquisizione particolarmente severa e minuziosa» dei nuovi arrivati nei campi, prima che entrassero in contatto con i prigionieri già presenti e, successivamente, nuove perquisizioni, all'improvviso, comprendenti alloggi e oggetti, cioè «[...] le cose più impensate [...] avendo cura di imprimere a tali indagini un carattere di intransigenza e meticolosità». Inoltre, si raccomandavano appelli frequenti e a orari diversificati, controlli notturni da parte degli ufficiali, ronde, sorveglianza dei prigionieri ricoverati etc.¹¹² I prigionieri nascondevano di tutto:

carta moneta, accartocciata nell'astuccio di penne stilografiche, o entro scatole di latta, nascoste sotto le tegole di edifici del campo o interrate in vasi di piante ornamentali; carte veline o carte seta riproducenti regioni d'Italia ecc., probabilmente giunte nascoste nel doppio fondo di scatole; schizzi, memorie ecc., riposti dietro cassoni, ecc. ecc. La provenienza di tali oggetti [era] varia, e se [era] dato presumere che alcuni [fossero] stati posseduti fin dalla cattura ed abilmente sottratti a precedenti perquisizioni, per altri [era] fondato il sospetto che [fossero] ai pg pervenuti durante la prigionia a mezzo dei pacchi postali.

Si caldeggiava, dunque, un controllo ancora più oculato dei pacchi in arrivo – «spingere il controllo fino alla pedanteria [era] assoluto dovere di chi [era] preposto a tale servizio», scriveva l'ufficio prigionieri – che prevedeva, ad esempio, il distacco delle etichette dei barattoli, poiché dietro di esse

¹⁰⁹ Carton de Wiart, *Happy Odyssey*, p. 172.

¹¹⁰ Hargest, *Farewell campo 12*, p. 118.

¹¹¹ È un dato attestato in molti dei questionari conservati in TNA, WO 208.

¹¹² AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di febbraio-marzo 1942, all. 2, SMRE-UPG, «Trattamento pg. Misure di sicurezza», circolare ai comandi di corpo d'armata e ad altri, 21 febbraio 1942. In alcuni casi le perquisizioni improvvisate erano utilizzate come pretesto per impadronirsi, da parte del personale italiano, dei beni dei prigionieri. Accadeva, ad esempio, a Sforzacosta, come attestano le testimonianze conservate in TNA, TS 26/747.

vi potevano essere «scritture o segni convenzionali»; la frantumazione di «biscotti, tavolette di cioccolata [...] per assicurarsi che in essi non [fossero] nascosti corpi estranei»; l'esame rigoroso del contenuto dello scatolame, «specie se marmellata (nella massa della quale po[teva]no essere celati facilmente anche astucci metallici contenenti oggetti estranei)». Poi, per evitare le fughe, non bisognava permettere che i prigionieri potessero fare scorta di alimenti a lunga conservazione, che andavano destinati loro giornalmente e solo nella quantità consumabile subito.¹¹³ In sintesi, precauzioni che facevano affidamento sulla «perspicacia» di chi avrebbe effettuato le perquisizioni, e che, considerando la bassissima percentuale riuscite, furono probabilmente efficaci.

Anche dall'altra parte la preparazione era molto accurata. Le memorie di Hargest offrono un interessante, per quanto particolare – si tratta, infatti, dell'esperienza straordinaria di un prigioniero speciale – resoconto delle attività necessarie alla realizzazione di un piano di fuga. Innanzitutto, il prigioniero che avesse deciso di tentare la fuga doveva godere dell'appoggio, tanto psicologico quanto materiale, dei propri compagni di prigionia. La «segretezza» di un piano era infatti «un ottimo principio in teoria, ma pericoloso nella pratica», perché una fuga poteva fallire per inconvenienti causati da altri prigionieri non a conoscenza del progetto. Dunque a Vincigliata si decise presto che «tutti i piani di fuga sarebbero stati resi noti a tutti», per evitare contrattempi non voluti.¹¹⁴

In secondo luogo, il candidato alla fuga doveva aver potuto, almeno sommariamente, rendersi conto della collocazione geografica della propria località di detenzione e aver avuto modo di conoscere, a grandi linee, i dintorni di essa e l'intero tragitto fino alla frontiera.¹¹⁵ In terzo luogo, doveva avere a disposizione scorte sufficienti in viveri e vestiario, ed essersi procurato qualche abito civile, che a volte veniva direttamente realizzato.¹¹⁶ Ancora, il fuggitivo doveva regolarsi sulla base delle condizioni meteorologiche e scegliere la stagione giusta, perché una fuga invernale era da escludersi anche dal “paese del sole”, sebbene il maltempo e soprattutto la nebbia potessero talvolta aiutare. La fuga estiva offriva l'indubbio vantaggio rappresentato dalla possibilità di dormire all'aperto e dalla frutta e dalla verdura facilmente “reperibili” lungo la strada.¹¹⁷

¹¹³ AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di aprile-maggio 1942, all. 37, SMRE-UPG, Col. Gandin, «Controllo pacchi in arrivo diretti a pg.», circolare ai comandi dei campi e ad altri, 28 aprile 1942.

¹¹⁴ Hargest, *Farewell campo 12*, pp. 92-93.

¹¹⁵ Mentre preparava la propria evasione, Hargest ricordò di aver letto un libro – presumibilmente, *Garibaldi and the Thousand, May 1860* di G.M. Trevelyan (prima edizione Londra, 1909) – che conteneva alcune mappe del varesotto e dell'area Como-Chiasso. Chiese ai responsabili del campo di procurargli una copia del volume in italiano, sostenendo che lo avrebbe utilizzato per i suoi studi della lingua. Il libro gli venne fornito e le mappe furono copiate in piccolissimo formato: Hargest, *Farewell campo 12*, p. 84. Oltre a questo, il brigadiere scrive che i prigionieri riuscivano ad avere qualche piccola informazione anche dai detentori italiani, «facilmente indotti a parlare» (*ibidem*).

¹¹⁶ Ivi, p. 82 ss.

¹¹⁷ Cfr., ad esempio, ivi, p. 98. Ciononostante, sebbene non fredda, la stagione da scegliere doveva essere piovosa e ventosa: «La pioggia intensa era indispensabile per tenere le sentinelle al riparo nei loro alloggi, e il vento avrebbe aiutato a smorzare il rumore» (ivi p. 112). In merito al legame tra meteorologia e fughe, cfr. anche Foot e Langley, *MI9*, cap. 1.

Ancora, il fuggitivo doveva sottoporsi a una rigorosa preparazione atletica: ad esempio, la distanza tra il castello di Vincigliata e la frontiera svizzera nell'area di Chiasso era di circa 250 miglia, cioè più di 400 km da percorrere in gran parte a piedi.¹¹⁸ E bisognava essere, in generale, in buona forma fisica: le memorie di alcuni prigionieri rivelano, infatti, che la possibilità dell'evasione fu esclusa nei periodi di fame più acuta.¹¹⁹

Poi, ovviamente, bisognava trovare il modo migliore per scappare dal campo, cosa che Hargest e i suoi compagni di fuga avrebbero fatto attraverso un tunnel, in quella che sarebbe passata alla storia come una delle più spettacolari evasioni del secondo conflitto mondiale.

La fuga era dunque una cosa estremamente seria, e questo lo sapevano sia i prigionieri sia i loro detentori. Sebbene un delegato dell'ICRC avesse scritto che essa era per i prigionieri britannici un «dovere di tipo sportivo»,¹²⁰ tutti i soldati nemici nelle mani dell'Asse si resero presto conto che durante il secondo conflitto mondiale «la fuga aveva smesso di essere uno sport»,¹²¹ anche perché i «morti per fuga» tra loro non sarebbero stati pochi.

Gli italiani si accorsero presto dell'esistenza di una vera e propria organizzazione centralizzata, che forniva ai prigionieri «carte geografiche,¹²² schizzi degli itinerari e zone di confine, [un manuale sul]

¹¹⁸ Hargest, *Farewell campo 12*, p. 84. Il birgadier scriveva che le sue scorte di cibo consistevano in «due uova, pane e formaggio, e qualche barretta alimentare», oltre a un po' di cioccolata e latte condensato. «Il mio obiettivo – aggiunge – era di sembrare un operaio pulito ma vestito alla buona, che girava per trovare un nuovo lavoro equipaggiato per il viaggio da una moglie fedele. Miles si sarebbe trasformato in un carpentiere, Boyd in un operaio e Combe in un commesso viaggiatore» (ivi, p. 113).

¹¹⁹ Sulla necessità di tenersi in forma, e su quanto ciò si sarebbe rivelato importante al momento della fuga, cfr. anche Carrigan, *Un'odissea in tempo di guerra*, p. 39. Ciò che contava davvero, tuttavia, era lo stato di salute complessivo, non tanto la forza o il pieno possesso delle proprie abilità motorie. Foot e Langley riferiscono infatti di fughe riuscite nonostante arti artificiali e amputazioni: Foot e Langley, *MI9*, cap. 1. «Per la maggior parte di noi – scrive, però, De Souza – [...] la fuga era stata impossibile, non a causa del filo spinato e delle sentinelle, ma semplicemente perché eravamo troppo deboli a causa della malnutrizione»: De Souza, *Fuga dalle Marche*, p. 158. L'autore, pur sostenendo di aver deciso di fuggire fin dal momento della cattura in Africa, in realtà non lo fece che dopo l'armistizio. Lui e il suo compagno Hal rifiutarono di unirsi a una squadra che stava progettando un tunnel, «a causa dell'ovvia mancanza di sicurezza. Difatti i fascisti [*sic* per italiani] aspettarono finché i lavori non furono in fase avanzata, e poi piombarono loro addosso e portarono via i capibanda per segregarli» (*ibidem*). De Souza non approvò, tuttavia, neanche altri progetti: «ci fu gente che scappò dai gruppi di lavoro e che fu inevitabilmente ricatturata dopo uno o due giorni di libertà» (*ibidem*).

¹²⁰ ACICR, BG-003-24-6, de Salis, Lettera S/61/42 del 20 luglio 1942, «Réponse à la Circulaire aux Délégués du Comités International de la Croix-Rouge du 18 mai 1942 sur les effets de l'inaction sur l'état physique et psychique des prisonnières».

¹²¹ Riprendo qui il titolo del volume di Unwin, *Escaping has ceased to be a sport*, che tuttavia ha un riscontro documentale in un comunicato, emesso nell'agosto del 1943 presumibilmente dai tedeschi, con cui si avvertivano i prigionieri alleati che da quel momento in poi la fuga da un campo non sarebbe più stata considerata dai detentori un'attività quasi ludica – dunque, uno «sport» – e i fuggitivi avrebbero rischiato seriamente la morte. Il comunicato è allegato al modulo interrogatorio del l/cpl. J. Asquith, in TNA, WO 344/10/2. Alcuni (Burgess, *Escape*, in *Encyclopedia of prisoners of war and internment*, p. 122) datano il comunicato a un periodo immediatamente successivo alla “grande fuga” dallo stalag di Sagan, avvenuta nella notte tra il 24 e il 25 marzo 1944. In quell'occasione – forse la fuga più nota dei conflitti mondiali, anche per la sua narrazione cinematografica – 76 prigionieri alleati riuscirono a lasciare il campo attraverso un tunnel; 73 di loro vennero ricatturati e 50 uccisi per rappresaglia su ordine di Hitler. Cfr. anche Makepeace, *Captives of War*, p. 57.

¹²² Da quanto emerge dalla documentazione italiana, erano di uso comune, tra i prigionieri alleati, «fazzoletti di carta e di seta con la stampa geografica delle varie regioni d'Italia, del confine svizzero ed altri stati confinanti»: AUSSME, N1-11, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 61, SMRE-UPG, «Foglio di comunicazione n. 2», 28 giugno 1942, p. 10. Molto utili erano, anche, gli orari ferroviari (ivi, p. 11).

modo di comportarsi in prigionia ecc. ecc.». ¹²³ Erano dunque perfettamente consapevoli del fatto che una parte dei propri prigionieri avrebbe, prima o poi, almeno pensato alla fuga, anche se poi a provarci davvero sarebbe stata una sparuta minoranza. Quest'ultima lo avrebbe fatto in ogni caso, a prescindere dalla qualità della propria cattività: ad esempio, nella primavera del 1942 i tentativi di fuga da Rezzanello, che al delegato svizzero sembrava un villaggio vacanze e i cui prigionieri si dicevano contenti e soddisfatti, erano addirittura «frequenti». ¹²⁴ Ancora meglio, si stava, poi, l'anno dopo, a Fontanellato, definito da alcuni il «Ritz dei campi di prigionia», il cui comandante aveva dato ai prigionieri zappe e badili per livellare il terreno del campo sportivo. Loro ne approfittarono per allestire una fuga:

Il camp leader – scrive Minardi – aveva infatti autorizzato la messa in opera di un piano di fuga presentatogli da un gruppo di detenuti, approfittando dei lavori in corso, che consisteva nello scavo una fossa in cui potessero sistemarsi due o tre persone rannicciate che, opportunamente coperte con assi di legno prelevati dai letti dei prigionieri e con la terra del campo, attendessero il buio per fuggire. Durante la notte, quella parte del campo era priva di illuminazione e gli ufficiali emersi dal loro nascondiglio avrebbero potuto strisciare presumibilmente indisturbati fino alla doppia recinzione; sollevandola dal terreno sarebbero quindi usciti e si sarebbero allontanati senza lasciare traccia di sé [...]. Giunse il giorno della fuga. Ad inaugurare il piano vennero scelti due ufficiali. Calata la notte, con i riflettori puntati sull'edificio, i fuggiaschi superata la recinzione si persero nel buio guadagnandosi la libertà. Dopodiché le versioni su come andarono realmente le cose da questo punto in poi non concordano tra di loro, sia per il numero complessivo di evasioni che sulle modalità adottate per celare la fuga alle guardie consentendo il piano di essere ripetuto più volte. [...] La fuga si concluse con la cattura e il ritorno a Fontanellato di tutti gli evasioni, provati dalla mancanza di cibo e stremati dalla fatica sopportata durante quei lunghi giorni di libertà. Scoperta l'evasione le guardie impiegarono qualche giorno per ricostruire l'intero piano e individuare la fossa servita per le fughe, quella che gli uomini del PG 49 avevano ribattezzato il «Cavallo di Troia di Fontanellato». ¹²⁵

Per alcuni prigionieri fuggire era un punto d'onore, anche se non vi erano possibilità di riuscita, e non si era neanche attrezzati per farlo: i due giovani ufficiali che scapparono da Capua nell'agosto 1942, lo fecero ad esempio con qualche fetta di pane e qualche scatoletta della Croce Rossa già aperta

¹²³ L'esame di tale materiale, sostenevano gli italiani, aveva «posto in luce l'esistenza di una vera e propria organizzazione predisposta dal nemico per promuovere ed agevolare tentativi di evasione»: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 17», 28 febbraio 1942-XX, p. 26. Gli italiani presero spunto dal materiale sequestrato a un prigioniero – un documento «contenente norme circa il contegno da osservare in caso di cattura» – per ordinare (ma si era già nel marzo del 1942) la redazione di uno strumento simile «al fine di rendere consapevoli i nostri soldati sul modo di comportarsi nella deprecata eventualità di una cattura». Ovviamente, bisognava adeguare tali istruzioni «al carattere militare ed allo spirito del soldato italiano», e in ogni caso «adattare le esortazioni alla fuga alla particolare ubicazione degli attuali scacchieri d'operazione e dei campi di concentrazione dei nostri prigionieri»: AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di febbraio-marzo 1942, all. 21, SMRE-UPG, Col. Gandin, «Documenti sequestrati ad ufficiali pg.», circolare allo SMRE-Ufficio propaganda e al Servizio Informazioni Esercito (S.I.E.), 13 marzo 1942.

¹²⁴ TNA, FO 916/369, Capt. Trippi, «Report of inspection of Prisoners of War Camp no. 17», 4 maggio 1942, pp. 6-7.

¹²⁵ Minardi, *L'orizzonte del campo*, pp. 23-25. Lo studioso precisa che il comandante Vicedomini punì i prigionieri semplicemente riducendo le ore di accesso al campo sportivo. I prigionieri, ciononostante, protestarono con la potenza protettrice, ma il War Office «consigliò di soprassedere, almeno per il momento, ad ogni forma di protesta clamorosa. L'obiettivo era quello di salvaguardare i buoni rapporti che si stavano instaurando, non senza fatica, tra i prigionieri e il comandante del campo. Una protesta formale avrebbe potuto provocare la sostituzione del comandante italiano vanificando il lavoro diplomatico fin lì svolto». (ivi, p. 26). Fu, come si dirà, la scelta giusta. Altri progetti di fuga vennero sviluppati nei mesi successivi: Ivi, p. 42 ss.

nascosti in una sacca. Uno morì durante la fuga, l'altro in ospedale il giorno dopo, ma quando i carabinieri chiesero al secondo perché non si fosse fermato dopo essere stato colpito la prima volta, questi rispose «siete soldati. Avreste fatto lo stesso», lasciando probabilmente interdetti coloro che lo interrogavano.¹²⁶

Al di là dei resoconti eroici degli alti ufficiali di Vincigliata e di altri, e della documentazione “classica”, le fonti ci consegnano qualche voce fuori dal coro anche sul tema delle fughe, restituendoci ad esempio la realtà di prigionieri alleati che escludono a priori la possibilità di un'evasione, che era davvero una faccenda molto pericolosa. Cheetham racconta che la fuga di due commilitoni divenne per qualche tempo il principale argomento di discussione dell'annoziata comunità del campo di Gravina: «l'opinione generale – scrive – era che vi erano poche possibilità, in caso di fuga, di raggiungere la Svizzera, che era troppo lontana». Un'ovvia considerazione geografica, senza dubbio, se non vi fosse la postilla successiva, che lascia supporre qualcosa che va oltre la constatazione dell'irrealizzabilità materiale di tali progetti: «ci accontentavamo di restare prigionieri fino a che l'esercito britannico non ci avesse liberato».¹²⁷

Anche De Souza, prigioniero a Monturano e già citato in merito, riferisce nelle sue memorie di una diffusa ostilità di molti prigionieri ai propositi di fuga di altri:

C'era «Smithy» che aveva un talento innato per nascondersi nei luoghi più inverosimili. Una volta si mise sotto una catasta di lattine nel camion dei rifiuti. Un'altra volta si chiuse a chiave nel magazzino della Croce Rossa, dove per due giorni visse di cioccolata rubacchiata dai pacchi alimentari. Alcuni prigionieri di guerra erano altamente indignati per le ruberie di Smithy. Venivano annoverati fra la compagnia anti-fuga, che era molto forte. Agli aspiranti fuggitivi veniva detto: «Rischiare soltanto la vostra vita e rendete le cose peggiori per il resto di noi!». Ma nell'insieme questi inutili tentativi di fuga erano eccellenti per il morale. Facevano agitare le guardie e preoccupavano il colonnello Papa il quale desiderava che la gerarchia fascista ricevesse buoni resoconti sulla sua conduzione del campo. Per i prigionieri di guerra esse comportavano delle scomodità passeggiare – la segregazione solitaria per i mancati i fuggitivi e lunghi appelli, dei quali si risentivano amaramente coloro che erano contrari alla fuga. Talvolta [...] quando i pacchi alimentari arrivavano più regolarmente, Papa faceva montare gli altoparlanti al di fuori dell'atrio centrale. Dopo un «appello punitivo» che durava circa un'ora e mezzo, ci toccava subire un lungo discorso sulla follia del cercare di fuggire. «I am very sad when any prisoner try eescape. Eet ees bad for everybody and, understand, eescape ees eemposseebile! I look after you well, yes? and safe, yes? and one day you all go home. That is good, no?».¹²⁸

Va considerato, infatti, che la gran parte dei prigionieri, nonostante la “mitologia” li descriva in modo diverso, semplicemente attese che la guerra finisse, in uno stato di apatia caratteristico peraltro della

¹²⁶ Cfr. in TNA, WO 311/1188 la traduzione del rapporto del brig. E. Carlino alla difesa territoriale di Napoli, «Escape of POW officers Capt. Micgell Kenneth Amyod and 2nd Lt. Ruves Henry [*sic*] from POW Concentration Camp No. 66 (night from 17 to 18 August)», 19 agosto 1942. Per questa fuga, cfr. 7.2.2., 8.2. e 8.2.2.

¹²⁷ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 30. Horn aggiunge che «le razioni della Croce Rossa potrebbero aver avuto l'effetto di dissuadere gli uomini dai propositi di fuga perché la vita del campo assicurava loro almeno un po' di cibo»: *In enemy hands*, cap. 4.

¹²⁸ De Souza, *Fuga dalle Marche*, pp. 158-159.

malattia del reticolato, e non vide di buon occhio gli sforzi di altri, le cui fughe potevano comportare anche enormi “scocciature” a chi restava nei campi, e che veniva sottoposto a lunghi ed estenuanti appelli, consistenti in ore e ore in piedi all’aperto, dopo l’evasione di qualche commilitone.¹²⁹ Anche in questo, l’analisi di Gilbert, pur inquadrata nella realtà tedesca, è valida e molto lucida:

I fuggitivi erano una piccola minoranza che rappresentava un notevole onere per le risorse del campo e comportava difficoltà per tutti i prigionieri a causa dell’inevitabile ritorsione [...] Non desta sorpresa che ci fosse sempre una certa ambivalenza nei confronti delle fughe. Molti accettarono che fosse parte del loro dovere resistere ai tedeschi, e anche se non si era personalmente impegnati nella fuga, si era preparati ad accettare le conseguenze e a prestare assistenza nei compiti più noiosi. Una minoranza, tuttavia, scoraggiava le fughe. Il sergente Richard Passmore, un sottufficiale della RAF internato negli stalag per piloti I, III e VI, aveva proprio quel duplice atteggiamento nei confronti delle fughe. Da una parte, prestava la sua opera nei compiti legati ai tunnel, e pativa gli incubi dei crolli, ma pensava che l’intero affare fosse «una forma di escapismo», perché le chances di riuscire a tornare a casa erano davvero minime. «La linea ufficiale – scriveva – era che fosse nostro dovere scappare, o provare ininterrottamente a farlo, allo scopo di distrarre il nemico e tenere impegnati i suoi uomini. D’altro canto, molti di noi sentivano di aver già assunto abbastanza rischi per il nostro paese e che fosse un miracolo che molti fossero sopravvissuti. Erano uomini a riposo che, in uniforme o senza, se la stavano cavando alquanto bene, fuori dalla guerra».¹³⁰

Altrettanto può dirsi dell’analisi dell’ex prigioniero Toby Graham:

Se il lavoro di un uomo dipendeva dai rifornimenti dall’esterno, allora lui era propenso ad avere rapporti pacifici con gli italiani, dai quali si potevano ottenere scorte di libri e altri materiali per le lezioni e le attività artistiche. Dall’altro lato, i fuggitivi ritenevano che un martello rubato utilizzabile per i tunnel fosse un pegno equo per i fastidi causati a tutti dagli italiani, che si vendicavano con un periodo di perquisizioni e la rimozione di privilegi, compreso il ritiro dei pacchi della Croce Rossa.¹³¹

Oppure, ancora, vi era chi, come Raymond Ellis, aveva fatto della fuga un pensiero ricorrente, nel quale crogiolarsi o con il quale intrattenersi, ma da non mettere in pratica adducendo, di volta in volta, motivazioni più o meno razionali per non farlo, tutto sulla base di un atteggiamento riassumibile nella seguente riflessione di questo ex prigioniero: «realizzai che, se volevo fuggire, non c’era un momento da perdere. Mi sedetti a raccogliere le idee».¹³² La fuga non era per forza qualcosa di direttamente

¹²⁹ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 4.

¹³⁰ Gilbert, *POW*, p. 267. Sul tema vedi anche l’omonimo autore di *Death in Captivity*, nel quale è ben descritta (*passim*) la vera e propria ostilità di gruppi consistenti di prigionieri ai piani di fuga dei loro commilitoni.

¹³¹ Il manoscritto inedito di Graham, disponibile presso gli archivi del SMT, è citato da Lett in *An extraordinary Italian imprisonment*, Month 3, October 1942, The first inspection. Lett commenta: «C’era un divario tra coloro che pensavano che la guerra andasse continuata, per quanto possibile, nei campi, e coloro che ritenevano che i prigionieri avrebbero dovuto iniziare a preparare il loro futuro migliorando la propria istruzione, come se la guerra, per loro, fosse finita».

¹³² Ellis, *Al di là della collina*, p. 59. Si vedano anche le pagine precedenti e successive. L’autore racconta che, alla fine, insieme a un altro prigioniero, riuscì ad abbandonare il campo, e lo fece nel modo più palese possibile. Se ne andò, infatti, da uno dei suoi ingressi, semplicemente minacciando le sentinelle italiane che, se gli avessero sparato, quando fossero arrivati gli inglesi sarebbero state impiccate. La fuga dei due, a quel punto, aveva scatenato un’evasione di massa, alla quale gli ufficiali italiani, meno sprovveduti dei soldati che comandavano, avevano risposto aprendo il fuoco e provocando «numerose vittime» (ivi, pp. 67-69). Di tutto questo, e soprattutto di tali vittime, non vi è alcuna altra notizia delle fonti, e si ha il sospetto che l’autore, che ha redatto le sue memorie cinquant’anni dopo gli eventi, si sia fatto “sedurre” dalla

operativo, ma di certo un buon argomento sul quale stare a rimuginare. Per questo tipo di prigionieri, la lunga cattività fu un'attesa inconsapevole dell'8 settembre, che in molti casi li "costrinse" alla fuga. I prigionieri alleati confermavano così un'altra caratteristica della cattività di guerra, cioè il fatto che «storicamente, solo una piccola percentuale di prigionieri fa davvero continui tentativi di fuga. Una volta che il loro naturale istinto di sopravvivenza si ristabilisce, la gran parte accetta la cattività e prova a sopportare la vita da prigionieri, in ogni caso spiacevole, con stoica rassegnazione».¹³³ Dunque, stretta tra gli *escape-minded*, non pochi al limite dell'ossessione, e coloro che erano, invece, ferocemente ostili a ogni turbamento della quotidianità, vi era la gran parte dei prigionieri, «ben disposti nei confronti dei fuggitivi, ma inclini a starsene per i fatti propri», come efficacemente descritti da Michael Gilbert.¹³⁴ Ciononostante, gli alleati furono i prigionieri più attivi, tra tutte le nazionalità, nel tentare di fuggire dai campi della seconda guerra mondiale.¹³⁵

Va aggiunto che come ritenevano un obbligo per se stessi il tentare la fuga, così i militari alleati accettavano, in questo caso davvero sportivamente, se proporzionata, la punizione successiva alla ricattura: «[...] Due prigionieri, John Greenshields (britannico) [...] e R.R. Cameron (sudafricano) [...] si [era]no nascosti nel magazzino vicino alla cucina, lasciando nei loro letti dei manichini fatti di stracci per ingannare le guardie. [Furono] trovati nascosti dietro alcuni sacchi nel magazzino e posti in arresto. [Vennero] visitati [dai delegati svizzeri] nel loro luogo di custodia: comprendendo di dover pagare le conseguenze del loro scherzetto [*sic*], non [presentarono] reclami».¹³⁶

Dal punto di vista dei detentori, la fuga di un prigioniero non era dannosa solo in quanto questi, nella migliore delle ipotesi a suo favore, poteva riuscire a rientrare nelle file delle proprie forze armate e dunque tornare a rappresentare una minaccia sul campo di battaglia. A preoccupare le autorità italiane era, anche, l'ipotetico «intento di rendersi utili al proprio paese con lo svolgimento, durante la latitanza, di attività [...] quali: nel campo militare, lo spionaggio, il sabotaggio, rapporti ed intese con ribelli ecc.; nel campo politico, la connivenza con elementi antitaliani per attentati politici,

possibilità di raccontare un episodio avventuroso che lo avrebbe visto come protagonista. Ad ogni buon conto, sebbene Ellis sostenga che la fuga fosse avvenuta nell'agosto, probabilmente essa ebbe luogo a ridosso, se non dopo, l'armistizio.

¹³³ Burgess, *Escape*, p. 121.

¹³⁴ Gilbert, *Death in Captivity*, cap. 5. Uno dei personaggi "ostili alla fuga" delineati nel volume avrebbe detto a un commilitone che «metà dei problemi di questo campo [...] ven[iva]no dal fatto che voi fuggitivi pensa[va]te di essere una razza a parte, al di sopra della legge» (ivi, cap. 7, par. 4). Gli sarebbe stato risposto che i contrari alla fuga erano «contenti di aver smesso di combattere, e fino a quando avessero avuto abbastanza da mangiare e non fossero stati maltrattati, sarebbero stati soddisfatti» (ivi, cap. 10, par. 2).

¹³⁵ Burgess, *Escape*, pp. 121-122. L'autore spiega che tedeschi e italiani provarono a scappare "meno" rispetto agli alleati perchè le condizioni della loro prigionia in mano anglo-americana erano tutto sommato accettabili; i giapponesi, invece, si resero protagonisti di numerosi tentativi, ma perlopiù di tipo suicida.

¹³⁶ TNA, WO 224/119, Capt. Trippi, «Report no. 4 on Prisoners of War Camp no. 52», 3 agosto 1942, p. 3. Questo, secondo il delegato della potenza protettrice; un prigioniero riferì cose diverse, in particolare sul tipo di punizione che un sergente sudafricano, addetto alle cucine e ritenuto complice dei due aspiranti fuggitivi, subì per questo: «[...] lo avevano messo in cella, tenuto a pane e acqua, in isolamento, e sottoposto a un trattamento da terzo grado, scoprendo i suoi piedi e premendoci sopra le scope e colpendolo alla testa con pugni, per provare a fargli confessare la complicità nel presunto complotto [...] o a fargli dire i metodi utilizzati»: TNA, WO 311/317, Affidavit del l.s. e p.o. Deadman, 29 agosto 1945.

propaganda avversa ecc.». Di conseguenza, dimostrando una certa preoccupazione anche per il fronte interno, l'ufficio prigionieri dello SMRE raccomandava di coordinare l'azione dei comandanti dei campi con le autorità di polizia che operavano all'esterno di essi, anche se l'opera principale restava quella dei primi, che dovevano

svolgere, oltre al normale servizio di vigilanza palese, [...] un'opera di vigilanza occulta sui pg., non solo per raccogliere notizie [...] ma altresì per scoprire eventuali tracce di attività delittuose [...] All'uopo essi d[oveva]no organizzarsi in modo da essere in grado di rilevare qualsiasi indizio avvalendosi dell'opera dell'ufficiale interprete o di qualcuno degli altri ufficiali dipendenti che a[vesse] particolari requisiti di intelligenza, perspicacia, riservatezza [...] Tale vigilanza non d[oveva] avere un carattere occasionale, ma d[oveva] esplicarsi in modo continuativo: applicando i mezzi ed i sistemi suggeriti dall'esperienza e già indicati [...] (pg. fiduciari, pedinamenti di pg. sospetti nella quotidiana loro vita al campo, loro perquisizione improvvisa al momento ritenuto opportuno ecc.); utilizzando le tracce fornite da altre fonti (censura, segnalazioni S.I.M. ecc).¹³⁷

Sebbene «la statistica delle fughe riuscite in Italia prima dell'armistizio [fosse] sconsolatamente bassa»¹³⁸ – Absalom parla di 602 tentativi tra il dicembre 1940 e il luglio 1943; di questi, a suo dire solo sei avevano avuto fortuna, quattro dei quali si erano conclusi in Vaticano¹³⁹ – i rapporti italiani, in particolare il diario storico dell'ufficio prigionieri, ne attestavano continuamente. Anzi, nell'estate del 1942 ne parlavano come un fenomeno quasi quotidiano¹⁴⁰ che, nel suo concreto realizzarsi così

¹³⁷ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 126, SMRE-UPG, Manca, «Attività delittuose di pg. nel territorio del Regno», circolare ai comandi dei campi di concentramento e degli ospedali militari, 15 dicembre 1942. Le fonti ci restituiscono la notizia di comandanti particolarmente sospettosi, come quello di Modena nella primavera del 1943, restio ad accettare anche le richieste più innocue, temendo che fossero «connesse a preparativi per tentativi di fuga»: TNA, WO 224/116, Capt. Trippi, «Report no. 3 on Prisoners of War Camp no. 47», 22 giugno 1943, p. 4. Nel campo si erano verificati numerosi tentativi di fuga.

¹³⁸ Absalom, *Il rovescio della medaglia*, p. 1010.

¹³⁹ Absalom commenta: «Su una popolazione di prigionieri di guerra britannici o appartenenti all'Impero o al Commonwealth britannico superiore ai sessantamila uomini, questa era un numero deludentemente basso: uno su cento ci provava, uno su diecimila ci riusciva»: Absalom, *L'alleanza inattesa*, pp. 40-41, n. 9. Lo studioso motiva così questi dati: «Dopo mesi o anni di prigionia molti di loro avevano perso le buone condizioni di salute, la fiducia e lo spirito di iniziativa necessari per tentare la fuga [...]. In tali circostanze non deve lasciare troppo sorpresi il fatto che l'inerzia morale nota come "gefangenite" fosse cosa comune» (ivi, p. 40). In realtà, Absalom sottostima, anche se di poco, il dato. Le fughe conclusesi positivamente furono in realtà dieci, comunque molto poche.

¹⁴⁰ «Frequenti evasioni di p.g. dai campi, spesso favorite dall'esterno (es. Firenze, fuga dei generali, Roma, fughe dal Celio, Reggio Emilia, fughe dal campo ecc.)» sono riferite nel promemoria intitolato «In merito al problema di interesse contingente dei campi di prigionieri di guerra e della loro organizzazione», conservato in minuta non firmata in ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59 (timbro del 21 giugno 1942), qui p. 1. Un paio di mesi prima lo SMRE aveva valutato di installare nei campi alcuni geofoni, strumenti atti a captare le onde che si propagano nel terreno. I geofoni avrebbero dovuto aiutare a «prevenire tentativi di evasioni [...] attraverso scavi praticati in gallerie», e per questa ragione avrebbero dovuto essere installati soprattutto nei campi che ospitavano prigionieri britannici: AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di febbraio-marzo 1942, all. 36, SMRE-UPG, Col. Gandin, «Impianto di geofoni nei campi concentramento pg.», nota al MG-Direzione generale genio e Gab., 24 marzo 1942. In Germania erano in uso apparecchi simili: «All'esterno e nei pressi del reticolato, in alcuni campi, si trova[va]no delle prese per apparecchi di ascolto Siemens. Ogni trenta metri circa vi [era]no queste prese la cui comunicazione [era] centralizzata nel posto dell'ufficiale di guardia e con l'accensione di lampadine ven[iva]no segnalati eventuali rumori provocati da scavi per la costruzione di gallerie sotterranee. [...] Anche noi da tempo st[av]amo tentando di fare qualche cosa di simile ed a[vev]amo dato l'incarico ad una ditta per la costruzione di un apparecchio che [era] però purtroppo ancora allo studio»: Ivi, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 97, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Organizzazione dei campi tedeschi per pg. Esposizione (stenografata) fatta dal col. Pallotta», 21 novembre 1942, p. 7.

come nella sua ipotetica preparazione, era letteralmente “connaturato” alla prigionia di guerra in Italia. Nell’autunno successivo l’ufficio prigionieri dello SMRE preparò uno «specchio dei pg. nemici fuggiti dalla prigionia dal 10 giugno 1940 al 30 settembre 1942-XX»,¹⁴¹ con i dati divisi sulla scorta della nazionalità, dell’arma di appartenenza, del grado rivestito, della classe anagrafica. Da questo specchio – il cui limite principale, grave, è nel considerare solo le fughe riuscite,¹⁴² una nettissima minoranza rispetto a quelle tentate – emergeva che a fuggire erano soprattutto i serbi, di età compresa tra i 25 e 31 anni, appartenenti alla fanteria o all’artiglieria, perlopiù ufficiali di grado inferiore (tenenti). Per quanto concerne gli alleati, catalogati tutti come inglesi,¹⁴³ vi era notizia di soli due prigionieri, due tenenti, su un totale di 15 fuggitivi (9 serbi, 3 greci e un montenegrino).

I fuggitivi venivano ripresi nella quasi totalità delle occasioni, ma rappresentavano un problema permanente per i loro detentori. Le cose andavano così male, in quell’estate-autunno 1942, che il comando supremo decise che i comandanti di campo da allora in poi sarebbero stati ritenuti direttamente responsabili di ogni evasione, e i campi – tutti, compresi gli ospedali – sarebbero stati ispezionati di sorpresa, almeno ogni quindici giorni, per scoprire le pecche nei sistemi di vigilanza. Pecche che denunciavano, a detta del gen. Ambrosio, quantomeno una «deplorable trascuratezza» da parte dei detentori e un’inefficace, se non «addirittura manchevole», «azione ispettiva, di ammaestramento e di guida dei comandi superiori»¹⁴⁴.

In autunno, quando la missione italiana dell’ufficio prigionieri dello SMRE partì per Berlino, fu incaricata, tra le altre cose, di studiare il sistema tedesco per evitare le fughe, un problema che affliggeva ovviamente anche i camerati del Reich.¹⁴⁵ Gli ufficiali italiani furono molto colpiti da quello che definirono «museo delle evasioni», presente in ogni campo tedesco e in cui erano raccolti

¹⁴¹ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 65, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Specchio dei pg. nemici fuggiti dalla prigionia dal 10 giugno 1940 al 30 settembre 1942-XX», 30 ottobre 1942.

¹⁴² «Nel presente specchio sono considerati “pg. nemici fuggiti dalla prigionia” quelli che, evasi dai campi di concentramento, o sono riusciti a passare la frontiera o si mantengono latitanti da oltre due mesi».

¹⁴³ Ciononostante, tra loro erano comprese tutte le nazionalità del Regno Unito, i maltesi, i canadesi, i terranovesi, i sudafricani e i rhodesiani bianchi e di colore, gli africani di ogni nazionalità, i mediorientali (arabi, egiziani, iemeniti, sauditi etc.), i degaullisti di ogni nazionalità, dai francesi agli appartenenti alla Legione straniera, alle truppe di colore, gli statunitensi e, in generale, gli americani. L’ICRC aveva notato con rammarico che gli italiani catalogavano come sudafricani, nelle liste inviate al comitato, tutti i rhodesiani e gli altri africani, come i prigionieri provenienti dal Tanganica. Questo complicava le cose, perché ovviamente Johannesburg non riusciva a identificare i cittadini non appartenenti al suo stato: ACICR, BG-017-05-160, V. Blumenthal, Nota per George Kuhne (servizio britannico), 21 dicembre 1942.

¹⁴⁴ AUSSME, N1-11, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 45, SMRE-UPG, trasmissione di una nota del capo di SM dell’esercito V. Ambrosio, «Vigilanza e custodia dei pg. internati nei campi di concentramento territoriali», 21 giugno 1942.

¹⁴⁵ «Le evasioni [era]no numerose – scriveva Pallotta a proposito della Germania –, spesso effettuate a mezzo gallerie o sotterfugi più vari (travestimenti, sostituzione di persona ecc.), il 96% degli evasi ven[iva]no normalmente ripresi. Non sembra[va] che dall’O.K.W. [fosse] data eccessiva importanza a tale fenomeno considerato naturale ed inevitabile»: Ivi, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 70, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Visita ai campi pg. in Germania», 3 novembre 1942, p. 6.

«in bell'ordine i vari oggetti sequestrati ai pg. in tentativi di evasione e pervenuti loro a mezzo pacchi individuali [...]. Scopo di tale “Museo” [era] quello di dare a tutto il personale del campo [...] le prove visive dei vari sotterfugi a cui i pg. ricorr[eva]no per tentare di evadere dai campi».¹⁴⁶

In Italia, invece, veniva distribuito, ai soli ufficiali dei campi, un «foglio di comunicazione periodico» che descriveva «le modalità ed i mezzi con i quali i pg. [aveva]no tentato di evadere».¹⁴⁷ Dopo la “gita” in Germania questo sistema fu però ritenuto insoddisfacente:

[...] perché po[tesse] trarsi il massimo profitto dall'esperienza appar[iva] opportuno di integrare la conoscenza delle modalità relative ad evasioni con la percezione diretta di quei mezzi materiali che dai pg. [fossero] stati approntati ed usati nella elaborazione ed attuazione del piano di fuga e precisamente: corde preparate con strisce di lenzuola; ventilatori per aerazione di gallerie sotterranee, preparati con materiali di circostanza; palette e zappe ricavate da saliscendi di porte e da coperchi di gavetta; carte topografiche, documenti personali [...] camuffati da innocue carte da giuoco e da comuni dischi fonografici; valuta, polveri speciali atte a far simulare determinate malattie, inserite nelle pedine per giuochi da dama o di scacchi; seghette o bussole sistemate nel corpo di tavolette di cioccolata o di gallette ecc.; uso di false uniformi italiane. Tutto questo materiale, che di volta in volta v[eniva] sequestrato ai pg., [...] [avrebbe] dov[uto] essere utilizzato a fini illustrativi dell'attività nascosta dei pg. stessi, in modo che tutti i militari addetti ai campi ne [fossero] edotti e ne ricav[assero] ammaestramento nella pratica applicazione del loro servizio di vigilanza. All'uopo questo S.M. dispone[va] che presso ogni comando di campo, a cura di un ufficiale espressamente incaricato, [fosse] raccolto ed opportunamente sistemato, possibilmente in appositi scaffali, il materiale di cui sopra, perché po[tesse] servire, quale più efficace illustrazione, allo scopo di specializzare i militari suddetti, nell'azione preventiva contro ogni tentativo di evasione.¹⁴⁸

Effettivamente, gli italiani gestivano il problema più in senso “curativo” che preventivo, erano cioè più operativi nel punire i fuggitivi che nell'evitare che i prigionieri fuggissero.¹⁴⁹ Le poche fughe

¹⁴⁶ Ivi, p. 27. In altra relazione Pallotta tornava su questo “museo”: «tutto il materiale usato nei tentativi di evasione, oppure sequestrato nei pacchi individuali in arrivo, o nelle perquisizioni, [era] raccolto in una apposita stanza, in modo che chiunque la visit[asse] a[vesse] l'immediata percezione dell'attività subdola dei prigionieri nell'interno del campo. [...] Si ved[eva]no in questa stanza complete divise tedesche di ogni specie, perfettamente imitate dai pg. stessi, dal berretto alla fondina per pistola, distintivi per decorazioni tedesche contraffatte in modo meraviglioso, poi tutti i sotterfugi a cui i britannici ricorr[eva]no per far giungere ai loro prigionieri quanto p[oteva] essere utile per attuare la fuga. Cose addirittura impensate: nascondere nei dischi o nelle scacchiere per il gioco a dama denaro e passaporti; nel cioccolato lime e bussole; nei dadi i colori d'inchiostro necessari per falsificare i passaporti. Ho veduto persino una divisa da marinaio dalla quale, smontando le tasche, ne [sic] risultava una giubba borghese da indossare appena avvenuta la evasione dal campo; corde lunghe 40 m, fatte con coperte e lenzuola. Ho veduto, per esempio, un pezzo di cioccolato preso da un pacco: tagliato a metà, trovato regolare rimesso nel suo pacco. Una galletta invece spezzata a metà, metteva in evidenza una bussola»: Ivi, all. 97, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Organizzazione dei campi tedeschi per pg. Esposizione (stenografata) fatta dal col. Pallotta», 21 novembre 1942, pp. 5-6.

¹⁴⁷ Ivi, all. 70, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Visita ai campi pg. in Germania», 3 novembre 1942, p. 27.

¹⁴⁸ Ivi, all. 93, SMRE-UPG, Col. Pallotta, «Raccolta di oggetti vari sequestrati a pg.», circolare ai comandi dei campi di concentramento, 19 novembre 1942.

¹⁴⁹ Secondo Barker, che però sembra farsi influenzare eccessivamente dall'esperienza tedesca e accomunare impropriamente i due detentori dell'Asse, i comandanti e il personale dei campi italiani e tedeschi avevano letto tutta la letteratura memorialistica relativa alle fughe avvenute durante la prima guerra mondiale, e arrivarono così preparati alla seconda: «Non c'era granché di non detto, in questi libri, e così una nuova generazione di sentinelle dei campi aveva molto poco da imparare sulle tecniche di fuga usate 20 anni prima»: Barker, *Behind Barbed Wire*, p. 150. Ciò non è in alcun modo riscontrabile per gli italiani. Burgess conferma la preparazione “letteraria”, ma parla anche dei fuggitivi, che presero spunto dalle fughe dei predecessori i quali, «furono d'ispirazione e guidarono i prigionieri della guerra del 1939-1945. Tuttavia, non volendo, essi furono d'aiuto anche per i tedeschi, che leggendo gli stessi libri, acquisirono

riuscite dicono anche, però, che erano in grado di riacciuffare quasi tutti i fuggitivi. Si nota, da parte dell'autorità italiana, una sorta di rassegnazione all'ineluttabile; una rassegnazione non totale, ovviamente, ma solo per ragioni di prestigio. Nel giugno del 1942 l'ufficio prigionieri dello SMRE annotava in modo quasi remissivo: «i pg. dimostra[va]no di non rifuggire da alcun mezzo e sistema anche temerario, pur di riuscire ad evadere e se il muro di cinta o il filo spinato, efficacemente vigilati, non offr[iva]no possibilità di scavalco, essi gira[va]no l'ostacolo mediante la costruzione di gallerie sotterranee». Ovviamente, le fughe riuscivano, sosteneva ancora l'ufficio, grazie a un «allentamento delle maglie della sorveglianza, mancato od imperfetto funzionamento di qualche elemento del sistema», evidenziati da ogni inchiesta successiva. Tuttavia, quella della fuga restava per i prigionieri, soprattutto alleati, una vera e propria fissazione, descritta dai detentori quasi in termini mitici: «Occorre[va] persuadersi che il pg. – scriveva l'ufficio prigionieri dello SMRE – animato dall'idea dominante di evadere, affina[va] nell'elaborazione diurna di un piano la sua capacità di osservazione, moltiplica[va] la sua astuzia, adatta[va] alla particolarità dell'ambiente la risorsa della sua capacità fisica ed intellettuale e ri[usciva] così a identificare ogni banale minima lacuna nel dispositivo di vigilanza per sfruttarla senz'altro a suo profitto».¹⁵⁰

Secondo l'ufficio era sufficiente che le ispezioni e le perquisizioni perdessero «mordente» perché il prigioniero «prend[esse] il sopravvento»; al contrario, se le misure di vigilanza venivano applicate alla lettera e le sentinelle dimostravano «perspicace, costante interessamento», i tentativi di fuga fallivano. Era vero: come dimostrano i casi descritti nel documento, la vigilanza italiana aveva diverse carenze, peccando troppo spesso addirittura di ingenuità, e regolarmente di svogliatezza, pigrizia e indolenza.¹⁵¹ Di conseguenza, nessuno all'epoca avrebbe sospettato che gli italiani fossero più efficaci dei tedeschi nell'impedire e soprattutto far fallire le fughe, come invece riteneva l'MI9, pur attribuendo questa capacità quasi esclusivamente al fatto che i nostri connazionali fossero degli inguaribili impiccioni.¹⁵²

Una delle poche strategie preventive per evitare tentativi di fuga era estremamente sgradevole e dannosa, e consisteva nel bucare le scatolette ricevute dai prigionieri attraverso i pacchi della Croce Rossa. Così facendo, il cibo andava velocemente a male e non diveniva scorta alimentare per un'eventuale fuga.¹⁵³ A Rezzanello, dopo diversi tentativi d'evasione, i detentori decisero di

un'importante conoscenza sui trucchi e le tecniche adoperati dai prigionieri e misero a frutto queste informazioni quando si trattò di organizzare l'apparato di sicurezza dei campi della seconda guerra mondiale»: Burgess, *Escape*, p. 121.

¹⁵⁰ AUSSME, N1-11, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 61, SMRE-UPG, «Foglio di comunicazione n. 2», 28 giugno 1942, p. 1. Le parti sottolineate sono nella fonte.

¹⁵¹ Ivi, pp. 1-3 e 8.

¹⁵² Foot e Langley, *MI9*, cap. 5.

¹⁵³ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 11; TNA, WO 311/308, Affidavit del w.o. Triffett, 16 luglio 1945. Secondo una fonte, non confermata da altre, alcuni prigionieri di Grupignano conservarono ugualmente del pesce contenuto in barattoli forati, e per questa ragione morirono di botulino: Carrigan, *Un'odissea in tempo di guerra*, p. 41.

sequestrare persino le vitamine, le barrette di malto e gli integratori arrivati via Croce Rossa.¹⁵⁴ Era, però, una strategia davvero minimalista, a voler usare un eufemismo.

Lo SMRE aveva pure provato a migliorare i servizi di sorveglianza, lavorando sull'«abito mentale» delle sentinelle, evitando cioè che queste si «adagia[ssero] nell'errata convinzione di disimpegnare un ordinario servizio di guardia in tutto affine a quello di guarnigione, laddove tratta[va]si, invece, di un servizio importantissimo, particolarmente delicato, che richiede[va] impegno, costante attività, intelligenza e spirito di sacrificio». Andava, inoltre, «potenziata e valorizzata a fini informativi, l'organizzazione [...] del servizio di fiduciari»,¹⁵⁵ le spie, magari scelte tra gli stessi prigionieri disposti a passare informazioni ai detentori. Ancora, la premialità italiana per le sentinelle che evitassero evasioni dai campi, anche attraverso l'uso delle armi e quindi l'uccisione dei prigionieri fuggitivi, prevedeva ricompense in denaro e licenze, attestate almeno dalla fine del 1941. A detta dello stesso personale dei campi, tale forma di riconoscimento «incoraggiava a sparare ai prigionieri per le cose più banali così da ricevere una ricompensa monetaria».¹⁵⁶ Era una pratica barbara, ai limiti, si ritiene, del crimine di guerra.

Come abbiamo detto, la fuga non era un reato e chi la tentava, o era ricatturato dopo esserci riuscito, poteva essere soggetto a soli provvedimenti disciplinari. Tuttavia, i tentativi di fuga, soprattutto quando andati almeno temporaneamente a buon fine, innervosivano particolarmente gli addetti italiani ai campi, che li vivevano come vere e proprie beffe.¹⁵⁷ Dunque, sebbene le punizioni per le fughe fossero severe ma di solito non eccedenti la normativa – il «massimo di arresti di fortezza»,¹⁵⁸ ma con ogni tutela del caso – talvolta fu violata la regola che prevedeva che «i prigionieri che [fossero] stati puniti per un tentativo di fuga po[tessero] essere soggetti a un regime di sorveglianza speciale, ma questo non [avrebbe] comport[ato] alcuna soppressione delle tutele garantite ai prigionieri dalla

¹⁵⁴ TNA, FO 916/369, de Salis, ICRC, «Prisoners of War Camp no. 17», successivo al 24 luglio 1942 (ddv), p. 2. A Veano, nell'estate 1943, furono sequestrate le barrette Horlick, una specie di ovomaltina concentrata: Ivi, Bonnant, «Report no. 7 on Camp no. 29 for British Prisoners of War in Italian hands», successive al 1° settembre 1943 (ddv), p. 5.

¹⁵⁵ AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di febbraio-marzo 1942, all. 45, SMRE-UPG, Col. Gandin, «Sorveglianza nei campi pg», circolare ai comandi di corpo d'armata e ad altri, 26 marzo 1942, p. 2. Ai comandi dei campi si ricordava che su di loro ricadeva la responsabilità dell'organizzazione di sorveglianza.

¹⁵⁶ TNA, WO 311/308, traduzione della dichiarazione del ten. L. Zanetti, 30 giugno 1946, p. 2. Il tenente faceva parte dello staff di Calcaterra a Grupignano.

¹⁵⁷ AUSSME, N1-11, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 109, SMRE-UPG, «Foglio di comunicazione n. 3», 31 luglio 1942, p. 7. Secondo fonti alleate, la vicenda del lt. H.E. Stewart, scappato dall'ospedale di Chieti alla fine del settembre 1941 e con ogni probabilità riparato in Svizzera, fece letteralmente impazzire gli italiani, che sapevano che l'ufficiale nemico era riuscito a raggiungere il paese elvetico, ma nel gennaio 1942 si videro pervenire, nel campo di Sulmona, una cartolina con il timbro di Roma, probabilmente inviata da Stewart, l'unico prigioniero scappato da Chieti: TNA, WO 310/8, «Summary» senza data, con indicazione “file 273” a matita blu. Su questa fuga, che dovrebbe essere la prima riuscita dall'Italia, non si hanno ulteriori informazioni. Un lt. con lo stesso nome, appartenente all'Intelligence, venne insignito della military cross nel febbraio 1942: <https://www.thegazette.co.uk/London/issue/35452/supplement/705/data.pdf>.

¹⁵⁸ Cfr. la documentazione in AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di febbraio-marzo 1942, varie date.

[...] Convenzione» (art. 48). In ogni caso, le punizioni venivano comminate regolarmente senza alcun tipo di processo né possibilità di difesa da parte del fuggitivo.¹⁵⁹

Nei tremendi campi africani, la punizione per i tentativi di fuga poteva consistere in 24-48 ore di isolamento senza cibo.¹⁶⁰ In Italia poteva andare anche peggio: nell'aprile 1943, il caporale Pearson e il soldato Meyer, due britannici facenti parte di una squadra di lavoro impiegata nell'area milanese e dipendente dal campo di Grumello del Piano, riuscirono ad arrivare a Como ma furono ricatturati. Vennero quindi trattenuti per un giorno in una prigione civile e poi rinchiusi in quella del loro campo di appartenenza per dieci giorni. Per quattro di questi dieci giorni non ricevettero cibo e venne loro concesso di bere solo una volta ogni 24 ore, nell'unica occasione in cui potevano recarsi alle latrine. «Lo scopo di questo trattamento – riferì poi Pearson – era convincerci a rivelare dettagli della nostra fuga».¹⁶¹

A Sulmona, invece, un tentativo di evasione comportava 30 giorni di reclusione,¹⁶² ma talvolta anche un bel po' di botte;¹⁶³ a Pian di Coreglia, la realizzazione di un tunnel prevedeva una punizione

¹⁵⁹ I prigionieri condannati a settimane di reclusione dopo essere stati ricatturati potevano comunque beneficiare di provvedimenti di sospensione della pena in caso di eventi felici avvenuti nel paese detentore: è ciò che accadde ai prigionieri britannici detenuti perché fuggiti dal campo di Capua nel gennaio 1943, la cui pena di 30 giorni di detenzione fu sospesa per la nascita di Maria Beatrice di Savoia, figlia del principe Umberto: cfr. in TNA, TS 26/709, gli affidavit del pte. J. Conduit e del l/sgt. V. Burling, entrambi firmati il 16 luglio 1945. Un prigioniero di Laterina, invece, condannato per aver rubato una bicicletta – con la quale avrebbe voluto evadere – beneficiò dell'amnistia concessa per le celebrazioni del 28 ottobre 1942: TNA, WO 224/135, Capt. Trippi, «Report no. 2 on Prisoners of War Camp no. 82», 30 novembre 1942, p. 5. Lo stesso accadde al brig. gen. C.M. Vallentin, accusato di «oltraggio a pubblico ufficiale ed offesa all'opere ed al prestigio di un generale di divisione italiano e di un maresciallo dei CC.RR, avendo egli pronunciato frasi ingiuriose ed offensive al loro indirizzo durante una perquisizione»: ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 30», 15 febbraio 1943-XXI° [sic], p. 5.

¹⁶⁰ TNA, TS 26/136, Lt. col. Simonds, «Treatment of P/W. Extracts from M.I. 9/BM/893. Report received by Middle East by sapper W.A. Gregory and Private D.W. Urquhart», 21 novembre 1942. Un estratto di poco precedente riportava un'altra testimonianza del pte. Urquhart, che riferiva: «Mostrarono loro un buco nel filo spinato (non quello da dove erano scappati), chiesero se era quello da dove erano usciti e loro risposero di sì. La sentinella italiana più vicina fu malmenata e incatenata mani e piedi. I fuggitivi furono messi in una tenda nel perimetro degli ufficiali [...] e incatenati l'uno all'altro, piedi con piedi. Non ricevettero cibo per 24 ore. [...] Il terzo giorno furono riportati nel campo. La sentinella nei confronti della quale avevano sbagliato, andò e li minacciò: la prossima volta che ci provate vi sparo»: Ivi, rapporto non firmato del comando delle Middle East Forces, «Treatment of British Prisoners of War in enemy hands», 5 novembre 1942. Di alcune fughe riuscite dai campi africani scrivono Horn in *Narratives from North Africa*, pp. 109-110, e Killingray in *Africans and African Americans in Enemy Hands*, pp. 193-194.

¹⁶¹ TNA, TS 26/95, Rapporto di un anonimo tenente colonnello basato sulle dichiarazioni di due ex prigionieri, al momento in Svizzera, 12 giugno 1944. L'affidavit di Pearson, datato 15 maggio 1945, è conservato in TNA, WO 311/324.

¹⁶² TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 7. Nell'agosto 1941 fu scoperta a Sulmona «una galleria di centimetri 85x95, lunga circa metri 22, prolungata oltre il reticolato che recinge[va] il campo, praticata dagli Ufficiali inglesi prigionieri». Nella galleria erano stati rinvenuti «parecchi pacchi contenenti viveri ed alcune carte topografiche»: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto de L'Aquila Biancorosso, Nota senza oggetto, 13 agosto 1941. L'ispettore generale di P.S. che il 16 agosto successivo informava del fatto il capo della polizia, precisava che «la vigilanza all'interno del suddetto campo di concentramento [veniva] esercitata, esclusivamente, dalle autorità militari ed in maniera poco rigorosa, come ho altra volta segnalato»: Ivi, IV Zona Ovra, Andriani, Nota al capo della polizia, 16 agosto 1941.

¹⁶³ È ciò che accadde, secondo la sua testimonianza, al sgt. Green che, insieme al parigrado Smith, aveva provato a lasciare il campo travestito da manovale. Le guardie li avevano fermati, denudati e picchiati con delle vanghe. Poi li avevano lasciati nudi in una cella per una notte intera. Il giorno dopo avevano restituito i vestiti, ma i prigionieri erano rimasti in custodia per trenta giorni: TNA, WO 310/15, testimonianza del sgt. Green. L'episodio si era verificato l'11 settembre 1940.

disciplinare e il trasferimento dei responsabili in un altro campo;¹⁶⁴ a Laterina, un prigioniero riacchiuffato venne brutalmente malmenato, ammanettato a un albero e poi spedito a Gavi;¹⁶⁵ a Padula e altrove si veniva picchiati, denudati e ammanettati al sole o sotto la pioggia e la neve¹⁶⁶ (almeno secondo le fonti del TS britannico, mentre i rapporti ICRC attestano invece la «scrupolosa applicazione delle norme della Convenzione»¹⁶⁷). A Veano, campo per ufficiali superiori, la fuga di uno o più prigionieri – che doveva essere un fenomeno piuttosto ricorrente – era regolarmente seguita da perquisizioni degli alloggi, anche a carattere individuale, ma solo in un caso si ebbe una punizione collettiva.¹⁶⁸ Ancora, a Monturano, secondo alcuni ex prigionieri, non solo si veniva malmenati e condannati a vari giorni di isolamento, ma a pagare erano anche i capigruppo che, se qualcuno fuggiva, venivano ammanettati e rinchiusi in cella per dodici ore.¹⁶⁹ Altre testimonianze di ex prigionieri di Gravina riferiscono di botte e maltrattamenti vari inferti ai prigionieri che provavano a scappare.¹⁷⁰ A Tutturano, la punizione inferta dal tenente Pappi ai fuggitivi fu, almeno in un'occasione, quella descritta dal camp leader, il sergente maggiore Boulton:

Una mattina verso la fine di marzo del 1942, uscii sul piazzale del campo e notai due prigionieri incatenati a un albero, schiena a schiena, con le mani dietro alle spalle. Erano incatenati l'uno all'altro. Mi avvicinai e vidi

¹⁶⁴ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Genova E. Salerno, «Campo di concentramento per prigionieri di guerra n° 52 di Pian di Coreglia (Genova). Tentativo di evasione», comunicazione al MI-DGPS, 19 giugno 1942. Cfr. anche TNA, WO 224/119, Capt. Trippi, «Report no. 4 on Prisoners of War Camp no. 52», 3 agosto 1942, p. 3.

¹⁶⁵ TNA, TS 26/95, «Appendix I. Particulars of incidents reported from miscellaneous camps in Italy», s.d., p. 1.

¹⁶⁶ Ivi, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 7. Cfr. anche il fascicolo dell'UNWCC per il caso n. UK-I/B. 41 in TNA, TS 26/710. Un tunnel fu realizzato a Padula tra la primavera e l'estate del 1943, ma venne scoperto prima ancora che i prigionieri effettuassero un qualsiasi tentativo di fuga: TNA, WO 344/325/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del lt. col. E.H.M. Unwin, 3 maggio 1945. Secondo un altro prigioniero, il comportamento degli italiani di Padula dinanzi a un tentativo di fuga poteva «solo essere descritto come isterico e vigliacco»: TNA, WO 361/1885, Lettera del capt. Tresham, 6 marzo 1943.

¹⁶⁷ TNA, FO 916/369, ICRC [senza firma], «Prisoners of War Camp no. 35», successivo al 17 marzo 1943 (ddv), p. 5. La fonte fa riferimento, nello specifico, a quattro prigionieri che il 10 febbraio 1943 avevano provato a scappare dal campo con indosso uniformi italiane da loro stessi cucite. Furono condannati a 30 giorni di arresti e poi, probabilmente, furono trasferiti a Gavi. Anche da Veano ci fu una fuga, il 3 luglio 1943, «mediante» un'apparente divisa italiana: in realtà, il lt. col. Stray aveva utilizzato un pigiama, da lui stesso tinto di blu perché assomigliasse all'abito da lavoro degli operai, un pastrano italiano e un paio di pantaloni color cachi. La fuga, ad ogni modo, non era riuscita, forse anche per via della difficoltà, da parte del prigioniero, di passare inosservato: TNA, FO 916/369, Bonnant, «Report no. 7 on Camp no. 29 for British Prisoners of War in Italian hands», successivo al 1° settembre 1943 (ddv), p. 3. Dallo stesso campo si era verificato un altro tentativo di fuga: in questo caso il prigioniero aveva provato a ricavarci un abito civile con le lenzuola inviate dalla Croce Rossa. Di conseguenza, tutta la biancheria da letto personale e dell'ICRC era stata confiscata, e in cambio i prigionieri avevano avuto le lenzuola italiane, «in cattive condizioni» (ivi p. 5). Infine, un'altra fuga da un campo, in questo caso quello di Fossoli, era avvenuta mediante una divisa italiana con stellette e distintivo medico sul cappello. A compierla era stato il sgt. H.E. Hawith, accusato anche di «uso improprio dell'uniforme italiana»: TNA, WO 224/125, Capt. Trippi, «Report no. 4 on Prisoners of War Camp no. 73», 26 giugno 1943, p. 4.

¹⁶⁸ La fuga del brig. G.H. Clifton attraverso un buco praticato nel muro della stanza nella quale l'ufficiale alloggiava insieme ad altri provocò l'isolamento dei generali rimasti: TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 9.

¹⁶⁹ Ivi, «Appendix C. Extracts from Interrogation Reports concerning Camp P.G. 70 (Monturano)». Nel campo le fughe erano anche punite con sanzioni collettive riguardanti le razioni alimentari.

¹⁷⁰ TNA, WO 310/13, «Appendix F. Extracts from interrogation reports concerning NO. 65 Camp Gravina», sintesi conclusiva. Cfr. anche le altre notazioni presenti nel fascicolo.

che erano stati picchiati. Uno di loro era svenuto e l'altro reggeva il suo peso. Parlai a quello che era vigile e mi disse che la notte precedente, alle 22.30 circa, avevano provato a scappare, erano stati scoperti e catturati e come punizione erano stati incatenati nel modo in cui li avevo trovati, e così erano rimasti tutta la notte, cioè otto ore. Erano in condizioni tremende. L'uomo mi disse che lui e il suo amico erano stati picchiati dai carabinieri sul torace e in testa con i calci dei fucili perché avevano tentato la fuga. Andai dall'ufficiale di ordinanza. Era un tenente di nome Papi [*sic* per Pappi, nda]. Lo conoscevo abbastanza bene, era l'interprete del campo. Gli chiesi di rilasciare i due uomini perché l'atto di legarli in quel modo era contrario alla Convenzione di Ginevra. Lui rifiutò, enfaticamente, di rilasciarli. Avvertii il tenente Papi che se i due non fossero stati rilasciati avrei rotto le righe dell'appello, e poiché rifiutò ancora, lo feci. Dato che i carabinieri minacciavano di sparare, ricostitui le righe e mi furono assegnati dieci giorni di isolamento per il mio comportamento. Seppi in seguito che i due vennero rilasciati più o meno alle sette di quella mattina.¹⁷¹

A essere puniti erano anche coloro che aiutavano i commilitoni a fuggire: il sergente Reginald Allan, rinchiuso a Pian di Coreglia, posizionò due manichini nei letti di due compagni che tentarono infruttuosamente la fuga. Scoperto, fu severamente malmenato e condannato a 15 giorni di detenzione, 10 dei quali in isolamento diurno.¹⁷² Per la fuga del maggiore Stuppell dall'ospedale di Caserta nell'ottobre 1942, fu punito un altro ufficiale medico prigioniero, che venne trasferito al campo di Capua ed ebbe l'obbligo di firma – cioè di farsi notare dalle guardie – ogni cinque minuti.¹⁷³ Stuppell fu catturato alla frontiera con la Svizzera e inviato in un campo non precisato (probabilmente a Gavi) a scontare 30 giorni di arresti.¹⁷⁴

In altri casi si ricorreva a punizioni di tipo psicologico, che denunciavano anche una certa dose di sadismo. Per dirne una, la fuga da Capua veniva talvolta punita con l'annuncio dell'arrivo dei pacchi della Croce Rossa, e della contemporanea impossibilità di ritirarli alla stazione data la mancanza di mezzi di trasporto.¹⁷⁵ Era una forma di punizione collettiva¹⁷⁶, come quella, sicuramente meno dolorosa, inferta una volta a Grupignano, i cui prigionieri, puniti per la fuga di un commilitone, si videro sequestrare tutti gli strumenti musicali e imporre il divieto di tenere concerti.¹⁷⁷

¹⁷¹ TNA, WO 311/320, Affidavit del sgm. Boulton, 16 giugno 1945. L'episodio è attestato da tutte le testimonianze contenute nel faldone. Secondo un'altra fonte, i due furono liberati alle 15: ivi, Dichiarazione del cpl. Shaw, 23 luglio 1945. Il comandante del campo, l'allora cap. Favia, sostenne di aver ordinato l'immediata liberazione dei prigionieri non appena notò – con un certo ritardo – che essi erano legati al palo: Ivi, traduzione della dichiarazione del magg. Favia, 8 aprile 1946. Lo stesso tipo di punizione venne assegnata, sempre da Pappi, a due soldati scoperti mentre tentavano di vendere alle sentinelle italiane alcuni oggetti di vestiario: cfr. le dichiarazioni nello stesso faldone e, qui, 4.1.

¹⁷² TNA, WO 311/317, Affidavit del sgt. R.A. Allan, 28 maggio 1945. Per questa fuga da Pian di Coreglia cfr. anche TNA, WO 224/119, Capt. Trippi, «Report no. 4 on Prisoners of War Camp no. 52», 3 agosto 1942, p. 3; TNA, WO 311/317, traduzione del rapporto del comandante del campo col. Taddei Castelli, «Attempted escape of two PW's», 27 luglio 1942.

¹⁷³ TNA, TS 26/136, Dichiarazione del lt. col. Sinclair, s.d., p. 2. Secondo l'art. 51 della Convenzione di Ginevra, anche il commilitone che veniva ritenuto colpevole di aver favorito la fuga di un prigioniero poteva essere sottoposto solo a provvedimento disciplinare.

¹⁷⁴ TNA, WO 224/158, Capt. Trippi, «Report no. 3 on Prisoners of war detained at Caserta hospital», 6 novembre 1942, p. 5.

¹⁷⁵ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 10.

¹⁷⁶ *Ibidem*.

¹⁷⁷ TNA, WO 311/308, Dichiarazione del maj. Binns, 17-18 ottobre 1943, p. 1.

Il sergente William Hunter Strachan, catturato a Tobruk nel giugno 1942, dopo una breve detenzione a Bengasi, Capua e Benevento, fu trasferito a Pian di Coreglia. Nel maggio 1943 riuscì a scappare con indosso abiti civili. Ricatturato su un treno dalle parti di Alessandria,¹⁷⁸ venne ricondotto al campo e affidato alle “cure” dei carabinieri i quali – a detta del prigioniero su ordine del comandante, il colonnello Dino Taddei Castelli – lo posero in isolamento. Per i primi sei giorni venne interrogato¹⁷⁹ e malmenato duramente, ma non rivelò chi lo avesse aiutato nella fuga. Dopo una decina di giorni il colonnello, accompagnato dal figlio,¹⁸⁰ gli fece visita e gli chiese di promettere che non avrebbe più provato a scappare. Strachan rifiutò, sostenendo che fosse un suo dovere almeno provarci. Fu tenuto in isolamento fino alla scadenza della pena comminata, i soliti 30 giorni, anche se dopo la visita del Taddei Castelli gli furono concessi libri e pacchi della Croce Rossa. Dopo l’armistizio, il sergente riuscì a scappare ed entrò in una brigata partigiana. Qualche tempo dopo incontrò il colonnello e il figlio, a suo dire entrambi aderenti alla RSI, ma poi fuggiti in montagna. Intenzionato a uccidere l’ex comandante, ritenendolo responsabile delle torture alle quali era stato sottoposto, Strachan venne fermato da alcuni compagni. Taddei Castelli ammise di essere a conoscenza delle violenze, ma disse che «sebbene egli fosse il comandante, non poteva decidere la politica dei carabinieri».¹⁸¹

¹⁷⁸ Vestito con abiti civili, che lui stesso aveva ricavato da una vecchia uniforme, Strachan era riuscito a raggiungere Genova e lì a salire sul treno Torino-Roma. Aveva viaggiato per tre ore, fino a quando un controllore non gli aveva chiesto il biglietto, che il sergente non aveva, ed era quindi stato scoperto: TNA, TS 26/95, «Appendix E. Particulars of incidents at 52 P.W. Camp (Chiavari)». Cfr. anche, in TNA, WO 311/317, la traduzione della relazione del col. Taddei Castelli, datata 6 maggio 1943, sulla fuga di Strachan (o, meglio sulla sua cattura). Alla fine di detta relazione, il colonnello scriveva di aver comandato il campo, fino ad allora, per quattordici mesi, e che in quel periodo c’erano stati solo cinque tentativi di fuga, via tunnel o mediante travestimenti, e tutti erano stati fermati all’interno del campo. La riuscita della fuga di Strachan si doveva, a suo dire, al fatto che il personale di sorveglianza, in servizio da poco, non fosse ancora istruito a sufficienza.

¹⁷⁹ Nell’affidavit successivo, Strachan avrebbe riferito che lo stesso colonnello lo aveva minacciato con una pistola per farlo confessare: TNA, WO 311/317, Affidavit del sgt. Strachan, 22 giugno 1945.

¹⁸⁰ Potrebbe trattarsi del futuro partigiano elbano Taddeo Taddei Castelli, per il quale cfr. <https://www.ilsrec.it/database/partigiano.php?RicercaID=35527>. Non è chiara, tuttavia, la ragione della sua presenza in questa circostanza.

¹⁸¹ TNA, WO 311/317, Affidavit del sgt. Strachan, 8 giugno 1945. Secondo il delegato svizzero che visitò Pian di Coreglia nell’aprile 1942, il rapporto tra il comandante e i prigionieri era buono, «lui e i suoi assistenti fa[ceva]no di tutto per migliorare il campo e renderlo accettabile per i prigionieri di guerra»: TNA, WO 224/119, Capt. Trippi, «Report of inspection of Prisoners of War Camp no. 52», 8 aprile 1942, p. 7. Il dato che Taddei Castelli sostenesse di non avere giurisdizione sui carabinieri è confermato da altre fonti: cfr. ad es. TNA, WO 311/317, Affidavit del ssm. J.C. Shimmin, 12 giugno 1946. Nello stesso faldone è conservata la traduzione della dichiarazione che Taddei Castelli rilasciò il 12 luglio 1946 mentre si trovava prigioniero degli Alleati nel campo di Afragola (n. 209), in attesa che venisse conclusa l’inchiesta (caso n. UK-I/B. 43) che lo vedeva coinvolto. A proposito del suo rapporto con i carabinieri, l’ex comandante riferì che, quando assunse il comando del campo, ordinò che i prigionieri non fossero in nessun caso toccati, imponendo ai carabinieri la propria autorità, e questo contrariamente a ciò che aveva disposto il suo predecessore che, a suo dire, aveva dato loro carta bianca. Inoltre, il colonnello sostenne di aver anche ordinato di non sparare ai prigionieri neanche in caso di fuga. Infine, ovviamente negò di aver mai ordinato un trattamento “speciale” per Strachan. Quest’ultimo, del resto, non riferì maltrattamenti da parte dei carabinieri né a lui né al delegato Trippi, che lo visitò mentre era in cella, dichiarò infine Taddei Castelli.

Come abbiamo visto, in molti campi si veniva severamente picchiati dopo essere stati ricatturati,¹⁸² e le pratiche punitive di tipo psicologico, consistenti nell'umiliazione del prigioniero, non erano infrequenti.¹⁸³ Il sergente Parker, scoperto mentre cercava di fuggire scalando il muro di cinta del campo di Sulmona, fu picchiato dalle guardie e da un ufficiale italiano, che in precedenza aveva violentemente rimproverato le stesse sentinelle per non aver sparato sul prigioniero che fuggiva.¹⁸⁴ La violenza fisica e psicologica era utilizzata soprattutto per persuadere i soldati nemici a rivelare i dettagli della fuga, che andavano dai nomi di coloro che li avevano aiutati al sistema utilizzato.¹⁸⁵ Il soldato McBean del campo di Gravina fu picchiato dai carabinieri poiché, fuggito quattro volte dal campo, rifiutava di rivelare dove avesse nascosto la pinza tagliafili utilizzata per crearsi un varco nel filo spinato.¹⁸⁶

Malgrado gli sforzi dei detentori italiani per prevenire e punire le evasioni, queste continuarono a verificarsi per tutta la durata della detenzione. Nel 1942 divennero, si è detto, un problema così serio da spingere il ministero dell'Interno o, meglio, la direzione generale di pubblica sicurezza, a emettere ordini appositi indirizzati alle prefetture del regno e in particolare a quelle delle aree ai confini settentrionali:

i prigionieri evasi dai campi di concentramento [era]no riusciti spesso ad allontanarsi di parecchie centinaia di chilometri dal luogo della evasione, per lo più dirigendosi verso il confine, specialmente svizzero, e si [era] potuto accertare che lunghi percorsi [era]no da loro compiuti servendosi con grande audacia di qualsiasi mezzo a portata di mano, dall'autocarro alla ferrovia. Da ciò deriva[va] la necessità di intraprendere le ricerche con la massima prontezza e di disciplinarle con organicità d'indirizzo, col concorso delle forze di polizia e quelle militari. L'ufficio prigionieri di guerra presso lo Stato Maggiore del R. Esercito impart[i] disposizioni ai comandi di campo di concentramento perché [fossero] informate le Questure locali o viciniori in caso di evasioni, ed ai Comandi di Corpo d'Armata e di Difesa Territoriale perché si manten[essero] in collegamento con le Questure per il coordinamento delle ricerche. Le Questure, a loro volta, appena a conoscenza di evasioni di prigionieri, [avrebbero] pre[so] immediato contatto con le Autorità Militari interessate, collaborando alle ricerche con i mezzi a disposizione e diramando subito circolari alle Questure del Regno ed ai Commissariati di zona di Frontiera di Torino-Como-Bolzano e Trieste¹⁸⁷.

¹⁸² A detta di alcuni ex prigionieri, un ufficiale italiano, utilizzando un frustino di fil di ferro e dopo aver legato il prigioniero a un albero, «fustigò» un soldato britannico che aveva tentato di scappare dal campo libico di Tarhuna: TNA, TS 26/95, Dichiarazioni del bdr. Moule e altri, s.d.

¹⁸³ TNA, TS 26/96, «War Crimes. Notes covering some of the points on which information is required by the British National Office in support of charges proposed to be preferred against Italian War Criminals», rapporto non datato (ma del 1944-1945), né firmato, mutilo, pp. 4-5.

¹⁸⁴ TNA, WO 310/15, Affidavit del sgt. Parker, 7 luglio 1945. Costui testimoniò anche sui severi maltrattamenti subiti, nello stesso campo di Sulmona, da un suo compagno di prigionia, il gnr. J. Fallon, e sul caso Cobbett- Weeks.

¹⁸⁵ Cfr. ad es. TNA, WO 311/317, Affidavit del l.s. e p.o. Deadman, 29 agosto 1945.

¹⁸⁶ TNA, TS 26/95, «Second interim report on points on which information is required by the British National Office in support of charges proposed to be preferred against Italian War Criminals. Part II. North Africa and Greece», 3 aprile 1945, p. 3.

¹⁸⁷ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 140, f. 197, MI-DGPS, firma per il ministro (Mussolini), «Prigionieri di Guerra evasi dai campi di concentramento. Ricerche», comunicazione alle prefetture del regno e alla questura di Roma, 9 agosto 1942. Le disposizioni dell'ufficio prigionieri sono in AUSSME, N1-11, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 82, SMRE-UPG, Bergia, «Disciplina della ricerca in caso di evasione di pg. dai campi di concentramento territoriali», circolare ai comandi di corpo d'armata e della difesa territoriale, 16 luglio 1942.

Tuttavia, gli ordini valevano anche per la popolazione, che veniva al contempo allertata sulla pericolosità dei prigionieri, ammonita dall'averne contatti con loro e allettata dalla prospettiva di ricompense nel caso di delazioni:

Nei riguardi degli abitanti della zona attorno ai campi [avrebbe] dov[uto] essere svolta opportuna propaganda perché [fosse] sempre segnalato qualunque fatto, circostanza o indizio che po[tesse] tornare utile alle ricerche e perché concurr[essero] a fare fermare qualunque elemento sospetto, tenendo presente che i prigionieri si travest[iva]no spesso da operai, contadini, ecc. nel darsi alla fuga. Nel caso i prigionieri evasi [avessero] chiesto loro ospitalità non [avrebbero] dov[uto] respingerli, ma [...] di ciò subito informare la forza pubblica. [Avrebbe dovuto] essere fatto presente altresì che, mentre ogni forma di aiuto ai prigionieri diretta o indiretta, e comunque di intelligenza con essi, [avrebbe] potuto dar luogo all'arresto immediato ed a gravi sanzioni penali, adeguati premi in denaro sar[ebbero] invece [stati] assegnati a quei civili che [avessero] concor[so] direttamente, o indirettamente mediante segnalazione, alla cattura di p.g. evasi.¹⁸⁸

Le fonti non restituiscono molte informazioni riguardo all'eventuale contatto tra prigionieri e civili durante le fughe. Stando a un'ex sentinella italiana, però, ai fuggiaschi ricatturati veniva sempre scoperta addosso una certa quantità di beni proibiti (oro, oggetti di valore, denaro) che sicuramente erano stati dati loro da italiani e che si rivelavano molto utili durante l'evasione.¹⁸⁹

Nel 1943, quando i prigionieri furono inviati nei distaccamenti e iniziarono a stare a stretto contatto con i civili che lavoravano con loro, i problemi per i detentori aumentarono in maniera esponenziale. In una perquisizione effettuata nel febbraio 1943, nel campo de L'Aquila furono rinvenuti gli oggetti di seguito elencati, sicuramente in parte inviati nei pacchi da casa o portati dagli stessi prigionieri quando rinchiusi nei campi, ma in parte anche procurati da italiani, civili e militari, che con loro erano entrati in contatto e che presumibilmente avevano ceduto tali oggetti in cambio di qualche bene – cibo, sapone, sigarette – contenuto nei pacchi stessi:

Dieci carte geografiche d'Italia, cinque delle quali su carta seta, rinvenute la maggior parte nell'interno di un pallone per il giuoco del calcio, e due in possesso di due prigionieri; tre schizzi topografici dell'Italia, tracciati in maniera sommaria, uno dei quali con indicazioni della frontiera Svizzera, rinvenuti in una scatola vuota di sigarette, abbandonata nell'interno del campo; tre bussole di piccolissime dimensioni, probabilmente di

¹⁸⁸ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 140, f. 197, MI-DGPS, firma per il ministro (Mussolini), «Prigionieri di Guerra evasi dai campi di concentramento. Ricerche», comunicazione alle prefetture del regno e alla questura di Roma, 9 agosto 1942. La nota del ministero si concludeva ricordando che «i prigionieri costitui[va]no un grave pericolo per atti di sabotaggio ed attentati che [avrebbero potuto] commettere». Gli italiani, come i tedeschi, temevano davvero che i prigionieri in fuga potessero attentare alle infrastrutture del paese detentore, in particolare a quelle militari. I fuggitivi, invece, avevano di solito il solo obiettivo di mettersi in salvo, quindi allontanarsi dal paese. Hargest scrive, a proposito della fuga dei generali da Vincigliata, che poche ore dopo i tedeschi emisero un comunicato in cui si raccomandava di sorvegliare maggiormente gli stabilimenti militari e di richiedere il documento a chiunque volesse accedervi, proprio perché si temevano sabotaggi e attentati da parte dei fuggiaschi. «Lungi dal pensare a qualcosa di tanto affascinante e pittoresco – scrive – il nostro unico obiettivo era quello di tenerci il più lontano possibile dagli stabilimenti militari. Il nemico ci aveva scambiati per eroi»: Hargest, *Farewell campo 12*, p. 141. È probabile che il problema si ponesse più concretamente in Germania, dove addirittura, nel 1944, si decise che i fuggitivi sarebbero stati accusati di spionaggio e aiuto al nemico: Satow e See, *The work of the Prisoner of War Department during the II World War*, p. 46.

¹⁸⁹ Moranino, *Il campo di prigionia PG 106*, p. 47.

costruzione inglese, rinvenute l'una in possesso di un prigioniero, e due nell'interno del macchinario di un grammofono [...]; tre cappelli borghesi [...] presumibilmente di fabbricazione italiana, rinvenuti nell'interno del grammofono suddetto; due lampadine tascabili [...]; una tessera del Dopolavoro sulla quale erano cancellati il nome ed il numero [...]; tre fotografie, due delle quali appartenenti all'operaio Cerasoli Guido ed una all'operaio Robuffo Giovanni [...].¹⁹⁰

Senza dubbio, i prigionieri furono, negli anni della cattività nella penisola, un pensiero ricorrente nelle menti e nei discorsi dell'Italia contadina che si trovò ad avervi a che fare. Sappiamo che spesso, in caso di fuga dai campi o di operazioni nemiche sul territorio, gli abitanti venivano coinvolti dalle autorità militari nelle operazioni di cattura; sappiamo anche che non erano rari i casi in cui la popolazione denunciava la presenza di elementi estranei, che assumevano vesti mitiche, come nel caso seguente, relativo all'area di Tarvisio (UD):

Giorni or sono si diffondeva la voce [...] che un individuo aggiravasi nelle località di Monte Veneziana e Monte Piccolo. Lo scrivente [il prefetto, nda] disponeva un rastrellamento della zona che dava esito negativo. Secondo le indagini svolte si sarebbe trattato di un giovane di 25 anni piuttosto ben vestito, biondo, senza baffi, con pantaloni chiari e giacca nera il quale parlava stentatamente il tedesco, come fu rilevato da alcuni contadini ai quali chiese indicazioni sul conto ove si trovava. [Si riteneva] trattarsi di prigioniero di guerra evaso da qualche campo di concentramento. Le ricerche [era]no [...] in atto.¹⁹¹

Una semplice segnalazione innescava talvolta vere e proprie battute di "caccia al prigioniero", dall'esito talvolta totalmente impreveduto, come nel caso seguente, avvenuto a inizio luglio 1943 nell'entroterra di Chieti:

due individui sulla quarantina, vestiti da operai, [...] si avvicinarono ai contadini [...] facendo presente essere paracadutisti provenienti dalla Tunisia chiedendo loro del pane e l'indicazione di una capanna o grotta per passarvi la veniente notte. Indi si allontanarono. I due contadini [...] inviarono subito due ragazzi ad avvertire il segretario comunale di Treglio che è anche segretario politico e centurione della M.V.S.N. Questi, [...] radunato [sic] una ventina di individui del luogo, come altra volta in occasione consimile aveva fatto, iniziò una battuta nella campagna circostante, riuscendo a rintracciare e fermare i due predetti sconosciuti. Avvertiva quindi telefonicamente il comandante la stazione dell'Arma di S. Vito Chietino [...] il quale recatosi in luogo identificava i due per Di Donato Amerigo di anni 46 e Di Donato Amedeo di anni 36, entrambi da Castelfrentano (Chieti) operai della ferrovia sangritana, i quali interrogati deposero di avere effettivamente parlato come detto avanti ai due contadini ma al solo scopo di far loro una burla. Poiché la burla [doveva] essere stata fatta con molta serietà tanto da insospettire i due contadini e le autorità e poiché [era] noto quanto allarme e depressione dello spirito pubblico [avessero] provocato i giorni passati notizie del genere, tenuto presente il tempo di guerra, i due [furono] trattenuti in arresto e, non essendo ben definito quale fine potessero avere [...], piuttosto che dichiararli in contravvenzione per diffusione di notizie false [...], [ordinai] che gli stessi ven[issero] denunciati [...] per «Disfattismo politico» [...].¹⁹²

¹⁹⁰ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto de L'Aquila Cortese, «L'Aquila. Campo di Concentramento Prigionieri di Guerra», nota al MI-Gab. e DGPS, 1° febbraio 1943.

¹⁹¹ Ivi, il prefetto di Udine Chiariotti, comunicazione al MI-DGPS e Div. AA.GG. e RR., 21 agosto 1942.

¹⁹² ACS, MG, CGCC, Miscellanea, scatola 1, f. 27-4-2, Legione territoriale dei carabinieri reali di Ancona, tenenza di Ortona a Mare, Ten. P. Fellicò, «Segnalazione di fatto bellico. Arresto di due individui qualificatisi, senza esserlo, paracadutisti», 6 luglio 1943.

Ciononostante, quel mondo contadino, spaventato e affascinato dai prigionieri nemici, avrebbe immediatamente compreso la svolta epocale del settembre 1943, e senza esitazioni avrebbe soccorso, nascosto, curato e sfamato centinaia di soldati alleati, quegli ex nemici, scappati dai campi.

7.2.1.1. Gli Escape Committees

La fuga era una cosa così seria da essere, almeno per gli ufficiali alleati, connaturata al loro stesso status di militari. Non di meno, essa era una cosa seria per tutti i gradi delle forze armate britanniche che, che quando possibile, partecipavano a corsi e istruzioni già nella fase di addestramento.¹⁹³

Tuttavia, la “preparazione alla cattività” non fu sempre garantita prima della partenza per la guerra. Parte del problema era alla fonte: va considerato, infatti, che, come scrive giustamente Hately-Broad, vi era un’ovvia «riluttanza da parte delle forze armate ad alimentare quello che poteva essere visto come un atteggiamento disfattista dai soldati, incoraggiati a considerare la possibilità della cattura».¹⁹⁴ Talvolta tale preparazione avvenne dunque quando si era già sul campo di battaglia o finanche in quello di prigionia,¹⁹⁵ dove era affidata a commilitoni esperti, non per forza degli ufficiali, ma sicuramente facenti parte dell’Escape Committee del campo. Quest’ultimo era un organismo propriamente “istituzionale” e formalizzato, tanto da rappresentare, con la fuga in generale,

¹⁹³ Sul tema v. soprattutto Foot e Langley, *MI9*. L’accurato volume di una giornalista britannica riferisce che «il ministero dell’Informazione aveva prodotto un film intitolato *Information, please* che avvertiva il personale della RAF su cosa avrebbe dovuto aspettarsi una volta caduto in mani nemiche. Il narratore parlava con un pesante accento tedesco e descriveva, dal punto di vista nemico, il tipo di informazioni che sarebbero state più utili e le tattiche per ottenerle. Il film mostrava un prigioniero che arrivava in un campo e veniva interrogato da una serie di tedeschi stereotipati, che avrebbero potuto tranquillamente avere qualche parte nei film che successivamente sarebbero stati realizzati sulla guerra. Alcuni piloti erano equipaggiati con sciarpe di seta con su stampate delle mappe e mini bussole e qualcuno, ma sicuramente non tutti, avevano assistito a lezioni sulle tattiche di fuga, compreso il consiglio che avrebbero dovuto provare a sottrarsi alle proprie guardie prima di arrivare nel campo di prigionia, più che aspettare di essere dietro il filo spinato, in pieno territorio nemico»: Gillies, *The barbed-wire university*, cap. 2 (kindle ed.) Non si hanno molte informazioni relativamente ai corsi di preparazione impartiti ai soldati di altre nazionalità del Commonwealth. Karen Horn ci dice che, in Sudafrica, erano destinati solo ai bianchi: Horn, *In enemy hands*, cap. 2

¹⁹⁴ Hately-Broad, *War and welfare*, cap. 5. Rollings scrive: «Durante i primi due o tre anni del conflitto, i militari non erano incoraggiati a soffermarsi sulla possibilità della prigionia così come erano scoraggiati dal contemplare quella della morte in combattimento, poiché il War Office considerava la cosa negativa per il morale. Ciononostante, la RAF promosse corsi su fuga ed evasione per gli equipaggi già nel 1940, così come li istruì su come comportarsi in caso di cattura. Fu però solo quando le perdite del comando bombardieri aumentarono e i soldati cominciarono a essere catturati a frotte in Nordafrica e in Estremo Oriente, che le tre forze armate, con un occhio alla “Guida per camp leader” che si stava realizzando, cominciarono a tracciare le linee guida su come quelli già “in gabbia” dovessero comportarsi, e a renderli edotti sulla Convenzione di Ginevra»: Rollings, *Prisoner of war*, cap. 4. La suddetta guida non fu mai ultimata.

¹⁹⁵ Il soldato P. Ardern riferì, nel modulo d’interrogatorio, che prima della cattura non aveva ricevuto istruzioni sulla fuga, che tuttavia gli furono impartite nel campo di prigionia da «instructed and experienced pesonel (*sic* per personnel)»: TNA, WO 344/8/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. P.H. Ardern, 4 maggio 1945. Il soldato Armatage, dopo le lezioni ricevute al Cairo, fu istruito dall’«Escape Committee» del campo di Chieti: TNA, WO 344/9/1, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. G. Armatage, 13 maggio 1945.

l'argomento di specifici questionari sottoposti dopo il rimpatrio.¹⁹⁶ Il comitato veniva formato all'atto della costituzione del campo stesso da parte dei prigionieri, ed era gestito dagli uomini più capaci e, solitamente – ma non sempre – più alti in grado.¹⁹⁷ I responsabili dei prigionieri, cioè i camp leader e i SBO, non ne facevano parte di diritto, e talvolta capitò anche che essi non fossero proprio a conoscenza dell'esistenza dei comitati.¹⁹⁸

In Italia, uno degli Escape Committee più attivi fu quello del campo di Chieti, che vedeva tra i propri membri vere e proprie “star” della fuga, come il maj. Sam Darry, che lo guidava e che, dopo l'armistizio, sarebbe stato tra i protagonisti della *Rome Escape Line*;¹⁹⁹ o come il maj. P.P. Miles, un ingegnere, che sovrintendeva a tutti i lavori “edili” del campo, cioè alla costruzione dei tunnel; il capt. Gordon McFall, che si occupava del vestiario; il capt. D. Blair, responsabile dei pacchi della Croce Rossa; il lt. van Sickle, addetto all'ufficio informazioni; il lt. G. Eve, esperto di topografia, e il maj. Hooker, addetto alle mappe. Inoltre, Chieti, oltre al comitato, aveva anche cinque «Tunnel commanders» e la collaborazione, talvolta alquanto riluttante, del senior British officer del campo.²⁰⁰ Solitamente i Committee non si occupavano di organizzare i piani di fuga, ma valutavano quelli che venivano proposti loro dai prigionieri. Avevano, soprattutto, il compito di approvarli o respingerli, dopo un'attenta disamina delle possibilità di riuscita e dei rischi che avrebbero corso i fuggitivi ma anche il resto del campo – non dimenticando mai che spesso chi restava pagava per l'evasione dei compagni – in sintesi dei pro e dei contro di ogni progetto. Non di rado, i comitati furono accusati di un atteggiamento eccessivamente prudente, non abbastanza «energico».²⁰¹ Il loro potere decisionale, ad ogni modo, dipendeva da quanto essi potessero effettivamente impegnare nel favorire le fughe, in termini di mappe, bussole, abiti civili, forniture di cibo e denaro etc. Dove un comitato aveva pochi

¹⁹⁶ Cioè gli «Special Questionnaire for British/American ex-Prisoners of War» conservati in TNA, WO 208. Tali questionari, volti in particolare a comprendere come avesse funzionato, nella realtà dei campi, l'organizzazione delle fughe, individuavano nei tedeschi i soli detentori europei.

¹⁹⁷ TNA, WO 344/325/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del Lt. col. Unwin, 3 maggio 1945. Unwin era stato prigioniero, tra l'agosto del 1942 e il settembre del 1943, nei campi di Bari, Poppi, Padula e Bologna.

¹⁹⁸ Ad esempio, il camp leader Cockroft, attivo a Laterina dall'agosto 1942 al settembre 1943, e a Sagan dal settembre 1943 al maggio 1944, sostenne che in questi due campi il comitato non esistesse: TNA, WO 208/5438, «Special Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», rsm. B.R.M. Cockroft, 9 maggio 1945. Unwin, prigioniero nel campo e membro delle squadre di lavoro per i tunnel, scrive che le autorità britanniche del campo non fornirono loro alcuna assistenza poiché consideravano «il tunnel come una fonte di potenziale imbarazzo per loro nel caso fosse stato scoperto»: Unwin, *Escaping has ceased to be a sport*, parte I, cap. 4. Se l'inesistenza del comitato può essere ritenuta plausibile per Laterina – effettivamente Unwin non vi accenna, o almeno non lo fa in termini precisi – essa non lo è assolutamente per Sagan, una delle realtà più grandi e importanti dell'universo concentrazionario nazista.

¹⁹⁹ S. Derry, *The Rome Escape Line*, New York, Norton, 1960, tradotto in Italia con il titolo *Linea di fuga 1943-1944. Sulmona, Roma, Città del Vaticano, Torre dei Nolfi, Qualevita*, 2011.

²⁰⁰ TNA, WO 208/5585, Interrogation report on T/Major S.I. Derry, 20 giugno 1944, p. 2. Il campo di Chieti aveva anche una radio clandestina che, a detta di Derry, funzionava bene ed era utilizzata per ascoltare la BBC. Cfr. anche Lett, *An extraordinary Italian imprisonment*, Month 1, August 1942, *Passing the time, Escape*.

²⁰¹ TNA, WO 208/5444, Special Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», capt. Measures, 6 maggio 1945.

mezzi, limitato era il suo controllo sull'organizzazione delle evasioni; ciò valeva, però, anche in termini di autorevolezza, perché spesso la difficoltà principale che si trovavano ad affrontare tali organismi era rappresentata dall'avversità, quando non proprio dall'ostilità, di tanti prigionieri ai progetti di fuga dei pochi *escapers*.²⁰²

Nel caso in cui un progetto fosse approvato, il Committee si occupava di raccogliere e coordinare le risorse perché il piano potesse essere attuato: anche l'evasione di un singolo prigioniero, infatti, non riguardava soltanto lui ma molti dei suoi compagni, che avrebbero dovuto aiutarlo a procurarsi il cibo, gli abiti e gli altri accessori per il viaggio – il cosiddetto «kit» – ma anche, ad esempio, distrarre le guardie al momento giusto,²⁰³ rispondere all'appello a nome del prigioniero mancante, sistemare manichini o altro nel suo letto, e così via. Un prigioniero inglese, detenuto a Montalbo e a Fontanellato, avrebbe dichiarato che l'Escape Committee dei due campi aveva «il controllo totale» delle fughe, proprio nel senso che «non erano permessi tentativi senza il coordinamento e l'approvazione relativa a progetto, preparazione fisica, scorte alimentari, denaro, conoscenze linguistiche etc.». ²⁰⁴

Era ai comitati che pervenivano, come già detto, gli “oggetti proibiti” da utilizzare durante le evasioni. Come loro nascondigli all'interno dei pacchi, erano utilizzati diversi recipienti: il famoso Roy Rostron Cooke, il fuggitivo sopravvissuto alla vicenda di Torre Tresca in cui era stato ucciso il commilitone Playne, apprezzava particolarmente, ad esempio, i barattoli di latte condensato e suggeriva di utilizzare gli incavi delle spazzole per capelli, mentre sosteneva che gli italiani fossero ormai abituati a perquisire i grammofoni e i pacchi contenenti giochi.²⁰⁵ Sempre a suo dire, le spedizioni più efficaci erano quelle rivolte a singoli individui. Cooke, ancora, consigliava di inviare tinture per stivali e abiti, nonché stoffe di colori simili a quelli delle uniformi nemiche, pezzi di acciaio magnetico e «foto di sedicenti amici per i documenti». Il problema principale, tuttavia, scriveva il tenente, era che «gli ufficiali britannici non fossero sufficientemente a conoscenza [dell'opportunità] delle fughe, a causa di un cattivo addestramento precedente la cattura». ²⁰⁶

Ovviamente, il coordinamento dei comitati era indispensabile nel caso delle fughe di massa, magari attraverso tunnel che richiedevano settimane, se non mesi, di allestimento. Secondo quanto scrive Unwin, a Laterina le gallerie venivano realizzate da squadre composte da un massimo di 25 elementi

²⁰² Gilbert, *POW*, p. 267.

²⁰³ Uno dei modi più efficaci per creare un diversivo era organizzare una finta rissa tra prigionieri: «le guardie – scrive Unwin – non avrebbero mai resistito all'idea di avere un posto in prima fila per assistere alla scazzottata improvvisata»: Unwin, *Escaping has ceased to be a sport*, part I, cap. 3.

²⁰⁴ TNA, WO 208/5438, «Special Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», spr. Turner, 16 luglio 1945.

²⁰⁵ Un prigioniero ammetteva che gli italiani si erano accorti dell'uso “improprio” delle copertine dei libri, e proponeva di utilizzare le scatole contenenti le sigarette: TNA, WO 208/5438, «Special Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», l/cpl. A.E. Foster, 17 maggio 1945.

²⁰⁶ Ivi, «Special Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», capt. R.R. Cooke, 1° maggio 1945.

scelti soprattutto tra prigionieri che in qualche modo si erano “guadagnati” il ruolo, in particolare perché avevano in precedenza tentato la fuga, sebbene senza successo, ed erano dunque «fuggitivi di ritorno».²⁰⁷

Quando il coordinamento mancava, perché magari nel campo non vi era il comitato, le cose erano destinate a prendere una brutta piega. Abbiamo un esempio per Capua, dove l’evasione di gruppo avvenuta nel gennaio 1943 fallì probabilmente a causa dell’assenza di una solida organizzazione. Uno dei prigionieri coinvolti raccontò:

Il 25 gennaio 1943 sette prigionieri pianificarono di fuggire la notte successiva. Avevamo spaccato il bordo di cemento che chiudeva un tombino in modo da poterne sollevare la copertura di ferro. L’idea era di tenerlo così in modo che piccoli gruppi potessero scivolare via a intervalli attraverso di esso; ma il tutto fu rovinato dal fatto che si unirono in troppi, entrandovi di corsa, andando in panico e facendo un rumore tale da farsi scoprire.²⁰⁸

Uno dei fuggitivi dichiarò che la notizia del piano di fuga si era diffusa in poche ore e in breve «la gran parte dei 600 prigionieri di guerra del campo in quel momento si prepararono a unirsi». Era inevitabile che gli italiani lo venissero a sapere o che lo scoprissero in corso d’opera, come effettivamente accadde: «non era stato previsto alcun ordine nel quale il resto [dei prigionieri, dopo i primi sette, nda] dovesse andare e c’era una notevole confusione e un bel po’ di scambi per chi dovesse andare prima, e questo creava un gran rumore».²⁰⁹

La fuga, insomma, non era qualcosa da improvvisare e soprattutto andava organizzata in modo da prevedere quanti prigionieri e quali vi avrebbero preso parte. Questo era uno compito degli Escape Committee. Come già detto, gli italiani capirono presto che dietro le fughe vi era una vera e propria struttura organizzativa: fu un’intuizione precoce basata su elementi concreti, che talvolta si rivelò utile. Difatti, nonostante l’atteggiamento italiano altalenante tra prevenzione e repressione, alcuni ex prigionieri avrebbero sostenuto dopo la guerra che fosse «molto più difficile scappare dall’Italia che dalla Germania».²¹⁰ Non sappiamo quanto ciò fosse vero in generale; va comunque attestato che, stando ad altre fonti, il sistema italiano era talvolta assai efficiente, al punto che, ad esempio, il lavoro

²⁰⁷ Unwin, *Escaping has ceased to be a sport*, parte I, cap. 4.

²⁰⁸ TNA, WO 311/1203, Affidavit del cpl. E.A. Firman, s.d. Il caporale Firman fu ricatturato e riportato a Capua. Là gli venne detto che, poiché si riteneva che fosse a capo del gruppo di fuggitivi, sarebbe stato fucilato, e fu invitato a scrivere l’ultima lettera a casa. Lasciato ad attendere per tutta la notte, il giorno dopo gli fu detto che era stato graziato. Venne poi condannato a 28 giorni di arresti, e picchiato più di una volta durante la permanenza in cella.

²⁰⁹ Ivi, Affidavit del sgt. W. Sunley, 15 giugno 1945. In realtà, i prigionieri alleati internati a Capua nel gennaio 1943 erano molti più di 600, ben 5.016: cfr. gli schemi in AUSSME, L 10, b. 32.

²¹⁰ TNA, WO 224/112, «Description of Camp 29 written by Admiral Sir Walter Cowan, who left there on march 6th», s.d., p. 2. Va registrata l’opinione opposta di Barker: «durante la seconda guerra mondiale le fughe e le evasioni furono estremamente più difficili dalla Germania che dagli altri paesi europei occupati. Questo vale anche per l’Italia nel periodo in cui gli italiani erano alleati dei tedeschi»: Barker, *Behind Barbed Wire*, p. 158.

dell'Escape Committee del campo di Montalbo fu estremamente ridotto²¹¹. Rollings conferma il dato e sostiene che una delle ragioni di ciò fosse da ricercare nel fatto che «i prigionieri britannici sottovalutarono sempre i loro detentori italiani che, sulla base della loro cultura contadina, erano invece curiosi e dotati di grande spirito di osservazione. Molti piani di fuga finirono male perché i prigionieri non compresero questo dato elementare».²¹² Come si diceva, anche Foot e Langley parlano dell'«insaziabile curiosità» degli italiani, che rendeva impossibile uno degli elementi fondamentali di ogni fuga, cioè l'esigenza di passare inosservati.²¹³

Ciò, in ogni caso, non fermò i prigionieri, che cominciarono a provare a scappare quando si trovavano nei campi di transito africani e non smisero fino a che non realizzarono quella che può essere considerata una delle più grandi fughe di massa della storia militare, quella avvenuta dai campi italiani dopo l'8 settembre 1943.

7.2.2. Le fughe dai campi italiani: ferimenti e decessi

La prima fuga di cui si ha notizia attraverso la documentazione italiana fu quella tentata, tra il gennaio e il febbraio del 1941, da cinque ufficiali inglesi detenuti a Sulmona, che furono ricatturati subito e puniti.²¹⁴ Nei mesi successivi ai prigionieri alleati fu sequestrato tutto l'abbigliamento civile, che avrebbe potuto facilitarli in caso di evasione.²¹⁵

Nonostante le strategie preventive adottate dai detentori e, soprattutto, le punizioni comminate, più o meno pesanti e più o meno conformi alla normativa, le fughe, come si è detto, si verificarono per tutta la durata della detenzione in Italia,²¹⁶ con conseguenze non di rado drammatiche per i prigionieri che

²¹¹ TNA, WO 208/5445, «Special Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», lt. G.M.T. Osborn, 14 maggio 1945. Osborn dichiarò che «a Montalbo qualsiasi cosa sospetta nei pacchi individuali veniva immediatamente confiscata [...]. Non c'era proprio modo di evitare questa cosa. Gli ufficiali italiani della sicurezza sapevano il fatto loro». Le confezioni di alimenti venivano svuotate mentre i pacchi di giochi venivano confiscati sulla base del semplice sospetto che potessero contenere qualcosa. Il prigioniero confermava, con i suoi confronti, che gli italiani fossero molto più sospettosi dei tedeschi (fatta eccezione per la Gestapo, scrive), e per questo anche più efficaci. Tuttavia, non si può generalizzare: secondo un altro prigioniero, infatti, detenuto a San Romano e a Gavi, e poi in Germania, in Italia era tutto più facile dati «la consueta confusione e il baccano»: ivi, lt. O' Sullivan, 4 maggio 1945.

²¹² Rollings, *Prisoner of war*, cap. 10, Italy,

²¹³ «La frase “pensa ai fatti tuoi” è impensabile in italiano. Uno è esposto a un fiume di domande sulla sua persona, i suoi parenti, il suo passato, il suo futuro, la sua salute, i suoi stivali, il suo spirito. [...] Non sorprende, perciò, che quasi nessuno sia uscito dall'Italia di Mussolini contro il suo volere, prima della sua caduta»: Foot e Langley, *MI9*, cap. 5.

²¹⁴ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 2», 20 marzo 1941, p. 3.

²¹⁵ Ivi, «Notiziario n. 9», 13 settembre 1941-XIX° [sic], p. 13.

²¹⁶ Abbiamo notizia della fuga di tre prigionieri, avvenuta a metà agosto 1943, da uno dei distaccamenti di lavoro del campo di Chiesanuova: TNA, WO 310/8, traduzione inglese della nota del comando del campo di concentramento di Chiesanuova, 15 agosto 1943. Si trattò di una delle ultime fughe prima dell'armistizio. Cfr. anche ACS, MG, CGCC, Miscellanea, scatola 1, f. 28-4-1, Legione territoriale dei carabinieri reali di Bari, Sezione di Bovino, mar. magg. P. Tempesta, 22 agosto 1943; Ivi, scatola 2, f. 30-4-1, Legione territoriale dei carabinieri reali di Bolzano, tenenza di Cavalese, ten. F. Perrino, «Evasione prigionieri di guerra. Segnalazione», 30 agosto 1943, e Promemoria per sua eccellenza Sorice (senza firma), 3 settembre 1943.

ci provavano. Le «Norme relative alla vigilanza dei campi», emanate insieme ad altre disposizioni alla fine dell'aprile 1941, prevedevano che il servizio di vigilanza nei campi prigionieri fosse organizzato «in modo da dare l'assoluta garanzia che qualunque tentativo di fuga ven[isse] represso con tanta energia ed efficacia che nessun prigioniero po[tesse] illudersi di uscire vivo dal recinto del campo».²¹⁷ La repressione fu proprio la risorsa principale utilizzata dagli italiani nella gestione della sorveglianza dei prigionieri di guerra. Secondo un elenco prodotto, presumibilmente, dallo SMRE, i feriti durante tentativi di fuga da campi italiani, in un periodo compreso tra il novembre del 1941 e il giugno 1943, furono 31, 27 dei quali sicuramente alleati, con il sito di Capua a primeggiare tra quelli dai quali si fuggiva (seguito da Sulmona, Torre Tresca, Grupignano, ma anche da Poppi, Servigliano, Fossoli e altri)²¹⁸. I morti, invece, nello stesso periodo, secondo la stessa fonte, furono un totale di 17, dei quali 15 alleati. In realtà, le cifre dei morti furono più elevate: solo tra gli alleati, i morti di fuga in Italia furono tra i 14 e i 17²¹⁹, con Capua che si confermava il campo più “letale” del paese²²⁰, mentre altri quattro decessi del genere avvennero in campi italiani all'estero (uno a Larissa in Grecia, tre in Nordafrica), e in questo secondo caso non si esclude un numero maggiore di vittime.

Nell'ottobre 1941 un soldato australiano fu ferito quando, insieme a un commilitone, si avvicinò «eccessivamente in periodo di oscurità ai reticolati di cinta» del campo di Grupignano. Il soldato se la cavò con una lieve ferita,²²¹ ma non altrettanto bene andò al britannico Robert John Kahn, ucciso il 27 agosto 1941 da una sentinella mentre tentava di scappare dal campo di Montalbo.²²²

Kahn fu la prima vittima delle fughe in Italia; la sua morte lasciò numerosi dubbi soprattutto nell'ufficiale di cui il soldato era attendente e che lo aveva aiutato a progettare la fuga, a procurarsi i viveri e a predisporre tutto perché il progetto riuscisse. Il cap. Parrott poté vedere il corpo del suo attendente la mattina successiva ai fatti, e lo trovò lacerato dal filo spinato, come se vi fosse stato scagliato contro. Questa impressione, unita al fatto che Kahn gli aveva promesso di fermarsi immediatamente se fosse stato richiamato dalle sentinelle, oltre a ciò che la sera prima gli aveva detto l'ufficiale medico prigioniero, cioè che fosse «impossibile determinare se [Kahn] fosse stato trascinato successivamente», convinsero Parrott che il suo attendente fosse stato ucciso in violazione delle norme che prevedevano l'intimazione ripetuta dell'alt prima di sparare contro un prigioniero, e

²¹⁷ AUSSME, H8, b. 79, f. 646, SMRE, Ufficio servizi II, «Trattamento prigionieri di guerra», 29 aprile 1941.

²¹⁸ TNA, WO 310/8, «Elenco dei p.g. feriti durante tentativi di evasione», s.d.

²¹⁹ L'incertezza è dovuta al fatto che non si hanno notizie certe riguardo a un decesso avvenuto a Laterina nell'aprile 1943. Per altre due vittime, Grogan e Aaron, non vi è certezza che si trattasse di tentativi di fuga. Cfr. *infra* in questo stesso paragrafo e in 8.2.

²²⁰ Si veda l'appendice 6.

²²¹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 14a seduta del 19 gennaio 1942-XX», p. 8.

²²² Ivi, «Notiziario n. 14», 18 dicembre 1941-XX, p. 29. Cfr. anche l'affidavit del capt. R.F. Parrott, datato 4 giugno 1946, in TNA, WO 309/1985, e <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2816895/kahn,-robert-john/>

che in generale gli si potesse sparare per fermarlo – non per ucciderlo – solo se questi si fosse trovato oltre i limiti del campo, cioè oltre il filo spinato o il muro di cinta.²²³

Nel novembre successivo il capt. Playne e il lt. Cooke riuscirono a scappare da Torre Tresca, vennero ricatturati e poi il primo fu ucciso dal personale italiano. Si tratta di un noto episodio – se ne parlerà in seguito²²⁴ – che suscita ancora oggi molte perplessità e nel quale venne coinvolto il generale dell'esercito italiano Nicola Bellomo.

In dicembre venivano feriti, mentre tentavano la fuga da Sulmona, il capt. C.G. Lea e il pte. Alexander Graham;²²⁵ qualche giorno dopo riuscivano a scappare dal campo altri tre ufficiali,²²⁶ tra i quali l'allora lt. Anthony Deane-Drummond,²²⁷ che sarebbe diventato famoso perché, dopo essere stato ricatturato, sarebbe fuggito di nuovo riuscendo a tornare in Gran Bretagna già nell'estate del 1942. Durante la prima fuga fu scoperto solo nei pressi di Chiasso da dove, munito di un falso passaporto tedesco, stava cercando di raggiungere la Svizzera.²²⁸

L'8 febbraio 1942, morì per le ferite provocate dalla reazione delle sentinelle un prigioniero neozelandese di nome Arthur Birdwood Wright, che era riuscito a tagliare alcune parti del filo spinato del campo di Grupignano;²²⁹ a marzo fu ferito, di nuovo a Torre Tresca, il maggiore inglese Noel

²²³ TNA, WO 309/1985, Affidavit del capt. Parrott, 4 giugno 1946. Sulla morte di Kahn testimoniò anche il capt. Driffill, il cui affidavit, firmato il 12 settembre 1945, è conservato nello stesso faldone. Secondo Driffill, i fori dei proiettili nel corpo di Kahn erano così ravvicinati da far pensare a un colpo sparato con calma, con una buona illuminazione e il tempo di prendere la mira, cosa che avrebbe permesso, secondo l'ufficiale, di fermare il prigioniero, invece di ucciderlo.

²²⁴ Cfr. 8.2.2.

²²⁵ Cfr. la documentazione in TNA, FO 916/675. Il capt. Lea fu successivamente rinchiuso nel campo di punizione di Gavi, ma dichiarò di non aver reclami da fare riguardo al suo ferimento durante il tentativo di fuga. Segno, quest'ultimo, che il fatto di poter essere ferito, o peggio, durante l'evasione, era una possibilità in qualche modo messa in conto da chi decideva di scappare.

²²⁶ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 14a seduta del 19 gennaio 1942-XX», p. 8.

²²⁷ Nato nel 1917 e morto nel 2012, Anthony Deane-Drummond fu catturato nel febbraio 1941 durante l'Operazione Colossus: Ivi, b. 114, f. 51, «Elenco dei paracadutisti inglesi prigionieri», allegato alla nota del questore di Napoli, «Paracadutisti inglesi catturati», 16 febbraio 1941. Dopo la fuga del dicembre 1941, l'ufficiale scappò dall'ospedale militare di Firenze-Careggi nel giugno 1942, raggiunse il sud della Francia e da lì fu recuperato dalla Royal Navy. Tornato a combattere, fu catturato dai tedeschi nel settembre 1944, ma riuscì a scappare di nuovo. Gli fu conferita la Military Cross. Un suo breve resoconto è in TS 26/682, Affidavit del maj. Deane-Drummond, 23 giugno 1945. Notizia della fuga dell'allora tenente Deane-Drummond dall'ospedale militare di Careggi è in AUSSME, N1-11, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, 16 giugno 1942, all. 19.

²²⁸ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 14a seduta del 19 gennaio 1942-XX», p. 9. Dei due compagni di fuga di Deane-Drummond da Sulmona, un capitano e un sottotenente, il primo fu ferito e ricatturato subito, il secondo non andò oltre Pescara.

²²⁹ Ivi, Id., «Verbale della 19a seduta del 6 maggio 1942-XX° [sic]», p. 9. Cfr. anche TNA, WO 224/122, Capt. Trippi, «Report no. 4 on inspection of Prisoners of War Camp no. 57», 22 giugno 1942, p. 5. Secondo il rapporto di Trippi, due testimoni dichiararono che Wright era stato colpito nel momento in cui era stato sorpreso a tagliare il filo spinato. Portato in ospedale, morì il giorno successivo, 8 febbraio 1942. L'estratto dal registro degli atti di morte e la cartella clinica sono in TNA, WO 311/398; cfr. anche <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2817981/wright,-arthur-birdwood/>. Altra documentazione è in TNA, WO 311/308, che contiene anche la traduzione in inglese della dichiarazione del chirurgo che, all'ospedale militare di Udine, ebbe in cura Wright e affermò essere sua «ferma opinione» che questi fosse stato colpito mentre si trovava già a terra: si veda la dichiarazione del dott. B. Pittoni datata 5 luglio 1946. Tenconi scrive che, dopo l'episodio, il comandante Calcaterra si vantò dicendo che «nessun prigioniero straniero era riuscito a fuggire dall'Italia durante la Grande guerra e altrettanto sarebbe avvenuto per il conflitto in corso»: Tenconi, *Note sul campo per prigionieri di guerra n. 57 di Grupignano*, p. 99.

Reeves, che stava tentando la fuga – almeno secondo l’inchiesta italiana – insieme a un altro prigioniero (Reeves sostenne che non fosse così).²³⁰ Il 16 aprile morì il caporale neozelandese Robert Alfred Smith, che era scappato dal campo di Capua con due commilitoni ed era stato alla macchia una settimana;²³¹ nel giugno 1942, un soldato fu ferito alla spalla da una guardia mentre tentava la fuga, durante una passeggiata nei dintorni del campo di Sulmona.²³²

Ancora, il soldato britannico Patrick Grogan fu ucciso a Torre Tresca, il 16 luglio 1942, da una sentinella che, forse dopo avergli intimato l’alt, gli aveva sparato perché il prigioniero non si era fermato. Si tratta di un altro caso dubbio che però, paragonato allo scalpore che ebbe la vicenda di Playne e Cooke, passò completamente in sordina. Stando alle testimonianze raccolte per l’inchiesta italiana, la sera del 16 luglio il soldato Filippo Casullo aveva il compito di sorvegliare una catasta di paglia che doveva essere usata per i giacigli dei prigionieri. Notata un’ombra e poi una persona nei pressi della stessa, Casullo aveva intimato il chi va là e l’alt, ma il prigioniero, probabilmente spaventato, aveva cominciato a correre. A quel punto il soldato gli aveva sparato, uccidendolo all’istante. Non si comprese quali fossero le intenzioni di Grogan;²³³ in ogni caso, le autorità del campo stabilirono che nulla fosse imputabile a Casullo.²³⁴ Quando, però i britannici ebbero in mano

²³⁰ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 19a seduta del 6 maggio 1942-XX° [sic]», p. 9. Cfr. anche la documentazione in TNA, WO 311/316: secondo una breve relazione del capitano Somnavilla, Reeves si era avvicinato, con un altro prigioniero, al filo spinato, con un pacco della Croce Rossa sotto il braccio. La sentinella gli aveva intimato di allontanarsi per due volte, poi gli aveva sparato. Era stata premiata con 300 lire. Nello stesso faldone, cfr. anche la relazione di Espinosa, che non fa riferimento a tentativi di fuga da parte di Reeves, e altra documentazione sul caso, a partire dall’affidavit dello stesso maggiore, firmato il 22 agosto 1945.

²³¹ TNA, WO 224/128, Bonnant, «Report no. 2 on the Camp for British Prisoners of War in Italian hands no. 66», 24 maggio 1942, p. 6. Cfr. anche <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2604026/smith,-robert-alfred/> La fuga era avvenuta il 9 aprile, Smith era dunque stato ucciso dopo una settimana alla macchia. I prigionieri furono rintracciati in un’area tra il salernitano e l’avellinese (Bracigliano-Volturara Irpina), a un centinaio di chilometri da Capua. La nota verbale del ministero degli Esteri alla legazione svizzera riferì che il giorno 16 Smith fu invitato a fermarsi ma non lo fece e fu dunque ferito mortalmente. Degli altri due fuggitivi, uno riportò ferite lievi. Come di consueto, fu esclusa qualsiasi responsabilità da parte di coloro che avevano sparato: TNA, WO 311/331, traduzione della nota verbale del ministero degli Esteri alla legazione svizzera, 23 ottobre 1942. Cfr. anche il resto della documentazione di questo faldone. I testimoni sostennero che gli italiani avevano sparato a Smith a sangue freddo, mentre questi aveva le mani dietro la nuca: TNA, TS 26/95, «Appendix D. Extracts from reports concerning Camp PG 66 (Capua)», p. 1. Cfr. 8.2.2.

²³² AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 23a seduta del 6 agosto 1942-XX° [sic]», p. 11.

²³³ La paglia era effettivamente una merce preziosa, anche se sicuramente non al punto da rischiare la morte per averne. In proposito si può leggere qualcosa nel rapporto del delegato ICRC sulla visita a Fossoli nel settembre 1942: «I prigionieri dorm[iva]no su pagliericci [...] Quando il campo [fu] aperto [circa due mesi prima, nda], i pagliericci erano ben riempiti. Da allora molta della paglia [era] stata bruciata per distruggere i parassiti. I pagliericci [furono] riempiti di nuovo con paglia fresca, ma [in quel momento] non [era]no pieni come prima. Comunque le riserve di paglia c[’erano] e non appena i prigionieri [avessero occupato] il nuovo campo [la parte di campo con le baracche, nda] ci sar[ebbe stata] un’altra distribuzione. Dai cinque ai sette chili di paglia per persona [era]no pronti per l’inverno»: TNA, WO 224/131, de Salis, «Prisoners of war camp no. 73», successivo al 29 settembre 1942 (ddv), p. 2. Nel maggio del 1943 i prigionieri di Torre Tresca ricevevano due chili di paglia al mese: TNA, WO 224/132, de Salis, «Prisoners of war camp no. 75», successivo al 13 maggio 1943 (ddv), p. 2.

²³⁴ Cfr. le dichiarazioni del col. Orofalo, comandante del campo, del cap. Somnavilla e del soldato Casullo, nonché dei commilitoni della vittima, il l/cpl. Buck e il sgt. Grant, in WO 311/316. In quest’ultimo faldone si vedano anche un disegno – firmato da Orofalo e datato 25 agosto 1942 – del campo con le posizioni occupate dalla sentinella e da Grogan, e la nota verbale del ministero degli Affari esteri alla legazione svizzera del 3 ottobre 1942, nel quale erano riportate le conclusioni dell’inchiesta italiana. Da quest’ultima emergeva «che la presenza del prigioniero di guerra in questione nel

le dichiarazioni del personale italiano, vi notarono alcune incongruenze, a partire dal fatto che sembrava che il soldato avesse fatto fuoco contro un prigioniero che correva verso gli attendamenti e non verso il filo spinato (Grogan era infatti stato colpito al petto, non alla schiena), quindi verso l'interno del campo e non verso il suo esterno. Non poteva trattarsi, dunque, di un tentativo di fuga. Nel dopoguerra si giunse dunque alla formulazione di un'accusa per crimine di guerra.²³⁵

Nella stragrande maggioranza dei casi, i prigionieri che fuggivano venivano riacciuffati subito o dopo poche ore, e spesso, come abbiamo visto, venivano feriti durante la ricattura. È ciò che accadde il 30 agosto 1942 a due neozelandesi che avevano provato a evadere da Grupignano, guadagnandosi l'uno alcune ferite nella regione cervico-dorsale e l'altro nella regione tempero-occipitale. Niente di particolarmente grave, secondo l'ICRC, ma comunque i due finirono in ospedale.²³⁶ Altri due britannici erano stati sorpresi qualche giorno prima in un tentativo di fuga da Gravina, ed anche in quel caso uno era stato ferito dalle sentinelle e l'altro si era fatto male cadendo a terra dal tetto dove si erano arrampicati.²³⁷ Dopo essere stati medicati, erano stati puniti con alcuni giorni agli arresti, mentre le guardie erano state premiate con sette giorni di licenza e 100 lire. I prigionieri confessarono che volevano provare a raggiungere la costa adriatica.²³⁸

luogo in cui è occorso l'incidente ed in quell'ora non poteva che avere scopi delittuosi, data la presenza di un forte quantitativo di paglia, ed in considerazione che il prigioniero di guerra stesso, all'intimazione di fermarsi, si dava a fuga precipitosa; che il prigioniero aveva contravvenuto alle disposizioni in vigore, delle quali era a perfetta conoscenza, circolando di notte per il campo; che nessun addebito può farsi alla sentinella, che ha agito in ottemperanza ad una precisa consegna». Durante l'inchiesta britannica che portò al processo contro Orofalo, emerse invece che Grogan, arrivato nel campo solo il giorno precedente, soffriva di dissenteria e aveva la necessità di recarsi frequentemente alle latrine. Inoltre, essendo da poco tempo nel campo, poteva non conoscere le norme relative al divieto di lasciare le baracche nelle ore notturne e di recarsi alle latrine secondo percorsi prestabiliti. Per tutto questo, cfr. TNA, WO 311/316, «General Report on the proceedings of a Military Court held at Afragola on 20-21 May 46 for the trial of Colonel Stefano Orofalo, Italian Army», rif. 16021/3/A-3. Secondo un altro prigioniero, che si definiva intimo amico di Grogan, quella sera quest'ultimo non si sentiva bene e, probabilmente, era uscito dalla baracca per prendere un po' d'aria. Che non avesse alcuna intenzione di fuggire lo provava il fatto che i suoi stivali, i suoi calzini e il resto del suo equipaggiamento vennero rinvenuti nella baracca, accanto al suo letto: TNA, WO 311/1189, Affidavit del l/cpl. E.H. Cuthbertson, firmato il 1° agosto 1945 (la data è presente nella versione conservata in TNA, TS 26/727).

²³⁵ Per aver sparato al prigioniero, Casullo fu ricompensato con una licenza: TNA, WO 311/316, «General Report on the proceedings of a Military Court held at Afragola on 20-21 May 46 for the trial of Colonel Stefano Orofalo, Italian Army», rif. 16021/3/A-3, p. 2. In sede processuale, Orofalo negò la concessione di tale ricompensa (*ibidem*). Cfr. 8.2.2.

²³⁶ Cfr. la documentazione in TNA, FO 916/397. I due prigionieri negarono il tentativo di fuga. Cfr. anche AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di agosto-settembre 1942, all. 48, fonogramma in arrivo dal campo n. 57, 31 agosto 1942. Potrebbe trattarsi dello stesso episodio che una fonte britannica anonima – sicuramente ex prigionieri – colloca alla fine di settembre, in una sera in cui, si dice, «le guardie erano tutte ubriache».

²³⁷ Cfr. di nuovo la documentazione in TNA, FO 916/397 e AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 23a seduta del 6 agosto 1942-XX° [sic]», pp. 11-12. Probabilmente si tratta dell'episodio raccontato dal soldato Cruickshank nel suo affidavit (in TNA, WO 311/1206). Il prigioniero sostenne che un italiano, soprannominato «Yank» (probabilmente in ragione del poco e cattivo inglese che parlava) gli sparò e lo ferì deliberatamente – pur non essendovi la necessità – e che lo avrebbe ucciso insieme al suo compagno di fuga, mentre si trovavano a terra impossibilitati a muoversi, se non fosse stato fermato dai suoi commilitoni.

²³⁸ TNA, WO 310/14, Gen. U. Spigo, comandante dell'artiglieria del IX corpo d'armata, «Tentativo di evasione di pg. del campo n. 65», 16 luglio 1942; Ivi, Col. Gandin, «Tentativo di evasione di pg. del campo n. 65», 25 luglio 1942. Cfr. anche le note britanniche in TNA, WO 310/13.

Nella stessa estate del 1942, in due occasioni diverse, quattro prigionieri scapparono dal campo di Colle di Compito: i primi due vennero feriti e finirono in ospedale; degli altri due, che tentarono la fuga la sera del 2 settembre, uno, il ventiquattrenne britannico Sidney Fawcett, morì colpito dai proiettili dalle sentinelle. Il superstite raccontò che erano quasi riusciti a uscire dal campo quando le guardie si erano accorte di loro.²³⁹ In precedenza, nella notte tra il 17 e il 18 agosto, altri due prigionieri, il capitano britannico Kenneth Amyot Mitchell e il tenente Joseph Henry Reeves, erano morti tentando la fuga da Capua.²⁴⁰ Il primo, ventiduenne, venne ucciso dalle sentinelle in un uliveto dove si era nascosto; il secondo, di dieci anni più anziano, sebbene colpito continuò a correre ma poi fu centrato di nuovo. Seriamente ferito, morì il giorno successivo all'ospedale di Caserta. A Mitchell furono resi gli onori militari dal comandante del campo di Capua.²⁴¹ L'inchiesta britannica successiva avanzò il sospetto che «le guardie [avessero] continua[to] a sparare a uno dei prigionieri [Reeves] che era ferito, caduto a terra e si era arreso».²⁴² Anche in questo caso le sentinelle che avevano sparato

²³⁹ TNA, WO 224/124, Capt. Trippi, «Report on Prisoners of War Camp no. 60», 21 ottobre 1942, p. 4. Cfr. anche <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2614035/fawcett,-simon-sidney/>. Nel dopoguerra il caso non venne portato in giudizio perché si riteneva che la sentinella italiana avesse effettivamente avuto la necessità di sparare: cfr. la documentazione in TNA, WO 311/1190.

²⁴⁰ Secondo la dichiarazione del comandante del campo, il col. Nicoletti, Mitchell e Reeves avevano lasciato il perimetro attraverso una porta d'accesso, poi avevano superato il filo spinato e si erano trovati all'aperto: TNA, WO 311/1203, traduzione del rapporto del col. Nicoletti, 18 agosto 1942. A detta di altri testimoni, gli italiani erano a conoscenza del piano di fuga: TNA, WO 311/1188, Dichiarazione del capt. H.J.H. Gatford, 21 maggio 1945, p. 1; Ivi, Dichiarazione del capt. R. G. Clover, 22 marzo 1945.

²⁴¹ TNA, WO 224/128, Capt. Trippi, «Report no. 3 on Prisoners of War Camp no. 66», 13 novembre 1942, pp. 5-6. Cfr. anche <https://www.chch.ox.ac.uk/fallen-alumni/captain-kenneth-amyot-mitchell> e <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2239832/mitchell,-kenneth-amyot/>, <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2067527/reeves,-joseph-henry/>. Come di consueto, il ministero della Guerra stabilì una ricompensa in denaro e in licenze per chi si era occupato della «ricattura» dei fuggitivi: cfr. in TNA, WO 311/1188, le traduzioni della documentazione firmata da Gandin e dal personale del campo, datata agosto-settembre 1942. Il rapporto del delegato ICRC ci rende noto che, in quello stesso periodo, c'era stato un altro tentativo di fuga, conclusosi con il ferimento del prigioniero: TNA, WO 224/128, de Salis, «Prisoners of war camp no. 66», successivo al 22 novembre 1942 (ddv), p. 3.

²⁴² Secondo l'estratto «War Crimes. Notice covering some of the points on which information is required by the British National Office in support of charges proposed to be preferred against Italian War Criminals», senza data, conservato in TNA, WO 311/1188, sarebbe stato lo stesso Reeves a raccontare che «quando era stato buttato giù dalla prima raffica, la guardia sparò altri due colpi contro di lui a distanza ravvicinata». Sembra che dall'esame delle sue ferite «fosse chiaro che gli venne sparato più di una volta dato che rotolò sul terreno e la direzione del colpo [mostrava] che d[oveva] essere stato rivolto contro le guardie, e che perciò non stava correndo via [...]». Il racconto di Reeves fu raccolto da un compagno di prigionia, all'epoca ricoverato a Caserta, J.W. Burman (forse un ufficiale, ma l'indicazione del grado non è presente), il quale scrisse che il moribondo «gli aveva detto di essere riuscito a superare il filo spinato che circondava il campo di Capua, e che era in un terreno oltre detto filo spinato quanto venne colpito. Mi disse che si era steso a terra per arrendersi: la guardia italiana si era avvicinata e gli aveva sparato, e poi lo aveva preso a calci nel petto» (affidavit datato 14 agosto 1945, sempre in TNA, WO 311/1188). All'ufficiale medico britannico fu impedito di vedere i due fuggitivi: Ivi, Affidavit del cap. G.B. Drayson, 30 luglio 1945. A detta del medico italiano del campo, le ferite sul colpo di Reeves erano dieci, sulle natiche, sulle cosce, sulle gambe e al perineo. Non erano, a suo dire, particolarmente gravi, e il ferito avrebbe potuto riprendersi: Ivi, traduzione della dichiarazione del ten. G. Vinciguerra, 18 agosto 1942. Il Lt. col. Sinclair e il Maj. Martin (i cui affidavit sono conservati per estratto ivi), che erano in servizio presso l'ospedale di Caserta e si occuparono di Reeves, attestarono invece che le raffiche che colpirono il tenente furono almeno tre e comportarono almeno 28 ferite sul suo corpo, sulle cosce, il torace e l'addome. Inoltre, forse il corpo martoriato del tenente era stato anche calpestato. Per quanto riguarda le cure ospedaliere, la contessa Rossi Passavanti assicurò alla madre di Reeves che si era tentato di tutto per salvarlo, ma invano: AAV, IAC, UIV, Sez. prig. ingl., b. 447.

(secondo alcune fonti, addirittura con proiettili esplosivi)²⁴³ furono premiate dai superiori italiani con denaro e licenze.²⁴⁴

Per Capua non era ancora finita. Il 12 novembre 1942 fu ucciso, di nuovo durante un tentativo di evasione, il fuciliere britannico, di 25 anni, Colin Davies. Il fatto avvenne dopo le 17, quindi già con il buio: il fante Perrotta, che era di guardia, sentì le grida di un collega e vide un prigioniero saltare giù dalla palizzata del campo, e dunque fece fuoco. Anche l'altra sentinella aveva sparato. Il prigioniero, colpito, venne portato all'ospedale militare di Caserta, dove morì una settimana dopo.²⁴⁵

Nello stesso mese di novembre 1942 furono uccisi anche due soldati che tentarono di scappare dal campo n. 158, situato sull'ottavo chilometro della rotabile Tripoli-Zavia. Nella notte del 1° novembre, a morire fu il britannico Jack Clover, 26 anni, ucciso da una sentinella mentre tentava di evadere dal campo provvisto del necessario per la fuga. Pochi giorni dopo, nella notte del 3 o del 4 novembre, fu la volta del sudafricano W.J. Pretorius, di 32 anni. In entrambi i casi le sentinelle furono ritenute ottemperanti alle proprie consegne.²⁴⁶

Ancora, il 10 dicembre 1942 fu ferito gravemente il prigioniero australiano William Douglas Pitt, colpito da una sentinella mentre tentava di scavalcare il muro di cinta di Sulmona.²⁴⁷ Pitt morì, presumibilmente per le ferite riportate, il successivo 26 gennaio 1943. Aveva 26 anni.²⁴⁸

I prigionieri continuarono a fuggire, o almeno a provarci, nel 1943, talvolta ancora con drammatiche conseguenze: in gennaio, due tenenti tentarono di scappare da Torre Tresca, durante una passeggiata. Furono ricatturati e uno dei due venne ferito, mentre una sentinella italiana, stando alla fonte, fu uccisa.²⁴⁹ Il 4 gennaio, il soldato John Jones, prigioniero a Monturano, riportò una seria frattura alla clavicola dopo che una sentinella gli aveva sparato mentre tentava di scappare dal campo, almeno secondo gli italiani.²⁵⁰ Il soldato, e poi l'inchiesta britannica, sostennero invece che la sentinella

²⁴³ TNA, WO 311/1188, Affidavit del capt. A.D. Steven, 7 novembre 1945 (anche in TNA, TS 26/709 ma con la data del 6 novembre 1945); Ivi, Dichiarazione del capt. H.J.H. Catford, 21 maggio 1945.

²⁴⁴ Cfr. ivi la documentazione italiana, in traduzione.

²⁴⁵ Cfr. la documentazione, consistente nella traduzione delle dichiarazioni delle guardie, del comandante del campo, del personale medico e di altri, conservata in TNA, WO 311/1227. Alle due guardie fu data una licenza premio di 15 giorni. Cfr. anche ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 29», 15 gennaio 1943-XXI° [sic], p. 23. Il Jag britannico non ritenne che il caso potesse essere considerato un crimine di guerra: TNA, WO 311/1203, Jag (firma illeggibile), «War Crimes: PG 66 – UK Charge I/B 91», 4 febbraio 1946, p. 2.

²⁴⁶ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 29», 15 gennaio 1943-XXI° [sic], p. 24. Cfr. anche <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2168398/clover.-/> e <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2169077/pretorius.-/>. Si veda anche la documentazione conservata in TNA, WO 310/26.

²⁴⁷ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 29», 15 gennaio 1943-XXI° [sic], p. 24. La fonte riporta l'evento come accaduto a Grupignano, per errore. La notizia è confermata da AAV, IAC, UIV, Sez. prig. ingl., b. 445. Pitt aveva già provato a scappare in precedenza.

²⁴⁸ <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2205091/pitt,-william-douglas/>

²⁴⁹ TNA, WO 344/5/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del Lt. G.A. Rowlandson, 3 maggio 1945. Non si hanno altre notizie in merito.

²⁵⁰ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 31», 1° marzo 1943-XXI° [sic], p. 9. Cfr. anche TNA, TS 26/95, «Interim report on United Kingdom charges against Italian War Criminals case nos. UK I/B 60, 67, 77, 94, 95», 21 ottobre 1945.

avesse sparato mentre Jones si aggirava pacificamente nel campo. Con ogni probabilità costui era entrato, inavvertitamente, nella cosiddetta “area di rispetto”, cioè lo spazio tra il campo e il filo spinato o i muri esterni il cui accesso era solitamente interdetto agli internati.²⁵¹ In ogni caso, oltre alla ferita alla spalla, Jones si beccò dieci giorni di isolamento e altri venti agli arresti, mentre il soldato che gli aveva sparato ebbe un premio di 100 lire.²⁵² Nel dopoguerra, scontò due mesi di prigione.²⁵³

L'8 marzo, di nuovo a Monturano, il caporale Henry Heyes, un inglese di 23 anni, tentò di scappare insieme a un commilitone canadese, e fu ucciso dalle sentinelle.²⁵⁴ Il compagno di fuga, il soldato Herbert George Bowler, rilasciò una dichiarazione piuttosto precisa nella quale sosteneva che le guardie italiane avessero osservato per almeno due ore i due prigionieri che strisciavano per superare i tre sbarramenti di filo spinato, e solo alla fine avevano sparato su di loro, senza avvertirli prima. Heyes era morto sul colpo, mentre i proiettili avevano mancato Bowler di poco, avendo le guardie continuato a sparare nonostante la richiesta di smettere. L'impressione di Bowler era stata netta: «Sia per l'immediata reazione sia per la mira esatta del colpo della sentinella, e il punto preciso sui quali tutti i fari del campo conversero immediatamente, ho dedotto che sia la sentinella sia il personale dei fari dovessero aver saputo prima del nostro tentativo di fuga e il punto esatto il cui esso avrebbe avuto luogo quella notte». Inoltre, aggiunse il soldato, altre guardie comparvero subito e lo stesso comandante del campo, il col. Papa, arrivò in pochi minuti.²⁵⁵

Dopo la guerra, come si dirà, la testimonianza di Bowler non sarebbe stata ritenuta sufficiente ad aprire un capo d'accusa, anche perché lo stesso testimone, mentre era ancora nel campo, aveva riferito ai delegati della potenza protettrice che «Heyes fu ucciso sul colpo mentre stava provando a scivolare sotto il filo spinato, nonostante il fatto che la guardia lo avesse richiamato».²⁵⁶ Di conseguenza, la dichiarazione della sentinella italiana, che sostenne di aver intimato l'alt per tre volte, di aver sparato

²⁵¹ Cfr. la documentazione in TNA, WO 311/326. De Souza scrive: «Hal ed io facemmo un giro per il “giardino” – un appezzamento di terreno piatto e polveroso dove una mezza dozzina di esili alberi si aggrappava tenuamente alla vita. Era bordato da un sentiero che a sua volta era bordato dal filo collegato all'allarme ai piedi del muro più esterno e a una distanza di un metro e mezzo da esso. Il filo ritorto collegato all'allarme era stato steso a circa un metro da terra. Era il filo della morte: le sentinelle, nelle loro garitte sopraelevate, avevano l'ordine di sparare a qualsiasi prigioniero che lo avesse toccato»: De Souza, *Fuga dalle Marche*, p. 143.

²⁵² TNA, WO 311/326, traduzione del comunicato del gen. Adami Rossi all'ufficio prigionieri dello SMRE, 19 gennaio 1943.

²⁵³ Ivi, Telegramma del Jag di Napoli, luglio 1946 (il processo fu celebrato il 17 luglio di quell'anno).

²⁵⁴ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, «Notiziario n. 32», 15 aprile 1943-XXI° [sic], p. 34. Il CWGC registra come data di morte il 2 febbraio del 1943: <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2068191/heyas,-henry/>. Una fonte britannica fa invece riferimento all'8 aprile 1943: TNA, TS 26/95, «Interim report on United Kingdom charges against Italian War Criminals case nos. UK I/B 60, 67, 77, 94, 95», 21 ottobre 1945.

²⁵⁵ TNA, WO 311/1203, Affidavit del pte. H.G. Bowler, 23 aprile 1946.

²⁵⁶ TNA, WO 224/122, Bonnant, «Report no. 4 on camp no. 70 of British Prisoners of War in Italian hands», successivo all'11 giugno 1943, p. 4. Le testimonianze rilasciate mentre si era ancora prigionieri, anche se dinanzi alla potenza protettrice, erano inevitabilmente condizionate dal timore di rappresaglie da parte dei detentori.

in aria come avvertimento e di non aver minimamente saputo nulla, in precedenza, di detto piano di fuga,²⁵⁷ fu ritenuta attendibile.

Ancora, in aprile un soldato sudafricano, il cui nome è rimasto ignoto, fu probabilmente ucciso a Laterina durante un'evasione, e il suo compagno britannico venne ferito.²⁵⁸ In giugno, due inglesi tentarono con delle tenaglie di crearsi un varco nel filo spinato che circondava il campo di Fossoli; le sentinelle spararono ferendoli entrambi agli arti, per fortuna in modo non grave.²⁵⁹

Sempre nel 1943 morirono “di fuga”, il 24 febbraio, l'inglese Arthur A.A. Aaron, di 24 anni, che fu ucciso da una sentinella nel tentativo, a detta degli italiani, di evadere dal campo di Sforzacosta;²⁶⁰ il 19 aprile, il ventiseienne soldato britannico James Smith riuscì invece a scappare dal campo di Capua, ma, rintracciato, fu colpito e ucciso da una guardia mentre tentava di sottrarsi alla ricattura. Con Smith erano scappati due suoi commilitoni, uno dei quali vestito da soldato tedesco, e gli altri con indosso divise americane. Il piano era di fingere che il “tedesco” facesse da scorta agli altri due, e avrebbe anche potuto funzionare, dato che un settore del campo di Capua era all'epoca destinato a soldati americani prigionieri della Wehrmacht. Solo che i tre non riuscirono ad allontanarsi abbastanza e trovarono rifugio in un campo di grano, dove vennero scoperti dalle sentinelle italiane. Una di queste – il soldato Giuseppe Cocco, che poi avrebbe avuto il consueto premio in denaro e licenze – aprì il fuoco su Smith uccidendolo, nonostante, secondo i suoi compagni, avesse le mani alzate e implorasse pietà.²⁶¹

Il 1° maggio toccò invece al pilota bermudiano, ventenne, James Outerbridge, ucciso mentre provava a scappare dal treno che lo stava trasferendo dal campo di Chieti a quello di Fontanellato (l'episodio avvenne alla stazione di Cattolica).²⁶² Secondo alcuni ufficiali alleati presenti sullo stesso treno, la

²⁵⁷ TNA, WO 311/1203, traduzione della testimonianza del soldato E. Pasqualoni, 24 maggio 1946. Il prigioniero affermò anche di non aver ricevuto alcun tipo di ricompensa per aver evitato l'evasione. Non era vero: aveva avuto 200 lire e 15 giorni di licenza: Ivi, traduzione della nota del gen. Gandin, 3 marzo 1943.

²⁵⁸ TNA, WO 344/10/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. A.H. Ashmore, 15 maggio 1945. Ashmore è il prigioniero ferito: la sua convalescenza durò fino al dicembre 1943.

²⁵⁹ ACS, MG, CGCC, Miscellanea, scatola 2, f. 30-4-1, Legione territoriale dei carabinieri reali di Bologna, gruppo di Modena, ten. col. C. Tullo, «Tentativo di evasione di prigionieri di guerra», 1° luglio 1943, e «Promemoria per l'eccellenza Sorice», non firmato, 5 luglio 1943.

²⁶⁰ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 34», 20 giugno 1943-XXI, p. 10. Il comunicato del ministero della Guerra i cui estremi sono riportati nel verbale riporta la data del 12 maggio 1943, mentre il database CWGC registra il decesso di Aaron come avvenuto il 24 febbraio precedente: <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2067800/aaron.-arthur-adrian-armand/>. La documentazione alleata del caso riferisce infatti la data corretta del 24 febbraio: TNA, WO 311/319. Secondo l'inchiesta alleata, tuttavia, le cose non stavano come le raccontavano i detentori: cfr. 8.2.1.

²⁶¹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 34», 20 giugno 1943-XXI, p. 11. Cfr. anche <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2240080/smith.-james/>. Si veda, soprattutto, la documentazione in TNA, WO 311/309, che contiene il materiale d'indagine e le testimonianze italiane e alleate.

²⁶² ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 34», 20 giugno 1943-XXI, p. 10. La documentazione principale sul caso, italiana (in originale) e britannica, è conservata in TNA, WO 310/24. Dell'uccisione di Outerbridge si occupa diffusamente anche Lett, in *An extraordinary Italian imprisonment*, Month 10, May 1943, The murder of Outerbridge: questions in the house, e Postscript, War Crimes. Cfr. anche <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2223210/outerbridge.-james/>. Un episodio simile, per fortuna senza la tragedia finale, si era verificato nel

scorta era composta da soldati italiani appena rimpatriati dall'Egitto, perlopiù mal disposti nei confronti degli alleati.²⁶³ Inoltre, alcuni commilitoni di Outerbridge – che pure tentò una fuga impossibile – testimoniarono che quest'ultimo fosse stato ucciso quando, ferito, si trovava già a terra e ormai incapace di muoversi.²⁶⁴ Se così stavano le cose, l'uccisione di Outerbridge era un crimine di guerra, anche se esso, secondo le autorità inquirenti alleate, si configurava già nel momento in cui le guardie avevano l'ordine di sparare, e sparavano, su un prigioniero disarmato e in fuga.²⁶⁵ Per l'UNWCC,²⁶⁶ infatti, «per evitare una fuga non bisognava per forza sparare, e anche quando fosse stato necessario, un colpo verso il basso per far cadere il prigioniero sarebbe stato sufficiente. [...] Sparare è l'ultima risorsa quando tutti gli altri sistemi hanno fallito».²⁶⁷

Volendo esaminare la questione con un'attenzione specifica ai detentori, si può utilizzare ciò che scrisse il col. Nicoletti, già comandante del campo di Capua, mentre si trovava ristretto nel POW

marzo del 1942 quando il capt. G. Carmichael era riuscito a scappare dal treno che lo trasferiva da Torre Tresca a Padula. Era stato ricatturato in giornata, ma lo SMRE aveva disposto un'inchiesta per esaminare la «condotta pg. durante il viaggio, che parlavano con borghesi e chiedevano pane, data la deficienza dell'azione del comandante della scorta»: AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di febbraio-marzo 1942, 27 marzo 1942.

²⁶³ I tre testimoni, un tenente colonnello e due maggiori, furono sentiti in merito dal delegato della potenza protettrice mentre si trovavano nel campo di Veano. Sostennero anche che le sentinelle italiane avessero impedito loro di vedere il corpo del pilota morto: TNA, FO 916/369, Bonnant, «Report no. 7 on Camp no. 29 for British Prisoners of War in Italian hands», successive al 1° settembre 1943 (ddv), p. 6.

²⁶⁴ Cfr. in TNA, WO 310/24 le dichiarazioni dei lt. E.A. Lawton (25 novembre 1943), E.G. Newby (19 marzo 1946) e E.G. Lee (19 febbraio 1946). È questa la versione cui presta fede Lett, in *An extraordinary Italian imprisonment*, Month 10, May 1943, The murder of Outerbridge: questions in the house. Il faldone TNA, WO 310/24 conserva anche le dichiarazioni originali, addirittura vergate a mano, del personale italiano e dello stesso comandante del campo di Chieti, il col. Massi. In TNA, TS 26/738, invece, cfr. l'affidavit del lt. C.P. Chamberlin, rilasciato il 1° agosto 1945. Tra i prigionieri testimoni dell'uccisione di Outerbridge vi fu il giornalista Larry Allen, che in merito rilasciò testimonianza giurata in data 5 marzo 1946, conservata in TNA, WO 309/1992. Quest'ultimo faldone contiene altri affidavit sullo stesso episodio. I fondi vaticani, invece, custodiscono l'ultima lettera inviata a Outerbridge dalla madre, che gli scriveva, tra le altre cose, «you are not only the most important person in the world to me & Edith but you are our world and we cannot do without you»: AAV, IAC, UIV, Sez. prig. ingl., b. 445. Secondo una testimonianza memorialistica riportata da Minardi, Outerbridge «venne circondato dai militari [italiani, nda] e finito a botte sotto gli occhi dei suoi compagni»: Minardi, *L'orizzonte del campo*, p. 18, che fa riferimento a C. Mather, *When the grass stops growing. A war memoir*, London, Cooper, 1997, 1999 e 2006, p. 218 (ed. 2006).

²⁶⁵ Per questo complesso, e irrisolto, punto, cfr. in TNA, WO 310/24 le «Notes on the case» all'interno del fascicolo dell'UNWCC per il caso Outerbridge (UK-I/B. 72).

²⁶⁶ United Nations War Crimes Commission, istituita dai rappresentanti delle nazioni alleate, a Londra, il 20 ottobre 1943, e operativa dal gennaio 1944, con il compito di «raccolgere la documentazione sui crimini di guerra proveniente dai vari uffici nazionali, vagliarla per verificare che vi fossero elementi per una incriminazione (*prima facie evidence*), creare una lista di criminali di guerra da diramare alle autorità militari per la ricerca, l'arresto e la consegna ai vari governi nazionali per il processo [...], fornire pareri legali»: P. Pezzino, *La punizione dei crimini di guerra commessi in Italia dai tedeschi (anni Quaranta e Cinquanta)*, in M. De Paolis e P. Pezzino, *La difficile giustizia. I processi per crimini di guerra tedeschi in Italia, 1943-2013*, Roma, Viella, 2016, p. 9.

²⁶⁷ «Questo principio è stato accettato dai tedeschi», commentava la nota, citando il riferimento a un memorandum del Reich: TNA, WO 311/316, UNWCC, Case no. UK-I/B. 61, p. 4 del fascicolo. La questione, tuttavia, era problematica, e le stesse autorità alleate si dimostrarono spesso in contraddizione tra loro: cfr. 8.2.1. Il *Manual of Military Law* (edizione del 1941) prevedeva che si potesse sparare contro prigionieri che tentavano la fuga (cap. 14, para 74), possibilmente dopo aver loro intimato l'alt, stante la Convenzione dell'Aja del 1899 (p. 144). Il *Manual* è disponibile al link <https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=mdp.39015031059614&view=2up&seq=308&size=150>. Second Billany, sul filo spinato del campo di Capua, un avviso, scritto in un inglese approssimativo, ricordava ai prigionieri, tra le altre cose, che le guardie dovevano «sparare per uccidere» ai prigionieri che tentavano la fuga, poiché «nessun prigioniero doveva scappare vivo» [sic]: Billany, *The Trap*, cap. 41.

camp di Afragola, in attesa che si decidesse se processarlo o rilasciarlo. Certo per addurre motivi a sua discolpa, il colonnello scrisse parole che effettivamente inducono a ritenere che anche da parte dei vertici, gli ambiti di responsabilità e i limiti di manovra fossero non del tutto compresi e assimilati da chi, in Italia, si occupava dei prigionieri:

Quando arrivai al campo trovai una circolare dell'ufficio prigionieri relativa alla gestione dei campi. Era una circolare dello Stato Maggiore, ufficio prigionieri. La sostanza era la seguente: nessun prigioniero deve poter fuggire dal campo e restare vivo. Nelle riunioni quotidiane io rendevo edotti i comandanti di settore di tutti gli ordini emessi dalle autorità superiori. Non ricevevo informazioni dal quartier generale, e dovevo dunque prendere decisioni di mia iniziativa, la cui notizia era affissa in ogni settore del campo e in pratica diceva che non si poteva superare il filo spinato senza correre pericoli. Tutti gli ufficiali e i soldati del campo conoscevano la Convenzione di Ginevra, che stabilisce che non si debba mai sparare all'interno di un campo, se non in caso di rivolta o attacco.²⁶⁸

Ciò significava, in pratica, che non si poteva sparare a un prigioniero che, durante un tentativo di fuga o in altre occasioni, si trovasse all'interno del filo spinato, dunque nel perimetro interno del campo. In realtà, la Convenzione di Ginevra non diceva nulla del genere, limitandosi a ribadire l'obbligo del detentore di tutelare i prigionieri, e quindi, ovviamente, non sparare contro di loro. Per quanto riguardava le fughe, precisava solamente i limiti della punibilità e delle punizioni attribuibili ai prigionieri ricatturati.

Comunque stessero le cose nel caso di Outerbridge – l'ultimo punto resta come questione aperta, e generale, di tutta la storia delle fughe dalla prigionia – alla fine del conflitto la gran parte dei testimoni del delitto compiuto dalle sentinelle italiane (cercate con ostinazione ancora nel 1947)²⁶⁹ era deceduta o irreperibile, e dunque non se ne fece nulla.

All'epoca dei fatti, invece, le sentinelle che spararono contro Outerbridge vennero ricompensate in denaro e licenze, mentre i commilitoni del prigioniero, che avevano provato ad aiutare il pilota ostacolando le guardie, furono puniti con alcuni giorni agli arresti.²⁷⁰

Il 15 giugno 1943, il soldato australiano John Ernest Law, di 20 anni, fu ucciso da una sentinella mentre tentava di scappare dall'azienda agricola ove aveva sede il distaccamento di lavoro di Carpeneto di Bianzè, appartenente al campo di Vercelli.²⁷¹ Anche in questo caso la sentinella che

²⁶⁸ TNA, WO 311/1203, traduzione del rapporto del col. Nicoletti, 18 agosto 1942, p. 2.

²⁶⁹ Cfr. la documentazione in TNA, WO 310/24.

²⁷⁰ Ivi, Col. G. Grazzini, comando del IX corpo d'armata, «Relazione sul trasferimento di n. 35 ufficiali pg dal campo 21 al campo 49», 13 maggio 1943, con traduzione, e ivi, Gen. Gandin, «Uccisione del pg. tenente inglese Outerbridge [*sic*] James [...]», 30 maggio 1943, con traduzione.

²⁷¹ TNA, WO 310/17, Nota del gen. Gandin al MG, 16 luglio 1943, con traduzione, e altra documentazione nello stesso faldone (che conserva materiale documentario italiano originale); TNA, TS 26/95, Nota del War Office (firma illeggibile) al TS, «Shooting of Pte. LAW», 5 ottobre 1945. Cfr. anche <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2816908/law.-john-ernest/>

aveva sparato fu ricompensata con 200 lire e quindici giorni di licenza.²⁷² L'indagine britannica accertò in seguito che, probabilmente, tra la vittima e la guardia c'era qualche accordo per la vendita di pane, ma poi le cose avevano evidentemente preso una piega diversa. Un testimone oculare dei fatti, commilitone e connazionale di Law, sostenne addirittura che il soldato italiano avesse ucciso il prigioniero per ottenere un encomio e una riabilitazione dopo essere stato punito perché trovato a dormire in servizio.²⁷³ L'indagine accertò che il colpo era stato sparato da una distanza troppo ravvicinata²⁷⁴ perché le cose fossero andate proprio come le aveva riferite la sentinella, che diceva di aver voluto evitare l'evasione del prigioniero. La guardia fu individuata, ma nel 1947 non era ancora stata rintracciata.²⁷⁵

L'8 luglio del 1943 un altro decesso si ebbe a Grupignano, dove il soldato neozelandese Kenneth W.S. Adams fu ucciso nel corso di un tentativo di fuga. Tutte le fonti, italiane e britanniche, sono concordi nel sostenere che Adams fosse affetto da disturbi mentali.²⁷⁶ A Gravina, in agosto, il soldato F.J. Norman provò a scappare ma venne fermato dalla sentinella che, poi, secondo la sua testimonianza, gli sparò nella gamba e lo ferì seriamente ai piedi con la baionetta.²⁷⁷ Si trattò, forse, dell'ultimo episodio del genere avvenuto durante la prigionia alleata in Italia.

7.2.3. Prigionieri in fuga

I principali protagonisti delle fughe dai campi italiani furono gli ufficiali alleati, a partire proprio dai vari generali internati prima a Villa Orsini e poi nel castello di Vincigliata. Il generale Richard O' Connor, che sappiamo davvero ossessionato dall'idea di evadere, tentò di scappare dal castello nella notte del 6 luglio 1942. Durante un'ispezione fu rinvenuta nel suo bagno «una corda costruita con

²⁷² TNA, WO 310/17, Gen. B. Cetroni, Comando della difesa territoriale di Torino, «Tentata fuga di un pg. dal distaccamento 106/III (Bianzè, Tenuta "Carpeneto")», 28 giugno 1943, con traduzione. Il comandante del campo di Vercelli in seguito negò di aver conferito la ricompensa monetaria: TNA, WO 310/17, traduzione della dichiarazione del magg. S. Rossi, 6 marzo 1946.

²⁷³ TNA, WO 310/17, Affidavit del pte. D. Sedgwick, 20 luglio 1945.

²⁷⁴ Solo due iarde, cioè circa 1,8 metri: TNA, WO 310/17, M.I.9./CSDIC/SKP/738, 739, A.C. Allan, estratto da due report, 5 giugno 1944.

²⁷⁵ Ivi, Military Deputy J.A.G. (firma illeggibile), «Killing of Pte. Law J.E. at Campo PG 106», 13 giugno 1947. Per questo episodio, cfr. anche Tenconi, *Prigionia, sopravvivenza e Resistenza*, p. 32.

²⁷⁶ Dell'uccisione del prigioniero neozelandese parlano praticamente tutte le testimonianze conservate in TNA, WO 311/308. Il nome della vittima è tuttavia presente solo nell'affidavit del l/cpl. Bickerstaff, 16 luglio 1945, conservato nello stesso faldone. Il caporale scrive che ad Adams fu sparato da distanza ravvicinata; in merito ai disturbi mentali del commilitone, aggiunge che gli sembrava «improbabile che stesse provando a scappare nel pieno possesso delle sue facoltà poichè il posto [in cui giaceva il corpo] era piuttosto vicino al luogo in cui stazionava una sentinella» (*ibidem*). Secondo il w.o. Beecroft e altre fonti attendibili, Adams era in pigiama e pantofole: TNA, WO 224/122, Capt. Trippi, «Report no. 10 on Prisoners of War Camp no. 57», 1° settembre 1943, p. 5. Per Adams, cfr. anche <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2817584/adams.-kenneth-william-stewart/>. Il case relativo all'uccisione di Adams fu il num. UK-I/B. 63, il cui fascicolo è conservato in TNA, TS 26/731.

²⁷⁷ Il prigioniero descrisse la sentinella come un diciottenne di nome Giovanni, basso e magro, scuro e senza baffi: TNA, WO 310/13, «Appendix F. Extracts from interrogation reports concerning NO. 65 Camp Gravina», testimonianza n. 3.

lenzuola arrotolate lunga 12 o 13 metri circa». La camera del generale fu perquisita e le sentinelle vi trovarono abiti borghesi, una divisa italiana, un passaporto tedesco intestato allo stesso O' Connor ma «contraffatto in maniera puerile [...] con bolli disegnati a penna». Nella camera affianco a quella di O' Connor furono scoperte scorte di cibo in scatola, biscotti e cioccolato. Interrogato, il generale «confessava di aver tentato la fuga aggiungendo che se a ciò non [era] riuscito ora, [sarebbe] riuscito in seguito con gli altri».²⁷⁸

O' Connor aveva già tentato di evadere qualche mese prima. Suo compagno di fuga avrebbe dovuto essere – come poi sarà nel 1943 – il lt. gen. Adrian Carton de Wiart. Quest'ultimo, nonostante accusasse vari acciacchi e avesse la ragguardevole età di 62 anni, era stato escluso dalle liste dei rimpatri²⁷⁹ per due ragioni: in primo luogo perché aveva dichiarato alla commissione medica mista che «fino a quando in Inghilterra gli ufficiali generali suoi coetanei fossero [stati] in servizio, non avrebbe potuto accettare il rimpatrio, concesso a condizione che egli si impegnasse di non prestar servizio attivo»; in secondo luogo, proprio perché il generale, «non ostante accus[asse] un notevole peggioramento nelle sue condizioni», evidentemente si sentiva «in animo di affrontare i rischi e i disagi di una evasione».²⁸⁰

Al di là di questi alti papaveri, tra i fuggitivi tanti erano gli ufficiali, anche di basso livello. Ad esempio, nell'autunno del 1941 i rapporti da Rezzanello riferivano di numerosi tentativi di fuga, ai quali le autorità italiane rispondevano con un severo inasprimento della disciplina, consistente in «abolizione di passeggiate, proibizione di lettura di giornali, perquisizioni».²⁸¹ Ovviamente, i rapporti fra prigionieri e loro detentori risultavano notevolmente peggiorati dopo l'adozione di simili provvedimenti, e i primi protestavano per il poco «tatto» dimostrato dai secondi nell'applicarli. Il delegato dell'ICRC scriveva infatti nel suo rapporto:

²⁷⁸ AUSAM, SMA I REP. 1° Vers., b. 51, f. 6, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 22a seduta del 18 luglio 1942-XX», pp. 8-9. Secondo il presidente della Commissione interministeriale, il tentativo di fuga e la confessione di O' Connor giustificavano pienamente l'adozione di «misure particolari» per impedire altre evasioni, come l'inasprimento della sorveglianza del quale si sarebbero lamentati gli stessi alti ufficiali internati a Vincigliata (*ibidem*). Dopo questa fuga, O' Connor finì a Gavi, a scontare una pena di 30 giorni: TNA, WO 224/106, de Salis, «Prisoners of War Camp no. 5», successivo al 18 settembre 1942 (ddv), p. 1; Ivi, Bonnant, «Rapport no. 2 sur le camp de prisonniers de guerre britanniques en mains italiennes no. 5», successivo al 21 ottobre 1942 (ddv), p. 4.

²⁷⁹ Era stata l'ICRC a proporre l'inserimento di Carton de Wiart in tali liste: TNA, WO 224/108, Col. de Watteville, «Inspection of Prisoners of War Camp no. 12», 30 maggio 1942, p. 3. Il generale aveva presentato domanda: Ivi, de Salis, «Prisoners of War Camp no. 12. Camp for generals», successivo al 7 luglio 1942 (ddv), p. 2.

²⁸⁰ AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di aprile-maggio 1942, all. 33, SMRE-UPG, Bergia, «Pg. britannico generale Carton de Wiart», circolare al MG, 26 aprile 1942.

²⁸¹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 14», 18 dicembre 1941-XX, p. 29. Se gli ufficiali fuggivano, le loro ordinanze ritenevano parte del loro compito aiutarli nella fuga, e inserivano questo tipo di assistenza nel modulo interrogatori: TNA, WO 344/1/1, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. E. Aberdein, 25 maggio 1945; TNA, WO 344/2/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. F.W. Admans, 11 maggio 1945. Quest'ultimo soldato sostenne di aver aiutato i compagni a fuggire (da campi tedeschi) «tingendo vestiti, raccogliendo abiti e cibo, scavando tunnel sotto le baracche, raccogliendo passaporti e foto di polacchi, francesi etc.».

Recentemente si [era]no verificati diversi tentativi di fuga. I prigionieri erano stati ricatturati nel momento in cui cercavano di superare il groviglio di filo spinato che circonda[va] il campo. Questi tentativi [aveva]no provocato una dura azione disciplinare da parte del comandante del campo che soppres[s]e alcuni privilegi dei quali godevano i prigionieri, la lettura dei giornali, le passeggiate etc. Altre contromisure dovevano essere prese e la perquisizione rigorosa degli alloggi [aveva] particolarmente sconvolto i prigionieri. Si tratta[va] senza dubbio della loro principale lamentela. Senza voler dire che queste misure non [fossero] necessarie, essi desidera[va]no, tuttavia, che ven[issero] applicate con maggiore considerazione dei loro sentimenti. [...] Riten[ev]o che il clima di tensione nel campo [sarebbe] spari[to] non appena [fossero] cess[ati] i tentativi di fuga e la disciplina [fosse] torn[ata] normale.²⁸²

Anche tra i soldati di grado inferiore, tuttavia, qualcuno si segnalò come “irriducibile” della fuga. Ad esempio, il ventunenne australiano John Desmond Peck, catturato a Creta nel giugno 1941, che secondo Absalom «non aspettò l’armistizio italiano per rendere la vita difficile al nemico e trascorse alla macchia undici dei ventisette mesi della sua vita da prigioniero di guerra». Peck infatti fuggì già dopo la cattura, a Creta; ricatturato, fu portato a Rodi e scappò anche da lì; catturato ancora e severamente malmenato, fu mandato in Italia nel settembre 1942. Finì a Grupignano da dove, un po’ improvvidamente dati i precedenti, venne distaccato per lavoro a San Germano Vercellese, dove rimase per due mesi e poi scappò, riuscendo a rimanere alla macchia fino alla fine del giugno 1943. «In realtà – scrive Absalom – con un compagno riuscì anche a superare il confine con la Svizzera, ma poiché non si vedeva nulla se non altre spaventose catene di montagne e poiché avevano camminato per giorni senza toccare cibo, pensarono che non ce l’avrebbero fatta [...] e perciò tornarono in Italia, dove trovarono “un pastore che promise di portare del cibo e invece portò i carabinieri». Dopo questa fuga, Peck si fece un bel po’ di isolamento, ed era ancora lì all’armistizio quando, neanche a dirlo, scappò dal campo, divenendo poi uno degli organizzatori del salvataggio dei suoi commilitoni.²⁸³

Ruscì ad arrivare in Svizzera, invece, il sergente Edgar Nathaniel Triffett, che nel luglio 1943 scappò dal distaccamento n. 106/2 di Tronzano Vercellese, e raggiunse Zermatt nel Canton Vallese, dove rimase nascosto fino all’armistizio, grazie all’aiuto di un prete. Dopo l’8 settembre, rientrò in Italia e si unì ai partigiani, per tornare in Gran Bretagna nel novembre 1944.²⁸⁴

In termini generali, i prigionieri considerati maggiormente pericolosi per quanto riguardava le fughe, erano gli appartenenti all’arma aeronautica. La loro pericolosità era una conseguenza reale di più fattori, il primo dei quali rispondeva alla concreta possibilità che quegli uomini, riuscendo a penetrare in uno dei tanti piccoli aeroporti disseminati sul territorio, si impadronissero di un velivolo e a lasciassero con esso la terraferma nemica. Apparentemente si trattava di un’impresa degna solo della

²⁸² TNA, WO 224/109, Lambert, «Rezzanello. Visited September 17th, 1941».

²⁸³ Absalom, *L’alleanza inattesa*, p. 73 ss.

²⁸⁴ Cfr. il suo affidavit in TNA, WO 311/308. Secondo Absalom, che colloca la fuga di Triffett nel giugno del 1943, questi raggiunse Champoluc in Valle d’Aosta in due settimane, e poi Zermatt in Svizzera: Absalom, *L’alleanza inattesa*, pp. 83-84 (lo studioso, tuttavia, qui sembra collocare Zermatt in Italia). Per altre fughe dai distaccamenti del vercellese, cfr. Tenconi, *Prigionia, sopravvivenza e Resistenza*, pp. 31-32.

filmografia celebrativa americana degli anni Cinquanta e Sessanta, ma in realtà una fuga di questo tipo fu tentata addirittura in Gran Bretagna da parte di un prigioniero italiano,²⁸⁵ e rappresentò sempre, in quel paese – un’isola, del resto – parte del programma di fuga dei prigionieri. Per l’Italia non abbiamo notizie di tentativi simili, anzi, sappiamo che le poche evasioni riuscite avvennero via terra, e tuttavia anche nella penisola i prigionieri della RAF erano considerati tra i più pericolosi.²⁸⁶ Questo, in virtù della maggiore capacità di orientarsi anche in territorio non noto, ma anche della loro divisa, molto simile a quella dell’aeronautica italiana e quindi utile a ingenerare confusione, permettendo ai prigionieri di mescolarsi fra i soldati italiani, cosa che pure accadde. Le autorità decisero quindi di ritirare le divise della RAF e di sostituirle con uniformi color cachi, provocando così la reazione della Gran Bretagna per la violazione della Convenzione di Ginevra.²⁸⁷

Tuttavia, provvedimenti del genere nulla potevano contro l’inventiva e l’ostinazione. Absalom racconta, in base a fonti del War Office, che il capitano dell’aviazione sudafricana Jeffrey Morphew scappò dal campo di Modena nel marzo 1943 travestito da carabiniere e riuscì a tagliare la rete

²⁸⁵ Insolubile, *Wops*, p. 194, n. 306. Per l’Italia, tuttavia, conosciamo un caso di dirottamento riuscito: nell’aprile del 1942, l’equipaggio di un aerosilurante alleato fu colpito dalla contraerea e costretto a un ammaraggio. I quattro piloti vennero recuperati da un idrovolante italiano, ma riuscirono a sopraffare l’equipaggio e a rientrare a Malta: Barker, *Behind Barbed Wire*, p. 161; <https://www.bbc.co.uk/history/ww2peopleswar/stories/43/a2040643.shtml>; <http://www.saairforce.co.za/forum/viewtopic.php?f=13&t=3493&hilit=strever>.

²⁸⁶ Sebbene questa fosse l’opinione comune, secondo Burgess i piloti erano invece tra i prigionieri meno preparati per la fuga. Un immotivato senso di superiorità, infatti, li portava a sottovalutare l’addestramento per eventuali evasioni dalla cattività: Burgess, *Escape*, p. 121. In ogni caso, su dieci fughe riuscite dall’Italia, tre vennero compiute da piloti. Cfr. *infra* in questo stesso paragrafo.

²⁸⁷ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 35a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 7 maggio 1943-XXI° [sic]», pp. 7-9. Le proteste dei prigionieri erano motivate anche dal fatto che, a quanto pare, le divise cachi fornite dalle autorità italiane erano a volte quelle dei guardiacaccia: TNA, WO 224/116, Capt. L. Trippi, «Report no. 2 on Prisoners of War Camp no. 47», 17 marzo 1943, p. 2. Il SBO del campo di Modena inoltrò formale protesta alla potenza protettrice: TNA, WO 361/1888, Lt. col. J. Gedder Page, Lettera alla legazione di Svizzera-Roma, 12 marzo 1943. L’articolo della Convenzione di Ginevra violato era, secondo la fonte italiana, il numero 19, che in realtà prevedeva solo che i prigionieri potessero fregiarsi dei gradi e delle decorazioni delle quali erano titolari. Il sequestro delle divise poteva tuttavia corrispondere alla violazione dell’articolo 6, che prevedeva che i prigionieri restassero in possesso degli effetti personali; tuttavia, l’art. 12 stabiliva che fosse il detentore a fornire al prigioniero l’abbigliamento che avrebbe dovuto indossare. In sintesi, la questione era dubbia; ad ogni modo va rilevato che anche i prigionieri italiani in mani alleate indossavano divise fornite loro dai detentori, e con tanto di segni distintivi denotanti il loro status: Insolubile, *Wops*, *passim*. In merito alla questione delle divise della RAF, cfr. anche TNA, WO 224/122, Capt. Trippi, «Report no. 4 on inspection of Prisoners of War Camp no. 57», 22 giugno 1942, p. 2; TNA, WO 224/123, de Salis, «Prisoners of war camp no. 59», successivo al 16 novembre 1942 (ddv), p. 5. Le uniformi degli aviatori nemici erano, soprattutto agli occhi degli impressionabili detentori italiani, dei formidabili nascondigli di strumenti proibiti, come illustrava l’ufficio prigionieri dello SMRE nel marzo 1942: «[...] da fonte attendibile risulta[va] che il personale di aviazione inglese (R.A.F.), ruolo navigante, nasconde[va] per servirsene in caso di cattura, delle bussole di minuscole proporzioni incastonate, per lo più, nel bottone del colletto della camicia, nonché delle sottilissime lame flessibili, seghettate, inserite, in genere, nel bavero della giubba. I Comandi di campo nel predisporre le prescritte perquisizioni [avrebbero] dovuto tenere inoltre presente che i prigionieri allo scopo di frustrare le ricerche, tenta[va]no sovente di occultare tali oggetti valendosi della gomma da masticare (chewing gum) per attaccarli nei posti più reconditi ed impensati»: AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di febbraio-marzo 1942, all. 33, SMRE-UPG, Col. Gandin, «Perquisizione di prigionieri di guerra», circolare ai comandi di corpo d’armata e ad altri, 23 marzo 1942.

metallica del confine svizzero con un paio di forbicine da unghie. Un sottufficiale dello Special Air Service, invece, fuggì travestito da domestica.²⁸⁸

Per un prigioniero che riuscisse ad allontanarsi da un campo italiano, l'unica meta "sicura" era proprio il paese elvetico, anche se riuscire ad arrivarci dopo aver individuato «dove si trovasse effettivamente la frontiera» rappresentava la parte più difficile del viaggio.²⁸⁹ Alcuni prigionieri, tuttavia, miravano a raggiungere le coste, dove intendevano provare a rubare un'imbarcazione o, più spesso, essere recuperati da qualche missione alleata. Altri, invece, comprensibilmente, puntavano al Vaticano, ma le cose, in quel caso, erano meno scontate di quanto si potesse immaginare.

La Santa Sede, infatti, a quanto emerge dalla poca documentazione disponibile in merito, aveva l'obbligo di comunicare alle autorità italiane la presenza dei fuggitivi nel proprio territorio e, nel caso, di riconsegnarli. È ciò che stava per accadere a un sergente britannico che nell'ottobre 1942 riuscì a raggiungere la Città del Vaticano in bicicletta, dal campo di Vetralla:

il sergente di marina britannico Alberto Edward Penny, prigioniero di guerra, riuscito ad evadere dal campo di concentramento di Campo Vetralla (Viterbo), si [era] portato presso la Città del Vaticano – sembra sotto le vesti di contadino – chiedendo di essere ricevuto dal Ministro inglese presso la S. Sede, dal quale [aveva] richiesto assistenza. Il Ministro inglese, a sua volta, avrebbe prospettato il caso alle Autorità Vaticane. Queste, però, non ritenendo aderire alla anzicennata [sic] richiesta, [avevano] senz'altro informato le autorità militari italiane, alle quali il prigioniero [avrebbe] dov[uto] [...] essere consegnato. Il ritardo della consegna sarebbe [stato] dovuto al fatto che le Autorità Vaticane temevano che nei riguardi del Penny potessero essere adottati provvedimenti di rigore. Giusta ulteriori accordi, il Penny [sarebbe stato] consegnato ad un rappresentante del campo di concentramento di Vetralla e riportato direttamente al campo.²⁹⁰

Il 17 gennaio del 1943, invece, si riuscì a effettuare lo scambio tra il sergente Penny e un cannoniere italiano in mani alleate. Entrambi vennero restituiti alle nazioni di appartenenza; lo "scambio" avvenne a Lisbona a cura della nunziatura apostolica.²⁹¹ Absalom scrive:

il sommergibilista [...] aveva pianificato e preparato la sua impresa solitaria per più di due anni (acquistando nel contempo padronanza dell'italiano), e dovette percorrere in bicicletta poco meno di ottanta chilometri travestito da idraulico prima di sfrecciare davanti agli ignari carabinieri al cancello di ingresso dei lavoratori. Dopo essere stato ammesso alla Legazione inglese, la sua salvezza non era ancora del tutto assicurata, perché il governo italiano era comprensibilmente irritato, e la gerarchia vaticana temeva spiacevoli rappresaglie.

²⁸⁸ Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 131 e n. 2. Morphew avrebbe poi raccontato la propria avventura nel libro *Five Frontiers to Freedom*, Cape Town, Vineyard International, 1999. La fuga del sottufficiale del SAS, invece, non ebbe probabilmente un esito altrettanto positivo.

²⁸⁹ Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 132. Fu così anche dopo l'armistizio.

²⁹⁰ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Promemoria non firmato, 9 ottobre 1942. Penny, che in realtà era un p.o. della RAF, aveva rubato la bicicletta all'interno del campo stesso. Cfr. anche TNA, WO 224/129, Bonnant, «Report no. 2 on P.O.W. Camp no. 68 for British Prisoners of War in Italian hands», 18 dicembre 1942, p. 4.

²⁹¹ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, 29a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il 21 gennaio 1943-XXI° [sic]», p. 2; Ivi, «Notiziario n. 30», 15 febbraio 1943-XXI° [sic], p. 6; TNA, WO 310/8, «Summary» senza data nominato "file 86".

L'ufficiale che aveva autorizzato la sua ammissione venne allontanato e punito.²⁹² Fortunatamente il Ministro Plenipotenziario britannico Sir D'Arcy Osborne, aveva rapporti personali abbastanza buoni con alcuni membri della gerarchia papale tanto da riuscire a evitare la riconsegna dell'ex prigioniero. In questa occasione fu in grado, inoltre, di alleggerire la situazione proponendo uno scambio. Gli italiani, che a questo stadio della guerra non volevano alienarsi un potenziale canale di mediazione, agendo in modo violento contro la Santa Sede, accettarono rapidamente. Ma fu una risoluzione sul filo di lana, e quando 8 mesi dopo venne concluso un accordo simile per altri tre uomini del personale alleato che avevano raggiunto il Vaticano dalla prigionia presso l'ospedale militare del Celio a Roma, gli italiani comunicarono che quello sarebbe stato l'ultimo scambio del genere che avrebbero accettato.²⁹³

Il “caso Penny” divenne, infatti, un precedente invocato quando, nell'aprile successivo, tre prigionieri riuscirono ad allontanarsi dall'ospedale militare del Celio, a Roma, e a entrare in Vaticano.²⁹⁴ La loro vicenda, delicatissima, rischiò di compromettere seriamente i rapporti della Santa Sede con una delle due potenze belligeranti coinvolte, l'Italia e la Gran Bretagna. Vale la pena, dunque, ricostruirlo nei suoi aspetti principali.

La mattina del 16 aprile 1943, giunse all'ambasciata britannica a Berna un telegramma del Foreign Office in cui si comunicava che l'agenzia di stampa Reuters aveva ripreso una notizia divulgata da un'agenzia tedesca e relativa al fatto che tre piloti britannici erano riusciti a raggiungere il Vaticano. Londra chiedeva conferma e istruiva Berna sul fatto che il caso avrebbe dovuto essere gestito come quello di Penny, resistendo ad ogni pressione italiana per la riconsegna dei fuggitivi.²⁹⁵

Il giorno successivo, si venne a sapere che i tre prigionieri – due piloti, il canadese Vincent McAuley e il britannico Frederick Nightingale, entrambi abbattuti nei pressi di Torino, e il warrant officer William Cook, catturato in Tunisia – erano scappati dal Celio alle 2.30 di mattina del 13 aprile e per qualche ora se ne erano andati a spasso per le vie di una Roma deserta, raggiungendo il Vaticano senza problemi²⁹⁶. I pochi italiani che avevano incontrato li avevano scambiati per tedeschi, poiché

²⁹² Si trattava di Antonio Call, ufficiale della gendarmeria vaticana, che venne destituito dal suo incarico, privato della cittadinanza e del diritto alla pensione. Ciononostante, avrebbe preso parte all'Organizzazione Roma con O'Flaherty: Absalom, *L'alleanza inattesa*, pp. 402-403.

²⁹³ Ivi, p. 395.

²⁹⁴ TNA, WO 310/8, traduzione inglese della nota del gen. A. Sorice allo SMRE, 18 aprile 1943.

²⁹⁵ TNA, FO 916/675, Telegramma del FO a Berna, 16 aprile 1943.

²⁹⁶ Mentre i due piloti erano ricoverati al Celio per essersi rotti un arto ciascuno quando il loro aereo era stato abbattuto, Cook era invece in ospedale poiché soffriva di attacchi di paralisi e di epilessia. Proveniva da Passo Corese, dove aveva appena finito di scontare una reclusione di 30 giorni per un tentativo di fuga. Nonostante i problemi di salute, l'opportunità offerta dal trasferimento al Celio gli sembrò imperdibile, e il caso volle che incontrasse McAuley e Nightingale, intenzionati ad approfittare della stessa occasione. Cook si trasformò nell'anima del gruppo, con la sua conoscenza del tedesco e di un po' d'italiano, la sicurezza in se stesso e il possesso di alcune informazioni, come quelle sulla fuga di Penny. I tre, liberatisi in qualche modo delle sentinelle, avevano lasciato l'ospedale attraverso un finestrone, arrampicandosi sul muro di cinta e calandosi a terra attraverso una corda che si erano fabbricati personalmente. Si erano poi diretti verso il Colosseo, si erano fermati in piazza Venezia a mangiare cioccolata (*sic!*), poi ancora nei pressi di Castel Sant'Angelo per riposarsi un po', e infine, solo alle prime luci dell'alba – non prima di aver chiesto informazioni spacciandosi per tedeschi – erano entrati in Vaticano: Ivi, Lettera di H. Montgomery, chief secretary of the British Legation to the Holy See, a Eden (n. 54), 5 maggio 1943. In una comunicazione successiva dello stesso giorno, Montgomery comunicò che da quel momento gli ingressi alla Città del Vaticano sarebbero stati sorvegliati molto più attentamente. Si diceva, infatti, che un altro prigioniero in fuga, quella mattina, era stato fermato e rimandato indietro: Ivi, Lettera di Montgomery a Eden (n. 56), 5 maggio 1943.

senza dubbio – almeno nell’idea del funzionario della legazione britannica che descriveva il fatto – tutti i nostri connazionali associavano la divisa cachi, che i prigionieri indossavano, solo con quella dell’Afrika Korps. Seguendo alcuni operai, i tre erano entrati nel territorio vaticano alle 5.30 e uno di loro aveva avvicinato una guardia svizzera rivelando la propria identità. La guardia si era allontanata per chiamare la gendarmeria, che aveva condotto i tre nei baraccamenti della polizia vaticana, dove erano stati rifocillati – «sembra che fossero voracemente affamati» – e avevano potuto darsi una bella ripulita. Avevano anche ricevuto la visita di monsignor Carroll, un americano membro del segretariato di stato vaticano, che aveva verificato che fossero trattati adeguatamente, come in effetti era. Il sottosegretario di stato vaticano, monsignor Montini – in un colloquio avvenuto quello stesso 14 aprile – si disse disposto a rispettare le leggi internazionali ma, secondo il funzionario, era assai preoccupato per la situazione, che poteva provocare non pochi problemi alla Santa Sede: «ha detto – scriveva Montgomery – che il Vaticano [era] già stato accusato dai tedeschi e dagli italiani di aiutare i nemici dell’Asse; e sembra[va] temere che, se cose del genere si [fo]ssero verifica[te] di nuovo, il Vaticano [avrebbe] pot[uto] essere presto circondato dalla polizia e da frontiere doganali e [dunque] completamente isolato dal resto d’Italia, e in tal caso la sua indipendenza [avrebbe] pot[uto] divenire impossibile».²⁹⁷

Se le cose stavano davvero così, il problema era molto serio. Ad ogni modo, il funzionario britannico aveva risposto a Montini che il governo di sua maestà non avrebbe giustificato in alcuna circostanza la riconsegna dei prigionieri agli italiani; si era sicuri che il Vaticano non avrebbe acconsentito in tal senso, ma Montgomery aveva l’obbligo di precisare che, se per ipotesi questo fosse stato fatto, lui non era in grado di dire «quale effetto ciò avrebbe avuto sulle relazioni tra la Gran Bretagna e la Santa Sede».²⁹⁸ Ne andava, del resto, anche in questo caso, della sovranità dello Stato della Chiesa.

Montini e Montgomery si incontrarono di nuovo il 16 aprile. Il segretario di stato vaticano rassicurò l’interlocutore sull’intenzione di rispettare la normativa internazionale e di considerare dunque il Vaticano come uno stato neutrale dove i tre prigionieri fossero riusciti a trovare scampo. La Santa Sede aveva dunque già chiesto all’Italia di acconsentire allo scambio dei tre fuggitivi alleati con tre prigionieri italiani di grado uguale detenuti dagli Alleati. Alla Gran Bretagna, la Santa Sede chiedeva di permettere che l’Italia scegliesse i propri prigionieri da scambiare; questo perché, nel caso di Penny, gli italiani si erano convinti che il prigioniero rimandato a casa, il cannoniere Trevisan, fosse una spia degli inglesi, e dunque «era stato trattato come un sospetto da quando [era] rientrato in Italia, al punto che [era] pedinato dalla polizia e la sua vita [era] diventata un inferno. “Cerchiamo solo di

²⁹⁷ Ivi, Lettera di Montgomery a Eden, 17 aprile 1943, p. 2.

²⁹⁸ *Ibidem*.

non fare un'altra vittima", [aveva] detto [Montini]». ²⁹⁹ Il funzionario chiese, infine, di poter vedere i prigionieri, e il futuro papa gli rispose che forse lo avrebbe accompagnato lui stesso. Tuttavia, su questa richiesta si sarebbe sviluppato il dibattito successivo tra Vaticano e Regno Unito, perché, già durante il secondo colloquio, il funzionario britannico aveva avuto l'impressione che la Santa Sede volesse evitare qualsiasi contatto tra i prigionieri e le legazioni straniere, ovviamente a partire da quella britannica. Si temeva, probabilmente, che i tre richiedessero protezione altrove. ³⁰⁰ Vi era, poi, un altro problema: trovandosi in uno stato neutrale, i fuggitivi avrebbero dovuto essere liberi di muoversi all'interno dei confini di quest'ultimo, mentre erano chiaramente reclusi in alcuni locali della gendarmeria. ³⁰¹ Ciò accadeva perché la «“situazione delicata” del Vaticano (ad esempio il fatto che esso [fosse] sorvegliato dall'esterno) rendeva impossibile un comportamento del tutto conforme a quello degli altri stati neutrali». ³⁰²

Finalmente, il 24 aprile Montgomery poté far visita ai tre fuggitivi, che sembravano star bene. Bisognava, in ogni caso, accelerare le pratiche di rimpatrio. ³⁰³ Il funzionario britannico scriveva che, a suo parere, la ragione della difficoltà della Santa Sede a concedergli il permesso di visita stava nel «timore eccessivo di offendere la suscettibilità italiana, timore che [era] purtroppo una caratteristica del Vaticano». ³⁰⁴ Ciononostante, ai tre si cominciò a permettere qualche passeggiata – a loro disposizione fu messo l'ampio Cortile della Pigna, facente parte degli spazi dei Musei vaticani – e furono procurati per loro, «non senza difficoltà», un pallone e una radio. ³⁰⁵ Nel corso della permanenza nella Città del Vaticano, i tre prigionieri ebbero occasione di visitare San Pietro e i Musei; furono, inoltre, ricevuti dal papa in udienza privata. ³⁰⁶

Per quanto riguardava lo scambio, la Gran Bretagna non acconsentì alla richiesta vaticana di far scegliere quali prigionieri italiani fossero rimpatriati – «dopo tutto, il governo di sua maestà non [aveva] scelto i tre britannici [*sic*] che [era]no scappati», ebbe a scrivere il Foreign Office ³⁰⁷ – ma, come gesto di buona volontà, decise di proporre all'Italia più nominativi, tra i quali il paese ricevente avrebbe potuto selezionare chi preferiva. ³⁰⁸ Scrivendo a Montini di tale proposta, Montgomery commentò che non si sarebbe aspettato un tal gesto di buona volontà da parte delle autorità

²⁹⁹ Ivi, p. 3.

³⁰⁰ Vedi in particolare TNA, FO 916/675, Telegramma di Berna al FO n. 2061, 27 aprile 1943.

³⁰¹ Tale stato di cose era stato peraltro attestato dall'ambasciatore brasiliano presso la Santa Sede, che aveva pure fatto visita ai prigionieri: Ivi, Lettera di Montgomery a Eden, 3 maggio 1943, p. 1.

³⁰² Ivi, Telegramma di Berna al FO n. 2062, 27 aprile 1943.

³⁰³ Ivi, Telegramma di Berna al FO, 30 aprile 1943.

³⁰⁴ Ivi, Lettera di Montgomery a Eden, 3 maggio 1943, p. 1.

³⁰⁵ Ivi.

³⁰⁶ Ivi, Lettera di Montgomery a Eden, 4 giugno 1943, pp. 1-2.

³⁰⁷ Ivi, Telegramma del FO a Berna, 24 aprile 1943.

³⁰⁸ Ivi, Lettera del WO (firma illeggibile) a Satow, 23 aprile 1943. I nominativi tra i quali scegliere sono nel telegramma del FO a Berna del 14 maggio 1943, contenuto nello stesso faldone.

britanniche, e precisò che i prigionieri italiani sarebbero stati scelti tra quelli detenuti in Medio Oriente.³⁰⁹

L'Italia, dal suo canto, accettò di procedere allo scambio, pur precisando che si trattava di un'eccezione, e che, se una cosa del genere si fosse verificata nuovamente, non sarebbe stata ugualmente disponibile.³¹⁰ Alla fine i nominativi furono individuati,³¹¹ e i tre soldati alleati lasciarono Roma, per Lisbona, dove giunsero in aereo, l'8 giugno 1943.³¹² Quella stessa notte si imbarcarono su un idrovolante diretto in Gran Bretagna.³¹³

7.2.4. Vie di fuga: gallerie e altri sistemi

La fuga, per un prigioniero di guerra, non era solo l'atto materiale che si compiva nel momento di abbandonare il campo. Come si è detto, essa era una speranza, un progetto, un modo di passare il tempo preparandola nei minimi dettagli, magari costruendo un tunnel sotterraneo per scappare dal campo. Questa attività "edile" è, nell'immaginario collettivo, l'attività principale di un prigioniero di guerra, in particolare alleato. In questo caso, l'immaginario trova un fondamento concreto nella realtà, come ebbero modo di accorgersi presto anche i detentori italiani che, dopo qualche mese di esperienza, avevano capito perfettamente come funzionasse il "lavoro sotterraneo" dei prigionieri:

Si sceglie[va] – scriveva l'ufficio prigionieri nel giugno 1942 – la baracca più vicina al muro di cinta od al reticolato; si schioda[va]no due o tre assicelle del pavimento – che si rimett[eva]no a posto al termine di ciascun periodo di lavoro – e si intraprende[va] lo scavo in profondità per qualche metro di una buca della dimensione di circa cm 80 per 70; si procede[va], quindi, nello scavo in galleria, mantenendo la stessa capienza, per uno sviluppo dai 30 ai 40 metri, a seconda della lunghezza occorrente per oltrepassare il muro di cinta e qualunque altro sbarramento del campo; si sbocca[va] alla fine in luogo adatto: o nel folto di un cespuglio al di là della linea del reticolato; o dietro il muro di confine di un orto al di là della strada che limita[va] il campo, in ogni caso fuori dalla vista delle sentinelle. Gli strumenti d'occasione non manca[va]no: dal coperchio di gavetta, che fa[ceva] da pala, al chiavistello che fa[ceva] da piccone, quando non si adopera[va] il badile che serv[iva] per i lavori di giardinaggio. Per l'illuminazione, si usa[va] il cordoncino elettrico che innestato all'impianto porta[va] la luce di una lampadina nell'interno dell'opera, oppure un comune piccolo barattolo di conserva con un lucignolo alimentato da materie grasse. Per l'areazione, in prosieguo di lavoro, si usa[va] un rudimentale ventilatore, costruito con mezzi di fortuna ed azionato a mano, quando non si dispone[va] addirittura di un tubo di canna con soffietto per fare respirare il pg durante l'improbabile e pericoloso lavoro (il tubo sarebbe stato asportato dalla cucina del campo). La terra di scavo v[eniva] ammassata di solito nello spazio tra il pavimento

³⁰⁹ Ivi, Lettera di Montgomery a Montini, 1° maggio 1943 (allegato n. 2 alla lettera di Montgomery a Eden, 5 maggio 1943).

³¹⁰ Ivi, Lettera della segreteria di stato vaticana alla legazione britannica, 3 maggio 1943 (allegato n. 3 alla lettera di Montgomery a Eden, 5 maggio 1943).

³¹¹ Si trattava del magg. A. Serrantini, del cap. A. Gattuso e del serg. magg. L. Galliani: Ivi, Telegramma del FO alla Santa Sede, 29 maggio 1945.

³¹² Ivi, Lettera di Montgomery a Eden, 4 giugno 1943, e telegramma della Santa Sede al FO (n. 174), 7 giugno 1943.

³¹³ Ivi, Telegramma di Lisbona al FO, 8 giugno 1943. Secondo Absalom, il Vaticano dovette occuparsi di un quinto prigioniero "pre-armistiziale", che nel luglio del 1943 scappò da Regina Coeli, «dove era detenuto perché considerato traditore dell'Italia, anche se di fatto era un cittadino britannico, ferito e catturato a El Alamein». Il prigioniero restò in Vaticano fino alla liberazione di Roma (la vicenda non è meglio specificata).

della baracca ed il piano di campagna, oppure v[eniva] con accortezza sparsa per le aiuole, oppure v[eniva] trasportata tra il tetto ed il soffitto della baracca o in espurghi o fogne, a mezzo di sacchi di tela tipo R. Marina, di scatole di legno o di cartone provenienti dai pacchi della Croce Rossa ecc. Ed il lavoro procede[va], sotto la direzione di pg. esperti, e non manca[va]no (in ogni campo [andavano tenuti] d'occhio gli ingegneri, i geometri), i quali da[va]no i suggerimenti, fa[ceva]no i rilievi del caso, dispon[eva]no, ove occorr[eva], qualche puntellamento all'uopo impiegando legna da ardere, presa in cucina. Quando si pensi che una galleria [era] stata fatta passare sotto il binario di una ferrovia [...] si è portati a dedurre che tutte le risorse della tecnica, sia pure rudimentalmente applicata, [fur]ono sfruttate dai pg. per raggiungere lo scopo.³¹⁴

Quello che agli italiani sfuggiva, probabilmente, era che la costruzione di un tunnel – o, meglio, la costruzione dei tunnel, perché non di rado ne veniva costruito più di uno alla volta³¹⁵ – coinvolgeva tutto il campo, o quasi, con meccanismi di complicità (non per forza di solidarietà) che si spiegavano pienamente con il fatto che il tentare di evadere fosse unanimemente percepito come un dovere del singolo e della collettività. Le attività e le necessità degli Escape Committee avevano infatti la priorità su ogni altra forma di impegno dei prigionieri all'interno dei campi. Un sottufficiale impiegato nella mensa e nella distribuzione delle razioni a Pian di Coreglia, raccontò «che il camp leader Barker dell'Indian Army e sei prigionieri britannici stavano costruendo un tunnel e io li rifornivo con pane extra e anche con un pezzo di pompa e dell'olio per metterli in grado di continuare il loro lavoro nel tunnel. Questo fu scoperto dagli italiani quando era quasi finito. Gli uomini avevano altri 6 piedi da fare e sarebbero scappati. Ci fu una pioggia terribile e poiché il tunnel non aveva sostegni collassò, dopo che ci lavoravano da 4 mesi».³¹⁶

Quando le gallerie venivano scoperte, i prigionieri erano spesso puniti con la confisca del cibo proveniente dai pacchi della Croce Rossa.³¹⁷ A volte, però, ai soldati nemici erano addebitate anche le spese per il ripristino dei luoghi, come accadde a Sulmona nell'aprile del 1942, quando venne individuato un tunnel di 12 metri di lunghezza – ne mancavano 4 per raggiungere l'obiettivo – 50 centimetri di altezza e 80 di larghezza.³¹⁸

Tunnel realizzati dai prigionieri e impianti fognari dei campi erano le vie di fuga principali delle evasioni di gruppo, anche se non sempre rappresentavano la via di fuga più efficace: Barker scrive infatti, a ragione, che «probabilmente avevano più successo nell'ambientazione di uno sceneggiato

³¹⁴ AUSSME, N1-11, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 61, SMRE-UPG, «Foglio di comunicazione n. 2», 28 giugno 1942, pp. 2-3.

³¹⁵ Lett racconta quella che definisce la «tunnel season» della primavera-estate del 1943, quando a Chieti furono preparati contemporaneamente ben quattro tunnel: «la squadra di ogni tunnel lavorava in modo totalmente indipendente dalle altre e, per ragioni di sicurezza, al di là dei suoi membri, solo l'Escape Committee conosceva i dettagli di ogni singolo piano»: Lett, *An extraordinary Italian imprisonment*, Month 8, March 1943, Dinners and tunnels. È probabile che, spesso, gli italiani fossero a conoscenza dei tanti tunnel realizzati ma lasciassero fare, per tenere impegnati e quindi buoni i prigionieri, fino alla fine, quando «scoprivano» il tunnel e mandavano all'aria mesi e mesi di lavoro.

³¹⁶ TNA, WO 311/317, Affidavit del sgt. R.L. Bates, 5 febbraio 1946. Bates aiutò anche altri due prigionieri che si nascosero nel magazzino delle scorte per tentare di fuggire. Scoperto, fu punito e malmenato.

³¹⁷ TNA, TS 26/95, Maj. Bousfield, «Report on camp 75 at Bari, period 25th December, 1941 to March 27th 1942», 30 maggio 1944. Quell cibo finiva poi, inevitabilmente, nelle mani e negli stomaci degli italiani.

³¹⁸ AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di aprile-maggio 1942, 28 aprile 1942.

televisivo di quanto fosse provato nella pratica».³¹⁹ Il primo tunnel di cui si ha notizia venne realizzato nel marzo 1941 nel campo di Sulmona: partiva da una baracca, attraversava il giardino del campo e sbucava all'esterno del muro di cinta. Il tunnel venne scoperto e per punizione i prigionieri si videro interdire l'uso del giardino e le passeggiate, oltre che perquisire le baracche, con il conseguente sequestro del denaro che possedevano, e che pure non avrebbero dovuto avere.³²⁰ Un altro tunnel sarebbe stato scoperto a Sulmona nel maggio del 1942: per realizzarlo, i prigionieri avevano utilizzato alcuni attrezzi che avevano in consegna per i lavori agricoli in un terreno vicino.³²¹ Qualche tempo prima, due ufficiali erano riusciti a scavare per una decina di metri con il cardine di una porta, portando via il terreno rimosso con alcune federe. Scoperti mentre uno scavava e l'altro fungeva da palo, erano stati puniti insieme al loro capo baracca.³²² Il campo di Sulmona sarebbe rimasto nel tempo un luogo di detenzione "esemplare" anche per il numero di tunnel che vi vennero realizzati.³²³ Sulmona, tuttavia, non era affatto un caso isolato, come provano le tante fughe collettive. Dodici prigionieri scapparono da Servigliano nella notte tra l'11 e il 12 settembre 1942.³²⁴ Furono presto ricatturati, riportati al campo e condannati a più giorni di arresti, durante i quali uno di loro si ammalò, ma fu trascurato dalle sentinelle, che lo portarono all'ospedale troppo tardi.³²⁵ Altri quattordici

³¹⁹ Barker, *Behind Barbed Wire*, p. 151. Barker pensava, probabilmente, a serie televisive come *Colditz* (prodotta dalla BBC e andata in onda all'inizio degli anni 70, proprio quando l'autore scriveva e pubblicava il suo volume) o alla satirica *Hogan's Heroes* (dell'americana CBS, in onda dal 1965 al 1971). Le sue considerazioni appaiono motivate se si considera che, delle dieci fughe riuscite da campi italiani, solo quella di Vincigliata avvenne via tunnel. Gilbert precisa che le vie di fuga dai campi potevano essere catalogate, a grandi linee, in tre modi: «al di sopra (il filo spinato), attraverso (le porte di accesso), al di sotto (del filo spinato)». Il modo più rischioso era il primo, mentre il più "sicuro" era il secondo, realizzato attraverso nascondimenti o travestimenti. Il più utilizzato, però, era il terzo, che era però «lento e difficile» e prosciugava le risorse del campo, anche se permetteva fughe di massa. Gilbert, *POW*, pp. 255-260.

³²⁰ ACICR, BG-003-24-1, Lambert, Lettera al Comitato, 16 marzo 1941. Secondo Lambert, l'ispettore generale dei campi prigionieri in quel periodo era il generale Bellomo, che aveva comminato la punizione ai prigionieri e sostituito il comandante del campo, colpevole, a suo parere di non essersi reso conto del tentativo di evasione né delle altre infrazioni, malgrado il fatto che, «con una certa ingenuità», i prigionieri riportassero sui giornali del campo le notazioni relative ai lavori del tunnel. Bellomo, tuttavia, non fu mai ispettore generale dei campi,

³²¹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto de L'Aquila Cortese, Comunicazione al MI-Gab., 3 maggio 1942.

³²² *Ibidem*.

³²³ Ad esempio, «parecchi» ne vennero scoperti, prima che potessero essere utilizzati, nell'estate del 1943: TNA, WO 224/134, Bonnant, «Report no. 8 on camp no. 78 of British Prisoners of War in Italian hands», successivo al 19 agosto 1943, p. 6.

³²⁴ La fuga è narrata da G. Broadbent, in *Behind enemy lines*, Anchor, 1985, pp. 105-106. Uno dei fuggitivi restò incastrato nel tunnel, e questo impedì la fuga di molti altri.

³²⁵ TNA, WO 224/123, Capt. Trippi, «Report no. 4 on Prisoners of War Camp no. 59», 30 dicembre 1942, p. 3; AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di agosto-settembre 1942, all. 69, telegramma in arrivo, 13 settembre 1942. Il prigioniero morto, probabilmente per polmonite, era il cpl. J. Park, deceduto il 28 settembre 1942: TNA, WO 311/335, Affidavit del cpo. L.C. Hooton, 31 luglio 1945; ivi, Affidavit del sgt. T.L. Kennea, 20 marzo 1946; ivi, Affidavit del cappellano N.K. Nye, 15 gennaio 1946; ivi, Affidavit del f.o. Weaver, 16 aprile 1946. e altri. Cfr. anche <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2068469/park,-john/> Weaver fu uno dei testimoni più ascoltati nelle inchieste del dopoguerra, e questo grazie al fatto di essere stato "ospite" di più campi italiani e presente ad alcuni dei principali "eventi" che in essi ebbero luogo (ad es. la vicenda di Playne e Cooke a Torre Tresca). In una dichiarazione del febbraio 1946, indicando altri testimoni per il caso di Servigliano, scrisse: «Costoro vi potranno essere di maggiore aiuto, nella vostra inchiesta poiché la mia memoria sembra, purtroppo, difettare avendo forse troppo sofferto in altri campi, Bengasi, Bari, Chiavari [Pian di Coreglia, nda], Urbisaglia (*sic* per Sforzacosta), dove sono sembrato incorrere nella malevolenza dei carabinieri e delle autorità militari, al punto che considero Servigliano il [campo] meno fastidioso, le

prigionieri – 13 ufficiali e un soldato – fuggirono da Padula nella notte tra il 12 e il 13 settembre 1942.³²⁶ Il colonnello comandante del campo fu per questo motivo destituito dall'incarico;³²⁷ i prigionieri furono ricatturati tutti, separatamente, ma non prima del 25 settembre.³²⁸ Ancora, diciannove prigionieri scapparono Grupignano, sempre attraverso un tunnel, nell'ottobre del 1942.³²⁹ Furono tutti ricatturati il giorno dopo e puniti con 30 giorni agli arresti.³³⁰

Il 25 (o il 27) gennaio 1943, circa 28 prigionieri alleati riuscirono a scappare dal campo di Capua attraverso le fogne. Quindici furono ricatturati subito, nelle immediate vicinanze del campo; gli altri restarono alla macchia per qualche giorno, prima di essere riacciuffati.³³¹ Secondo la fonte britannica, alcuni dei fuggitivi vennero severamente malmenati, e uno fu anche pugnalato con una baionetta.³³²

I testimoni attestarono che i prigionieri fecero talmente tanto rumore che gli italiani si accorsero della cosa mentre erano ancora nella tubatura. A quel punto le guardie presero a spararvi all'interno, ferendo tre prigionieri e rischiando di fare una strage, se gli altri non fossero tornati indietro.³³³ Dopo la guerra, il comandante italiano avrebbe dichiarato di non aver assistito ad alcun tipo di violenza, ma ricordò di aver allontanato dal campo il cap. Emerigo, punito anche con venti giorni agli arresti, perché non gli «piaceva come trattava i prigionieri», pur non avendo mai visto che li maltrattasse.³³⁴ Un atteggiamento quantomeno ambiguo, se non peggio.

Il 21 aprile 1943, dodici prigionieri detenuti a Gavi, tra i quali dieci ufficiali – e fra loro il brigadier Stirling – e due soldati, evasero attraverso un foro praticato nel muro di una cisterna presente nel dormitorio dei soldati di truppa. Sul fondo di questa cisterna un cunicolo portava direttamente al muro esterno, sul quale pure fu praticato un foro attraverso il quale i fuggitivi, aiutati da una pioggia intensa

condizioni di isolamento in cella o simili erano migliori che a Bari, Chiavari o Urbisaglia»: Ivi, Relazione al Jag, 25 febbraio 1946.

³²⁶ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di agosto-settembre 1942, all. 75, telegramma in arrivo, 15 settembre 1942.

³²⁷ Ivi, all. 67, telegramma in arrivo, 13 settembre 1942.

³²⁸ Ivi, all. 97, telegramma in arrivo, 25 settembre 1942. Gli ultimi tre prigionieri ricatturati erano riusciti a raggiungere Bisceglie, sulle coste pugliesi.

³²⁹ Ivi, all. 67, telegramma in arrivo, 31 ottobre 1942.

³³⁰ TNA, WO 224/122, Capt. Trippi, «Report no. 7 on Prisoners of War Camp no. 57», 20 novembre 1942, p. 5. Su quella che definisce «la grande fuga», v. Tenconi, *Note sul campo per prigionieri di guerra n. 57 di Grupignano*, p. 99.

³³¹ Risultano tutti ricatturati il 30 gennaio: AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, all. 66, Telegramma del campo 66 a Superesercito, 30 gennaio 1943.

³³² Ivi, all. 52, SMRE-UPG, Col. G. de Jorio, «Segnalazione», 25 gennaio 1943; TNA TS 26/95, «Second interim report on points on which information is required by the British National Office in support of charges proposed to be preferred against Italian War Criminals», 3 aprile 1945, p. 2. Uno dei fuggitivi era il sgt. H.E. Adams, il cui modulo interrogatorio, conservato in TNA, WO 344/2/1, è una delle fonti della notizia.

³³³ TNA TS 26/95, «Second interim report on points on which information is required by the British National Office in support of charges proposed to be preferred against Italian War Criminals», 3 aprile 1945, p. 2; TNA, WO 311/1203 Affidavit del cpl. Firman, s.d., e gli altri affidavit allegati al fascicolo del caso UK-I/B. 40A. Le fonti non ci dicono come si concluse il caso n. UK-I/B. 40A.

³³⁴ TNA, WO 311/1203, traduzione del rapporto del col. Nicoletti, 18 agosto 1942, p. 2.

e dalla nebbia, riuscirono ad allontanarsi. Quattro ufficiali vennero ricatturati poche ore dopo,³³⁵ mentre alcuni rimasero alla macchia per un'intera settimana.³³⁶

Addirittura sei giorni durò la fuga di due dei 33 prigionieri scappati dal campo di Capua di nuovo attraverso l'impianto fognario, tra il febbraio e il marzo del 1943.³³⁷ Ricatturati, i fuggitivi, perlopiù paracadutisti, furono messi in isolamento e invitati a scrivere l'ultima lettera a casa perché, fu detto loro, la mattina successiva sarebbero stati fucilati. La cosa non avvenne, ma per una settimana i prigionieri vennero malmenati duramente e uno di loro finì anche in ospedale a Caserta.³³⁸

Abbiamo notizia di una fuga di gruppo, avvenuta il 21 giugno 1942, anche da uno dei campi di Tobruk: dodici prigionieri si allontanarono da quello che era, presumibilmente, un concentramento provvisorio sul campo di battaglia e, seguendo i binari ferroviari, marciando di notte e restando nascosti di giorno, riuscirono ad arrivare a Sidi el Barrani – percorrendo dunque circa 230 chilometri – dove, però, furono ricatturati dagli italiani, il 4 luglio.³³⁹

Il 30 marzo del 1943³⁴⁰ riuscì a scappare da Vincigliata, attraverso un tunnel scavato sotto la cappella del castello, un gruppo di alti ufficiali comprendenti il general Richard Nugent O'Connor, il lieutenant general Adrian Carton de Wiart,³⁴¹ i brigadier neozelandesi James Hargest e Reginald Miles³⁴² e il parigrado britannico John Frederick Boyce Combe, nonché l'air marshal Owen Tudor Boyd, tutti rimasti in contatto con l'MI9 durante la prigionia.³⁴³ L'allestimento del tunnel aveva richiesto, a detta di Hargest, «un anno di pianificazione e sette mesi di lavoro duro».³⁴⁴ Se Combe fu catturato già il

³³⁵ AUSSME, N1-11, b. 1243, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di marzo-aprile 1943, all. 147, Telegramma del comando campo n. 5-Forte di Gavi a SMRE-UPG, 21 aprile 1943.

³³⁶ I fuggitivi risultano tutti ricatturati entro il 28 aprile: AUSSME, N1-11, b. 1243, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di marzo-aprile 1943, all. 163, Telegramma del comando campo n. 5-Forte di Gavi a SMRE-UPG, 28 aprile 1943. Vedi anche TNA, WO 224/106, Capt. Trippi, «Report no. 5 on Prisoners of War Camp no. 5», 16 settembre 1943, p. 6.

³³⁷ La datazione proviene dalla p. 2 dell'«Interim report on points on which information is required by the British National Office in support of charges proposed to be preferred against Italian War Criminals», conservato mutilo e senza data in TNA, WO 310/15.

³³⁸ TNA, TS 26/95, Dichiarazione del sgt. E. Firman, 11 maggio 1944. I paracadutisti erano in possesso di mappe, bussole e «competenze» che avrebbero permesso loro, stando ai testimoni, di raggiungere la Svizzera: Ivi, Dichiarazioni del bdr. Moule e altri, s.d.

³³⁹ TNA, WO 344/6/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. Andersen, 15 maggio 1945. Secondo il prigioniero, che era uno dei fuggitivi, furono scoperti solo perché erano entrati in un campo abbandonato in cerca di cibo.

³⁴⁰ AUSSME, N1-11, b. 1243, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di marzo-aprile 1943, all. 92, Fonogramma del gen. A. Chiappi della difesa territoriale di Firenze all'ufficio prigionieri dello SMRE, 30 marzo 1943.

³⁴¹ Carton de Wiart, *Happy Odyssey*.

³⁴² Hargest, *Farewell campo 12*, p. 116 ss. Hargest, arrivato in Gran Bretagna nel tardo 1943, sarebbe morto in Normandia nell'agosto dell'anno successivo; Miles sarebbe riuscito a raggiungere la Spagna dove, afflitto da una grave forma di depressione, si sarebbe suicidato nell'ottobre 1943: si vedano le loro biografie in <https://teara.govt.nz/en/biographies>. Alla storia degli ufficiali internati a Vincigliata è ispirato, molto liberamente, il film del 1968 *The Secret War of Harry Frigg* (nella versione italiana *Guerra, amore e fuga*) diretto da J. Smight e interpretato, tra gli altri, da Paul Newman.

³⁴³ Foot e Langley, *MI9*, cap. 6.

³⁴⁴ Hargest, *Farewell campo 12*, p. 118.

giorno dopo alla stazione di Milano³⁴⁵ e Boyd a quella di Como,³⁴⁶ Miles e Hargest, quello stesso giorno erano già in Svizzera, dopo aver raggiunto Como da Milano in treno e da lì aver varcato il confine a piedi nei pressi di Ronago.³⁴⁷ O' Connor e Carton de Wiart furono ricatturati il 5 aprile a Sant'Agata, una frazione di Rubiera, nel reggiano.³⁴⁸ La notizia del successo di Hargest e Miles arrivò ai colleghi a Vincigliata entro la fine di giugno.³⁴⁹ Nonostante gli insuccessi di molti, i generali avevano realizzato una delle più spettacolari (e cinematografiche) evasioni della storia della prigionia in Europa.

Ovviamente, la fuga di massa di uomini tanto inadatti a passare inosservati o ad affrontare un lungo viaggio, sia per condizioni fisiche sia per status, e ciononostante quasi tutti arrivati al confine (e due di loro lo avevano addirittura oltrepassato), fu un vero shock per le autorità italiane, pari almeno a quello, positivo, provato quando si era riusciti a catturarli. L'ufficio prigionieri dello SMRE, qualche giorno dopo, diramò la seguente circolare a tutti i comandi dipendenti:

L'evasione portata [...] a compimento da alcuni pg. generali inglesi, mercé una galleria sotterranea iniziata in un locale adibito a cappella e separato con muratura dal resto dell'immobile nel quale essi erano internati, obbliga[va] questo S.M. a ritornare ancora una volta sull'argomento già tanto intensamente e insistentemente ribattuto circa la vigilanza e la custodia dei pg. Non c'[era] aspetto di tale argomento – attinente allo scopo dell'organizzazione e del funzionamento dei campi – che non [fosse] stato diffusamente ed esaurientemente trattato. In sintesi: i vari sistemi di fuga e segnatamente quello più in uso a mezzo delle gallerie sotterranee; la necessità di vigilare specialmente le zone nelle quali più agevole p[oteva] essere il lavoro di scavo e di rendersi conto di conseguenza della esatta topografia di tutti i locali del campo; l'importanza delle ispezioni frequenti e minuziose in tutti i locali del campo, specialmente in quelli esclusi dall'uso dei pg., per il pericolo che la presunzione della loro inaccessibilità [...] si risolv[esse] in un vantaggio dei pg. per procedere indisturbati nello scavo, una volta riusciti in qualche modo a penetrarvi; la costituzione in ogni campo di squadre specificamente addestrate nelle ispezioni per la scoperta di scavi sotterranei; le periodiche istruzioni dei reparti di vigilanza su tutti i mezzi messi in opera dai pg. per tentare la fuga; l'impiego, in ogni campo, di ufficiali, particolarmente idonei, nell'investigare su attività recondite dei pg. rivolte alla fuga; il metodo da seguire nelle perquisizioni personali, nel controllo dei pacchi diretti ai pg.; la sorveglianza particolarmente intensa e severa dei pg. che a[vessero] già fatto tentativi di evasione; la disciplina ed il controllo dei pg. nei trasferimenti; ed infine: l'organizzazione per l'immediato rilievo di qualsiasi fuga e per la prontezza delle ricerche e delle comunicazioni a tutti gli enti alle stesse interessati; [aveva]no formato oggetto di dettagliate e tassative disposizioni di questo S.M., illustrate, altresì, col periodico foglio di comunicazioni, mediante il quale l'esperienza di casi concreti verificatisi [era] stata messa a profitto di tutti i Comandi di campo.

Ciononostante, continuava il capo di Stato Maggiore del regio esercito, il generale Ezio Rosi

il ripetersi delle evasioni, che scopr[iva]no quasi sempre gravi deficienze nella vigilanza, nelle ispezioni, nelle perquisizioni denota[va] una colpa così grave del personale addetto ai campi da equipararsi a dolo e da coinvolgere nella responsabilità i comandi dai quali i campi dipend[eva]no per l'insufficienza o la

³⁴⁵ AUSSME, N1-11, b. 1243, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di marzo-aprile 1943, all. 94, fonogramma della difesa territoriale di Milano allo SMRE-UPG, 1° aprile 1943.

³⁴⁶ Ivi, all. 98, fonogramma della difesa territoriale di Milano allo SMRE-UPG, 31 marzo 1943.

³⁴⁷ Ivi, all. 95, fonogramma della difesa territoriale di Milano allo SMRE-UPG, 31 marzo 1943.

³⁴⁸ Ivi, all. 103, Fonogramma del comando generale dei carabinieri (gen. A. Hazon) allo SMRE-UPG, 6 aprile 1943.

³⁴⁹ TNA, WO 224/106, Capt. Trippi, «Report no. 7 on Prisoners of War Camp no. 12», 26 giugno 1943, p. 1. Per la fuga da Vincigliata, cfr. anche Gilbert, *POW*, pp. 280-282.

manchevolezza della loro azione, perché senza gravi rilassatezze o addirittura omissioni nella esplicazione del particolare servizio, dovute ad imperdonabile incomprensione dei conseguenti doveri, i tentativi di fuga dei pg. [avrebbero] dov[uto] essere sistematicamente stroncati. Sarebbe [stato] vano impartire ordini e più inconcludente ancora incaricare ufficiali generali di controllare il funzionamento dei campi, quando nello assolvimento dei rispettivi compiti non ven[issero] poste costantemente, da tutte le autorità interessate, quella serietà, quella coscienza, e quella energia che [era]no assolutamente necessarie e che costitui[va]no, del resto, il fondamento morale e militare di ogni servizio.

Conseguentemente, Rosi, avvertendo che non avrebbe tollerato «ulteriormente siffatte gravi violazioni dei doveri a ciascuno incumbenti», ordinò l'intensificazione di ispezioni, controlli e perquisizioni in tutti i campi, compresi gli ospedali, di giorno e di notte, a ore diverse, nonché «ripetute adunate dentro e fuori degli accantonamenti», in modo da «influire sul [...] tenore di vita» dei prigionieri, in modo particolare degli ufficiali, senza preoccupazione di infastidirli.³⁵⁰

In realtà, le autorità italiane erano al contempo irritate e affascinate dall'inventiva dei prigionieri impegnati a cercare di evadere. Un rapporto dell'estate del 1942 – l'estate delle grandi fughe, potremmo considerarla – riassume nel dettaglio alcuni di questi tentativi, e vale la pena riprenderli qui anche perché estremamente più fantasiosi anche di ogni successiva trasposizione cinematografica:

Evasioni. Se ne [era] verificata in un campo una veramente funambolesca, che tuttavia non sarebbe riuscita se al momento cruciale la sentinella non fosse venuta meno al suo compito. Verso le ore 20 detta sentinella scorse alcune ombre alla finestra d'angolo del primo piano dello stabile adibito ad alloggio pg. Portatosi subito in quella direzione, notò una lunga tavola che veniva protesa fuori dalla finestra in senso quasi orizzontale per circa tre o quattro metri fino a giungere al di là del muro di cinta e del reticolato che in quel punto [era] molto vicino al fabbricato. Nel contempo due uomini (pg. ufficiali inglesi) percorrevano rapidamente quella specie di trampolino, sostenuto evidentemente all'estremo opposto nell'interno della stanza da compagni pg., si afferravano ad una corda di lenzuola attorcigliate assicurata all'estremo esterno della tavola e si calavano sulla strada sottostante. La sentinella dette subito l'allarme con la voce e cercò di sparare... ma il colpo non partì; tentò allora di cambiare la cartuccia... ma l'estrattore era difettoso, e così i due pg. riuscivano a dileguarsi nella notte resa più buia dal cattivo tempo. Si [era] accertato che per formare quel trampolino i pg. avevano sfilato 4 sportelli di un armadio a muro sito nella camera dalla quale ebbe luogo l'evasione, legandoli l'uno all'altro nel senso della lunghezza – m. 2,50 per ciascuno – con pezzi di spago provenienti dal disfacimento dei pacchi e con lenzuola attorcigliate.³⁵¹ [...] Un'altra fuga funambolesca tentata presso un castello adibito a campo³⁵² ha avuto, invece, esito negativo per la prontezza della sentinella. Un pg. ufficiale generale inglese, nelle prime ore del pomeriggio, coglieva l'occasione del cambio delle sentinelle poste lungo il muro merlato di cinta, per portarsi con sorprendente agilità e celerità sul ciglio di detto muro ed accovacciarsi tra due merli; incastrava quindi ad una contigua feritoia un grosso cuneo di legno, in precedenza preparato, al quale era fissato un gancio, vi attaccava con un piccolo cappio una fune lunga oltre 8 metri, confezionata con lenzuola attorcigliate, e con essa si lasciava scivolare all'esterno fino a toccare terra. Ma, la sentinella che, appena avuto il cambio, si accingeva ad iniziare il suo percorso di ronda, scorgeva la mano del pg. fuggente nel momento in cui abbandonava il muro, e dando l'allarme si precipitava sul posto e sporgendosi tra i due merli con il fucile puntato intimava dall'alto al pg. di fermarsi: questi, di fronte a tale risoluto contegno, alzava senz'altro le mani in segno di resa. In un campo pg. nel quale non si erano mai verificate evasioni, un ufficiale pg. inglese si è

³⁵⁰ AUSSME, N1-11, b. 1243, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di marzo-aprile 1943, all. 109, gen. E. Rosi, «Vigilanza e custodia pg.», 9 aprile 1943. Le parti sottolineate sono nel documento.

³⁵¹ Secondo l'anonimo estensore del rapporto, la vigilanza italiana era stata poco accurata nell'ispezione delle camerate dei prigionieri e aveva mancato di sequestrare i pezzi di spago dei pacchi; la sentinella non aveva agito tempestivamente e si era comportata con «colpevole leggerezza». Era stata, dunque, denunciata al tribunale militare. I prigionieri furono ricatturati una ventina di giorni dopo a un centinaio di chilometri dal campo.

³⁵² Si tratta senza dubbio di Vincigliata. Il fuggitivo potrebbe essere O'Connor.

assunto il compito di tentare per primo una fuga in un modo davvero singolare: si è compresso infatti entro un barile vuoto che dallo spaccio doveva essere portato fuori dal campo. Senonché, il militare capoposto che doveva assistere a tale trasporto notava che i tre pg. incaricati muovevano il barile facendo uno sforzo superiore a quello richiesto, se fosse stato vuoto. Senza indugio, allora, [aveva] fatto portare il barile in magazzino, ove si provvedeva a sollevare il coperchio e a tirar fuori... l'ufficiale pg. alquanto malandato.³⁵³

Una fuga che vale la pena raccontare è quella del ten. Joseph Farrell, del Durham Light Infantry, scappato dal campo di Chieti – e quindi dalle grinfie dei famigerati Barela e Croce – nel settembre 1942. Farrell si allontanò dal campo con indosso un'uniforme italiana, messa insieme mediante alcune distribuzioni di vestiario avvenute perlopiù nei campi di transito. Dopo aver rubato una bicicletta e aver raggiunto la stazione di Pescara, il tenente riuscì a salire su un treno e ad arrivare a Parma, dove fu fermato dai carabinieri – non prima di aver fatto a botte con uno di loro – e riportato a Chieti, dove arrivò nella notte sul 17 settembre:

Fui spogliato e perquisito dall'ufficiale in servizio. La mia maglietta, i pantaloni e gli stivali mi furono poi restituiti, e fui messo in cella all'interno del corpo di guardia italiano. Intorno alle 4 di mattina il comandante e il cap. Croce entrarono nella mia cella. Il comandante, per bocca di Croce, mi chiese come avevo fatto a scappare dal campo. Al mio rifiuto di dirlo, il comandante fu molto contrariato e chiamò una guardia che mi portò sul retro del corpo di guardia. Mettendomi al muro, mi disse che nessuno dei miei amici sapeva che ero tornato e mi spiegò quanto sarebbe stato facile spararmi e poi sistemare il mio corpo in modo che sembrasse che mi avessero sparato mentre tentavo di fuggire. Il tentativo di convincermi in questo modo andò avanti per una decina di minuti circa e poi il comandante disse che mi avrebbe lasciato il tempo di pensarci su. Prima di andarsene ordinò alle guardie di sistemare un pezzo di tubo, lungo circa 4 metri e mezzo, ai piedi del muro, e a poco meno di un metro da esso. Da ognuna delle estremità del tubo tracciò una linea nella sabbia [...] disegnando un rettangolo di meno di un metro per circa cinque. A ogni estremità fu piazzata una guardia pronta a sparare e mi fu spiegato che avevo un'ora per fare esercizi ma che se avessi oltrepassato il tubo o le linee a ognuna delle estremità, o anche toccato il muro, mi avrebbero sparato per aver tentato la fuga. Alle 5 di mattina tornai nella mia cella. Questo trattamento andò avanti fino a domenica 20 settembre. [...] Le condizioni erano sempre cattive, ma migliorarono lievemente tra domenica 20 e domenica 27. [...] Nella notte del 26 [...] fui svegliato dal mio materasso che veniva trascinato via dalla tavola in pendenza che fungeva da letto. Non c'era luce. Vidi che, seduti, alla fine della tavola, c'erano due carabinieri che mi guardavano. Non appena chiesi cosa stesse succedendo fui colpito sulla bocca da uno di loro. Fu a quel punto che notai che l'altro carabiniere aveva una pistola. Ebbi l'impressione che volesse usarla come un bastone. Urlai e, agguantati i miei stivali, li agitai in aria. I carabinieri indietreggiarono verso la porta e io tirai contro di loro gli stivali, che subito colpirono la luce, il cui vetro si infranse. Uno dei carabinieri urlò e sparirono. Pochi minuti dopo arrivò il comandante, accompagnato dall'ufficiale in servizio e da molte guardie. Mentre queste ultime mi tenevano contro il muro con le loro baionette innestate, il comandante mi colpiva con una lunga canna di bambù. [...] brandiva la verga con entrambe le mani facendola partire da dietro le spalle a ogni colpo. Dopo circa 20 frustate la passò a un carabiniere che continuò a fare lo stesso. Dopo di che la porta fu chiusa e fui lasciato da solo. [...] La mattina seguente, domenica 27, il comandante e Croce ritornarono. Credevano che avessi fatto un incubo ed erano dispiaciuti nel saperlo, ma mi assicurarono che gli incubi sarebbero continuati fino a che non avessi detto loro

³⁵³ La fonte riferisce che il prigioniero indossava abiti civili e aveva con sé scorte di viveri. La guardia capoposto fu premiata per aver sventato una fuga «congegnata in modo abile»; il fuggitivo, «mortificato protagonista del tentativo» venne punito al pari dei suoi complici. Per tutto il documento il riferimento è il seguente: Ivi, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 109, SMRE-UPG, «Foglio di comunicazione n. 3», 31 luglio 1942, pp. 1-3. La fonte riferisce di altri tentativi di fuga mediante espedienti più o meno «classici», come la sostituzione di un prigioniero in branda con un fantoccio o il nascondimento nelle fogne. Si parla, poi, di attrezzi di scavo inusuali quali un forchettoni da cucina e il manico spezzato di un mestolo (ivi, pp. 4-7). La fuga del barile avvenne probabilmente nel campo di Veano: TNA, FO 916/369, de Salis, «Prisoners of War Camp no. 29», successivo al 24 luglio 1942 (ddv), p. 3.

com'ero scappato. Poco prima del loro arrivo, due soldati avevano steso una coperta sulla parte esterna della finestra, lasciando la stanza nel buio totale. [...] Durante il colloquio io feci una dichiarazione al comandante. Si trattava di una serie di menzogne tra le quali, per spiegare in modo convincente come avessi coperto la distanza per Parma in così poco tempo, confessai di aver rubato una bicicletta a Pescara. La dichiarazione fu accettata. Una settimana dopo circa quest'episodio, il comandante e Croce tornarono nella mia cella. Mi fu spiegato che lo stato maggiore a Roma aveva chiesto un rapporto sulla mia fuga. Se questo fosse stato mandato per com'era al momento, io avrei dovuto rispondere di accuse in ambito civile, la prima per aver colpito un carabiniere, la seconda per aver rubato una bicicletta. Messe insieme avrebbero senz'altro significato una lunga pena da scontare in un carcere civile. Il comandante era disposto a trattare: se io non avessi fatto menzione del trattamento ricevuto, lui avrebbe ommesso le due accuse civili dal rapporto. All'inizio rifiutai. Più o meno due giorni dopo, però, a quella che il comandante definì come l'ultima chance, accettai l'accordo, aggiungendo solo che allo scadere dei miei 30 giorni io rimanessi a Chieti e non fossi trasferito a Gavi. Il comandante acconsentì. Fui rilasciato il 16 ottobre 1942. Pochi giorni dopo fui trasferito a Gavi, a causa, mi si disse, di un cambiamento in corso del comando del campo, e di un nuovo comandante che aveva preteso che io lasciassi il campo. Il nuovo comandante prese servizio il giorno della mia partenza.³⁵⁴

Un'altra fuga interessante, per le modalità in cui avvenne e i risultati che conseguì, fu quella di quattro prigionieri, due sudafricani e due irlandesi detenuti, nel maggio 1943, nel campo di lavoro di Torviscosa (UD). I quattro si accordarono con tre commilitoni che si occupavano dell'immondizia, e grazie al loro aiuto si nascosero sotto i sacchi della spazzatura. Questi ultimi, nel pomeriggio di una domenica, furono depositati in un contenitore all'esterno del campo. I quattro rimasero alla macchia per ben sei giorni e furono ricatturati sul confine con la Jugoslavia, che erano quasi riusciti a varcare. Interrogati dai carabinieri a Gorizia e poi riportati al campo, furono duramente malmenati e posti in isolamento per trenta giorni. Anche i prigionieri che li avevano aiutati fecero la stessa fine.³⁵⁵

³⁵⁴ TNA, TS 26/755, Lt. J. Farrell, «Statement of evidence», 20 aprile 1944. La dichiarazione di Farrell fu confermata con nota del 12 aprile 1945, conservata nello stesso faldone. Mentre era in cella, il tenente ricevette la visita del cappellano cattolico sudafricano, il maj. J.B. Chutter, la cui testimonianza, recante la stessa data di quella di Farrell e rilasciata in un campo tedesco, è conservata nel faldone citato. Il comandante Barela e Croce chiesero al cappellano di non rivelare ai commilitoni la presenza di Farrell nel campo. Chutter acconsentì a patto che il prigioniero potesse essere visitato anche dal pastore protestante. Barela diede il suo assenso, ma poi pretese che il pastore lo convincesse a rivelare agli italiani quello che questi volevano sapere. Il pastore rifiutò e non fu ammesso a visitare il prigioniero se non quando Chutter minacciò di dire tutto. Su questo episodio, cfr. anche Lett, *An extraordinary Italian imprisonment*, Month 2, September 1942, Farrell's Escape e Postscript, War Crimes.

³⁵⁵ Cfr. la documentazione contenuta in TNA, WO 311/345.

**LA COLPA E IL DOLO:
VIOLAZIONI DELLA CONVENZIONE DI GINEVRA
E CRIMINI DI GUERRA**

*Circa il dopoguerra
mentre taluni affermano che il sustrato di una pace duratura
dovrà ricercarsi nella giustizia,
altri auspicano che le nazioni responsabili vengano punite.¹*

Lo studio dell'esperienza di prigionia dei soldati alleati in Italia, oltre a porsi come nuovo tassello nel discorso complessivo sulla cattività durante l'ultimo conflitto mondiale, permette di far luce su un aspetto particolare, senza dubbio poco raccontato, della partecipazione italiana alla guerra. Difatti, l'inedita veste di detentori – e quindi di vincitori in battaglia, anche se grazie al determinante contributo degli alleati tedeschi – ribalta l'immagine stereotipata, e al tempo stesso strumentale, delle forze armate nostrane come travolte e alla fine vittime di una guerra che, nell'immaginario collettivo, non fu voluta ma fu solo “subita”. Una guerra che gli italiani avrebbero combattuto di malavoglia e con mezzi e spirito inadeguati, finendo presto per soccombere e quindi per arrendersi, quasi volentieri, a nemici più forti e motivati.² Non fu sempre così, nemmeno nell'ambito della cattività dei soldati nemici.

Abbiamo visto che, dopo la cattura, la detenzione e il trattamento dei prigionieri di guerra in mani italiane non furono quasi mai del tutto conformi alle norme internazionali tutelanti i prigionieri. Va ribadito però che, rispetto ad altri, per ragioni già esaminate e perlopiù legate a esigenze di reciprocità – ma anche a presupposti ideologici che facevano ritenere gli alleati (ovviamente bianchi) nemici “all'altezza”, quando non superiori – ai prigionieri del Commonwealth e ai pochi americani fu sostanzialmente riservato un trattamento senza dubbio mediocre, ma non cattivo, almeno non in generale. Mediocre, soprattutto per incapacità materiale e non per volontà del detentore. Ciononostante, anche gli italiani si resero responsabili di maltrattamenti, angherie e veri e propri crimini, come dimostra la notevole quantità di materiale conservata negli archivi britannici sotto la voce *Italian war crimes*. Questa constatazione va a intaccare ulteriormente, e ce n'è ancora bisogno,

¹ Frase tratta dalla relazione di censura sulla corrispondenza diretta ai prigionieri britannici in Italia: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 20», 31 maggio 1942-XX, p. 5.

² Cfr. sempre Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, passim.

il mito degli italiani “brava gente”, ormai storiograficamente demolito, ma persistente e difficilmente destrutturabile nella memoria pubblica del paese. E, forse, non solo del nostro paese.

Tuttavia, un discorso del genere non può prescindere da alcune considerazioni preliminari. Innanzitutto va analizzato fino a che punto gli italiani detentori seppero e vollero attenersi alle normative internazionali relative ai prigionieri di guerra. In secondo luogo, bisogna comprendere, date le numerose e ripetute violazioni di tali normative, quanto le inadempienze furono appunto conseguenza di una generale impreparazione di fronte alle più ovvie necessità dei prigionieri nemici – un *affaire* indubbiamente più impegnativo di ciò che le risorse italiane permettessero – e quanto, invece, si trattò di volontarie trasgressioni a criteri vincolanti. In terzo luogo, va esaminato cosa rappresentò, nell’ambito di tali violazioni e oltre, un vero e proprio crimine di guerra. In ultimo, va considerato quanto, se e quando un atto interpretato come crimine di guerra fosse effettivamente tale o sia stato visto così da coloro che, con la guerra ancora in corso o immediatamente dopo, risultavano vincitori del conflitto, e avevano nelle proprie mani il diritto e la volontà di esercitare un potere discrezionale, privo di qualsiasi tipo di controllo e limite, sul paese vinto. Una buona piattaforma di verifica, dunque, anche di leggende consolidate quale quella della storia “scritta dai vincitori”.

Che tutte queste distinzioni non siano oggi un terreno agevole da attraversare, è abbastanza ovvio; che non lo fossero neanche allora, a guerra in corso o subito dopo la sua cessazione, emerge con chiarezza se si esamina un modello da compilare³ che veniva fornito dalle autorità alleate agli ex prigionieri, ai quali veniva chiesto di fornire informazioni dopo aver letto attentamente le istruzioni. Queste prevedevano una netta distinzione tra la violazione della Convenzione, che era rappresentata da

carcerazione ingiustificata; cibo, acqua e vestiario insufficienti; mancanza di cure mediche; cattivo trattamento in ospedale; condizioni insalubri del campo; impiego in lavori direttamente connessi alle operazioni belliche, oppure lavoro insalubre o pericoloso; essere stati detenuti in un’area esposta al fuoco dei combattimenti; essere stati usati per ripararsi dai bombardamenti, in caso di attacchi contro ospedali o navi ospedale, o navi mercantili senza che vi fossero disposizioni per i superstiti; interrogatori di terzo grado o con altri metodi che prevedevano l’uso della forza.

e il crimine di guerra, che invece poteva consistere in

sparatorie e uccisioni senza giustificazione, spartorie e uccisioni con il pretesto infondato che il prigioniero stesse scappando, aggressione violenta che [aveva] causato la morte, e altre forme di assassinio o omicidio involontario; spartoria, ferimento con la baionetta, pestaggio, tortura, violenza ingiustificata e altre forme di maltrattamento che [aveva]no causato l’inflizione di seri danni fisici; il furto di denaro e beni.

³ Copia del modulo, predisposto dall’MI9, e intitolato «Form Q. War Crimes», è ad esempio in TNA, WO 311/308. Nelle «Istruzioni» si precisava che si trattava solo di una guida generale, e si invitava l’ex prigioniero a fornire i particolari di «altri tipi di crimini di guerra (non necessariamente solo contro prigionieri)» dei quali fosse stato a conoscenza.

Per limitarci a un esempio concreto, quando l'UNWCC mise su il fascicolo d'indagine per i maltrattamenti subiti dai militari rinchiusi a Torre Tresca (violazione di diversi articoli della Convenzione di Ginevra, omicidio, ferimento volontario, aggressione etc.), precisò che «si po[teva]no provare molti episodi di maltrattamento e di brutalità nei confronti dei prigionieri, che indica[va]no sia una deliberata crudeltà da parte di coloro che comandavano il campo, sia una madornale inadempienza ai propri doveri e un'incapacità a gestire le cose nelle tristemente note condizioni»⁴ in cui l'Italia detentrica si trovò a svolgere quel compito.

L'incapacità e una complessiva «inefficienza» furono appunto le ragioni più immediate della inadeguata cattività italiana della gran parte dei prigionieri alleati. Tali caratteristiche agirono però, pure, come una sorta di attenuanti o giustificazioni, addirittura nella stessa interpretazione dei britannici. Il responsabile del PWD, probabilmente l'organismo meglio al corrente della situazione dei prigionieri di guerra, ebbe infatti a scrivere che la violazione delle norme della Convenzione di Ginevra da parte del nostro paese fu «dovuta più all'inefficienza [...] che a malevolenza o crudeltà deliberate».⁵ In poche parole, gli italiani non lo fecero apposta; secondo il nemico, erano proprio caratterialmente incapaci di fare meglio. Una buona scusa per tutti, a partire dai responsabili di quelle violazioni (e di quei crimini), ma anche dai loro nuovi amici postbellici.

8.1. Le violazioni della Convenzione di Ginevra

In un discorso generale applicabile a ogni diverso universo di cattività, Barker scrive che «i prigionieri di guerra po[teva]no essere a conoscenza della Convenzione di Ginevra, ma non po[teva]no mai essere sicuri che coloro che li sping[eva]no verso le spalle del nemico lo [fossero] altrettanto o, se questi lo [era]no, che chi li [aveva] catturati [fosse] attento ai diritti dei prigionieri quanto essi stessi, i prigionieri, [era]no improvvisamente diventati».⁶ Se c'era qualcosa, infatti, di cui ogni prigioniero di guerra si rendeva conto subito, non appena diveniva tale, era che tra la teoria delle normative che avrebbero dovuto tutelarlo, e la pratica della prigionia, c'era la quotidianità del campo e l'ignoranza, al di là degli stereotipi, sulla natura del proprio detentore. Con questo dato dovettero fare i conti, come si è detto, anche i prigionieri alleati in mani italiane, che avrebbero avuto occasioni anche troppo numerose per accorgersi di quanto la loro idea degli italiani, costruita quasi esclusivamente su

⁴ TNA, WO 311/316, UNWCC, caso n. UK-I/B. 42, p. 1 del fascicolo.

⁵ Satow e See, *The work of the Prisoner of War Department during the II World War*, p. 12. Gli autori fanno un'eccezione solo per il trattamento fatto subire ai prigionieri nei campi africani, definito «pressoché abominevole», in particolare nei confronti dei prigionieri indiani e di colore: «come risultato di questo insieme di crudeltà e cattiva gestione – scrivono – molti uomini morirono, mentre la salute di tanti superstiti fu irrimediabilmente compromessa. Di tutto questo gli italiani furono i principali responsabili, sebbene i tedeschi che erano con loro condividano la colpa del cattivo trattamento» (*ibidem*).

⁶ Barker, *Behind Barbed Wire*, p. 43.

parametri di sottrazione – cioè sul fatto che non erano «come i tedeschi» – fosse eccessivamente riduttiva.

Nel gennaio 1942 la Commissione interministeriale per i prigionieri di guerra ricordava ai funzionari dello SMRE, responsabile diretto della gestione dei campi e spesso recalcitrante di fronte alle restrizioni imposte dalle normative ginevrine, che l'Italia era, «per ovvie ragioni, più interessata dell'Inghilterra a far valere la piena applicazione delle norme sancite dalla Convenzione di Ginevra del 1929».⁷ Le «ovvie ragioni» erano da ritrovarsi, presumibilmente, nel fatto che, nei primi mesi del 1942, mentre gli alleati in mano italiana erano meno di 14.000,⁸ i prigionieri italiani in mano alleata erano già 130.000,⁹ quasi dieci volte tanto.

A detta di un promemoria del giugno 1942 più volte citato, però, all'interno dei campi la disciplina era troppo «blanda» perché il personale di sorveglianza temeva di violare proprio i termini della Convenzione.¹⁰ Tuttavia, scrive Capogreco, «nei fatti, anche l'Italia durante l'ultimo conflitto mondiale violò frequentemente la Convenzione di Ginevra. Ad esempio con soldati e ufficiali del disciolto esercito jugoslavo, fermati dopo la cessazione delle ostilità e trattati da “internati civili”. Stesso trattamento venne riservato dagli italiani agli ufficiali greci originari delle isole Jonie».¹¹ Anche nei confronti dei militari alleati il trattamento non fu, però, del tutto conforme, e ciò avvenne anche perché «dalla seconda metà del 1942[,] l'afflusso di prigionieri superò a tal punto le previsioni numeriche della vigilia da mettere fortemente in crisi un'organizzazione già, di per sé, molto deficitaria».¹²

La documentazione della Commissione interministeriale per i prigionieri di guerra fornisce numerose e circostanziate prove a sostegno del divario tra richiamo alla Convenzione e realtà dei fatti: ad esempio, nell'aprile del 1941 il ministero della Guerra dava disposizioni «affinché, in occasione di visite ai campi p.g. da parte dei rappresentanti delle potenze protettrici o della C.R. internazionale, ven[isse] costantemente assicurata l'applicazione delle disposizioni della convenzione di Ginevra sul

⁷ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 13a seduta del 5 gennaio 1942-XX», p. 16.

⁸ Il dato si riferisce al 1° marzo 1942, primo riferimento temporale certo reperibile nella documentazione: AUSSME, N1-11, busta 667, all. n. 17, «Situazione dei P.G. nemici divisi per nazionalità e grado alla data del 1° marzo 1942-XX».

⁹ Sponza, *Divided Loyalties*, p. 186.

¹⁰ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, Minuta non firmata del Promemoria intitolato «In merito al problema di interesse contingente dei campi di prigionieri di guerra e della loro organizzazione», con timbro del 21 giugno 1942, p. 2. Secondo l'estensore del rapporto, la Convenzione andava applicata «non già letteralmente, ma intelligentemente, nello spirito ma sempre mantenendola pur cercando, di evitare eventuali proteste nell'ambito delle nostre esigenze e possibilità». Ivi, p. 4.

¹¹ Capogreco, *I campi del duce*, p. 46.

¹² Ivi, p. 47. Nel loro resoconto sul lavoro del PWD, Satow e See esaminano l'osservanza della Convenzione di Ginevra da parte dei detentori tedeschi e italiani, e lo fanno con un'analisi specifica, quasi articolo per articolo, distinta tra gli uni e gli altri detentori: Satow e See, *The work of the Prisoner of War Department during the II World War*, *passim*. Hatley-Broad definisce tale resoconto «un esame fondamentalmente acritico del lavoro del Prisoner of War Department del Foreign Office durante il secondo conflitto mondiale»: Hatley-Broad, *War and welfare*, cap. 5.

trattamento dei p.g.».¹³ La precisazione circostanziale – in occasione delle visite di “esterni” – è a dir poco emblematica di quel divario. Nella gestione dei prigionieri si combinavano, dunque, incompetenza e incapacità, impreparazione materiale e talvolta dolo, come nel caso della «notevole differenza tra il trattamento concesso ai prigionieri britannici e francesi e quello riservato a jugoslavi e greci». Capogreco conclude comunque che «[i]n generale, a parte qualche comportamento di tipo razzista nei confronti di indiani e sudafricani, l’atteggiamento degli italiani verso i prigionieri di guerra fu piuttosto corretto».¹⁴

Le eccezioni a questo dato generale furono tuttavia numerose. Secondo il PWD, gli italiani violarono quasi tutte le norme della Convenzione di Ginevra, dal minimo consistente nel mancato rilascio di ricevuta per denaro e beni sequestrati, al massimo costituito dalla vera e propria “crudeltà” nel trattamento materiale dei prigionieri. In questo, l’analisi di Satow e See è impietosa, anche se regolarmente “contestualizzata” nel quadro dello stereotipato carattere degli italiani, che avevano «una naturale attitudine per il laissez-faire e l’incompetenza» e che «provavano a essere corretti e gentili e le loro mancanze erano di solito dovute a inefficienza e temporeggiamenti», con delle aggravanti dovute alla loro provenienza, come si evinceva dal fatto che «nei campi del nord le cose andavano meglio che in quelli del sud» e, si precisava, «c’era da aspettarselo». Rispetto ai tedeschi, gli italiani erano senza dubbio favoriti da un clima più mite, ma forse per questo erano maggiormente «inclinati alla pigrizia» e possedevano «standard igienici più bassi»; dai nostri connazionali, dunque, «ci si aspettava», ad esempio, che le latrine dei campi non fossero conformi agli standard richiesti e che l’approvvigionamento idrico non fosse adeguato.

Come si è detto, fu spesso effettivamente così, ma difficilmente ciò dipendeva dal carattere del detentore. E invece, addirittura si giustificavano come “fisiologici” i furti dei e nei pacchi inviati ai prigionieri, e si riteneva anzi «sorprendente che non fossero stati su più ampia scala di quanto effettivamente furono». Quasi tutto sembrava confermare – almeno nell’opinione di chi era rimasto a casa, come i funzionari dell’ente britannico – canoni e stereotipi sugli italiani, e tutto ciò che non aveva funzionato o aveva funzionato male continuò a essere attribuito «non tanto a deliberata cattiva volontà quanto alla generale inefficienza». Nel pacchetto “giustificazionista” del PWD a un certo punto finì anche la Germania:

È [...] davvero piuttosto sorprendente che sia i tedeschi sia gli italiani rispettarono le norme della Convenzione per quanto poterono. Mentre le violazioni tedesche furono senza dubbio dovute alla loro certezza nella vittoria finale, cosa che li portava a credere che tali violazioni avrebbero avuto poche conseguenze, il fallimento

¹³ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 3», 7 aprile 1941, p. 3.

¹⁴ Capogreco, *I campi del duce*, pp. 47-48.

italiano nel fare ciò che si erano impegnati a fare fu dovuto perlopiù alla generale inefficienza sia da parte di coloro che ne erano immediatamente responsabili, sia da parte dei loro superiori.¹⁵

Le prime contravvenzioni alla Convenzione di Ginevra riguardavano proprio il trattamento materiale al quale erano sottoposti i prigionieri, che probabilmente non avrebbero condiviso, almeno non *in toto*, le conclusioni del PWD. La Convenzione stabiliva regole precise riguardo all'alimentazione, all'alloggiamento, alle cure mediche, alle possibilità di svago, regole che l'Italia non riuscì mai a rispettare, nonostante gli sforzi e, anche, la buona volontà attestata spesso dagli stessi prigionieri. Ciò significa che l'Italia non fu mai in grado di conformarsi pienamente alle normative in nessuno degli ambiti citati. Gli esempi sono molteplici, già richiamati più volte nel corso di questo lavoro. Per dirne una, nella primavera del 1942 la Gran Bretagna presentava protesta formale in quanto i prigionieri internati a Rezzanello, Montalbo e Sulmona non ricevevano, se non a pagamento, le cure dentarie delle quali necessitavano.¹⁶

Tuttavia, la principale mancanza, e quindi violazione, da parte dell'Italia riguardò l'alimentazione dei soldati nemici, che in alcuni periodi fu quantomeno inadeguata. Come scrive Marziali, «le autorità italiane cercavano di fare il possibile per assicurare le migliori condizioni possibili ai loro prigionieri e risultava abbastanza evidente anche agli osservatori contemporanei che la penuria di cibo patita dai prigionieri esulava dalla buona volontà degli italiani».¹⁷ Questo perché la fame, la fame nera che gli italiani in mani alleate non patirono mai veramente, i prigionieri la soffrirono insieme agli italiani che li detenevano. Proprio per questa ragione, essa fu senza rimedio, se non quello – garantito loro, ma non ai loro detentori – dei pacchi della Croce Rossa. A questa situazione, i soldati alleati reagirono con apparente rassegnazione, ma talvolta anche con un minimo di compiacimento, poiché la mancanza di cibo era un evidente segnale delle difficoltà italiane a far fronte alla guerra, un segnale della sconfitta del nemico che passava, anche, attraverso i loro stomaci.

Si è detto più volte che il ricorso ai beni inviati nei pacchi della Croce Rossa fu fondamentale per l'alimentazione dei prigionieri, che furono costretti a ricorrevi sistematicamente, in alcuni momenti addirittura per sopravvivere. I detentori approfittarono, senza dubbio, del fatto che la Gran Bretagna e l'ICRC non fecero mai mancare ai soldati alleati quei beni così indispensabili, e dunque in alcune fasi “calibrarono” le razioni distribuite su questo assunto. Solitamente lo fecero perché non avevano

¹⁵ Le citazioni provengono da Satow e See, *The work of the Prisoner of War Department during the II World War*, pp. 17, 18, 21, 41, 42, 61, 74.

¹⁶ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 18ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 maggio 1942-XX° [sic]», pp. 14-15.

¹⁷ Marziali, *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia*, p. 93.

altra scelta; talvolta, però, avvenne che i pacchi sostituissero del tutto la fornitura italiana.¹⁸ In questi casi, i detentori agivano volontariamente in senso contrario agli accordi internazionali.

La fame, però, era solo il primo capitolo, per quanto importantissimo, nell'elenco delle violazioni. Il secondo era rappresentato dalle strutture di alloggio e detenzione e, in generale, dalle condizioni di trattamento. Barber fa riferimento in particolare alla situazione di Torre Tresca, che era uno dei campi principali dell'universo concentrazionario italiano:

i prigionieri vi furono rinchiusi in grandi quantità e quasi fatti morire di fame, e gli invalidi vi morivano a causa dell'assenza di cure mediche e attrezzature sanitarie. Un ufficiale che fungeva da aiutante là per qualche tempo perse 3 *stones* di peso. Era andato avanti, insieme agli altri, con un misto di verdura, pasta e riso, e carne una volta a settimana. Duecentocinquanta ufficiali e duemila soldati dovevano dormire in quattro per letto. In questo campo sette uomini morirono in una sola settimana; molti vi erano arrivati già mezzi morti di fame dalle condizioni [del campo] di Bengasi. La dissenteria era un flagello. Tre ufficiali medici britannici e tre dottori italiani dovevano occuparsi dell'intero campo. Attrezzatura medica, farmaci e medicinali erano penosamente insufficienti. Questa era Bari nel quadro dipinto dai rimpatriati nel 1943.¹⁹

Con ogni probabilità e con davvero pochi concorrenti, la struttura barese si meritò il titolo di peggior campo italiano. Secondo un rapporto stilato per le indagini del dopoguerra,

tra l'ottobre 1941 e il maggio 1943, a Bari, i prigionieri britannici furono maltrattati dagli italiani al campo n. 75 nei modi seguenti: a) con il cattivo trattamento da parte delle guardie; b) con il sovraffollamento; c) con un'alimentazione inadeguata; d) con l'insoddisfacente distribuzione dei pacchi della Croce Rossa. [...] Quello di Bari era un campo di transito e la posizione e gli edifici erano buoni. Nel caso in esame non si tratta[va] di inefficienza o trascuratezza da parte degli italiani ma del deliberato tentativo di rendere impossibile la vita dei prigionieri. I rappresentanti della potenza protettrice visitarono il campo e apparentemente sosten[nero] che tutto era in ordine. Tuttavia, a guardar bene, sembra che le visite a[vessero] avuto luogo il 20 maggio 1942, il 4 marzo e il 13 maggio 1943. Alla prima visita il campo era quasi vuoto e sia prima sia in seguito gli italiani si opposero alle visite della potenza protettrice sostenendo che Bari fosse in territorio di guerra. La gran parte degli incidenti di cui ci lamentiamo ebbero luogo tra il novembre 1941 e il luglio 1942. È possibile che la visita dei rappresentanti della potenza protettrice il 20 maggio 1942 fosse [stata] fissata per una data in cui si sapeva che ci sarebbe stato poco da vedere.²⁰

Descritta come «eccezionale» e fortunatamente temporanea, data la natura transitoria del campo, la situazione pugliese si ritrovava, però, nei campi in Nord Africa e, in parte, in molti altri campi italiani. Secondo l'articolo 10 della Convenzione di Ginevra, i prigionieri avrebbero dovuto essere ospitati in «caseggiati e baraccamenti che offr[issero]no tutte le garanzie possibili di igiene e salubrità. I locali dov[evano] essere completamente al riparo dalle intemperie, sufficientemente riscaldati e illuminati. [Andavano] prese tutte le precauzioni contro gli incendi. Riguardo ai dormitori: grande spazio, aereazione sufficiente, ordine e materiale per dormire [dovevano essere] uguali a quelli delle truppe

¹⁸ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 6.

¹⁹ Barber, *Prisoner of war*, p. 91. Tre *stones* sono pari a circa 19 chili.

²⁰ Cfr. «Charge no. U.K.-I/B.42», s.d., conservato in TNA, WO 311/316.

di deposito della Potenza detentrices». Pulizia e igiene, che garantissero condizioni di salubrità, dovevano essere assicurate stabilmente, ad esempio garantendo una fornitura costante di acqua corrente, mentre l'approvvigionamento idrico fu uno dei principali e più gravi problemi irrisolti dei campi italiani²¹. In *The Cage* c'è un'efficace descrizione dell'atteggiamento fatalista adottato dai prigionieri riguardo all'acqua e alla sua frequente insufficienza, un problema per nulla marginale, se ci si riflette in termini di vita quotidiana:

Riguardo alle grandi costruzioni in Italia, impara[mmo] questo: l'acqua dipende[va] da una pompa. La pompa dipende[va] dall'elettricità. L'elettricità dipende[va] da cavi sopraelevati che si romp[eva]no non appena c'[era] vento forte, un temporale, un atto divino, una crisi politica. Se il cavo non si romp[eva], l'elettricità di base dipende[va] dai fiumi montani e dalle ruote idrauliche e ciò significa[va] che, alla lunga, l'acqua dipende[va] dall'acqua. La conseguenza di tutto ciò [era] che l'acqua manca[va] più o meno tre volte al giorno. Tuttavia, c'[era] sempre, da qualche parte nell'edificio, un rubinetto più vicino alla pompa [...] che continua[va] a far fluire acqua mentre gli altri [aveva]no smesso. D[ov]evi sapere dov'[era], e non appena comincia[va] a sibilar e gorgogliare, prend[evi] velocemente la tua attrezzatura da barba con entrambe le mani e corr[evi] al rubinetto prima che ci arriv[asse] qualcun altro. Nella natura delle cose, non sar[esti] mai [stato] il primo, ma p[otevi] metterti in fila tra i primi.²²

In breve, raramente i campi italiani soddisfacevano alle condizioni previste. Nel luglio del 1942, l'ufficio di censura segnalava che le lamentele dei prigionieri relative alle carenze igieniche erano persistenti e non di rado assumevano «un carattere di ironia e di disprezzo» nei confronti dei detentori: «in termini più o meno velati – riferiva Bergia – v[eniva] espressa la meraviglia per le abitudini del popolo italiano, che talvolta v[eniva] definito arretrato e primitivo. I campi di transito [era]no particolarmente oggetto di sarcasmo, specie i campi 66, 75 e 85. Critiche non manca[va]no da parte dei pg. internati nel campo n. 12 per la deficienza di acqua e particolarmente insistenti [era]no quelle degli internati dei campi 59, 65 e 78».²³

Tuttavia, di violazioni alle norme, e di modalità e stratagemmi per non attenersi pienamente alle regole ginevrine, ce ne furono vari. Ad esempio, l'Italia ammetteva candidamente di derogare al 2° comma dell'articolo 86, che prevedeva che i rappresentanti della potenza protettrice potessero intrattenersi con i prigionieri di guerra senza testimoni, in ogni luogo ove essi fossero internati. Si trattava di una «regola generale» che l'Italia decise di non rispettare, non permettendo i colloqui privati e personali dei nemici detenuti con coloro che dovevano proteggerli. Questo limitava ampiamente, è ovvio, la libertà nell'esprimere le proprie proteste o manifestare le proprie critiche; difatti, la Commissione interministeriale invitava il ministero della Guerra, anche in virtù del fatto

²¹ Cfr. ad. es. TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945.

²² Billany, Dowie, *The Cage*, p. 89. In precedenza, i due autori avevano scritto che «tutto, in Italia, p[oteva] andare fuori uso senza alcun avvertimento, l'acqua, l'elettricità, le armi. D[oveva] essere il carattere latino» (ivi, p. 15).

²³ AUSSME, N1-11, b. 740, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di giugno-luglio 1942, all. 83, SMRE-UPG, Bergia, «Condizioni igieniche dei campo», nota al MG-Direzioni Generali Genio e Sanità Militare, 17 luglio 1942.

che la Svizzera proteggesse contemporaneamente sia gli interessi britannici sia quelli italiani, a far sì che tale tipo di colloqui avvenisse, nel rispetto pieno dell'articolo della Convenzione.²⁴

Ancora, rappresentava un'aperta violazione dell'art. 46 della Convenzione l'assegnazione di punizioni collettive, a maggior ragione quando queste riguardavano diritti inalienabili dei prigionieri. Nel dicembre del 1941, gli ufficiali italiani responsabili del campo di Sulmona minacciarono i prigionieri di ridurre il numero delle lettere e delle cartoline che essi potevano scrivere a causa delle «ingiurie» nei loro confronti rinvenute dalla censura in corrispondenza precedente.²⁵ Tra l'altro, oltre a vietare le punizioni collettive, la Convenzione prevedeva che anche i detenuti in punizione potessero leggere, scrivere, spedire e ricevere lettere (art. 57), senza limitazioni imposte dal regime punitivo in sé, e che nessuna lettera, in arrivo o in partenza, potesse essere trattenuta per motivi disciplinari (art. 36).

«Punizioni collettive per colpe individuali» erano assegnate regolarmente, stando almeno a chi le subì, dal colonnello Calcaterra, comandante di Grupignano, e dal tenente degli alpini Otello Ronco, impiegato nello stesso campo e che, a quanto pare, era solito attribuire punizioni spropositate: «30 giorni di detenzione molto spesso senza che vi fossero colpe da punire. Due ore al giorno ai ferri per i primi 10 giorni. Sembra che la politica fosse di tenere la prigione piena alla sua portata massima di 40 rinchiusi». La stessa fonte attesta che Calcaterra era anche solito sequestrare oggetti personali e in un'occasione già citata, nell'ottobre 1941, poiché alcuni uomini avevano rifiutato di farsi tagliare i capelli, 40 prigionieri erano stati arrestati e tenuti in carcere per novanta giorni.²⁶ A detta di numerosi ufficiali al suo comando, più di una volta il comandante Calcaterra dispose perché i beni contenuti nei pacchi della Croce Rossa, trovati nascosti e accantonati, fossero sequestrati e rivenduti agli stessi ufficiali italiani che costituivano lo staff del campo.²⁷ L'inchiesta successiva alla fine del conflitto

²⁴ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 17^a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 14 aprile 1942 XX° [sic]», p. 11.

²⁵ Il capt. L.A. Hobbs aveva scritto alla moglie: «[...] Un maledetto idiota ha scritto delle malevole e menzognere osservazioni sui nostri ospiti che naturalmente si sono seccati e hanno minacciato di ridurre la nostra corrispondenza»: Ivi, Comitato speciale, «Verbale della 14a seduta del 19 gennaio 1942-XX», p. 10. L'ufficiale si augurava che il commilitone «idiota» finisse in prigione, probabilmente più per la «incredibile stupidità» di cui aveva dato prova che per le osservazioni sui detentori. Il capt. K. Holroyd e il maj. J. Upton Boyan esprimevano la stessa opinione, ma a quanto pare gli idioti erano più di uno ed erano ufficiali. I prigionieri tentarono dunque di adottare un sistema di autocensura preventiva, da parte di un loro superiore, per evitare il ripetersi di casi del genere, ma gli italiani lo proibirono.

²⁶ TNA, TS 26/95, estratti dalle dichiarazioni del sgt. C.T. White e altri, s.d. Un'altra fonte, conservata nella stessa busta, fa riferimento a 65 uomini incarcerati: Ivi, dichiarazione anonima sul campo 57, s.d. La stessa testimonianza riferisce che per «colpe minori come muoversi durante un appello, uscendo un po' fuori l'allineamento, e qualche volta uno su dieci per fila, si era condannati a 30 giorni di cella». Su Calcaterra, cfr. anche le altre dichiarazioni contenute nello stesso faldone e quelle, numerosissime e provenienti perlopiù da testi italiani, in TNA, WO 311/308. Altre fonti attribuiscono pene meno severe: cfr. 6.5. e 7.1.

²⁷ TNA, WO 311/308, Dichiarazione in traduzione del magg. G. Pagotto, 23 maggio 1946. L'ufficiale sosteneva di non ricordare a chi avesse pagato il suo acquisto di sigarette e the, ma riteneva che il profitto di tale vendita fosse utilizzato per aumentare le razioni dei soldati italiani addetti al campo. Cfr. anche Ivi, traduzione della dichiarazione del dr. Accardo Palumbo, 27 giugno 1946, p. 2; traduzione della dichiarazione del ten. R. Mussi, 11 giugno 1946, p. 1.

rivelò l'esistenza di un vero e proprio «sistema», mediante il quale «i beni venivano sequestrati ai prigionieri in conseguenza delle perquisizioni e poi dati via a vantaggio dello staff italiano».²⁸

Sul comandante Vittorio Emanuele Calcaterra, responsabile di aperte violazioni della Convenzione di Ginevra, nonché di numerosi episodi di maltrattamento, le testimonianze sono numerose. Il dottor Accardo Palumbo, dentista stanziale a Grupignano tra il settembre 1942 e il settembre dell'anno successivo, lo definì un «uomo dal carattere molto duro. La sua reputazione nell'inculcare la disciplina era più che diffusa sia tra i prigionieri sia tra il personale italiano».²⁹ Il sovrintendente agli affari sanitari del campo ne scrisse anche peggio: «sulla base delle rigorose istruzioni del col. Calcaterra, fu usata con i prigionieri la massima severità, tendente spesso alla crudeltà. [...]».³⁰ Dopo l'armistizio il colonnello non avrebbe permesso ai prigionieri di allontanarsi dal campo, e li avrebbe consegnati ai tedeschi.³¹ Tuttavia, Calcaterra non arrivò al processo, perché venne ucciso dai partigiani alla fine dell'agosto 1944.³² Alcuni dei suoi ufficiali, ligi e volenterosi esecutori di ordini meschini e non di rado sadici, furono invece condannati a pene minori.³³

Un altro tipo di violazione concerneva i lavori ai quali erano addetti i prigionieri di guerra. In questo ambito, non si può parlare di inadempienze sistematiche, in quanto la maggior parte dei soldati nemici fu impiegata in agricoltura, un contesto lavorativo universalmente riconosciuto come legittimo per l'impiego della manodopera prigioniera perché non immediatamente connesso ad attività belliche.³⁴ Difatti, sia per questo motivo, sia perché il ricorso a tale manodopera fu in Italia tardivo e tutto

²⁸ Ivi, Rapporto del Jag (firma illeggibile), «Camp P.G. 57 Gruppignano», 25 luglio 1946, p. 1. Un testimone riferì che nella tarda primavera del 1946, mentre si trovava ricoverato all'ospedale militare di Udine, su ordine di Calcaterra fu sospesa la distribuzione dei pacchi della Croce Rossa ai malati, con la scusa che i viveri contenutivi interferissero con le cure somministrate. A quanto pare Calcaterra aveva emesso quell'ordine assurdo, fortemente contestato dalle autorità italiane dell'ospedale, per punirne il cappellano, che era troppo benevolo nei confronti dei prigionieri: Ivi, testimonianza del l/cpl. C.D. Cutler in una relazione intitolata «Stoppage of Red Cross Parcels, Italy, Colonel Calcaterra [sic]», 3 luglio 1945.

²⁹ Ivi, traduzione della dichiarazione del dr. Accardo Palumbo, 27 giugno 1946, p. 1.

³⁰ Ivi, dichiarazione del dr. Mauroner, 23 novembre 1945, p. 1.

³¹ Ivi, traduzione della dichiarazione del dr. Accardo Palumbo, 27 giugno 1946, p. 3. Alcune fonti attestano che, dopo l'armistizio, Calcaterra prese il comando del fascio di Cividale e si impadronì dei pacchi della Croce Rossa arrivati in quel periodo per i prigionieri: Ivi, traduzione della dichiarazione del brig. Santese, 6 maggio 1946, p. 3, e altre dichiarazioni nello stesso faldone. Anche gli ufficiali italiani di Calcaterra, in particolare i cap. Carrozzi, Gualtieri e Vasconi e il ten. Colnaghi, si segnalano per la brutalità con la quale trattarono i prigionieri, ma anche per le malversazioni, i furti dei pacchi e altre infinite violazioni, scorrettezze e meschinità. Dopo la guerra furono condannati a tre mesi di prigione: cfr. la documentazione in TNA, WO 311/308. A quanto pare Calcaterra e i suoi ufficiali si impadronirono anche dei proventi dello spaccio del campo: Ivi, traduzione della dichiarazione del ten. col. G. Seneca, secondo in comando del corpo di carabinieri assegnato a Grupignano, 16 marzo 1946, p. 1. A detta del cpl. Bickerstaff, Seneca era l'unico carabiniere di Grupignano a non comportarsi male con i prigionieri: Ivi, Affidavit del l/cpl. Bickerstaff, 11 luglio 1945.

³² Cfr. ancora la documentazione ivi, in particolare la dichiarazione del Jag del 24 gennaio 1946. Si veda anche Carrigan, *Un'odissea in tempo di guerra*, p. 40. Calcaterra fu ucciso a Castagnole Lanze (AT) il 28 agosto 1944.

³³ Cfr. sempre la documentazione in TNA, WO 311/308.

³⁴ «Anche quando l'incarico era pienamente legale – scrive Davis – esso permetteva al detentore di liberare soldati per impiegarli in combattimento. Qualcuno che ne capisce asserisce, ad esempio, che sarebbe stato impossibile per le forze alleate sostenere la campagna d'Italia e al contempo invadere il sud della Francia, nel 1944, senza le Italian Service Units, che l'esercito americano ancora deteneva come prigionieri di guerra»: Davis, *Prisoners of War in Twentieth Century Economies*, p. 627. Per le ISU, cfr. Conti, *I prigionieri di guerra italiani*, p. 59 ss.

sommato sporadico, nel dopoguerra il PWD non avrebbe rilevato particolari violazioni riguardo alla normativa sul lavoro. Ciononostante, sebbene in Italia le cose fossero «migliori» rispetto alla Germania,³⁵ i campi coltivati non furono l'unico luogo di lavoro dei prigionieri alleati nel nostro paese. Violava senza alcun dubbio l'articolo 31 della Convenzione di Ginevra l'impiego di prigionieri di guerra presso gli aeroporti e le piste d'atterraggio utilizzati per operazioni belliche, come avvenne a San Pancrazio Salentino, Pontecagnano, Foggia, Grottaglie, S. Vito dei Normanni, Brindisi e Napoli Capodichino.³⁶ Tale impiego, peraltro, contraddiceva la norma (art. 9 della Convenzione) che prevedeva la tutela e la protezione dei prigionieri dai bombardamenti e da qualsiasi tipo di attacco proveniente da fuoco nemico e amico, mentre le piste di atterraggio erano ovviamente obiettivi di raid aerei nemici. Che il pericolo fosse concreto lo dimostrarono, nel maggio 1943, la morte di tredici prigionieri impiegati all'aeroporto di Foggia, colpiti da una serie di attacchi³⁷ e, nel luglio successivo, quella di altri quattro a Pontecagnano.³⁸

Altrettanto esplicita era la violazione dello stesso art. 31 nel caso dei prigionieri del campo di Laterina, messi a disposizione di un'impresa genovese che stava costruendo un silurificio a Livorno.³⁹

In base a una fonte britannica, apprendiamo poi che un gruppo di soldati internati a Gravina fu forse trasferito a Torino per essere impiegato in una fabbrica di motori, con la minaccia di punizioni nel caso si fossero rifiutati di lavorare.⁴⁰ L'interrogatorio di un prigioniero scozzese rende noto, inoltre, che egli fu adibito a «*war work*» nel lungo periodo in cui, probabilmente sotto i tedeschi, fu detenuto a Tripoli (maggio-dicembre 1941). Il sergente precisava che il lavoro consisteva nel carico-scarico di cibo, benzina e munizioni.⁴¹ Ancora, dalla corrispondenza del giugno 1943 risultavano le proteste di

³⁵ Satow e See, *The work of the Prisoner of War Department during the II World War*, pp. 32-38. Si faceva, tuttavia, di nuovo, l'eccezione del Nordafrica dove, a detta dei funzionari del PWD, i prigionieri, in particolare gli indiani e i *coloured*, erano stati impiegati in lavori proibiti non solo dai tedeschi, ma anche dagli italiani (ivi, p. 36). L'unica eccezione "metropolitana" era invece considerata il lavoro per la Falck (*ibidem*).

³⁶ Per tutti questi siti e il lavoro che vi svolgevano i prigionieri, si rimanda alle loro dichiarazioni, agli affidavit e ai moduli d'interrogatorio contenuti in TNA, TS 26/95, TS 26/136, TS 26/714, WO 344/2/1, WO 344/7/2, ma anche alle fonti italiane, in AUSSME, N1-11, b. 843, b. 1130 e b. 1243.

³⁷ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 40a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 7 luglio 1943-XXI° [sic]», p. 6. A morire furono 9 indiani e 4 sudafricani distaccati dal campo di Torre Tresca. Altri 6 prigionieri, sudafricani, restarono feriti. I bombardamenti avvennero probabilmente nei giorni 25, 28 e 30 maggio. Alcuni feriti furono successivamente portati all'ospedale di Perugia, dove riferirono l'accaduto ai delegati della potenza protettrice: TNA, WO 361/1930, Bonnant, «Report no. 2 on British Prisoners of War undergoing treatment at the Military Hospital at Perugia», successivo al 4 settembre 1943 (ddv). Tra i morti vi furono sicuramente i pte. B.F. van Zyl (<https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2215127/van-zyl.-/>), R.D. Johnson (<https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2375370/johnson.-/>), e J. Moreira (<https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2375775/moreira.-/>), tutti sudafricani deceduti il 25 agosto.

³⁸ TNA, TS 26/95, «Appendix D. Extracts from reports concerning Camp PG 66 (Capua)», p. 2.

³⁹ AUSSME, N1-11, b. 1243, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di marzo-aprile 1943, all. 20, SMRE-UPG, Col. Pallotta, Telescritto alla difesa territoriale di Firenze, 6 marzo 1943. Si richiedevano dieci carpentieri, dieci ferraioli e 30 manovali.

⁴⁰ Cfr., nel fascicolo UNWCC del caso n. UK-I/B. 44 (in TNA, WO 311/1206), l'estratto dell'interrogatorio dell'ab. E.M. Bowers, marzo 1943.

⁴¹ TNA, WO 344/4/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del sgt. G.E. Allan, 28 maggio 1945. Anche il caporale Rodgers fu detenuto a Tripoli, per ben nove mesi, e addetto a lavori vietati (TNA, TS 26/95, Interrogation report of L/Cpl. Rodgers Cyril, s.d.), così come, nel campo di Tarhuna e sempre dai

alcuni prigionieri che sostenevano di essere stati «adibiti a lavori pesanti ed interessanti l'industria bellica» presso il campo di lavoro di Avio.⁴² Infine, palesemente contrario alla normativa, perché senza dubbio concernente la produzione bellica italiana – come del resto ammetteva candidamente il prefetto di Milano – era l'impiego presso la Falck di Sesto San Giovanni.⁴³

Il lavoro cui furono adibiti, dall'estate del 1942, i prigionieri detenuti presso il campo OARE di Bologna era anch'esso inevitabilmente connesso allo sforzo bellico dei detentori.⁴⁴ Questi ultimi, peraltro, ne erano consapevoli, eppure la cosa non sembrava preoccuparli, se l'ufficio prigionieri dello SMRE si limitava a generiche raccomandazioni tutte riguardanti la sicurezza nazionale, quando scriveva che «l'immissione di un blocco relativamente cospicuo, di prigionieri nemici in un [*sic*] industria importante ai fini bellici nazionali richiede[va] l'attuazione di un piano di sorveglianza particolarmente avveduto, curato in ogni dettaglio, sotto il diretto ed esclusivo controllo di CC.RR».⁴⁵ Le autorità italiane, e in particolare l'ufficio prigionieri dello SMRE, cui spettava l'attribuzione della manodopera prigioniera, dimostravano in genere una certa noncuranza nel violare palesemente questa specifica norma, cruccio, in realtà, di ogni detentore.⁴⁶ Nel settembre 1942, disponendo la concessione di «100 manovali pg. di nazionalità inglese e dei domini» al Centro Recupero Automateriali di Pontevigodarzere, nel padovano, e dovendosi dunque insediare in detta località un campo di lavoro, l'ufficio ricordava «che l'immissione di elementi nemici in un'attività attinente, sia pure di riflesso il settore bellico, richiede[va] l'attuazione di un piano di sorveglianza particolarmente avveduto, curando in ogni dettaglio sotto il controllo di personale militare dotato di energia e capacità [*sic*]». Riguardo, poi, ai rapporti con «elementi nazionali», poiché essi erano inevitabili, andavano «contenuti nell'ambito strettamente formale e tassativamente limitati a quelli ritenuti strettamente indispensabili». Infine, si raccomandava di «presentarsi con la tenuta, sia ordinaria che di lavoro, impeccabilmente in ordine», e questo «al fine di prevenire spiacevoli critiche lesive del nostro

tedeschi, il sgt. Allenby, che ne aveva approfittato per compiere qualche piccolo atto di sabotaggio: TNA, WO 344/5/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del sgt. Allenby, 8 maggio 1945.

⁴² ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 35», 25 luglio 1943-XXI° [*sic*], p. 3.

⁴³ Ivi, b. 117, f. 59, Ivi, il prefetto di Milano Uccelli, «Prigionieri di guerra adibiti al lavoro presso stabilimenti», nota al MI-DGPS, 21 aprile 1943. Difatti il lavoro alla Falck divenne oggetto di un caso britannico, il num. UK-I/B. 114, come da notizia contenuta in TNA, WO 310/8, War Office (firma illeggibile), «War Crimes (Italy). Cases taken up by B.W.C.E.», 20 settembre 1945, e da relativi fascicolo e documentazione in TNA, TS 26/771. Un prigioniero di Grumello del Piano testimoniò di essere stato rinchiuso in cella per ben 37 giorni per aver rifiutato di lavorare in una fabbrica del milanese legata alla produzione bellica: TNA, TS 26/95, Dichiarazione s.d. del sgt. Murray, camp leader britannico nel periodo marzo-settembre 1943.

⁴⁴ Due prigionieri protestarono e chiesero di essere trasferiti: TNA, WO 224/150, Capt. Trippi, «Report no. 4 on Camp-Hospital no. 203», 23 giugno 1943, p. 3.

⁴⁵ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di agosto-settembre 1942, all. 1, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Cessione di mano d'opera pg. alla O.A.R.E. di Bologna», 18 agosto 1942. Si raccomandavano, per i prigionieri, abiti da lavoro diversi da quelli degli addetti italiani e con chiare indicazioni dello status di prigionieri; questi ultimi, inoltre, avrebbero dovuto essere esclusivamente di nazionalità britannica o dei Dominions. I prigionieri impiegati presso l'OARE erano peraltro esposti al rischio di essere coinvolti in attacchi nemici, dato che l'impianto era senza dubbio un obiettivo militare.

⁴⁶ Per il caso britannico dei prigionieri italiani, mi permetto di rimandare ancora al mio *Wops, passim*.

prestigio».⁴⁷ Dunque, ancora una volta preoccupazioni e raccomandazioni limitate alla sicurezza interna e – a quel punto della guerra – a un sempre più impalpabile prestigio nazionale.

Connesso allo sforzo bellico era anche il lavoro nelle cave estrattive, ad esempio in quelle di lignite dove lavoravano i prigionieri del campo di Ruscio: in quel caso, «l'attività estrattiva era funzionale alle industrie belliche di Terni», scrivono Nardelli e Pregolini.⁴⁸

Ancora, il prefetto di Frosinone sconsigliava di impiegare prigionieri in alcuni stabilimenti della sua provincia non perché questi avrebbero dovuto svolgervi un lavoro proibito, ma perché, scriveva candidamente, «data la natura speciale della produzione bellica di questi [...] stabilimenti (proiettili e polveri) non sarebbe [stato] – a mio avviso – consigliabile introdurre elementi nemici».⁴⁹ Invece, nel giugno 1942 era il comando supremo a esprimere parere contrario all'impiego di prigionieri per lavori edili da svolgersi presso le fabbriche di Terni, e a motivare il suo no con «ragioni inerenti alla tutela del segreto militare» e «la preminente importanza militare della città».⁵⁰

In alcuni casi, però, l'ufficio prigionieri dello SMRE impedì l'impiego di prigionieri in lavori forse troppo palesemente connessi allo sforzo bellico italiano: accadde, ad esempio, quando la manodopera fu richiesta dalla Caproni, e in particolare dal ramo societario addetto alla costruzione di apparecchi aerei. La richiesta fu respinta poiché «tale impiego sembra[va] contrario allo spirito della convenzione di Ginevra (art. 31)», non tralasciando che «l'immissione di elementi nemici in uno stabilimento importante ai fini bellici nazionali, [avrebbe potuto] essere di serio pregiudizio al fattore della sicurezza».⁵¹

Talvolta i prigionieri addetti a lavori proibiti rifiutavano di lavorare. Successe, come si diceva in precedenza, al distacco di lavoro di San Pancrazio Salentino nell'agosto 1943⁵². Anche alcuni prigionieri di Grumello del Piano, nella primavera di quell'anno, rifiutarono di lavorare per un'industria che produceva per il settore bellico, la citata Falck di Sesto San Giovanni. Furono condannati a 37 giorni di prigione da trascorrere nell'angusta cella del campo, con poco da mangiare

⁴⁷ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di agosto-settembre 1942, all. 63, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Cessione mano d'opera pg. al C.R.A. di Pontevigodarzere», 10 settembre 1942. Le stesse raccomandazioni erano rivolte, qualche giorno dopo, per una sezione distaccata (il Magazzino Principale Ricambi di Piacenza) dell'OARE di Bologna: Ivi, all. 64, SMRE-UPG, Gen. Gandin, «Cessione mano d'opera pg. al M.P.R. di Piacenza», 13 settembre 1942.

⁴⁸ Nardelli e Pergolini, *Impiegati in lavori manuali*, p. 84 n. 10.

⁴⁹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Frosinone E. Gulotta, «Richiesta di assegnazione di prigionieri di guerra da parte della Ditta "Bombrini Parodi Delfino"», nota al sottosegretariato di stato per le fabbricazioni di guerra, 6 novembre 1942.

⁵⁰ Ivi, Comando supremo SIM, «Terni. Località militarmente importante. Prigionieri di guerra», nota al MI-DGPS, p. 3.

⁵¹ AUSSME, N1-11, b. 843, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di ottobre-novembre-dicembre 1942, all. 41, SMRE-UPG, Bergia, «Impiego di pg. in lavori presso la S/A Aeroplani Caproni», circolare al CS-III reparto, 19 ottobre 1942.

⁵² Cfr. 6.5. e 7.1.

e nessuna attrezzatura sanitaria a disposizione.⁵³ Nel luglio un prigioniero del campo, addetto al distacco di Orio al Serio (un altro campo di aviazione), sarebbe stato ucciso dal comandante, il col. Turco, proprio per aver rifiutato di lavorare.⁵⁴

Nei casi dubbi, quando i prigionieri non sapevano se il lavoro al quale erano addetti fosse lecito, chiedevano un parere ai delegati della potenza protettrice, dimostrando, ancora una volta, di non essere affatto degli sprovveduti, ma anzi ben consapevoli dei propri diritti:

Ci è stato chiesto – scrisse Iselin in un rapporto su Tutturano – se fosse corretto il fatto che alcuni prigionieri fossero impiegati per spostare della sabbia dalla spiaggia a un certo luogo, dove i prigionieri pensa[va]no che essa [fosse] usata per realizzare del cemento che, poi, [sarebbe stato] usato per la costruzione di piste d'atterraggio. Abbiamo risposto che avremmo riferito la questione alle autorità britanniche ma che nel frattempo non vedevamo nulla di sbagliato nel fatto che i prigionieri continuassero tale lavoro.⁵⁵

La detenzione in Italia, come quella in altri paesi, fu costellata da una serie innumerevole di piccole e grandi violazioni delle normative internazionali tutelanti i prigionieri di guerra. La differenza principale, probabilmente, nel caso dell'Italia, fu fatta dalla rassegnazione con la quale i delegati della potenza protettrice, i funzionari dell'ICRC e, molto più di rado, gli stessi prigionieri, accettarono questo stato di cose. Non poche volte, infatti, i vari rappresentanti raccolsero le proteste dei soldati, facendo però presente che reclamare con le autorità italiane sarebbe stato praticamente inutile. Questo – non era detto direttamente ma scritto tra le righe – non perché l'Italia detentrica fosse, in genere, volutamente disinteressata all'ottemperanza delle norme, ma perché, più semplicemente, non era in grado di rispettarle. In pratica, ancora una volta, l'Italia non era all'altezza del conflitto al quale aveva preso parte. Millozzi, con un atteggiamento piuttosto “giustificazionista” nei confronti degli italiani quali detentori – pur esaminandoli dal solo punto di vista marchigiano – attribuisce alla «naturale noncuranza» di costoro le pecche, anche gravi, del sistema concentrazionario in vigore nel paese:

È sotto questa luce – scrive – che molte delle morti avvenute nei campi delle Marche vanno lette: l'autoambulanza, che giunse a Servigliano con 11 ore di ritardo, determinando successivamente la morte del sergente Rudd all'ospedale di Ascoli Piceno; la leggerezza con la quale vennero prese le condizioni di salute del caporale Park, che morì di polmonite in isolamento a Servigliano. Ma i casi più gravi [...] si registrarono a Sforzacosta dove *roll call* [sic], cioè la conta dei prigionieri, durava troppo a lungo per la lentezza delle guardie; i prigionieri erano così esposti ai rigori invernali e molti morirono di polmonite nell'infermeria del campo. Infine la lentezza con la quale fu realizzato il serbatoio per l'accumulo dell'acqua nel campo di Monte Urano (mai entrato in funzione), causando precarie condizioni igieniche e quindi malattie per molti internati. Queste sono tutte cause indirette che tuttavia, gli occhi degli internati, avevano gli stessi effetti di maltrattamenti volontari.⁵⁶

⁵³ TNA, WO 311/307, Affidavit del sgt. Murray, 6 novembre 1945. La ditta è qui citata come la italo-tedesca Felche-Lombardi, nome che si ritrova anche in TNA, WO 311/324, Jag, Col. R.C. Halse, «War Crimes. Killing of a Cypriot Soldier by Colonel Turco», 13 novembre 1945, p. 2.

⁵⁴ Cfr. *infra* in questo capitolo.

⁵⁵ TNA, WO 224/136, Iselin, «Camp no. 85», successivo all'8 marzo 1943 (ddv), p. 7.

⁵⁶ Millozzi, *Prigionieri alleati*, p. 53.

Un'opinione non del tutto condivisibile perché, in alcuni casi, ci fu, oltre alla colpa, il dolo. Ad esempio, di nuovo, consapevole fu la scelta di non inoltrare le proteste dei prigionieri alla potenza protettrice,⁵⁷ come nel caso seguente, del tutto surreale: nel gennaio 1943 il maggiore Upton e il comandante di squadra N. Samuels, detenuti a Veano, erano in attesa di giudizio per aver fornito falsa testimonianza. Poiché, tuttavia, ciò non era accaduto durante un processo o in presenza di funzionari o autorità, quindi in nessun contesto formale ove si potesse configurare un reato, i due ufficiali, sulla base dell'articolo 42 della Convenzione di Ginevra, avevano scritto in merito alla potenza protettrice, sostenendo anche alcune posizioni sicuramente non condivise dalle autorità italiane. Per quanto i due ufficiali ne sapessero, la loro lettera non aveva mai raggiunto Ginevra, ma essi erano ora in attesa di giudizio proprio sulla base delle affermazioni contenute in quella lettera. Poiché questo violava quell'articolo 42 – che prevedeva, tra le altre cose, che le proteste dei prigionieri dovessero essere trasmesse immediatamente e, anche se trovate prive di fondamento, non potessero dare adito a punizioni – i due ufficiali avevano scritto nuovamente alla potenza protettrice, finendo con l'alimentare, non per loro responsabilità, quello che aveva tutte le sembianze di un circolo vizioso.⁵⁸ Al di là delle violazioni, che comunque resero spiacevole, quando non difficile, la prigionia, ciò che può certamente configurare la volontarietà, e quindi il dolo, da parte dei detentori, furono i crimini di guerra.

8.2. I crimini di guerra

Il confine tra la violazione della normativa ginevrina e il vero e proprio crimine di guerra era spesso piuttosto labile. Nessun dubbio, tuttavia, ponevano alcune circostanze: era evidente, ad esempio, che quando si torturava un prigioniero perché parlasse, magari affamandolo o trattenendolo in locali in condizioni disumane, al fine di fargli rivelare i dettagli di una fuga e, soprattutto, i nominativi di coloro che lo avevano aiutato, i detentori, oltre a violare un articolo della Convenzione (nello

⁵⁷ Si è detto in precedenza che era opinione diffusa che Roma non inoltrasse a Ginevra le proteste dei prigionieri britannici (cfr. 3.2.3). Quando il delegato della potenza protettrice visitò il campo di Veano a fine gennaio 1943, si rese conto che numerosi reclami presentati non avevano avuto riscontro; e in alcuni casi fu egli stesso a dire ai prigionieri che era inutile protestare perché tanto i detentori non avrebbero posto rimedio alla situazione: TNA, FO 916/369, Iselin, «Camp no. 29», 28 gennaio 1943, p. 3 ss.

⁵⁸ Ivi, p. 5. Qualche mese dopo Upton era stato trasferito a Gavi, mentre Samuels era ancora a Veano. Entrambi continuavano ad attendere il processo. Le loro lettere non erano ancora pervenute alla potenza protettrice: Ivi, Id., «Camp no. 29», 14 aprile 1943, p. 3.

specifico, il numero 5), commettevano un crimine⁵⁹ del quale erano presumibilmente ben consapevoli. La stessa consapevolezza doveva averla il maggiore Montanelli, comandante di Montalbo, che non poteva ignorare che «far fuori un paio di prigionieri» per punire l'intero campo, dopo la protesta del marzo 1942 di cui si è parlato, avrebbe rappresentato un crimine di guerra. E per fortuna Montanelli fu fermato da Pallotta dello SMRE.⁶⁰ Un ex prigioniero lo avrebbe descritto come la «caricatura di un uomo della Gestapo», un uomo orribile che sarebbe stato arrestato dagli italiani stessi per aver rubato i pacchi della Croce Rossa. Dopo la sua partenza dal campo, secondo il teste, le cose a Montalbo andarono molto meglio.⁶¹ Successivamente, un altro prigioniero lo accusò di essere il responsabile della morte del soldato Robert Kahn durante una fuga avvenuta il 27 agosto 1941. Il caso, tuttavia, venne ritenuto «debole» e si concluse con un nulla di fatto.⁶²

Un altro crimine – oltre che una violazione, in questo caso della Convenzione dell'Aja del 1899⁶³ – riguardò forse l'uso di proiettili esplosivi (i famigerati dum dum) che, a parere di alcuni, vennero talvolta utilizzati dalle sentinelle dei campi: ne abbiamo testimonianza per Grupignano (ferimento dei soldati Wright e Jeffrey),⁶⁴ Sulmona (uccisione di Cobbett)⁶⁵ e Capua (uccisione di Mitchell e Reeves).⁶⁶ Non è dato sapere quanto ci fosse di vero in tali testimonianze, ma la loro presenza in contesti diversi andava quantomeno segnalata.

A parere di chi scrive, rappresentava un crimine anche l'incentivazione di comportamenti violenti, come l'usanza, praticata da molti comandanti ma disposta da vertici gerarchici, di conferire premi in denaro e in licenze ai soldati di guardia che avessero sparato sui prigionieri che tentavano la fuga. In alcuni campi – come quello di Grupignano – si trattava di una vera e propria consuetudine: il premio

⁵⁹ TNA, WO 310/15, Affidavit del sgt. Parker, 7 luglio 1945; TNA, WO 344/5/2, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del pte. H.F. Alley, 13 giugno 1945.

⁶⁰ TNA, WO 311/312, Traduzione dell'intercettazione della telefonata, tenutasi il 15 marzo 1942, tra Montanelli e Pallotta.

⁶¹ TNA, TS 26/95, estratto dalla dichiarazione del capt. Hoole-Lowsley-Williams, s.d.

⁶² TNA, WO 309/1985, Affidavit del capt. Parrott, 4 giugno 1946. Parrott descrisse Montanelli come un «fascista completo, della peggior specie» e raccontò che, in un'occasione, il colonnello aveva minacciato di sparare a un ufficiale se entro tre minuti questi non gli avesse rivelato i nomi dei commilitoni coinvolti in un piano di fuga. In un'altra occasione, avendo scoperto un tunnel, vi aveva piazzato dentro un carabiniere con l'ordine di sparare non appena la squadra di prigionieri vi fosse entrata. Come conseguenza, un ufficiale della RAF era stato ferito. Ancora, Montanelli faceva sparare a chiunque si fosse affacciato alle finestre delle baracche nelle ore notturne. Il colonnello era anche ritenuto indirettamente responsabile del fatto che i suoi sottoposti bruciassero la corrispondenza dei prigionieri, assegnassero punizioni eccessive, compissero furti e violenze: si veda la documentazione in TNA, WO 311/312.

⁶³

<https://ihl-databases.icrc.org/applic/ihl/ihl.nsf/Article.xsp?action=openDocument&documentId=F5FF4D9CA7E41925C12563CD0051616B>

⁶⁴ TNA, WO 311/308, Affidavit del pte. Jeffrey, 1° febbraio 1946 e del pte. Wright, 7 febbraio 1946.

⁶⁵ TNA, WO 311/311, Dichiarazione del sgt. Fordham, 5 agosto 1944, riconfermata successivamente. Cfr. anche il fascicolo UNWCC per il caso n. UK-I B. 13 contenuto nello stesso faldone, e in TNA, TS 26/682.

⁶⁶ TNA, WO 311/1188, Affidavit del capt. Steven, 7 novembre 1945, e dichiarazione del capt. Catford, 21 maggio 1945. I medici britannici che esaminarono i corpi all'ospedale di Caserta parlarono invece di un gran numero di fori da pallettone o mitragliatrice (almeno tre raffiche). Le loro dichiarazioni sono nel fascicolo dell'inchiesta (UK-I/B. 40), sempre in TNA, WO 311/1188. In generale, le fonti che attestano l'uso dei dum dum sono poche, ma esistenti e dunque da tenere in considerazione.

in denaro andava dalle 500 alle 1.000 lire e vi veniva aggiunto un periodo di licenza, cose che «funzionavano come un forte incentivo per le altre guardie che provavano a guadagnare a loro volta una tale ricompensa, e i proiettili attraversavano molto liberamente il perimetro». ⁶⁷

Il carattere, l'umore e in generale il comportamento dei singoli responsabili dei campi, dal comandante all'ufficiale interprete all'ultima sentinella, ebbero un peso notevole sulla vita quotidiana dei prigionieri. Al rimpatrio, nei casi più gravi, questi ultimi ritennero le autorità dei campi personalmente responsabili anche degli elementi che, in generale, non avrebbero dovuto dipendere dalla loro buona o cattiva volontà. Per citare un caso emblematico, del comandante di Laterina, il col. Teodorico Citerni, un testimone scrisse che «la scarsità di cibo ed equipaggiamento fu dovuta soprattutto alla sua incapacità di ottenere per i prigionieri ciò che essi avevano il diritto di avere. Allo stesso modo, ogni atto di maltrattamento nei confronti dei prigionieri fu il risultato di suoi ordini diretti o della politica generale che aveva instaurato». ⁶⁸

Di Somnavilla, addetto al campo, assai malfamato, di Torre Tresca, si è già detto molto: irreperibile alla fine della guerra, la Gran Bretagna lo considerava l'«accusato numero 1» tra gli italiani, ⁶⁹ una sorta di “bestia nera” al punto che il suo nome compariva, spesso insieme a quelli di Orofalo e Armellini, anche in casi nei quali costoro non avrebbero in alcun modo potuto essere implicati. ⁷⁰ Anche il maggiore Germano Armellini e il colonnello Stefano Orofalo, quindi, finirono sulle liste britanniche dei criminali di guerra. ⁷¹ Appartenente allo stesso campo, il ten. col. Antonio Lattanzio, responsabile degli ufficiali prigionieri, fu definito «incompetente, ostruzionista e sadico», ma capace di esercitare un'indebita influenza proprio sul comandante Orofalo. ⁷² Quest'ultimo, fu “debole” però

⁶⁷ TNA, WO 311/308, Dichiarazione del pte. Carter, 27 settembre 1943. Le cifre riferite sono, apparentemente, più alte del solito: nello stesso campo, il carabiniere Sodini, per aver sparato a Symons, fu premiato con 200 lire (cfr. 8.2.2.); per un episodio avvenuto ad Avezzano, cfr. 7.1. Tuttavia sono attestate dalle fonti: TNA, WO 224/122, Bonnant, «Report no. 8 on Camp no. 57 for British Prisoners of War in Italian hands», 12 gennaio 1943, p. 3. Premi in denaro erano conferiti anche ai civili che collaboravano alla ricattura di prigionieri evasi: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 140, f. 197, il prefetto di Bari G. Viola, «Cattura di prigionieri di guerra evasi», nota al MI-DGPS, 1° aprile 1943; ivi, id., «Premio in favore di Saponari Donato fu Domenico da Noci», stessi destinatari del precedente, 5 giugno 1943.

⁶⁸ TNA, WO 311/314, Affidavit del sgt. Samuel, 25 febbraio 1946.

⁶⁹ TNA, TS 26/95, «Interim report on United Kingdom charges against Italian War Criminals case nos. UK I/B 60, 67, 77, 94, 95», 21 ottobre 1945. Su Somnavilla vedi soprattutto il materiale conservato in TNA, WO 311/316: i testimoni lo descrivono come un tipo violento, pronto a malmenare personalmente i soldati nemici, dedito all'alcol: cfr. ivi le testimonianze del capt. J.H.D. Millar e del flt. lt. G.M. Carmicheal. Anche Ipparco Espinosa, interprete del campo dalla dubbia reputazione, avrebbe testimoniato che Somnavilla era malvisto anche dai suoi ufficiali, «o almeno da alcuni di loro»: ivi, Dichiarazione del s. ten. Espinosa, 22 marzo 1946, p. 1.

⁷⁰ Cfr. ad es. in TNA, WO 310/8, «Interim Report on United Kingdom Charges against Italian War Criminals case nos. UK I/B. 60, 67, 77, 94, 95», 21 ottobre 1945; Ivi, H.C. Bell, «Italian War Crimes UK-I/B. 60, 67, 69, 71, 77, 94 and 95», 6 settembre 1945.

⁷¹ TNA, TS 26/95, Nota al Jag, novembre 1945. Il magg. Germano Armellini (da non confondere con Quirino, comandante del IX corpo d'armata) fu comandante di Torre Tresca dal marzo al giugno 1942; Orofalo, invece, comandò il campo dal luglio 1942 all'aprile 1943: cfr. gli schemi in AUSSME, L 10, b. 32, e H 8, b. 79 f. 643

⁷² TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 6.

solo fino a un certo punto, a prestar fede a ciò che scrisse il lt. col. de Burgh, per un periodo SBO a Torre Tresca. A quanto pare Orofalo

rifiutava di fornire vestiario e stivali agli ufficiali. Io me ne lamentavo con lui, e lui mi rispondeva che se non ci avesse dato stivali e cibo noi non avremmo potuto scappare, e lui non avrebbe avuto problemi. Gli chiesi di avere uno spaccio e ne venne aperto uno, ma per settimane non ci diedero soldi per comprare qualcosa. Poi, quando finalmente fummo in grado di fare acquisti, cose come lime per unghie, coltelli da tavola etc. ci venivano regolarmente sequestrati durante le perquisizioni. Quando me ne lamentavo, rideva.⁷³

Il colonnello italiano si distinse per la sua totale indifferenza nei confronti dei prigionieri malati, un'indifferenza condivisa, almeno secondo de Burgh, dal personale medico nazionale, che peraltro impedì a quello britannico prigioniero di prestare soccorso ai commilitoni, anche in alcuni casi che si conclusero con il decesso dei detenuti.⁷⁴ Il SBO riscontrò perfino furti nei pacchi, che venivano distribuiti a discrezione del comando italiano; sottrazioni di beni di vestiario; affamamento dei prigionieri, che erano pure lasciati privi di abiti invernali e costretti in alloggi infestati dai parassiti.⁷⁵ Infine, ancora per Torre Tresca, anche qui (come a Chieti) si distinse negativamente l'interprete, il s. ten. Ipparco Espinosa: il tenente Chesney, ricatturato e riportato al campo dopo una fuga durata sei ore, fu lasciato legato a una catena per cani per altrettante ore proprio da costui, in modo così brutale da procurargli delle ferite, quindi incarcerato per diversi giorni. Espinosa era solito attribuire punizioni pesanti per offese minime, come aver riso durante un appello.⁷⁶ Un altro episodio riguardò il capt. Montagu Nixon-Eckersall che, insieme ad altri, aveva tentato una fuga dal campo nella notte tra il 21 e il 22 gennaio 1943: ricatturati, vennero rinchiusi in celle sporche e infestate dai parassiti, interrogati da Espinosa e Lattanzio, e poi malmenati, da carabinieri e guardie, sulla base delle direttive che prevedevano di non colpire i prigionieri al volto, in modo che non si notassero i segni.⁷⁷ Per questo episodio, Espinosa venne processato nell'ottobre 1946 e condannato a tre anni di prigione.⁷⁸ All'epoca del processo, la posizione di Lattanzio fu stralciata per motivi non chiari, e quando,

⁷³ TNA, WO 311/316, Relazione del lt. col. de Burgh, s.d., p. 1.

⁷⁴ Ivi, pp. 1-2. De Burgh faceva riferimento all'uccisione di Grogan.

⁷⁵ Ivi. De Burgh scrisse: «In tutto il periodo, lo staff italiano fu svogliato, negligente e spiacevole nell'averci a che fare. Senza fare nulla di plateale, riuscivano a rendere ogni cosa il più difficile possibile. L'idea principale di Lattanzio sembrava quella di addebitarci ogni cosa potesse, le coperte, le finestre rotte che non furono mai riparate e ci furono addebitate e riaddebitate, o almeno ci provarono» (ivi, p. 3).

⁷⁶ Cfr., nel fascicolo UNWCC del caso n. UK-I/B. 42 (in TNA, WO 311/316), l'estratto dell'interrogatorio del lt. Chesney, marzo 1943. Si veda anche TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 6. Espinosa sostenne invece di essere benvenuto dai prigionieri: TNA, WO 311/316, Dichiarazione del s. ten. Espinosa, 22 marzo 1946, p. 3.

⁷⁷ Cfr., in TNA, WO 310/10, l'affidavit di Nixon-Eckersall, firmato il 13 novembre 1945. Per questo episodio, si veda anche la documentazione in TNA, WO 311/330.

⁷⁸ Cfr. la documentazione conservata in TNA, WO 310/10 e 311/330. Si trattava del caso n. UK-I/B. 159. A Espinosa non valse l'esperienza successiva nella Resistenza, che "autodichiarò" nella nota al Jag del 18 luglio 1946, conservata in TNA, WO 311/330. In una dichiarazione ancora precedente, del 21 maggio, Espinosa rivendicò anche l'antifascismo paterno e un cugino gappista ucciso in una strage nazista nelle Marche (cfr. http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=444), nonché la propria militanza nell'esercito badogliano.

successivamente, si decise che fosse da considerare tra i colpevoli, la stagione processuale era ormai chiusa.⁷⁹

Il comandante di Monturano, il colonnello Enrico Papa, finì sulle liste nere alleate perché dopo l'armistizio, non appena il campo fu evacuato dai prigionieri, deportati in Germania, si mise a vendere ai civili tutte le scorte di vestiario del personale britannico rimaste nei magazzini. Alcuni ex internati, che erano riusciti a sottrarsi alla cattura, ritornarono nel campo e dovettero accontentarsi di equipaggiamento italiano, mentre «nel raggio di 5 miglia [...] era possibile vedere italiani con indosso uniformi britanniche e stivali inglesi. Questi italiani riferivano di aver comprato il vestiario dal colonnello Papa».⁸⁰

Un altro comandante poco amato, non senza ragione, in quanto accusato dai prigionieri rimpatriati di aver commesso violazioni e crimini, fu il colonnello Vincenzo Cione, a capo del campo di Gravina dal marzo al giugno 1942.⁸¹ Uguale discorso per il colonnello Francesco Turco, comandante di Grumello del Piano, resosi responsabile di maltrattamenti ai danni dei prigionieri, sottoposti a continue minacce,⁸² nonché dell'assassinio, avvenuto il 16 luglio 1943 a Orio al Serio, del prigioniero cipriota Lambros Christofi.⁸³ Turco, stando ad alcuni testimoni, usava l'affamamento per convincere i fuggitivi a rivelare i dettagli della loro evasione.⁸⁴

Cattiva reputazione ebbe anche il comandante di Gavi, il colonnello Giuseppe Moscatelli, che secondo testimoni permetteva ai suoi carabinieri di malmenare i prigionieri. E lui stesso non si risparmiava, se capitava l'occasione.⁸⁵ Per il campo di Chieti, invece, fu l'intero staff – in particolare

⁷⁹ Si era infatti deciso di celebrare processi solo nel caso in cui si fosse verificata la morte della vittima: TNA, WO 310/10, Nota di un ten. col. (firma illeggibile) del OC War Crimes Group-South East Europe, «Espinosa Ipparco», 9 settembre 1947. Si veda anche la documentazione precedente.

⁸⁰ TNA TS 26/95, «Appendix C. Extracts from Interrogation Reports concerning Camp P.G. 70 (Monturano)».

⁸¹ TNA, WO 310/13, Appunto s.d. su Cione. Dopo Gravina, Cione divenne il comandante del campo di Colle di Compito, dove fu ucciso il 10 settembre 1943, forse per aver rifiutato di cedere le proprie armi a un reparto tedesco: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=6055;

http://www.regione.toscana.it/documents/10180/347901/Settembre_1943.pdf/8477117d-2899-4dde-93cb-60f34ee8fda6.

⁸² TNA, TS 26/95, Dichiarazione s.d. del sgt. Murray, camp leader britannico del campo nel periodo marzo-settembre 1943; Ivi, Dichiarazione del sgt. Jacovides, 30 settembre 1943; Ivi, «Appendix I. Particulars of incidents reported from miscellaneous camps in Italy», s.d., pp. 3-4; Ivi, Interrogation report del pte. S.B.A. Taylor, novembre 1944; Ivi, Dichiarazione del cpl. J.C. Dineen e del l/cpl. C. Hofman, 12 maggio 1944. In TNA, TS 26/723, si veda anche l'affidavit del sgt. Murray datato 6 giugno 1945. Cfr., poi, soprattutto, la documentazione in TNA, WO 311/307, che contiene il materiale processuale. Secondo il cpl. Iraclides, Turco aveva in precedenza minacciato di sparare a lui (rapporto del 30 settembre 1943 conservato in TNA, WO 311/307). In <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2817051/tofi.-/> la vittima è registrata come L. Tofi, ma probabilmente il nome corretto era Lambros Christofi, come riferito nel fascicolo del UNWCC per il capo d'accusa, il numero UK-I/B. 55. Per quanto concerne le minacce utilizzate per costringere i prigionieri a svolgere lavoro proibito alla Falck, fu accusato (UK-I/B. 114) anche il ten. L. Pacifico, al comando del distaccamento di lavoro, ma non rintracciato dopo la guerra: cfr. la documentazione in TNA, WO 311/332.

⁸³ Sul distaccamento e sulla morte del prigioniero, v. anche Gelfi et alii, *The tower of silence*, pp. 69-71 e 72-74.

⁸⁴ TNA, TS 26/95, Rapporto di un anonimo tenente colonnello basato sulle dichiarazioni di due ex prigionieri, al momento in Svizzera, 12 giugno 1944. Turco fu oggetto di diversi procedimenti di indagine: uno per l'uccisione di Christofi (UK-I/B. 55), uno per i maltrattamenti cui sottopose costantemente i prigionieri di Grumello (UK-I/B. 56), uno per aver maltrattato e costretto a lavorare i prigionieri distaccati alla Falck di Sesto S. Giovanni (UK-I/B. 114). Si veda la documentazione in TNA, WO 311/307 e 332.

⁸⁵ TNA, TS 26/95, «Appendix I. Particulars of incidents reported from miscellaneous camps in Italy», s.d., p. 1.

il cap. Mario Croce e i comandanti, il ten. col. Mario Barela e poi il col. Giuseppe Massi – a essere denunciato per atti di brutalità.⁸⁶ Nel ricordo degli alleati, il nome di Croce si affiancò a quello di Somnavilla nell'elenco dei principali “cattivi” di questa storia.

A rendersi responsabili di violenze e maltrattamenti, all'interno dei campi italiani, non furono però solo gli ufficiali. Anche se più raramente, le stesse sentinelle e i carabinieri, cioè coloro che erano a più diretto contatto con i soldati nemici, si macchiarono di crimini. Sono numerose, in questo senso, le segnalazioni relative al “grilletto facile” di tante guardie. Ancora su Torre Tresca, un rapporto del 1944 fa riferimento a due episodi in cui tre prigionieri alleati – il maggiore cappellano McDowall nel primo e i maggiori Reeves e Lewis nel secondo – rischiarono seriamente la vita per gli spari delle sentinelle.⁸⁷ Un altro resoconto riferisce che, sempre nel campo barese, un ufficiale fu ucciso da una guardia che gli aveva sparato allo stomaco, dopo che lui, con le mani alzate, gli aveva chiesto di poter andare alle latrine. In un'altra occasione un maggiore era stato colpito, mentre chiacchierava con alcuni amici, da una sentinella «nervosa».⁸⁸ Un prigioniero di Colle di Compito, invece, ricordava che bisognava stare particolarmente attenti durante i raid aerei, quando le guardie erano «inclinati a sparare molto rapidamente senza alcun avvertimento».⁸⁹ Anche nel buon campo di Fontanellato, almeno fino al 25 luglio 1943, le guardie «non perd[eva]no tempo a fare rapporto» e «spara[va]no» al minimo accenno di presenza di prigionieri in aree del campo dove non avrebbero dovuto essere, ad esempio affacciati a una finestra.⁹⁰

Dalle fonti britanniche emerge, ancora, un inaspettato ambito di responsabilità nel complesso discrimine tra la violazione delle convenzioni (e delle norme del vivere civile) e il crimine di guerra. È quello che fa riferimento al comportamento di parte del personale medico e sanitario italiano addetto ai prigionieri alleati.⁹¹ Anche in questo caso, distinguere tra le mancanze dovute a un'effettiva incapacità materiale e le colpe imputabili a un'accanita ostilità, se possibile ancora più gravi, non è facile.

⁸⁶ *Ibidem.* V. anche, in TNA, WO 310/24, la nota di un colonnello del Jag (firma illeggibile), intitolata «P.G. 21 Chieti. UNWCC, case no. UK-I/B. 96», datata 6 marzo 1946. Il materiale documentario di questo caso è in TNA, TS 26/755. Protetto da amicizie eccellenti e in cattive di condizioni di salute, e considerando che non si trattava di un caso letale, Barela fu prosciolto dalle accuse di violenze sul ten. Farrell: cfr. 7.2.4. e Lett, *An extraordinary Italian imprisonment*, Postscript, War Crimes.

⁸⁷ TNA, TS 26/95, Maj. Bousfield, «Report on camp 75 at Bari, period 25th December, 1941 to March 27th 1942», 30 maggio 1944. Padre McDowall fu arrestato e trascorse 24 ore in cella dopo che una sentinella del campo gli aveva sparato, per fortuna mancandolo, mentre rientrava nella baracca dopo essere stato alle latrine. L'episodio di Reeves e Lewis si verificò in un'altra occasione: cfr. 7.2.2.

⁸⁸ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 6. La fonte non riferisce altri dettagli sui due episodi.

⁸⁹ TNA, TS 26/777, Affidavit del sgt. D.A.H. Moore, 17 settembre 1945, e affidavit del cpl. Jackson, 20 settembre 1945.

⁹⁰ Minardi, *L'orizzonte del campo*, pp. 29-30. A quanto pare, di sera le sentinelle di Fontanellato erano solite sparare diversi colpi sull'edificio che ospitava i prigionieri, probabilmente a fini preventivi. L'autore spiega che dietro quei gesti «sembrava celarsi l'estrema difficoltà dei militari italiani a contenere l'esuberanza dei prigionieri e il loro desiderio di comunicare con l'esterno» (ivi, pp. 30-31).

⁹¹ Cfr. anche Horn, *In enemy hands*, cap. 3.

Le segnalazioni relative al cattivo trattamento ricevuto dal personale medico e sanitario furono innanzitutto relative ai tremendi campi di transito africani, ad esempio a Tarhuna, il cui ufficiale medico, secondo alcuni colleghi prigionieri, vietò loro l'accesso al campo. In molti lo accusarono per il cattivo trattamento al quale sottopose i prigionieri bisognosi di cure, e per essersi comportato in modo «offensivo, ignorante, incompetente e brutale». La stessa fonte riferì dati su Suani Ben Adem, in cui non si praticava alcuna strategia di contenimento per le epidemie di tifo, dissenteria, difterite e beri beri che affliggevano i prigionieri, che venivano anche malmenati dalle guardie (forse camicie nere).⁹² Ancora, un capitano e due tenenti medici del campo di Bengasi finirono sulla *black list* perché, in un periodo compreso tra il giugno e l'ottobre 1942, e probabilmente in seguito, si resero responsabili di «assassinio o omicidio colposo, e cattivo trattamento dei feriti». ⁹³ Secondo il PWD – ed è difficile dargli torto, in questo contesto – «in Nordafrica avvennero alcuni dei peggiori abusi della guerra», peraltro nella totale impossibilità di intervento della potenza protettrice o della Croce Rossa, ai cui delegati fu impedito l'accesso ai campi.⁹⁴

Per quanto riguarda il territorio metropolitano, sappiamo che spesso il personale delle strutture aveva l'ordine, apparentemente impietoso, di trasferire in ospedale solo i casi «estremamente urgenti», e questo sia per ragioni di sovraffollamento, sia per «la difficoltà di un'adeguata supervisione» nei nosocomi esterni.⁹⁵ Quest'ordine era stato impartito all'ufficiale che, nel campo di Grupignano, svolgeva le funzioni di sovrintendente degli affari sanitari, direttamente dal colonnello Calcaterra:

Ogni giorno – avrebbe scritto il dr. Mauroner – mi si ponevano ostacoli alla mia realizzazione di un servizio efficiente. Mi si disse di non mandare in ospedale alcun paziente, se non in casi di vita o di morte e davvero urgenti. Ero anche continuamente indotto da Calcaterra a trattare duramente i prigionieri e a non ascoltare o accogliere alcun suggerimento o lamentela da parte dei due ufficiali [medici, nda] australiani. La mia stessa proposta per evitare il sovraffollamento fu costantemente ignorata dal col. Calcaterra.⁹⁶

Un altro episodio avvenne a Gravina nel dicembre 1942, e ce ne resta la testimonianza dell'ufficiale medico sudafricano detenuto e in forza al campo in quel periodo, anche come SBO, che dichiarò:

Dal luglio 1942 al giugno 1943 fui il SBO del campo 65 di Gravina. Parte del mio compito era la cura dei malati reclusi nell'ala di isolamento. Questo settore era posto all'esterno del campo e vi erano assegnati due inservienti della sanità britannica. [...] Gli ufficiali medici britannici avevano presentato svariate proteste alle autorità italiane per il fatto che l'ala d'isolamento fosse per loro inaccessibile: era infatti richiesta una scorta che mi accompagnasse durante le visite al settore, e dopo il tramonto non c'erano sentinelle disponibili, né

⁹² TNA, TS 26/99, Testimonianza di un ufficiale medico britannico (firma illeggibile), 12 luglio 1945.

⁹³ TNA, TS 26/877, UNWCC, «Second list of War Criminals (Italians)», dicembre 1944, pp. 2 e 4.

⁹⁴ Satow e See, *The work of the Prisoner of War Department during the II World War*, p. 19.

⁹⁵ TNA, WO 224/111, de Salis, «Prisoners of War Camp no. 21», successivo al 14 novembre 1942 (ddv), p. 3.

⁹⁶ TNA, WO 311/308, Dichiarazione del dr. Mauroner, 23 novembre 1945. Il testimone riferì anche che Calcaterra non distribuiva ai prigionieri le vitamine loro inviate dalla Croce Rossa e gli stessi pacchi viveri, «e il risultato fu che molti dei [...] neozelandesi si ammalarono e uno morì di bronchite che si sviluppò in maniera acuta, e che in condizioni normali avrebbe potuto essere curata».

altre forme di comunicazione tra il settore e il campo. Durante un colloquio tra il comandante (nome non noto⁹⁷), il maggiore R.G.H. Hunter del corpo sanitario sudafricano e me, il comandante disse, con una certa enfasi, che l'ufficiale medico italiano più alto in grado era responsabile della salute e del trattamento dei prigionieri e che ogni emergenza sarebbe stata gestita da lui. L'ufficiale medico italiano più alto in grado era il cap. medico Vincenzo Minafra. All'inizio del dicembre 1942, io ricoverai il geniere Foster [*sic* per Foyster, nda] [...] nel settore di isolamento perché malato di difterite. Lo vidi a mezzogiorno e le sue condizioni erano buone [...]. Gli iniettai il siero anti-difterico. Alle 22.30, quella stessa sera, fui svegliato da un carabiniere che mi consegnò un appunto del sergente del corpo medico britannico in cui mi si comunicava che il geniere Foster era morto. Non fui in grado di contattare il sergente quella notte, ma la mattina dopo egli mi disse che Foster aveva mostrato un'ostruzione alla laringe più o meno alle 19. Lui aveva provato ad attirare l'attenzione della sentinella perché chiamasse aiuto. La sentinella aveva rifiutato e alle sue insistenze aveva puntato il fucile. Al cambio della guardia, alle 21 circa, il caporale in servizio aveva detto che avrebbe chiamato il dottore italiano. Il geniere Foster era morto di asfissia alle 22 circa. Nessun dottore italiano si era fatto vedere. Se gli fosse stata prestata assistenza, una tracheotomia gli avrebbe salvato la vita. A mio parere questo soldato è morto per negligenza. [...] Molti altri uomini soffrirono e addirittura morirono per la negligenza dell'ufficiale medico italiano citato [...].⁹⁸

Secondo la relazione postbellica del PWD, il trattamento dei prigionieri negli ospedali dipendeva dalla

possibilità di stabilire una certa cooperazione con i dottori italiani. All'ospedale di Caserta questa cooperazione fu dolorosamente carente, e i dottori italiani erano considerati incuranti, insensibili e ottusi per ciò che concerneva l'antisepsi. C'erano alcune valide infermiere specializzate, ma solitamente tale compito era svolto dalle suore che, fatta eccezione per quelle dell'ospedale di Nocera, erano incapaci. Gli assistenti maschi erano solo parzialmente addestrati. C'erano, ovviamente, serie carenze di medicinali e di altre forniture mediche. Tuttavia, è giusto registrare che alcuni ospedali erano regolarmente descritti come buoni dagli ispettori della potenza protettrice.⁹⁹

Sulla lista dei *war criminals* ricercati o detenuti dalla Gran Bretagna comparve presto il nome del colonnello Giuseppe D'Ambrosio, ufficiale medico capo dell'ospedale di Caserta nel settembre 1942, responsabile, secondo le autorità britanniche di cattivo trattamento e uccisione di un prigioniero di guerra sulla base dell'articolo 2 della Convenzione di Ginevra.¹⁰⁰ Nei termini del «cattivo trattamento» ospedaliero rientravano, a detta dell'UNWCC, i seguenti capi d'accusa:

1. Cure mediche inadeguate [...], in particolare nel periodo in cui non erano presenti ufficiali medici britannici. Gli ufficiali medici italiani non risiedevano nel campo.
2. Servizio infermieristico insufficiente o del tutto assente.
3. Mancanza di ogni accorgimento atto a garantire ai prigionieri i benefici dell'aria fresca e dell'esercizio fisico.
4. Assenza di regimi alimentari specifici nei casi in cui sarebbero stati necessari alla guarigione dei pazienti.
5. Personale italiano severo e brutale che, almeno in un'occasione, ha aggredito un prigioniero malato, l'ha posto in detenzione e lo ha tenuto ammanettato [...].
6. Mancato inoltrare delle lettere e

⁹⁷ Si trattava del ten. col. Coppola.

⁹⁸ TNA, WO 310/13, Affidavit del maj. B. Bromilow Downing, 11 aprile 1946. Minafra, rintracciato e interrogato nel dopoguerra, non disse nulla in merito a questo episodio: Ivi, traduzione della dichiarazione rilasciata in data 22 maggio 1946. Per Foyster cfr. <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2203493/foyster,-bernard-andrew/>.

⁹⁹ Satow e See, *The work of the Prisoner of War Department during the II World War*, p. 23.

¹⁰⁰ TNA, TS 26/877, UNWCC, «Second list of War Criminals (Italians)», dicembre 1944, p. 1. L'art. 2 della Convenzione di Ginevra prevedeva, tra le altre cose, che i prigionieri fossero trattati umanamente e protetti da parte del loro detentore. Il caso relativo a D'Ambrosio e al personale di Caserta, ritenuto responsabile di maltrattamento di prigionieri di guerra, è il num. UK-I/B. 124, la cui documentazione è conservata in TNA, TS 26/781.

dei rapporti dei prigionieri, soprattutto di quelli diretti alla potenza protettrice. 7. Prigionieri trattati senza rispetto o con umanità, non protetti e non assistiti in maniera adeguata da un punto di vista medico.¹⁰¹

I prigionieri si fidavano poco del personale medico italiano, attribuendo a una sua volontà l'uso limitato di anestetici, cosa che probabilmente era dovuta, invece, alla mera carenza di tali farmaci.¹⁰² Quando possibile, chiedevano di essere assistiti da medici connazionali,¹⁰³ ed esclusivamente a costoro fu spesso attribuito il merito del buon trattamento sanitario ricevuto in prigionia.¹⁰⁴ Sappiamo, però, che nei campi italiani mancavano, in generale, medicinali e bendaggi: le fonti ci dicono, anche, in questo panorama sconcertante, che in un caso (l'episodio avvenne a Villa Serena) l'ufficiale medico italiano pagò di tasca propria i rifornimenti di medicinali e attrezzature sanitarie destinati al campo.¹⁰⁵ Tutto ciò era dovuto alla ormai ben nota inadeguatezza dell'Italia detentrica. Tuttavia, in altri casi si andava oltre l'incapacità materiale di rispondere alle esigenze del nemico prigioniero, lambendo l'ostilità. Prendiamo il caso del campo di Carinaro, il cui ufficiale medico si ostinò a impedire i contatti tra il medico indiano e i prigionieri. Anche quando questi avvenivano, l'italiano vietava che il collega usasse la propria lingua con i commilitoni, imponendogli l'inglese.¹⁰⁶ Inoltre, pure qui il ricovero in ospedale era ritardato il più possibile, sebbene nel campo mancassero le più elementari attrezzature sanitarie, cosa che provocò forse la morte per polmonite di almeno un prigioniero, il soldato Hari Parshad Thapa.¹⁰⁷

Secondo la fonte britannica si trattò di «crudele indifferenza e criminale negligenza». Tuttavia, il ricovero tardivo poteva rispondere, anche, a una – non meno disumana e colpevole – precisa strategia italiana di “razionamento”: data, infatti, la carenza di medicinali e attrezzature, bisognava accogliere nelle strutture ospedaliere quanti meno prigionieri possibile, dando la precedenza ai connazionali.¹⁰⁸

¹⁰¹ TNA, TS 26/781, Fascicolo del caso n. UK-I/B. 124, p. 2.

¹⁰² Per alcune testimonianze, cfr. Gilbert, *POW*, pp. 218-219.

¹⁰³ TNA, WO 224/111, de Salis, «Prisoners of War Camp no. 21», successivo al 14 novembre 1942 (ddv), p. 3.

¹⁰⁴ È ciò che emerge dai moduli d'interrogatorio compilati nel dopoguerra e conservati in TNA, WO 344.

¹⁰⁵ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 3.

¹⁰⁶ Horn riferisce ad esempio quanto fosse importante, per i prigionieri malati, un dottore che si rivolgesse loro in afrikaans: Horn, *In enemy hands*, cap. 3.

¹⁰⁷ TNA, TS 26/714, Extract from interrogation by Middle East of exchanged British Prisoners of War (April 1943), Capt. Mohd, s.d.

¹⁰⁸ Ivi. In compenso, va anche detto che, come raccontò un prigioniero rimpatriato a inizio 1942, non di rado i soldati alleati chiedevano di essere portati in ospedale solo al fine di essere esaminati dalla commissione medica mista e magari rimpatriati: TNA, WO 224/134, «Note on conditions in Sulmona Camp, Italy», senza firma, 2 febbraio 1942, p. 2. Riguardo alle esigenze di razionamento, va notato che già da mesi la CRI recuperava, per riutilizzarli, gli imballaggi e i trucioli di carta dei pacchi spediti ai prigionieri alleati, mentre lo SMRE si preoccupava di far raccogliere, evitandone «lo schiacciamento e l'ossidazione», lo scatolame di latta vuoto ritirato ai prigionieri, dopo che questi ne avevano consumato il contenuto: AUSSME, N1-11, b. 667, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di febbraio-marzo 1942, all. 34, SMRE-UPG, Col. A. Gandin, «Argomenti vari», circolare ai comandi di campo e ad altri, 23 marzo 1942, p. 3; AUSSME, M7, b. 3131, f. 1, SMRE-UPG, Col. Gandin, «Argomenti vari», circolare ai comandi dei campi di concentramento e alle direzioni degli ospedali militari, 25 luglio 1942, pp. 1-2 e 5. Tuttavia, i prigionieri di Grupignano chiedevano, a fine 1942, di poter trattenere gli imballaggi di legno, per usarli per la cottura dei cibi: TNA, WO 224/122, de Salis, ICRC, «Prisoners of war camp no. 57», successivo al 1° ottobre 1942 (ddv), p. 3. Nei primi mesi del 1943 – sempre a proposito di razionamento –

Probabilmente, quello di Thapa non fu l'unico caso di ricovero tardivo. Difatti, nell'ottobre 1942, il prigioniero neozelandese James Wallace Henderson, di 27 anni, internato a Grupignano, morì per un'epatite acuta mentre stava per essere ricoverato a Udine, dopo che per giorni aveva sofferto di ittero, nausea, dolori e vomito.¹⁰⁹ Ancora, questa volta a Servigliano, il comandante Bacci fu forse responsabile della morte del sergente britannico Rudd, di 42 anni. Costui soffriva di appendicite, ma il comandante negò a lungo il permesso per il trasferimento in ospedale. Quando lo concesse, era ormai troppo tardi, e quindi il personale sanitario del campo¹¹⁰ chiese di poter intervenire sul posto, d'urgenza e con i pochi strumenti a disposizione. Bacci negò l'autorizzazione e dispose per il trasferimento in ospedale. Rudd morì di peritonite tre giorni dopo il ricovero.¹¹¹ I delegati della potenza protettrice che visitarono Servigliano in settembre, nello stesso giorno in cui un colonnello medico italiano vi si recò per svolgere un'inchiesta sul decesso del sergente, si dissero «colpiti dal modo accurato e imparziale in cui l'inchiesta fu condotta».¹¹² A novembre, invece, il delegato dell'ICRC, pur senza attribuire responsabilità a chicchessia, scrisse che «in un caso urgente di appendicite perforata, il permesso di operare sul posto fu negato. L'ambulanza non arrivò che 11 ore dopo essere stata chiamata, e il paziente morì all'ospedale. I dottori ne [aveva]no scritto a Ginevra».¹¹³ La versione italiana della vicenda imputava la responsabilità all'ufficiale medico britannico, che non aveva voluto, si sosteneva, che Rudd fosse operato nel campo e aveva preteso il trasferimento in ospedale, preferendo aspettare per ore l'arrivo dell'ambulanza. Un ritardo che, in ogni caso, aveva causato la morte del prigioniero.¹¹⁴

Era forse accaduto anche a Bari, a fine 1941, un gran brutto periodo per il campo di Torre Tresca, dove fu portato, non appena sbarcato dalla nave, il tenente sudafricano Linton, di 31 anni. L'ufficiale stava evidentemente male ma, a quanto si sostenne poi, non gli fu prestata alcuna assistenza. Venne trasferito in ospedale solo dopo quattro giorni, e gli fu diagnosticata una forma di angina ulcero-

la Commissione interministeriale cominciò ad avere seri problemi per la redazione e la stampa dei verbali, data la carenza di carta e la cattiva qualità della poca disponibile: ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, 32a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 17 marzo 1943-XXI° [sic]», p. 3.

¹⁰⁹ TNA, WO 311/308, Estratto dal registro degli atti di morte del comune di Premiaracco, anno 1942, con timbro e firma dell'11 aprile 1946.

¹¹⁰ Secondo alcuni testimoni, fu il tenente medico italiano a far presente a Bacci la necessità di operare immediatamente Rudd. Il comandante negò il permesso e l'ufficiale italiano non gli disobbedì per paura di essere inviato al fronte: TNA, WO 311/335, Affidavit di A.R. Duff (grado non indicato), 13 maggio 1946, e affidavit del capt. Millar, 10 maggio 1946.

¹¹¹ TNA, TS 26/95, «Appendix I. Particulars of incidents reported from miscellaneous camps in Italy», s.d., p. 3. Per Rudd v. anche <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2068559/rudd.-riley-furness/>. Altre testimonianze e documentazione sono in ACICR, BG-017-05-160, TNA, WO 309/1986. Bacci, ovviamente, negò qualsiasi responsabilità: cfr. la traduzione della sua dichiarazione, resa nel dopoguerra in data non precisata, in TNA, WO 311/335.

¹¹² TNA, WO 224/123, Wenner, «Report no. 5 on inspection of Prisoners of War Camp no. 59», 17 settembre 1942, p. 3.

¹¹³ Ivi, de Salis, ICRC, «Prisoners of war camp no. 59», successivo al 16 novembre 1942 (ddv), p. 3.

¹¹⁴ ACICR, BG-017-05-160, Lettera di Kuhne a de Salis, 22 dicembre 1942. A Veano, il col. Seagert, le cui condizioni erano molto gravi a detta del dottore alleato del campo, fu costretto a raggiungere l'ospedale in taxi e la spesa gli venne addebitata: TNA, FO 916/369, Bonnant, «Report no. 7 on Camp no. 29 for British Prisoners of War in Italian hands», successivo al 1° settembre 1943 (ddv), p. 4.

membranosa che in poco tempo produsse una setticemia e lo portò alla morte. La denuncia britannica, basata sulla segnalazione della Legazione svizzera, faceva riferimento a un cattivo trattamento ricevuto anche nel nosocomio, dove il tenente era stato abbandonato a se stesso.¹¹⁵

8.2.1. Più grave dell'incompetenza: le "offese minori"

Negli ultimi mesi di guerra e soprattutto a conflitto concluso, sotto la dizione di *Italian war crimes* finì all'attenzione del Jag britannico e dell'UNWCC un po' di tutto: dalla gamba amputata di un prigioniero addetto alla trebbiatrice di una fattoria del pavese,¹¹⁶ alle infestazioni parassitarie da cui erano afflitti i prigionieri, ai loro trasferimenti da un campo all'altro,¹¹⁷ alla mancata distribuzione di pacchi e generi di conforto per punizione, ai veri e propri crimini di guerra. Tendenzialmente, gli organi investigativi britannici distinsero i reati dei detentori ai danni dei prigionieri in due grandi categorie: quelli che facevano riferimento al maltrattamento generale dei soldati detenuti per quanto atteneva le cattive condizioni dei campi, le mancate cure, l'alimentazione insufficiente etc., e quelli che avevano portato all'uccisione di singoli militari. Le indagini relative al primo ambito, che riguardarono quasi tutti i campi italiani, furono svolte con grande sollecitudine, anche temporale, dal TS e dal Jag, che stabilirono di «raccolgere le diverse prove relative alle cattive condizioni, alla trascuratezza e al disordine amministrativo in generale, senza alcun riferimento all'identità di persone che potessero essere considerate responsabili». Di conseguenza, i dati dei comandanti dei campi furono ottenuti in un secondo momento, sulla base delle dichiarazioni degli ex prigionieri e di un lavoro di intelligence. Il caso così messo in piedi passava all'esame dell'UNWCC, che decideva se inserirlo tra quelli relativi ai crimini di guerra.¹¹⁸

La distinzione tra le categorie dei casi da indagare era precisata, per quanto riguardava i responsabili, con l'individuazione di tre tipologie: la prima concerneva «la generale cattiva gestione», che andava considerata un crimine di guerra esclusivamente se fosse stata causata da «qualcosa di più grave dell'incompetenza». In questo caso, di tale crimine era responsabile il solo comandante del campo, a meno che non vi fossero forti evidenze per altri. La seconda tipologia riguardava «incidenti specifici e isolati in cui si [era] sparato contro i prigionieri o questi [era]no stati maltrattati da singoli individui»: in questo frangente, gli imputabili erano coloro che avevano commesso il fatto e ogni superiore ritenuto responsabile, ad esempio l'ufficiale che aveva ordinato di picchiare i prigionieri o

¹¹⁵ Cfr. la documentazione in TNA, WO 311/316. E <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2076368/linton,-/>

¹¹⁶ Cfr. il «Summary» senza data, con indicazione "file 211" a matita blu, in TNA, WO 310/8,

¹¹⁷ TNA, WO 310/10, Col. Pallotta, «Ufficiali pg. inglesi trasferiti dal campo 75 al campo 17», nota al comando del campo 75, 19 marzo 1943. Nello stesso fascicolo è presente la traduzione in inglese di questo e di altri documenti relativi al trasferimento di prigionieri da Torre Tresca a Rezzanello.

¹¹⁸ TNA, WO 310/8, Brig. Shapcott, «War Crimes charges relating to Italian Prisoners of War Camps», 13 febbraio 1946.

che era rimasto a guardare mentre un sottoposto li maltrattava. Infine, la terza tipologia concerneva l'accusa di aver sparato a prigionieri che stavano scappando o tentando di scappare, e di ciò era responsabile sia chi aveva materialmente commesso il fatto sia chi ne aveva dato ordine, indipendentemente dall'aver in questo obbedito o meno a disposizioni di autorità superiori.¹¹⁹

Le "offese minori", non relative a uccisioni ma a vessazioni e maltrattamenti, non di rado violentissimi, da parte dei detentori ai danni dei prigionieri, furono prese in esame in virtù del principio, teoricamente validissimo, che «non vi era ragione perché gli atti di brutalità andassero impuniti per il solo fatto che essi impallidi[va]no dinanzi alle incredibili atrocità perpetrate in altre parti d'Europa».¹²⁰ Fu in base a questo criterio che due ufficiali dell'esercito e due carabinieri, ritenuti responsabili di aver angariato due britannici sull'isola de La Maddalena, in Sardegna, nell'agosto 1943, vennero condannati, nel febbraio 1947, a pene comprese tra i tre e i nove mesi di prigione.¹²¹

Tuttavia, la celebrazione di un processo come questo fu un'eccezione¹²² dato che, già nell'agosto 1944, il Foreign Office si chiedeva, e probabilmente non era il solo a farlo, se non convenisse portare in giudizio solo quei casi, che non erano pochi, in cui «il reato era grave, ad esempio aveva causato la morte di un prigioniero, oppure in cui vi [era] stata una condotta prolungata che [aveva] avuto come conseguenza la sofferenza significativa delle vittime».¹²³

Ciò ebbe, ovviamente, delle conseguenze: in uno dei casi più chiari all'interno del panorama dei crimini commessi nei campi italiani, cioè l'assassinio di un prigioniero da parte del comandante di Grumello, il col. Turco, già a fine 1945 il Jag proponeva di recuperare le accuse sul cattivo trattamento

¹¹⁹ Ivi, Col. Gunning, «War Crimes charges relating to Italian Prisoners of War Camps», 23 gennaio 1946, e ivi, Brig. Shapcott, «War Crimes charges relating to Italian Prisoners of War Camps», 13 febbraio 1946. Nella nota di Shapcott si precisavano però due elementi: innanzitutto, il comandante che aveva emesso l'ordine di sparare a un prigioniero che superava il filo spinato, andava ritenuto responsabile solo nel caso in cui il prigioniero fosse morto e fosse risultato evidente che non stesse provando a scappare (questo restava un punto critico della faccenda). In secondo luogo, Shapcott riteneva che fosse «sbagliato considerare responsabile un comandante per le azioni commesse dalle sue sentinelle nel momento in cui egli era assente dal campo». Al massimo, lo si poteva accusare di non aver saputo imprimere un elevato standard di disciplina al proprio personale. Cfr. anche ciò che si diceva in merito in 7.2.2.

¹²⁰ TNA, TS 26/96, «War Crimes. Notes covering some of the points on which information is required by the British National Office in support of charges proposed to be preferred against Italian War Criminals», rapporto non datato (ma del 1944-1945), né firmato, mutilo, p. 6.

¹²¹ Cfr. la documentazione in TNA, WO 311/313. Il caso era il num. UK-I/B. 121, il cui fascicolo è anche in TNA, TS 26/778. I prigionieri britannici erano due ufficiali facenti parte di una missione catturata nel luglio 1943 in Sardegna. Detenuti a La Maddalena, i due erano riusciti a scappare ma, ricatturati, erano stati accolti da una folla di militari e civili letteralmente elettrizzati dalla "battuta di caccia" appena svoltasi. Erano stati malmenati per ore dai carabinieri, su ordine o almeno con la compiacenza di due ufficiali italiani, per poi essere "salvati" da alcuni ufficiali dell'intelligence che erano arrivati per interrogarli e che, secondo Verney (affidavit del 24 gennaio 1947) rimasero «scioccati» per il trattamento al quale erano stati sottoposti, pretendendo la sostituzione del loro ufficiale di scorta.

¹²² Di ciò era consapevole il maggiore Verney che, il 19 dicembre 1946, scriveva al lt. col. G. Barratt, del Jag (in WO 311/313), per comunicargli la propria disponibilità a testimoniare durante un eventuale processo, e questo per un caso che si riteneva «morto». Era stato, infatti, lo stesso Barratt a spiegargli, nella missiva del 5 dicembre precedente (stesso faldone), che «solo i crimini di guerra più gravi, come gli omicidi o i maltrattamenti che [aveva]no lasciato serie disabilità, [era]no sottoposti a indagini».

¹²³ TNA, TS 26/152, Lettera di R. Allan (FO), presumibilmente al WO, 16 agosto 1944.

generale dei prigionieri – sempre per responsabilità principale dello stesso Turco – solo nel caso in cui questi fosse stato assolto dall'accusa di omicidio volontario.¹²⁴

Uno dei principali beneficiari di questo atteggiamento assolutorio fu, incredibilmente, il capitano Mario Croce il quale, tra l'altro, come racconta Lett, dopo l'armistizio aveva saputo reinventarsi quale fiero sostenitore dello sforzo bellico alleato. Andato via dal campo dove, pare, alcuni prigionieri avevano intenzione di linciare, era scomparso per qualche mese, per riapparire, dopo il crollo della Gustav, a Napoli, dove abitava la moglie. Nel settembre del 1944 era riuscito a ottenere un lavoro come interprete presso il 2° Royal Tank Regiment, operativo sulla Gotica, e vi era rimasto come ufficiale di collegamento fino a novembre, non rivelandosi particolarmente utile, essendo più interessato alle licenze che ad altro. Nel 1946, per il comportamento tenuto nel campo di Chieti, fu sottoposto a indagine insieme a Massi e a Barela, e rinchiuso in un campo alleato, dove fece di tutto per addossare le responsabilità di ciò di cui lo si accusava – e per lui la lista era davvero lunga – ai suoi superiori. Fu difficile, tuttavia, trovare prove e testimoni delle sue malefatte, anche perché molti ex prigionieri del campo abruzzese erano successivamente deceduti o risultavano irreperibili. Nel maggio del 1946 fu prosciolto come i suoi comandanti, e nonostante nei suoi confronti rimanessero, da parte delle autorità inquirenti, seri dubbi, niente si poté più contro di lui.¹²⁵

Per tutti i casi, le indagini cominciarono subito, con la guerra in corso e parte dell'Italia ancora occupata da tedeschi e fascisti. Le autorità dell'Italia liberata furono, allora e in seguito, abbastanza collaborative: misero a disposizione degli inquirenti alleati la documentazione dei campi ancora reperibile, fornirono elenchi nominativi del personale, diedero materialmente una mano a rintracciare i ricercati.¹²⁶ Le indagini riguardavano, come è noto, anche le atrocità commesse dal nemico nei confronti dei civili italiani.¹²⁷ Ovviamente, però, gli ambiti erano tenuti separati e, per quanto riguardava i crimini contro i prigionieri e gli ex prigionieri alleati, si procedeva, nel modo seguente:

Le indagini si basa[va]no sull'interrogatorio dei nostri prigionieri che [aveva]no passato le linee, sebbene talvolta la notizia dell'assassinio di un prigioniero in fuga prima che potesse passare le linee a[vesse] raggiunto questo Quartier Generale anche da fonti italiane. La sezione 60 del SIB [era] perciò divisa tra l'indagine sulle

¹²⁴ TNA, WO 311/324, Col. Halse, «War Crimes. Killing of a Cypriot Soldier by Colonel Turco», 13 novembre 1945, p. 2. Anche i sottoposti di Turco furono indagati: il col. G. Sabatini e il magg. V. Allevi dell'ospedale di Treviglio, e il ten. Colombo del distaccamento di Gardone Val Trompia: Gelfi et alii, *The tower of silence*, p. 22.

¹²⁵ Si veda la documentazione in TNA, WO 311/316 e Lett, *An extraordinary Italian imprisonment*, Postscript, War Crimes.

¹²⁶ Il materiale archivistico conservato presso i TNA, nelle catalogazioni WO 309, 310 e 311, è ricco di documentazione di fonte italiana, fornita anche in originale, utilizzata nelle indagini alleate.

¹²⁷ Una nota della sezione G-5 dell'AFHQ, datata 30 aprile 1945 e firmata dal maj. N.P. Seagrave, in TNA, WO 204/2190, faceva presente quanto fosse imperativo, dopo le esecuzioni di Mussolini e Farinacci, che gli Alleati fossero riconosciuti come unici titolari a gestire crimini e criminali di guerra. Inoltre, ricordava, quasi accidentalmente, «che i crimini commessi dagli italiani contro italiani non erano crimini di guerra», né, dunque, una responsabilità alleata. In merito, cfr. anche TNA, WO 204/2191, Col. F.T. Hammond (AFHQ G-5 Section), «War Crimes», nota all'Assistant Chief of Staff, G-5, 17 luglio 1945.

condizioni nei campi italiani e tedeschi in Nord Africa e in Italia prima dell'armistizio, e l'indagine degli omicidi di nostri prigionieri evasi.

Ciononostante, già in quel settembre 1944 la preoccupazione degli organi britannici era, incredibilmente, relativa al fatto che fosse ormai trascorso troppo tempo dai crimini commessi prima dell'armistizio:

L'indagine sui crimini di guerra contro i nostri prigionieri prima dell'armistizio presenta[va] considerevoli difficoltà a causa del tempo trascorso. L'esame dettagliato di tutti i rapporti d'interrogatorio fornì[va] le basi per il lavoro e con l'assistenza della MMIA [Military Mission to the Italian Army, nda] ci [era]no state [...] fornite le liste del personale italiano della gran parte dei campi. L'indagine, tuttavia, [era] complicata dal fatto che la documentazione della maggior parte dei campi [era] stata distrutta o rimossa dai tedeschi. L'unica strategia investigativa che p[oteva] dare qualche frutto sembra[va] quella di cercare di individuare gli italiani che facevano parte dello staff o che vivevano nelle vicinanze dei campi che [fossero] disposti a fornire informazioni, ed [era] questa la linea che si sta[va] perseguendo. Inevitabilmente, queste indagini [era]no molto più difficili di quelle relative alle atrocità contro i civili italiani, poiché molti dei perpetratori probabilmente viv[eva]no ancora nei pressi dei campi e [avrebbero] fa[tt]o di tutto per evitare di essere coinvolti.¹²⁸

Il problema, si diceva tra le righe, era rappresentato dal fatto che i presunti responsabili di quei crimini erano italiani, cioè connazionali di coloro che dovevano inevitabilmente collaborare perché le indagini dessero qualche risultato. Difficoltà insuperabili si ebbero, ad esempio, per gli episodi avvenuti nei campi africani dei quali, come notava il Jag nel marzo 1946, non esistevano (o non vennero fornite) neanche liste relative al personale, data la totale indipendenza di quei comandi, peraltro dissoltisi in tempi diversi e in generale con la fine della guerra in Africa, nella primavera del 1943.¹²⁹

Le *black list* degli *Italian war criminals* sono conservate, in maniera un po' disorganica, in numerosi faldoni del War Office e del Treasury Solicitor presso i National Archives di Kew¹³⁰. All'interno di esse troviamo, in estrema sintesi, tutte le vicende di maltrattamenti e di crimini avvenuti in Italia o in mani italiane ai prigionieri alleati. Vi sono i nomi dei comandanti ritenuti personalmente responsabili di violenze, che andavano dalle pessime condizioni dei campi alle punizioni collettive e spropositate, al furto di pacchi e oggetti personali, agli ammanettamenti, ai pestaggi, alle torture. Tutto andò avanti,

¹²⁸ TNA, TS 26/95, «Interim report on British investigation of War Crimes in Italy», s.d., p. 4, allegato a lettera (firma illeggibile) a Lord Russell (Jag), 5 settembre 1944, p. 4.

¹²⁹ TNA, WO 310/27, Jag-GHQ Central Mediterranean Forces, Maj. P.G. King, «War Crimes. Greece and North Africa», marzo 1946.

¹³⁰ Absalom fa riferimento a undici *black lists* «sopravvissute», che contengono però, per come lui le esamina, solo i nominativi di coloro che si macchiarono di crimini nei confronti di «ex prigionieri», dunque dopo l'armistizio. Queste vennero compilate, scrive, «tra il novembre 1944 e il luglio 1945, quando il personale dell'IS9 credeva ancora, nonostante fosse ufficialmente scoraggiato in tal senso dall'alto, che si potesse trovare il modo per presentare il conto a quegli italiani le cui azioni avevano condotto alla ricattura di un numero di ex prigionieri compreso tra i millecinquecento e i duemila e l'omicidio a sangue freddo di più di trecento di essi. In effetti era già stato deciso ai livelli più alti che tali fatti non costituivano dei “crimini di guerra” e perciò non sarebbero stati la base per dei procedimenti giudiziari»: Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 190. Le liste furono, in realtà, molto più numerose: Pezzino, *La punizione dei crimini di guerra passim*.

in alcuni casi, fino all'armistizio, dopo il quale qualcuno di loro, disobbedendo palesemente agli ordini emessi dal comando supremo, consegnò campo e prigionieri ai tedeschi.

Vi sono, ovviamente, i nomi degli interpreti, a partire appunto dal peggiore di tutti,¹³¹ il capitano Croce, in servizio a Chieti, campo il cui staff finì quasi completamente in tali liste. Vi sono, dunque, elenchi completi del personale di alcuni campi, tutti complici nel rendere impossibile la vita dei soldati nemici reclusi: oltre a quello teatino, compaiono lo staff di Capua, quello di Torre Tresca,¹³² quello di Colle di Compito, ma anche i carabinieri di Pian di Coreglia e di Sulmona.

Vi sono, poi, i nominativi di singoli soldati, colpevoli di aver maltrattato o addirittura ucciso i prigionieri per crudeltà, ma anche per disattenzione, come quella sentinella di Bacu Abis che ammazzò un prigioniero che dormiva nel suo letto, o quella di Passo Corese, a cui partì un colpo mentre puliva il moschetto.¹³³ Vi sono i comandanti o il personale – per quanto rimasto spesso senza nome e dunque irrintracciabile – dei tremendi campi africani: la “cage” di Tobruk, il campo di Bir Hakeim e quello di Tarhuna, dove i prigionieri vennero affamati, assetati, torturati, e si ammalarono di dissenteria, malaria e beri beri, senza ricevere alcuna cura.

Vi sono, anche, dottori e personale medico, del grande ospedale di Caserta, ma anche di nosocomi più piccoli e magari civili, dove gli addetti, invece di occuparsi dei ricoverati, si dedicavano ai loro pacchi, dai quali rubavano il contenuto. Oppure, fatto ancora più grave, si comportavano in modo non cooperativo e ostruzionista, danneggiando i malati.

Vi sono, infine, in tali liste, altri indagati rimasti anonimi, come il colonnello responsabile della prigione e dell'ospedale di Napoli (non meglio indicati), che maltrattò e malmenò alcuni aviatori americani durante gli interrogatori, e forse pretese sotto minaccia la consegna di beni personali; oppure il direttore e alcuni membri dello staff della prigione di Bari, per il trattamento brutale cui sottoposero i detenuti e le terribili condizioni degli alloggi.¹³⁴

¹³¹ Un solo ex prigioniero, il lt. G. Brown sostenne invece che Croce «non fece altro che compiere rigorosamente il proprio dovere, “cosa rara nei campi italiani”»: TNA, TS 26/152, Lista senza data considerata «top secret».

¹³² Secondo alcuni testimoni, fece eccezione il cap. Di Cagno, che «fece tutto quello che poté per migliorare le condizioni dei prigionieri. Apportò miglioramenti per quanto riguardava il vitto e organizzò l'invio di vestiario»: TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 6. Oltre alle «black lists», è presente nella documentazione (v. proprio il faldone citato) qualche traccia di «white list».

¹³³ Per entrambi i casi, cfr. 8.2.2.

¹³⁴ Si veda, ad esempio, TNA, TS 26/152, Lista senza data considerata «top secret». La maggior parte dei crimini elencati in detta lista risalgono al periodo della Repubblica Sociale; molti sono relativi ai civili, che aiutarono i tedeschi a rastrellare gli ex prigionieri in fuga dai campi. Il faldone contiene tanti altri elenchi del genere. Un altro, più sistematico, ordinato e integro, risalente al marzo 1946, è in TNA, WO 311/623: su 332 nomi elencati, 290 appartengono a persone coinvolte in episodi avvenuti prima dell'armistizio (non di rado in Grecia). I nominativi comprendono, oltre a molti comandanti dei campi, carabinieri e sentinelle, quelli di interpreti e di personale medico. Per quanto riguarda la Grecia, sono presenti i nomi di diversi responsabili dei campi di concentramento, ma anche del personale del tribunale militare di Atene. Altre liste sono in TNA, WO 311/624. Nella lista del CROWCASS pubblicata nel 1947 i nomi degli italiani responsabili di crimini avvenuti prima dell'armistizio ai danni di prigionieri alleati (e dunque ricercati dai paesi alleati) sono circa 150, ma vi sono errori, ripetizioni e nominativi di persone già processate e detenute: *The Central Registry of War Criminals and Security Suspects, Consolidated Wanted Lists*, Uckfield, The Naval and Military Press, 2005 (1947), pp. 56-74.

L'elenco relativo ai capi d'accusa concernenti l'Italia – «UK-I» – per il periodo compreso tra il 10 giugno 1940 e l'8 settembre 1943, comprendeva almeno 74 capi d'accusa¹³⁵:

| | |
|---------------------------------|---|
| UK-I/B. 11 | Vari ignoti per l'affondamento della <i>Scillin</i> (1942) ¹³⁶ |
| UK-I/B.12 | Playne-Cooke/Bellomo <i>et alii</i> (Torre Tresca, 1941) |
| UK-I/B.13 | Cobbett-Weeks/Salsiccia (Sulmona, 1941) |
| UK-I/B.14 | Wright e altri/Calcaterra, Morticelli, Ronco e altri (Grupignano, 1942) |
| UK-I/B.15 | Condon/Papa <i>et alii</i> (Monturano, 1941) ¹³⁷ |
| UK-I/B. 38 | Jilani/D'Ambrosio <i>et alii</i> (ospedale di Caserta, 1942) |
| UK-I/B. 39 a,b,c | a) R.A. Smith/Nicoletti <i>et alii</i> (Capua, 1942) b) Mitchell-Reeves/Nicoletti <i>et alii</i> (Capua, 1942) c) Davies/Nicoletti <i>et alii</i> (Capua, 1942) |
| UK-I/B. 40 | Reeves-Mitchell/D'Angelo, De Crescenzo, Esposito (Capua, 1942) |
| UK-I/B. 40a | Vari/Nicoletti, Ferrari <i>et alii</i> (Capua, 1943) ¹³⁸ |
| UK-I/B. 41 | Miller <i>et alii</i> /Santoro, Gori <i>et alii</i> (Padula, probabilmente dopo il maggio 1942) ¹³⁹ |
| UK-I/B. 42 | Vari/Armellini, Orofalo, Somnavilla, Lattanzio (Torre Tresca, 1941-1943) |
| UK-I/B. 43 | Vari/ Taddei Castelli e altri (Pian di Coreglia, 1942-1943) |
| UK-I/B. 43 (addendum) | Strachan e altri/Ottria, Ramezzano (Pian di Coreglia, 1942-1943) |
| UK-I/B.44 | Vari/ Celli, Taddei Castelli <i>et alii</i> (Pian di Coreglia, 1941-1942) |
| UK-I/B. 45 | Vari/Cione, Coppola (Gravina, 1941-1943) |
| UK-I/B. 46 | Vari/Favia (Tuturano, 1942) |
| UK-I/B. 47 | Viaggio equipaggio <i>Oswald</i> (Venezia-Sulmona, settembre 1940) ¹⁴⁰ |
| UK-I/B. 48 | (Fossoli, 1943) ¹⁴¹ |
| UK-I/B. 53 | Vari/Messina <i>et alii</i> (ospedale di Treviglio, 1942-1943) |
| UK-I/B. 54 a,b,c ¹⁴² | a) Bowman/Porta (Passo Corese, 1943) |

¹³⁵ L'elenco è compilato sulla scorta della documentazione conservata presso TNA, nelle catalogazioni WO 310 e 311 e TS 26, ma vi mancano certamente dei capi d'accusa. Alcuni numeri di registro furono utilizzati in una prima fase per poi essere accorpati con altri: cfr. ad es. un elenco riassuntivo in TNA, WO 310/8, «Italian War Crimes. Schedule of cases where no charge yet filed» s.d., usato anche per comprendere la sorte di molte inchieste (così come altra documentazione in detto faldone). Non tutti i fascicoli portarono al dibattimento, ma solo quelli sostenuti da prove sufficienti. I casi che non verranno esaminati nelle pagine che seguono, o che non sono stati trattati in precedenza, sono sintetizzati nelle note che seguono.

¹³⁶ Il caso fu archiviato nel gennaio 1947: si veda la documentazione in TNA, WO 311/304 e, qui, 1.3.

¹³⁷ Papa fu accusato di aver maltrattato i prigionieri e, in particolare, di aver fatto aggredire e ammanettare il Lt. col. Condon, nonché di averlo condannato a sette giorni agli arresti senza concedergli udienza, dopo che era stato sorpreso a passeggiare in un'area vietata del campo: TNA, TS 26/684, «Interrogation by Middle East of exchanged British Prisoners of War (April 1943)», Lt. col. G.F. Condon, 26 aprile 1943, e la documentazione contenuta in TNA, WO 311/1185, dalla quale emerge che il caso fu archiviato per insufficienza di prove. Su Papa, v. anche cosa scrive, in maniera non negativa, De Souza in *Fuga dalle Marche*, pp. 159-160 e 163.

¹³⁸ Il caso riguardava i maltrattamenti subiti da alcuni prigionieri ricatturati dopo una fuga, avvenuta nel gennaio 1943: cfr. la documentazione in TNA, TS 26/709. Il Ferrari coinvolto era il cap. Giovanni Ferrari, aiutante di campo.

¹³⁹ Il caso vedeva coinvolti due dei comandanti di Padula, i col. Pasquale Santoro e Mario Gori. Erano accusati di maltrattamenti e negligenza nei confronti dei prigionieri di guerra: si veda la documentazione in TNA, TS 26/710 e WO 311/1216. Non vi è nota relativa alla conclusione dell'inchiesta.

¹⁴⁰ I prigionieri appartenenti all'*Oswald* (cfr. 1.1. e 3.2.3.) inoltrarono una protesta alla potenza protettrice (che successivamente sarebbe divenuta il caso in elenco) perché durante il viaggio da Venezia a Sulmona, durato diverse ore, erano stati ammanettati: cfr. la documentazione in TNA, TS 26/716. Non si hanno notizie sull'esito dell'inchiesta.

¹⁴¹ Il materiale archivistico del caso – in TNA, TS 26/717 – è costituito esclusivamente da affidavit di ex prigionieri che testimoniavano sulle pessime condizioni di trattamento e sull'altrettanto malevolo comportamento dei detentori. Non sappiamo se si arrivò mai a processo per questo caso, ma si è portati a ritenere che non sia così. Stesso discorso per il successivo UK-I/B. 133.

¹⁴² In questo caso rientrava anche l'uccisione di tre prigionieri, indiani o neri, avvenuta tra il dicembre 1943 e il gennaio 1944 sempre nel campo di Passo Corese. Nel dicembre 1943 fu ucciso Cornelius Oliphant; i nomi delle vittime di gennaio

| | |
|-------------|--|
| | b) 2 indiani/soldati tedeschi (Passo Corese, 1944) c) Lavoro proibito (Passo Corese, 1944) |
| UK-I/B. 55 | Christofi/Turco (Orio al Serio, Grumello del Piano, 1943) |
| UK-I/B. 56 | Vari/Turco (Grumello del Piano, 1942-1943) |
| UK-I/B. 59 | Grogan/Sommavilla <i>et alii</i> (Torre Tresca, 1942) |
| UK-I/B. 60 | McDowall/Sommavilla <i>et alii</i> (Torre Tresca, 1942) |
| UK-I/B. 61 | Reeves/Sommavilla <i>et alii</i> (Torre Tresca, 1942) |
| UK-I/B.62 | Law/Rossi, Chelotti, Pellizzari (Vercelli, 1943) |
| UK-I/B. 63 | Adams/Calcaterra <i>et alii</i> (Grupignano, 1943) |
| UK-I/B. 64 | Symons/Calcaterra e altri (Grupignano, 1943) |
| UK-I/B.70 | Grogan/Sommavilla <i>et alii</i> (Torre Tresca, 1942) |
| UK-I/B. 72 | Outerbridge/Papantonio (Chieti-Fontanellato, 1943) |
| UK-I/B. 77 | Kahn e Vari/Montanelli (Montalbo, 1942) |
| UK-I/B. 78 | Vari/ Nicoletti <i>et alii</i> (Capua, 1942-1943) |
| UK-I/B. 79 | Carmichael, Maxwell/Vari (distaccamento di Cerignola, 1943) ¹⁴³ |
| UK-I/B. 80 | Vari/Cione (Gravina, 1942) |
| UK-I/B. 86 | Vari/Cilotti, Capurso (Sforzacosta, 1942-1943) |
| UK-I/B. 87 | Aaron/Fantacci, Capurso (Sforzacosta, 1943) |
| UK-I/B. 91 | Vari/Nicoletti, Bonito Oliva <i>et alii</i> (Capua 1941-43) |
| UK-I/B. 92 | Vari/Porta <i>et alii</i> (Passo Corese, 1942-1943) ¹⁴⁴ |
| UK-I/B. 93 | Vari/Santoro <i>et alii</i> (Sulmona, 1942-1943) ¹⁴⁵ |
| UK-I/B. 94 | Heyes/Papa <i>et alii</i> (Monturano, 1943) |
| UK-I/B. 95 | Vari/Gabattini <i>et alii</i> (Cardoncelli, 1942) |
| UK-I/B. 96 | Vari/Barela, Massi, Croce (Chieti, 1942-1943) |
| UK-I/B. 101 | Rudd e Park/Bacci (Servigliano, 1942) ¹⁴⁶ |
| UK-I/B. 102 | Vari/Citerni <i>et alii</i> (distaccamento di lavoro di Lucca, da Laterina, 1943) ¹⁴⁷ |
| UK-I/B. 103 | Vari/Moretti <i>et alii</i> (Morgnano, 1943) ¹⁴⁸ |
| UK-I/B. 104 | Vari/Vigliano <i>et alii</i> (Tradate, 1943) |

sono invece rimasti ignoti. I responsabili, in entrambe le occasioni, erano tedeschi o militi della RSI. Le autorità inquirenti ritennero di archiviare dato che «le prove si basa[va]no perlopiù su pettegolezzi di soldati di colore che non si rintracciavano con facilità»: TNA, WO 311/1189, «Italian War Crimes», ref. no. MD/Jag/PS/42/3, 40/6, 41/2.

¹⁴³ Cfr. 4.3. Il caso fu probabilmente archiviato.

¹⁴⁴ Il caso fu archiviato in quanto «lo staff del campo non p[oteva] essere ritenuto responsabile per le cattive condizioni causate dal mancato rifornimento delle attrezzature necessarie da parte del governo italiano»: TNA, WO 311/1189, «Italian War Crimes», ref. no. MD/Jag/PS/42/3, 40/6, 41/2. Un ex prigioniero scrisse che probabilmente al col. Andrea Porta spettava il merito del fatto che i prigionieri fossero stati trattati meglio che in altri campi. Ciò si spiegava, a suo dire, con il fatto che Porta «aveva servito al fianco dei nostri nell'ultima guerra e si supponeva avesse inclinazioni realiste piuttosto che fasciste»: Ivi, Dichiarazione del capt. D.E. Deans, s.d., p. 2. Nel marzo 1946 le accuse contro Porta vennero lasciate cadere: TNA, WO 310/8, Col. Halse, «War Crimes Charges relating to Italian POW Camps», 14 marzo 1946, e la «Schedule» che segue.

¹⁴⁵ Si concluse con un nulla di fatto per insufficienza di prove: cfr. la documentazione in TNA, WO 311/321 TNA, TS 26/752.

¹⁴⁶ Processato il 15-16 luglio 1946, Bacci fu assolto. Era accusato di essere indirettamente responsabile della morte del prigioniero John Park: TNA, WO 311/335 Brig. Shapcott, «British National Office Charge No.: UK-I/B. 101. United Nations Charges against War Criminals. Accused: Colonel Enrico Bacci», 17 maggio 1946. Fu condannato, invece, a due mesi di prigione, il maresciallo dei carabinieri Giuseppe Di Bernardino, ritenuto responsabile di negligenza nei confronti di Park.

¹⁴⁷ Il caso era relativo alle cattive condizioni di alloggio e trattamento e a lavoro connesso allo sforzo bellico del detentore. Si veda la documentazione in TNA, TS 26/760 (si parla di Pistoia, ma si trattò probabilmente di Lucca: cfr. 5.2.2.). Probabilmente l'inchiesta non ebbe esito processuale.

¹⁴⁸ Una delle accuse principali rivolte agli italiani dai prigionieri di Morgnano era relativa al fatto che costoro non venissero pagati per il lavoro svolto, in una miniera di carbone, in una fabbrica di materiali edili e in agricoltura. I prigionieri venivano anche malmenati e sbattuti in cella per futili motivi. Si veda la documentazione in TNA, TS 26/761. È presumibile che non si arrivò al processo.

| | |
|-----------------|--|
| UK-I/B. 105 | Vari (Tobruk, 1942) ¹⁴⁹ |
| UK-I/B. 108 | Vari/ Castelli <i>et alii</i> (Pol di Pastrengo, 1943) ¹⁵⁰ |
| UK-I/B. 109 | Vari (distaccamento di Cerignola, 1943) |
| UK-I/B. 110 | Vari/(Oldani) (Castelvetrano, 1942) ¹⁵¹ |
| UK-I/B. 111 | Vari/Rolando <i>et alii</i> (Tarhuna, 1941-1942) |
| UK-I/B. 112 | Vari/Montemurro <i>et alii</i> (Suani Ben Adem, 1942-1943) |
| UK-I/B. 114 | Vari/Turco, Pacifico <i>et alii</i> (stabilimento Falck di Sesto san Giovanni, 1943) |
| UK-I/B. 117 | (San Romano, 1942) ¹⁵² |
| UK-I/B. 118-119 | (Carcere di Bari, 1942) |
| UK-I/B. 120 | Vari/Di Pietro <i>et alii</i> (Colle di Compito, 1942) |
| UK-I/B. 121 | Imbert-Terry e Verney/Scioca <i>et alii</i> (La Maddalena, 1943) |
| UK-I/B. 122 | Vari/Oldani <i>et alii</i> (S. Giuseppe Jato, 1942-1943) |
| UK-I/B. 124 | Vari/D'Ambrosio, Bertoni <i>et alii</i> (osp. di Caserta, 1941-1943) |
| UK-I/B. 125 | Vari (Fort Acroma, 1941) ¹⁵³ |
| UK-I/B. 128 | (Osp. di Altamura, 1942) ¹⁵⁴ |
| UK-I/B. 129 | Vari/Citerni <i>et alii</i> (Laterina, 1942-1943) ¹⁵⁵ |
| UK-I/B. 130 | Vari/Gatti <i>et alii</i> (Padula e Padula-Bologna, 1943) ¹⁵⁶ |

¹⁴⁹ Per quanto riguarda i campi nordafricani, non si riuscì a identificare con certezza né il nome degli ufficiali addetti – che dunque non furono rintracciati – né, in alcuni casi, la collocazione precisa delle strutture. È chiaro che, in queste condizioni, le inchieste non ebbero esito. Vale per questo caso e per i successivi.

¹⁵⁰ In questo e nel caso successivo, l'accusa di cattivo trattamento dei prigionieri non ebbe, probabilmente, alcun esito. Cfr. il materiale archivistico in TNA, TS 26/765 per Pol di Pastrengo, TNA, TS 26/766 per Cerignola.

¹⁵¹ Uno degli ex prigionieri di Castelvetrano, così si espresse sul comandante del campo (il maggiore, poi tenente colonnello Oldani, rimasto al suo posto anche quando il campo si spostò a S. Giuseppe Jato): «il campo era senza dubbio una soluzione di ripiego. Il comandante era un uomo da trincea della guerra scorsa, e ci trattava molto bene, se escludiamo la mancanza di rifornimenti. Nel complesso le guardie erano piuttosto decenti, e per quanto ne so non ci sono stati casi di maltrattamento. Non abbiamo avuto visite dalla potenza protettrice, probabilmente perché era solo un campo di transito. Non abbiamo avuto sigarette e non c'era lo spaccio. Non abbiamo visto un soldo di paga»: TNA, TS 26/767, Affidavit del gn. Slade, 7 settembre 1945. Opinione completamente opposta, quella dell'americano Myers, che descrisse Oldani come prepotente e violento, uso a far malmenare i prigionieri: Myers, *Thrice Caught*, p. 26. La documentazione dei casi n. UK-I/B. 110 e UK-I/B. 122, è rispettivamente in TNA, TS 27/767 e TNA, TS 26/779. Processato nell'ottobre-novembre 1946, Oldani venne assolto: ASCD, Commissione parlamentare di inchiesta sulle cause dell'occultamento di fascicoli relativi a crimini nazifascisti, file n. 82/7, UNWCC, «Fourth Supplement to the Synopsis of Trial Reports», 30 aprile 1947, p. 52.

¹⁵² Questo e il caso successivo, entrambi relativi al cattivo trattamento ricevuto, furono probabilmente archiviati. Si veda la documentazione in NA, TS 26/774 e 26/775 rispettivamente.

¹⁵³ Si trattava di un campo situato nella Libia settentrionale, del quale ci restano solo le testimonianze del w.o. Driffl e del mne. Bagnall conservate in TNA, TS 26/782. Consisteva in un insieme diroccato di costruzioni in pietra e fango, e divenne argomento d'indagine per le terribili condizioni di detenzione, e l'altrettanto spaventoso comportamento delle guardie italiane, almeno secondo i testi.

¹⁵⁴ Il caso, sempre relativo a cattivo trattamento generale, fu presumibilmente archiviato. La documentazione è in TNA, TS 26/784.

¹⁵⁵ Il colonnello dei carabinieri Citerni fu ritenuto responsabile del cattivo trattamento dei prigionieri – dalle pessime condizioni del campo alle punizioni spropositate, ai maltrattamenti fisici – da numerosi testimoni, le cui dichiarazioni sono conservate in TNA, WO 311/314. Processato nell'agosto 1946, fu riconosciuto colpevole, ma subì una condanna simbolica: un giorno di prigione. Cfr. gli appunti nella sintesi del caso nel faldone citato.

¹⁵⁶ La documentazione del caso è conservata in TNA, WO 311/327 e TS 26/786, e fa riferimento a episodi avvenuti durante l'evacuazione del campo e il viaggio da Padula a Bologna, luogo di destinazione dei prigionieri. Il ten. Piper, che aveva tentato di scappare dal treno, fu ripreso e malmenato da un carabiniere rimasto ignoto e dal cap. Gatti. Quest'ultimo, che provò a giustificarsi adducendo disturbi nervosi causatigli da una ferita riportata durante la Grande Guerra, nel maggio 1946 fu condannato a sei mesi di prigione. Secondo Garwood-Cutler, «Gatti sostenne di essere giustificato dal fatto che, disse, la vittima gli avesse “mostrato la lingua”. L'avvocato della difesa non poté resistere a fare un commento politico: “Gli italiani sono vostri amici; Mussolini era vostro nemico. Applicate principi umanitari a questo caso. Gatti... è stato provocato in ogni modo”. L'accusa controbatté che “la provocazione non giustifica[va] il fatto di aver colpito un uomo ammanettato e sotto scorta”, cosa che evidentemente la corte condivise ritenendo Gatti colpevole»: Garwood-Cutler, *The British war crimes trials of suspected Italian war criminals, 1945-1947*, in *International Humanitarian Law: Origins*, ed. by J. Carey-W.V. Dunlop-R.J. Pritchard, New York, Transnational Publishers, 2003, p. 97. Altra documentazione è in

| | |
|-------------|--|
| UK-I/B. 131 | (Trig Tarhuna, 1942) |
| UK-I/B. 133 | Vari/Ferrari (Fossoli, 1943) ¹⁵⁷ |
| UK-I/B. 135 | J. Smith/Cocco (Capua, 1943) |
| UK-I/B. 138 | Vari/Gori (Padula, 1943) ¹⁵⁸ |
| UK-I/B. 141 | Jones/Re (Monturano, 1943) |
| UK-I/B. 145 | Vari/Colombo (distaccamento di Gardone Val Trompia, 1943) |
| UK-I/B. 157 | Vari/Carrozzi, Colnaghi, Vasconi, Gualtieri (Grupignano 1942-1943) |
| UK-I/B. 159 | Vari/Espinosa, Lattanzio (Torre Tresca, 1943) |
| UK-I/B. 160 | Hatley/Manca (Bacu Abis, 1943) |
| UK-I/B. 162 | Vari/Nicita (Torviscosa, 1943) ¹⁵⁹ |
| UK-I/B. 165 | Vari/Cervi (Avezzano, 1942) |

I detentori italiani erano accusati di aver infranto quasi tutte le norme della Convenzione di Ginevra, o almeno di essere stati inadempienti per ciò che riguardava l'alloggio, il riscaldamento, le condizioni igieniche e sanitarie, il cibo, l'approvvigionamento idrico, le cure mediche, la disciplina, le punizioni. Le testimonianze in proposito erano numerosissime, ma le autorità inquirenti britanniche sapevano bene che la difesa degli indagati avrebbe fatto riferimento a due specifiche circostanze "attenuanti": la mancanza di risorse per quanto riguardava il trattamento generale, e l'obbedienza agli ordini per ciò che concerneva le violenze inflitte ai prigionieri.¹⁶⁰ Ragioni e scuse sufficienti, in particolare la seconda, a giustificare di solito l'operato di tanti perpetratori del secondo conflitto mondiale, perché riconosciute implicitamente valide da tutti i belligeranti. Per quanto riguardava gli italiani, poi, i britannici facevano mostra di una certa dose di generalizzazioni stereotipate, per quanto non del tutto

TNA, WO 311/328 e 329, che contengono anche l'affidavit del pte. G. Davies (firmato il 17 ottobre 1945), uno di coloro che si nascosero prima dell'evacuazione. Davies e cinque commilitoni si rifugiarono nell'intercapedine tra il tetto e la cucina degli ufficiali. Ci rimasero per tre giorni, prima di essere scoperti e picchiati da carabinieri e guardie. Questo particolare tipo di "evasione" era stato attentamente organizzato dall'Escape Committee del campo di Padula.

¹⁵⁷ Il capo d'accusa riguardava il caso di 350 prigionieri di guerra, trasferiti da Gravina a Fossoli nell'estate 1943, deprivati per due mesi della posta, dei pacchi e delle sigarette, a causa del cattivo comportamento tenuto durante il viaggio: cfr. la documentazione in TNA, TS 26/789. In un periodo in cui «la popolazione italiana sembrava davvero a corto di cibo, [...] alcuni dei prigionieri avevano fatto di tutto perché gli italiani vedessero che loro avevano i pacchi della Croce Rossa. Mangiavano il loro cibo mentre il treno era in stazione con le porte dei vagoni aperte, in modo che i civili italiani potessero avere una buona visuale. Quando gettavano via i barattoli, avevano cura di lasciarci un po' di cibo all'interno [...] in parte per prendere in giro gli italiani, in parte per propaganda»: ivi, testimonianza del cpl. E.A. McLaughlin, 9 ottobre 1945.

¹⁵⁸ In questo caso, era il comandante Gori a essere accusato di aver malmenato dei prigionieri che, durante l'evacuazione di Padula nell'agosto 1943, si erano nascosti negli angoli più segreti della certosa per ritardare lo sgombero e magari attendere gli Alleati. La documentazione è in TNA, WO 311/328 e TS 26/793. Secondo il capt. M.G.A. Wright, gli italiani impiegarono ben 14 giorni per trovare tutti gli ufficiali nascosti. Dopo qualche perplessità, il processo a Gori fu celebrato alla fine del 1946 e il colonnello venne condannato a due mesi di prigione. Secondo il brig. Shapcott del Jag questo processo aveva un'importanza duplice, sul piano della giustizia e su quello della politica, perché tra le vittime vi erano ufficiali britannici e l'accusato era un alto rango delle forze armate italiane: TNA, WO 311/329, Brig. Shapcott, «In the matter of the Ill-treatment of Prisoners of War at Camp P.G. 35, Padula, Italy», 15 maggio 1946. Il faldone conserva diversi affidavit di ex prigionieri britannici, e in particolare di coloro che, nella primavera del 1943, provarono a scappare dal campo di Padula con indosso finte uniformi da carabinieri e finti fucili.

¹⁵⁹ Il col. Nunzio Nicita venne accusato di maltrattamenti, torture e minacce da quattro prigionieri ricatturati dopo una fuga avvenuta nel maggio 1943 (della quale si è detto in 7.2.4.): cfr. la documentazione in TNA, WO 311/345. A sfavore del colonnello testimoniarono anche alcuni soldati italiani, le cui dichiarazioni sono conservate nello stesso faldone. Nicita fu condannato, nel gennaio 1947, a quattro mesi di prigione. Cfr. anche il materiale di TNA, WO 310/160.

¹⁶⁰ Vedi in particolare la p. 3 del fascicolo del caso n. UK-I/B. 91, in TNA, WO 311/1203.

gratuite, richiamandosi alla «naturale inclinazione di tutti gli italiani in posizione di autorità a scaricare le colpe sulle spalle di qualcun'altro».¹⁶¹

Si veda, ad esempio, il caso di Gravina, n. UK-I/B. 45, che coinvolse innanzitutto i comandanti del campo, il colonnello Vincenzo Cione e il tenente colonnello Attilio Coppola. Le accuse erano quelle ormai di rito: i prigionieri erano stati maltrattati in quanto mal alloggiati, nutriti, curati, equipaggiati, riscaldati. Si erano verificati, inoltre, alcuni episodi di violenza e brutalità ai danni dei militari nemici, che in alcune occasioni erano anche stati costretti a svolgere lavori vietati dalla Convenzione. In questo caso, valse la regola della colpa collettiva che si trasformava in assoluzione generale; peraltro, come già detto, Cione era stato ucciso dai tedeschi subito dopo l'armistizio.¹⁶²

Il campo di Tutturano fu oggetto del caso UK-I/B. 46 per le consuete cattive condizioni di trattamento dei prigionieri, qualche episodio di violenza specifico¹⁶³ e il lavoro proibito presso le piste di San Pancrazio Salentino.¹⁶⁴ Inoltre, un'indagine a parte prese in esame la sottrazione di pacchi della Croce Rossa destinati ai prigionieri da parte di ufficiali italiani del campo. La Court of Inquiry tenutasi a Lecce tra il 7 e il 10 luglio 1944 dimostrò che nel novembre dell'anno precedente le truppe alleate rinvennero in alcuni locali dell'ex campo, nonché in alcune abitazioni private di personale a esso addetto, un totale di 2.100 pacchi della Croce Rossa, contenenti cibo, vestiario, sigarette e altri generi di conforto, nonché svariati strumenti musicali, tutta merce evidentemente non consegnata ai prigionieri che avevano abitato il campo fino al giugno 1943.¹⁶⁵

Un altro capo d'accusa coinvolse lo staff di Pian di Coreglia, indagato, a partire dal suo comandante, il col. Dino Taddei Castelli, per trattamento disumano dei prigionieri di guerra, in particolare di alcuni

¹⁶¹ TNA, WO 311/304, Jag-GHQ Central Mediterranean Forces (firma illeggibile), «Sinking of "Scillon"», 29 novembre 1946.

¹⁶² Come si è visto, contro Cione fu aperto anche il caso n. UK-I/B. 80 (il fascicolo è in TNA, TS 26/744), per le accuse di maltrattamenti nei confronti di uno specifico prigioniero e in generale la cattiva gestione del campo di Gravina.

¹⁶³ I prigionieri furono malmenati, ammanettati e lasciati esposti alle intemperie fino al collasso, nonché torturati in modi simili, nel contesto di un campo pessimo, infestato dai parassiti, inadeguato da ogni punto di vista. Gli ufficiali ritenuti responsabili di questi capi d'accusa furono l'interprete, il ten. Pappi, e, per le condizioni del campo, il cap. Favia, comandante dall'agosto 1941 al maggio 1942: cfr. la documentazione in TNA, WO 311/320. Pappi fu denunciato e individuato già nell'autunno 1943, quando alcuni prigionieri, scappati dai campi centro-settentrionali e arrivati a Taranto, lo riconobbero mentre lavorava come interprete presso le truppe alleate: ivi, Affidavit del sgm. L. Henriod, 22 marzo 1946; lt. col. A.W. Hutchings, marzo 1946; pte. G. Child, 16 marzo 1946.

¹⁶⁴ Vedi la documentazione in TNA, WO 311/1206. Un ufficiale italiano addetto al distaccoamento si distinse, tuttavia, in senso opposto. Uno dei camp leader dichiarò infatti che, a differenza del resto di personale di sorveglianza, il tenente Consoli, che parlava correntemente inglese e fungeva da interprete, era sempre stato pronto ad aiutare i prigionieri, «avvertendoli di possibili perquisizioni all'interno del campo, che avvenivano proprio nel giorno suggerito. Mi offrì piena assistenza – aggiunse il prigioniero – nel caso in cui avessi deciso di scappare, e mi permise di usare la sua radio per ascoltare Radio Londra»: TNA, WO 311/320, Dichiarazione del sgt. Currie, 25 gennaio 1945. Il prigioniero, tuttavia, dichiarò di aver sempre trattato l'ufficiale italiano con molta circospezione, valutando sempre la possibilità che potesse fare il doppio gioco. Di questo, tuttavia, non ebbe alcuna prova e, nel dopoguerra, lo propose come testimone ai danni dell'ufficiale tedesco in servizio nel campo.

¹⁶⁵ Cfr. la documentazione conservata in TNA, TS 26/875. Tra i prigionieri girò regolarmente la voce, forse non del tutto priva di fondamento, che gli italiani non consegnassero loro di proposito le scorte dei pacchi della Croce Rossa. O, per dirla con le parole di Afrika, che «gli italiani stessero seduti su una montagna di pacchi che man mano vengono dati alle termiti»: Afrika, *Paradiso amaro*, p. 90. Per un altro riferimento, v. p. 104.

di loro.¹⁶⁶ Difatti, a un primo capo d'accusa ne fu aggiunto presto un altro, riguardante direttamente due carabinieri accusati di maltrattamenti e di aver, in particolare, malmenato, o meglio torturato, il sergente William Strachan – un caso al quale si è accennato – dopo averlo ricondotto al campo, dal quale era fuggito.¹⁶⁷ Secondo alcune fonti alleate, anche altri militi dell'Arma, dello stesso campo, furono violenti con i soldati nemici,¹⁶⁸ e a quanto pare, era «abitudine dei carabinieri, per ogni infrazione alle regole, prendere alcuni dei prigionieri della baracca alla quale loro sospettavano appartenesse il colpevole e picchiarli fino a che quest'ultimo non si rivelava».¹⁶⁹ Le «colpe» consistevano, ad esempio, nell'aver fatto il the negli alloggi, cosa contraria ai regolamenti, o aver scritto qualcosa di negativo su Mussolini nelle lettere a casa. Per punizione, gli uomini venivano

¹⁶⁶ TNA, WO 311/317, case n. UK-I/B. 43. Vi erano testimoni che sostenevano, però, che le cose fossero notevolmente migliorate da quando al comando del campo era giunto Taddei Castelli. Chi lo aveva preceduto, cioè il col. Oreste Celli, non fu inserito nella lista degli indagati sia perché non fu trovato nulla di concreto contro di lui, sia in virtù della sua età avanzata e delle sue pessime condizioni di salute alla fine della guerra: ivi, Nota del Jag (firma illeggibile), «War Crimes. P.G. 52 Chiavari», 7 febbraio 1946. Le opinioni su Taddei Castelli rimasero invece contraddittorie; ad ogni modo, pur se incluso tra gli accusati del caso UK-I/B. 43, per le violenze avvenute nel campo, non si riuscì a dimostrare che avesse il controllo dei carabinieri – e quindi potesse regolarne l'operato – che, anzi, sembravano prevalere sulle altre autorità del campo, compresa la sua: ivi, Col. Halse, «War Crimes. P.G. 52, Chiavari», 13 giugno 1946.

¹⁶⁷ TNA, WO 311/317, UNWCC, Case n. UK-I/B. 43 (Addendum). Per Strachan cfr. 7.2.1. Contro i due carabinieri vi erano anche le testimonianze di alcuni italiani (come gli interpreti del campo) conservate nello stesso faldone. Il brigadiere Ottria, il più alto in grado a Pian di Coreglia, non negò, nel suo affidavit (conservato nello stesso faldone e datato 16 maggio 1946), di aver dato qualche schiaffo a Strachan, ma solo perché da lui provocato. Il carabiniere Ramezzano non riferì nulla in proposito, ma disse qualcosa sul colonnello Taddei Castelli, a suo dire un brav'uomo, ma molto severo con i prigionieri che scappavano. Il colonnello, inoltre, aggiungeva il carabiniere, dopo l'armistizio aveva consegnato i prigionieri ai tedeschi (l'affidavit di Ramezzano è sempre ivi, datato 16 maggio 1946). Un altro testimone riferì che dopo l'armistizio e fino al maggio 1944, Taddei Castelli era rimasto al comando del campo per la sezione degli internati civili: ivi, Dichiarazione di P. Monteverde, s.d. Un prigioniero – il l/cpl. Lazarus, il cui affidavit, datato 23 agosto 1945, è conservato nello stesso faldone – invece testimoniò a favore del colonnello, «un uomo zoppo con una buona reputazione tra i prigionieri. Io ero a capo del comitato dell'intrattenimento e lui ci ha dato un sacco di aiuto. Si assicurò anche che lo spaccio fosse ben fornito di frutta, barrette di cioccolato, sigarette etc.». Un altro – il ssm. Shimmin (affidavit datato 12 giugno 1946, sempre ivi) – scrisse che «a parte il fatto di permettere che i carabinieri picchiassero i prigionieri per ogni minima infrazione, [Taddei Castelli] era un comandante abbastanza buono e popolare tra i prigionieri. Ci diede modo di praticare l'atletica e le attività di istruzione e ci permise di costruire una piscina» (p. 1). Un altro prigioniero ancora attestò che i prigionieri chiamassero «Dad» il comandante: Ivi, Dichiarazione del pte. Paul, 10 giugno 1946, p. 1. Riguardo alla fase post-armistiziale, Taddei Castelli dichiarò di essersi trovato circondato dai tedeschi mentre attendeva ordini su cosa fare con i prigionieri; inoltre, sostenne di aver aiutato molti di loro, che erano riusciti a fuggire dal campo nei giorni successivi, fornendo cibo, vestiario e altro. Lui stesso, concluse, avrebbe lasciato Chiavari e aderito alla Resistenza nel luglio 1944. ivi, Dichiarazione del col. D. Taddei Castelli, 12 luglio 1946, p. 3. Su Taddei Castelli v. anche SMTA, Andrew, *Survive for tomorrow*, cap. 7.

¹⁶⁸ TNA, WO 311/317, Affidavit del sgt. R.A. Allan, 28 maggio 1945. Un altro dei nomi che ricorrono spesso nelle testimonianze degli ex prigionieri, è quello di «Pinto Pete», appellativo di un altro carabiniere, di cognome, forse, Bertolotto (cfr. ivi la traduzione della dichiarazione del brig. Ottria, 16 maggio 1946, p. 1) oppure lo stesso Ottria. Di Pinto Pete un prigioniero scrisse che si trattava di «un tipo che talvolta era quasi gentile e umano, ma il giorno dopo poteva diventare feroce, perfido e brutale con i prigionieri»: Ivi, Dichiarazione del pte. Paul, 10 giugno 1946, p. 1. Secondo un altro prigioniero, Pinto Pete fu il principale responsabile delle angherie perpetrate dai carabinieri a Pian di Coreglia: Ivi, Relazione di I.J. Bevan al Jag, 20 maggio 1946, p. 2.

¹⁶⁹ Ivi, Dichiarazione dello sto. Bindon, 23 aprile 1945. Le stesse parole di Bindon sono attestate in altri affidavit contenuti nello stesso faldone.

ammanettati ai pali della luce e lasciati esposti alle intemperie per giornate intere.¹⁷⁰ Tre carabinieri furono processati nell'agosto 1946, e condannati a scontare dai 3 mesi ai 4 anni di prigione.¹⁷¹ Questi, tuttavia, furono casi isolati. La situazione internazionale e la considerazione dell'Italia nel contesto, infatti, fecero sì che, già a metà del 1946, la tendenza predominante da parte alleata fu di considerare politicamente svantaggioso, addirittura «imprudente», insistere per portare in aula casi basati «solo su prove relative alle cattive condizioni generali» dei campi,¹⁷² mentre si continuava a ricercare singoli responsabili di violenze, soprattutto se letali.

8.2.2. Bellomo e gli altri: le uccisioni dei prigionieri di guerra

L'episodio più noto di crimine di guerra avvenuto in Italia ai danni di prigionieri alleati, conclusosi nel dopoguerra con il processo, la condanna e la fucilazione di un generale, è quello che riguardò il campo di Torre Tresca e il generale Nicola Bellomo. Il caso è noto anche perché Bellomo venne insignito *post mortem*, dalla repubblica italiana, di medaglia d'argento al valor militare per aver salvato, nel settembre 1943, il porto di Bari dalla distruzione nazista.¹⁷³

Due anni prima, precisamente il 30 novembre 1941, il capt. George Playne e il lt. Roy Rostron Cooke, detenuti a Torre Tresca, vennero feriti dalle guardie del campo, forse da Bellomo stesso, che era presente e che secondo alcuni sparò personalmente, oppure diede ordine di farlo. A detta degli italiani, i due ufficiali stavano provando a scappare, come avevano fatto qualche ora prima ed erano stati ricatturati. In realtà, è improbabile che fosse davvero così, perché in quel momento Playne e Cooke, ai quali Bellomo aveva chiesto di mostrare da dove fossero scappati, erano ben consapevoli di muoversi sotto gli occhi attenti di tutto il campo. Qualcosa, però, successe e, nella concitazione, gli italiani spararono. Playne fu colpito all'orecchio sinistro e alla nuca, e morì poco dopo, mentre Cooke se la cavò con una ferita alla coscia sinistra.¹⁷⁴

¹⁷⁰ Ivi, pp. 2-3.

¹⁷¹ Ivi, Telegramma del Jag di Napoli al War Office, 25 agosto 1946. Ottria fu condannato a quattro anni, Ramezzano a 18 mesi ma si attendeva un parere psichiatrico. Un terzo carabiniere, Mancini, fu condannato a tre mesi. Nel luglio 1948 la moglie di Ottria scrisse alla regina del Regno Unito, la moglie di re Giorgio VI, per implorare la grazia per il marito: cfr. la lettera del 17 luglio 1948 in TNA, WO 311/649.

¹⁷² TNA, WO 311/320, Col. Halse, «Camp P.G. 85, Tukuran», 13 giugno 1946.

¹⁷³ Nato a Bari nel 1881 e decorato durante la prima guerra mondiale, nel 1941 il gen. di brigata Nicola Bellomo era addetto al presidio militare del capoluogo pugliese. Nel febbraio di quell'anno si occupò della cattura dei paracadutisti impegnati nell'operazione Colossus (cfr. I.1.). Dopo l'armistizio riuscì a evitare che i tedeschi facessero saltare in aria il porto di Bari e ottenne la partenza del presidio germanico cittadino, permettendo così che lo sbarco inglese avvenisse in piena tranquillità. Per l'assassinio di Playne, fu fucilato nel carcere di Nisida (NA) l'11 settembre 1945, dopo essere stato condannato a morte da una corte alleata, riunitasi nel luglio precedente. La medaglia italiana fu assegnata nel 1951.

¹⁷⁴ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 13a seduta del 5 gennaio 1942-XX», p. 5.

L'uccisione di prigionieri durante tentativi di evasione non fu, come abbiamo visto, un evento raro, e la morte di Playne non fu neanche la prima nel contesto italiano¹⁷⁵ né, tanto meno, l'ultima. Dopo i fatti di Torre Tresca, come si sarebbe verificato con regolarità per gli episodi successivi, la Commissione interministeriale chiuse velocemente la questione sostenendo che «nessuna responsabilità [era] da imputarsi al personale di vigilanza, il quale [aveva] agito in base a precisi ordini ricevuti».¹⁷⁶

In realtà la questione era tutt'altro che conclusa. Il coinvolgimento di un alto ufficiale addetto al presidio militare di Bari in un episodio apparentemente minore, quale la fuga di prigionieri da un campo, bastava da solo a prefigurare gli elementi di un caso unico, quale in effetti fu, essendo Bellomo peraltro l'unico italiano giustiziato dagli Alleati per crimini di guerra commessi nella fase 1940-1943.¹⁷⁷ La sua condanna arrivò dopo un processo problematico al quale i britannici vollero dare la massima pubblicità,¹⁷⁸ ma la cui “correttezza” suscita ancora oggi molti dubbi.¹⁷⁹

L'assassinio di prigionieri era certamente l'esempio più evidente, in determinate condizioni, di un crimine di guerra. A conflitto in corso, la possibilità che il personale di sorveglianza avesse sbagliato o addirittura commesso un reato nello sparare contro un fuggitivo o presunto tale era aprioristicamente esclusa. I verbali della Commissione interministeriale sono pieni di notizie del genere che si concludono regolarmente con la formula adottata nel caso di Playne e Cooke, cioè che «nessuna responsabilità [era] da imputare alla sentinella, in quanto essa [aveva] agito in base a precisi ordini ricevuti»¹⁸⁰ o simili.

¹⁷⁵ La prima fu quella del soldato Robert J. Kahn a Montalbo il 27 agosto 1941. Del resto, uccisioni di prigionieri di guerra causate da tentativi di fuga avvenivano ovunque, e riguardavano anche prigionieri italiani e detentori alleati: per un paio di casi avvenuti in India e in Egitto, si veda Ivi, Id., «Verbale della 18a seduta del 28 aprile 1942 XX° [sic]», pp. 2-3.

¹⁷⁶ Ivi, Id., «Verbale della 13a seduta del 5 gennaio 1942-XX», p. 5. In seguito, tuttavia, anche le autorità italiane, svolsero alcune inchieste, tutte concluse con la conferma della correttezza dell'operato degli italiani, a partire da Bellomo.

¹⁷⁷ Gli italiani giustiziati dagli Alleati in Italia furono solo altri due, entrambi appartenenti alla RSI: il caporal maggiore Pietro Musetti, membro di un plotone di esecuzione di una brigata nera responsabile dell'assassinio di tre soldati inglesi, e il capitano Italo Simonetti (o Simonitti), ritenuto responsabile dell'uccisione del lt. Alfred Lith, avvenuta nel febbraio 1945: D. Conti, *Criminali di guerra italiani. Accuse, processi e impunità nel secondo dopoguerra*, Roma, Odradek, 2011, p. 209; <http://resistenzatradita.eu/2016/05/24/gli-alpini-della-monterosa/index.htm>.

¹⁷⁸ TNA, WO 310/19, Allied Forces Headquarters (firma illeggibile), «War Crimes Trials. General Nicola Bellomo», 15 giugno 1945.

¹⁷⁹ La bibliografia sul caso Bellomo è abbastanza nutrita. Lo studio migliore, al momento, è quello di Bovio, *Nicola Bellomo*. Per quanto riguarda la documentazione britannica, il materiale principale è reperibile in TNA, WO 204/291, 310/9, 310/19, 311/306 e TS 26/681.

¹⁸⁰ Cfr. ad esempio ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Comitato speciale, «Verbale della 14a seduta del 19 gennaio 1942-XX», p. 9. Del resto, va detto che un atteggiamento giustificazionista di tale tipo nei confronti dei soldati delle proprie forze armate era non solo comprensibile nel contesto, ma anche condiviso all'interno dei ranghi di quelle nemiche: si veda, ad esempio, in TNA, WO 311/649, la documentazione riassuntiva relativa a diciotto episodi di uccisione di prigionieri italiani in mani britanniche in India, Africa Orientale e Medio Oriente, per un totale di 21 decessi. Dalla fonte si evince che si arrivò al processo in soli tre casi; in due si ebbe l'assoluzione dell'imputato e nel terzo una condanna per omicidio colposo a una pena detentiva di 6 mesi, peraltro già scontati. In generale, si ritenne che le sentinelle britanniche responsabili della morte dei prigionieri italiani non avessero fatto altro che compiere il proprio dovere, tentando di evitare la fuga dei nemici che detenevano. Un «Notiziario» della Commissione interministeriale dà la notizia di una guardia di un campo sudafricano ritenuta responsabile per l'omicidio colposo di un prigioniero italiano e condannata: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 35», 25 luglio 1943-XXI° [sic], p. 5.

Ad esempio, fu esclusa qualsiasi responsabilità da parte del carabiniere che, il 9 agosto 1943, uccise con un colpo d'arma da fuoco il sudafricano George Phini, addetto a lavori presso un distaccamento del campo di Tukurano. Il prigioniero, stando alle fonti italiane, si trovava, con altre persone, nei pressi di un vigneto ai limiti del campo di aviazione. Il carabiniere, che era addetto alla vigilanza dell'aeroporto, ritenendo di avere «anche l'incarico di salvaguardare le proprietà private limitrofe al Campo» e supponendo che quelle persone si trovassero nel vigneto per rubare l'uva, invitò il prigioniero (e solo lui) a ricongiungersi ai suoi compagni, che stavano consumando il rancio là nei pressi. A quanto pare Phini rifiutò, rispondendogli: «io di qui non andare via perché dormire sotto albero fichi e se tu non andare via domani quando venire inglesi tu essere prigioniero mio ed io dare a te tanti pugni». A quel punto il carabiniere provò a trascinarlo, ma Phini si divincolava nel tentativo di colpirlo. Dunque, «di fronte all'atto ribelle del negro» e al solo scopo di difendersi, il carabiniere «alla distanza di due metri circa [...] sparava nella direzione del prigioniero un colpo in seguito al quale l'energumeno, colpito, si abbatteva al suolo». Phini fu portato in ospedale, ma vi arrivò morto.¹⁸¹ Dopo aver ascoltato alcuni testimoni – ovviamente tutti italiani – l'indagine fu chiusa con la constatazione che «l'operato del carabiniere [fosse] stato più che legale di fronte al comportamento minaccioso di un prigioniero, di razza riconosciutamente inferiore, nei riguardi del quale l'Arma [aveva] dovuto per questione di onore e di prestigio dare un esempio dell'autorità che le deriva[va] dalle proprie mansioni».¹⁸² Il carabiniere Giovanni De Vito fu processato nel dopoguerra, ma venne assolto grazie alla testimonianza di un commilitone, che sostenne che il collega fosse stato aggredito dal prigioniero, una testimonianza alla quale la corte alleata non ebbe difficoltà a prestare fede.¹⁸³ Il «caso Bellomo» era il più consistente e il più importante dei cosiddetti «Bari cases», cioè i capi d'imputazione legati a episodi avvenuti nel peggiore campo dell'Italia metropolitana (anche se i morti «di fuga» da Capua furono di più). Le fonti italiane non ci dicono nulla sulla presenza di Bellomo a Torre Tresca nei mesi e negli anni che seguirono l'episodio di Playne e Cooke. I testimoni alleati, invece, lo nominano spesso nei loro resoconti, di solito non positivamente, soprattutto quando raccontano di punizioni spropositate assegnate dal capitano Sommavilla.¹⁸⁴ In quelle occasioni,

¹⁸¹ Il referto medico riporta, a detta del tenente dei carabinieri che compilò il verbale, degli errori, che lascerebbero tuttavia supporre che fossero stati sparati più colpi d'arma da fuoco da parte del carabiniere, non uno solo.

¹⁸² ACS, MG, CGCC, Miscellanea, scatola 1, f. 28-1-4, Comando della 640^a sezione carabinieri reali mob.[ilitati] per la regia aeronautica, aeroporto di Brindisi Idro, ten. A. Montemurro, «Rapporto circa il grave ferimento seguito da morte del prigioniero di guerra Phini George, di nazionalità sud-africana», 10 agosto 1943. Al rapporto sono allegati i verbali d'interrogatorio di alcuni testi italiani, compreso quello del carabiniere che aveva sparato al prigioniero. Cfr. anche <https://www.cwgc.org/find-records/find-war-dead/casualty-details/2076733/G%20PHINI/>.

¹⁸³ Garwood-Cutler, *The British war crimes trials of suspected Italian war criminals*, p. 97. Il nome di Phini compare, insieme a quello di Du Plessis, in un elenco di soldati alleati deceduti e sepolti provvisoriamente nel cimitero comunale di Brindisi, conservato in TNA, ADM 3158/2146, Maj. C. Huntington (AFHQ), «Deceased British and Allied P.O.W. buried in Italy», 11 gennaio 1944.

¹⁸⁴ Cfr. ad es. TNA, WO 311/316, Affidavit del f.o. Weaver, 19 marzo 1946.

Bellomo era presente, o almeno così ricordavano i prigionieri, che lo descrivevano spesso agitato, gesticolante¹⁸⁵ e urlante. Il nome del generale ricorre anche nel ruolo di comandante del campo – che non rivestì mai – in diversi documenti alleati.¹⁸⁶ In questo modo, Bellomo finì per essere considerato responsabile del cattivo trattamento generale dei prigionieri alleati a Torre Tresca, circostanza che non gli giovò in termini di reputazione, soprattutto in sede processuale.

Gli altri capi d'accusa relativi a Torre Tresca andavano dai maltrattamenti ai danni di prigionieri, consistenti in «sistemazione inadeguata, cattive condizioni sanitarie, razioni di cibo e vestiario insufficienti», all'uccisione del soldato Patrick Grogan, al ferimento del maggiore Noel Reeves e al mancato ferimento, se non peggio, di padre McDowall, che in compenso era però finito agli arresti. A tutto questo si aggiunse, secondo i britannici, l'emissione di ordini criminali che prevedevano che le sentinelle sparassero in ogni caso sui prigionieri che tentassero di evadere; il maltrattamento, i pestaggi e anche la tortura, di singoli nemici detenuti, che avevano tentato di scappare o che in altri modi avevano infranto la rigida disciplina del campo; il ferimento di prigionieri da parte delle guardie; la mancata cura dei malati.¹⁸⁷

Uno dei principali responsabili di tale stato di cose fu senza dubbio il capitano Antonio Sommovilla, che venne processato il 13 febbraio 1946 da un tribunale militare alleato per una sua eventuale partecipazione all'uccisione di Playne e al ferimento di Cooke. Come si riportava nella sintesi del caso UK-I/B. 12, Sommovilla era accusato anche in altri procedimenti, e ciò dimostrava «una coerenza di comportamento nei confronti dei prigionieri di guerra britannici, che venivano spesso malmenati da Sommovilla e fatti oggetto dei colpi sparati dalle guardie».¹⁸⁸

¹⁸⁵ Il gesticolare degli italiani è spesso presente nelle descrizioni che ne fanno i prigionieri: «Gli italiani – scrivono Billany e Dowie – sono una razza molto eccitabile. Come Mohawk ha detto una volta, “quando uscirò di qui, taglierò loro le mani, così non potranno parlare”»: Billany, Dowie, *The Cage*, p. 10.

¹⁸⁶ Vedi, in particolare, la dichiarazione (s.d.) del lt. col. E.H. Gibbon in TNA, WO 311/316, secondo il quale Bellomo minacciò di fucilarlo perché il prigioniero aveva riso per il suo modo di gesticolare e di parlare. Cfr. anche ivi, «United Kingdom charge against Italian War Criminals. Note on Bari cases», 12 aprile 1945; ivi, Relazione del lt. col. de Burgh, s.d. In TNA, WO 310/19, si veda la dichiarazione del f.o. Weaver (23 luglio 1945), minacciato da Bellomo di fucilazione se non avesse rivelato i dettagli della fuga di un commilitone. Cfr., poi, in TNA, WO 310/9, il resoconto del capt. D.J. Riddiford, secondo il quale Bellomo mancava totalmente di autocontrollo e ciò era emblematico della generale «inefficienza della gestione italiana». Una testimonianza favorevole a Bellomo, invece, fu forse quella del capt. Millar, in TNA, WO 311/316, dichiarazione del 22 marzo 1944, e nota del Jag (firma illeggibile), «Capt. Antonio Sommovilla», 29 marzo 1946.

¹⁸⁷ Ivi, «United Kingdom charge against Italian War Criminals. Note on Bari cases», 12 aprile 1945. Vedi anche il resto della documentazione nello stesso faldone.

¹⁸⁸ Cfr. la sintesi del caso, datata 25 aprile 1945, in TNA, WO 311/306. Tutto ciò avveniva, a quanto pare, con l'approvazione del generale Bellomo, cosa in realtà improbabile.

A differenza di Bellomo, però, Somnavilla fu assolto;¹⁸⁹ parimenti, venne assolto il col. Orofalo per l'uccisione di Grogan, mentre il soldato Casullo, che gli aveva sparato, non fu rintracciato.¹⁹⁰ A un'impunità così diffusa contribuirono vari elementi, tra i quali soprattutto quello che faceva riferimento alla condizione complessiva dei campi italiani: per Orofalo e Armellini, comandanti in momenti diversi di Torre Tresca, un colonnello del Jag scrisse infatti che non gli «sembra[va] che nessuno di questi due ufficiali potesse essere ritenuto penalmente responsabile per le condizioni del campo 75. Le condizioni là non erano quelle che avremmo trovato in un campo britannico per prigionieri di guerra, ma se comparate con quelle di altri campi italiani (anche quelli ordinari, baraccati), ci si rendeva conto che, da questo punto di vista, non poteva essere avanzata contro di loro nessuna accusa».¹⁹¹ In pratica, la pessima situazione generale finì con il giustificare le deficienze locali; nel suo insieme, l'inadeguatezza italiana a ricoprire il ruolo di detentore funse almeno da attenuante per il comportamento dei singoli.

Complessivamente, le condanne emesse nel dopoguerra furono poche e a pene poco più che irrisorie. Nel febbraio 1947 il soldato Giuseppe Cocco, del campo di Capua, venne ritenuto responsabile della morte del britannico James Smith e condannato a morte, pena poi commutata in un ergastolo che non

¹⁸⁹ TNA, WO 311/316, Nota del Jag dal titolo «War Crimes. Capt. Antonio Somnavilla», 8 aprile 1946. Cfr. anche il resto della documentazione contenuta nel faldone. Per un po' il Jag, convinto della colpevolezza di Somnavilla, non si diede per vinto e cominciò a cercare le prove per incriminarlo per altri reati, commessi a Torre Tresca o altrove: cfr. la documentazione dello stesso faldone. Somnavilla era il principale indagato anche nei procedimenti num. UK-I/B. 60 e num. UK-I/B. 61 (cfr. i fascicoli UNWCC in TNA, WO 311/316). Fu inutile: già nell'aprile 1946 si decise di non procedere più contro il capitano, che può essere considerato tra i principali criminali impuniti di questa storia: Ivi, Nota del Jag dal titolo «War Crimes. Capt. Antonio Somnavilla», 8 aprile 1946. Copia del resoconto del processo a Somnavilla, che si tenne tra il 13 e il 24 febbraio 1946, è in TNA, WO 311/826. Garwood-Cutler, pur non precisando di quale procedimento si tratti (né precisando la fonte, come spesso nel suo saggio), scrive che «Somnavilla usava un'interessante scusa per spiegare il fatto che avesse schiaffeggiato un prigioniero: "Se le mie mani venivano in contatto con le facce dei prigionieri non era per colpirli. Può essere che gesticolando, la mia mano venisse in contatto con le loro facce». L'autrice, commenta che «forse nessuno aveva mai detto a Somnavilla quanto fosse pericoloso gesticolare con una pistola in mano»: Garwood-Cutler, *The British war crimes trials of suspected Italian war criminals*, pp. 98-99.

¹⁹⁰ TNA, WO 311/316, «General Report on the proceedings of a Military Court held at Afragola on 20-21 May 46 for the trial of Colonel Stefano Orofalo, Italian Army», rif. 16021/3/A-3. Orofalo era accusato di aver ordinato di sparare a chiunque si avvicinasse alla catasta di paglia, e questo era ritenuto illegale: Ivi, Jag, «Shooting of Spr. Grogan», 5 febbraio 1946. Ovviamente, il colonnello sostenne di non aver emesso alcun ordine del genere, ma di aver disposto perché si sparasse solo nel caso in cui qualcuno avesse tentato di impadronirsi della paglia con la forza o avesse attaccato la sentinella: ivi, Affidavit del Col. Orofalo, 5 dicembre 1945. Garwood-Cutler scrive: «La corte evidentemente concordò sul fatto che la sentinella, accusata ma non arrestata per il processo, avesse agito illegittimamente, ma il colonnello fu assolto». Garwood-Cutler, *The British war crimes trials of suspected Italian war criminals*, p. 100. In realtà Casullo era stato arrestato (gennaio-febbraio 1946), ma era riuscito a fuggire dal campo di prigionia (5 maggio 1946): ivi, Jag, «Shooting of Spr. Grogan», 5 febbraio 1946; ivi, «Cases in which if the Accused have not been taken into Custody before 14 Jan 47 for Subsequent Trial in February, cases will be handed over to Italians for disposal», lista s.d. ma del 1946. Da un telegramma contenuto nello stesso faldone, proveniente dal Jag di Napoli e indirizzato al War Office, datato 6 maggio 1946, emerge che Casullo scappò insieme ad altri 18 presunti criminali di guerra, tra i quali i due soldati accusati della morte di Outerbridge (Papantonio e Barbarito) e alcuni tedeschi implicati in atrocità commesse in Italia (tra queste, l'eccidio del Padule di Fucecchio).

¹⁹¹ Ivi, Jag (firma illeggibile), «War Crimes. Lieutenant-Colonel Orofalo and Major Armellini, Ermanno», 24 dicembre 1945.

avrebbe scontato.¹⁹² A Capua apparteneva anche un altro prigioniero di nome Smith, il caporale neozelandese Robert Alfred, ucciso nell'aprile 1942 da una squadra di ricerca composta da carabinieri e civili, che lo avevano rintracciato dopo una settimana dalla fuga. Per questa morte, ritenuta un crimine in quanto la vittima era ferma e con le mani in alto all'atto dell'uccisione, furono condannati il vicebrigadiere dei carabinieri Salvatore Paracuollo (20 anni di prigionia ridotti a 10) e un civile, Giuseppe Basile (15 anni di prigionia ridotti a 8). Il primo, stando alla sentenza, aveva dato l'ordine di sparare e il secondo aveva obbedito. Si era trattato, come emerse dalla ricostruzione dell'UNWCC, di una vera e propria "battuta di caccia":

Un certo Salvatore Paracuollo, vicebrigadiere dei carabinieri in servizio a Bracigliano, sapendo che i [...] neozelandesi erano nelle vicinanze, armò diversi civili locali e ordinò loro di cercarli e di ucciderli, nel caso li trovassero. Tra questi civili così istruiti c'era un certo Giuseppe Basile, di Bracigliano. Detti civili, armati, si imbattono nei suddetti tre neozelandesi (che indossavano divise cachi e non erano armati) nei pressi del villaggio di Volturare [probabilmente Volturara Irpina, nda] vicino a Bracigliano e ordinarono loro di fermarsi; cosa che essi fecero, senza fare resistenza, e alzando le mani per arrendersi. Ciononostante, il detto Basile sparò uno, se non due, colpi dalla sua arma (probabilmente un fucile) da una distanza compresa tra i 15 e i 20 metri. [...] Più o meno un mese dopo, Paracuollo pagò a Basile 60 lire per l'assistenza prestata.¹⁹³

C'era, poi, il caso relativo all'uccisione del caporale australiano Edward Symons, avvenuto a Gruppignano il 20 maggio 1943. Secondo una fonte italiana, questi aveva lanciato contro un carabiniere una bottiglia e poi gli si era gettato addosso; a quel punto il militare aveva reagito sparandogli e uccidendolo all'istante.¹⁹⁴ Testimoni alleati riferirono invece che Symons, «ubriaco ma non turbolento», era stato tratto in arresto durante una partita di cricket, alla quale stava assistendo. Si era però rifiutato di seguire i carabinieri e questi gli avevano sparato, secondo alcuni senza che il caporale avesse fatto nulla contro di loro, secondo altri perché il prigioniero aveva provato a sottrarre l'arma a uno degli italiani. A quanto pare, Symons era morto sul colpo o poco dopo essere stato colpito.¹⁹⁵ Con ogni probabilità le cose andarono nel modo descritto dall'AFHQ nel luglio 1945:

¹⁹² Per questo caso, vedi 7.2.2. Per il processo, cfr. la documentazione conservata in TNA, WO 311/309, e Conti, *Criminali di guerra italiani*, pp. 213-214.

¹⁹³ TNA, WO 311/331, UNWCC case no. UK-I/B. 39a, p. 2 del fascicolo, e, ivi, «General Report of the proceedings of a Military Court held at Afragola 14-19 March 46 for the trial of Salvatore Paracuollo, Giuseppe Basile, Italian Nationals». Nel corso delle indagini e del processo – celebrato tra il 14 e il 19 marzo 1946 – il medico che aveva esaminato il corpo di Smith riferì che i colpi (quattro, del calibro di due armi diverse) erano stati sparati da una distanza di 6-7 metri da armi da caccia. A quanto pare, si riteneva che si trattasse di paracadutisti, riguardo ai quali era diffusa una vera e propria fobia (i testimoni sostenevano infatti che i soldati nemici potessero aver avvelenato una sorgente). Paracuollo si difese dicendo che la squadra di civili era stata organizzata dal locale capo del fascio, ma altri partecipanti alle ricerche lo smentirono sostenendo che fosse stato lui a organizzare tutti loro, compresi i fascisti.

¹⁹⁴ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, «Notiziario n. 34», 20 giugno 1943-XXI, p. 11. Su Symons cfr. <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2817932/symons,-edward-william/>. Vedi anche Gilbert, *POW*, p. 141 (che però lo chiama Symond).

¹⁹⁵ TNA, TS 26/95, «Appendix B. Additional information regarding incidents at Camp PG 75 Gruppignano [*sic*]»; cfr. anche la documentazione in TNA, WO 311/308 e soprattutto WO 311/315.

Symonds [*sic*] aveva bevuto e stava gridando per incoraggiare i giocatori durante la partita di cricket. Le guardie, attratte dalle sue grida, si erano avvicinate per farlo calmare, ma Symonds [*sic*], che probabilmente non era in vena di tollerare intromissioni da parte degli italiani, aveva iniziato a litigare, alzandosi in piedi; due dei suoi amici lo trattenevano e cercavano di calmarlo ma lui continuava a bisticciare. Non è chiaro se fosse davvero riuscito a staccarsi da loro e a raggiungere la sentinella; ad ogni modo quest'ultima, deliberatamente o per auto-difesa perché spaventata, gli sparò da distanza ravvicinata». ¹⁹⁶

Nel dopoguerra, il carabiniere Marinello Sodini, che aveva sparato a Symons, fu giudicato colpevole per l'assassinio e condannato a morte, con pena commutata in ergastolo perché il suo gesto fu ritenuto non premeditato. ¹⁹⁷ Neanche questo ergastolo, come si dirà, sarebbe stato scontato.

Presso un distaccamento di Tutturano (il n. XVI), il 18 maggio 1943 fu ucciso il soldato sudafricano Johannes (o Joseph) Madalane, dei Native Military Corps. Il soldato era in fila con altri, in attesa della distribuzione di alcune paia di stivali; una sentinella, infastidita dai prigionieri che premevano all'ingresso del campo, sparò nel mucchio, colpendo Madalane, che morì poche ore dopo. ¹⁹⁸ A guerra finita, le autorità inquirenti ritennero che non si trattasse di un crimine perché la guardia aveva sparato per difendersi: «durante la distribuzione delle scarpe, il prigioniero Madelane [*sic*], forse disturbato per qualche motivo dal modo in cui la distribuzione stava procedendo, diede una sonora testata sul volto del caporale italiano Sicilia (che stava sovrintendendo alla distribuzione). Subito dopo Sicilia fece fuoco con la sua arma e Madelane fu colpito e ucciso». ¹⁹⁹

A Bacu Abis, il 14 aprile 1943 fu ucciso da una sentinella il prigioniero sudafricano Frederick Charles Hatley, di 21 anni: quella sera, durante un attacco aereo nei pressi del campo, il soldato Francesco Manca, forse in preda al panico o nel tentativo di non far allontanare i prigionieri da una baracca, aveva preso a sparare all'interno, colpendo il malcapitato, che si trovava a letto, e uccidendolo sul colpo. Il soldato sostenne che la porta fosse aperta, in violazione delle regole del coprifuoco, e che avesse sparato perché temeva che i prigionieri stessero facendo segnalazioni ai velivoli alleati e,

¹⁹⁶ TNA, WO 311/315, AFHQ [senza firma], «War Crimes. Killing of Cpl. E.E. Symonds [*sic*], AIF», comunicazione all'Under Secretary of State-War Office, 3 luglio 1945.

¹⁹⁷ Cfr. in TNA, WO 311/315, gli Atti del processo contro Marinello Sodini, processato dal tribunale militare alleato di Aversa tra il 4 e il 9 marzo 1946, riferimento n. 16033/1/A-3. Cfr. anche <https://trove.nla.gov.au/newspaper/article/26174466>; <https://trove.nla.gov.au/newspaper/article/26174744>. All'epoca dei fatti, Sodini era stato ricompensato, su iniziativa di Calcaterra, con 200 lire: cfr. in TNA, WO 311/315 la traduzione della documentazione italiana del maggio-giugno 1943.

¹⁹⁸ TNA, WO 311/320, Dichiarazione del s/sgt. D. Kunene, 18 gennaio 1946, e le altre testimonianze contenute nel faldone. Cfr. anche TNA, TS 26/95, M.I. 5/UDF/175, estratto dalla dichiarazione del cpl. J. Mohlongo, 30 ottobre 1944. Per Madalane, v. <https://www.cwgc.org/find-records/find-war-dead/casualty-details/2076465/J%20MADALANE/>

¹⁹⁹ TNA, WO 311/320, Col. Halse, «P.G. 85 Palmerini near Tutturano, Italy. Shooting of PW 7592 Joseph Madelane U.D.F.», 6 marzo 1946. Nello stesso faldone è conservata anche la traduzione della dichiarazione del caporale S. Sicilia, rilasciata il 4 febbraio 1946 nel campo di prigionia n. 209.

soprattutto, per farsi ubbidire. I prigionieri riferirono, invece, che la porta era chiusa, e che il proiettile l'aveva attraversata.²⁰⁰ Dopo la guerra, il soldato Manca fu condannato ad alcuni anni di prigione.²⁰¹ L'uccisione di due ufficiali detenuti a Capua, il capt. Mitchell e il Lt. Reeves, avvenuta nell'agosto 1942, non ebbe un seguito giudiziario, perché i tre indagati – i soldati Antonio D'Angelo, Luca De Crescenzo e Alfonso Esposito – nel 1947 erano ancora alla macchia.²⁰² Uguale discorso per il soldato Giuseppe Rossi e il soldato Giovanni Salsiccia, ricercati per il caso di Cobbett e Weeks, verificatosi a Sulmona a fine 1941;²⁰³ per il soldato Amedeo, del quale ci resta addirittura solo il nome di battesimo, coinvolto nell'uccisione di Arthur Birdwood Wright, avvenuta a Grupignano nel febbraio 1942;²⁰⁴ per un certo Pellizzari, ritenuto responsabile dell'uccisione dell'australiano John Ernest Law, avvenuta in un distaccamento del campo di Vercelli nel 1943;²⁰⁵ per Papantonio e Barbarito, due delle guardie responsabili della morte di Outerbridge, durante la fuga da un treno.²⁰⁶ Per quanto riguardava, invece, l'uccisione di Heyes a Monturano, gli inquirenti ritennero che si trattasse di un caso di «genuine escape», cioè di una vera e propria fuga che aveva richiesto al detentore una reazione ovvia e che, dunque, non poteva dar luogo ad alcun tipo di accusa.²⁰⁷ Invece, il caso relativo all'uccisione di Bowman a Passo Corese fu lasciato cadere perché il responsabile risultava già punito dalle autorità italiane.²⁰⁸

L'uccisione del soldato Arthur Aaron avvenuta a Sforzacosta il 24 febbraio 1943 rappresentava un caso dubbio: mentre, infatti, gli italiani sostenevano che Aaron fosse stato ucciso in un tentativo di fuga,²⁰⁹ l'inchiesta britannica aveva ricostruito le cose in modo ben diverso, arrivando alla conclusione che la sentinella italiana avesse sparato sul prigioniero, peraltro senza lanciare alcun avvertimento, mentre questi si trovava in un'area del campo in teoria effettivamente preclusa ai prigionieri, ma in realtà utilizzata da tutti senza problemi fino a quel momento.²¹⁰ L'episodio avvenne

²⁰⁰ Cfr. la documentazione in TNA, WO 311/318. Per la vittima, si veda anche <https://www.cwgc.org/find-war-dead/casualty/2817998/hatley,-/>

²⁰¹ TNA, WO 311/318, «Appendix A», appunto a mano. Il processo fu celebrato il 30 ottobre 1946; la pena non è chiara: potrebbe trattarsi di 4 o 7 anni.

²⁰² TNA, WO 311/1188, Elenchi allegati alla comunicazione dal titolo «War Crimes Trials and Courts Martial» del Lt. col. D.T.F. Grant, 2 gennaio 1947.

²⁰³ Cfr. la documentazione in TNA, WO 310/15 e 311/311.

²⁰⁴ Cfr. la documentazione in TNA, WO 311/308.

²⁰⁵ Cfr. la documentazione in TNA, WO 310/17.

²⁰⁶ TNA, WO 311/1188, Elenchi allegati alla comunicazione dal titolo «War Crimes Trials and Courts Martial» del Lt. col. D.T.F. Grant, 2 gennaio 1947.

²⁰⁷ TNA, WO 311/1203, Col. Halse, «War Crimes. Killing of Cpl. Hayes [*sic*]», 12 giugno 1946. La testimonianza del commilitone di Heyes, Bowler (cfr. 7.2.2.) non fu ritenuta sufficiente né del tutto attendibile: Ivi, Jag (firma illeggibile), «Killing of Cpl. Hayes [*sic*]», 28 maggio 1946.

²⁰⁸ TNA, WO 311/1189, «Italian War Crimes», ref. no. MD/Jag/PS/42/3, 40/6, 41/2.

²⁰⁹ TNA, WO 361/1891, Bonnant, «Report no. 3 on the camp no. 53 for British Prisoners of War in Italian hands», successivo al 9 giugno 1943 (ddv), p. 4.

²¹⁰ «All'interno dell'area del campo c'era un ampio spazio usato per le attività sportive, le riviste e altri scopi. Il campo era circondato da un poderoso filo spinato. Vicino al lato interno del filo spinato c'era un filo di avvertimento fissato a breve distanza dal suolo. Il predecessore di Capurso come comandante del campo (un certo colonnello Cilotti) aveva

– fece notare una fonte bene informata, cioè l'ufficiale medico britannico del campo, nonché uno degli artefici, con lo stesso Aaron, del giornale clandestino dei prigionieri – poco dopo una campagna di stampa «che denunciava la mitezza nei confronti dei prigionieri britannici» da parte dei detentori italiani.²¹¹

Il processo, celebrato tra il 27 e il 29 marzo 1946, vide una doppia sentenza: il comandante del campo, il col. Massimiliano Capurso, fu condannato a otto anni di prigione, mentre la sentinella, il soldato Clemente Fantacci, ne ebbe quindici. Qualche mese dopo, in maggio, la sentenza ai danni di Capurso fu annullata, e a Fantacci furono condonati sette dei quindici anni da scontare.²¹² A favore di Capurso era intervenuto lo stesso Jag, che aveva ritenuto non vi fossero prove sufficienti a suo carico, ma anzi ve ne fossero a discarico:

Sulla base delle prove fornite dagli ex internati del campo 53 – scriveva il col. Gunning il 30 aprile 1946 – sembra abbastanza sicuro che le disposizioni relative al filo spinato fossero onorate più nel disattenderle che nell'osservarle, e che in molti punti esso non esistesse più. Sembra perciò che il col. Capurso, avendo avuto ordini da Roma, a[vesse] deciso di seguirli nella lettera ma non nello spirito. Non c'è prova che il col. Capurso abbia mai agito con crudeltà nei confronti dei prigionieri di guerra a lui sottoposti; anzi, vi è prova che tende a mostrarci che egli fosse un ufficiale giusto e umano che si guadagnò un tributo da parte dei suoi prigionieri in un periodo successivo all'incidente.²¹³

stabilito che i prigionieri non potessero oltrepassare il filo di avvertimento e che le guardie avrebbero sparato contro di loro se lo avessero fatto. Capurso mantenne tale ordine quando prese il comando del campo e l'ordine era ancora in vigore quando ci fu l'episodio di Aaron, ma tale ordine era stato ripetutamente violato senza che succedesse niente, e il filo di avvertimento era stato calpestato in più punti. Il 24 febbraio 1943 tutti i prigionieri furono tenuti nel campo per l'intera giornata mentre le baracche venivano disinfestate. Più volte avevano oltrepassato il filo per urinare, dato che dov'erano non vi erano bagni. Il soldato Aaron aveva superato il filo e cominciato a urinare quando gli fu sparato senza avvertimento da Fantacci, che era una delle sentinelle. Morì quasi subito. Le prove dimostrano in maniera definitiva che non stava provando a scappare»: TNA, WO 311/319, «Italian War Crimes», ref. no. MD/Jag/FB/42/10. Il “filo di avvertimento” è quello che le fonti italiane, e talvolta quelle britanniche, definiscono “linea di rispetto”-“line of respect”. Secondo la testimonianza di un commilitone della vittima, i paletti di legno del sostegno del filo di avvertimento erano regolarmente raccolti per essere usati come combustibile; è per questa ragione, sosteneva il prigioniero, che all'epoca dell'uccisione di Aaron tale filo era del tutto fuori uso: Ivi, Affidavit del pte. C.W. Langton, 18 gennaio 1946. Forse Aaron, più che urinare, stava provando a raccogliere qualche scheggia di legna, come suggerisce Langton ma anche l'ufficiale medico britannico (ivi, Affidavit del cap. Fish, 30 maggio 1945). I comandanti del campo di Sforzacosta succedutisi nel tempo, i col. Cilotti e Capurso, con parte del loro staff, furono oggetto di indagine nell'ambito del caso n. UK-I/B. 86 sui maltrattamenti ai quali sottoposero i prigionieri. Il caso fu poi archiviato. Cfr. la documentazione in TNA, WO 311/1204.

²¹¹ TNA, WO 311/319, Affidavit del cap. Fish, 30 maggio 1945. In AAV, IAC, UIV, Sez. prig. ingl., b. 445, è conservato il messaggio di Aaron inviato via Vaticano alla famiglia. Il prigioniero scriveva di stare bene e di ricevere la posta grazie alla delegazione apostolica.

²¹² TNA, WO 311/319, «General Report of the proceedings of a Military Court, held at Afragola on 27-29 March 46 for the trial of Colonnello Massimiliano Capurso, Clemente Fantacci», p. 4.

²¹³ TNA, WO 311/319, Col. J. Gunning, «War Crimes. Shooting of Trooper Aaron», 30 aprile 1946, p. 1. Alla sua dichiarazione, Capurso allegò infatti una lettera firmata dal camp leader e da tre sector leader in cui lo si ringraziava per la cortesia, la generosità e il buon trattamento dei prigionieri. La lettera, non datata, risale con probabilità a quando Capurso lasciò il comando nel campo, nell'estate del 1943. I documenti sono nel faldone citato. Le testimonianze degli ex prigionieri, contenute ivi nonché in TNA, WO 311/1204 e TS 26/747, parlano di Capurso come un comandante abbastanza severo ma giusto, soprattutto se paragonato al suo predecessore, il col. Cilotti. Il campo di Sforzacosta fu invece ritenuto il peggior campo permanente italiano dal PWD, seguito da Gravina e Fossoli. Il migliore, invece, era Avezzano: V. Satow e See, *The work of the Prisoner of War Department during the II World War*, p. 17.

A favore della riduzione della pena assegnata a Fantacci giocò invece il fatto che egli fosse «un contadinotto con, apparentemente, un'intelligenza estremamente limitata».²¹⁴

Infine, Turco. Per l'assassinio del prigioniero cipriota Lambros Christofi, che come altri rifiutava di svolgere lavoro di tipo bellico a favore del detentore, il colonnello fu condannato a morte nell'aprile 1946, anche se la pena fu immediatamente commutata in 15 anni di prigione.²¹⁵ Sulla sua colpevolezza, attestata anche da testi italiani, non vi era alcun tipo di dubbio.²¹⁶

Dunque, al di là di Bellomo, che pagò per tutti e in maniera spropositata, divenendo forse il capro espiatorio di un intero paese, i processi contro i criminali alleati per eventi avvenuti tra il 1940 e il 1943 non portarono a molto. Nel dopoguerra, pur essendoci una diffusa volontà di fare i conti con gli ex nemici, lo sforzo investigativo e soprattutto processuale degli anglo-americani (in questo caso, soprattutto dei britannici) si concentrò sull'individuazione e la punizione di singoli responsabili, come i comandanti dei campi e ancora di più i gradi bassi, in particolare dei carabinieri, con una certa disponibilità alla clemenza nei confronti del personale dell'esercito, innanzitutto perché di difficile identificazione²¹⁷, ma anche, presumibilmente, perché rappresentante, "più da vicino", di quel popolo italiano che la stessa propaganda alleata aveva visto come ingannato dai suoi capi e trascinato in una guerra che si diceva non sentita. Vi fu, dunque, la disponibilità a prestar fede a ciò che dichiaravano

²¹⁴ TNA, WO 311/319, Col. Gunning, «War Crimes. Shooting of Trooper Aaron», 30 aprile 1946, p. 2.

²¹⁵ TNA, WO 311/307, Italian War Crimes, Ref. No. MD/Jag/FS/40/8(3A), s.d. Christofi fu colpito alla pancia da ben quindici proiettili e morì in ospedale, dove gli fu inutilmente praticata una trasfusione: si veda, *ivi*, la testimonianza del l/cpl. K.G. Iraclides, 30 settembre 1943. Un sergente italiano aveva, successivamente, minacciato di uccidere anche questo testimone, che continuava a rifiutarsi di lavorare, ma era stato fermato da un ufficiale tedesco. Secondo i presenti e lo stesso Turco, il colonnello aveva sparato personalmente perché le sentinelle italiane avevano rifiutato di farlo: cfr. *ivi* le testimonianze dei soldati O. Metesh, T. Vourvoslas e G. Georgiou, 21 aprile 1944, e soprattutto il «General report of the proceedings of a military court held in the Royal Palace of Justice, Milan, on 8-10 Apr. 46 for the trial of Colonnello Francesco Paolo Turco, Italian Army». Un testimone a favore di Turco fu il d.a. monsignor Testa, che relazionò sulla buona organizzazione del campo e sulla natura gentile e umana del colonnello (*ivi*, p. 2). Quest'ultimo riferì di essersi opposto all'impiego dei prigionieri in tale incarico, ma di essere stato costretto a fornire la manodopera. I prigionieri ciprioti, così difficili da trattare a suo dire, erano gli unici disponibili (*ivi*, dichiarazione del col. Turco, in traduzione, 6 dicembre 1945). Per quanto riguardava Christofi, Turco dichiarò che non avrebbe voluto ucciderlo, ma solo spaventarlo, dato che questi aveva un atteggiamento aggressivo e addirittura minaccioso nei suoi confronti. Secondo, invece, il tenente Cozzolino, interprete di greco per il colonnello, quest'ultimo non ricevette alcun ordine di fornire manodopera e, tra i prigionieri, scelse i ciprioti nella speranza che conoscessero un po' meno bene la Convenzione di Ginevra e i propri diritti: cfr. *ivi* la traduzione della relazione del ten. Cozzolino, s.d. Nel dopoguerra, ci fu chi ritenne che non si dette l'adeguato peso, nel commutare la pena di morte, al comportamento complessivo di Turco nei confronti dei prigionieri di guerra: TNA, WO 311/649, Nota senza firma del 10 maggio 1949, intitolata «Italian War Criminals sentences by British Military Courts».

²¹⁶ Su Turco, cfr. anche le testimonianze alleate in TNA, WO 311/324. Il comandante di un altro distaccamento di Grumello, quello di Cesano Maderno presso la Snia Viscosa, fu responsabile dell'assassinio di un prigioniero francese: cfr. la documentazione in TNA, WO 310/16. Secondo Gelfi et alii, *The tower of silence*, pp. 72, le vittime furono addirittura due, entrambi prigionieri marocchini.

²¹⁷ Nell'ottobre del 1945, B. Kent, funzionario del War Crimes Branch del Treasury Solicitor's Department, si augurava un aiuto concreto da parte delle autorità italiane: «Gli italiani responsabili – scriveva al Brig. Shapcott – sono identificabili attraverso la loro descrizione, se non per nome, e non ci serve altro che la disponibilità delle autorità italiane in quest'ambito»: si veda la nota, datata 9 ottobre 1945, in TNA, WO 311/315.

i testimoni, ad esempio al fatto che le sentinelle generalmente “disapprovassero” lo sparare ai prigionieri, in quanto lo ritenevano «non necessario».²¹⁸

Ai comandanti andò piuttosto bene; per molti valse il principio, a lungo caposaldo della difesa di ogni tipo di criminale di guerra – dal più potente generale tedesco all’ultima sentinella italiana – dell’obbedienza agli ordini.²¹⁹ Tale principio convisse pacificamente con un altro criterio difensivo inappellabile, quello dell’eccessiva autonomia dei sottoposti, che agivano indipendentemente e in modo difficilmente controllabile. In pratica, da un lato si incolpavano non meglio identificati superiori, dall’altro si accusavano spesso irrintracciabili dipendenti. In proposito si può leggere cosa dichiarava il col. Enrico Papa, comandante di Monturano, in merito agli ordini assegnati alle guardie sulla sorveglianza dei prigionieri:

Non era in mio potere, quale comandante del campo, modificare il testo degli ordini stabiliti per le sentinelle; le continue ispezioni fatte dai miei superiori avevano lo scopo, tra le altre cose, di verificare che i termini di tali ordini in vigore nel campo fossero esattamente quelli dettati dalle autorità superiori. Tuttavia, nonostante grandi difficoltà, io sono riuscito a neutralizzare radicalmente la sostanza di tali ordini e l’ho fatto insieme a una continua, anche se vigile, propaganda al fine di evitare che i soldati usassero le loro armi se non in caso di un chiaro tentativo di fuga.

Papa aggiungeva che comunque, in ogni caso, lui ripeteva sempre che era «meglio non sparare».²²⁰

Stesso discorso può farsi per il colonnello Guglielmo Nicoletti, al comando di Capua tra il marzo 1942 e l’estate del 1943. Il nome di Nicoletti fu inserito al primo punto del caso UK-I/B. 91, relativo al cattivo trattamento subito dai prigionieri internati in quello che era l’altro grande campo di transito dell’Italia meridionale (insieme a Torre Tresca, s’intende). In realtà, come ebbe modo di accorgersi la stessa autorità inquirente britannica, le condizioni del campo di Capua erano già difficilissime quando Nicoletti ne aveva preso il comando, e anzi il colonnello, stando anche ad alcuni prigionieri – come il camp leader Burgess²²¹ – era riuscito ad apportarvi qualche piccolo miglioramento. A

²¹⁸ TNA, WO 311/315, Atti del processo contro Marinello Sodini, 4-9 marzo 1946, riferimento n. 16033/1/A-3, p. 3.

²¹⁹ Secondo Garwood-Cutler, invece, l’appellarsi all’ubbidienza agli ordini fu controproducente «È difficile dire – scrive – quanto il fattore “ubbidienza agli ordini” servì a mitigare le sentenze, dato che le corti non davano le motivazioni delle riduzioni delle pene. Alcuni tribunali dissero chiaramente che un tale tipo di difesa poteva essere efficace solo per mitigare le pene. Nonostante tali avvertimenti, diversi imputati non seppero resistere alla tentazione di fornire testimonianza che essi avevano sentito che le loro azioni fossero giustificate da tale concetto, e facendo così erano quasi sempre ritenuti colpevoli. [...] Ipparco Espinosa provò questa strategia [...], senza successo. Egli sostenne, in alternativa che un interprete, quale egli era, non fosse abbastanza “coinvolto” negli eventi nei quali interveniva da essere ritenuto colpevole di coinvolgimento nell’evento. La tesi non era convincente, e fu ritenuto colpevole»: Garwood-Cutler, *The British war crimes trials of suspected Italian war criminals*, p. 99. Cfr. anche le pp. 101-102, dove l’autrice spiega che spesso a mitigare le sentenze concorsero elementi totalmente slegati rispetto ai casi in questione: ad esempio, per Turco, la cui condanna a morte fu commutata in quindici anni di carcere (secondo l’autrice, sette), molto peso ebbe l’aver partecipato alla Grande Guerra.

²²⁰ TNA, WO 311/326, traduzione della dichiarazione del col. Papa al SIB del Quartier Generale britannico a Caserta, 3 aprile 1946.

²²¹ TNA, WO 311/1203, Lettera del rsm. Burgess a Nicoletti, 24 maggio 1943, allegata da Nicoletti alla sua dichiarazione. Il colonnello aveva comandato il campo fino al 15 luglio 1943; suo successore era stato il col. di fanteria Achille Bonito Oliva (probabilmente un parente del celebre critico d’arte, quest’ultimo nato nel 1939), come risulta dall’«Elenco del

favore di Nicoletti giocò anche il fatto che, sebbene ben cinque prigionieri fossero stati uccisi, mentre tentavano la fuga, durante il suo comando – il record assoluto, in Italia – nessuno risultava essere una sua immediata responsabilità; al massimo, lo si poteva accusare di aver «esercitato un controllo così limitato sulle sentinelle al suo comando che esse sia per abitudine sia per noncuranza uccidevano i prigionieri dopo averli ricatturati». Si trattava di tesi piuttosto ardite, considerando che il campo di Capua sotto la guida di Nicoletti deteneva il primato dei “morti per fuga”.

Per altre accuse, ad esempio per quelle che facevano riferimento alla coazione al lavoro dei prigionieri, al fatto di averli esposti al pericolo di bombardamenti, che effettivamente ne avevano uccisi alcuni – in particolare a Pontecagnano – si ritenne che costoro non fossero più una responsabilità di Nicoletti, ma degli ufficiali incaricati del comando dei distaccamenti di lavoro. Infine, per il maltrattamento generale dei prigionieri del campo, sembravano esserci poche testimonianze che facessero diretto riferimento al colonnello. In pratica, questo ufficiale italiano non avrebbe potuto trovare avvocati migliori di quelli che si misero a sua disposizione nel Jag. Il 12 febbraio 1946 se ne dispose il rilascio dal POW camp n. 209 di Afragola.²²²

8.2.3. “Scordiamoci il passato”: la mancata giustizia

Nella seconda metà di giugno del 1947 si chiuse la stagione processuale inglese in Italia. I dibattimenti celebrati presso le corti britanniche erano stati solo 49,²²³ «la maggior parte dei quali per maltrattamenti o uccisioni di prigionieri di guerra di quel paese», scrive Paolo Pezzino lamentando, a ragione, la pressoché totale assenza di giustizia dei crimini commessi dai tedeschi durante

personale addetto al campo prigioniero [sic] di guerra n. 66. Capua (Napoli)» del MG, ufficio stralcio prigionieri di guerra ex nemici, prodotto da MG-Gab. e indirizzato alla Land Forces Sub Commission A.C. (M.M.I.A.), Roma, il 20 febbraio 1945, conservato in ACS, ACC-UA-10000-120 (il materiale contiene gli elenchi del personale – alla chiusura o all’armistizio - dei campi di Gravina, Carinaro, Pian di Coreglia, Padula, Sulmona, Chieti, Cardoncelli, Monturano, Grupignano, Tutturano, Torre Tresca, dell’ospedale di Caserta e, appunto, del campo di Capua). Nel suo affidavit, pur senza nominare il colonnello italiano, Burgess non sarebbe stato così riconoscente, e avrebbe anzi criticato le condizioni generali di detenzione: TNA, WO 311/320, Affidavit del rsm Burgess, 7 agosto 1945.

²²² TNA, WO 311/1203, Nota del Jag (firma illeggibile), «War Crimes: PG 66 Capua. Colonel Nicoletti, Guglielmo», 12 febbraio 1946. Il documento si basa in particolare sulla dichiarazione dello stesso Nicoletti, datata 22 gennaio 1946, rilasciata nel campo 209 di Afragola, dove il colonnello era detenuto, e conservata nello stesso faldone.

²²³ Secondo Garwood-Cutler, tra il luglio del 1945 e il maggio 1947, si tennero in Italia 40 processi presso corti britanniche, per un totale di 81 imputati. Di questi, 29 vennero assolti, mentre vi furono 8 condanne a morte, due delle quali eseguite, mentre il resto fu commutato in ergastoli (4) e in pene comprese tra i 7 e i 15 anni di detenzione: Garwood-Cutler, *The British war crimes trials of suspected Italian war criminals*, pp. 89-90. Il saggio, utile come primo approfondimento di un tema fino ad allora inesplorato – come scrive l’autrice – è a tratti incompleto (mancano, ad esempio, l’indicazione del nominativo del secondo giustiziato il riferimento al terzo) e non fa differenze, nella trattazione dei casi (peraltro appena abbozzati) tra crimini commessi prima dell’armistizio, e crimini commessi dopo. Esso tuttavia sembra essere una sorta di premessa a una pubblicazione in più volumi – annunciata in nota 1 a p. 89 – a cura della stessa autrice e di R.J. Pritchard, dal suggestivo titolo *The Allied War Crimes Trials of Italian suspected war criminals, July 1945-December 1949: a forgotten legacy with vital lesson for the present day*, dichiarata imminente ma, probabilmente, mai edita, almeno fino a oggi. Absalom parla di 76 processi: Absalom, *L’alleanza inattesa*, p. 190.

l'occupazione dell'Italia nel 1943-45.²²⁴ «Complessivamente – scrive Garwood-Cutler – i processi britannici relativi ai sospetti criminali di guerra italiani furono condotti con professionalità ed equità. Anche quando i casi di *prima facie* contro gli accusati erano forti, il numero degli assolti indica che il criterio dell'onere della prova fu mantenuto a livello alto. Anche quando il sistema accusatorio del processo stesso non fosse stato di particolare forza, il sistema di revisione forniva la supervisione necessaria a renderlo equilibrato».²²⁵ Una conclusione dunque ottimistica e positiva, che non fa eccezione neanche per il caso Bellomo.

La differenza tra quest'ultimo e gli altri fu dovuta, a parere di chi scrive, al di là della categoria dell'imputato, al contesto cronologico: difatti, rispetto a quando Bellomo fu portato in giudizio, in un'estate del 1945 con la guerra non conclusa e il processo di Norimberga molto di là da venire, gli altri casi vennero esaminati in un contesto geopolitico del tutto mutato, a dopoguerra iniziato insieme ai preludi della guerra fredda, alla necessità di ricostruzione, anche politica, dei paesi europei, in un quadro internazionale in cui l'Italia figurava sempre più come un'alleata sconfitta ma necessaria all'equilibrio occidentale.²²⁶ Nei primi mesi del 1946 l'atteggiamento dei britannici era già molto cambiato, rispetto all'estate dell'anno prima, e i campi di prigionia in cui erano stati trattieneuti per mesi gli italiani sospettati di maltrattamenti o crimini, avevano cominciato a svuotarsi. Il Jag britannico si diceva d'accordo sul fatto che «in futuro, gli italiani non [avrebbero] dov[ut]o essere arrestati se non in presenza di un'accusa ragionevolmente forte nei loro confronti o a meno che non [fosse] necessario farlo per interrogarli».²²⁷ Di conseguenza, molti degli arrestati nei mesi precedenti furono rilasciati,²²⁸ mentre si pensava a farsi fornire elementi di indagine da qualcuno che fosse

²²⁴ P. Pezzino, *La punizione dei criminali di guerra commessi in Italia dai tedeschi (anni Quaranta e Cinquanta)*, p. 43.

²²⁵ Garwood-Cutler, *The British war crimes trials of suspected Italian war criminals*, p. 103.

²²⁶ Per quanto a mia conoscenza, il processo al generale Bellomo fu il primo tenuto dai britannici nei confronti dei criminali dell'Asse e tra i primi, in generale, a essere celebrati: ASCD, Commissione parlamentare di inchiesta sulle cause dell'occultamento di fascicoli relativi a criminali nazifascisti, file n. 82/4, UNWCC, «Synopsis of Trial Reports received by the United Nations War Crimes Commission from National Authorities by 31st May 1946», 11 giugno 1946 e successivi supplementi (27 giugno 1946, 17 agosto 1946, 30 aprile 1947, 13 ottobre 1947). Emblematico, in questo senso, è il quadro numerico della situazione tracciato all'inizio di quel 1947: per quanto riguarda i criminali di guerra in custodia, c'erano 29 tedeschi e 83 italiani; quelli pronti per il processo erano 14 tedeschi e 25 italiani; quelli sui quali si stavano preparando i documenti erano 111 tedeschi e 228 italiani; nel frattempo, mentre nessun tedesco era ancora stato processato dalle corti militari britanniche, gli italiani erano già sette (per casi precedenti all'armistizio, i soli Bellomo e Sommavilla); infine, i condannati erano solo 5 italiani e nessun tedesco e uno solo era il giustiziato, il gen. Nicola Bellomo: TNA, WO 311/858, «Figures submitted to GHQ, CMF, for return due 10 March 1946», s.d. (fine febbraio-inizio marzo 1946).

²²⁷ TNA, WO 310/8, Brig. Shapcott, «War Crimes Charges relating to Italian Prisoners of War Camps», 13 febbraio 1946. Poche speranze, tuttavia, si nutrivano per questi interrogatori dato che, come scriveva un funzionario del Jag, «i soggetti nega[va]no del tutto le accuse oppure [...] sosten[eva]no di aver personalmente fatto il possibile per migliorare le condizioni dei campi, ma che i rifornimenti necessari non erano disponibili. In alcuni casi c[']era[no] elementi per provarlo»: TNA, WO 310/8, Col. Gunning, «War Crimes charges relating to Italian Prisoners of War Camps», 23 gennaio 1946.

²²⁸ Tra questi, i col. D'Ambrosio e Bertoni, già operativi all'ospedale di Caserta, i quali, si sostenne, fossero più incompetenti che colpevoli di crimini di guerra; il col. Celli di Pian di Coreglia; il col. Cilotti di Sforzacosta, e il col. Petragliani, che lo sostituì come comandante nei giorni a ridosso dell'armistizio; il col. Nicoletti di Capua e il suo successore, il col. Bonito Oliva; il col. Massi di Chieti; il col. Di Pietro, apparentemente già in servizio a Colle di Compito:

maggiormente a conoscenza degli aspetti generali della questione. Ciononostante, in quel periodo, le autorità inquirenti segnalavano, fra loro, la necessità di muoversi con «estremo tatto perché, tenendo conto dell'attuale stato di tensione nervosa che esiste[va] nei circoli vicini al governo italiano, ogni interrogatorio [...] [avrebbe] pot[uto] dare adito immediatamente a congetture relative a indagini contro la stessa amministrazione centrale».²²⁹ Era una cosa che si voleva evitare in ogni modo per ragioni di stabilità politica.²³⁰ Le autorità britanniche erano ormai persuase del fatto che «parte delle avversità patite dai prigionieri alleati in mani italiane fossero dovute a incompetenza gestionale non solo dei comandanti di campo ma di alcuni ufficiali del ministero della Guerra incapaci di sottrarsi dall'onta della corruzione».²³¹ Come ha scritto Pezzino, la «partita» si era giocata «su due tavoli diversi, quello delle esigenze di politica internazionale degli Alleati occidentali, in particolare il Regno Unito, già attente ai futuri equilibri sullo scenario mediterraneo, e le politiche di punizione dei crimini di guerra portate avanti dall'Unwcc».²³² Quest'ultimo aveva chiaramente perso la contesa. Dunque, all'inizio del dopoguerra le autorità che avrebbero dovuto indagare sui crimini di guerra commessi ai danni dei propri soldati dagli ex nemici italiani, vollero convincersi che i prigionieri furono malnutriti perché gli italiani avevano rubato le scorte. Un modo di vedere la faccenda, del resto, non troppo distante dai miti che soggiacevano a quello del bravo italiano, nel quale rientrava l'immagine di un popolo probabilmente corrotto e ladro, ma non assassino.

Nel novembre 1946 la custodia dei criminali italiani condannati da corti alleate per reati contro i prigionieri (ed ex prigionieri, per episodi avvenuti dopo l'armistizio) passò al governo italiano.²³³ Nei

cfr. la «Schedule» allegata a ivi, Brig. Shapcott, «War Crimes Charges relating to Italian Prisoners of War Camps», 13 febbraio 1946.

²²⁹ Ivi, Col. Gunning, «War Crimes charges relating to Italian Prisoners of War Camps», 23 gennaio 1946. Gunning scriveva anche che «la questione generale degli arresti mi sta[va] causando qualche preoccupazione, tenuto conto dell'attuale situazione della nazione italiana. [Era] mia opinione che in futuro gli italiani non [avrebbero] dovuto essere arrestati se non nei casi di accuse pesanti nei loro confronti. Mi rend[ev]o perfettamente conto del fatto che ciò implica[va] che molti dei nomi fatti dall'UNWCC per l'arresto quali criminali di guerra, ora [avrebbero] dov[uto] essere messi nella categoria dei non arrestabili».

²³⁰ Absalom ha scritto, in particolare a proposito dei crimini successivi all'armistizio, che i processi furono pochi e le pene clementi perché «gli Alleati non volevano rinfocolare il nazionalismo italiano»: Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 190. Lo studioso aggiunge che vennero uccisi solo il gen. Bellomo, del quale non si mette in dubbio la colpevolezza, e «un sergente repubblicano, [...] giustiziato nel 1946 per l'omicidio, dopo la ricattura, di quattro ex prigionieri [...] nel marzo del 1944».

²³¹ TNA, WO 310/8, Col. Gunning, «War Crimes charges relating to Italian Prisoners of War Camps », 23 gennaio 1946.

²³² Pezzino, *La punizione dei crimini di guerra*, p. 23.

²³³ Tali condannati si distinguevano tra coloro che erano stati giudicati da tribunali militari alleati, per crimini quali lo spionaggio, il sabotaggio, l'aiuto al nemico etc., e coloro che, militari, erano stati giudicati da corti marziali britanniche e americane, per crimini di guerra commessi contro i prigionieri alleati, prima e dopo l'armistizio, quali l'uccisione, i ferimenti e le violenze. Le due posizioni erano molto diverse: se per i primi gli Alleati dimostrarono una volontà conciliante fin dal 1946-1947, per i secondi – che sono quelli che qui maggiormente ci interessano – l'atteggiamento punitivo si protrasse più a lungo. Ad esempio, va considerato che le condanne dei primi vennero presto considerate «a tutti gli effetti come condanne italiane», cosa che comportava almeno la possibilità che l'Italia attuasse provvedimenti di grazia, mentre quelle dei secondi non vennero equiparate, e l'Italia anzi si impegnò a darne piena esecuzione. Per tutto questo, cfr. C. Nubola, *I reclusi di Procida. Condannati da Tribunali militari alleati*, in *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia. I processi presso le Corti d'assise e nei tribunali militari*, a cura di C. Nubola, P. Pezzino e T. Rovatti, Bologna, Il Mulino, 2019, p. 336-346. Per la parte relativa ai condannati da corti marziali, v. le p. 349 ss.

primi mesi del 1948, approssimandosi le fondamentali elezioni d'aprile, il lord cancelliere britannico, significativamente in Italia, venne sollecitato dal presidente De Nicola e dal ministro della giustizia Grassi a un maggiore coinvolgimento del nostro paese nella gestione della faccenda: l'Italia, infatti, deteneva quei condannati, ma non aveva neanche mai visto la documentazione sulla quale si basavano le condanne; tantomeno, poteva riesaminare le stesse nei casi di buona condotta. Va considerato, del resto, di nuovo, il contesto, che era quello di una generale impunità che riguardava tutti gli altri italiani resisi responsabili di crimini tra 1940 e 1943 e nel periodo della Repubblica Sociale, perlopiù mai giudicati oppure, a quel punto, tornati in libertà grazie all'amnistia.

La sollecitazione italiana spinse il governo britannico a intavolare una discussione, che si muoveva tra la necessità politica di «fare qualche concessione all'attuale governo italiano e di mostrare loro che li riten[ev]amo degni di fiducia per quanto riguarda[va] la gestione corretta dei loro criminali di guerra», e quella, più materiale – e difatti fatta presente dal brigadier Shapcott, che si occupava di crimini italiani ormai da anni – di mantenere in qualche modo il controllo sulla faccenda.²³⁴ Nel frattempo, si decise di fornire all'Italia la documentazione riassuntiva sui singoli casi,²³⁵ relativi a 26 criminali di guerra che, in quel periodo, stavano scontando le proprie pene in carceri italiane, e di chiedere a Roma di esprimere un parere su come continuare a gestire le singole condanne.²³⁶ Dei 26,²³⁷ solo nove erano condannati per reati commessi ai danni di prigionieri di guerra alleati nella fase 1940-43, mentre gli altri erano stati ritenuti responsabili di crimini avvenuti successivamente.²³⁸ I nove erano tutti militari di grado non elevato²³⁹ – con l'eccezione del col. Turco – a partire da dal s. ten. Ipparco Espinosa, l'interprete di Torre Tresca, condannato a tre anni, poi ridotti a due, nell'ottobre

²³⁴ TNA, WO 311/649, «Italian War Criminals serving sentences in Italy. Record of a meeting held in the Lord Chancellor's Room, House of Lords on Thursday, 29th April, at 2.45 pm», 29 aprile 1948. Il governo italiano cui si fa riferimento era il De Gasperi V, nato dopo le elezioni del 18 aprile 1948. Nello stesso anno, Italia e Gran Bretagna discutevano ancora delle ricerche relative ad alcuni presunti criminali alla macchia ormai divenuti, dopo il trattato di pace (art. 45), una responsabilità italiana. Si trattava di pochi nominativi resisi responsabili di crimini perlopiù durante la RSI: cfr. la documentazione in TNA, WO 310/25.

²³⁵ Copia di tale documentazione è in TNA, WO 311/649.

²³⁶ Gli italiani potevano, tuttavia, già decidere autonomamente di scarcerare i condannati ammalati per ricoverarli in ospedale, come i britannici fecero notare quando pervenne la lettera della moglie di uno di loro (Otria, cfr. 8.2.2.): ivi, Lettera del Foreign Office al Lord Cancelliere, 25 agosto 1948, con allegata copia della lettera della signora. Il prete del paese dei due coniugi, nel frattempo, aveva scritto a Churchill per lo stesso caso (la lettera, del 7 settembre 1948, è ivi).

²³⁷ In realtà avrebbero dovuto essere 27, ma uno aveva già concluso di scontare la pena. Scrive Nubola: «per i reclusi di Procida i numeri sono imprecisi, le liste si inseguono e regna una certa confusione che si accentua nel passaggio dall'amministrazione alleata quella del governo italiano. Il Prospetto inviato dalla Divisione Legale Alleata [...] al ministro di Grazia e Giustizia 14 Marzo 1947, in vista del passaggio di questi prigionieri di guerra italiani dal controllo degli alleati a quello del governo italiano, forniva l'elenco dei 46 condannati da tribunali alleati per spionaggio, sabotaggio e aiuto al nemico [...]. Circa la metà di questi si trovavano a Procida, l'altra metà in varie case di reclusione [...] Nell'aprile 1949 un "Elenco [...]" comprendeva 66 nomi, non tutti detenuti a Procida, di cui 27 condannati da Corti marziali britanniche, 4 da quelle americane e 35 da Tribunali militari alleati. Il 1° febbraio 1950 a Procida erano rimasti 14 detenuti: gli altri erano tornati libertà o in seguito a provvedimenti di clemenza o per fine pena»: Nubola, *I reclusi di Procida*, pp. 339-341. È per questa ragione che alcuni scriveranno e parleranno di "40" detenuti: cfr. *infra* in questo paragrafo.

²³⁸ La documentazione riassuntiva da inviare all'Italia fu pronta nel settembre 1948: TNA, WO 311/649, Brig. H. Shapcott [Jag], Lettera al Lord Cancelliere Jowitt, 17 settembre 1948.

²³⁹ I dati che seguono provengono perlopiù dalle schede riassuntive contenute in TNA, WO 311/694.

del 1946 (di conseguenza, in via di scarcerazione).²⁴⁰ Poi c'erano Francesco D'Alessio, condannato nel maggio 1947 a cinque anni di prigione per avere, nell'autunno 1942, maltrattato e malmenato i prigionieri detenuti nel campo di concentramento di Larissa, in Grecia;²⁴¹ Marinello Sodini, nel marzo 1946 condannato a morte, con sentenza commutata in ergastolo, per aver ucciso il caporale Symons a Grupignano; Vittorio Vitozzi, nel marzo 1947 giudicato responsabile di aver ordinato l'uccisione del soldato neozelandese L.F. Tobin, avvenuta in una località greca che le fonti britanniche chiamano Ghioza. Vitozzi venne condannato a soli tre anni di prigione perché il prigioniero era stato ricatturato armato e in abiti civili, e l'italiano sostenne di aver ubbidito a ordini superiori. C'erano, ancora, i citati Salvatore Paracuollo e Giuseppe Basile, condannati, nel marzo 1946, rispettivamente a 20 e 15 anni di prigione, ridotti a 10 e a 7, per l'uccisione e il ferimento dei militari neozelandesi R.A. Smith e V.O. Wilkins, a Volturara Irpina nella primavera del 1942; Guido Ottria, nell'agosto 1946 condannato a quattro anni di prigione per i maltrattamenti inflitti al sergente Strachan e ad altri prigionieri internati nel campo di Pian di Coreglia;²⁴² il comandante Francesco Paolo Turco, condannato a morte, nell'aprile 1946, con pena poi commutata in 15 anni di prigione, per l'assassinio del prigioniero Christofi, avvenuto a Orio al Serio il 16 luglio 1943;²⁴³ Clemente Fantacci, condannato nel marzo 1946 a 15 anni di prigione, poi ridotti a 8, per l'assassinio del prigioniero Arthur Aaron; infine, Giuseppe Cocco, condannato nel febbraio 1947 per l'uccisione del prigioniero James Smith. Anche in quest'ultimo caso, la pena di morte era stata commutata in ergastolo. Erano tutti detenuti, dall'aprile-maggio 1947, nel penitenziario di Procida (NA), insieme ad altri condannati per crimini commessi al servizio della RSI.²⁴⁴

Nel novembre del 1948, in occasione della nascita di Carlo, figlio di Elisabetta, futura regina del Regno Unito, le «madri di quaranta figli imprigionati a Procida», cioè dei criminali condannati, espressero pubblicamente le proprie congratulazioni alla principessa, sollecitandola a intervenire a favore dei propri figli in virtù della comune esperienza genitoriale.²⁴⁵ Tuttavia, ciò che le madri dei

²⁴⁰ Espinosa fu condannato per i maltrattamenti inferti al capt. Montagu Nixon-Eckersall: caso n. UK-I/B. 159, documentazione in TNA, WO 311/330 e 310/10. La posizione di Lattanzio, come si è detto (cfr. 8.2.) venne stralciata.

²⁴¹ Documentazione sul caso di D'Alessio è in TNA, WO 310/207.

²⁴² Ottria sostenne che il prigioniero lo avesse provocato chiamandolo «fucking bastard». «Ci si meraviglia – scrive Garwood-Cutler – di come fosse così sicuro, dato che una parte notevole della sua difesa consisteva nel fatto che egli non capisse l'inglese e perciò non fosse stato coinvolto nell'interrogatorio della vittima. Alcune parole, va però ammesso, non richiedono traduzione, e forse era questo il caso»: Garwood-Cutler, *The British war crimes trials of suspected Italian war criminals*, p. 98.

²⁴³ A favore di Turco erano intervenuti, scrive Nubola, il democristiano Umberto Tupini, il socialista Umberto Pistoia, il nunzio apostolico Borgongini Duca e il d.a. G. Testa: «Otteneva così il condono del resto della pena di anni cinque, a cui era stata ridotta quella di anni 15»: Nubola, *I reclusi di Procida*, p. 356. Dopo l'armistizio, Turco aveva aderito alla RSI ed era tornato al comando del campo, divenuto luogo di transito per diversi tipi di prigionieri diretti ai lager. Un suo profilo, con note relative al dopoguerra e al processo, è in Gelfi et alii, *The tower of silence*, pp. 135-144. Morì nel 1953.

²⁴⁴ Cfr. ancora Nubola, *I reclusi di Procida*, p. 338.

²⁴⁵ TNA, WO 311/649, Telegramma del FO all'ambasciata britannica a Roma, 23 novembre 1948. La notizia era comparsa anche su «il Messaggero» del 20 novembre, ma lì i figli criminali erano “solo” 30: ivi, Telegramma

40 criminali ignoravano era che il Regno Unito fosse ancora in attesa di una proposta e di una risposta italiana su come dirimere la vicenda.

Tale risposta-proposta arrivò il 14 dicembre 1948: l'Italia chiedeva che le venisse conferita l'autorità di rivedere le sentenze, assicurando che avrebbe agito con tutta la ponderatezza necessaria. La Gran Bretagna decise a quel punto di prendere tempo, dati i pareri discordanti registrati nel suo dibattito interno.²⁴⁶ In particolare, il brigadiere Shapcott, che rappresentava il War Office, riteneva che la questione dovesse essere esaminata, insieme ai casi tedeschi e giapponesi, dal War Crimes Review Board, un comitato etico di revisione che si sarebbe riunito di lì a breve. Il caso italiano, infatti, non avrebbe dovuto essere ritenuto diverso da quelli degli ex commilitoni dell'Asse; se lo era – cosa che sosteneva in particolare il Foreign Office – andava spiegato il perché.²⁴⁷

Nell'aprile del 1949 intervenne nel dibattito il sottosegretario di stato alla guerra, Emanuel Shinwell, futuro ministro della difesa. Egli sostenne l'opportunità, sempre per ragioni politiche, di suggerire all'Italia i provvedimenti da adottare sulla base delle raccomandazioni del Review Board, da sottoporre al paese ex nemico in veste di «sentenze emendate che [era]no state approvate», piuttosto che come «raccomandazioni del Board che noi sper[av]amo essi adott[asser]o», con la clausola di ritornare, nel tempo, su ciò che l'Italia avesse segnalato come non emendato.²⁴⁸ Era una soluzione che lasciava al Regno Unito una grande discrezionalità sulle pene ancora da scontare da parte dei criminali italiani.

Nel giugno del 1949 i prigionieri di Procida dichiararono lo sciopero della fame e della sete, attirandosi le simpatie di ampi settori dell'opinione pubblica, nonché l'interessamento del Vaticano, mentre l'ambasciata britannica veniva subissata di lettere da parte dei parenti dei detenuti, in particolare di madri, moglie e sorelle.²⁴⁹ La stampa parlava di sentenze ingiuste, processi farsa, condannati incolpevoli, aggiungendo che l'Italia non riconosceva il valore legale dei provvedimenti, e inventando di sana pianta casi di crimini commessi dalle vittime di quei condannati prima che, appunto, divenissero vittime. Al governo britannico sembrava che quello italiano non facesse nulla per smentire tali dicerie, soprattutto la principale, cioè che quegli uomini non fossero responsabili di altro che di aver fatto il proprio dovere, cioè di aver ubbidito agli ordini.²⁵⁰ E non aveva torto, perché detta propaganda, alimentata dalle lettere dei parenti, rifletteva, scrive Nubola, «in parte la

dell'ambasciata britannica a Roma al FO, 22 novembre 1948. Copia del telegramma a Elisabetta è conservato nello stesso faldone.

²⁴⁶ Ivi, «Italian War Criminals serving sentences in Italy. Record of a Meeting held in the Lord Chancellor's Room, House of Lords on Monday, 10th January, 1949, at 2,30 pm», 11 gennaio 1949. La risposta dell'Italia non è presente ma si deduce dal documento citato.

²⁴⁷ Ivi, Nota del brig. Shapcott, 31 gennaio 1949.

²⁴⁸ TNA, WO 311/649, Minuta di lettera di E. Shinwell a un destinatario ignoto, 1° aprile 1949.

²⁴⁹ Cfr. anche Nubola, *I reclusi di Procida*, p. 350 ss.

²⁵⁰ TNA, WO 311/649, Telegramma dell'ambasciata britannica a Roma al FO, 15 giugno 1949.

propaganda neo fascista e dei reduci saloini, in parte un comune sentire della società italiana non disposta a fare i conti col proprio recentissimo passato».²⁵¹

Quando l'Italia cominciò a rilasciare i detenuti, dopo aver ricevuto i pareri del Review Board, alle autorità britanniche pervennero le proteste dei commilitoni e dei parenti delle vittime, ma anche di associazioni e comuni cittadini.²⁵² Le condanne all'ergastolo furono ridotte a pene comprese tra i 5 e i 15 anni, passibili di ulteriori riduzioni, mentre le condanne minori portarono, in alcuni casi, a scarcerazioni immediate.²⁵³ L'Italia andò ben oltre ciò che le era stato concesso dai britannici: invece di «rimettere un terzo della pena per buona condotta»,²⁵⁴ infatti, prese a ridurre la pena fino alla metà di essa, rimpiazzando l'eccesso con una serie di restrizioni minori come la libertà condizionale, senza peraltro neanche comunicarlo al Regno Unito in via preventiva.²⁵⁵ Il tutto accompagnato, sempre, da una feroce campagna da parte di settori della stampa italiana, che continuavano a fare riferimento alla «disumanità» con la quale, a loro dire, la Gran Bretagna stava trattando quei criminali di guerra, che altro non erano che «giovani incolpevoli», mentre le loro vittime erano tacciate di gangsterismo. In Gran Bretagna l'opinione prevalente era che il governo italiano non facesse abbastanza per mettere a tacere o sconfessare tali dicerie, che rischiavano di compromettere la ritrovata amicizia tra i due paesi.²⁵⁶ Ciononostante, il paese vincitore dovette limitarsi all'ennesima “ramanzina diplomatica”,

²⁵¹ Nubola, *I reclusi di Procida*, p. 352.

²⁵² Si veda sempre la documentazione in TNA, WO 311/649.

²⁵³ Ivi, «Communiqué issued by Ministry of Foreign Affairs», s.d. Per l'«ondata di scarcerazioni» provocate da tali provvedimenti, cfr. anche la *Relazione di minoranza della Commissione parlamentare di inchiesta sulle cause dell'occultamento di fascicoli relativi a crimini nazifascisti*, p. 100, consultabile alla pagina <http://www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/2015/02/relazionediminoranza.pdf>. Nel novembre 1950, dei detenuti di Procida, solo tre erano ancora in carcere.

²⁵⁴ Cfr. in TNA, WO 311/649 un appunto senza data, ma dell'estate 1949, a firma di H. McNeil, con allegato il comunicato ufficiale emesso il 22 agosto di quell'anno. Si veda anche Nubola, *I reclusi di Procida*, p. 354.

²⁵⁵ TNA, WO 311/649, Telegramma dell'ambasciata britannica a Roma al FO, 9 settembre 1949. Le regole per le riduzioni delle pene erano state comunicate a Roma in data 20 luglio 1949 e prevedevano appunto la riduzione di un terzo in caso di buona condotta, nonché l'immediata scarcerazione dei malati la cui infermità fosse successiva al processo e pregiudicasse concretamente le aspettative di vita. Si escludevano, in ogni caso, gli assassini ancora in vita del flt. sgt. Arthur Banks, atrocemente torturato e poi ucciso dai fascisti nel dicembre 1944 (cfr. http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=4326), che invece gli italiani inclusero nei provvedimenti di clemenza. Il segretario generale degli esteri, Vittorio Zoppi, spiegò che «la sostituzione della libertà condizionale alla detenzione, per persone condannate che [aveva]no scontato metà della pena e [aveva]no mantenuto una buona condotta durante la detenzione, [era] [...] un principio fondamentale della disciplina nell'applicazione delle sentenze penali»: ivi, traduzione della nota di Zoppi a Ward, 27 ottobre 1949. Scrive Conti: «Lo sviluppo politico-giudiziario della vicenda degli italiani condannati per crimini di guerra e detenuti a Procida venne collocato quindi all'interno del più ampio quadro di relazioni geopolitiche tra Italia e Alleati sulla base delle quali il governo di Roma puntava a modificare l'impianto normativo che aveva caratterizzato fino a quel momento la linea di condotta giuridica seguita dalle Corti Militari anglo-americane su territorio italiano. Quella di Procida quindi aveva finito per configurarsi non solo come una vicenda simbolo per l'opinione pubblica nazionale ma soprattutto dal punto di vista politico come un “vulnus” diretto alla rottura della prassi e della giurisdizione in materia di punizione dei crimini di guerra italiani affermatasi nel paese durante l'occupazione alleata»: Conti, *Criminali di guerra italiani*, p. 230.

²⁵⁶ TNA, WO 311/649, Telegramma dell'ambasciata britannica a Roma al FO, 27 settembre 1949. Il quotidiano ritenuto maggiormente coinvolto in tale campagna era «Il Nuovo Giornale d'Italia», già profondamente compromesso con il fascismo. La campagna di stampa ha avuto echi recenti, connotati dalla stessa voluta e strumentale cattiva informazione: <https://www.ilmattino.it/napoli/cronaca/procida-addio-a-gigi-bellini-il-gelataio-che-scampo-alla-pena-capitale-2387253.html>

lasciando che la questione, in quel caso, si chiudesse all'italiana, cioè con un generale liberi tutti, ora scordiamoci il passato.²⁵⁷ Scrive, a ragione, Davide Conti:

La risoluzione della vicenda dei detenuti italiani a Procida concordata tra il governo di Roma e le autorità alleate assunse un valore altamente simbolico rispetto alla rappresentazione dei nuovi equilibri geopolitici, configurandosi, presso l'opinione pubblica nazionale, come un passaggio esplicito e diretto verso l'uscita dal precedente clima della guerra. Per le autorità italiane quella dei detenuti a Procida divenne in ultima istanza una questione chiave che si inseriva nel solco storico configuratosi dopo l'8 settembre 1943. [...] la liberazione dei detenuti di Procida segnava da un lato una linea di continuità rispetto alla conclusione del conflitto, con l'inclusione dell'Italia nella sfera di influenza atlantica seppure in posizione chiaramente subalterna alle potenze anglo-americane, e dall'altro una linea di rottura rispetto al destino dell'ex alleato tedesco in merito all'assunzione di responsabilità storica sul piano politico e di sanzione penale su quello giuridico. Per le autorità della neonata Repubblica italiana la liberazione dei detenuti di Procida quindi significava anche la definitiva affermazione del paradigma dell'impunità e dell'uscita dall'emergenza giudiziaria interna ed internazionale relativa ai militari del regio esercito. In questo senso l'intervento delle autorità diplomatiche, nonché dello stesso Presidente della Repubblica Enrico De Nicola, a favore di un provvedimento di clemenza collegava in modo diretto le misure di amnistia assunte dai governi di unità nazionale con la necessità di una soluzione concordata con gli alleati anche sul piano internazionale.²⁵⁸

Eppure, quelli che si riconsegnavano alla libertà con un colpo di spugna diplomatico, «non [era]no – scriveva il sottosegretario britannico agli affari esteri nell'agosto del 1949 – [...] casi “politici” condannati a lunghe e ingiuste sentenze per reati minori da corti marziali frettolose e arbitrarie. Essi, invece, [era]no responsabili di crimini tremendi; [era]no stati giudicati in processi rigorosi e nella gran parte dei casi le sentenze [era]no state notevolmente clementi se consideriamo la natura terribile dei reati».²⁵⁹

²⁵⁷ TNA, WO 311/649, Lettera di V.A.L. Mallet a Carlo Sforza, 24 novembre 1949. La nota canzone *Simmo 'e Napule paisà*, che invita a dimenticare il passato, secondo la logica del «chi ha avuto ha avuto, chi ha dato a dato», fu scritta dopo la liberazione del Mezzogiorno, durante l'occupazione alleata di Napoli. Rispecchia proprio la volontà di andare avanti, di non parlare più della guerra, e dunque, in un certo senso, di non farci i conti.

²⁵⁸ Conti, *Criminali di guerra italiani*, p. 228.

²⁵⁹ Si tratta della risposta che il sottosegretario di stato del FO C.P. Mayhew dovette preparare in merito a una sollecitazione giunta al vescovo George Kennedy Allen Bell da parte dello storico Luigi Villari. Questi, a nome del Movimento Italiano Femminile (MIF), un'organizzazione neofascista, chiedeva al noto prelado britannico di intervenire nella faccenda dei reclusi di Procida. Bell si stava battendo, in quegli anni, contro quella che riteneva essere una persecuzione giudiziaria ai danni dei vertici tedeschi e giapponesi, e si interessò anche al caso italiano. Mayhew commentò che «il signor Villari avrebbe dovuto studiare meglio i casi, prestando maggiore attenzione ai fatti»: TNA, WO 311/649, lettera C.P. Mayhew dell'8 agosto 1949. Per Bell, si veda T. Lawson, *The Church of England and the Holocaust: Christianity, Memory and Nazism*, Woodbridge: Boydell Press, 2006. Per il MIF, invece, R. Guarasci, *La lampada e il fascio. Archivio e storia di un movimento neofascista: Il «Movimento Italiano Femminile»*, Reggio Calabria, Laruffa, 1987.

TORNARE A CASA, E NON TORNARCI

*War is hard in its good-byes.*¹

Il rimpatrio è una tappa fondamentale in ogni esperienza di prigionia di guerra: è auspicato, bramato e, nella gran parte delle volte, lungamente atteso; al contempo, però, più spesso di quanto si pensi e per svariati motivi, è un evento temuto sia dai prigionieri sia da coloro che li aspettano a casa.² Il rimpatrio rappresenta un sostanziale cambiamento di status, per i prigionieri di guerra, che si trasformano in reduci – o, più precisamente, in veterani, almeno per la cultura anglo-americana – ancor prima di percepirsi come uomini liberi.

Il primo problema che gli ex prigionieri affrontano è l'inevitabile cambiamento di un mondo che hanno lasciato spesso anni e anni prima. In questo incontro-scontro con una realtà sconosciuta, e non di rado ostile, i reduci-veterani portano con sé, per forza di cose, l'esperienza appena conclusa, e quindi quella che è stata, fino a poco tempo prima, la loro realtà, totalmente sconosciuta a chi li attende.

Tutti questi aspetti, però, non riguardarono, almeno non direttamente, i prigionieri alleati detenuti in Italia, che vissero una vicenda unica anche da questo punto di vista. Tranne poche eccezioni, la gran parte di loro non concluse la propria l'esperienza bellica come ex prigioniero degli italiani. Ciò non avvenne a coloro che, dopo l'armistizio del settembre 1943, vennero portati in Germania, e che quindi ebbero i tedeschi come detentori fino alla fine della guerra, che arrivò molto tempo dopo quell'estate del '43. È anche per questa ragione che la prigionia in Germania diventò l'esperienza principale della loro memoria di guerra.

Non avvenne, neanche, a coloro che riuscirono a sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi, rifluendo in Svizzera oppure passando le linee e ricongiungendosi con le truppe del proprio paese, o addirittura, entrando nella Resistenza italiana e restandovi, quando ebbero fortuna, per un periodo più o meno lungo, talvolta fino alla Liberazione. In generale, si può dire che, fatta eccezione per coloro che

¹ Hargest, *Farewell campo 12*, p. 117.

² Rimando ai fondamentali: C. Pavone, *Appunti sul problema dei reduci*, in *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, a c. di N. Gallerano, Milano, Franco Angeli, 1985; Bistarelli, *La storia del ritorno*; Barker, *Behind Barbed Wire*, pp. 185-193, Gilbert, *POW*, pp. 316-323; Wicks, *Welcome home* (anche, se non soprattutto, per uno sguardo sul "fronte interno", perlopiù femminile, al momento del rimpatrio dei soldati e dei prigionieri); Makepeace, *Captives of War*, p. 192 ss; P. Reese, *Homecoming heroes. An account of the Reassimilation of British Military Personnel into Civilian Life*, London, Leo Cooper, 1992 (per la tematica generale). A differenza dell'Italia, e sulla base dell'esperienza negativa del primo dopoguerra, i paesi alleati organizzarono al meglio il rimpatrio dei veterani, facendo in modo che essi trovassero senza eccessive difficoltà assistenza, alloggio, reinserimento lavorativo e, in qualche forma, addirittura "sociale": Wicks, *Welcome home*, p. 145 ss. e *passim*; Rollings, *Prisoner of war*, capp. 13 e 14. Ciò non significa, ovviamente, che il dopoguerra, per loro e le loro famiglie, sia stato facile. Per l'Italia, si veda, in merito, F. Masina, *La riconoscenza della nazione. I reduci italiani fra associazioni e politica (1945-1970)*, Firenze-Milano, Le Monnier-Mondadori, 2016.

tornarono in patria prima dell'armistizio, dei quali pure si dirà, quella dei prigionieri alleati in Italia fu anche la storia di un mancato rimpatrio. O, per dirla di nuovo all'italiana, di un mancato tutti a casa.

Questo “non evento” ebbe la stessa data di quello dei militari italiani, l'8 settembre 1943, che probabilmente coinvolse e travolse i prigionieri alleati quasi quanto i loro ormai ex detentori. Per molti di loro fu un vero shock, ben descritto, ancora una volta, dalla narrativa, come nel seguente brano tratto da *Death in Captivity* di Michael Gilbert: «“È la prima volta che una metà di loro si è trovata a guardare in faccia il fatto che la guerra non è finita”, disse Overstrand. Il suo tono era amaro. “Hanno passato un anno stesi sotto le coperte in inverno e sopra in estate, e moralmente e fisicamente sono solidi come una massa di rammolliti”».³ Ciononostante, anche per quei soldati “rammolliti” dalla lunga prigionia, o almeno per molti di loro, l'8 settembre rappresentò un'inaspettata opportunità di riscatto.

9.1. I motivi “compassionevoli” e gli scambi di prigionieri

La Convenzione di Ginevra prevedeva il rimpatrio nel paese d'origine dei «prigionieri di guerra gravemente ammalati o gravemente feriti» (art. 68). I belligeranti avrebbero dovuto accordarsi tra loro, attraverso le potenze protettrici, sulla definizione e sugli ambiti di tale «gravità», in quanto la Convenzione ventilava anche la possibilità di una sistemazione temporanea del prigioniero ferito o malato in un paese neutrale. A inizio 1941 erano in corso le trattative tra Italia e Gran Bretagna, attraverso i rispettivi protettori, per stabilire i requisiti di rimpatrio diretto o indiretto, e in quello stesso mese di gennaio la Commissione interministeriale proponeva di rimpatriare due soldati britannici vittime di gravi amputazioni.⁴ Alla fine di quell'anno, invece, erano proposti per la visita della commissione medica mista – l'unico organo che poteva includere i malati e i feriti nelle liste di rimpatrio⁵ – tre ufficiali che avevano riportato la frattura di una gamba con, in un caso, anche l'amputazione di una falange.⁶

³ Gilbert, *Death in Captivity*, cap. 6, par. 2.

⁴ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, Seduta non numerata, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 gennaio 1941-XIX», pp. 20-21.

⁵ A detta di de Salis, la commissione medica mista veniva nominata dalla potenza protettrice su indicazione dell'ICRC: ACICR, BG-003-24-6, W. de Salis, Lettera S/5/42 del 1° luglio 1942. A detta, invece, della divisione interessi stranieri della Svizzera potenza protettrice, «le potenze belligeranti usavano rivolgersi tanto alla potenza protettrice quanto al comitato internazionale della Croce Rossa per la designazione dei membri neutrali delle commissioni mediche miste»: ACICR, BG-003-24-7, Département Politique fédéral-Division des intérêts étrangers, «Notice», allegato a lettera di de Salis n. 316 del 10 ottobre 1942, p. 4. Cfr. anche Satow e See, *The work of the Prisoner of War Department during the II World War*, pp. 59-61.

⁶ Cfr. la documentazione in TNA, FO 916/185. La commissione medica mista operante in Italia a favore dei prigionieri alleati fu istituita, non senza qualche difficoltà, entro il maggio del 1941: ACICR, BG-003-38-5, Missione in Italia di

Le trattative durarono mesi, ma si conclusero con l'organizzazione e la realizzazione del primo scambio di prigionieri feriti o malati e di personale protetto tra un paese dell'Asse e un paese alleato.⁷

Il 7 aprile 1942, nel porto turco di Smirne, la nave ospedale britannica *Llandoverly Castle* e la nave ospedale italiana *Gradisca* sbarcarono rispettivamente 919 prigionieri italiani⁸ e 129 britannici, che furono tutti restituiti ai rispettivi paesi di appartenenza.⁹

La decisione di far corrispondere a un britannico più di un italiano fu presa dal Regno Unito quando si iniziò a valutare la possibilità di un primo scambio di prigionieri abili. Si era nei primi mesi del 1941, e la documentazione inglese sull'argomento risulta estremamente interessante, non solo per comprendere le dinamiche che avrebbero, poi, portato all'effettuazione dello scambio, ma soprattutto per indagare l'atmosfera politica e la considerazione del nemico in quel periodo del conflitto.

Alla fine del febbraio del 1941 il War Cabinet esaminò la possibilità di effettuare uno scambio di prigionieri britannici in mani tedesche (e italiane)¹⁰ con prigionieri italiani in mani britanniche. Secondo le informazioni in possesso del Directorate of Prisoners of War (DPW), a quella data gli

Cheneviere e Pilloud, «Note sur les Commissions médicales mixtes en relation avec l'Italie», 16 maggio 1941, e Ivi, «Appunto riunione del 26 maggio 1941-XIX° [sic]», 26 maggio 1941. I due medici scelti come membri neutrali della Commissione erano i cittadini svizzeri Greuter e Burkhard, già designati per ciò che riguardava i prigionieri greci.

⁷ Va rilevato che Italia e Gran Bretagna, attraverso la potenza protettrice, discutevano dall'inizio del 1941 su cosa fare del personale protetto – cappellani e personale medico e infermieristico – caduto nelle mani del nemico. Alla proposta britannica di far scegliere ai singoli se rimpatriare o restare al servizio dei connazionali, l'Italia rispose che «per noi non [era] [...] il singolo individuo che p[oteva] scegliere l'una o l'altra delle strade, ma [era] la Nazione alla quale appart[eneva]», e tale «Nazione» sceglieva di lasciarli in prigionia: «il governo italiano [avrebbe visto] volentieri che tutti i medici ed i cappellani venissero trattenuti dal governo inglese e dislocati presso i campi dei nostri p.g. e internati civili». Del resto, come aveva modo di spiegare il rappresentante dello SMRE, non si avvertiva la «necessità» di far rientrare in patria neanche i medici militari. Era una decisione gravissima, considerando non solo la condanna alla prigionia di tanti connazionali, ma anche il dato puramente bellico: si era nei primi mesi del conflitto, vi erano fronti aperti un po' ovunque in Europa, Africa e Mediterraneo, e le forze armate italiane rinunciavano con serenità a un buon quantitativo di medici militari, infermieri e altro personale protetto: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 8ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 7 aprile 1941-XIX», pp. 10-11. Cfr. anche Ivi, Nota verbale dell'ambasciata USA a Roma, 4 giugno 1941, allegata a MG, CIPG, 10ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 19 giugno 1941-XIX». Nei ranghi del personale protetto non erano inclusi i giornalisti, poiché essi erano «assimilati ai combattenti in base all'art. 81 della Convenzione di Ginevra». Di conseguenza i giornalisti erano esclusi anche dagli scambi: Ivi, 17ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 14 aprile 1942 XX° [sic]», p. 3.

⁸ Le autorità britanniche notarono un certo «commercio» di posti per il rimpatrio tra i prigionieri italiani appartenenti alla categoria di personale protetto e decisero di apporre un particolare segno distintivo su coloro che effettivamente fossero stati selezionati: fu così praticato sul lobo dell'orecchio destro dei rimpatriandi un piccolo segno in nitrato d'argento. L'Italia protestò vibratamente per quella che, in effetti, sembrava una vera e propria marchiatura, che tuttavia risultò applicata, forse addirittura decisa, dagli ufficiali medici italiani: Ivi, 35ª Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 7 maggio 1943-XXI° [sic]», pp. 3-6.

⁹ Ivi, 17ª Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 14 aprile 1942 XX° [sic]», p. 19. Tra i 129 britannici vi erano 59 invalidi e 70 membri del personale protetto; tra i 919 italiani c'erano, invece, 344 invalidi, 75 ufficiali medici e 500 uomini del «personale sanitario subalterno» (*ibidem*). Cfr. anche Satow e See, *The work of the Prisoner of War Department during the II World War*, p. 57, che però sostengono che lo scambio avvenne il giorno successivo, 8 aprile, e parlano di 128 britannici.

¹⁰ «(and Italian)» è scritto esattamente tra parentesi nel titolo del rapporto del War Cabinet che si sta esaminando: TNA, FO 371/28966, War Cabinet, Joint Intelligence Sub-Committee, «Suggested Exchange of British Prisoners of War in German (and Italian) hands, for Italian Prisoners of War in British hands», Note by DPW, 23 febbraio 1941. Il DPW era un organo del War Office che si occupava «dell'amministrazione e della sistemazione dei prigionieri in base alla Convenzione [di Ginevra] e alle altre normative esistenti»: Moore, Fedorowich, *The British Empire and its Italian Prisoners of War, 1940-1947*, p. 16.

italiani detenuti nel Commonwealth erano 91.462, mentre i britannici in mani tedesche erano 44.891 (in mani italiane erano solo 338).¹¹ Si pensò dunque di proporre uno scambio di 3 prigionieri italiani per ogni britannico, escludendo in ogni caso la restituzione di tedeschi – in generale, considerati “pericolosi”, a differenza degli italiani¹² – e di prigionieri “speciali” come i piloti e il personale di marina.¹³

Un britannico, dunque, valeva almeno tre italiani: «sulla base del valore reale in combattimento – scriveva il DPW – secondo gli standard dell’esercito impegnato sul Nilo, and[ava] considerato che lo scambio di tre italiani per un britannico non sarebbe [stato] per noi svantaggioso. Anzi, [sarebbe] risult[ato] proporzionato ai nostri prigionieri in Germania [...]. Inoltre, da un punto di vista economico, gli italiani [avrebbero] pot[uto] non essere felici di dover nutrire un ampio numero di uomini sconfitti». ¹⁴ L’idea era, dunque, quella di rimpatriare 105.000 italiani in cambio di 35.000 britannici, detenuti praticamente tutti in Germania.

Quest’ultimo paese, ovviamente, avrebbe preteso di prendere parte alle negoziazioni e, altrettanto chiaramente, richiesto di includere prigionieri tedeschi nello scambio, cosa che, per i britannici, era da escludere categoricamente. Alla fine, pur ritenendo la proposta utilizzabile soprattutto per «suscitare disaccordo tra Italia e Germania»,¹⁵ essa fu respinta, innanzitutto perché non si era ancora riusciti ad effettuare uno scambio di personale diplomatico; in secondo luogo, perché non avrebbe potuto essere tenuta nascosta e avrebbe finito con il suscitare «false speranze e problemi in Parlamento e sulla stampa»; in terzo luogo, perché «anche se avrebbe potuto creare un po’ di problemi tra tedeschi e italiani, il controllo tedesco sull’Italia [era] così forte che si sarebbe trattato di una questione di pochissimo peso»¹⁶.

Ad ogni buon conto, il principio proporzionale tra italiani e britannici rimase valido. Il nostro paese, del resto, rendeva noto che esso interpretava i termini della corrispondenza non nel senso di «parità numerica» ma «nel senso voluto dall’articolo 68 della Convenzione di Ginevra sui p.g. che cioè lo scambio [avrebbe dovuto] avvenire senza riguardo al grado e al numero».¹⁷

¹¹ Cfr. anche l’Appendix A al documento citato.

¹² Insolubile, *Wops*, p. 7 e *passim*.

¹³ TNA, FO 371/28966, War Cabinet, Joint Intelligence Sub-Committee, «Suggested Exchange of British Prisoners of War in German (and Italian) hands, for Italian Prisoners of War in British hands», Note by DPW, 23 febbraio 1941. Tuttavia, i britannici avrebbero accettato volentieri la restituzione di loro personale di marina e aeronautica.

¹⁴ Lo scrivente può qui riferirsi sia ai prigionieri britannici in mano italiana sia, più probabilmente, ai prigionieri italiani che fossero stati eventualmente rimpatriati.

¹⁵ TNA, FO 371/28966, War Cabinet, Joint Intelligence Sub-Committee, «Suggested Exchange of British Prisoners of War in German (and Italian) hands, for Italian Prisoners of War in British hands», Note by DPW, 23 febbraio 1941.

¹⁶ Ivi, Nota di W. Cavendish Bentinck a Cadogan, 26 febbraio 1941. Cadogan commentò che lo scambio gli sembrava «difficile da negoziare e quasi impossibile da portare a termine».

¹⁷ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, 31a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 2 febbraio 1943-XXI° [sic]», p. 7.

Un altro scambio di prigionieri¹⁸ avvenne il 21 marzo 1943 nel porto turco di Mersin: in quell'occasione 787 italiani appartenenti alla Regia Marina, più 50 civili della stessa nazionalità e 25 tedeschi (perlopiù personale della marina mercantile), già internati in Arabia Saudita, furono restituiti ai propri paesi in cambio di 862 britannici, tra i quali 31 civili e 44 marittimi, detenuti in Italia e in piccola parte in Germania.¹⁹ Qualche mese dopo uno scambio simile avvenne a Lisbona, dove un gruppo di 20 marittimi italiani già internati nello Yemen e 20 prigionieri di guerra britannici furono ugualmente restituiti ai rispettivi paesi.²⁰

I rimpatri per motivi compassionevoli – le odierne ragioni umanitarie – dall'Italia, avvenivano anche via treno attraverso paesi neutrali, la Spagna e il Portogallo, dove i prigionieri arrivavano in nave o in treno.²¹ La selezione dei rimpatriandi si basava sulle indicazioni delle commissioni mediche miste, che visitavano i prigionieri nei campi e negli ospedali in cui erano detenuti e ricoverati. In realtà, anche sotto questo aspetto l'Italia detentrica si dimostrò disorganizzata e impreparata, nonché talvolta volutamente ostruzionista, come faceva notare, nel giugno 1943, il dottor Burkhard, presidente della commissione medica mista operante in Italia, in un colloquio con Maxime de Stoutz, capo della divisione interessi stranieri dell'ambasciata svizzera a Roma. Tale colloquio fu sintetizzato in un dettagliato rapporto che il DPW allegò al memorandum compilato dal Repatriation Committee nel luglio 1943, e nel quale era scritto:

Dopo aver ascoltato la spiegazione del dottor Burkhard, e aver esaminato i dati sottopostigli, Mr. de Stoutz è giunto alla conclusione che i dottori svizzeri della commissione medica non potevano essere ritenuti responsabili per [...] le mancanze, e che l'esecuzione dei loro incarichi era resa particolarmente difficile dalle pecche nell'organizzazione dei loro giri d'ispezione, pecche da imputare esclusivamente agli italiani. Il dr.

¹⁸ Questo scambio non è indicato, dalle fonti, come “secondo” scambio, forse in ragione del particolare tipo di prigionieri coinvolti. Il “secondo” scambio” indicato dalle fonti è quello che sarebbe avvenuto nel giugno 1943: si veda ad es. Ivi, 32a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 17 marzo 1943-XXI° [sic]», pp. 14-15.

¹⁹ Cfr. la documentazione in TNA, ADM 116/4935, in particolare il rapporto del console Norman Mayers datato 26 marzo 1943, secondo il quale i prigionieri erano 863 per parte, ma un sottufficiale britannico incluso nelle liste morì all'arrivo in Turchia. Il verbale della Commissione interministeriale fa riferimento all'imbarco a Bari, il 10 marzo 1943, di 807 prigionieri britannici sulla nave ospedale “Gradisca”, «diretti a Marsina per essere scambiati con altrettanti uomini della marina italiana già internati a Gedda»: ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, 32a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 17 marzo 1943-XXI° [sic]», p. 2. Il personale italiano apparteneva ai cacciatorpediniere Tigre, Pantera e Battisti, autoaffondatisi al largo delle coste saudite dopo la caduta dell'Africa Orientale Italiana. Tra gli alleati, fu restituito l'ammiraglio Cowan che, con i suoi 71 anni, era probabilmente uno dei più anziani militari britannici in servizio. Era stato catturato durante la battaglia di Bir Hakeim. Avrebbe combattuto ancora in Italia nel 1944: cfr. 4.3.1. e http://www.hmshood.com/crew/biography/cowan_bio.htm. Al rientro dall'Italia consegnò una relazione sul campo di Veano, reperibile in TNA, WO 224/112. Cfr. anche Satow e See, *The work of the Prisoner of War Department during the II World War*, p. 59.

²⁰ ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, 43a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 25 agosto 1943», p. 4. Il tenente Roberts avrebbe dichiarato, dopo il rimpatrio, in merito alla detenzione in mani italiane: «La penuria di acqua o di alcuni viveri, che si verificava ogni tanto, era condivisa dagli italiani nelle vicinanze. Essi ci hanno sempre dato tutto quello che avevano per loro» (*ibidem*). Cfr. anche la documentazione in TNA, ADM 116/493.

²¹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 36a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 maggio 1943-XXI° [sic]», pp. 7-8.

Burkhard ha dato a Mr. de Stoutz le seguenti spiegazioni. Quando i membri della commissione inizia[va]no un tour d'ispezioni, [era]no provvisti di liste, preparate dallo stato maggiore, con i nomi dei prigionieri di guerra da esaminare in ogni campo o ospedale. Quando ci arriva[va]no, però, assai di rado vi trova[va]no gli uomini i cui nomi [era]no sulla lista. In un determinato campo o ospedale, avevano istruzione di esaminare 72 prigionieri, e all'arrivo ne trovarono solo 47; in un altro, dove c'erano 55 nomi, ne trovarono solo 4. Non c'è dubbio che, in questi campi o ospedali, vi [era]no molti altri casi che aspetta[va]no il proprio turno per essere esaminati, ma le autorità del campo non [era]no autorizzate a presentare casi alla commissione che non fossero quelli elencati. Sentendo di non poter lasciare il campo fino a che non avesse esaminato più dei pochi casi assurdamente autorizzati, il dr. Burkhard, di solito, anche se spesso con grandi difficoltà, ri[usciva] a convincere il comandante del campo a fornirgli altri casi da esaminare. Nel campo 204, per esempio, dove solo 4 dei 55 nomi sulla lista gli furono davvero sottoposti, all'inizio di aprile ne fu esaminato un totale di 13. Il dr. Burkhard d[oveva] anche lottare contro l'opposizione del membro italiano della commissione, che insiste[va] nel dire che la stessa non [era] autorizzata a esaminare prigionieri i cui nomi non [fossero] sulla lista. Le ragioni di queste anomalie sono le seguenti: all'arrivo in Italia, i prigionieri feriti e malati scriv[eva]no alle loro famiglie in Inghilterra, descriv[eva]no le loro ferite o i loro malanni, che in realtà [era]no spesso meno gravi di quello che il dolore che prova[va]no lascia[va] immaginare. Le loro famiglie si preoccupa[va]no e fa[ceva]no il necessario per far sì che il prigioniero ven[isse] esaminato dalla commissione. Lo Stato Maggiore italiano compila[va] le liste sulla base delle domande fatte dall'Inghilterra, dando, per quanto riguarda[va] il luogo in cui si trova[va] il prigioniero, il nome del campo o dell'ospedale dal quale questi [aveva] scritto per la prima volta alla famiglia della propria infermità. Tuttavia, [era]no passati mesi tra quando [era]no state scritte quelle prime lettere e quando lo stato maggiore aveva compilato le liste, tempo durante il quale gli uomini, talvolta totalmente guariti, [era]no stati trasferiti altrove. Le liste [veniva]no compilate senza tenere minimamente in considerazione la possibilità di un trasferimento. All'arrivo al campo o all'ospedale di destinazione, la commissione scopr[iva] che i pazienti che avrebbero dovuto essere là se ne [era]no già andati, e nessuno sa[peva] dove [fossero] al momento.

Il lungo colloquio tra Burkhard e de Stoutz era avvenuto in presenza di alcuni rappresentanti dello SMRE, che ammisero che effettivamente qualcosa non funzionava alla perfezione, ma incolparono di questo la Gran Bretagna, a loro parere troppo lenta nella spedizione delle liste di prigionieri che desiderava fossero sottoposti all'esame della commissione medica mista. La conclusione di Burkhard, sebbene eufemistica, avrebbe potuto applicarsi a qualsiasi ambito della gestione italiana dei prigionieri di guerra: «le carenze della commissione medica mista [era]no dovute non a una cattiva volontà delle autorità italiane, ma a organizzazione e trasmissione di ordini difettose». Ad ogni modo, date anche le insistenze di Burkhard in vista di un nuovo giro d'ispezioni, lo SMRE si impegnò a provvedere perché, almeno, la commissione potesse esaminare senza troppe difficoltà i prigionieri, anche se non ammise la possibilità di far visitare quelli che non erano in lista.²² Tuttavia, era la fine di giugno del 1943.

Un'altra possibilità di rimpatrio sfruttata dall'Italia e dalla Gran Bretagna era la restituzione vicendevole di soldati catturati ma in condizioni di riprendere il proprio posto, fatta sulla base di parametri di equivalenza (quantità, grado militare, abilità al servizio). Le fonti britanniche attestano, anche in questo caso, che il comportamento italiano non fu pienamente regolare, e che anzi

²² TNA, ADM 116/4935, Rapporto compilato a Berna il 25 giugno 1943, allegato B al «Memorandum for consideration by the Committee at their 11th Meeting» del DPW-Repatriation Committee no. 1, s.d. Cfr. anche Satow e See, *The work of the Prisoner of War Department during the II World War*, pp. 57-61, in cui gli autori evidenziano quanto anche da parte tedesca il sistema non funzionasse in modo soddisfacente.

l'applicazione di una certa "furbizia" riguardò pure questo tipo di scambi di prigionieri. Come notava il War Office, infatti, «sebbene gli italiani a[vessero], in generale, selezionato personale britannico di grado più o meno equivalente a quello dei loro soldati internati in Arabia, essi [aveva]no nondimeno incluso nel gruppo britannico qualche ufficiale superiore e altro personale medico o comunque inadatto al servizio attivo, che avrebbe dovuto essere incluso nelle pratiche regolari, in uno scambio di feriti o di personale anziano».²³

Il "secondo",²⁴ complicatissimo, scambio di prigionieri avvenne in più mesi, tre scaglioni e due località, Lisbona e Smirne. Iniziato ad aprile, si concluse nel giugno 1943; in totale furono rimpatriati 7.003 italiani (2.414 invalidi o malati e 4.589 appartenenti al personale protetto) a fronte di 1.640 prigionieri alleati (700 invalidi o malati e 940 membri del personale protetto).²⁵ Una sproporzione evidente, che faceva corrispondere un soldato alleato a più di 4 italiani, ma della quale non si lamentò nessuno. Riguardo ai rimpatriati, de Salis dell'ICRC scrisse:

[Era] interessante e triste ascoltare le lamentele dei prigionieri rimpatriati a proposito del trattamento subito in prigionia. Gli inglesi manifesta[vano] un odio profondo e irrimediabile così come un immenso disprezzo nei confronti degli italiani a causa di tale trattamento, si lamenta[va]no soprattutto della meschinità delle autorità di sorveglianza, del cattivo trattamento nei campi di prigionia in Africa, del cibo, del vestiario, della mancanza di possibilità di fare ginnastica, dell'uso delle armi all'interno dei campi contro i prigionieri (purtroppo [ero] obbligato a riferire sempre più spesso di episodi del genere nei miei rapporti, episodi che in realtà costitui[va]no casi di assassinio). In base alla mia esperienza delle condizioni di prigionia in quel paese, tali lamentele non conten[eva]no alcuna esagerazione.²⁶

²³ TNA, TS 26/95, «War Crimes. Additional information on incidents reported in PW Camps in Italy», rapporto del WO al TS e al Jag, 21 giugno 1945, p. 12.

²⁴ Mentre i prigionieri del resto del Commonwealth e selezionati per il rimpatrio erano stati concentrati in un campo meridionale, i prigionieri destinati alla Gran Bretagna erano stati raccolti, nei mesi precedenti, nell'ospedale di Lucca, dove alcuni delegati svizzeri avevano fatto loro visita a metà marzo. Il rapporto della potenza protettrice riferiva di averli trovati molto felici, ma ciononostante «[era] inutile dire che [c'era]no ancora alcuni dubbi nelle menti di parte dei prigionieri sul fatto che il rimpatrio avven[isse] veramente. [Facemmo] del nostro meglio per convincerli che questa volta le cose sembra[va]no davvero essersi messe bene»: TNA, WO 224/149, Iselin, «Hospital Camp 202», successivo al 15 marzo 1943 (ddv), p. 1.

²⁵ Gli scambi avvennero il 18 aprile a Lisbona e contemporaneamente a Smirne per il primo scaglione; l'8 maggio e il 1° giugno, sempre a Smirne, per il secondo e il terzo scaglione. Gli alleati raggiunsero Lisbona con treni ospedale, in pessime condizioni secondo il senior officer del trasporto, che avrebbe protestato anche per la mancata restituzione di alcuni valori: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 36a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 maggio 1943-XXI° [sic]», p. 7). Per Smirne si viaggiò, invece, in nave: ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, 34a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 19 aprile 1943-XXI° [sic]», presso il Ministero degli Affari Esteri», pp. 11-14; ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 35a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 7 maggio 1943-XXI° [sic]», p. 11; Ivi, 36a Seduta, «Verbale della seduta plenaria della Commissione tenuta in Roma il giorno 27 maggio 1943-XXI° [sic]», pp. 6-7; Ivi, 37a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 9 giugno 1943-XXI° [sic]», p. 9. Cfr. anche ACICR, BG-003-24-12, Lettera di Beretta dell'11 giugno 1943. Le cifre di Satow e See sono notevolmente diverse: si parla, infatti, di 9.114 italiani e 2.861 prigionieri alleati: Satow e See, *The work of the Prisoner of War Department during the II World War*, p. 58.

²⁶ ACICR, BG-003-24-12, Lettera di de Salis S/958/43 del 30 aprile 1943. «Di contro – aggiunte de Salis – le lamentele dei rimpatriati italiani [dalla prigionia in Gran Bretagna, nda] [aveva]no un sapore drammatico e isterico, e sembra[va]no prive di oggettività». Secondo il delegato, «sotto ogni aspetto, i prigionieri in Inghilterra [era]no [stati] trattati dieci volte meglio dei prigionieri in Italia». Il rapporto era di 1.500 calorie quotidiane conferite nel Regno Unito contro le 965 assegnate in Italia. Questi pareri di de Salis confliggono, in realtà, con ciò che egli stesso scriveva nei rapporti relativi ai

Ciononostante, il Foreign Office raccomandò ai prigionieri rientrati dall'Italia, già dopo il primo scambio, di non fare dichiarazioni pubbliche né dire nulla alla stampa, per non compromettere la possibilità di scambi successivi e, soprattutto, non causare ulteriori difficoltà ai prigionieri ancora in mani italiane.²⁷

Nell'estate del 1943 si stava organizzando un nuovo scambio per l'autunno,²⁸ che non poté avvenire a causa dell'armistizio. Per i prigionieri, alleati e italiani, che erano stati inseriti nelle liste dei rimpatriandi per motivi di salute, ciò rappresentò una vera e propria tragedia personale, poiché essi videro sfumare ogni possibilità di tornare a casa. In particolare, un treno diretto a Lisbona con a bordo 115 prigionieri disabili, che lasciò l'ospedale di Bergamo proprio l'8 settembre, fu fermato e rimandato indietro. A quanto pare, i tedeschi non permisero il trasferimento dei prigionieri in Svizzera, nonostante la disponibilità dichiarata dal paese elvetico, e così costoro in parte tornarono all'ospedale di partenza e in parte furono assegnati al sanatorio di Treviglio, sempre nel bergamasco.²⁹ Possiamo solo immaginare la delusione, probabilmente la disperazione, di quegli uomini, per giunta malati e sofferenti, destinati a non raggiungere la propria casa ancora per chissà quanto tempo. La loro sorte fu simile a quella di altri prigionieri in mani tedesche, che nonostante i "requisiti" non tornarono a casa fino al maggio del 1944, dato che Gran Bretagna e Germania non riuscirono a lungo a organizzare uno scambio.³⁰

Dopo l'armistizio, mentre gli italiani restarono in Gran Bretagna e quelli sparsi nel Commonwealth la raggiunsero per lavorarci (se soldati e operatori),³¹ i prigionieri alleati finirono nella gran parte dei casi in Germania, come accadde al caporale Anderson, riconosciuto invalido per una ferita alla gamba destra sia in Italia sia in Germania, ma destinato a rimpatriare solo alla fine del conflitto.³²

campi, che contengono davvero poche critiche nei confronti dei detentori, e sulla cui affidabilità complessiva si sono più volte espresso delle perplessità.

²⁷ Makepeace, *Captives of War*, p. 214. La stessa cosa sarebbe avvenuta con i rimpatriati dalla Germania.

²⁸ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 116, f. 59, MG, CIPG, 40a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 7 luglio 1943-XXI° [sic]», p. 17; ACS, MA-Gab., b. 70, MG, CIPG, 42a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 12 agosto 1943», pp. 37-41; Ivi, 43a Seduta, «Verbale della seduta (parziale) della Commissione tenuta in Roma il giorno 25 agosto 1943», pp. 24-29. In quest'ultimo verbale si fa riferimento a un primo scaglione comprendente circa 400 italiani detenuti in Gran Bretagna e 101 britannici detenuti in Italia (ivi, p. 25). Satow e See scrivono che la nave britannica con a bordo i rimpatriandi italiani era già salpata quando fu proclamato l'armistizio. Lo scambio avrebbe dovuto infatti avvenire a Lisbona il 13 settembre 1943, ed è nella città portoghese che si seppe della capitolazione italiana.

²⁹ TNA, WO 224/148, Capt. Trippi, «Report on inspection of Camp-Hospital no. 201 and information gathered on camps nos. 62, 49, 47, 73, 19, 203, 12, 82 during trip taken between September 11th and 16th, 1943», 16 settembre 1943. Il personale dell'ospedale di Treviglio, comprese le suore, finì tra gli accusati dell'UNWCC (caso n. UK-I/B. 53): cfr. 4.3.1.

³⁰ Satow e See, *The work of the Prisoner of War Department during the II World War*, pp. 58-59. I prigionieri italiani, invece, furono trasferiti ad Algeri, in attesa che vi fosse la possibilità di sbarcarli direttamente nel loro paese.

³¹ Insolubile, *Wops, passim*.

³² TNA, WO 344/7/1, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del cpl. Anderson, 26 maggio 1945.

In conclusione, va notato che poche settimane prima di eventi che avrebbero cambiato radicalmente la storia della partecipazione italiana alla guerra, i britannici avevano ormai un'idea chiara, e non certamente positiva, dei nemici italiani anche per quanto riguardava il tema dei rimpatri. Qualche giorno prima di effettuare lo scambio degli italiani nello Yemen e del “secondo” grande scambio, i britannici facevano infatti le seguenti considerazioni:

Dato che gli italiani non si [era]no sempre comportati correttamente in occasione dello scambio precedente, non si rit[eneva] opportuno comunicare loro che noi a[vev]amo già dato istruzioni per l'imbarco dei loro uomini, e conseguentemente l'ambasciatore britannico a Berna [aveva] già ricevuto l'ordine di premere per la consegna della lista dei nomi dei nostri prima di dare loro questa informazione. Si [era] capito che gli italiani [era]no più propensi a restituirci personale abile se non sa[peva]no se [avremmo] accett[at]o il loro schema di rimpatrio, piuttosto che se [era]no lasciati liberi di scegliere alla luce del fatto che sa[peva]no che i loro soldati [era]no già per mare.³³

Dopo lo sbarco in Sicilia, pur di riavere indietro personale qualificato, soprattutto di marina (comandanti di sottomarini, tecnici etc.),³⁴ l'Admiralty britannico si disse disposto a rimandare in Italia gli stessi prigionieri di guerra abili della stessa arma, soprattutto in un momento, come quello dell'estate 1943, in cui la situazione della flotta italiana era talmente disastrosa che quel personale non avrebbe comunque potuto essere utilizzato. La Gran Bretagna era preoccupata perché gli italiani stavano già provvedendo a trasferire in Germania i prigionieri di guerra, e si doveva almeno tentare di far restare quel personale – la lista prodotta comprendeva 116 ufficiali e 450 graduati di marina – in Italia, dove forse avrebbe potuto essere recuperato in un tempo non lontano.³⁵

Questi progetti “minori” sarebbero poi stati tralasciati, perché ben presto gli Alleati decisero che, pur di evitare che i loro prigionieri fossero ceduti alla Germania, avrebbero proposto all'Italia di ridarle tutti i suoi all'immediata cessazione delle ostilità, a patto, appunto, che quelli alleati fossero immediatamente restituiti sani e salvi.³⁶ Le cose sarebbero andate in modo molto diverso e, incredibilmente, ex detenuti ed ex detentori si sarebbero trovati insieme dietro il filo spinato: gli ex detenuti erano i prigionieri alleati trasferiti dall'Italia in Germania, gli ex detentori gli internati militari italiani. Il filo spinato, era quello tedesco.

9.2. L'8 settembre: il mancato “tutti a casa” dei prigionieri alleati

Come si è detto, il rapporto tra l'esperienza di prigionia in mani italiane e il rimpatrio dei prigionieri è, per la stragrande maggioranza dei casi, un rapporto mancato. Difatti, la liberazione dal campo,

³³ TNA, ADM 116/4935, J.C. Mossop, Register No. M. 06483/43, 5 luglio 1943.

³⁴ Ivi, Direttore dei servizi del personale (firma illeggibile), Register No. C.W. 3025/43, 17 luglio 1943.

³⁵ Ivi, J.C. Mossop, Register No. non presente, 17 luglio 1943, e gli altri documenti nella busta.

³⁶ Ivi, J.C. Mossop, Register No. non presente, 1° agosto 1943.

quando avvenne, non corrispose al rimpatrio, e gli uomini tornati a casa alla fine della guerra vissero due tipi di esperienza: in un caso, rimpatriarono non come prigionieri di guerra ma come soldati impegnati al fronte; in un altro caso, i campi finalmente abbandonati sarebbero stati quelli della prigionia tedesca o dell'internamento in Svizzera. Comunque, la prigionia in Italia non fu la tappa conclusiva dell'esperienza bellica degli alleati già detenuti nel paese.

Nell'estate del 1943, dopo lo sbarco in Sicilia ma prima della caduta del fascismo, gli italiani cominciarono a cedere alla Germania alcuni quantitativi di prigionieri alleati nelle loro mani. Ciò accadde forse perché un certo numero di campi fu chiuso in maniera frettolosa, e quindi non vi erano più posti a sufficienza; più probabilmente, però, come capirono subito le autorità alleate, ciò avvenne su pressione tedesca.³⁷ Le fonti italiane non sono particolarmente prodighe in merito, ma sappiamo che già nel febbraio di quell'anno si attrezzarono alcuni posti sosta per prigionieri in transito per la Germania.³⁸ Il successivo 21 luglio, 422 alleati, già a Pian di Coreglia, partirono «per lavoro» verso il Reich.³⁹ Le partenze sono attestate a partire dal marzo di quell'anno⁴⁰ e fino alla seconda metà di agosto.⁴¹ I soldati tentarono numerose fughe dai treni, quando questi sostavano nelle stazioni italiane.⁴²

I britannici furono informati della faccenda presumibilmente durante i quarantacinque giorni del governo Badoglio. Il DPW ne scrisse in merito un memorandum – datato emblematicamente, ma in modo del tutto casuale, 8 settembre 1943 – indirizzato all'Imperial Prisoners of War Committee (Sub Committee A), e che vale la pena riportare in ampi stralci:

Circa 2.400 prigionieri britannici [era]no stati trasferiti in Germania subito prima della caduta del regime fascista. Da allora non [era] stato trasferito nessuno. Non a[vev]amo ancora informazioni di alcun sostanzioso trasferimento di prigionieri dei Dominions. Sembra[va] che più o meno a metà luglio alcune centinaia di

³⁷ «Il recente cambio di governo in Italia ci spingeva a ritenere che fosse improbabile che i prigionieri britannici fossero spostati senza una grande pressione da parte dei tedeschi» (*ibidem*).

³⁸ AUSSME, N1-11, b. 1130, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di gennaio-febbraio 1943, 22 febbraio 1943, all. 126, SMRE-UPG, Col. Pallotta, Telescritto alla difesa territoriale di Napoli.

³⁹ ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Modena Vella, Nota del MI-DGPS e Div. AA.GG. e RR., «Carpi. Campo di concentramento per prigionieri di guerra», 27 luglio 1943. Altri 190 prigionieri di Pian di Coreglia furono trasferiti a Fossoli.

⁴⁰ ACS, MG, CGCC, Miscellanea, scatola 2, f. 30-4-1, «Promemoria per l'eccellenza Sorice», non firmato, 15 marzo 1943.

⁴¹ Ivi, «Promemoria per l'eccellenza Sorice», non firmato, 19 agosto 1943. Come si dirà, i britannici ritenevano invece che i trasferimenti fossero stati interrotti con il cambio di governo.

⁴² Cfr. la documentazione ivi. Sempre nel 1943, alcuni contingenti di prigionieri indiani – presumibilmente quelli che avevano accettato di collaborare con l'Asse, e magari parte di quelli che nei mesi precedenti avevano lasciato i campi italiani per quelli tedeschi – entrarono in Italia al seguito delle truppe del Reich, per lavorare al loro servizio. Abbiamo notizie relative per Genova e Livorno: ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59, il prefetto di Genova Salerno, Segnalazione al MI-Gab. e DGPS, 3 luglio 1943; Ivi, il prefetto di Livorno G. Romualdi, «Segnalazione», nota al MI-DGPS, 13 luglio 1943. Ogni tanto quei soldati scappavano ed erano riconsegnati ai tedeschi dai soldati italiani: ACS, MG, CGCC, Miscellanea, scatola 1, f. 26-4-2, Legione territoriale dei carabinieri reali di Alessandria, compagnia di Novi Ligure, Cap. V. Modugno, «Prigionieri di guerra catturati», 29 luglio 1943. Nel campo di Sulmona, nell'aprile 1943, si trovava un centinaio di «arabi» precedentemente detenuti in Germania: TNA, WO 224/134, Iselin, «Camp no. 78», successivo all'8 aprile 1943 (ddv), p. 6.

prigionieri britannici [fossero] state concentrate al campo 53, ma non [era] certo che tra di loro vi [fossero] i 2.400. [Era]no rimasti in questo campo per qualche giorno, non a conoscenza della ragione del loro concentramento e non sapendo nulla della loro destinazione. Molti, nelle lettere, [aveva]no affermato che erano stati dati loro dei moduli da firmare con intestazione «Ripatria» [sic] [...] e che li avevano spinti a credere che stavano per essere rimpatriati. Altri avevano l'impressione di essere radunati per essere raccolti in squadre di lavoro. Il primo indizio della loro destinazione fu l'arrivo al Brennero e la sostituzione della scorta italiana con guardie tedesche. [Era]no tutti giunti allo Stalag IV B. Il superamento del confine sembra[va] avvenuto tra il 20 e il 24 luglio, 24 ore prima che la notizia della caduta di Mussolini si diffondesse. Da questi uomini [era]no giunte molte lettere. Alcune conten[eva]no un comprensibile sdegno per l'inganno relativo allo scopo del loro trasferimento; una parte maggiore, invece, [aveva] accolto positivamente il cambiamento, lodando, in contrasto con le condizioni italiane, l'efficienza con la quale il trasferimento e l'accoglienza in Germania [era]no stati gestiti nonché il trattamento e il cibo tedeschi. [...] Tutti i 2.400 nomi [era]no stati notificati ufficialmente al War Office ed [era] significativo che apparten[essero] tutti a soldati, essendo in proporzione molto pochi i sottufficiali. Sembra[va] che non [fosse] stato applicato alcun criterio di selezione. Ad esempio, non sembra[va] che qualcuno di loro [fosse] stato scelto sulla base di una qualche specializzazione o, in generale, di un qualche criterio. Sembra[va]no essere stati prelevati da campi diversi, tra i quali il 52, il 53, il 54, il 59, il 65, il 70, il 73, il 78 e l'82. Si deduce[va] chiaramente che lo scopo del trasferimento non [fosse] stato di evitare il possibile rilascio di prigionieri specializzati come i piloti o gli equipaggi dei sottomarini, e che i prigionieri [fossero] stati scelti semplicemente per lavorare in Germania. [Era] anche possibile che nel setacciare i campi italiani per le squadre di lavoro in Germania i prigionieri [fossero] stati selezionati sulla base del fatto che essi fossero stati catturati, in realtà, dai tedeschi. Non c'[era] modo, ovviamente, di verificare questa teoria. [...] il 16 agosto il ministro italiano per gli Affari esteri [aveva] dato personale assicurazione formale, orale, all'ambasciatore svizzero a Roma, che nessun prigioniero britannico o alleato in mani italiane era stato inviato in Germania. Si precisava questa affermazione dicendo che alcuni prigionieri catturati dai tedeschi erano stati trasferiti in Germania dal controllo tedesco in Italia. Il 20 agosto l'ambasciatore svizzero [ebbe] un nuovo colloquio, questa volta con il segretario generale del ministero degli Affari esteri italiano, durante il quale [era] stata confermata l'intenzione del governo italiano di non cedere alle autorità tedesche alcun prigioniero britannico o alleato in potere o in custodia delle forze armate italiane. Ciò [era] stato descritto al segretario generale come un impegno formale da parte del governo italiano. La precedente dichiarazione era stata imprecisa e il segretario generale si [era] scusato dicendo di essere stato male informato. [Aveva] inoltre sottolineato che tutti i trasferimenti ai tedeschi [era]no avvenuti prima del cambio di regime e che non ve n'erano più stati dal 25 luglio. [...] Sembra[va] esservi dunque una solida base per credere che tutti i trasferimenti già eseguiti [fossero] stati opera del governo fascista, che il governo Badoglio [fosse] sensibile all'opportunità, nell'interesse italiano stesso, di evitare ogni ulteriore trasferimento, se possibile, e che nessun trasferimento a[vesse] avuto luogo dal 29 luglio.⁴³

Inoltre, incredibilmente, il War Office sembrava sicuro del fatto che, nonostante le numerose truppe tedesche in Italia fossero in grado di «esercitare una considerevole pressione sulle autorità italiane» e che tale pressione fosse già impressa per «assicurarsi il trasferimento dei senior officers, degli equipaggi esperti dell'arma aerea, degli equipaggi dei sottomarini e di altri prigionieri di particolare valore per lo sforzo bellico», «probabilmente l'attuale governo italiano [era] in grado di resistere a tale pressione e ci si chiede[va] se i tedeschi, nelle attuali condizioni, consider[assero] politicamente opportuno prevaricare le autorità italiane con la forza».⁴⁴

È alquanto inquietante, nonché abbastanza inedito, pensare che un importante dipartimento britannico, qual era appunto il DPW, branca del War Office, fosse del tutto inconsapevole di ciò che

⁴³ TNA, WO 224/179, DPW [senza firma], «Transfers of Prisoners of War from Italy to Germany. (Memorandum by the War Office for consideration by Sub Committee A at their 26th Meeting to be held on the 8th September, 1943)», Paper no. P.W.C. A/P(43)56 diretto all'Imperial Prisoners of War Committee. Sub Committee A, 8 settembre 1943, pp. 1-2.

⁴⁴ Ivi, p. 2.

stava per accadere di lì a poche ore. Difatti, il documento si concludeva con la aggiunta che «nel caso in cui il governo italiano [avesse] chie[sto] un armistizio, il generale Eisenhower propone[va] di includere la seguente come una delle condizioni di un armistizio generale: “Tutti i prigionieri o gli internati del Regno Unito d[oveva]no essere immediatamente consegnati al comando alleato e in nessun caso nessuno di questi p[oteva], dall’inizio delle negoziazioni, essere trasferito in Germania». ⁴⁵ In pratica, dunque, l’8 settembre, il DPW, cioè l’organismo che si occupava dei prigionieri connazionali (nonché di quelli nemici, ma qui poco contava), non sapeva neanche che, non solo tali negoziazioni vi erano già state, ma che l’armistizio stesso era stato stipulato cinque giorni prima. Tutto ciò dimostra non solo quanto, anche per i britannici, la sorte dei propri prigionieri fosse affare secondario, ma anche, più in generale, quanto la campagna d’Italia, già in svolgimento ma destinata a essere enormemente influenzata dalle vicende armistiziali, rappresentasse un’incognita complessiva per importanti dipartimenti alleati.

Non solo per loro, ovviamente. Come abbiamo visto in precedenza, i militari detenuti nei campi della penisola ricevevano con grandi difficoltà le notizie dall’esterno. L’ostinazione italiana nel non fornire loro fonti di informazione attendibili era, però, continuamente frustrata dai vari sistemi approntati dai prigionieri stessi con la collaborazione, ingenuamente involontaria o volutamente fornita, dei loro carcerieri. I soldati alleati detenuti nei campi italiani – un mondo chiuso ma chiaramente non impenetrabile – riuscirono così a seguire lo svolgersi degli avvenimenti e a percepire, anche solo studiando gli atteggiamenti dei detentori, i cambiamenti che avvenivano sui fronti.

Dal racconto di Cheetham, ad esempio, emerge con chiarezza la portata della percezione che essi ebbero della lenta ma inarrestabile sconfitta italiana, palesatasi apertamente con lo sbarco angloamericano in Sicilia. Cheetham scrive:

fu durante una sfida di quiz tra settori [...] che venimmo a sapere dell’invasione della Sicilia da parte degli Alleati. Applausi rumorosi dalla platea e sfrenate congetture riguardo al nostro futuro. Il giorno seguente nel campo c’era un’atmosfera di gioia e gli uomini facevano speculazioni sulla possibilità di un veloce ritorno a casa. Alcuni scommettevano su Natale. Quanto sbagliavano. Gli «opinionisti» spiegavano che gli Alleati avrebbero preso tutta la Sicilia e poi sbarcato forze terrestri a nord di Roma e sulla costa adriatica e tagliato in due l’Italia. La prova più evidente del panico italiano fu quando ci venne dato un pacco della Croce Rossa per ciascuno e furono distribuiti molti pacchi individuali. Tale generosità da parte dei nostri «ospiti» indusse a pensare che stessimo per essere evacuati.⁴⁶

⁴⁵ Ivi, p. 3. Il DPW riteneva infatti che solo la caduta del governo Badoglio avrebbe potuto mettere a rischio i prigionieri alleati: «[...] i tedeschi [avrebbero] pot[uto] approfittare della confusione per catturare alcuni prigionieri, il cui destino in questo contesto [sarebbe] dip[eso] dal fatto che si trov[assero] a nord o a sud della linea sulla quale i tedeschi [avessero] deci[so] di resistere. [Era] improbabile che i tedeschi, ritirandosi verso tale linea, [avessero] l’opportunità di rastrellare i prigionieri e la gran parte di questi a sud della linea sar[ebbe stata] dunque in grado di sottrarsi alla cattura» (ivi, p. 2).

⁴⁶ Cheetham, *Italian Interlude*, pp. 48-49. L’entusiasmo provocato dallo sbarco alleato in Sicilia, e la seguente feroce delusione per il modo in cui andarono le cose per i prigionieri in Italia, portò questi ultimi, quando finiti in Germania, a essere molto più «cauti» nel momento in cui arrivò la notizia dello sbarco in Normandia: Rollings, *Prisoner of war*, cap. 12, Germany and occupied Polony.

Anche altri cambiamenti si manifestarono nei detenuti e furono notati dai prigionieri: «Le nostre guardie – evidenza ancora Cheetham – erano divenute svogliate e apatiche, dicevano che non avevano alcuna intenzione di combattere per i tedeschi e che volevano solo mollare tutto e tornarsene a casa. I carabinieri stavano saccheggiando il campo e i beni appartenuti ai prigionieri non appena questi partivano». ⁴⁷ Era l'immagine chiara di un paese in disfacimento, di uno sbando localizzato che anticipava quello generale del successivo 8 settembre.

La “consapevolezza” dei prigionieri relativa all'avvicinarsi della vittoria della loro parte – una consapevolezza che non di rado fece il paio con la certezza dell'“arrivano i nostri” – emerge con nettezza, pur nella confusione di ambiti temporali:

Alla fine di luglio 1943 successe qualcosa che cambiò radicalmente l'atmosfera del campo. Stavo leggendo nei dintorni della grande torre idrica quando Jock Stein arrivò e mi disse che Mussolini era stato deposto dai realisti e stava cercando rifugio in Germania. Churchill aveva dato agli italiani quarantotto ore per chiedere la capitolazione. Il comandante era stato rimpiazzato da un colonnello fedele al re e noi dovevamo badare ai fatti nostri fino a che non fossimo stati recuperati dagli Alleati. L'intero campo discuteva di tali novità e di ciò che esse significassero per noi. Ovunque trovavi gruppi di soldati che valutavano le varie possibilità [...]: pronto rilascio e ritorno in Inghilterra; che la marina avrebbe inviato una flotta a recuperarci ad Ancona; che sarebbero stati distribuiti divise, armi e altro equipaggiamento e saremmo diventati forza di combattimento “oltre le linee”, per disturbare i tedeschi; che truppe paracadutiste si sarebbero lanciate nel campo per proteggerci. Non avevamo notizie certe dei fronti in Italia. Notammo che i carabinieri, che quotidianamente pattugliavano il campo, erano scomparsi. Quella notte l'orchestra del campo diede un concerto improvvisato, suonando tutte le vecchie musiche preferite delle due guerre mondiali e trascinando nel canto la comunità del campo. L'ultimo pezzo fu *Land of Hope and Glory* e mentre cantavamo mi accorsi che, come me, molti avevano le lacrime agli occhi. Il campo risuonò di centinaia di voci di uomini che esprimevano tutti i sentimenti fino ad allora repressi per l'Inghilterra e la propria casa. ⁴⁸

Anche Afrika registrò segnali simili:

Assistiamo a un'altra inattesa distribuzione di pacchi, per quanto nessuno abbia visto i camion della Croce Rossa entrare o lasciare il campo, cosa che non avrebbe mai potuto sfuggire alla nostra avida sorveglianza. Ancora più inspiegabilmente, di colpo troviamo la carne nella sbobba oltre a ricevere, un giorno sì e uno no, un grande pezzo di saporito formaggio italiano. A parte il cibo, gli italiani stessi stanno diventando strani: annuiscono e ridacchiano, si danno da fare con il loro pessimo inglese per intrattenere conversazioni con noi senza le mire venali a cui ci hanno abituato; e noi non smettiamo di chiederci, «Cosa cazzo sta *succedendo?*», finché, una notte, ci sembra di sentire un fracasso, come se uno stuolo di campane di chiesa suonassero all'impazzata [...]. E poi allo squillare di tromba ci aduniamo ai cancelli, il comandante sale sopra una delle torri di osservazione, megafono alla mano, ma senza interprete, mentre dalla caserma un faro ruota verso di lui per illuminarlo, e lui resta là, con l'aria un po' persa, un uomo diverso dal capo che pensavamo di conoscere. Facciamo silenzio e lui comincia a parlare, con un inglese – *inglese?* – («Bastardo furbone», mi sussurra Danny all'orecchio) sgrammaticato e stentato ma comprensibilissimo, e ci dice che la guerra è finita, perlomeno per quanto riguarda gli italiani, e che a partire da adesso i cancelli saranno lasciati aperti, ma ci conviene restare nei pressi del campo perché in circolazione ci sono bande di predatori e i nostri possono arrivare da un momento all'altro per organizzarci il rientro a casa. ⁴⁹

⁴⁷ Cheetham, *Italian Interlude*, p. 49.

⁴⁸ Ivi, pp. 60-61.

⁴⁹ Afrika, *Paradiso amaro*, p. 105. Nelle pagine che seguono, Afrika descrive i bagordi ai quali si abbandonarono quella notte gli ormai ex prigionieri, con la compagnia delle guardie italiane, che «si strappano i distintivi con tanto di reparto e

La gestione dell'armistizio italiano, per ciò che riguardava i prigionieri alleati fu, da parte degli anglo-americani, un vero e proprio disastro, sia dal punto di vista militare sia da quello politico. Eppure, almeno fin dai primi mesi del 1943 si stava provando a predisporre un piano in vista del presumibile, prossimo, crollo del camerata debole dell'Asse. Questo, per evitare di trovarsi nell'incapacità di gestire «migliaia dei nostri prigionieri – scriveva l'ambasciatore britannico presso la Santa Sede nel febbraio 1943 – provenienti dai campi dell'Italia centrale che [avrebbero] chie[sto] cibo, abiti, riparo e biglietti gratis per casa!».⁵⁰

A fine marzo 1943 era pronto uno schema di massima per il rimpatrio dei prigionieri nel caso in cui l'Italia avesse firmato un armistizio separato. Lo schema faceva riferimento a porti d'imbarco e di sbarco, campi di ricevimento, bagagli, rimpatri nei Dominions e nelle colonie, ma tutto molto in teoria, a partire dal dato, non di poco conto, che ovviamente in quella primavera non era dato sapere se «all'atto dell'armistizio con l'Italia, le truppe alleate avrebbero occupato l'intero paese o solo alcuni suoi punti strategici». In realtà, chi preparò il piano non sapeva neanche quanti fossero precisamente i prigionieri alleati in Italia – il documento parlava di «63.000 circa», un'approssimazione inusuale per i britannici⁵¹ – e, soprattutto, mancava di considerare l'elemento, tutt'altro che secondario, rappresentato dall'eventuale, più che probabile, presenza tedesca nella penisola, e il suo atteggiamento nei riguardi di questo “esodo” di prigionieri nemici.

Secondo il progetto, di questi ultimi avrebbe dovuto occuparsi una sotto-commissione apposita dipendente da quella armistiziale. I soldati alleati liberati, una volta passate le visite mediche, sarebbero stati rimpatriati in Gran Bretagna solo se britannici o canadesi, mentre gli ex prigionieri provenienti dai Dominions, dalle colonie e dall'India, sarebbero andati in Medio Oriente.⁵²

A quella data, in ogni caso, si prevedeva un esito positivo della faccenda, con i camp leaders avvertiti per tempo e messi così in grado di predisporre un'ordinata partenza dai campi, con cibo, medicinali e addirittura mezzi di trasporto.⁵³ Il progetto era molto dettagliato, al punto da quantificare il pane

rango, li danno via come souvenir, ogni tanto brandiscono bottiglioni di vino [...] e li fanno girare, bevendo anche loro finché barcollano in un bizzarro delirio amoroso per i nemici un tempo così odiati» (ivi, p. 106).

⁵⁰ TNA, FO 916/690, Lettera di d' Arcy Godolphin Osborne a D.F. Howard (FO), 18 febbraio 1943, p. 1. L'ambasciatore riteneva che il compito di occuparsi di questi prigionieri sarebbe spettato alla potenza protettrice, ma scriveva di non escludere la possibilità di doversene, almeno in parte, far carico. Richiedeva, dunque, 1.000 sterline in lire italiane, per fronteggiare le eventuali necessità. Era evidente che non vi fosse, da parte sua, alcuna idea precisa delle “dimensioni” del problema.

⁵¹ Ivi, «Post War P/W repatriation from Italy. Introductory Note», marzo 1943. Al documento è allegato un elenco (Appendix B) quasi completo dei campi italiani, contenente tuttavia alcuni errori evidenti, segno che le precauzioni italiane sulla localizzazione dei campi avevano avuto qualche risultato. Absalom scrive: «Gli uffici del War Office incaricati di localizzare i prigionieri di guerra britannici e del Commonwealth si dimostrarono capaci di indicare l'ubicazione precisa (talvolta, comunque, erronea) solo del 75% dei campi principali e forse del 25% dei sottocampi»: Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 35.

⁵² TNA, FO 916/690, «Post War P/W repatriation from Italy. Introductory Note», marzo 1943. Con ogni probabilità lo schema fu preparato dal PWD. Per i prigionieri appartenenti all'arma aerea fu predisposto un progetto a parte: Ivi, «Air Ministry instructions for the post war repatriation of Air Force prisoners of war from Italy», diffuso il 10 settembre 1943.

⁵³ TNA, FO 916/690, «Post War P/W repatriation from Italy», marzo 1943, p. 1.

che sarebbe stato necessario ogni giorno nei campi di transito in Italia, o addirittura prevedere l'imballaggio e la spedizione delle biblioteche dei campi.⁵⁴ Era però del tutto irrealistico e, soprattutto, conteneva un ordine che avrebbe radicalmente compromesso tutto il progetto e praticamente permesso ai tedeschi di impossessarsi dei campi – e del loro “contenuto” in capitale umano – senza sforzi: ai prigionieri si ordinava infatti «di rimanere nel proprio campo fino a che non [fossero stati] ricevuti gli ordini di rimpatrio».⁵⁵

Quando, qualche mese dopo, la possibilità che l'Italia uscisse repentinamente dalla guerra si fece ancora più concreta, il progetto fu considerato attuabile solo a patto che i prigionieri «rimanessero nei campi invece che sparpagliati per tutto il paese», fatta eccezione per alcune aree in cui vi era «un rischio particolare di essere rimossi dai tedeschi», come in quelle più settentrionali e prossime ai confini, ad esempio Grupignano.⁵⁶ Ciononostante, l'ordine di rimanere nei campi – passato alla storia come *Stay Put order*⁵⁷ – fu confermato,⁵⁸ e nelle settimane successive si continuò a ragionare negli stessi termini, fatte salve piccole modifiche relative ai porti di sbarco, ai crediti dei prigionieri e così via.⁵⁹ Addirittura dopo l'armistizio e fino alla fine del 1943, questo progetto irrealistico fu migliorato ed emendato nella sua più totale inattuabilità, mentre migliaia di prigionieri alleati finivano in mani tedesche senza colpo ferire.

Riguardo al ruolo dell'Italia, Absalom scrive:

una delle disposizioni delle condizioni di resa imposte (segretamente, e su insistenza di Churchill) dagli Alleati fu che le autorità militari italiane dovessero liberare tutti i prigionieri di guerra e gli internati da loro custoditi e difenderli da chiunque cercasse di catturarli di nuovo, usando la forza, se necessario. L'ordine fu puntualmente trasmesso ai campi l'ultimo giorno in cui era in funzione il Quartier Generale italiano a Roma; se e come sia stato ricevuto nel caos generale è una questione ancora aperta, e non vi fu certamente modo di

⁵⁴ Ivi, pp. 2 e 5.

⁵⁵ Ivi, “Appendix A”, punto 4 degli «Advance orders to Prisoners of War Camps».

⁵⁶ Ivi, Lettera di R. Evelyn-Smith al maj. gen. C. Brooks (Political Intelligence Department, FO), 3 agosto 1943.

⁵⁷ Foot e Langley, *MI9*, cap. 7, dal quale si evince, anche, che l'MI9 di Crockatt era così efficiente che quasi tutti i camp leader e i SBO ricevettero l'ordine. Si veda anche Gilbert, *POW*, p. 282 ss. Secondo questi autori, i comandi alleati temevano che fughe di massa dai campi avrebbero provocato rappresaglie da parte dei tedeschi, e ritenevano ciò più preoccupante di deportazioni in massa in Germania. Il testo dello *Stay put order* è il seguente: «Nel caso di un'invasione alleata dell'Italia, gli ufficiali al comando dei campi di prigionia si assicureranno che i prigionieri di guerra rimangano all'interno dei campi. È conferita ogni autorità agli ufficiali comandanti di prendere le necessarie misure disciplinari per prevenire che singoli prigionieri di guerra provino a riunirsi alle proprie unità». Minardi scrive che lo *Stay put* fu motivato dall'esigenza di impedire che migliaia di soldati alleati allo sbando sul territorio italiano ostacolassero le operazioni alleate e diventassero «bersaglio e oggetto di rappresaglia per gli italiani rimasti fedeli a Mussolini»: Minardi, *L'orizzonte del campo*, p. 49. Tutte queste spiegazioni sono ugualmente valide e, con ogni probabilità, furono ugualmente presenti. Tra i prigionieri, la necessità di giustificare un ordine tanto incomprensibile portò a teorie fantasiose, come quella relativa al fatto che «Monty [il gen. Montgomery] pensava che ce ne saremmo andati in giro a violentare le donne italiane»: Rollings, *Prisoner of war*, cap. 10, Italy. Oppure quella che sosteneva che lo *Stay Put order* fosse un'invenzione italiana, ordita per «punire i prigionieri per aver distribuito ai civili del posto scatolette di cibo contenenti messaggi antifascisti»: Horn, *In enemy hands*, cap. 4.

⁵⁸ Come dimostra il progetto dell'Air Ministry diffuso il 10 settembre 1943: TNA, FO 916/690, «Air Ministry instructions for the post war repatriation of Air Force prisoners of war from Italy», 10 settembre 1943, p. 4.

⁵⁹ Come si evince dalla documentazione contenuta ivi per le date successive all'8 settembre 1943.

verificare che venisse eseguito. Date le circostanze, si può pensare che per l'innata inerzia delle burocrazie militari l'ordine non sia stato effettivamente eseguito in molti campi di prigionia.⁶⁰

Quando l'armistizio arrivò davvero, questa clausola fu comunque ineseguibile. Come è noto, gli italiani ebbero difficoltà a difendere se stessi e in migliaia finirono nelle mani dei tedeschi; molti si diedero alla fuga, alcuni provarono a resistere – anche tra i comandanti dei campi, come accadde nel caso, inimmaginabile, del col. Cione⁶¹ – e soccomberono.

Absalom ha scritto che in molti campi l'«inazione» dei prigionieri fu imposta d'autorità da SBO e camp leader, ai quali, tuttavia, era pervenuto in tal senso un ordine preciso – appunto, lo *Stay Put* – che produsse quella che lo studioso britannico definisce una vera e propria «tragedia», e in merito alla quale avanza alcune ipotesi:

Vi sono speculazioni non prive di fondamento sul fatto che Montgomery [...] abbia dato ordine al generale di brigata Richard [*sic*] Crockatt, il capo dell'MI9, di usare i suoi canali segreti per ordinare a tutti i prigionieri di guerra in Italia di rimanere fermi nell'eventualità di una resa.⁶² Senza dubbio egli faceva affidamento su una rapida ritirata da parte dei tedeschi e non voleva che prigionieri di guerra affamati, indisciplinati e disorientati vagassero e distraessero le sue unità d'avanzata. [...] durante i mesi intercorsi tra il suo [di Crockatt, *nda*] incontro con Montgomery e l'annuncio dell'armistizio, il War Office riuscì a informare gli SBO e gli SBNCO⁶³ [...] di quasi tutti i campi, riguardo all'ordine che così recitava: «Nell'eventualità di un'invasione alleata dell'Italia, gli ufficiali in comando dei campi di concentramento si assicureranno che i prigionieri di guerra rimangano dentro il campo. È concessa autorità a tutti gli ufficiali in comando di adottare le necessarie sanzioni disciplinari al fine di impedire ai singoli prigionieri di guerra di tentare di ricongiungersi con le proprie unità».⁶⁴ Inconsapevole di questo, Churchill [...] solo alcuni giorni prima dell'invasione dell'Italia continentale aveva ordinato ad Alexander di salvare tutti i prigionieri di guerra a qualsiasi costo, senza dubbio credendo che essi avrebbero colto l'opportunità di liberarsi quando questa si fosse presentata. Ma quasi tutti avevano ricevuto l'inequivocabile ordine di Crockatt e la maggior parte degli SBO, nei primissimi e cruciali giorni, vi aveva obbedito.⁶⁵

⁶⁰ Absalom, *Il rovescio della medaglia*, p. 1007; si veda anche Id., *L'alleanza inattesa*, p. 34. Secondo l'autore – che cita Denis Mack Smith come fonte, ma non indica in che modo tale informazione gli fosse stata fornita – Badoglio esclude volutamente le «truppe di colore» dalla protezione che gli italiani avrebbero dovuto fornire per evitare che i prigionieri fossero catturati dai tedeschi: Ivi, pp. 297-298 e n. 4. Cfr. anche Killingray, *Africans and African Americans in Enemy Hands*, p. 194; Horn, *In enemy hands*, cap. 4.

⁶¹ Cfr. 8.2.2.

⁶² Minardi chiarisce: «Sapendo che la maggior parte dei campi era dotata di radio clandestine l'MI9 aveva recapitato una sorta di codice ai campi leader in modo che potessero interpretare ciò che sarebbe stato loro comunicato tramite i programmi della BBC. Gli ufficiali in comando nei diversi campi sparsi per la penisola ricevettero il cifrario del codice "HK" stampato su fazzoletti di seta nascosti nelle confezioni di carne che il governo britannico faceva giungere ai prigionieri tramite i "pacchi" della Croce Rossa»: Minardi, *L'orizzonte del campo*, p. 50. Sui codici, v. in generale Foot e Langley, *MI9*, cap. 5.

⁶³ La sigla qui utilizzata da Absalom, SBNCO, cioè Senior British Non-commissioned Officers, non si è riscontrata nella documentazione relativa al periodo pre-armistiziale, che fa riferimento, nel caso di sottufficiali alla guida dei prigionieri nei campi, semplicemente alla formula «camp leader».

⁶⁴ Riguardo alla fonte di tale documento, Absalom precisa in nota: «il testo autentico dell'ordine del Ministero della Guerra [War Office, *nda*] di "rimanere fermi", non rintracciabile nei documenti ufficiali dell'MI9, si può trovare in M. Gilbert, *Death in Captivity*, [London, Hodder & Stoughton, 1952], p. 170» (nell'edizione kindle qui adoperata è nel cap. 14, par. 1): Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 40 n. 8. Forse la fonte, o una delle fonti, è il suddetto progetto «Post War P/W repatriation from Italy» del marzo 1943, reperibile in TNA, FO 916/690.

⁶⁵ Absalom, *L'alleanza inattesa*, pp. 39-40. L'incontro tra Montgomery e Crockatt (che in realtà si chiamava Norman e non Richard) si svolse, ipotizza Absalom, verso la fine della campagna di Tunisia, nel maggio 1943. Cfr. in merito anche Gilbert, *POW*, pp. 282-283; Foot e Langley, *MI9*, cap. 7.

Secondo ciò che ne scrisse pochi giorni dopo il sottocapo di stato maggiore generale, il gen. Francesco Rossi, i comandi italiani avevano l'ordine di rifornire i prigionieri alleati di viveri per dieci giorni e liberarli, e poi avviarli verso la Svizzera o l'Italia meridionale. Gli alleati assegnati ai distaccamenti di lavoro potevano, invece, «continuare il loro lavoro con abiti civili». Cosa avvenne, poi di questi ordini, non è dato sapere nei casi specifici, mentre si conosce bene lo sbandò generale che riguardò anche l'ambito dei campi di concentramento italiani. «Stante il precipitare degli eventi – scrisse Rossi – non si [era] avut[a] conferma che l'ordine a[vesse] potuto avere ovunque esecuzione»⁶⁶, cosa che ribadiva, se ce ne fosse stato ancora bisogno, la disorganizzazione italiana anche nell'ultima fase della gestione dei prigionieri, pure in presenza, a quanto pare, di disposizioni emesse e consegnate.

In generale, anche nelle ultime ore della prigionia alleata in mani italiane molto dipese dall'atteggiamento dei comandanti dei campi: come scrive Gilbert, pochi aiutarono concretamente i prigionieri a sottrarsi alla ricattura, ma tra chi lo fece alcuni pagarono di persona; numerosi furono quelli che continuarono a detenerli, «anche se senza molto entusiasmo»; un numero sostanzioso di loro fece però «tutto ciò che era in suo potere per consegnarli ai tedeschi»⁶⁷, e questa può essere considerata, cronologicamente, l'ultima grave colpa commessa dai detentori italiani ai danni dei prigionieri alleati nella fase bellica 1940-1943.

Ancora una volta, Cheetham ci fornisce un'ottima testimonianza delle fasi immediatamente successive all'armistizio e precedenti alla grande avventura che tanti degli ormai ex prigionieri degli italiani stavano per vivere:

Durante i giorni successivi alla resa dell'Italia gli affari interni del campo erano stati devoluti ai prigionieri dal comandante fedele al re. Non c'erano più appelli e i pattugliamenti dei carabinieri erano finiti. Fu durante questo periodo di dicerie e incertezza che Charles e io parlammo di cosa avremmo dovuto fare, dato che, come diceva una delle voci, le nostre guardie erano in tale stato di panico e confusione riguardo ai propri compiti che potevano plausibilmente disertare e tornarsene a casa. Noi non credevamo ai due più popolari pettegolezzi del campo, cioè che gli Alleati ci avrebbero mandato una flotta a recuperarci ad Ancona e che i paracadutisti sarebbero arrivati dal cielo e, dopo averci riarmati, avrebbero formato gruppi di combattimento per disturbare i tedeschi oltre le linee. Ciò che ci fece decidere per la libertà fu l'urgente certezza che i tedeschi sarebbero arrivati in fretta e ci avrebbero portati tutti in Germania. Ci convinchemmo che i tedeschi sarebbero stati troppo impegnati a salvare la pelle per preoccuparsi di raccattare gruppi relativamente piccoli di prigionieri fuggiti in giro per l'Italia. [...] Decidemmo velocemente che avremmo dovuto dirigerci verso sud e provare a entrare nelle linee alleate o nasconderci da qualche parte fino a che le truppe avanzate non ci avessero raggiunto.⁶⁸

Cheetham e altri «ospiti» di Sforzacosta decisero di lasciare il campo poco prima che il sottufficiale britannico ordinasse ai suoi sottoposti di non allontanarsi per «sostenere i piani alleati»⁶⁹ o arrivassero

⁶⁶ AUSSME, I 3, b. 167, f. 1, Sottocapo di SM generale, «Prigionieri inglesi», nota diretta al capo della missione militare anglo-americana, 23 settembre 1943.

⁶⁷ Gilbert, *POW*, p. 283.

⁶⁸ Cheetham, *Italian Interlude*, pp. 65-66.

⁶⁹ Ivi, p. 66.

i tedeschi. Ricordando il giorno della fuga dopo tanti anni, avrebbe scritto di sorridere «del nostro candore e della nostra ingenuità riguardo all'avventura nella quale ci stavamo imbarcando. Nessuno di noi parlava italiano; non avevamo un'idea precisa di dove fossimo esattamente, a parte il fatto che eravamo vicino a Macerata, a qualche miglio a ovest di Ancona; non avevamo mappe; non avevamo idea di quale fosse l'atteggiamento degli italiani nei nostri confronti». ⁷⁰ Ciononostante, probabilmente senza quell'«ingenuità» la grande fuga non sarebbe mai stata possibile.

Un'analisi più meditata delle sensazioni provate dai prigionieri ci viene da Stuart Hood:

Sapevamo molto poco. Da quando, in luglio, un soldato italiano era entrato nell'ufficio del campo, aveva tolto il quadro di Mussolini dal muro e lo aveva spaccato sotto i piedi, noi avevamo vissuto in una specie di limbo, in balia dei pettegolezzi, della speranza più ardita e dello scoraggiamento. Eravamo certi di due cose. Che gli Alleati erano alla punta dell'Italia e che c'era stato un armistizio, qualsiasi cosa questo significasse. Presumevamo che gli Alleati sarebbero sbarcati al nord e tagliato la penisola in due. Immaginavamo che i tedeschi si sarebbero mossi, portando rinforzi, prendendo il controllo. Non sapevamo se sarebbero stati interessati o meno alla sorte di quattrocento ufficiali. C'erano altre cose imponderabili: cosa avrebbe fatto il comandante italiano? I suoi uomini gli avrebbero obbedito? Cosa pensava la gente al di là del filo spinato? Come avremmo reagito alla libertà? Fino a che punto la prigionia ci aveva abbattuti, limitando le nostre decisioni, separandoci dal mondo, fornendoci un habitat, un ecosistema, l'angolo di una stanza, un letto, qualche libro, la sicurezza? Provavo una curiosa sensazione di paura, eccitamento e attesa.⁷¹

Effettivamente, la gran parte dei prigionieri non era pronta per quella “grande fuga”: per l'appunto, non avevano mappe, non avevano scorte, non avevano piani, non sapevano l'italiano e non avevano neanche un aspetto che permettesse loro di mimetizzarsi con la popolazione.⁷² Eppure, fu quest'ultima che, quando poté, diede loro una mano.

9.2.1. La grande fuga

All'armistizio, ciò che accadde nei campi italiani dipese da una serie di fattori, a partire dalla loro collocazione geografica, ma anche dall'atteggiamento di detentori e detenuti.⁷³ Il forte di Gavi venne occupato dai tedeschi già il 9 settembre; a quanto pare, tre sentinelle italiane vennero uccise, mentre il comandante, il col. Moscatelli, e il resto del suo personale furono fatti prigionieri e deportati (qualcuno, forse, riuscì a scappare). I prigionieri finirono quasi tutti in Germania.⁷⁴

⁷⁰ Ivi, p. 65.

⁷¹ Hood, *Pebbles from my skull*, p. 12. Hood era a Fontanellato.

⁷² Gillies, *The barbed-wire university*, cap. 37.

⁷³ Nell'analisi che segue mancano, a causa del silenzio delle fonti in merito, informazioni sui campi di Avio, Bologna OARE e Prato Isarco e sull'ospedale di Lucca.

⁷⁴ TNA, WO 224/106, Capt. Trippi, «Report no. 5 on Prisoners of War Camp no. 5», 16 settembre 1943, p. 6. Secondo Jack Tooes, che riuscì a scappare, Gavi fu occupata dai tedeschi il 12 settembre, dopo che il comandante italiano «aveva consegnat[o i prigionieri] ai tedeschi che li caricarono su camion e poi su carri bestiame, dai quali molti riuscirono a fuggire prima di raggiungere il Passo del Brennero» (Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 139). Secondo Tenconi il campo fu occupato, «con, tra l'altro, il concorso determinante degli italiani», il 10 settembre: Tenconi, *Nelle mani di Mussolini*, p. 61. Lo studioso scrive che la maggior parte degli ex prigionieri di Gavi finì poi a Colditz.

Il campo di lavoro di Novara fu abbandonato dalle sentinelle italiane l'11 settembre. Diversi prigionieri riuscirono a raggiungere la Svizzera.⁷⁵ Absalom attesta numerose fughe anche dal campo di lavoro di Vercelli e dai suoi numerosi distaccamenti. In uno di questi, il 106/2 di Tronzano Vercellese, «il sottufficiale italiano in comando disse che avrebbe sparato a tutti coloro che avessero tentato la fuga», e allora «i prigionieri minacciarono di “catturare tutte le guardie” e poi abbattono la recinzione e si dispersero».⁷⁶ Fughe si verificarono anche dal campo e dai distaccamenti di Torino, ma pure in questo caso in maniera non sistematica e non sempre coronate da successo, anche per mancanza di aiuti locali.⁷⁷

Le guardie permisero ai prigionieri di allontanarsi dal campo lombardo di Grumello del Piano e dai suoi distaccamenti.⁷⁸ Tuttavia, la gran parte dei fuggitivi fu ripresa dai tedeschi nel giro di poche ore.⁷⁹ Il vicino ospedale di Bergamo visse, invece, una situazione particolare, dato che all'armistizio ospitava solo soldati in partenza per il rimpatrio. Come si è detto, il loro treno, partito proprio l'8 settembre, fu fermato, e i prigionieri furono rimandati al campo, dove si ritrovarono

in una condizione davvero peculiare. Il campo non [era] ancora stato preso dai tedeschi. Il comandante italiano e il suo staff, con indosso abiti civili, [era]no rimasti nel campo. [...] Il comandante, il maggiore S. Affaticati, aveva detto che gli internati non erano più considerati prigionieri di guerra ed erano autorizzati a uscire, ma fino a quando lui restava al comando del campo, loro dovevano rispettare la sua autorità. [...] I tentativi di fuga, anche in borghese, sarebbero sembrati inutili perché il paese [era] occupato dai tedeschi che controlla[va]no anche le frontiere con la Svizzera. Le condizioni dei pazienti non avrebbero permesso loro di arrampicarsi su per montagne e sentieri scoscesi per raggiungere la Svizzera [...]. Anche restare nel paese non [era] consigliabile, perché ci sarebbero state difficoltà con il cibo dato che i prigionieri non [avevano] le tessere del razionamento.

In questo caso, la responsabilità della mancata fuga dei prigionieri fu del delegato della potenza protettrice, che consigliò loro di restarsene nel campo, dove vi erano scorte per un mese. Nel frattempo, si sperava di ottenere un treno dai tedeschi, in modo che i rimpatriandi potessero partire

⁷⁵ TNA, WO 224/179, DPW, «Summary of present information concerning prisoners of war in Italy», 7 ottobre 1943.

⁷⁶ Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 140. V. anche le pp. 75 e 156.

⁷⁷ Ivi, pp. 112, 122 n. 29, 125.

⁷⁸ TNA, WO 224/179, DPW, «Summary of present information concerning prisoners of war in Italy», 7 ottobre 1943. Cfr. di nuovo anche Absalom, *L'alleanza inattesa*, pp. 99, 133 e 136.

⁷⁹ Appunto in TNA, WO 361/1896, datato 16 settembre 1943. A quanto pare un prigioniero francese venne ucciso. Cfr. anche TNA, WO 224/148, Capt. Trippi, «Report on inspection of Camp-Hospital no. 201 and information gathered on camps nos. 62, 49, 47, 73, 19, 203, 12, 82 during trip taken between September 11th and 16th, 1943», 16 settembre 1943, p. 3; TNA, WO 224/179, DPW, «Summary of present information concerning prisoners of war in Italy», 7 ottobre 1943. Nei mesi successivi il campo di Grumello fu utilizzato per concentrarvi prigionieri italiani, serbi, greci e qualche decina di alleati, in attesa del trasferimento nel Reich. Sebbene le condizioni fossero deploratevoli, dato che il campo era stato saccheggiato nelle ore successive all'armistizio da italiani e prigionieri in fuga, coloro che vi erano internati mangiavano, secondo un rappresentante dell'ICRC, più di quanto mangiassero quando il campo era nelle mani degli italiani: TNA, WO 224/179, «Memorandum» stilato a Berna in data 15 novembre 1943.

così come previsto prima dell'armistizio, come se questo non avesse modificato nella sostanza accordi, equilibri e priorità.⁸⁰

Ciò che accadde nel campo di Mortara, nel pavese, si è in parte già detto.⁸¹ Ai suoi distaccamenti appartenevano, secondo Absalom, circa settecento prigionieri di guerra, molti dei quali, all'armistizio, furono organizzati da don Davide Perniceni, considerato dallo studioso britannico «uno dei “coadiuvanti” più attivi ed efficienti di tutta Italia», finito a Mauthausen per il suo impegno e per fortuna sopravvissuto, e da don Angelo Gatti, che operò per un periodo ancora più lungo e riuscì, con l'aiuto di molti abitanti del luogo, a trasferire molti prigionieri in Svizzera. I due religiosi agirono indipendentemente l'uno dall'altro.⁸² In un altro distaccamento, il 146/25 di Chignolo Po, gli ex nemici «persuasero il loro comandante ad accompagnarli fino al campo vicino, il PG 146/26 di Torre d'Arese, dove si procurarono alcune armi con le quali avevano intenzione di resistere ai tedeschi (anche se due giorni dopo “gli italiani furono presi dal panico” e tutti i prigionieri si dispersero)».⁸³ Il campo di Pian di Coreglia fu immediatamente occupato e i prigionieri caricati sui treni, con l'eccezione di qualcuno che riuscì a sottrarsi alla cattura.⁸⁴ Dall'altra parte d'Italia, invece, un prigioniero internato nel campo di lavoro di Chiesanuova (PD) attestò che, dopo l'armistizio, le sentinelle avevano aperto le porte; lui se ne andò e non fu mai ricatturato dai tedeschi.⁸⁵ Riguardo ai distaccamenti di questo campo, va fatto riferimento ad Absalom:

L'ufficiale in comando del PG120/1 vicino al paese di Saonara, nei pressi di Padova, era il sergente veneziano Zancope, il quale fece un lavoro di gran lunga migliore dei suoi ufficiali superiori, incluso Badoglio: gli uomini affidatigli in custodia, quando arrivarono in Svizzera, riferirono che egli aveva dato loro delle mappe e del denaro per il viaggio e li aveva in precedenza istruiti «dicendo loro le strade di cui servirsi e le zone in cui rifugiarsi in caso di emergenza» e spiegando che «avrebbe fatto in modo che sapessimo dell'approssimarsi dei tedeschi e [che] avrebbe liberato il campo». Questo puntualmente si verificò. Da uomo pragmatico, egli aveva dato a ciascuno di loro un pacco della Croce Rossa da portare con sé.⁸⁶

Scapparono anche diversi prigionieri dei distaccamenti di Pol di Pastrengo, talvolta grazie ai comandanti italiani, come avvenne al PG 148/7 di Angiari, sempre nel veronese, dove «in base al

⁸⁰ TNA, WO 224/148, Capt. Trippi, «Report on inspection of Camp-Hospital no. 201 and information gathered on camps nos. 62, 49, 47, 73, 19, 203, 12, 82 during trip taken between September 11th and 16th, 1943», 16 settembre 1943, pp. 1-2. Per quanto riguarda i prigionieri ospedalizzati, i tedeschi deportarono tutti in Germania con l'eccezione di pochi non trasportabili, perlopiù affetti da malattie infettive gravi, come i tubercolotici: Ivi, Id., «Report on hospitalized prisoners of war and information on other prisoners of war gathered during inspection trip to civilian internees», 9 dicembre 1943. Cfr. anche TNA, WO 224/179, DPW, «Summary of present information concerning prisoners of war in Italy», 7 ottobre 1943.

⁸¹ Cfr. 6.6.3.

⁸² Absalom, *L'alleanza inattesa*, pp. 382-387. Per i distaccamenti di Mortara, v. anche altrove nel volume citato.

⁸³ Ivi, p. 140.

⁸⁴ TNA, WO 224/179, DPW, «Summary of present information concerning prisoners of war in Italy», 7 ottobre 1943.

⁸⁵ TNA, WO 344/4/1, «General Questionnaire for British/American ex-prisoners of war», interrogatorio del l/cpl. S.A. Alexander, 11 maggio 1945.

⁸⁶ Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 141.

racconto di un ex prigioniero, “l’intero viaggio verso la Svizzera per quaranta soldati, incluso me, fu organizzato e condotto dal tenente Alessandro Benetti [...]”. Il loro “pifferaio magico” (ed ex comandante del campo) che proveniva da Mantova e perciò conosceva bene la zona, attraversò il confine con loro». ⁸⁷

Sull’8 settembre e la sorte dei prigionieri del famigerato campo di Grupignano, nonché dei due campi di lavoro di Monigo e Torviscosa, abbiamo soprattutto, ancora, ciò che ha ricostruito Roger Absalom, anche sulla base di fonti orali locali. A proposito di Grupignano, lo studioso scrive:

secondo un testimone oculare, [i prigionieri] «furono portati via come ladri», costretti a marciare fino alla stazione ferroviaria [...] sotto l’arrogante supervisione di un manipolo di soldati tedeschi in sidecar, con l’avvertimento che chiunque si fosse fermato sarebbe stato fucilato sul posto. Una situazione in netto contrasto con quella trovata dai prigionieri al loro arrivo al campo, allorché erano stati scortati da una colonna di soldati italiani disposti a una distanza di tre metri l’uno dall’altro. In questo caso, invece, «tre tedeschi facevano il lavoro di trecento italiani». ⁸⁸

Relativamente al distaccamento di Monigo, Absalom scrive che i 538 neozelandesi che vi si trovavano godevano di grande libertà di movimento e dimostrazioni di simpatia da parte della popolazione, almeno fino all’armistizio. Dopo, pare che in parte fossero riusciti a sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi, e qualcuno riuscì a restare alla macchia per mesi, per poi essere evacuato in Jugoslavia. ⁸⁹

Per quanto riguarda Torviscosa, alcune fonti riferiscono che solo 300 prigionieri preferirono restare al campo, mentre gli altri si diedero alla macchia. La sorte della gran parte degli uomini assegnati ai distaccamenti era ignota. ⁹⁰ Secondo Absalom, invece, i circa 1.400 “ospiti” del campo, sparpagliati in numerosi distaccamenti, furono perlopiù liberati «in tempo», anche se poi in molti vennero ricatturati. ⁹¹

L’ospedale n. 203, Bologna-Castel S. Pietro venne evacuato dai tedeschi, e i prigionieri finirono in Germania, ⁹² cosa che accadde, presumibilmente, anche a molti degli internati del campo di Fossoli ⁹³

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ Ivi, pp. 351-352.

⁸⁹ Ivi, pp. 352-353.

⁹⁰ TNA, WO 224/179, DPW, «Summary of present information concerning prisoners of war in Italy», 7 ottobre 1943.

⁹¹ Absalom, *L’alleanza inattesa*, pp. 353-354, 364. Cfr. anche Antonel, *I silenzi della guerra*, pp. 24-26.

TNA, WO 224/179, DPW, «Summary of present information concerning prisoners of war in Italy», 7 ottobre 1943. Cfr. anche Absalom, *L’alleanza inattesa*, p. 275.

⁹³ Appunto a mano in TNA, WO 361/1882 e 1902. Il rapporto del DPW del 7 ottobre sostiene invece che la gran parte dei prigionieri di Fossoli riuscì a scappare: TNA, WO 224/179, DPW, «Summary of present information concerning prisoners of war in Italy», 7 ottobre 1943. Nello stesso rapporto si fa tuttavia riferimento a una fonte che parlava di 7.000 prigionieri trasferiti da Fossoli in Germania il 14 settembre, con soli tre prigionieri che erano riusciti a scappare dal treno. Secondo un prigioniero, il gdsman, J.A. Moore (affidavit, datato 13 settembre 1945, in TNA, TS 26/717), il comandante italiano, il col. Ferrari, impose ai prigionieri di restare nel campo, sostenendo che le truppe alleate stessero per arrivare. Ferrari permise così ai tedeschi di occupare il campo già il 9 settembre. La sua testimonianza è confermata dal l/cpl. D.S. Goodchild, con affidavit datato 15 giugno 1945, conservato nello stesso faldone. Per una fuga da Fossoli, cfr. Moore, *Ricordi di un ex prigioniero di guerra*, p. 103 ss.

e, in modo molto più cruento, a quelli di Bologna-Due Madonne, che in parte riuscirono a scappare⁹⁴, ma in parte, uscendo dal campo, furono colpiti dalle mitragliatrici tedesche approntate con questo preciso obiettivo.⁹⁵ Il campo di Modena fu occupato dai tedeschi ed entro il 12 settembre evacuato; qualche prigioniero riuscì a evaderne prima.⁹⁶ I prigionieri di Fontanellato, invece, furono lasciati liberi dal comando italiano il 10 settembre. Secondo le informazioni raccolte dalla potenza protettrice, due terzi di loro andarono verso sud per nascondersi sulle colline o cercare di riunirsi alle truppe alleate; il resto si procurò abiti borghesi e si diresse verso nord. I contadini italiani e alcuni membri dello staff del campo li aiutarono con soldi e abiti.⁹⁷ Vale la pena di citare, anche qui, Absalom:

[...] il PG49 fu l'unico campo di concentramento da cui l'evasione dei prigionieri di guerra avvenne in modo perfettamente organizzato e disciplinato, con una piena collaborazione tra gli ufficiali italiani che comandavano il campo e il Senior British Officer coinvolto [...] il tenente colonnello Hugo de Burgh, il quale era riuscito [...] a instaurare un buon rapporto di collaborazione con il comandante [...], il tenente colonnello Eugenio Vicedomini, un anziano ufficiale di carriera che aveva combattuto con gli inglesi nel 1917 [...], e con gli aiutanti di quest'ultimo, in particolare l'interprete del campo, il capitano M.J. Camino, che era stato titolare di un'attività a Slough prima della guerra ed era sposato con un'inglese.⁹⁸ Agli inizi di agosto [...] De [sic] Burgh aveva sentito parlare di trasferimenti in Germania di prigionieri di guerra; perciò, non appena assunto il comando del PG49, si premurò di «affiancare alla normale organizzazione per dormitori anche un'organizzazione in compagnie [...] cosicché, qualunque piano ci venisse imposto, avremmo avuto un'organizzazione adeguata per affrontarlo». Alcuni giorni prima dell'armistizio, Vicedomini lo informò che «i tedeschi avevano ordinato il trasferimento in Germania dei prigionieri. Gli chiesi che cosa intendesse fare e se fosse disposto ad avvisarci per tempo. Disse che l'avrebbe fatto e che [...] avrebbe messo a nostra disposizione degli uomini [...]. L'8 settembre 1944 [sic] mi consentì di inviare il mio addetto all'intelligence, insieme a un ufficiale italiano, a fare la ricognizione di un'area [...] dove avremmo potuto nascondere tutti i prigionieri del campo». Gli attenti preparativi di De [sic] Burgh e Vicedomini furono efficaci: quando, a mezzogiorno del 9 settembre, fu dato il segnale, gli ufficiali italiani tagliarono una sezione della rete di recinzione e, nel giro di dieci minuti, De [sic] Burgh riuscì a far fuggire tutti i circa seicento prigionieri presenti nel campo, marciando in formazione e in uniforme da combattimento [...] e forniti di cibo sufficiente per ventiquattro ore. Quando i tedeschi arrivarono, poco dopo, trovarono il pranzo e il vino preparati, ma non un solo prigioniero di guerra alleato; saccheggiarono il magazzino dei pacchi della Croce Rossa, si ubriacarono e sfasciarono tutto ciò che poterono. Vicedomini, valoroso fino all'ultimo, era rimasto da solo ad affrontarli: fu

⁹⁴ Cfr. anche TNA, WO 224/179, DPW, «Summary of present information concerning prisoners of war in Italy», 7 ottobre 1943, dal quale emerge che dei 100 prigionieri riusciti a scappare, la metà era ancora alla macchia alla data del documento. Per le fughe, o meglio le «sottrazioni alla cattura» avvenute a Bologna, v. anche Absalom, *L'alleanza inattesa*, pp. 147, 179-180, 275-276, 372, 422.

⁹⁵ Dal «Summary» del 2 ottobre precedente si evince che un ufficiale che stava tentando di scappare era stato ucciso, e altri due prigionieri erano stati feriti: TNA, WO 224/179, DPW, «Summary of present information concerning prisoners of war in Italy», 2 ottobre 1943. L'uccisione e i due ferimenti non vennero considerati crimini di guerra: TNA, WO 310/8, «Italian War Crimes. Schedule of cases where no charge yet filed», s.d., p. 1. V. anche Lett, *An extraordinary Italian imprisonment*, Month 14, September 1943, Armistice, in cui si spiega che i tedeschi temevano che i prigionieri fossero armati e che successivamente si scusarono.

⁹⁶ Appunto in TNA, WO 361/1888. Cfr. anche TNA, WO 224/179, DPW, «Summary of present information concerning prisoners of war in Italy», 7 ottobre 1943. Su Modena, v. anche Absalom, *L'alleanza inattesa*, pp. 41-43, 149, 359, 420.

⁹⁷ TNA, WO 361/1889, Telegramma di Berna al Foreign Office, 23 settembre 1943. Vedi anche TNA, WO 224/179, DPW, «Summary of present information concerning prisoners of war in Italy», 7 ottobre 1943.

⁹⁸ «Il capitano Mario Jack Camino originario di Aosta, pare di madre inglese sposato con una cittadina inglese, sembra fosse dovuto rientrare in patria dopo venticinque anni trascorsi in Gran Bretagna poco prima che la guerra avesse inizio per sfuggire all'internamento in Inghilterra in quanto italiano e, quindi, suddito di paese nemico»: Minardi, *L'orizzonte del campo*, p. 38. Di Camino parla anche Carton de Wiart, che lo incontrò a Tripoli dopo la cattura, mentre veniva trattenuto per gli interrogatori: Carton de Wiart, *Happy Odyssey*, p. 143.

arrestato e mandato in campo di concentramento in Polonia, da cui tornò dopo la guerra, minato nel fisico, per morire subito dopo.⁹⁹

Anche da Veano si verificarono numerose fughe, e alcuni degli ex prigionieri presero poi parte alla Resistenza.¹⁰⁰ Del campo di Busseto, invece, sappiamo solo che finì integralmente in mani tedesche.¹⁰¹ In almeno uno dei suoi distaccamenti, il n. 55/6 di Costa Sant'Abramo (Castelverde, CR), però, i prigionieri «si impossessarono dei fucili delle guardie italiane senza alcuna resistenza da parte di queste ultime», e fuggirono.¹⁰²

Da Sforzacosta scapparono 2-3.000 prigionieri su 8.000, gli altri vennero tutti caricati su camion, non senza qualche resistenza, alla quale i tedeschi reagirono sparando e uccidendo una quarantina di uomini, secondo ciò che si diceva tra la popolazione.¹⁰³ Da Servigliano, dove all'armistizio erano rimasti, pare, solo 1.300 alleati (gli altri erano da poco stati trasferiti a Sforzacosta) se non meno, qualcuno riuscì a scappare, ma il grosso fu catturato.¹⁰⁴ In realtà, fu il comandante italiano, il col. Enrico Bacci, a ordinare ai prigionieri di rimanere nel campo, avendo egli ricevuto l'ordine di trattenerli, nonché proteggerli, fino all'arrivo delle forze alleate, attese entro poche ore. I prigionieri aspettarono, abbastanza di buon grado, per qualche giorno, ma poi pretesero di essere liberati, cosa che Bacci fece il 14-15 settembre, pare piuttosto malvolentieri.¹⁰⁵ Stando a un cappellano prigioniero, il colonnello aveva sostenuto, in precedenza, che per ordine del comando supremo alleato, coloro che si fossero allontanati dai campi sarebbero stati sottoposti a corte marziale; pertanto i prigionieri – ai quali arrivavano anche confuse ma sempre più frequenti notizie di campi occupati senza fatica dai tedeschi – si trovarono «di fronte alla decisione se sedersi e aspettare così come da ordini ufficiali, ma correndo il rischio di essere catturati come topi in trappola, o rischiare la corte marziale, magari la morte e la completa disintegrazione del campo mediante una fuga di massa». Molti decisero per la

⁹⁹ Absalom, *L'alleanza inattesa*, pp. 177-178. L'autore cita dalla testimonianza e dalle memorie di de Burgh. Su Vicedomini v. anche Gilbert, *POW*, pp. 73-74; Minardi, *L'orizzonte del campo*, *passim*. Quest'ultimo autore precisa che, oltre a Vicedomini, anche alcune delle guardie del campo vennero deportate in Germania (ivi, p. 61 ss). Nel marzo del 1946, Radio Tricolore trasmise un discorso di omaggio alla memoria di Vicedomini, trascritto ivi alle pp. 126-128. Il colonnello, prima di andare a Fontanellato, aveva comandato il campo per internati iugoslavi di Gonars: Capogreco, *I campi del duce*, pp. 255-256. Le condizioni di quel campo furono estremamente diverse da quelle di Fontanellato. Vicedomini fu sostituito in seguito all'evasione, attraverso un tunnel, di numerosi internati, avvenuta nell'estate del 1942.

¹⁰⁰ Absalom, *L'alleanza inattesa*, pp. 209 e 421. Su Fontanellato all'8 settembre e successivamente, v. soprattutto Minardi, *L'orizzonte del campo*, da p. 46.

¹⁰¹ Cfr. in TNA, WO 224/179 gli schemi intitolati «Present information on prisoners of war in Italy».

¹⁰² Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 140.

¹⁰³ TNA, WO 224/179, DPW, «Summary of present information concerning prisoners of war in Italy», 7 ottobre 1943; Ivi, Capt. L. Trippi, «Report on hospitalized prisoners of war and information on other prisoners of war gathered during inspection trip to civilian internees», 9 dicembre 1943. Secondo Absalom, i prigionieri che scapparono da Sforzacosta furono 800: Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 249.

¹⁰⁴ TNA, WO 224/179, Capt. L. Trippi, «Report on hospitalized prisoners of war and information on other prisoners of war gathered during inspection trip to civilian internees», 9 dicembre 1943. Secondo gli schemi di TNA, WO 224/178, i prigionieri a Servigliano, all'armistizio, erano solo 337.

¹⁰⁵ Cfr. in TNA, WO 311/335, la traduzione della dichiarazione del mar. Di Berardino, rilasciata l'11 aprile 1946.

seconda possibilità, ma dovettero guadagnarsela, perché Bacci non ne voleva proprio sapere.¹⁰⁶ Se qualcuno riuscì fu, a detta di Absalom, per merito della «grinta» e del «buon senso militare» del SBO, «che costrinse il comandante italiano a lasciargli il comando del campo ([...] con la minaccia di ritorsioni dopo la liberazione)» e che poi «diede precise disposizioni affinché gli uomini sotto il suo comando si disperdessero non appena i tedeschi si fossero avvicinati». Tra questi fuggitivi, vi era un buon numero – circa 1.000 – di americani, a proposito dei quali lo studioso scrive: «forse per il fatto che la guerra per loro non era durata tanto a lungo né era stata tanto deprimente quanto per le loro controparti inglesi e “imperiali”, costoro tendevano a essere meno prudenti e più energici. Erano anche meno inclini ad attendere gli ordini e a credere che la salvezza fosse a portata di mano».¹⁰⁷ Per quanto riguarda Monturano, Absalom cita la testimonianza di un prigioniero che presumibilmente vi era internato e che raccontò che

Dei settemila uomini che si trovavano nel campo, seimila scelsero di rimanere nascosti, mentre i restanti, afferrando quanto più equipaggiamento possibile, scapparono passando dai cancelli, dai buchi fatti nella rete e scavalcando i muri. Questo prima che le uscite fossero bloccate e le garitte fossero di nuovo presidiate, ma questa volta dai nostri uomini che, com'era tradizione [...], eseguirono gli ordini senza troppa immaginazione.¹⁰⁸

Tuttavia, i fuggitivi furono una minoranza: molti dei prigionieri, racconta lo studioso, «erano talmente afflitti dalla “gefangenite” da non riuscire assolutamente a smuoversi e i rapporti riferiscono che nel PG70 centocinquanta di loro rimasero prigionieri di se stessi per quasi tre settimane, finché un manipolo di tedeschi arrivò per portarli via».¹⁰⁹ Secondo Absalom, i tre campi marchigiani (Sforzacosta, Servigliano e Monturano) offrirono un buon esempio della «solita mescolanza di confusione e mancanza di iniziativa da parte degli ufficiali alleati di grado più alto [...] che collaborarono con i comandanti italiani per cercare di impedire ai prigionieri di fuggire, anche quando sapevano che le truppe tedesche si stavano avvicinando». Ciononostante, «con o senza l'assistenza dei loro SBO, una buona percentuale dei quindicimila prigionieri di guerra che si trovavano nei campi delle Marche riuscì a portare a termine con successo la fuga».¹¹⁰

Saputo dell'armistizio, i prigionieri di Laterina chiesero immediatamente di essere rilasciati. Le sentinelle opposero qualche resistenza, ma poi, data la superiorità dei prigionieri, acconsentirono e

¹⁰⁶ TNA, WO 311/335, Affidavit del cappellano Nye, 15 gennaio 1946.

¹⁰⁷ Absalom, *L'alleanza inattesa*, pp. 246 e 251. Lo studioso aggiunge che, tra gli americani, i piloti «avevano una particolare abilità nell'orientarsi e trovarono la strada per raggiungere le linee alleate con relativa facilità e senza doversi affidare troppo ai civili per ottenere indicazioni» (ivi, p. 251).

¹⁰⁸ Ivi, p. 245. Absalom non specifica se il prigioniero appartenesse al campo di Monturano o a quello di Sforzacosta, ma è solo nel primo che, all'armistizio, erano detenuti 7.732 prigionieri, mentre nel secondo ve n'erano quasi 11.000 (cfr. gli schemi in TNA, WO 224/178).

¹⁰⁹ Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 247.

¹¹⁰ Ivi, pp. 244-246. Sulla sorte dei prigionieri internati nei campi marchigiani, si veda anche Millozzi, *Prigionieri alleati*, p. 55 ss.

addirittura, pare, consegnarono loro delle armi, forse le proprie. In seguito, però, molti tornarono al campo, non sapendo dove andare e cosa fare, e finirono nelle mani dei tedeschi. Furono presto raggiunti dai prigionieri ricatturati da reparti germanici e carabinieri italiani.¹¹¹

Gli alti ufficiali di Vincigliata furono messi su un treno già il 9 settembre, grazie al fondamentale aiuto del generale comandante del presidio di Firenze. Ripararono nel forlivese, dove sopravvissero per più di un anno grazie all'aiuto dei civili e dei partigiani dell'area. Nel dicembre del 1944 si imbarcarono e raggiunsero Termoli, per fare ritorno in Gran Bretagna entro il giorno di santo Stefano.¹¹² Quelli di Villa Orsini rifiutarono ugualmente di obbedire allo *Stay Put order* e si diedero alla fuga. La gran parte fu a casa per Natale, grazie, anche in questo caso, al sostanziale aiuto dalla popolazione italiana.¹¹³

In Umbria, scapparono alcuni dei prigionieri dei distaccamenti di Morgnano,¹¹⁴ così come, in Lazio, i circa 4.000 internati a Passo Corese¹¹⁵. Absalom ha scritto in merito:

in questo campo, nonostante la vicinanza delle truppe tedesche impegnate nel proteggere le strade di accesso alla capitale, il personale italiano ricevette l'ordine – che cercò di eseguire – di proteggere i prigionieri a loro [*sic*] affidati dalla ricattura. Il vicecomandante del campo condusse personalmente circa tremila uomini al sicuro sulle alture e indicò loro la direzione da prendere per trovare dei nascondigli. Sorprendentemente quasi tutti loro [...] riuscirono a trovare aiuto, cibo, rifugio e protezione nel giro di poche ore o, al massimo, pochi giorni, nel raggio di non più di quindici chilometri dal luogo in cui si trovavano originariamente. Una gran parte di loro, nonostante i ripetuti rastrellamenti e tradimenti da parte delle spie fasciste, sopravvisse in qualche modo alla macchia finché l'area non fu liberata, l'estate successiva.¹¹⁶

I prigionieri di Cinecittà, invece, furono trasferiti in un altro luogo, non indicato dalle fonti ma situato sempre a Roma. I soldati italiani andarono via dicendo loro di aspettare l'arrivo delle truppe alleate, attese entro poche ore. Arrivarono, invece, i tedeschi, che li catturarono e ne uccisero almeno uno a sangue freddo – un soldato indicato come Blotie o Blottie dalle fonti, non meglio identificato – e poi li trasferirono fuori città (forse a Passo Corese) dove li adibirono ad alcuni lavori. Tre mesi dopo

¹¹¹ Appunto del capt. Trippi conservato in TNA, WO 361/1906. Cfr. anche TNA, WO 224/148, Capt. Trippi, «Report on inspection of Camp-Hospital no. 201 and information gathered on camps nos. 62, 49, 47, 73, 19, 203, 12, 82 during trip taken between September 11th and 16th, 1943», 16 settembre 1943, p. 3. Le stime del DPW parlano di 4.000 prigionieri ritornati al campo su 8.000: TNA, WO 224/179, DPW, «Summary of present information concerning prisoners of war in Italy», 7 ottobre 1943.

¹¹² Absalom, *L'alleanza inattesa*, pp. 166-169.

¹¹³ Ivi, p. 315. Per Sulmona e Villa Orsini cfr. anche TNA, WO 311/311, Dichiarazione del col. G. Santoro, 24 aprile 1946. Secondo la documentazione utilizzata da Absalom, all'armistizio si trovavano a Villa Orsini, dieci generali e nove soldati, probabilmente gli stessi presenti un anno prima (cfr. 3.1.2.3): Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 314.

¹¹⁴ Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 349.

¹¹⁵ TNA, WO 224/179, DPW, «Summary of present information concerning prisoners of war in Italy», 7 ottobre 1943. Cfr. anche Absalom, *L'alleanza inattesa*, pp. 23 n. 15, 26, 57 n. 2.

¹¹⁶ Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 285. Non a tutti andò bene: quattro sudafricani furono coinvolti nell'eccidio di Mentana (RM), avvenuto il 27 ottobre 1943: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2138

erano nel lager di Mosburg.¹¹⁷ Il campo di Acquapendente fu occupato il 10 settembre e utilizzato da quel momento, dai tedeschi, come sito di concentramento per manodopera rastrellata.¹¹⁸

Passando all'Abruzzo, l'unica area meridionale in cui erano ancora in funzione i campi¹¹⁹, va rilevato, con Absalom, che i prigionieri vennero liberati per iniziativa degli italiani solo dai campi e dai distaccamenti de L'Aquila e di Montorio al Vomano, mentre i grandi campi di Avezzano, Sulmona e Chieti furono «teatro di alcuni dei peggiori esempi di chiusura mentale e di povertà di giudizio da parte degli ufficiali britannici di grado superiore», che si attennero rigorosamente «all'ordine del War Office di "rimanere fermi e tenersi in forma"». Ciononostante, «svariate decine di spiriti ribelli e decisi del PG21 [Chieti, nda] e del PG78 [Sulmona, nda] [...], a dispetto degli ordini e dei contrordini impartiti dai propri ufficiali di grado superiore, riuscirono a nascondersi sia da questi, sia dai tedeschi, [e] partirono senza esitare per il Sud liberato e anche se non tutti arrivarono con la rapidità sperata, la maggior parte di loro ce la fece».¹²⁰

Ad Avezzano, all'armistizio, le prime a sparire furono le sentinelle italiane, mentre nulla si sapeva dei circa 3.500 indiani internati,¹²¹ che secondo Absalom riuscirono in parte a scappare, subito e nei giorni successivi, anche grazie all'aiuto dell'ufficiale medico italiano.¹²²

A Sulmona le cose andarono diversamente: «il giorno dell'armistizio Cochrane [SBO del campo, nda] commise l'errore fatale di fidarsi della parola del comandante italiano, che era risaputo essere un fervente fascista, il quale sosteneva che nel giro di poche ore vi sarebbe stato uno sbarco alleato a Pescara». Ciononostante, un paio di giorni dopo, il col. Giuseppe Santoro affidò a Cochrane il comando del campo, e quest'ultimo organizzò l'evasione di massa. Il 12 settembre, mentre i tedeschi facevano sapere a Santoro che lo ritenevano responsabile della custodia dei prigionieri, il SBO ne ordinava l'evacuazione. La gran parte – circa 2.500 uomini su meno di 2.700 – fu ricatturata nel giro

¹¹⁷ Cfr. la documentazione in TNA, WO 310/21.

¹¹⁸ Bassetti, *Acquapendente*, p. 50 ss. Secondo l'autore, che tuttavia non indica fonti a sostegno, i prigionieri – 90 britannici e 360 slavi – scapparono e vennero nascosti dalla popolazione rurale dell'area.

¹¹⁹ Come è noto, i campi più meridionali erano ormai stati evacuati da tempo. Absalom scrive che vi erano però «ancora alcuni prigionieri di guerra sparpagliati, in gruppi di lavoro distaccati e negli ospedali, che non furono evacuati: a Barletta diverse dozzine di loro camminarono fino a raggiungere le truppe avanzanti e a Caserta centodiciotto uomini furono trovati nell'ospedale, e nei dintorni, dalle truppe britanniche ivi giunte il 7 ottobre 1943»: Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 296. I dati, sebbene molto circostanziati, non sono in questo caso sostenuti dall'indicazione della fonte.

¹²⁰ Ivi, pp. 297, 309 e 340.

¹²¹ TNA, WO 224/179, DPW, «Summary of present information concerning prisoners of war in Italy», 7 ottobre 1943. In realtà la popolazione del campo assommava a 3.470 prigionieri, per la gran parte «soldati semplici dell'esercito indiano e braccianti arabi»: Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 297.

¹²² Absalom, *L'alleanza inattesa*, pp. 44 e soprattutto 297-298. Lo studioso, contraddicendosi in parte, stima in 400 quelli che «raggiunsero le colline circostanti. Questa folla eterogenea e vivace, fatta di sikh, gorkha, mahratta e di tutti gli altri, si disperse nella campagna circostante, ma i restanti compagni esitarono, credendo al comandante che aveva promesso loro che non sarebbero stati infastiditi dai tedeschi. Si trovavano ancora lì quando arrivarono i tedeschi, che, però, non furono in grado di trasferirli immediatamente. Evidentemente la sorveglianza era poco attenta, perché l'ufficiale medico italiano del campo riuscì, grazie a bustarelle e sotterfugi [...] a garantire la fuga di altri centoquaranta soldati; inoltre ne fece scappare almeno altri venti dall'Ospedale Civile di cui era il direttore». Anche in seguito l'ufficiale italiano, il cap. Giuseppe Corci, continuò ad aiutare i prigionieri, ad esempio prelevando pacchi della Croce Rossa (ivi, pp. 297).

di poche ore, alcuni addirittura mentre dormivano nei loro letti del campo, dove erano tornati trovando disagiata dormire all'aperto.¹²³ Sulmona divenne il campo di transito verso la Germania dei prigionieri rastrellati nell'area abruzzese.

Invece, da uno dei suoi distaccamenti di lavoro, «sfidando l'intimazione delle guardie, il giorno dopo l'armistizio [i prigionieri] uscirono marciando dal campo con i loro pacchi della Croce Rossa e si sparpagliarono veloci in direzione sud». Poi si nascosero nei borghi della Maiella, sopravvivendo, anche se in condizioni molto difficili, grazie all'aiuto della popolazione, in particolare delle donne del posto.¹²⁴

Il campo di Chieti, anche per l'atteggiamento degli italiani che lo gestivano, finì velocemente sotto lo «stretto controllo fascista»: ¹²⁵ secondo il ten. Lodge, là internato e da lì fuggito, il 9 settembre la gran parte delle guardie italiane era scappata, ma nel campo erano rimasti il comandante, una ventina di ufficiali e 30 soldati, che avevano minacciato di sparare ai prigionieri se avessero tentato di evadere. Questi ultimi, convinti che le truppe alleate sarebbero arrivate entro poche ore o al massimo pochi giorni, attesero fino al 18 settembre. Quella notte cominciarono a fuggire, un po' alla volta, e l'esodo dal campo, soprattutto via tunnel, proseguì nelle notti successive. Non durò a lungo, però, perché il 21 settembre i tedeschi occuparono la struttura ed entro il 23 cominciarono a trasferire i prigionieri a Sulmona, e da lì in Germania. Molti riuscirono comunque a scappare durante il viaggio.¹²⁶

Su ciò che accadde a Chieti vale la pena citare Absalom, che scrive sempre sulla base degli *Escape Reports* dei prigionieri:

l'SBO, il tenente colonnello Marshall, non solo proibì ai suoi ufficiali e ai suoi uomini di fuggire quando le guardie italiane scomparvero, ma arrivò addirittura al punto di mettere per più di una settimana sentinelle a guardia della recinzione per assicurarsi che nessuno fuggisse. Quando, infine, una settimana dopo, una pattuglia di trenta soldati tedeschi prese il comando del campo, trovarono i prigionieri di guerra furiosi per tale restrizione, ma ancora lì, pronti per essere trasferiti in Germania.¹²⁷

Una quarantina di prigionieri disubbidì agli ordini e scappò, riuscendo a mettersi in salvo. «A difesa di Marshall – commenta ancora Absalom – va detto che non si trattò semplicemente di ottusità da parte sua, perché egli sapeva che vi erano delle truppe tedesche nella zona e non voleva attirare la loro attenzione con una fuga di massa. Egli fu certamente ingenuo nel credere alle rassicurazioni del

¹²³ Ivi, pp. 317-320. Absalom, tuttavia, stima in 600 il numero di coloro che riuscirono a sottrarsi alla ricattura, e in 300 quelli che alla fine si misero in salvo.

¹²⁴ Ivi, p. 337. I prigionieri – 200 neozelandesi e 50 sudafricani – appartenevano al distaccamento n. 78/1 e, a detta dell'autore, si occupavano di «lavori pesanti» nelle cave site nei pressi di Scafa, mentre il distaccamento era ad Acquafredda, nel comune di Roccamorice, sempre nel pescarese.

¹²⁵ TNA, WO 224/179, DPW, «Summary of present information concerning prisoners of war in Italy», 7 ottobre 1943.

¹²⁶ Ivi, Id., Lettera del lt. E.F. Lodge a Mr. Matthey, 23 novembre 1943.

¹²⁷ Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 310. Il resoconto dell'interrogatorio di Marshall del 17 luglio 1945 è in TNA, TS 26/755.

colonnello Massi [...] ma si era preso la briga, con l'aiuto di Massi, di acquistare con i fondi del campo un potente radiorecettore [...] per ascoltare dei messaggi, che non trapelarono mai, relativi ad aiuti nelle vicinanze o a qualche cambiamento negli ordini». Processato nel dopoguerra, Marshall fu ovviamente assolto, perché mai come nel suo caso ci si poté con tanto diritto appellare all'ubbidienza agli ordini.¹²⁸

In conclusione, può dirsi con Absalom che «in mezzo a tale confusione la maggioranza degli ex prigionieri di guerra, i cui campi di concentramento non passarono subito sotto il controllo dei tedeschi, fu in grado, se lo voleva, di scappare. La maggior parte lo fece, sebbene talvolta con riluttanza».¹²⁹ A fuggire furono, secondo le sue stime, quasi 50.000 degli 80.000 prigionieri alleati in Italia, che si resero così protagonisti di quello che egli ha definito «la più grande evasione di massa della storia»¹³⁰.

Fu una sorta di miracolo, date le condizioni di partenza:

Quando la notizia dell'armistizio era giunta ai loro campi – scrive ancora lo storico britannico – [...] la maggior parte dei prigionieri di guerra aveva reagito lentamente. Perfino quando non esisteva alcun ostacolo materiale alla fuga, compiere il primo passo si rivelò spesso un problema insuperabile. I mesi o anni di fiaccante routine nei campi di prigionia avevano minato la fiducia e l'intraprendenza necessarie per fuggire. Sebbene le guardie se ne fossero andate, e fuori dal filo spinato si vedesse l'invitante spettacolo dei falò accesi dalla gente di campagna per festeggiare quello che credeva essere lo «scoppio della pace», molti prigionieri rimasero sospesi tra l'aspettare che venisse detto loro che cosa fare e l'incapacità di, o la riluttanza a, tentare di comunicare con la popolazione locale.¹³¹

La situazione nota ai britannici, a poco meno di un mese dall'armistizio, era la seguente: non risultavano prigionieri che avessero varcato le linee a sud, mentre 960 soldati alleati erano arrivati in Svizzera (cioè l'1,37% dei detenuti in Italia all'armistizio). Dai campi dell'area ligure almeno 3.500 prigionieri erano stati immediatamente deportati in Germania, e solo 47 avevano sicuramente raggiunto la Svizzera; per quanto riguardava il resto del nord, erano partiti per la Germania almeno 3.000 prigionieri, mentre quelli al sicuro in Svizzera erano solo 29; per l'Italia centrale, dov'era

¹²⁸ Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 312. Molto meno conciliante, nei confronti di Marshall, è Lett in *An extraordinary Italian imprisonment*, Month 14, September 1943, Armistice. L'autore ritiene che il SBO pretese il rispetto dello *Stay Put order* più di altri, e questo perché completamente fuorviato da Massi e Croce. Marshall vietò, almeno in un primo momento, che i prigionieri continuassero a preparare i tunnel, e pose molti di loro agli ordini del comando italiano nella sorveglianza del campo (che venne anche fatto passare, davanti ai tedeschi giunti una prima volta, per un manicomio), dopo che le guardie italiane erano scomparse.

¹²⁹ Ivi, p. 19. Molte fughe di successo avvennero dopo che i tedeschi avevano abbandonato i campi e i prigionieri che vi erano rimasti nascosti se ne poterono allontanare: Ivi, *passim*.

¹³⁰ Ivi, p. 12. I dati di Absalom (p. 33) fanno riferimento a un totale di 79.543 prigionieri alleati in Italia nell'agosto 1943, sulla scorta di fonti britanniche e americane (citare *ibidem* alla nota 1). I dati dello SMRE invece si fermano al giugno di quell'anno e stimano in 71.289 i prigionieri alleati (Commonwealth, Stati Uniti e loro alleati diretti; cfr. appendice 1) presenti nel paese. A mio parere, è improbabile che tale numero fosse aumentato entro il settembre successivo. Questa stima è inoltre confermata da TNA, WO 224/179, DPW, «Summary of present information concerning prisoners of war in Italy», 2 ottobre 1943.

¹³¹ Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 37.

raggruppato il più alto numero di alleati (circa 32.000)¹³², la gran parte di essi si riteneva alla macchia, mentre cinque erano in Svizzera. I dati erano parziali e corrispondevano solo ad alcuni dei campi considerati, e con ogni probabilità sovrastimavano il numero dei soldati alleati che erano riusciti a sottrarsi alla cattura e si nascondevano in Italia.¹³³

Pochi giorni dopo queste cifre si erano già modificate: 2.175 prigionieri (150 dei quali britannici) avevano passato le linee a sud; 1.200 avevano raggiunto la Svizzera; 26.500 erano alla macchia; 18.000 erano in mani tedesche, e di questi 5.500 erano già in Germania; di altri 25.500 non si avevano notizie.¹³⁴ A metà novembre, secondo i dati raccolti da Absalom, circa 24.000 prigionieri erano ormai in Germania. Al 20 dicembre, tra soldati immediatamente trasferiti e soldati ricatturati dopo la fuga armistiziale, gli ex prigionieri degli italiani in Germania erano 50.000.¹³⁵

Barker ci fornisce le stime conclusive della grande fuga dei prigionieri alleati, 52.000 dei quali finirono in Germania, 12.000 riuscirono a passare le linee a sud, 5.000 raggiunsero la Svizzera, mentre i restanti risultarono dispersi.¹³⁶ Secondo Corbino, i prigionieri che riuscirono a mettersi in salvo senza essere ricatturati furono 18.000 su 80.000 circa.¹³⁷

Queste cifre ci dicono comunque che migliaia di prigionieri erano stati capaci di sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi, e questo soprattutto grazie al fondamentale aiuto della popolazione italiana, in particolare rurale, che facendo ciò si rese protagonista di una resistenza civile di massa. A conti fatti, quelli che ebbero maggiori possibilità furono coloro che vennero “rilasciati” subito dopo l’armistizio, cosa che avvenne con una certa regolarità in campi e distaccamenti di lavoro.¹³⁸ In questo caso, dunque, dato che a lavorare erano solo i soldati, furono questi i prigionieri con più chance.

¹³² L’insieme di Liguria e resto del nord ospitava 33.000 prigionieri, ma su un’area geografica molto più vasta.

¹³³ TNA, WO 224/179, DPW, «Summary of present information concerning prisoners of war in Italy», 2 ottobre 1943.

¹³⁴ Ivi, Id., «Summary of present information concerning prisoners of war in Italy», 7 ottobre 1943.

¹³⁵ Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 45. Lo studioso precisa che «il numero di quelli che alla fine riuscirono a superare la linea del fronte a sud o che raggiunsero la salvezza nella Svizzera neutrale fu [...] eccezionalmente alto, pari a più del venti per cento di coloro che fuggirono dopo l’armistizio»: Ivi, p. 46. Nel 1947 si calcolò che fossero circa 2.000 i soldati alleati ancora dispersi in Italia, la maggior parte dei quali senza dubbio morti, ma forse una piccola parte aveva scelto volontariamente di restare nel paese e sparire (ivi, p. 346).

¹³⁶ Barker, *Behind Barbed Wire*, p. 104. Barker calcola i dispersi in 3.000.

¹³⁷ E. Corbino, *Contadini italiani e prigionieri angloamericani evasi: una storia di aiuto e sopravvivenza (1943-45)*, «Rivista di Studi sullo Stato», 6 aprile 2011, p. 5.

¹³⁸ Cfr. gli schemi in TNA, WO 224/178, dai quali emerge che molti prigionieri “lavoratori” furono «liberated» dopo l’armistizio.

Conclusioni

«La prigionia è vecchia quanto la guerra», scrive Jonathan Vance, uno dei principali studiosi della cattività di guerra in età contemporanea, all'inizio dell'introduzione all'*Encyclopedia of prisoners of war and internment* da lui curata.¹ Nonostante tale “anzianità”, però, la narrazione, non solo storiografica, di guerra e prigionia non ha quasi mai proceduto di pari passo, con la dovuta attenzione alla inscindibile concatenazione tra i due fenomeni. La prigionia, come se non fosse la prima, più immediata e ovvia conseguenza della guerra per chi la combatte, è stata spesso tralasciata o addirittura ignorata. Un po' sulla scia di ciò che facevano gli stessi soldati, nella propria idea di guerra immaginata, che prendevano di rado in considerazione la possibilità di essere catturati dal nemico; la morte era una possibilità addirittura maggiormente contemplata, sebbene fosse, senza alcun dubbio e anche per le culture belliche meno disposte a “compromessi” nel contesto di un malinteso concetto di onore, un'eventualità inevitabilmente più tragica. Eppure, come fenomeno, la prigionia è addirittura più esteso e diffuso della guerra stessa che, anche quando globale, si sviluppa solo in parte dei territori delle nazioni coinvolte. La cattività, invece, con il suo “raggio d'azione” che si estende ben oltre il singolo prigioniero, e coinvolge famiglie,² vicini di casa, datori e colleghi di lavoro, funzionari amministrativi e così via, riguarda praticamente tutti i popoli delle nazioni coinvolte direttamente e indirettamente nel conflitto.

Questo aver tralasciato la prigionia, spesso anche nei racconti memoriali di chi la visse, ha, ovviamente delle ragioni, la prima delle quali è senza dubbio l'“imbarazzo” individuale e collettivo che tale esperienza implica. La cattività è infatti, innanzitutto, la diretta conseguenza della sconfitta, in una battaglia o in guerra, ma ciò fa poca differenza per chi la subisce che, anche se catturato nel corso di un determinato scontro, ha buone possibilità di trascorrere in prigionia tutto il resto del conflitto.

La storiografia, comunque, si può dire che abbia ormai fatto i conti con tale imbarazzo, che è in realtà un sentimento che poco le si addice. Tuttavia, si tratta di progressi recenti. Come scrive Barbara Hatley-Broad, «nell'ambito della storia militare, i prigionieri di guerra sono stati solo di recente recuperati dall'oblio dato dall'essere “non più operativi in guerra e fonte d'imbarazzo per i loro

¹ Vance, *Introduction* all' *Encyclopedia of prisoners of war and internment*, p. XIII.

² Hatley-Broad quantifica, almeno parzialmente, il “problema”: su un totale di 172.592 britannici presi prigionieri (135.009 dall'Asse, 37.583 dal Giappone) durante il conflitto, quasi 95.000 furono le donne (e ci si limita alle mogli) che li aspettavano a casa: Hatley-Broad, *War and welfare*, Introduction.

detentori»³ I prigionieri, infatti, sono stati a lungo considerati una sorta di “imboscati”, sia rispetto ai soldati che invece avevano continuato a combattere, e magari erano morti facendolo, sia – nelle guerre totali del Novecento – rispetto ai civili rimasti ad affrontare il fronte quotidiano dei bombardamenti, del cibo e dell’acqua mancanti, delle malattie e delle epidemie, della presenza di eserciti nemici e occupanti. Di conseguenza, per coloro che avevano vissuto la cattività, fu particolarmente difficile raccontarla, a meno di non condirla di tratti epici o quotidianamente drammatici, sebbene nella gran parte dei casi essa non fosse stata altro che «un lungo monotono inverno»⁴ di umiliazioni, maltrattamenti, meschinità da parte dei detentori e persino di tanti compagni, nonché di malattie, degradazione fisica e morale. Non c’era nulla da fare, la prigionia restava brutta e maleodorante, senza nulla di eroico o di appassionante.

A lungo è stato così, poi le cose sono cambiate grazie a una rinnovata attenzione agli sconfitti e alle masse, e alla riscoperta di una sensibilità per la storia delle esperienze di guerra che, per la gran parte, non erano vicende eroiche e straordinarie, ma piccole e immense tragedie individuali.

Gli effetti di questo recupero tematico sono evidenti nelle quantità e nella qualità dei lavori scientifici prodotti sul tema negli ultimi trenta-quarant’anni, anche nella storiografia italiana. Certo, come si diceva nell’introduzione a questo lavoro, non tutte le diverse esperienze di cattività hanno attirato, in questo tempo, la stessa attenzione o pari considerazione. Molto è dipeso, a ben vedere, anche dalla reputazione del detentore. Nella storiografia di lingua inglese, ad esempio, il grosso dell’interesse si è riversato a lungo, per quanto riguarda la seconda guerra mondiale, su tedeschi e giapponesi, i “veri” nemici in battaglia e in campo ideologico, con gli italiani trascurati o quasi dimenticati, degni al massimo di qualche nota a margine giusto per ricordare che c’erano. Pure nelle parole di molti prigionieri, l’esperienza in Italia non fu spesso altro che una sorta di “interludio” o un “intermezzo” alla cattività vera, quella in Germania.⁵ Non fu così, in realtà, proprio per niente, ma va evidenziato che per molto tempo l’Italia ha rappresentato solo una sorta di “transito” per la Germania.⁶

Senza dubbio, gli oltre 71.000 prigionieri alleati in Italia furono una netta minoranza rispetto al quasi mezzo milione di soldati della medesima coalizione che finirono in cattività durante il conflitto,⁷ ma la storiografia non può limitarsi a ragionamenti quantitativamente comparativi. E poi, va detto, si trattava comunque di più di 71.000 persone la cui vita fu condizionata per sempre dall’essere stati in mani nemiche. Al rimpatrio anche quei prigionieri avrebbero portato a casa, nelle famiglie, sui posti

³ Ivi. La citazione viene da Barker, *Behind Barbed Wire*, senza pagina di riferimento.

⁴ G. Rochat, *Le diverse prigionie dei soldati italiani*, p. 20.

⁵ Si pensi ai titoli delle memorie John Cheetham e Uys Krige.

⁶ La cartina a p. VIII-IX di Barker, *Behind Barbed Wire* è emblematica: al di sotto di un’Europa tedesca costellata di puntini indicanti i campi di concentramento per prigionieri alleati, compare un’Italia protesa nel Mediterraneo sulla quale sono presenti solo nove indicatori, peraltro non tutti corretti, per l’ospedale di Caserta e i campi di Capua, Sulmona, Candeli (Vincigliata), Chiavari (Pian di Coreglia), Montalbo, Rezzanello, Grupignano e Prato Isarco.

⁷ Rollings, *Prisoner of war*, Introduction.

di lavoro, nelle loro comunità, l'esperienza fatta in cattività, il molto male e il poco bene, la ridefinizione di bisogni e priorità, la messa in discussione di sentimenti, valori, principi ideologici, in una parola del proprio passato prima della guerra e prima della prigionia, che della guerra era solo una parte, ma per molti quella principale.

Sebbene negli ultimi anni siano stati compiuti significativi passi avanti, nella considerazione degli italiani come detentori e, ancor prima, come combattenti, in particolare nella letteratura scientifica in lingua inglese – penso ai più volte citati lavori di Moore, Makepeace, Horn e altri – molto c'è ancora da fare sia dal punto di vista della ricerca sia da quello della divulgazione. Lo dimostra un libro recentissimo, uscito nel 2018 e intitolato *Le atrocità di Hitler contro i prigionieri alleati*.⁸ Per quanto riguarda il ruolo del nostro paese, l'autore si affida ancora a una narrazione tradizionale, scrivendo che «nel 1940 il dittatore italiano Benito Mussolini portò l'Italia nella seconda guerra mondiale contro i desideri della maggior parte del popolo italiano»,⁹ e dedicando ai crimini commessi nella penisola un capitolo a parte – pur sempre in termini subalterni, nella cornice del *senior partner* dell'Asse – quasi del tutto incentrato su Bellomo e Torre Tresca, rappresentazioni emblematiche del comportamento della nazione in guerra. Di quest'ultima si citano ben poche altre cose, perlopiù avvenute in Italia ma a opera di tedeschi (o al massimo di soldati repubblicani). L'Italia continua a essere poco presente nel discorso collettivo su crimini e criminali del secondo conflitto, e la sua responsabilità è ancora messa in ombra nel contesto di orrori più noti, e senza dubbio più “grandi”, compiuti appunto dagli alleati tedeschi, come se la sua storia fosse proprio solo un capitolo all'interno di quella altrui.

La diversa considerazione che i prigionieri ebbero dei propri detentori italiani e tedeschi si è spesso riflessa, del resto, in coloro che si sono occupati di scriverne la storia, soprattutto in opere di taglio più narrativo o, appunto, divulgativo. Ciò è accaduto e talvolta accade ancora, quasi in maniera inconsapevole e dunque acritica, come nella constatazione di Brian Lett, che scrive, in modo quasi tautologico, che «agli amministratori italiani in ogni caso mancava l'efficienza teutonica».¹⁰ Quella differenza, quasi primigenia, si conserva e si sostiene soprattutto se si tratta di violenze o crimini perpetrati dai detentori. Risulta ancora oggi difficile scalfire, pure nell'immaginario britannico, la considerazione degli italiani come brava gente. Lo stesso Lett, nel 2014, nonostante un sottotitolo che parla di «brutalità» avvenute a Chieti, nell'Introduzione al volume precisava:

⁸ P. Chinnery, *Hitler's Atrocities against Allied PoWs*, Barnsley, Pen&Sword, 2018.

⁹ Ivi, cap. 7 (kindle ed.)

¹⁰ Lett, *An extraordinary Italian imprisonment*, Introduction.

il racconto di ciò che è avvenuto nel Campo 21 può inizialmente e inevitabilmente creare l'impressione che gli italiani, durante la seconda guerra mondiale, fossero un popolo crudele e sgradevole. Per quanto riguarda i fascisti, questo è assolutamente vero, in particolare quando sembrava che, grazie ai loro alleati tedeschi, potessero vincere la guerra. Tuttavia, come scoprì praticamente ogni prigioniero scappato, gli italiani comuni avevano un carattere totalmente diverso, in particolare i contadini.¹¹

E, più avanti:

I cuori della maggior parte degli italiani comuni non furono mai a favore del conflitto. Erano, in linea di massima, mal equipaggiati, e non provavano odio nei confronti dei loro nemici, nei primi giorni in Nordafrica, i britannici. [...] Come sempre nelle dittature, come in ogni partito politico, c'erano alcuni seguaci convinti e alcuni che avevano scelto il fascismo per guadagnarci, ma la gran parte della gente comune voleva semplicemente andare avanti con la propria vita senza problemi. Quando si trovarono di fronte alle truppe britanniche, ben addestrate, nel deserto, gli italiani si arresero a migliaia. Volevano solo farla finita con la guerra.¹²

Tuttavia, Lett non è il solo, tra gli autori britannici di questi ultimi anni, a operare una distinzione artificiale tra italiani «comuni» e «fascisti». Charles Rollings, in un'opera più ampia e relativa ai prigionieri alleati in generale, scrive che nell'Italia dell'epoca vi era un evidente «conflitto tra i legami profondamente familistici e religiosi di molti italiani, che covavano solo una tiepida dedizione alle ambizioni militari di Mussolini; il relativo isolamento della classe contadina, per la quale i prigionieri nemici, in particolare britannici, rappresentavano un'incognita sconcertante; e la natura violenta e imprevedibile dei fascisti che comandavano alcuni campi».¹³ E c'è il riemergere di stereotipi che si credevano ormai contraddetti dal tempo, come quando l'autore scrive che «le razioni dei prigionieri in Italia erano leggermente più generose e nutrienti di quelle in Germania, data la passione per il cibo degli italiani stessi e la loro riluttanza a vedere qualcuno morire di fame».¹⁴ Un'assurdità non corroborata da alcun tipo di fonte, ma funzionale all'immagine stereotipata del detentore italiano. Lett e Rollings non rappresentano, però, tutto l'universo bibliografico della produzione britannica recente. Gilbert, ad esempio, scrive che «fascisti così ardentemente anti-britannici come Calcaterra e Croce furono una minoranza, ma l'immagine stereotipata assegnata agli italiani come incapaci di indole buona fu confermata di rado nella realtà dei campi di prigionia. Sebbene alcune sentinelle possano essere state amichevoli, il sistema era gestito da Roma su basi rigorose e inflessibili, e fino all'armistizio chi scappava aveva maggiori possibilità di farcela dalla Germania che dall'Italia».¹⁵

¹¹ Ivi. Lett, ad ogni modo, non è uno storico, e la sua opera risente anche di alcuni limiti interpretativi (ad es., completamente travisato è il rapporto tra monarchia e fascismo, oppure il ruolo della RSI etc.).

¹² Ivi, Month 6, January 1943, Misery, and some relief. Del resto, gli stereotipi sugli italiani comprendono ancora, nel libro dell'autore, quelli relativi a dati caratteriali o fisici: un esempio per tutti, la bassa statura come prerogativa dei meridionali: ivi, Month 8, March 1943, Dinners and tunnels.

¹³ Rollings, *Prisoner of war*, Introduction. Il libro si basa perlopiù su fonti orali, epistolari e memorialistiche; le uniche fonti straniere sono tedesche.

¹⁴ Ivi, cap. 5, Italy.

¹⁵ Gilbert, *POW*, p. 75.

Anche in precedenza, nel prezioso volume sull'MI9 pubblicato sul finire degli anni Settanta, Foot e Langley non avevano esitato a definire «veri mostri» alcuni dei comandanti dei campi italiani, comunque secondi ai giapponesi – ed era probabilmente vero – ma di certo peggiori dei tedeschi, almeno di quelli addetti agli alleati.¹⁶ Tuttavia, queste voci, si perdevano in un più generalizzato riferimento agli italiani disorganizzati e arruffoni, buffi pasticcioni alla cui simpatia e al cui buon cuore, un po' infantili, si perdonavano le pecche del sistema.

Oggi l'Italia comincia a rappresentare sempre più un territorio interessante per la storiografia internazionale. I lavori della compianta Clare Makepeace e di Karen Horn lo dimostrano con chiarezza. Makepeace è stata autrice, per sua stessa ammissione, della «prima storia culturale sui prigionieri britannici detenuti in Europa durante la seconda guerra mondiale». Nel suo lavoro è riconosciuta all'Italia la stessa “dignità” scientifica attribuita alla Germania (sebbene i riferimenti alla prigionia tedesca siano molto più numerosi e, probabilmente, più “centrati”)¹⁷, non indulgiando in nessun caso in sottovalutazioni, comparazioni tra “buoni e cattivi” o attenuanti di sorta. Il volume di Karen Horn *In enemy hand*, che segue alcuni altrettanto importanti lavori preparatori, dedica ancora più spazio, forse la maggior parte di quello a disposizione, alla prigionia dei sudafricani in Italia e, per la prima volta, quella in Germania si pone, quasi, come sua “conseguenza” o “appendice”.¹⁸

Si tratta, dunque, di prove di ricerca innovative, che ridiscutono stereotipi consolidati, immaginari pubblici e memorie private. Innanzitutto, quelli relativi alla cattività vista come uscita dalla guerra e inattività prolungata, oppure come campo di vacanza per giovani burloni, tutta fuga e avventure clamorose. È il racconto di troppi film e, forse, anche di troppa memorialistica. Oppure, quelli concernenti l'esclusione volontaria di nemici e detentori, non ritenuti all'altezza o sufficientemente “cattivi” per essere interessanti, appunto come gli italiani se paragonati a tedeschi e giapponesi. Certo, manca, ed è un'assenza grave ed evidente, anche in queste opere recenti e pregevoli, l'uso della documentazione dei nostri archivi, dovuto presumibilmente a difficoltà linguistiche. Tuttavia, le stesse vanno obbligatoriamente superate se l'obiettivo comune è quello di produrre, finalmente, opere complessive e comparative sulla prigionia quale esperienza accomunante delle nazioni in guerra, almeno nei due conflitti mondiali, e della costruzione di tale esperienza in identità e patrimonio culturale, dunque memoria. Pur con questi limiti, in ogni caso, si può dire di essere finalmente sulla strada giusta per una corretta valutazione, anche da parte della storiografia straniera, degli italiani in

¹⁶ Foot e Langley, *MI9*, cap. 1.

¹⁷ Makepeace dà prova di non conoscere perfettamente la realtà italiana e di basarsi esclusivamente sui rapporti dell'ICRC, non di rado fuorvianti. A p. 140 del suo *Captives of War* scrive, ad esempio, che il campo di Capua era «uno dei migliori campi del paese» (*sic*) – quando era, notoriamente, uno dei peggiori – e cita come fonte proprio un rapporto dell'ICRC. Ritengo un vero peccato il non potermi più confrontare con lei su questi temi.

¹⁸ La bibliografia italiana utilizzata dalla studiosa è a dir poco minore e sicuramente non aggiornata per quanto riguarda i temi generali della guerra italiana. Manca, inoltre, nel pur bel volume così come nei saggi della studiosa, qualsiasi riferimento alle fonti archivistiche italiane.

guerra, almeno come detentori di prigionieri (e prigionieri a loro volta). Questo, indipendentemente dal confronto con la controparte tedesca, più cattiva o più efficiente a seconda delle circostanze. In buona sostanza, è arrivato finalmente il tempo di un giudizio autonomo per un soggetto che sembra finalmente degno di considerazione scientifica.

Per quanto riguarda la storiografia italiana e la memoria pubblica dell'Italia detentrici, il discorso è differente e ha molto a che vedere con il tema critico del complesso rapporto tra la nazione contemporanea e l'immagine autoprodotta di se stessa in guerra. Una guerra che, ancora per molti italiani di oggi, fu solo subita e fatta per compiacere l'alleato tedesco, il quale fu unico responsabile delle nefandezze che vi avvennero. Al contrario, gli italiani si sarebbero comportati perlopiù bene, finendo sconfitti perché mandati a combattere senza mezzi adeguati. La dimensione di un'Italia detentrici di prigionieri nemici è completamente estranea a quest'ottica:¹⁹ non solo non si ha idea del fatto che sul nostro territorio insistettero decine di campi di concentramento per prigionieri di guerra (e di internamento per civili), ma non si immagina neanche che, all'interno di quelle strutture, non di rado i soldati nemici vissero malissimo, vennero affamati e maltrattati, si ammalarono e morirono, gli si sparò addosso, li si malmenò e torturò. E agli alleati andò indubbiamente meglio, rispetto ai prigionieri greci e iugoslavi.

Gli italiani ignorano che i loro genitori, nonni e bisnonni furono talvolta sentinelle di campi di prigionia che sorgevano all'interno del loro stesso comune; che, sebbene non in modo sistematico ma neanche tanto raramente da costituire un'eccezione, in quei luoghi avvennero dei crimini di guerra. Nomi come quelli di Sommovilla, Croce, Calcaterra, Turco, sono totalmente sconosciuti non solo all'opinione pubblica, ma anche alla gran parte degli studiosi. Il caso di Bellomo è senza dubbio più noto, perché fece scalpore all'epoca e continua a farne oggi, non solo come conseguenza di eventi non del tutto chiari o di un processo non completamente soddisfacente, ma soprattutto perché, nell'idea collettiva, era ed è impensabile che un rappresentante dello stato e della nazione italiani si fosse reso responsabile di un crimine del genere.

È opinione di chi scrive che Bellomo, soprattutto rispetto ai nomi succitati e ad altri presenti nelle pagine che precedono, avrebbe meritato una considerazione diversa, o almeno parte della clemenza, sicuramente eccessiva, della quale costoro beneficiarono. Ciò non toglie tuttavia che, nonostante la fucilazione di quel singolo generale, i criminali italiani non pagarono per le loro colpe neanche nei confronti dei vincitori della guerra – quelli che avrebbero dovuto scrivere la storia, secondo l'opinione

¹⁹ Il fatto che l'edizione in italiano del volume di Absalom sia arrivata dopo ben vent'anni (e purtroppo postuma) da quella in inglese – anche se pure quest'ultima era stata pubblicata in Italia – e solo per merito di una fondazione, dice molto del disinteresse nazionale sul tema e, forse, sulla difficoltà ad affrontarlo, nonostante il fatto che lo studioso britannico si sia occupato perlopiù della parte che diremmo “positiva” della storia, cioè quella in cui gli italiani aiutarono gli ex prigionieri.

dei più – e che, anzi, quella singola fucilazione renda ancora più evidente la mancata giustizia e la complessiva negazione di tali crimini.

C'è chi ha attribuito la scarsa attenzione prestata alla prigionia in mani italiane a ragioni “archivistiche”: la difficoltà di accedere ai fondi dell'ufficio storico dell'esercito, le restrizioni temporali, la scomparsa dei documenti dei campi nella convulsa fase post-armistiziale, la “partenza” del materiale verso archivi esteri come conseguenza della disfatta bellica.²⁰ In realtà, queste sono ragioni pretestuose, difficilmente sostenute da dati comprovabili e, soprattutto, facilmente aggirabili. La verità è che, fino a pochi anni fa, il tema della prigionia italiana o in mani italiane, che non avesse connotati di drammaticità (come l'esperienza degli internati militari in Germania) o non potesse essere utilizzata a fini rivendicativi in bagarre politiche direttamente connesse a polemiche internazionali (come la prigionia in Urss), non solo non interessava granché, ma dava anche un po' fastidio, perché ricordava – sia che gli italiani fossero prigionieri, sia che detenessero prigionieri – la guerra “scomoda” combattuta al fianco, non di rado con orgoglio, dei camerati tedeschi. I prigionieri italiani in mani alleate erano per la stragrande maggioranza prigionieri pre-armistiziali, e se l'Italia aveva detenuto prigionieri britannici o del Commonwealth, americani o francesi o, ancora di più, slavi o greci, era perché li aveva catturati tra il giugno del 1940 e la primavera-estate del 1943. Non c'era scampo: quelle esperienze di cattività raccontavano che l'Italia non solo aveva perso il conflitto, ma l'aveva anche combattuto dalla parte sbagliata, contro i grandi amici del dopoguerra.

Una delle ipotesi di ricerca sottese a questo lavoro vede la prigionia di guerra come un paradigma interpretativo del Novecento bellico mondiale. La storia che si è ricostruita conferma tale ipotesi: la cattività di guerra fu un fenomeno diffuso al punto di influenzare le culture ideologico-politiche dei popoli coinvolti, messi peraltro in diretto contatto tra loro. Nonostante gli sforzi fatti da ogni detentore di tenerli separati, quei popoli si incontrarono e si confrontarono, scontrandosi non di rado, ma anche costruendo, perlopiù a livello inconsapevole, una comune memoria dell'esperienza di guerra. I campi di prigionia rappresentano, probabilmente, uno dei terreni più fecondi sulla base dei quali sviluppare discorsi comparativi e unificanti sulla vicenda bellica europea (e non solo), per quanto riguarda almeno ambedue i conflitti mondiali. E non è affatto poco. Si pensi a italiani e tedeschi, visti troppo spesso come facce radicalmente opposte pur della stessa medaglia, esaminabili insieme nel loro ruolo di detentori dei prigionieri britannici. Per entrambi i componenti dell'Asse, quei soldati erano nemici degni e, una volta catturati, teoricamente da tutelare in ogni modo; erano bianchi e provenienti da un paese stimato; erano prigionieri sui quali andava seriamente calibrata la reciprocità del trattamento. Anche quei soldati nemici, si è detto, si formarono un'idea precisa di due detentori così diversi, ma

²⁰ Millozzi, *Prigionieri alleati*, p. 3.

che non poterono non comparare. Spesso, tale confronto dà oggi risultati sorprendenti e va a modificare luoghi e stereotipi introiettati a fondo nella coscienza di nazioni come la nostra. Non può, ad esempio, non significare nulla il fatto che la gran parte dei prigionieri alleati prelevati dall'Italia nell'estate del 1943 e portati in Germania accolse «positivamente il cambiamento, lodando, in contrasto con le condizioni italiane, l'efficienza con la quale il trasferimento e l'accoglienza in Germania [era]no stati gestiti nonché il trattamento e il cibo tedeschi».²¹ L'immagine degli italiani più bravi e più buoni ne esce destrutturata, inficiata addirittura dall'impensabile, quasi sacrilega, comparazione alimentare.

Nell'introduzione al presente lavoro si accennava anche all'ipotesi di una comparazione tra la prigionia di italiani e britannici gli uni in potere degli altri. È la reciprocità, presupposto non solo giuridico della prigionia di guerra, a richiedere obbligatoriamente detta comparazione. La prigionia degli italiani in Gran Bretagna e quella dei britannici in Italia – entrambe studiate da chi scrive – furono molto diverse, ma non del tutto aliene l'una dall'altra, e sicuramente non indipendenti tra loro. La necessità comparativa era già evidente a Foot e Langley, che scrivevano:

Il destino dei prigionieri britannici in Italia può essere messo a confronto con quello dei prigionieri italiani in Gran Bretagna. Per ora, le poche fonti mostrano che i britannici in Italia vissero una prigionia avvilita e spiacevole, si sentirono ingiustamente prevaricati e odiarono i loro detentori. C'è un episodio significativo, avvenuto nei pressi del Brennero, quando alcuni italiani lanciarono pacchetti di sigarette a un gruppo di prigionieri britannici dall'aspetto misero che, guardati a vista, aspettavano un treno. Di comune accordo, i prigionieri si girarono di spalle, lasciando le sigarette a terra, piuttosto che accettare un gesto di gentilezza da parte dei loro detestati nemici. Nell'Inghilterra meridionale, dall'altro lato, piccole squadre di prigionieri italiani, senza scorta, in divise color cioccolato, erano una vista familiare dall'inverno 1942-3, in tutto il paese. I contadini erano contenti di avere la manodopera, a molte ragazze di campagna piacevano i modi degli italiani e a parecchi italiani piaceva l'Inghilterra abbastanza da volercisi trasferire dopo la guerra.²²

In questa sede non si è potuto che accennare a questa comparazione, ma non si può non precisare che, come in ogni confronto, va innanzitutto tenuto conto del differente contesto: non solo italiani e britannici erano prigionieri diversi, ma anche i luoghi che li "ospitarono" erano diversi. Da un lato vi erano soldati contadini, perlopiù semianalfabeti e provenienti dal Meridione d'Italia, depresso storicamente e disoccupato in modo cronico; dall'altro, persone provenienti da paesi differenti e lontanissimi, ufficiali e soldati, medici e commercianti, giornalisti e sportivi di professione, professori universitari e militari di carriera, ogni tipo di provenienza culturale e sociale. Da un lato, ancora, vi

²¹ TNA, WO 224/179, DPW [senza firma], «Transfers of Prisoners of War from Italy to Germany. (Memorandum by the War Office for consideration by Sub Committee A at their 26th Meeting to be held on the 8th September, 1943)», Paper no. P.W.C. A/P(43)56 diretto all'Imperial Prisoners of War Committee. Sub Committee A, 8 settembre 1943, pp. 1. Cfr. 9.2.

²² Foot e Langley, *MI9*, cap. 6.

era un'economia fiorente nonostante la guerra, al punto di aver bisogno in maniera vitale della manodopera rappresentata dai prigionieri; dall'altro un paese misero che si era imbarcato nella follia di un conflitto che non poteva permettersi economicamente. Tutto ciò ovviamente non giustifica il cattivo trattamento al quale, non di rado senza necessità, i prigionieri alleati furono sottoposti in Italia, per non dire dei prigionieri di nazionalità ritenute inferiori come gli slavi e i greci.

La comparazione, se sviluppata, potrebbe aprire squarci interessanti su ambiti inattesi, come quello del lavoro dei prigionieri di guerra al servizio del detentore. Si potrebbe ad esempio considerare – ma è bene precisare che qui si riflette su mere ipotesi – che la diversità tra i due mondi nei quali si svolsero tali esperienze di cattività, la Gran Bretagna e l'Italia, costituì forse una delle ragioni della vittoria alleata nel conflitto, o almeno ne fu simbolo evidente. Difatti, il lavoro dei prigionieri di guerra contribuì molto allo sforzo bellico alleato. I britannici fecero in modo di trasferire nel proprio paese decine di migliaia di italiani esperti nel lavoro agricolo, cioè decine migliaia di contadini che provvidero a coltivare i loro campi, fornendo un notevole apporto allo sforzo alimentare del paese nemico. Gli italiani, invece, catturarono e detennero i soldati di un paese sostanzialmente industriale, e quindi migliaia di professori e maestri di scuola, operai, addetti al terziario. La differenza sostanziale è macroeconomica: un paese agricolo fu sconfitto da un paese industriale anche grazie al lavoro svolto per il secondo dai soldati contadini del primo. Questi ultimi, che la guerra aveva strappato ai campi del proprio paese, furono solo in minima parte sostituiti dalla manodopera rappresentata dai prigionieri: una massa di “borghesi” (per quanto riguardava gli alleati, ovviamente) che rappresentò spesso, soprattutto nella fase tarda della guerra, l'unica risorsa disponibile. E così, oltre a dover pagare una manodopera incompetente e che non aveva alcun interesse a lavorare per il proprio detentore, l'Italia dovette fare i conti con il fatto che i propri contadini stessero fattivamente contribuendo alla vittoria del nemico.

Si tratta, come si è detto, di discorsi da sviluppare, ma è evidente quanto possa essere proficuo, su una base simile, un ragionamento sulla prigionia di guerra come parametro della costruzione identitaria europea emersa dai conflitti della prima metà del Novecento. Un'altra ipotesi rimanda, nello stesso ambito, direttamente alle “colpe”: Rollings scrive che «sorprendentemente» pochi ex prigionieri alleati svilupparono, nel dopoguerra, del rancore nei confronti dei tedeschi o degli italiani; ce l'avevano di più con le istituzioni del proprio paese, accusate, a torto o ragione, di aver fatto poco per loro mentre erano in cattività; oppure con i paesi ex nemici, che non riconoscevano e non si scusavano pubblicamente per quello che avevano fatto patire loro.²³ Erano, dunque, le istituzioni spersonalizzate, gli stati e non le nazioni, le ideologie e non le persone in carne e ossa, a essere ritenute responsabili di colpe invece molto concrete e compiute solitamente da singoli o gruppi. Questo

²³ Rollings, *Prisoner of war*, cap. 14.

risentimento selettivo servì, probabilmente, alla pacificazione europea ma, di pari passo con le tendenze assolutorie che si sviluppavano in ambito politico, lasciò una sensazione diffusa di mancata giustizia, che è forse un altro dei sentimenti comuni dei popoli, non solo europei, riemersi dal secondo conflitto mondiale.

Si pensi a un ulteriore esempio, attinente ancora al tema che si è trattato in questa ricerca, durante la quale ci si è chiesti da dove fosse scaturita quella che Absalom, sulla scia di Noel Charles, ha emblematicamente chiamato *strange alliance*. La storia che precede l'armistizio è fondamentale per rispondere a un quesito del genere, perché qualcosa doveva essere successo in quell'arco cronologico per trasformare le partecipate "battute di caccia" per ricattare prigionieri evasi dai campi prima dell'armistizio, nel lavoro fondamentale dei coadiuvanti, che dopo l'8 settembre misero a rischio le loro stesse vite per aiutare e proteggere quegli ex nemici. Lo studioso britannico motiva tale scatto in molti modi, non tacendo neanche della «congiuntura economica» che spinse i contadini, «tradizionalmente [...] sospettosi nei confronti dei forestieri», ad accogliere quelli che si presentavano come braccia da impiegare, in un momento in cui «non solo vi era un disperato bisogno di forza lavoro, a causa dell'assenza di molti uomini impegnati nel servizio militare, ma si era anche verificato un inaspettato rovesciamento del tradizionale vantaggio commerciale della città rispetto alla campagna».²⁴ Vi era, però, anche se non soprattutto, un fattore culturale addirittura pre-politico:

Pochi contadini erano influenzati in modo significativo dalle ideologie ufficiali del fascismo o dell'antifascismo, ma il loro «senso comune» forniva dei modelli di interpretazione e di risposta che riflettevano una lunga storia di sfruttamento, e di resistenza passiva a tale sfruttamento [...]. Inoltre, essi erano in possesso [...] delle tradizionali tecniche di sopravvivenza basate sull'occultamento e sulla dissimulazione, e di un sistema di valori che tendeva a legittimare un tale comportamento. Essi potevano riconoscere nella condizione dell'ex prigioniero fuggiasco lo stesso stato di necessità che caratterizzava le loro vite e apprezzavano il fatto che egli, se non aiutato, fosse così vulnerabile.²⁵

A parere di chi scrive, dato anche che i contadini davvero bisognosi di manodopera e in condizioni di sostenerla dovettero essere una netta minoranza, furono due i fattori preminenti: il primo fu il sentimento di vicinanza scaturito dall'aver conosciuto e frequentato per mesi quei prigionieri dei quali si aveva, prima, solo un'idea da propaganda. Quegli uomini si scoprirono, reciprocamente, simili, afflitti dalle stesse pene – le famiglie in difficoltà e non di rado lontane, la guerra, la fame, il freddo, le malattie – e tormentati dagli stessi dubbi sul momento che vivevano e su un dopoguerra che, incerto, prima o poi sarebbe arrivato.

²⁴ Absalom, *L'alleanza inattesa*, p. 28.

²⁵ Ivi, p. 30.

Il secondo fattore è rappresentato proprio dall'8 settembre, dallo spartiacque della resa senza condizioni, da ciò che quell'evento produsse in termini di cambiamenti di mentalità, dopo anni in cui proprio la guerra aveva prodotto l'allontanamento di molti italiani dal regime. Nelle pagine che precedono questa frattura tra Stato e nazione è stata esaminata proprio dalla prospettiva dei campi di prigionia e dei distaccamenti di lavoro, dove soldati nemici e sentinelle italiane, e talvolta i civili, convissero in termini molto più stretti di quanto si è portati a immaginare. Tra la cattura in Africa e la fuga dell'8 settembre vi fu dunque il tempo molto lungo della prigionia, vissuto nello spazio, angusto in ogni caso, di un campo di concentramento.

Ai numerosi e pregevoli lavori sugli alleati in Italia, redatti prima e soprattutto dopo lo studio di Absalom, e al suo stesso studio, manca, probabilmente, proprio una conoscenza più approfondita della realtà dalla quale provenivano quei prigionieri in fuga. L'esperienza della cattività in mani nemiche, la reclusione, i rapporti con i compagni, la convivenza forzata, la nostalgia di casa, la fame e il freddo, le violenze e anche i crimini ai quali quei prigionieri furono non di rado esposti, non furono allora elementi prescindibili nelle tappe successive della loro esperienza di guerra, e non lo sono oggi nella nostra conoscenza del tema. Questo a partire dal dato, innegabile, che quegli uomini in fuga erano perlopiù «gente che aveva vissuto in “cattività” per mesi, anni, assolutamente disorientata e incapace di gestire l'improvvisa libertà», come scrive Eugenia Corbino.²⁶

Si è detto più volte, nel corso di queste pagine, che ciò che più ha interessato, finora, dell'esperienza italiana, è stata proprio la sua conclusione, la grande fuga dai campi avvenuta dopo l'armistizio. In realtà, le evasioni²⁷ furono un fenomeno che percorse tutta la storia della cattività in Italia, e rappresentano forse uno degli aspetti più affascinanti, anche solo a immaginare il contesto in cui avvennero, il mondo che quei fuggitivi incontrarono una volta al di là del filo spinato e per il quale rappresentarono, si è detto, figure quasi favolistiche, temute ma anche ammirate, verso le quali l'universo contadino dell'epoca provò un'innegabile attrazione (prima e dopo l'armistizio).

Dai campi italiani scapparono con successo, in tutto, solo 10 prigionieri, sebbene molti altri ci provarono. Quattro di quelli che ce la fecero si rifugiarono in Vaticano (Penny; McAuley, Nightingale e Cook); tre raggiunsero la Svizzera (Stewart, Morpew e Triffett); due scapparono dalla prigionia dorata di Vincigliata (Hargest e Miles); uno, il maggiore A.J. Deane-Drummond, visse un'avventura dai tratti indubbiamente eroici, sottraendosi più volte alla cattività, sia in mani italiane, sia in mani tedesche.²⁸ Tuttavia, dieci su circa 71.000 sono una percentuale infinitesimale, per quanto

²⁶ Corbino, *Contadini italiani e prigionieri angloamericani evasi*, p. 2. Il saggio contiene importanti riflessioni – alcune peraltro già sviluppate nell'*Introduzione* di F. Ceppi al volume di Ellis, *Al di là della collina* – sulle motivazioni che spinsero i contadini italiani ad aiutare i prigionieri alleati in fuga.

²⁷ L'argomento è così connaturato nella mentalità militare anglosassone, da aver meritato una specifica voce di Wikipedia, presente peraltro solo in inglese: https://en.wikipedia.org/wiki/List_of_prisoner-of-war_escapes#Allied.

²⁸ Cfr. 7.2.1.

significativa in un contesto ampliato, soprattutto se si considera quanto l'idea delle evasioni dei prigionieri preoccupò, e dunque impegnò, i loro detentori. L'MI9, in un rapporto postbellico citato da Karen Horn, spiegò che le ragioni per le quali il suo lavoro per le fughe aveva avuto meno successo in Italia che in Germania erano rintracciabili, da un lato, nella consueta inefficienza italiana e dall'altro in un'inattesa efficienza: «l'inefficienza dell'amministrazione italiana rese complicate le nostre comunicazioni al punto che i messaggi in codice e i kit per le fughe spesso impiegavano più di un anno a raggiungere i campi. In più, molta della corrispondenza andava persa o distrutta dai censori italiani, probabilmente per svogliatezza da parte loro»; al contempo, tuttavia, «i prigionieri erano sorvegliati molto più attentamente che in Germania».²⁹

Quest'ultima, degli italiani efficienti, attenti nella sorveglianza dei prigionieri, era ed è un'immagine inedita, sicuramente una piccola “scoperta” in una storia finora poco raccontata. E non è l'unica, in quest'ambito. Come confermano i diversi autori, di memorialistica ma anche di storiografia, l'idea che degli italiani i prigionieri alleati si formarono e conservarono nel tempo fu fortemente influenzata da tre elementi: ciò che i prigionieri pensavano degli italiani prima della prigionia, l'idea che se ne fecero durante e ciò che ne vennero a sapere dopo. Questo “dopo”, in particolare, ha pesato moltissimo innanzitutto sulla memoria degli italiani stessi, che si sono agilmente “ricollocati” nell'idea della brava gente che salvava gli ex prigionieri. Il grande aiuto fornito dalle popolazioni ai prigionieri in fuga ha rappresentato, in effetti, un potente fattore di rimozione: nel quadro della guerra fredda, cioè in un contesto in cui si voleva dimenticare la responsabilità italiana per la guerra e confermarne il saldo inserimento tra le potenze occidentali, servì a rimuovere il ricordo, spesso terribile, delle condizioni di detenzione in mani italiane, nei campi africani e metropolitani. Questo meccanismo agì spontaneamente perfino negli ex prigionieri che, se aiutati dagli italiani dopo l'8 settembre, avrebbero conservato e onorato per tutta la vita il debito di riconoscenza nei confronti di chi li aveva soccorsi, e addirittura dei loro discendenti. Uno dei testimoni di Rollings, il maggiore Mick Wagner, prigioniero in Italia dal gennaio 1942 al settembre 1943, è una buona fonte per analizzare questo tipo di percorso. Da giovane, Wagner aveva studiato in Svizzera, dove era in contatto con molti italiani, imparando un po' di lingua, viaggiando nel paese e innamorandosene. In seguito, la guerra d'Etiopia e la seconda guerra mondiale lo avevano reso, a suo dire, un po' «italofobo». Catturato in Libia e trattato «impeccabilmente» dai tedeschi, era poi stato ceduto agli

²⁹ Horn, *In enemy hands*, cap. 4. Secondo le stime dell'Imperial War Museum, i prigionieri britannici e del Commonwealth che riuscirono a scappare dai campi tedeschi e a tornare a casa, durante l'intero secondo conflitto mondiale, furono meno di 1.200 su un totale di 170.000 (cfr. <https://www.iwm.org.uk/history/5-stories-of-real-life-escape-attempts-by-allied-prisoners-of-war#:~:text=However%2C%20for%20most%20POWs%2C%20there,make%20a%20home%20run>). Una percentuale comunque più elevata, pur tenuto conto del parametro temporale, rispetto all'Italia (lo 0,71% dei prigionieri contro lo 0,01% italiano). Il totale di 170.000 dovrebbe tuttavia comprendere – v. le stime di Hately-Broad nella nota 2 *supra* – anche l'Italia, da dove, tuttavia, sappiamo con certezza che le fughe riuscite furono solo dieci.

italiani, che si erano purtroppo distinti per la peculiare incompetenza nel trattamento dei prigionieri, in Africa ma soprattutto a Capua. Ciò aveva «amareggiato» il maggiore, anche se le cose erano andate un po' meglio una volta giunto a Padula. «Fu, però – scrive – dopo la nostra fuga da Bologna, dove ero stato trasferito dopo l'invasione alleata della Sicilia, che il mio atteggiamento cambiò completamente», e questo grazie all'«aiuto, al supporto e al soccorso» fornito ampiamente dai contadini. Wagner partecipò alla Resistenza, e per due volte restò ferito seriamente, venendo assistito dalla gente del posto. Dopo la guerra è tornato spesso in Italia a far visita ai suoi soccorritori ed è divenuto un finanziatore del San Martino Trust. Questo tipo di esperienza è stata comune a molti: nel 2013 chi scrive ha avuto l'occasione di passare alcuni giorni in Toscana con l'ex prigioniero Frank Unwin che, ormai novantenne, ogni anno tornava in Italia per far visita alle famiglie che lo avevano aiutato dopo l'8 settembre 1943, o meglio, ormai, ai loro discendenti. Wagner arrivava a dire che la prigionia non aveva influenzato la sua vita successiva, perché i suoi «ricordi [...] [era]no perlopiù quelli felici legati al mio periodo alla macchia dopo la fuga, e ai contatti che ho mantenuto fino a oggi». ³⁰ In una parola, gli italiani del dopo armistizio avevano “sostituito”, cancellandoli dalla memoria, gli italiani della fase precedente.

È ancora Horn a scrivere che l'opinione di due dei suoi principali testimoni, scappati dal campo e divenuti «dipendenti dalle famiglie contadine italiane per la loro sopravvivenza», fu inevitabilmente influenzata da questa fase della loro “avventura italiana”. E quel debito di riconoscenza andò addirittura a modificare il loro terribile ricordo della detenzione in Nordafrica, che venne in qualche modo “giustificata” dalle altrettanto terribili condizioni in cui l'esercito italiano – cioè l'esercito nemico – era stato costretto a combattere la guerra. ³¹ In un certo qual modo, dunque, la bellissima prova di solidarietà che tanti italiani – comunque, una minoranza – seppero esprimere dopo l'armistizio diventò una forma di espiazione collettiva e finì con l'alimentare, pure nell'immaginario alleato, l'idea del buon italiano, reso cattivo solo dalle circostanze e dal dover combattere una guerra che non divideva, in condizioni di palese inferiorità ed evidente difficoltà. Nella mente di chi era stato aiutato, era chiaro che quel popolo non condividesse la guerra, altrimenti non avrebbe mai prestato la propria assistenza ai nemici, rischiando peraltro così seriamente in prima persona. È significativo, a mio parere, in questo discorso, che un testimone italiano della fuga dei prigionieri dai campi del vercellese, e dell'aiuto loro prestato dalla popolazione, abbia parlato di quest'ultima come

³⁰ Rollings, *Prisoner of war*, cap. 14.

³¹ Horn, *Narratives from North Africa*, p. 105. Poche pagine dopo la studiosa cita il caso di alcuni prigionieri sudafricani che riuscirono a scappare dai campi libici e a ricongiungersi con le truppe alleate grazie all'aiuto di alcuni senussi, e si sentirono dunque in dovere di ringraziare pubblicamente quelle «anime primitive», dalle quali i popoli «avanzati» avrebbero dovuto trarre esempio. Anche dei senussi, utilizzati dagli italiani come guardie dei campi, altri prigionieri sudafricani avevano detto malissimo, ma quelle opinioni vennero in parte riscattate per l'aiuto dato ai fuggitivi. Tale assistenza si configura, dunque, come una sorta di *topos* redentivo. Cfr. anche Id., *In enemy hands*, cap. 2.

«un esercito di brava gente»³², riproponendo, almeno da un punto di vista lessicale e semantico, la terminologia a lungo utilizzata per descrivere gli italiani, non solo soldati, durante il secondo conflitto mondiale.

Poiché le storie di coloro che erano stati aiutati dagli italiani dopo l'armistizio furono le uniche a essere raccontate, esse finirono con il costituire l'unico tipo di narrazione disponibile del rapporto tra il nostro paese e i prigionieri di guerra alleati. E i criminali praticamente scomparvero – con l'eccezione di Bellomo – perché, per dirla con le efficaci parole di Michael Gilbert, se pure ce n'era stato qualcuno, questo «non sembrava affatto appartenere alla stirpe nativa, o anche se lo era, era stato deformato da forze aliene».³³

L'immagine degli italiani in guerra è stata senza dubbio “migliorata” anche dalla presenza degli “utili” cattivi tedeschi.³⁴ Horn insiste, a ragione, su quanto pesò, per i sudafricani, il fatto che i soldati del Reich si scusassero con loro perché li dovevano “cedere” agli italiani. Tuttavia, anche i tedeschi erano oggetto di stereotipi: unici nemici onorevoli, erano considerati «bastardi, ma solo bastardi», cioè feroci, ma non capaci di brutalità, né volontariamente né per incapacità. Era un'idea «molto ingenua e sbagliata»,³⁵ destinata a essere crudelmente smentita, per alcuni già a partire dall'arrivo di quei soldati nei campi italiani. L'8 settembre servì senza dubbio anche in questo senso, però è evidente quanto il giudizio complessivo sugli italiani mancasse di absolutezza e funzionasse solo in presenza di una controparte, tedesca o addirittura “politica”. Lo fa comprendere bene De Souza che, si è detto, distingue volutamente tra “italiani” e “fascisti”, come se fossero appartenenti a due diverse nazionalità.³⁶

Segnalando, alla fine del secolo scorso, l'importante articolo di Marziali,³⁷ Giorgio Rochat tracciava un'efficace sintesi della “qualità” dell'Italia detentrica, con la quale non si può non concordare in linea generale:

le autorità italiane intendevano attenersi alle norme della convenzione di Ginevra sul trattamento dei nemici catturati, anche se la realtà fu spesso inferiore per una serie di ragioni, a cominciare dall'afflusso nell'estate 1942 di un numero di prigionieri così superiore alle previsioni da mettere in crisi un'organizzazione già debole.

³² Nascimbene, *Prigionieri di guerra*, p. 6.

³³ Gilbert, *Death in Captivity*, cap. 8, par. 1.

³⁴ Per queste riflessioni, le precedenti e le successive, si rimanda sempre, ovviamente, a Focardi, in particolare alle riflessioni contenute ne *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, *passim*.

³⁵ Horn, *In enemy hands*, cap. 5. Per molti aspetti, Horn dimostra che la prigionia in Germania si sarebbe rivelata meno difficile rispetto a quella italiana perché, almeno per quanto riguardava i soldati alleati, la Germania era più fedele ai dettami ginevrini, meglio organizzata e più efficiente, e questo andava a diretto beneficio dei prigionieri (ivi, cap. 6). Sadkovich ha scritto che «talmente tanti autori hanno messo regolarmente a confronto l'incompetenza italiana con l'efficienza tedesca che l'una è diventata corollario dell'altra». Questo perché, nelle comparazioni, lo stereotipo funziona ovviamente in entrambi i sensi: J.J. Sadkovich, *German Military Incompetence through Italian Eyes*, «War in History», Vol. 1, No. 1 (March 1994), p. 39.

³⁶ Cfr. 6.6.2.

³⁷ Marziali, *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia*.

[...] Le gravi carenze della mobilitazione bellica dell'Italia fascista facevano sì che il vitto fosse sempre scarso, la distribuzione di vestiario invernale insufficiente, l'organizzazione dei campi spesso approssimativa; e che i prigionieri venissero avviati al lavoro soltanto in pochi casi. In compenso l'atteggiamento dei carcerieri era normalmente corretto (con elementi di razzismo verso indiani e sudafricani), la rigidità burocratica era generalmente attenuata da un misto di lassismo e umanità.³⁸

Tale analisi, per quanto sostanzialmente corretta, sconta, forse, l'assenza di una visione più ampia di quanto uno studio "locale" come quello di Marziali potesse fornire, pur essendo innovativo, approfondito e scientificamente preciso. La visione "nazionale" del problema e uno sguardo allargato a ciò che di italiano c'era oltremare – i campi in Africa, in particolare in Libia – ci restituiscono un'immagine dell'Italia detentrica che, per quanto trovi "attenuanti" nell'impreparazione bellica, non neutralizza la doloosità di certi comportamenti, di certe pratiche, di certe volontarie omissioni, di certi deliberati maltrattamenti e violenze, di determinati e precisi crimini.

Dinanzi alle accuse di maltrattamenti e crimini, fu adottata, anche nel caso dei prigionieri di guerra, la consueta strategia difensiva italiana – o almeno una delle sue declinazioni – che consisteva nell'attaccare invece che difendersi, in un percorso unico che potremmo vedere prendere le mosse dalla Commissione interministeriale per i prigionieri di guerra e rifluire nella postbellica "Commissione d'Inchiesta per i criminali di guerra italiani secondo alcuni Stati esteri".³⁹ Per tale strategia, i prigionieri fornirono un ottimo banco di prova, sul quale si costruirono le accuse che diremmo "di ritorno", mentre si evitava attentamente di rispondere nel merito. Questo, fin dalla detenzione in Africa orientale e settentrionale, dove alle proteste per i maltrattamenti e i veri e propri crimini perpetrati sui militari alleati, l'Italia rispondeva rinfacciando crimini simili, se non più gravi o numerosi, ai danni dei prigionieri connazionali in mani alleate, crimini sostanzialmente mai verificatisi se non in alcune circostanze eccezionali. Si trattava di una prassi che poteva apparire addirittura infantile – e l'infantilismo è in effetti una delle critiche che i prigionieri fecero ai detentori italiani – se non si trattasse di fatti gravissimi, non di rado letali, per i prigionieri detenuti. E se non avesse sostanzialmente funzionato, trasformando un *leitmotiv* della propaganda dell'Italia fascista – il supposto cattivo trattamento dei prigionieri italiani – in una strategia politico-diplomatica dell'Italia postfascista, pur con i limiti dati dalla posizione di nazione sconfitta e "cobelligerante". Fu la risposta automatica e strumentale, e non di rado pure extra-contestuale, alle accuse di crimini di guerra rivolte appunto alla nostra nazione.⁴⁰

E qui ricompaiono i tedeschi, utili a rimediare a errori o colpe degli italiani, presenze quasi salvifiche che ristabiliscono, nell'immaginario, una gerarchia "genetica" che vede accomunati soldati del Reich

³⁸ Rochat, *Prigionieri britannici in Italia*, p. 101.

³⁹ Focardi e Klinkhamer, *La questione dei criminali di guerra italiani e una Commissione d'inchiesta dimenticata*.

⁴⁰ È una strategia che funziona, del resto, ancora oggi, ad esempio quando al discorso sui crimini fascisti si risponde con la tematica relativa alle foibe.

e britannici, e distanziati gli italiani, inferiori nella loro inettitudine latina. In Libia, i tedeschi mettevano in guardia i prigionieri alleati proprio dai loro camerati, restituivano gli orologi sottratti, davano da bere, rimuovevano gli ufficiali italiani che si comportavano dissennatamente e addirittura li prendevano a schiaffi. In Italia, quando presenti, si comportavano allo stesso modo. In un certo senso, i ruoli canonici degli italiani bravi e dei tedeschi cattivi sembrano quasi ribaltarsi, con gli italiani presentati come ladri e criminali e i tedeschi pronti a intervenire con saggezza e senso di giustizia. In realtà ne uscivano confermati nelle loro sfaccettature.

E ricompaiono, anche, le pecche del sistema, che invece di divenire un elemento di accusa all'Italia, per come essa aveva preteso di gestire la faccenda dei prigionieri, sottovalutando il fatto di non avere mezzi e risorse, si trasformarono in attenuanti e giustificazioni: il nostro paese non aveva maltrattato i prigionieri per scelta, ma solo perché non aveva avuto le risorse per trattarli meglio (neanche i soldi per il filo spinato, per intenderci). Era quella che potremmo considerare la filosofia del “domani” tramandataci da varie fonti memorialistiche, tra le quali una citata da Barber:

Cosa dire degli italiani? Nella mia esperienza, in ogni caso, fu senza dubbio nelle loro intenzioni trattarci bene e con cortesia. Qualche volta ciò non andò oltre le intenzioni, ma questo non perché fossero crudeli o severi, ma solo perché sono così irrimediabilmente faciloni. Hanno una parola, *domani*, che il vocabolario traduce con *tomorrow* e che usano sempre. Deve essere la prima parola che un prigioniero impara. All'inizio pensi che significhi davvero «domani» e cominci davvero a spazientirti quando l'evento promesso non si verifica il giorno successivo. C'è chi non riesce proprio ad abituarsi a questo atteggiamento mentale degli italiani e continua a spazientirsi per ogni singolo episodio di inefficienza; tuttavia, se riesci a lasciar perdere scopri che gli italiani sono davvero persone di cuore. Ad esempio, ricordo un ufficiale, piuttosto grassoccio e gioviale, e un chiaro *bon viveur*. Il suo unico terrore era quello di essere promosso ed essere mandato in Russia. Era un soldato al quale stranamente la guerra non piaceva, interessato principalmente al cibo, alla musica e alla poesia. E poi, le guardie stesse. Erano semplicemente contadini in divisa, pensavano come contadini, in termini di vigneti. Tutto ciò che volevano era starsene a casa circondati dai bambini, e magari da qualche coniglio e da qualche gallina, e vivere una vita semplice e onesta. Non avevano idea dell'efficienza o del progresso, o di absurdità del genere. Solo occasionalmente provavano a imitare i tedeschi e facevano in modo che gli appelli nei campi avvenissero all'orario stabilito, ed erano molto aggressivi per un giorno o due, tanto peggio perché questo atteggiamento non si confaceva loro minimamente. Ma non potevano reggerlo e in pochi giorni tornavano alle vecchie abitudini del *domani*.⁴¹

Nel mondo del dopoguerra, dove l'Italia doveva occupare il suo posto nell'equilibrio bipolare, questa versione della storia andò bene a tutti, scontentando probabilmente solo coloro che avevano subito le conseguenze reali di quei comportamenti. La loro voce, tuttavia, fu silenziata da quella, molto più roboante, delle ragioni di Stato.

Per concludere, un'ultima parola sulla narrazione di questa esperienza di prigionia. In Gran Bretagna, la letteratura divulgativa sul tema della cattività – sebbene con preferenze ed eccezioni tematiche – ha da tempo un notevole successo, che sembra solamente appannato dal trascorrere del tempo. Titoli

⁴¹ Barber, *Prisoner of war*, pp. 93-94. V. anche De Souza, *Fuga dalle Marche*, p. 143.

numerosi e anche nuovi, dove il rigore scientifico, nella maggior parte dei casi, cede più o meno spazio alle esigenze di una lettura piacevole, e dunque trasforma le note a piè di pagina in sintesi, talvolta assai striminzite, a fine volume (un problema per gli studiosi, ma un indubbio vantaggio per un pubblico più ampio). Essi appartengono a un'ampia bibliografia, non di rado disponibile in versione digitale. Alcune opere, con maggiore o minore rigore, considerano anche l'Italia, e libri come quelle del figlio del maggiore Lett, nonostante i limiti suddetti, o il più generale lavoro della giornalista Midge Gillies, fanno ben sperare per l'evoluzione di un discorso che non sia riservato in via esclusiva agli storici.

In Italia, la situazione è diversa, quasi a provare con i fatti che c'è divulgazione e divulgazione. Per quanto riguarda la produzione nazionale, infatti, non vi è al momento nulla che possa equipararsi a quella britannica. E il poco disponibile a livello divulgativo è forse più nocivo del silenzio totale sul tema. Un lavoro come quello che qui si propone, di taglio prettamente scientifico, non risolve il problema, è ovvio. Tuttavia, pone le basi del discorso, facendo comprendere quanto di umano ci sia nei giorni tutti uguali della cattività, quanto di specifico sia stato presente nell'approccio italiano alla questione, quanto, infine, possa essere appassionante un'esperienza che coinvolge, volenti o nolenti, i cittadini di diversi paesi del mondo, tutti concentrati, nei loro differenti ruoli, nello spazio geografico e storico di piccole comunità che si percepivano dimenticate e che invece vennero travolte, non di rado loro malgrado, dalla grande storia.

Molti dei campi di prigionia italiani, alcuni dei quali già utilizzati durante la Grande Guerra e che dopo il 1945 divennero campi profughi, sono ancora, nelle loro strutture principali, al loro posto e ben visibili. Spiccano, ad esempio, i campi marchigiani di Sforzacosta e Monturano, con gli ingressi ad archi ellittici, e il secondo che accoglie, o meglio accoglierebbe, i visitatori, anche con la scultura di un'aquila fascista. Accoglierebbe, perché in realtà solo in casi rari – Servigliano o Fossoli, che però ricorda altri prigionieri e ben più tragiche storie – questi spazi sono divenuti luoghi di memoria.⁴² La gran parte, invece, non esiste più, oppure è un luogo abbandonato e degradato, composto di capannoni deserti o divenuti territorio di scarto di esperienze umane diverse (il lavoro, la prigionia, lo sradicamento). La memoria dell'Italia detentrica non esiste neanche come spazio fisico, almeno non a un livello ampio e diffuso. Eppure, proprio perché la presenza dei campi interessò tutto il territorio nazionale, isole comprese, i siti di prigionia e di internamento, ciò che ne resta e ciò che si potrebbe ricreare da un punto di vista rappresentativo, potrebbero costruire un vero e proprio percorso scientifico e didattico, utile a ricordare, o proprio a far conoscere agli italiani la loro parte nella storia. Non si trattò sempre, lo abbiamo visto, di una storia encomiabile, ma del resto quello che manca alla coscienza nazionale è la consapevolezza dei propri torti e delle proprie colpe. È ora di fare i conti

⁴² Si vedano le interessanti considerazioni di Millozzi, in *Prigionieri alleati*, p. 103 ss.

anche con tutto questo, magari a partire dal campo dietro casa, verificando così che quella storia è molto più vicina, per spazi e tempi, di quanto si immagini. Ci sono segnali⁴³, sparsi, che le cose stiano cominciando a cambiare, e che la conoscenza da parte dei territori di essere stati luoghi della storia possa non rappresentare più qualcosa da nascondere, ma divenire anzi un patrimonio di cittadinanza, addirittura materiale per un turismo consapevole e per la valorizzazione del locale.

⁴³ Un buon segnale arriva, ad esempio, dalla pubblicazione che il comune di Torviscosa ha realizzato per l'80° anniversario (2020) della sua istituzione. In tale lavoro, peraltro consultabile gratuitamente online, non sono poche le pagine dedicate al periodo fascista e al campo 107 per prigionieri alleati: M. Settimo, L. Zuccolo, *Torviscosa. Città del Novecento*, Torviscosa, Pro Torviscosa, 2019, consultabile alla pagina https://issuu.com/protorviscosa/docs/torviscosa_citt_del_novecento. Ringrazio l'amico Gigi Bettoli per la segnalazione. Anche precedente, tuttavia, la pubblicazione voluta nel 2007 dal comune di Bussolengo (VR) sul campo di Pol di Pastrengo: M.V. Quattrina, *Da prigionieri ad alleati* (in questo caso, ringrazio l'amico Roberto Bonente).

Appendice 1

Prigionieri alleati in mani italiane, marzo 1942-giugno 1943¹

| | Commonwealth | USA | Totale |
|------------|--|---------------------------|---------------|
| 1.3.1942 | 14.392, di cui 1488 oltremare ² 7.882 britannici 6.199 dei Dominions 311 indiani | 0 | 14.392 |
| 1.4.1942 | 15.179, di cui 171 oltremare 7.883 britannici 6.154 dei Dominions 1.142 indiani | 0 | 15.179 |
| 1.5.1942 | 15.237, di cui 99 oltremare 7.900 britannici 6.198 dei Dominions 1.139 indiani | 0 | 15.237 |
| 1.6.1942 | 15.485/15.495, di cui 141/151 ³ oltremare 8.107 britannici 6.257 dei Dominions 1.131 indiani | 0 | 15.485/15.495 |
| 1.7.1942 | 53.906, di cui 37.149 oltremare 47.484 britannici 5.747 dei Dominions 675 indiani | 0 | 53.906 |
| 1.8.1942 | 71.118, di cui 37.194 oltremare In Italia: 39.331 britannici 22.9934 dei Dominions 8.853 indiani | 6 | 71.124 |
| 1.9.1942 | 76.083, di cui 28.504 oltremare In Italia: 41.238 britannici 24.449 dei Dominions 10.396 indiani | 12, di cui 2 oltremare | 76.095 |
| 30.9.1942 | 73.894, di cui 24.487 oltremare In Italia: 40.829 britannici 24.688 dei Dominions 8.377 indiani ⁴ | 24, di cui 9 oltremare | 73.918 |
| 31.10.1942 | 75.505, di cui 19.128 oltremare In Italia: 41.533 britannici 24.234 dei Dominions 9.738 indiani | 26, di cui 9 oltremare | 75.531 |

¹ AUSSME, L10, b. 32 (marzo 1942-marzo 1943) e H8, b. 79, f. 643 (aprile-giugno 1943): schemi mensili dello SMRE-UPG, sulla «Situazione Prigionieri di guerra nemici». Gli americani iniziano a essere conteggiati in agosto: Ivi, «Situazione Prigionieri di guerra nemici al 1° agosto 1942».

² Cioè nei campi in Grecia e in Africa settentrionale. Il dato di 1.488 è definito «approssimativo» dalla fonte.

³ La fonte presenta entrambe le cifre.

⁴ La fonte registra una cessione di prigionieri indiani alla Germania: AUSSME, L10, b. 32, SMRE-UPG, «Situazione Prigionieri di guerra nemici al 30 settembre 1942».

| | | | |
|------------|--|-------------------------|--------|
| 30.11.1942 | 70.155, di cui 4.405 oltremare In Italia: 41.309 britannici 20.507 dei Dominions 8.339 indiani | 24, di cui 1 oltremare | 70.179 |
| 31.12.1942 | 71.227, di cui 846 oltremare In Italia: 41.996 britannici 21.467 dei Dominions 6.818 indiani | 446, di cui 2 oltremare | 71.673 |
| 31.1.1943 | 68.995, di cui 86 oltremare In Italia: 42.095 britannici 21.632 dei Dominions 5.182 indiani | 527, tutti in Italia | 69.522 |
| 28.2.1943 | 68.898, tutti in Italia 42.048 britannici 21.647 dei Dominions 5.203 indiani | 556, tutti in Italia | 69.454 |
| 31.3.1943 | 70.521, di cui 509 oltremare In Italia: 43.182 britannici 21.631 dei Dominions 5.199 indiani | 742, tutti in Italia | 71.263 |
| 30.4.1943 | 70.330 tutti in Italia 43.702 britannici 21.415 dei Dominions 5.213 indiani | 821 tutti in Italia | 71.151 |
| 31.5.1943 | 70.122 tutti in Italia 43.917 britannici 21.075 dei Dominions 5.130 indiani | 1.166 tutti in Italia | 71.288 |
| 30.6.1943 | 70.096 tutti in Italia 43.915 britannici 21.063 dei Dominions 5.118 indiani | 1.193 tutti in Italia | 71.289 |

Appendice 2

Elenco dei campi italiani per prigionieri alleati, con indicazione della presenza massima attestata¹ e della situazione all'armistizio²

| Numero del campo | Località | Presenza massima PoW alleati | Periodo dell'attestazione | Tipo di campo | All'armistizio |
|------------------|---------------------------------------|--------------------------------|---------------------------|-------------------------------|------------------------|
| 5 | Forte di Gavi (AL) | 528 | 30.6.1943 | Punizione | 635 |
| 10 | Acquapendente (VT) | 171 | 30.6.1943 | Sottufficiali e truppa | 171 |
| 12 | Vincigliata (FI) | 30 | 1.4.1942 | Altissimi ufficiali | 21 |
| 17 | Rezzanello (PC) | 193 | 31.1.-28.2.1943 | Ufficiali | no prigionieri alleati |
| 19 | Bologna-Due Madonne | Dati non presenti ³ | | Ufficiali | 861 |
| 21 | Chieti | 1.600 | 30.9.1942 | Ufficiali | 1.227 |
| 27 | S. Romano (PI) | 17 | 1.5.1943 | Ufficiali | no prigionieri alleati |
| 29 | Veano (PC) | 272 | 31.1.1943 | Ufficiali | 264 |
| 35 | Padula (SA) | 616 | 31.5.1943 | Ufficiali | Chiuso |
| 38 | Villa Ascensione, Poppi (AR) | 119 | 1.5.1942 | Ufficiali | no prigionieri alleati |
| 41 | Montalbo (PC) | 203 | 1.3.1943 | Ufficiali | no prigionieri alleati |
| 47 | Modena | 1.318 | 30.6.1943 | Ufficiali | 1.349 |
| 49 | Fontanellato (PR) | 618 | 30.6.1943 | Ufficiali | 621 |
| 50 | Caserma Macao-Genova Cavalleria, Roma | 35 | 31.1.1943 | Transito-interrogatorio | non noto |
| 51 | Villa Serena, Altamura (BA) | 2.546 | 30.9.1942 | Transito | Chiuso |
| 52 | Pian di Coreglia (GE) | 3.515 | 30.6.1943 | Sottufficiali e truppa | 3.281 |
| 53 | Sforzacosta (MC) | 7.350 | 31.3.1943 | Sottufficiali e truppa | 10.813 |
| 54 | Passo Corese-Fara Sabina (RI) | 4.154 | 28.2-31.3.1943 | Sottufficiali e truppa | 3.099 |
| 55 | Busseto (PR) | 755 | 30.6.1943 | Sottufficiali e truppa | 905 |
| 57 | Grupignano (UD) | 4.584 | 31.12.1942 | Sottufficiali e truppa | 2.864 |

¹ I dati, per il periodo compreso tra il marzo 1942 e il giugno 1943, sono tratti sempre da AUSSME, L10, b. 32 e H8, b. 79, f. 643 (aprile-giugno 1943).

² I dati, in realtà relativi al 31 luglio 1943, provengono da documentazione alleata conservata in TNA, WO 224/178. Si tratta in ogni caso di informazioni incomplete (il totale è di poco superiore alle 63.000 unità, ma i prigionieri in Italia all'8 settembre erano senza dubbio più di 70.000). Nei totali sono comprese le cifre degli uomini assegnati ai distaccamenti, quando presenti. Nella fonte compaiono, anche, 1.800 prigionieri assegnati a un non meglio identificato campo di Livorno (n. 44). Da aggiungere, sempre secondo questa documentazione, poco più di 200 persone ricoverate negli ospedali di Bergamo, Bologna e Lucca.

³ Il campo venne utilizzato soprattutto dal luglio 1943, un periodo non rilevato dagli schemi.

| | | | | | |
|-----------|---|--------------|--------------------------|--------------------------------|------------------------|
| 59 | Servigliano (AP) | 2.114 | 31.5.1943 | Sottufficiali e truppa | 337 |
| 60 | Colle di Compito (LU) | 3.967 | 30.9.1942 | Sottufficiali e truppa | Chiuso |
| 62 | Grumello del Piano (BG) | 1.651 | 30.6.1943 | Sottufficiali e truppa | 2.005 |
| 63 | Carinaro, Aversa (NA) | 865 | 31.1.-28.2.1943 | Misto | Chiuso |
| 64 | Colfiorito (PG) | 100 | 31.10-31.12.1942 | Sottufficiali e truppa | no prigionieri alleati |
| 65 | Gravina (BA) | 8.783 | 31.1.1943 | Sottufficiali e truppa | Chiuso |
| 66 | Capua (NA) | 7.573 | 1.9.1942 | Transito | Chiuso |
| 68 | Vetralla (VT) | 2.191 | 31.12.1942 | Sottufficiali e truppa | no prigionieri alleati |
| 70 | Monturano (AP) | 7.314 | 28.2.1943 | Sottufficiali e truppa | 7.732 |
| 71 | Aversa (NA) | 1 | 6-11.1942 | Ufficiali | Chiuso |
| 73 | Fossoli, Carpi (MO) | 5.105 | 28.2.1943 | Sottufficiali e truppa | 4.728 |
| 75 | Torre Tresca (BA) | 3.613 | 1.8.1942 | Transito | Chiuso |
| 77 | Pissignano, Spoleto (PG) | 221 | 31.10.1942 | Sottufficiali e truppa | no prigionieri alleati |
| 78 | Sulmona (AQ) | 3.322 | 31.5.1943 | Misto | 2.695 |
| 80 | Villa Marina, Roma | 208 | 1.9.1942 | Sottufficiali e truppa | no prigionieri alleati |
| 82 | Laterina (AR) | 3.317 | 30.6.1942 | Sottufficiali e truppa | 3.930 |
| 83 | Fiume | 1 | 9.1942, 31.10-30.11.1942 | Ufficiali | no prigionieri alleati |
| 85 | Tuturano (BR) | 5.022 | 30.4.1943 | Transito | Chiuso |
| 87 | Cardoncelli (BN) | 3.998 | 30.9.1942 | Sottufficiali e truppa | Chiuso |
| 91 | Avezzano (AQ) | 4.050 | 30.11.1942 | Sottufficiali e truppa | 3.145 |
| 98 | Castelvetrano (TP), poi S. Giuseppe Jato (PA) | 861 | 31.12.1942 | Transito | Chiuso |
| 102 | L'Aquila | 719 | 31.5.1943 | Sottufficiali e truppa; lavoro | 710 |
| 103 | Monigo (TV) | 540 | 31.5-30.6.1943 | Sottufficiali e truppa; lavoro | 538 |
| 106 | Vercelli | 1.526 | 30.6.1943 | Sottufficiali e truppa; lavoro | 1.528 |
| 107 | Torviscosa (UD) | 1.380 | 30.6.1943 | Sottufficiali e truppa; lavoro | 2.333 |
| 110 | Carbonia (CA) | v. Bacu Abis | | Sottufficiali e truppa; lavoro | Chiuso |
| 112 | Torino | 176 | 30.6.1943 | Sottufficiali e truppa; lavoro | 351 |
| 113 | Avio (TN) | 170 | 30.4-31.5.1943 | Sottufficiali e truppa; lavoro | 368 |
| 115 | Morgnano, Spoleto (PG) | 362 | 30.6.1943 | Sottufficiali e truppa; lavoro | 115 |
| 117 | Ruscio, Monteleone di Spoleto (PG) | 6 | 31.12.1942 | Sottufficiali e truppa; lavoro | no prigionieri alleati |
| 118 | Prato Isarco (BZ) | 514 | 31.5.1943 | Sottufficiali e truppa; lavoro | 584 |
| 120 | Chiesanuova (PD) | 1.209 | 31.5.1943 | Sottufficiali e truppa; lavoro | 1.198 |
| 122 | Cinecittà, Roma | 795 | 30.4-31.5.1943 | Sottufficiali e truppa; lavoro | 796 |
| 124 | Bacu Abis, Carbonia (CA) | 700 | 31.1.-31.3.1943 | Sottufficiali e truppa; lavoro | Chiuso |

| | | | | | |
|------------|-------------------------|-------------------|------------------|---------------------------------------|-----------------|
| 129 | Montelupone (MC) | 151 | 30.11.1942 | Sottufficiali e truppa; lavoro | Non noto |
| 132 | Foggia | Dato non presente | | Sottufficiali e truppa; lavoro | Chiuso |
| 133 | Novara | 817 | 30.6.1942 | Sottufficiali e truppa; lavoro | 1.426 |
| 136 | OARE, Bologna | 118 | 28.2.1943 | Sottufficiali e truppa; lavoro | 115 |
| 145 | Montorio al Vomano (TE) | 353 | 30.6.1943 | Sottufficiali e truppa; lavoro | 351 |
| 146 | Mortara (PV) | 2.344 | 30.6.1943 | Sottufficiali e truppa; lavoro | Non noto |
| 148 | Pol di Pastrengo (VR) | 1.268 | 30.6.1943 | Sottufficiali e truppa; lavoro | 1.268 |

Appendice 3

Prigionieri al lavoro¹

| al | Numero prigionieri impiegati | % rispetto al totale ² | Numero campi di lavoro | Distaccamenti di lavoro dipendenti da campi base |
|------------|---|-----------------------------------|------------------------|--|
| 1.8.1942 | 400 | 1,4 | 1 | 0 |
| 1.9.1942 | 800 | 2 | 3 | 0 |
| 30.9.1942 | 1.309 | 3,1 | 4 | 0 |
| 31.10.1942 | 1.913 | 4 | 5 | 0 |
| 30.11.1942 | 1.913 | 3,3 | 7 | 0 |
| 31.12.1942 | 2.320 | 3,8 | 8 | 0 |
| 31.1.1943 | 3.234 | 5,4 | 9 | 0 |
| 28.2.1943 | 3.216 ³ | 5,3 | 9 | 0 |
| 31.3.1943 | 3.883 | 6,4 | 10 | 0 |
| 30.4.1943 | 6.396 (campi) + 5.376 (distaccamenti) = 11.772 | 19,2 | 13 | 50 |
| 31.5.1943 | 11.023 (campi) + 7.718 (distaccamenti) = 18.741 | 30,6 | 17 | 90 |
| 30.6.1943 | 13.057 (campi) + 8.509 (distaccamenti) = 21.566 | 35,2 | 17 | 113 |

¹ I dati del periodo agosto 1942-marzo 1943 sono tratti dagli schemi contenuti in AUSSME, L10, b. 32; quelli successivi da AUSSME, H8, b. 79, f. 643.

² Calcolato sul numero dei prigionieri internati in Italia e "impiegabili", cioè quelli di truppa, sebbene nelle cifre siano compresi i pochissimi sottufficiali pure utilizzati in lavori.

³ L'ufficio prigionieri dello SMRE riporta il dato di 14.854 prigionieri impiegati alla data del 1° marzo 1943, ma in questa cifra sono presumibilmente compresi i lavoratori di nazionalità non alleata e, soprattutto, gli internati civili: AUSSME, N1-11, b. 1243, DS dello SMRE-UPG-Segr., mesi di marzo-aprile 1943, all. 1, Manca, «Impiego prigionieri di guerra in lavori», 1° marzo 1943, p 1.

Appendice 4

Utilizzazione lavorativa di prigionieri di guerra alleati ¹

| Data | Luogo | Ditta e impiego | Numero e Nazionalità prigionieri | Campo di provenienza /dipendenza |
|----------------|--|---|---|---|
| 14.2.1943 | Roma, via Prenestina | Ditta Fielt per conto del ministero dell'Aeronautica | 50 prigionieri di nazionalità non precisata | Cinecittà |
| 2.3.1943 | Roma, piazzale Prenestino | Ministero dell'Aeronautica, posa di cavi | 10 prigionieri di guerra di colore di nazionalità non precisata | Non precisato |
| 3.4.1943 | Fegino, Genova Rivarolo | Ditta Ugo Jacazio per conto delle ferrovie dello Stato, edilizia (costruzione di un viadotto) | 100 sudafricani bianchi | Pian di Coreglia |
| 10.4.1943 | Susegana (TV) | Azienda Conte Collalto, agricoltura | 10 "inglesi" | Non precisato |
| 12.4.1943 | Busco, frazione di Ponte di Piave (TV) | Ditta Soranzo, agricoltura | 50 sudafricani | Non precisato |
| 15.4.1943 | Tradate (VA) | Calzaturificio Martegani di Tradate | 50 sudafricani | Grumello del Piano |
| 16.4.1943 | Solbiate Olona (VA) | Azienda agricola Piantanica, Cascina Colombara | 50 sudafricani | Grumello del Piano |
| 19.4.1943 | Lavello (PZ) | Terreni di Rocco Briscese, podestà di Venosa, agricoltura | 50 prigionieri di nazionalità non precisata | Gravina |
| 20.4.1943 | Inveruno, loc. di Busto Arsizio (VA) | Agricoltura | Non precisato | Non precisato |
| 22.4.1943 | Mori (TN) | Stabilimento Industria Nazionale Alluminio-Montecatini | 170 sudafricani | Pian di Coreglia |
| 30.4.1943 | Carcheri Ginestra, frazione di Lastra a Signa (FI) | Fattoria Marliana del principe Gian Giacomo Borghese, agricoltura | 50 britannici e sudafricani | Laterina |
| 12.5.1943 | Provincia di Novara | 7 distaccamenti agricoli | 388 prigionieri di nazionalità non precisata | Non precisato |
| 19 e 21.5.1943 | Provincia di Novara | Agricoltura | 274 prigionieri di nazionalità non precisata | Non precisato |
| 25.5.1943 | Varano Borghi (VA) | Società immobiliare, Vari mini-distaccamenti, agricoltura | 41 prigionieri di nazionalità non precisata | Non precisato |

¹ Le informazioni provengono dai bollettini informativi del ministero dell'Interno, da comunicazioni delle prefetture e da altro materiale conservato in ACS, MI, DGPS, A5G, II GM, b. 117, f. 59. Le date sono perlopiù relative al decreto di assegnazione della manodopera.

| | | | | |
|------------------------|--|---|--|--------------------|
| 29.5.1943 | Bressanone (BZ) | Agricoltura | 50 prigionieri di nazionalità non precisata | Servigliano |
| 4.6.1943 ² | S. Germano Vercellese (VC) | Tenuta Petiva, agricoltura | Non precisato | Non precisato |
| 8.6.1943 | Ampezzo (UD) | Società Adriatica di Eletticità, impiego non precisato | 280 prigionieri di nazionalità non precisata | Non precisato |
| 12.6.1943 | Mignanego (GE) | Azienda agricola S.I.A.C. | 50 sudafricani bianchi | Pian di Coreglia |
| 19.6.1943 | Peppinella, località di Venaria Reale (TO) | Tenuta la Mandria, agricoltura | 100 prigionieri di nazionalità non precisata | Sforzacosta/Torino |
| 21.6.1943 ³ | Massalengo (LO) | Azienda agricola Lanfroia di Baggi Luigi | Non precisato | Non precisato |
| 27.6.1943 | S. Anna dei Boschi, frazione di Castellamonte (TO) | Concerie Alta Italia-ditta Accati, probabilmente edilizia | 50 britannici | Non precisato |
| 2.7.1943 | Livorno | Porto, lavori di carico e scarico al servizio dei tedeschi | 500 indiani | Germania |
| 3.7.1943 | Borgo San Lorenzo (FI) | Cantiera Soterna, edilizia (costruzione stabilimento per la saccarificazione del legno) | 200 britannici e sudafricani | Laterina |
| 3.7.1943 | Genova Sampierdarena | Porto, lavori di scarico al servizio dei tedeschi | 250 indiani | Germania |
| 10.8.1943 | Beinasco (TO) | S.A. Fornaci Riunite, lavorazione di laterizi | 50 britannici | Torino |
| 23.8.1943 | Borgo S. Lorenzo (FI) | Cantiere Soterna, edilizia | 200 britannici | Laterina |
| 20.8.1943 ⁴ | Forte Buso (TN) | Cantiere S.M.I.R.R.E.L.S.A.C.A. | 200 prigionieri di nazionalità non precisata | Avio |

² La documentazione di riferimento registra la notizia di un'astensione dal lavoro nella data indicata, ma non dà dettagli sul periodo di impiego, il numero di prigionieri o altro.

³ La documentazione di riferimento registra la notizia di un episodio avvenuto nella data indicata, ma non dà dettagli sul periodo di impiego, il numero di prigionieri o altro.

⁴ La documentazione di riferimento registra la notizia di problematiche relative alle proteste dei prigionieri, ma non dà dettagli sul periodo di impiego o su altro.

Assegnazioni extra-campo e distaccamenti di lavoro, maggio 1942-aprile 1943⁵

| Data | Distaccamento | Ditta e impiego | Numero e Nazionalità prigionieri | Campo di provenienza/dipendenza |
|------------|---|--|--|---------------------------------|
| 12.5.1942 | L'Aquila | Società Imprese Industriali, edilizia (costruzione della caserma funzionale de L'Aquila) | 300 inglesi | Sulmona/Pian di Coreglia |
| 10.7.1942 | Salussola (VC) | S.A. Brianco, agricoltura | 50 prigionieri di nazionalità non precisata | Non precisato |
| 18.8.1942 | Bologna | OARE | 200 inglesi e dei Domini | Non precisato |
| 13.9.1942 | Piacenza | Regio Esercito, Magazzino Principale Ricambi, manovalanza e meccanica automobilistica | 100 inglesi e dei Domini | Non precisato |
| 17.11.1942 | Lappato (PI) | Soc. An. Ceramica Lucchese, industria manifatturiera | 50 sudafricani | Laterina |
| 3.1.1943 | Villaggio Caroni (RM) | Edilizia | 220 prigionieri di nazionalità non precisata | Vetralla/Cinecittà |
| 14.1.1943 | Aeroporti Foggia e S. Pancrazio Salentino | Manovalanza al servizio dei tedeschi | 200 sudafricani bianchi | Tuturano e Torre Tresca |
| 17.1.1943 | Veglie e Muro Leccese (LE) | Barone Gioacchino Malfatti e ditta Giovanni Gezzi | Non precisato | Non precisato |
| 23.1.1943 | L'Aquila | S.A. Rotundi | 50 inglesi | Sulmona/L'Aquila |
| 23.1.1943 | Grottaglie (TA) | Non precisato, ma probabilmente manovalanza presso l'aeroporto | 100 sudafricani di colore | Tuturano |
| 23.1.1943 | Aeroporti Foggia e S. Pancrazio Salentino | Manovalanza al servizio dei tedeschi | 450 sudafricani bianchi | Tuturano |
| 23.1.1943 | Sesto S. Giovanni (MI) | Presumibilmente la Falck | 250 sudafricani bianchi, britannici e neozelandesi | Passo Corese |
| 27.1.1943 | S. Vito dei Normanni (BR) | Manovalanza e sterro aeroporto per conto della 4 ^a squadra aerea-Bari | 200 sudafricani di colore | Tuturano |
| 28.1.1943 | Bologna OARE | Regio Esercito lavori in ambito meccanico-automobilistico | 25 sudafricani bianchi | Gravina/Bologna OARE |
| 4.2.1943 | Avezzano e Ortucchio (AQ) | Aziende Via Nova e Strada Trenta, agricoltura e manovalanza | 100 indiani | Avezzano |

⁵ La fonte di questa informazione è contenuta nei diari storici dell'ufficio prigionieri nello SMRE, conservati in AUSSME, N1-11, buste 667 (maggio 1942), 740 (luglio 1942), 843 (agosto-novembre 1942), 1130 (gennaio-febbraio 1943), 1243 (marzo-aprile 1943). Sono riportati nello schema solo i dati relativi ad assegnazioni di prigionieri alleati e solo quando queste sono state riscontrate con sicurezza. Lo schema, di conseguenza, si deve considerare incompleto.

| | | | | |
|-----------|-------------------------------------|---|---|----------------------------------|
| 5.2.1943 | Scerrano (LE) | Azienda agricola duca Battista Guerrini | 50 prigionieri di nazionalità non precisata | Tuturano |
| 6.2.1943 | Saonara e Loreggia (PD) | Per Saonara non precisato, per Loreggia villa Wollemborg, agricoltura | 260 sudafricani bianchi | Laterina/Chiesanuova |
| 6.2.1943 | Probabilmente Villaggio Caroni (RM) | Edilizia | 100 «prigionieri negri» | Probabilmente Vetralla/Cinecittà |
| 6.2.1943 | Non precisato | Non precisato | 400 sudafricani neri | Tuturano |
| 8.2.1943 | Castel Acquano (BR) | Azienda ammiraglio Granafei, agricoltura | 50 sudafricani bianchi | Tuturano |
| 8.2.1943 | Ugento (LE) | Azienda fratelli Colosso, agricoltura | 50 prigionieri di nazionalità non precisata | Montelupone/Tuturano |
| 10.2.1943 | Pomarico (MT) | Ditta Cetera Michele, agricoltura | 50 prigionieri di nazionalità non precisata | Gravina |
| 10.2.1943 | Torino | Ditta Francesco Accati, edilizia (costruzione poligono di tiro) | 75 sudafricani bianchi | Pian di Coreglia |
| 20.2.1943 | Napoli Capodichino | Manovalanza per conto della regia aeronautica | 400 indiani | Carinaro |
| 20.2.1943 | Acquafredda in Roccamorice (PE) | Ditta Alba, miniere | 350 inglesi | Sulmona/Chieti |
| 25.2.1943 | Pontevigodarzere (PD) | Meccanica in campo automobilistico | 100 sudafricani bianchi | Fara Sabina/Chiesanuova |
| 25.2.1943 | Carovigno (BR) | Azienda principe Dentice di Frasso, agricoltura (masseria Bufaloria) | 50 sudafricani bianchi | Tuturano |
| 28.2.1943 | Case Nuove (RM) | Azienda Colombo Bona, probabilmente edilizia | 50 sudafricani di colore | Cinecittà |
| 28.2.1943 | Cellino S. Marco (BR) | Azienda conte Balsamo Giovanni, probabilmente agricoltura | 50 sudafricani bianchi | Tuturano |
| 2.3.1943 | Montechiaro Denice (AL) | S.A. Industria Laterizi | 50 prigionieri di nazionalità non precisata | Gavi |
| 3.3.1943 | Vagli (LU) | SELT-Valdarno per costruzione diga di Vagli (LU) | Non precisato (richiesta senza notizie su assegnazione) | non precisato |
| 3.3.1943 | Cittadella (PD) | F.lli Gottardo per agricoltura | 50 neozelandesi | Grupignano/Chiesanuova |
| 4.3.1943 | S. Quirico d'Orcia (SI) | Non indicata | 70 sudafricani bianchi | Laterina |
| 4.3.1943 | Ca' Venier (RO) | Società immobiliare polesana, probabilmente edilizia | 200 inglesi | Fossoli |
| 6.3.1943 | Livorno | Impresa Mantelli Corbella e C., edilizia (costruzione silurificio) | 50 prigionieri di nazionalità non precisata | Laterina |
| 9.3.1943 | Lastra a Signa (FI) | Non precisato | 50 sudafricani bianchi | Laterina |

| | | | | |
|-----------|--------------------------------------|---|--|------------------------|
| 10.3.1943 | Saletto (MN) | Ditta Stevanin, agricoltura | 70 sudafricani bianchi | Laterina/Chiesanuova |
| 10.3.1943 | Piove di Sacco (PD) | Ditta Millecampi, agricoltura | 60 neozelandesi | Grupignano/Chiesanuova |
| 11.3.1943 | Bagnoli di Sopra (PD) | Ditta Avas, agricoltura | 80 sudafricani bianchi | Laterina/Chiesanuova |
| 11.3.1943 | Dist. 85/VII (Tuturano) | Non precisato | 150 sudafricani bianchi | Tuturano |
| 11.3.1943 | Aeroporto di Brindisi | Non precisato | 300 sudafricani bianchi | Tuturano |
| 12.3.1943 | Sesto Fiorentino-Campi Bisenzio (FI) | Consorzio bonifiche | 200 prigionieri di nazionalità non precisata | Laterina |
| 12.3.1943 | Borgo S. Lorenzo (FI) | S.A. Soterna, non precisato | 500 prigionieri di nazionalità non precisata | Laterina |
| 12.3.1943 | Gambassi (FI) | S.A. Immobiliare Ceres, probabilmente edilizia | 50 prigionieri di nazionalità non precisata | Laterina |
| 12.3.1943 | Meleto (SI) e Castelfiorentino (FI) | Aziende Volpi e Canevaro, non precisato | 50 prigionieri di nazionalità non precisata | Laterina |
| 12.3.1943 | Monte Giovi (FI) | Azienda Spalletti Trivelli, probabilmente agricoltura | 50 prigionieri di nazionalità non precisata | Laterina |
| 12.3.1943 | Poggio Reale Rufina (FI) | Azienda Spalletti Trivelli, probabilmente agricoltura | 50 prigionieri di nazionalità non precisata | Laterina |
| 12.3.1943 | Mercatale (FI) | Aziende Buoncompagni, Ludovisi, Fucini e Alessandri | 50 prigionieri di nazionalità non precisata | Laterina |
| 12.3.1943 | Carlone, frazione di Vaglia (FI) | Azienda Eredi Corsini | 50 prigionieri di nazionalità non precisata | Laterina |
| 12.3.1943 | Metaponto-Matera-Potenza | Ditta Vitali Domenico, edilizia | 250-400 prigionieri di nazionalità non precisata | Gravina |
| 15.3.1943 | L'Aquila | Ditta C.E.S.T.M., non precisato | 50 prigionieri di nazionalità non precisata | Sulmona/L'Aquila |
| 23.3.1943 | Sant'Anna, frazione di Chioggia (VE) | Tenuta Valgrande, agricoltura | 60 sudafricani bianchi | Gravina/Chiesanuova |
| 23.3.1943 | Cona (VE) | Ditta Toffano Marcello, probabilmente agricoltura | 60 sudafricani bianchi | Gravina/Chiesanuova |
| 29.3.1943 | Cona (VE) | Ditta Novo Antonio, agricoltura | 60 sudafricani bianchi | Gravina/Chiesanuova |

Distaccamenti di lavoro individuati da R. Absalom⁶

| Numero del distaccamento | Località | Campo di appartenenza | Lavoro svolto |
|--------------------------|---|---------------------------|--|
| 52/23 | | Pian di Coreglia (GE) | |
| 55/4 | Stagno Lombardo (CR) | Busseto (PR) | |
| 55/6 | Costa Sant'Abramo (CR) | Busseto (PR) | |
| 62/6 | Varese | Grumello del Piano (BG) | |
| 62/29 | Vernate (MI) | Grumello del Piano (BG) | |
| 62/51 | Pleomo, fraz. di Esine (BS) | Grumello del Piano (BG) | |
| 78/1 | Acquafredda di Roccamorice (PE) | Sulmona (PE) | Cave nei pressi di Scafa (PE) |
| 82/6 | A nord di Lucca | Laterina (AR) | |
| 103/6 | Plan dal Sac, Ampezzo (UD) ⁷ | Monigo (TV) | Costruzione di centrali idroelettriche |
| 106/1 | San Germano Vercellese (VC) | Vercelli | Agricoltura |
| 106/2 | Tronzano Vercellese (VC) | Vercelli | |
| 107/2 | Prati Nuovi, Latisana (UD) | Torviscosa (UD) | |
| 112/1 | Castiglione Torinese (TO) | Torino | |
| 112/? | Castellamonte (TO) | Torino | |
| 120/1 | Saonara (PD) | Chiesanuova (PD) | |
| 120/8 | Fogolana (PD) | Chiesanuova (PD) | |
| 146/5 | Sartirana (PV) | Mortara (PV) ⁸ | Fabbrica di cemento ad Angera |
| 146/16 | Casino Rinaldo (?) | Mortara (PV) | |
| 146/23 | Landriano (PV) | Mortara (PV) | |
| 146/25 | Chignolo Po (PV) | Mortara (PV) | |
| 146/26 | Torre d'Arese (PV) | Mortara (PV) | |
| 148/6 | Bonavigo (VR) | Pol di Pastrengo (VR) | |
| 148/7 | Angiari (VR) | Pol di Pastrengo (VR) | |

⁶ Absalom, *L'alleanza inattesa, passim*. Il lavoro dei prigionieri è indicato quando presente nella fonte. Cfr. anche Tenconi, *Prigionieri di guerra in Italia: vicende lombarde*, p. 49.

⁷ *Neozelandesi nella val Lumiei: singolari esperienze di un campo di prigionia italiano*, a c. di L. Martinis, Udine, La nuova base, 1999. Il distaccamento 103/7 era collocato in località La Maina: https://campifascisti.it/scheda_campo.php?id_campo=1125

⁸ Absalom scrive che dal campo di Mortara dipendevano anche i distaccamenti di Lodi e Massalengo e, nel cremonese, Pandino, Gradella e Agnadello: *L'alleanza inattesa*, p. 382, n. 6.

Appendice 5

La scuola di Pian di Coreglia¹

| | | 9-10 | 10-11 | 11-12 | 14.30-15.15 | 15.15-16 | 16-17 | 20-21 |
|-----|--------------|----------------------------|----------------------|------------------------|--------------------------------|--------------------|--------------------------|-------------|
| lun | Refettorio 1 | Afrikaans | Edilizia | | | Contabilità | Primo soccorso | |
| | Refettorio 2 | Stenografia | Inglese | | | Agrimensura | Matematica | |
| | Refettorio 3 | Ragioneria | Estrazioni minerarie | | | | | |
| | Baracca 6 | | Contabilità | Chimica | Letteratura inglese (14.15-15) | Italiano (15-16) | Fotografia | Agricoltura |
| mar | Refettorio 1 | Contabilità | Afrikaans | | Elettronica e trasmissioni | | Ingegneria civile | |
| | Refettorio 2 | Francese | Scrittura | | Anatomia e fisiologia | | Storia della musica | |
| | Refettorio 3 | Geologia | Contabilità | | Estrazioni minerarie | | Chimica | |
| | Baracca 6 | | Assicurazioni | Disegno | Letteratura inglese (14.15-15) | Italiano (15-16) | Religione (cattolica) | Agricoltura |
| mer | Refettorio 1 | Elettricità e trasmissioni | Afrikaans | | Agricoltura | | Contabilità (base) | |
| | Refettorio 2 | Inglese | Matematica | | Francese (base) | | Metallurgia | |
| | Refettorio 3 | Contabilità | Analisi dei costi | | Economia | | | |
| | Baracca 6 | | | Teatro | Letteratura inglese (14.15-15) | Italiano (15-16) | | |
| gio | Refettorio 1 | Inglese | Elettronica per auto | | | Edilizia | Ingegneria dei motori | |
| | Refettorio 2 | Contabilità (base) | Ingegneria civile | | | Contabilità (base) | Contabilità (avanzato) | |
| | Refettorio 3 | Agrimensura | Contabilità (medio) | | | | | |
| | Baracca 6 | Chimica | Teatro | Teatro | Letteratura inglese (14.15-15) | Italiano (15-16) | | Agricoltura |
| ven | Refettorio 1 | | Contabilità | | Elettricità e trasmissioni | | Afrikaans | |
| | Refettorio 2 | Analisi delle miniere | Agrimensura | | Anatomia e fisiologia | | Contabilità (elementare) | |
| | Refettorio 3 | Analisi dei costi | Inglese | | Agricoltura | | Matematica | |
| | Baracca 6 | Disegno | Francese (avanzato) | Religione (cattolica) | Teatro | | | |
| sab | Refettorio 1 | Elettricità e trasmissioni | Estrazioni minerarie | | | | | |
| | Refettorio 2 | Fallimento commerciale | Edilizia | | | | | |
| | Refettorio 3 | Arte | Pubblicità | | | | | |
| | Baracca 6 | Tedesco (base) | Tedesco (avanzato) | Contabilità (avanzata) | Concerto | | | |

¹ TNA, WO 224/119, Capt. Trippi, «Report no. 2 of inspection of Prisoners of War Camp no. 52», 11 maggio 1942, pp. 5-6. Oltre a queste attività, i prigionieri ascoltavano musica la domenica dalle 9 alle 10 e frequentavano un corso di italiano avanzato dal lunedì al giovedì dalle 11 alle 12 (ivi, p. 6).

Appendice 6

Morti “di fuga” e assassinati in Italia

| data | DOVE | NOME | COME |
|------------|--|-----------------------------------|----------|
| 27.8.1941 | Montalbo | Dvr. Robert John Kahn | fuga |
| 30.11.1941 | Torre Tresca | Capt. George Playne | fuga |
| 26.12.1941 | Sulmona | Rfn. Daniel Cobbett | omicidio |
| 8.2.1942 | Grupignano | Pte. Arthur Birdwood Wright | fuga |
| 16.4.1942 | Capua | Cpl. Robert Alfred Smith | fuga |
| 16.7.1942 | Torre Tresca | Pte. Patrick Grogan | fuga? |
| 18.8.1942 | Capua | Capt. Kenneth Amyot Mitchell | fuga |
| 19.8.1942 | Capua | Lt. Joseph Henry Reeves | fuga |
| 2.9.1942 | Colle di Compito | Gdsmn. Sidney Fawcett | fuga |
| 29.9.1942 | Ospedale di Caserta | Sepoy Ghulam Jilani | fuga |
| 19.11.1942 | Capua | Gnr. Colin Davies | fuga |
| 26.1.1943 | Sulmona | Pte. William Douglas Pitt | fuga |
| 24.2.1943 | Sforzacosta | Pte. Arthur A.A. Aaron | fuga? |
| 8.3.1943 | Monturano | L/Cpl. Henry Heyes | fuga |
| apr. 1943 | Laterina | ? | fuga? |
| 14.4.1943 | Bacu Abis | Pte. Frederick Charles Hatley | omicidio |
| 19.4.1943 | Capua | Pte. James Smith | fuga |
| 1.5.1943 | Chieti-Fontanellato (stazione di Cattolica) | F.O. James Outerbridge | fuga |
| 11.5.1943 | Passo Corese | Cpl. Charles William Bowman | omicidio |
| 18.5.1943 | Distaccamento di Tuterano | Pte. Johannes (o Joseph) Madalane | omicidio |
| 18.5.1943 | Distaccamento di Tuterano | Pte. Johannes (o Joseph) Madalane | omicidio |
| 20.5.1943 | Grupignano | Cpl. Edward Symons | omicidio |
| 28.5.1943 | Grottaglie, distaccamento di Tuterano | Pte. M.J. Kgarea | omicidio |
| 10.6.1943 | Capua | Pte. Jacob Gedile | omicidio |
| 15.6.1943 | Carapanetò di Brianzè, distaccamento di Vercelli | Pte. John Ernest Law | fuga |
| 8.7.1943 | Grupignano | Pte. Kenneth William S. Adams | fuga |
| 16.7.1943 | Orio al Serio, distaccamento di Grumello del Piano | Pte. Lambros Christofi | omicidio |
| 9.8.1943 | Aeroporto di Brindisi, distaccamento di Tuterano | Pte. George Phini | omicidio |

Bibliografia*

- R. ABSALOM, *Allied escapers and the contadini in occupied Italy*, «Journal of Modern Italian Studies», 10, 4, December 2005, pp. 413-425;
- ID., *L'assistenza agli ex prigionieri alleati in Piemonte. Una storia "scritta sull'acqua"?*, «l'impegno», 11, 2, 1991, pp. 3-9;
- ID., *Una cultura di sopravvivenza. Contadini ed ex prigionieri di guerra nel Pistoiese 1943-45*, in «Farestoria», 1, 1985, pp. 3-10;
- ID., *Cristo era passato di lì. Aspetti socio-culturali dell'assistenza agli ex prigionieri alleati in Abruzzo*, in C. FELICE, *La guerra sul Sangro. Eserciti e popolazione in Abruzzo 1943-44*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 287-324;
- ID., *Ex prigionieri di guerra e assistenza popolare nella zona della linea gotica 1943-44*, in G. ROCHAT, E. SANTARELLI, P. SORCINELLI, Paolo, *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 453-473;
- ID., *Hiding History: The Allies, the Resistance and the Others in Occupied Italy 1943-1945*, «Historical Journal», 38, 1, marzo 1995, pp. 111-131;
- ID., *Il mondo contadino e l'incontro con la guerra 1943-45*, «Passato e Presente», 8, 1985, pp. 158-170;
- ID., *Il mondo contadino in Toscana e l'incontro con la guerra 1943-45: uno spunto interpretativo*, «Il Ponte», XLII, 2, 1986, pp. 94-100;
- ID., *Per una storia di sopravvivenze. Contadini italiani e prigionieri evasi britannici*, in "Italia contemporanea", a. XXXII, n. 140, luglio-settembre 1980, pp. 105-122;
- ID., *Resistenza e contadini: tre missioni inglesi in Toscana*, «Rivista di storia contemporanea», 17, 3, 1988, pp. 446-464;
- ID., *Il rovescio della medaglia: I prigionieri di guerra alleati in mano italiana*, in B. MICHELETTI, P.P. POGGIO, *L'Italia in guerra 1940-43*, Brescia, Annali della Fondazione Luigi Micheletti, 1990-1991, pp. 1007-1018;
- ID., *A Strange Alliance. Aspects of escape and survival in Italy 1943-45*, Firenze, Olschki, 1991 (trad. it. *L'alleanza inattesa. Mondo contadino e prigionieri alleati in fuga in Italia (1943-1945)*, Bologna, Pendagrone, 2011);
- ID., *Le vie della salvezza degli ex prigionieri alleati tra santuari, assistenza popolare e Resistenza in Piemonte*, in *Luoghi della memoria, memoria dei luoghi nelle regioni alpine occidentali 1940-1945*, a c. di E. Alessandrone Perona e A. Cavaglione, Torino, Blu, 2005;
- ID. et alii, *Prigionieri alleati: fuga, rifugi in campagna e missioni segrete 1941-1944*, Perugia, Ugucione Ranieri di Sorbello Foundation, 2008;
- A. AFFORTUNATI, «Di morire non mi importa gran cosa»: *Fortunato Picchi e l'operazione Colossus*, Prato, Pentalinea, 2004;
- T. AFRIKA, *Paradiso amaro*, Playground, 2013;
- E. AGA ROSSI, *Il problema dei prigionieri italiani nei rapporti tra l'Italia e gli anglo-americani*, in *I prigionieri militari italiani durante la Seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, a c. di R.H. Rainero, Milano, Marzorati, 1985;

* Molti dei libri sono stati consultati in edizione elettronica (kindle). Nelle citazioni si è cercato di riportare con la maggiore esattezza possibile le indicazioni atte a reperire il testo nella fonte. Purtroppo, non esistendo (ancora) un sistema soddisfacente per farlo, in molti casi tali indicazioni non possono che risultare approssimative.

- *Al di là del filo spinato. Prigionieri di guerra e profughi a Laterina, 1940-1960. Atti del Convegno, Laterina, 27 marzo 1999*, a c. di I. Biagianti, Firenze, Centro editoriale toscano, 2000;
- L. ANTONEL, *I silenzi della guerra. Prigionieri di guerra alleati e contadini nel Veneto orientale, 1943-1945*, Portogruaro, Nuova dimensione-Ediciclo, 1995;
- N. BARBER, *Prisoner of war. The story of British prisoners held by the enemy*, London [etc.], George G. Harrap, 1944;
- A.J. BARKER, *Behind Barbed Wire*, Batsford, London, 1974;
- S. BASSETTI, *Acquapendente. Campo di concentramento PG 10*, Vignate, Lampi di stampa, 2020;
- *Behind enemy lines. The letters of Captain R.S.G. Hall*, «The Atlantic Monthly», CLXXXVIII, giugno 1951;
- P. BERNHARD, *Behind the Battle Lines: Italian Atrocities and the Persecution of Arabs, Berbers, and Jews in North Africa during World War II*, «Holocaust and Genocide Studies», 26, 3, 2012;
- M. BERRETTINI, *Set Italy ablaze! Lo Special Operations Executive e l'Italia 1940-1943*, «Italia contemporanea», n. 252-253, settembre-dicembre 2008;
- F. BIANCO, *Il caso Bellomo. Un generale condannato a morte (11 settembre 1945)*, Milano, Mursia, 1995;
- D. BILLANY, *The Trap*, London, Faber and Faber, 1986 (first ed. 1950);
- D. BILLANY, D. DOWIE, *The Cage*, London, Longmans, 1949;
- A. BISTARELLI, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007;
- O. BOVIO, *Nicola Bellomo*, «Studi storico-militari», 1988.
- G. BROADBENT, *Behind enemy lines*, Bognor Regis, Anchor, 1985;
- G.D. BROWN, *Prisoner of War Parole. Ancient concept, modern utility*, «Military Law Review», v. 156, June 1998;
- E. BULL, *Go right, young man*, Bedale, Blaisdon, 1997;
- *Il campo di Servigliano 1915-1955. La memoria di un luogo che testimonia le tragedie del Novecento*, a c. di L. Verducci, G. Millozzi, F. Ieranò, Servigliano, Associazione Casa della Memoria, 2005;
- C.S. CAPOGRECO, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004;
- F. CAPPELLANO, *Quando i prigionieri erano indiani...*, «Storia militare», n. 270, marzo 2016, pp. 50-51;
- P. CAROLI, *La giustizia di transizione in Italia. L'esperienza dopo la seconda guerra mondiale*, tesi di dottorato in Studi Giuridici, Università degli studi di Trento, aa. 2015-2016;
- C. CARRIGAN, *Un'odissea in tempo di guerra. La storia di Carl Carrigan, soldato australiano*, «l'impegno», 1, 2013, pp. 33-51;
- A. CARTON DE WIART, *Happy Odyssey. The Memoirs of Lieutenant general Sir Adrian Carton De Wiart*, London, Jonathan Cape, 1950;
- T. Carver, *Where the hell have you been? Monty, Italy and one man's incredible escape*, London, Short Books, 2010;
- *Catalogo della mostra sui campi di concentramento nella provincia di Arezzo. Villa Oliveto, Villa Ascensione, Renicci, Laterina*, Centro di documentazione "Villa Oliveto" Civitella in Val di Chiana, presentazione di I. Biagianti e Leonardo Paggi, s.l., s.d. (2003);

- J. CHEETHAM, *Italian Interlude. The experiences of a prisoner-of-war in Italy July 1942-June 1944*, s.l., s.n., (2000);
- P. CHINNERY, *Hitler's Atrocities against Allied PoWs*, Barnsley, Pen&Sword, 2018;
- D. CONTI, *Criminali di guerra italiani. Accuse, processi e impunità nel secondo dopoguerra*, Roma, Odradek, 2011;
- G. CONTI, *La crisi morale del '43: le forze armate e la difesa del territorio nazionale*, «Storia contemporanea», 6, 1993, pp. 1115-1154;
- E. CORBINO, *Contadini italiani e prigionieri angloamericani evasi: una storia di aiuto e sopravvivenza (1943-45)*, «Rivista di Studi sullo Stato», 6 aprile 2011, pp. 1-18;
- P. CROCIANI, A. FRATTOLILLO, *Indiani e arabi nei centri militari italiani*, «Storia militare», 23, 1995, pp. 47-51;
- J. CROSSLAND, *The British Government and the International Committee of the Red Cross. Relations, 1939-1945*, Thesis presented for the Degree of Doctor of Philosophy in History, Murdoch University, February 2010;
- G.H. DAVIS, *Prisoners of War in Twentieth Century Economies*, «Journal of Contemporary History», 12, 4 (1977), pp. 623-634;
- T. DAVIES, *When the Moon rises*, London, Cooper, 1973;
- A. DEANE-DRUMMOND, *Return Ticket*, London, Collins, 1953;
- S. DERRY, *The Rome Escape Line*, New York, Norton, 1960, poi *Linea di fuga 1943-1944. Sulmona, Roma, Città del Vaticano, Torre dei Nolfi*, Qualevita, 2011;
- K. DE SOUZA, *Fuga dalle Marche. Prigionia ed evasione di un ufficiale di aviazione inglese (1942-1944)*, Ancona, Affinità Elettive, 2005;
- G. DI GIOVANNI, *Bellomo. Un delitto di stato*, Milano, Palazzi, 1970;
- G. DI MATTIA, *Campo 78. The Aussie Camp*, Sulmona, Accademia degli Agghiacciati, 2015;
- W.H. ELLIOTT, *Prigionieri di guerra: campi di detenzione*, in G. STANLEY, *Crimini di guerra*, Milano, Mondadori, 1998 (file) FATTO;
- R. ELLIS, *Al di là della collina. Memorie di un soldato inglese prigioniero nelle Marche*, a cura di M.G. Camilletti, Ancona, Affinità Elettive, 2001 (file) FATTO;
- *Encyclopedia of prisoners of war and internment*, a c. di J.F. Vance, Millerton, NY, Grey House Pub., 2006;
- M. FELTON, *Castle of the Eagles. Escape from Mussolini's Colditz*, London, Icon Books Ltd, 2017;
- F. FOCARDI, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2013;
- ID., *Criminali a piede libero. La mancata "Norimberga italiana"*, in *Memoria e rimozione. I crimini di guerra del Giappone e dell'Italia*, a c. di G. Contini, F. Focardi, M. Petricioli, Roma, Viella, 2010, pp. 187-201;
- ID., *La questione della punizione dei criminali di guerra in Italia dopo la fine del secondo conflitto mondiale*, «Quellen und forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 80, 2000, pp. 543-624;
- F. FOCARDI, L. KLINKHAMER, *La questione dei criminali di guerra italiani e una Commissione d'inchiesta dimenticata*, «Contemporanea», 4, 3, 2001, pp. 497-528;
- M.R.D FOOT, *SOE: Special Operations Executive, 1940-1946*, London, BBC, 1984;
- M.R.D. FOOT, J.M. LANGLEY, *MI9. Escape and evasion*, London, Biteback Publishing, 2020 (1^a ed. 1979);

- E.J. FOX, , *Spaghetti & Barbed Wire*, Derby, Higham Press, 1967;
- M. FRANZINELLI, *Con la croce dietro il filo spinato. Aspetti della prigionia dei cappellani militari nei campi alleati*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», 51, 1999, pp. 173-176;
- J. FURMAN, *Be not Fearful*, London, Anthony Blond, 1959, poi *Non aver paura*, Milano, Garzanti, 1962;
- P. FUSSEL, *Tempo di guerra. Psicologia, emozioni e cultura nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1991;
- P. GABRIELLI, *Prima della tragedia. Militari italiani a Cefalonia e a Corfù*, Bologna, Il Mulino, 2020;
- J.L. GARWOOD-CUTLER, *The British war crimes trials of suspected Italian war criminals, 1945-1947*, in *International Humanitarian Law: Origins*, ed. By J. Carey-W.V. Dunlop-R.J. Pritchard, New York, Transnational Publishers, 2003;
- M. GELFI *et alii*, *The tower of silence. Storie di un campo di prigionia. Bergamo 1941-1945*, Bergamo, Sestante, 2010;
- A. GILBERT, *POW: Allied Prisoners in Europe 1939-1945*, London, John Murray, 2006;
- M. GILBERT, *Death in Captivity*, London, Hodder & Stoughton, 1952;
- M. GILLIES, *The barbed-wire university. The real life of prisoners of war in the Second World War*, London, Aurum, 2011;
- E. GIN, *Bari, 9 settembre 1943. L'affaire Bellomo*, «Nuova rivista storica», 3, 2009, pp. 833-857;
- R. GUARASCI, *La lampada e il fascio. Archivio e storia di un movimento neofascista: Il «Movimento Italiano Femminile»*, Reggio Calabria, Laruffa, 1987;
- J. HARGEST, James, *Farewell campo 12*, London, Michael Joseph, 1945;
- M. HASTINGS, *Inferno. Il mondo in guerra 1939-1945*, Vicenza, Neri Pozza, 2013;
- B. HATELY-BROAD, *Prisoner of War Families and the British Government during the Second World War*, PhD Thesis, University of Sheffield, February 2002;
- EAD., *War and welfare. British prisoners of war families, 1939-45*, Manchester, Manchester University Press, 2009;
- S. HOOD, *Pebbles from my skull*, London, Readers Union Hutchinson, 1964;
- K. HORN, *Changing Attitudes among South African Prisoners of War towards their Italian Captors during World War II, 1942–1943*, «Scientia Militaria», vol. 40, no 3, 2012, pp. 200-221;
- EAD., *In enemy hands. South Africa's POWs in World War II*, Johannesburg & Cape Town, Jonathan Ball Publishers, 2015;
- EAD., *Narratives from North Africa: South African prisoner-of-war experience following the fall of Tobruk, June 1942*, «Historia», 56, 2, November 2011, pp. 94-112;
- EAD., *'Stalag Happy': South African Prisoners of War during World War Two (1939–1945) and their Experience and Use of Humour*, «South African Historical Journal», 8 novembre 2011, pp. 537-552;
- M. HUBAND, *Prigionieri di guerra: mancato rimpatrio*, in G. STANLEY, *Crimini di guerra*, Milano, Mondadori, 1998;
- I. INSOLVIBILE, *Prigionieri dei vincitori. L'esperienza degli italiani in Gran Bretagna (1941-1946), Appendice: i campi di prigionia in Gran Bretagna*, «l'impegno», 1, 2014, pp. 99-153;
- EAD., *Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-1946)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012;
- A.M. ISASTIA, *Gli studi sulla prigionia in Italia*, «Clio», 40, 2, 2004, pp. 361-373;

- *Italia e Gran Bretagna nella lotta di liberazione. Atti del Convegno di Bagni di Lucca, aprile 1975*, Firenze, La nuova Italia, 1977;
- U. KRIGE, *The way out. Italian intermezzo*, Cape Town e Port Elizabeth, Unie-Volkspers, Beperk, 1946, poi *Libertà sulla Maiella*, Firenze, Vallecchi, 1965;
- S. LA SORSA, *Un valoroso italiano da ricordare: il generale Nicola Bellomo*, Roma, De Martino, 1969;
- T. LAWSON, *The Church of England and the Holocaust: Christianity, Memory and Nazism*, Woodbridge: Boydell Press, 2006;
- D. LEMBO, *1941 - Operazione Colossus*, «Storia in Rete», 28, 2008, pp. 64-69;
- B. Lett, *An extraordinary Italian imprisonment: the brutal truth of Camp 21, 1942-3*, Barnsley, Pen&Sword, 2014;
- H.S. LEVIE, *Prisoners of War and the Protecting Power*, «The American Journal of International Law», 55, 2, 1961, pp. 364-397;
- S.P. MACKENZIE, *Prisoners of War and Civilian Internees. The European and Mediterranean Theatres*, in *World War II in Europe, Africa, and the Americas, with General Sources. A Handbook of Literature and Research*, ed. by E.L. Loyd, Westport, Greenwood, 1997;
- ID., *The Treatment of Prisoners of War in World War II*, «Journal of Modern History», 66, 3, 1994, pp. 487-520;
- C. MAKEPEACE, *Captives of War. British Prisoners of War in Europe in the Second World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017;
- EAD., *Living beyond the barbed wire: the familial ties of British prisoners of war held in Europe during the Second World War*, «Issue Historical Research», 86, 231, 2012, pp. 158-177;
- G. Marchitelli, *Campi fascisti. Una vergogna italiana*, Milano, Jaca Book, 2020;
- M. MARIANI, *La Croce Rossa Italiana. L'epopea di una grande istituzione*, Milano, Mondadori, 2006;
- L. MARTERA, *Morte agli italiani! Tutta la storia del film di propaganda fascista più razzista, anti-americano e antisemita e per tutte queste ragioni più censurato dell'intera storia del cinema italiano*, Roma, Nave di Teseo e Centro Sperimentale di Cinematografia, in corso di pubblicazione;
- A. MARZIALI, *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia durante la Seconda guerra mondiale*, in «Storia e problemi contemporanei», 19, 1997, pp. 83-113;
- F. MASINA, *La riconoscenza della nazione. I reduci italiani fra associazioni e politica (1945-1970)*, Firenze-Milano, Le Monnier-Mondadori, 2016;
- G. MILLOZZI, *Prigionieri alleati. Cattura, detenzione e fuga nelle Marche, 1941-1944*, Perugia, Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, 2007;
- M. MINARDI, *L'orizzonte del campo. Prigionia e fuga dal campo PG 49 di Fontanellato (1943-1944)*, Fidenza, Mattioli, 1995 e n.e. 2015 (cartaceo n.e., pdf vecchia) FATTO;
- A. MOORE, *Ricordi di un ex prigioniero di guerra inglese evaso dal campo di Fossoli*, «Ricerche storiche», 5 13/14, 1971, pp. 97-123;
- B. MOORE, K. FEDOROWICH, *The British Empire and its Italian Prisoners of War*, Basingstoke, Palgrave, 2002;
- L. MORANINO, *Il campo di prigionia PG 106*, «l'impegno», 9, 1, 1989, pp. 44-48;
- F. MORANTE, *Prigionieri di guerra del 1942. 4.000 inglesi a Benevento*, «La Provincia Sannita», XXXIV-n.s., 1, 2014, pp. 25-27;
- J. MORPHEW, *Five Frontiers to Freedom*, Cape Town, Vineyard International, 1999;

- O. MYERS, *Thrice Caught. An American Army Pow's 900 Days Under Axis Guns*, Jefferson, McFarland Publishing, 2002;
- D.R. NARDELLI, L. PERGOLINI, *Impiegati in lavori manuali. Lo sfruttamento dei prigionieri di guerra e degli internati civili slavi nei campi di concentramento in Umbria (1942-1943)*, Foligno, Editoriale Umbra, 2014;
- D.R. NARDELLI, A. TACCONI, *Deportazione e internamento in Umbria. Pissignano PG n. 77 (1942-1943)*, Foligno, Editoriale Umbra-Istituto per la Storia dell'Umbria contemporanea, 2007;
- G. NASCIMBENE, *Prigionieri di guerra. L'anabasi dei prigionieri alleati che nel 1943 fecero parte dei campi di lavoro nelle risaie vercellesi e dintorni*, s.l., s.n., 2004;
- P. NEAME, *Playing with strife. The autobiography of a soldier*, London, Harrap, 1947;
- *Neozelandesi nella val Lumiei: singolari esperienze di un campo di prigionia italiano*, a c. di L. Martinis, Udine, La nuova base, 1999;
- E. NEWBY, *Love and War in the Appennines*, London [etc.], Hodder and Stoughton, 1971, poi *Fuga in montagna. Amore e guerra sugli Appennini nel racconto di un prigioniero inglese*, Milano, Garzanti, 1977, e ancora *Amore e guerra negli Appennini*, Bologna, Il Mulino, 1995;
- C. NUBOLA, *I reclusi di Procida. Condannati da Tribunali militari alleati*, in *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia. I processi presso le Corti d'assise e nei tribunali militari*, a cura di C. Nubola, P. Pezzino e T. Rovatti, Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 335-360;
- I. PALERMO, *Il caso Bellomo. Un'enigma dell'ultima guerra*, «Storia illustrata», 157, 1970, pp. 77-83;
- C. PAVONE, *Appunti sul problema dei reduci*, in *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, a c. di N. Gallerano, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 89-106;
- F. PIRRO, *Il generale Bellomo. Liberò Bari dai tedeschi fu fucilato dagli inglesi*, Bari, Palomar, 2004;
- M. POLO, *Prigionieri e deportati*, Ginevra, Ferni, 1973;
- L. PREVIATO, *L'altra Italia. Carceri, colonie di confino, campi di concentramento durante il ventennio fascista*, Bologna, Edizione della Presidenza del consiglio regionale dell'Emilia-Romagna, 1995;
- *Prisoners of War and their Captors in World War II*, a c. di B. Moore e K. Fedorowich, Oxford, Berg Publishers, 1996;
- M.V. QUATTRINA, *Da prigionieri ad alleati. Bussolengo, dal Campo di lavoro per prigionieri di guerra n. 148 al 25 Aprile 1945. La storia*, Comune di Bussolengo, 2007;
- R.A. RADFORD, *The Economic Organisation of a P.O.W. Camp*, «Economica», n.s., 12, 48, (1945), pp. 189-201;
- R.H. RAINERO, *I reparti arabi e indiani dell'Esercito italiano nella seconda guerra mondiale («Le frecce rosse»)*, Roma, SME, 2007;
- P. REESE, *Homecoming heroes. An account of the Reassimilation of British Military Personnel into Civilian Life*, London, Leo Cooper, 1992;
- F. RICCARDI, *La tragica fine del generale Bellomo*, «Storia del Novecento», 109, 2010, pp. 40-43;
- B. RIDGEWAY, *A Soldier's Tale*, Cheltenham, Nelson Thornes, 2004;
- L. RIZZI, *Lo sguardo del potere. La censura militare in Italia nella seconda guerra mondiale 1940-1945*, Milano, Rizzoli, 1984;
- G. ROCHAT, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2008;

- ID., *Prigionieri britannici in Italia*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», 48, 1997, pp. 100-101;
- C. ROLLINGS, *Prisoner of war. Voices from behind the wire in the Second World War*, London, Ebury, 2008;
- J.J. SADKOVICH, *German Military Incompetence through Italian Eyes*, «War in History», 1, 1, 1994, pp. 39-62;
- ID., *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli, 2014
- ID., *Understanding Defeat. Reappraising Italy's Role in World War II*, «Journal of Contemporary History», 1989, n. 1, pp. 27-61;
- A. SANTONI, *Il vero traditore. Il ruolo documentato di ULTRA nella guerra del Mediterraneo*, Milano, Mursia, 1981 e 2005;
- H. SATOW, M.J. SEE, *The work of the Prisoner of War Department during the II World War*, London, Foreign Office, 1950;
- L. SCIUBA, *La via dell'onore. Sulmona e il circondario peligno-altosangrino, dal primo bombardamento aereo (27-8-1943) alla ritirata delle truppe tedesche (9-6-1944)*, Sulmona, Labor, 1996;
- M. SETTIMO, L. Zuccolo, *Torviscosa. Città del Novecento*, Torviscosa, Pro Torviscosa, 2019, consultabile alla pagina https://issuu.com/protorviscosa/docs/torviscosa_citt_del_novecento;
- A.A. SIKAINGA, *Sudanese Popular Response to World War II*, in *Africa and World War II*, a c. di J. Byfield et alii, Cambridge, Cambridge University Press, 2015;
- *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella Seconda guerra mondiale*, a c. di C. Dellavalle, Milano, Franco Angeli, 1989;
- M. TENCONI, «Con spirito puramente umanitario». *Voci di coadiuvanti e prigionieri di guerra in fuga nelle carte di Fulvio Borghetti*, «l'impegno», 1, 2017, pp. 33-43;
- M. TENCONI, *Nelle mani di Mussolini. Prigionieri di guerra, aspetti generali e peculiarità piemontesi*, «l'impegno», 1, 2014, pp. 59-65;
- M. TENCONI, *Note sul campo per prigionieri di guerra n. 57 di Grupignano 1941-1943*, «Italia contemporanea», 266, 2012, pp. 96-102;
- M. TENCONI, *Prigionieri di guerra in Italia: vicende lombarde 1941-1945*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», 42, 79, 2013, pp. 39-55;
- M. TENCONI, *Prigionia e fuga dal pavese*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», 92, 2019, pp. 49-57;
- M. TENCONI, *Prigionia, sopravvivenza e Resistenza. Storie di australiani e neozelandesi in provincia di Vercelli (1943-1945)*, «l'impegno», 1, 2008, pp. 27-49;
- F. UNWIN, *Escaping has ceased to be a sport. A soldier's memoir of captivity and escape in Italy and Germany*, Barnsley, Pen & Sword, 2018;
- C.E.T. WARREN, J. BENSON, *The Broken Column: the Story of James Frederick Wilde's Adventures with the Italian Partisans*, London, Harrap, 1966;
- B. WICKS, *Welcome home. True stories of Soldiers returning from World War II*, London, BCA, 1991;
- W. WYNNE MASON, *Prisoners of War: Official History of New Zealand in the Second World War, 1939-1945*, London, Oxford University Press, 1954.

Fonti archivistiche

Archivio Centrale dello Stato, Roma

Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, A5G, II GM, bb. 114, 116, 117, 118, 140

Ministero della Guerra, Comando Generale dei Carabinieri, scatole 1 e 2

Ministero dell'Aeronautica, Gabinetto, 1943, bb. 70 e 71

Allied Control Commission, UA-10000-120, b. 6082

Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma

N1-11, Diari storici, bb. 667, 740, 840, 1130, 1243

H8, Crimini di guerra, bb. 45, 79, 81

I3, Carteggio versato dallo Stato Maggiore Difesa, bb. 166, 167

L10, SMRE-Vari Uffici, bb. 32, 137

M7, Circolari Vari Uffici, b. 3131

Archivio dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare, Roma

Stato Maggiore Aeronautica, I REP. 1° Versamento, b. 51 Commissione Prigionieri di guerra 1942

Archivio Storico della Camera dei Deputati, Roma

Commissione parlamentare di inchiesta sulle cause dell'occultamento di fascicoli relativi a crimini nazifascisti, file n. 82/4 e 82/7.

Archivio Apostolico Vaticano, Città del Vaticano

Fondo Inter Arma Caritas, Ufficio Informazioni Vaticano per i prigionieri di guerra:

Sezione Prigionieri di Lingua Inglese, bb. 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 450

Sezione Segreteria, bb. 517, 518, 519, 542

Sezione Telegrammi, bb. 405, 406

The National Archives, Kew, Great Britain

Admiralty 116 e 358

Foreign Office 371 e 916

Treasury Solicitor and HM Procurator General's Department 26

War Office 204, 208, 224, 309, 310, 311, 344 (lettera A), 361

Archives du Comité international de la Croix-Rouge, Genève, Suisse

BG: Généralités: affaires opérationnelles, 1939-1950

BG 003-24: ICRC missions or delegations in Italy

BG 017: Camps – Listes des effectifs – Courrier des délégations du CICR

Archivio Storico della Camera dei Deputati, Roma (online)

Commissione parlamentare di inchiesta sulle cause dell'occultamento di fascicoli relativi a crimini nazifascisti

file n. 82/4 e 82/7

Monte San Martino Trust, Archive (online)

<https://archives.msmtrust.org.uk/>

Pow Stories

Abbreviazioni e sigle

| | |
|-------------------|---|
| AAV | Archivio Apostolico Vaticano |
| ab | able seaman |
| ACC | Allied Control Commission |
| ACICR | Archives du Comité international de la Croix-Rouge |
| ACS | Archivio Centrale dello Stato |
| ADM | Admiralty |
| AFHQ | Allied Forces Headquarters |
| AIO | Allied interrogating organisation |
| all. | allegato |
| ASCD | Archivio Storico Camera dei Deputati |
| AUSAM | Archivio Ufficio Storico Aeronautica Militare |
| AUSSME | Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito |
| b. | busta |
| bdr. | bombardiere |
| BRC | British Red Cross (nei documenti italiani CRB) |
| brig. | brigadier/brigadiere |
| brig. gen. | brigadier general |
| bsm. | battery sergeant major |
| CC.RR. | Carabinieri Reali |
| cdr. | conductor |
| cfn. | craftsman |
| CGCC | Comando Generale dei Carabinieri |
| CIPG | Commissione interministeriale per i prigionieri di guerra |
| col. | colonel/colonnello |
| cpl. | corporal |
| cpo. | chief petty officer |
| CRI | Croce Rossa italiana |
| CS | Comando Supremo |
| CSDIC | Combined Service Detailed Interrogation Centre |
| csm. | company sergeant major |
| d.a. | delegato apostolico |
| ddv | data della visita |
| Div. AA.GG. e RR. | Divisione Affari Generali e Riservati |
| DGPS | Direzione Generale di Pubblica Sicurezza |
| DGSA | Direzione Generale Servizi Amministrativi |
| DPW | Directorate of Prisoners of War (WO) |
| DS | Diario storico-militare |
| dvr. | driver |
| f. | fascicolo |
| FF.AA. | Forze Armate |
| flt. lt. | flight lieutenant |
| flt. sgt. | flight sergeant |
| f.o. | flying officer |
| FO | Foreign Office |
| fus. | fusilier |
| Gab. | Gabinetto |
| GDSMN | guardsman (guardia) |
| gen. | general/generale |
| gnr. | gunner |
| IAC | Inter Arma Caritas |
| i.c. | internati civili |

| | |
|------------------|---|
| ICRC | International Committee of the Red Cross, nelle fonti anche CICR (in francese, Comité International De La Croix-Rouge, e in italiano Comitato Internazionale della Croce Rossa) |
| Jag | Judge Advocate General |
| LAB | Ministry of Labour and National Service |
| l/cpl. | lance corporal |
| l/sgt. | lance sergeant |
| ls. | leading seaman |
| lt. | lieutenant |
| lt.. col. | lieutenant colonel |
| lt. gen. | lieutenant general |
| MA | Ministero dell'Aeronautica |
| magg. | maggiore |
| maj. | major |
| maj. gen. | major general |
| mar. magg. | maresciallo maggiore |
| MG | Ministero della Guerra |
| MI | Ministero dell'Interno |
| mne. | marine |
| OARE | Officina Automobilistica Regio Esercito |
| OKW | Oberkommando der Wehrmacht |
| pg. o p.g. | prigionieri di guerra |
| PNF | Partito Nazionale Fascista |
| p.o. | petty officer |
| POW | prisoner of war (anche POWs o POsW) |
| POWRA | Prisoners of War Relatives Associations |
| pte. | private |
| PWD | Prisoners of War Department (FO) |
| RFN | rifleman |
| rqms | regimental quartermaster sergeant major |
| rsm | regimental sergeant major |
| SBO | Senior British Officer |
| Segr. | Segreteria |
| serg. magg. | sergente maggiore |
| Sez. prig. ingl. | Sezione Prigionieri di lingua inglese |
| Sez. Segr. | Sezione Segreteria |
| sgm. | sergeant major |
| sgt. | sergeant |
| SIB | Special Investigation Branch |
| SIM | Servizio Informazioni Militare |
| SM | Stato Maggiore |
| SMRE | Stato Maggiore Regio Esercito |
| SMTA | San Martino Trust Archive |
| SOE | Special Operation Executive |
| sottof. | sottofascicolo |
| spr. | sapper |
| s/sgt. | staff sergeant |
| ssm | staff sergeant major |
| s. ten. | sottotenente |
| sto. | stoker |
| ten. | tenente |
| ten. col. | tenente colonnello |
| TNA | The National Archives |
| TS | Treasury Solicitor Department and HM Procurator General's Department |
| UCPE | Ufficio Censura Posta Estero |
| UIV | Ufficio Informazioni Vaticano |

| | |
|-------|--------------------------------------|
| UNWCC | United Nations War Crimes Commission |
| UPG | Ufficio Prigionieri di Guerra (SMRE) |
| WO | War Office |
| w.o. | warrant officer |
| YMCA | Young Men Christian Association |
| 2lt. | second lieutenat |